

# LE NOVELLE GALANTI

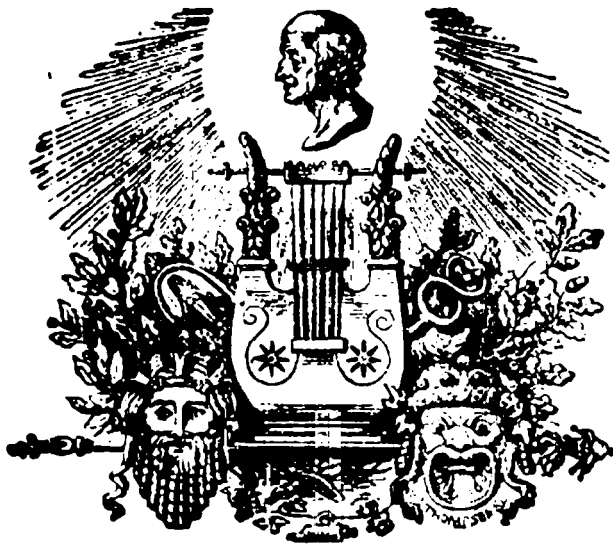
E

# IL POEMA TARTARO

DI

*G. B. Casti*

IN UN SOLO VOLUME



**BRUSSELLES**

PRESSO H. TARLIER

1827.



# P R E F A Z I O N E.

*Il nome di Giambattista Casti è caro da molto tempo agli amici della letteratura italiana. Nato in Montefiascone, piccola città dello Stato pontificio, manifestò sin dalla più tenera età un ingegno non ordinario; e se la celebrità de' progressi fatti in quegli studj a' quali si vuole applicar la mente della gioventù, fu non di rado per molti indizio poco fedele dell'avvenire, è stata nel nostro autore l'aurora della sua gloria letteraria, giacchè, uscito appena dall'adolescenza, e' fu giudicato degno di professar le lettere greche e latine nel seminario della sua patria. L'esercizio di quell'impiego gli porse occasione d'attingere in larga copia alla pure sorgenti delle lingue armoniose della Grecia e del Lazio i precetti e gli esempj d'ogni genere di bella poesia. La lettura degli oratori e degli storici di que' due popoli à rinomati gl' ispirò ad un tempo e un certo senso squisito in ogni sorte di letteratura ed un' ardente brama d'acrescere col suo nome lustro all'Italia; peròchè egli si diede allo studio de' padri dell'eloquenza e della poesia italiana, e di tutti i più famosi scrittori del secolo XVI, e pose tanta accuratezza e tanta sagacità a indagarne e distinguerne le bellezze, che il suo stile ne contrasse poi quell'inimitabile colorito, che non hanno mai potuto alterare nè la corruzione degli esempj recenti, nè l'uso d'idiomi forestieri, nè una lunga lontananza dalle rive del Tevere e dell'Arno.*

*Ma se Giambattista Casti si era fin dalla*

*sua gioventù principalmente consacrato allo studio delle belle lettere, ciò non ostante e' non avea trascurato quello della filosofia e delle scienze, fonte naturale ed origine della vera eloquenza, siccome lo considera Orazio in quell'aureo codice del buon gusto, intitolato l'Arte poetica:*

Scribendi recte sapere est et principium et fons  
Rem tibi socratica poterunt ostendere chartæ.  
(HORAT., De Arte poet., v. 306.)

*E per quanto si può colle congetture supplire alla scarsezza delle notizie rimaste dei primi anni della vita del nostro autore, vuole giudicare che allora principalmente egli applicasse l'animo a più severi studj quando, abbandonato l'onorato ufficio di professore a Montefiascone, volle procacciarsi in Roma nel giudizio e ne' consigli de' culti ingegni, di che abbondò sempre quella città, più nobili esempj d'emulazione e più onorata ricompensa di pubblica stima. Nè il suo nome rimase oltà lungo tempo sconosciuto, giacchè gli riuscì in breve d'aprirsi l'adito alle più illustri aderenze colla sola raccomandazione de' suoi pregi letterari; e l'acutezza del suo ingegno, condita del lepore di certa sua naturale giovialità, gli conciliò in quel vasto teatro d'ambizione e d'onori l'amicizia degli uomini più ragguardevoli per dignità e per sapere. L'accademia degli Arcadi, alla quale egli era stato ammesso, fu in que' tempi più volte testimone*

de' vivi applausi onde furono generalmente accolti i primi saggi poetici del nostro autore; ed è comune opinione che ad ottenere impieghi o benefizj ecclesiastici non mancasse allora a Giambattista Casti nè il favore della fortuna nè la benevolenza de' mecenati: ma l'amore della libertà, del quale egli aveva di buon'ora incominciato a gustare la dolcezza, fece in quell' incontro discordi de' suoi desiderj i disegni dell'ambizione e le attrattive delle ricchezze. Quest' istessa indole nemica d'ogni apparenza di servitù si manifestò poi in tutto il corso della vita del nostro autore, e, divenuta presso che l'unica regolatrice delle sue azioni, non gli permise di restar lungamente a' servizj del gran duca di Toscana; ma risvegliando in lui il desiderio d' esaminare i costumi, le leggi ed i paesi de' varj popoli d' Europa, gli servì di scorta ne' suoi viaggi, e gli ispirò, se mi è lecito parlar così, un nuovo e arditò genere di poetare nelle sue Novelle e nel poema degli Animali parlanti, che certo in queste due opere egli non prese ad imitare chicchessia: onde si potrebbe anzi convenevolmente ad esse applicare quell' ingegnoso detto d' Ovidio:

*Prolem sine matre creatam.*

Or cominciando dalle Novelle, prima di farne l' encomio è convenevol cosa di esporre ai nostri lettori le circostanze alle quali l' Italia è debitrice di quest' opera.

Da presso a cinque secoli in qua le novelle di Giovanni Boccaccio sono ammirate come uno de' più illustri monumenti dell' eloquenza toscana. Altri novellieri vanta l' Italia; ma tutti, seguendo l' esempio del Boccaccio, scrissero le loro novelle in prosa: G. B. Casti, tratto dall' esempio de' Francesi e soprattutto

di Lafontaine, e mosso più veramente da vaghezza d' eseguire un' impresa non tentata per anche tra noi, avvisò che se si aggiugnesse l' armonia de' versi e gli ornamenti dello stil poetico a ciò che rende di per sè stessa piacevole e grata soprattutto alle donne la lettura delle novelle, esse acquisterebbero un nuovo pregio agli occhi loro, e non sarebbero nemmeno riputate del tutto indegne d' occupare l' ozio de' letterati; e studiandosi d' appropriare a soggetti che avea tra mani le diverse bellezze dei più famosi modelli, venne formando quel suo stile veramente originale e riputato degno di far testo nel Parnaso italiano, giacchè i più severi giudici di queste materie vi scorgono scelta, ricchezza e proprietà di termini, rigor di sintassi italiana, naturalezza, armonia nel verseggiare, fecondità di rime quasi spontanee, vivacità d' immagine, vaghezza di similitudini, novità di riflessioni e certo felice ardire d' espressione e di figure, di cui, ove l' argomento il comporti, tanto si compiace la poesia: ma ciò che sopra tutto, ha riscosso gli encomj degli intendenti è quel prezioso tesoro di sentenze per cui si congiunge in que' componimenti alla libertà de' men severi racconti la gravità de' precetti della più austera filosofia: nè meno degna d' applauso è comparsa quell' ingegnosa mescolanza di piacevoli scherzi e di amare critiche onde gli errori, i difetti e i vizj degli uomini di tutti secoli e di qualsivoglia stato, sono in queste novelle leggiadramente esposti alle risa e alle beffe e talvolta poi anche d' rimproveri e al disprezzo de' suoi lettori. E qui fa di mestiere osservare che l' epoca in cui si pose il Casti a scriverle s' incontra nel cominciamento de' suoi viaggi fuori d' Italia.

Da Costantinopoli a Stockolm e da Pietro-

burgo fino a Lisbona non v'ha sul continente d'Europa nazione o signoria alquanto ragguardevoli che non siano state da lui visitate: le varie forme del governo dello stato, la religione, le leggi, la ricchezza e la forza d'ogni paese, furono lo scopo delle sue diligenti osservazioni; e dovunque ei fu, il suo ingegno, la dolcezza del suo conversare e la somma sua onestà gli aprirono l'adito alla benevolenza e alla familiarità degli uomini più cospicui per dignità e per potere.

Diciotto Novelle avea egli composto l'anno 1778: si trovava allora in Pietroburgo presso l'invato di Vienna conte Giuseppe di Kaunitz, figlio del rinomato ministro di Maria Teresa. Caterina II sedeva sul trono di Pietro il grande, ed aveva ripieno il mondo della gloria del suo regno. La ragione de' cittadini era protetta da nuove leggi, la tranquillità pubblica dai governatori delle provincie, il commercio assicurato, la gioventù ammaestrata, le scienze e le arti ricompensate, le città abbellite e la Russia salita al pari de' primi potentati d'Europa: ma e tanti e sì giusti argomenti di lode l'invidia o la maledicenza franzischiavano qualche motivo di biasimo.

Ora fosse vaghezza di maneggiare sopra più ampia tela il pennello fin allora esercitato soltanto nelle brevi composizioni delle sue novelle, o incitamento dato alla sua vena satirica da qualche motivo a noi del tutto ignoto, il Casti prese a congiungere in un poema allegorico le azioni eroiche e i fatti domestici della vita di Caterina. In pochi mesi egli delineò, colorì e condusse a termine questo suo disegno. Vi adoprà il metro e lo stile delle novelle.

Questo poema eroi-comico ha per suo principal ornamento quel certo molle atque facetum

tanto ammirato nelle satire e ne' vermoni d'Orasio. Ma dopo la morte dell'imperatrice Maria Teresa e del celebre abate Metastasio, Giuseppe II, il quale tenne poi Giambattista Casti in alta stima, avendolo dichiarato poeta oscurato, mostrò desiderio di farsi leggere il Poema Tartaro: allora l'autore il riprese tra'mani, corresse lo stile in più luoghi alquanto negletto, troncò dei passi troppo liberi e soverchiamente mordaci, e v'insertò un nuovo vaghissimo episodio allusivo al viaggio del suo novello Augusto in Crimea e a Pietroburgo, e alla lega, stretta in quell'incontro tra Caterina e Giuseppe, da cui avea questi sperato cogliere frutti più dolci, che la fortuna, continuandate ad esso avversa, non gli concessi.

Questo poema così corretto rimase assai tempo nelle mani dell'autore, il quale o lo leggeva agli amici, o ne faceva loro copia; e se dall'avidità de' copisti non gli fosse stato involato e pubblicato in Italia senza suo assenso, chi sa se prima d'inscrirlo nella raccolta di tutte le sue opere non vi avesse scoperto di nuovo che togliere e che aggiungere, perchè molti son di parere che, la morte di Caterina avendo spento le ragioni particolari di ammirazione e di biasimo, il piano dell'opera non soddisfarà appieno nè agli adulatori nè ai maledicenti, e che la perfezione poetica degli *Animali parlanti* e delle *Novelle* renderà non frequente la lettura del *Poema Tartaro*.

A queste Novelle rivolgea spesso il Casti il pensiero e la penna, or ritoccandole, ed ora preparando materia a quelle che divisava d'aggiungere alle prime: ma tra per l'obbligo di comporre drammi pel teatro comico della corte, o per difetto di stimoli alla natural pigrizia, lasciò il Casti trascorrere parecchi anni in Vienna senza scriver novelle.

Giacchè la straordinaria meteorica della rivoluzione francese avea fin d'allora ingombro gran parte dell'orizzonte politico, il desiderio di cose nuove e l'odio delle presenti avendo allora invaso la mente di tutti i popoli, e la fortuna mostrandosi più in favore delle prime che delle seconde, il Casti deliberò d'espore in una serie non interrotta d'apologhi qual fosse a quel tempo la disposizione degli animi della moltitudine, i disegni nascosti e le aperte speranze, le cagioni e gli effetti di quegli strani avvenimenti, a' quali senza il testimonio dei contemporanei per avventura non si presterebbe un giorno dalla posterità intera fede.

Nel 1794, trovandosi tuttavia in Vienna, pose egli la mano all'opera; ma essendosi presto avveduto che finchè stava a' servigi di Cesare gli sarebbe stato malagevole di condurre a fine e del tutto impossibile di dar poi alla luce questo sud lavoro, rinunziò all'impiego e al soldo di poeta cesareo, e partitosi di Vienna al termine del 1796, dopo il soggiorno di un anno in Toscana, ritrovò in Parigi l'ozio e la tranquillità necessaria al compimento di sì bell'opera.

Il mirabile incontro da essa ottenuto come prima vide la luce, manifestossi per la molteplicità delle edizioni sollecitamente smaltite dentro e fuori d'Italia, e confermato poi dal giudizio de' letterati, renderebbe non che superflui, preziosissimi i nostri onorj.

Essendo appena compita sì grave impresa, rivolse egli di nuovo il pensiero e gli affetti alle sue Novelle, troppo lungamente da lui neglette per amor degli apologhi, e si accinse a vendicarla dell'affronto ad esse e a lui fatto dall'avarizia degli stampatori italiani, i quali le avevano date furtivamente alla luce guaste, corrotte e sfigurate a segno di non

riconoscersi dall'autore loro, e in molto maggior numero che allora non erano le sue.

Contro sì gran villania aveva pubblicato il Casti un'elegantissima protesta poetica, che i nostri lettori ci speranno grado di veder da noi conservata coll'inscrirla in questo luogo.

### PROTESTA DELL'AUTORE.

Giacchè vi compiaccete, o donne care,  
Di qualche mia galante novelletta;  
Istantemente vi voglio pregare  
Che avanti a tutte voi mi si permetta  
Una protesta pubblica di fare  
Che bramo sia tutta intesa e letta;  
E intendo e dico e vo' che vaglia al paro  
D' un rogito di pubblico notaro.

Molti vi son che senza mio permesso  
Sparcer le mie novelle, e v'han cangiato  
Ordine e senso e versi e strofe, e spesso  
Mi fan dir ciò che non ho mai pensato;  
Che appena omai mi vi conosco io stesso,  
Tanto m'han contraffatto e sfigurato:  
Qua non v'è concession, là un verso è zoppo,  
E dove manca, e dove v'è di troppo.

Tal guasto in somma io v'ho trovato dentro  
E disordine tal ch'onta n'ebb'io.  
S'entro i limiti miei io mi concentro,  
S'usurpar l'altrui merto io non desio,  
Se in ciò che mio non è io non entro,  
Perchè altri entrar mai deve in ciò ch'è mio?  
Per carità si tenga ognun sul suo,  
E il dritto rispettiam del mio e del tuo.

Qualche novella isaltate v'è che passa  
 Per mia, siccome due che in frontespizio  
 Una ha per titolo la Bella Circeia,  
 L'altre la Figlia che non ha giudizio;  
 Opere d'alcun che a' parti miei si spassan  
 Un parto frammischiato suppositivo:  
 Chi che ne sia l'ator, gli fo mie scuse,  
 Ma le dichiaro apertife ed intruse.

Non biasmo nè l'ator, nè quelle due  
 Nè se altre ve ne son d'altri o di lui,  
 Chè per accreditar le figlie sue  
 Nessun des screditar le figlie altrui;  
 Ma per dar ciò ch'è giusto ad ambedue  
 Dico sol che di lor padre io non fui:  
 Saran belle e leggiadre poesie,  
 Tutto quel che si vuol, ma non son mie.

E benchè a prima vista e in apparenza  
 Alcan talvolta equivocar potesse,  
 Se con attento esame e indifferenza  
 Forse ne giusta analisi volesse  
 (Senza entrare a parlar di preferenza)  
 Chiaro apparterrebbe che non son le stesse;  
 Che, se non sia supposta, in una figlia  
 Sempre si trova un'aria di famiglia.

Ma ciò che m'ha scandalizzato assai  
 E che per modo alcun tacere non posso  
 È che certe parole io vi trovai  
 Che diventò mi fecer rosso rosso;  
 E sciamante fin d'allor pensai  
 Una tal taccia a togliermi di dosso.  
 Non lo faccio per dir: sarò una bestia;  
 Ma sempre il debil mio fu la modestia.

Io so ben che lo stil delle novelle  
 Esser libero dee, gajo e aneno;  
 Ma trattar certe cose in pelle in pelle  
 Camionai e porre alla licenza un freno,

Nè offendervi le orecchie, o donne belle,  
 Con termin. grossolani o tuono ocioso:  
 Tutto si può spiegar, tutto dir lice;  
 Ma bisogna veder come si dice.

Prescrivere però legge o proetto  
 O dar regola altrui non intend'io,  
 Di tal pronunzion non ho il difetto,  
 E prego ben che me ne guardi Dio;  
 E dirò quel che Metastasio ha detto:  
 Ciascun segue il suo stil, io seguo il mio;  
 Ma sol per evitare il quai pro quo  
 Di mie Novelle l'indioe vi do.

Al pubblico per or son note solo  
 Geltrude, l'Incantesimo e Pandora,  
 La Bolla, l'Anticristo e il Rosignuolo,  
 Il Diavolo, l'Arcangelo e l'Aurora,  
 La Comunanza, il Maggio e lo Spagnuolo,  
 Diana e Don Fabrizio; uniamci ancora  
 Il Quinto Evangelista, Urgella maga,  
 La Brache e l'Arcivescovo di Praga.

Non ostante però, donne garbate,  
 Questo protesta mie, questo mie ciarla,  
 Guari non è che le vid'io stampate:  
 Stamparle poi! possareddio! stamparle,  
 E come discolute e svergognate  
 Prostituirle al pubblico, e spacciarle  
 Senza farne all'ator neppur un cenno,  
 Senza i riguardi usar che usar si danno!

Per prostrarvi poesia galanti  
 Voi sapete che studio io non sparagno  
 Per quanto son le forze mie bastanti;  
 E per avidità di vil guadagno  
 Miscuglio informo or vi si pone avanti!  
 Solo di questo, o donne mie, mi lagno;  
 Onde acciocchè vedervi alcun non ozi  
 V'o' confidarvi i miei pensier più assai.

Oltre a quelle *Novelle* onde la lista  
 Vi presentai pos' anzi io n' ho qualcuna  
 Che fuor da nessun fu latte o vista,  
 Nè mai venuta è in man per sua fortuna  
 D' alcuno stampator, d' alcun copista,  
 Che a farne spaccio quel che trova aduna,  
 E quante ne farò non vi sia grave  
 Che in riserva le tenga e sotto chiave.

Perchè non hanno a far le libertino,  
 Come fan quelle che vagando or vanno,  
 E finchè non sian giunte a due dozzine,  
 Rinchiuse e ignote rimaner dovranno,  
 E dal mio scrigno allor sortendo al fine  
 Forse alla luce pubblica verranno,  
 E mi lusingo ed ho presentimento  
 Che incontreranno il vostro gradimento.

Ed io mi prenderò tutte le pene  
 Che ripurgate sian, che sian corrette  
 Dagli sfiguramenti onde son pieni  
 Quelle ch' ora dal pubblico son late;  
 Ma per or, donne mie, scusar conviene  
 Che pria compir m' è d' uopo altre cosette.  
 Io la promessa manterrò; e ciò basta:  
 Se differisco, il differir non guasta.

A mantenere l'ormai troppo differita promessa impiegò il Casti il breve spazio di tempo che trascorse dalla pubblicazione degli *Animali parlanti* alla sua morte, e trenta *Novelle*, alcuna delle quali divise in più d' un canto aggiunte alle diciotto già note, furono da lui composte.

Nacque povero il Casti, e visse disinteressato. Avendo egli sempre anteposto la conservazione della sua libertà al conseguimento degli

onori e delle ricchezze, ed essendo stato di naturale modesto e poco o nulla sollecito dell' avvenire, non è meraviglia se, non ostante il favore d' un potente monarcha, la protezione de' grandi e la familiarità d' amici liberali, e' si trovasse al termine della sua lunga vita in uno stato poco diverso dalla povertà, a che voolsi aggiugnere che quanto sagace ed accorto era il Casti nello smascherare le insidie e gli inganni preparati contro altri, tanto era trascurato ed incauto a schivare le trame che dall' altrui malignità ed avarizia gli venivan tessute.

Si trovava egli pertanto privo de' mezzi necessarij alla stampa delle sue *Novelle*, le quali, compite da lui in brevissimo tempo per uno straordinario sforzo d' estro e d' applicazione, gli promettevano, non meno degli *Animali parlanti*, l' unica ricompensa a cui aspirasse, l' immortalità del nome. A trarlo dalla angustia ove gli improvvisi consigli di falsi amici l' avevano poi ridotto occorse quasi spontaneamente la liberalità d' un amico spagnuolo, il cavaliere Azara; quest' uomo benemerito della gloria del nostro poeta e dell' onore del partano italiano, non pose altro termine o condizione a' soccorsi offerti che la volontà del Casti, il quale senza più si dispose a mettere l' opera sotto i torchj, e dedicarla al suo generoso mecenate; e già il primo tomo era presto ad uscire al pubblico, allorchè una morte se non immatura, atteso l' età sua di 84 anni, almeno inaspettata in una vegeta e robusta vecchiezza, lo tolse in poche ore alle Muse e agli amici il 16 febbrajo 1804.







# NOVELLE GALANTI

DI

G. B. CASTI

IL

## BERRETTO MAGICO

### NOVELLA I.

Io non parlo alle rigide matrone,  
Non parlo alle ritrose verginelle,  
Non alle vecchie austere bacchettone;  
Parlo a giovani, a spose, e parlo a quelle,  
Che accoppian la virtù colla ragione;  
In somma parlo a voi, Donne mie belle,  
Che amate senza smorfia e ipocrisia  
Gl'innocenti piaceri e l'allegria.

Se alcuna havvi poi, che un' apparenza  
Un'ombra sol ne' conti miei traveggia,  
Che le debba turbar la coscienza,  
Conservisi illibata, e non li legga;  
Chè non v'è male alcun se stanno senza:  
Ma se legger più tosto, o udirli elegga,  
Che poi non stiammi a fare il muso schincio,  
Or dunque patti chiari, ed incomincio.

O Donne amabilissime, cui piace  
Le novelle udir galanti e liete,  
Quest'oggi quella del Sultano Arsace,  
Che regnava in Ormus, da me udirete.  
Ormus è una bell'isola che giace  
Dentro il Persico sen, come sapete;  
Avendo voi la favola e la storia  
E la geografia tutta a memoria.

Fu Arsace successor di quell'Orcano,  
Di cui fa menzion Torquato Tasso;  
Che per un colpo di ferrea mano,  
Colpo che al campo se' cotanto chiaro,  
Là di Soria sull'arenoso piano,  
Ibì suo destrier fu rovesciato al basso;  
Quando Buglion se' il glorioso acquisto,  
E il gran sepolcro liberò di Cristo.

Arsace non cercò bellici onori,  
Nè l'oscipio seguì del signor padre,  
Nè cinto il crin di sanguinosi allori  
Marcìò alla testa di guerriere squadre;  
Amò le donne, i cavalier, gli amori,  
Cacce, giostre, tornei, festo leggiadre,  
E allegre danze, e sontuose cene.  
Che dita, Donne mie, non fece bene?

Quanta magnificenza ivi grandeggia,  
E il lusso e il fasto io qui a narrar non entro;  
Dirò sol, che d'Ormus era la reggia  
Dell'eleganza e del buon gusto il centro;  
Ivi la gioja, ivi il piacer pompeggia:  
D'Asia e d'Europa si vedean là dentro  
Brillar le donne, e i giovinetti amanti,  
E i più famosi cavalieri erranti.

Or tutto questo splendido apparato  
Arsace fea per divertir la sposa,  
Non guari essendo ch'erasi ammogliato  
Con Irene, beltà rara e famosa;  
Nè in tutt'Asia, non che nel vicinato,  
Erasì vista ancor più bella cosa;  
E se l'udite assicurar da me  
Siate sicure pur che così è.

A cagione di lei fra i pretendenti  
Era di già più d'un duel seguito;  
E se badato avesse ai concorrenti,  
Mille trovati avria, non che un marito:  
Ma dovette ciascun sciacquarsi i denti,  
Chè Arsace a tutti lor fu preferito.  
Un Principe più o meno è sempre bello;  
Ma di bellezza Arsace era un modello.

Per alcun tempo in ottima armonia  
Vissuto avea la gentil coppia insieme,  
Nè sospetto avea mai nè gelosia  
Sperso fra lor della discordia il seme.  
E forse ancor continuato avria  
A viver lieta fino alle ore estreme;  
Se Belzebù, che invidia il bene altrui,  
Ficcato non vi avesse i corni sui.

Arsace passion costante e forte

Avea per l'arti magiche; e a far paghi  
I curiosi suoi pensieri, in corte  
Avea turba di astrologhi e di maghi,  
Che di futuri eventi, e della sorte  
Propizia o trista, si dicean presaghi;  
E per scoprir del core uman gli arcani,  
Mezzi solcan usar del tutto strani.

Gran smania Arsace avea di scoprire  
Ciò ch'altri pensa e ciò che asconde in petto;  
Un di color però vennegli a offrir  
Misterioso magico berretto,  
Con cui qualor ei vengasi a coprire,  
Chiunque sia che seco parla, è astretto,  
Senza ch'ei stesso se ne accorga, il vero  
A palesar, che ha in core o nel pensiero.

Ma il mago esige, che il sultan prometta,  
Che qualunque pensier sopra o disegna  
In virtù della magica berretta,  
Non ne debba mostrar cruccio nè adoglio,  
Non che punizion trarne o vendetta,  
Nè dar d'osserne inteso ombra nè segno.  
Tutto Arsace promette ed assicura;  
Ma il mago vuol ch'ei giuri, ed ei lo giura.

Poichè il furbo sapea, che se mai tanto  
Ei giunge ad ottener che Arsace giuri,  
Inviolabile era e sacrosanto  
Il giuramento suo, e ben sicuri  
Star si potea, ch'ei non lo avrebbe infranto:  
Ma bench'ei fosse un de' più esatti e puri  
Settatori dell'arabo profeta  
Vita traea voluttuosa e lieta.

Appreso avea mezzo Alcorano a mente,  
E staccarsi solea mattina e sera  
All'ora fissa indispensabilmente  
Da qualunque opera sua, per far preghiera,  
Giusta lo stil dell'ottomana gente;  
Su di che colla bella sua moqliera  
Sempre avea forti dispute e contrasti:  
E di religion tal prova basti.

Pensate voi, se d'un acquisto tale  
Non si dovesse reputar felice;  
Riguardavasi già più che mortale,  
Chò dato è a lui ciò che a mortal non lice.  
O cecità degli uomini fatale!  
O fiducia bugiarda ingannatrice!  
Talun trovar felicità si crede  
In ciò che brama, ed il suo mal non vede.

Egli pertanto si tenea sicuro

Da qualunque menzogna, insidia, o inganno,  
E spingendo lo sguardo entro all'oscuro,  
Schivar si pensa e prevenire il danno:  
Ma i guai che dal destin fissi già furon,  
Conosciuti o ignorati accaderanno;  
E il mal che accader dee, nè accade ancora,  
Duro e grave non è, finchè s'ignora,

Il portentoso far saggio primiero  
Volle il Sultan del magico berretto  
Sopra un suo favorito cameriero,  
Ch'ei presso alla sua camera da letto  
Fea giacer; acciò, s'era di mestiero,  
Per qualunque bisogno, ad un fischietto  
Tosto potesse accorrere: perchè ogni  
Principa, ed ogni sposo ha i suoi bisogni.

Per esempio una candida pezzuola  
Per asciugar il conjugal sudore,  
Che dalla fronte degli sposi cola  
Per troppo attivo e veemente amore;  
O essenza ed elisir che consola,  
E dà forza agli spiriti e vigore;  
E cose tai dai celibi ignorate,  
E dalle verginelle immacolate.

L'aneddoto però più singolare  
È che sovente, non tant'ei, quant'ella,  
Ora per uno or per un altro affare,  
O col fischietto, o al suon di campanella,  
In camera facea Marzuc entrare,  
(Poichè Marzuc il camerier s'appella)  
E godea di vederlo appunto allora,  
Che l'immaginazion viepiù lavora.

Entrava quegli in bianco farsettino,  
E in bianchi calzoncin stretti alle cosce;  
Come, secondo un certo autor latino,  
Che gli aneddoti storici conosce,  
Ad Adrian si presentava Antino.  
In Marzucco però si riconosce  
Di vigoria maschile aria decisa,  
Che d'Irene lo sguardo attira e fissa.

Ei quante in sè bellezze Irene assembla  
Sbircia frattanto, e scorre parte a parte  
E le nevose delicate membra,  
E il rilevato sen scoperto ad arte;  
E s'ella per beltà Venere sembra,  
Al vigoroso aspetto ei sembra Marte,  
E a un certo tal non dai riguardi domo,  
Visibile e palpabile sintomo.

Talor di tai diagnosticci s' avvide  
 Arace, e offeso non però si ebiamma;  
 Anzi all' effetto natural sorride,  
 Che in quei produce la beltà ch' egli ama;  
 Ne piacer reo nè compiacenzo infide-  
 lo lei suppon, nè men che onesta brama;  
 Poichè Arace, sebben non fosse un cavolo,  
 Presolo tutto insieme era un buon diavolo:

E passagli neppur può per l' idea,  
 Ch' una consorte d' un sultan, d' un sire,  
 Risentir possa inclinazion plebea,  
 O vil bassezza di plebeo desire:  
 Lo stesso è farsi di tal fallo rea,  
 Che di natura l' ordine invertire.  
 E di maxime tai ben persuaso  
 Di rispettar non si credea nel caso.

Tu giorno in una camera rimota  
 Stoulosi sopra un seggiolon disteso,  
 Coa quel berretto di virtude ignota  
 Ad un bracciuol del seggiolone appeso;  
 Cola Marzucco entrò con certa nota  
 Del danar che nel mese crasi speso,  
 Sendo ogni mese premuroso e pronto  
 Del dato e ricevuto a render conto.

Allor la fantasia venne ad Arace  
 Di porsi in testa il berrettin, per cui  
 Tien suo malgrado il mentitor verace,  
 E far sì che Marzucco favelli, e i sui  
 Pensier tutti palesi; e si compiace  
 Scoprir le vere intenzion di lui.  
 Pensi il berretto, e quegli parla, e cose  
 Stela per lo Sultan poco gustose.

M'ama la bella Irene, il so, ma prove  
 Ah troppo rare darmene si degna!  
 Ed amo io lei, più ch' ella me; chè dove  
 Dove donna trovar d' amor più degna?  
 Raro il sultan dal lato suo si muove;  
 Ma tosto ch' ei, come pur far disegna  
 Per poco alfin s' assenti, è già concluso  
 Della propizia occasion far uso.

Chi sia che allor ne difficoltà e vieti  
 Di render pur alfin, se tu il consenti,  
 Gli amorosi desir paghi e completi?  
 O bramati dolcissimi momenti!  
 O fortunata assenza! o giorni lieti!  
 O giorni di delizie e di contenti!  
 Sì, cara Irene, sì mia dolce speme,  
 Noi giaccrem liberamente insieme,

Più a lungo Arace a tal parlar non restò,  
 Strinse il ferro, e volca... ma gli sovvenne,  
 Ch' ire e vendette a lui non son permesse:  
 Tolsè il berretto, e d' infierir s'astenne,  
 E dello sdegno gl' impeti repressè,  
 E quanto più potè contegno tenne;  
 Chè presso quella gente eterodossa  
 Qualunque giuramento è cosa grossa.

La berretta fatal di capo toglie,  
 E sopra eburnea tavola la posa;  
 E la narrazion tronca e discioglie  
 Della pratica rea vituperosa  
 Del servo infido e dell' infida moglie;  
 Chè il solo udir gli è intollerabil cosa.  
 E rotti i scandalosi suoi racconti,  
 Torna Marzucco a favellar di conti.

Così, qualor letargico riposo  
 S' aggravava sulle torpide palpebre,  
 Odesi anfrangegar egro affannoso  
 Nel parossismo di maligna febbre;  
 E in quel calor violento e smanioso  
 L'urto d' idee disordinate e crebro  
 Lui dal sensato ragionar distorna,  
 Finchè si scuote, e alla ragion ritorna.

Talmente Arace sbalordito resta  
 A sì malvagia infedeltà che ha intesa,  
 E talmente lo punge e lo molesta  
 Solo il pensier di sì crudele offesa,  
 Che s'ange e smania, ed ha ben altro idè testa  
 Che saldar conti e riveder la spesa.  
 A Marzucco fa un cenno e lo congela,  
 E s' abbandona a' suoi pensieri in preda.

Dunque, dicea fra sè, quei che colmati  
 Fur da me di più grazie e più favori,  
 Quegli stessi saran dunque gl' ingrati  
 Di cotanta onta mia perfidi autori?  
 E dura legge impon, che in sen celati  
 Tenga, e soffoghi i giusti miei furori?  
 Giurai pur troppo, e un Mussulman che giura  
 Osservar dee la legge, e sia pur dura.

Lo stesso a me la dura legge ho imposta,  
 E osservamento inviolabil santo  
 Santa religion comanda, ed osta  
 Alle giuste ire. Oh giuramento! oh quanto  
 Or l'osservanza tua quanto mi costa!  
 Ma violato non però, nè infranto  
 Da me sarai, s' anche da capo a fondo  
 Ormàs perir dovessè, e l' Asia, e il Mondo.

Più che altrove il pensier rivolger tenta,  
 Dalla riflession su quel delitto,  
 Di cui solo l'idea si lo spaventa,  
 Più stagli impresso intimamente e fitto  
 Nella mente e nel cor, e ne diventa  
 Estremamente addolorato e afflitto.  
 Ah! Donne mie, quanto fallaci e vane  
 Le basi son delle fortune umane!

Amarezza trovò amania e tormento,  
 Ove gioja trovar sperò colui;  
 Sperò d'esser appien pago e contento  
 Il cor scoprendo ad il pensiero altrui,  
 Ed infelicità nel compimento  
 Solo trovò de' desiderj sui.  
 Ciò ch'ei desia, talun non sa sovente,  
 E d'ottenere ciò che bramò si pente.

Pur malgrado il rancor, l'onta, e l'oltraggio,  
 Da lungi vede, o di veder gli pare,  
 Di lusinghiera spezza un debil raggio;  
 Come al nocchier sul tempestoso mare  
 A richiamar lo smarrito coraggio,  
 L'amica luce di sant'Elmo appare;  
 O rapido balen le nubi squarcia,  
 E all'errante pedon segna la marcia.

Forse il mago in virtù di sortilegio,  
 Fra sè dicea, (per qual ragion, Dio sà!)  
 Fe' contro il conjugal talamo regio  
 Parlar Marzucco come un pappagallo:  
 Forse dei pari loro è un privilegio  
 Far che talun parlando, altri oda in fallo:  
 Forse... ch'è sa?... Marzucc non ben compresi;  
 Nomò altra Irene, e per la mia la presi.

Mentre di sogni tai, di tai chimere  
 Pascea la conturbata fantasia,  
 E alle aventure sue reali e vere  
 L'illusion sostituenda già;  
 Onde pareva qualche conforto avere  
 L'anima agitata da inquietudine ria;  
 In camera improvvisa Irene apparve,  
 Nè mai più bella agli occhi suoi comparve.

Candido lino avea d'attorno al crine  
 Con ingegnosa trascuranza attorto,  
 Sparso di be' coralli e perle fine;  
 E con istudio ricercato e accorto,  
 Ricoperte le membra alabastrine  
 Con ampio manto, e guarnellino corto;  
 Che oggi in disabigliè, francescamente  
 Diciam per yesso, e per buon tuon sovente.

Se avesse anch'ella al grand'onor protetto  
 Ed al Frigio pastor su i colli Iddi  
 L'aureo per conquistar pomo conteso  
 Presentata si fosse ancor costei;  
 Le Dee, di cui parlar avrete inteso,  
 Certo non si sarebbero con lei  
 Al paragon della bellozza esposte,  
 E per vergogna si sarian nascoste.

E che lo stesso, assicurar vi posso,  
 Saria stato, e anche più, se come quelle,  
 Ella venia senza ornamento addosso,  
 Esponendosi nuda in carne e in pelle.  
 Ma senza farmi per modestia rosso,  
 Descriver tutte le sue parti belle  
 Non vi potrei: sol basta ch'io concluda,  
 Che bella era vestita, e meglio nuda.

O voi, cui non si può beltà negare,  
 Io non vo' mica la beltà d'Irene  
 Colla vostra beltà paragonare,  
 Poichè confronti far non istà bene:  
 Ciascheduna ha il suo bel particolare,  
 A ciascheduna il suo dar si convien;  
 Quell'era una bellezza orientale,  
 E la vostra è bellezza occidentale.

Tosto che Arsace entrar la vide in stanza,  
 Dispetto, gelosia, sdegno, onta, e amore,  
 E di quanto ascoltò la rimembranza,  
 Fiero tumulto gli eccitar nel core.  
 Ella intanto ver lui franca s'avanza,  
 E con aria di tenero languore,  
 Gli appicca un bacio sì lascivo e molle,  
 Da por fuoco persino alle midolle.

Chiunque ha belle e infide amanti o mogli,  
 Che si ponga in quel critico momento,  
 E di parzialità, se può, si spogli.  
 L'infedeltà... la rabbia... il giuramento...  
 Amor... vendetta... alfin son brutti imbrogli.  
 Pure o fosse costume o complimento,  
 Sposo a un tempo, divoto, amante, e becco,  
 Diè anch'egli un bacio a lei, ma freddo e secco.

Ella a tal novità chiamasi offesa,  
 Da lui si stacca, e con occhi iracondi  
 Altero cruccio in guisa tal palesa:  
 Così dunque, così mi corrispondi?  
 Cotal mercede all'amor mio vien resa?  
 Certo iniquo disegno in sen nascondi.  
 Qual di tal cangiamento è la cagione?  
 Cotal freddezza infedeltà suppone.

## IL BERRETTO MAGICO.

5

Bel bel d' Arsace intrepida lo adegno  
Parlando Irene, e in sè tacitamente  
Dicea: se colpa tal non lascia segno,  
E qual prova potrei sì convincente  
Dell'atto aver vituperoso indegno,  
Che del ver mi conviuca?... Ah se innocente  
Foss'ella mai!... scommetterei che sì:  
Le adulate non parlano così.

Dell'opra dei folletti e dei demoni  
Si sogliono valer gl'incantatori,  
I maghi, i negromanti, e gli stregoni.  
Non è dunque da farsi gran stupori,  
Se spirti sì malefici e barboni,  
Bagiardi per natura e ingannatori,  
Certi gusti talor troppo crudeli  
Si prendono co' poveri fedeli.

Timidamente pria le palpe, e tocca  
La man la gota, ed ella il rigettava:  
Fassi coraggio e d'unir bocca a bocca  
Per riparar l'offesa in atto stava,  
E quasi il bacio espiatorio scocca;  
Allor che vide il berrettin, che scava  
Dal profondo del cor il pretto vero,  
E squarcia il vel d'ogn'intimo mistero.

E ciò gli se' desiderar d'odire,  
Ciò che quella stranissima malla  
La bella Irene indotta avrebbe a dire;  
Convinto appien che in guisa tal potria  
Più l'innocenza sua chiara apparire,  
Quella essendo la sola unica via  
I dubbj suoi di dissipar capace,  
E all'agitato cor render la pace.

Il formidabil berrettino prende,  
E a portarlo disponesi in sulla testa;  
Ma l'atto climaterico sospende,  
E colle man tremitanti in aria resta:  
Se ciò, dicea, ch'è dubbio ancor, m'offende,  
Che su s'essa il conferma, e se l'attesta?  
Un male allor solo temuto e incerto  
Si cangerebbe in mal reale e certo.

Ma incertezza crudel forse è non dura?  
Fors'ella è un mal d'un vero mal minore?  
E sembra pellegrin che in selva oscura,  
Di cupa notte al procelloso orrore,  
Va smarrito ed errante alla ventura,  
E di mille spaventi ha ingombro il core:  
E ognor fra la speranza ed il sospetto,  
Dicea fra sè: lo metto, o non lo metto?

Mentre così con anima indecisa  
Tituba Arsace e di parer si muta,  
Irene in volto il guarda fisso fisso,  
E non si con mai singli accaduto,  
Che stupido lo rende in simil guisa;  
Come istrion talor far scema muta,  
Colla sposa infedel che si camuffa,  
In qualche Itala vidi Opera Buffa.

Scoscosci alfin il povero marito  
Quella troncò sospensione mortale,  
E in mezzo ai dubbj suoi prese un partito.  
Giacchè, dicea, soffrir si debbe un male,  
E ciò nel ciel sta scritto e stabilito,  
Il ver si soffra almen non l'ideale;  
E in questo dir la magica berretta,  
O coraggio immortali sul capo assetta.

Senza ritegno Irene allor s'espresset,  
E del cor vomitò tutti i segreti;  
Così forse energumoni ed osseme,  
Così gli entusiastici profeti,  
I Trofonj, e Cassandro, e Pitonense,  
Così d'Ammon, così di Belo i preti,  
Coti svelar la volontà del cielo  
E di Delfo gli oracoli e di Delo.

Quel Marzucco, dicea, sta sempre avanti  
Agli occhi miei, non ch'io non anzi Arsace,  
Quanto esser puossi di marito amante;  
Ma quel Marzucco ha non so che, che pisce,  
Una fisionomia significante,  
E qual cosa d'ardito e di salace,  
E un certo personal viril robusto,  
Che seduce, solletica, e dà gusto.

Un'abitudine farsi è necessario,  
Perocchè d'abitudini si vive;  
Ma i sensi ottusi rende uso ordinario;  
Onde esigenza natura prescrive  
Supplemento talor straordinario;  
Chè queste cose son correlative;  
E quel Marzucco, a dirla schiettamente,  
Straordinario è in verità eccellente.

Marzucco da Irene prendersi per tesoro  
In quel suo vaniloquio udendo Arsace;  
E di più per l'infedeltà in sistema  
Con sofismi di logica mendace,  
In cor si turba, impallidisce, e trema.  
Pur a forza il rancor comprime e uoce,  
Fedel custode, e martire incruento  
Di sacro inviolabil giuramento,

Ma prosiegue ella nel medesimo tuono:  
 Il povero Marzucco se quanto m'ama,  
 E all'amor suo non insensibil sono,  
 Chè non convien durezza a gentil dama;  
 E chi ha caratter delicato e buono,  
 Riconoscente ognor mostrarsi bruno:  
 Non corrisponder a cotanto amore,  
 Prova sarìa d'ingrato ignobil core.

Ma no, Marzucco mio, nè me chiamare  
 Insensibil tu puoi nè sconoscente;  
 E se prove non hai che scarse o rare  
 Di reciproco amor, ciò veramente  
 A colpa mia non lo potrai imputare,  
 Ma dell'assiduo mio sposo insistente.  
 Verrà il dì che con libero piacere  
 Potremo appien del nostro amor godere.

Arzace nell'udir che Irene stessa  
 Di bocca sua, senza rossor, senz'onta,  
 Sfrontatamente il fallo suo confessa,  
 E i vergognosi intrighi suoi racconta;  
 Ambo i discorsi di Marzucco e d'essa  
 Combinando rapprossima e confronta,  
 E diviene or azzurro, or giallo, or verde,  
 E di ragione ogni scintilla perde.

Oh capriccio d'incanti! oh stravaganza!  
 I fisici difetti della testa,  
 Escrescenza, tumor, protuberanza,  
 Suol turbante celar, cappello, o cresta,  
 O altro d'antica e di novella usanza:  
 Ma il berretto d'Arzace manifesta  
 Le armature taurine, ed i morali  
 Tuberi delle teste maritali.

Alla camera annessa una ringhiera  
 Sulla marina altissima sporgea,  
 Ove il sultan venire in sulla sera  
 Per respirar le fresche aure solea;  
 Colui, che più di sè padron non era  
 Per le malvagità che udite avea,  
 Tratta tosto la magica berretta  
 Langi da sè fuor del balcon la getta.

Il vaniloquio suo troncando Irene  
 Della berretta il vol rimira estatica;  
 E quella rotolando a cader viene  
 Sul mar, giusta le leggi della statica.  
 Ma voi Protei, Nereidi e Sirene,  
 Glauchi e Tritoni, ed ogni Ninfa acquatica,  
 Venite a galla dagli algosi fondi,  
 Salvate il berrettin, chè non s'affondi.

Gran sventura sarìa, se si perdesse  
 Cotal virtù straordinaria e ignota,  
 Che al magico berretto il ciel concessa  
 Acciò l'occulta verità sia nota,  
 E lo nequizio suo ciascun confesse.  
 Prendetelo finchè sull'onde nuota,  
 Prendetel pria che il mar non l'assorbisca,  
 E sì rara virtù non si smarrisca.

Che prendasi, che in giro indi si porti  
 Alli sultan ch'occupan d'Asia i sogli;  
 Poscia d'Europa visiti le corti,  
 Quante ivi scoprirà cabale e imbrogli!  
 Passi ivi pur sotto silenzio i torti  
 Che fanno ai sposi lor le regie mogli,  
 Purchè scopra i disegni empj e sinistri  
 Dei furbi cortigiani e dei ministri.

Nelle cancellerie, ne' gabinetti  
 Penetri, e ne' politici congressi,  
 Ove gli scaltri aggiotatori eletti  
 De'principi a trattar degl'interessi,  
 E a discuter del mondo i grandi oggetti,  
 Mercanteggiano i deboli e gli oppressi;  
 E con tuon di cadore e d'amicizia  
 Ricopron la menzogna e la malizia.

Ma tutta de'marini abitatori  
 Sorda rimansi la cerulea truppa,  
 E dalle grotte sue non esce fuori,  
 E fra i giunchi e i coralli si raggruppa:  
 E in tanto il berrettin di salai umori  
 Gravitando s'imbevera e s'inzuppa,  
 E dall'ondoso dorso alfin dispare,  
 E nel fondo precipita del mare.

O voi, che un cor sincero in pregio avete,  
 Voi, che scempre del vero andate in traccia,  
 Del berretto la perdita piangete,  
 Che più del sol non rivedrà la faccia:  
 Non più dai capi cuori il ver trarrete,  
 Chè menzogna su i labbri ognor s'allaccia.  
 L'uom sincero deriso è assai sovente,  
 E più merto ha colui che meglio mente.

Presso ad Ormuz si pescano le perle,  
 Che stan nelle conchiglie in fondo al mar:  
 L'ardito quotator, che per averle  
 Sott'acqua colaggiù valle a pescare,  
 Oh se fra l'alghe brancolando, e per le  
 Cieche profondità, su riportare  
 Quel berretto potesse! oh! come cast.  
 D'ogni perla sarìa più preziosa!



Arace per l'affanno e per la spiana  
 Si contorce e divincola qual angue,  
 E iavao par da frenesia, da insanis;  
 Entro le vene se gli agghiaccia il sangue,  
 L'occhio offuscato è da caligin stranis,  
 E cade a terra semivivo esangue,  
 E tutti in lui gli spiriti animal  
 Sapese avcan le funzion vitali.

Irene sbalordisce alla caduta,  
 E chiama e grida ignara del secreto:  
 Accorron servi e paggi, ognun l'ajuta,  
 Chi acqua fresca gli spruzza, e chi l'aceto,  
 Chi la menta a fiutar dagli o la ruta,  
 Chi l'essenza di rose, e chi l'orvietto;  
 Fuchè con stento l'anima assopita  
 Tornò di nuovo a dar segni di vita.

Freddo e smorto i torbidi occhi attorno  
 Già attonito in volto, e par che tema  
 Per su la luce riguardar del giorno;  
 Insensibil rimato, palpita e trema,  
 E a vista del suo fato e del suo scorno  
 Cade in una mortal tristezza estrema;  
 E lui distrar dalla tetraggin nera  
 L'afflitta corte in van procura e spera.

Quoto idear si può, quanto far lece  
 Per richiamar la gioja e l'allegria,  
 Tutto in opera pose e tutto fece;  
 Ma profonda crudel melanconia  
 Nella reggia d'Ormaù regnava in vece  
 Della brillante ibarità di pria;  
 Poichè il sultan già pien d'amenità  
 Or a vederlo sol facea pietà.

Ed intanto con tenere parole,  
 La cagion de' suoi mali, Irene istessa,  
 Co' dolci vezzi suoi, com' ella suola,  
 Per recargli conforto, a lui s'appressa,  
 E consolarlo e sollevar lo vuole.  
 Mando ei fissa il torbo guardo in essa,  
 E con languida man la spinge indietro,  
 E ne divien d'umor più nero e tetto.

Ma tolga il Cielo, o Donne mie verzeose,  
 Che prolisso e nojoso a voi mi rendia,  
 Colle immagini triate e lacrimose  
 Di quella strana oriental leggenda.  
 Permettete però, ch' io mi ripose,  
 Ed il racconto mio per or sospenda;  
 Chè se la stessa compiacenza avrete,  
 Poi della storia il seguito udirete.

## LA CANICIA DELL' UOMO FELICE.

### NOVELLA II.

Arace a sollevar dalla mortale  
 Melanconia crudel, che sì l'affisse,  
 Senza apersen la cagion del male,  
 Che non si fece mai, che non si disse?  
 Tutta la facoltà medicinale  
 Pillole droghe e farmachi prescrisee;  
 E tutti i venturieri e gl' impostori  
 Divenuti eran medici e dottori.

S'immaginar spettacoli novelli,  
 E piacer ricercati e pellegrini;  
 Ed uno fu dei lor pensier più belli  
 Di far venir d'Europa i barattini,  
 E da Napoli i Cola e i Pulcinelli,  
 Da Bergamo gli Zanni e gli Arlecellini,  
 E se altri sono in altre regioni  
 Più luminosi e celebri bassoni.

Vecchie donne, che in ciò diceansi pratiche,  
 Tinto in olio pennel (pensier bisbetico!)  
 Volcan passargli lieve in sulle natiche,  
 Perchè stimola al riso un tal collettico;  
 E il riso per le sue virtù simpatiche  
 Della melanconia è un grande emetico;  
 Ma la decenza di quel buon sultano  
 Ricusò d'apar nudo il deretano.

Ma tutti eran rimedi incerti e vaghi,  
 E vaji espedienti e senza effetto;  
 Onde per ritrovar cosa che appaghi  
 Le speranze de' sudditi e l'affetto,  
 Fu convocata l'assemblea de' maghi,  
 A cui credeasi risiedesse in petto  
 D'ignote cose la scienza arcana  
 Superiore a intelligenza umana.

Talor, ma raro assai, quella adunanza  
 Soleasi unir con potestà plenaria  
 In casi di grandissima importanza,  
 O in qualche occasione straordinaria,  
 O grave perigliosa circostanza,  
 Che indispensabil renda e necessaria  
 Determinazion pronta, e pront'ordine,  
 Per por riparo a qualche grau disordine.

Così i Greci in affar di conseguenza  
 Consultavan gli oracoli dei nani;  
 Così i Romani giusta l'occorrenza  
 Delle Sibille aprivano i volumi;  
 Così in casi talor di coscienza  
 Imploriamo anche noi consiglio e lumi  
 Da passuti dottor, per lo più frati,  
 Nella teologia laureati.

Il grave esterior, le rase chiome,  
 Dan lor d'opinion l'alto vantaggio.  
 Con barbe lunghe sino al basso addome  
 Veniano lenti lenti, e al lor passaggio  
 La man sul petto il popol pose, come  
 Far suole in segno di rispetto e omaggio;  
 Chè color riveriti e riguardati  
 Erano come del cielo i deputati.

Io dir non vi saprei per qual sventura  
 O piuttosto per qual fatalità  
 Da noi credito outien più l'impostura,  
 Che la semplice e nuda verità;  
 Forse non se le bada e non si cura  
 Per quella stessa sua semplicità,  
 E il tron dell'impostor colpisce gli occhi,  
 Appaga i sensi, e itapon rispetto ai sciocchi.

In un ampio salon que' habbuassi  
 Siedonsi a corte, e custodisce e guarda  
 Truppa i passaggi attorno, o all'erta stassi  
 Brusca, e indietro a respingere non tarda  
 Chiunque colà volge incauto i passi  
 A colpi di spuntone e d'alabarda.  
 Di soldatesca a duri modi avvezza  
 Son privilegj impertinenza e asprezza.

Quali oracoli altor aprir la bocca  
 Quei vasi di saper; ma non l'apriro  
 Che per dir cosa stravagante e sciocca,  
 D'ogni scempiezza e d'ogni lor deliro  
 Non vi farò noiosa filastrocca,  
 Dirarvi sol che a meraviglia uniro  
 A interesse ad orgoglio ad arroganza  
 La superstizion e l'ignoranza.

Chi disse, che il sultano una moschea  
 Bella più ancor delle moschee più belle  
 Al gran Profeta edificar dovea;  
 E chi doverli consultar le stelle,  
 E che al sultano trovarsi sol potea  
 Rimedio dalla inspezion di quelle;  
 Chi disse, acciò il sultano s'allegri e svaghi,  
 Il governo lasciar doverli ai maghi.

Chi disse, ch'ire a visitar la Mecca  
 Dee lo stesso sultano, ma da suo pari;  
 Cioè non far visita magra e secca,  
 Ma seco aver cammelli e dromedari  
 Carichi di doni, e che d'Ormus la zecca  
 Quanti occorran fornir debba danari;  
 E se alla Mecca al mal la medicina  
 Non troverà, la troverà a Medina.

Ma il venerando Abumelek già sorge,  
 Ed alto arcano espletorar già vuole;  
 Nell'adunanza al sorgere suo si scorge  
 Muto rispetto, ed alle sue parole  
 Riverente ciascun l'orecchia porge;  
 La sapienza sua venera e cole  
 Ormus, l'Eufrate, il Tigri, e le dispersi  
 Nazion sulle sponde Arabe e Persi.

Il guardo pria solleva al ciel, poi dice:  
 Solo indicar ciò che si cerca io posso;  
 Al sultano ricovrar soltanto lice  
 La sua primiera ilarità, se indosso  
 La camicia si pon d'un nota felice:  
 Solo per modo tal da lui rimosso  
 Fia l'estremo languor che si l'affanna;  
 Chi altri rimedj a lui propo, l'inganna.

Chi trovar tal camicia avrà la sorte  
 Gran premio s'abbia, ed il sultano l'ammetta  
 Fra li primarij satrapi di corte.  
 Tal camicia si cerchi, a che s'aspetta?  
 Si trovi tosto ed al sultano si porte,  
 E calda calda indosso se gli metta;  
 E tosto che il sultano indosso avralla  
 Tornerà lieto, Abumelek non falla.

D'Abumelek alla proposta strana  
 Ciascun s'acqueta e replicar non osa;  
 E del gran mago la dottrina arcana  
 Passò per certa anzi infallibil cosa;  
 E ciaschedun lodò la sovrumana  
 Virtù della camicia portentosa,  
 Ciascun chieste ne fa, ciascun ne parla;  
 Resta solo a saper, dove trovarla.

Prima in Ormus e in ogni suo contorno  
 Cercar felici, e non trovar niente:  
 Onde d'Asia spedir per ogni intorno  
 E satrapi e bascià, chi ad occidente,  
 E chi a settentrion, chi a mezzogiorno,  
 E chi all'ampie contrade d'oriente.  
 Color partiro e scorser quindi e quindi  
 Persi, Fenici, Armeni, Arabi, ed Iudi.

Vider d'orgoglio turgidi monarchi,  
 Ch' eterna ambizion rode e divorza;  
 Viderli ognor del pubblico odio carchi,  
 Tremanti e non sicuri in lor dimora,  
 E a cui dei veri ben gli Dei fur parchi.  
 Falso splendor, che i vani oggetti indora,  
 Sò mortali elevarli invan pretende,  
 E fra loro i più miseri li rende.

Vider chi profonda ricchezze immense,  
 D' avaro genitor ampj tesori,  
 In lusso, in feste, in equipaggi, in mense;  
 Ma dell' oro i satelliti timori,  
 E d' ammassar l' avide voglie intense  
 Agitarano il cor dei possessori;  
 E la noja, maggior d' ogn' altra pena,  
 Lor la vita amareggia ed avvelena.

Un dervis poi trovar di quel turchesco  
 Ordine monacal, l' istitutore  
 Di cui l' opposto fe' di san Francesco:  
 L' uno è di penitenza e di rigore,  
 L' altro è un ordin d' un genere burlesco.  
 Che qui ciascun secondo il proprio umore  
 Giudichi, in quanto a me son buon cattolico;  
 Ma l' allegro amo più che il melancolico.

Or come aver colui la gioja in viso,  
 E negli atti lo scherzo ognor far visto,  
 E sulle labbia le facczie e il riso,  
 Per lo sultano addolorato e tristo  
 I due bascià d' Ormis furon d' avviso  
 Della camicia sua di far acquisto;  
 Ma poi s' avvider ch' arte, e non natura  
 Quella ancor sostenea gaja impostura.

Chi vantava splendor di ceppo antico,  
 E le fumose immagini degli avi,  
 E profusi favor di prence amico,  
 E privilegi e onor, tracolle e chiavi;  
 Ma dell' invidia e dell' astuto intrico,  
 E di lor vanità vittime e schiavi:  
 Solliero certamente al mesto sire  
 Le lor camicie non potean fornire.

Chi fra vezzi lascivi e lusinghieri  
 Vita traca voluttuosa e molle;  
 Ma l' eccesso del vizio e dei piaceri  
 Gli faceva i sensi ed il vigor gli tolle,  
 E fra sospetti immaginati e veri  
 Per gelosia spregievole suasi e folle;  
 Nè le camicie loro al tristo tedio  
 D' Arsace offrir poteamo alcun rimedio.

Poi fra le Malabariche gelanti  
 Seducente gentil vezzosa e bella  
 Baladera trovar, che in danze e in canti  
 Giorni lieti menava, e intorno d' ella  
 Mille drudi eran sempre e mille amanti:  
 E all' andamento agli atti alla favella,  
 Credendo che per la melancolia  
 La sua camicia un anodiu curava;

Domandar quei d' Ormis un testa a testa;  
 E piena la trovar di compiacenza.  
 Tutto che fur con lei le altar la vesta,  
 Nè motò ella se' mai di resistenza:  
 Breve camicia avea, perchè detesta  
 Gl' imbarazzi d' incomoda decenza;  
 Ma sotto in osservar la baladera  
 S' avvider che felice ella non era.

Altri col perspicace alto intelletto  
 L' opre e gli arcani di natura apprese,  
 E quanto in ogni età fu fatto e detto;  
 Onde fra i dotti celebre si rese  
 Pien di filosofia la lingua e il petto:  
 Ma intollerante zel di mira il prese,  
 La letteraria cabala, il livore,  
 La possente ignoranza, e il vecchio errore.

Massa infelice è il resto de' viventi,  
 Allo scherno all' insulto ed all' oltraggio  
 Esposta ognor de' forti e de' potenti;  
 Onde nella fatica e nel servaggio  
 Mena di mesti fra miserie e stenti:  
 E del penoso lor lungo viaggio  
 Trar non avean potuto alcun profitto  
 I messaggieri del sultano affittito.

E sospirando ripetean talora:  
 O uomini felici, ove voi siete!  
 Fate soggiorno sulla terra ancora,  
 O nojati di noi sdegnato avete  
 Co' mortali comune aver dimora,  
 E cercaste spirar aere più lieto?  
 E immerzi in quel pensier torbido e tetro  
 Tornavan mesti e mal contenti indietro.

Dall' Egeo fino all' Indico Oceano  
 Per borghi, per castella, e per città  
 La camicia fatal cercata invano  
 Che reca al possessor felicità,  
 A far fedel rapporto al lor sovrano  
 Ritornavano i satrapì e i bascià:  
 Che la camicia tanto ricercata  
 Del felice mortal non s' è trovata.

Così al can nuotator talun per spasso  
 Getta pietra sul fiume, e il can nell'onda  
 Per addentarla gettasi, ma il sasso  
 Sotto acqua rotolandosi s'affonda:  
 Indarno il can la cerca, onde alfin lassò  
 Torna al padron, che aspetta in sulla sponda;  
 E a lui par che confuso e sconcolato  
 Dica: caro padron, non l'ho trovato.

Dunque, fra lor dicean cammin facendo,  
 Abumeleck, che ne' prestigj suoi  
 Fu infallibile ognor, grava e stupefatto  
 Oracol di magia, ei stesso poi  
 Si crudelmente or vassi divertendo  
 Con tai ciuocce a ingannar Arsace; e noi,  
 Noi bracchi di chamserica camicia,  
 D'ambasciator col titolo inverucia?

La costa occidental di Natolia,  
 E dell'Eusin le region remote,  
 Ed entrambe le Armevie, e di Siria  
 Le città scorse più famose e note,  
 Un pajo di quei satrapi venìa,  
 Andar vedendo le speranza vuote,  
 Per imbarcarsi a Bassora, e per mare  
 Alla reggia d'Ormais di là passare.

Dell'Eufrate perciò varcar le rive,  
 E nella terra entrar, che la Scrittura  
 Nel libro della Genesi descrive,  
 Ov'aura allor spirò nitida e pura,  
 E fur delizie d'amarezza prive,  
 Ed ove nello stato di natura,  
 La prima madre e il primo genitore,  
 Visser felici, alma ventiquattr' ore.

Anzi un arabo autor perito e dotto  
 In ciò che ha di più raro il tempo antico,  
 (Che però ciecamente io non adotto)  
 Marca il sito preciso ov'era il fico  
 Che fra noi tanto mal poscia ha prodotto.  
 Io non vo' garantirvelo; ma dico,  
 Che quella terra oltre ogni dir seconda,  
 Di bellissimi fichi anch'oggi abbonda.

Progredendo incontrar valletta amena,  
 D'onde esalava odor di paradiso,  
 Di campestri vaghezze adorna e piena.  
 Ivi un pastor sopra l'erbeta assiso  
 Già modulando boscareccia avena:  
 Due villanelle leggiadrette in viso,  
 Presso lui canestrin, con mano industrie,  
 Fecan di giunco e di vimine palistre.

Il fido can giace al pastore accanto;  
 E svelto, agil di membra e vigoroso  
 Contadinotto; e danza e canta intanto  
 Avanti a lor sul praticello erboso,  
 E coro fan le villanelle al canto  
 Con gajo intercalar melodioso;  
 E di letizia il bosco e i colli attorno  
 E tutto empian quel pastoral soggiorno.

Soffermandosi i due messi in sul sentiero  
 Del silvestre spettacolo all'aspetto.  
 La para gioja ed il contento vero  
 Di quella gente avventurosa, in petto  
 Trasfonde ai due messaggi un lusinghiero,  
 Non conosciuto pria, dolce diletto,  
 E ad osservar quel boscareccio crocchio  
 Stansi senza aprir bocca e batter occhio.

Stati alcun tempo taciti ed attenti,  
 Al compagno un di lor fe' manifesta  
 L'emozion che prova in cor: non senti  
 Tenero senso, gli dicea, che desta  
 La gioconda armonia di quei concetti?  
 A veder tanta gioja e tanta festa  
 Caro satrapo mio, di, che ne dici?  
 Color non si diria, che son felici?

Ma come in gente mai povera e sbricia  
 Possibil sia che un giubbilo si veggia,  
 Che non ai suol fra nobiltà patricia,  
 E in gran città trovar nè in alta reggia?  
 Possibil sia che la fatal camicia  
 Cercar fra alberghi pastoral si deggia,  
 Che invan finor fra le mollezze e gli agj  
 Trovar sperossi, e in splendidi palagj?

Amico, quei rispondea, io tel confesso,  
 Sorpreso a primo colpo anch'io restai,  
 Di cotal gente l'esultanza io stesso  
 Con meraviglia e con piacer mirai;  
 Ma più maturo poi fatto riflesso,  
 Vidi e compresi ben, che non può mai  
 Gente d'ogn'agio priva e altrui soggitta,  
 Aver felicità solida e schietta.

Di rozzi abitator di boschi e valli  
 Quelle le usate son rustiche serie;  
 Ma non già di coloro i canti e i balli  
 Son vere gioje e contentezze serie;  
 Ma rapiti momenti ed intervalli,  
 Che frappongono ai stenti e alle miserie;  
 E dopo quel brevissimo sollazzo  
 Tornano alla fatica e allo strapazzo.

Così se anco ancor la fune snoda,  
A cui legato lo lasciò 'l villano,  
Con rite orecchia e con arcata coda  
Saltar lo vedi sull' erboso piano,  
E regghia e scherza, e ti parrà che goia;  
Ma dopo il breve razzo e il gaudio vano,  
Di novo il vettural lo sottopone  
Alh fune, alla soma, ed al bastone.

Troppo, satrapo mio, l'altro ripiglia,  
Fitte in capo ti stan l'idee di corte,  
Troppo quel tuono al cortigian somiglia.  
Qualunque stato abbia destino o sorte  
Assegnato a ciascun, chi si consiglia  
Culla ragion, sa ben come sopporta  
Fruizion di ciò ch'aggi tu appelli,  
Nè sua felicità ripone in quelli.

Poch'ei fattù ebbe questi e altri riflessi,  
D'interrogar, per iachiarir le cose,  
Sal loro stato quei pastori istessi  
Al cortigiano satrapo propose;  
Onde mezi non eseno e modi ommessi  
Di pervenire al ver; e quei rispose,  
Giachè così filosofar t'aggrada,  
Disinganniam le astratte idee: si vada.

Sov' essi, poichè viderli appressare,  
Fissar gli sguardi, e li stimar coloro  
Ai gran turbanti, all'abito talare,  
E al satrapesco esterior decoro  
Personaggi di rango e d'alto affare;  
E interromper la danza e i canti loro,  
Non sapendo qual fin, qual interesse  
Satrapi e cortigian colà traessa.

Perchè per noi, diceano i messaggieri,  
Perchè per noi cessar? noi gl'innocenti  
A turbar non veniam vostri piaceri:  
Ditene sol quei fasti avvenimenti  
Qual ragion (poichè qui noi siam stranieri)  
Si lieti oggi vi rende e si contenti?  
E da quei che la danza avea sospesa,  
Franca risposta ai messaggier fu resa.

Chimque siate voi, non già vedeste  
Rare cose fra noi straordinarie;  
Pastorali abitudini son queste,  
E costumanze solite ordinarie,  
Onde son dure sembranci e moleste  
Le cure nostre giornaliere e varie.  
E quei cure elle son? chi ve le inpose?  
Richiester quelli, e il villanel rispose:

Stranier, noi grazie al ciel, di gran signori  
Al dominio il destin non sottopone:  
Siam poveri, ma liberi pastori.  
Non qui d'avarò barbero padrone  
Denno il lusso nudrir gli altrui sudori,  
Nè qui gli ordini altieri alcun c'impone,  
Non ci turbano il cor avide voglie,  
E quel poco che abbiám, nessun cel toglia.

L'industrioso provvido cultore  
Dolce compenso della sua fatica  
Gode, quando al benefico favore  
E di pioggia feconda e d'aura amica  
Dal suol vede spuntar l'erbetta e il fiore,  
Crescer le piante e biondeggiar la spica,  
E in copia il nutrimento uscir dal seno  
Dell'ubertoso fertile terreno.

Guidiamo ai paschi or sull'aprigo colle  
Le pecorelle, or nell'ombrosa valle,  
Poesia del sole al tramontar satolla  
In rozze le chiudiamo umili stalle;  
E forniscoci il latte, e il cacio molle,  
E lane e pelli, onde coprìr le spalle;  
Talor proviam, se a noi di trar riesce  
Nelle reti gli augelli, all'amo il pesce.

Sol queste son nostre ricchezze: figlio  
Di quel pastor che li vedete, io sono.  
Fresco e robusto è ancor: al suo consiglio,  
Poichè sempre il trovai sensato e buono,  
E con profitto e con piacer m'appiglio.  
Allorchè Mostausar era sol trono  
Fu in Bagdad giovinetto, e ad anni venti  
Era già guardian dei regi armanti.

Ma de' ministri l'alterigia stolta  
Sdegnando, del sultan dopo la morte  
Qua venne; e delle iniquità talvolta  
Della città parlando e della corte,  
Coll'esempio la voglia a noi ne ha tolta,  
E contenti viviam di nostra sorte.  
Le due che assise son su quell'erbosa  
Piaggia, una è suora mia, l'altra è mia sposa.

Il colto suol ci nutre e ci sustenta,  
L'opra di nostre man di che abbisogna  
Fornisce ognun di noi, nè il più ci tenta;  
Nè di ammassar e primeggiar s'agogna,  
Desir, che tanto mal tra voi fomenta.  
La danza, il canto, il suon della zampogna,  
Dopo l'usato giornalier lavoro,  
A noi son di sollievo e di ristoro.

Stupiti i due bascià davangli ascolto ;  
 Domandar poscia: e nulla brumi o spero?  
 E quegli: ho l' uopo mio, nè cerco il molto.  
 Restar mutoli alquanto, o fra pensieri  
 Fiso un l'altro guardandosi sul volto ;  
 Al pastor poi rivolti i messaggieri  
 Dissergli alfin: dunque tu sei felice.  
 E il pastor rispondeva: il cor mel dice.

Ambo allor se gli stringono alla vita,  
 E di dosso il sejon traggongli intanto.  
 Agli assassin, grid'ei, correte, aita,  
 E alte grida si levano e gran pianto  
 In tutta la famiglia abigottita.  
 E i bascià: non temer, cedi soltanto  
 La tua camicia e guiderdon ne avrai:  
 Ed ei: camicia a me? non l'ebbi mai.

La fatti il ricercaron, ma delusi  
 Trovâr, ch'ei non avea camicia indosso;  
 Onde mesti partivansi e confusi,  
 E ch'esister potesse un grande e grosso  
 Garzon senza camicia contro gli usi  
 Comuni, pareo lor un paradoss;  
 E credendo ottenuto aver l'intento  
 Vider svanire ogni speranza al vento.

Così amante talor sogna, che in letto  
 Seco la bella sua nuda si giaccia,  
 E già analante a coglierne diletto  
 Pargli esser presso, o stendelo la braccia;  
 Quando si desta trovasi soletto  
 Di mal sparso sudor molle la faccia;  
 Perchè sognando il suo desir gli finisce,  
 Ch'ei stringea la sua bella, e l'aria strinse.

Tornati dunque a Ormàs son tristi auspici,  
 Sparser della camicia i cercatori,  
 Che gli astri ai voti lor non furo amici,  
 E che delle camicie i possessori,  
 Come all'esterno appar, non son felici,  
 Sebben gli dicon tai gli adalatori,  
 E il volgo come tai li cole e officia.  
 Quei che felici son, non han camicia.

## APPENDICE

## ALLA NOVELLA II.

Io so ben, che il racconto antecedente  
 Sulla camicia dell' uomo felice  
 Da taluno si termina altrimenti;  
 Pertanto aggiungo qui per appendice  
 Ciò ch' un certo assai noto in oriente  
 Scrittore di conti arabi ne dice;  
 Dal che comprenderete quanto sia  
 Grande il rigor dell' esattezza mia.

Qui forse, Donne mie, qualcun non loda,  
 Ch'io far voglia la coda a una novella;  
 Poichè ognun fa sonetti colla coda  
 Massimamente in itala favella;  
 Ma le novelle poi non è di moda.  
 Sofistico cavillo! oh questa è bella:  
 Non son dunque io padron di dire e fare,  
 E di metter la coda ove mi pare?

Narra l'autor, che i due bascià tornati  
 Dalla loro mission, discesi appena  
 All'isola d'Ormus del mar nojati  
 Sdrajarsi presso a un kiosc en spiaggia amena,  
 Di campagna casin da noi chiamati  
 I kioschi son, di cui l'Italia è piena,  
 E il Turco situarli ha per costume  
 Sulle rive del mare, o presso a un fiume.

Il sultano a quel kiosc per suo diporto  
 (Poichè al sultano il kiosc appartenea)  
 Pria che foss'ei nella tristezza assorto  
 Con Irene venir spesso solea;  
 Benchè i bascià veruno avesser scorto,  
 Voce là dentro udiron, che dicea:  
 Nò, di me più felice il ciel non serra  
 Negli ampj spazj suoi, non che la terra.

Conoscer quella voce a color parve;  
 Non d' Ariace ella è già, poich'ei non esce,  
 E colà da gran tempo ei non comparve,  
 Chè la luce del sol perfìn gl'incresce;  
 E chi altri fuor che lui potrebbe andarve?  
 Onde stupian, ma lo stupor più cresce  
 Ripeter dentro udendo: oh me felice!  
 E conobber chi è quei, che così dice.

In Marzucco: e in ver chi mai colà  
 Entrar potria, se non gente di corte?  
 Onde alzatisi tosto i due bascià  
 Picchiar più volte e ripicchiar sì forte,  
 (Che d'ostè tutto han piena ascoltà)  
 Che sembra che atterrar voglian la porta:  
 Quando sentiro alfin qualcun venire  
 Trato da quello strepito ad aprire.

Intervengavi, che Irene già promise  
 Di giacer con Marzucco a lor grand' agio  
 Quando possibil fosse, e or che il permise  
 D'Arace il favorevole disagio,  
 La sua promessa d'adempir decise;  
 Ma far nol volle entro il real palagio;  
 Onde nel kiosc per mantener parola  
 Quel giorno con Marzucco venn' ella sola.

Marz, ch'era nel colazo del diletto,  
 A quel picchiar entrò di mal umore,  
 E le mutande postesi o il farsetto  
 Per veder cosa fosse quel rumore,  
 Chiuso l'uscio e lasciata Irene in letto,  
 Presa una scimitarra ed uscì fuore;  
 E in tale arredo e con cipiglio fosco  
 La porta alfin venne ad aprir del kiosco.

Quando i bascià Marzucco vide alla sbarra,  
 Divenne per timor or bianco or rosso,  
 E gli cadde di man la scimitarra,  
 Sè reo aspando d' attentato grosso.  
 Non temer, quei dicevangli, e per arra  
 Glen dier la lor parola, indi di dosso  
 Gli traca la camicia; ei cheto stava,  
 E per rispetto ei stesso se la cava.

Se sapeser quei astrapi non so,  
 Ch'ei con Irene osato avea giacere.  
 Forse ch' essi il sapèano, e forse no;  
 Ma sembiante ambo fer di nol sapere.  
 Rassicurandol dunque a lor bastò  
 D'aver la sua camicia in lor potere:  
 Portarla a corte, e per l'orribil tedio  
 Presentano ad Arace il gran rimedio.

Ed' esser per lui dee l'asta d'Achille,  
 Questa la noja avria prodotta e sciolta,  
 Quella se' le ferite e poi guarille.  
 Cotal camicia, ei chiede, a chi fu tolta?  
 Ma come conservar le idee tranquille,  
 Quand' esser ella di Marzucco ascolta?  
 Fu presso a divenir pazzo frenetico,  
 E toppo da mortal colpo apoplectico

Stettesi pria per alcun tempo invaso  
 Dai più tetri pensier stupido e muto,  
 Poscia appressossi la camicia al naso,  
 E parvegli sentirvi Irene al fiuto;  
 E ne rimase tanto persuaso,  
 Che disse: un tal rimedio io lo rifiuto.  
 Pria che portela indosso, io vo' crepare;  
 E fuori del balcon gettolla in mare.

Gonfia dal vento ivà ondeggiando in aria,  
 E ove andasse a cader non vi so dire.  
 Per quei, cui gelosia tormenta e augaria,  
 E suol di quella ipocondria patire,  
 Una cotal camicia è necessaria;  
 Vada a cercarne chi ne vuol guarire.  
 Quest'è la coda, che qui far conviene:  
 Ditemi or voi, non ce l'ho messa bene?

## LE DUE

## SUNAMITIDI

## NOVELLA III.

Divina gioventù, che degli Dei  
 Non che del germe uman fai la delizia,  
 Non men t' esalterò, s'io ti perdei;  
 Di piacer di contento e di letizia  
 Sorgente abbondantissima tu sei,  
 Da te la noja fugge e la mestizia,  
 Tutto è vita con te, tutto è vigore,  
 E senza te tutto languisce e muore.

Che s'nom costantemente esser felice,  
 E se te posseder con permanenza  
 Ad un mortal, o gioventù, non lice;  
 Attorno emana dalla tua presenza  
 Vivifica virtù benefattrice,  
 E salutiferissima influenza;  
 E ciò appunto col fatto oggi son pronto  
 A dimostrarvi in questo mio racconto.

Guari, o Donne, non è, che in un' antica  
 Città della Calabria ulteriore,  
 Il dì cui nome uopo non è ch'io dica,  
 Era vescovo un certo monsignore,  
 Che sempre un' esemplar casta e pudica  
 Vita menata avea; sicchè l'amore  
 Co' dolci modi affabili ed amari  
 Guadagnossi de' suoi diocesani.

Era all'incirca, a dirvela in secreto,  
 Dell'età mia, vo' dire ottogecario;  
 Ma sempre ameno per natura e lieto.  
 Don Giannaria chiamossi il segretario,  
 Tranquillo, buon vivante, ed uom faceto;  
 E mastro era di casa un tal Macario,  
 Credo, anch'ei galantuom, ma d'umor strambo;  
 Eran però gran donajuoli entrambi.

Quantunque monsignor d'una natis  
 Forte complession fornito fosse,  
 Onde ognor sano avea vissuto pria,  
 Col tempo ad abbioccar incominciòse,  
 E dell'età gl'incomodi soffria,  
 Sappurato catarro, affanno, tosse,  
 Svogliatezza, altro tal cronico insulto;  
 Onde chiamò li medici a consulto.

Pieni costor di medica dottrina  
 Tastargli il polso, e cogli occhiali al naso  
 Esaminar l'episcopale urina,  
 E ciaschedun, quei che più crede al caso,  
 Aforismi d'Ippocrate agguina,  
 Di Celso, di Galeno, d'Oribaso;  
 Chi palpa il ventre, e chi gli preme il tergo,  
 E borbottau fra lor medico gergo.

E con termini poi tondi e majuscoli  
 Van grecizzando, e in tuono grave e serio  
 Parlan d'eterogenei corpuscoli,  
 Che imbarazzan l'addome e il mesenterio,  
 E fan' urto su i nervi, ovver dei muscoli  
 Comprimon l'azione e l'elaterio,  
 E d'improvvisa ostruzion di pori,  
 E di corruzione d'inerti umori.

Le lor riflession poich'ebber fatte,  
 Tutti alla fin d'accordo fur, che cura  
 Miglior non v'era in caso tal che il latte.  
 Doverai sol, per ire alla sicura,  
 Saper qual più allo stomaco si adatta  
 Di monsignor ed alla sua natura,  
 Se caprino, vaccino, bufalino,  
 Cavallino, asinino, o pecorino.

V'era un medico detto don Andronico,  
 Assai di monsignor familiare  
 E amico su d'allor ch'ei fu canonico  
 E vicario di poi capitolare;  
 E or l'assisteva in quel suo male cronico  
 Con un'attenzion particolare:  
 E quando erano soli, assai sovente  
 Burlavano fra lor liberamente.

Don Andronico stavasi in disparte  
 Le tante a udire opinion contrario;  
 E siccome uom, che nella medic'arte  
 Cognizioni avea non ordinarie,  
 Levossi, e disse: io lascio qui da parte  
 Ogni discussione sopra le varie  
 Specie di latte più o men forti e dolci:  
 Latte di giovin donna è quel che vuolei.

E tanti irrefragabili argomenti,  
 Tante ragioni, e tante prove addusse,  
 E tanti ripetuti esperimenti,  
 E tanti fatti autentici produsse,  
 Che riniti alfine i sentimenti  
 I consultori al suo parer condusse.  
 Laonde a quanto egli propose e disse,  
 Ciascuno uniformossi e si sottoscrisse.

Di grvide fanciulle in cerca andarò,  
 Che amor sedusse e stimolo di carne,  
 Capriccio, o altrui promesso, arte, o danaro.  
 La gran difficoltà non fu a trovarne;  
 Che non è di tal merce il gener raro;  
 Difficil fu bensì la scelta farne;  
 Ma cerca cerca, alfin trovassene una,  
 Che all'uopo adatta parve ed opportuna.

Foresozza trovar bella ragazza,  
 Che un pattin partorito avea di poco,  
 Tarchiatella, frescoccia, un po'brunazza;  
 Un paio d'occhi avea pieni di foco,  
 Con due poppette di sì bella razza,  
 Da tentare o sedur l'uom più bizzoco,  
 Colme di latte, ed avea nome Gnessa,  
 E monsignor per allattar fu presa.

Narrev'ella, che un tal contadinotto  
 Appostatala un dì dietro un macchione,  
 Poste a vista le avea le mani sotto  
 Senza chieder neppur permissione;  
 Che a tal ardir ella impregnò di botto  
 Contro la sua decisa intenzione;  
 Ma di colui per poca esperienza,  
 O per distrazione, e inavvertenza.

Nessun cercò verificar la cosa.  
 Gnessa il dottor due volte al dì manguea,  
 E ber di latte al vescovo una dose  
 Mattina e sera in un bicchier faceva.  
 Poi fe'riflession giudiziosa,  
 Che s'ei stesso sul sen poppar volea  
 Del latte, qual natura lo formò,  
 Meglio ei farebbe; e monsignor poppò.



Ma siccom' era monsignor costretto  
Dagli anni e dagli incomoducci sui  
A star gran tempo agiatamente in letto;  
In tal situazione mal puossi altrui,  
Che giaciuto non sia, succiar il petto;  
Onde alla donna incomod' era e a lui.  
Il medico però fu di parere  
Di far colei con monsignor giacere.

Che oltre all' agio maggior, ch' una simile  
Orizzontal congiacitura offriva,  
Del benefico effluvio giovanile  
L'aura salubre e la virtude attiva  
Scuote l'inerzia, e dal torpor sanile  
Gl'illanguiditi spiriti ravviva:  
Come fecondità per l'atmosfera  
Spande zeffiro lieve in primavera.

Ed in prova di quanto egli dicea  
Del buon vecchio David l'esempio espose,  
Che colla Sunamitide giacea,  
Di cui si dicon tante belle cose;  
E per cui il figliuol di Bersabea  
Il cantico dei cantici compose,  
Che avea le poppe del sapor del vino,  
E simile a una torre il bel nasino.

Scad' un de' primi cardini del tempio,  
A monsignor in pria scrupolo nacque;  
Ma di quel sant' adultero l'esempio  
Lo persuase, colla donna giacque;  
Dicendo: se David senz' esser empio  
Seco ebbe nuda, e all' Adonai non spiacque  
Sunamitide bella in letto stesa,  
Perch' io non potrò poi giacer con Gnessa?

Natura in ver de' doni suoi più parca  
Meco fu, che con lui; sant' ei, profeta,  
Frombolier, danzator dinanzi all' arca,  
Suonator d' arpa, musico, poeta,  
E ciò che d' altro assai più val, monarca,  
Cai nulla far che in capo vien si vieta:  
Ma con donne David non curicosse  
Per poppar latte, e non avea la tosse.

Pertanto monsignor regolarmente  
Giacque con Gnessa, e sen trovò contento;  
Chè in tal guisa assai più piacevolmente  
Senza punto scomporsi a suo talento  
Allor potè da natural sorgente  
Trar dolce salutifero alimento;  
Ciò con Gnessa in linea parallela  
Steso, il latte succiar dalla mammella.

Mentre una notte il nostro semi-etico  
Al solito poppava a suo grand' agio,  
Gnessa a quel succio un tal maggior sottetico  
Provando, inchinò il volto adagio adagio  
Quasi per improvviso estro poetico  
Diegli senza malizia un picciol bagio.  
Ed egli, oh gran bontà! non entrò in collera  
A cotal atto, e sorridendo il tollerò.

Ed iscusando tai donnesche lezie:  
Via, pazzarella, non far la buffona,  
Passò il tempo, dicea, di tali inezie;  
Per gioventù, non per la mia persona  
Sono gli scherzi di cotesta specie:  
Son vecchio, figlia mia, dunque sii buona.  
E intanto con man lieve il tippe tappe  
Le faceva mollemente in sullo chiappe.

Il dottor che dal metodo prescritto  
Vede tuttor la sanità dell' egro  
Di di in di trar visibile profitto,  
E sempre divenir più sano e allegro,  
Di lasciar gli proposte ogn' altro vitto;  
E ad ottener risanamento integro  
Sempre usò far di latte sol, che stretta  
Cura lattea dai medici vien detta.

Ma non potes sol d' una donna il seno  
Tanto latte fornir quanto bastasse  
Pel necessario nutrimento pieno;  
Laonde convenia che si trovasse  
Un' altra giovin lattatrice almeno,  
Che il servizio lattifero alternasse,  
(Pazienza se per stupro od adulterio)  
Uscita poco fa di puerperio.

E a sorte in una terra lì vicina  
Trovaron la moglie d' un legnajuolo,  
Che per lavor da un tempo era in Messina,  
Giovine e fresca anch' essa, e che un figliuolo  
Avea che la medesima mattina  
A sei mesi mort' era di vajuolo.  
Nina avea nome, e lei don Giammaria  
Propose per lattar sua signoria.

Questo don Giammaria, com' io dicea,  
Era di monsignore il segretario,  
E tutta la diocesi credea,  
Ch' ei fosse di colei concubinatio:  
Forse region di crederlo s' avea,  
Non però d' appararlo è necessario;  
Io per me assicurarvelo non posso,  
Ma alfine alfin non parmi un paradossu.

Pertanto Nina ancor fu in letto messa  
 Allato a monsignor nuda e distesa;  
 E siccome qualor cantava messa  
 Fra il diacono e il suddiacono era in chiesa,  
 Di diaconessa e di suddiaconessa  
 L'uffizio Nina in letto fero e Gnessa;  
 Chè ancor la primitiva chiesa santa  
 Suddiaconesse e diaconesse vanta.

E qualor a man dritta o a man mancina  
 Giacinto monsignor si rivolgea,  
 Dava sempre di faccia o in Gnessa o in Nina;  
 E da quattro capezzoli traea  
 Alimento ad un tempo e medicina.  
 Uscian così, giusta la storia ebraica,  
 Dal beato Eden, se Mosè non erra,  
 I quattro fiumi a fecondar la terra.

Ben anche il primo albor non apparia,  
 E desti tutti e tre fra le lenzuola,  
 Giacean di buon umore e in allegria,  
 Parlando or d'una ora d'un'altra fola:  
 Venne al vescovo allor la fantasia  
 A Nina di narrar la pazziuola  
 Di Gnessa, che mentr'ei sorbiva il succhio,  
 Vicino al naso gli appiccò un baciucchio.

Or mentre monsignor la cosa narra,  
 A Nina pazzacchiona per natura,  
 Saltò in capo improvvisa idea bizzarra,  
 E disse: cotestei se si figura  
 Ch'esser debb'io da men di lei, la sgarra;  
 Ogni riguardo in questo dir trascura:  
 Si stringe addosso al vescovo, e gli dette  
 Quattro bacioni e cinque spaci e setta.

Perdette a tanto ardir la sofferenza,  
 E dall'insolentissimo attentato  
 Lessa credè l'episcopal decenza  
 Quel venerabilissimo prelato:  
 Cosa dunque vuol dir tanta impudenza?  
 Con gravità dicea: son diventato  
 Un qualche bamboccion? Via, ragazzocco  
 Finismola; e fa lor delle minacce.

Ma di riguardi esente ognor si tenne  
 La donna in letto, e docil mai non fue;  
 Nè il corruccio di lui color contenne,  
 Sicchè non iscoppiassero ambedue  
 Di risa in uno scroscio alto e solenne.  
 E possibil non fu, che l'ire sue  
 E il teon grave alla lunga si sostenesse;  
 E alfin si pose a ridere con esse.

E involontario e col pensier distratto  
 Fra questi abituali incitamenti  
 Intangibil non può rendersi affatto,  
 E compiacenze semplici e innocenti  
 Provò d'inevitabile contatto,  
 Bocca applicando o man con lievi o lontà  
 Scocchi di labbra, or languidi or mordaci,  
 Che in ver non eran, ma parevan baci.

Si fatti aneddotucci e coserelle,  
 E il latte saluberrimo liquore,  
 Ch'ei di color traea dalle mammelle,  
 Feron sì buon effetto in monsignore,  
 E il respirar benefico di quelle,  
 Tal gajezza ispirogli e tal vigore,  
 Che sogni o marche in lui furon vedute  
 Di lassuria non già, ma di salute.

Nina fu la primiera che osservolle,  
 E già volea... ma monsignor s'oppose  
 Al petulante ardir di quella folla,  
 E più contegno in grave teon le impose:  
 Scherzi sì, ma non oltre; onde non volle  
 Neppure udir parlar di tali cose.  
 Ciò a monsignor fa onore, io nol contrasto;  
 Ma facile a ottant'anni è l'esser casto.

Pertanto in monsignor per più e più mesi  
 Costante un cotal metodo a seguire,  
 Mercè de'savi espedienti presi,  
 Cominciar di salute a comparire  
 Effetti sempre più chiari e palesi,  
 Come poc'anzi ebbi l'onor di dire.  
 Acquistò il buon umor e l'appetito;  
 Sicchè quasi pareva ringiovinato;

Poichè di gioventù l'alito attivo,  
 E il latte salutar di poppa umana  
 Con efficace corroborativo  
 Reser sua signoria vegeta e sana,  
 Lo che di Speusippo redivo  
 La dottrina provò creduta strana.  
 Ma non peranche, o donne, audate via,  
 Che non è tutta la novella mia.

Le cose a sì buon termine ridotte,  
 Come di monsignor le sonnolente  
 Mani da casual moto condotte  
 A posar sulle donne ivan sovente,  
 Sonnacchioso rivolsesi una notte,  
 Come tattor solex sbadatamente,  
 Dalla parte di Nina, ed in quel mentre  
 A caso le posò su man sul ventre.

E gli parva tastandolo all'oscuro  
Sentirvi essor, durezza... onde le chiese,  
Nina cos'hai, che il corpo hai tu sì duro?  
Ed ella: oh nulla. Ed ei, così, riprese,  
Sempre non fosti; ed ella: oh no sicuro;  
Ma samattina fantasia mi prese  
D'andar nell'orto per mangiar baccelli,  
E la pancia ben ben m'empia di quelli.

Voltoai monsignor dall'altro canto  
Stese la man di Gocca al ventre allora,  
E trovato anche quel durotto alquanto  
Le disse: certo neppur tu finora  
Il ventre avesti mai teso cotanto.  
Forse baccelli hai tu mangiato ancora?  
Ed ella: in verità, monsignor mio,  
Amo i baccelli, e gli ho mangiati anch'io.

Monsignor biasimò sì pazze cose,  
E mostrò ch'una tal replezione  
Potea sequele aver pericolose;  
E ad esse question su questione,  
Lor già facendo, e Nina allor rispose:  
Con baccelli per far colazione  
Già dissi, ch'io colla compagna mia  
Fai qui nell'orto di voignoria.

Per allor monsignor altro non disse;  
Ma la mattina poi se' a sé venire  
Il maestro di casa, e gli prescripse  
Di dire all'ortolan di non aprire  
A chi nell'orto per entrar venisse.  
Macario andò sollecito a eseguire  
Quanto monsignor vescovo comanda,  
Fa chiuder l'uscio, nè il perchè domanda.

Per altro, donne mie, se si volesse  
Su ciò aspet l'opinione mia,  
Io vi direi, che dalle donne stesse  
Tanto Macario, che don Giammaria  
Di quanto monsignor faceva con esse  
Pienamente informati erano pria.  
Perch'io creda così, palese a voi  
Apparirà, da quel ch'io dirò poi.

Deservendo però che giornalmente  
La pancia lor si fea più gonfia e dura,  
S'avvide esser d'un gener differente  
Quella straordinaria gonfiatura,  
Cioè quel tal gonfiar cui volgarmente  
Il nome diamo d'ingravidatura;  
Ch'esse, però diversi assai da quelli  
Ch'ei già credè, gustato avean baccelli.

Grandemente ne fu turbato e afflito,  
Ma in femminili sintomi inesperto,  
E cauto ognor ne' suoi giudizi e dritto,  
Far non ne vuol risentimento aperto,  
Nè il fatto publicar finchè il delitto  
Non sia provato ad evidenza e certo;  
Poichè un qualunque sbaglio, ei seria cosa  
Ridicola ad un tempo e scandalosa.

E fra di sé dicea: gli effluvj loro  
In me vigor trasfondono e salute,  
Forse con un analogo lavoro  
Potrian qualità tali aver avute  
Gli effluvj miei da ingravidar colpro.  
Quante cose impossibili credute  
Gran tempo fur, che poi l'esperienza  
Possibili ha mostrate ad evidenza?

E inteso avea nomar scirri, tumori,  
Ostrusion, durezza, ed escrescente,  
E altri donneschi incomodi e malori,  
Che ingannati talor dall'apparenze  
Reputar gravidanze i professori,  
Malgrado le lor lunghe esperienze,  
Frettoloso somier sevente intoppa,  
La prudenza però non è mai troppa.

E si restrinse a dar qualche bottone,  
Motto, o parola equivoca allusiva  
Riguardo a quella lor colazione,  
Ed ai baccelli che han virtù enfiativa.  
Ma quelle per schivar la questione  
Davzo risposta ognor dubbia evasiva:  
Di monsignor conobbero il sospetto;  
Ma stetter sempre ferme al primo detto.

Il medico chiamar se'allora, e i suoi  
Sospetti monsignor comunicogli,  
Caro dottor, da un certo tempo in poi  
Io mi ritrovo, disse, in brutti imbrogli;  
Coteate donne, com'è noto a voi,  
Presi per lattatrici e non per mogli,  
Eppur ho gran timor ch'esse sian progne,  
Vadete ben, che sarian cose indigne.

Mi rallegrò con vostra signoria,  
Scherzevolmente il medico rispose,  
Io mi rallegrò assai, ch'ella ancor dia  
Prove di sanità sì vigorose.  
Lasciam le celie, amico; all'età mia  
Più non si tratta di sì fatte cose,  
Riprese monsignor: ma don Andronico  
Proseguendo pur già lo scherzo ironico.

Di lei tutto è l'onor: chi di giacere  
 Con ambedue le donne si compiacque,  
 Della lor gravidanza ei debbe avere  
 La gloria sol: con una donna giacque  
 Il coronato autor del Misereore,  
 Nè frutto dal concubito ne nacque,  
 Son l'opre vostre di più gloria degne;  
 Con due giaceste, ed ambedue son pregne.

Nè repugnate alla natura umana  
 In vecchia età il fenomeno vi pare,  
 Nè cosa affatto senza esempio e strana.  
 Di padri, ch'ebber figli in lor vecchiaja  
 Della storia potrei sacra e profana  
 D'esempi a voi citar le centinaia;  
 Quantunque d'anni assai di voi più carchi,  
 Forse non ebber figli i patriarchi?

E monsignor: de' patriarchi, amico,  
 Per parità non mi ci citar gli esempi:  
 A ottant'anni eran essi al tempo antico  
 Giovin come a vent'anni in questi tempi.  
 Attenti dunque attenti a ciò ch'io dico,  
 Nè codesti mi far discorsi scempi.  
 Del fatto mio sicuro io son: veggliando  
 Certo non fu, seppur non fu sognando.

E quei: nè in ciò trov'io gran meraviglie,  
 Nè la Scrittura disfiguro o storco.  
 Poichè Lot trincò più e più bottiglie,  
 Sonnacehioso e ubriaco come un porco,  
 Vecchio, com'era, ingravidò le figlie,  
 Quantunque il fatto fosse un pochin sporco:  
 Nè due donne impregnar potreste voi  
 Non ebro, e impune dagl'incosti suoi?

Monsignor già un pochin nojato essendo:  
 Alle dottrine tue medicinali,  
 Rispose, volentier cedo e mi rendo:  
 Ma non entarmi in fatti scritturali;  
 Poichè assai più di te io me n'intendo,  
 Son vescovo, e dell'alme episcopali  
 È sempre il vecchio e il nuovo testamento  
 Cibo spirituale ed alimento.

Ma come diavol mai, come in pensiero  
 Di Lot hai tu la fabbrica avventura?  
 Il fatto in ver non è il più bello, e spero,  
 Salvo l'autorità della Scrittura,  
 Che di Lot ad onor non sia il più vero,  
 Ma detto solo in simbolo e in figura.  
 Or torniamo all'affar, se non ti spiace,  
 E lasciam Lot, e il re David in pace.

Don Andronico in tuon di più importanza  
 Allora disse, che ad un tempo egli ebbe  
 Forte sospetto di lor gravidanza;  
 Ma che or le donne esaminate avrebbe,  
 Onde poi far ciò che la circostanza  
 E la decenza suggerir potrebbe;  
 Ch'ei peraltro astener doveasi omai  
 Da un latte che potea nocergli assai.

Poi portossi da lor, che cotant' avide  
 Stat' eran di baccelli, e sull'autore  
 Lo interrogò, che rese aveale gravide.  
 I riguardi obbliando ed il pudore,  
 Da pria color volean sfrontate e impavide  
 Sostenere che l'autor fu monsignore.  
 Se sol con lui, dicean, giacemmo noi,  
 Come si puote altri imputar che lui?

Cruciososi don Andronico, e a coloro  
 Disse: non è l'arare un tal terreno  
 Di vomere senil l'opra e il lavoro,  
 Nè rende a calde vecchie il ventre pieno  
 Inferno o vecchio buo, ma giovin toro.  
 Svelate il vero autor del fatto osceno,  
 O la calunio e l'impudenza ardita  
 In voi sarà da monsignor punita.

D'Andronico lo sdegno e la minaccia  
 D'ambo color la perversità scosse:  
 Intimorite al suol hassar la faccia,  
 Poi disser: solo un ratto fin ci mosse,  
 Nè crediam, che delitto a noi sen faccia,  
 Volemmo sol, che ringovata fosse  
 La pratica per noi, che ad uscio chiuso  
 Fu nella chiesa primitiva in uso.

Restò il dottor sorpreso e stupefatto  
 Da ambe color al stravagante accusa  
 Udendo addur, che a parer suo col fatto  
 Nulla ha che far, di cui le donne accusa.  
 Qual mi fanno costor discorso matto  
 Della pratica antica a porta chiusa?  
 Fra sè dicea: la primitiva chiesa  
 Che diavol ha che far con Nina e Gueca?

Scosso alfin da quel torbido pensiero  
 Disse a color: se il debito castigo  
 Schivar volete, senza alcun mistero,  
 Senza involuppo di menzogne, esigo  
 Che schiettamente confessiate il vero.  
 Tutto esse allor svelar l'occulto intrigo;  
 Ma perchè chiaramente il comprendiate,  
 Dirovvi come eran le cose andate.

Messer don Giannaria, dacchè di Nina,  
 Come già dissi, il legnajuel marito  
 Andato per lavori era a Messina,  
 Dall'assenza di lui trasse partito,  
 E colei si tenea per concubina.  
 E direm, ch'ei si sia poscia ingerito,  
 Ch'ella dovesse monsignor lattare,  
 Sol per vederla, e per lasciarla starè?

Crea al mastro di casa è altra faccenda.  
 Egli impiegò della sua industria i frutti,  
 Che accumulati avea coll'azienda,  
 Come in cotai mestier fan quasi tutti,  
 A tali analitor for'è s'arrenda  
 Avida donna, o essi sian belli o brutti;  
 L'esperienza l'insegna, e tanto più  
 Se ha, cozz'ei, bell'aspetto e gioventù.

Avend'ei tutto di sotto le mani  
 Poppata forezza e fresca e bella,  
 Vedi oggi, vedi jer, vedi domani,  
 Bel bel, siccome avvien, s'invaghà d'ella.  
 Con modi la trattò dolci ed amani,  
 Borchie le regalò, cuffia, gonnella,  
 Manigli, od altro tal ch'ella bramasse,  
 E facilmente si suoi voler la trasse.

Ma come a lor di delicato amore  
 La nobil fantasia non ardea nel petto,  
 Che a pensier grandi eleva l'alta e il core;  
 Ma in traccia solo di carnal diletto,  
 D'impuro accessi e sregolato ardore,  
 Cercando gian sovra qualunque oggetto,  
 D'impudicizia immersi entro il letame,  
 Ad infogar le viziose brame;

Perciò coman la mensa avendo e i lari,  
 Per poco che del mondo uso egli avesse,  
 Possibile non fu che degli affari  
 Del compagno ciascun non s'accorgesse.  
 Amici eran fra lor familiari,  
 Per donne avean le passioni istesse;  
 Onde convenner contro ogni decoro  
 D'accostumar le donne in fra di loro.

Narra in fatti una cronaca secreta,  
 Che ser Macario e don Giovannaria,  
 Non curando ciocchè decenza vietà,  
 Senza riguardi e senza galasia,  
 In contingo bagordo e in tresca lieta,  
 Godevansi le donne in compagnia.  
 E udite quali usir ragion barocche,  
 La quella orgia per trar quelle due scioecche.

Dimar, che nella chiesa primitiva  
 E messa, e domicilio, e donne, e letto  
 Tutto in cotanna ogni cristiana gioiva.  
 E che or di rinnovar quel benedetto  
 Uso, l'occasione a lor si offiva;  
 E cotai uso, che agape fu detto,  
 A usci chiusi i neofiti cristiani  
 Celebrar, per escluderne i profani,

Che l'uso in vescovati s'introduca  
 Esser giusto, e fer dire a Luca e a Pavolo  
 Ciò che non disse Pavolo nè Luca.  
 Color però non comprendendo un cavolo,  
 L'uso adottar: purchè a goder conduca  
 Accettato l'avrian per fin dal diavolo.  
 Nè mai la cosa trasparì, che chiusi  
 Stavano allora, e n'eran gli altri esclusi

E forse per sciochezza ed ignoranza  
 Credean color far meritorio uffizio  
 In rinnovar la primitiva usanza:  
 Ma il dissoluto ognor nell'esercizio  
 Di sua lussuriosa intemperanza  
 Ama di spinger all'eccesso il vizio;  
 Nè più conosce nel trasporto osceno  
 O di modestia o di decenza il freno.

Ben vide il senso che scondeasi sotto  
 Al gergo dalle femmine tenuto,  
 Don Andronico allor, nè fe' più motto;  
 Ma in lor disculpa altro argomento arguto  
 Oltre di ciò fu dalle donne addotto,  
 Che nè scandalo v'era intervenuto,  
 Nè la coa al di fuori erasi spesa,  
 Ma in casa fatta e ognor rimasta in casa.

Ma poichè monsignor tutta ebbe intesa  
 Per mezzo del dottor la tresca rea,  
 Disdegnoso lo scandalo e l'offesa  
 Punir esemplarmente in pria volea;  
 Poi Macario obbligò di sposar Gnese,  
 E a tal condition lo ritenea,  
 Ed a dotarla monsignor s'incarica;  
 Ond'ei sposolla, e non perde la carica.

Ma le cose non mica andar sì chete  
 Potean riguardo al segretario e Nina;  
 Poich'ella è maritata, ed egli è prete,  
 E insieme una tal coppia non combina;  
 Onde dielle una somma di monete  
 Ed al marito le mandò a Messina.  
 Cacciò don Giannaria, non don Andronico  
 Raccomandollo al cardinal Benzotico.

Non dimen poi quell'ottimo prelato  
 Un beneficio conferigli ei stesso;  
 Ma restò sommaramente amareggiato,  
 Che la famiglia sua con tal eccesso  
 Profanasse in tal guisa il vescovato,  
 E che le donne fosserai pernamo  
 Di far passare un povero impotente,  
 Per adultero e per incontinente.

Ma se d'impudicizia alzò il sipario,  
 Bugia non v'è che femmina non dice.  
 Per malizia o altro suo fin secondario,  
 Nelle calunnie sue sovente implica,  
 Persino l'impotente ottaganario.  
 Certamente non fu tanto impudica,  
 Giusta la scrittural storia veridica,  
 La bella Sunamitide davidica.

Di santità la sacra Bibbia è tempio,  
 Non dà che lesion savie e istruttive;  
 Sempre propon un qualche bell' esempio,  
 E se, siccome spesso avvien, descrive  
 Osceno fatto scellerato ed empio,  
 Son cose ognor simboliche allusive.  
 Ella d' oscuri ognor simboli è mista,  
 E i simboli ognor denno averai in vista.

L A

## DIAVOLESSA

### NOVELLA IV.

Tutto omai, Donne mie, prova ed atteste  
 Che la filosofia da un tempo in qua,  
 È del diavol parzochè entrata in testa;  
 Perchè lascia a ciascun la libertà,  
 E tanto, come pria, non ci molesta.  
 Come vuol, ciascur pensa, e parla e fa,  
 Ei non s'impaccia più ne' fatti altrai,  
 E neppur noi più e' impacciam di lei.

E finalmente essendosi avveduto,  
 Che col perseguitar nulla s'acquista,  
 Bel bel, siccome accado, è divenuto  
 Tollerante, indolente, ed egoista.  
 E da tal svogliataggine è avvenuto,  
 Che omai per far delle anime conquiste,  
 Non più cotante s'agita e s'affanna:  
 Chi vuol si salva, e chi non vuol si dann.

Altre volte però così non esser;  
 Il tentator costantemente allato  
 Stavasi a ciaschedan mattina e sera,  
 Intento a fargli far qualche peccato.  
 Sovente nella sua figura vera  
 Con gran coda e gran corna ei s'è mostrato;  
 Se ciò non era, e chi pensar potes  
 Ch'egli gran corna e lunga coda aves?

Sebben chi dell'Apocalisse il passo (\*)  
 Ha letto, in cui fra le altre cose belle  
 Ci si racconta, come Satanasso  
 Trasse la terza parte delle stelle  
 Sol colla coda sua dall'alto al basso,  
 Schiamar dovrà: quella son code, quelle;  
 Queste, che conosciam son raponzoli,  
 E tutto al più ridicoli codonzoli.

Sulle anime talor per via di patti  
 Acquistava legittime ragioni.  
 Spesso in forma legal faceva contratti  
 Con queste o quelle tai condizioni,  
 Siccome innumerabili ne ha fatti  
 Coi maghi, colle streghe, e coi stregoni;  
 Ma rompendo talor patti e riguardi,  
 Se li portava via; Dio ce ne guardi!

Nella fè converrebbe esser novizio,  
 Per non saper che in Roma il diavol spesso  
 A comparir citavasi in giudizio,  
 Quando se gli faceva qualche processo  
 Avanti al tribunal del sant'uffizio;  
 Ch'entrò sovente in corpo a qualche osesso,  
 E che malgrado impertinenza tanta  
 Allo spruzzo tremò dell'acqua santa.

In sembianza talor di giovin bella  
 Comparve e innamorato giovinotto,  
 O in forma dell'amante a una donzella  
 Apparve ancor, quand'era sola in letto.  
 E questa metamorfosi era quella,  
 Che ottenea per lo più sicuro affetto.  
 E questo è ciò, se mi darette orecchio,  
 Che a raccontarvi, o donne, io m'apparecchio.

Era una volta in Spagne uno spagnuolo...  
 Ma qui sento scoppiar riso indiscreto:  
 Spagnuoli in Spagna! ah ah! Sibben, non solo  
 Spagnuol, ma spagnolissimo ripeto.  
 Iva egli involto in ampio ferrajolo  
 Con lunga spada che gli uscia per dretto,  
 Cercando senza scrupoli e paure  
 Giorno e notte d'amor varie avventure.

(\*) Apoc. C. XIII.

Don Ignazio si chiamossi, e un de' più noti  
 Casati avea: la nobil sua famiglia  
 Drittamente scendea fin dai re goti,  
 Da cui l'ispana nobiltà piglia  
 Della più illustre antichità la doti.  
 Nacque, e l'infamia sua passò in Siviglia,  
 Allora capital di tutta Spagna,  
 Vasta e ricca città, che il Betis bagna.

Anto possedeva ampio retaggio,  
 Che a dissipazion mezzi forniva.  
 Bell'aspetto, vigore, ardir, coraggio,  
 E naturale avea persuasiva;  
 Ma eccessivo e brutal libertinaggio  
 D'onta e d'infamia i pregi suoi copriva;  
 Detestabil costume, e sentimenti  
 Ignobili, malvagi, e violenti.

Ed è la stessa educazione e scuola,  
 Che quel famoso don Giovan Tenorio,  
 Che accise il buon commendator Lojola,  
 Che l'atto impedir volle infamatorio,  
 Di cui la statua e motto ebbe a parola;  
 Onde il verrai, verrò tanto è notorio,  
 E lo spettacolo della cena tetra,  
 Che il Convittato si chiamò di Pietra.

Entrambe giunti a dodici anni appena,  
 E di costumi e d'indole concordi,  
 Si mostraron del mondo in sulla scena,  
 E usciti sempre in crapule in bagordi  
 Vita menar licenziosa oscura,  
 Incessa in vizj obbrobrioni e lordi.  
 Sempre da lor condotta tal si tenne,  
 E mai freno d'onor non li ritenne.

E quasi non potesse Augusto spazio  
 D'ambidue soddisfar l'incontinenza,  
 Per far vie più solenne ed ampio strazio  
 Della virginità, dell'innocenza,  
 Si divider la Spagna; e don Ignazio  
 Scorse Granada, Andalusia, Valenza:  
 Pascol di don Giovanni alla lussuria  
 Di Castiglia, Leon, Navarra, Asturia.

Ma se pria di dividersi scomparse,  
 Sedute chi di lor più donne avria.  
 Partiron poccia, e la condotta istessa  
 Tennero entrambi per diversa via.  
 E allor parve in Ispagna essersi messa  
 Della virginità la carestia;  
 E che avesse Asmodeo salaci arditi  
 Due pro-diavoli suoi colà spediti.

Ma voi più volte, o donne mie, vedeste  
 Sovra le scene pubbliche e private  
 Di don Giovan le scandalose geste,  
 E le azioni più infami e scellerate;  
 Finch'ei fu dalle orribili e funeste  
 Mense tratto fra le anime dannate;  
 E vedeste replicar con gridi atroci  
 Il sempre e il mai da sgangherate voci.

Allor spande in quell'orrido heretro  
 Globi di foco, acceso zolfo e pere;  
 Di fumo e di fetor s'empie il teatro,  
 Che fa disgusto di spavento in vece.  
 Ma il foco, il grido, il luogo opaco ed atro  
 Impressiona in semplici anime scose.  
 Dicon perciò tornando a casa i putti:  
 Mamama mia, come i diavoli son brutti.

Ma se spettacol tal taluni attedia  
 Filosofozzi, io non lo prendo a scherzo;  
 Poichè quella bellissima commedia  
 Chiaro ci fa veder cos'è l'inferno,  
 E fa gran bene, e a molto mal rimedia;  
 Onde gran sapienza io vi discerno;  
 Anzi la preferisco alla dottrina  
 Del padre Buscembatum, del Bonaccina.

Di don Ignazio ora vediam, che avvenne:  
 E vi dirò, ciò ch'io dicea, che anch'ei  
 Di don Giovanni la condotta tenne.  
 Di lussurie, com'ei, piantò trofei  
 Ovunque, e formidabile divenne  
 Ai padri, ai sposi, ai drudi, ai cicisbei.  
 Fu della pudicitia il gran flagello,  
 E d'ogni iniquità turpe modello.

Finse con maritate antico amore,  
 Propose alle zitelle un imeneo,  
 Colle devote e colle sacre suore  
 Ipocrita mostrarsi e gabbadeo;  
 E se sposo si oppose o genitore,  
 Assassinar, o avvelenar lo feo;  
 E per via di delitto e tradimento  
 A conseguir giungea sempre l'intento.

Ma non crediate già, che ognor si serri  
 Di racchiuse città dentro le mura;  
 Seguito da satelliti e da sgherri  
 Iva talor vagando alla ventura;  
 Quelli a un suo cenno eguainando i ferri  
 Fean fuggire i villan per la paura;  
 E don Ignazio alzate le gonnelle,  
 Godoa le spaventate villanelle.

Presso Cordova giunti a scura notte,  
 Ov' era un suburbano monastero,  
 Sgherri e padron, svelte le porte e rotte,  
 Camuffati nel chiostro impeto fero.  
 Atterrite le caste giovinotte,  
 Madonne e croci ad impugnar si diero;  
 Ma gli osceni satelliti e feroci,  
 Di madonne ridevasi e di croci.

La bella suor Clotilde avendo visto,  
 L'attacca un di color nomato Alaierro.  
 D'un cristo è quella, ei d'un coltel provvisto.  
 D'argento è il cristo, ed il coltel di ferro;  
 Onde tosto al coltel cedette il cristo,  
 Poichè tolse e intasò l'iniquo sgherro  
 L'argenteo cristo dell'afflitta suora,  
 E poi verginità le tolse ancora.

Nella confusione, nello scompiglio  
 Un di quei manigoldi Astriglio detto  
 A suor Anastasia diede di piglio:  
 Pur si stacca ella, ed entra sotto al letto;  
 Ma colà, raro ardir! seguilla Astriglio,  
 E ivi l'impresa sua mise ad effetto.  
 Nè so, che in altro caso una tal opra  
 Fatta alcun sotto il letto abbia, e non sopra.

Un di lor, che di nulla si ribatta  
 Disse, e scommise allor, che la badessa  
 Saprata avrebbe ancorchè vecchia e brutta;  
 Teune parola e vinse la scommessa.  
 Che m'è giovato trar la vita tutta  
 In darmi, ella dicea fra di se stessa,  
 Per la verginità cotanti affanni,  
 Se tornarsi doveva a settant'anni?

Eravi un pappagallo in monastero  
 Di vaghe piume e di bizzarro umore,  
 Cui del *Te Deum* quasi un versetto intero  
 A cantare insegnato aveva le suore;  
 Onde di suora vecchia il canto vero  
 Imitando, all'oscuro in quel romore  
 Empio, innocentemente intender feo  
 L'usato canto, ed intonò il *Te Deum*.

Ma come scempio suol far delle aguelle  
 Lupo dentro a un ovil, tal don Ignazio  
 Della lussuria sua le monachelle  
 Fe' pasco; e quando alfin ne fu ben sazio  
 Chiappò, rapì la più gentil fra quelle;  
 E poichè ne godè per breve spazio,  
 Un dì che l'aere diventa già fosco  
 Soletta abbandonolla in mezzo a un bosco.

Noto il mattina fu il fatto, e gran romore  
 In città se ne fece ed in campagna,  
 Ciascun fra sè ne indovinò l'autore,  
 Ma niun l'osa nominar, niun se ne lagna;  
 Poich'egli era un potente e gran signora.  
 Ciò ch'era allor ovunque, or'anche in Spagna;  
 Titol, feudo, natal rendean taluni  
 Pronti al delitto, e dalla pena immuni.

Conti, marchesi, duchi, e fondatori  
 Conservan le famiglie illustri e grandi.  
 L'asse avito, e la massa dei danari  
 In molte mani fan che non si spandi,  
 I feudi, e i privilegi ereditari  
 Preziosi però stimò e ammirandi;  
 Chè se alcun di costor qualch'insolenza  
 Si permette o attentato... eh... pazienza.

La sola, a cui del nostro eroe gl'inganni  
 Invan tentarono di sedurre il core,  
 Una donzella fu, che da' primi anni  
 Desir nel sen gli avea dotato e ardore,  
 Fin d'allor ch'era unito a don Giovanni.  
 Ardor disse e desir; chè vero amore  
 In anima sì perfida e maligna  
 E in sì perverso cor, no, non alligna.

Ermeneigilda si nomò: Siviglia  
 Fu la sua patria, ivi ella nacque e crebbe;  
 Educazion nel sen di sua famiglia,  
 Che nobil'era, convenevol'ebbe.  
 Bella, gentil, leggiadra a meraviglia,  
 E i pregi suoi lungo a narrar sarebbe;  
 Vi dirò sol, che in tutta la città  
 Far poche o niuna a lei pari in beltà.

Or don Ignazio dopo la famosa  
 Gesta seguì a Cordova vicino,  
 Udì ch'Ermeneigilda era già sposa  
 D'un suo parente e suo concittadino,  
 Giovin d'indole onesta e generosa,  
 E differente assai dal suo cugino;  
 E che ad un feudo lor, ch'è verso il mare,  
 Con gran treno un tal dì dovean passare.

Punto d'orgoglio fu, che consegnasse  
 Altri ciò ch'egli avea tentato invano.  
 Giurò farne vendetta, e si profisse  
 Di tor la sposa al cavalier di mano,  
 E immaginò nel suo pensiero, e fide  
 Il modo ond' eseguir l'atto villano  
 Di rapire la sposa in sulla via,  
 Allorchè da Siviglia al feudo già.



Mise insieme ed aròb martinghia rea  
 Di ladri, e malfattor tutti a cavallo,  
 Di cui valersi in casi tai solea,  
 E che in delitti avean già fatto il callo.  
 E appostolli in un bosco che sorgea  
 Dal mare alla città nell'intervallo,  
 E alla lor testa per dar più coraggio  
 Si pose, e ad aspettar stette al passaggio.

E intanto un bastimento di pirati,  
 Spalancato, leggerissimo, veloce,  
 Che più navigli avea presi e suneguiti,  
 Del Betis pronto stavasi alla foce.  
 Color ladri eran tutti e scellerati,  
 Gente senza pietà, d'aspetto atroce.  
 Tal impiego sovente i gran signori,  
 In quei tempi facean dei lor tesori.

Ed ecco un suon di rustici strumenti  
 A poco a poco avvicinar s'udiva,  
 E strepito d'applausi e di concertati:  
 Viva gli sposi, Ermenegilda viva.  
 Sembrano i briganton cheti ed attenti  
 Il lieto treno ad aspettar, che arriva;  
 E rimpiazzati stringonsi, ove il bosco  
 Di tronchi e ceppi è più serrato e fosco.

Ecco appressar, ecco apparir gli sposi;  
 Sandano i ferri allor, calan la buffa,  
 E sbucano dal bosco i sgherri ascosi,  
 Ed improvvisi attaccano la zuffa.  
 Quei si sbalzano inermi e paurosi;  
 Ma don Ignazio Ermenegilda acciuffa,  
 Nè badando ai singulti, ai gridi, ai pianti,  
 A traverso al caval pensola avanti.

E da pochi ostentati seguito,  
 Per prevenir qualunque impedimento,  
 A tutta corsa col trofeo rapito,  
 Giunse al cader del sole al bastimento,  
 Che già pronto attendea vicino al lito.  
 S'imbarcan tosto, e i marinari al vento  
 Sciolgon le vele, e il largo a tutta possa  
 Prendono, acciò nessun seguir li possa.

Don Ignazio comanda ai marinari,  
 Che di Sicilia prendano la via,  
 Ch'ivi terre ei possiede e feudi vari,  
 Senza saper dove Sicilia sia;  
 Quasi non debba un cavalier suo pari  
 Avvilirsi a imparar geografia.  
 Onde dirisar speditamente allora  
 Verso Sicilia i marinaj la prora.

L'affanno, in cui quell'infelice han posta  
 L'alto spavento, il rio dolor, la troppa  
 Pena, i sensi le tolse; onde deposta  
 Sul lettuccin del camerin di poppa  
 La semiviva, il rapitor lo accosta  
 Alle narici aureo vasetto o coppa  
 D'elair rari, e di liquor squisiti  
 Per richiamar gli spiriti smarriti.

Aprè i languidi lumi, e gira attorno  
 Attonito lo sguardo, e sè ritrova  
 In strano ignoto instabile soggiorno,  
 E ciò che vede il suo dolor rinnova.  
 Al fin di sua sventura e del suo scorno  
 L'autor vede e conosce, e tal ne prova  
 Ferita al cor, che restò immobilita,  
 Come avesse la Gorgone veduta.

A consolarla il cavalier s'accinge,  
 Ma con ribrezzo Ermenegilda il guarda,  
 E con orror lungi da sè il respinge:  
 A riprender però colui non tarda  
 Il costume natto, forte la stringe  
 E ponla sotto colla man gagliarda;  
 E brutalmente indi il piacer ne coglie,  
 Che da lei non osten, ma a forza il toglie.

A che non hai tue vittime ridotte  
 Ria passion, ch'oi chiamarti amore!  
 Così colei quell'affannosa notte  
 Scorre, e del giorno appresso anche molte ore  
 In lagrime da gemiti interrotte,  
 In amari singulti e nel dolore.  
 E intanto un fresco vento di ponente  
 Il naviglio spingea prosperamente.

Eran la sera al gran canale in faccia,  
 Che lo stretto chiamiam di Gibilterra,  
 Ove gonfo e ristretto il mar si caccia  
 Fra l'europea e l'affricana terra;  
 Il mar che tutto ciò che arresta e impaccia  
 I suoi liberi moti apre ed atterra.  
 Quando il naviglio, impetuoso e tetro  
 Improvviso stagar, respinge indietro.

In fretta i marinari serran le vele,  
 E chiudon gli sportelli; chè ogn' incuria  
 Divenir può funesta. Il mar crudele  
 Gonfiava e holla, e frange il vento e infuria.  
 Solo regna il terror, forza è si cele  
 Sdegno ed orgoglio, avidità e lussuria.  
 Ed ogni cor più intrepido e più forte  
 Ai nodi pensa di scampar da morte.

Onda maggior, che le minori incalza,  
 Con fiero urto previene arte e consiglio,  
 Su i bordi incavalcandosi s'inalza,  
 Tutto da capo a piè copre il naviglio,  
 E timone e nocchier nel mare abalza.  
 Tu tremi, o Ermenegilda, in tal periglio,  
 Misera! eri potanzi in gioje e in festa,  
 E or l'aspetto di morte a te sol resta.

Rotto l'arbor maestro, e l'artimone:  
 Coll'acqua nella stiva alta sei piè,  
 La nave agli arti d'Austro e d'Aquilon  
 Senza temo e nocchier naufragio fe'  
 (Badate, temo qui vuol dir timone:  
 Nella Crusca cercatelo, chè c'è.)  
 Il quarto di contro uno scoglio urtò  
 D'Affrica sulle coste, e si spezzò.

Il naviglio così franto e distrutto,  
 Soffocati altri furo, altri percossi  
 Perir dagli ami, e l'equipaggio tutto  
 Nelle ondose voragini annegossi.  
 'To inghiottì pure il procalloso flutto,  
 Misera Ermenegilda, e niun salvossi.  
 Solo l'autor di tanti mali, solo  
 Scampò da morte il cavalier spagnuolo.

Vi venero, o divini eterni arcani;  
 Ma in ciel virtù se non si premia e merito,  
 Se in altro mondo i gran delitti umani  
 Punizion non han, fra noi no certo.  
 Quei con coraggio o con vigor di mani  
 Si trasse a terra, essendo al nuoto esperto:  
 E si trovò sopra deserta spiaggia,  
 Arsa, arenosa, inospita, selvaggia.

D'Affrica sulla costa occidentale  
 Quella spiaggia, del regno di Marocco  
 Si stende in sul confin meridionale.  
 Non lungi il Capo Bon scopre a scirocco,  
 E s'interosno dietro al litorale,  
 Le terre ove regnar Gingurta e Becca.  
 Ma il pover don Ignazio non intese  
 Mai parlar d'altro che del suo paese.

Picu di sozzure e quasi nudo, il passo  
 Muover potendo e con istento appena,  
 Sdrajò sopra la sabbia il fianco lasso;  
 Ed appoggiò l'indolenzita schiena  
 Ad un di musco ricoperto musso,  
 Che del lido torreggia in sull'arena;  
 E fissi i torbidi occhi al suol tenendo,  
 Tristi pensieri ivà fra sè volgendo.

Ove sou'io, dicea, qual di stalorì  
 Tetto mi si presenta aspetto nuovo!  
 Ove sono i miei servi? ove i tesori?  
 Qual rovescio di cose a un tratto io provo!  
 Misero, nudo, in mezzo a tanti orrori,  
 In qual parte di mondo io mi ritrovo?  
 Se qui d'inedia io non morirò, già parrai  
 Che voraci verranno forte a sbranarmi.

Ma la grazia del ciel che a lui d'intorno  
 Fin allor svolazzando er'ita invano,  
 Come colomba, e giva e fea ritorno,  
 E sempre ai la tenca da sè lontano;  
 Facil l'accesso in lui trovò qual giorno,  
 Che nei malor sovente è il cor più sano.  
 Serrò su don Ignazio i vanni sui,  
 E parve di voler posarsi in lui.

Oud'ei pon mente alla passata vita,  
 E ne prova acerbissimi rimorsi.  
 Dovea per tosto o tardi esser punita,  
 Fra se stesso si dicea, de' miei trascorsi  
 La serie innumerabile infinita:  
 Ah! ch'io ben nelle mie sventure scorsi,  
 Che giustamente omai sul capo mio  
 La vindice s'aggrava ira di Dio.

Ma s'io mi son senza ribrezzo, e senza  
 Ritegno in tanta iniquità gittato,  
 Non minor ne farò la penitenza.  
 Ed io so ben, che d'ogni gran peccato  
 È più grande, o Signor, la tua clemenza;  
 Che se a tanti birboni hai perdonato,  
 Spero, Signor, che accordenti il perdono  
 Anche a me, che un idalgo alfin pur sono.

L'orgoglio, che perfino nelle preghiere  
 Fatta a Domineddio ponea colui,  
 Creder non me le fa troppo sincere,  
 E mi fa molto dubitar di lui.  
 A decider tardiam, stiamo a vedere  
 Se veri sono i pentimenti sui,  
 O se, come è lo stile de' suoi pari,  
 Proponimenti son di marinari.

Ma fra le nubi omai sull'orizzonte  
 Del mesto sol la dubbia luce appare,  
 Grave ei solleva l'affannosa fronte,  
 E volge il guardo al tempestoso mare.  
 Tutti ha gli orrori del naufragio a fronte,  
 E le sventure sue più appajon chiare,  
 Giace la nave rovesciata e affonda,  
 E vede gli assi galleggiar sull'onda.

Fre i sparsi arnesi, che alla sponda getta  
 Il flutto tempestoso e la procella,  
 Con chiave in sulla toppa una cassetta  
 Vede sul lido, l'apre e trova in quella  
 Chiodi, martel, tanaglie, ascia, ed accetta,  
 E di forbici un paio, e una coltella,  
 Ferramenti, utensili, o tal strumento',  
 Spettanti al legnajuel del bastimento.

Lo sguardo attorno allor più attento gira,  
 E ondeggiante sul mar vede un fagotto;  
 Corre, il prende, lo svolge e vi rimira  
 Due camicie, un giubbon, scarpe, e un cappotto.  
 Presso un casson galleggia, ei lo ritira,  
 E frutta vi trovò cacio e biscotto.  
 O santa provvidenza, io ti ringrazio,  
 Allor scclamava il cavalier Ignazio.

E quella memorabile giornata  
 In dare un sesto ai ripescati arnesi  
 Da don Ignazio fu tutta impiegata,  
 E in asciugar i panni all'aria stesi;  
 Poichè già s'era alquanto dissipata  
 La terribil tempesta, e i raggi accesi  
 Il sol dall'alto tratto tratto in via,  
 Quando fra i sparsi nuvoli apparì.

Tante volte quel dì con pesi in collo  
 Passò dal masso al mar, che quel passaggio,  
 Per quanto breve fosse, alfin stanco.  
 Onde se' del biscotto e del formaggio  
 Suo pasto, e spatisitissimo trovò,  
 E bel bel racquistò forza e coraggio:  
 Chè ciascun s'accostava anche agli stenti,  
 E la necessità fa gran portenti.

E a trar dall'onde fuor sovente giva,  
 E a far degli assi e dei bagagli ammasso,  
 Che rigettava il mar sovra la riva,  
 Ed a portarli al conserto masso,  
 Ove con bronchi e sassi li copriva.  
 Indi la sera affaticato e laso  
 Si adraja sulla sabbia, e colla cappa  
 Per ivi pernottar si copre e tappa.

Sorse di gran mattino, e non attesa  
 Che tutto il suo chiaror spandesse aurora.  
 Poseni scarpe e giubbon: contro le offese  
 Prende la scure e la coltella ancora;  
 Poichè vuol riconoscere il paese  
 Cercando ove finir la sua dimora;  
 E coll'orazion coll'astinenza  
 In de' falli suoi far penitenza.

Ma prima di partir sola e sotterra  
 Il magazzino delle vettovaglie,  
 Per la bocca non men che per la guerra,  
 Cesoje, ascia, martel, chiodi, e tanaglie,  
 Poichè in quella deserta ignota terra  
 Preziose per lui son tai bagaglie;  
 E co' sterpi le copre e colla sabbia,  
 Acciò qualcuno a depredar non l'abbia.

Con daga al fianco, e colla scure in spalla  
 Qualche stanza a trovar che gli convenga  
 Vassan: lasciamlo andar, che troverà.  
 E acciò l'intento ad ottener pervenga,  
 Aspro cammin, suol che s'elava o evalla,  
 Difficoltà non han, che lo rattenga.  
 Dopo cinque o sei miglia, una foresta,  
 Presso cui scorre un chiaro rio, l'arresta.

Abbandonata rustica baracca

Mira alla destra man su verde poggio,  
 Che dalla macchia un poolin si stacca.  
 Stabile la fa massiccia rupe appoggio,  
 A cui con doppi vitaini s'attacca,  
 Forse di pescatori antico alloggio;  
 Pargli opportuno, onde montò sui colle,  
 E più d'appresso esaminar lo volle.

Ameno è il luogo, e attorno una fragranza  
 Spira di fior silvestri e di viole.  
 D'erba grata al saper havvi abbondanza,  
 E nespole e carube e lizeruole.  
 Havvi il bosco, havvi il rivo; onde la stanza  
 Piacquegli, e quivi stabilir si vuole.  
 Di legni è il casottin, piccola grotta  
 Ha in fondo entro la rupe, e qui pernotta.

Si desta, e sente allo spuntar del giorno  
 Degli augelli gli armonici concenti  
 Alla capanna risonar d'intorno;  
 Sorge, e dove i bagagli e gli alimenti  
 Lasciò il giorno avanti, ei se' ritorno;  
 Ed in cinque o sei dì con pena e stenti,  
 Dal masso littoral tutti sul tergo,  
 Gli attrezzi trasportò nel novo albergo.

Della rupe nel concavo risotto,

O vogliam dir nel grottoncin, compose  
 Di salici e di strame un picciol letto,  
 Ed il casson dell'armeria vi pose,  
 E quel che contenea, come ho già detto,  
 Noci, cacio, biscotto e altre tai cose,  
 Per esempio xibibo, e fichi scocchi,  
 Ed altri commestibili parecchi.

Le veci d'anticamera poi sagli

L' anterior baracca, ove ammassati  
Legnami e tronchi avea, pali e bagagli,  
L'alloggio a garantir da tutti i lati,  
Briga, che occupazion non poca dagli;  
E in penitenza delli suoi peccati  
Colpi di fune al col vollesi dare;  
Ma sentì farsi male, e lasciò stare.

Il diavol, per natura e per mestiero  
Nemico capital dell'opre buone,  
A temer cominciò, che daddovero  
Non gli scampi di man quel suo campione;  
Onde disturlo vuol da quel pensiero,  
Acciò non abbia a dir qualche babbione:  
Il diavolo oggidì non val più nulla,  
In barba se gli fa, quando ci frulla.

E un dì che avanti a quel selvaggio ostello  
Don Ignazio faceva la passonata  
Per ridarla a una specie di rastrello,  
Che alle bestie impedir debba l'entrata,  
In forma gli apparì di villanello,  
E disse: perchè tutta la giornata  
Veggio prendervi qui cotante brighe?  
Eh, che non son per voi queste fatighe.

E lo spagnuol: son io gran peccatore,  
Perciò, caro fratel, la penitenza  
Qui venni a far d'ogni commesso errore  
E quei: scusate s' ella è impertinenza:  
Ma voi mi fate ridere di core;  
Che possa idea di tanta inconsequenza  
Porsi in testa un per vostro, egli è incredibile;  
Un signor come voi... pare impossibile.

Lo spagnuol dopo un tal ragionamento,  
E tu chi sei? come sei tu chi io sia,  
Interrogollo allor, poichè ti sento  
Così parlar della prosapia mia?  
E il villanello: il nobil portamento,  
La vostra signoril fisionomia,  
A me benchè villan, chiaro dimostra,  
Che cospicua esser dee la stirpe vostra.

Se chi stessen tranquillo colassù  
Si fosse contro voi voluto irascere  
Per qualche bizzaria di gioventù,  
Sì gran signor non v'avria fatto nascere:  
Godete dunque; e vi dirò di più,  
Che quei, che menan qui la greggia a pascere,  
Spettri veggonvi e mostri, e venir nudi  
Colla streghe a danzar spesso i lor drudi.

Lasciate dunque quest' infanzia della,  
E sì tetri pensier posti in oblio,  
Tornate tosto ove il piacer v'appella:  
No, don Ignazio allor rispose, il mio  
Signor mi chiama, e qual smarrita agnella  
La voce del pastor seguir vogl' io.  
Il villanel discorsi tai deride:  
Parti, nel bosco entrò, nè più si vide.

Rimase il cavalier pensoso e solo,  
Non sa da tutto ciò che mai dedurre.  
Gli elogi, e la ragion, che il campagnuolo  
Sovra la sua gran signoria produce  
A tempo seppe, il cavalier spagnuolo  
Incominciato aveva quasi a sedurre;  
E stratto e fra se stesso borbottava:  
Alfin colui non tanto mal parlava.

Ma rinvenendo in sé, molto a proposito  
Il diavol, disse, esser potria colui,  
Che a disturbarmi dal mio santo proposito  
Impiega i soliti artificj sui.  
Ma non mi farà far questo sproposito,  
Anzi l' iniqua furberia di lui  
Me nell' impegno mio conferma ed anima:  
O ch' io qui crepo, o eh' io salverò l'anima.

In forma di serpente, immenso mostro  
Un altro di gli apparve: occhi di foco,  
D'asin gli orecchi, e d'avvoltojo il rostro,  
Coda lunga sei pertiche a dir poco,  
E pelle nera avea più dell' inchiostro,  
Empi di pazzo e di sozzura il loco,  
Gesù, allor esclama lo spagnuol, Gesù:  
E il mostro sparve, e non si vide più.

Venne anche a celebrar colà il demonio,  
Nefando drudo, colla lorda sposa  
Le infami danze, e l'empio matrimonio.  
Tal di pennel con forza immaginosa  
Delle tentazion di sua' Antonio  
L'idea ci presentò Salvator Rossa;  
Quando figure mostruose e laide  
Sovente gli apparian nella Tebaide.

Ma vedendo che a un sol segno di croce  
Ogni fantasma ed ogni mostro strano,  
E ogni spettro spariva più brutto e atroce,  
Il furbo Ignazio indovinò l'arcano.  
Questi è il diavol che tenta, e se può, nuoce,  
Disse fra sé: perciò da buon cristiano  
All'inganno e all'insidia diabolica  
Lo scudo oppose della fé cattolica.

E s'era da sperar, ch'ei saria giunto  
 (Se fosse di quel passo andato avanti)  
 Di santità ben tosto al più alto punto,  
 E che Spagna al catalogo de'santi  
 Altro santo spagnuolo avrebbe aggiunto,  
 Mediante qualche somma di contanti;  
 Nel teatro del ciel, com'era giunto,  
 Appaltandol dei santi a un palco augusto.

Ma la costanza ed il cristian vigore,  
 Che spiegò lo spagnuolo anacoreta  
 Contro cotanti assalti, il tentatore  
 Onai secca non poco ed inquieta.  
 E onta provocò, e si piccò d'onore  
 Di giunger tosto alla prefissa meta;  
 E pensò, e dopo aver pensato assai,  
 Un modo sceles, che non falla mai.

Præ d'Ermenegilda il tuon, l'aspetto,  
 La voce, il portamento, e la favella;  
 Agli occhi neri al rilevato petto  
 Sembrava Ermenegilda, e ancor più bella.  
 E poichè si sdrajò sul picciol letto  
 Lo spagnuol nell'angusta grotticolla,  
 Tutta verso gli apparve all'improvviso,  
 E salutollo con gentil sorriso.

Mezza vestita e mezza nuda ell'era  
 Da risvegliar le più lascive idee.  
 Una specie di clamide leggiera,  
 Come le belle usâr galanti achæe,  
 Le scendea dalle spalle alla maniera  
 Che le ninfe si pingono e le dee;  
 Chè il diavol, quando vuol, l'arte perfetta  
 Possiede anch'ei di far la sua toletta.

Guardava quegli con pupille innocote  
 Di meraviglia e di stupore pieno,  
 Di Ermenegilda le sembianze nota  
 Sbircia il ricommo fianco, e il nudo seno.  
 Far cogli occhi divorì, e più non puote  
 Porre al desir lussurioso il freno.  
 E in lei tenendo le pupille fesse,  
 Tentò parlar più volte, e alfin pur disse:

E chi sei tu che sola, ed a quest'ora  
 Vieni a trovarmi in solitaria stanza?  
 Ed ella: in me non riconosci ancora  
 Questa altra volta a te cara sembianza?  
 E quei: mi parve in ver... parmi tuttora  
 Una certa trovar rassomiglianza  
 In quel sembianza tuo, mentr'io miravolo....  
 Par dimmi, .... tu.... saresti forse il diavolo?

E qual follia in tanto error t'indusse?  
 Mira, disse ella, Ermenegilda io sono,  
 Per cui soverchio amor già ti sedusse:  
 Ma amor ne fu cagione, e ti perdono.  
 Di vederti desir qua mi condusse,  
 Quando sepp'io, che, divenuto buono,  
 Eri a far penitenza in questo speco,  
 E qui pur io, se vuoi, farolla teco.

Ma per qual via venisti? ei le chiese:  
 Per miracol scampai da quel naufragio,  
 Colei rispose, non puoi farti idea  
 Quanta soffersi poi pena e disagio.  
 Un villanel, che te veduto avea,  
 Nuova men diè: soletta e adagio adagio  
 Per istar teco allora qua mi rendetti,  
 Ed è gran crudeltà, se mi rigetti.

Per dare ai detti suoi maggior risalto  
 Colei ciò disse in tuon sì dolce e molle,  
 Che intenerito avrebbe un cor di squalto.  
 Nell'ossa a don Ignazio il zolfo bolle,  
 Nè più resiste al violento assalto.  
 Figuratevi un giovine, che folle  
 Fu il più gran bordellier de' suoi paesi,  
 Poi restato digiun cinque o sei mesi.

Pur nella conturbata fantasia  
 Tornano i dubbj soliti e i sospetti,  
 Quella esser del demon trappolaria.  
 Troppe le assurdità sono in effetti  
 Per creder che real la cosa sia.  
 Ma la ragion che val negl'intelletti  
 Quando i cor son corrotti? onde tuttora  
 In lui lussuria abissual lavora.

Le dice alfin: deh sgombra, e rassicura,  
 Cara la mia ragazza, i dubbj miei.  
 Certamente un' umana creatura  
 Ad una illusione preferirei:  
 Ma fino che costesta tua figura  
 Conservi, se anche il diavolo tu sei,  
 Sempre mi piaci; e se ingannato sono,  
 Ingannami così, che ti perdono.

In questo dir verso di lei si mosse  
 Con gran trasporto, e indifferente assai  
 Se vera Ermenegilda, o diavol fosse,  
 Tutto già in treno pel grand'atto omai;  
 Ma colei colla man da sè il rimosse,  
 Dicendogli, da me nulla otterrai,  
 Se pria con mutuo giuramento e patto  
 Di matrimonio non facciam contratto.

Si stapt don Ignazio, in tal maniera  
Sentendola parlar di matrimonio;  
E cercò immaginaria e lusinghiera  
Ragion per creder, che colei un demonio  
Della razza di quelli almas non era  
Apparsi al santo anacoreta Antonio;  
Perchè niuna di quelle insidiose  
Figure un matrimonio a lui propose.

E disse: ebbèn, se qui conviver meco  
Senza matrimonial vincol ti grava,  
(E ridea fra di sè) convengo tecco,  
Che ottima cosa è il matrimonio, brava:  
Vivrea marito e moglie in questo speco;  
E d'abassarne in guisa tal pensava,  
E non sapea, che il nuovo testamento  
Distingue fra contratto, e sacramento.

Pertanto si giurò fè rigorosa,  
Ed entrambi in giurar poser la mano  
Sopra... sopra... non so sopra che cosa.  
E con atto diabolico ed umano  
Il diavolo così divenne sposa  
Del cavalier anacoreta ispano;  
E con patto reciproco ambedui,  
Egli unissi con lei, ella con lui.

Oh mal fermi dell' uom proponimenti!  
Oh troppo mal intesa penitenza!  
Non eran che pochissimi momenti,  
Che don Ignazio, giusta l'apparenza,  
Parca già presso ad operar portenti:  
Ma una volta che presa ha consistenza,  
E ha penetrato il vizio insino all'ossa,  
Facil non è che sradicar si possa.

Consumando con copole infernali  
Il nefando imeneo, sei giorni o sette  
L'eremita spagnuol fra i conjugali  
Amplexi diabolici si stette;  
Finchè sovra di lui dritti reali  
Il diavolo acquistati aver credette.  
E per quello ch'egli ora allor scopriasi,  
E sprofondollo vivo entro gli abissi.

Ripreso il ceffo orrendo e il biforcuto  
Capo, afferrollo colle adunche mani.  
Ajuto, ohimè! santi del cielo, ajuto  
Don Ignazio gridò con stridi strani;  
E intanto da quell'agnolo cornuto  
Staccarsi vuol, ma i sforzi suoi son vani.  
Quei colla coda l'attortiglia e cinge,  
E colle branche l'incatena e stringe.

Ah che in narrarlo sol, tutte compassò  
Dentro mi sento, e alto terror mi chiappa!  
Siam buoni, Donne mie, ch'è un gasio grosso,  
E il diavol stassi all'erta, e se s'incappa  
Nelle sue man, s'ei ci pon l'unghie addosso,  
Più rimedio non v'è, non se ne scappa.  
La diavolessa intanto, e il suo consorte  
Eran già presso alle tartaree porte.

Bestemmie da tremendi urli interrotte,  
De' diavoli il mugghiar confuso e roco,  
Che s'adia rimbombar per quelle grotte,  
Le grida, i pianti, il puzzo, il fumo, il loco,  
Il cupo orror di sempiterna notte,  
Da lungi annanzian delle pene il loco.  
Scritto è all'ingresso: uscite di speranza,  
O voi ch'entrate nella trista stanza.

Chi può i modi narrar, con cui le felle  
Anime ree son tormentate e afflitte?  
Son queste entro infocate ampie padalle  
Su fervente olio eternamente fritte.  
Da diavoletti guatterari son quelle  
Girate arrosto entro schidon confitte.  
In vasti calderoni altre son messe  
Sovra bollente pece, ed ivi lesse.

A talun'altra un diavol boja imbocca,  
E lunghissimo spinge un palo dietro,  
E fattoglielo uscir fuor della bocca  
Lo lo rifica con lo stesso metro.  
Con cucchiajoni a forza ad altra imbocca  
Di rospi e di scorpioni un pasto tetro,  
Ad altre cogli unghion le carni abrana,  
Siccome il cardator carda la lana.

E a che turbarvi più con sì funeste  
Idee la mente, se in Virgilio, e in Dante  
Sovente, o Donne mie, voi le leggeste?  
Venne l'inferno tutto a quei davante,  
Che oramai deposta la femminile veste  
Colla preda sen torna trionfante,  
E d'ogni intorno fe', quanto più seppe,  
Il chiocciò rimbombar Pape ed Aleppe,

L'alunno suo quel diavolo impudico  
Nel tartaro introdusse, e presentollo  
A don Giovanni suo compagno antico.  
E quegli appena il vide e ravvisollo,  
Venisti alfin, esclamò, venisti amico;  
Ed incontro gli corse, ed abbracciollo.  
Quei quasi da tanaglia allor compresso  
Sentissi soffogar da quell'amplesso.

tutte avventure, ch' ebbero nel mondo  
 S' interrogaron poi, come si suole;  
 Ciascuno allor quel ch' egli tenne in fondo  
 Tesor di vita all' altro impatir vuole.  
 E insapriti ambedue con iracundo  
 Raccor ben tosto vennero a parole;  
 E si presero poscia a tizzonate,  
 E divertiron l' anime dannate.

Stato di spirti incitator (penuria  
 Mai non ve n' ebbe) acciò vie più gli attizzi,  
 Non per calmarne l' impeto e la furia,  
 S' attrappa intorno, e lor fornisce i tizzi.  
 Lo scherno insultator, l'onta, l'ingiuria,  
 L'insidia, l'acero motteggio, i frizzi  
 Pungenti aggiungo il riso no, che loco  
 Eio non ha nel sempiterno foco.

Ma, o Donne mie, nella dolente stanza  
 Ogni lasciam di peccator quel paro,  
 La violenza lor, la scelleranza  
 S'iri punita vien, sel meritato.  
 Nell'inferno noi siam stati abbrastata,  
 Torniamo a respirar aere più chiaro.  
 Dolci son l' anime nostre, e i sentimenti  
 Destinati ai piacer, non ai tormenti.

Ma spero, che da voi mi si perdoni,  
 Se in vece di narrar liete novelle,  
 Vi favellai di rospi, e di scorpionai,  
 Di calderon bollenti, e di padelle,  
 D'orrori, di tormenti, e di damogni.  
 Ma voi sapete ben, Donne mie belle,  
 Che o pinti in tela, o in tavola, o sul muro,  
 Ne' quadri vi vuol sempre il chiaroscuro.

Ma osserviam di passaggio e leggermente,  
 Che i pensier vostri e la vostr' opre a degui  
 Fini dirette son costantemente.  
 Se ne abastate, i feruziaiali ingegni  
 Di che capaci non sarian? Sovvete  
 Mancan diavoli, è ver, noi lor disegni,  
 Come in questo racconto io vi mostrai;  
 Diavoli sì, ma diavolesco mai.

LA  
**CELIA**

NOVELLA V.

Ah signora marchesa, ah lo sapete  
 Quanto questo mio cor v' ama e v' adora!  
 E voi, con me sempre crudel, volete  
 Che ognor così per voi languendo io muora,  
 Nè mai di me a pietà vi moverete?  
 Alla marchesa donna Eleonora  
 Diceva l' abatin don Sigismondo,  
 Il più importun soccator del mondo.

E in canzoncina o in madrigal soleva  
 Spiegar sue pene e gli amorosi lagni,  
 O in sonettin, che copiato avea  
 Da qualche libro tolto a' suoi compagni,  
 Somigliandola a Giuno o a Citerca.  
 Lodava i capelli d'or ch' eran castagni,  
 E gli astri, ch' eran occhi; o di tal sorte  
 Altre scempiezze, e l' annojava a morte.

Talor con passion cupida e calda  
 In sulla man baci le imprime; e s' ella  
 Nella freddezza sua costante e calda  
 Grava contegno tien, seria favella,  
 Prostrato al piè dell' abito la falda  
 Sospirando le bacia o la pianella;  
 E de' capelli suoi ruba un gruppetto,  
 E qual reliquia se l' appende al petto.

Col marito era in villa allor madama,  
 E v' eran altri di città venuti,  
 Che la stagione a villeggiar richiama,  
 Coll' abatia, di cui son conoscinti  
 Gli amor per lei, che liberarsen brama;  
 Ond' erano fra lor già convenuti  
 Di fargli celia di cotal tenore,  
 Da trargli dalla testa alfo l' amore.

Ed omai non potendo ella il leaioso  
 Amiduo lago, e l' insistenze e i pianti  
 Più soffrir dell' abatin noioso,  
 Coll' intesa di tutti i villeggianti,  
 E col previo consenso dello sposo,  
 Un dì, che a far gli usati lui, davanti  
 Soletto a lei don Sigismondo venne,  
 In dolce tua discorso tal gli tenne.

Caro don Sigismondo, ho troppo omai  
 Del costante amor tuo troppo gran prove:  
 Insensibil non son, premio ne avrai,  
 Tenera alfin per tè pietà mi muova.  
 Vo', che tu sii contento, io già pensai,  
 Come ciò far si possa, e quando, e dove.  
 Ma tre cose prometter tu mi dei,  
 Perchè abbian compimento i pensier miei.

Dite, ordinate, l'abatin rispose;  
 Che non farei per voi, bella marchesa?  
 Le più diffìcil, le più strane cose  
 Facil saran per me leggiera impresa:  
 Voi calmate le mie pene amorose,  
 E voi la pace al cor m'avete resa.  
 Ed anclante e in volto acceso e rosso,  
 Già le correva a braccia aperte addosso.

Piano, ella disse allor, non tanto foco;  
 Pien pian don Sigismondo, e lo respinge.  
 Convien proceder sempre a poco a poco,  
 Spesso guasta gli affar chi più gli spinge:  
 Tutto ciò dovrà farai a tempo e loco.  
 Eccoti intanto, (ed a giurar l'atringe)  
 Le tre condizion, ch'hai da osservare;  
 Pria di venire al principale affare.

Primo, tu dei far sì che mio marito  
 In campagna o in cittade almen due giorni  
 Resti per cacce o festa o per convito;  
 Acciocchè a disturbarne ei non ritorai.  
 Secondo, che ove io ti farò l'invito,  
 Venghi tu al bujo, e al bujo si soggiornai.  
 Terzo, che quando sareu solo o sola  
 Da nessun s'abbia a proferir parola.

Delle condizion, che voi mi fate,  
 L'ultime due, disse ei, fin da or vi giuro,  
 Che con rigor saran da me osservate.  
 Ben volentier starommiene all'oscuro,  
 E non aliterò, non dubitate.  
 E riguardo alla prima, io v'assicuro,  
 Che da me tai misure saran prese,  
 Che per più dà s'asenterà il marchese.

Ma vane esser cautele, e alquanto stolte  
 Oscurità e silenzio, uopo è, ch'io mostro:  
 Spariscono le tenebre più folte  
 All'apparir delle pupille vostre,  
 E senza che di voci il tuon s'ascolte,  
 S'intendono fra lor l'anime vostre.  
 Ed ella: per pietà taci, ch'io svengo;  
 Ed ei: sì parto, e di parlar m'astengo.

Partissi, e a procurar si pose appena  
 Per qualche dì del marchesein l'assenza,  
 Tosto vi riuscì senza gran pena;  
 Poichè quei, ch'eran già d'intelligenza,  
 Concordemente secondar la scena.  
 E il marchese di tutti alla presenza  
 Disse indi a poco, che l'invito egli ebbe  
 Per caccin, che durar più giorni debbe.

Alla marchesa apportator di diete  
 Nuove, di gioia il cor pieno e la faccia  
 Va l'abatino, e disse a lei: vedete  
 Che il marchese partir dee per la caccia;  
 Più di lungi ei sarà: libera siete.  
 Muto e al bujo starò quanto vi piaccia:  
 Tutto adempir per parte mia, voi stessa  
 Compir dovrete omai la gran promessa.

Sì, volentier, don Sigismondo mio,  
 Sì sì volentierissimo, disse ella:  
 Son d'abbracciarti impaziente anch'io.  
 Vieni domani a mezza notte, quella  
 L'ora è ch'appaglierà d'ambo il desio.  
 Tu rinunzia alla vista e alla favella;  
 Chè fra le amiche tenebre soletta  
 Donna Eleonora tua volà t'aspetta.

De' suoi desiri al termine vicino  
 D'un'amorosa ed inquieta arsura  
 Il cor bralico in petto all'abatino.  
 E già pone l'ingegno alla tortura,  
 Che insieme appozzar vuole un sonettino  
 Su questa felicissima avventura  
 Fra lo stil di Nasone e quel di Baffo,  
 Da far dimenticar Omero e Saffo.

In una villa non di là lontana  
 Nella stessa stagion faccia dimora  
 D'un'ampia signoria la marchesana,  
 Al cui servizio era una vecchia mora,  
 Presa sopra corsal barca affricana.  
 Alla padrona, donna Eleonora  
 Per le ragion, che da lei furo addotte,  
 La domandò per la seguente notte.

A istanze tai quella compita dama,  
 Che molta stima e con ragion sempr'ebbe  
 Per donna Eleonora e molto l'ama,  
 Rispose che la mora farebbe  
 La susseguente sera, e in ciò che brama  
 Sempre con gran piacer la servirebbe;  
 Che le nate contesse e le marchese  
 Tengono sempre fra loro un tuon cortese.



Appena incominciava ad apparire

Il primo albor del susseguente giorno,  
Già nel cortil se' il postiglion sentire  
Lo scoppio della frusta e il suon del corno,  
Udibile il mozzo, ed i cavai nitrire,  
E mugolar s'udiro i cani intorno.  
Sal calesin monta il marchese, e va  
Alla caccia? non mica: e ove? chi sa?

No tanto si rallegra entro il pertugio  
Il manicchiato pauroso topo,  
Se da quel fondo, ove cercò rifugio,  
Rimira il gatto insidiator, che dopo  
Inutile aver fatto e lungo indugio,  
Parte, mancato avendo omai 'l suo scopo,  
Come don Sigismondo, allor ch'egli ode  
È marchese partir, esulta e gode.

Di quell'eterno di raccorciar l'ora  
Torna l'avidò amante, e pigro e lento  
Pregli il sel nel suo corso; e prega amore  
Potuto a far contrario a quel portento  
Che fe' di Gabanon l'espagnatore:  
E intanto con maligno intendimento  
Le persone di già di tutto intese,  
Buona caccia auguravano al marchese.

Quel dì, pria che la notte oscura sorga,  
La mora entrò per l'uscio di dretto,  
Acciocchè l'abatìn non se ne accorga;  
E posò poi per corridor secreto,  
Onde a sospetti occasion non porga;  
Pochè dietro una serva a passo cheto  
La appartata camera s'è resa,  
Ove le donne son della marchesa.

Nelle mille camere frattanto  
Furon poste le tavole da gioco  
E donna Eleonora, a me qui accanto,  
All'abatìn dicea, prendete loco.  
E fa mille attenzioni a lui soltanto,  
Ad ogni altro badando o nulla o poco.  
Quelli ridean già prevenuti pria,  
Invidia simulando e gelosia.

Ed egli or collo gomito la tocca,  
E con vezzosi ghigni e graziette  
Fatti sguardi ad or ad or lo scocca,  
E a lei sovente il piè col piè premette.  
Si divertian della letizia sciocca  
I circostanti, e delle lezie inetta.  
Il gioco poscia terminato appena,  
S'asser tutti a preparata cea.

Ma lagnandosi donna Eleonora,  
Ch'emicrania fierissima soffriva  
La cena terminò più di buon'ora,  
E tutta congelò la comitiva  
Che battute non son le andici ancora,  
Dicendo ch'ella a riposar seu giva.  
E i commensali allor si separaro,  
E nelle stanze lor si ritiraro.

Sente in sen l'abatìn stimoli ardenti,  
E di caldo desio l'acuta punta.  
Coll'orologio in man conta i momenti;  
E quando alfin la mezza notte è giunta,  
S'avvia tremante a passi brevi e lenti  
Per lo bujo; dei piedi in sulla punta  
Sostienesi, e tacitissimo s'avvanza  
Dell'adorato ben verso la stanza.

La mora intanto avean le cameriere  
Nuda e di rosso tintale la faccia  
Nel letto conjugal posta a giacere;  
Dicendo, che contrasto alcun non faccia,  
S'ode alcuno appressar; ma ritenere  
Stretto mutola il deo fra le sue braccia.  
Che se ciò esattamente eseguirebbe,  
Dalla marchesa un bel regalo avrebbe.

Eccolo alfin sulla bramata soglia,  
E per la gioja il cor gli balza in petto,  
Come a soffio leggièr tremola foglia;  
Aprè, ed entra pian pian, s'appressa al letto,  
Tocca, sente, non alita, e si spoglia  
Lascivo per goder pisono diletto.  
Si corica, l'abbraccia, ed alle prime  
Mosse su lei servidi baci imprime.

E d'amoroso giubbilo ricolmo  
Così tenacemente a lei si stringe,  
Come l'edera al pioppio e vite all'olmo;  
E tutto foco a pervenir s'accinge  
Delle delizie e dei piaceri al colmo.  
Già il fervido corsiero in giostra spinge  
Contro il bersaglio, e in amorosa pugna  
Già nell'agon la rigid'asta impugna.

La mora allor, che per la stanza oscura  
Al venir di colui temuto avea,  
Sentendo di che specie è l'avventura,  
Che certo all'età sua non attendea,  
Si conforta, e deposta la paura  
L'ignoto avventuriero al sen stringea.  
Non finta, ma lo stimola e lo scuote  
Per far seria la celia più che puote.

Qui forse i cacadubbi obietteranno  
 Come mai l'abatin non s'accorgesse  
 D'equivoco il grosso e dell'inganno.  
 Le more i moti in ver, le grazia istesse,  
 Quel saper far, quel non so che, non hanno,  
 Che han tutte le marchese e le contessa.  
 A questa obiezione io non rispondo,  
 Vi ci risponderà don Sigismondo.

Confuso intanto un pissi pissi intese  
 Di molta gente, che improvvisa e in folla  
 Doppieri in man tenendo e torce accese,  
 Spinge a un tratto la porta e spalancolla.  
 Era colla marchesa e col marchese  
 Tutto lo stuol, che intorno a lui s'affolla,  
 E l'abatino attonito dileggia,  
 E con scherni amarissimi motteggia.

E che in vece di donna Eleonora,  
 S'accorge allor d'aver fra le sue braccia  
 La bruttissima vecchia orrida mora,  
 Che impiastrotta di rosso avea la faccia,  
 Ond'era ei tinto pel contatto ancora.  
 Sdegno, rabbia, furore, il cor gli straccia,  
 E amania, e frene, e senza far parola  
 Tutto s'involge dentro le lenzuola.

Ed ivi a sbuffa, e in tanta stizza monta,  
 Che in sì schifa attitudine l'han colto;  
 E il punge a segno tal dispetto ed onta,  
 Che nel sen della terra esser sepolto  
 Vorrebbe; e s'egli avea un'arma pronta,  
 Forse allo scorno si sarebbe tolto  
 Con qualche colpo disperato e tristo,  
 Per mai più non veder, nè più esser visto.

Le donne nate pel supplizio altrui,  
 Della marchesa il perfido ruggiro,  
 Ed i mal consigliati amori sui  
 Maledi con frenetico deliro.  
 Ehber color compassion di lui;  
 Fer partire la mora, e poi partiro.  
 E l'abatin avvolto entro il lenzuolo  
 Nella disperazion lasciaron solo.

Dallo abalordimento alfin riscosso  
 Non più udendo lo stuol, che sbuffa e strilla,  
 L'aggruppato lenzuol da sè rimosso,  
 Volge attorno la torhida pupilla.  
 Levasi, e si ripon gli abiti in dosso,  
 E senza indugio alcun sparve di villa  
 Nascostamente, e andò non si sa dove,  
 E per gran tempo non se n'ebber nuove.

Non so, se l'abatin più saggio rese  
 Quella celia crudel, quel brutto affare;  
 Ma in guisa tal cosa vuol dire appressa  
 Col sonettin, col madrigal seccare.  
 Le ritrose contesse e le marchese.  
 Le marchese convien lasciarle stare;  
 Nè le marchese sol, ma qualivoglia  
 Donna (intendiamci ben) se non ne ha voglia.

LA

## DIVOTA

NOVELLA VI.

Poichè il fragor della guerriera tromba,  
 O Donne mie, per l'europeo contrado  
 Lo spavento spargendo alto rimbomba,  
 E il fiero scontro d'inimiche spade  
 Manda alme innumerabili alla tomba;  
 Noi che abbiamo in orror la crudeltade,  
 E sensibilità nudriamo in core,  
 Sediamci a crocchio e favelliam d'amore.  
 Nè perchè brilla in voi la giovanessa  
 Vivacità, congiunta alla beltate,  
 Creder vo', Donne mie, che non v'incresca  
 D'amore favellar con vecchio vate.  
 L'alma ancor sento in sen vegeta e fresca,  
 È giovanil gajezza in vecchia etate;  
 Nè intende a voi spiegar la mia rettorica  
 La pratica d'amor, ma la teorica.

Quella forte o soave affezione  
 Che il desir porta a tutto ciò che s'ama,  
 E per cui con ignota impulsione  
 L'alma alla cosa amata unirsi brama,  
 In cui la sua felicità ripone,  
 È un sentimento in noi che amor si chiama.  
 Tende alla creatura umano amore,  
 L'amor divin si porta al creatore.

Se quell'umano amore è giusto e saggio,  
 Benevolenza ed amicizia crea.  
 Se traligna, divien libertinaggio,  
 O simil passion oscena e rea.  
 E l'altra caritate è zelo, e un saggio  
 Di quell'amor che in ciel l'anime bea;  
 Ma divien, se dal fin retto devia,  
 Superstizione e bacchettoneria.

Di sì dimanzion ceppo coccone  
 È Amor: figli ha legittimi e anche spurj.  
 Or se fin, che abitudine in talune  
 Debili teste e in certi cor non puri,  
 Un'altr'educazione adune  
 Fàm devosione e affetti impuri,  
 Dal ceppo stesso essendo discendenti,  
 Si trattano fra lor come parenti,

È questa è la ragione chiara evidente,  
 Per cui l'incontinenza andar congiunta  
 Con bacchettoneria veggiam sovente;  
 Se poi de tal devosion compunta  
 Di buona fe veggiamo alma innocente,  
 La stimol annual ben presto è punta.  
 Or questa verità, mie Doune, è quella  
 Che vo' mostrarvi in questa mia novella.

La veg, la gentil, la colta Siena,  
 Del Tocco suoi fra le città più note,  
 Di belle doune e di conventi è piena.  
 E quel fra i primi annoverar si puote,  
 Che il rifugio appellâr; poichè vi mena  
 Santa via uno stuol d' alme devote,  
 Che in quel chiostro si chiude e si rifugia  
 Del mondo per fuggir la tafferugia.

È quella istituzion cristiana e pia  
 Le docili innocenti verginelle  
 La materna pietà sovente invia,  
 E che son per lo più leggiadre e belle.  
 La sore della vergine Maria,  
 E di Gesù religioso ancelle  
 Con carità le guidano e con zelo,  
 Per la cunzia della virtude al cielo.

È nell'altre una certa Teresina  
 Per la città notissima si rese,  
 Per grazia e per beltade; e da bambina  
 Maravigliosa e inalterabil prese  
 Devosion per santa Caterina,  
 Che, com'è noto, auch' ella era sanese  
 E parissimo antor di lingua strusca,  
 È tenuta però fin dalla Crusca.

È il confessor solito ordinario,  
 Che ogni dì ascolta i lievi lor difetti,  
 Sogliono procurar qualche divario  
 In certi tempi a cotal uopo eletti,  
 Prendendo confessor straordinario,  
 Che ne oda i falli un poco più grossetti,  
 E a cui quelle solean buone figliuole  
 Alcune riserbar confidenziale.

Frate di fresca età di bell'aspetto  
 Di quelle intatte verginelle intanto  
 Fu confessor straordinario eletto.  
 Er' si creduto poco men che santo,  
 E oltre di ciò per professor perfetto  
 Passò nel suon dell'organo e del canto;  
 Ma fu dottrina sua caratteristica  
 La biblica, l'ascetica, e la mistica.

Onde bravo era in quello studio strano,  
 Che fa un mestier della pietà del celo;  
 Mestier che l'alma guida per arcano  
 Imperscrutabil laberinto al cielo,  
 Con leggi assoggettando il core umano  
 D'amore al foco, e d'aridezza al gelo;  
 Dottrine ignote, ed a nessun concessa,  
 Se li misteri ascetici non lesse.

Forse ebb' egli (e anche tor possiamo il forse)  
 Da quelle che parean, diverse idee;  
 Ma le nascose, poichè ben s'accorse,  
 Che credute sarian d'empietà ree,  
 Ben persuaso, che nessuno opporre  
 Alla comune opinion non dee;  
 Onde altro in mente e del suo cor nel fondo  
 Er' egli, altro mostrassi in faccia al mondo.

Qual ingordo ghiotton che a lauta e grande  
 Mensa talor famelico s' asside,  
 L'occhio divorator sulle vivande  
 Gira prima di scerre e poi decide;  
 Tal, poichè delle giovani educande  
 Custode, il padre, e direttor si vide,  
 Girando attorno il guardo incerto e vago  
 Fu di Teresa, più che d'altre pago.

Gentili modi e verginal pudore,  
 In colei scorse e una dolcezza in viso,  
 Indizio certo di sensibil core,  
 Una soavità di paradiso,  
 E sguardi fatti per destare amore.  
 In rimirla il padre Urban conquiso  
 Rimansi, e un desir caldo in sen gli bolle,  
 E gli scorre per l'intime midolle.

Quando videla poi sua reverenza  
 In aria a sè venir di penitente,  
 E con sua question la coscienza  
 Scandagliando ne andò minutamente,  
 Semplicità trovovvi, ed innocenza;  
 Onde in lui a confidarse intieramente  
 L'incoraggiare, e per la man la piglia,  
 La stringe, e ognor titol le dà di figlia.

Alla tenera e dolce espressione,  
 E al discorso che il padre Urban le tenne,  
 Per lui viepiù pres'ella affezione,  
 Viepiù ai consigli suoi docil divenne.  
 Ma quando della pia divozione  
 Per santa Caterina a parlar venne,  
 Quasi invaso da zel, quel sacerdote  
 Tosto abbracciolla, e le baciò le gotte.

Si scosso la fanciulla, e di modesto  
 Rossor si tinse a quell' insolit' atto:  
 Perchè, o padre, dicea, fate voi questo?  
 Ed egli accarezzandola: l'ho fatto  
 Perchè a far di nostr' anime un innesto  
 Da trasporto simpatico son tratto:  
 Affetto, o figlia, hai tu divoto e pio  
 Per santa Caterina, ed ho lo anch' io.

Per allor la faccenda andò così;  
 Ma benchè non avesse un fin compiuto,  
 Pur della conferenza di quel dì  
 Non era alla donzella il tuon spiaciuto.  
 Ma l'altro giorno ei non si tenne lì;  
 Si reca a lei, l'abbraccia, e per saluto,  
 O raro ardir! lascivamente in bocca  
 Tre o quattro baci servidi le stocca.

Insolito nel sen calore e smanìa  
 Sentend' ella, il respinse e lo respresse:  
 Qual vi prese, dicea, subita insania?  
 Ed ei: sai ben che il ciel ci diè le stesse  
 Propensioni; e sarà cosa strana  
 Far per ribrezzo van, che sian compresse.  
 Si facciano li cristi e le madonne,  
 Nè baciarsi potran uomini e donne?

Baci a madonne e a cristi ognor si danno,  
 Dias' ella, e di tai baci io soglio darne;  
 Ma quei provar quel non so che, non fanno,  
 Quel non so che, che i vostri fan provarne;  
 E poi cristi e madonne in lor non hanno  
 La molle cute e la sensibil carne;  
 Ma ad ogni obbiezion ch'ella propose  
 Ei da gran professor sempre rispose.

Disele poi: giacchè si schiva sei  
 Avvezarti alla santa obbedienza,  
 E darni un picciol bacio anche tu dei,  
 Dell' indocil contegno in penitenza.  
 E come ognor coll' indole di lei  
 Incompatibil fu la resistenza,  
 Le labbra appressa e appicca adagio adagio,  
 Al padre Urban verginalmente un bacio.

Potea senza frappor lungo intermedio,  
 Poter' ei senza farla cadere d' alto  
 Pronto cercando a tanto ardor rimedio  
 Sulle difficoltà passar d' un salto;  
 Ma preferendo il regolare assedio  
 Al violento e mal sicuro assalto,  
 Sperò il forte espugnar; ma cosa accadde  
 Per cui la rocca per allor non cadde.

Un tal don Carlo giovine sanese  
 Di vago aspetto e d' ottimi natali  
 Toruando di Germania, ov' egli prese  
 Servizio nelle truppe imperiali,  
 In patria per congedo allor si rese;  
 Poichè per via di certi generali,  
 Che conoscean la sua signora madre,  
 Capitan fu nominato in quelle squadre.

Quando don Carlo Teresina bella  
 Vide di quel castissimo rifugio  
 Fra l' educande, arse d' amor per ella;  
 In isposa la chiese, e senza indugio  
 Contenti entrambi e col consenso della  
 Lor parentela strinsero il conjugio.  
 E unitamente dieronsi a godere  
 Il conjugal reciproco piacere.

Godendon' ella ognor più se ne invoglia,  
 E fra di sè diceva: or ben capisco,  
 Perchè bramar si ardentemente soglia  
 L' uom d' unirsi alla donna, e non stupisco  
 Se n' ebbe il padre Urban cotanta voglia.  
 Poverino! ha ragion, lo compatisco,  
 Il padre Urban oh non è gonzo, no,  
 Lo so quel che da me vola, lo so.

Ma non, benchè a lui tolta, il padre Urbano  
 La peccarella sua perdè di vista;  
 Da lungi attorno ognor le renza, e iavano  
 Cerca talor trovarla alla sprovvista,  
 Chè presso erale sempre il capitano  
 Geloso guardian di sua conquista.  
 E chi non sa quanto i novelli sposi  
 Sieno agli amanti incomodi e noiosi?

Dalla sposa però, cui dispiaciuto  
 In qualità di suo straordinario  
 Non era il padre Urban, fu ritenuto  
 Per confessor suo solito ordinario;  
 Poichè pel taon che seco avea tenuto  
 E dentro e fuori del confessionario,  
 Bel bello a fargli s' era accostumata  
 I raccontucci della sue peccata.

orchè in confessional, diceste intanto  
 Il padre Urban, non potrò dunque, o figlia,  
 Mai più vederti? ed ella: ho sempre accanto  
 Lo sposo, e addosso ognor mi si attortiglia.  
 E io gli vo' ben, perchè i dover del santo  
 Matrimonio adempisce a meraviglia.  
 In ver pur anche a Teresina piacque  
 Il padre Urban, ma per modestia il tacque.

col cuor per natura intenerito  
 Costantemente affezion professa  
 Per santa Caterina e pel marito,  
 Come pel padre Urban che la confessa,  
 Dal qual avea sì bei precetti udito;  
 Con ciascan osservando ognor la stessa.  
 Sensibilissim' indole amorosa,  
 Divota, penitente, amante, e sposa.

ridi intanto di sangue e di guerra,  
 I troni, i principati, e le potenze,  
 E le dominazioni della terra,  
 Esacidi dritti e vecchie pretese  
 Ravvivare e scavaron di sotterra;  
 Onde scorse litigi e differenze  
 Fra sua reale maestà cattolica,  
 E sua imperiale maestà apostolica.

sto il re cristianissimo dei Galli,  
 Alzato e cugino del re di Spagna  
 Mise a favor di lui fanti e cavalli,  
 E l'acquatico re della Bretagna,  
 Che i mari ha per legittimi vassalli,  
 S'unì all'imperador dell'Alemagna;  
 Poichè senza il politico equilibrio  
 Del più forte ciascun saria ladibrio.

me rapaci uccelli di rapina,  
 I ingordi lupi, ed affamati cani,  
 Fazzuffano per far carnificina  
 Nel bue lasciato morto dai villani;  
 Ma tutti costor sulla meschina  
 Italia si gettar per farla in brani.  
 È l'estraneo invasor gridando già:  
 Larogi incerni coloni; Italia è mia.

Il Istro, dalla Senna, e dall'Ibero  
 rivali armati in sanguinosa giostra  
 tendon d'Italia a contrastar l'impero;  
 Ond'ella sempre al vincitor si prostra  
 battuta a soffrir giogo straniero.  
 se osassero dir: l'Italia è nostra,  
 nati naturali abitatori,  
 guardateli scian quasi traditori.

Staccossi Carlo dalla sposa amata  
 Per ire a unirsi ai micidiali eroi,  
 Ed appena che fu giunto all'armata,  
 Senza che il come a raccontar v'annoï,  
 Colpito da solenne archibussata  
 Terminò glorioso i giorni suoi,  
 Dell'immortal alloro incoronato;  
 Che in sostanza vuol dir che fu ammazzato.

Del pianto e delle lagrime non parlo, +  
 Che in gran copia versò la poverina,  
 Quando la morte udì del suo don Carlo.  
 Raccomandossi a santa Caterina  
 E pregolla a voler resuscitarlo;  
 Ma quella santa apparve a Teresina,  
 E disse: che da un tempo alcuni ostacoli  
 Nati eran, che impedian di far miracoli.

Poichè morto restar dunque dovea  
 L'ucciso sposo suo senza un portento,  
 Vedovella colei si rimaneva;  
 Ma Carlo pria d'andare al reggimento  
 Lasciata in caso di malor l'avea  
 Erede universal per testamentor:  
 Onde libera, bella, e giovinetta  
 Potè cogli agi suoi viver soletta.

E ciò in parte scorse la sua disgrazia,  
 E soffribil la rese in certi punti;  
 Onde di vero onore il ciel ringrazia,  
 Che all'antica non dee fra i suoi congiunti  
 Dipendenza tornar, di ch'ella è sazia.  
 Chè supplir puossi ai conjugi defunti;  
 Ma perder col marito anche i danari  
 E roba e libertà, son brutti affari.

S'avviva allor del padre Urban la speme  
 Di rattaccarsi a Teresina bella,  
 E a solo a solo intrattenersi insieme,  
 E consolar l'afflitta vedovella;  
 Poichè badessa o sposo omai non teme,  
 O chi abbia dritto o autorità sov' ella;  
 E nel più bello della conferenza  
 Non li disturbi colla sua presenza.

A lei portossi che con volto mesto  
 La perdita piangea del suo consorte,  
 Sotto il caritatevole pretesto  
 Di consolarla nella trista sorte.  
 Pien d' avido desir quell'immodesto  
 Religioso allor venne alle corte;  
 E con lussurioso estro l'abbraccia,  
 E la bacia sul petto e sulla faccia.

Riprovando colei quei stenci nudaci  
 Sdegnosetta con man lo respingea:  
 Ed eccovi ancor qui co' vostri baci,  
 Nè altri modi sapete, ella dicea;  
 Ed ei: dolce mio ben troppo mi piaci,  
 Dell'ardir mio la tua beltade è rea.  
 E a conjugali giostre assuefatta  
 Ella omai ben capia di che si tratta.

E disse: io credo che innocentemente  
 Ardito abbiate ciò che avete ardito,  
 Ma vi esorto a non far l'impertinente;  
 Poichè sì fatte cose al sol marito  
 Son permesse, al marito unicamente,  
 E non ad altri: avete voi capito?  
 Ed ei: sì, ma il marito è un ordinario,  
 E tu sai ben che io son straordinario.

Non ostante più o men sempre s'oppose  
 A' suoi desir la vedovella amata:  
 Dio guardi e che diria, talor rispose,  
 L'immagin della mia santa avvocata,  
 Se mi vedesse far sì fatte cose?  
 Mi farebbe tremar con un'occhiata.  
 Ella neppur guardava oggetti maschi,  
 E voi volete che in tai falli io caschi?

Non abbandona il padre Urban l'impresa  
 E assalti replicar viepiù procura,  
 Chè una devozion sì male intesa,  
 Alle propension della natura  
 Sa ben che non può far lunga contesa  
 Ogni opposizion cade e non dura,  
 Se sostener con false idee la spera,  
 Non con principj ragionati e veri.

Perciò co' baci al solito e col tatto  
 Preluso avendo alquanto una mattina  
 Il padre Urban, toltala in braccio a un tratto  
 Sul vicin letto la gettò supina,  
 E di braccio venir volle al grand'atto.  
 Grid' ella, ajuto santa Caterina;  
 Ma quei nulla badando alza il sipario,  
 E si accioge al lavor straordinario.

Di santa Caterina e di madonne  
 Immagini vedeanne attorno al letto;  
 Un cristo a una penzola delle colonne,  
 E del cero pasqual v'era un pezzetto,  
 E inoltre, com'è d'ait della pie donne,  
 L'acqua santa e l'oliv benedetto,  
 Lumen-cristi, e agnus-dei contro le streghe,  
 E scritte e lettere d'or divote prieghe.

Allo scoprì di quest'incitativi  
 Il padre Urban fu da lussuria invaso,  
 E in quei primi suoi moti ardenti e vivi  
 Foss'orto inavvertito o fosse caso,  
 (Che per caso e non per altri motivi  
 Che ciò avvenisse sol son persuaso)  
 Il cristo allor, comunque fosse, accadde,  
 Che si staccò dalla colonna e cadde.

Quel cristo nel cader diè sì gran botto,  
 Che Teresina tutta spaventata  
 Si volse e vide a terra il cristo rotto,  
 E il padre Urban con una grande urtata  
 Indietro spinse e gli squillò di sotto.  
 Misericordia! grida, io son dannata!  
 Cristo misericordia! io non ci ho colpa!  
 E il padre Urban dell'attentato incolpa.

Ma il padre Urban che tutto quanto inteso  
 Al grande affar l'attenzion non svia,  
 Allo scatto improvviso, al non atteso  
 Strepito si riman confuso in pria;  
 Ma poichè meglio il caso ebbe compreso,  
 Sì, dicea, non tamer la colpa è mia;  
 La cosa tal qual è buona o cattiva,  
 Io son l'operator, tu sei passiva.

Padre Urban ch'era un logico profondo,  
 E di tai sillogismi esperto mastro,  
 Le più grandi si diè pane del mondo  
 Per provar che accaduto un tal disastro  
 Non era per orror dell'atto immondo,  
 Ma perchè omai vecchio era e logro il nastro,  
 Con cui quel cristo era attaccato al chiudo;  
 Ma persuader colei non vi fu modo.

E sì la mente le ingombrò il terrore  
 E d'inferno l'idee tetro ed opache,  
 Che preso il cristo il bacia, e con fervore  
 Prega che Je perdoni e che si piache,  
 Poi brusca si rivolse al seduttore,  
 E gli dicea, tirate su le brache;  
 Queste cosacce non si fanno più,  
 Tirate su, via via, tirate su.

Chi ha un po' di sperienza e di talento,  
 Che si metta su'piè del padre Urbano  
 Pien di sorpresa e di sbigottimento,  
 Slacciato tutto e colle brache in mano,  
 Dalla grand'opra in sul più bel momento  
 Distolto a un tratto da quel caso strano;  
 D'irritata lussuria acceso in faccia  
 Facea pietà, ma pur le brache allaccia,

Ma piange tuttavvia la sconsolata  
 Vedovella, e s'affanna e si dispera.  
 Part'ci, poichè vedea che la giornata  
 È ormai perduta, e nulla a far più r'era,  
 E altra volta compir la cominciata  
 Opra, e meglio i talenti impiegar spera,  
 Che aver quel dì con poco frutto spesi,  
 Cruccioso contro i cristi mal'appesi.

Talun ch'è esercitato ed incallito  
 Non freme nella pratica del mondo,  
 Sgomentato sarebbesi e smarrito  
 A tante smanie e tanto finimondo;  
 Ma il padre Urban nell'animo agguerrito  
 Possedea di vigore un sì gran fondo,  
 Che il coraggio mantenne e la costanza,  
 Nè rinuncia all'impresa e alla speranza,

Fra le contradizioni cui son soggetto  
 Le picchia-petto e le bacia-madonne,  
 Le spigolastre e le pinzocherette,  
 E altre deboli tai divote donne,  
 Or una (una però che val per sette)  
 Nel proposito nostro a voi dironna.  
 Andossi Teresina il giorno appresso  
 A confessar dal padre Urbano stesso.

E raccontogli ciò che ben sapea  
 Circa all'affar del giorno precedente;  
 Il padre Urban calmolla, e le dicea,  
 Che tai cose accadean naturalmente:  
 Il ciel, figliuola mia, lo soggiungea,  
 Alle fragilità sempre è indulgente,  
 Che non possono affatto esser rimosse  
 Da quei che fatti son di carne e d'osse.

L'amor, seguiva, egli è una certa cosa,  
 Ch'entro limiti mai chiuso non fue;  
 A quella nostra santa gloriosa  
 Di cui divoti siamo tutti e due  
 Cristo in persona diè l'anal di sposa;  
 Ma chi può numerar le spose sue?  
 Di sposo tal tutte far ponno acquisto:  
 Le vergin tutte son spose di Cristo.

Or se di spose tal pluralità,  
 Se tai spiritual poligamia  
 Par nello stato di verginità,  
 Che spiritualmente amaccata sia;  
 Se poi prendonai un po' di libertà,  
 Credo che per region d'analogia  
 Coloro che più vergini non seno  
 Debban senza ottener, non che perdono.

Qui, Donne mie, di dirvi io mi dispeno,  
 Che tai histicci e bubbole si fatte  
 Lusingaron quel cor di già propenso  
 A certe dolci affezion contratte.  
 Benchè prevalga ognor la carne il senso  
 Sulle idee metafisiche ed astratte,  
 Pur l'inquieta ognor, se veglia o dorme,  
 Divoto e sensual amor biforme.

Del contrasto profitta il padre Urbano,  
 E ha il vantaggio di giudice e di parte,  
 E sapea ben che lottar tenta in vano  
 Divozion contro natura ed arte.  
 Crede aver di vittoria i pegni in mano,  
 E dal proposto fin non si diparte.  
 Insista, insidia, assale, e bacia, e tocca  
 Tanto, che alfin capitò la rocca.

Dico che il padre Urbano e Teresina  
 I brutti a prevenir casi previsti  
 Capitolâr, che attorno la cortina  
 Del letto si tirasse avanti ai cristi  
 E alle madonne e a santa Caterina,  
 Acciò non vedan più gli atti già visti,  
 Nè si stacchia giammai, ma fissi e sodi  
 Restin tranquillamente affissi ai chiodi.

Dunque tirato attorno il cortinaggio  
 Avanti ad ogni immagine o pinta o sculta  
 Per non fare alla lor modestia oltraggio;  
 E acciò che reati la faccenda occulta,  
 Incominciâr di nuovo a far il saggio,  
 Se inconveniente alcun indi risulta.  
 Ma i santi, le madonne, i crocifissi  
 Rimaser tutti ai loro chiodi affissi.

Così colei nell'amorosa giostra  
 Di sensibilità piena e di foco  
 Dimentica dei scrupoli si mostra;  
 Finito poscia il favorito gioco  
 Ritorna al pissi pissi e spaternostra,  
 Giusta il costume suo lieve e bizzoco;  
 Si pente, si confessa, e dell'errore  
 Complice allor l'assolve il confessore.

Talor se all'atto il padre Urban la pressa,  
 Risponde ella: oggi nò; di castitate  
 Oggi al bambin Gesù fatt'ho promessa;  
 Domani, se Dio vuol, non vel scordate.  
 Tal'altra volta: andar or deggio a messa;  
 Fate intanto un girotto e poi tornate;  
 E sempre pria che all'opera si metta  
 Scaçcia il diavol coll'acqua benedetta

40  
 Se tielcio al padre Urban talor venia  
 (E spesso viengli) di ripeter l'atto,  
 Questo no certo, ella dicea, se pria  
 Non mi confesso del peccato fatto.  
 Ed egli: ebbem, se il vuoi figliuola mia  
 Qui ti confesso e qui t'assolvo a un tratto.  
 E la contrizione, allor diss' ella,  
 Credete io l'abbia qui pronta in scarsella?

Un giorno il padre Urban seco il geloso  
 Fece, dicendo aver veduto spesso  
 Ronzar d' intorno un giovin scandaloso  
 Portato per le femmine all' eccesso,  
 E che correva susurro ingiurioso,  
 Ch' ella talor l'avesse in casa ammesso;  
 Ma Teresina accusa tal non tollera,  
 Gli fece il broncio, e gli rispose in collera.

Non vi sareste forse in capo messa  
 L'idea, che a giovinastro io mi sia reaa,  
 Che appena il dì di pasqua si confessa,  
 E ch' entrar mai non ho veduto in chiesa;  
 E Dio sa, se neppur mai sente messa!  
 Sì fatte cose non le fa Teresa;  
 Foss' ei, giacchè così mi si strofina,  
 Divoto almen di santa Caterina.

Così quel cor che fu sì puro e casto,  
 Appena entrò nei claustrì verginali  
 Il lupo insidiator, fu infetto e guasto  
 Dai stimoli lascivi e sensuali,  
 E colui troppo forti in quel contrasto  
 Armi impiegò, troppo ella inferme e frali;  
 Ma interruppe moral riflessione:  
 L'opre di quel monastico Lertone.

Senatamente il padre Urban riflette,  
 Che le frequenti visite d'un frate  
 In alcune ore ai monaci interdette  
 Cominciavano ad esser osservate,  
 E in breve tempo diverrian sospette  
 E nel co'vento e in tutta la cittate,  
 E sa che colla monacal livrea  
 Piena aver libertà non si potea.

Pensa e ripensa; alfin partito a prendersi  
 Che ragionevol fosse e non fantastico  
 Veder non può, se non che a Roma rendersi  
 Per uscire dall'ordine monastico,  
 Lo che non può che per grazia pretendersi,  
 E prete secolar l'ecclesiastico  
 Corto abito portar, poichè portandolo  
 Per tutto entrar si può senza dar scandolo.

Svelato a Teresina il suo pensiero  
 Partì raccomandato ad una dama  
 Molto amica del gran penitenziero,  
 D'alto lignaggio, e avea credito e fama  
 D'esser portata a far altrui piacere:  
 Per lei dunque l'intento ottico che brama,  
 Passa dal chiostro al secolo, e di frate  
 Il padre Urban per lei diviene abate.

Donna Cornelia era colei, per cui  
 Il padre Urban di smonacarsi ottenne.  
 Donna Cornelia in conversar con lui  
 In breve innamorata ne divenne;  
 E per questa ragion malgrado i sui  
 Disegni in Roma a lungo ei si trattenne;  
 Chè un vigoroso er'ei bell'abatone  
 Da innamorar le putte, e le matrone.

Dai Metelli, dai Lentuli, e dai Gracchi  
 Famiglie in Roma traggono splendore,  
 Senza che ambizion forzi o stracchi  
 L'alta progenie lor; nè tanto onore  
 Le dame temon che s'imbratti o macchi  
 Per atto alcun di compiacente amore;  
 Onde gli atti d'amor donna Cornelia  
 Atti non riputò di contumelia.

Donna Cornelia giovinetta e bella  
 Inver non era al par di Teresina;  
 Ma di figura avea gran pregi anch'ella,  
 E pareva veramente una regina  
 Agli atti, al portamento, alla favella;  
 Molta in mestier d'amor arte e dottrina,  
 E grandi possedea rari talenti,  
 E varj pel piacer raffinamenti.

Onde poichè fra l'un e l'altro nacque  
 Reciproca amorosa intelligenza,  
 Donna Cornelia il suo desir non tacque,  
 E don Urbano allor con sua eccellenza  
 Su molli piume agiatamente giacque  
 Fra lenzuole finissime di lenza,  
 Con larghe trine di sottil lavoro,  
 E sotto baldacchin co' focchi d'oro.

Vizio audrito ognor dall'abitudine  
 Facil destò della lussuria il foco  
 Nello sfratato drudo, e gratitudine  
 Con vanità preter d'amore il loco;  
 Nè scrupol, nè divota inquietudine  
 Egli in colei trovò molto nè poco;  
 Frivolozza notai che il volgo nomma  
 Devotion, non son che finte in Roma.



Due volte i dì menò più certi ed stri  
 La stagion fredda all'erbe e a' fior nemica,  
 Due volta il duro suol fesser gli aratri,  
 Verdi i prati tornar, bionda la spica,  
 Mentre ai passeggi e ai pubblici teatri  
 Nostrossi con Urban l'illustre amica;  
 Che vedove zitelle e maritate  
 In Roma al fianco lor sempre han l'abate.

Ed ei co' primi personaggi spese  
 Volte a gran mense e in assemblee trovossi  
 Di principi talor, di principesse,  
 E di prelati, e di cappelli rossi,  
 Nè più le sue maniere eran le stesse;  
 Di vano orgoglio a segno tal gonfiossi,  
 Che di colei si sovveniva appena  
 Che già la fiamma sua stat'era in Siena.

Con solenni promesse e con regali  
 Spesso il suo patrocinio era implorato,  
 Ed egli riceveva memoriali,  
 E già credea di divenir prelato,  
 E posto ottener poi fra i cardinali,  
 E infm cangiar condizione e stato.  
 E quai produr non può follie al strane  
 Ambizion dentro le teste umane!

Quando per don Urban di quella dama  
 Comò a un tratto l'amor, cangiò d'oggetto,  
 Siccome avvien, se per virtù non s'ama,  
 Ma solo a fin di sensuai diletto;  
 Al fianco suo più don Urban non chiama,  
 E non curato e ogni dì più negletto  
 Tutto si vide, e al fin con brusco muso  
 Dal portinar fu dal palagio escluso.

Frada allor de' cavalier serventi,  
 E ladibrio del pubblico divenne;  
 E tai sofferse altieri trattamenti,  
 Che quasi pazzo per rancor ne venno.  
 Allor delle natie grazie innocenti  
 Di Teresina sua si risovvenne;  
 Sperò che ancor per lui la stessa fusse,  
 E a Siena speme tal lo ricondusse.

Ma qual in cor dispiacimento e pena  
 Provò quando colà più non trovolla!  
 L'anno volgea che di passaggio in Siena  
 Venuto un giovin veneto adocchiolla;  
 E due o tre volte insieme trovarsi appena,  
 Che l'uno all'altro piacque, ed ei sposolla.  
 Era un garzon lo sposo suo novello  
 Di gran famiglia, amabil, ricco, e bello;

Discreto in oltre, ed in oprar sensato,  
 E saviezza avea più che dottrina.  
 Marco (così lo sposo era nominato)  
 Dopo non molti dì la Teresina  
 Menò con pompa e splendido apparato  
 Alla città dell'Adria un dì regina,  
 E presentolla a tutti i suoi parenti,  
 E a gara ognun le diè divertimenti.

Dei Veneti l'ameno e gajo umore,  
 Il tuon di città grande e popolosa,  
 E più il buon senso unito al savio amore  
 Del buon consorte, alla novella sposa  
 La bacchettoneria tolser dal core;  
 Ond'ella la dolce indole amorosa  
 Dai vani oggetti frivoli distolse,  
 Ed allo sposo suo tutta la volse.

Deposte allor le scrupolose inezie,  
 E dall'inganno eterno non più sedotta,  
 La sensibilità di buona specie  
 Fu in legittimi limiti ridotta;  
 Nè inorpellò colle divote lenie  
 D'alora in poi la savia sua condotta;  
 E ciò che pria difetto e vizio fu,  
 Poccia divenne conjugal virtù.

Così amor se provien da fonte impura  
 Libertinaggio o ipocrisia diventa,  
 Rimorso ed inquietudine procura  
 E il delitto consiglia o lo fomenta;  
 Se con virtù s'associa, il cor depura.  
 Da' visi e rende l'anima contenta;  
 Ond'esser dee da onesti cori escluso  
 Non già l'amor, ma dell'amor l'abuso.

Intanto don Urban stavasi in Siena  
 Pien di tristezza e da dolor conquiso;  
 Ma vi restò tre o quattro mesi appena,  
 Che più ormai non potè viver diviso  
 Dalla dolce cagion della sua pena;  
 E avendo di raggiungerla deciso,  
 Parte, e senza frappor dimora alena  
 Si rende sulla veneta lagana.

Colà giunto, a più d'un di quella gente  
 Nuove chieder della sanese sposa;  
 E tutti rispondea concordemente,  
 (Ciò che ben raro avvien) la stessa cosa,  
 Che passava in città generalmente  
 Per bella, per gentil, per virtuosa;  
 E don Urban fessi insegnar da quei  
 Il suo palagio, e si portò da lei.

E disse al portinar: dite a madama,  
 Che don Urban, suo *quondam* confessore,  
 Giunto da Siena in quest'istante, brama  
 A lei di presentarsi aver l'onore.  
 Quei l'annunzia; ella in mento allor richiama  
 Gli antichi falli del carpito amore;  
 Fece lo entrar, e con sereno aspetto  
 Lo accoglie, e lo introduce in gabinetto.

Esultante di giubbilo l'ex-frate  
 Credè ch'ella colà lo introducesse  
 Per rinnovar le confidenze usate,  
 E l'ardor suo con tai parole espresse:  
 Dunque, o mia Terecina, ancor m'amate?  
 Dunque mia cara... e senza altre premesse  
 A braccia tese incontro andolle a un tratto  
 Per abbracciarla e per venire al tatto.

Sdegnosa ella il respinge e in grave tuono  
 Disse: di mia semplicità con rea  
 Arti un tempo abusaste, e vel perdono;  
 Ma più ella omai facilità non dee  
 Al delitto prestar: cangiati sono  
 I luoghi e i tempi, ed io cangiai d'idea.  
 Esser vittima omai più non vogl'io  
 Dell'altrei frodi e dell'inganno mio.

Or tai cose scordiam: ma d'ora in poi  
 Ciò ch'io potrò ch'util vi sia, nè offenda  
 L'onestà mia, pronta il farò per voi,  
 Benchè discorso tal colui sorprenda,  
 Pur a dispetto dei disegni suoi  
 Forz'è che alla virtù tributo renda.  
 S'ama il viaio, si segue, e s'accarezza;  
 Ma solo la virtù s'onora e apprezza.

Terecina così finchè disposta  
 Fu all'infantil divizion fattizia,  
 Alla seduzion rimase esposta,  
 E agli artificj dell'altrei nequizia;  
 La bacchettoneria poscia deposta,  
 L'ingenuo e franco tuon dell'amicizia  
 Con virtù vera e solida congiunse;  
 E questo è quel che a dimostrar s'assume.

## PROMETEO E PANDORA

### NOVELLA VII.

Sempre dunque dovrem, Donne amorose,  
 Parlar di ciò che accadde ai tempi nostri?  
 Sempre d'umane ed usuali cose?  
 Che mai v'è che talvolta ancor vi mostri  
 Straordinari fatti, e alle sanuse  
 Avventure i forbiti orecchi vostri  
 E a udir le belle imprese io gli accostuzzi  
 Dei prischi eroi, dei semidei, dei numi?

E poichè siete vaghe d'ascoltare  
 Le curiose novelle ognora,  
 Vi voglio questa sera raccontare  
 La storia di Prometeo e di Pandora.  
 So che a suo modo ognun la vuol narrare,  
 Come voi stesse avrete udito ancora;  
 Ma io che l'ho letta in un antico foglio,  
 Come l'ho letta raccontar la voglio.

Altri conti, altre storie, altre novelle  
 Trovato ho in oltre in questo testo antico,  
 E cente graziose cosarelle  
 Scritte da un bravo autor, detto Gianfico.  
 Ma datevene pace, o Donne belle,  
 Chè al certo da ora in poi non ve le dico  
 Se voi non mi pregate o ripregate,  
 E qualche carezzina non mi fate,

E allor vi do parola infin d'adesso,  
 Che vincer mi farò dai vostri preghi;  
 Ma per altro il farò con patto espresso,  
 Che se avverrà giammai che anch'io voi preghi,  
 Voi meco far dobbiate ancor lo stesso,  
 E il richiesto favor non mi si nieghi:  
 Dopo questo preambolo son pronto  
 A farvi questa volta il mio racconto.

Poichè in mente ideò l'impresa ardita,  
 E col foco immortal dal cielo tolto  
 L'industre Prometeo diè moto e vita,  
 A un freddo marmo di sua mano scolto;  
 Apparve al mondo di beltà compita  
 Di amabili maniere e amabil volto  
 La prima donna; perchè avanti a lei  
 Erano tutte dee e tutti dei.

Ma che altra donna non sia stata pria  
Da taluno sì nega o sì contrasta.  
Egli è ver che risponderci potria,  
Che fu la prima di marmorea pasta;  
Ma senza starvi a far l'apologia,  
L'asserisce Gianfico, e tanto basta:  
E proseguiana la storia incominciata  
Nè ci arrestiammo a questa ragazzata.

Talmento l'opra sua piacque all'autore,  
Che in rimirarla sì perfetta e bella,  
Diletto pria, poi concepì amore,  
E finalmente si sposò con ella.  
La donna in guisa tal dopo poch'ore  
Che vane al mondo non fu più zittella;  
E da madre d'origine sì strana  
Si propagò tutta la specie umana.

Pandora, che così poscia chiamasi,  
Vide un giorno nell'onde il suo bel viso;  
Indi del gran potere assicurasi  
Del dolce sguardo suo, del dolce riso,  
E infra d'ogn'arte femminile armoni,  
Onde il buon Prometeo restò conquiso;  
E sendo egli il prim' uom che fu marito,  
Fa il primo dalla moglie a esser tradito.

D'altro allor per lo ciel non si discorse,  
Che della nuova bella creatura,  
E ciascun dio determinò di porre  
A tentar seco lei qualche avventura.  
Tutte le dee ne far gelose, e opporre  
Ciascuna ai lor disegni invan procura;  
Chè ogni nume voll'esser cicisbeo  
Della sposa gentil di Prometeo.

Giove che pria d'ogni altro i vari apprese  
Pregi dell'opra portentosa e strana,  
La prima volta allor dal ciel discese  
Per dalo di gustar la carne umana;  
E all' amoroso voglie ella sì arrese  
Della divina autorità sovrana.  
Se anche voi, Donne mie, foste a tai prove,  
E chi saria che non cedesse a Giove?

Con militar franchezza il dio guerriero  
Appresso a Giove a visitarla venne.  
L'ampio scudo, e sul lucido cimiero  
Le tremolanti peregrine penne,  
E le robuste membra, e il guardo fiero,  
Tutto piacque alla donna, e Merito ottenne  
Sollecita di lei facil vittoria,  
Di che con gli altri dei poi si fe' gloria.

Dopo il dio della guerra, il dio dell'acqua  
Venne colla corona e col tridente  
Alla novella sposa, e non le tacque  
L' amoroso desio: naturalmente  
Vana è la donna, e perciò si compiacque  
Un amante d'aver così possente,  
E sol per vanità sì concubina  
Di sua reale maestà marina.

Febo, che nella lucida carriera  
Cose discopre sì diverse e tante,  
Ciò vedendo calò dalla sua sfera,  
Ed a Pandora presentossi avanti.  
La bionda inanellata capelliera,  
Il maestoso giovanil sembante,  
Feroa su lei così potente effetto,  
Ch'egli fu di Pandora il prediletto.

Ma Mercurio, ch'è dio dell'eloquenza,  
Ancor egli sen venne a ritrovarla,  
E giunto della donna alla presenza,  
Seppe sì ben convincerla e obbligarla,  
Che di sua porzion non restò senza  
Mercè la sua destrezza e la sua ciarlat;  
Poichè un secondo parlator sagace  
Volge gli animi altrui come a lui piace.

Lasciò per sù di Venere il marito  
L'incade, il maglio, e la fornace accesa,  
E benchè soppo e mezzo abbrustolito  
Ebbe coraggio di tentar l'impresa.  
Dalla donna in sul primo ei fu scherzato,  
E derisa l'istanza e vilipesa;  
Ma tanto importandò, che alfin pur ebbe  
Ciò che avuto altrimenti ei non avrebbe.

Venne anche Momo l'inventor d'irridere  
E mormorar con arte e con astuzia,  
Seppe sì ben tutti gli dei deridere,  
Esagerando ogni atto, ogni minuzia,  
Che divertì la donna e la fe' ridere  
Co' satirici motti e coll'arguzia.  
E in guisa tale ebbe il favor di lei  
Al paro e meglio ancor degli altri dei.

E come dopo l'ora della mensa  
Turba di mendicanti e pellegrini  
Calle ciottole in man corre e s'addensa,  
Dove di zoccolanti o cappuccini  
Brodosì avanti il portinar dispenso;  
Così correa gli dei grandi e piccini  
Ad isfogare le lascive voglie  
Di Prometeo coll'indulgente moglie.

Ed ella nel vedersi dalla schiera  
 Degli immortali numi attornata,  
 A poco a poco intivamente s'era  
 Dell'origine sua dimenticata;  
 E di se stessa unicamente altera,  
 Dispensando a chi un detto a chi un'occhiata,  
 Tutti allettava, e a chi la man stringea,  
 E a chi furtivamente il piè premea.

Opportuno chiamava in un momento  
 Quando il rossor, quando il pallor sul viso,  
 E sempre pronto aveva a suo talento  
 Sugli occhi il pianto, e sulle labbra il riso:  
 Il deliquio, il tremor, lo svenimento  
 A tempo comparir faceva improvviso;  
 Or lieta, or mesta, or tacita, or loquace,  
 Or flogea sdegno, ed or tornava in pace.

Sparia sovente e poi ricomparia  
 Accesa in volto ovver scomposta il crine;  
 E se talor sospetto e gelosia  
 In talun comprendea, con sue moine  
 A porsele vicina tosto venia;  
 E il consolava colle paroline  
 Co' languidi sospir co' vezzi sui,  
 E tutte le finozze eran per lei.

Oltre all'ore per altro in cui ciascuno  
 Soleva andare a lei pubblicamente,  
 In altre ore appostata ad uno ad uno  
 Ricevea tutti separatamente;  
 E se talun vi sorprendea taluno,  
 La faceva comparir cosa innocente;  
 Che avea pronti i raggiri e tanti e tali,  
 Quali e quanti non hanno i curiali.

E come la civetta in sul mazzuolo  
 Al sufolar del cacciatore e al frischio  
 Or s'innalza or s'inchina or spiega il volo;  
 E intento ai lazzi non badando al rischio  
 Degl'incanti augellini il folto stuolo  
 Svolazza attorno, e resta allin nel vischio:  
 Così con sue civetterie costei  
 Nella pania d'amor traea gli dei.

Da questa di fuzion prima maestra  
 Le femmine imparar le tante frodi  
 Onde ciascuna è sì perita e destra  
 In tender lacci ed in formare i nodi  
 Con che gli amanti semplici incapestra  
 Trattati dai dolci e lusinghieri modi;  
 Da lei impararo i detti, i moti, e le altre  
 Arti in amore insidiose e scaltre.

Ma voi per altro, o Donne mie, che siete  
 Di costumi sì dolci e sì buoni,  
 So ben che approfittar non vi vorrete,  
 Di sì perfidi escampj e lezioni;  
 Perchè odiate l'inganno, e vi potete  
 Della regola dir l'eccezioni,  
 E amata di buon cor, di buona fede;  
 E peggio per colui che non lo crede.

Che se talun vi critica e vi accusa,  
 Che attorno aver più adoratori amate,  
 Senza mettermi a far la vostra cosa,  
 Io vo' che a questo tal voi domandiate,  
 Se da lui nè sarebbe alcuna esclusa  
 Quando potesse aver più innamorato;  
 E purchè il ver volesse dir, direbba,  
 Che averne molte anch'ei non adognerebbe.

Che quell'esercitar sovrano impero  
 Sulla suddija turba numerosa  
 Di tanti adoratori, a dire il vero,  
 Bisogna pur che sia la bella cosa.  
 Ma voi che non avete animo altero,  
 Regnate senza tirannia orgogliosa,  
 Voi che superbo non avete il core  
 Pagate amor con altrettanto amore.

E se ancor voi le vostre scappiatelle  
 Di far talvolta non avete a schivo,  
 Compatirvi convien, Donne mie belle,  
 Perchè giovani siete, e caldo e vivo  
 Avete il sangue, e alfin son bagattelle,  
 Perchè il fondo del cor non è cattivo;  
 Nè a voi Pandora assomigliar potrei,  
 Perchè valete voi più assai di lei.

Di lei, che usar sapea la più secrete  
 Arti per adescar nuovi amatori,  
 E poi per ritenerli entro la rete  
 Fingea con tutti tenerose e amori.  
 Ma siccome poc' anzi udito avete  
 Sapea a tempo accordar grazie e favori,  
 Ed or son le parole ed or co' latti  
 Tutti tenea contenti e soddisfatti.

Io non lodo Pandora, o Donne mie,  
 Nè dico già che non facesse male;  
 Perchè quell'usar tante sorderie,  
 Quell'esser tanto vaga e universale,  
 Sebben si soglion dir galanterie,  
 Pur se una donna usasse in guisa tale,  
 La gente avvezza a dir potrebbe dire...  
 Basta, voi mi potete ben capire.

Ma d'altra parte, a dirlo schiettamente,  
 Quel volermi tenere al ciotolino  
 Sempre attaccato un cavalier servente,  
 E solo a lui parlar pianin pianino,  
 E a tutti gli altri non badar niente,  
 La cosa a lungo andar secca un tantino;  
 Perchè alla fine, per parlar sincero,  
 A nessun piace far da candeliero.

Di Pandora allorchè s'innamorato,  
 Come suol farsi ai tempi nostri ancora,  
 Gli dei, chi più chi men la regalato.  
 Perciò la donna si chiamò Pandora,  
 Cioè dono di tutti, come è chiaro  
 A chi la greca lingua non ignora;  
 Che se voi, Donne mie, sapeste il greco  
 Ancora voi ne contereste meco.

Ma da gran tempo Prometeo vedea  
 Le tresche della moglie e il proprio scorno,  
 E nondimena dissimular volca;  
 Ma poi vedendo che di giorno in giorno  
 De' concorrenti il numero crescea,  
 E sempre più di nuovi fregi adorno  
 Se gli aggravava in fronte il diadema,  
 Determinò di variar sistema.

E in se stesso dicea: dunque non basta  
 Farsi una moglie con le proprie mani,  
 Acciò da altri non sia sedotta e guasta,  
 E tenga i numi insidiator lontani?  
 E chi agli dei le dive lor contrasta,  
 Che sulle donne altrui fan da sovrani?  
 Stan colle dee, lasciu le donne a noi,  
 E viva ognuno con i pari suoi.

Sicchè quando egli in casa ritrovava  
 Liberamente colla moglie a crocchio  
 Surten gli dei, neppur li salutava,  
 E guardavali bracco e di mal occhio;  
 Ma nessuno per nulla a ciò badava,  
 Né il marito stimavano un finocchio;  
 E seguian francamente a darsi spasso,  
 E a scherzar colla moglie e a far del chiasso.

Un'ci, la cosa andando ognor più avanti,  
 Prese la moglie un dì fra l'uscio e il muro,  
 E in termini le disse alti e lampanti,  
 Con autorevol tuono e muso duro:  
 Per casa io non vo' più questi galanti:  
 O facciamla finita, o ch'io ti giuro,  
 Se mi saltano un giorno in testa i fumi,  
 Prima a te rompo l'ossa, e poscia ai numi.

La donna, che giammai non si ritrasse  
 Di dire i propri fatti e i fatti altrui,  
 Il discorso che a lei lo sposo tenne  
 Narrò a ciascuno degli amanti sui,  
 E ne pianse di cruccio; onde ne avvenne  
 Che tutti gl' irritò contro di lui  
 A segno, che fra lor fu stabilito  
 Di rovinare il povero marito.

Sicchè fatta una specie di congiura,  
 Concordemente l'accusaro a Giove  
 D'aver rapito l'immortale e pura  
 Fiamma del ciel con temerarie prove;  
 E formata l'umana creatura  
 In guise affatto inusitate e nuove,  
 Ed animando l'opra di sua mano  
 Usurpato il divin dritto sovrano.

Onde allor dagli dei mosso e instigato  
 Giove ordinò che Prometeo dovesse  
 Del Caucaso a una rupe esser legato,  
 E un avvoltojo il fegato gli avesse  
 Svelto dal sen col rostro e divorato,  
 E quel di nuovo sempre rinascesse,  
 (Supplicio atroce!) onde non mai rimasto  
 Fosse il vorace augel senza tal pasto.

Così di Giove gli ordini eseguiti,  
 E fatto a Prometeo cangiar soggiorno,  
 Gli dei da nullo ostacolo impediti,  
 Stavano con Pandora e notte e giorno.  
 Esempio memorabile ai mariti,  
 Per non tenersi i sommi numi intorno.  
 Fan da padroni in casa vostra ognora,  
 E con ciò credon d'onorarvi ancora.

Supplizio sì crudel, pena sì dura  
 Ella è ben altro, o Donne mie dilette,  
 Che in testa aver chimerica armatura.  
 So che gran torto a Prometeo si dette  
 Perchè quella animò sua creatura.  
 Terribil degli dei son le vendette,  
 E pe'geloni grandi e pe'potenti  
 Sempre furon delitti i gran talenti.

Allor l'invitto eroe per buona sorte  
 Sterminator dei mostri ivà pel mondo,  
 E delle sue prodezze Ercole il forte  
 Empia la terra e l'erebo profondo.  
 Sciolse quel miser dalla rupe, e morte  
 Diè co'suoi strali all'avoltojo immondo,  
 E poi colazione con Prometeo  
 Col fegato di quello Ercole feo.

Dall'empio messo Prometeo disciolto  
 Più omai non volle in sua magion por piede,  
 D'Ercole alle alte imprese util fu molto,  
 E alla filosofia tutto si diede.  
 Nel mondo anch'egli entrò, nè fu sì stolto  
 Di voler dalla donna esiger fede.  
 Fuggì costante il femminil consorzio,  
 E diè l'esempio del primier divorzio.

Ha il divorzio, per far digressione,  
 Gl'inconvenienti suoi e il suo vantaggio.  
 Se a fin di prolo ci fassi, o per ragione  
 D'antipatia o delitto, è giusto e saggio:  
 Ingiusto e assurdo egli è se n'è cagione  
 Noja, capriccio, umor, libertinaggio;  
 Ma se di quel di Prometeo vi parlo,  
 Niun più di lui ebbe ragion di farlo.

Degl'immortali drudi in compagnia  
 Finchè Pandora poi libera visse,  
 Spesso restava incinta e partorisce:  
 Anzi v'è un qualche antico autor che scrisse,  
 Che per accrescer l'umana genia  
 Ella una volta al mese partorisce.  
 Dei parti che seguian ciaschedun mese  
 Poi mensural sintomo il loco prese.

Le grazie intanto a le bellezze rare,  
 Onde amor dagli dei la donna ottenne  
 A poco a poco vennero a mancare,  
 E il vizzo e brio sempre minor divenne;  
 Sicchè s'incominciarò ad annojare  
 I numi, e più sì folta a lei non venne  
 Degli amanti la turba, e finalmente  
 L'abbandonaron tutti interamente.

La donna, che passò degli anni il fiore  
 Fra i dolci allettamenti del piacere,  
 Avveza a variar amanti e amore,  
 Far non puote invecchiando altro mestiere;  
 Perciò Pandora, omai senza scaturatore,  
 Le vespertine e fresche aure a godere  
 Soletta alla campagna un dì sen giva  
 Nel gran calor della stagione estiva.

E in vedersi da tutti abbandonata  
 S'assise sotto un albero fronduto,  
 Pensando alla felice età passata;  
 Quando dal vicin bosco un nerboruto  
 Satiro uscì, che avendola adocchiata  
 A lei come lascivo e risolutò  
 Di prenderne piacer, e volentieri  
 Ella di lui compiacque ai desiderj.

Forse a Pandora in quell'età matura,  
 In cui d'amanti non avea più speme,  
 Non dispiaque la cinica avventura.  
 Se v'è attempata femmina che teme,  
 Si consoli; non è nella natura  
 De'satiri peranche estinto il seme,  
 E spesso a grinzosa cute a chioma bianca  
 Se manca amante, un satiro non manca.

Or da origine tal deriva ognuno,  
 Perciò i costumi, i spriti, i talenti,  
 Le passioni e genj di ciascuno  
 Varj sono fra loro e differenti.  
 I torbidi per padre ebber Nettuno,  
 Mercurio i furbi, e Marte i violenti;  
 E dei lascivi e dei mormoratori  
 Momo e il Satiro fur procreatori.

Ma nell'immensa turba dei mortali  
 Che coprono la terra in ogni dove,  
 Quanto pochi son quei che i lor natali  
 Possano riferire a Febo e a Giove!  
 E con esime e belle opre immortali  
 Dian dell'origine lor non dubbie prove,  
 E facciano vedere a chiari segni,  
 Che degli autori lor non sono indegni!

Dura il costume della donna ancora  
 D'aver più amanti e variar sovventa,  
 Ed il mestier ch'esercitò Pandora,  
 Quantunque sì comune e sì frequente,  
 Sopra ogn'altro del mondo oggi s'onora,  
 E divenuto è nobile, e potente:  
 Dolce mestier che col femineo sesso  
 Ebbe principio, ed avrà fin con esso.

Donne, il conto è finito, e o finto o vero,  
 Utìl moralità trarne potete:  
 Passa tosto degli anni il fior primiero,  
 Nè sempre bella e giovani sarete;  
 Onde chi v'ama con amor sincero,  
 Amar voi ancora e conservar dovete;  
 Nè cominciar da Giove, e a poco a poco  
 Darsi a un satiro immondo al fin del gioco.

I L

## PURGATORIO

## NOVELLA VIII.

O Donne mie, voi certamente uditea  
 Del purgatorio ragionar sovente;  
 Ma poichè cose son che niun le ha viste,  
 Ne parla ciaschedun confusamente;  
 Onde voi forse non ne concepite  
 lafia ad or l'idea conveniente;  
 Perciò vo' far stasera al mio uditorio  
 Quattro parole sopra il purgatorio.

Il purgatorio altro non è che un loco,  
 Ove expiar si suol colpa o difetto,  
 E ove talun rimane o molto o poco,  
 Fintantochè n' esca purgato e netto.  
 Nè sempre è ver che vi si trovi il foco,  
 Come hanno molti immaginato e detto;  
 Ma vi si soffre o fame, o sete, o sonno,  
 Ed altre cose che dir non si ponno.

L'han purgatorj ove ad un'alma impura  
 Fassi il bucato con ranno e sapone  
 Per toglierne le macchie e la sozzura;  
 Od all'aereo sventolar s'espone,  
 Come appunto si purga e si depura  
 Da peste o infezion lana o cotone;  
 O s'inzappa di sal, come si fa  
 Al prosciutto, al maceruzzo, al baccalà.

Io talora obbiettai, per celia e gioco,  
 Essermi messo fuori idee sì matte,  
 Ecco, la gente che ci crede poco,  
 Ecco qui le risposte, che m'han fatte:  
 L'anime l'azion soffron del foco,  
 Da cui bruciate son, nè mai disfatte:  
 E perchè l'azion del sal, del ranno  
 E dell'acqua soffrir poi non potranno?

Opo sì mostruose e strampalate  
 Stranezza, absurdità, sogni e follie,  
 Onde le teste o furbe o riscaldate  
 Composero le lor teologie;  
 Se per conspir i suoi disegni un frate,  
 Come da me udirete, o Donne mie,  
 Un purgatorio fe' d'un gener nuovo,  
 Nella di sorprendente io vi ritrovo.

Badia nel Tosco suol famosa e nota,  
 Su collina che domina un vallone,  
 Dal consorzio degli uomini remota,  
 Fu de'suoi falli per espiazione  
 Eretta da una vedova divota,  
 E poi dotata dalle pie persone.  
 L'abate nome avea don Benedetto,  
 E passava per uoçn santo e perfetto.

E in fatti possedea qualità rare  
 Ed insigni virtù; ma un tal trasporto  
 Per le femmine avea particolare,  
 Che inver potuto avria fargli gran torto;  
 Ma sempre lo sepp'ei sì ben celare,  
 Che nessuno giammai se n'era accorto.  
 In chi cautamente asconder fallo  
 Divien più perdonabile tal fallo.

Ricco villan vi fu, detto Ferondo,  
 Che non lungi di là facea soggiorno,  
 Ed era un badalon gaglioffo e tondo,  
 E noto in tutto quel contado attorno.  
 Sendo il più gran pizocchero del mondo,  
 Portavasi in badia quasi ogni giorno;  
 E con sue scioccherie spropositate  
 Divertia molto i monaci e l'abate.

Moglie per altro avea giovine e bella  
 (Rosa avea nome) più ch'altra mai fusse;  
 Ma, essendo gelosissimo di quella,  
 In pubblico giammai non la produsse.  
 Un giorno alfin venne in badia con ella,  
 E lei nell'orto a passeggiar condusse.  
 Fu presente l'abate, e di stupore  
 Restò colpito e d'inquieto amore.

L'ebbe don Benedetto appena vista,  
 Che gran desir glien venne, e fe' disegno  
 Di farne ad ogni costo la conquista;  
 E avendo molto spirito ed ingegno,  
 E in testa di compensi ampia provvista,  
 Tutti impiegolli a un fin di lui sì degno.  
 Lor venne incontro, e grave e sostenuto  
 Fe' gentilmente sì conjugi un saluto.

Dell'inferno parlò, del ciel, dei santi,  
 Lodò l'amore conjugale e puro;  
 E con tali discorsi andando avanti,  
 Una vergin trovar piuta sul muro:  
 Ciascun, dicea, le litanie qui canti,  
 E può del paradiso esser sicuro;  
 E l'abate e Ferondo e la sua donna  
 Le litanie cantàr della madonna.

Gli sposi poi preseer congedo, ed ei  
 Con dignità la man sopra la testa  
 Pose a Ferondo; indi rivolto a lei,  
 Che stavasi tutt'umile e modesta,  
 Regalolle un bellissimo agnusdei;  
 Soggiunse poi, tientielo caro; questa,  
 Poichè t'insegnerò certe mie prieghe,  
 Arme sicura ell'è contro le streghe.

Per via madonna Rosa col marito,  
 Del padre abate le virtù decanta,  
 E gli dicea: l'hai tu, Ferondo, udito?  
 Oh come parla bene! oh come canta!  
 Che bel metal di voce! ho gran pruzito  
 Di confessarmi a quell'anima santa:  
 Nè sarai di negarmelo sì ingiusto,  
 Anzi parmi dovrete averci gusto.

Va pur, Ferondo allor le prese a dire,  
 Va, farai ben; l'abate è un uom sì saggio,  
 Che ti può nel decalogo istruire  
 Più ch'altro abate, e ne trarrai vantaggio.  
 Cenaron poscia e andarono a dormire;  
 E apparso appena il mattutino raggio,  
 Ferondo andò in badia, prima che uscisse  
 L'abate di sua camera, e gli disse:

Si vuol mia moglie confessar da voi.  
 Ella (il merito suo non se le toglie)  
 È buona in tutti gli andamenti suoi,  
 Ma troppo, inver, troppo esigente moglie;  
 Ragion per cui v'è sempre a dir fra noi.  
 Per carità sue smoderate voglie  
 Calmate, e padre, o che altrimenti io risico  
 Di presto diventar per lo men usico.

Stazzicando mi sta tutta la notte,  
 E in maniera che a dirlo io mi vergogno.  
 Non è a dir quanto brontoli e borbotte  
 Su questo punto, o veglio, o dormo, o sogno.  
 Nulla con lei si fa, se... deh con dotte  
 Parole fate non più del bisogno  
 Esiga: contentar mai non la posso;  
 Il diavol, padre mio, par ch'abbia addosso.

La mano a tal discorso il padre abate  
 Strinse a Ferondo, e dissegli: coteste  
 Son cose estremamente delicate;  
 Ci vuol particolar grazia celeste.  
 E soggiungea con aria d'umiltate,  
 E con mellifue espressioni modeste:  
 Son troppo peccator, Ferondo mio,  
 Ma pur farò per te quel che poss'io.

All'importante autentica notizia  
 Che acquistò da Ferondo, e non è d'uopo  
 Di dir qual ei provasse in cor letizia,  
 Di colui la calda indole al suo scopo  
 Vedendo a meraviglia esser propizia.  
 Licenziò Ferondo, e poco dopo  
 Di lui la moglie alla badia sen venne,  
 E al padre abate tal discorso tenne.

Più che per confessarmi, io vi preveggo,  
 O padre abate molto reverendo,  
 Che un buon consiglio a chiedervi qui vengo.  
 Non saprei dirvi, quanti guai soffrendo,  
 La vita stentatissima ch'io tengo:  
 Solo da voi qualche sollievo attendo.  
 E quei: figlia di' pur, i pensier tuoi  
 Sicura in me depositar tu puoi.

Ed ella allor: Ferondo mio marito  
 Sapete ch'egli è assai religioso,  
 Sapete ch'è gaglioffo e scimunito;  
 Ma non sapete quanto egli è geloso.  
 Mi tien come prigion; muovere un dito,  
 O fare un passo senza lui non oso.  
 Vi giuro, padre mio, che quel babbione  
 Di trattarmi così non ha ragione.

E vi dirò di più; ma ciò non v'escia  
 (Lo dico al confessor) di bocca mai:  
 Voi vedete ch'io son giovine e fresca,  
 E alfin di carne anch'io; ma non cercai  
 Galante intrigo in vita mia nè tresca,  
 Come altre fan; perciò mi maritai  
 Per dar casto e legittimo alimento  
 Al naturale mio temperamento.

Ma di divozion tanti e sì scempi  
 Riguardi ha in capo ognor quell'animale,  
 Che se gli dico: il tuo dovere adempi;  
 Guardi il ciel, mi risponde, oggi è natale;  
 Un altro giorno, è pasqua o i quattro tempi,  
 Un altro, la tal santa, il santo tale;  
 E se talora il matrimonio ha loco,  
 Quel ch'ei fa, padre mio, vale assai poco.

Quanto era meglio di restar fanciulla,  
 Che unirmi ad uomo sì geloso e inetto,  
 Che a nulla è buono, e padre, affatto a nulla.  
 E paternostri a spippolare in lotto,  
 L'essenzial scordando, ei si trastulla.  
 Datemi per pietà, don Benedetto,  
 Qualche consiglio voi savio e a proposito;  
 Altrimenti farò qualche sproposito.



Il padre abate a quella dicitura  
Stato essendo attentissimo: capisco,  
Tutto tutto capisco, o figlia mia,  
Disse, e di vero cor ti compatisco;  
Ma se toglier gli vuoi la gelosia,  
Con poco, credi a me, te lo guarisco.  
Ma pur, disse ella: ed ei: per perentorio  
Rimedio dee mandarsi in purgatorio.

Ed ella: ohime! dunqu' ei dovria morire!  
E quei: sì, se di vita io non lo privo,  
Ei non potrà di gelosia guarire;  
Ma ognor che vuoi, te lo ritorno vivo.  
Ed ella: come? ed ei: non ti stupire,  
Cotal rimedio è inver superlativo;  
Ma ho certe secretissime preghiere,  
Che non san tutti, e non lo deu sapere.

Ma vo' che sappi tu, perchè sei tu,  
Che vi son potentissime parole,  
Che hanno una certa incognita virtù  
Da muover monti ed arrestare il sole,  
Ravvivar morti, e svolger fiammi in su,  
E miracoli oprar quanti si vuole;  
Chè pose Dio potenza ignota *in verbis*,  
Assai più che *in lapidibus et herbis*.

La donna, che con molta indifferenza  
Le ragion precedenti aveva intese;  
All' arcana virtù, all' evidenza  
Del latino sermon, che non comprese,  
Delle parole di sua reverenza  
Restò persuasissima e s'arrese;  
E sommessamente rispose al padre abate,  
S'è così, fate voi qual che stimato.

E quei: tutto va ben; ma in questo mondo  
De' avere ogni servizio il contraccambio.  
Da gelosia guarisco il tuo Ferondo,  
Tu dei d' un altro mal guarirmi in cambio.  
Io t' amo, gioja mia, non tel nascondo,  
Servigio teco con servigio cambio.  
Ciascun di noi qualcosa dia del suo,  
Un miracol io do, tu l' amor tuo.

Fattasi in volto di pudor vermiglia:  
Gesù! che ascolto mai! madonna Rosa  
Turbata tutta a quel parlar ripiglia,  
Un sant' uom come voi chieder tal cosa!  
E il padre abate allor: tu parli, o figlia,  
Come chi ragionar non sa o non osa.  
Ma di', qualunque santità più pura  
Fuor' ella contrastar colla natura?

Divinità per ispirare amore  
I raggi suoi sopra il tuo volto schizza;  
E quest' amor il desiderio in core  
Di posseder l' amata cosa atizza;  
E tua beltà mirando, al Creatore  
L' alma, il core, il pensier, tutto si dedica,  
Ed anche qui testi latini aggiunge  
E passi di scrittura, e poi soggiunge:

Di certe assurde opinioni d' oggi  
Poco o nulla per me son persuaso.  
Credi tu, che al di fuor santità sfoggi,  
O ch' ella nelle man, ne' piè, nel naso,  
Nel ventre, o nello stomaco s' alloggi?  
Santità sta nell' alma, ed in tal caso,  
Se in certi atti co' sensi non si meschia,  
La santità di perdere non rischia.

Vedete, Donne mie, come colui  
La sacra teologica dottrina  
Diffigurava co' garbugli sui  
Per sedurre un' ignorata contadina!  
E che altro dir, che riportarsi a lui,  
O che altro far potea la poverina?  
Ma l' abate oltre a quel ragionamento  
Si valse d' un terribile argomento.

Tirò da un scatolino un bel gioiello,  
La man le prese, e in dito a lei lo mise.  
Poi disse: ehben, cor mio, farai tu quello  
Che ti chies' io? nulla colui promise  
Con aperto parlar; ma pria l' anello,  
L' abate poi dolce guardò, e sorrise.  
Or certamente ad una tal proposta  
Quel suo silenzio era una gran risposta.

Pertanto assai propensa e perensata  
Monna Rosa lasciò don Benedetto.  
L' anel nascose, e ritornata a casa  
Di quanto il confessore aveva detto  
Disse che appien contenta era rimasa,  
E grandi elogi se' d' uom sì perfetto;  
Ed allo scempio credulo Ferondo  
Le più belle contò cose del mondo.

E per tre notti il natural suo fuoco  
Calò, perchè sapea che ben supplito  
Il molto reverendo avria fra poco  
Alla scioperataggia del marito.  
Ma ciò fu dallo stolido bisso  
Dell' abate ai consigli attribuito;  
Punto non dubitò ch' ei non ne fosse  
L' autore, e il terzo giorno a lui recosse.

Grasie, vivo per voi, con faccia lieta  
 Gli disse, grazie, o molto reverendo,  
 Che Rosa pria sì fervida e indiscreta  
 Riducesti a ragion, grazie vi rendo,  
 Cui quel suat' uom: deh figliuol mie l'acqueta,  
 Arrogarmene il merito io non pretendo.  
 Dal ciel tal grazia riconoscer dei,  
 Chè sì gran peccator, com'io, non sei.

Poi fra di sè dicea: mo te lo spiccio,  
 E gli diede a mangiar del salnicciotto  
 E un certo di sermon freddo pasticcio,  
 Poichè sapon Ferondo esserue ghiotta.  
 E intatto di via rosso terbidiccio,  
 Di cui piena ha una fiasca, empiedo un gotto,  
 Di soppiatto vi mesce e vi dissolve  
 Una sua tal meravigliosa polve.

Tolta tal polve per lungo le torbe  
 Acque cimmeriche, over di Lete al margo,  
 Tal narcotico ha in sè, che chi ne sorbe  
 Cade in un profundissimo letargo,  
 Che moto e pulso arresta, e i sensi assorbe  
 Da istupidir non che addorair un Argo,  
 E per magica forza effetto doppio  
 Produce e triplo e quadruplo dell'oppio.

Cagiona, una maggiore o minor dose,  
 Sonno lungo più o men, di morta immago;  
 Di nappel, di mandragora compose  
 Quella polve al Giappone celebre mago:  
 Del gufo il sangue, e del vampir vi pose,  
 Del ghìro, della nottolta, e del drago.  
 Il padre abate l'abbe da un mercante  
 Venuto dalle parti di levante.

Poichè tanta a Ferondo a bever dienne  
 Quanta a farlo dormir tre dì bastasse;  
 Tocto con esso lui nel chioostro venne,  
 E ivi fucchè la polvera operasse  
 Co' suoi monaci seco s'intrattene  
 A udir quante acempiaggini sparasse.  
 Ed ecco i sensi altissimo gl'invide  
 Sonno improvviso, e a terra immobil cade.

Tutti i monaci songhì a un tratto sopra,  
 E d'acqua fresca spruzzangli la faccia,  
 E a prestargli soccorso ognun s'adopra.  
 Chi al cor la man gli pone, e chi lo slaccia,  
 E chi gli tasta il pulso, onde ne scopra  
 Il mal; ma il pulso è senza moto, e traccia  
 Di vita in lui non resta, ed ha le membra  
 Torpide letirizzate, e morto sembra.

Poichè tutto tentaro, e i sensi umani  
 Tutti impiegar per richiamarlo a vita,  
 E tutti furo infruttuosi e vani,  
 L'anima onai credendone partita,  
 Sovra una bara il poser, colle mani  
 Sul petto, e delli monaci assistita  
 Sua reverenza celebrò l'esequie,  
 E al defunto pregò l'eterna requie.  
 Terminata la solita preghiera,  
 Su quella bara lo lasciaro esposto  
 Per riguardo del mondo insino a sera  
 Con due moccoli accesi; e fu il supposto  
 Cadavere, vestito allor com'era,  
 Privatamente in un avel riposto.  
 Nè alcun vi fu che il povero Ferondo  
 Non credesse esser già nell'altro mondo.

Dai birri per scampar torzon si fece  
 Fra Bernardin, ch'era in badia vinajo,  
 Di Bologna natto, nera ha qual pece  
 L'anima, d'iniquità grand'operajo,  
 Di quei che società rigetta e rece  
 Dell'infamie più ree nel letamajo.  
 Fattolo il padre abate a sè venire,  
 In tuono grave incaminciogli a dire:

Tutte le cose, figliuol mio, son state  
 Con provvido e mirabile artificio  
 Dal gran fattor disposte ed ordinate  
 Per lo comun reciproco servizio:  
 Quindi è, che or il novizio dell'abate,  
 Or l'abate ha bisogno del novizio.  
 Perciò di me bisogno hai tu sovente,  
 E io bisogno ho di te presentemente.

Padre, rispose allor fra Bernardino,  
 Quanto ti debbo io so; comanda pure.  
 Tu mi facesti custode del vino  
 Senza punto badare alle misure;  
 Tu mi dispensai ognor da mattutino  
 E da vespri e da altre seccature;  
 Non badì se di chioostro esco soletto,  
 E chiudj gli occhi a qualche mio difetto.

Di quanto per te feci, figliuol mio,  
 L'abate ripigliò, non farne conto;  
 In avvenir vedrai quanto sempr'io  
 A tuo favor sarò disposto e pronto,  
 Se vorrai far ciò che da te desio;  
 Poichè sopra di te confido e conto;  
 Ma sendo cosa delicata e critica,  
 Di secreto fu d'uopo e di politica.

ni ch'ogn' uom, benchè giusto, ha in questo mondo  
 Le debolezza e i difettuzzi suoi;  
 Un arcano perciò non ti nascondo.  
 Quel passion immaginar non puoi  
 Per la moglie prov'io di quel Ferondo  
 Che ognun crede oggi morto esser fra noi.  
 E qui narroglì tutto quell'affare,  
 E l'instrui di quel che aveasi a fare.

la gloria e onor di tutti i padri abati!  
 Sclama il torzon; non per restarsi oscuri  
 Sì sublimi talenti il ciel ti ha dati  
 D'una sola badia fra quattro muri,  
 Ma per sovraneggiar su tutti i frati  
 E presenti e preteriti e futuri.  
 A tai lodi l'abate non arrestasi:  
 Opra, gli dice, e non andare in estasi.

Poi seco in chiesa il mena, e nell'avello,  
 Ov'è Ferondo in quel letargo assorto,  
 Pria toltone il pietron, discender fallo,  
 E trarne quell'immagine di morto.  
 Ponlo ei stesso sugli omeri di quello,  
 Che le parti faccia di beccamorto,  
 Come se fosse un carico di strame,  
 O un sacco di carbone o di letama.

acciò colui l'ignota via non falle,  
 S'avvia tenendo in mano un lumicino,  
 Per disastroso, angusto e bujo calle,  
 E dietro a lui seguia fra Bernardino  
 Con quel masso di carue in sulle spalla;  
 E sceser, giunti appiè di quel caumano,  
 la cupa tomba, ove si chiudon quei  
 Che son di loro monachismo rei.

destinato a Ferondo è quel soggiorno.  
 Lagubre è il loco e orribilmente oscuro,  
 Che chiuso è ogni passaggio ai rai del giorno.  
 Scabro e nero è il volton, il suolo, e il muro;  
 Nè vedi che funesti oggetti attorno.  
 Le vestimenta sue tolte gli furo,  
 E copertol di sodicia gramaglia,  
 Steso il lasciàr sovra un saccon di paglia,

al reverendo abate il bolognese  
 Torzone ben diretto ed istruito,  
 Del dormiente la consegna prese;  
 E che scosso si fosse e risentito  
 Andando spesso e ritornando attese,  
 Lasciarlo fare che farà pulito.  
 Parte l'abate, e di Ferondo i panni  
 Sen porta per compir gli orditi inganni.

E con altro compagno, che la cosa  
 Com'ita fosse non è punto instrutto,  
 Recossi a visitar madonna Rosa,  
 E la trovò con un bambin, sol frutto  
 Del matrimonio suo, tutta dogliosa,  
 E sì essa che il bambin vestiti a lutto.  
 E confortolla con pietà e con zelo  
 A conformarsi alli voler del cielo.

Tu sai, le disse poi piano e in disparte,  
 Tu sai, che sacrosanta è ogni promessa;  
 Feci la mia, tu far dei la tua parte.  
 E per la notte prossima con essa  
 L'affare di compir conclude, e parte,  
 Ed a lei ritorò la notte istessa.  
 Gli abiti di Ferondo in dosso avea,  
 E Ferondo stessissimo pareva.

Qui certamente inutil cosa è a dire  
 Quale è quanto fra lor preser diletto.  
 Bella er'ella e gentil, fatta a gioire,  
 Vigoroso e bell'uom don Benedetto,  
 Ambo accesi di fervido desire,  
 E nudi entrambo e a lor tutt'agio in letto.  
 Or dopo tutto ciò d'uopo è ch'io mostri,  
 Che non stettersi a dir de' paternostri?

In oltre cose son che ogni momento  
 Sotto la penna tornano a chi scrive.  
 Nè vo'dica talun di mal talento,  
 Che siamo io dissoluto, e voi lascive,  
 Siccome avvien, se con raffinamento  
 Tai cose a giovan donne alcun descrive.  
 E poi di già sappiam senz'altro dire  
 Come tai cose vadano a finire.

Cosa vuol dire, o caro padre abate,  
 Ella chiedea, cosa vuol dir, che mai  
 Questi quattr'anni in tutte le nottate  
 Che unita er'a Ferondo, io non provai  
 Piacer simile a quel che voi mi date?  
 Se diletto maggior ti procurai  
 Doni essi son, ripiglia il frate scaltro,  
 Che ripartisce il ciel più ad un, che a un altro.

Ma reciproca è in noi la voluttà,  
 Che i sensi miei, l'anima mia, s'imbevo  
 Di non gustata pria soavità  
 Su queste belle tue carni di neve.  
 Qualunque sia piacer, che altrui si dà,  
 Deo congruagliarsi a quel che sen riceve.  
 Ma già l'astro di Venere apparìa,  
 Ond'ei si veste e toraa alla badia.

Or poichè dall' abate a notte oscura  
 Spesso traghetto tal fu ripetuto,  
 Se talor da qualcun per avventura  
 Fu di Ferondo in abito veduto,  
 Sapendosene il corpo in sepoltura  
 L'anima di Ferondo ei fu creduto,  
 Ch' strando per quei colli e per que' prati  
 In penitenza già dei suoi peccati.

Cotali dicerte, cotali timori  
 Si sparser d' ogn' intorno in mille guise,  
 E de' divoti furbi ed impostori  
 L'astuta razza in credito li mise;  
 Ma udendo quei ridicoli romori  
 Madonna Rosa entro il suo cor ne rise,  
 Sapendo, ciò che spettro altri asseriva,  
 Esser soda materia e carne viva.

tantanto infatigabile esercizio  
 Facea fra Bernardin per ben compire  
 Di cantinajo e carcerier l' officio.  
 Or in cantina or in prigion debb' ire  
 Per veder se in Ferondo un qualche indizio  
 Di racquistato moto ei può scoprire.  
 E quando di quel suo risvegliamento  
 Avvicinarsi alfin vide il momento,

Ponasi avanti alla faccia una visiera,  
 Ch' ei stesso impiatricciata avea di rosso,  
 Folta barba ha sul mento ispida e nera,  
 Nero e rosso il sajon che porta indosso,  
 E sugli omeri sparsa irta criniera.  
 Quando Ferondo udì che il sonno ha scosso,  
 Muggiando ed ululando entra, e la tomba  
 D' un rumor cupo a quell' urlar rimbomba.

Funerea in una man fiaccola scuote,  
 Dall' altra uno staffil di cuojo impugna,  
 Con cui Ferondo scotola e percuote,  
 E calci ad or ad or gli avventa e pugna.  
 Piang' ei, prega, si duol quanto mai puote,  
 Nè di quel crudo la ferozza espugna;  
 Onde con voce lamentevol mesta,  
 Grida: dove son'io? cos' è mai questa?

Tu sei, l' altro risponde, in purgatorio.  
 —Come!... morto son io?— Sì, tu moristi,  
 E il caso è a tutti colassù notorio;  
 E ad espjar la gelosia venisti  
 In questo crogiuol depuratorio,  
 La gelosia, per cui giorni sì tristi  
 Tu facesti soffrir senza motivo  
 Alla mogliera tua quand' eri vivo.

E tu, che con que' fieri modi tai  
 Mi flagelli così, chi diavol sei?  
 Se tu geloso, io ruffiano fui,  
 Il torzon gli risponde, e tu esser dei  
 Da me punito per voler di lui  
 Che premia i giusti e che punisce i rei.  
 Tu odiasti i ruffiani, io de' gelosi  
 Le mogli in braccio ai loro amanti posi.

Cui 'l gonzo: e dunque sei morto anche tu?  
 —Sì, pur troppo, fratel, son morto anch' io.  
 E siccome, quand' era colassù  
 Fui de' gelosi lo flagel più rio;  
 Perciò te flagellar degg'io quaggiù  
 Per tuo supplicio a un tempo stesso e mio.  
 E Ferondo: che il ciel ti dia suffragio,  
 Caro ruffiano mio, battimaj adagio.

Quei poi lo lascia in quella tomba cieca,  
 Ed ei sen va di qualche cibo in busca.  
 E di prugne e di nespole gli reca  
 Picciola porzion con pan di crasca,  
 Con un fiascaccio pien di cerboneca,  
 O vin di raverusti e di lambrusca.  
 A cui Ferondo: hai tu costì del vitto?  
 E quegli: è il pranzo tuo; mangia e sta attento.

E allor Ferondo: e mangia dunque un morto?  
 Sibben, mangia egli e bee, quando i parenti  
 In suo suffragio e per lo suo conforto  
 Portano pie limosine ai conventi.  
 E se or da bere e da mangiar ti porto,  
 Questo il ritratto egli è di lire venti,  
 Dalla tua moglie all' abbadia rimesso  
 Acciò in suffragio tuo si dicin messo.

E bada di non esser sì cattivo  
 Colla tua moglie, se ritorci al mondo.  
 —E può tornarvi chi di vita è privo?  
 —Sì, chi Dio vuol; s' ei sia purgato e mondo.  
 —Oh come, oh come ben, s'io torno vivo,  
 Esclama allor lo stolido Ferondo,  
 Io tratterotti, o moglie mia fedele,  
 Più dolce dello zucchero e del miele!

Ma omai nel vuoto stomaco risente  
 Stimol di fame, e l' eccita e lo pugna,  
 Rode il pan duro, ed affatica il dente,  
 E traugugia le nespole e le prugne,  
 E il vin che ingozza acerbo e dispiacente  
 Maggior disgusto al cibo ingrato aggiunge;  
 Ma benchè il pasto suo sia tristo e brutto,  
 Per la gran fame sel divora tutto.

ti chiede: abitan altri in questo loco?

—Varie le pene son, varia lo sedi;  
Altri abitan nel gelo, altri nel foco,  
Nè quei più vedon te, che quei tu vedi.  
—E mangian tutti qui sì mal, sì poco,  
Come me fai mangiar?—Perchè eib chiedi?  
—Certo lassù della badia fra i padri,  
O in purgatorio qui vi son de' ladri.

Li porti un desinar sì magro e scarso,  
Caro raffano mio, per venti lire,  
Ch'esserai qualche truffaria m'è parso;  
Ma da chi venga poi non tel so dire.  
Ragrazia il ciel, che non sei ghiaccio od arso,  
Qesi gli risponde, e lo tornò a punire  
Cello staffil; lo che due volte al giorno  
Ripete, o parta o faccia a lui ritorno.

E pr più mesi il misero Feroondo  
In quel rimase purgativo stato,  
Espando così nell' altro mondo  
Di gelosia l'orribile reato;  
Mentre il più dilettevole e giocondo  
Tempo datansi insiem Rosa e il prelado,  
E ambo insiem con reciproco piacere  
A lor agio giaccan le notti intore.

E spesso in qualche lor pausa intermedia  
(Chè ogni lavor sue pause aver pur dee)  
Fu sì della ridicola commedia  
Ridea l'abate, e di sue strane idee.  
E a lei dices: pene il tuo sposo e inedia  
Non soffre in purgatorio, e mangia, e 'hoè;  
E se brami di nuovo essergli unita,  
b, quando vuoi, te lo ritorno in vita.

Questa non è l'intenzione mia,  
Pomo ancor, grazie a Dio, restarne senza,  
E s'ci sta bene ov'è, lasciam vi stia.  
Così dices, perchè la differenza,  
Ch'è fra il marito, e il vice ella sentia.  
Troppo è superior sua reverenza  
Nel merto e nel vigor lussurioso  
Al melenzo e pinzochero suo sposo.

Ma in questo mondo le disavventure  
Son pronte sempre e non previate mai.  
Dopo il diletto, le ingravidature  
Veagono, e allor cominciano li guai.  
Lo stesso avvenne a monna Rosa pure:  
N'ebbe indizio però per tempo assai;  
Ma se senzenza in fessil suol si butta,  
Non r'è a stupir se il suol germina e frutta.

Onde disse all' abate il giorno appresso:  
Le cose alfin come it dovean, son' ite.  
Nell' utero un puttin m'avete messo,  
Io ne sento le parti intumidite.  
Tastate qui, tastate pur voi stesso:  
Più giù, più qua... costì... non lo sentite?  
Certo, a quel che sentir si può al di fuore,  
Qui, l'abate dicea, v'è del timore.

Rimedio estremo a estremo mal vi vuole.  
Prender fa d'uopo un qualche gran partito;  
Miracoli esser denno, e non parole,  
E un miracolo mio pronto e spedito  
Solo potrà legittimar la prole.  
Per richiamare a vita il tuo marito  
Certo priego io farò: Domeneddio  
Non temer che non faccia a modo mio.

L'altra notte poi fe' dal gabbamondo  
Bolognese torzon, per cerbottana  
Entro l'oscuro carcere a Feroondo  
Parlar con voce contraffatta e strana.  
Dio vuol, gridò, che tu ritorni al mondo:  
Ricovrata che avrai la vita umana,  
Concepirà tua moglie un figliuolletto,  
A cui nome darai di Benedetto.

Poichè i pianti e le istanze replicate  
Di tua mogliera e i caldi prieghi sui,  
E di san Benedetto e dell'abate,  
Che gran santo e ancor egli al par di lui,  
Del purgatorio t'han l'ore accorciate.  
San Benedetto, allor sciamò colui,  
E l'abate, o Dio padre onnipotente,  
E mia moglie son par la buona gente.

E per compir gl'incominciati inganni  
La bevanda sonnifera compose;  
E fa che testo il bacchetton tracanni  
La polvere nel vin, ma in minor dose.  
E rivestito de' primicri pauci,  
Ed assonnato in quell'avel lo pose  
Ove fu posto dopo il suo mortorio,  
Poco pria di passar nel purgatorio.

Il susseguente dì di gran mattino  
Si desta, e voci ascolta, e s'assicura  
Esser frati che cantan mattutino.  
Alza la testa e nella commessura  
Del marmoreo coperchio un bucolino  
Vede, che d'alto nella sepoltura  
Angusto picciolissimo passaggio  
Dava di dubbia luce a un debil raggio.

Ch'egli era omai del purgatorio fuore  
 La luce, il canto, il loco assai gli attesta.  
 Grida, ma niun risponde al suo clamore.  
 Levasi, va tentoni, e non s'arresta  
 Finchè non giunga sotto a quel chiarore;  
 E, artando, e in su spingendo or colla testa  
 Or colle man con quanta forza aveva,  
 Il marmo sepolcral muove e solleva.

Talun, cui parve sotterranee scosse  
 Aver udite e voce cupa e tetra,  
 E non sapea qual la ragion ne fosse,  
 Udendo dell'avel scuoter la pietra,  
 Dabbioso a quella volta allor si mosse;  
 Ma poi vacilla e per timor s'arresta.  
 Ed ecco un morto uscir dal monumento;  
 Onde tutti fuggir per lo spavento.

Questo racconto, o Donne, alla memoria  
 Des richiamarvi, del risuscitato  
 Quadriduano Lazzero l'istoria;  
 Ma qual divario! quegli erasi stato  
 Tre dì senz'altra pena espiatoria  
 Placidamente morto e sotterrato;  
 E dieci mesi a nespole pasciato  
 Ferondo fu due volte al dì battuto.

Andar l'abate ad avvertir, che fine  
 A tal rapporto insolita sorprese;  
 Estatico uno sguardo al cielo spinse,  
 Poi co' monaci suoi discese in chiesa  
 Andò incontro a Ferondo, e al sen lo strinse,  
 E disse: lode e gloria a Dio sia resa!  
 E al portentoso teatro spettacolo  
 Tutti gridar: miracolo! miracolo!

L'abate, a parte allor preso Ferondo,  
 Molti, disse, dell'avola, o dell' avolo,  
 E di ciò che si fa nell' altro mondo  
 Ti chiederan; ma non ti tenti il diavolo  
 Dà dir ciò che ne sai, ed in profondo  
 Silenzio cela il ver; perchè san Paolo,  
 Che anch'ei fu all' altro mondo mentre visse,  
 Mai ciò che vide od ascoltò non disse.

Anzi scritto lasciò che uditi e visti  
 Avea lessi misteri e cose arcane,  
 Come forse tu ancor vedesti e udisti,  
 Che non si deon ridir da lingue umane;  
 Chè se ciò che godesti o che soffristi  
 A mortali svelar gente mondane  
 Omnia, per decreto perentorio  
 Torneresti isofatto in purgatorio.

Però di' par ciò che ti viene in bocca,  
 E non abbi timor d'esser smentito;  
 Poichè la turba sfaccendata e sciocca  
 E de' viventi un numero infinito  
 Di chimerici conti si balocca.  
 E Ferondo risposegli, ho capito,  
 Dirò gran cose, o caro padre abate,  
 Ma il ver nol dirò mai, non dubitate.

L'abate poi col conjuge risorto  
 Recomi a consolar madonna Rosa:  
 Ma i villan camminar vedendo un morto,  
 Tutti fuggian, come da orribil cosa.  
 La moglie ancor s'impaurì, conforto  
 Ei però diede all'atterrita sposa;  
 E per grazia a Ferondo quella sera  
 Permisse di giacer colla moglie.

Gli soggiunse però: benchè non dei  
 Più aver carnal desio, lascive voglie,  
 Pur redivivo ancor marito sei,  
 E chi è moglie una volta, è sempre moglie;  
 Onde de jure di giacer con lei,  
 Purchè spesso non sia, non ti si toglie;  
 Ma non t'è già permesso abuso farne,  
 E attaccar non ti dei troppo alla carne.

E in fatti più che mai rimpincono,  
 Piuchè mai bacchetton, pallido, e smunto,  
 Da percosse fiaccato ed avvilito,  
 Scarno, spossato, e dai digian consunto,  
 Se pria poco valea come marito,  
 Risuscitato poi non valea punto.  
 Onde a lei, poichè fatto il saggio n'ebbe,  
 Della resurrezion quasi rincrebbe.

Che appartato egli avrebbe il dormitorio  
 L'abate allor con esso lui convenne,  
 Che far credendo un atto meritorio  
 Dal conjugal concubito s'astene;  
 E in capo avendo sempre il purgatorio,  
 Dall'esser più geloso si contenne;  
 Onde non far le visite interrotte,  
 Che a sua moglie il sant'uoma faceva la notte.

Più assicurati poi spesso a Ferondo  
 I contadin balocchi e curiosi  
 Le novità chiedean dell' altro mondo,  
 Strane cose d'udir sempre vogliosi;  
 E a un gruppo intorno a lui serrato in tondo  
 Talor conti ei faceva maravigliosi;  
 E nuove fresche fresche alli presenti  
 Dava talor dei morti lor parenti.

Oh se vedesti, indi a talun dicen,  
 La scena tua come s'è fatta bella!  
 E a chi salati del fratel faceva,  
 A chi del padre, a chi della sorella,  
 Morti tutti, e di cui non si sapea  
 Da qualche messo secolo novella,  
 E tutto egli ameria per cosa certa,  
 E quei stavansi a udir a bocca aperta.

Fai cose fra i villan fan gran rumore;  
 Ma ciò, di cui ciascun più assai stupia,  
 Era d'udirlo spesso, e con fervore  
 Contro i mariti rei di gelosia  
 L'entusiasta far declamatore,  
 E, che stat'era sì geloso pria.  
 Ma il parto intanto al termin suo condotto.  
 Madonna Rosa partorì un bel patto.

Oè come il dì, che il patto nacque, appunto  
 Del beato Cornelio era la festa,  
 A quel di Benedetto il nome aggiunto  
 Fu di Cornelio; che l'usanza è questa.  
 Ferondo a un stato di ricchezza giunto,  
 Avea di nobiltà già i fumi in testa;  
 Onde il figlio con termini rotondi  
 Fu detto don Cornelio dei Ferondi.

A Inse Bernardin riconoscete.  
 Sempre poi si mostrò sua reverenza,  
 Rammentandosi ognor quanto utilmente  
 In questa importantissima occorrenza  
 Spiegata avesse abilità eminente;  
 Onde il torson di lui per l'influenza  
 E pel proprio monastico talento  
 Prior fu eletto in non so qual convento.

Pertanto, o donne, la novella mia  
 Può provarvi, oltre quel che anch'altri han detto,  
 Che il purgatorio ognor fu della pia  
 Religiosa industria utile oggetto.  
 Se a Ferondo per tor la gelosia  
 Se ne seppe valer don Benedetto,  
 D'ogni culto gli agenti a torto o a dritto  
 Dal purgatorio ognor trasser profitto.

LO  
 SPIRITO

NOVELLA IX.

Spesso esaltar lo spirito si vuole  
 Del tal signore o della tal signora:  
 Ma che intender per spirito si vuole  
 Non lo compresi, o donna mie, finora;  
 E malgrado le frasi e le parole,  
 Cosa non par ben definita ancora;  
 Anzi sembra un vocabolo posticcio,  
 Che applica ciascheduno a suo capriccio

Non conosco neppur chi ben distingua  
 In che mai questo spirito consista,  
 Com'egli nasca in noi, come s'estingua,  
 Come perder si può, come s'acquista;  
 Se alloggia nelle mani o nella lingua,  
 Ne' piedi, nelle orecchie, o nella vista;  
 Nei lombi qualche fisico lo pose,  
 Ed altri in altre parti infin l'ascose.

Avvi taluna, a cui fin dalla culla  
 Le femminili inezie empìr la testa,  
 Nè avendo giusta istruzion di nulla,  
 Il mondo inter col cicaglio molesta;  
 Senza metodo alcun, come le frulla,  
 Tutto confonde ognor, tutto discesa,  
 E l'altrui merito fissa e l'altrui fama:  
 Oh che donna di spirito! s'esclama.

Avvi (ed avviene assai) chi l'insolente  
 Motteggio lancia contro il giusto e il saggio,  
 E col gergo di moda e tuon saccente  
 Ridicol si formò futil linguaggio,  
 E al buon senso nemico, assai sovente  
 Alla ragione e alla virtù fa oltraggio:  
 Da quel fatuo brillar sedotti e stoliti  
 Gran spirito! esclamar spesso tu ascolti.

Ma se alcun nè di frivoli piaceri,  
 Nè delle altrui futilità seguace,  
 Pieno di filosofici pensieri  
 Le umane passion compiangio e tace;  
 Uom di costumi tai rigidi e serj  
 Alle brillanti società non piace.  
 Il bel mondo, a colui che non si piega  
 Alle maniere sue, spirito nega.

E quindi avviene, o Donna mia, che a torto  
 Spesso talun sciocco si crede e tondo,  
 Che più degli altri esperto è forse e accorto,  
 E molto più conoscitor del mondo.  
 Se ciò si chiede, s'abbia ancor rapporto  
 Alle d'amor galanterie, rispondo:  
 Che è così, certo; e che così pur sia  
 Lo proverà questa novella mia.

Per sebben ciò che a dirvi io m'apparecchio  
 Suol nel mondo accader comunemente  
 A prestarmi vi prego attento orecchio.  
 Giovine donna, che resentemente  
 Era rimata vedova d'un vecchio,  
 Siccome è natural e avvien sovente,  
 Non avrei dirvi in qual città d'Italia  
 Non è guarì viva, nomata Amalia.

Nobiltà leggiadria nel portamento,  
 Eleganza negli abiti e lindura,  
 Molta pel canto abilità e talento,  
 Istruzion di spirito e coltura,  
 E sensibile avea temperamento,  
 E inclinato al piacer di sua natura,  
 Sguardo languido, e dolce occhio ceruleo,  
 Che nei cor fea sentir d'amor l'aculeo.

Onde lo spirto avendo e il corpo adorno  
 Di tante e di sì belle qualità,  
 Avea non pochi adoratori attorno.  
 Anzi creduta fu la società  
 Che in casa avea in certe ore del giorno  
 Una delle miglior della città.  
 Ma quasi che li più assidui eran fra loro  
 Fur due, cioè Timante e Artemidoro.

Fra le brigate Artemidor passava  
 Per un dei più be' spiriti alla moda.  
 Termini tali e un tal frasario usava  
 Che non aveva inver capo nè coda;  
 E alle brillanti frivolezze dava  
 Il tuon della ragion matura e soda.  
 Ponca in deriso i rispettabil nomi,  
 E di fine ironia condia gli encomj.

Diversi, a vero dire, a mente appresi  
 Titoli d'opre avea, nomi d'autori,  
 Moderni tutti e per lo più francesi,  
 Che lesse ne' tasselli esteriori;  
 E da taluno avendoli già intesi  
 Citar talvolta, uscia sovente snori  
 Con passi di Volterre o di Russo,  
 Senza curar s'erano al caso o no.

Da molte freddurine e minuzie,  
 Dicea, gli antichi non potersi assolvere;  
 Che i loro assurdi amor, la lor battaglia  
 A legger non si seppe mai risolvere;  
 Dante, Petrarca o simili anticaglia  
 Dover lasciarsi ai topi e nella polvere;  
 E ad ogni età lasciare i suoi doveri  
 Di scrivere e pensar modi diversi.

Trascorso a salti avea pertanto e letto  
 Le commedie del Gozzi e del Goldoni,  
 Marino, Metastasio, e Ricciardetto,  
 Tasso, Ariosto, e altri cattivi e buoni.  
 E or madrigal facendo ed or sonetto  
 Per qualche bella, o in altre occasioni,  
 Prendea tuon di poeta, e sugli altrui  
 Con enfasi esaltava i versi sui.

Per altro in ogni suo componimento  
 Spirito si scorgea non naturale,  
 Ma tratto a forza, e qualche volta a stento,  
 Per farvi ognor brillar l'acume e il sale;  
 Poichè di mostrar spirito e talento  
 Era la passion sua principale.  
 E a vero dir non m'era privo affatto,  
 Ma mancavagli gusto e un certo tatto.

E siccome talento abili profondo,  
 E occhio tutti non han penetrativo  
 Da scandagliar gli altrui talenti a fondo,  
 Colui per uom di spirito col vivo  
 Caratter suo passò presso il bel mondo.  
 Pel resto dir non si potea cattivo;  
 E quella di brillar vana leggiera  
 Sua amania, il sol difetto suo for'era.

Di quel suo vivo e petulante umore  
 La bella Amalia assai si compiacea.  
 Nè la speranza di più gran favore  
 Al glorioso amante suo togliea:  
 Ma i sperati ottener premj d'amore  
 Col merito suo non coll'ardir volea:  
 Artemidor però con lei riserva,  
 E delicati ognor riguardi osserva.

E fra di sè dicea: non ottenere  
 La vittoria vogl'io sopra costei  
 Degli amanti volgar colle maniere,  
 Come forse ottener facil potrei;  
 Bramo più lusinghier nobil piacere,  
 E poter dir: mercè i talenti miei  
 Già vacillare e ceder già la veggio:  
 Sì bel trionfo al merito mio lo deggio.



di sofferto amante e non distinto  
 Spesse era ancor Timante inerte e muto,  
 Di liscio letterario neppur tinto,  
 Nival non colto e non perciò temuto,  
 Artemidor de' meriti suoi convinto  
 D'avvilirsi a tenerlo avria creduto;  
 Nè adatte espressioni avea Timante,  
 Nè tuon gentil per dichiararsi amante.

Ma per altro, a dirlo giusta,  
 Le magnifiche avea qualità sue;  
 Bruno color, complexion robusta,  
 Colluola da frate o sia da bue,  
 Nero e riccio il capel, la fronte angusta:  
 E mangiava e bevea più che per due;  
 Caricatosi poscia a ventre pieno  
 Dormia profondamente ott'ore almeno.

Ma dovea di tal corpo entro le veue  
 Di nimolanti umori esser pecunia;  
 Ma di quei succhi esser dovean ripiene,  
 Che dan picciolo e impulso alla lassuria,  
 Che per abuso arcor chiamato viene  
 Per non fare alle caste orecchie ingiuria.  
 E in fatti nella sua fisiocrazia  
 Impressa la libidine apparia.

Mentre un giorno ad Amalia Artemidoro  
 Alcuni he' pammaggi recitava  
 D'un certo suo poetico lavoro:  
 Son degni i versi vostri, ella esclamava,  
 Artemidoro mio, del secol d'oro;  
 E tutti ei stesso a leggerli il pregava,  
 Perchè in bocca di lettor sì egregio,  
 Se far si possa, acquisteran più pregio.

Con sì tenero tuon tai detti espressa  
 Che ogni pareo col guiderdon del senso  
 Rimmerar lo spirito volesse.  
 Provocò Artemidor giubbilo immenso,  
 E scorgervi gli parva le promesse,  
 Che otterrebber noi carmi ampio compenso.  
 Vo, disse, o bell'Amalia, e a voi davanti  
 Col miei versi sarò fra pochi istanti.

Primi allor lo spiritoso amante;  
 Ma benchè in breve di tornar prometta,  
 Alquanto essendo di colà distante  
 U' alloggio suo, tornar non può sì in fretta.  
 Col romo intanto e tacito Timante  
 La bella Amalia si restò soletta;  
 Oed' egli per riguardo e per creanza  
 Un pocolin più presso a lei s'avvanza.

Nel caldo estivo la venosa Amalia  
 Mollemente er'ansa in pian terreno  
 Sevra sofa, come è lo stil d'Italia,  
 E ove il chiaror del dì non entra appieno,  
 Qual forse attese Adon la diva idalia.  
 Scoperto a metà palpita il seno,  
 E neglimentemente il braccio posa  
 Nudo sovra origlier color di rosa.

Ed in quel lusinghier molle abbandono  
 Un placido prendea dolce riposo:  
 Le socchiuse pupille ingorubée sono  
 D'un soave languor voluttuoso,  
 Che ispira ardir, e dell'ardir perdono  
 Promette; a lei s'appressa il desiato  
 Timante, ed il guancial sotto la testa,  
 Che adrucciando giù scorrea, le assesta.

Non può allor più frenarsi, al viso bello  
 Diè un bacio e un altro al sen. D'ira s'accese  
 Amalia, e, ohi, perduto hai tu il cervello?  
 Grida; ai sdegnosi gridi ei non attese.  
 E sollevando il candido guarnello,  
 E vinte le ripulse e le difese,  
 Arditamente il giovine gagliardo  
 Pianta sulla trincera lo stendardo.

Audace! ella dicea, che impertinenza!  
 Ma la voce le manca a poco a poco,  
 E viepiù indebolia la resistenza.  
 Tutto s'estinse alfin dell'ira il foco,  
 E coll'ansalitor più comaienza  
 Mostrando, prese parte auch' ella al gioco,  
 Onde Timante allor, preso più ardire,  
 Provò ch'egli sapca più far che dire.

Di tali rocche espugnatore valente,  
 Come prove ne diè molte e diverse,  
 Ed armi avendo e metodo eccellente,  
 Qual dea da' prodi combattenti avrese,  
 Il primo di colei cruccio impotente  
 Tosto in trasporto di piacer converse;  
 E trovò di Timante il brusco amore  
 La scorciatoja che conduce al core.

Poichè, i fervidi moti alfin compressi,  
 Stanchi giunser dell'opra al compimento,  
 Ambo restar fra i diletteosi amplessi,  
 Come assorti in un dolce sopimento,  
 E obbliar tutto ed obbliar sè stessi;  
 Quando ecco che col suo componimento  
 A un tratto Artemidor d'Amalia in stanza  
 Entra, e li trova in quella circostanza.

Timante senza alcun preliminar,   
 Sul canapè la bella avendo stesa,   
 Cominciato *ex abrupto* avea l'affare;   
 Precuscion perciò non avea presa,   
 E Artemidoro entrò senza picchiare.   
 Che disse Amalia in atto tal sorpresa?   
 Si confuse? si scosse? si sdegnò   
 Coll' indiscreto Artemidoro? oibbè.

Senza punto scompor fisionomia   
 Placidamente disse a lui: d'amarrai   
 Spesso in prosa dicesti e in poesia:   
 Ma accusate di grazia, i vostri carmi   
 Amate più che la persona mia.   
 Che abbiate il campo abbandonato parmi   
 Senza contrasto allor; qual meraviglia   
 Se del campo il rival possesso piglia?

Ridicolo è il pensiero e stravagante,   
 Che amor di metafisico alimento   
 Pascar si possa a lungo andar: Timante,   
 Che aver non sembra al par di voi talento,   
 Più deciso mostrarsi esperto amante,   
 E ad acquistarsi amor colse il momento;   
 Non mica con idee intellettuali,   
 Ma con fisici mezzi e naturali.

Come rimansi il misero villano,   
 Che di seconda pianta alla coltura   
 Vede aver sparsi i suoi sudori invano;   
 E quando ricompensa alfin matura   
 Listo goder sperò, rapace mano   
 I desiati frutti a un tratto fura,   
 E a lui di sue fatiche il premio toglia;   
 Nè altro gli resta che odorar le foglie:

Così rimane Artemidor confuso,   
 Vedendo che improvviso altri gli ha tolto   
 D'amore il premio, ed ei ne resta escluso;   
 Onde sè malaccorto appella e stolto,   
 Che dell'offerta occasione far uso   
 Opportuno non seppe, e tristo in volto   
 E taciturno e pien d'onta e di scorno   
 Di là partiasi, e non fe' più ritorno.

Tutto ciò, Donne mie, prova in effetti,   
 Come dirvi in principio ebbi l'onore,   
 Che quei che sciocchi credonsi ed inetti,   
 San spesso a riuscir la via migliore   
 Prender, più che gli altissimi intelletti,   
 Massimamente negli affar d'amore;   
 Purchè alla loro esperienza unire   
 Sappiano a tempo un pochettin d'ardire.

## L'ABITO NON FA IL MONACO

### NOVELLA X.

Giacchè qui pronto ad ascoltar mi stete,   
 Per compiacervi eunni in pensier venuto   
 D' esporvi un fatto, o Donne mie garbate,   
 Non è gran tempo in Napoli accaduto,   
 Che la onore immortale a un certo frate   
 Di spirito, sveltissimo ed astuto.   
 Nè v'è alcuno o del volgo, o fra i signori,   
 Che in Napoli tal fatto o neghi o ignori.

E sempre più visibile e evidente   
 Apparirà da questo mio racconto,   
 Che i frati allin sì sciocca inutil gente   
 Non son da farseu poi sì poco conto,   
 Come in oggi si vuol comunemente;   
 Che anzi han talenti rari, ingegno pronto,   
 E in certi casi poi sono tant'abili,   
 Che quasi posson dirsi inimitabili.

Poco pria che re Carlo di Borbone   
 Da Napoli passasse al trono ispano,   
 Era colà un certo don Simone,   
 Che fu guardia real di quel sovrano.   
 Costui aver bramando occupazione   
 Per la bisogna sua, pronta e alla mano   
 Manteneva una bella giovinotta   
 Atta a tal' uopo, e nome avea Carlotta.

D'un ricco terrazzano er' ella figlia,   
 Che sedotta da un giovin cavaliero   
 Era fuggita dalla sua famiglia,   
 E d' uno in altro poi venne in potere.   
 Vezzosa era e leggiadra a meraviglia;   
 Candide carni avea, pupille nere;   
 E il rilevato sen, la bella bocca   
 Parean dir: bacia bacia, tocca tocca.

Don Simone la vide, e assai gli piacque,   
 E a farle qualche visita si rese.   
 Comprò il piacer sovente, e seco giacque,   
 E passion per lei bel bello prese;   
 Dal che maturo fra lor contratto nacque,   
 Ch' egli le assegnerebbe un tanto al mese,   
 Ma che solo per lui fosse Carlotta;   
 Cosa per altro un po' difficilotta.

Qualche crotta passar sono la sera  
 Ei soleva per tenersi in esercizio;  
 Spesso vi rimaneva la notte intera  
 Per pascolar più lautamente il vizio;  
 Ma se di star la notte stretto egli era  
 Sempre a palazzo in attual servizio,  
 Avea Carlotta i suoi straordinari,  
 Come tutte aver soglion le sue pari.

Poichè l'alloggio suo molti contiene  
 Quartieri, e locatarj a' suoi comandi,  
 Regnicoli e stranieri; e come avviene  
 In vasti alberghi e in casamenti grandi,  
 Promiscuamente ognor chi va, chi viene,  
 Lo che dà facil campo ai contrabbandi;  
 Onde se di Carlotta in stanza a un tratto  
 Talan s'iniziana, il contrabbando è fatto.

Tutto ciò che Simon non può ignorare,  
 Nè col rancore, ma gelosia ne prova,  
 Chè se un paga e altri gode, è un brutto affare.  
 Pregare è vano, e minacciar non giova,  
 Distaccarsen non può: dunque che fare?  
 Pena e riprensua, altro da far non trova  
 Che un altro alloggio prenderle a pigione,  
 Ove ella sola e sol' ei sia padrona.

Affidò dunque un bell'appartamento  
 Fuori del centro, e con i suoi contanti  
 Le fornì di be' mobili. Un convento  
 In faccia avea di padri mendicanti,  
 Di qual specie non ben me lo rammento;  
 Ma o fossero cappuccini o zoccolanti,  
 Fosse quei del cavicchio o riformati,  
 A noi basta saper eh' essi eran frati.

Nella chiesa, che stava dirimpetto,  
 Un'immagine assai miracolosa  
 V'era di sant' Antonio benedetto,  
 Già divenuta in Napoli famosa.  
 I frati la trovaron sotto il tetto  
 Di polvere coperta e mezzo rosa;  
 E fu d'albor, per così dir, parca  
 Di miguoli aver la diarrea.

Oè miracoli molti e forse troppi  
 A quella santa effigie erano ascritti:  
 V'eran molti che pria far gobbi e zoppi,  
 E camminavan poi tesi e diritti;  
 V'erano inferi e parlator, che stroppi  
 Fur sempre in vita loro, o sempre sitti;  
 E infia di quei che a vita eran risorti  
 Dopo esser stati qualche giorno morti.

Onde accorrevvi il popolo diretto,  
 Come è il popolo ognor napoletano;  
 E in sculto argento v'appendean per voto  
 O piede, o gamba, o coscia, o braccio, o mano,  
 O ritratto di chi da morbo ignoto  
 Oppresso un tempo, era tornato sano.  
 E di prodigj tai certi e sicuri  
 Eran coperti e tappezzati i muri.

Carlotta alla finestra sulla strada  
 Stavasi per vedere i giovanotti,  
 Che avanti e indietro van per la contrada,  
 Colà dal caso o da un perchè condotti;  
 Molti de' quei (benchè sovente accade  
 Sempre scandal però) vinti e sedotti  
 Dalle istigazioni del demonio  
 Preferian la Carlotta a sant'Antonio.

E di lassà colui ghigni ed inchini  
 Facea sovente a ciaschedun che passa;  
 Così adescando i giovani zerbini,  
 Come civetta or s'alza, ed or s'abbassa  
 Per far cader nel vischio gli uccellini.  
 Quel che però più la diverte e appassa  
 È la fisonomia di fra Gennaro,  
 Ch'era del monastero il portinaro.

Allegro e arguto era il buffon del chiostro;  
 Crespa la fronte, e il capo grosso e tondo,  
 Ampie le spalle, e il naso fatto a rostro,  
 Brunazzo il volto alquanto e rubicondo,  
 Folto e nero il capel più dell'inchostro,  
 Nè frate vi fu mai più frate al mondo;  
 Guardo libero ardito, e par che scocchi  
 Scintille di libidine dagli occhi.

In oltre fra Gennar di quando in quando  
 Cantar soleva napolitanamente,  
 E colla coppa in mano improvvisando  
 Facea morir di ridere la gente;  
 Onde giovani e femmine in passando  
 Seco ciaramellar godean sovente.  
 Con tutti er'ei lo stesso, e d'ogni specie  
 Pronte risposte avea, frizzi, e facezie.

Di fra Gennaro le buffonerie,  
 E la divosion per sant'Antonio,  
 E di Carlotta le galanterie  
 Fornirono alli frati ed al demonio  
 Un miscuglio di cose oscene e pie,  
 Di cui traffico fero e mercimonio;  
 E famosa i devoti, i furbi, i scapoli  
 Reser quella contrada in tutto Napoli.

Quando addocchia Carlotta alla finestra  
 Fra Gennar, furbamente, e di soppiatto  
 Talor guardar fingendo a manca o a destra  
 Alza ver ocellè lo sguardo a un tratto,  
 Come in cucina al chiodo o alla canestra  
 Sbircia la carne appesa ingordo gatto.  
 Carlotta, che lo guarda, se ne avvide,  
 E di quei lazzi si compiace e ride.

D'in sulla soglia della porteria  
 Poichè ver lei scagliò lascive occhiate  
 Fra Gennaro talvolta in poesia:  
 Ah perchè, perchè mai, stelle spietate  
 (Ei canticchiava, e la Carlotta udia),  
 Perchè io non son guardia real, ma frate!  
 Di risa ella fe' allor scoppio sì strano,  
 Che se ne udì lo scroscio da lontano.

Bacio talor sulle aggruppate dita  
 Sonoro appicca, e contro lei lo lancia.  
 Carlotta a quella espressione ardita  
 A risponder non esita o bilancia;  
 Quasi dal bacio stata sia colpita  
 Atto fe' di raschiarsel dalla guancia,  
 Le stretta dita in sullo stesso metro  
 Ver lui scagliando gliel rimanda indietro.

Vedendo fra Gennar, che la Carlotta  
 Si diverte a sì fatti atteggiamenti,  
 Prende coraggio e più massicce adotta  
 Speranze e imprese assai più concludenti.  
 Fra Gennar, fra Gennar, fra sè borbotta,  
 Questo è proprio un boccon per li tuoi denti:  
 Se tu una volta fra le man m'incappi,  
 Giuro a santo Gennar, che non mi scappi.

Varie erbe avendo un giorno in abbondanza  
 Raccolte nel monastico giardino,  
 Per insalata fenne mescolanza,  
 E riposte poi nel panierino,  
 Va da Carlotta ch'era sola in stanza,  
 E alla fratesca fattole un inchino,  
 Qual lumaca tirò fuor del cappuccio  
 La guda zucca, e l'offre il regaluccio.

Lo ringrazia Carlotta, e il dono accetta;  
 E il torzon le dicea, che sempre fis  
 Avea quella figura benedetta  
 In mezzo del cucuzzolo; e in tal guisa  
 Or con una or con altra barzelletta  
 Facea Carlotta abbellicar di risa.  
 So la donna sai ridere, e la sua  
 Vanità sai lasciar, la donna è tua.

Bacionzo il frate in sulla man le stocca;  
 Rid' ella; ed egli: e se ti bacio in faccia?  
 Ebben, tu bacia: e se ti bacio in bocca?  
 Se baci in bocca! e che vuoi tu ch'io faccia?  
 Se tocco... tocca, fra Gennaro, tocca;  
 La chiappa allor, la brancica e l'abbraccia,  
 La succhia il frataccion, nè più si modera,  
 La tonac'alza, e i suoi gran meriti sfodera.

Pronto ivi è il letto, e ripiegato il sacco  
 Ha il frate, ed ella è già supina e stesa.  
 È il torzon più d'un gatto e d'un macaccho  
 Lussurioso, ella di foja accesa.  
 Che manca omai per cominciar l'attacco?  
 Ella intrepida attende, ei l'arma tesa  
 Spinge... non più. Santa onestà dal cielo  
 Scendi, e getta su tai scandali un velo.

Ma voi, se tutto andar sì di galoppo  
 Vedendo, o Donne, vi scandalizzate,  
 Che la decenza non opponga intoppo  
 Pria che si venga al grande affar, pensate  
 Chi sian gli attor per poter dire: è troppo.  
 Donna ella è di mestiero, ed egli è un frate.  
 Baci, tasti, palpeggi... e che stupire,  
 Se ciò seguisse che dovea seguire?

Una zittella per idea bizzarra  
 A un salterio talon la paragona,  
 Che ha molti accordi, e se uno è falso o agarra,  
 Suonar non puoi, perchè il salterio suona.  
 La maritata è come una chitarra,  
 Che facile s'accorda e facil suona;  
 Le poche corde armonizzar sol basta,  
 E sempre suona ben, se ben si tasta.

La donna di mestier, la cortigiana,  
 Che d'impudica Venere alla scuola  
 Lascivia apprese, e ogni decenza umana  
 Alla lussuria e all'avarizia immola,  
 Rassomigliar si poote a una campana,  
 Che al manico o al batocchio appesa e sola  
 Ha corda maneggevol penzoloni;  
 Tira la corda, e quando vuoi la suoni.

Di buona fede e senza farvi rose  
 Anche voi, Donne mie, m'accorderete,  
 Che campana colei sonabil fosse;  
 E parimente convenir dovrete  
 Che il frate a campanar rassomigliasse.  
 Da questi dati poi ne dedurrete,  
 Che dove son Carlotta e fra Gennari,  
 Esser vi deon campana e campanari.

In quel conflitto passegger spiegare  
Tanta il frate non men che la Carlotta  
Bravura, e tanto si mostrar del puro  
Ei dotto e bravo, ed ella brava e dotta,  
Che d' accordo ambedue si disfidaro  
A più compiuta e decisiva lotta.  
E in spionacciato campo di battaglia  
Spermentar chi di lor due più vaglia.

Qual dì di guardia don Simon sarìa  
Carlotta calcolò per star sicura;  
Allora il frate dalla porteria  
Inosservatamente e notte oscura  
A casa sua venirsene potria  
Senza alcun rischio e senza aver paura  
Che importana sorpresa a un tratto accada,  
Sol traversar dovendosi la strada.

Fatto in guisa tal l' appuntamento  
Parla d' osservarlo arabo si danno,  
Quantunque uopo non sia di giuramento,  
Che certo, Donne mie, non mancheranno.  
Lieto frate Gennar torrà al convento,  
E ogni minuto gli sembrava un anno,  
Che tardasse a venir quella felice  
Notte di gran diletto apportatrice.

Ma per prego o desir non cangia mai,  
E ognor d' un passo istesso il tempo trotta.  
Sorge il bramato dì, trascorre, i rai  
Già il Sol tuffa nel mar, già imbruna e annotta.  
La strada fra Gennar traversa omai,  
E alla casa sen va della Carlotta.  
Aprè la porta ed entra e poi richiude,  
E di lei nella camera s' intrude.

Pigliata tatta e corica trovolla,  
Che già attendea l'incappucciato drudo.  
La tonaca e la ravida cocolla  
Quei depon presso al letto, e sculetta nudo  
Sovra di lei lanciossi, ed abbracciolla  
Ora fratesca libidine; e concluso,  
Che attaccar la battaglia e feroz cose  
Oltre ogn' immaginar maravigliose.

Il nome fier che s' Vulcan cornuto  
Figuratevi in braccio a Vener bella,  
E l' infernale affannicato Pluto,  
Che ghermisce la sicula donzella;  
Figuratevi l'asia nerborato,  
Che insidia la castissima pulcella;  
Dico che in paragon di fra Gennaro  
Non val nulla Pluton, Marte, e il somaro.

Ma oh quanto in questo ingannator mondaccio  
Fallaci son le contentenze, e incerte!  
Quando sicuro alla fortuna in braccio  
Le delizie godet ch' alla t' ha offerte  
Ti credi, nasce un improvviso impaccio,  
Che il godimento in dispiacer converte,  
Se senno non ripara e ingegno pronto;  
Come udirete in questo mio racconto.

Di fra Gennar coll' agguerrita putta  
La battaglia ferven, che per pudore,  
O donne mie, non v' ho descritta tutta,  
E mostravano entrambi egual valore,  
Allorchè venne una sorpresa brutta  
Ad ammortar quel diletto ardore.  
È il preveder difficil molto, e quasi  
Impossibil si rende in certi casi.

Re Carlo grandemente amò la caccia,  
Poichè dicea, che un infinito bene  
All'anima ed al corpo ella procaccia;  
Il corpo sano e vegeto mantiene,  
E ogni vizio dall'anima discaccia,  
E gran vantaggio dal cacciar s' ottiene;  
Onde a caccia il mattin iba ogni giorno,  
E la sera in città faceva ritorno.

Or quella notte istessa ei per istrana  
Fantasia volle rendersi a Caserta,  
Per poi trovarsi a non so qual lontana  
Straordinaria caccia a un' ora certa.  
Tosto eseguir la volontà sovrana  
All'istante si dee ch' ella è profferita.  
Poche guardie colà seco si menò,  
E don Simone in libertà restò.

Partito delle guardie omai lo stuolo,  
Da cui sua maestà fu accompagnata,  
Rimase don Simon libero e solo.  
Che far? la notte è già molto avanzata;  
Con Carlotta, di cui pagato è il nolo,  
Meglio è il resto passar della nottata.  
E la chiave di casa avendo presa,  
Va per farle piacevole sorpresa.

Carlotta quando udì la porta aprire,  
Ch' era il guardia compreso, e il frate affretta  
A celarsi sollecito e a fuggire.  
Nudo il torson dal letto allor si getta;  
Nè i panni tor, nè si potè vestire.  
Tanta fu la paura maledotta,  
Tanto lo smarrimento e tal l'ambascia,  
Che sottana e mantello ov' eran lascia;

E fuggi nella camera vicina,  
 Ov'era ognor piccola lampa accesa,  
 E ove Carlotta dietro a una cortina  
 Tutta fenea la guardaroba appesa:  
 Fra quei panni si cela, e aguzza e affina  
 L'acuto ingegno, e tien l'orecchia tesa,  
 Spiando, se con qualche furberia  
 Può trarsi d'imbarazzo e fuggir via.

Ma qual prender partito il pover frate  
 Potea senza mantel, senza sottana?  
 Pensar di riaver le abbandonate  
 Lane, è vano pensier, lusinga vana.  
 E buon per lui, ch'è la stagion d'estate;  
 Chè se aria cruda, o fredda tramontana  
 Potesse improvvisamente sopraggiunta,  
 Di guadagnar rischiava un mal di punta.

Nello stesso stanzin vien don Simone;  
 Cappa e stivali si toglie, indi si spoglia.  
 E l'uniforme sopra un seggiolone  
 Della stanza da letto, appo la soglia,  
 E parrucca, cappel, brache, depone  
 Per soddisfar con comodo sua voglia.  
 Cheto in camera entrò, si ficca in letto,  
 Ed incomincia il solito spessetto.

Pensier sublime a un tratto venne in quelle  
 Critiche circostanze a fra Geouaro,  
 Per cui diè prove indubitato e belle  
 Di gran sagacità, d'ingegno raro.  
 Voi, che udir le piacevoli novelle,  
 E gli arguti compensi avete a caro,  
 Udite, e vi farò per meraviglia  
 Sringere le labbia ed inarcar le ciglia.

Tosto che fra Gennar dal nascondiglio  
 Il naso udì di don Simon che dorme,  
 Stacca di là senza curar periglio;  
 Calze, brache, stivali, ed uniforme  
 Pensi, nè in quella fretta e in quel scompiglio  
 Bada se al desso suo tutto è conforme.  
 La gorgiera s'adatta, e di parrucca  
 Con coda penzolosa copre la zucca.

Cinge il budriere, colla spada allato,  
 Abbottonasi, copresi, si tappa,  
 E in capo assetta il gran cappel bordato;  
 Tutto poi si avvolge entro la cappa,  
 E tacito e guardingo e intabarrato  
 Scende le scale, apre la porta, e scappa.  
 Era di gran mattino e appena allora  
 Incominciava a biancheggiar l'aurora.

Come salvo si vide in sulla strada  
 E in istato di far ciò che a lui pare  
 Senza timor ch'altro malor gli accada,  
 Da frate trasformato in militare  
 In stivali, uniforme, e cappa, e spada,  
 Vassene: e dove? Ove ei risolse andare  
 Dirò; ma per non dir le cose in aria  
 Qualche previa notizia è necessaria.

Nei non infetti ancor da diabolica  
 Filosofia, tempi felici egregi,  
 Ch'era un po' più la religion cattolica  
 Rispettata dai popoli e dai regi;  
 Eravi in ogni stato un' apostolica  
 Nunziatura, con dritti e privilegi,  
 Che avea sul clero regular non meno  
 Che sovra il secolare un poter pieno.

Onde se quelli che portavan chierica  
 Committean colpa atroce, enorme fallo,  
 Del mondo in sulla superficie sferica,  
 Francia, Spagna, Germania, e Portogallo,  
 E fin in Asia, in<sup>3</sup>Affrica, in America,  
 Senza permission, senza intervallo  
 La nunziatura negli stati altrui  
 Pania, come un sovrano nei stati sui.

V'eran giudici dunque e tribunali  
 Dal natural sovrano indipendenti,  
 Che non sol degli affar spirituali  
 Decidean come ad essi appartenenti,  
 Ma spessissimo ancor dei temporali.  
 E se i re s'ingeriano, o i loro agenti,  
 Con chierche, collaria, cappacci, e tuniche,  
 Isofatto incorrean nelle scomuniche.

Ot più le nunziature, esempligrasin,  
 Certo lustro non han che le distingua.  
 Al simbol della fè per gran disgrazia  
 Non si crede oggidì che colla lingua,  
 E se gli crede sol per fargli grazia.  
 L'ortodosso fervor par che si estingua;  
 Nelle moderne corti io non so come  
 Resta di nunziatura appena il nome.

Come in tutti i cattolici domioj  
 Era in Napoli allor la nunziatura.  
 Nunzio era monsignor Pallavicini,  
 Onor della romana prelatura;  
 Ed avea seco l'nditor Rufini,  
 Forte in scienze ed in letteratura.  
 Vi cito i nomi, acciò non s'abbia a dire,  
 Che mi diverto a sfingere e a mentire.

Di posto (poichè per le cose in chiaro  
Amo, e dei fatti mai l'ordin non turbo)  
Vi dico, Donne mie, che fra Gennaro  
Da frataccion vendicativo e furbo  
A don Simon volea far costar caro,  
Quei che colui gli diè grave disturbo:  
La suuziatata ed alta guardia andò  
Dei scoppettelli, e a lor così parlò;

Ma qui farvi ancor deggio altri romanzotti:  
Che di quel tribunal birri e bargelli,  
Che altrove si dirian guardie o sergenti,  
Nome in Napoli avean di scoppettelli,  
Eran certi birbon, sporchi e pesanti,  
Che si fean lunghi buccoli ai capelli.  
Sore e mericcio l'abito, e persino  
Avean, come gli abati, il collarino.

Fa Gennar con un ton di gravitate  
Dice: signori miei, mi conoscete?  
No? via dunque a conoscermi imparato:  
Io son guardia real, come vedete;  
E vengo qui per denunziarvi un frate,  
Che mentre in ocio voi vi risanete,  
In braccio d'una pubblica bagascia  
Giacer con sommo scandalo si lascia.

O corrotti costumi! oh iniqui tempi!  
Se di discolatezza esempi danno  
Quei che dar di virtù dovrian esempi,  
Cosa mai fare i secolar dovranno?  
Tutto in trionfo ancor da cost'empj  
Le accenità più ree si porteranno.  
Chè se inganniti fan scandali tali,  
Che giovan scoppettelli e tribunali?

Lei rispose color: di ciò che dite,  
Signor guardia real, non sappiam nulla.  
Come saper, se un fra, come asserite  
Con qualche squaldrinella si trastalla?  
Eseguiamo, se dicono: eseguite;  
Nè opriam secondo che il cervel ci frulla.  
Indicateci voi dal canto vostro  
E luogo, e noi farem l'ufficio nostro.

Fra Gennar di Carlotta allor insegua  
L'alloggio all'apostolica sbirraglia,  
E si precisamente il contrassegna,  
Che ben inciocca ella sarà, se sbaglia:  
Farberia, soggiungea, non v'è più indegna,  
Di cui gente cotal non si prevaglia.  
Un gran birbon quegli esser dee, badate,  
Capace è anche di dir, ch'ei non è frate.

La sottana, gli zoccoli e il mantello,  
Che certo presso al letto in qualche lato  
Troverete ammassati in un fastello,  
Saranno un documento indubitato  
Per giudicar se frate o no sia quello  
Che colla putta stessene coreato.  
E quei: sia quanto vuol furbo colui,  
Noi grazie al ciel più furbi siamo di lui.

In questo dir ver l'indicato loco  
Di scoppettelli un stuol s'avvia, provvisto  
D'arme, come è lor stil, bianca e da fuoco.  
Fra Gennar che a suo grado ir tutto ha visto,  
Appresso a lor venia distante un poco,  
Qual Pier, che i sgherri che legaron Cristo  
Seguia da lungi; e come quasi far dentro  
Di Carlotta all'alloggio, entrò in convento.

E volendosi omai torre il precario  
Abito militar, va in stanza, e quivi  
Si spoglia, e il tutto serra in un armario;  
E in fretta il più che può pria ch'altri arrivi.  
Ricopertosi allor d'altro vestiario,  
Che riserbar soleva per di festivi,  
Ponni alla porta, di veder bramoso  
L'esito d'un affar sì curioso.

Fecero i scoppettelli irruzione  
Là dove con Carlotta il guardia è corco,  
Alto, gridando, ohi! frate birbone;  
E in quel mentre un fratesco abito sporco  
Ritrovar presso al letto in un cantone.  
Ohi levati su, frataccio porco:  
E tutti e quattro a un tratto gli son sopra,  
Acciò che con quell'abito si copra.

Chi per i piè lo tira e al suol lo stonde,  
Chi le braccia gli tiene e lo rabbuffa.  
Don Simon si dibatte e si difende;  
Dà un pugno a questi, e quei pel crin acciuffa,  
A chi dà un morso, e chi pel collo prende;  
E straccan strana ed accenita siffa.  
Ma che può far un uom contro uno stuolo  
Di quattro uomini armati, inermi e solo?

Alla brusca sorpresa repentina  
Gridò Carlotta alzò da spiritata;  
Poichè quella credea truppe assassina.  
Balza nuda dal letto, e spaventata  
A nascondersi va sino in cantina.  
Pur sulle chiappe qualche sculacciata  
Sghignando dielle colla dura mano  
In trapassar lo scoppettel villano.

Anzi nudrito all'aria dei bordelli

Un dì quasi sgherri in rimirar le bianche  
Poppe, e le nude chiappe, e i fianchi belli,  
Addosso le volea porre le branche;  
Ma in ajuto il chiamò i confratelli,  
Che contro don Simon le forze han stanche;  
Poich'ei si difendes, come ad un tratto  
Assalito già con feroce gatto.

Ma d'opo è pur ch'alfin ceda alla forza,  
Che a nulla giova resistenza o cruccio.  
L'inesorabil birro a por lo forza  
Mantello in dosso e tonaca e cappuccio.  
Di frate don Simon sotto la scorza  
Trattan, come i villan trattano il ciuccio.  
Nè altro risponder san, che dargli annunzio,  
Ch'ordinava così monsignor Nunzio.

E a spinte, e ad urti, lo fan scender ginco  
Con aspri moti e con maniera dura,  
E poi bracci il traean per esser chiuso  
Nelle carceri della nunziatura.  
E intanto dal claustrale nacio socchioso  
Guatava fra Gennar per la fessura;  
E godea nel veder la rinascita  
Della vendetta sua sì ben ordita.

Alto già splende il sol, già chiaro è 'il giorno,  
E di gente già son piene le strade.  
Gridan: tratto dai birri è un frate, e attorno  
S'affollan per veder, siccome accade.  
L'onta sua figuratevi e lo scorno  
In vedersi menar per la cittade  
In mezzo ai birri colle man legate,  
E da guardia real converso in frate.

E inutil è, che d'esser frate ei nieghi,  
Inutil è il gridar: son don Simone;  
E in testimon chiamar guardia e colleghi  
Della sua ripetuta asserazione.  
Le proteste non vagliono ed i prieghi,  
Colto un frate in fraganti ir des prigione.  
Contro lui testimonio è troppo grosso,  
Quel che ha vestiario arcifratesco in dosso.

Che don Simon non divenisse pazzo  
Per me di non comprenderlo confesso.  
Fra lo strepito dunque e lo schiamazzo  
Della folla, che a lui veniva appresso,  
Fu tratto all'apostolico palazzo,  
E consegnato al carceriere, e messo  
Fu nelle ecclesiastiche prigioni  
Fra gli altri ecclesiastici birboni.

Qualch'ora dopo, avanti ad un notajo  
A farcen cominciassi il costituito.  
Quei gli fe' di quesiti un centinajo,  
E scrivea le risposte un sostituto.  
Quantunque, ei rispondea, frate vi pajò,  
Per tutta la città son conosciuto;  
Nè ignota è la persona e il nome mio,  
Son don Simon, guardia real son' io.

Vedendo alfin color, ch'ei persistea  
Costantemente a sostener lo stesso;  
Per provar, s'era ver ciò ch'ei dicem,  
Al palazzo real spediro un messo,  
Che a rendersi colà pregar dovea  
Un par di quelle guardie, a fin espresso  
Di riconoscer se, come asseria,  
Guardia un certo prigione o frate sia.

Andiam pure, risposero; e cortesi  
Le due guardie reali a quell'invito  
Del nunzio al tribunal sendosi resi,  
Ov'era don Simon costituito,  
Stentaro a riconoscerlo; e sorpresi  
Di vederlo colà così vestito:  
Don Simone, esclamò, come con quasi  
Panni da frate, come mai qui sei?

Fatti avendogli poi quesiti vari,  
Questo che sembra a voi frate impudico,  
Dissero agli scrivani ed ai notari,  
Pudico non direm, ma è nostro amico,  
Guardia real, collega, e nostro pari;  
E vi sovvenga del proverbio antico,  
Il qual c' insegna, che non già la tonaca  
È quella che fa il monaco o la monaca.

Verificata la persona, il fatto  
Dovendosi un po' meglio al chiaro porre;  
Tosto un uffizial partir fu fatto  
Alla Carlotta impunità a proporre,  
Colla condizion, che in modo esatto  
Dehba talo qual'è la cosa esporre.  
Fu contenta colei d'ire impunita,  
E a quei narrò, come la cosa er' ita.

Altro uniforme allor fatto venire,  
Don Simon si partì libero e assolto.  
Quanto pocanzi era seguito, a dire  
Vennero al re; ch'è volentieri accolto  
Davasi a cose tai da quel buon aire.  
Gran risa in corte se ne fero, e molto  
Si divertì dell'avventura strana  
La famiglia real napolispana.



curato il re, che un Fra quell'avventura  
Manipolò, volle veder l'autore.  
Videlo, e presso della nauziatura  
Di don Gennar s'interessò a favore,  
Onde non se gli fe' la processura;  
Ma i frati più nol vollen per timore  
Che non seguisse allor qualch'altra buglia,  
E il confinaro in un convento in Puglia.

## II

## ROSIGNUOLO

## NOVELLA XI.

Quando voi, Donne mie, siete presenti  
Io narro volentier le novelle,  
Fate voi siete facili e correnti,  
E si si possono dir libere e schiette  
Senza pesar le virgole e gli accenti.  
Che siate cento volte benedette!  
Questi li modi son che usar si devono:  
Questo s'intende aver prudenza e senno!

Siete come certe smorfiose,  
Che a tutti gli atti a tutte le parole  
Le bucce pari fan, le schizzionose;  
Se seco si può dir quel che si vuole,  
E convien prima scrutinar le cose.  
In compagnia non vengano, e stien solo,  
Se in lieta società non trovan pascolo;  
Butte sguate, che le pappi il diascolo.

O che voi dunque ad ascoltar mi state,  
Non me ne congratulo e consolo,  
E storielle quante ne bramato  
Dinvai, perchè in mente hanno uno stuolo.  
E questa volta, o Donne mie garbate,  
Quella vi vo' contar del rosignuolo,  
Che se attente vorrete udirla tutta  
Io vo' sperar che non parravvi brutta.

Se il canto ognor del rosignuol si vanta,  
Di cui la dolce melodia risuona  
Quando di frode la stagion s'annanta,  
Questa novella mia sarà almen buona  
A mostrar, che oltre al rosignuol che canta,  
Havi par anche il rosignuol che suona.  
I detti miei non censurate ancora,  
Udite pria, deciderete allora.

A tempo che Isabella e Ferdinando  
Reggevan l'Aragona e la Castiglia,  
Un certo cavalier detto Ildibrando  
Assai ricco e potente era in Siviglia,  
Gli ultimi anni di vita ivi passando  
Lieta con una vaga unica figlia,  
Ch'ebbe da donna Brigida sua moglie,  
Bella un dì; ma l'età bellezza toglie.

La giovinetta si chiamava Irene,  
Ed era bella come un angioletto;  
Due tette avea così ben fatte e piene,  
L'occhio sì aereo, il piè sì ritondetto,  
E camminava e discorreva sì bene,  
Che il vederla e ascoltarla era un diletto.  
E v'era voce che di lei più bella  
Non fosse in tutta Spagna altra donzella.

Molti ne fur gli amanti, e da parecchi  
In sposa al genitor fu dimandata;  
Ma a tal proposta egli chiudea gli orecchi,  
E ogn'istanza da lui fu rigettata;  
O che l'amasse, e al solito de' vecchi  
Star volesse con lei non maritata,  
Ovver che d'allugarla egli aspettasse  
Con qualche grande della prima classe.

Carzon, che nome don Sempronio avea,  
Cui sulle fresche e colorite gote  
Florida e bella gioventù ridea,  
Era di donna Brigida nipote,  
E come tal ir sempre a lei soleva;  
E perchè dell'amor stimolo e cote  
Spesso divien l'occasion frequente,  
S'innamoraron vicendevolmente.

E per sì fatta guisa a poco a poco  
Nella coppia gentil s'access e crebbe  
Un amoroso inestinguibil foco,  
Che l'un dall'altra mai non si sarebbe  
Staccato in verun tempo e in verun loco,  
Eppur sospetto il genitor non n'ebbe;  
Tanto è ver, che col vel di parentela  
Spesso amorosa passion si cela.

Due giovinetti desiosi amanti,  
Che ben sovente insieme soletti stanno,  
Degli opportuni e fortunati istanti  
Alfin o presto o tardi usar sapranno;  
E voi sapete, o Donne mie galanti,  
Come in punto d'amor le cose vanno;  
Chè così farai infin d'allor soleva  
Che fecero all'amore Adamo ed Eva.

È in fatti poichè un giorno avidamente  
Stetter si a riguardar l'un l'altro in viso,  
E lor su i labbri apparve finalmente  
Un lascivetto tremolo sorriso,  
L'innamorato giovinetto ardente  
In sulla rosea bocca all'improvviso,  
Appiccò un bacio a Irene sua bellissima  
Con una grazia particolarissima.

Ben s'avvide il garzon che non dispiacque  
Alla fanciulla la sorpresa ardita,  
Poichè soltanto arrossò in volto e tacque;  
Onde al fisciù le approssimò le dita;  
Ma per un non so qual frastuon che nacque,  
Restò l'incominciata opra impedita;  
Sicchè egli si ristette, e per quel dì  
La lor faccenda terminò così.

Ma un altro giorno poi che Irene bella  
In camera soletta egli rinvenne  
In farsettin e candida gonnella,  
Su i timidi riguardi non si tenne;  
Al collo si lanciò della donzella,  
E all'amoroso assalto avido venne;  
Nel bianco seno l'una man le immerse,  
L'altra di sotto al guarnellino si sparse.

Che Irene intatta fosse insù allora  
Potrei giurarlo in buona coscienza,  
Ed ei che solo avea scorso talora  
Qualche giostra in amor con foco e ardenza,  
Non era nel mestier pratico ancora;  
Onde parte per poca esperienza,  
E parte per l'ostacol verginale  
La cosa riuscì più tosto male.

Ma quest'operar sempre alla sfuggita,  
E non gustar giammai piacer intero  
Talmente in essi stimola ed incita  
L'avidò impaziente desidero  
Di render pur alfin l'opra compita,  
Che unitamente a meditar si diero,  
Come tutta una notte insiem gicarsi,  
Ed un dell'altro ad agio lor godersi.

D'allebrando alla camera vicino  
Anticamente fatto alla moresca  
Era un comodo e vago terrazzino,  
Ove godeasi aura soave e fresca  
Sopra delizioso ampio giardino.  
Qui, se felice il suo pensior riesce,  
Trovarsi con Irene insiem prefisse  
Sempronio, e alquanto vi pensò, poi disse:

Se talvolta di notte, Irene mia,  
Potessi tu sul terrazzin venire,  
Io, sebben alto e malagevol sia,  
Pur calassù mi proverei salire;  
Poichè questa mi par l'unica via  
D'appagare il comun nostro desire.  
Vedrai, lo spero e me lo dice il core,  
Propizj ci saran fortuna e amore.

Se a cotanto t'inspegni, ella rispose,  
E riuscir confidi in cotai opra,  
Io penso in guisa accomodar le cose,  
Che fatto m'ù terrà dormir là sopra;  
Porchè l'occulta trama e le amoroze  
Corrispondenze nostre alcun non scopra;  
E poi si diero un bacio in fretta in fretta,  
Ed ei partissi, ella restò soletta.

Era già presso al terminar del maggio,  
E ridea la stagion di fiori adorna,  
Allorchè il Sol nell'annual viaggio  
Verso l'estivo tropico ritorna;  
E riscaldate coll'estivo raggio  
Già del celeste tauro le corna,  
Incominciata avea la pura luce  
A diffonder su Castore e Polluce,

In presenza alla madre si dolea  
Irene un giorno, che sofferto assai  
Noja e calor la scorsa notte avea.  
Figlia, quella rispose, e di qual mai  
Calor ti lagni? Immaginarla idea  
È questa inver; nè caldo ancor provai,  
Nè alcun di caldo si lagnò finora,  
E tu sai ben che non è estate ancora.

Per me, riprese Irene, io non so nulla  
Se altri abbian caldo, e ancor non sia la state;  
Ma dovrete pensar che una fanciulla,  
Cui ferre il sangue, e della prima etate  
Entro le vene il brulichio le frulla,  
Più calda è delle femmine attempate;  
Nè recar vi dovia gran meraviglia,  
Se della madre ha più calor la figlia.

Tal sia: ma che perciò far io potrei?  
Il tempo qual egli è, soffrir conviene,  
Nè accomodarlo io posso ai voler miei,  
Brigida disse, e le rispose Irene:  
Sul terrazzino un letticel farei,  
Quando a mio padre e a voi paresse bene,  
Ove spirando l' aer fresco, intanto  
Dormir potrei del rosignuolo al canto.

Rigida allor parlòne ad Ildebrando,  
 Che biabetico essendo e impoiente,  
 E vorrai tu, rispose brontolando,  
 Dunque mi capricci di colei por mente?  
 Cos'è quest'usignuol che va cercando,  
 Or'è questo calor, ch'ella risente?  
 Ben la farò, se il bell'umor m'assale,  
 Dormir al canto ancor delle cicate.

Le risposte spiacevoli del padre  
 Habbia e dispetto alla fanciulla fero,  
 In certe camerette assai leggiadre  
 Lungi dal vecchio genitor severo  
 Ella dormir soleva presso alla madre,  
 Che assidua avea di lei cura e pensiero:  
 Sebben per conservar vergine e casta  
 Una fanciulla, assai vi vuol, nè basta.

La seguente notte a coricarsi  
 Andonne Irene, e coricata appena  
 Si fattamente incominciò a lagnarsi,  
 E tanto si dibatte e si dimena,  
 Che non lascia la madre addormentarsi;  
 E fingendo soffrir gran noia e pena  
 Ohimè! dicea, che gli occhi miei non ponno  
 Per l'affanno e il calor prender mai sonno.

Udendo tali smanie donna Brigida,  
 Ne in se stessa provando egual calore,  
 Si persuase esser di lei più frigida;  
 E perchè buona e tenera di core  
 E del duro marito era men rigida,  
 Del dolor della figlia ebbe dolore;  
 E la fanciulla querula e inquieta  
 Come può meglio consola e racchetta.

Però ita a Ildebrando la mattina:  
 Io non so, disse, perchè a voi dispiaccia,  
 Che a Irene in sulla loggia qui vicina  
 Accovacciamente un letticcioal si faccia,  
 Acciò che si ricrei la poverina,  
 E a suo piacer la notte ivi si giaccia,  
 Spirando l' aer fresco, e in quella forma  
 Al canto poi del rosignuol si dorma.

Per me, rispose il ruvido Spagnuolo,  
 Non vo' con voi più perdere il cervello:  
 Se lo faccia cotesto letticcioal  
 Or' ella brama, o giorno e notte in quello  
 Dorma; e se non le basta il rosignuolo,  
 Cantar oda anche il gufo e il pipistrello.  
 E se, com' esser dee, malor vi piglia,  
 Colpa n' avrà la madre e non la figlia.

Se lieta a tal novella Irene fusse  
 Pensar lo lascio a voi, Donne amorose,  
 Ivi ben tosto un letticel costrusse,  
 E cortinaggio e sopracciel vi pose;  
 E poichè la grat' opra a fin condusse,  
 Adattò in guisa ed ordinò le cose,  
 Che pria ch' ella dormissevi, di tutto  
 Fu pienamente don Sempronio instrutto.

Poichè la notte desinta tanto,  
 Degli amanti al piacer scorta e foriera,  
 Scese sovra la terra il fosco ammanto,  
 Ella a giacersi andò sulla ringhiera.  
 E il padre dalla cameretta accanto  
 Tosto che udì che coricata all' era,  
 Piana pian del terrazzin, chè non si svegli,  
 Socchiuse l'uscio ed entrò in letto anch' egli.

Come Sempronio altro non vide e intese  
 Che ombra e silenzio d'ogn' intorno, e scorso  
 L' ora opportuna alle amoroze imprese,  
 Nel giardin si calò: quindi alle mure  
 D' alto muro appiccossi e su v' ascese;  
 E con stento e fatica, e con esporsi  
 A gran periglio se caduto fosse,  
 Fin sopra al terrazzino arrampicose.

Non con tanto piacer del mare infido  
 Trascorse il flutto periglioso e fiero  
 L' innamorato notator d' Abido  
 Fu accolto in braccio dell' amabil Ero,  
 Che l' attendeva in sull' opposto lido  
 Segnando colla lampada il sentiero,  
 Come da Irene accolto fu Sempronio,  
 Che su i muri sulla come un demonio.

Eran amanti, eran sul fior degli anni,  
 Eran dal vivo desiderio accesi.  
 Di ristorare gli amorosi affanni  
 Con quei piacer, che dolci ognor, ma presi  
 Con libertà, con agio e senza panni,  
 Più dolci son, per quanto dite intesi;  
 E per cagion del padre infun allora  
 Potuto non avean gustarli ancora.

E or che il possono alfin, si scinge e slaccia,  
 E ciò d' attorno il giovine si toglie  
 Che il libero contatto o vieta o impaccia;  
 E come fatto avrian marito e moglie,  
 La bella Irene ei sottopone e abbraccia,  
 E il primo verginal fiore ne coglie  
 Con quel piacer che all' uom gustar non lice  
 Che in giovinezza e nell' amor felice.

Che vale senza amor la giovinezza,  
 Che vale senza giovinezza amore?  
 Gioventù con amor gioia e dolcezza  
 Spirto, vigor, diletto infonde in core;  
 Ma se insipida languor o amor non prezza  
 Fatuo loco divien, che passa e muore.  
 E se amor non si accende in giovin petto,  
 È sol di scherno e di dispregio oggetto.

Non mai facil cotanto arida stoppia  
 Presso al foco avvampò, come la nostra  
 Avventurosa innamorata coppia  
 Ferve, e sei volte la venera giostra  
 Corre, e sei volte opra o piacer raddoppia.  
 Fidi servi d'amor, con pace vostra,  
 Se già scorreste la più verde state,  
 L'esempio invidiabil venerate.

Ma dopo i molti baci e i dolci amplessi  
 Negli amanti il fervor pur si rallenta;  
 Già da soave languidezza oppressi  
 Chindono i lumi, e l'aura lieve e leuta  
 Scuotendo l'ali placide sov' essi  
 Piacerosamente i sonni lor fomenta.  
 Così dopo le dolci lor fatiche,  
 Talor s'addormentaro Amore o Psiche.

Dormiano ancor quando spuntò l'aurora  
 In oriente caudila e vermiglia;  
 Dormiano ancor quando dal Gange fuora  
 Sorso e col raggio mattutin le ciglia  
 Il Sol percosse al genitor, che allora  
 Di letto alzossi, e rammentò la figlia;  
 E per veder s'ella tuttor dormia  
 L'uscio del terrazzu pian piano aprìa.

E vide, oh strana vista! il giovinetto  
 Abbracciato giacer colla figliuola,  
 Che tenea l'usignuolo in pugno stretto  
 Uscito poco fa dalla gabbia;  
 Vide scomposto ed agitato il letto,  
 Rimosse pel calor coltre e lenzuola;  
 Ed osservando le sembianze note  
 Conobbe che cului era il nipote.

Donne, pensate voi di qual talento  
 Allor divenne il genitor severo.  
 Se pronte l'arui aveva, in sul momento  
 Spettacolo seguìa tragico e fiero,  
 E avria nel sangue lor l'obbrobrio spento,  
 Del leso onor vendicator austero.  
 Unasità il ritenne, e il primo loco  
 Alla ragione e alla pietà diè loco.

Ed alla donna sua così com'era  
 In pianelle mutande e coticcagno  
 Sen corre, e disse a lei: sappi, mogliera,  
 Che irene nostra al cominciar di giugno  
 Questa notte colà sulla ringhiera  
 Ha preso il rosignuolo, e stretto in pugno  
 Sel tiene ancor, che non le scappi via;  
 Deh vienilo a veder, mogliera mia.

Cui Brigida rispose: oh la gran rabbia,  
 Colei con sua sciocchezza or mi farebbe!  
 Se preso l'ha perchè nol pone in gabbia  
 Ella che pria tanto denio pur n' ebbe?  
 Ed ei: non temer già che non ve l'abbia  
 Posto, più che da te non si vorrebbe.  
 E intanto giunti presso al terrazzino  
 S'affacciâr cheti cheti all'uscioolino.

Qual se la chioccia a visitar che cova,  
 La massaja sollecita e ansiosa  
 Ita di buon mattin, nel nido trova  
 Presso a quella la biscia insidiosa,  
 Che uccidi ha li pulcini e infrante l'uova,  
 E su gli sparsi gnaci si riposa;  
 Tal Brigida rimase in veder nudo  
 Giacersi in braccio della figlia il drudo.

Or rimira colà, sdegnosamente  
 Disse il marito a lei, la conseguenza,  
 Che derivar dovea pur finalmente  
 Dalla tua troppo facile indulgenza:  
 Or tacciami di ruvido e inclemente,  
 E sprezza la mia cauta esperienza.  
 Ben io dovrei con memorando esempio  
 Uccider quella perfida e quell'empio.

Pian pian, marito mio, con quell'uccidero,  
 Brigida replicò: prima conviene  
 Esaminar le cose e poi decidere.  
 In questo forse non ha colpa irene,  
 O forse ancor fatto l'avrà per ridere;  
 E poscia voi saper dovrete bene,  
 Ch'egli è ancor innocente, ella è fanciulla;  
 Scommetterei che non hau fatto nulla.

Taci, scempia che sei, abuffando allora.  
 Ildebrando esclamò, e ancor ti studi  
 Te a un tempo e me ingannar? Taci in malora.  
 Insieme li vedi ed accoppiati e nudi  
 E vuoi del fatto dubitare ancora?  
 O me, che orecchio ti prestai, deludi?  
 Volea più dir, ma udì che si destavano  
 I sonnacchiosi amanti e insieme parlavano.

himè! dicea Sempronio, il sol già splende :  
 Noi pagherem del sonno incauto il fio,  
 Se alcun, come tem'io, qui ci sorprende.  
 Che farem noi, o qual potrem, cor mio,  
 Trar compenso! Alzate allor le tende  
 Disse Ildebrando: il troverò ben io.  
 A tal voce gli amanti a tale aspetto,  
 Sentironsi strappar il cor dal petto.

Ma un tratto l'una e l'altro ingiunocchiosse  
 In atto supplichevole, e tremando,  
 Così leggiu nelle tartaree fosse  
 L'anime nude e de' lor corpi in bando,  
 Avanti a Radamanto ed a Minosse  
 La sentenza fatal stansi aspettando,  
 Che la lor sorte ed il destin risolve,  
 E le condannò eternamente, o assolve.

Ma il cavalier: hen cieco io fui,  
 Esse al garzon, quando di te formai  
 Ha diversa assai de' fatti tui;  
 Ma forse il rosignuol creduto avrai  
 Così ripor dentro la gabbia altrui,  
 E nella gabbia tua riposto l'hai.  
 Dunque eleggi: o colei prendi in consorte,  
 O attendi pur dalle mie man la morte.

Ma tenne ei già la scelta sua sospesa,  
 Et ambo lieti fur, che a sì buon patto,  
 Dell'onor riparar ponno all'offesa.  
 E acciò sia tutto legalmente fatto,  
 E giusta il rito della santa Chiesa,  
 Ne manchi chi ne stipuli il contratto,  
 Basajo Salgado fu chiamato,  
 E il reverendo don Andrea, curato.

Vener tosto amendue: ma don Andrea,  
 Ch'è dubbio s'era più divoto o bue,  
 Disse, che fra gli sposi intercides,  
 Brando tutte le notizie sue,  
 Vincol d'affinità, nè si potea  
 De canonico jure infra lor due  
 Matrimonio contrar, per quel ch'ei crede  
 Senza dispensa della santa sede.

Ma chiaramente dimostrò Salgado  
 Ch'era miglior teologo e legale,  
 Ch'essi erano parenti in quinto grado,  
 Ne perciò vi volea dispensa tale;  
 E poi soggiunse in grava tuon: malgrado  
 L'affinità, se copula carnale  
 Anticipata fra gli sposi accada,  
 Poco alle altre minuzie allor si bada.

Oh signor sì la copula v'è stata:  
 Allor rispose a bassa voce Irene.  
 Taci, le disse il genitor, slacciata!  
 V'è stata ella pur troppo, il sappiam bene;  
 Ma certe cose a femmina ben nata,  
 Se fatte, il dirle poi non si conviene.  
 Quand'io le faccia in avevenir, dis' ella,  
 Più non dirolle: ed ei: brava, monella.

E poscia carta, penna e calamaio  
 Fe' preparare, e con più liete ciglia,  
 Fate la scritta omai, disse al notajo;  
 Ch'io per la dignità della famiglia  
 In effettivo e costante dauajo  
 Prometto e assegno in dote alla mia figlia  
 Sei milioni di maravidissi,  
 E lo confermo, e quel che disse, disse.

E lo strumento ei ne rogò, qualmente  
 D'ora in poi donna Irene, e don Sempronio  
 Desideran d'unirsi carnalmente  
 Con legittimo e santo matrimonio,  
 E il genitor stipulante e presente,  
 In tanti pezzi duri di buon conio  
 A titolo di dote assegna a lei,  
 Maravidissi milioni sei.

A don Sempronio allor Brigida detta  
 Il primo anel che venne alla mano.  
 Tosto egli in dito alla sua sposa il mette,  
 E tutte poi del ritual romano  
 Le sacre cerimonie e fatte e lette,  
 Sposolli nelle forme il parrochiano,  
 E apostolicamente e in stil patetico  
 Fece loro un discorso parenetico.

E disse: figli miei, Dio vi congiunga  
*In concordia et modestia et castitate,*  
 E ciò che Dio congiunse non disgiunga,  
 E possedete il vaso *in sanctitate,*  
 Nè adulterino stimolo vi punga,  
*Fili ergo crescite et multiplicato,*  
 E la sua santa grazia il ciel vi dia;  
 E risposero tutti: così sia.

Si riposero allor gli sposi in letto  
 Per provar se in virtù del sacramento,  
 Come forse credevano in effetto,  
 S'aggiunga al conjugal congiungimento  
 Qualche dose di gusto e di diletto,  
 E ne fecer due volte esperimento;  
 Ma quel che parve lor nol disser mica:  
 Ond'egli è ben che neppur io lo dica.

Or voi che udite il mio racconto avete,  
 Se il ciel vi diè discernimento e senno,  
 Le novellette mie scherzose e liete  
 Vorrei che udiate come udir si denno.  
 E qualche utilità sempre trarrete  
 Da quelle cose che ridendo accenno;  
 Nè lo dico con aria cattedratica;  
 Ma quel che dico lo vedrete in pratica.

Donne, se avete o avrete mai figliuole,  
 Quand' esse giunte sieno a quella state,  
 In cui natura certi sfoghi vuole,  
 Lo vi consiglio che le maritate.  
 Chè se a dispetto delle mie parole  
 Nel contrario parer voi v'ostinate,  
 Allor, come d'Irene avete udito,  
 Esse da sè si troveran marito.

LA

## CONVERSIONE

## NOVELLA XII.

Che un ripiego talor pronto e alla mano,  
 O Donne mie, salvò l'onor, la vita,  
 Vo' provar coll' esempio d' un romano  
 Religioso, il qual pria gesuita  
 Stat' era, e poi si fe' domenicano;  
 La cui sagacità spesso si cita  
 Dai nostri novellier qual rara cosa,  
 E il padre si chiamò Fontanarosa.

Si distingu' ei fra gli orator più bravi,  
 E d' eloquenza naturale i fiumi  
 Gli uscian di bocca più che mel soavi.  
 Tutti a udirlo correan; ma i suoi costumi  
 Eran corrotti estremamente e pravi:  
 De' vizj involto ognor fra i sucidumi;  
 Crapula, gioco, donne, e lupanari  
 Fur gli esercizi e i suoi piacer più cari.

Spesso passar dal pulpito al bordello,  
 E dal bordello al pulpito soleva;  
 Ed in questo mestier al par che in quello  
 Abilità straordinaria avea.  
 E per lo suo particolar cervello  
 I più distinti pulpiti ottenea,  
 E i più lucrosi; e sempre il suo onorario  
 Delle bagascie divenia salario.

I reverendi padri geniti,  
 Che il riguardar qual disertore loro,  
 Di lui nemici fur fieri accaniti.  
 Perigliosi nemici eran coloro!  
 Stavan sì preparati ed avvertiti  
 A ordirgli qualche lor brutto lavoro;  
 E, per fargliene accusa, eran attenti  
 Ad esplorarne l'opre e gli andamenti.

Ma con prontezza e collo scaltro ingegno  
 Sempre al periglio ei si sottrasse, e spesso  
 Le occulte insidie eluder seppe a segno,  
 Che se in fragranti in qualche grave eccesso  
 Di coglierlo talun prendea l'impegno,  
 Nei lacci tesi altrui cadeva ei stesso;  
 Come agile levrier, che incauto è corso  
 Sulla volpe per morderla, e n' è morto.

Non femmina da Napoli venuta  
 Pratica il reverendo avea contratta;  
 Venal donna, a dir vero, e prostituta,  
 Bella però, d'amor bizzarro e matra,  
 Carnacciuta, popputa, e naticuta,  
 Che pel Fontanarosa pareva fatta.  
 D' indole strana era sì l'un che l'altro,  
 Scaltro egli e allegro, ed ella allegra e scaltro.

Bianche le carni e nero ha il crine e l'occhio,  
 Nudo il rotondo braccio e l'ampio petto;  
 Sei dita le scendea sotto al ginocchio  
 Con orlo rosso il bianco guarnelletto.  
 Piena di frizzi e di facezie in crocchio,  
 Voluttuosa e assai lasciva in letto;  
 Svelta di vita e grande di persona,  
 Grassotta alquanto, e si nomò Simona.

Quando dich' io, ch' ella non era achiva  
 A far altrui di sè per prezzo copia,  
 Ciò non vuol dir, che, di tutt' agio priva,  
 Nel bisogno vivesse e nell' inopia.  
 Una fantesca avea, che la serviva,  
 Comodo alloggio e suppellettil propria,  
 Nè por si deo fra quelle landre abbietto  
 Che stan sull'uscio assise alle vaschette.

Quantunque il nostro buon religioso  
 In general tutte le donne amasse,  
 E non facesse mai lo schizzinoso  
 S' eran piccole o grandi, o magre o grasse;  
 Costei simonne il vago e capriccioso  
 Gusto, nè v'era di, ch' ei non v'andasse  
 Sull'imbranar, solo, fuggiasco e chiotto,  
 Con cappel largo e involto in un cappotto.

E benchè lo stravizzo e l'interesse,  
 Come le donne fan di quella specie,  
 Sol cercass' ella, onde tutt' altro avesse  
 Per mere frivolezze e per inezie;  
 Par ambo avendo le tendenze istesse,  
 Ed ambo il ebbero amando e le facczie,  
 E i bagordi e le crapule sfrenate,  
 Decia aver propension pel frate.

Quando insieme eran poi, scene buffone  
 Seguian fra lor da farvi i palchi attorno.  
 Lo prelatin per far distrazione  
 Dai studj ecclesiastici del giorno,  
 Non per dare al monastico bertone  
 O alla bagasciotta alcun distorno,  
 Ma per isbordellare anch' egli un poco,  
 Fu presente una volta a quel lor gioco.

Ma dirò quanto ei rise alla stranezza  
 Degli atti visti e dei motteggi uditi;  
 Dirò sol che il mattin con segretezza  
 A taluno da lui far riferiti;  
 Sicchè fra pochi dì n' ebber contezza  
 I reverendi padri gesuiti  
 A tutto attenti; onde su ciò fra loro  
 Tener secretamente consistoro.

Deciso fu, Fontanarosa in quello  
 Coglièr d'impudicizia atto nefario;  
 E appostate le spie, quando in bordello  
 Videm entrar furtivo il missionario,  
 prontamente ne andarono il bargello  
 Ad avvertir del cardinal vicario.  
 Con tre birri il bargello andò in persona,  
 E alla porta picchiò della Simona.

La fante che si stava in guardia e all'erta,  
 Acciò di qualche subita sorpresa  
 Fontanarosa e la padrona avverta;  
 Tosto che all'uscio la abirraglia ha intesa  
 L'usanza far che sia la porta aperta,  
 A render corre la padrona intesa;  
 Le donne il frate a non temer conforta,  
 E alla fante, va, disse, apri la porta.

Ricomposto alla meglio il letto, un cristo  
 Trae di sotto alla tonica, di cui  
 Soles per casi tali andar provvisto,  
 Come se col fervor de' detti soi  
 Di quell'anima far volesse acquisto.  
 A Simona, inginocchiata, e de' tui  
 Falli, le disse, mostrati pentita  
 Dal mio sermone convinta e convertita.

Ben della furba intension s' accorse  
 Del frate, ella di lui non furba meno,  
 Nè tardò punto in ginocchioni a porre  
 Piangendo e percotendo il bianco seno;  
 E detesta i mal spesi anni, che scorse  
 Nel lezzo immersa del mestiero osceno;  
 Mentre'ei col Cristo in man s'inflamma e iufuria,  
 Contro le porcherie della lussuria.

Pensa, Simona, alto sciamava il frate,  
 Pensa, femmina rea, quante innocenti  
 Anime fur per colpa tua dannate  
 Al foco eterno e allo stridor dei denti.  
 Le maledizion, le disperate  
 Bestemmie atroci e gli urli lor non senti,  
 Che gridan contro te? Che più s' aspetta?  
 Vendetta, o ciel, se giusto sai, vendetta!

E tu, del vizio, imputridita e marcia,  
 Entro il contagio sordido fetente  
 T' impantani ognor più? nè il cor ti squarcia  
 Del rimorso l' interno acuto dente?  
 E per la via, per cui dritto si marcia  
 Del pianto eterno alla città dolente  
 Cioca corri a gran passi, e sotto i piedi  
 Aperto il precipizio ancor non vedi?

Già il giusto ti dannò decreto orrendo;  
 Veggio il flagel che sul tuo capo pendente,  
 Veggio il vendicator fulmin tremendo,  
 Che dell' irato Nume in man s' accende;  
 Ne veggio il lampo ed il fragor ne intendo,  
 E già sovra di te fischando scende;  
 Io dell' onnipotente ira di Dio,  
 Trema, o Simona, annunziator son' io.

Pentiti dunque, pentiti Simona,  
 Chè tempo è ancor, ma se più tardi è vano:  
 Dio chi confida in lui non abbandona.  
 Guai se più indugi ancor! ve' che Salano  
 Già ti s' appressa, e sulla tua persona  
 Se a porre ei giunge l' uncinata mano,  
 Co' grandi unghion ti strazia, e pe' capelli  
 Ti trae laggiù fra i spiriti rubelli.

Grida colei com' una disperata,  
 Misericordia, e picchia il nudo petto,  
 Misericordia delle mie peccata:  
 Padre Fontanarosa benedetto,  
 Se voi non m' ajutate, io son dannata.  
 A questo mestieraccio maledetto  
 Ci rinunzio e proposito qui faccio,  
 Che nol farò mai più quel peccatuccio.

Già l'uscio aperto avea la fante, e suoo  
 La sbirresca montò brusca pattuglia,  
 Armata di pistola e d'archibuzo.  
 Ed udendo uno strepito, una muglia  
 E di pianti e di grida un suon confuso,  
 Credette esser colà qualche gran buglia;  
 Onde entra, e con stupor straordinario  
 Vide la penitente e il missionario.

Vide il predicator domenicano,  
 Che declama col suo stil veemente  
 Tutto fervor col crocifisso in mano;  
 E in ginocchio ai suoi piè la penitente,  
 Darsi colpi che s'odon da lontano,  
 Cu' capelli in disordine e piangente;  
 Che più gridar dei birri alla comparsa  
 Per maggiormente accreditar la farsa.

Quei che colla bagascia in tresca oscena  
 Per sorprendere il frate eran venuti,  
 A quella nuova inaspettata scena  
 Attoniti restar conquisi e muti:  
 Veggono... e agli occhi lor credono appena.  
 Calunnie giudicar gli avvisi avuti,  
 E da quell' apostolico fervore  
 Si sentiron compunti e tocchi il cuore.

Di lor commozion s' avvide, e a quei,  
 Se qui veniste, disse il furbo frate,  
 Ad udir più d' appresso i sermon miei,  
 Prostratevi, fratelli, o il ciel pregate;  
 Anzi insieme preghiamlo, acciò a costei  
 Un qualche briciolin di sua bontate  
 Accordi, onde tenor di vita cangi  
 Pria che il diavol l'abbranchi e se la mangi.

Il priego vostro fervoroso e pio  
 Più facilmente ritener lo sdegno  
 Del ciel forse potrà, che il priego mio.  
 Io, cari miei, son di pregarlo indegno,  
 Troppo, lo so, gran peccator son'io:  
 Un puro cor sul di elemezza è degno.  
 Pregatel, che fra' suoi cari bestiami  
 Questa sbandata pecora richiami.

Prostrossi in questo dir quel venerando,  
 E seco si prostrò tutta la schiera.  
 Ed egli allor il Cristo alto elevando,  
 Incominciò sì fervida preghiera,  
 Che pianser fra quei birri; e memorando  
 Nè pria veduto mai spettacolo era,  
 Veder un frate bordellier frangere  
 Que' cor duri, e forzar i birri a piangere.

Tempo era omai che il declamar finisse,  
 E finisser la farsa e i lazzi suoi.  
 Levossi dunque, e a lor si volse e disse:  
 Suora, fratelli miei, Dio sia con voi;  
 E prima la Simona benedisse,  
 E la sbirraglia benedisse poi,  
 Che con divozion tenera e calda  
 Gli baciò della tonica la falda.

Indi tutta compunta e intenerita  
 Di là partì per non dar lor più ambascia;  
 E chiedendo pardon di quell'ardita  
 Mossa, la putta in pace e il frate lascia.  
 Della sua furberia ben riescita  
 Gran risa ei fece allor colla bagascia,  
 Indi le oscene lor tresche interrotte  
 Continuar sino a inoltrata notte.

Udisti quel sant' nom che belle cose  
 Disse? i birri fra lor chiedean per via.  
 E Chiacchierin, un dì quei tre, rispose  
 E birro e bordellier chi vuol lo sia;  
 Mi rimprovera troppo obbrobriose  
 Iniquità la coscienza mia,  
 E tosto andrò la penitenza a farne:  
 Rinunzio al mondo, al diavolo, alla carne.

Ed il bargel del cardinal vicario  
 Recatosi il mattin, fedel rapporto  
 Di quel caso gli fe' straordinario;  
 E assicurò che calunniato a torto  
 Avean quel buono e santo missionario.  
 E il cardinal: già m'er'io spesso accorto,  
 Che oggi a questi compagni di Gesù,  
 Dicea fra sè, non si può creder più.

Anzi, oma che passa ogni credenza,  
 Dirò, il bargel seguia, che Chiacchierino,  
 Uno dei birri di vostra eminenza,  
 Forse il più dissoluto e libertino,  
 Tocco di quel sant' nom dall' eloquenza  
 Poe' anzi è andato a farsi cappuccino.  
 Questo, emitezza, è un fatto, e convertire  
 Un birro come quello, è molto dire.

E la conversion miracolosa  
 Di birro osceno e scellerato tanto,  
 E di bagascia cognita e famosa  
 Per tutta la città sparzasi intanto,  
 Per santo se' passar Fontanarica.  
 E ciò prova, che spesso e birro e santo  
 È nell' opinione universale  
 Non chi è tal, ma chi sa comparir tale.



## L' A U R O R A

## NOVELLA XIII.

Giacchè, secondo io veggio, o Donne belle,  
 Voi ve ne state con tanto diletto  
 Ad ascoltare i conti e le novelle,  
 E qui vi siete unite a tal effetto,  
 Vo' stasera narrarvi una di quelle,  
 Che, come parrai altrove avervi detto,  
 Scritte a sorte trovai nel testo antico  
 Dal nostro incomparabile Gianfico.

Fome avverrà che udendo certe cose,  
 Che sono in vista insitate e rare,  
 Le vi parranno false e favolose,  
 E dicete fra voi: ciò non può stare;  
 Ma non per questo, o Donne mie verzone,  
 La verità de' fatti io vo' alterare,  
 Chè Gianfico è un autor che non diria  
 Per millanta gigliati una bugia.

E poi s'io vi narrassi esempligrasia  
 Qualche tristo usuale avvenimento,  
 Voi mi potreste dir, con buona grazia:  
 Questa è cosa che accade ogni momento.  
 Io che per me sarebbe una disgrazia,  
 Se mi togliesse il vostro gradimento.  
 Lasciate dunque fare a me, ch'io v'amo,  
 È fuor che il piacer vostro altro non bramo.

Egli è vero però, che ov'ei describe  
 Certe cosette, che sembrar potranno  
 Libere alquanto e un pocolin lascive,  
 Io ve le vo' narrar con esse stanno;  
 Perché so che non siete tanto schive,  
 E sapete le cose come vanno,  
 Nè avete certi pregiudizj in capo;  
 Datemi dunque udienza, e son da capo.

La bella dea, cui l'oriente adora,  
 Che fugge l'ombre ed al mattin presiede,  
 La dea che d'aurea luce il ciel colora,  
 E di zeffiri cinta il Sol precede,  
 La furiera del dì candida Aurora,  
 Che il don di eterna gioventù possiede,  
 Ai piaceri d'amor, chi 'l crederebbe?  
 Sensibil per gran tempo il cor non ebbe.

Vergin credesi infino allor la diva,  
 Quando sorgendo un dì dall'orizzonte  
 Vide Titone al Simoente in riva,  
 Figlio del re trojan Laomedonte,  
 Che le paterae gregge custodiva,  
 Che alla falda pascean del vicin monte;  
 Titon, di cui non ebber mai più bello  
 Le frigie donne, o più gentil donzella.

Con tal grazia i neri occhi, e le rotonde  
 Braccia movea, ch'era mirabil cosa;  
 Due labbra tumidette e rubiconde,  
 Due guance aveva del color di rosa:  
 E gli faceva le lunghe chiome bionde  
 Su gli omeri ondeggiar l'aura scherzosa,  
 Ed apparia degli anni in sul bel fiore  
 Tutto ripien di giovanil vigore.

Era nella stagion, che il Sol cocente  
 Spande dal sirio con gli estivi ardori,  
 E un venticel movea dall'oriente  
 Allo spuntar de' mattutini alberi,  
 Grato ristor recando, e lievemente  
 Cadean sull'erbe i rugiadosi umori;  
 E il bel garzon, nudo la fronte e il petto,  
 Stavam allo spirar del zeffiretto.

Fuor dell'indico mar sull'emisfero  
 Incominciava a comparir la dea,  
 E pel celeste lucido sentiero  
 Nubi di rose a piene man spargea;  
 Allor che vide il giovinetto altero,  
 Che del mattin le fresche aure accogliea:  
 E nel vederlo senti in petto un dolce  
 Moto, che il cor lo intenerisce e molce.

Contemplando l'amabile semblante,  
 Talmente per piccar sè stessa obblia,  
 Che fu per arrestar in quell'istante  
 L'aurato cocchio in sull'eterea via;  
 Se scossa non l'avesse il fiammeggiante  
 Carro solar, che dietro a lei venia,  
 Sgombrando dal sentier se ostacol v'era  
 Da rattener la rapida carriera.

Poichè del Sol l'irresistibil urto  
 La bella diva all'estasi ritolse,  
 Per far del giovin l'amoroso furto  
 In improvviso turbino l'avvolse,  
 Intorno a lui per divin opra insorto,  
 E al lato suo sull'aureo cocchio il tolse;  
 Ove più da vicin tutt'agio ell'ebbe  
 Di vagheggiarlo, e più l'amor le crebbe.

Quando improvvisamente alto levarsi  
 Vide Titon senza saper da cui,  
 Di gelido pallor le gote sparse;  
 Ma poscia rinfrancando i timor sui,  
 Presso la bella dea si accese ed arse  
 Egli non men di lei, ch'ella di lui.  
 E in mirar la sua bella rapitrice  
 D' esserua preda s' estimò felice.

Della Luna e del Sol costei fu figlia,  
 E in ciel passava per beltà famosa  
 Fra la stessa celeste alta famiglia;  
 Ma di donne in confronto ell'era cosa  
 Da fare istupidir per meraviglia.  
 Nè alcuna sia fra voi di ciò adegnosa;  
 Poichè belle voi siete, ma nessuna  
 È poi figlia del Sole e della Luna.

Non bella al par di lei creduto avreste  
 Nè Palla, nè Giunon, nè Citerca;  
 Le iuanellate trecce e l'aurea veste  
 Fragranza odorosissima spanda,  
 E un non so che di maestà celeste  
 In tutta la persona risplondea,  
 E dalle soavissime pupille  
 Di viva luce uscian raggi o faville.

Poste in giusta distanza e rilevate,  
 Sul bianco petto eran le tette belle,  
 Che parean fresche e tenere giuncate  
 Allora tratte fuor dalle fiscelle;  
 E le altre membra intatte e delicate,  
 Quali nè Zousi mai pinse nè Apelle,  
 Vagheggiar si potean distintamente  
 Sotto il lucido manto trasparente.

Fra loro incominciàr dunque a vicenda  
 Sospiri e sguardi e tenere parole;  
 Chè amor perchè in ben nate alma s' accenda  
 Da gentilezza incominciar si vuole;  
 Ma poichè forza è pur che tutte intenda  
 Le cure al carro suo spinto dal Sole,  
 Fama è ch'ella il menasse in Etiopia,  
 Di sè dell' amor suo per fargli copia.

In Etiopia v' è piccola valle  
 Attorno cinta di folti arboscelli,  
 Che lascian sull' ingresso angusto calle;  
 Sicuro asilo a' peregrini augelli  
 Di penne rosse, bianche, azzurre e gialle,  
 Che svolazzando van fra i ramoscelli,  
 E, colle strane voci lor, di varia  
 Piscevol melodia riempion l' aria.

Per mezzo all' amenissima valletta

Vago ruscel di limpid' acqua e pure  
 Scorre tra i fiori e sulla molle erbetta,  
 Che in sul meriggio e nell' estiva araura  
 Sotto fresc' ombre a ristorarsi allesta  
 Fra perenne odorifera verzura:  
 La tremol' aura e il mormorio dell' onda  
 Par che nel cor sensi d' amore infonda.

Qui col rapito amante ella calosse,  
 Ove l' impaziente amor da lei  
 L' incomodo contegno a un tratto scosse,  
 Se incomodo contegno è fra gli Dei,  
 E al collo del bel giovine lanciosse;  
 Baciollo in bocca cinque volte a sei,  
 E con sì ardite e subite sorprese  
 D' amoroso desir viepiù l' accese.

E con man diletzosa dolcemente  
 Il tumidetto seno a lei compresse,  
 E mille e mille baci avidamente  
 Sulle rosate labbra anch' ei le impresse,  
 E il luminoso manto impaziente  
 Svilappolle d' intorno e quel gli cesse,  
 E scoperti ad un tratto al guardo espuse  
 Del corpo i gigli e le vermiglie rose.

Qual di ricco averon prodigo crede  
 Si rima fra il contento e lo stupore  
 Allor che apre lo scrigno, ov' esser crede  
 Il tesor del defunto genitore,  
 E ivi riposto argento in copia vede,  
 Ed oro e gemme di sommo valore;  
 Tal Titon per piacer stupido sembra  
 Al discoprir di quelle belle membra.

Folle chi in cielo, in terra e in mar sol mira  
 Le bellezze di senso e vita prive.  
 Solo per me quella beltà s' ammira,  
 In cui spirito immortale alberga e vive,  
 E dell' aura divina un raggio spira,  
 Che amor risente, e a' moti suoi proclive  
 Il proprio e l' altrui ben ricerca e brama,  
 E amando può felicitar chi l' ama.

Ma già nell'erbe molli infra le braccia  
 Titon la dea tutta si serra e chiude;  
 Nè mai cotanto edera cinge e allaccia  
 L' acquoso pioppo in riva alla palude,  
 Come tenacemente ei stringe e abbraccia  
 Della vezzosa dea le membra nude;  
 E assorto già nell' amoroso gioco  
 Nei tremuli occhi gli scintilla il foco.

Vibra la molle lingua, e or sulla bocca,  
 Or sul candido petto i baci ardenti  
 Avidissimamente imprime e scocca;  
 E sì grande è il piacer, che i sentimenti  
 Inebriando ingombra e fuor trabocca  
 In gemiti, in sospiri, in tronchi accenti;  
 Par che entrambi nell'ossa abbiano il zolfo,  
 Entrambi anotan da' piacer nel golfo.

Or tu felicità compiute e vere  
 Godi pur, fortunato giovinetto,  
 Per quante vie nell'alma entra il piacere,  
 Godi pur con pienissimo diletto  
 Di celeste beltà, quanto godere  
 Riamato amante può d'amato oggetto.  
 Godi pur tu di un bene, o bell'Aurora,  
 Che benchè dea, mai non provasti ancora.

Re, o ricchi o potenti, itene, o regi,  
 Che cercando il piacer lungi ne andate;  
 Non han liquor squisiti o cibi egregi,  
 Non superbi palagi e vesti aurate,  
 Non gemme ed or di quel piacer i pregi,  
 Che nel gioir d'amabile beltate  
 Gli animi e i sensi assorbo, e chi 'l risente,  
 Par che d'esser mortal più non rammente.

Mà mentre io vi descrivo in questi carmi  
 La bella diva in braccio al giovinetto,  
 M'avveglio, o Donne mie, che in ascoltar mi  
 Certo tremolo moto lascivetto  
 Dentro gli occhi vi brilla, e veder parmi  
 Un secreto desir nascervi in petto.  
 Ma voi tacete, ed arrossite in faccia,  
 Quasi l'accorger mio v'incresca o spiaccia.

Perchè, o Donne, arrossir degl'innocenti  
 Istinti di natura, che in giocondo  
 Viscol di società stringon le genti,  
 E che son di piacer senza secondo?  
 Senza cui rozzo, informe, e di viventi  
 Voto sarebbe, e forse estinto il mondo?  
 Per cui qualunque alma sciaggia e gruzza,  
 Docil costume apprende e gentilezza?

Arrossisca chiunque iniqua, impura  
 Del sesso i doni in uso reo converte,  
 E d'amor l'alme leggi, e di natura  
 I dritti inviolabili perverte,  
 Che umanità non sente e se non cura,  
 E frodi ordisce di pietà coperte;  
 Non voi, che animi avete umani e buoni,  
 Sensibili alle dolci impressioni.

Felice coppia, intanto or io, se alcuna  
 Parte ne' tempi avran le mie parole,  
 Questi carmi offro a voi, se sia fortuna  
 Il contento del cor mai non v'invola.  
 Voi vide a scura notte insiem la luna,  
 Insieme voi vide a chiaro giorno il sole,  
 E testimonj fur dei vostri amori  
 Il bosco, il rivo, e l'aura, e l'erbe, e i fiori.

Oh come le trascorse ore perdute  
 E i sterili orj riparar volcansi!  
 Con qual spiacer le non ancor compiute  
 Amoroze battaglie interrompansi,  
 Quando nelle importune ore dovute  
 Al corso mattutin staccar dovesansi!  
 Con quanto ardor dopo quei brevi istanti  
 Tornavansi agli amplessi i fidi amanti!

Se sì dolce è il piacer, deb perchè ancora  
 Poter non ha che la fugace e frate  
 Gioventù serbi, e in noi lo stesso ognora  
 Vigor mantenga! era Titon mortale,  
 E fra le braccia della bella Aurora  
 Vecchiezza il colse a ogni amator fatale;  
 E spenta in lui la genital virtù,  
 Dirai a ragion potea: Titon già fu.

Pallide si vedeano e macilente  
 Le guance un tempo colorite e belle,  
 Nè altro apparia nel corpo egro e languente,  
 Che l'ossa scarne e la rugosa pelle.  
 Oh quante volte desiosamente  
 Il già estinto calor nel corpo imbelte,  
 Co' dolci vezzi, e coll'industrie mano  
 Tentò destar la bella dea, ma invano!

Così sull'impotente eanuco molle  
 O giorgiana talor schiava o circassa  
 Ne' serragli del Perso o del Mogolla  
 S'agita, s'arrabatta e si tartassa,  
 E la lussuria che dentro le bolle  
 Se non sfogar, debil far tenta e lassa;  
 Ma la carnal libidinosa stizza  
 Calmar volendo, più l'irrita e attizza.

Ah! non mai, Donne mie, così maligni  
 Vi sian gl'influssi della sorte infuata,  
 Che in tormento il piacer per voi traligoi;  
 Ma all'i vostri desir propizia e fausta  
 Vener vi miri con occhi bonigni,  
 Nè mai per voi sia di contenti esauista:  
 E lo dico con animo sincero,  
 Chè il ciel lo sa, se vi vo'ben davvero.

La villanella che abbia in sul mattino,  
 Per apparir più bella al suo pastore;  
 Scelto prima fra mille in un giardino,  
 E poi di sua man colto il più bel fiore,  
 Se poscia arso dal Sol languido e chino,  
 E privo il mira di bellezza e odore,  
 In acqua il pone acciò vigor riprenda,  
 E adora il sen di nuovo ancor sen renda.

Ma la vezzosa dea che incauto  
 Vede Titone e per vecchiezza esangue,  
 Modo e virtù non ha che lo smarrito  
 Spirto gli possa richiamar nel sangue;  
 E a' primi anni del già caro marito  
 Ripensando, pel duol si strugge e langue,  
 E con meste amarissime querele  
 Si va laguando del destin crudele.

Ma alfin, poichè nel duro caso opporre  
 Efficace riparo a lei si niega,  
 A piè del sommo Giove itasi a porre:  
 Supremo Nume (così parla e priega)  
 Che a tuo piacer tutto puoi dare e torre,  
 L'aspro destino a mio favor tu piega,  
 S'è ver che con potenza alta infinita  
 Sei signor della morte e della vita.

Oh d' uomini e di Dei padre e monarca,  
 Sia fatto il tuo volere in terra e in cielo,  
 Deh! fa che mai l' inesorabil Parca  
 Contro Titon non vibri il mortal telo;  
 Ma viva in gioventù d' affanni scarca,  
 Nè mai risenta di vecchiezza il gelo.  
 Potè Medea ringiovinir Esona  
 Non potrà Giove immortalar Titone?

Se sai qual forza amore e qual potere  
 Abbia su' petti nostri, e so che il sai,  
 Forse vane non sian le mie querele,  
 Forse pietà del mio dolore avrai.  
 Titon fra le altre amabili maniere,  
 Fu il più bello e fedel che fosse mai.  
 Cos' è più degna d' immortalità,  
 Che bellezza, congiunta a fedeltà?

Giove sorrise, e con parlare umano  
 Tergi, le disse, bell' Aurora, il pianto,  
 Sparse non sian le tue preghiere in vano;  
 Titon sarà immortale, e torni intanto  
 Giovin, come fu allor che sul trojano  
 Fiamme il vescesti o l' invagli cotanto;  
 La Dea, che al mondo i giorni lieti mena,  
 Provar non dee per sè cordoglio e pena.

Così l' eterno invariabil fato  
 Sta fesso in tuo favor; ma odi a qual patto:  
 Ogni qualvolta, o dea, lo sposo amato  
 Teco si unisca in dilettevol atto,  
 E il piacer colga, a ogni amator sì grato,  
 D' un lustro invecchierà tutto ad un tratto.  
 Il destin con sì strana e dura legge  
 L' inusitato don tempra e corregge.

Poichè del fato ella il decreto inteso,  
 In trasporto di giubbilo proruppe,  
 E l' ultime parole appena inteso  
 Che terminasse Giove, e l' interruppe,  
 E grazie numerabili gli rese.  
 Impaziente poi gli indugi ruppe,  
 E sovra l' aureo suo carro s' asetta,  
 E per gli eterei spazj il corso affretta.

Ma pensando al destin: dunque giammai  
 Da me, caro Titon, dicea per via,  
 Quel soave e fedel più non avrai  
 Pegno d' amor che amando si desia;  
 Ma se gioventù nuova io t' impetrai  
 Io saprò conservar l' opera mia,  
 Saprò esserti crudele mio malgrado,  
 E tu, ben mio, men dei saper più grato.

Così proruppe, e forse ancor credea  
 Facilmente eseguir quanto propose;  
 Poichè quanto è diverso non sapea  
 L' immaginar dall' eseguir le cose.  
 Ma dell' amante a fronte o donna o dea  
 Mal contien le libidini amoroze.  
 Donne gentili, che provaste amore,  
 Non è così? che ve ne dice il core?

Ella frattanto stimolata e punta  
 Dal fervido desir rapidamente  
 Innanzi al vecchiarello era omai giunta,  
 Che all' apparir di lei immantinente  
 Empier le fibre, i nervi, e la già smunta  
 Carne di succo giovanil si sente,  
 E riparati di vecchiezza i danni,  
 Tornò a un tratto all' età di quindici anni.

Qual se presso ad estinguersi languiva  
 Face omai palpitante e moribonda,  
 Quando opportuna della premita oliva  
 Il pingue umor d' intorno a lei si infondeva,  
 Tosto vigor riprende e si ravviva,  
 E di luce empie l' aer che la circonda;  
 Ripiglia intanto al rallumar di quella  
 Il notturno lavor la vecchiarella.

Qual per finto incanto in sulle scene  
Trasformarsi talor vecchio si vede,  
Che a un tratto snello e giovine diviene,  
E ratto manove in agil danza il piede :  
Tale al vecchio Titon dentro alle vene  
Vigor novello e nuovo spirito riede,  
E bello e forte e giovine si mostra,  
E già disposto all' amorosa giostra.

Di fervido desir tutto s' accende,  
Esclamando miracolo, miracolo !  
Rapidamente a lei le braccia stende :  
T'arresta, ella dicea : Giove... l' oracolo...  
Il destin... ma si non ode e non intende,  
E ritrovando in lei debole ostacolo,  
Co' baci le trattien la voce in bocca,  
E intanto pon lo strale in sulla cocca.

Ilor cede la dea, nè lungamente  
Sull' inutil contrasto ella si tenne,  
E da lei il caro assalitore ardente  
Il libero passaggio alfine ottenne,  
Così che l' una e l' altro nunitamente  
Al diletto terminò pervenue.  
Un lustro in sull' istante a lui si accrebbe,  
E compito il lavor, vent'anni egli ebbe.

Finalmente or, dis' ella, io spererei  
Che m' udissi una volta, e allor del fato  
L' alto voler manifestogli. Oh Dei !  
Sclamò Titone; e dunque invan si smato  
Dalla maggior bellezza io mi vedrei,  
Che le Grazie ed Amore abbian formato ?  
O dura legge del destino avaro,  
Perchè il piacer farmi costar sì caro !

Ah no... più tosto l' orrida vecchiezza...  
Ohimè, anima mia, che dici mai !  
Riprese Aurora in tuon di tenerezza  
Ah, che in udirti sol tremar mi fai;  
No, che per mia cagion la giovinezza,  
Che il ciel ti ridonò non perderai,  
Amor ci sorba anche un piacer più fino,  
Che torci non potrà fiero destino.

Edolmi il cor di placida quieto  
Nel reciproco amore e nel contento  
L' ore trarremo avventurose e liete,  
Nè ad arrecarci in sen amania e tormento  
Le pungenti verrea voglie inquiete,  
Nè degli anni il vigor sarà mai spento.  
Cui dal corpo i spiriti divisi  
S'ama colà nei fortunati Elisi.

Volere amar da spirti ella è follia,  
Qualora un corpo abbiam materiale;  
Poichè prestabilita è un' armonia  
Che spirito senza corpo oprar non vale :  
E trasgredir della filosofia  
Vorresti dunque un dogma principale ?  
Ragionava Titone; e quest' è indizio  
Che egli era del parer di Leibnizio.

Questi argomenti addusse e altri parecchi ;  
Ma ella ciò non ostante in suo pensiero  
Già fiso avea di non prestar gli orecchi  
Dell' amante all' incanto desiderio.  
Non sta, dicea, che tu di nuovo invecchi  
Per piacer momentaneo e passeggero ;  
Più stabil ben si cerchi : e seria seria  
Moralizzando già su tal materia.

Mentre in sì grave tuon la dea favella,  
Amor sempre maligno e periglioso  
La faceva comparir più vaga e bella  
Agli occhi dell' amante desioso,  
Che per piegarla ai suoi voler novella  
Ragion ritrova a' danni suoi ingegnoso :  
Tu temi in me l' oltraggio sol degli anni,  
Ed io temo, dicea, più gravi danni.

Che se la gioventù più verde e fresca  
È di talento instabile e volante,  
Nel mio core a ogni foco arder qual esca  
Potrebbe e farsi d' altri oggetti amante ;  
Ma un lustro sol che all' età mia s' accresca,  
Può farmi nel tuo amor fermo e costante :  
Vuoi la mia fedeltà porre a periglio  
Per difetto di provvido consiglio ?

Ragion, che dell' eterno alto volere  
Primogenita sei, quanto possente  
È la tua voce ! al tuo divin potere  
Cede la dea e al consiglier prudente,  
E da lei corre il genial piacere  
Anche una volta all' amator consente ;  
Ed ei sì bravamente il corsier punse,  
Che due lustri di seguito s' aggiunse.

Prudentissima coppia ; eccoti omai  
Dell' incostanza assicurata ancora.  
Lieta goder tranquillità potrai,  
E celibi serbar gli affetti ognora.  
Ah ! che si può star senza un ben che mai  
Guastato s' abbia, e il cui valor s' ignora ;  
Ma d' astenersen poi mal si presume  
Contro lungo uso e natural costume

Talor del caro amante ai prieghi ai piunti  
 Dopo lieve repulsa ella si arrese;  
 Talor sott' ombre fresche o verdeggianti,  
 Inosservatamente ei la sorprese.  
 A poco a poco Amor de' due amanti  
 Un lusinghiero vel sugli occhi stese,  
 Che il destin lor nasconde, e par che faccia  
 Dimenticarne la fatal minaccia.

Ma ogni qualunque volta in dolce amplesso  
 Gli amorosi segulan congiungimenti,  
 De' non ancor mai sazi amanti, in esso  
 Segulano tosto i quinquennali aumenti.  
 Ei nondimen gli atti iterò sì spesso,  
 Che d' una in altra età passò a momenti ;  
 Basta dir senza farne altro sommario  
 Che divenne in un giorno ottuagenario.

Allor sì che dolente il cria si straccia,  
 E di pianto la dea versa due fiumi ;  
 Ma Titon la conforta, e, il duol discaccia,  
 Dice, chè invan piangendo ti consumi.  
 Lieto la gioventù fra le tue braccia  
 Già due volte perdei : pietosi numi,  
 Rendetemi di nuovo i miei be' giorni,  
 Acciò in tal guisa a perderli ritorai.

Così invecchiò Titone, o Donne mie,  
 O dura legge dell'ingiusto fato !  
 Per sì soavi e dilettose vie  
 Perchè condurne a un termine sì ingrato ?  
 Come frenar le dolci simpatie,  
 E come a fronte dell' oggetto amato  
 Instinto soffocar sì naturale ?  
 E gioventù senza piacer che vale ?

Trascorsi nel piacer tutti gl' istanti,  
 Titon vecchio e impotente non potea  
 Soddisfare ai suoi stimoli pressanti,  
 Né esiger fedeltà da giovin dea.  
 Ed ella intanto di rapir gli amanti  
 Al bel mestier preso gran gusto avea,  
 E trovandola assai comoda cosa,  
 Altro amante a rapir non fu ritrosa.

Qualunque il furto sia che si commette  
 Di roba, di danar, di creatura  
 Son tutti i furti, o Donne mie dilette,  
 Circa della medesima natura.  
 In chi una volta a rubacchiar si dette  
 Sempre poscia del furto il gusto dura,  
 E chiunque o da senno o per ischerzo  
 Fa il primo furto, fa il secondo e il terzo.

Quindi Aurora poichè d' Eolo figlio  
 Cefalo vede, a cui la fresca rosa  
 Sulla guancia fiorita mista col giglio,  
 Rapillo a Procri sua diletta sposa.  
 Tante lagrime allor versò dal ciglio  
 Per la perdita sua Procri amorosa,  
 Che a lei lo rese Aurora impietosita :  
 Lo che donna rival mai non imita.

Aurora poscia in Orion s' avvenne  
 Di Nettun figlio e per beltà famoso,  
 Piscquele anch' esso, e sel rapì e sel tenne ;  
 E sovente cangiando amante e sposo  
 Cornala di bei giovani divenne.  
 Altri ratti ella fe', ch' espor non oso ;  
 Chè di tai cose esempi addor parecchi  
 Potrebbe spaventar mariti vecchi.

Sovente certamente avrete uditi  
 Ratti che fer gli amanti e i fornicari  
 Ai padri, alle compagne, ed ai mariti,  
 Comuni avvenimenti ed ordinari ;  
 Ma di molti ho' giovani rapiti  
 Gli esempi, o Donne, ai nostri di son rari.  
 Qualcun voll' io narrarvene ; ma dee  
 Il mestiero lasciarvene alle Dee.

Come le ninfe fer col giovin bello  
 Ila, figlio del re Tiodamante,  
 Ch' Ercole accompnò dell' aureo vello  
 Alla conquista in Colco, e non distante  
 Dal Xanto a prender acqua ito al ruscello  
 Lo adnechiaron le ninfe, e per amante  
 Sel disputar : tutte il volcan, ma alcune  
 Lo rapir per goderselo in comune.

E non è, Donne mie, forse un piacere  
 Lascive ninfe il solo immaginarsi  
 Fra loro abberuffandosi vedere  
 Strapparsel l' una all' altra, e arrabattarse  
 Le prime a voler esserne a godere ?  
 Tremende grida intanto Ercole sparse,  
 Ila attorno chiamando, Ila : e di mesto  
 Voci fe' risuonar valli e foreste.

Di violenza oggi noi siam nemici,  
 E perciò, Donne mie, per vostro onore  
 Vi consiglio a non far le rapitrici.  
 Il consenso reciproco è migliore ;  
 Nè s' ottengono, o care ascoltatrici,  
 Le avventure piacevoli d' amore  
 Con maniera rapaci e violente,  
 Ma vengon da per lor naturalmente.

## I CALZONI RICAMATI

## NOVELLA XIV.

Gl'inglesi han, Donne mie, molto del buono,  
Poich'essi per lo più son denarosi,  
E ciò è un merito grande; e inoltre sono  
Liberali sovente e generosi,  
E quei che tai non son son danno il tuono.  
E per questa ragion negli amorosi  
Incontri piacer sogliono al bel sesso;  
E se non sempre, almen riescon spesso.

Un, guari non è, su questo gusto  
(Lord Borton ei nomossi) un certo inglese  
Ricco, giovin, signor, grande, robusto.  
Il genitor dell' indico paese  
Molt'anni (io non so diras il numer giusto)  
Al governo stat'era; e gli avea rese  
Due cento mila almen lire sterline  
Il sol commercio delle manzoline.

Lasciò dunque un grand'asse, e dichiaronne  
Per testamento il figlio suo padrone.  
Questi cominciò tosto in mense, in donne,  
In feste e in lusso a far profusione  
D'ammassato denar, di cui trovonne  
Fieno in gran quantità più d'un caseone.  
Ma passion sua prediletta fu  
Di sfoggiare in begli abiti e in bigiù.

Solo di Londra, un dì venne in mente  
L'idea di far due anni o tre d'assenza;  
Onde fisicamente e moralmente  
Matura e ripetuta esperienza  
Salle femmine far del continente,  
E con precision la differenza  
Saper che passa fra le donne inglesi  
E le donne degli esteri paesi.

A dir ver, Donne mie, questo milardo  
Chiama altra idea nella memoria mia;  
E d' un certo signore io mi ricordo,  
Che per sua sua strana fantasia,  
Era di fichi estremamente ingordo;  
Onde in autunno per l'Italia già  
Qua e là di fichi quantità mangiando  
Fichi con fichi ognor paragonando.

Ed ordinò in pochissime parole

Al camerier che tutto in ordina ponga,  
Che fra un pajò di giorni ei partir vuole,  
Che assesti in due baui e ben disponga  
I frac, la biancheria, le camiciuole,  
E gli abiti più ricchi; e che riponga  
Nel piccolo forzier tutti i ginjelli,  
E gli stucci e le scatole e gli anelli.

E a Greenwich noleggiato un bastimento  
E l'equipaggio pria colà premesso,  
Con un suo servidor s'ida ed attento  
Col camerier portovvisi egli stesso;  
Ivi imbarcossi e con un fresco vento  
Fe' vela per l'Olanda, e il giorno appresso  
Dietro il Texel lasciandosi e Sardinia  
Entrò felicemente in Amsterdam.

Alloggiassi in un'ottima locanda  
Di tutti quanti i comodi fornita,  
E che credeasi la miglior d'Olanda.  
Si vesti, s'adornò; brillan le dita  
Di rare gemme, un oriol per banda,  
Gallon, ricami, biancheria squisita,  
Trine di panto inglese, astucci d'oro,  
Scatole di finissimo lavoro.

Poi fatto a sè venir l'albergatore,  
Disse, di questa mia magnificenza  
Che ti par? credi ch'io farommi onore?  
E quei: che dice mai vost'eccellenza?  
Si sa ben che voi siete un gran signore;  
Ma senza ciò sì splendida apparenza  
Sola mover potrà tutto il paese  
Per venirvi a far corte. Il lord riprese:

Per veder belle donne io mi son messo.  
Havven molte in città? non dubitate  
Rispose quei; con tanti brilli addosso,  
Onde da capo a piè voi luccicate  
Ne troverete, assicurarvel posso,  
Ne troverete più che non sperate.  
Se le ricchezze in pregio non fra voi,  
Una specie di culto hanno fra noi.

Ai primi magistrati e alle primarie  
Famiglie, lord fu presentato appena,  
Incominciò le visite ordinarie;  
Biglietti, inviti a desinar, a cena,  
A feste, a balli, ad adunanze varie,  
A veder varar navi o dar carena,  
Al punch, al déjeuner, al thé, al goûte,  
E a prender cioccolata e a ber caffè.

Ma in mezzo a questa occupazion pervenne  
 Non si scordò del principal motivo,  
 Per cui dall' Anglia nell' Olanda venne;  
 Cioè, l' esame far comparativo  
 Fra donne e donne, ed a capir pervenne,  
 Che colle donne del suo suol nativo  
 Non sostenean le batave il paraggio,  
 Non che avesser su quelle alcun vantaggio.

E proseguendo la medesima inchiesta  
 Per la provincia ivi gli esami stesi  
 Facendo ognor, nè assai però s' arresta,  
 Che in Amsterdam di nuovo ei render desi,  
 Siccome fo', che qualche affar gli resta  
 A abrigar, e a compor certi interessi,  
 Che avea colla ragion Isaac e Abram,  
 Ricchi ebrei negozianti in Amsterdam.

Ritornato colà, donna assai bella  
 Vide al halcon rimpetto alla locanda.  
 E altra donna simil non si rappella,  
 Nè aver vista ivi pria nè per l' Olanda.  
 Stessi fisso a guardarla; e chi foss' ella  
 Ansiosamente al locandier domanda;  
 E dalla sua risposta alfin raccoglie,  
 D' un mercante di birra ella esser moglie.

Venne colei mentre eravate assente,  
 Segua l' ostiero, ad abitar colà.  
 E che una sento dir generalmente  
 Delle più belle sia della città.  
 So che ha nome Giuditta; un buon vivente  
 Sun marito esser dee; di birra ei fa  
 Gran commercio, e lo chiamano Pieraccio  
 Rozzo, gran bevitor, ma poi bonaccio.

Lord allor, che amicusela procura,  
 Spesso salutè e ghigni a lei faceva,  
 Ed ella con gentil disinvoltura  
 A tai galanterie corrispondea;  
 Chè di quel Lorde la gentil figura  
 Certnmente spiacer non le dovea,  
 Ed i brillanti e l' or ch' aveva addosso  
 Creder glielo faceano un pezzo grosso.

Ond' ei coll' insistenza e col danaro  
 Di favellarle alfin trovò maniera,  
 E un intrigo fra loro incominciò,  
 Ed accordi reciproci, com' era  
 Natural cosa, e insieme si ritrovarò  
 Alla sfuggita il gran mattin, la sera,  
 Finchè l' occasion offrisse amore  
 Di stare insieme con libertà maggiore.

Lo che non tardò molto ad accadere,  
 Chè amor non vuol che un lord di lui si lagni.  
 Pertanto a mastro Pier venne in pensiero  
 In Frisia andar con altri suoi compagni  
 Per affari spettanti al lor mestiere;  
 Fatta avea, coll' idea di gran guadagno,  
 Di birra costruir nella vicina  
 Vestfrisia una magnifica officina.

Come Giuditta ebbe contezza vera,  
 Che mastro Pier per qualche dì partiva  
 Scrisse a milord, che fin allor stat' era  
 In un' impaziente aspettativa,  
 Che francamente quell' istessa sera  
 A lei potea venir quando imbruniva,  
 Poichè il marito suo non vi sarebbe,  
 E assente ancor per qualche dì starebbe.

Se ciò piacere a un amator non dia  
 Considerar lo lascio ai dilettanti;  
 Poichè quantunque un cavalier non sia,  
 Nè gioje, come quegli, abbia e contanti  
 Può taluno ottener ciò che desia,  
 E ritrovarsi in casi somiglianti;  
 Onde alla bella sua portossi lieto  
 Magnifico quel lord al consueto.

Quantunque mastro Piero in altre spese  
 Che in quelle del buon vin non isfoggiasse,  
 E assai semplicemente e all' olandese  
 Vivesse, e gli stessi abiti portasse  
 Che a tutti eran comuni in quel paese;  
 Ricco era per nom della sua classe,  
 Nè lasciava mancar modi alla moglie  
 Da poter soddisfar discrete voglie.

Onde Giuditta far volendo onore  
 All' incoronazion di suo marito,  
 Fe' trovar pronta all' incoronatore  
 Una cenetta di gusto squisito,  
 Acciò i piacer di Bacco e quei d' Amore  
 Al lord procuri il grazioso invito;  
 E attendendolo sta da capo a piè  
 Ben messa in un gentil *déshabillé*.

Sotto ampia veste un candido guarnello  
 Stretto di sopra al rilevato fianco  
 Libero lascia il piè leggiadro e snello;  
 Fuor del corsetto il seno nudo e bianco  
 Sporgé, e le cinge il crin vago bindello,  
 Cui fitta è spica d' oro al lato manco;  
 E in abito leggiar così si mostra  
 Pronta ad entrar coll' amatore in giostra.



Avvolto in una cappa alla spagnuola

Ecco appare il fastoso avventuriero :  
Quando fu avanti a lei si sferraajuola,  
E alla moglie scoprì di maestro Piero  
Ricco abito e superbà camicciuola,  
E bei calzoni di velluto nero  
Con bottuniera ricamata d'oro,  
Tutto pien di magnifico decoro.

Depos la cappa e con vivace ardore

Sovra la donna avidamente corre  
I primi ad isfogar lanci d'amore.  
E senza vani prologhi frapporte  
Acceso di desir l' anglo amatore  
L'abbraccia e stringe, indi s'affretta a corre  
Sulle labbra e sul sen piacer forieri  
Di più alte imprese e di maggior piaceri.

fuerni a mensa poi lord e la bella,

E per dar buon principio allo stravizio  
Lui ai cibi mischiar; ma più bev' ella,  
Poichè il marito bevitore quel vizio  
Alquanto avea comunicato a quella;  
Dal che lord Bixton trasse ottimo indizio,  
Che Bacco suol nell' amoroso gioca  
Aggiungere alle femmine più foca.

beve fu il pasto, chè di belle e drudi

Quello il grande non è nè il primo oggetto  
Ella perciò tolse la mensa, e nudi  
Andaro entrambi a conicarsi in letto.  
Nè i bei momenti perdono in preludi,  
Ma vengon tasto al principal diletto.  
Rugnano prima, e si riposan poi  
Sul campo di battaglia i prodi eroi.

Facendo fin allor fra donne e donne

Fuica sperienza e paragone,  
Ninna in Olanda il nostro lord trovonne,  
Che di sè desse qualche opinione.  
Scandagliata costei, prova tironne,  
Che ogni regola ha qualche eccezione.  
Potea Giuditta ovunque in sulla terra,  
Billar, non che in Olanda e in Inghilterra.

Mentre ancor nel piacer han l'alma assorta

Dura li senote e dispiacevol cosa,  
Poichè improvviso udir picchio alla porta;  
E poscia, apri, gridar voce adegnosa,  
Aprimi, giuro al ciel, sei sorda o morta?  
Tremò Giuditta, nè risponder usa.  
Eia il marito: e non parti? voi dite.  
Signori no: che avessan dunque? udite.

Piero e i compagni suoi pensier non saggio

Creduto avvan non sol, ma periglioso  
A stomaco digiuna porsi in viaggio;  
E in un albergo andar, ch'era famoso  
Per l'eccellente ed ottimo formaggio  
E pel vin di Bordò delizioso.  
Posersi a desco, e domandar all'oste  
Vin, formaggio, salame, e caldarroste.

Cotest'oste detto era Tarabozzo,

Faceto, anzi buffon di sua natura  
Storto di piè, grosso di testa, e tozzo;  
Insomma assai ridicola figura.  
Sopra una nave in qualità di mozzo  
Stac'era, e con un po' di mercatura,  
Che in Batavia già fe', trovò la via  
Di far qualche danaro, e aprì osteria.

All'ordin di color tosto l'ostiero

Portò un par di bottiglie e tre gran gotti  
Oh questo poi, dicendo, è Bordò vero;  
Avantier me ne vennero due botti.—  
Bravissimo! e il formaggio?—Eccolo; spero  
Vi piacerà.—Superbo! e i salsicciotti?—  
Son qua.—D'Italia?—Oibò, non se lo sogna  
Italia averne tai, son di Bologna.

Orsò, tocchiam, tocca compar.—Sì, tocca.—

Gran Bordò! Tarabozzo, e le castagne?—  
Eccole.—Buone affè, squagliansi in bocca.—  
Son tutte schiette, e non vi son magagne.—  
Bevi compar, lesto, il bicchier trabocca;  
Sou castagne del vin buone compagne.—  
Altra bottiglia... lo questo vino iugozzo  
A onor... e onor... di chi?—di Tarabozzo.

Evviva Tarabozzo!—Una bottiglia

Cos'è, compar, per chi si ben tracanna?—  
Dici ben, che na venga altra pariglia.—  
Eccole.—A te compar, bevi, è una magna.  
Salute a Checca.—Olà il bicchier ripiglia,  
Alla Francesca... a Ghita... alla Giovanna.  
Si riscaldano i ferri e, in una volta  
Parlano tutti, e più nessuno ascolta.

E con quel gavazzar, con quel bruire

Bel bel senza avvedersene fer sera;  
E allor convenner, che voler partire  
In quell'istesso giorno, è una clumera.  
E la partenza omai di differire  
Al dì seguente indispensabil era.  
Restando dunque la tranquillancute  
Rinviare la partenza al dì seguente.

E proseguirò a bere alla salute  
Delle comari e dei lor grossi amori.  
Per le disputa poi sopravvenute  
Fra l'oste Tarabozzo e i bevitori  
Sulle bottiglie ch'eransi bevute,  
Cominciaro a far strepito e romori;  
Chè quei votando e riempiendo il gottin  
Ventisette dicean, l'oste ventotto.

Ma la faccenda fu raccomodata  
Con altre due bottiglie, e disseer trenta.  
La notte intanto è ormai molto avanzata,  
E ciascuna in parlar balbetta e stenta;  
Onde partissi tutta la brigata,  
Che barcolla, sonnecchia, e s'addormenta.  
Fu allor che mastro Piero un puchin brilla,  
Fe' alla porta quel picchio e quello strilla.

La spaventata povera Giuditta,  
Pressa Botton sollecito a levarsi,  
Per quel frastuono estremamente afflitta,  
Quel, com'ella indicogli, andò a calarsi  
Al bujo e andò sopra una soffitta,  
Lasciando qua e là gli abiti sparsi;  
Che in vano in quella subito sorpresa  
Mente tranquilla si saria pretosa.

La camicia com'era ed in pignelle  
Giuditta allor l'uscio ad aprir dissece;  
Aprì, e a quei domandò per quei novelle  
Bagnon sì tosto agli in città si rese.  
Tace e risposta mastro Pier non dielle;  
Montò, spogliossi, e in letto s' distese  
Mutolo, e s'addormenta appena corco,  
E russa, e par, con riverenza, un porco.

Dì Giuditta frattanto il cor modesto  
Inquietudine pange, ed affannoso  
Timor, solo in pensar, che nudo resta  
Lord colassù nella soffitta ascoso,  
E che potrà, se mastro Pier si desta,  
Qualche caso seguir ben doloroso.  
Sè stessa e Botton vede in gran periglio,  
Se non prende opportun pronto consiglio.

Ma chi non sa quanto il cervel di donne  
Sia di ripieghi in casi tai fecondo?  
Chi mille e mille esempi addur non puona,  
Se un po' d'esperienza abbia del mondo?  
Siate tranquilli, io sicurtà faronne,  
È sul periglio lor non mi confondo;  
Che con qualcun de' strattagemmi sui  
D'impaccio ella trarrà sè stessa e lui.

E in fatti incominciò dal petto fuori  
A gottar grida e lamentevol voci;  
Come se da nefritici dolori  
Fanta alla fosse e da tormenati atroci.  
Mastro Pier che destossi a quei clamori,  
Fra il sonno e il viz stupido ancor, precoci  
Doglie, dicea, di parto avresti mai?  
Sei tu impazzata o cosa diavol hai?

Mi spuro, allor grid' ella, ohimè mi spuro:  
Una terribil colica m' ammassa,  
Se pronto al mio dolor non ho ristoro;  
E se non m'ajo ne divento pazzo.  
Integriasi il mansueto toro,  
E disse a lei: cara la mia ragazza,  
Viz pazienza un po': due poss' io farti?  
Calmati, passerà, non disperarti.

Ed ella: sai che all' improvviso e a abajal  
Mi prendono dolor di questa sorta.  
Or mentre gridi e il picchio ognor più incalza,  
Appena ch' eri tu mi sono accorta,  
Io, com'era in camicia e a piedi scalza,  
In fretta giù scesi ad aprir la porta.  
E da quel punto, o Piero, da quel punto  
Questo acuto dolor m'è sopraggiunto.

E quei volendo a lei dar qualche sista:  
L'acqua ov'è che ti diè lo speciale,  
E che t'ha spesso dal dolor guarita?  
Ed ella: ah! sì; guarir da questo male  
Quella goja mi può; ma l'ho finita.  
Per me di quel liquor so quanto vale  
La maravigliosissima virtù;  
Ma l'ho finita, Piero, io non ne ho più.

Ah caro Piero mio, sii benedetto,  
Se tu non vuoi ch' io di dolor mi torni,  
Va dall' special, corri, su vasetto  
Fattene dar, un sol vasetto ancora.  
E quei: che dici mai? son tutti in letto?  
È tardi, tutti dormono a quest' ora.  
È il nostro special, della città  
Sai pur che abita all' altra estremità.

Ed ella: abbì di me compassione.  
Piero a sì vive istanze alfin cedette;  
Si leva, e cerca gli abiti tentone.  
Brancolando le scarpe e le calzette  
E la giubba ritrova, e se la pone,  
Trova un paio di brache e se le mette.  
Scende al bujo le scale, apre la porta,  
E in fretta dallo special si porta.

Tono che Pier partito fu, Giuditta  
Contenta appien che riascita vana  
Non sia l'astuzia sua, d' inferna e affitta  
Allegra a un tempo è divenuta e sana;  
Corre Bostox a trar dalla soffitta,  
Che compimento all'avventura strana  
Con nuovi amplessi diè; poi panni e cappa  
Riprende a tasto, e vi s' involge e scappa.

Giunto mastro Pier per la cittade,  
Fien d' ansietà con frettoloso passo,  
E piazze e ponti attraversava e strade.  
Giunto colà tutto zelante e lasso  
Picchia al, che d'iresto, or l'uscio cade.  
Grida lo spezial, cos'è 'sto chiasso?  
E mastro Pier: non'io compare; e il prega  
D'aprir la porta e scendere in bottega.

Stia lo spezial, vien sul terrazzo,  
E dice a lui: tu che compar mi nomini,  
E che qui vieni a far tanto schiamazzo,  
A quest'ora destando i galantuomini,  
Al diavol va, ch'esser non dei che un passo.  
Ma Piero lo scongiura in nome Domini.  
Ah! discendi, compar per carità,  
Chè di parlarti ho gran necessità.

Quei si ritira nella stanza e prende  
E sulla pietra batte l'acciarino,  
Che pronto tiene appresso al letto, e accende  
Per via del zolfanello il lumicino:  
E sonnacchioso e borbottando scende,  
E della chiave viene al bacolino.  
Oh sei, di nuovo chiede: e Piero allora,  
Sen mastro Pier, non mi conosci ancora?

Aprè alfin l'uscio, il guarda fiso, e poi  
Dice lo spezial: dunque sei tu!  
Cosa girando vai, che diavol vuoi?  
E quei: mia moglie non può regger più  
Al gran dolor; salvarla sol tu puoi  
Colla rara mirabile virtù  
Di quel liquor che chiamai acqua cattolica,  
Maravigliosa per guarir la colica.

Aprè lo spezial, perchè una moglie,  
Gli risponde con fredda indifferenza,  
Perchè dunque una femmina ha le doglie  
Vieni a destarmi? ... oh ve' che conseguenza?  
Un bel vantaggio invar se ne raccoglie  
Da così buoni affar: ma, pazienza.  
Ecco d'acqua cattolica un vasetto;  
Vattene pur con Dio, ch'io torno a letto.

Vo' pria pagarti almen, Piero riprese,  
E in tasca in questo dir la man posea,  
Ove sempre monete del paese  
Pei giornalier bisogni aver solea.  
E tranne ... qual danar? ... Nota è un'inglese  
Moneta d'or che chiamasi ghinea.  
Di tasca mastro Pier ... voi stupirate,  
Piena trasse la man di tai monete.

Ma se stupite voi, chi dir potria  
Qual fosse lo stupor di mastro Piero?  
Non sa s'ella è una celia o una magia,  
Nè potendone intendere il mistero,  
Dicea, questa moneta non è mia;  
In tasca io non ve l'ho messa davvero.  
Dunque chi mai, chi diavol aver dee  
Ficcate in tasca mia queste ghinee?

Comprendo io ben che qualche ladroncello  
Di tasca altrui, se può, tolga il danaro;  
Ma di moneta a empir l'altrui borsello  
Che talun si diverta, il caso è raro.  
E per quanto lambicchisi il cervello,  
Come stia quell'affar non vede chiaro.  
Certo, dicea, non crederò che nasca,  
Qual fungo in putre suol, danaro in tasca.

Lo spezial che lui pensoso e muto  
Starsen vede, non vuol dargli disturbo;  
Pur dice alfin: compar che t'è avvenuto?  
Da Londra forse tu da qualche giorno  
Qualche grosso sussidio hai ricevuto?  
E mastro Piero, ho ricevuto un corno:  
Ma non ben calcolò le corna sue,  
Chè un corno sol non riceverè, ma due.

Ponsa allor l'altra man nel borsellino,  
E fuor tira un superbo astuccio d'oro  
Con entro le cesoje e il temperino,  
Tutto di squisitissimo lavoro.  
Lo speziale abbassa il lumicino  
La sorgente a scoprir di quel tesoro;  
Poichè ben ben tutto osservato ebbe,  
Più la sorpresa e lo stupor gli crebbe.

Che appressato il lumino avendo appena,  
Vide superbamente ricamati  
Un paio di calzon, e una catena,  
Che giù pendea da ciaschedun de' lati  
Di brillanti e rubin coperta e piena.  
A spettacolo tale, e ove hai trovati  
Si splendidi calzon? stupido grida,  
Tu sei tutto or: sei divenuto Mida?

Essa gli occhi ai calzon Piero in udire  
 In tal guisa esclamò lo speciale.  
 Attonito rimase, ebbe a impazzire;  
 E fiso in osservar portento tale  
 Divenuto pareva, starei per dire,  
 Come madama Loth, statua di sala.  
 Per la confusione per la vergogna  
 È fuor di sé, nè sa se veglia o sogna.

Ma dirò ciò che prima non v'ho detto:  
 Milord nello spogliarsi avendo posti  
 Al bujo i panni suoi sopra un banchetto,  
 Dal letto alquanto rimanean discosti.  
 Solo i calzon si tolse entrando in letto,  
 E ivi gli avea senza badar deposti;  
 Onde siccome avviene in tali casi  
 Separati dal resto eran rimasi.

Poi venne Piero, e dei vapor del vino  
 Ingombro avendo il capo, in dispogliarsi  
 Al violato talamo vicino,  
 I panni suoi gittò sbandati e sparsi;  
 Ed egli al posto dell' adulterino  
 Accubito ancor caldo andò a corcarsi;  
 Onde di lui fra gli abiti all' oscuro  
 Dell' Inglese i calzon confusi furo.

Di Giuditta poichè gli urli e gli urtoni  
 Il credulo destato irco olandese,  
 Quei corse, e per volendosi i calzoni,  
 Mezzo ubriaco e sonnacchioso, prese  
 Alla cieca aggirandosi branconi  
 In scambio de' suoi quei dell' Inglese,  
 E bujo essendo in casa e bujo in strada,  
 Quel che ha in dosso non vede e non vi bada.

Ed ora che del compar la strana ascolta  
 Esclamazione ed il motteggio amaro,  
 Lo sguardo su i calzon la prima volta  
 Porta, e a quel lumicino visibil chiaro  
 Osserva lo spettacolo; e con molta  
 Sorpresa, e delle gioje, e del danaro  
 La region vede, e monta in tanta furia,  
 Ch'è correr volle a vendicar l'ingiuria.

Poichè maturamente entrambi pria  
 Qualche riflessione avendo fatto,  
 Compreser che non era una magia,  
 E indovinar la verità del fatto;  
 Ciò serò tanto a Pier la fantasia,  
 Che ne divenne furibondo a un tratto,  
 E giurò, che la perfida Giuditta  
 Farà cadere ai piedi suoi tralitta.

Come mai muta in te perfidia lo scorno?  
 Dicea fremendo; io t'ho sì ben trattata.  
 E tu al delitto aggiungi ancor lo scherno?  
 Ma di mia man morrai femmina ingrata,  
 E anche il tuo nome abborrirò in eterno.  
 Fe' allor lo spezial questa parlata:  
 Calma alquanto, compar, gli sdegni tuoi;  
 Tranquillo odimi pria, risolvi poi.

Tu di donna infedel vuoi dunque il fallo  
 Punir col ferro, e lavar vuoi l'onore  
 Nel sangue della moglie? ebbene tu fallo;  
 Ma il delitto, lo scorno, il disonore  
 Così pubblico rendi, o se nessuna salla.  
 Fai d'un male ideal real malore.  
 Pace e gioja dal core avrai sbandita,  
 Perdi onor, beni, e forse ancor la vita.

Se della cosa poi rumor non fai  
 E occulta reterà, la stessa stima,  
 E d' nom d'onor nel pubblico godrai  
 L'opinione, come godesti prima.  
 E in verità, com'è possibil mai,  
 Che disonor ciò che s'ignora, imprima?  
 Quanti vi sono uomini d'onor, cui fanno  
 Le mogli infedeltà che non si sanno!

Fa dunque a modo mio: tieni i calzoni,  
 Gli astucci e l'oriuol liberamente,  
 E a tuo piacer delle ghinee disponi.  
 Poi l'util tuo spregiudicatamente  
 Con quei di tua moglie si paragoni.  
 Chi sta meglio di voi? Il continente  
 Tu ti godrai per sempre, e il contenuto  
 Qualche momento ella avrà sol goduto.

Questi lo spezial consigli dava,  
 E Pier stava sì attento ad ascoltarli;  
 Poscia di nuovo i be' calzon guardava,  
 E ribrezzo minor sente in guardarli,  
 E la faccia bel bel rasserenava.  
 L'acqua e i consigli suoi volle pagarli  
 Liberamente con moneta inglese.  
 Poi congedossi e a casa sua si rese.

E col vasetto dell'acqua cattolica,  
 E lume acceso poi venne alla moglie,  
 Che inferna ancor mostrossi e melanconica.  
 Prendi, Giuditta, le dicea, le doglie  
 Quest'acqua calmerà della tua colica.  
 Io guadagnato ho queste ricche spoglie;  
 Non parliamo del come: e dall'armario  
 In grazia tua trarrolle ogni ottavario.

Pedroo ella i calzoni che conosceo  
 Coobbe ben ch'eran la cosa identica,  
 Onde confusa e timida tacca.  
 Gli occhi non oca alzar, chè non dimenticò  
 D'esser ver lui di grave colpa rea.  
 Svìa indi in poi divenne; e se un' autentica  
 Cronaca d'Amsterdam riporta il Vero,  
 Fù infedeltà non fece a maestro Piero.

Costa le brache tolte per errare  
 Gettò adgnoso, perchè ignobil cosa  
 Era per sì magnifico signore;  
 Ma non però le sue ripeter oca;  
 Così vorria la pratica d'amore  
 Reintegrar colla leggiadra sposa  
 Se anche, per far che mastro Pier si piachè,  
 Debba lasciarvi un altro par di brache.

Non offerte il bontuoto amante,  
 E colla lasinghevola maniera,  
 Di ritrovare il fortunato istante  
 Per rinnovar quell'avventura spera.  
 Ma rigettò colci ferma e costante  
 L'insidiosa offerte e la preghiera;  
 E pel contegno e il dolce tuon che tene  
 Il marito con lei, svìa divenne.

## L' ANTICRISTO

### NOVELLA XV.

Le femmine in Germania, o Donne carè,  
 Non son come fra noi maliziose,  
 Non son tante arti e tant' intrighi usare,  
 E son anzi un tantino schizzinose;  
 Ma vivono alla buona e lascian fare,  
 Se stanno a fondo a scrutinar le cose;  
 E se il parroco dice una bagia  
 Credon che il contraddirgli è un'eresia.

Non parlo di dame e cittadine,  
 E di quelle che vivono alla moda,  
 Che quante sono assai scaltrite e fine,  
 E sanno dove il diavol tien la coda;  
 Parlo di terrazzane e contadine,  
 La cui semplicità s'ammira e loda.  
 Di che per tanto alcun' idea può darvi  
 La storiella che or io voglio narrarvi.

Era in Germania un giovin cavaliere,  
 Che per fare un pochino di movimento  
 Le italiane città venne a vedere;  
 E perchè si facesse buon trattamento,  
 E perchè egli era ricco e forestiere,  
 Passò per nome di spirito e talento;  
 Pure a dir vero e senza ch'io l'aduli,  
 Viaggiato non avea come i bauli.

Ogni insigne pittura avea vista,  
 Le antichità e le magnificenze;  
 Di zolfi e gessi avea fatta conquista,  
 Ed aumentate le sue conoscenze,  
 Delle donne galanti avea la lista  
 Di Napoli, di Roma, e di Firenze,  
 Di Milan, di Venezia, e di Torino,  
 Ed avea d'ogni bella il ritrattino.

Ed essendo in Livorno avea comprato  
 Per cento pàndre un bel moro africano,  
 Che su quel littoral dal mar gittato  
 Fu preso, e fatto schiavo e poi cristiano,  
 Ed in quel dì Francesco avea cangiato  
 L'antico nome suo di Solimano;  
 E in veste mora e col monile al collo  
 In Alemagna il cavalier menollo.

Tal qual era descrivere val posso:  
 Di membra assai traverso, alto, robusto,  
 Capel riccio, occhio fiero, e labbro grosso.  
 Se di donna vedea qualche bel fusto  
 Il diavolo pareva gli entrasse addosso,  
 E la man le cacciava entro del busto  
 A prima vista; in questa parte solo  
 Insolente, e nel resto buon figliuolo.

Ma le femmine appena lo vedeano  
 Fuggian da lui perchè ne avran timore,  
 Chè per lo più mal sofferir poteano  
 Quella figura sua, quel suo colore.  
 Queste ed altre ragioni sì l'affliggeano,  
 Ch'ei stava sempre pien di mal umore;  
 E fra sè stesso in linguaggio moresco  
 Dicea sovente: oh sì per dio sto fresco!  
 M' hanno voluto far cristiano, e m' hanno  
 Conferito il battesimo e la cresima;  
 Creder cose stranisime mi fanno;  
 Digiuno la vigilia e la quaresima;  
 Odo prediche e messe tutto l'anno,  
 Che dicono sempre la cosa medesima;  
 E spesso a un prete o un frate io son astretto  
 Di dir ciò che ho passato e fatto e detto.

Fin del pensier la libertà mi toglie  
 Legge, per cui neppur un desidero  
 Di donna lice aver, se non è moglie;  
 E fin quello ch' esercitan mestiero  
 Di soddisfar del pubblico le voglie,  
 Tutte rigettan me perchè son nero.  
 Tal si lagnava il povero Francesco,  
 E spesso ripetea: per dio sto fresco!

Coll' uso intanto e coll' udir frequente  
 Il tedesco linguaggio avea per via  
 Appreso a cinguettar passabilmente;  
 Al che non giunse mai la scienza mia:  
 Che costor per le lingue hanno sovente  
 Facilità straordinaria; o sia  
 Chè di poch' altre idee la mente han pregna,  
 O che necessità gran cose insegna.

Era da molti di trascorso maggio,  
 E volgea la stagione verso il solstizio,  
 Quando dell' alta Stiria in un villaggio  
 Una sera fermaronsi ad ospizio,  
 Che assai restava del diurno raggio;  
 E il moro del padron per lo servizio  
 Sbrigata ogni faccenda necessaria,  
 Andò fuor del villaggio a prender aria.

Nè guari essendo ancor ito lontano  
 Soletta vide giovin contadina,  
 Che sul campo scegliea l' erbe dal grande,  
 E Catel si chiamava o Caterina;  
 Lieta cantava ad alta voce, e il piano  
 Echeggiava d' intorno e la collina:  
 Ed era una belloccia forosetta,  
 Se non che un pochettin salvaticchetta.

Figliuola la credea molti del loco  
 D' un padre abate di sua madre amico,  
 Il qual finì con impregnarla il gioco;  
 Ma questo era un discorso incerto antico.  
 Comunque sia però, chè importa poco,  
 Il mio racconto proseguendo, io dico,  
 Che il moro per vederla meglio in viso  
 Sopra le venne cheto ed improvviso.

Ella che timid' era per natura,  
 Nè mai veduto avea un uomo nero,  
 L' insolita in mirar strana figura  
 Credette ch' egli fosse il diavol vero;  
 Onde tutta tremante di panico  
 Per i campi fuggì snor di sentiero,  
 E co' capelli sparsi e sbigottita;  
 Gridando già: misericordia, aita!

Egli s'arresta e la rimira, e all'os  
 Risolse d' inseguir la fuggitiva,  
 E dove del boschetto era il confine,  
 Per lo spavento ansante e semiviva  
 Ei la raggiunse e l' acciuffò pel crine;  
 Allora sì, ch' ella scclamando giva:  
 L' anima, diavol mio, lasciami stare,  
 E la del corpo poi quel che ti pare.

Colui la stringe avidamente e abbraccia  
 Di feroce libidine anelando:  
 Ella in vederti allor fra le sue braccia,  
 L' anima, ripetea, ti raccomando.  
 Mentre ei la man sotto il guarnel le caccia,  
 L' anima, rispondea, non ti domando;  
 Indi la bacìa e l' accarezza e l' anima,  
 Dicendo: il corpo io cerco sol, non l' anima.

E s' ingegna calmar con tal protestà  
 Il terror della semplice tedesca;  
 Indi trattala dentro alla foresta  
 Supina la corò sull' erba fresca,  
 E su in fretta tiratale la vesta  
 Le fe' quella tal opera alla morezsa.  
 Torser le ninfe i sguardi casti e schivi,  
 E sghignarono i satiri lascivi.

Se affamato leon-smarrita agnella  
 Fuor di mandra trovò, l' assale e abruza,  
 E poscia, che n' ha piene le budella  
 Lecca il muso sanguigno e si rintana:  
 Così colui che colla villanella  
 Sfogò la voglia della carne umana,  
 Torna al villaggio: e dopo un tal lavoro  
 Le storie più non parlano del moro.

Ma la contadinella in quell' affare  
 A poco a poco erasi omai col nero  
 Rea più mansueta e famigliare,  
 E avea depresso il suo timor primiero;  
 E solamente in quella singolare  
 Avventura tenea fisso il pensiero,  
 E ritornando a casa per la via  
 Così in sè stessa ragionando già:

Questo diavolo alfin qual si dipinge  
 Non è sì brutto e spaventevol mostro,  
 Assai peggior di quel ch' egli è, lo finge  
 L' altrui capriccio e lo spavento nostro;  
 La maggior sua bruttezza si restringe  
 Unicamente a quel color d' inchiostro,  
 E benchè sì malefico lo fanno,  
 Pur se si lascia far, non fa gran danno.

Stata era lei la vecchia madre stendi  
 Sull'usciniola della natta capanna,  
 Ne dell'indugio la ragion comprendi,  
 E d'ogni incerto mal tene e s'affannò,  
 Non le narrò le sue vere vicende;  
 Ma con finta ragion l'accheta e ingannò,  
 Chè di narrar la cosa schiettamente;  
 La vergogna e il pudor non lo contentò.

Fratelli non avea nè fratelli sorelle,  
 E il genitor le tolse acerba morte,  
 Che un campo, un orticello e poche agnelle  
 Lasciato avea alla figlia e alla consorte,  
 E liete contentissime fra quelle  
 Campagne esse vivean della lor sorte,  
 E provvedean con latte erbe e frumento  
 Al necessario lor sostentamento.

Intanto assai visibile e sicura  
 Nella figlia appariva la gravidanza,  
 E benchè di celarla essa procura,  
 Fur la madre del vero ebbe dottrina;  
 E stonata di simile avventura,  
 E minacciosa a lei faceva istanza,  
 Per saper chi tutt'era quel bel fusto,  
 Che d'impregnarla s'era preso gusto.

Di color si sfuggì ella e si confonde  
 Sospira e piange e favellar non osa;  
 La madre insiste e vuol saper: laonde,  
 La figlia a voce bassa è vergognosa  
 Essere stato il diavolo risponde.  
 Il diavol, figlia! e come mai tal cosa?  
 Disse la madre tutta stupefatta:  
 Il diavolo! Eh va via, che tu sei matta.

Il diavol, disse allor la sempliciona,  
 Il diavol, mamma mia, pur troppo è stato  
 Che me l'ha fatta, il diavolo in persona,  
 Ed egli stesso non me l'ha negato.  
 E posso dir che l'ho passata buona;  
 Poichè del corpo sol s'è contentato,  
 Che se gliene prendeva fantasia,  
 L'anima e il corpo si portava via.

Oh com'egli era nero! oh come brutto!  
 La madre che stuprata esser la figlia  
 Dal diavol ode, e che ne ha in corpo il frutto,  
 E mania e si dispera e si scapiglia,  
 Chè facile era troppo a creder tutto.  
 Non sa che farsi, e alfin pur si consiglia  
 Gir con esso al curato per intendere  
 Che far si deggia, e qual partito prendere.

Comunemente il parroco del loco  
 Per beffa era chiamato fra Cuenza,  
 Solenne ubbriaccone ed uomo da poco,  
 Chè dopo qualche lieve faccenduzza,  
 O beveva o pipava accanto al foco;  
 E in guisa tal coll' alito la puzza  
 Mandava fuor dell' indigesto vino,  
 Che non se gli poteva star da vicino.

Lo ritrovò che del buon vin di Buda  
 A spessi tratti ivà votando un vaso,  
 E sonnacchioso e pipa, e beve, e auda.  
 Come boti lstruito e percoso  
 Del fatto fu da lor: corpo di Giuda!  
 Esclamò, figlia mia, questo è un gran caso,  
 Questo è un gran caso; e in questo dir un gatto  
 Empiè di vino, e l'accingò di botto.

Si volle poi meglio accertar del fatto,  
 E perchè dubbio alcun restar non possa,  
 Osservò il ventre e venir volle al tatto.  
 La giovin basò gli occhi a sì fe' rossa;  
 Ma quei di meraviglia sopraffatto  
 Tasteggiando la pancia piena e grossa,  
 Con voce grave e colla faccia seria,  
 Dicea: non v'è che dir, qui v'è materia.

O quante, Cristo mio, n'ho da vedere!  
 D'impregnarmi ancor le parrocchiane  
 Era stato degli uomini il mestiere,  
 Ed eran cose lievi e cose umane;  
 Or se il diavolo anch'esso è puttaniere,  
 A che servono le gonne e le sottane?  
 Oh mondo iniquo! oh secolo corrotto!  
 E in questo dir tracanna un altro gatto!

Questo, disse alla mamma, è un grande imbroglio:  
 Frettanto itene a casa; io da costei  
 Domar verrò, che esorcizar la voglio,  
 Ed in virtù degli scongiuri miei  
 Il concetto diabolico germoglio  
 Svanirà tosto e partirà da lei.  
 Se me andaron la donne, e il giorno appresso  
 Alla lor casa andò il curato anch'esso.

Con stola ed aspersorio e sacri arredi  
 S'accosta a Caterina fra Cuenza:  
 Esci, gridando, esci; e da capo a piedi  
 Con acqua santa in questo dir la spruzza:  
 Esci, demon, da questo corpo, e riedi  
 Nel foco eterno e nell'eterna puzza:  
 E gli esorcismi suoi mastica e ciancia,  
 E le batte la stola sulla pancia;

E fa segni di croce, e in questo mentre  
 Reliquie addosso ed agnusdei le attacca;  
 Ed ordina al demon che parta ed entre  
 In corpo d' una troja o d' una vacca.  
 Ma non per questo già dal di lei ventre  
 Il feto diabolico si stacca;  
 Chè scongiuro non v'è potente à segno  
 Di votare alle donne il ventre preguo.

E benchè col breviario e col vangelo,  
 E con altri suoi sacri scartafacci  
 L'alta interponga autorità del cielo,  
 Pur possibil non è ch'indi lo scacci;  
 Onde infiammato alfin di santo zelo  
 Proruppe: ebbene se ti vuoi star tu stacci,  
 E giacchè non vuoi darmi attenzione,  
 T'abbandono alla tua dannazione.

Così dal vanò esorcizzar desiste  
 E alla vecchia dicea: troppo ostinato  
 Questo diavol mi par; poichè resiste  
 Persino all'ordin dell'esorcistato.  
 Or, vecchia mia, tutto l'affar consiste  
 In saper cosa il cielo ha destinato;  
 Onde aspettato che la faccenda vada  
 Per l'ordinaria e natural sua strada.

Cui la vecchia rispose: oh nato in tasca!  
 Il compenso è assai facile e sicuro;  
 Ma questo egli è un saltar di palo in frasca:  
 Se si debbe aspettar che sia maturo  
 Il concepito feto, e il putto nasca,  
 Potessi fare a mea dello scongiuro;  
 Ma giacchè il fatto non si può disfare,  
 Almen si cerchi in parte rimediare.

Se di far tal affronto alla mia figlia  
 La strana fantasia venne al demonio,  
 E con tal atto nella mia famiglia  
 Scolpi del disonor l'infame conio,  
 Perchè costui da voi non si consiglia,  
 Che con un susseguente matrimonio  
 Ripari il fallo e come far si vuole,  
 In tal guisa legittimi la prole?

Rise il parroco a tai ragionamenti,  
 E disse, vecchia mia, ciò non cammiana;  
 Pel diavol non son fatti i sacramenti,  
 Ch'egli è incapace di grazia divina;  
 E questi son di grazie ampie sorgenti,  
 Come insegna il Diana e il Bonacina;  
 Ma lasciate che il caso io cerchi e trovi  
 In alcun de' casisti antichi o nuovi.

Poichè sebben la gravidanza è storica,  
 Pur esser vi potria del problematico;  
 Perciò studiar convien, e la teorica  
 Convien poscia adattare al caso pratico;  
 Nè si può dar risposta categorica,  
 Se non è il fatto categorematico.  
 E questo ammette senso, o parabolico  
 O mistico o anagogico o simbolico.

Questa colui parlò lingua bisbetica,  
 Perchè applicossi nei licei monastici  
 Alla filosofia peripatetica,  
 E ad altri poi passò studj fantastici  
 Della teologia mistica e ascetica,  
 Ond'era avvezzo a quei gerghi scolastici,  
 Che oscuri e ignoti son comunemente  
 A chi li profferisce e a chi li sente.

Ed essendo d'ingegno grossolano,  
 Si fatti studj aveangli messo in testa  
 Di chimere un miscuglio informe e strano,  
 E confusa d'idee massa indigesta;  
 Pur tuttavia con quel linguaggio arcano  
 Al volgo ignaro imposturar non resta,  
 Ma per costume sol parlar soleva  
 Senza punto saper ciò che dicea.

Ma siccome la cieca opantone  
 Tuttor venera ciò che non intende,  
 Perciò la vecchia a quelle parolous  
 Ignote impercettibili e stupefande,  
 Grande scienza nel parroco suppone,  
 Nè cerca più, nè più saper pretende.  
 Dell'uova e del formaggio gli diè poi,  
 Ed egli se n'andò pe' fatti suoi.

Varj libri egli avea confusi e misti  
 Fra la polvere dentro uno scaffale:  
 Espositori, interpreti, casisti,  
 Ristretti di canonica e morale,  
 E scottisti, e tomisti, e molinisti,  
 E guide per la via spirituale,  
 Pillole per purgar da ogni delitto,  
 E andare in paradiso ritto ritto.

La vita dell'arcangiol Gabriello,  
 L'atologio del *saur craut* in tedesco,  
 Ricerche sul linguaggio dell'uccello,  
 Varj riflessi sopra il *chifel l'acso*,  
 Dialoghi fra Enoch e Farinello,  
 Parallelo fra Enea e san Francesco,  
 Gli usi e i costumi de' preadanniti,  
 Struttura del budel de' parassiti:



ragionamenti sull'ovovo pasquale,  
 Metodo d'accordare le chitarre,  
 Le dispute fra il fiasco e l'orinale,  
 I pensieri d'Anaburtt e di Gasparre,  
 Gli amori di fra Carlo speziale,  
 La fanciulla viennese in Tomisvarre,  
 E simili libercoli parecchi,  
 E una raccolta di lunari vecchi.

È timosa in que' luoghi e risomata  
 Era la libreria di fra Cucuzza,  
 Ond' ei eredito avea fra la brigata,  
 Che le cose non ben pesa e sminuzza.  
 Or mentre a' libri suoi dando un'occhiata  
 Se i titoli al di fuori il guardo aguzza,  
 In quella biblioteca insulsa e macra  
 Trovò una vecchia e rosa bibbia sacra.

La prese e spolverolla il buon cerato,  
 L'apri, poi la posò sul tavolino,  
 Ed si sopra una seggiola sdraiato  
 In casacca e pianelle e berrettino,  
 Con pipa in bocca e la bottiglia allato  
 Ogni giorno leggevane un tantino,  
 Per veder se per sorte in qualche passo  
 Si parlò d'un figliuol di Satanasso.

Trascorre alla sfuggita, e a tratti a tratti  
 Di Salomone i libri e di Mosè;  
 Die un'occhiata in passando ai detti ai fatti  
 De' profeti, de' giudici, e de' re;  
 Lesse l'epistole, i vangeli, e gli atti,  
 E ciò che in ambo i Testamenti v'è;  
 Si arresta alfin sull'opre dell'estatico  
 Apostolo Giovan, detto l'estatico.

Quanto del diavol o Anticristo ei scrisse  
 Nell'epistola prima al capo quarto:  
 Quanto nella divina Apocalisse  
 Su ciò qua e là trova indicato e sparto,  
 Tutto pareva a lui che convenisse  
 In Caterina all'imminente parto;  
 E da' profeti già fosse previsto,  
 Che del diavol figliuol sarà Anticristo.

Pensa, riflette, medita, e combina,  
 Esamina, confronta, e pipa, e beve;  
 Quindi conclude alfin che Caterina  
 Quanto Anticristo omai partorir deve,  
 Per cui del mondo la final rovina  
 E del genere uman accada in breve;  
 E già facendo già nel suo cervello  
 Fra il vero e il falso Cristo il parallelo.

Il vero Cristo fra disagi nacque,  
 D'agi Anticristo n'avrà pochi o nulla;  
 Concetto esser di vergine all'un piacque,  
 L'altro concetto è ancor d'una fanciulla;  
 Quegli bambino in un presepio giacque,  
 L'altro in una capanna avrà la culla;  
 E finalmente fece il paragone  
 Di fra Cucuzza e il vecchio Simeone.

E persuaso di tal suo pensiero,  
 Chiude e ripone la sacra Scrittura,  
 Credendo d'aver colto il punto vero;  
 Poscia vante alla vecchia e l'assicura,  
 Ch'egli omai scoperto ha il gran mistero  
 Che si celava in quella impregnatura;  
 Indi tutto per ordine spiegolle  
 Con gravità ridicolosa e folle.

Come le sacre pagine han predetto,  
 Che un dì 'l diavol avrebbe il sen secondo  
 Reo d'una fanciulla, onde concetto  
 Saria chi poi pervertirebbe il mondo,  
 E che costui sarà Anticristo detto;  
 Ch'ei vide dopo un meditar profondo,  
 Ch'esser dovrà per volontà divina,  
 Anticristo figliuol di Caterina.

Anticristo figliuol di mia figliuola!  
 La vecchia esclama, e piange o si scarmiglia;  
 E parimente a Caterina colà  
 Di lagrime una pioggia dalle ciglia;  
 Fra Cucuzza entra in mezzo e le consola;  
 Taci, madre, dicendo, e taci figlia,  
 Turbarai non convien se 'l mondo casca;  
 E soggiunge la vecchia: oh nato in tasca!

Voi, fra Cucuzza mio, troppo indolente  
 Siete, se doggio dir la verità;  
 Ma pur prendere un qualche espediente  
 Circa a questo Anticristo converrà.  
 È ben che si procuri unitamente,  
 Ch'egli non giunga alla matura età;  
 Acciò che non perisca l'uman genere,  
 Nè l'universo sia ridotto in cenere.

Per prevenir l'universal disgrazia  
 Coll'ombellico sciolto io lascerollo,  
 O tal altro farogli esempligrizia,  
 Siccome appunto si suol fare a un pollo;  
 Destramente si può di buona grazia  
 Dargli occorrendo anche una stretta al collo.  
 Me ne saprebbe mal, ve lo confesso;  
 Ma per lo ben comun tatto è permesso.

Non è buona moral, nè si conviene,  
Magistralmente il parroco rispose,  
Di fare un mal per procurare un bene.  
In questo mondo, vecchia mia, le cose  
Convien lasciarle correr male o bene,  
Siccome il sommo Facitor dispose.  
Se Anticristo dee nascere, che nasca;  
E soggiungea la vecchia: oh nato in tasca!

Dopo discorso tal lasciolla il frate  
Tornando alla parrocchia; e vergognosa  
Come fan le fanciulle ingravidate  
La Caterina si tenea nascosa;  
Poichè fra le persone accostumate  
Con quella pancia grossa e scandalosa  
Farai veder così pubblicamente  
Non saria stata in ver cosa decotata

La vecchia madre, che con lei soggiorna,  
E vede, che del ventre ognor la cute  
Se le tende vie più, spesso la torna  
A interrogar sulle cose accadute,  
Se avea la coda il diavolo e le corna:  
Le corna, mamma mia, non l'ho vedute,  
La figlia risponde, ma per la coda  
Vi posso dir che l' ha massiccia e soda.

Cos' ei ti disse e come l'hai capito?  
Seguia tattor la madre a interrogarla,  
Qual linguaggio ei parlava? — Oh che quesito!  
Senza dubbio il tedesco il diavol parla,  
Ma non lo stirian pretto e pulito,  
Quantunque egli opra più di quel che ciarlà,  
Rispondeva la figlia, ed osservai,  
Ch' ei fe' poche parole e fatti amai.

Così la vecchia s' intrattien sovente  
Colla gravida figlia a chiacchierare,  
E del diavol si lagna amaramente,  
Perchè seco si volle imperantare  
In maniera illegittima e insolente:  
Chi l' avrebbe potuto indovinare,  
Quindi esclamava in tuon dolente e tristo,  
Ch' io dovessi esser nonna d' Anticristo.

Per quei villaggi intanto in ogni intorno  
Una varia confusa diceria  
Erasi sparsa, che fra qualche giorno  
L' Anticristo fra lor nato saria;  
E in breve si vedrebbe far ritorno  
Per predicargli contro Enoch e Elia;  
Onde n' avvien, che ognun tema e trasecoli  
Si vicina in veder la fin de' secoli.

La fama allor su le veloci piume  
Mille scenogone attorno divulgò;  
Esser nato Anticristo altri sostene,  
D' averlo ancor veduto altri affermò:  
Chi lo intraprese fabbriche trattenne;  
Chi dagli studj e dai lavor cessò,  
Chi preci e penitense a far si mise,  
Chi temè, chi stupì, chi se la rida.

Qualcun d' aver m' ha detto in Stiria visto  
Libricciu sul color di cui la cute  
Tinta, giusta i profeti, avrà Anticristo.  
Se bianco egli sarà vi si discute,  
Di color terreo giallo o nero o misto,  
E disputa contin, che sostenute  
Furo allor su tal punto in qualche scuola  
Di Stiria, di Carintia, e di Carniola.

In oltre fra le opinioni vulgate,  
Sull'origine sua, o vere o false,  
Ma che anche a' tempi nostri accreditate  
Fra i teologi son, quella prevale,  
Ch' ei debba d' una monaca e d' un frate  
Nascere; pur le ragion di cui si valse  
Frate Cucuzza, e ch' io già v' accennai,  
In Stiria allor parvero forti assai.

Era di già compito il anno mese,  
Quando sul far del giorno una mattina  
A Caterina un doloretto prese,  
Che del parto annuncie l' ora vicina:  
Corse la madre che lagnar l' intese,  
Ponza, dicendo, ponza Caterina;  
Ed ella ponza, mugola e si duole,  
Ohi! ohi! gridando, e venne fuor la prole.

La diligente assidua genitrice,  
Che accostumata era per uso antico  
L' ufficio a praticar di levatrice  
Raccolse il parto, e gli legò il bellico.  
Parea che avesse all'esito felice  
Concorso la natura e il cielo amico;  
Quando a un tratto la vecchia osservò come  
Oltre ogni creder suo maravigliosa.

Osservò la neonata creatura  
Partecipar dell' uno e l' altro sesso;  
Stupisce, nè ancor ben se n' assicura,  
Ponni gli occhiali a guarda più d' appresso,  
E sopra la femminea fessura  
Scorge il viril brandelloncino annesso;  
E tasta e torna a ritastar col dito:  
In somma egli era un vero ermafrodito.

Forse così l' incredulo Tommaso,  
 Allorchè vide il Salvador risorto,  
 Non se rizzasse appieno persuaso;  
 E, a vero dire, se non avea gran torto,  
 Pochi ch' egli è straordinario il caso,  
 Che dopo il terzo dì risorga un morto;  
 E toccar volle e ritoccar con mano  
 Pria di creder miracolo sì strano.

La figlia, che lei vede intenta stare  
 Col, le domandò: che fate voi?  
 Stummenne, rispondev' ella, a meditare  
 La storia singolar de' fatti tuoi,  
 Che pria ti fai dal diavolo impregnare,  
 E l' Anticristo partorisce poi;  
 Ma un Anticristo di natura gemina,  
 Voglio dir mezzo maschio e mezzo femina.

Io, la figlia dicea, con perdon vostro,  
 Avete di pensar nuova maniera;  
 Far possiamo forse i figli a modo nostro  
 Come si fanno li bambin di cera?  
 Siasi femmina, o maschio, o siasi un mostro  
 Lo partorì qual nel mio ventre egli era;  
 E poi come sian fatti gli Anticristi,  
 Io, mamma mia, nol so, ch'è non gli ho visti.

Per altro in lui la traccia assai distinta  
 Della paterna origine appariva,  
 Naso schiacciato e fronte bassa, e tinta  
 Aven la pelle di color di oliva.  
 La vecchia intanto con guscia succinina  
 Lo lavava ben ben e lo puliva,  
 E poscia in fretta andossasene al curato  
 Per far saper che l' Anticristo è nato.

Quand' ella sopraggiunse ei desinava  
 Con un certo chirurgo Cornembach,  
 Amico suo, che di colà passava  
 Per indi poi portarsi a Laybach,  
 Ove a curare una signora andava  
 Moglie di quel Landsaungmann Scrotembach:  
 Bravo era, e fatte avea cure immortali,  
 Massime in certo genere di mali.

Frate Cucuzza un desinar gli dette,  
 E invitovvi fra Bista cappuccino  
 Grande amator di nuove e di gazzette;  
 Ed un romito ch' era là vicino,  
 Uomo pieno di celie e barzellette,  
 Onde detto veniva fra Burattino;  
 E ser Febronio medico locale,  
 Uomo grave, che parlava poco e male.

Erano già sul fin del desinare,  
 E il caso singolar di Caterina  
 Dava loro materia al ragionare,  
 Allorchè l'anelante contadina  
 Venne il seguito parto ad annunziare,  
 Ch' era mezzo bambin, mezzo bambina.  
 Fra Cucuzza levossi a un tratto in piè,  
 E andiam, disse, a veder che diavol è.

Tutti son van dietro alla vecchia, ed ella  
 Alla natia capanna li conduce;  
 Frate Cucuzza allor così favella  
 Quasi ispirato da superna luce:  
 I magi un tempo se guidò la stella;  
 A noi, fratelli, or questa vecchia è duca.  
 Fra Burattin stupido esclama: oh bello!  
 Fra una stella e una vecchia il parallello!

Tosto che fur nella capanna entrati,  
 Presso il bambin la vecchia, e scesi avanti,  
 E in alto sostenendol d' ambo i lati,  
 Portollo in giro a tutti i circostanti;  
 Come sogliono fare i preti e i frati,  
 Che le reliquie mostrano de' santi;  
 E gustategli, disse, fra le cosce,  
 D' ambo i sessi il segual vi si conosca.

Tutti posersi in gruppo attentamente  
 Ad osservar con molta bramosia,  
 E chi con l' occhialin, chi con la lente  
 Di quelle parti fa la notomia;  
 Fra Cucuzza diceva: è convincente,  
 Che l' Anticristo ermafrodito sia,  
 Chè in ambo i sessi un che sia maschio e femina,  
 Con più facilità l' error dissemina.

In verità per me, disse il romito,  
 Ella sarebbe pur la bella cosa,  
 Se divenir potessi ermafrodito,  
 Che or potrei far da sposo, ed or da sposa,  
 E a un tempo stesso aver moglie e marito;  
 Questa è una novità maravigliosa;  
 Questa è una novità, disse fra Bista,  
 Da far onore ad ogni novellista.

Grandi sventure in avvenir vedrete,  
 Disse Febronio, medico locale;  
 Gli ermafroditi son come comete,  
 Che sempre presagiscono del male.  
 Per carità, fratelli miei, tacete,  
 Il chirurgo che in testa avea del sale,  
 Tacete, disse, che se aprite bocca  
 Non dite cosa se non stramba e sciocca.

Quel che dal vulgo manifestato è detto,  
E credesi talor strano portentoso,  
Egli è una vera femmina in effetto;  
E ciò che sembra a voi viril strumento,  
Di tutti i motocisti a coman detto  
E per l'universal esperimento  
Dell' accademie più famose e floride,  
Non è che la medesima clitoride.

E quantunque v' apper prepuzio e glande,  
E da erettori muscoli elevato  
Veggasi divenir più teso e grande;  
Pur uretra non ha, nè perforato  
Per entro egli è, nè umor trasmette e spande,  
Nè a quelli stemi officj è destinato,  
Nè formollo natura all' uso istesso  
Che l' arnese viril nel nostro sesso.

Borridea ser Fehronio, e tti notatà  
Anatomia d' intendersi se' vista  
Approvando coll' occhio e colla testa;  
Ma fra Cucuzza, o il cappuccio fra Biata  
Più ancor fra Burattin sorpreso resta.  
Di beon, di buffon, di novellista  
Mestier facean soltanto, e un anatomico  
Discorso lor pareà bislacco e comico.

Ma o fosse, come alcun crede e assicura,  
Che la materna fantasia turbata  
Da immagini d'orrore e di paura  
Agisse sulla prole ancor non nata;  
O fosse che più tosto la natura  
L'avea mal costrutta e organizzata,  
Infia dal nascer suo ben si vedea  
Che viver lungamente non potea.

Leonde in mezzo a quei ragionamenti  
In quella si osservar si forti e tali  
Convulsioni e tai scontorcimenti,  
Che Cornembach, il qual vedea de' mali  
Le interne qualità dalle apparenti,  
Giudicolle per sintomj mortali,  
E protestò, ch' era il miglior partito  
Di tosto battezzar l'ermafrodito.

Io battezzare, il parroco rispose,  
Un figlio del demonio, un Anticristo!  
Ah! non sia ver che toni al fatto cose  
Faccia un par mio, buon partigian di Cristo.  
Il cerusico allor non si scotupose;  
Ma disse: anzi tal non ho mai visto;  
Battezzatelo pur, che fra pochi ore  
Vi posso dir che l' Anticristo muore.

Quanto tutto autorizzò l' indusse  
A uniformarsi e non far più parola;  
Onde l' uffare tutto si ridusse,  
A ritrovar un nome un' idea sola  
Che analogo alla donna e all' uomo fosse.  
Chi Maria vuol nominarlo e chi Niccola,  
Chi Anna, perchè, al dir di san Matteo,  
Vi fu un Anna pontefice giudeo.

Stabilito così, fu battezzato  
L'ermafrodito, e lo chiamaron Anna,  
Ed ei, da nuovi tremiti agitato,  
Fra mortali agonie amania e s' affannò.  
D' acqua santa aspergevalo il curato,  
E di san Niccolao gli diè la manna;  
Ma quel gli ultimi diè tratti di vita,  
E tutta la faccenda fu finita.

Or questo mal, che sol de' nervi è visio  
E rachitide è detto e infantigliuole,  
Quello egli è, che di streghe un maleficio  
Credesi dalle dostrè donnicciuole;  
Ma effetto fu, del parroco a giudizio,  
Delle sacre esorcistiche parole.  
Comunque sia, la creatura ucciso,  
E la calumia negli animi rimise.

Or se provate in cor pena o sconforto  
Che del mondo la fin fosse imminente,  
Voi lo provate, o care Donne, a torto.  
Durerà ancora il mondo, e lietamente  
Statene pur, che l' Anticristo è morto;  
Nè un altro nascerà sì facilmente  
A disturbar con panici timori  
Le contentesse vostre, i vostri amori.

## II.

## CAVALIER SERVENTE

## NOVELLA XVI.

Il cavalier servente egli è un mestiere,  
Che il suo bene e il suo male in sè contiene:  
Se per elezion, se per piacere  
Servir si può donna che s' ama, è un bene;  
È un mal, se per riguardo o per dovere  
Servir donna spiacevole conviene.  
Voi sol riguarda il primo caso, o Donne;  
Del secondo in quest'oggi io parleronne.

Per certo Ilbrando in una gran città,  
 Fra finanziar, pri nobil divenuto,  
 Perchè un diploma avea di nobiltà  
 Per danari dal princoipo ottenuto;  
 Chè come per danar talun si fa  
 Abito di vigogna o di velluto,  
 Onde osservabil si baggi si rende,  
 Così oggi nobiltà si compra e vende:

Ma così onor, virtù, talento, e senno,  
 E altri pregi dell' alma illustri e chiari,  
 Che al retto oprar, o all' indole si danno,  
 E al merito personal, non si danari,  
 Che mai virtude al possessor non dienno,  
 Se ciò non fosse, i ricchi e i millenari  
 L'onor potendo e le virtù comprare,  
 Virtusi sarean; lo che non para.

Ma non maciamo fuor del seminato,  
 Né andiam del nostro tema oltra i confini;  
 Partiam del finanziar nobilitato  
 Per lo diploma a forza di quattrini.  
 Tu figlio avea costui buono e sensato,  
 Che vita non faceva co' danerini,  
 Quantunque atto da un tempo al matrimonio,  
 E lo chiamavan il contino Antonio.

Maso da vanità che lo consiglia,  
 Al contino ei volen dare in consorte  
 Duciella di nobile famiglia;  
 Né cal, se dote alcuna ella non porta.  
 Perciò a lochità d'un gentilhou la figlia,  
 Cui scarsi doni avea fatti la sorte;  
 Ma d'alta stirpe, che perdes l'origine  
 L'autichità per entro la caligine.

Facendo egli un ricco patrimonio,  
 Non si curava il finanziar di dote,  
 E accoppiar brama al sue contino Antonio  
 Colei che fu d'un marescial nipote;  
 Perchè per al fatto matrimonio  
 Cille famiglie più distinte e note  
 Accennando il sangue suo, potrallo  
 Col sangue mescolar del maresciallo.

Per sposa al contino richiesta fanno,  
 Ma pasar gliela fo' per la trafila;  
 E solo a certi patti alfin l'ottieno;  
 Ch'ei debba assicuror trecentomila  
 Lire per sopraddote si convenno;  
 E in oltre, come ognor più o man si stila,  
 Assegnarle ogni mese lire mille  
 Per appannaggio, che dician le spille.

Ildegonda chiamata era la sposa,  
 Giovin, ma non amabile nè bella,  
 Superba, incontentabil, dispettosa,  
 Nel cor l'astio avea sempre e la rovella;  
 Onde, e dir vero, era difficil cosa  
 Propension d'amore aver per alla;  
 Ma il deale contin, che non amolla,  
 Per compiacere al genitor sposolla.

Come la sposa in casa entrò d' Ilbrando,  
 Il disordine entrovi e lo scompiglio,  
 E l'ordine e la pace andonne in bando;  
 Non udia mai ragion, priego o consiglio,  
 E brusco esercitava altier comando,  
 E spesso rinfacciava al padre e al figlio  
 L'onor che fece a finanziar volgari,  
 In casa loro entrando una sua pari.

Onde pareva non già moglie indulgente,  
 Ma venuta fra lor fosse il demonio:  
 Par send' ei ben complesso, assai sovente  
 L'altiera moglie il manuceto Antonio  
 Di mala grazia imperiosamente  
 Obbligava al dover del matrimonio,  
 E il contin suo malgrado in casi tali  
 I doveri adempia sacramentali.

Tutto questo però non vuol dir mica  
 Ch'ella nel resto e savia fosse e casta,  
 E di fe conjugal rigida amica;  
 Benchè sformata dal vajuel rimasta  
 Facil le fosse rimauer pedica,  
 Era femmina ricca, e tanto basta:  
 Poichè alle ricche femmine galanti,  
 Sian brutte pur, non mancan mai gli amanti.

Favellar di coloro avrei ribrezzo  
 Vili operaj sordidamente avari,  
 Che di drudo al mestier mettono un prezzo,  
 E l'adulterio vendon per danari,  
 Dannate alme all'ubbrobrio ed al disprezzo:  
 Parlo di quegli in società non rari,  
 Che pongono in profitto e cura e arocchio,  
 Partite di piacer, teatro a cocchio.

Cum' è moda oggidì, varie di questo  
 Figure appo Ildegonda eran sovente.  
 Un però di costor, chiamato Alcoste,  
 Staveva assidno oggior non che frequente,  
 E ai pubblici spettacoli e alle festa  
 Seco sul piè di cavalier servente  
 Mostravasi, e al passeggio e all' aduozza  
 Seco spess' era, e alla tocolta e in stanza.

Rozzotto alquanto, e dirta fra di noi,  
 Ma di complession ben fatto e forte  
 Fu Alceste, e nel vigor degli anni suoi.  
 E come dunque un uom di questa sorte,  
 Probabilmente mi direte voi,  
 Come mai poté indursi a far la corte  
 A sì spiacevol donna, aspra, iracunda,  
 E sì poco gentil, come Ildegonda?

Certamente il quesito, o Donne, è giusto.  
 Questo è ascoltare e dimandar con frutto;  
 E questa, o Donne, è aver criterio e gusto;  
 Ond'è dover che io vi contenti in tutto:  
 Come starsen potea d'uomo un tal fucso  
 Presso ad oggetto sì spiacevole e brutto,  
 Una ragion debba anche a parer mio  
 Esservi; e la ragion ve la diob' io.

Fin da' primi anni Alceste avea contratto  
 Stretta amicizia col continuo Antonio.  
 Quando il notajo pubblicò il contratto  
 Fra i sposi stipulò di matrimonio,  
 Alceste fu presente, ed a quell'atto  
 Egli intervenne come testimonio,  
 E testimonio fu del sì fatale,  
 Quando si strinse il vincol conjugale.

Poi nelle feste della sposalizia,  
 Non per galanteria, ma sol per brama  
 Di mostrar pel contin grata amicizia,  
 Servì per tutto e accompagnò la dama;  
 E così a quel mestier bel bel s' inizia  
 Che di servente cavalier si chiama:  
 E un galantuom, se in certi impegni entrò,  
 A grado suo disonore non può.

Si comincia talor per complimento  
 Per gentilezza o per convenienza,  
 E si continua poi per sentimento  
 D'amicizia, e talor per compiacenza;  
 E di natura alline un andamento  
 Divien d'un atto stesso la frequenza;  
 Passa in necessità la consuetudine,  
 E sempre in noi gran forza ha l'abitudine.

Da sè stesso per lei riontra in gabbia  
 L' angello, e il can ritorna all' catena;  
 Per lei tigre, e lion l'ira e la rabbia  
 Solo alla voce del custode affrena;  
 Alla soma per lei per che non abbia  
 L'asin ribrezzo a sottopor la schiena;  
 Per lei lo schiavo che ognor soffre e creta,  
 Per che bastone e schiavitù non senta.

Così per abitudine al servizio  
 Torna Alceste le ferie e i dì di feste,  
 Di cavalier servente al tristo officio:  
 E la notte il continuo, e il giorno Alceste  
 A vicenda, di quello sposalizio  
 Le ingrate sostentan noje moleste;  
 Per amicizia l'un, non per piacere,  
 Per necessità l'altro e per dovere.

Dunque Alceste trovandosi per uso  
 All'opera, alle visite, alla messa  
 Con Ildegonda, e qualche volta chiuso  
 In camerin colla persona istessa  
 Senz'alcun testimonio e muso a muso,  
 Dimasticossi in guisa tal con essa,  
 Che in tuono familiar talor la braccia  
 Le palpeggiava, e lo blandiva la faccia.

La noja che sull'anima gli pesa  
 Un dì per sollevare, di lei sul seno  
 La man fe' sdrucchiolar, e con sorpresa  
 Durotto alquanto ritrovollo e pieno.  
 Di ciò Ildegonda non mostrossi offesa;  
 Ond'egli un certo stimoletto osceno  
 Sentendo, oltre volca spinger la cosa,  
 Pur dell'amico rispettò la sposa.

Ma troppo ripetute e troppo spesso  
 Ritornavan sì fatte occasioni,  
 Lo che pareva, che a lei non dispicessero,  
 E fors'ella ne avea le sue ragioni;  
 Onde anche un dì, che le licenze istesso  
 Ei ripeteva, con più vigor gli aproar'  
 Provando dello stimol fornicario,  
 Riversolla sul letto, e alzò il sipario.

Alceste!... ohibò... e l'amico!... e la Megera!...  
 Tutto è van; foja ardente oblia tai cose.  
 E mi sovvien d'un tal che a scura sera  
 Le voglie a soddisfar lussurioso  
 L'amica ito a trovar, che allor non v'era,  
 L'indugio non soffrì: ciò che dispose  
 Far colla bella, della bella in vece  
 Che orror! con vecchia e brutta faute il fece.

Ohibò! Ildegonda borbogliava, ohibò!  
 Cosa questo vuol dir?... lasciate stare...  
 Via fuitela... Alceste... oh questo nò!  
 Ma l'intraprenditor senza badare  
 A smorfie, a fotti tai, continuò  
 Finchè compì l'incominciato affare.  
 Levossi allor, dell'opra sua gl'incresce;  
 Di sè maravigliossi ed onta n'ebbe.

In alla il guarda, e senza far parola  
 Contoso Alcante o vergognoso e senza  
 Neppur mirarla in volto a lei s'invola,  
 E del fatto aver parve erubescenza:  
 Ma trovandosi poi solo non sola,  
 Di nuovo colla solita frequenza  
 Noja, facilità, comodo, ed osio  
 Talor ripeter fe'gli un tal agonio.

E ciò si valse poi per intermedio,  
 Non già da replicar sera e mattina;  
 Ma perchè gli pareva che contro il tedio  
 Gli dovesse servir di medicina:  
 Come vuol della febbre esser rimedio  
 Levare d'erba amara o ver di china;  
 E per imbatteggine non prese  
 Cura contro le subite sorprese.

In tutto egli era che il contino Antonio  
 Si portasse al quartier della sua moglie;  
 Ma in quel frangente artificio il demonio,  
 Non so perchè, gliel fu venir le voglie;  
 L'altro, e l'insulto fatto al matrimonio  
 Vide, il piè posto appena in sulle soglie;  
 E a spettacolo tal restò stupito,  
 Come in tai casi ognor resta un marito.

e cruciata Ildegonda immantinente  
 Della comparsa avvistasi di lui,  
 Schisò di sotto al cavalier servente;  
 E sulla si può far, così bruschi sui  
 Madi in partir dicea sdegnosamente,  
 Che lezione non me sia costui.  
 Le creanze in gl' insegno, e sempre invano;  
 Villano nacque e vuol morir villano.

Alcante il contin tentendo affime  
 Le pupille patetiche e pietose,  
 Con quella brutta diavola, gli disse,  
 Voi, senz' obbligo, far sì fatte cose,  
 E sacramento alcun non vel prescrise!  
 Alcante immobile stette e non rispose  
 Dell'amico al flemmatico discorso,  
 Tutto pien di vergogna e di rimorso.

Solo poscia colle ciglia basse,  
 Parti confuso e colla faccia grama,  
 E per quanto il contin lo scongiurasse  
 Di ritornare a corteggiar la dama,  
 Possibile mai non fu ch'ei vi tornasse.  
 Ecco il divario, o Donne mio: chi v'ama,  
 Chi una volta con voi passò be' giorni  
 Possibile non è che non vi torni.

## L'ORIGINE DI ROMA

## NOVELLA XVII,

## PARTE PRIMA.

Benchè, o scherzevol Musa, io ti proponga  
 Di cantar dell'origine di Roma,  
 Non sgomentarti e non temer che imponga  
 Sovra gli oneri tuoi più grave soma,  
 O che l'eroica tromba in man ti ponga,  
 Per vederti d'allor cinta la chioma.  
 Conserva, o Musa, pur i consueti  
 Sali, gli arguti motti, e i carmi lieti.  
 Non io m'adatto lo ardite ali al tergo  
 Per sciorre il vol sull'eliconia cima,  
 Nè dell'onda castalia i labbri aspergo  
 Gli eroi per porre e le lor gesta in rima.  
 Marte, non quel che armato d'asta e usbergo  
 Trufei porta sul desso o spoglia opima,  
 Ma canto quel che una vestal fe' madre,  
 E di Romolo e Remolo fu padre.

Apollo, o tu che un dì carmi dettasti  
 Sonori e grandi al latin vate e al greco,  
 Se ancor a me i polmoni talor gonfiasti,  
 Aver non vo' per me nulla a far teo,  
 T' appellerò s'è d'uopo, e ciò ti basti;  
 Oggi un nume minor dee starsi meco;  
 Rimanti pur colla tua cetra al collo  
 Fra le vergini Muse, o casto Apollo.

Tu, amabil derisor, tu, Momo, invoco  
 Che, all'impostura e alla menzogna infesto,  
 Mesci col pianto il riso, e il duol col gioco,  
 E al vizio sei più che ragion funesto.  
 Tu puoi spesso temperar dell'ira il foco,  
 E in pigre anime il valor spesso hai tu desto.  
 Il ridicol che spargi in ogni eccesso  
 Dilettevol fu sempre ed util spesso.

Ogni città famosa esalta e vanta  
 Altri principj e fondator possenti,  
 Ed ai creduli popoli decanta  
 Di sua divina origine i portentanti:  
 Quei mentre dolce suona e dolce canta  
 Pietre appresso si trae; del drago i denti  
 Semina questi, e dalle pregne plebe  
 Nascono armati i cittadin di Tebe.

D' eccelsi propugnacoli e di mura  
 La mal protetta Troja Ercole cinse;  
 Creò l'olivo, e ne arricchì natura  
 Minerva, e con Nettun la lite vinse;  
 Diè allor nome ad Atene, allor la cura  
 Ne prese, e la protesse e la distinse;  
 E lo stesso più o men destin d'Atene  
 Ebbe Sparta, Corinto, Argo e Micene.

O Roma, il di cui nome augusto e tondo  
 Di famose memorie empie la mente;  
 O Roma altiera capital del mondo,  
 Sovra ogni altra città chiara e possente,  
 Dal cupo dell' età bujo profondo  
 Or vo' trarre alla luce, e far presente  
 L'origin tua, che in favolose guise  
 Soffio di dubbia fama a noi trasmise.

D' Antenore e d' Enea la taccia antica,  
 Ch' entrambi fosser traditor di Troja  
 Nè rinnovar nè esaminar vo' mica,  
 Perocchè temerei di darvi noja.  
 Lasciam che ciò che vuol ciaschedun dica:  
 Tempo divoratore il tutto ingoja,  
 Dei vati allor la fantasia bizzarra  
 I fatti floga à a grado suo li narra.

Seguiti dalle barbare manade  
 Duci, argonanti, eroi profughi, erranti,  
 Abbandonando le natie contrade,  
 Invadean gli altrai stati, e, gli abitanti  
 Scacciandone, fondar regno e cittade  
 Di vagabondi asilo e di briganti;  
 Come nei tempi poi più a noi vicini  
 Unni, Tartari, Turchi, e Saracini.

E in quelle d' ignoranza e di barbarie  
 Oscure età le nazioni incolte,  
 A cui le sussistenze necessarie  
 Dal potente vicin spesso eran tolte,  
 IncurSIONI repentine e varie  
 Faceano e ruberie frequenti e molte,  
 E a vicenda soffrir la stessa sorte,  
 Ch' esse sofferto avean, fero al men forte.

Burghi o terren, che angusto giro serba,  
 Le conquiste parean d' un Alessandro:  
 E così dopo la famosa guerra  
 Venendo il pin Trojan dallo Scansandro,  
 Padron di pochi jugeri di terra  
 Il picciol ve trovò povero Evandro.  
 E più o men tali fur quei che da Giulio  
 In Long' Alba regnar videro ad Anulio.

Da Ascanio in poi molti fur d'Alba i re,  
 Cioè Silvio, Silvio Enea, Silvio Latino,  
 Indi, Alba, ed Ate, e Capi, a cui si de'  
 Poesia aggiunger Capeto e Tiberino,  
 Che in Albula annegandosi le diè  
 Suo nome, e Agrippa e Romolo, e Aventino,  
 Dalla cui tomba nome il colle prese  
 D' Aventino, indi Proca al trono ascese (1).

Il figlio Numitor succede a Proca;  
 Ma l' empio Amulio, suo minor germano,  
 Dal regno avito il caccia, e sè collòca  
 Contro ogni dritto sovra il soglio albano;  
 E, quasi tanta iniquità sia poca,  
 Al dir di Tito Livio padovano,  
 Fe' a morte por, come tiranno suole,  
 Di Numitor la mascolina prole.

E fra sè meditando, si consiglia  
 Che di prole futura anche interdotta  
 La speme sia: di Numitor la figlia  
 Perciò a farsi vestal da lui fu astretta,  
 Che Ila o Rea si nomò, ma di famiglia  
 Serbando il nome ancor Silvia fu detta;  
 Chè d' Alba ai re Silvij nomarsi piacque  
 Da Silvio Ascanio, che fra selve nacque.

Quando malgrado suo fu Silvia Rea  
 Sforzata fra vestali a far passaggio,  
 Compito il terzo lustro appena avea,  
 E di beltà quasi divina un raggio  
 Nella persona e in volto a lei splendea;  
 Armonioso e lusinghier linguaggio,  
 Vigor d' alma e di membra; e a chi la mira  
 Maraviglia, rispetto e amor inspira.

Ma non per starsi chiusa in monastero,  
 Nè per verginità Silvia era fatta,  
 E avea per un bel giovine guerriero  
 Fra i molti amanti passion contratta;  
 Ma poichè educazione i suoi le diero  
 Qual dee donzella aver di regia schiatta,  
 Piamente cred' io, che fosse allora  
 Che divenne vestal, vergine ancora.

Silvia all' aspetto di sua dura sorte  
 Non temminile ed impotente sdegnò,  
 Ma un' anima mostrò costante e forte,  
 E dell' iniquo usurpatore indegno  
 A costo del periglio e della morte  
 A render s' im regnò vano il disegno;  
 E quando assunon doctore in ogni tai,  
 Se sconviagliano a Rea, non mancava mai.



Intre al tempio vestal di sopra a un ponte  
 La figlia conducean di Numitore,  
 Da un lato trapassar vid' ella Oronte,  
 (Oronte è quei che Silvia ha fiso in core);  
 S'inteser fra di lor l'anime pronte,  
 Parlar cogli occhi, e si giurarò amore;  
 Gli occhi del cor la passion talora  
 Esprimen san, più che la lingua ancora.

In non lasciarvi nulla incerto e oscuro  
 Dirovi, che ingegnosi e intelligenti  
 Gli Etruschi, o Donne, in ogni tempo fare,  
 Come le lor memorie e i monumenti  
 Prova ne son e testimon sicuro.  
 Tra lor non so per quali avvenimenti  
 A farai Timon di Grecia venne:  
 Donna etrusca sposò, padre divenne.

A Oronte il figlio suo, che mille e mille  
 Fregi fean dell'amor di Silvia degno;  
 Quel da tubo metallico faville  
 Uscin, d'igneo vapor carico e progno,  
 A un tocco a un cenno uscia da lui scintillo  
 Di taleoto, di spirito, d'ingegno.  
 Timon suo padre avealo instrutto in chimica  
 La ottica, in meccanica, in alchimica.

Tali cose allor poco in Italia note,  
 In Egitto Timone apprese avea  
 Da un filosofo a un tempo e sacerdote,  
 Che per imposturar sen prevalea;  
 Costui nomato fu Barzanabote,  
 Cai Memfi e Tebe omaggi e onor rendea.  
 Gli Timon dal padre suo Bacullo  
 Fe mandato a tetrarsi ancor fanciullo.

Vesti lumi e queste utili dottrine  
 In quei tempi antichissimi si rare,  
 Che magiche arti e facoltà divine  
 Si credean dal giudicio popolare,  
 Il proposto a ottener bramato fine,  
 Ad Oronte potran molto giovare;  
 Sendo tra Silvia e lui tacita intesa  
 Per darli mano all'amorosa impresa.

Oronte era a Vesta e venerato il loco,  
 Ore d'intatte vergini la cura  
 Nutria l'eterno instinguibil foco,  
 Che prosperità pubblica o sciagura  
 Annunzia allor che molto brilla o poco.  
 E se vergine chiusa in quelle mura  
 In sacrilego incesto avvien sia colta,  
 O seu sospetta sol, viva è sepolta.

Con grand' amore era nel tempio accolto  
 Il sacerdote sol, che, pien di zelo  
 Il core no, ma ben la lingua e il volto;  
 Le venerate volontà del cielo,  
 E il destin de' mortali ascoso e involto  
 Entro un arcano imperescrabil velo,  
 Grave ai popoli annunzia e manifesta,  
 E il tremendo rattian cruccio di Vesta.

E siccome custode a un tempo egli era  
 E ipesorabil giudice e censore  
 Di quella verginal sacrata schiera,  
 Venia punita con crudel rigore (2)  
 Qualunque infrasion, supposta o vera,  
 Seppur ei stato non ne fosse autore (3);  
 E dal complice giudice la rea  
 Innocente era detta e s'assolvea.

Così ampio campo a esercitar vendette  
 A coloro fornìa quel santo luogo,  
 E a dare alle colpevoli e interdette  
 Prave lor passion libero sfogo:  
 Semplici anime così tenean soggetto  
 Di superstizione al duro giogo,  
 I flammì e gli aruspici, che noti  
 Più ancor col nome fur di sacerdoti.

Oronte, dachè Silvia a far soggiorno  
 Fu astretta fra vestali verginelle;  
 Già ronzando e spiando e notte e giorno  
 Ove il quarter di lei fosse fra quelle;  
 Qual lupo che all'ovil s'aggira attorno  
 Là dove udì belar chinea le agnelle;  
 Ma desio di vendetta a Silvia in petto  
 Mise ingegno e ansietà pari al dispetto.

Le oscure visitò basse officin,  
 E gl'ignoti reconditi recessi,  
 Per veder se nel tempio atti al suo fine  
 Obliati passaggi, occulti ingressi,  
 O sotterranei fosservi o cantine  
 Corrispondenti agli edificj annessi.  
 Cercando alfin, ecco trovò che giova  
 Per lo bisogno suo: ch' cerca trova.

Resti d'un antichissimo acquidotto  
 Trovò che in altra età dal vicin monte  
 Conducea trappassando al tempio sotto  
 L'acqua di là non lungi ad una fonte,  
 Ma da gran tempo abbandonato e rotto.  
 Questo per fare a sè venire Oronte  
 Opportuno passaggio a Silvia parve,  
 Potendo un uom, ch' usi destrezza, entrare.

Scrisse ad Oronte allor che si conduca  
 Presso il colle, che osservi, e troverebbe  
 Vecchio e rotto canal; vi s'introduca,  
 Carpone innanzi poi spinger si debbo,  
 Chè sotto al tempio l'aquidotto sbucca,  
 Ch'ella nel sotterraneo attenderebbe,  
 E che la felicissima scoperta  
 Facil rendere la rinascita e certa.

Poche un involto fa di quello scritto,  
 E poni al finestrin, d'onde solotto  
 Spesso ronzar vedea l'amante afflito:  
 Come lo vide, gli gittò il viglietto,  
 Ov'era uà ch'ei far dovea prescritto.  
 Andante a raccorlo il giovinetto  
 Lanciossi allor, come si lancia ratto  
 Sovra il boccon, che se gli getta, il gatto.

Oronte il vigliettin tolse, e lo lesse  
 Con palpiti di pur e con eccitata  
 Di giubbilo, e, benchè vi si discesse,  
 Ch'ella atteso l'avria la notte appressa,  
 D'impazienza agli stimoli non resta,  
 E scorter prontamente il giorno stesso  
 E tutto esaminare il corso volle  
 Tratto, che s'interpon tra il tempio e il colle.

Quando un mucchio di sassi e di rottami  
 Vide elevarsi sopra alla pianura,  
 Ricoperto di bronchi e di sterpami,  
 S'appressa, e vede diroccate mura.  
 Ne sgombra i sassi, e ne divelle i rami,  
 E nel muro scopri tenes fessura:  
 Tosto con mani lo spiraglio angusto  
 Apre e dilata il giovine robusto.

Oronte all'apertura allor s'affaccia,  
 E osserva colà dentro aprirsi un via.  
 È d'antico condotto occulta traccia  
 Diruto, abbandonato, affatto ignoto.  
 È inutil ch'altre ormai ricerche si faccia,  
 Solitario opportun loco rimoto  
 È quello: parte adunque immanentata  
 Per ritornar la sera susseguente.

All'incubranir della seguente sera,  
 Prese un piccon per meglio aprire il muro,  
 Cingo usbergo di cuojo, elmo e panciera;  
 Che così dalle offese esser sicuro  
 E garantirsi da puntare spera,  
 Nel trascinarsi pel cammino oscuro,  
 E da insetti difendersi e da sterpi,  
 Ovver dai morsi delle aspose serpi,

Qual gannitor ad atterrar amargia  
 Marcia al condotto, e il foro col piccon  
 Starga, e colla coltella i rami taglia,  
 Che ingombrano l'ingresso, indi si pone  
 Guanti, che seco avea di ferrea maglia  
 Per non agraffiare in brancolar carpone:  
 Di duro cordovan copre i ginocchi,  
 E pon visiera per difender gli occhi.

E dentro l'apertura allor si fece  
 E si trascinò in giù per lo condotto;  
 La via per scandagliar spinge la picca,  
 E se serpi si sente attorno o sotto  
 Lo schiaccia, o lor dal collo il capo spioqa;  
 Onde allo schiacciator dieron di botto  
 Libero passo vipere e lucerte,  
 E quella cavità lasciar deserta.

Cigno e bus per amor Giove si feo;  
 Opre se' per amor famosa e conte  
 Il forte Alcide; e colla lira Orfeo  
 Placò il Cerbero, e scese ad Acheronte  
 Per tarna Esudice, e nol potea.  
 E a rettile simil l'albano Oronte  
 Per sotterranea impraticabil via  
 La sua vestale a ritrovar sen già.

Gran danno che all'età di cui si tratta,  
 Già Cadmo fosse in angue trasformato;  
 Che se la cosa era per anche intatta,  
 A Oronte un tanto onor seria toccato;  
 Ma già la metamorfosi era fatta,  
 E già Cadmo era in rettile cangiato,  
 E più per qualsivoglia altro vivente  
 Non v'era loco a divenir serpente.

Dopo lungo strisciar, di quel passaggio  
 Alla bocca apparir vide da lunge  
 Un tenue luccin, che più coraggio  
 E più vigor per proseguir gli aggiunge;  
 E per lo adrecciolevole viaggio,  
 Ove Silvia attendea, pure alfin giunge;  
 Come a nota giungea l'amante fido  
 Al lampioncin ch'Ero accender sul lido.

Poichè comè la prima lor sorpresa  
 D'ambo trovarsi in quei recessi bui,  
 Di vive amor la bella coppia accesa  
 Affrettossi a dar sfogo ai desir sui;  
 E avidamente dier mano all'impresa  
 Famosa memorabile; per cui  
 La gran potenza sua Roma dee tutta  
 Alla vestal verginità distrutta.

Per opre, per idee, per sentimento  
 Silvia e Oronzo due farò anime grandi;  
 E gli atti di quel lor congiungimento  
 Fur tutti portentosi, e memorandi,  
 Il principio, il progresso; il compimento:  
 Ciò basti, nè di più mi si dimandi.  
 Degnamente uarrarti alcun non spero,  
 E cheti veneriam gli alti misteri.

E la gesta immortal che Silvia Rea  
 Fe' col giovine alban forse allor parse  
 Sacrilega opra al primo aspetto e rea;  
 Ma dee la ferma e stabile nomearse  
 Pietra fondamentale, su cui dovea  
 La romana grandezza alto elevarse;  
 Inoltre, e con ragion, io Silvia stimo  
 Delle monache nostre il capo primo (4).

(ello che Silvia e il giovine guerriero  
 Copulativo ebber fra lor negozio  
 Formò l'original germe primiero,  
 Che nell' alvo di lei non stette in ocio;  
 Fu l'embrion di che 'l romano impero  
 Ebbe di grande, e il sommo sacerdosio:  
 Come piccola ghianda in sé comprende  
 Quercia, che immensa poscia i rami stende.

Finchè Oronzo con Silvia il grand' affare,  
 Affar di tanta mole, ebbe compiuto,  
 Ai lari suoi dovette ritornare  
 Per lo cammino donde era venuto;  
 Cammin che reso poi familiare  
 Più e più volte da lui fu ripetuto,  
 Finchè in Silvia si scorse a più d'un segno  
 Di romana grandezza il ventre pregno.

Nè si trattava men che dentro un cieco  
 Tumulo angusto esser sepolta viva;  
 Chè inesorabilmente il daro o blecco  
 Sacerdote tai scandali puniva.  
 E in guisa tal pria ch' esistesser, seco  
 Roma, il Foro e il Tarpeo si seppelliva,  
 E dell' impero e della chiesa i capi,  
 E non maturi imperadori e papi.

Dovea pertanto per ogni riguardo  
 Pronto trovarsi qualche espediente,  
 E trovarsi dovea senza ritardo;  
 Poichè di Silvia il ventre ognor crescente  
 Nè di rigido flamine allo sguardo  
 Fuggir potea, nè della presidente;  
 Flamine e presidente allor la stessa  
 Cosa era che oggi vescovo e badessa.

On-le ardo, senza potai in scompiglio,  
 Ma con riflessions assiduas, ed avida  
 Di prender savio ed opportun consiglio,  
 Cosa idear, che la ventale grvida  
 Essente renderà d' ogni periglio,  
 E l' adottar con alma ferma e impavida;  
 Chè a tortura qualor l' ingegno pose  
 Sempre necessità oped gran cose.

A Silvia disse Oronzo un dì: tu sai  
 Che chi callidità religiose  
 Seppe impiegar, per quanto strane mai,  
 Della unace a suo grado ognor dispose  
 Deboli teste. Ove trovar potrai  
 Ohi più 'l sappia di me? Silvia rispose.  
 Di verità sì strana e sì funesta  
 Vittime son le Vergini di Vesta.

E sai pur anche, Oronzo allor seguia  
 (E il dei saper, perchè tuttora avviene),  
 Che qualunque opra più malvagia e ria,  
 Santa tosto e giustissima diviene,  
 Qualor creduto un nume autor ne sia.  
 Vari esser tai preamboli conviene,  
 Ma, pur chiedo di Numitor la figlia,  
 A qual oggetto? E Oronzo allor ripiglia:

Alla custode e al flamine tu dei  
 Espor che il dio, cui le guerriere squadre  
 Offrono le nemiche armi e i trofei,  
 Cinto dal suo splendor ti rose madre,  
 E prole a conspir cletta sei,  
 Che la potenza eguaglierà del padre;  
 E quando all' auge sia di gloria giunto  
 Sarà in cielo fra i numi anch' egli assunto.

Sorpreta a tal proposta e stupefatta,  
 Esser di Marte grvida o di Giove  
 Facile è a dir, ma di provar si tratta,  
 Allor Silvia rispose, e con quei prove  
 Sostener puossi asserzion sì fatta,  
 Onde appo lor credenza e fa ritrove?  
 Ed ai: sì, sposo tuo crederan Marte,  
 Se a far ciò ch' io dirò, verrai prestarte.

Prove ti fornirò di tal natura  
 Che alcun non oserà mai dubitarne;  
 E mirabil farò veder figura  
 Che lor sembrerà Marte in ossa e in carne.  
 Anzi i flamine stessi all' impostura  
 Peso daranno, onde profitto trarne.  
 Ciò che in opra da lei debb' esser posto  
 Allor spiegò, come vedrem ben tosto.

Restati ambo d'accordo e di concerto,  
Partissi Oronte, e nella notte appresso,  
Del buon esito omai sicuro e certo,  
Vanne al condotto; e non del cuojo istesso  
Di cui già si serviva, ma ricoperto  
Di fine acciar, guardingo entrò nel fesso,  
Cinto da capo a piè di pìstra e maglia,  
Qual guerriero che vada alla battaglia.

Viene al solito ingresso, e per le interne  
Vie sdruciolando va dell' aquidotto;  
Poi per le spaziose ampie caverne  
Che al vasto tempio spandonsi di sotto,  
E ove vestigio uman l'occhio non scerna,  
Tacito fu dalla vestal condotto;  
Come già la fatidica Cumea  
Ai regni acherontei condusse Enea.

Da masso immenso in parte opaca oscura  
Staccasi e si prolunga ordin profondo  
D'arcate di mirabile struttura,  
E che le prime età vider del mondo:  
Non sai s'opra all'è d'arte o di natura,  
Più non osa inoltrarsi insino al fondo.  
Poichè tutto osservando a poco a poco  
Prese Oronte la pratica del loco.

Diè varj cartoccin di greca pece  
Ben triturata alla vestal diletta  
Per farne uso, che in fatti ella ne fece;  
Poi dielle in una bella scatola  
Cannellini di vetro incirca diece,  
Che rotti e stropicciati, una fiammotta  
Rendon, per cui la polve avvien che avvampi,  
E gettar sembra allor lucidi lampi.

E tosto che di Silvia alla presenza  
Fatta, e più volte ripetuta egli ebbe  
Per istruzion di lei l'esperienza,  
La prevenne di ciò ch'egli farebbe,  
E le indicò ciò che d'intelligenza  
Fare nel tempo istesso ella, e dir debbe;  
E poscia che di tutto appien l'istrusse,  
Ella in camera sua si ricondusse.

Tosto color, che il monaster vestale  
Entrò degli inaccessi aditi serra,  
E attorno al sacro stau foco immortale,  
Cupo rimbombo d'armi udir sotterra,  
Come di spade, urti e percosse, e quale  
S'ode in zuffa di truppe armate in guerra:  
Ed era Oronte, che col ferro nudo  
L'usbergo percootea, l'elmo, e lo scudo.

Atterrite tremâr le verginelle

A quella scossa orribil repentina:  
Altre si rannicchiar nelle lor celle,  
Altre prostrarsi à terra, e a fronte chinâ  
Pregâr la dea, che alle sue fide ancelle  
Del ciel gli alti misteri e la divins  
Sua volontà manifestar si degni,  
E plachi i formidabili suoi sdegni.

Intanto (e maggiormente alto stupore  
L'insolito portento in lor produce)  
Di Rea nel domicilio interiore  
Vidersi fiammeggiar lampi di luce  
Pel finestrin che dà nel corridore;  
La presidente allor là si conduce,  
E a lei fa con premura ed ansia grande  
Su fenomeno tal varie dimande.

Il volto e la persona allor compose  
Silvia, e, l'arcana volontà del cielo,  
O venerabil vergine, rispose,  
Qual mi si fe' palesse io ti rivelo:  
Nuove udirai straordinarie cose.  
La luce che vedesti, io non tel celo,  
E di qua si diffuse, e qui s'accese;  
Pocchia in tuono profetico riprese:

È alcun tempo che Marte in carne e in osse,  
Mentre orando stav'io, mi venne innanzi;  
Qualche dubbio ebbi allor che Marte ei fosse,  
E che fra noi mortali un numo stanzî;  
Ond'egli pur allin determinasse  
I miei dubbi a calmar, perciò pocanzi  
Cinto delle sua gloria emani apparito,  
E d'immortal divinità vestito.

Cose ei mi disse portentose e grandi,  
Quai per altro svelar non m'è permesso;  
E inutil è che tu me le dimandi,  
Chè al gran flamine e a te diralla ei stesso;  
Poichè in conformità de' suoi comandi  
Gli altri oracoli a udirne io e tu con esso  
Domani insieme andrem, tosto che annotta,  
Di Vesta nella sotterranea grotta.

Colpi quel fermo tuon misterioso  
La presidente; onde da lei di tatto  
Quel fenomeno strano e portentoso  
Il dì appresso il gran flamine fu instrutto,  
Che il grande arcano d'avverar bramoso,  
Fu a Rea la notte da colei condotto;  
E Rea menò la presidente e il prote  
Di Marte a udir le volontà segrete.

La notte innanzi dopo il primo saggio  
 Parasi Oronte da quegli antri bui,  
 E prese più fiducia e più coraggio  
 Gli arditi a proseguir disegni sui;  
 E la supervisione a suo vantaggio  
 Pensò di trarre, e l'ignoranza altrui.  
 Provvisto d'ogni necessario arnese  
 La notte appresso all'andito si rese.

Intorri ha con sé, che a tempo accesi  
 A un tratto spanderan per la caverna  
 Lampi, come teste conto ven resi;  
 E un corno in oltre, e un'ottica lanterna;  
 E assai pria che color vi fosser scesi,  
 Pel solito condotto entra e s'interna  
 Nel cupo sotterraneo, e acceso stassi  
 Fra gli archi immensi e i dirupati massi.

Ma appena color dal monastero,  
 Vede uno spettro da lontan rosseggia,  
 Piccolo in prima, e aspetto ha di guerriero  
 Che appressando ingrandisce e giganteggia,  
 E getta dallo scudo e dal cimiero  
 Lupi di tempo in tempo e sfolgoreggia.  
 La fulminea vibrò spada a due laminae,  
 Ed auerri la presidente e il flamine.

Gli vedi scintillar negli occhi il fuoco,  
 Crolla la testa, e fa tremar le piume,  
 E tutto empie di sé quel cupo loco.  
 E lor prostransi a terra avanti al nume;  
 Quei s'arrettra, si scosta, e a poco a poco  
 Va minor ne divisan sempre il volume;  
 E or si perde fra gli archi ed or riappare,  
 Più ognor s'impiccolisce e alfin dispare.

Ai duo i presidenti alto terrore  
 Occupa i sensi, e va per l'ossa, e inonda  
 Animamente il palpitante core,  
 E scuotersi non san dalla profonda  
 Sensazion del primo lor stupore.  
 Mentre Silvia, che andar tutto a seconda  
 De' suoi desir, de' suoi disegni vide,  
 Gode, e del vano altrui terror si ride.

Come talor nel cavernon di Vesta,  
 La fantasmagoria vidi in Parigi,  
 Ore in virtù delle tre lire a testa  
 Vidi l'ombre apparir dai regni stigi.  
 L'ignaro spettator stupido resta,  
 E le crede arti magiche e prestigi,  
 Mentre opra son del figurin che dietro  
 Rifrange i rai per l'interposto vetro.

Scossisi alfin coloro della guerra  
 Gran Dio, diceano, o tu la cui fenocè  
 Collera tanto il mar, tanto la terra,  
 Svelaci il tuo voler, e ognun scolorè  
 Correrà ad eseguirlo; e di sotterra  
 Parve allor tetra uoar terribil voce,  
 Che tutta rimbombar fe' la spelonca  
 Qual di chi stride entro marina conca.

Oronte er' ei, che colla bocca al corno,  
 Che aveva a effetto tal portato sacro,  
 Fea cupamente rimbombar d'intorno  
 In cotal guisa il cavernoso speco.  
 Come con urlo spaventoso un giorno  
 Nel laberinto inestricabil cieco  
 Muggiò da Tesco avvinto il Minotauro,  
 O da Alcide trafitto urì il Centauro.

Tai poscia udiro articolati accenti:  
 L'alta mia volontà non vi nascondo,  
 Silvia in isposa elesti, e di potenti  
 Eroi germe uscirà dal sen fecondo,  
 Che daran leggi alle remote genti,  
 E all'armi lor soggetteranno il mondo.  
 Di Marte si rispetti in lei la sposa,  
 E guai per chi di più cercare osa.

Talun di profetar non si prefisse,  
 E caso il porta a profetar talora:  
 Senza saperlo Oronte il ver predisse.  
 Avvicinosi alla badessa allora  
 Ed all'orecchio il flamine lo disse:  
 Che antifona ei c'intonava, udisti, o suora?  
 D'uno everginamento or qui si tratta;  
 Forse a quest'ora la fruttata è fatta.

E benchè a lui per quel che ha visto e udito  
 Per lo terror gli agghiacci il sangue un gelo  
 (Chi 'l crederia!), di replicar fu ardito,  
 Perchè ministro si credea del cielo;  
 Ed a quel dio, che si dicea marito  
 D'una vergin vestal, pieno di zelo  
 Disse, che al matrimonio impediante  
 V'era ostacol non sol, ma dirimante.

Oh formidabil più del terremoto,  
 E della peste assai maggior, dicea,  
 Potentissimo Marte, esserti noto  
 Debbe che Silvia ha fatto alla gran dea  
 Di sua verginità solenne voto;  
 Sacri tai voti son. Poi soggiungea:  
 Venero i tuoi voler divini, augusti;  
 Ma questa, Marte mio, come l'aggiusti!

E voce uchi della profonda lava :  
 O umanità presuntuosa e stolta,  
 Tu di viti e di giurì, e per del schiava,  
 Divinità di voti e giurì è sciolta.  
 Un ranno ella è che d' ogni colpa lava,  
 Pregio non tolae mai, ne diè involta.  
 Giove la testa sua vergin conserva,  
 Bench' alla partorito abbia Minerva.

Il flamine, che attento ognor si stette,  
 Tai garbugli in udir stupido resta.  
 Per le strampalerie da Marte dette  
 Di Giove similissimi alla testa,  
 Non men che la badessa, allor credette  
 Gli uteri delle vergini di Vesta,  
 E che s' incubo nume opera in elle  
 Dopo più parti ancor restan siette.

E rammentaron che Giuzotte ancora  
 Di far lo stesso ebbe il potere e l' arte,  
 Allorchè, consigliata con Flora,  
 Su certo fior s' amise, e per qual parte  
 Germe l' entrò fecondator, s' ignora ;  
 Ma senza opru viril concepì Marte :  
 Chè dei numi al voler natura istessa.  
 Perde tutto il poter, s' annulla e cessa.

Se terror vano o insana idea perviene  
 A invadere e a ingombrar le umane menti  
 D' abituali pregiudizj piene,  
 Mistero in tutto veggono e portentì  
 Più il governo ragion non ne ritiene  
 E le abbandona ai lor vaneggiamenti :  
 Le esurdità più mostruose allora  
 Fansi oggetti di culto, e l' uom le adora.

Quindi la fantasia piena e il pensiero  
 Dell' apparizion maravigliosa,  
 Ambo i Presidi su nel monastero  
 Di Marte ricondussero la sposa,  
 E appartato assegnandole il quartiere,  
 La riguardaro come sacra cosa,  
 Nè s' ingeriron più ne' fatti suoi,  
 Perchè Marte non vuol ch' altri l' annoi.

E si risovvenian del caso antico  
 Quand' ei fu da Vulcan con Vener bella  
 Sorpreso in atto poco inver pudico  
 Entro la rete insidiosa e fella :  
 E perchè Electrion di Marte amico,  
 Che attento dovea starsi in sentinella,  
 Addormentossi, in punizion del fallo  
 Electrion fu trasformato in gallo.

Come fra incerto idea, folle delira  
 Deluso uman pensier ! ciò che quel rea  
 D' enorme colpa espor de' numi all' ira  
 E a supplicio credel Silvia dovea,  
 Sovra di lei rispetto è omaggio attira,  
 E la fa riguardar quasi quel dea ;  
 Ond' ella più potè che per l' immane  
 Del suo goder delficato amante.

La preside soleva maravigliarse  
 Col flamine, che lei lasciata viva  
 Marte avesse in quel suo manifestarse,  
 Mentre di Giove la gloria aduniva  
 Col suo splendor Semete accise ed arse :  
 E tu ancor, oggigiunea... Ma l' istruiva  
 Il flamin da teologo suo pari  
 E ai di lei rispondea questi vari.

Se apprender vuoi mirabil cose e nuove,  
 Medita, disse, degl' iddii la storia.  
 Di lor divinità le stesse prove,  
 O curiosità fosse o vanagloria,  
 Chiesero a Marte Rea, Semete a Giove ;  
 Ma quantunque ambedue nella lor gloria  
 Sian comparsi quei numi alle lor belle,  
 Diverso effetto n' è seguito in quelle.

La gloria e lo splendor di Giove è un foco  
 Che sostenersi da un mortal non può ;  
 Quel di Marte in confronto è nulla o poco ;  
 E perciò Semete arse, e Silvia no :  
 Noi neppur grazie al ciel. D' utero in loco  
 Giove tonante allor si collocò  
 Quell' immaturo feto entro una coscia  
 E Bacco già maturo uscìne poscia.

Esistenza han gli Dei straordinaria,  
 Nè con della monotona natura,  
 Come sian noi, soggetti all' ordinaria  
 Costante universal legislatara.  
 Stanesse al freddo, al caldo, all' acqua, all' aria,  
 Nè mai prendon cimurro o infreddatura.  
 Non tutti vanno per l' istessa strada,  
 Nasce ed opra ciascun come l' aggrada.

Dalla spuma del mar la dea d' amore,  
 Minerva dalla testa esce di Giove,  
 Dalla coscia di lui Bacco vien fuore ;  
 Oro ingravidator su Danae piove ;  
 Giunon madre è di Marte, e padre un fiore ;  
 V' entra egli e n' esce, è non si sa di dove.  
 Tal colui sciorinò teologia,  
 E la preside estatica l' udia.

## L'ORIGINE DI ROMA

## PARTE SECONDA.

mai parrai udire qualcuno che mi dimande  
 Come aver mai sì possa idee sì matte;  
 Ma di prevenzione la forza è grande,  
 E a color che le bevvero col latte,  
 Sublimi, portentose ed ammirande  
 Allor parean strapalerie sì fatte.  
 E benchè non le aveste mai vedute,  
 Quasi generalmente eran credute.

Ma però, Donne mie, che la lanterna  
 Della ragione sempre in mano avete,  
 Voi non sedotte da apparenza esterna  
 Il falso per lo ver mai non prendete,  
 E da favola antica e da moderna  
 Trarre util solo e sol piccor sapete,  
 E chiedono per voi favole tali  
 Invenzioni e verità morali.

Ma, o tu, che sovra il ver distendi  
 Il trasparente vel di tua vernice,  
 Tu bella la menzogna e amabil rendi;  
 Tu infra del sacro culto usurpatrice  
 Della divinità l'aspetto prendi;  
 E avanti a te sedotta o seduttrice  
 Cecca credulità prostrar si suole,  
 E le fazioni tue venera e cole,

La figlia di fantastica vertigine,  
 Del portentoso o lusinghiera amica,  
 Tu adorni e abbelli ogni più oscura origine,  
 Che fra gli esami tuoi oscura implica;  
 Tu spargi alcun baglior sulla fuligine,  
 Che incrosta dall'oblio la tomba antica.  
 Quasi ch'esser sanno i detti tuoi mendaci,  
 T'ammirano anch'essi, e ognor tu inganni e piaci.

Ma altro, Donne mie, chiedo perdono,  
 E non intendo far mala creanza;  
 Ma sì indiscreto, grazie al ciel, non sono  
 Di tenervi finchè la gravidanza  
 Di Silvia non sia giunta al case nono.  
 Lasciamla in libertà nella sua stanza,  
 E interrogatiam per alcun poco intanto  
 Il bel racconto, e facciam parte alquanto.

Buona novella, o Donne, allegramente,  
 Annunziar vi vo' buona novella:  
 Silvia Rea partorì felicemente.  
 Gloria ad Oronte, e alla vestal doucella;  
 Poichè dal canto suo concordemente  
 Ciascun ponendo in opra, ed egli ed ella,  
 Le facoltà generative sue,  
 Che han fatto? un figlio? oibè, ne han fatti due!

Se chiede alcun quai gli assistenti fare,  
 Soddisar non saprei le sue dimande.  
 Presente io non vi fui; ma son sicuro  
 Che un non so che di nobile e di grande,  
 Per cui trapare il lor destin futuro,  
 Sovra la lor fisionomia si spande.  
 Che se saper i nomi lor si brama,  
 L' un Remo, e l' altro Romolo si chiama.

Tali nomi in udire gli eroi romani  
 Non vi sembra veder, dopo lo spoglio  
 De' regni oltramariani e oltramontani,  
 Ascender trionfanti in campidoglio,  
 Gli Scipion, i Cesari, i Trajani;  
 E montar poi sul pontificio soglio,  
 Distrutto il culto delli falsi iddii,  
 I Gregori, i Clementi, i Sisti, i Pii?

E gli auguri, e gli aruspici, ed i flamin, i  
 Acciò dalle vestali verginelle,  
 Il credito e l'onor non si contamin, i  
 Non permisero al volgo e al sesso imbell, i  
 Che quell' affar miracoloso esamin, i  
 Delle vittime poi nella budella,  
 Nel vol d'augei, nell' abbajar de' cani,  
 Leggeano e discopriano del ciel gli arcani.

Il gran flamine allor, l' urlo profetico  
 Udito avendo del notturno allocco,  
 Profferì vaticinio in stà bisbetico,  
 Come i preti di Babil e di Molocco;  
 Ed invaso, entusiastico, frenetico  
 Al popol persuase e al volgo sciocco,  
 Che fra di lor si propagò la razza  
 Del dio che per mestier distrugge e ammazza.

E d'ogni intorno prozialgate ad arte  
 Furo visionj e consultati oracoli;  
 Mè dentro al tempio sol, ma in ogni parte  
 Della città si divulgàr miracoli;  
 E si credè che gravida di Marte  
 Vergin restale il suo candor non macoli;  
 Onde per quel maraviglioso parto  
 Ovanque un timor santo erasi sparto.

Ma chi de' sanguinari usurpatori  
 La crudel non concesse alma orgogliosa!  
 Fien di sospetti Amulio e di timori  
 Del pseudo Marte imprigionar la sposa  
 Fe' in forte torre, ed in quei capi orrori  
 Del pubblico la tenne ai sguardi ascosa  
 Col pretesto plausibile apparente  
 Di custodirla più gelosamente.

E del popol temendo, ed inquieto  
 Pei rumor varj e pei rimorsi interni,  
 Non osa profferir mortal decreto,  
 Nè il suo furor sfogar con asti esterni;  
 Ma come allor credettesi, in secreto,  
 Sallo stil de' tirannici governi  
 O viva seppellire, o straziar fella,  
 Poichè non se ne seppe più novella.

E nell' empio suo cor flammivi e nante,  
 E profezie apprezzando e vaticini,  
 Che fossero ordind gettati in fiume  
 Occultamente i teneri bambini.  
 Ma folle è quei, che oltropassar presume  
 Gli eterni dal destin fissi confini!  
 L' ordia fu dai satolliti eseguito,  
 Ma il desir del tiranno andò fallito.

Chè tessuta di vimini la cuna  
 Galleggiando del fiume andò a seconda;  
 Poi de' bambini senza offesa alcuna  
 Venne a posar sull' inondata sponda;  
 Ove fra i sterpi specie di laguna  
 Formata avea l' allevion dell' onda.  
 Colà dal bosco e dalla tana onpa  
 Al vagito infantil venne una lupa.

Da ocular testimoni allor si disse,  
 Che porte lor le tumide mammelle,  
 Col proprio latte ella i bambin nutrissi;  
 E colla lingua sua le tenerelle  
 Membra di quei due bamboli lambissi:  
 Ove un pastor de' regj armenti, e delle  
 Regie foreste guardian trovollì,  
 Ed alla moglie ad allattar portollì,

Di quel pastor poc' anzi alla consorte  
 Dopo due dì di vita un pargoletto  
 Stat' era tolto da improvvisa morte;  
 Onde colmo di latte avendo il petto,  
 I due bambin che offrille amica sorte,  
 Accolse con premura e con affetto;  
 Ed allattollì, e cura n' ebbe, e poi  
 Li tenne e li educò quei figli suoi.

Faustolo il guardian, Laureazia avea  
 Nome la moglie sua, che osceso e lascio  
 (Così fu detto) esercitar solea  
 Di prostituzion carnal commercio,  
 Famosa in quel mestier, onde facea  
 Di tal mercatanzia un grande amercio;  
 Ragion per cui di lupa il nome ottenne,  
 E poi da lupa, lupanar divenne.

Per torci dal periglio e dall' ambascia  
 Silvia il bertou converse in nome, e sposa  
 Si fe' di Marte; ed ora una bagascia  
 Una lupa divien miracolosa.  
 Trae nell' inganno, e nell' inganno lascia  
 Impostura così religiosa;  
 E a sostener qualunque opera più fella  
 L' autorità del ciel sovente appella.

Dunque, per quel che dagli autor si dice,  
 D' inclinazioni in questo caso un po'  
 Si somigliar mamma e genitrice.  
 Quale di due più grandi eroi far può  
 Il latte che si ha da meretrice,  
 O da vorace lupa, io dir nol so;  
 Per giudicarne analisi più esatte,  
 Converria far dell' uno e l' altro latte.

Fama antica è però che dai visini  
 Popoli eretto fosse un bel tempietto  
 Sovra lo speco, dove i contadini  
 La spaventata lupa, al loro aspetto,  
 Lasciando in sul padule i due bambini,  
 Videro entrar, come da lor fu detto.  
 E in memoria una lupa ivi fu fatta  
 In bronzo por, che i due bambini allatta.

Della famosa lupa io parlar voglio  
 Dal popolo roman sì riverita;  
 E che quando occupò di Roma il soglio  
 Augusto, fu dal fulmine colpita,  
 E che vedesi ancor sul Campidoglio;  
 E a dispetto del Goto e dello Scita  
 Rimarvi ancora intatta, e all' età nostra  
 Al forestier dal ciceron si mostra (1).



Entrambi intanto i pargoletti altieri  
Crescano d'età, di forza e di valore,  
E, ripieni di spiriti guerrieri,  
Di fere e di ladron furò il terrore.  
E con altri pastor robusti e fieri  
Riposero sul soglio Numitore;  
Del castello real forzar le porte,  
E Annulo usurpator misero a morte.

Ma chè dier lampi d'indole reale  
Cui fatti egregi e colle eccelse doti,  
Fausculo l'alta origine e il natale  
E i portentosi cast lor fe' noti  
Al popol con applauso universale.  
Per successori allora e per nipoti  
Di Numitor riconosciuti sono;  
Perciò eredi legittimi del trono.

E noti in breve ebber seguaci, e quella  
Moltitudine cotanto angustiosse;  
Che pensarò a inalzar città novella,  
Che di Lavinio e d'Alba Longa fosse  
Più vasta, più magnifica, più bella.  
Romolo allor sul Palatin portosse,  
Remo sull' Aventino alla ventura  
Per scerre il loco alla città futura.

Consecrata dei tempi alla memoria  
Da ogni storico greco ovver latino  
Fu dei sei grandi avvoltoi la storia,  
Che a Remo comparir sull' Aventino;  
Ood' ei tosto credè che a lui la gloria  
Scribesse il favorevole destino  
Di scerre a suo piacere il dove e il come  
Fantar l'alta cittade, e darle il nome.

Ma apparso poi di quei rapaci uccelli  
Sul Palatino colle un doppio stuolo,  
Destinato fu Romolo da quelli  
Di Roma fondator col canto e il volo;  
Oode risse e rancor fra i due fratelli,  
Romolo, che regnar libero e solo  
Vole, lo schernitor fratello uccise,  
E la gran lite a suo favor decise.

Ma il supremo poter l'esteriori  
Insegue assunse, e dodici famigli  
Lo precedean, che si nomar littori,  
Tutti eran servi, e si chiamavan figli.  
Corpo cred di cento senatori  
Che dovesse eseguir, non dar consigli,  
Per sicurezza sua furò anche elette  
Trecento guardie, e celeri fur dette.

Tacerò dell' eroe l'opre famose,  
L' asilo aperto ai ladri ed ai banditi,  
Di cui 'l nuovo suo popol compose;  
La fe pubblica e gli ospiti traditi,  
Delle donzelle il ratto e delle spose (2),  
E la zoffa co' padri e co' mariti  
Le violenze e le arbitrarie guerre,  
E de' vicini le depredate terre.

Qualor nuova nel ciel si manifesta  
Cometa cinta di sanguigna luce,  
Disastri innumerabili, e funesta  
Serie di guai sovra la terra adduce;  
Nè sterminio minor, se non l' arresta  
Fren di ragion, famoso eroe produca.  
La fatal gloria sua stragi e torrenti  
Costa di sangue ai miseri viventi.

Era dei fati scritto nei volumi,  
Ch' eroe di qualità tante e sì rare,  
E di sì santi e nobili costumi  
Delli famini e dalla popolare  
Sacra religión porsi fra' numi  
Dovesse, e divenir la tutelare  
Divinità di Roma, e tal divenne;  
E noto è assai come tal fatto avvenne.

Un dì dal Palatin disceso al piano  
Romolo dell' armata a far rivista,  
Levatosi improvviso un uragano  
Gli oggetti più vicini tolse alla vista;  
E a scroscio d' acqua impetoso e strano  
Romorosa cades grandine mista;  
E le folgori e i lampi e il tuono e il vento  
Sparsò avean d' ogni intorno alto spavento.

Poichè cominciò alquanto a dileguarse  
L' orror dell' uragan terribil nero,  
Di Roma il fondator più non comparse,  
E di cercarlo iuvan pena si diero.  
Romor sordo e confuso allor si sparse,  
Che i senator, che il militare impero  
Mal soffriano e i duri ordini e i dispregi,  
Durante l' uragan misero in pezzi.

Gran lezione politica pe' regi!  
Spesso alcuni sov' altri un re sublima  
E li colma d' onori e privilegi;  
Se pentito avvien poi che li deprima,  
E degli onor gli spogli e gli dispregi,  
Quei, adeguando al livel porsi di prima,  
Se vendicarsi e se insultar potranno  
I senator di Romolo, il faranno.

Ma il gran fiamme, a cui traspare in volto  
 Il foco entusiastico e lo zelo,  
 Annonziò, che d' atra nube involto  
 Dentro d' un deo impenetrabil velo  
 Fra la folgore e il tuon dal suolo tolto  
 Il divo eroe fu trasportato in cielo.  
 Romolo fu, poi disse: or egli, o Roma,  
 È un de' numi del ciel, Quirin si nomma.

Di popoli sarai regina e madre,  
 Credi all' annunzio mio, che mai non erra.  
 Hai due gran protettori il figlio e il padre,  
 Marte e Quirin, numi possenti in guerra,  
 Che le tue guideran vittrici squadre  
 Fin all' ultime mete della terra.  
 S' eterne un nume sol la gloria tue  
 Render potrà, che non farai con due!

È strano inver che dal primier momento,  
 Che la nascente Roma ebbe esistenza,  
 Si sparse un general presentimento  
 Della futura sua vasta potenza.  
 Ma d' un povero abate io mi rammento  
 Che dicea spesso: io diverrò eminente,  
 E sempre ripetea presagio tale;  
 Ebben, fin coll' esser cardinalato.

Or quella memorabile avventura,  
 Ditemi in grazia, non vi sembra un poco  
 A quella somigliar che la Scrittura  
 Narra d' Elia, che su carro di foca  
 Del mondo la catastrofe futura  
 Fu tratto ad aspettar non so in qual loco?  
 Ma via, non confondiam colle profane  
 Le sante cose, e santamente arcano.

Ed ognun sa, se sol di fede ha un pelo,  
 Che il primo fatto è ver, falso il secondo,  
 E ch' Elia vive, e che verrà il vangelo  
 A predicar pria della fin del mondo:  
 Ma che Romolo fosse assunto in cielo  
 Non l' ha detto che qualche gabbamondo,  
 E non libri canonici e profeti,  
 E al più quattro birboni dei loro preti,

Facil credette il popolo romano,  
 A croder la più astrusa ognor propensa  
 Religiose assurdità, d' arcano  
 Mister ripiene e prive di buon senso;  
 E pel gran vaticinio altero e vano  
 E pel promesso a lui dominio immenso,  
 Al fondator della città latina,  
 Siccome a nume tutelâr, s' inchina.

Così del sacro fiamme alla voce,  
 E agli annunzi fatidici di lui  
 Quell' ignorante popolo feroce  
 Culto e divino onor rese a colui,  
 Che fu l' autor del fratricidio atroce,  
 E il rapitore delle donne altrui.  
 E d' eroi poco men sì virtuosi  
 Quante mai non si fero apoteosi!

Allor la somma potestà del regno  
 Dei senator si trasferì al consiglio,  
 Ciò che fu dai scrittor detto interrogio,  
 Poi dal picciolo Curi oltre l' Esquilio,  
 Uom per gran fama venerabil degno,  
 Il sabino appellâr Numa Pompilio,  
 Il giusto e il saggio, e che modello fu  
 Di probità ben rara e di virtù.

Fra quei popoli rozzi ed agguerriti  
 Dei numi il regolar culto introdusse,  
 E le pie cerimonie e i sacri riti;  
 Raddolcinnò i costumi, e li condusse  
 A cure più pacifiche e più miti:  
 Ma pur nelle dottrine, in cui gl' instrusse,  
 L' impostura quel re per far fortuna  
 Necessaria credè, non che opportuna.

E persuaso quella esser materia  
 D' alta importanza, quel buon re vantose  
 Colloqui aver con una certa Egeria,  
 Che si credeva ch' una ninfa fosse.  
 In ogni occasione giocosa o seria  
 Credito sempre l' impostor riscosse,  
 Chi più seppe ingannar, più riasci,  
 Così andò sempre e sempre andrà così.

Misteriosamente a notte bruna  
 Numa d' andar soletta aver costume,  
 O al debil raggio dell' incerta luna,  
 A visitar quel femminuino nume  
 Senza lanterna e senza guardia alcuna,  
 In cupa selva ch' era lungo il fiume,  
 Ove limpido uscìa da opaco e fosco  
 Altro un ruscel che traversava il bosco.

Fama oscura antichissima rammenta,  
 Che in quell' entro fatidica abitasse  
 Ninfa, che quei pastor disser Carmenta,  
 E ch' ivi non so come ingravidasse;  
 Lo che per altro a creder non si stenta,  
 E della ninfa Egeria si egravasse;  
 Che rinnovar gli avvenimenti stessi  
 Volea con Numa in quei notturni amplessi.

Del sacro ad Egeria era lo spazio,  
 E sacro era quel bosco alle Camene,  
 Ch'ivi in lode d'Egeria in toscò e in greco  
 Lani scan risonare e cantilene.  
 Nei congressi che Numa ivi ebbe seco;  
 Di dottrina liturgica ripiene  
 Cose arcane apprendete, non già fandonie,  
 Quel gran legislator di cerimonie.

Roma, che già nato da Marte, e in cielo  
 Esser Romolo ascenso avea creduto,  
 Fè non potea negar di Numa al zelo;  
 Ch'era credibil più, perchè più astuto:  
 A quant'egli dicea, come un vangelo  
 Da lei venerato era e ricevuto;  
 Ed universalmente uomini e donne  
 Lo riguardar come il romano Aronne.

Ma voi, Donne, direte, a parer mio,  
 Che questa tutte son trappolerie  
 Il volgo per sedur credulo e pio.  
 Voi v'avete ragione, o Donne mie,  
 Ragione avete e ne convengo anch'io;  
 Ma senza tutte queste ipocrisie  
 E senza la condotta ch'egli tenne,  
 Forse ottenuto avria ciò ch'egli ottenne?

Sopra tutto a Quirin sur tempj eretti,  
 E insanti a lui giuochi e spettacoli;  
 Flamini furò al di lui culto addetti,  
 Che ascoltarsi dovean come gli oracoli.  
 Roma in oltre gli scudi, ancilli detti,  
 Fe' dal cielo cader, finse miracoli,  
 E in l'istitutò della romana  
 Disciplina ecclesiastica pagana.

Specie di ritual perciò compose,  
 In cui le fusion sacerdotali,  
 E preci e liturgie misteriose,  
 Le sacre beude e gli abiti augurali,  
 E le pratiche più religiose,  
 E formole prescritte e cose tali.  
 E volendo un autor farne l'encornio  
 Comparollo all'ebreo Deuteronomio.

Se forse troppo io v'arrestai, perdono  
 Vi chiedo, e qui tronchiam la narrativa,  
 Chè prender, donne mie, non voglio il tuono  
 Di collector della romana istoria;  
 E cose in oltre conosciute sono,  
 E ciascuna di voi halle a memoria.  
 Poche riflession facciam piuttosto  
 Sopra quanto da noi fin qui fu esposto.

Di Roma in quell'età, lo tracce espresso  
 Di tutto ciò visibilmente io trovo  
 Che nei seguenti secoli successe,  
 Talchè il pulcin parmi veder nell'uovo;  
 E col solo accennar le cose istesse  
 lo chiarissimamente ve lo provo:  
 La romana potenza oppressa giacque,  
 E potestà spiritual ne nacque.

Se Romolo dominio in Roma ottenne,  
 Solo alla forza e all'armi sol lo debbe;  
 Solo ancor colla forza ei si sostenne,  
 Per l'armi sol l'impero suo s'accrebbe.  
 Numa diverso assai metodo tenne:  
 Della religion cura sol ebbe,  
 Spirto in Roma guerrier trasfusa quei,  
 Questi religion trasfusa in lei.

Se Romolo fondò città e dominio  
 Di rapaci avvoltoi sotto gli auspici,  
 L'aquile il voi stendendo e il latrocinio  
 Degli avvoltoi continuar gli uffici.  
 E Roma o forza usando o patrocinio  
 Spogliò amici egualmente ed inimici;  
 Finchè ai caduti imperialor romani  
 Succesero i pontefici cristiani.

Che se il destino l'armi terrene a questi,  
 Nè la potenza diè, che diede a quelli;  
 Hanno spirituali armi celesti,  
 Che alla sede papal contro i ribelli  
 Producon più tremendi e più funesti  
 Effetti, e più terribili flagelli,  
 Qualor del Vatican scaglian dal culmine  
 Dell'anatema il formidabil fulmine.

Se di rapacità per l'esercizio  
 Roma i mezzi or non ha ch'ebbe l'antica,  
 Per imitarne il glorioso vizio  
 Coraggio ella però non perdè mica,  
 E di Numa supplir coll'artifizio,  
 E inerzia e senza militar fatica,  
 Seppe, per farai i popoli soggetti,  
 Soggettar coscienza ed intelletti.

Maschio infante di Romolo e del padre,  
 Cinè di quei che padre si credea,  
 Poesia passò sulle romane squadre;  
 E il pudore vestal di Silvia Rea,  
 Che di Romolo fu la vera madre,  
 Ed il commercio dell'ignota dea,  
 Che di Numa ad onor fama decanta,  
 Lo spirito formò di Roma santa.

Quanto piacer provato avrà Quirino  
 Bruto in veder che con vigor romano  
 A Tarquinio l'altier tolse il dominio,  
 E governo fondò repubblicano.  
 E Muzio che pel re fere il vicino,  
 Onde in pena del fallo arde la mano (3),  
 E Clelia a nuoto, e Coclite sul ponte  
 Che pugna solo, e ha tutta Etruria a fronte!

E Cincinnato che alla dittatura  
 Passa e al trionfo dall' arar le zolle;  
 E Furio dalla gran capellatura,  
 Che le mal tolte prede a Brenno tolle;  
 Fabrizio che di Pirro i don non cura,  
 E vincitor torna alle sue cipolle;  
 E quei che sprezza l'affricana rabbia  
 Regolo, e vanne ei stesso a porri in gabbia.

Più ancor stato sarà contento e pago  
 Lo spirito altier del fondator di Roma,  
 Quando lei vide alla rival Cartago  
 Per la man vincitrice entro la chioma,  
 E, oltrepassato il Tigri e l' Istro e il Tago,  
 Leggi alla terra dar sommessata e doma,  
 E in forma o di repubblica, o d'impero,  
 Signoreggiar sull'universo intero.

Figurandomi io vo, che in qualche giorno  
 Di vittoria, conquista, o avvenimento,  
 Per cui suonar s' udirà per ogni intorno  
 Di Roma il nome infu sul frastamento,  
 A Romolo affollassersi d'intorno  
 I Numi tutti a fargliem complimentato;  
 E a lui dicesser quei colleghi suoi,  
 Caro Quirin, ci rallegriamo con voi.

Ma con più gran ragion per altro parmi,  
 Che avrà dovuto Numa insuperbire,  
 Su basi ferme più che bronzi e marzi  
 Roma in veder scuola di culto aprire;  
 E pria servir religione alle armi,  
 Poscia a religion l'armi servire;  
 Pontefici de' Cesari sul soglio  
 Sedersi, e zoccolanti in Campidoglio;

E dibasi e suffiboli (4) alle tonache,  
 Ai pastoral dar luogo i litui (5) i bacoli;  
 Gli auguri a' frati, e le vestali a monache,  
 E in paragon dei sibillini oracoli  
 Famosi già nelle pagane cronache,  
 E per rivelazioni e per miracoli  
 Più ancor fra noi femose essersi rese,  
 E Caterine, e Brigide e Terese.

(a) Leone III. (b) Carlo Magno. (c) Greg. IV.

Oh se al tergo avess' io l'ali e la piuma,  
 E oh fossi un Gabriel del paradiso!  
 Vorrei pel ciuffo l'anima di Numa  
 Chiappara, e meco tirar del vero Eliso  
 Nella più eccelsa parte, ove s'allunna  
 L'eterno immenso Sole in tre diviso.  
 Mostrargli ivi vorrei cinti di gloria  
 Papi, di cui famosa è la memoria.

Alza, dirai, lassà l'occhio e il pensiero  
 A quei che in sede Jundiuoni e bella  
 Sovra tutti primeggia: è quegli Piero.  
 Inchinati al gran nome, e ti rappella  
 Che fu già pescator, ma poi primiero  
 Della Chiesa guidò la navicella.  
 Sì, navicella er' essa allor, l'accordo,  
 Ma or' è nave di linea e d'alto bordo.

Ve' Zaccaria che dà Francia a Pipino,  
 Vedi Leon (a) che dà l'impero a Carlo (b),  
 Vedilo in mezzo al popolo latino,  
 E riceverlo in Roma e incoronarlo;  
 Onde dell'esercato ottien dominio,  
 Nè puote il greco imperator vietarlo.  
 Ve' Gregorio (c), che a scendere dal trono  
 Forza Luigi (d) e a distandar perdono.

Mira... ah no, non mirar, se dell'atroco  
 Spettacolo sostener non puoi l'aspetto.  
 Quegli è Giovan duodecimo: il feroce  
 Marito empio pugnal gl'immerse in petto  
 Sulla sposa infedel; tutto gli cnoce  
 L'onta crudel del violato letto!  
 Ve' Marozie e Teodore, oh vitupero!  
 Le tante maneggiar chiavi di Piero.

Eccost... a tanto orror gli occhi deb! chiadi,  
 Nè rimirar le femmine impudiche  
 Al tiregno inaltar bastardi e drudi;  
 Ed in braccio giacer, non che di amiche,  
 Delle proprie lor figlie i papi nudi.  
 Ma rose e pruni ognor, zizzania e spiche  
 Son miste, e in faccia a bella donna i nei  
 Viepiù rilevan la beltà di lei.

Benchè commento, glossa, ed appendice  
 Facendo alla divina Apocalisse  
 V'abbia più d'un interprete che dice,  
 Che quand' ella con enfasi descrisse  
 L'allegorica sua gran meretrice,  
 Roma sotto quei simboli coprissi;  
 Donna real di qualità mirande  
 Per frivolezze tai forse è man grande?

(d) Lodovico Pio.

anar non punsi sommo sacerdote,  
Un vicario di Dio: son sacrosanti:  
Queste in teologia son cose note.  
Perciò di vita negli estremi istanti,  
E sian malvagi pur, chi tutto puote  
Gli tuffa entro sua grazia, e muojon santi.  
E perciò quei che tu dannati credi,  
Benchè fosser malvagi, or qui li vedi.

Or mira il formidabile Gregorio (a)  
Colla Mantide sua chinso in Canona,  
Lui mercè della Chiesa il territorio  
Amplia e dilata, e il suo poter ingrossa;  
Onde abbatte con fulmin perentorio  
D'Arrigo imperador l'armi e la possa;  
E di Soria già pensa a far l'acquisto,  
E il gran sepolcro a liberar di Cristo.

Mira Alessandro (b) poi fra' regi intorta  
La gran lite compor, l'ire frenarne;  
Ed il globo tagliar per farla corta  
In due gran fette, ed una a ciascun daras;  
Come fra i figli il genitor la torta  
Partisce, o tocca d'arrostita carne.  
Mira dal Vatican sull'auglo Arrigo  
Paolo scagliar spiritual gastigo.

Ve' il decimo Leon sgombrar le cieche  
Tenebre d'ignoranza, e arti e dottrine  
A un suo cenno risorgere, e le greche  
Lettere e le toscane e le latine,  
Ed erigere templi e biblioteche,  
Mira i palagi delle papaline  
Famiglie, e carichi i splendidi nipoti  
Delle spoglie dei popoli divoti.

Ve' l'aggià Pio (c) che osò brandir la lancia  
Mal consigliato ognor, peggio assistito,  
Contro i possenti eserciti di Francia;  
E or dal pontifical soglio bandito  
Batter si dee del folle ardir la guancia;  
Ma non ti conturbar: ristabilito  
Sarà il soglio papal da Bonaparte,  
Che sogli e scettri a grado suo comparte.

Mira or color che rosse han le berrette  
Rosso il cappello e lo zucchetto rosso  
Rosso la toga e rosse le calzette,  
E rosso tutto quello che hanno iudosso.  
Son cardinali, e son le basi elette  
A regger della Chiesa il gran colosso.  
Di senno e di sapienza han pieni i capi;  
Perciò dal ceto lor traggonsi i papi.

(a) Gregorio VII. (b) Alessandro VI.

Or mira quei che vanno a grappi a branchi,  
O essisi in scranne insieme stanai adunati,  
Che con cuoja e cordon stringonsi i fianchi;  
Moltitudine di santi e di beati,  
Altri bigi, altri negri, ed altri bianchi.  
Sai tu chi son color? son tutti frati,  
Istrutti di Domenico alla scuola  
D'Agostin, di Francesco, e di Lojola.

Costoro sulla superficie sferica  
Sparsi del globo, imposero il rispetto  
Per lo cappuccio e per la sacra chierica.  
Con zelo intollerante in fatto e in detto  
Istruir l'Asia e governar l'America,  
E tutto il mondo restersi soggetto;  
E avanti a lor prostraronsi sommessi  
I popoli non sol, ma i regi istessi.

O Numa, o tu, che re fosti e pontefice,  
Tauro immolasti o agnel per la pagana  
Religion, di cui tu fosti artefice;  
Ma della fe cattolica romana  
L'apostolo papal, santo carnefice,  
Quanta parte immolò di specie umana!  
Col Cristo in man, col sanguinario zelo,  
Quanti malgrado lor mandonne in cielo!

Crede che allora inarcheris la ciglia  
Numa nel contemplar oggetti tali,  
E stupido diris per meraviglia:  
In confronto di papi e cardinali  
È dell'ampia monastica famiglia,  
Che mai sono i miei flammis e i diali?  
Ma io pensar ch'ei ne diè l'idea primiero  
Forse maggior si crederia di Piero.

Ma benchè quei che l'idea prima accorza  
Più ingegno abbia talor che chi l'imita;  
Pur si dee lode a quei che informa e rozza  
Opra paliace e rende la compita.  
Come se alcun qualche pittura abbozza,  
E da altro esperto artefice è finita.  
Ciò che in arti e scienze avvien tuttora,  
Nelle religioni avvien ancora.

Se negli antichi storici leggeste  
Ciò che pocanzi, o Donne mie, narrai,  
In un aspetto le cose vedeste  
Da quel che v'espos'io, diverso amai;  
Voi visto avete in abito da feste  
Ciò che in vosta da camera mostrai.  
Resta a veder se han più del naturale  
O le vesti da camera o le gale.

(c) Pio VI.

Ma per ben osservare un qualche oggetto,  
Come statua di Venere o d' Apollo,  
Osservarlo conviene in vario aspetto.  
E chiunque da un sol punto osservollo  
Non può il bello conoscerne o il difetto.  
Forse ben posto in vista io non avrollo;  
Me ne rapporto a voi, voi vi farete  
Quelle riflession che crederete.

## L'ORSO

### NELL'ORATORIO.

#### NOVELLA XVIII.

Forse al titolo di questa novellotta  
Taluno in tuon maligno e derisorio  
Fra sè dirà: che stravaganza inetta!  
L'orso cos'ha da far coll'oratorio?  
Pur a decider non abbiate fretta,  
Donne mie, chè narrarvi il ver mi glorior;  
E dir dovrete, se mi date ascolto,  
L'orso nell'oratorio ha da far molto.

San persino color che credon poco  
Agli atti degli Apostoli e al Vangelo,  
E che di tutto ciò si prendon gioco,  
Che di religion ricopre il velo,  
Sanno che Roma è stata sempre il loco  
Da cui gli arcani suoi rivela il ciclo,  
E ove il sacro deposito risiede  
Del vero culto e della santa fede.

Sebben sempre così la cosa fa  
(E provarsi coi canoni potrebbe),  
Pur sempre chiara e incontrastabil più  
Si fe' d'allora in poi che nacque e crebbe  
La compagnia famosa di Gesù;  
Quella non già che in culla o in croce egli ebbe,  
Ma quella che del fervido Lojola  
Per l'orbe inter gli procurò la scuola.

Chi può ridir, chi numerar le tante  
Che ser quegli'instancabili individui,  
Religiose istituzioni sante;  
Feste, procession, novene, e tridui?  
Con puro zelo presso al mercadante,  
E al possessor di fral ricchezza asidui,  
De' beni eterni eran fra noi mortali  
I cambisti, gli agenti, ed i sensali.

Qual maligno astro mai, qual sorte avversa  
Per l'ampia superficie della terra  
Quella genia benefica ha dispersa,  
E alla lor pingue eredità fe' guerra?  
Ma d'Europa la faccia è omai diversa;  
E io lor vegg'io, se il guardo mio non erra  
(Grazie ai pentiti despoti devoti),  
Di resurrezion i primi voti.

Fria che la società fosse soppressa  
Fra i soci eraven' un d'esemplar vita;  
Gran concorso era sempre alla sua messa  
E si chiamava il padre Caravita,  
Che con sollecitudine indefessa  
Render volendo ogni anima pentita  
E la carnal concupiscenza doma,  
Istitui un oratorio in Roma. \*

Nè vasto il vaso erava inver nè adorno,  
Ma d'una regular proporzion.  
D'alto la luce ricevea del giorno  
Per ispirar maggior devotious;  
Varie nicchie disposte eran d'intorno  
Per la sacramental confessione,  
L'altar maggior in mezzo, e due leggiadri  
Laterali altarin coi loro quadri.

A manca si vedea bella fantesca  
Il sen scoperta e con gonna succinta,  
È la Samaritana, e d'acqua fresca  
Un orcio empia, che avea dal pozzo attinta;  
Contrita piange, e ogni lasciva tresca  
Detesta ormai del Salvator convinta:  
E a tal segno la grazia il cor le tocca,  
Che si lascia cader di man la brocca.

Con scarno teschio in man dall'altro canto  
La Maddalena addolorata stassi;  
Presso è la disciplina, e vedi il pirato  
Dai begli occhi cader compunti e bassi;  
Nuda le braccia e il petto, e bella tanto  
Da far venir fin la lussuria ai sassi.  
Il libertin la guata, e fra sè dice:  
Gran danno che non sia più peccatrice!

Vedi sul grand'altare effigiata  
Della donna e dell'uom l'origin strana.  
Attortigliato all'arbore vietata  
Mirasi l'angue colla faccia umana,  
Oriental idea cristianizzata  
Fuor del giardin gli scaccia e gli allontana  
L'angiol con una spada lunga lunga,  
Che fere e taglia ovunque tocchi o panni.

olla vergogna in volto e l' ansia in core  
 Nadi abbandonan la beata soglia,  
 Poichè gli avea l' iniquo tentatore  
 Indotti a soddisfar la prava voglia,  
 Cagion d' eterno pianto e di dolore.  
 E benchè lor ricopra un' ampia foglia  
 Tutta l' inforcuratura delle cosce,  
 Par il sesso in ciascun si riconosce.

Scopron l' uom, l' andamento ardito e franco,  
 E le proporzion robuste e belle;  
 Scopron la donna il rilevato fianco,  
 E la soave morbidezza pelle,  
 Il molle corpo delicato e bianco,  
 Le resistenti giovani mammelle,  
 Le ben tornite rami e il deretano,  
 Come il formò del Creator la mano.

Ma di devoti in aria penitente  
 Venian colà, quando imbruniva la sera:  
 Venir quasi parvan fuggiascamente  
 Col cappello sugli occhi e in cappa nera  
 Per non farsi conoscer dalla gente.  
 Il cortigiano e l' abate v' era,  
 V' era il furbo, il fanatico, il fallito,  
 E chi da ipocrisia vuol trar partita.

Ma sotto talun la disciplina  
 O di nodetti armata o d' uncinelli,  
 Ma chi aborre di far carnicina  
 Di strisce la formò di fine pelli,  
 O di crine di coda cavallina;  
 Ma temuta di serici bindelli  
 Talor la ricevea dalla sua dama  
 Il donnaiuolo che farsi mai non ama.

Ma che si fosser tutti insieme ridotti  
 Qualche novizio ovver qualche terziario  
 A ogni altar accendea due candelotti,  
 Che ognor teneansi pronti in un armario.  
 E i padri ognor più venerandi e dotti  
 Si rinchiodevan nel confessionario;  
 Che ammesso a quelle cerimonie arcane  
 Non è chi pote di sordizie umane.

Ma il sesso femminile non fosse ammesso  
 La cosa per sè stessa assai lo dice,  
 Chè mescolare l' uno all' altro sesso  
 In certe specie d' assemblee non lice.  
 E nel terrestre paradiso stesso,  
 Ove l' uomo vivea lieto e felice,  
 Vi comparve la donna e guastò tutto,  
 Per via di quel suo maledetto frutto.

Tutta adunata alfin la comitiva  
 Prendeasi loco e si chiudevàn le porte:  
 E un padre allor in pulpito saliva  
 In sacra Bibbia assai perito e forte,  
 E o contro un capital vizio inveiva,  
 O sul sual giudizio, o sulla morte  
 Parlava, o sull' inferno all' auditorio,  
 Sul paradiso, ovver sul purgatorio.

Ma sopra tutto entrava spesso in furia,  
 E si accendea di fervoroso zelo  
 Contro le porcherie della lussuria;  
 E con de' passi tratti dal vangelo  
 Provava ch' ella è la più grand' ingiuria,  
 Che far dal peccator si possa al cielo,  
 E che li professor di tai peccati  
 Irremissibilmente eran dannati.

E fin ver, soggiungea, che Roma santa,  
 Dal vicario di Dio la residenza,  
 Centro di nostra fe, lussuria tanta  
 Fomentar possa e tanta incontinenza,  
 Che l' abate, e il prelato sen vanta  
 Quasi abbian persa fin l' erubescenza?  
 La santa Roma capital del mondo  
 Fogna sarà di questo vizio immondo?

Or a qual pro lordar più per costoro  
 La lingua omai? Ma o tu che dal vicario  
 Trar sapesti del mondo il bel lavoro  
 A un cenno di tua voce onnipotente!  
 La tua mirabil sapienza adoro;  
 Ma come mai potè caderti in mente,  
 Che dovesser le umane creature  
 Procrearsi con simili sozzure!

Poi volgendosi a quei che vita oscura,  
 Con scandalo de' buoni avean menata,  
 Gli esortava a imitar la Maddalena,  
 Che penitenza fe' di sue peccata,  
 Se incorrer non volean l' eterna pena,  
 Che ai lascivi dal ciel fu destinata.  
 Indi fatto un inchino all' assemblea,  
 Gravemente dal pulpito scendea.

Allor dai lati uscir vedi in farsetto  
 Due come più gli vuoi socj o fratelli.  
 Portano un largo collaron sul petto,  
 E tondi perrucchini e ampj mantelli,  
 In man di terso acciaio hanno un cerchietto  
 Ove infilzati sono i più flagelli,  
 Che ad uno ad un distribuendo vanno,  
 Ai contriti devoti che non l' hanno.

S' intonavano allor certe preghiere,  
Ed erano in quel mentre i lumi spenti,  
Acciocchè non potessero vedere  
Le parti deretane ai penitenti.  
Al canto poi d' un rauco *Miserere*  
Sciolte le brache e tolti i vestimenti,  
S' udià di discipline un tippe tappe  
Risonar sulle schiene e sulle chiappe.

Fin qui come ir dovea la cosa già,  
Ciaschedun terminata la faccenda  
Tornava all' abitudine di pria:  
E nulla trovo in ciò che mi sorprenda;  
Che divota non v' è scimmiotteria,  
Che alcuna converta o che miglior lo renda,  
E dell' affar facea tutto il divario  
Qualche colpo più o men sul tabanario.

Anzi secondo che si trova scritto  
In autor che per altro io non ho letti,  
Ma il sanno quei che n' usan con profitto  
Lascivi vecchi e in primo grado addetti  
Nai mister di Volupia e di Cotitto,  
La flagellazione fa osceni effetti;  
Ed all' avara e torpida natura  
Supplisce... cosa mai? la frustatura.

Che se quel santo stil religioso  
Caggiar non fe' a nessun tenor di vita,  
Pur s' era in Roma e fuor reso famoso  
L' oratorio del padre Caravita;  
Ma siccome ai profan teneasi ascoso  
L' oggetto ver dal canto gesuita  
Parlomena molto, e in scherzo ovver sul sodo.  
Sovra, ciascun, vi ragionò a suo modo.

Di piazza Sciarra a caso in vicinanza  
Si solcan varie femmine adunare  
Presso cognita donna, e avean l' usanza  
Di star la sera in crocchio a cicalare,  
Componean la pettegola adunanza  
La *Amica*, l' amica, e la cotnare,  
E si aspean, si ripetean colà  
Tutte le dicerte della città.

Vedendo la combriccola ciarliera  
Figure incamuffate in cotal guisa  
Furtivamente attorno andar la sera,  
Ebber da prima a smasecellar di risa;  
Vedendo poi che un qualche oggetto v' era  
Costante e fisso, esservi allor s' avvisò  
Cosa che altrui nasconder si volea,  
E ciò la lor curiosità pungea.

A chiudersi, dicean, sempre in un loco  
Certo senza un perchè non van costoro,  
Sicuramente, e lo saprem fra poco,  
Han per le mani un qualche gran lavoro.  
E chi a forza di chimica e di foco  
Credevali occupati a far dell' oro,  
Chi la pietra a cocapor filosofale,  
E chi la medicina universale.

V' è chi dicea: color sono Ugonotti.  
Ugonotti! cioè? chiedea taluna.  
E quelle: ne' gabbani e ne' cappotti  
Van gli Ugonotti avvolti a notte bruna.  
Nome han da un tal Ugon che per più notti,  
Quando nel ciel non risplendea la luna,  
Imbucuccato e con aspetto tetro  
Apparia sulla guglia di san Pietro.

V' era chi sostenea, che instituire  
Volean coloro una novella setta;  
Chi li credea qualche congiura ordire.  
E una di lor, ch' era una gran civetta,  
Soggiunse: io lo so ben, ma nol vo' dire,  
Se il secreto osservar non si prometta.  
Tutte a una voce allor: di pur, che farlo  
Sicura puoi, di pur, di pur, non parlo.

E colei: non color tanti stregoni,  
Cercan di generar maniere nuove,  
In udire ciò tutte esclamò: bricconi!  
Anzi, colei seguì, vi son gran prove,  
Ch' abbian formati già certi embrioni,  
E che già un qualche pezzettin si muove.  
E un'altra: oh in quanto a questo io me la rido,  
Un' unghia far senza di noi gli sfido.

Altre con plausibili ragioni  
Facean di quell' union severa critica;  
La credon società di Frammassoni,  
Setta di antichità quasi adamitica;  
E che si tratta in quelle sessioni  
D' un non so che, che chiamano politica;  
Ma udito il nome sol ne avean sovente,  
E della cosa non sapeano niente.

Chè ognor le fazioni ed i partiti  
Specie arcane idear di malfattori,  
Di mali innumerabili insaiati  
E della peste e del tremoto autori.  
Eretici, Templari, Gesuiti,  
Illuministi, e Franchi-Muratori  
E Giacobini, e allievi di Cagliostro.  
Su di che... ma torniamo al caso nostro.



Non potendo le donne indizio trarre  
 Da soddisfar la curiosa voglia,  
 Né trovando verun che loro narro  
 Quello che siegue entro la chiesa soglia,  
 Doe fra di lor più ardite e più bizzarre  
 Determinar sotto mentita spoglia  
 D'andare ad osservar da per sé stesse  
 Cosa diavol là dentro si facesse.

Da un abate prestar suo damerino  
 Si fe' ciascuna un abito d' abate,  
 Veste, brache, mantello e collarino;  
 Poichè in quella esemplar santa cittate  
 Ogn donna aver debbe il suo abatinio  
 Di qualunque ella sia grado ed etate;  
 Né in ciò v'è mal, poichè la moda è questa  
 Comune, antica, e in conseguenza onesta.

L'abito stava loro a meraviglia:  
 Avevan due abatini in carne e in pelle,  
 Tanto ciascuno a un abatin somiglia,  
 Se toglì il deretano e la mammelle:  
 Ma della gesuitica famiglia  
 Non si badava a queste bagattelle,  
 E se onesto garzon d' una fanciulla  
 Ha petto e deretan, non guasta nulla.

Trupero all' altre il lor disegno, e in questo  
 E grandi fare a superaro il scoto;  
 E facile trovar scusa e pretesto  
 Per non andar al solito congresso.  
 E intabarrate andando e in volto meste  
 Facil nell' oratorio ebber l'ingrosso.  
 E col cappel calato e all'aere oscuro  
 Riconosciate nel pasar non furo.

Gli strani oggetti, di quel loco santo  
 L'oscurità, il silenzio e la tristezza  
 Al primo entrar turbò le donne alquanto,  
 Chè a cose tai niuna di loro è avvezza.  
 V'è il falso zel di santità col manto,  
 Che sembrando spirar pace e dolcezza,  
 Dell'opra il foco attizza e colla voce,  
 Intollerante sanguinario atroce.

P'è ipocrisia che tien lo sguardo a terra  
 Tinta di schifo livido pallore:  
 Tutta modesta in volto appar, ma serra  
 L'ambizione e la superbia in core.  
 La frode v'è, che tende insidie, ed orra  
 Col furtivo occhio intorno indagatore;  
 Onde poter per arte o per delitto  
 Trar dall'altrui credulità profitto.

Giunser le donne in quell'oscuro e muto  
 Loco, che a predicar ai congregati  
 Non era il gesuita ancor venuto;  
 Ma i penitenti stavansi affollati  
 Là intorno, ov'era il confessor seduto,  
 Il racconto per far dei lor peccati;  
 E il tutto attentamente e a parte a parte  
 Per osservar si posero in disparte.

Convien sapere che fra quelle due  
 Eraven' una nominata Ghita,  
 Che franca più dall'altra e ardita fue,  
 Cui non spiaceva un giovin gesuita,  
 E che ponea fra le avventure sue  
 Di far furtivamente e alla sfuggita  
 Con lui qualche amorosa paroletta,  
 E darsi ancor qualche baciudchio in fretta.

Dove e quando a dir vero e in qual maniera  
 Seguir tai contrabbandi io dir non posso;  
 Che fra quei padri io so che solit' era  
 D'aver ciascun sempre un compagno addosso:  
 Sul posso dirvi che la cosa è vera,  
 Ma non la so che in genere e all'ingrosso;  
 E da ciò si conferma e si conclude  
 Ch'ogni difficoltà amor elude.

Ghita come il facevamo a bella posta  
 In faccia a quel confessionario stesso,  
 Ov'era il padricello, oramai posta.  
 Videlo, e ad averar se in fatti è desso  
 Bel bello a quel confessional s'accosta,  
 L'osserva, lo scruta e il fissa spesso.  
 Lei guarda anch'egli, e le sembianze care  
 Vede di Ghita, e gli pare sognare.

Non sa s'egli è delirio, o s'egli è un fatto  
 D'essere in tribunal per non rammento,  
 Tanto rimane estatico ed astratto,  
 Sol fusi ha gli occhi in Ghita; e il penitente  
 Ha bel dir, padre ho detto, padre ho fatto,  
 Ch'egli a nulla più bada e nulla sente.  
 Ed ella, che assai ben di ciò s'avvide,  
 Del suo imbarazzo si compiace e ride.

Sott'occhio alfin gli fece un tal ghignetto,  
 Ch'ei ne fu certo e più non stette in forse  
 E così ella gli stava dirimpetto  
 Destramente le fe' cenno di porse  
 Al suo confessional, e a quel segnetto  
 Ella di lui l'intenzioni scorse,  
 E andò a ficcarsi entro la sacra nicchia,  
 E a quei palpita il cuore e in sen gli picchia,

E per sbrigharsi tosto da colui,  
 Che stami a confessar dall' altro canto,  
 Di quei peccati assolveto di cui  
 Udito ei non avea tanto nè quanto,  
 Così il perdono ottien de' falli sui,  
 E il paradiso acquista e divien santo  
 Chi per distrazion talvolta è assolto.  
 Ma intanto a Ghita il confessor rivolto,

Ghita mia, le dicea, Ghita sei tu?—  
 Son io, sibben, non mi riconoscete?—  
 Ma qual mai metamorfosi? che fu?—  
 Vera cristiana io son, come sapete,  
 Ed amo li compagni di Gesù.  
 Che le lor sante pratiche segrete  
 Mi si tengan, soffrirlo io non potei,  
 E le velli veder cogli occhi miei.

Ed ei: comunque sia, fortuna e amore  
 Certo ispirato t' hanno il bel pensiero;  
 Perocchè qui potrem senza timore  
 Trar partito dall' ombra e dal mistero:  
 Giacchè gli ordin del mio superiore  
 A me la facoltà fuor non diero  
 Di confessar le donne, e qui confesso,  
 Ove a donna venir non è permesso.

Pur assai meglio ancor noi potrem fare,  
 Se tu Ghita verrai domani sera:  
 Porti potrai presso all' opposto altare,  
 Chè di colà, finita la preghiera  
 E tolti i lumi, ti potrò menare  
 In un stanzino dietro alla ringhiera;  
 E ivi liberamente ambo a godere  
 Staremo sino al fin del *Miserere*.

Ma deano omai troncar questo spassetto,  
 Chè la confessione è già un po' lunga,  
 E inchina il bacchetton sempre al sospetto,  
 Sebben la cosa a scoprir non giunga.  
 Ed inoltre quel loro dialoghetto  
 Par che al desir inutil sprone aggiunga;  
 Chè pel beccato gratellin le sole  
 Passan nude intangibili parole.

Poichè si concertar per la bisogna,  
 Ghita uscì dalla nicchia, e la compagna  
 A raggiungere andò, che ha nome Togna.  
 Costei con essa brontola e si lagna,  
 Ch' ivi lasciata l' abbia, e la rampogna;  
 Ma Ghita ognor battendo la campagna  
 Tace, giacchè colei non l' ha veduta,  
 Col confessor la conferenza avuta.

Ecco che un padre il peccator spaventa,  
 Con suo sermon; poscia le sferse in giro  
 Il fratel nero a chi ne vuol presenta,  
 Ond' anche Ghita e Togna sen forsiro.  
 E con lugubre priego a luce spenta  
 Cento flagelli scoppiettar s' udìro.  
 A battibuglio tai le donne intanto  
 Timide e incerte targonai da canto.

Dopo la funaion miste alla folla  
 Anch' esse usciro e ritornaro a casa.  
 Di spettevoli tai Togna è setolla,  
 Nè voglia di tornarvi è in lei rimasa;  
 Ghita nel suo proposito lascioffa,  
 Chè dal padre a tornar fu permessa,  
 E a lei tace il pensier, che ha stato in mente,  
 D' andarvi ancor la sera susseguente.

D' abate dunque al solito vestita  
 Appena è il sol nell' occhio diesso  
 Soletta all' oratorio andossen Ghita;  
 Eravi solo un lampioncino acceso,  
 Che il primo ingresso all' oratorio addita,  
 E an altro avanti al grand' altar sospeso;  
 Onde passando per colà sul tardi  
 Schivò dei socj osservator gli aguardi.

Il padre a cui pruriginosa voglia  
 Ferve nelle midolle e nelle vene,  
 Temendo alcun pensier non la distoglia,  
 Come in volubil donna ognor avviene,  
 Stassene in un canton presso alla soglia  
 Per veder se colei viene o non viene.  
 E l' abatino, in on Ghita s' occulta,  
 Vedendo entrar, tutto di gioja esulta.

Attentamente sieguela coll' occhio.  
 S' incammin' ella all' accensato altare,  
 E presso al predellin ponsi in ginocchio;  
 Ed ansioso il padre all' orme care  
 Dietro sen va, chè all' amoroso crocchio  
 Seco la vuol nello stanzin menare;  
 Chè anticipar i fortunati istanti  
 Procuran sempre i desiosi amanti.

Infine allor pensato avea d' attendere,  
 Che l' ombra amica i flagellanti seconda;  
 Ma perchè il bel momento allor non prendere  
 Di quella oscurità che lo seconda,  
 E la fruizion più lunga rendere  
 E più comoda a un tempo e più gioconda?  
 Quando opportuna occasione se gli offre,  
 Molesti indugi un spator non soffre;

presso le panni il padre, e di seguire  
 Con un suo corno in trapassar la invita;  
 Ed ella fu prontissima a obbedire.  
 Non fu la cosa allor forse avvertita.  
 Ma che lo fosse ancor; di che stupirsi  
 In veder l'abate col gesuita?  
 Gesuiti non son preti nè frati:  
 Duoque che diavol son, se non abati?

Entrambi entrar nello stanzino oscuro.  
 Angusto e basso e mal guarnito è il loco.  
 Un desco in mezzo, e due o tre scanni al muro.  
 Lasciamli pur nell' amoroso gioco,  
 Chè dell'angustia (io ne son ben sicuro)  
 Non s' imbarazzeran molto nè poco,  
 Chè qui parlar d'un certo affar degg' io,  
 Ch'è il grande oggetto del racconto mio.

Es i diversi avventori e dilettauti,  
 Che gian dell'oratorio ai vespertini  
 Devoti riti e agli esercizi santi,  
 Non serbinotti solo ed abatini,  
 Ma v' erano cocchieri e cavalcanti:  
 Ed uno addetto al cardinal Corsini  
 Assai cognito in Roma era fra quei,  
 Bravissimo a guidar la muta a sei.

Costui presso alla stalla un giovin orso  
 Che sì gran cura avea dimesticato,  
 Che vestivol da donna, avealo al corso  
 Talvolta il carneval seco menato;  
 E allor d'immenso popolo un concorso  
 Correva per veder l'orso immascherato.  
 Frati son gli orsi a chi ha di lor custodia;  
 Fai beneficj all'uomo, e l'uomo t'odis.

Segue egli in Rieti, e si chiamò Liborio  
 Com stravagante e d'un umor bizzarro;  
 Costui pensò una sera all'oratorio  
 Seco l'orso portar sotto il tabarro.  
 Fatto conoscitissimo e notorio  
 E non mica una favola vi narro,  
 E per quanto rischiosa a un tempo e folle  
 Fosse l'idea, pur eseguir la volle.

Per più giorni accostumatol pria  
 A star sotto il mantel tranquillo e chiotto  
 La sera stessa all'adunanza pria  
 Partivo se n'entrò coll'orsacchiotto.  
 E quando i lumi poi fur tolti via,  
 Lasciò andar l'animal che tenea sotto.  
 Quei pria rimase un pocolino confuso,  
 E or qua or là flutando già col muso.

Ma incominciassi tosto a intimorire  
 Al primo schioppetto delle percosse;  
 Scapper voleva, e non sapea dov'ire.  
 Pur fra quel bujo per fuggir si mosse,  
 E in molti urtò, che non potean capire  
 Che mai quegli urti, e l'urtator chi fosse.  
 Molti avendo sul pel posto le mane  
 Via lo cacciò, e lo credetter cane.

Talun moto in sentir, qual far si suole  
 Se altrui vuoi parlar, volgesi e intende  
 Sol mugolar, non profferir parole;  
 E ver quel mugolio la man distende,  
 E cerca e tasta, e assicurar sen vuole,  
 E un freddo orecchio tasteggiando prende:  
 Tremante a sè la man ritira a un tratto,  
 Poichè è una bestia, e la conosce al tatto.

Altri, mentre con man lieve e flemmatica  
 Qualche colpetto ad or ad or si dava,  
 Applicar si scotò sopra una natica  
 Un non so che, che vi lasciò la bava;  
 E comprender non può per qual simpatica  
 Affezion forse indecente e prava  
 Una qualunque sia audacia booca  
 Il vasto deretan gli bacia e tocca.

Ma mentre urta scorrendo e s'avvicina  
 L'orso ora a questo ed ora a quel fratello,  
 Ricever spesso qualche sferzatina.  
 S' inquietò pria, poi s'infierì bel bello,  
 Ch'ei là non venne a far la disciplina;  
 Onde or sgraffiava questo, or mordea quello.  
 Ah, l'uno duolsi, ungraffio: ah! l'altro, un morso;  
 Quei grida, è un porco, e questi grida, è un orso.

A lor grand'agio in amoroso spasso  
 Stati eran fin allor nello stanzino  
 Il padre e Ghita, quando alto fracasso  
 Nell'oratorio udì ch'era vicino,  
 Ond'accon fuor con frettoloso passo;  
 Chè con un benchè apocrifo abatino  
 Sorpreso insieme chiuso il confessore  
 Scandal saria del vero mal maggiore.

Ficcossi appena Ghita entro la folla,  
 Che l'orso tratto dall'odor donnesco,  
 Lascia ogni altro, e ghermendola afferrolla  
 Per quel suo tal istinto animalesco,  
 Che in lui più s'irritò, perchè trovolla  
 Di venereo vapor sparata di fresco;  
 Dice la storia natural, che il fiato  
 Dell'orso per tai cose è molto acuto.

Figuratevi qui le tenerine

Membra dell' amorosa umana Ghita  
In un istante fra le brancie orsine  
Dalle braccia passar del gesuita,  
Come d' in sulle rose in sulle spine.  
Più che si scuote e più che implora sista,  
Più quasi la stringe colla forte zampa,  
E tutto di brutal lussuria avvampa.

Divota non fa Ghita a vero dire;

Pur abbranzar sentendosi dall' orso,  
Pensò che il ciel volesse in lei punire  
L'atto nello stanzin pocanzi occorso;  
Onde allor cominciando a risentire  
Del fallo imparo insolito rimorso  
Tanto se le scaldò la fantasia,  
Che credè che quell' orso il diavol sista.

Natura interno lume a ognun che nasce,

E ragionante facoltà concessa:  
Ma se nel peccator, ch' è fra l'ambascia  
Spesso veggiam ripullular le stesse  
Timide idee, che in lui fin dalla fascia  
Imperiosa educazione imprime;  
Quanto accader ciò dee più facilmente  
A qual cui ragionar noja è sovente?

Pressa Ghita perciò dallo spavento,

E della smanìa nell' eccesso assorta,  
Misericordia! ripetea, mi pento,  
Misericordia! il diavolo mi porta.  
Eccolo qui, eccolo qui, lo sento.  
Vengono i lumi allor, chi su Cristo porta,  
Chi l' imagine d' un santo o d' una santa,  
Chi gli esorcismi ha in man, chi l' acqua santa.

L' un versa di quell' acqua benedetta

Sopra il supposto diavolo una secchia,  
Come sovra un incendio acqua si getta,  
E chi leggendo in pergamena vecchia  
L' infernal bestia a scongiurar s' affretta;  
Ma non dà quegli agli scongiuri proechia,  
Scrolla la testa e batte la ganascia,  
Sbuffa e la preda sua non perdè lascia:

Er' altro cavalcante a quegli arcani

Riti presente e agli esercizi bui,  
Addetto al principino Giustiniani,  
Nemico di Liborio, e al par di lui  
Annazzasette e menator di maui.  
Fra il tumulto e lo strepito costui  
Si spinse avanti in mezzo all' oratorio,  
E disse: questo è l' orso di Liborio.

In questo dir Bernardo un coltellaccio  
(Bernardo si si chiamò) tirò di tasca,  
Di cui provvisto è in Roma ogni bravaccio.  
Fere l' orso alla gola, e quello casca,  
E Ghita liberò dal brutto impaccio.  
Poi disse: s' egli è il diavolo, rinasca;  
E se Liborio ha nulla a dir, non pronto,  
Si faccia avanti, e pagherogli il conto.

Liborio o dei padron per lo riguardo,

O temendo del pubblico lo sdegno,  
O non volendo col rival Bernardo  
In quel momento aver briga nè impegno,  
Temerario sapendolo e gagliardo,  
O qualunque altro fosse il suo disegno,  
Disposto a far baruffa allor non parve,  
E inosservato di colà disparve.

Ghita pel suono della voce acuta,

Che fe' chiaro sentire in quel clamore,  
Un castratin fu in general creduta:  
Ed inquieto il padre confessore,  
Ch' alla non fosse alfin riconosciuta,  
Si studiò d' accreditar l' errore;  
Chè in Roma di color ve n' eran molti  
Generalmente accarezzati e accolti.

Alla malconcia Ghita ogni soccorso,

Che anch' egli Ghita un musico credette,  
Diè qual potè l' ammazator dell' orso,  
A casa accompagnolla, ov' ella stette  
Egra e giacente, ed ebbe al ciel ricorso  
E per tre giorni alla pietà si dette.  
Fu esata per tre dì, poi s' annojò,  
E a far la vita solita tornò.

Intanto di città os' crocchi vari

Incominciò la cosa a propalarsi,  
E quantunque coi lor modi ordinari  
I padri non cessar di protestarsi  
Di sì inette imposture affatto ignari,  
E che con tai discorsi ad arte sparsi  
Volevan per la società in discredito;  
Par l' oratorio ognor perdea di credito.

Dicon che i cavalcenti aspro duello,

Incontratini un dì, fer fra lor due;  
E battutisi a colpi di coltello  
Del rival vincitor Bernardo fue,  
E che grata allor Ghita inverso quello  
Fu liberal delle bellezze sue.  
Che se peccando gratitudin s' usa,  
Anche alcun peccatuzzo allor si scusa.

Ma ciò che può appartenere al caso mio  
 È di mostrar che quanto io v' ho narrato  
 Conforme esattamente è a quello, ch' io  
 V' avea dal bel principio annunziato;  
 Perché quando prometto io non l' obbligo,  
 E credo omai col fatto aver provato,  
 Che ancor nell' oratorio, o Donne care,  
 Talvolta l' orso ha qualche cosa a fare.

## LA CONFESSIONE PUBBLICA

### NOVELLA XIX.

Poichè, o Donne, dell' orso di Liborio  
 Voi m' ascoltaste poco sì parlare,  
 Il qual nel gesuitico oratorio  
 Fe' molto ei stesso, e altrui diè molto a fare;  
 Oggi per supplemento ed accessorio  
 Vi voglio un altro aneddoto narrare,  
 Per non tornar di nuovo un tempo appresso  
 A por le mani nel soggetto stesso.

Giuse in quel tempo in Roma un calabrese  
 Cognito avventurier nato in Mileto,  
 Che per delitti celebre si rese,  
 E per caratter torbido inquieto;  
 Onde sfrattar dovè dal suo paese  
 Per solenne giuridico decreto;  
 Di là partendo, in Puglia ed in Abruzzo  
 Portò di sue scelleratezze il puzzo.

Un sgherro insigne, d' omicidi reo,  
 Quà e là vagando e mal oprando visse.  
 E benchè lo chiamasser Scannadeo,  
 Peppo fu il nome suo; di zuffe e risse  
 Pasceasi e ovunque ognor tante ne feo,  
 Ch' ogni governo lo scacciò e prosciussè;  
 Onde fuggiasco in Roma alfin sen venne,  
 Ove di sgherro il credito mantenne.

Poichè dovunque già tardava poco  
 A mostrarsi qual fu lo stesso sempre;  
 Chè mai non vidi per cangiar di loco  
 Chi l' indole natia corregga o tempere;  
 Nè morbo o avversità, nè acqua, nè foco  
 A natura può dar novelle tempere;  
 Onde, come avè fatto altrove ognora,  
 Si fe' nemici molti in Roma ancora.

Pur dalle donne il drudo egli divenne,  
 Chè tai campioni piacciono al bel sesso.  
 Perciò il bravazzo e libertino venne  
 Ognor di belle all' amicizia ammesso  
 E sovra ogni altro i lor favori ottenne.  
 Robusto in oltre egli era e ben complesso  
 Da riuscire a ogni operosa prova,  
 Cosa che tanto in tali casi giova.

Il vigoroso aspetto e l' aria fiera  
 Perciò lo distinguean fra i dilettranti,  
 E una sua tal particolar maniera  
 Usando colle femine galanti,  
 Lo sfacciato berton divenut' era  
 Il flagel dei mariti e degli amanti;  
 E per gli aspri suoi modi e pel suo bieco  
 Sguardo, nessun volca disputo seco.

Era in quel tempo in Roma un tal Matteo,  
 Che avea moglie assai bella, e sommamente  
 Geloso era di lei; ma Scannadeo  
 Sul furor dei mariti indifferente  
 Si pose a far con essa il ciciabeo,  
 E in casa della bella era frequente;  
 Nè al geloso marito alcun riguardo  
 Usava, e appena gli volgea lo sguardo.

Come talor dal cacciator ferito  
 Gira sbuffando i torbi sguardi il verro,  
 Mirava il gelosissimo marito  
 Per casa andar lo scellerato sgherro;  
 Ma d' aprir bocca ei non avrebbe ardito,  
 Che per nulla colui pon mano al ferro;  
 E Matteo timid' era, e qual consiglio  
 Tremante a ogni lieve ombra di periglio.

Ed ella che d' attorno una gran schiera  
 Avea sempre d' amanti insidiosi  
 Per vendicarsi della vita austera  
 Ch' ei menar le faceva, agli amorosi  
 Inviti compiacente e facil' era,  
 Come soglion le mogli de' gelosi;  
 Sicchè nè d' esser a Matteo fedele  
 Mai si piccò, nè a Scannadeo crudele.

Or della gelosia, or del timore  
 Fra le continue angustie e l' imbarazzo,  
 Così rodeasi e arroventiasi il core,  
 Che pareva presso a divenirne pazzo;  
 E dimostrar l' interno suo rancore  
 Non osando col burbero bravazzo,  
 Pensò sfogar le smaniose doglie  
 A solo a solo coll' infida moglie.

E pressa un giorno a parte la moglie  
 Brasco le disse e minaccioso : orsù  
 Io per casa costui non vo' vedere ,  
 Bada ben ch' io non abbia a dirtel più :  
 O caccial tosto , o tsa avrai a dolere .  
 Ed ella : e che poss' io ? scaccialo tu .  
 A scacciarlo , ed uom sei , tu non sei buono ,  
 E vuoi che lo scacc' io , che donna sono ?

Quantunque Scannadeo non desse retta  
 A molesta impotente gelosia ;  
 Par acciochè , quand' ella era soletta  
 Matteo non tormentasse la Lucia ,  
 (Chè la moglie di lui Lucia fu detta )  
 Un giorno che Matteo , come avvenia ,  
 Era colà , facendo il disinvolto  
 Quasi a caso il discorso a lui rivolto ,

Scannadeo gli dicea : sentimi amico ,  
 Sai , ch' io son galantuomo e son sincero  
 E se mai nol sapessi , or lo tel dico ,  
 È quello che dich' io , tiello per vero ;  
 Perochè io soglio per costume antico  
 Cogli amici parlar senza mistero ;  
 Onde credo far ben s' io ti prevengo  
 Del perchè in casa tua sovente io vengo .

Vi vengo , ed a tua gloria il deggio dire ,  
 Vengo , perchè non sei come quei sciocchi ,  
 Che tormentan le mogli , ed impedire  
 Vorrian che niun le guardi e niun le tocchi ;  
 Costor non gli ho potati mai soffrire :  
 E dirotti , or che siam soli e a quattr' occhi ,  
 Che dai mariti che volean con me  
 Fare i gelosi , ne ho ammazzati tre .

Ed ecco la ragion , per cui sovente  
 Vedi che in casa tua venir io soglio .  
 Vengo perchè sei di tal vizio esente ;  
 Che se tal tu non fossi , io ch' ho l' orgoglio  
 Di non farmi seccar da simil gente ,  
 Forse non vi verrei ; perchè non voglio ,  
 Giacchè mai dal mio stil non mi diparto ,  
 Mettermi in caso d' ammazzare il quarto .

Lucia , che a tempo forse il drudo istrutto  
 Già del discorso avea , che a lei fu fatto  
 Dal marito , ed intesa era di tutto ,  
 Ridea furtivamente e di soppiatto ,  
 Vedendo , che con viso arcigno e brutto ,  
 Qual stassi avanti a grosso cane il gatto ,  
 Mutolo ad ascoltar stassi , e le chiappe  
 Per lo timor gli facean lappe lappe .

Peppo in ver soli due non tre mariti  
 Sommariaments con veleno avea  
 Per reità di gelosia puniti ;  
 Ma di sue gesta il numero accrescea ,  
 E di sua nobil alma i requisiti ,  
 Perchè il rozzo Matteo render volea  
 Docil gentil ; e per un fin sì retto  
 L' esagerazion non è un difetto .

Chè o fosse vanità fosse impudenza ,  
 Delle sue scellaraggini sovente  
 Peppo il racconto fea con compiacenza ;  
 Chè sopra altrui paror grande eminente  
 Ama spesso talun ; siasi eminenza  
 Di vizio o di virtù , è indifferente .  
 Se le virtù non può , sol basta a lui  
 Se giunge a sorpassar i vizj altrui .

Nella turba di quei , che con Lucia  
 Occulti intrighi avuti avea d' amore ,  
 Eraven' un chiamato Zaccaria ,  
 Giovin vivace e di bizzarro umore .  
 Malgrado di Matteo la gelosia ,  
 Qualche furtivo passegger favore  
 Dalla moglie carpito aver anch' ei  
 Dicean gli spiator de' cicisbei .

Or costui furioso era all' eccesso  
 Peppo a veder presso alla bella instrutto ,  
 E tranquillo godersene il possesso ,  
 Ed esser egli bruscamente escluso  
 Più dal berton che dal marito stesso ;  
 E benchè non ostante a muso a muso  
 Con quell' ammazzator porri in cimento ,  
 Di vendetta attendea sempre il momento .

Anzi Matteo , che fissi in mente ha oggora  
 L' iniquo drudo e l' infedel mogliera ,  
 L' astio per isfogar che lo divora  
 A Zaccaria avvicinato s' era ,  
 E di Peppo parlavagli talora ,  
 Lo che facea con altri pur ; ch'è spera  
 Di sue malvagità renderli istrutti ,  
 E contro lui l' odio eccitar di tutti .

L' opre di quell' avventurier da forza  
 Zaccaria con piacer raccoglie e ascolta ;  
 E acciò a suo scorno un di le volga e torca  
 Collezion ne già facendo , e molta  
 Massa egli avea di mercanzia sì sporca  
 Del capo suo nel magazzino raccolta  
 Poichè per eseguir molto gli giova  
 Un tal progetto suo che in mente cova .

E inchiesta tal gran pena a lui non dette;  
Poichè l'istoria dell' infama vita  
D'iniquità, non scritte mai nè dette,  
Al collettor vastissima infinita  
Serie foriva; e quando alfin credette  
D'aver suspia materia insieme unita,  
Per ottener il desiato intento,  
S'accinse tosto a dargli il compimento.

Nel Caravita la santa adunanza,  
Di cui parlai poc' anzi, era in quel tempo  
Famosa divenuta ed all' usanza;  
Ond' anche Zaccaria di tempo in tempo,  
Se qualche oretta da impiegar gli avanza,  
Recarvisi soleva per passatempo;  
Chè far credendo un atto meritorio  
Dal begordo passava all' oratorio.

Ma anche a Scannadeo, che non si spesso  
In confusa parlar varia maniera  
Di quel pio gesuitico consesso,  
Venne la fantasia d'irvi una sera  
Per osservar co' suoi propri occhi ei stesso  
Quella santa combriccola cos' era;  
E del primo annottar sull' ore ombrose  
Senoscinto introdurvisi propose.

Alla Lucia comunica il pensiero,  
E un dì che ghiribizzo gliene chiappa  
Poni spaso cappello, e con un nero  
Ampio mantel da capo a piè s'accappa;  
E avvolto alle spalle il venturiero  
Tutta dagli occhi in giù la faccia rappa;  
E vanno all' oratorio, e giunge appunto  
Che Zaccaria poc' anzi eravi giunto.

Entra ed osserva quel devoto crocchio;  
Chè nell' oscurità misteriosa  
Chi si confessa a chi prega in ginocchio,  
Chi getta un gran sospir, chi con nascosa  
Malizia l'altro ad or ad or sott'occhio  
Guarda, poi ghigna, e a Scannadeo la cosa  
Pare buffona assai; ma pur si pone  
Tacito osservatore in un cantone.

Ma già in pulpito è il padre, e scaravonta  
Un fervido sermon che Peppo annoja.  
Ride talor, talor non che si penta,  
Ma da oratorio ed oratore al boja.  
Lodi un fratel le sferze a quei presenta;  
Che della carne uman domar la foja,  
E Peppo con ironica sogghigno  
Prese anche il suo flagellator ordigno.

Spenti i lumi una voce udì gridare:  
Per mia confusion d'ogni mio eccesso  
Pubblica io vo' confession qui fare,  
Ma non spero perdon. Dio l'ha promesso,  
Un padre risponde, nè può mancare;  
Pentiti, figlio mio, d'ogni commesso  
Tuo fallo, e sta pur egli enorme e brutto,  
Pentiti, figlio, Iddio perdona tutto.

Di mia vita, seguita, farovvi il quadro,  
E vedrete quant' io son scellerato.  
Sono un briccon, sono un sicario un ladro,  
Fanciulle e spose a forza ho violato,  
Ogni luogo ove fui misi a soqqadro,  
Amici, ed innocenti ho assassinato.  
Troppo gran peccator, fratelli, io sono.  
No, non spero e non merito perdono.

Figlio, non disperar, Dio s'è fatt' uomo  
Per salvar tutti, il padre ripetea.  
E Scannadeo, cotesto galantuomo  
Mi rassomiglia un po', fra sé dicea.  
E il penitente: io far potrei un gran tomo  
Se della vita mia malvagia e rea  
Numerar i delitti ad uno ad uno  
Volassi, par io ne dirò qualcuno.

In una gran città di questo mondo  
Dal convento una monaca ho rapita,  
E alcun tempo facendo il vagabondo  
Andai con essa da lacchè vestita;  
Finchè in un dì campagna albergo immondo,  
Lasciatala meaz' ebra ed addormita  
Dell'oste in letto in vece dell' ostessa,  
Con lei d'accordo men fuggii con essa.

Quest' avventura par proprio la mia  
Poffareddio! Peppo dicea fra' denti,  
Costui vorrei saper chi diavol sia:  
Come s'incontran spesso i bei talenti!  
Tre mariti vi' fur, colui seguita,  
Che volendosi oppor agl' indecenti  
Modi ch'io tenni colla lor consorti,  
Un dopo l'altro tutti e tre gli ho morti.

Giuro al ciel, dicea Peppo, ho gran sospetto  
Che confessando i suoi voglia costui  
I miei fatti accusar; poichè in effetto  
Quantunque uccisi non abbia io che due  
Mariti, averne uccisi tre, l'ho derto,  
E or dic'ei ciò che udì; ma guai a lui  
Se lo scopro per finto confessante;  
Peppo non si dileggia impunemente.

E il padre prosegue: fui penitente,  
 Sì, falla figlio, e poi confida in Dio,  
 Maggior d'ogni delitto è sua clemenza,  
 E quei: per mia vergogna il nome mio  
 Vo' palesar di tutti alla presenza,  
 Sì, chi son'io sappia ciascun; quell'io  
 Di tante iniquità carico e zeppo  
 Detto son Scannadeo, ma ho nome Peppo.

Or Donne mie, costui, che in tal maniera  
 I non suoi falli pubblicando già,  
 E la sua nascondèa persona vera,  
 Io so che voi capite ben chi sia;  
 Perrocchè Scannadeo certo non era.  
 E chi è dunqu'egli? brave... è Zaccaria,  
 Cui venne in testa sì bizzarra idea,  
 Perchè infamarlo in pubblico via.

Vedendo il vero Peppo ivi presente,  
 Che farai creder Peppo altri procura,  
 Di subit'ira s'infiammò talmente,  
 Che brancolando per la stanza oscura  
 Ver colui, che il suo nome usurpa e mente,  
 S'indirizza, e fra sè bestemmia e giura.  
 Che se lo giunge ad acciuffar pel collo,  
 Torcer gliel vuol, come s'ei fosse un pollo.

E intanto d'onde il suon delle parole  
 Venia, sen va tastoni, e alfin l'afferra,  
 Come afferrar colombo aquila suole,  
 E impetuosamente il caccia a terra;  
 E perchè tosto disbrigharsen vuole  
 Sì strettamente il gorgozzul gli serba,  
 Che omai il soffoga, e invan colui si scuote,  
 Favellar tenta, e favellar non puote.

Ma Peppo grida: ah! mentitor birbante,  
 Tu dunque usurpar oti il nome mio?  
 Quel Peppo io son, che tu d'esser ti vanta,  
 Sì, ribaldo impostor, Peppo son io,  
 A cui tu apponi scelleraggia tante.  
 Ma ben'io teu farò pagare il fio:  
 Qui vo' strozzarti, o anima di cane,  
 E qui morir dovrai per le mie mane.

E frattanto il meschin dell'arrabbiato  
 Sgherro brutal gemea sotto la branca:  
 Capo a stento tramanda urlo affannato,  
 Che già la forza ed il respir gli manca.  
 All'improvviso strepito impensato  
 Altri fugge da dritta altri da manca,  
 E un nel fuggir urta nell'altro e casca,  
 E s'è a temer, che più gran mal non nasca.

Portansi avanti i lumi, e ad alta voce  
 I custodi si chiamano e i serventi,  
 E sen vide uno stuol venir veloce  
 Al tumulto alle grida ed ai lamenti.  
 Chi un candelier, chi un manico di croce,  
 Chi forca ha in man, chi palo; e a forza e a stenti  
 Il misero di sotto a quel cattivo  
 Trassero alfin, più morto assai che vivo.

E Peppo tosto che s'aprir le porte  
 Si sottrasse al periglio ed al tumulto,  
 Che niun far fronte benchè ardito e forte  
 Può di gran folla all'ira ed all'insulto.  
 Bestemmiano giurò vendetta e morte:  
 No, non andrà cotanto affronto insulto,  
 Dicea, se a quel birbon io non inzeppo  
 Un pugnale nel cor, non son più Peppo.

La notte i padri tener consistoro  
 Per far che resti la baruffa ascosa  
 Della lor società per lo decoro;  
 Pur trasparì nel pubblico la cosa;  
 E ne parlaron tutti a modo loro,  
 E facendo vi gian commento e chiosa;  
 Ma i padri si portar con tal prudenza,  
 Che l'affare non ebbe conseguenza.

Pur a quel che poc' anzi erasi corso  
 Nell'oratorio non leggier pericolo,  
 Come dicammo, per cagion dell'orso,  
 Sendosi aggiunto questo nuovo articolo,  
 Divenne in Roma il principal discorso,  
 Che l'oratorio pose assai in ridicolo.  
 Prendi qualunque oggetto angusto egregio,  
 Bidicolo divien? perde ogni pregio.

Da molti ho inteso dir che Scannadeo  
 Dease poscia la morte a Zaccaria,  
 E del governo, che inseguir lo feo,  
 Le ricerche a schivar fuggi in Turchia,  
 E dalle angustie liberò Matteo,  
 Dalla paura e dalla gelosia;  
 E che colà al supplizio orribil tetro  
 Dannato fu d'aver un palo dietro.



I L  
CAPPUCCINO

## NOVELLA XX.

Te che la social compagne rompi  
Orgoglio, idropisia dei capi umani,  
La natural semplicità interrompi  
E a' veri pregi preferisci i vani:  
E tu interesso vil, che i cor corrompi  
E i più sacri dover calchi e profani;  
Voi mostrarsi vincoli stringete,  
E quei che amor formati avea, sciogliete.

La conferma di ciò vo' questa sera,  
Cortesi Donne mie, di Ghita e Nino  
L' esatta raccontarvi istoria vera,  
A cui se titol posi — il cappuccino —  
Vedrete ben, ch' una ragione v' era:  
Ch' io sempre dietro alla ragion camminavo.  
Ghita e Nino ambi nacquero in Anagni,  
D' età, di patria e d' indole compagui.

Sopra alpestre eminenza Anagni sorge  
Fra insalubri vapori; e le appennine  
Balze, donde ver borea il fianco porge,  
Le fan da lungi orizzontal confine;  
E dalla parte austral domina e scorge  
La fertile pianura e le colline.  
Esalan da quegli umidi cacumi  
Di nobiltà fuliginosa i fumi.

Ambo vicina avendo la dimora  
Conoscersi, vedersi, insieme trovarsi  
Ghita e Nino dovettero talora  
Fin dalla prima infanzia, e trastullarsi  
Fra puerili giuochi; e fin d' allora  
S' amavan forte e non sapean d' amarsi;  
Sol parean indissolubile piacere  
Nel lor frequente conversar godere.

Ghita in età crescendo ognor fu vista  
Viota da noja starsene in assenza  
Del suo bel Nino taciturna e trista,  
Ed ei senz' essa pien d' impazienza  
Tosto ch' è seco il gaje amor racquista.  
Or quella insuperabile tendenza,  
Ch' non per l' altro risentia nel core,  
Che altro era, Dunque mie, se non amore?

Ambo giunti a tre lustri e in età pari  
Cominciare a parlar di matrimonio;  
Ma furon loro i genitor contrari,  
Poich' erede è di ricco patrimonio  
Nino, e non Ghita; ma più illustri e chiari  
Avi ella vanta e di più antico conio,  
E la famiglia sua brilla fra quelle  
Onde Anagni è sì altier, dodici stelle,

Acciò non siate, o Donne mie, ridutte  
A scombrar voi stesse archivi e codici,  
Ei sarà ben che da me siate istruite,  
Che in Anagni vi son famiglie dodici,  
Che rigido scrutin subiron tutte  
Dei genealogisti i più metodici,  
E ch' esistean pria ch' esistesse Roma,  
E d' Anagni il Blason stelle le noma.

Dunque per tali ostacoli e per quella  
Disparità di rango e di fortuna  
Nino d' unirsi alla sua Ghita bella  
Più non avendo omai speranza alcuna,  
E non potendo vivere senz' alla  
Con cui vivuto avea fin dalla cuna,  
Cruccioso contro il fiero suo destino  
Risolve d' ire a farsi cappuccino.

Altri, poichè ha le sue idee ciascuno,  
La fe di Nino ammirò e la costanza;  
In quanto a me parmi veder taluno  
Cui se vietata vien qualche pietanza,  
Vuol d' ogni cibo rimaner digiuno,  
E se non può per medica ordinanza  
Mangiar o del prosciutto o del salame,  
Per dispetto egli vuol morir di fame.

Or invece di dar mio consiglio,  
Richiestone da Nino il genitore,  
Tosto all' istanza acconsentì del figlio,  
Ed approvò l' inopportuna fervore,  
Così egli che pria fe' tanto bisbiglio  
Contro i nodi legittimi d' amore,  
Per interesse in voce e in scritto approva  
Ciò che natura e la ragion riprova.

Nino poi si portò dal parrochiano  
E di quel suo proposito instruillo;  
Quegli il giovin lodò che dal profano  
Mondo a tempo s' invola; e benedillo  
E sopra il capo posegli la mano,  
Munita poi del parrochial sigillo  
E del santo battesimo gli diede  
E dallo stato libero la fede.

Io ti compiangò, o povero Nimnecie !  
L'amor ti destinava e la natura  
Deliziosi giorni, e tu per craccio  
Il capo sottoponi alla tonsura,  
E t'imbacucchi in ruvido cappuccio.  
Stringerai grossa fune alla cintura,  
Le rozze vestimmi sudice lane,  
E stentata farai vita da cane.

La risoluzione precipitosa,  
Onde Nino a vestir già s'apparecchia  
L'abito monacal, dell'amorosa  
Ghita già pervenuta era all'orecchia,  
Che pria che compimento abbia la cosa  
Per mezzo d'una pia di vota vecchia,  
Ottenne di parlar per qualche istante  
Nascostamente al disperato amante.

Che non disse la tenera fanciulla  
Per distor Nino dal crudel pensiero ?  
Ma i prieghi e le ragioni non valser nulla,  
Chè Nino rispondea : nulla più spero.  
Fiu la lusinga omai distrugge e annulla  
Quel ch'han sopra di noi rigido impero  
I nostri genitor : se mia non sei,  
Ah come, come mai viver potrai !

E soggiungea : celarti ancor non voglio  
Che inoltrato è l'affar più che non credi :  
E qui tirò di tasca il portafoglio,  
E segula : del battesimo qui vedi,  
(E or un mostrava ed or un altro foglio) •  
E dello stato libero le sedi,  
Ed è il consenso in questa carta espresso  
Scritto di pugno di mio padre istesso.

Ma Ghita l'opportun momento coglie  
Mentre Nino raccontale i suoi guai,  
E le carte in un attimo gli toglie.  
Ghita, Nino gridava, oh Dio ! che fai ?  
Rendimi i fogli miei ; che strane voglie !  
No, Ghita rispondea, no, non gli avrai.  
Ma tempo è di staccarsi, ond'ella parte,  
Dagli un bacincchio, e porta via le carte.

Sebben de' fogli suoi Ghita lo priva,  
Nino restò fiso in voler partire,  
Ed agli amici suoi disse, ch'ei giva  
Di san Francesco l'abito a vestire,  
Parte, e niun seppe s'ei morì, s'ei vivè ;  
Così forse volendo intenerire  
Il duro genitor, sperava un giorno  
Più indulgente trovarlo al suo ritorno.

Poichè di Nino suo la fuga appressò  
La desolata inconsolabil Ghita,  
L'entusiasmo dell'amor la rese  
Oltre ogni creder coraggiosa e ardita,  
E Nino di seguir partito prese.  
A scura notte da garzon vestita  
Aprì di casa una secreta porta,  
Ed esce e vane ove il destin la porta,  
Per boschi e valli solitarie, un pajo  
Di giorni errò dal suo destin condotta,  
E se incontrò bisfalco o pecorajo  
Compresi un po' di cacio o una pagnotta.  
Sdrajasi il terzo di sotto un pagliajo  
A un pedale vicin, quando s'annotta ;  
Ulular gufi e gracidar ranocchi  
Udendo, finchè chiuse al sonno gli occhi.

Non si destò finchè sul far del giorno  
Muggiar gli armenti, ed abbejare i cani,  
E voci e moto udì per ogni intorno.  
E con istrida altissime i villani  
Far ai lavori soliti ritorno,  
E speccar tronchi, e con robuste mani  
I tagliator di legna in sulle dure  
Querci sonori dar colpi di scure.

Più Ghita in sulla paglia allor non resta,  
Ma d'un picciol sentier siegue il cammino,  
Quando avente sugli omeri una cesta  
Alla sua volta vide un contadino  
A traverso venire per la foresta,  
Cui disse : amico, in grazia, hai visto Nino  
Per sorte errando andar per questo bosco ?  
Ed ei : cotesto Nino io nol conosco.

Ed ella : è Nino un giovine d'Anagni,  
Di cui più bello non si può vedere.  
Ha in grazia e cortesia pochi compagni  
E nelle scovissime maniere.  
Ampia ha la fronte ed i capei castagni,  
Candidi i denti e la pupille nere :  
Poc' anzi, oh Dio ! meco era, e l'ho perduta.  
E quei : no, figlio mio, non l'ho veduto.

Qualche lacrima allor dal ciglio molle  
Giù per le belle guance giovanili  
Caddele, e in vano ella celar la volle.  
Fissò le luci al suol, poi con gentili  
Modi al villan chiedea ; sovra quel colle  
Lo veggio case, torri e campanili.  
Dimmi, havvi colassù città o castello ?  
Figlio, il villan rispose, Alatri è quello.

Siegue allor Ghita fra l' ombroso piante  
 Qual altra Erminia in traccia di Tancredi,  
 A ricercar del fuggitivo amante:  
 Ma Erminia era a cavallo, e Ghita a piedi  
 A gran rischio, che lei qualche birbaute  
 Venga a frugar sotto i virili arredi.  
 Di fame e di languor vacilla e cascà,  
 E quel ch' è peggio, non ha un soldo in tasca.

Il pericol per lei troppo è imminente,  
 E la cosa è ridotta ad evidenza,  
 Chè se non pensa seriamente  
 Qualche modo a trovar di sussistenza,  
 Andrà a perire inevitabilmente.  
 Tai disagi soffrir, tant' astinenza  
 Non può fanciulla non abituata,  
 E di complession sì delicata.

In circostanze tai si risovvenne,  
 Che seco avea le carte e gli attestati,  
 Che a Nino tolse e presso a sè ritenne,  
 E avea gelosamente conservati;  
 E di tratto partito idèa le venne,  
 Tal partito però da disperati.  
 E fra riflessi sì funesti ed atri  
 Lentamente la via prese d'Alatri.

Ove si trasse amor, povera Ghita!  
 Si avvanza a quella volta passo passo  
 Digiano, afflitta, stanca e rifiata:  
 E or presso a un rio s'assiede or sopra un sassu  
 Per prender lena, e appiè della salita  
 Può su praticello il fianco lassu;  
 Quando in un carrettin contadinotta  
 Vide appressar da un asinel condotta.

En una fresca giovine ortolana  
 Che amava molto i giovinetti belli;  
 Ha di falsi coralli una collana,  
 Hanno il color, nerissimi i capelli,  
 Bianco il grembiule e rossa la sottana,  
 Il busto pien di fiocchi e di bindelli.  
 E ampio don la natura aveale fatto  
 Di ciò che può allettar la vista e il tatto.

Portava rape, cavoli, e cipolle  
 In Alatri per venderle al mercato,  
 Quando Ghita mirò di sudor molle  
 Stanca giacerli sull' orboso prato;  
 Seco sul carrettin prender la volle  
 Poichè la crede un giovin delicato;  
 Onde le disse: o giovin passeggiere,  
 Itte in Alatri? ed ella: io n' ho il pensiero.

Ehben, dicea colei, vi vado anch' io;  
 La via comincia qui ripida ed erta,  
 Salir potreste sul carretto mio.  
 Sì bel ragazzo, come voi, non merta  
 Di scaltannarsi a piè su pel pendio.  
 E poichè lei vide accettar l' offerta,  
 Venite ripigliò, qui ci si cape,  
 Ponetevi a seder su queste rape.

Sul rozzo ella montò picciolo cocchio,  
 E l' ortolana da un canestro tira  
 Del pane, del salame e del finocchio,  
 E le stringe la man, fissa la mira,  
 E par la voglia divorar coll' occhio,  
 La tocca, l' accarezza e poi sospira.  
 Punto ella a ciò non bada, e quel salame  
 Quasi tutto mangiò per la gran fame.

Intanto un grande scampanio s' intese  
 E incudi e colpi di martel vicini;  
 All' ortolana allor Ghita richiese:  
 In Alatri vi sono i cappuccini?  
 Ve' dimanda l' pur troppo, ella riprese,  
 Ve ne son di cotesti babbuini.  
 Ma perchè mai dimande far sì passe?  
 Chiodete se vi son belle ragazze.

Costui, dicea fra sè, per quello ch' odo,  
 Esser dovrebbe un colombin novizio.  
 Oh questa veramente me la godo!  
 Che sì che gli darò dell' esercizio  
 E saprò scozzonarmelo a mio modo.  
 Oh come il menerò! ma con giudizio  
 Convien condur la cosa; e seguita poscia  
 Tenendole la man sopra la nocca,

Giacchè questa materia abbianza promossa,  
 Ditemi, avete mai fatto all'amore?  
 Pur troppo, rispos' ella, e si fe' roma.  
 A quel trocco parlar a quel rossore  
 L' ortolana dicea come commossa:  
 Certo qualcosa avete voi nel cuore,  
 Qualche donna in città vi diè de' guai.  
 Le contadine son migliori assai.

Ghita sebben modesta e contegnosa  
 Tai discorai in udir fra sè sorride,  
 E senz' esser di più maliziosa  
 Da sì fatti preladj ella s' avvide  
 Ove colei menar volea la cosa;  
 E quando presso alla città si vide  
 Di smontar chiede, invan colei pretende  
 Di ritenerla; ella dà un salto e scende.

Grita allor l'ortolana iratamente :  
 Eccolo là, mi pianta come un cavolo  
 Quel ragazuccio ingrato impertinente,  
 E il tosti meco e così ben trattavolo !  
 Ora va, fa del bene a simil gente .  
 Rompi il collo pur, vattene al diavolo.  
 Ghita alle villanie dell' ortolana  
 Non bada, non le cura, e s' allontana.

De' cappuccini poscia ita al convento  
 Presentatasi al padre guardiano  
 Manifestogli il suo proponimento  
 D' entrare in quel sant' ordin francescano,  
 E del padre col pien consentimento  
 E colle fedi autentiche alla mano  
 E del libero stato e del battesimo  
 Si disse Nino o Bernardin medesimo.

Il padre guardian da entusiastico  
 Zelo animato e da fervor fratesco  
 D' aggiungere un proselito al monastico  
 Ordine del serafico Francesco,  
 Il pensiero approvò strano e fantastico  
 Di giovinetto sì inesperto e fresco.  
 Fattale sul cocuzzolo la chierca  
 La veste cappuccin, nè più ricerca.

Potentissimo amor per quai prodigi  
 Arditi i vili, ed umili gli altieri,  
 Forti gl'imbelli, e mansueti e ligi  
 I più indocili rendi animi fieri !  
 Tu Ghita trasformata in fra Laigi  
 Assoggettasti agli esercizi austeri.  
 Degl' infortunj suoi te, Nino, incolpa,  
 E se frate or non è, non è tua colpa.

Or non direste, o Donne mie galanti,  
 Ritoruati i bei tempi romanzieri  
 Delle Angeliche, e delle Bradamanti  
 D' Astolfi, dei Rinaldi, e dei Ruggieri,  
 E d' altre donne e cavalieri erranti ?  
 Col divario che gian quei venturieri  
 Gloria cercando, i nostri innamorati  
 Van per disperazione a farsi frati.

Ghita poichè le delicate membra  
 Delle sacre copri ruvide lane  
 Nè donna più, ma un fraticello sembra ;  
 Le venerande barbe veterane  
 Il muto chiostro intorno a lei rassembra,  
 E ne tien lungi l' anime mondane,  
 Ma in una lor procession solenne  
 Noto in città frà Laigin divenne.

Procedeva a occhi bassi e a capo chino,  
 Scalza, rasò la testa e un cristo in petto,  
 E i sguardi tutto il popolo Alatrio  
 Tenea rivolti al bel cappuccinetto ;  
 E le donne dicean : quanto è carino  
 Quel fraticello ! è proprio un angioletto :  
 Mirate ! è giovin, giovin senza pelo :  
 Beato lui ! s' è assicurato il cielo.

Oh ! se la facoltà di confessare,  
 Dicea taluna, gli daranno i sui  
 Superiori, e lo dovrebbero fare,  
 A confessarui non andrò da altri,  
 Poichè ispirazion particolare  
 Sento d' andarmi a confessar da lui ;  
 E certo esser dovrebbe un gusto passo,  
 Di confessarsi da un sì bel ragazzo.

E al convento ogni dì turba indiscreta,  
 La cui curiosità non è mai tesa  
 E che gli officj lor turba e inquieta,  
 A veder com' ei fa tutto con grazia  
 E a mattutino a vespro ed a compieta  
 Ad udirlo cantar, eccampigrasia,  
 Il *veni*, il *misereere* e il *gloria patri*,  
 D' ogni intorno venian, non che d' Alatri.

Onde credette il padre guardiano  
 Di tenerlo più stretto esser prudenza,  
 E al curioso pubblico profano  
 Farlo veder cou molta men frequenza ;  
 Ma il sindaco ch' era anche capitano,  
 E de' padri godea la confidenza,  
 Franco andar per le camere potea,  
 E trattare e parlar con chi voleva.

Benehè il sindaco fosse un galantuomo,  
 Le donne amò forse ad di là un pochetto  
 Le donne amar difetto io non lo nomo,  
 Poichè natura ognor pronta al perfetto  
 D' amar le donne diè l' istinto all' uomo,  
 E ciò che è istinto esser non può difetto.  
 Non volere amar voi, Donne amorate,  
 È non volere amar le amabil cost.

Fissi ha però quella natura istessa  
 Certi confini che oltrepassar non debbe  
 Chi sentimento di ragion professa :  
 Tanti riguardi il sindaco non ebbe.  
 Che in lui mai da ragion non fu compresso  
 Tal passion, lungo a uarjar sarebbe ;  
 Peraltro egli a nessun non fe' mai sgarbo,  
 Bel giovin, buon amico ed uom di garbo.

Ved' ei, come soles, co' cappuccini  
 Per suo diperto ivà a giocare a bocce,  
 Fra i più giovin sperda dei biscottini,  
 Di cui sempre avea piene le saccoce,  
 Oud' emi a lui correnn come palciai  
 Che s' affollano intorno alle lor chioce.  
 Ma tra lor fra Luigi è il fraticello  
 Più giovine, più timido e più bello.

Intes per fargli parzial carezza  
 Molce il morbido mento al bel novizio,  
 Su tali oggetti ognor la mano avveza  
 Avendo egli del tatto all' esercizio,  
 Trovar gli parve in quella morbidezza  
 Di sesso femminil un qualche indizio;  
 E poichè meglio esaminato l' ebbe,  
 In lui il sospetto confermosi e crebbe.

Troppi dati, si dicea, di donna asserabrà:  
 Quel piè gentil, quel molleggiar di fianchi,  
 Quel mover d' occhi, quelle molli membra,  
 Quello sponger di sen, quei denti bianchi!...  
 Affè ch' è donna, ed impossibil sembra  
 Che d' un Carrozzì erri il giudizio e manchi,  
 (Poichè Carrozzì il sindaco s' appella)  
 E prenda per ragazzo una donzella.

Volendo apparar quel dubbio strano  
 In cella sua che avesse il poter pieno,  
 Lo come per caso, a lei pian piano  
 Il molle fianco e il turgidetto seno  
 Celi' esperta scorrea giudice mano  
 Da buon perito a scandagliar terreno.  
 Ghita il respinge invan, chè quei l' abbraccia;  
 Ed ella di rossor tingè la faccia.

Deb non temer, fidati a me, de' tuoi  
 Cui qualunque è la cagion, svelarla  
 A me con tutta libertà tu puoi.  
 Il sindaco così per confortarla  
 A Ghita offrìa l' opra e i servizj suoi,  
 E in ton dolce e amorevole le parla.  
 Le gotte a Ghita inonda un largo pianto,  
 Ed ei qualche bacia davate intanto.

L' imbarazzo, il timor, l' erubescenza  
 E l' onta a segno tal Ghita sorprese,  
 Che alcun moto non fe' di resistenza,  
 Oude a tentare ulteriori imprese  
 L' involontaria sua condiscendenza  
 R caldo insidiator piè ardito rese;  
 E il jus di tai profitti attribuiva  
 Forse all' sindacal prerogativa.

Pur d' oltre spinger l' opra in quel giorno  
 L' intrepidente sindaco s' astene;  
 Ma l' altro di non tarda a far ritorno,  
 Nè su i preludj allor panto si teune.  
 Gettandolò le braccia al collo intorno  
 A sè la stringe ed all' assalto venne;  
 Sovra il pudico lettuccinol adrajolla,  
 E le alzò la monastica cocolla.

L' ombre dei cappuccin, che il carneo buccio  
 Deposito, errando gian per lo convento,  
 A spettacolo tal per lo corruccio  
 Le barbe si strapparono dal mento,  
 Nascosero la faccia entro il cappuccio,  
 E s' udìro ulular per lo spavento.  
 Non può il Carrozzì al frenito badare  
 Dell' ombre, e siegue a far quel che vuol fare.

Come Ghita potea della fojosa  
 Lussuria di colui schivar l' ardiglio?  
 In van pregava con voce affannosa,  
 In vano il pianto le cadea dal ciglio.  
 Parca di Collatin la casta sposa  
 Dell' altiero Tarquinio in braccio al figlio;  
 Anz' io Ghita e Lucrezia antepotrò  
 Poichè quella s' uccise, e questa no.

Grido non oia alzar per lo timore  
 Che in convento lo scordalo non svegli;  
 Nino! oh Nino! ripete in ton d'amore,  
 Ed ei: cotesto Nino e chi è danqu' egli?  
 Caldo sospir dal fondo allor del core  
 Traendo, rispos' ella: è Nino quegli,  
 Che aver di grado e per amor dovrebbe  
 Ciò che tu a forza or togli, ed ei non ebbe.

Senza dell' opra sua panto distrarre  
 Il sindaco riprese: ah figlia mia,  
 Credi che molto meglio è d' occuparte  
 Di ciò ch' è, che di ciò ch' esser dovria;  
 Ma Ghita poichè prieghi e pianto sparse,  
 Cadde come in un stato d' apatia,  
 E allor con lamentevol mugolio  
 Dielle verginità l' ultimo addio.

E di Francesco nel partir si lagna,  
 Che asilo le prestò sì mal sicuro.  
 Verginità finor di lei compagna  
 Il candor le serbò limpido e puro,  
 Nè fra i boschi e alla libera campagna  
 Mai temè di lussuria il grassio impuro;  
 Ma fra monaci appena ella si rese,  
 Verginità da lei congedo prese.

D' allora in poi del bel novizio in stanza  
 Il sindaco venia con più frequenza,  
 E dopo la primiera repugnanza  
 In lei trovò ogni dì più compiacenza;  
 Poi cominciò ella stessa a fargli istanza,  
 E alfin più non potea restarne senza,  
 Perchè di lui s' innamorò bel bello,  
 Che come dissi, amabil era e bello.

E Nino? . . . E Nino era da lei distante,  
 E Nino? . . . Che volete ch' io vi dica?  
 La speme omai di ricovrar l' amante  
 Sorte le tolse ai loro amor nemica,  
 E il sindaco è presente ed operante.  
 Ghita giustificat io non vo' mica;  
 Ma dobbiam convenire che i presenti  
 Gran vantaggi hann' ognor sopra gli assenti.

Quel ginocolin, senza badare ai santi  
 E ai crocifissi appesi a capo al letto,  
 Continuaron gl' indivoti amanti,  
 Finchè seguì il natural effetto,  
 Che il gran guaio esser suol dei dilettanti.  
 Costoro avendo in man sempre il soffietto  
 Vorrebber nel pallon soffiare assai,  
 E che il pallon non si gonfiasse mai.

Or pensate color con quanto affanno  
 Vider di gravidanza i primi segni.  
 Chi sa quanti spropositi diranno,  
 Il Carrozzi dica, chi sa gl' indegii  
 Sospetti, che i malefici faranno,  
 Se sapran che i novizj ancor son pregni!  
 E saria veramente un caso brutto  
 Veder da un cappuccin nascere un putto.

E prosegue: con qualsivoglia donna  
 Oggimai non v' è proprio a far più nulla;  
 Fronte han tutte il puttin sotto la gonna  
 Sia maritata, vedova, o fanciulla:  
 E già fra sè divisa e non assonna;  
 Qui ci vorrà macomana e fusca e culla  
 Poi dice: eh! sono impacci buoni e belli:  
 La più corta è mandarlo ai bastardelli.

Ma se la gravidanza di colei  
 Fu pel Carrozzi un tristo avvenimento,  
 Un colpo fu di fulmine per lei,  
 Per lei solo il pensare è un gran tormento,  
 Chè i suoi traviamenti impuri e rei  
 Tosto noti saran per lo convento,  
 E Alatri e tutto Anagni lo saprà,  
 E se più mondo v' è d' Anagni in là.

Così color s' affannano, e in quel mentre  
 A Ghita ogni dì più si gonfia e cresce  
 Palpabilmente a vista d' occhio il ventre,  
 E il lor disturbo e l' imbarazzo accresce;  
 Ed ei, se fe' che in corpo il feto l' entre,  
 Vuole assisterla ancora allor che n' esce,  
 E per cristiana carità fu presta  
 L' assistenza dal sindaco a lei resa.

E poichè in lui confida e s' assicura  
 Tutto il convento, nell' infermeria  
 Fe' trasportarla, e quella gonfiatura  
 Principio esser dicea d' idropisia,  
 E per sparmiar le spese della cura  
 Ei stesso a far da medico s' offeria,  
 In quel mestier fingendosi perito;  
 Lo che fa a puro zelo attribuito.

Così lei dai sospetti e da importune  
 Ricerche evanta e mena visibil rete;  
 Ma per malor (lo che per altro alcune  
 Volte suole avvenir) da lor si prese  
 Di gravidanza in calcolar le lune  
 Abbaglio grave, e s' ingannar d' un mese;  
 Onde il mese da lor creduto il sesto,  
 Il settim' era, e un grand' error fu questa.

Chè mentre le misure egli prendea  
 Per tirar Ghita del convento fuori,  
 E che in luogo opportuo per la volca  
 Per prevenir lo scandalo e i rumori,  
 Appunto quando men se l' attendea,  
 Del parto a Ghita pressero i dolori.  
 Or senza ch' io le angustie sue v' esponga,  
 Ciascun nei piè del sindaco si ponga.

Presto, acqua fresca, asciugatoj, la ruta,  
 Coraggio, via, non t' avvilir, le dice;  
 T' appoggia a me, tien quest' ampolla e finta;  
 E se le pone a far la levatrice,  
 Ritira il fiato a te, spremi, spata,  
 Ponza ora, eccolo vien; e con felice  
 Parto fuori un puttin vien poco dopo  
 Virpo, come vien fuor dal buco un topo.

Dise il Carrozzi a Ghita allor: la cosa  
 È andata ben più ch' io sperava: omai  
 Rimanti qui tranquilla e ti riposa,  
 Chè certo averne dei bisogno assai.  
 Or è la cura mia più premurosa  
 Di far ciò, di cui paga esser dovrai.  
 Il putto intanto in convenevol loco  
 Vado a deporre, e tornerò fra poco.

petto in questo dir per farla corta  
 Sotto il mantel ponendosi, partia,  
 Fu dritto all' ospedal, picchia alla porta;  
 Sulla soglia il bambino pigiata e va via.  
 E da monsignor vescovo si porta,  
 E fatto da lui prometter pria  
 Secreto, impunità, riparo pronto,  
 Di tutto quell' affar gli fa il racconto.

Egli il caso in udir straordinario  
 Selama: oh perversità de' tempi nostri!  
 Oggi l'oscurità nel santuario  
 S'alloggia dunque? o profanati chiostrì,  
 Che foste già di santità il sacrario,  
 Lomuria oggi ammorbò gli asili vostri!  
 Lavatemi lasciò contro un tal vizio,  
 E pensò di scrittura a precipizio.

In latino sfogatosi e in volgare  
 Con quell' entusiastico monologo,  
 Il padre guardian fe' a sè chiamare,  
 E fatto prima un eloquente prologo  
 Sedogli il fatto, e su quel brutto affare  
 Da vescovo parlogli e da teologo.

O padre guardian, con grave ciglio,  
 Di voi, gli disse allora, mi meraviglio!

Ma dir di pastor tanto balocchi,  
 Che neppur fosser e distinguer buoni,  
 Quantunque gli sabbian sempre sotto gli occhi,  
 Dalle agnelle le pecore e i montoni?  
 Eppure si trovan guardian più sciocchi.  
 Poi diegli le opportune istruzioni,  
 E mandollo, e quei partissi, essendo  
 Più convenuti *de modo tenendo*.

Ma, dicea per via, sotto le mani  
 Donna impiegata in tutti i nostri uffizj,  
 Ed io grand' animal fra i guardiani  
 N'a averne giammai menomi indizj!  
 E che alla barba poi dei francescani  
 I secolar si gonfiano i novizj,  
 E pra di noi per quel che son gli anasino?...  
 La ragion monsignore: io sono un asino.

Chè in infermeria rimase Ghita,  
 Fu da un medico allor chiamato a posta  
 Secreto prudentissimo assistita,  
 Dai frati e più dal sindaco discosta;  
 Poi di nuovo da femmina vestita  
 In un chiostrò di monache fu posta.  
 E allor monsignor vescovo sua bella  
 Lettera scrisse al genitor di quella.

Che ritrovata essendosi sua figlia,  
 Da lui fu tosto chiusa in monastero  
 Per conservar l' onor della famiglia  
 E il vergineo suo fiore illeso e intero:  
 E che perciò l' invita e lo consiglia  
 Di venirsela a prendere, ed auatero  
 Con lei di non mostrarsi, ed iracondo,  
 Per evitar le dicerie del mondo.

La perdita sua figlia il genitore  
 Fu di recuperar lieto e contento.  
 Venne in Alatri, e assieme con monsignore  
 Portossi a levar Ghita dal convento,  
 E con bontà l' accolse e con amore,  
 E sovra ogni passato avvenimento  
 Il perdono accordandole e l' obbligo,  
 La ricondusse seco al suol natio.

Ghita lasciam, ch' ogni dì più racquista  
 De' suoi l' amore, e ritorniamo a Nino,  
 Che da un tempo perduto abbiem di vista,  
 Finor facendo anch' egli il pellegrino  
 Vita menata avea penosa e trista;  
 Quando in un borgo appiè dell' Appennino  
 D'alloggio a caso e di mensa compagni  
 Ebbe due gentiluomini d' Anagni.

Tornavan da Loreto ov' eran iti  
 La Madonna a pregar, che come è noto  
 Miracoli facea grandi infiniti  
 A chi doni le offrìa con cor devoto:  
 Non so se stati fossero esauditi,  
 Di già per altro appeso avean l' ex voto  
 Anticipatamente, e soddisfatto  
 Almen per parte loro al pio contratto.

Nino allor riconobberò coloro,  
 E ambedue lo pressar di più non ire  
 Per lo suo proprio ben, pel suo decoro  
 Pel mondo errando; e sepper sì ben dire,  
 Ch' egli a' arrese alle ragioni loro  
 D' ir vagando omai stanco e di soffrire;  
 Ed in viaggio unitosi con quegli,  
 Si ricondusse al patrij lari anch' egli.

Dal padre, Nino ancor fu ben accolto,  
 Chè anche un avaro è padre, e raro assai  
 Marchio, che in noi natura imprime, è tolto:  
 Io questa istoria in raccontar pensai  
 Sovente al figliuol prodigo, che molto  
 Ambo i fatti consimili trovai.  
 Di quello al narrator sia lode e gloria,  
 Ma parabola è quella, e questa è istoria.

Quand' un dell' altro poi seppe il ritorno  
 Risvegliatini in lor gli antichi amori  
 Dimagrian di languor di giorno in giorno ;  
 Finchè commosso alfin ai genitori  
 Vecchio amico comun postosi intorno  
 Tenerezza deatò nei loro cori,  
 E tai ragion tanti argomenti addusse,  
 Che a dar l' assenso all' imenoo gl' indusse.

Al lieto annunzio del bramato assenso  
 Di questo vivo giubbilo esultasse  
 L' amante coppia, o Donne mie, non penso  
 Che alcun spiegar potria ; se non provasse  
 D' amore a quello egual tenero senso,  
 Ghita però per quanto Nino amasse,  
 Volla pria di contrarre il matrimonio,  
 Sola parlargli e senza testimonio.

E il fatto, al dir di molti, e il come e il quando  
 Svelogli allor di tutto quell' affare.  
 Altri dicon di no ; io qui lasciando  
 Come in lor stesse son, le cose stare,  
 La grave question pianto, e domando :  
 Svelar debbe allo sposo o non svelare,  
 Donne, il suo fallo ? e al vostro io me ne ap-  
 Critico filosofico cervello. (palla)

So che da molti il confessar l' errore  
 Per grand' atto ad eroico si presa  
 D' alma di virtù piena e di vigore,  
 Che magnanimo al ver tributo rese ;  
 E ad Eloisa sua ne fece onore  
 Il forte ingegno dell' autor francese,  
 Sebben per cotal cosa in verso lui  
 Parca è censura de' suffragi sui.

Ciò, dissi, io so ; so d' altra parte ancora,  
 Che savia legge ciaschedun dispensa  
 Di svelar tutto ciò che disonora,  
 Giacchè il suppor la realtà compensa.  
 Che se ogni sposa, ciò che il mondo ignora,  
 Nol sospetta nessun, nessun vi pensa,  
 Svelar dovesse, o quante spozializis  
 Troncheriam gli amator delle primizie !

Dirà talun, ch' opra è di mala fede  
 Di dar l' usata mercanzia per nuova ;  
 Colpa sua, se talun non se ne avvede,  
 Ma qualor ingannato egli si trova  
 Dritto ha ben . . . più però ch' altri non crede  
 N' è ognor Jubbis e difficile la prova ;  
 Ma non entriam di gratis in tai materie,  
 Poichè son troppo delicate e serie.

Quali ebber dunque sì gelosi affari  
 Gli sposi in quel colloquio, onde son vinti  
 La conoscenza infino ai lor più cari ?  
 Che ho a saper io ? so che a' usciron lieti.  
 Dei gran trattati nei preliminari  
 V' han sempre dei capitoli segreti ;  
 Ed ancor Nino e Ghita ebber d' accese  
 Forse a trattar preliminari cose.

Le nozze con gran pompa e con splendore  
 Fra Ghita e Nino allor fur celebrate,  
 Che colla gioja e col piaser nel core  
 Provâr, che due bell' alma innamorate  
 Con nodi soavissimi d' amore  
 Unite insiem nella più fresca etate  
 Son felici e contente in questo mondo  
 Più senni che il cappuccino e il vagabondo.

I L

## DIABOLO PUNTO

---

NOVELLA XXI.

Le rivoluzion dei grandi stati  
 Simili a quelle son della natura.  
 Sciolti allor sono i vincoli e spezzati,  
 Che pria ne componean la tessitura ;  
 E nella gran convulsion cangiati  
 Gli oggetti e la lor forma e la figura,  
 L' ordin primier più non rimau lo stesso ;  
 Ben raro in meglio cangia, in peggio spesso.

Di natura l' occulta intima forza  
 Gradatamente le cagion conduce,  
 E giusta le sue leggi a oprar le forza,  
 E necessari effetti ognor produce.  
 Quelle si celan sotto esterna scorza,  
 Questi scoppian con strepito alla luce ;  
 Nè l' azion delle lor molle ignote  
 Uom scorge, nè arrestarne il corso si puote.

Ma degli stati i gran rovesciamenti,  
 Che veggiam per abuso di poters  
 D' oppressor, di tiranni, o d' indolenti  
 Ministri, o per invasion straniera,  
 Per languor, per segreti istigamenti,  
 O per furia di popolo accadere,  
 Disordine e anarchia soglion produrre,  
 Se non li può senno e ragion condurre.



La se esperto nocchier cauto e prudente,  
 Cul cieca ambizion non bolle in testa,  
 Ch' abbia virtute in cor e lumi in mente,  
 Guida il naviglio in mezzo alla tempesta;  
 Veglia al timon, tutte le cure ha intente  
 Scogli e secche a evitar, nè l'opra arresta  
 Finchè sul lido trattol dal periglio,  
 Carena e assetta il lacero naviglio;

d'allor savia ed opportuna legge  
 Le viziose costumanze prime,  
 Gli antichi abusi il me' che può corregge,  
 I nascenti disordini comprime,  
 Ed il tranquillo cittadin protegge,  
 E il vacillante allor governo imprime  
 Ne' suoi regolamenti ed ordinanze  
 Spesso il caratter delle circostanze.

A segletta finanza il fatuo orgoglio  
 Il dispendio di corte e altre ragioni,  
 Ch' entrare a esaminare in qui non voglio,  
 Le politiche alfin convulsioni  
 Causaro ai nostri dì, che altare e voglio,  
 Quasi navi in mezzo alle tempeste ai tuoni,  
 Rovesciarono in Francia, onde ogn' interno,  
 Vincol fu sciolto e ogni rapporto esterno.

Ma l'unione di quei, che allor compose  
 Il supremo poter, qualunqua classe  
 Nemica del novellò ordin di cose  
 Espulse, e i beni ne vendè e distrasse,  
 E del ritratto a grado suo dispose,  
 E quel partito che potè ne trasse;  
 Onde fu allor soppresso o espulse il clero,  
 Lo cai zel si temette o falso o vero.

Ma un vortice d' eventi e di vicende,  
 Che una appo l' altra sopraggiunser poi  
 Inattese, incredibili, stupende,  
 Che anch' esse esaminar non spetta a noi,  
 Rimena il clero, e il culto suo gli rende  
 Le funzioni e gli esercizj suoi;  
 Ma dei distratti beni i compratori  
 Legittimi dichiara possessori.

Non lungi da Obasson in un villaggio,  
 Che giace nella fertile campagna,  
 Che dell' industrie agricola a vantaggio,  
 Il fiume Croca traversando bagna,  
 Economo vivea non men che saggio  
 Borghese poco fa, cui la compagna  
 Che a lui scelta od amor diè per consorte,  
 Tulse improvvisa ed immatura morta.

Prole da lei non ebbe ei già, nipote  
 Per altro avea che molto era a lui caro,  
 Gli trovò moglie ed assegnò la dote  
 Perché regolat' era, alquanto avaro  
 Lo dicean; ma tai son le tacce note,  
 Che dansi a chi non getta il suo danaro.  
 Marcantonio colui del qual vi parlo  
 Chiappossi, così almeno udii chiamarlo.

Il parroco, che pria la cura rese,  
 Er' un entusiastico un fanatico,  
 Che odiava a morte tutto ciò che avesse  
 Qualche lieve sentor di democratico.  
 E ne avea ben ragion; chè suo interesse  
 Fu di mostrarsi un acre aristocratico,  
 Perché ciò più profitto ognor gli diè,  
 E spiegherovvi il come ed il perchè.

Nessun dirammi, che gli aristocrati,  
 Facendosi opportuna eccezione,  
 Non abbian più quattrini e più peccati,  
 Che quei d' inferiore condizione,  
 Più ritrarne però ponno i curati  
 Quando indulgenti son con tai persone;  
 Colle peccata di povera gente  
 V' è pel prete a lucrar poco o niente.

Cangiar le cose in Francia, e don Crispino,  
 Chè così si chiamò sua reverenza,  
 Di cose in quel rovescio repentino  
 Temè la democratica influenza;  
 Onde emigrando andò sotto il domino  
 Di non so dir qual estera potenza.  
 Vendute allor per sostener le guerre  
 Fur dei preti e dei nobili le terre;

E degli acquisti fatti a tempo e a loco  
 Si garantì il possesso ai compratori.  
 Marcantonio comprò magion che pose  
 Indi era lungi del villaggin fuori,  
 Che all' emigrato parroco del loco  
 Appartenea ne' tempi anteriori.  
 E nelle forme solite il contratto  
 Per lo notajo pubblico fu fatto.

Nuovo sistema e i consolar decreti  
 E combinazion di circostanze  
 Ai primi officj rimenaro i preti,  
 Torrà anche don Crispino, e rimonstranze  
 Con insistenti modi ed inquieti  
 Fe' a Marcantonio e triplicate istanze,  
 Acciò la casa renda, e lo assicura  
 Che *de jure* divin spetta alla cura.

Non cede Marcantonio, anzi sostiene  
 Che legittimamente ei la comprò,  
 Che legittimamente ei la ritiene,  
 Che il parroco ha ben dir, ma che a suo prò  
 La legge parla chiaro e parla bene.  
 Don Crispin certi canoni citò;  
 E quegli: riterrolla, io vi rispondo,  
 Malgrado tutti i canoni del mondo.

Frettanto Marcanton cadde ammalato  
 Per grave mal; lo che saputo avendo  
 Tosto corse ad assisterlo il curato.  
 Gravemente intimogli il reverendo,  
 O che la casa renda o che è dannato.  
 E quei: non rendo, padre mio, non rendo,  
 Con voce rispondea languida e fioca,  
 E don Crispin vi più di mal s'infoca.

Nè vi spaventa, ei disse, il brutto e tristo  
 Aspetto della morte e dell' inferno  
 Se non rendete la sua casa a Cristo?  
 Nè vi rosica il cor rimorso interno  
 Di ritenere un sì malvagio acquisto?  
 Sull' orlo vi vegg' io del foco eterno;  
 La voce odo del giudice tremendo;  
 E quei: non rendo, padre mio, non rendo.

Don Crispin non insiste: il corpo vostro  
 Fra poco si dovrà ridurre in polvere,  
 Se non sel porta via l' infernal mostro.  
 E voi non vi volete ancor risolvere  
 Il fondo a render, che de jure è vostro?  
 Io non vi posso e non vi deggio assolvere.  
 E dovrete morendo impenitente  
 Andar dannato irremissibilmente.

Marcantonio con flevoli parole,  
 Parlate piano, al fervoroso prete  
 Dica, che il capo, padre mio, mi duole.  
 E don Crispin; liava dolor tenete  
 Nè l' inferno temer da voi si vuole?  
 E quei: non rendo, padre mio, ripete,  
 Ma un legato alla cura almen ne fate;  
 E quei: per carità non mi seccate.

Spedirongli il vicario e il sagrestano  
 Colla minaccia di condanna eterna,  
 Per cui s' assegna al possessor profano  
 Di magion nera la magione inferna.  
 Che non fe' don Crispin? ma tutto in vano;  
 Non cangia Marcanton nè si coeterna.  
 Allora don Crispino alma fatale  
 Trasse dal magazzino presbiterale.

Persuase alle donne e al popol basso,  
 Che in breve Marcanton in carne e in ossa  
 Sarà portato via da Satanasso  
 Prima che sia riposto entro la fossa,  
 E fra quei borghigian fe' tanto chiasso  
 Pastocchia si spragevole e sì grossa,  
 Che già all' inferno veggono il demonio  
 L' anima e il corpo trar di Marcantonio.

Intanto a Marcantonio il mal talmente  
 S' aggravò, che a morir non tardò molto,  
 Don Crispin protestò pubblicamente,  
 Che in loco sacro non l' avria sepolto,  
 Sendo ei morto in peccato e impenitente  
 Nella incapacità d' essere assolto.  
 Che già il diavol gettata avea nel foco  
 L' anima, e il corpo vi trarris fra poco,

Steso tutto quel dì sul proprio letto  
 Alle zanzare ed alle mosche apposto  
 Restò il corpo dannato e maledetto,  
 E per timor nessun gli stette accosto.  
 Poi di notte in un vecchio cataletto  
 Con due stanghe il cadavere fu posto,  
 E del villaggio fuor nudo e scoperto  
 Portato, e ivi lasciato a cielo aperto,

E tanto fu l' orror fra quei villani  
 Sparso attorno da quel buon sacerdote,  
 Che il cadaver di lupi esca e di cani  
 Rimase ivi saria, se il suo nipote,  
 Sapendo che tener tratti inumani  
 Da una certa genia ciaschedun puote  
 E le più nere furfantaggia grosse,  
 Messo in qualche sospetto ei non si fosse.

Guardia era nazional del suo villaggio,  
 E aspea ben, se gli venia la muffa,  
 Farsi valer, nè soffereva oltraggio.  
 Già sostenuto avea più d' una zuffa,  
 E pieno di vigore e di coraggio  
 Pronto era sempre ad attaccar baruffa;  
 Sicchè bravo essend' ei non men che accorta  
 Gir volle ei stesso a far la guardia al morto,

Onde preso con sé lo sciabolone,  
 Di cui spesso assai ben saputo avea  
 Far uso all' opportuna occasione,  
 Venne dove il cadavere giacea,  
 Poco lungi dal fenestro si pose  
 Sotto un gran pin che nera ombra spandea.  
 Chiotto al tronco s' appoggia, e all' ser bruno  
 Stassi a veder se al morto appressa alcuno.

di terrazzan di tutto quel contorno  
 Triste idee la paura avea prodotte,  
 E di notturni auguri s' udien d' intorno  
 Soltanto ad or ad or strida interrotte,  
 Ivi fatte un par d' ore avea soggiorno  
 Il guardia, ed era già la mezza notte,  
 Quand' ecco che gli sembra udire da lunge  
 Un leggiere calpestio d' alcuni che giunga.

Tre figure d' aspetto orribil tetro  
 Vide poi fra le dubbie ombre apparire,  
 Canto celasi il guardia al tronco dietro  
 Attento ad osservar ciò che vuol dire;  
 E con gran corsa allor verso il feretro  
 Vide tre neri diavoli venire,  
 E gl' infernali soliti e comuni  
 Attrezzi han nella man catene e funi.

Il guardia ben sapea, che appunto allora  
 Que della luce sono spenti i rai,  
 E che l' errante fantasia lavora,  
 E che l' occhio traveda o poco o mai,  
 I diavoli escon dall' inferno fuora,  
 E a chiaro giorno non appajon mai:  
 E in vederli appressare in quell' arnese  
 L' intenzion diabolica comprese.

Imperterrito allor la sciabla afferra (fende,  
 La mena in cerchio; e il braccio a un diavol  
 Che primo giunge, e cader fagli a terra  
 La man, mentre al cadavere la tende:  
 E poscia il colpo replica e l' atterra  
 Con gran fendente, e morto al suol lo stende.  
 Gli altri due nel veder la gran ruina  
 Che fea la formidabile squarcina,

Ma fur da spavento, e per lo campo  
 Dalla terribil sciabla e dal periglio  
 Con pronta fuga ricercar lo scampo;  
 E in mezzo alla paura e allo scompiglio  
 Abbandonar della battaglia il campo.  
 Si scossero allo strepito al bisbiglio  
 Ed ai confusi gridi repentini  
 I terrazzan ch' erano i più vicini.

Poichè tenean per fermo e indubitato,  
 Che venuto colà fosse il demonio,  
 Giusta l' annunzio fatto dal curato,  
 Il corpo a portar via di Marcantonio,  
 Che uno stabile s' era appropriato  
 Spettante della chiesa al patrimonio;  
 E che sua preda forse era rimasto  
 Il guardia ancor, se volle far contrasto.

Chi un cristo, chi un lampion, chi la pileta  
 Dell' acqua santa ha in man coll' aspersorio,  
 Chi l' olivo o la palma benedetta,  
 Chi invoca san Pasqual chi san Gregorio,  
 Chi un salmo, chi un' antifona balbetta,  
 E chi del *miserere* il responsorio,  
 Chi si pon l' abitin della madonna  
 Che per ricordo gli lasciò la nonna.

Accorse quello stuolo insieme unito  
 Con fiaccoloni per veder se pine  
 Il morto è sulla bara, o se rapito  
 Dal diavol fosse; ma da qual non fue  
 Alto stupor ciascun di lor colpito  
 Allor che invece d'un trovonne due?  
 Catene e un corno infin fu rinvenuto,  
 Che a un diavol nella fuga era caduto.

Il guardia allor narrò, che all' improvviso  
 Tre diavoli appressarsi avea veduti,  
 Che avendo il morto di rapir deciso  
 Ad assalir la bara eran venuti;  
 E rimasto era nella zuffa ucciso  
 Il capo di quei spiriti cornuti;  
 Ch' egli a colpi di sciabola atterrollo,  
 E gli altri due fuggiro a rompicollo.

Attonito rimase e stupefatto  
 A tal racconto ogni fedel cristiano.  
 Può il diavolo morir?... ma contro il fatto  
 Nulla evvi a dir: veder toccar con mano  
 Può ciascun? ma del diavolo il contatto  
 Ognun temeva e si tenea lontano;  
 Chè colla sua terribile figura  
 Benchè morto, colui facea paura.

Ma un più ardito fra loro alfin da lunge,  
 Da sè il timor avendo alquanto scosso,  
 Con una lunga pertica lo punge;  
 Nè sendosi a quel tocco il diavol mosso  
 Coraggio il tentativo agli altri aggiunge;  
 Gli corron sopra, e chi gli sputa addosso,  
 Chi gran calci gli dà, chi lo calpesta,  
 Chi degli una mazzata in sulla testa.

Così l' asino un giorno, al dir d' Esopo,  
 Di lion una pelle in sul groppone  
 Si mise non saprei con quale scopo:  
 I villani credendolo un lion  
 Spaventati qua e là fuggian, ma dopo  
 Vedendo essere un asino buffone  
 Ch' erasi le altrui spoglie appropriate,  
 Lo caricar ben ben di bastonate.

I terrazzani dieron lode e onore  
 All'guardia, che avea il diavolo ammazzato;  
 Ma sorpresa colpilli assai maggiore,  
 Che la fisionomia del lor curato  
 Nel diavol osservar: d' un genitore  
 Ambo esser figli avria talun pensato;  
 E fattisi bel'bel più a lui vicino  
 Dicean: non v' è che dir, par don Crispiano.

Esaminando poi trovar la chierca;  
 E ciò in sospetto poseli anche più.  
 Feron perciò del parroco ricerca  
 In chiesa, in casa sua, di su di giù,  
 Chiama di qua di là dimanda e cerca;  
 Nè di trovarlo mai possibil fu.  
 Toltagli alfin la tiuta nera e rossa,  
 Trovar ch' era il curato in carne e in ossa.

Alla police allor fatto il rapporto,  
 Se ne formò processo, e risultonne  
 Non esser che il curato il diavol morto;  
 E gli altri due che come udiste, o donne,  
 Camparon dallo sciabolon ritorto;  
 Un era un pretazzuol bacía-madonna  
 Molto devoto dell' uovo pasquale,  
 E l' altro il sagrestano parrocchiale.

L' avvenimento strano e memorando  
 Empi di giusta indignazione i cori,  
 E naturale indazion tirando,  
 Ben conobbero allor, che gl' impostori,  
 Che dell' altrui credulità abusando  
 Spargon vani chimerici terrori,  
 Avidi, furbi, finti, e menzogneri,  
 I perigliosi son diavoli veri.

Il fatto è noto in tutto quel paese,  
 Ed i giornali riferito l' hanno,  
 E quello detto il Cittadin francese,  
 Ed altri per autentico lo danno,  
 Colla data: Parigi, il dì del mese  
 Messidor diciannove il decim' anno:  
 Che risponde appuntin nè men nè piùo  
 All' otto luglio anno ottocento due (1).

Donne, crediate pur, che ognor l' istesse  
 Fur tutte le diaboliche comparse,  
 Se come il guardia fe', ciascuno avesse  
 Saputo ognor del diavolo distarse,  
 E non lasciar ch' egli bel'bel potesse  
 Della volgar credenza impossessarse,  
 Estinto da gran tempo egli sarebbe,  
 Nè più cotanto il mondo inquieterebbe.

## I I

## MIRACOLO

## NOVÈLLA XXII.

Era in una città d' Andalusia  
 Un giovine di liberi costumi,  
 Nobile e bello; detto don Garcia,  
 Alla licenza e dell' orgoglio ai fumi  
 Di pietà mal intesa un fondo unia.  
 Nè savia istruzion criterio e lumi,  
 Nè di distinguer gli forniva il dono  
 Il ver dal falso e dal cattivo il buono.

Varie oneste zittelle avea sedotte  
 Colla lusinga d' uno sposalizio,  
 E alle sue voglie avendole ridotte,  
 Le abbandonava dopo lo stravizio.  
 Vagando già per la città la notte,  
 E con quei, che compagni avea nel vizio,  
 Fea, come si suol dir, d' ogni erba fascio.  
 Il resto a voi considerer lo lascio.

Ma poichè tutti i scellerati sono  
 Nell' erronea lor folle opinione,  
 Che a ciaschedun per esser giusto e buono  
 Necessarie non sian l' opere buone;  
 Ma basti sol per meritar perdono  
 Qualche esterna usual divozione,  
 E poi continuar con impunita  
 Iniquità nella malvagia vita.

Chiese perciò quei frequentava, e spesso  
 Volte baciava a qualche frate il manto.  
 Sovente udisa prediche, vesperi e messe.  
 Le sacre pompe amava e il sacro canto,  
 Nè caso vi fu mai, ch' egli omettesse  
 D' intervenir di qualche santa o santo  
 A udire il panegirico e l' elogio  
 Da scolare o da monaco barboglio.

Stupia su tutto udendo i lor portenti:  
 Quel far da un masso scattar i fonti,  
 Quel comandare alle procelle ai venti,  
 Quel varcar fiumi senza barche o ponti,  
 Quel trarre i morti fuor dai monumenti,  
 Seccar paludi e stagni, e muover monti  
 Stupendi eran per lui grandi spettacoli,  
 Nè stinta i santi che non fan miracoli.

Sovente udito avea che sant' Antonio  
 Fa tredici miracoli ogni dì;  
 Parlar sovente ancor con gran preconcio  
 Del patriarca san Francesco udi,  
 Che trasse dalle branche del demonio  
 Tant' anime; o di quei che istital  
 La santa inquisizion, che brucia vivi  
 Maghi, eretici ed uomini cattivi.

Ma con più gran piacer leggeva la vita  
 Del miracolosissimo Ferrerio,  
 Che in ogni giorno all' ora stabilita  
 Sulla natura esercitando imperio,  
 Serie oprò di miracoli infinita;  
 Lo che viepiù l'ardente desiderio  
 Gli destò d'imitar quei taumaturghi,  
 Dei medici flagello e dei chirurghi.

La campanella di Vincenzo udire  
 Pareagli, al suon di cui soleva gran truppe  
 A dimandar miracoli venire.  
 Parevagli allo stuol che allor s'aggrappa  
 Lui portenti veder distribuire,  
 Come ai messori il caporal la zuppa.  
 Pareagli, tolto alla materia il peso,  
 Veder in aria il murator sospeso.

Un braccio un piede un occhio avria pagato  
 Per fare anch'egli un sol miracoletto.  
 Come eroduto si seria beato,  
 Se un ne facesse, un sol; ma gli fa detto  
 Che miracoli oprar non è mai dato,  
 Se non ad uom di santità perfetto.  
 Quei che tal conseguita ansor non hanno  
 Perfezion, miracoli non fanno.

Quei che ciò gli diceva era fra Biaso  
 Dei padri cappuccini il cercatore,  
 E di cui don Garzia faceva gran caso,  
 Per me, seguiva colui son peccatore,  
 E credo che ne siate persuaso,  
 Per sett'anni omai son che ho il grand'onore  
 D'attorno andar colla bisaccia ad losso,  
 E un miracolo ancora oprar non posso.

E don Garzia: per giungere a tal grado  
 E quali i mezzi son che mi proponi?  
 E quei: her acqua ognor, usangiar di rado  
 Schivar le perigliose occasioni,  
 Le donne abbandonar, le carte, il dado;  
 Penitente, digiuni, orazioni,  
 Sono i gradin, per cui montar dovete,  
 Se d'esser santo risoluto siete.

Don Garzia dopo questa conferenza,  
 Per tal via non si può gir di galoppo,  
 Dicea fra sè. Far prieghi e penitenza  
 Questo alfin non seria un grand'intoppo.  
 Vino e giuoco ohliar... via pazienza;  
 Ma donne anche lasciar... quest'è un po'troppo  
 Par d'operar miracoli il molesta  
 Smania cotal, che nulla omai l'arresta:

E ragionava in suo pensier frattanto:  
 Ho deciso, un miracolo vo' farlo.  
 Difficoltà vi son, ma poi non tanto,  
 Che assai maggior non sia 'l piacer d'oprarlo,  
 Se anche crepar dovessi, esser vo'santo:  
 Quando dico una cosa, invan non parlo;  
 E un gentiluota spagnol quando s'impegna,  
 Ostacolo non v'è che lo ritegna.

Tenne in fatti parola, ed indi a poco,  
 Rinunziando alla magione avita,  
 Femmine abbandonò, crapule e giuoco,  
 Le vane pompe, e gli agi della vita.  
 Partì improvviso, e in solitario loco  
 D'una capanna inospita e romita  
 Fe' di frasche, di salici, e di canna  
 Angusta costruir rozza capanna.

Rupe sorge da un lato, arida, alpestre,  
 Piccola appiè di cui pianura v'era  
 Sparsa qua e là di varia erba silvestre;  
 Dall'altro la profonda ampia riviera,  
 Cui verde siepe san giunchi e ginestre.  
 Qui penitente a far assidua austera  
 Vien don Garzia tutto a soffrir disposto,  
 Che santo divenir vuole a ogni costo.

Fra quelle solitudin s'alloggia;  
 E nell'angusto capannel procura  
 Difendersi da grandine e da pioggia,  
 Ovver del sol dalla cocente arsura,  
 Con corda il manto ruvido alla foggia  
 D'anacoreta serra alla cintura.  
 Va collo scalzo piè sulla sterpaglia,  
 E il capo coprè con cappel di paglia.

Cangiato le abitudini e il costume,  
 E del viver cangiato è l'esercizio.  
 Giaccesi pria su delicate piume,  
 E nutrian laute mensò il lusso e il vizio;  
 D'erbe or si pasce, e l'acqua beo del fiume,  
 Giace sul duro suol, cinge il ciliaio.  
 Pria di che soddisfarsi ebbe in gran copia,  
 Ed or fra stenti vive e nell'inozia.

Dalla natia sua rocca un sassi grosso  
 Sannove e stacca talor, nè lo sconforta  
 La pesantezza, e se lo pon sul dosso,  
 E un miglio forse o due luoghe il trasporta  
 Di là dal colle, ovver di là dal fosso,  
 E onde svelto l'avea poscia il riportà,  
 E di sudor grondante e a gran fatica  
 Lo ricolloca sulla base antica.

Bitto talor suvr' erta rupe e teso  
 Col guardo al ciel rivolto si piantava.  
 Alto un piè leva, e in aria il tien sospeso,  
 E sopra l'altro piè posa ed aggrava  
 Del corpo inter per un par d'ors il peso;  
 O immobil fisso tutto un dì restava;  
 Or trasesi dietro un grave tronco e corre,  
 E lungo tratto in guisa tal trascorre.

Talor nuvoì di mosche o di tafani  
 Brulicar vede, e in mezzo a lor si caccia;  
 Quei gettanseglì addosso, e sulle mani  
 Se gli posan, sul collo e sulla faccia.  
 Il punzecchiar di quelli e i morsi strani  
 Soffr' ei, non si difende e non li scaccia.  
 Degli aghi intanto le punture acute  
 Gli forano e gli straziano la cute.

Pon talor nelle orecchia ispide spiche,  
 Ovver d'armati fior gambi o bottoni,  
 Pruni talor e pungitopi e ortiche  
 Fra le cosce si ficca entro i calzoni,  
 O gruppo di santeliche formiche  
 Per soffrirne gli aculei e i pungiglioni;  
 Ed altre, tutte inver straordinarie,  
 Stupende penitenze e molte e varie.

Tai rigidizze avvalorò e manille  
 Con assidue potenti batterie  
 Di paternostri in ciascun giorno mille,  
 E d'altre diecimila avemmarie;  
 Onde ampiamente per città e per ville  
 La fama di cotante opere pie  
 E d'una tal conversion si sparse,  
 E incominciò di santità a parlarse.

Tranquilla alla campagna in quei soggiorni  
 Vedovella vivea vaga avvenente,  
 Che avea d'ogni virtù costumi adorni  
 Nata di ricca nò, ma onesta gente,  
 Gire in città solendo in certi giorni  
 Vestuto don Garzia v'avea sovente.  
 Il bell'aspetto e alcuni pregi sui  
 Piacquerle molto, e s'invaghì di lui.

Ma del costume suo la crida sentì  
 Seco d'aver rapporto alcun ritenne  
 La contegnosa riservata dama;  
 Ma poichè anacoreta egli divenne,  
 La fantasia ciò più ferille, e bramò  
 Di vederlo e parlargli alfin le veune.  
 La strana novità di tai vicende  
 La sua curiosità sensibil rende.

Pertanto un bel mattin la vedovella  
 Con un suo costadin colà portosse,  
 Quiteria (che così colei s'appella)  
 Alla rozza capanna avvicinosse.  
 Tosto che don Garzia s'accorse d'ella  
 Incontro tal per ischivar si mosse.  
 Modestamente ella il richiama, e quei  
 S'arresta, e cosa vuol dimanda a lei.

Gentilmente Quiteria allor riprese:  
 La fama della vostra santitate  
 Sparsa ampiamente per tutto il paese  
 Qua mi trasse a implorar, che il ciel preghiate.  
 Che a me una grazia... quegli allor richiesse:  
 Madonna, se miracoli bramate,  
 A farveli per ora io non m'impugno,  
 Chè non so se di farli ancor son degno.

Soavemente sospirando affisse  
 In lui le luci languide e pietose  
 Quiteria, e a voi non chied'io già, gli disse,  
 Che sconvolgiate alle create cose  
 L'ordin che la natura e il ciel prescrive.  
 Ed ei: che dunque? amor, colei rispose,  
 Tiemmi malgrado mio fra' lacci suoi.  
 Per chi, chies'egli; ed ella allor: per voi.

Non rapida così la capriuola,  
 Che lo scocco sentì della balestra,  
 Fugge, come in udir quella parola  
 Rapido don Garzia per la silvestra  
 Piaggia sen fugge, e da colei s'involò.  
 Vassi a celar dietro la rupe alpestra,  
 E ivi, per iscacciar l'idee impudiche,  
 Si ravvolse fra i spini e fra le ortiche.

Da alcun, ch'ell'ama, esser sfuggita o espulsa  
 Sempre ed ovunque a bella donna increbbe,  
 Onde Quiteria di leggiera e insulsa  
 Accusa sè, che mai dovuto avrebbe  
 D'omio sì strano esporsi a una repulsa,  
 E confusa restonne ad onta n'ebbe.  
 E al suo campestre solito soggiorno  
 Crucciosa se' col villanel ritornò.

Quanto vi dissi di donna Quiteria,  
 O Donne mie, che avete ingegno acuto,  
 Deb! in grazia non vi pare una miseria,  
 Di cui far io di meno avrei potuto;  
 Chè certo parrà cosa anche a voi seria,  
 Sapendo quasi sequele ha poscia avuto.  
 Se da me qualche aneddoto s' espone,  
 Credets pur che ne ho la mia ragione.

Ma don Garzia per via d' ortiche e pruni  
 Dalle tentazion sè illeso tenne;  
 E con verghe battendosi e con furai  
 Il fomite represso anai prevenne.  
 Ed a forza di stenti e di digiuni  
 Estenuato e pallido divenne;  
 E d' opre tai nell' esercizio austero  
 Già scorso avea presso che un lustro intero.

Lei confessor per gli orator del tempio  
 Era omai don Garzia tema felice.  
 Frequentemente al libertino all' empio  
 E all' impudica donna peccatrice  
 Giavan don Garzia per grand' esempio  
 Della grazia di Dio trionfatrice.  
 Così chiam' ei, dicean, gli eletti sai,  
 E tutti ripetean: beato lui!

Studosi intanto un dì pensoso e gramo,  
 Posta alquanto da parte la modestia,  
 Disse: ebbem don Garzia, cosa facciamo?  
 Disperata io fo qui vita da bestia,  
 Rinnunzio a tutto ciò che piace ed amo,  
 Soffro ogni più spietata uspra molestia,  
 Caldo, freddo, digiun; corre il quint' anno,  
 E miracoli ancor non se ne fanno?

Ma benchè fango io soffra e sete e sonno,  
 Capisco che pretendere non posso  
 Come oprar che i gran santi oprar sol possono:  
 Per esempio dividere il mar rosso,  
 Fermare il sol, risuscitar mio nonno,  
 O altro miracol badiale e grosso;  
 Ma un qualche dozzinal miracoletto  
 Di farlo in dritto crelomi un pochetto.

E forse intinamente ho in me di già,  
 Benchè lo nol sappia ancor, nè me ne accorga,  
 Miracoli di far la facoltà;  
 E finchè occasion non mi si porga  
 D' esternarla, oziosa in me si sta.  
 Acciò il talento di talun si scorga,  
 Porlo conviene in faccia al mondo in opra,  
 Nè il mondo il può ammirar, se non lo scopra.

Ma scopriragli i soprannaturali  
 Miracolosi miei straordinari  
 Doni, e otterran gli applausi universali.  
 De' miracoli miei ne breviarai  
 Parlerassi, ne' pubblici giornali,  
 Di quei d'Antonio, di Vincenzo al pari.  
 Ed alla prima occasion ch' ei trova  
 Ha deciso di farne omai la prova.

Mentre così nell' intimo pensiero  
 Cova di far miracoli il desire;  
 Leggermente montato sul destriero  
 Uscir dal bosco e incontro a sè venire  
 Vede improvviso e solo un passeggero,  
 Che come fu vicina, vi prego a dire,  
 Chiedea, ov'è il passaggio, e ove han costume  
 Di traversare i viandanti il fiume?

Col dito teso verso la riviera  
 Don Garzia, colà, disse, ed abbi fede.  
 Il passegger guarda d' attorno e spera  
 Scorgere il varco, ma nè ponte vede,  
 Nè alla riva ponton, nè barca v' era.  
 Onde di nuovo a don Garzia richiede:  
 Dimmi, ti prego ancor, dove si varca,  
 Che fuor non vegg' io ponte, nè barca?

Il dito don Garzia di nuovo eleva,  
 Il fiume accenna, ed a guardar l' astringe,  
 Con che dal cor dubbi e timor gli leva;  
 Qnegli il docil destrier nell' acqua spinge,  
 (Sì grande in don Garzia fiducia aveva)  
 E la riviera a traversar s' accinge;  
 E in sè dicea con viva fè con zelo,  
 Se don Garzia lo vuol, lo ispira il cielo.

E nell' entusiastico pensiero  
 L' onnipotenza della fè rammenta,  
 E Cristo che salvò Simone e Piero,  
 E gli accusò di fè languida e lenta;  
 Onde il periglio affronta il passeggero  
 Pieno di tali idee, nè si sgomenta.  
 Entra intanto il destrier nel guado ignoto,  
 Pria pon sul suolo il piè, va poscia a nuoto.

Ma l'acqua cresce, ed il torrente ingrossa.  
 Dalla bocca il destrier l' onda e la hava  
 Getta, fuman le nari e usa ogni possa  
 M' affogo, aita, il passegger gridava:  
 Fede, abbi fè nell' anima e nell' ossa,  
 M' affogo, e don Garzia, fè, replicava;  
 Ma dentro l' acque impetuose e turbe  
 Rapido gorgo uomo e cavallo assorbe.

Come vide sparir uomo e cavallo  
 Don Garzia abigottito e stupefatto  
 Sendo restato alcun breve intervallo,  
 Come l' dicea fra sè, dopo aver fatto  
 Scenspiataggini tai, che s'io non fallo,  
 Altri per farle non vi vuol che un matto,  
 Solo a Domeneddio ho alfin richiesto  
 Un miracolettaccio come questo,

E per troppa gran fede in grazia mia  
 Or quel povero diavolo s' affoga!  
 Più santo esser non vo'; chi vuol lo sia:  
 E v' è poi chi miracoli s' arroga?  
 Così di cruccio pieno don Garzia  
 Contro la sua credulità si sfoga;  
 Nè più schernita vittima esser vuole  
 Di vana idea d' immaginate sole.

E a mezza notte tacito e soletto  
 Tornò nascostamente ai lari sui;  
 Nè mostrossi però, ch' esser l' oggetto  
 Teme dei spregj e dei sarcasmi altrui.  
 I ragazzi in veder sì scarso aspetto  
 Ridendo correranno appresso a lui;  
 Poichè non avea fatto altro guadagno  
 Che dimagrirsi, onde pareva, un ragno.

Sicchè si chiuse in casa, e ben pasciuto  
 Di vivande ivi fu squisita e fine,  
 Finchè l' aspetto ed il vigor perduto  
 Ricovrò, come i porci e le galline,  
 Che in chiuso loco il contadino astuto  
 Pasce e ingrassa con semola e saggino,  
 Pria che li porti a vendere ai mercati,  
 E sien dal cuoco o mazzellar comprati.

E per accostumarle al suo ritorno,  
 E toglier la sinistra opinione,  
 Una ad una ammettea ciaschedun giorno  
 Diverse diacrotissime persone  
 Amiche, e che non vadano d' attorno  
 A por la cosa in celia ed in canzone.  
 E tornato d' umor gaio e giocondo  
 Di nuovo, come pria, mostrossi al mondo.

Di lui nulladimen la santità,  
 E le aspre penitente e il cangiamento  
 La stravaganza e l' instabilità  
 Per alcun tempo dierono argomento  
 Ai discorsi di tutta la città;  
 Su tutto il famosissimo portento  
 Di quei che pien di fè nel fiume entrò,  
 E per la troppa fede s' annegò.

Stanchi in steso ognor di dir, d' intendere,  
 Cessaron di parlar di quest' articolo.  
 Dell' antica condotta il fil riprendere  
 Don Garzia pur voleva; ma sì ridicolo  
 Di rendersi, e il suo onor cotanto offendere  
 Si ritenne; e oltre a ciò v' era pericolo,  
 Se come pria vita a menar ritorna,  
 Che il governo nol prenda in sulle corna.

Onde risolucion costante e seria  
 Fe' di tor moglie savia e non pettegola;  
 Ma sa ben che la donna è una materia,  
 Che guai al semplice uom che vi s' impegola.  
 Sa per altro che tal non è Quiteria,  
 E ciò in caso gli può servir di regola;  
 Perocchè o moglie o vedova o fanciulla  
 Su di lei non vi fu mai da dir nulla.

E quella sua dichiarazion d' amore  
 Da lei fu fatta in circostanze tali,  
 Che far le dee bizzarro non già, ma onore  
 Chè in stato non er' ei nè sensuali  
 Stimoli d' inspirar, nè impuro ardore;  
 Ma franche effusioni e naturali  
 D' onesto cor, ch' ha sentimento ed amma  
 Onde sposarsi vuol con quella dama.

E fatta la proposta e la risposta,  
 Si maritaron di comune accordo.  
 E d' esser santo la follia deposta,  
 E de' miracoli il desir balordo,  
 L' azienda domestica disposta,  
 Bello divenne e grasso come un tordo;  
 E in guisa tal, mercè quel maritaggio,  
 Tenne un tenor di vita onesto e saggio.

IL

LOTTO

NOVELLA XXIII.

Se l' antico splendor perduto ha Roma,  
 S' ivi più alcun de' suoi gran condottieri  
 Pretor, consol, censor più non si nomina,  
 Conserva ella molti utili mestieri:  
 Come quel di nutrir e ornar la chioma,  
 Per cui superbi vanno i parrucchieri,  
 Che han finissimo ingegno e acume pronto,  
 Siccome appar da questo mio racconto.



Bello e svelto garzon di quella razza  
Fu poc'anni colà detto Morgante;  
Ch'era d'una bellissima ragazza  
Perdutamente divenuto amante;  
E passion ne concepì sì pazza,  
Che più quel non parca che già fu innante;  
Bravo pria nel mestier, or strette o corte  
Fea le parrucche, e qualche volta storte.

Per un'abilità, che pellegrina  
Colà fra lor non è, l'arie che udia  
Talora in Aliberti o in Argentina,  
Di netto ognor se le portava via,  
E sotto le fiocche di Momiina  
A cantarle di poi la notte già,  
Come in teatro il musico cantolle,  
Nè dicis fallavane o bimunelle.

Figlia di parrucchier, Momiina detta,  
Fu la sua fiamma, e benchè assai leggiadra  
Scrubianze avesse, pur la poveretta  
Morto senza un quattrin sendo suo padre,  
Er' ella il vitto a guadagnar costretta  
Co' suoi lavor dalla rigida madre,  
Che conservarne intatto vuol l'ombra  
Per maritarla a un nobile a un signore.

Costei, che monna Dorotea s'appella,  
Femmina in povera e vana, ed era  
Tutto il suo capital la figlia bella,  
Come le mamme san della sua sfera,  
La loda sempre e sempre ne favella.  
Sopra di lei fa gran disegni, e spera,  
Siccome cose son comuni e note,  
Che le deggia beltà servir di dote.

Perchè lasciava o abate o prelatino  
Venir furtivo a ritrovar Momiina;  
Ma stavasi ella assisa ognor vicino  
A impedir qualche ardita toccatina;  
E veder se a un di lor del collarino  
Nojato e della corte papalina,  
Un giorno o l'altro fantasia non piglia  
Di fare un-clandestin colla sua figlia.

Morgante avea libero-necesso in casa,  
Chè del padre garzon fu di bottega,  
E or che la madre vedova è rimasa,  
Di dargli Momiina in sposa ognor la prega.  
Ma già da vanità la madre invasa  
Di dare a un parrucchier la figlia nega,  
E di sposarla a un prelativ s'incapa,  
A un ricco abate, o a un camerier del papa.

L' amorosa Momiina a dir il vero  
In fondo del suo cor Morgante amava,  
E di manifestargli il suo pensiero  
Per timor della madre non osava.  
Ma non avea danari il parrucchiero,  
Danar l' abate e il prelatin non dava;  
Onde un giorno che il povero Morgante  
Coglier potè di libertà un istante,

Così a Momiina parlò: Momiina mia,  
Cpdesti prelatin proscoutuosi  
Di agusjataggio pieni e d'albagia  
Il vero ostacol son ch'io non ti sposi.  
Che la versiera se li porti via;  
Eppur la mamma tua par che non osi,  
Di disgustar costor; con quell'altiera  
Razza che ci guadagna, o che mai spera?

E quel ch'è peggio ancor, poffaroddio!  
Non si può neppur dirti una parola.  
E Momiina rispondea: che far poss'io?  
Le parti di zittella e di figliuola  
Bisogna farle pur, Morgante mio.  
Mamma un momento non mi lascia sola,  
Dorme ella meco, e meco veglia ognora;  
Che voi ch'io faccio, ti ripeto ancora?

Ehben, riprese allor Morgante, io spero,  
Se mi seconderai, che un giorno amore  
Mi fornirà qualche opportun pensiero.  
Ed ella: pria che mamma venga fuore,  
Sbrighiamci, e dei baciuechi allor si diero,  
Guardandosi d'intorno per timore;  
Ed in maniera disinvolta e scaltra  
Chi da una parte andò, e chi dall'altra.

Non potendo Morgante ottener Momiina  
Con richieste legittime e per pieghi,  
Si risovvenne alline dell'assioma:  
Ove virtù non val l'arte s'impieghi.  
La superstiziosa comune in Roma  
Spera che a suo favor la madre pieghi,  
Sapendo esser colà le dannicciuole  
Piene di venerate assurde sole.

E in fatti, oltre il pensier ch'ha della figlia,  
Non minor passion pel lotto avea;  
Con cabale e con sogni si consiglia,  
E in gergo di magia latina o ebrea  
Scongiura, anime invoca, anguri piglia,  
E al lotto per giocar tutto vendea.  
O lotto o figlia, o figlia o lotto, e mai  
D'altro nè poco s'occupò nè assai.

Morgante dunque un titol meritorio  
 Credè, che appo di lei gli avria prodotto,  
 Se servirsi saprà dell' illusorio  
 Prestigio fra le femmine introdotto,  
 L' anime d' invocar del purgatorio  
 Perchè dian loro i numeri del lotto,  
 L' anima molto più d' un appiccato,  
 Sepolto in san Giovanni decollato.

E superstizione, o laganno, o errore,  
 Che di diversion prende l' aspetto,  
 È una grand' arma in man dell' impostore,  
 È un germe rio dell' ignorante in petto.  
 Superstizion l' umanità dal core  
 Sbandisce, e la ragion dall' intelletto:  
 Gl' infloni suoi sparsi ampiamente sono;  
 Ma in Roma a lei s' alza altare e trono.

Dannato fu alle forche un delinquente  
 Per preticidïo, detto Camardella.  
 Un santo fratechion ch' era assistente,  
 Dichiarollo per anima rubella,  
 Perch' egli morir volle impenitente;  
 Invano a pentimento ei lo rappella,  
 Vendetta, grida il reo, nè altrui dà retta;  
 Penzolon cade, e grida ancor vendetta.

Rivolto il frate al popolo adunato:  
 Per l' anima di questo peccatore,  
 Vano, disse, è il pregar, egli è dannato.  
 Gesù gridando a pieci allor d' orrore  
 Tutti lungi fuggir dall' impiccato,  
 E si sparser qua e là per lo terrore:  
 Ma l' annunzio del padre Leonardo  
 Molti asserian ch' esser potria bugiardo.

Tutti allora i teologi e casisti,  
 E preti, e frati, dieronsi gran moto,  
 Giansenisti non men che molinisti,  
 E altri, di cui l' entusiasmo è noto,  
 Ne parlâr gli oratori e i catechisti,  
 Chi Tommaso d' Aquin citò, chi Scoto,  
 E i famosi trattati esempligratia,  
 Chi *de libero arbitrio*, e chi *de gratia*.

Mentre di Camardella il destin vero  
 Per stabilir si disputava in Roma,  
 Al nostro parrucchier venne in pensiero  
 Alla madre propor, ch' ella con Moma  
 Deggia a inoltrata notte e all' aer nero  
 Ambo coperte d' ampio vel la ohionna,  
 Al tempio andar del santo decollato,  
 E l' anima invocâr dell' impiccato.

Se l' anima, le disse, è in purgatorio  
 In bianca veste e in calzoncini bianchi,  
 Da quel beato loco espiatorio  
 Vien fuori, e tre vi dà numeri franchi  
 O da sè stessa, o per qualche accessorio,  
 E non v' è mai pericolo che manchi;  
 Ma se fosse, Dio guardi, ita all' inferno,  
 L' anima non vien fuori, e non dà il terzo.

L' anima per lo più parlar non suole,  
 Ma con segni qualor di dar le piaccia  
 alcun comando, senza far parole  
 Ciecamente obbediscasi, e si taccia.  
 Tutto dessi approvar, e ciò che vuole  
 A grado suo convien lasciar che faccia.  
 Nulla altrimenti è ogni preghiera, e tutto  
 Perdesi allor di tanto pena il frutto.

Colei che crede ogni stranezza, ed ogni  
 Assurdità che l' impostura inventi,  
 E le furbe menzogne e i vani sogni,  
 Prende per infallibili portenti,  
 Piena ognor di speranze e di bisogni  
 Facil si presta a quei suggerimenti;  
 Anzi di guadagnar l' avida voglia  
 Par che il buon senso e la ragion le toglia.

Madre e figlia un vecchio abito di lutto  
 Ciascuna conservava entro un armario,  
 Dalle tignuole omai quasi distrutto,  
 Che dei morti solean nell' ottavario  
 Porselo in dosso, o in qualche caso brutto  
 Notato in certi dì del calendario  
 Come il venerdì santo, o per esequis,  
 Cantandosi a talon l' eterna requie.

Pacida e cheta era la notte, e il cielo  
 Puro e seren senza chiaror di luna;  
 Cingon la nera gonna, e il nero velo  
 Stendou sul capo, ed a cercar fortuna  
 Con femminile e speranzoso zelo  
 Si pongono in cachmizo all' aria bruna,  
 E con corosa in man vanno per via  
 Paternostri storpiando o ave maria.

Lasciano a destra le petrose cave,  
 Ove gemean, come entro ampio baratro,  
 Rei dannati ai lavor con turbe schiave (1);  
 Trapassan di Marcello iudi il teatro (2),  
 Che Augusto edificò, l' acerbo e grave  
 Dolor d' Otavia a consolar, cui l' atro  
 Immaturato destin nel fior più bello  
 Degli anni tolse il figlio suo Marcello.

il tempio orbicolare in cui di Vesta (3)  
 Roma antica implorava il patrocinio.  
 Ed ecco, che già lor indietro resta  
 La massima cloaca, o sterquilino,  
 In cui di Roma la sordura infesta,  
 E le torbe acque incensalò Tarquinio (4);  
 E l'arco di Severo (5), e le rovine  
 Del quadrifonte Giano ivi vicine (6).

sciaso a manca il dirupato masso,  
 Da cui solcan precipitarsi i rei (7).  
 Dal difeso Tarpeo gittato al basso  
 Qui Manlio fu pei suoi disegni rei;  
 E le Gemonie (8), ove Sejan trapasso  
 Fe' d'alta gloria a fier supplizio anch'el.  
 Questi alla schiava ambizion superba  
 Dei tiranni il favor premij riserba.

là per l'ombre placide e notturne  
 Sea gian fra il Campidoglio e l'Aventino,  
 Or con voce soccomessa, or taciturne  
 Momiua e Dorotea per lo cammino,  
 Che al tempio dee di san Giovan condurne;  
 Ed eccolo apparir, eccol vicino.  
 Già pronta è Dorotea con Momiua bella  
 L'oracolo a implorar di Camardella.

ad memorabil dì, che alla richiesta  
 D'infame patta, ebro di vin, d'amore,  
 L'empin tetrarca galileo la testa  
 Fecce spiccar dal busto al precursore,  
 La chiesa il dichiarò giorno di festa,  
 E Giovan di color se' protettore,  
 Che o capestro, o mannaia, o schioppo, o mazza,  
 Per pena inflitta ai lor delitti ammazza.

in Roma santa alla memoria eresse  
 Del decollato eroe sacro edificio;  
 E volle sepoltura ivi si desse  
 Ai rei dannati all'ultimo supplizio,  
 E in lor suffragio si dicesser messe,  
 E dei morti cantassesi l'offizio;  
 Ed esterni ivi son ferrei cancelli,  
 Che di color rispondono agli avelli.

ritossi un tempo in Roma ad un reo morto  
 Impenitente d'esser seppellito  
 In sacro loco, acciò verun rapporto  
 L'impenitente avesse col contrito;  
 Onde veniva condotto a Muro Torto,  
 E là sepolto a landre occena unito,  
 Che pertinaci nel mestiero impuro  
 Morde, si seppelliam presso a quel muro.

Ma un papa de' più avv- e più senati,  
 Pien di filosofia per raro esempio,  
 Ebbe pietà de' poveri impiccati;  
 E decretò, che di Giovanni al tempio  
 Gl' impenitenti fosser trasportati.  
 Chè in quel punto può Dio far grazia all'empio;  
 Sepolto ivi perciò fu parimenti  
 Camardella, quantunque impenitente.

Colà per far le pie preghiere e i voti  
 Nelle calamitose circostanze  
 Vi van solinghi i creduli devoti;  
 E benchè sieno ogor le lor speranze  
 E i desiderj lor d'effetto voti,  
 A farvi strane fervorose istanze  
 Vi van più spesso ancor di notte e sole  
 I numeri a implorar le dominiciale.

Momiua e Dorotea stanche e anelanti  
 Giunte a quel solitario opaco loco  
 In ginocchioni alle ferrate avanti  
 Possru; e Dorotea: deh per un poco  
 Se sei, disse, fra le anime purganti,  
 Esci dal santo benedetto foco,  
 Di Camardella o spirito beato,  
 Se oggi in grazia di Dio fosti impiccato.

Anima o tu, se in purgatorio sei  
 Le nostre circostanze esserti note  
 Denno, e i bisogni di Momiua e i miei.  
 Nubile è la mia Momiua, e non ha dote,  
 Anima benedotta, e saper dei,  
 Che far senza danar nulla si puote.  
 Dacci tre per pietà numeri buoni,  
 Che il pretialdio tuo Dio ti perdoni.

Convien saper, che il parrucchier Morgante  
 Dopo che a Dorotea consiglio diede  
 D'andare a consultar l'anime sante  
 Del santo purgatorio, ed aver fede,  
 Era colà arrivato alquanto avanti,  
 E udendole venir tacito il piede  
 Ritrasse, e dietro ad uno sporto ombroso  
 Del tempio, ad ascoltar si stettè ascoso.

Un bianco accappatojo indosso avea,  
 E impiestrato di biacca il collo e il viso,  
 E non sì tosto udì che Dorotea  
 All'anime che per lo paradiso  
 Son destinate; i numeri chiedono,  
 Alle due donne compari improvviso  
 Chissippa la figlia, e fra le folte ed altre  
 Ombre la tresse, e lasciò star la uadra.

Così gatto talor avido lagordo,  
 Che vuol la ronda far per la cucina,  
 S' altri nel vede, o quaglia aggraffa o tordo/  
 E lascia star la carne di vaccina:  
 Piomba nibbio così con volo sordo  
 Sulla pollastra, e non sulla gallina:  
 Così pecora vecchia intatta lassa  
 Il lupo, e zanzana l'agnelletta grassa.

Un fantasma in veder che Moma abbraccia,  
 Presa su Dorotea d'alto terrore;  
 Pur fa coraggio, e il più che può rinfaccia  
 Lo spaventato palpitante core,  
 Riflettendo esser quella anima bianca;  
 E sa che marche purità e candore  
 D'anime buone son, d'angioli veri,  
 E che han le corna i diavoli e son neri.

E dell'avvertimento salutare  
 Si risovvien che il parrucchiere delle  
 Di non temer di nulla e lasciar fare;  
 Poichè l'anime bianche e le zittelle  
 Posson senza periglio insieme stare;  
 E si consola, ed in virtù di quelle  
 Istruzioni discaccia i timor vani,  
 Perchè un che sua figlia è in buona mani.

E sea fra sè riflession parecchie:  
 Forse sia che quell'anima si pregi  
 Di dire a Moma i numeri alle orecchie;  
 Non perchè me ricusi, o mi dispregi,  
 Ma sol perchè le vedove e le vecchie  
 Non han delle zittelle i privilegi,  
 Basta, la cosa ha cominciato bene,  
 Che meglio finirà, sperar conviene.

Ma Moma, che apparir quella figura  
 Vide improvvisa, e che al primiero aspetto  
 Chiappar sentissi e trar por l'ombra oscura  
 Senza saper o dove o a quale oggetto,  
 Raccapricciosi, e il oor per la paura  
 Qual lieve foglia le tremava in petto;  
 Nè muover passo può, nè far parola  
 La spaventata povera figliuola.

Come fu alquanto di colà distante,  
 Sicchè la madre non potesse udire,  
 Più a lei si strinse il trasformato amante,  
 E con sommessa voce imprese a dire:  
 E ancor non riconosci il tuo Morgante?  
 Sì, Moma mia, son io, non ti smarrire;  
 Di non star mai con te, perdei la flemma,  
 E ho ritrovato questo stratagemma.

Oh Dio! sei tu? avresti almeno potuto,  
 Allor dis' ella, prevenirmen pria,  
 Chè non avrei tanta paura avuto.  
 Ah! no, rispose quei, Mamina mia  
 Il secreto rischiar non ho voluto,  
 Che forse traspirar potuto avria:  
 E s'egli traspirava o poco o molto,  
 D'esser teco il piacer tu' avrebbe tolto.

A cui Mamina: e dove or tu mai meni?—  
 Maggior ombra è in quell'angolo; là sotto  
 Stare insieme potress, non temer, vieni.—  
 Perchè? — chiedine a Amor — ah galeotto!  
 Ma della mamma mia non ti sovviene,  
 Che sta implorando i numeri del lotto?—  
 Anche a ciò penserem, non mi confondo,  
 Chè sempre di ripieghi è amor secondo.

Così dicendo van dove ampia pietra.  
 Presta loro il sedil sotto alla torre.  
 Qui da lei facil indulgenza impetra  
 Morgante, e frutti ne incomincia a corre.  
 Cara l'ombra divien, che pria su tetra,  
 Silenzio e solitudine concorre  
 Soavemente alla Mamina in core  
 Teneri ad inspirar sensi d'amore.

Le difficoltà vinte, e i varj e molti  
 Ostacoli, che avean finor compreso  
 L'ardente lor desio, rimossi e tolti,  
 La stravaganza del ripiego stesso,  
 Che da soggezion essenti e sciolti  
 Di libertà un momento ha lor concesso,  
 Lor più caro il piacer rende, e condito  
 Di sapor più piccante e più compito.

Mentre gli amanti in quel bujo rimoto  
 Nel furtivo piacer stanno assorti,  
 La madre attenta a ogni alito a ogni moto  
 Stassene ad osservar, se di quej morù  
 Qualche anima a esaudir venga il suo voto,  
 E i desiati numeri le apporti;  
 O per emblemì o per esterni segni  
 A indovinarli e a scieglierli le insegni.

Da quei pensior la scote un barbogianni,  
 Che udì gettar grida funebri e strane  
 In cima al campanil di san Giovanni;  
 E in certe mandre poi di là lontano,  
 Come per confermarla in quegl'inganni,  
 Cupamente latrar intese un cane;  
 E quindi dopo piccolo intervallo  
 Il notturno ascoltà canto del galla.

Latra il can!... stride il gufo!... il gallo canta!...  
 Fra sè stessa colei pensando già,  
 E in quelle voci pon fiducia tanta,  
 Che disse: è fatta omai la sorte mia.  
 Certo per segni tai l'anima santa  
 Di Camardella i numeri m'invia;  
 Nè senza un fin sol di star zitto stufo  
 Latra il can, canta il gallo, e stride il gufo.

Tosto a casa tornar vorria con Moma  
 Per consultare il libriccin diletto.  
 È da saper, che in tutta Italia e in Roma  
 V'è un certo cabalistico libretto  
 (Libro delle arti il libriccin si nomma)  
 Che a ogni animato o inanimato oggetto  
 Senza addurne ragion vi marca sotto  
 Un de' novanta numeri del lotto.

Questo è quel libriccin che a tempo nostro  
 Tanti titoli prese e forme tante,  
 Siccome quel che vanta autor Cagliostro,  
 E l'editor l'intitolò Quadrante.  
 Cagliostro di dottrine arcaiche un mostro  
 Da altri chiamato già, da altri un birbante.  
 Ma in oggi, Donne mie, si sa, si vede,  
 Chè più che al savio, all'impostor si creda.

Il gufo, il gallo, il can, gli amanti intanto  
 Udirò, e gli amorosi abbracciamenti  
 Allor Morgante interrompendo alquanto,  
 Non senti, Moma, le dicea, non senti  
 Il latrato del can, del gallo il canto,  
 E del gufo i monotoni lamenti?  
 Di a Dorotea, che interpreti quei stridi,  
 E nelle anime bianche poi confidi.

E dopo che di tutto ciò la istrusse,  
 Che debbe dir circa alle voci intese,  
 Sino al voltar dell'angol la condusse,  
 Ove Moma da lui congedo prese,  
 Ed alla mamma sua si ricondusse;  
 Che come lei sua figlia esser comprese,  
 Tosto incontro le andò con ansia grande,  
 E una sull'altra le faceva dimande.

A cui Moma rispose: è necessario,  
 Che bene interpretar ciò si procuri,  
 Che udito abbiamo in questo circondario,  
 Che annanzj son di numeri sicuri.  
 Nel nostro troverem vocabolario  
 La spiegazion di quegli emblemi oscuri:  
 Sì, tosto il cane, il gallo, e il barbogianni,  
 Sì, mamma mia, ci leveran d'affanni.

E fatto al dimandar qualche intervallo,  
 La madre soggiungea: quanto ho patito  
 In vederti rapir, il cielo sallo.  
 Oranzai, grazie al ciel, tutto è finito.  
 Quel caro can però, quel caro gallo,  
 Quel caro barbogianni anch'io l'ho udito,  
 Che quelle bestie sian pur benedette!  
 Son dell'anime sante le trombette.

Ma le chiacchiere lor furo interrotte  
 Dall'oriol, che del Tarpeo sul poggio  
 Batte le due dopo la mezza notte.  
 La figlia allor dando alla madre appoggio,  
 La via, per cui s'eran colà condotte  
 Ripresero toruando al loro alloggio;  
 E nel cammin facean lunghi discorsi  
 Su quanto udire e sovra i casi occorsi.

L'anima che comparve ad esse avante,  
 Alla figlia la madre dimandò,  
 S'era cosa palpabile e palpante:  
 E Moma rispondea: credo di nò;  
 Ma un certo impulso dolce e insinuante  
 Ver lei naturalmente mi tirò;  
 E d'attorno quell'anima spandea  
 Certo calduccio suo, che non spiacea.

E come ti parlava e che ti disse?  
 Udii certo vocin sottil sottile,  
 E all'orecchio pareva che mi venisse  
 Fiato leggier, qual venticel d'aprile,  
 Che dirvi ciò che ho detto a me prescrisse.  
 E dialogizzando in questo stile  
 Giunte a casa, la madre il libro prende,  
 Che dà i numeri franchi a chi l'intende.

E acciò non sian le sue speranze vane,  
 Dorotea fatte pria certe sue preci,  
 I fogli scartabella, e cane cane  
 Borbotta, cane cane... eccolo... dieci.  
 Gufo gufo gu... gu... quattro..., stamane  
 A un altro gufo attenzion por feci.  
 Il gallo è fra le pagine propinque.  
 Gallo gallo ga... ga... quarantacinque.

Ovvi dunque da capo, e andiam bel bello.  
 Il quattro esser dovrebbe il primo estratto:  
 Poi, dieci (che bel numero ch'è quello!);  
 Col suo quarantacinque il terno è fatto.  
 Quattro dieci quarantacinque... oh bello!  
 È chiaro e natural; ei ho un gusto matto.  
 Ma il terno per giuocar, dicea la figlia,  
 Del danaro vi vuol; e ove si piglia?

I danar ci sarà, sta zitta tu,  
 Il braccialetto venderem d' argento  
 Che regalato l' altro di ti fu  
 Da quel monsignorin di Benevento.  
 Il braccialetto l' ed io non l' avrò più?—  
 Zittà dico, per un tu n' avrai cento.  
 E vendè per due scudi il braccialetto  
 Quel giorno stesso ad un ebreo del ghetto.

E a Moma disse: ho le mie gran ragioni  
 Tutti questi danar per non giuocare;  
 Quelli che resteran saranno buoni,  
 Per invitar Morgente e la comare  
 Un bel piatto a mangiar di maccheroni.  
 Gli amici non convien dimenticare  
 Nel gran favor della fortuna; or ecco  
 Come faremo: terno mille secco.

Della tanto bramata estrazione

Giunto il termin finale e perentorio,  
 In sulla piazza e avanti al gran balcone  
 Dell' ampia curia di Monte Citorio  
 S' adunano le credule persone,  
 Cui di speme a un baglior, del purgatorio  
 L' anime a consultar cabala o sogno  
 Inganno indusse avidità o bisogno.

Il mattin, piena il cor di certitudine,  
 Colà si rese Dorotea con Moma.  
 Già sul balcone, com'è consuetudine,  
 È monsignore tesorier di Roma,  
 V' è il prelado di Sua Beatitudine;  
 E lo stentore già gli estratti nomina  
 Numeri, che innocente orfano a caso  
 Trasse dall' agitato argenteo vaso.

Già dell' impaziente giuocatore

Un tremito ansioso il petto scuote;  
 Ed ecco ottanta annunzia il banditore.  
 E Moma a Dorotea: speranze vote.  
 Ed ella: anche han quattro altri a venir fuore  
 Ma miglior suon l' orecchia lor percute.  
*Quarantacinque*, il banditor proclama:  
 E Dorotea, ecco li nostri, esclama.

Il numer terzo poi fa il *sessantotto*,  
 Che raffreddò le donne alquanto e affisse;  
 Poi gridar odon, *dieci*; un pizzicotto  
 Sul fianco a Moma allor la mamma affisse,  
 Convulsiva di gioja: e il terno al lotto  
 Certa omai son ch'è guadagnato, disse;  
 Promette intanto con voce sommessa  
 Di Camardella all' anima una messa.

Il numero ad estrarri ultimo resta:

Ed ecco *quattro* annunziar si sente.  
 Per giubbile colui perdè la testa;  
 Grido gettò, che parve ebra e demente,  
 E per aria volar fece la cresta.  
 La compatisco; il cor d' una indigente,  
 Che scudi guadagnò mille ottocento  
 Eccessivo inondar debbe contento.

Or ragionate poi sovra l'enorme

Iniqua lesion, che furbo e avaro  
 Ingegno sotto seducenti forme  
 Inventò per carpir l' altrui danaro!  
 Veglia interesse ognor, giustizia dorme,  
 E un qualche caso estremamente raro  
 Della comun credola massa a danno  
 Nutre la speme e accredita l' inganno.

Pubblica autorità sovra la terra

Ai ladroncelli ed alle stragi invita,  
 E sostiene lotto a coman danno, e guerra:  
 L' uno toglie il danar, l' altra la vita.  
 Dal ver travin mal calcolando ed erra  
 Da cupidigia umanità tradita.  
 Ma parliam pur di Dorotea, che a cam  
 Tornò da frenesia di gioja invasa.

I maccheroni fe' con prelibato

Parmigiano, e invitovvi la comare,  
 Qualche altra amica, e il parrucchier che dato  
 Avea consiglio tanto salutare  
 L' anima d' invocar dell' impiccato,  
 Che il terno secco a lei fe' guadagnare,  
 E a rendere il convito ancor più lieto,  
 Comprò due fiaschi del buon vin d' Orvieto.

Delle strane parlar cose accadute

Degl' impiccati intorno al dormitorio;  
 E beber tutti insieme alla salute  
 Dell' anime del santo purgatorio.  
 Le istanze del garzon fur ripetute  
 Per ottener di Moma il possessorio  
 In quella occasion straordinaria,  
 Ma Dorotea trovò più ancor contraria.

Superfluo è dir, se la ripulsa spiacquè;

Ma dopo qualche tempo a più d' un segno  
 Dorotea, che tuttor con Moma giacque,  
 Cominciò a sospettar, che il ventre pregno  
 Non avess' ella; ne stapt, ma tacque  
 Pria di sfogar contro di lei lo adoglio;  
 Vuol la cosa appitar; ma nel mestiero  
 Esperta, tosto s' accertò del vero.

Fra di sè disse allor : saria possibile,  
 Ch'avesse carnalmente oprato in alla  
 In guisa sì palpabile e ostensibile  
 L'anima che appari di Camardella ?  
 O che qualch' altro incubo invisibile  
 Le abbia voluto far tal marachella,  
 Poichè tai cose, come detto m' hanno,  
 Anche i diavoli e gli angioli le fanno.

Ma di tutto super bramosa ed avida,  
 Presala un giorno in appartato loco,  
 A Moma dimandò : di, sei tu gravida ?  
 Fattasi in volto del color del foco  
 La figlia rispondea confusa e pavida:  
 Credo d' essere in ver gravida un poco.  
 Ed ella : un poco ! e chi è l' autor ? Morgante,  
 Moma rispose ; e Dorotea : birbante !

La cosa or dunque di, com' è avvenuta ;  
 E Moma la paura alquanto scossa,  
 Riprese allor : l' anima bianca e nuda,  
 Che anima uscita fuori della fossa  
 Di Camardella avete voi creduta,  
 Sbagliaste, era Morgante in carne e in ossa ;  
 Fra l' ombre mi menò, dicmimi non spinta  
 Sovra una pietra, ed or mi trovo incinta.

Ah ah ! ... spinta ... ed incinta ? ah monellaccia !  
 Sciamò la mamma ; un tal furor m' assale,  
 Che ora qui ti vorrei sfregiar la faccia.  
 Io tal pensier mi dava e pena tale  
 Di qualche prelato andando in traccia,  
 E forse anche di qualche cardinale,  
 Che ti desso di sposa un dì l' auello ;  
 E tu ti fai impregnar da un birboncello !

Da un birboncel, che ardisce in bianca veste  
 L'anime contraffar del purgatorio  
 Per ingannar le giovinette oneste !  
 Sorvenne ai sdegni suoi per accensorio  
 Morgante, e rinnovò prieghi e richieste ;  
 E del consiglio il titol meritorio  
 Addusse per indur la disdegnosa  
 Madre a dargli oramai Moma in isposa.

De havvi altro a far ? prelati e cardinali  
 Non isposan le gravide donzelle ;  
 Onde con Moma su riflessi tali  
 Calmossi, e più rimproveri non felle.  
 L' asceno diè per i di lei sponsali,  
 E i danari del lotto in dote dielle ;  
 E cento scudi sol far ritenuti  
 Da Dorotea pe' suoi piacer minuti.

Moma in sposa così Morgante ottenne,  
 E comunanza colla madre fero :  
 Pres' ei la dote, ed ottim' uso fenne ;  
 Poichè bottega aprì di parrucchiere,  
 Che una delle più celebri divenne.  
 E perchè ei sapea bene il suo mestiero,  
 E sovente in bottega er' anche Moma,  
 Vi correan tutti gli abatiu di Roma.-

Io non approvo, o Donne mie, l' inganno  
 Che al parrucchiere dettò ingegnoso amore ;  
 Ma se gl' inganni, che talor si fanno,  
 Da superstition sanano il core,  
 Da superstizion, che spesso a danno  
 Del saggio impiega il furbo e l' impostore,  
 Se inganni tai dannosi altrai non sono,  
 Merta lode talor, non che perdono.

LA  
**V E R N I C E**

NOVELLA XXIV.

La vernice ! Folle ! brontolar sento  
 Da qualche impaziente ascoltatrice.  
 Qual ci propon costui strano argomento,  
 Che son vien fuori colla sua vernice ?  
 Ma pazienza in grazia anche un momento,  
 Chè tutto dire a un tratto sol non lice.  
 Chi sa che sotto la vernice poi  
 Cosa non sia che non dispiaccia a voi ?

Era in Venezia un celebre pittore  
 D' un merto singular nel suo mestiere,  
 Che Liberi ebbe nome, e per onore  
 Titolo ottenne poi di cavaliere ;  
 Chè non sempre il talento è un disonore,  
 Nè dee sempre l' ignavia ossequi avere,  
 Ond' egli e dopo morto e mentre visse  
 Sempre il cavalier Liberi si disse.

Avea magistralmente effigiati  
 E san Franceschi e sante Caterine,  
 E martiri arrostiti e scorticati,  
 E altri eroi della chiesa ed eroine  
 Per conventi di monache e di frati ;  
 E a chiesta delle madri cappuccine  
 Pinse in un quadro assai stimato e bello  
 La Vergine e l' Arcangel Raffaello.

Quando portò alle monache lo schiavo  
 Fu trovato mirabile e eccellente ;  
 Ma in eseguir gli venne il ghiribizzo,  
 Che uno spirito sì puro ed eminente  
 Nulla aver debbe di meschin di vizzo  
 Da dar idea di debole e impotente ;  
 Tutto esser dee magnifico e perfetto,  
 Più ancor m'è vengà a certì uffici eletto.

E in sè dicea : qualor la patavina  
 Dotta università vuole un scolaro  
 In legge addottorare o in medicina,  
 Non isceglie ignorante uomo volgare ;  
 Ma vi deputa alcun che la dōttrina  
 Possessa in cui debbe altri addottorare  
 E mai d' addottorar non fu permesso  
 A chiunque non sia dottore ei stesso.

Poichè, sebben quell'augelo beato  
 Non dovesse in quel caso esser ei padre,  
 Pur essendo egli eletto ed inviato  
 Una vergine a far divenir madre,  
 Supporlo inerte debole e spossato  
 Non pare, a dire il ver, cosa che quadro.  
 Sempre proporzionare il savio suole  
 I mezzi al fine che ottener si vuole.

Protesto, Donne mie, ch'io non pretendo  
 Raziocinio approvar sì stravagante ;  
 Di dialettica alquanto io me ne intendo.  
 Che ninn debba in affar così importante  
 Da folle argomentar ben lo comprendo ;  
 Ma non vo' fare il critico e il pedante,  
 E per quanto ingannato egli si sia,  
 Che ci ho a far io? forse la colpa è mia?

Pins' ei vergiu vestita di turchino  
 Stellato drappo, in volto a cui lucea  
 Non so che di celeste o di divino ;  
 Colle pupille basse in man tenea  
 Tutt' umile e modesta un libriccino,  
 In cui devote orazion leggea ;  
 E cinto di splendor senz' alcun velo  
 L' alato Gabriel scendea dal cielo.

Del ciel la corte ha pubbliche e segrete  
 Cariche e i suoi magnati e i ranghi suoi,  
 E gli arcangeli son, come sapete,  
 Di quella corte i più distinti eroi,  
 Come appunto arcivescovo, arciprete,  
 Arciduca, arcivescovo fra noi.  
 Medico è Raffarl, Michel guerriero,  
 E Gabbriello è nunzio e messaggiero.

A Maria quell' arcangiol benedetto  
 Solenne ambasciador straordinario  
 Dalla beata Trinde fu eletto ;  
 Come monarca invia signor primario  
 Per condur principessa al regio letto  
 In qualità di plenipotenziario :  
 E guarnillo il pittor co' color sui  
 Di maschie qualità degne di lui.

Nè mai di lampadina asta fornito  
 Entrò così per abbracciar la sposa  
 Nel letto nuzial novel marito,  
 Nè con arma più serosa e vigorosa  
 Corre alla bella in sen l'amante ardito  
 L' ardente ad isfogar fiamma aurorosa,  
 Come pien di seconda vigoria  
 L' angelo a oprare il gran mister venia.

Ave Maria, le disse, e non altr'ave  
 Fe' di vergine in cor più forti breccie ;  
 Ond' ella con voce umile e soave,  
 Distinto assai pronunziò il grand' Ecco,  
 Che salvò l' alme del peccato schiave ;  
 E a un tratto allor le circondò le trecce  
 Lucido cerchio, e in quel consentimento  
 Dicesi all' alto mistero il compimento.

Benchè quell'azion tempo esigesse,  
 Pur sembrava che tutto il cavaliere  
 In un solo contesto espresso avesse,  
 Tanto seppe alle forme e alle maniere  
 Inspirar sentimento ed interesse ;  
 Onde con gioja ed intimo piacere  
 Riguardò l' opra sua, e sen compiacque :  
 Non ostante uno scrupolo gli nacque.

Pensò che nello stato naturale,  
 In cui (Dio gli abbia in gloria) Adamo ed Eva  
 Vissor pria del peccato originale,  
 Nudo si l'un che l'altro andar soleva ;  
 Che il salvaggio tafor, che ogni animale,  
 Senza che offesa alcuna indi riceva  
 Il buon costume e la decenza nostra,  
 Nudo mostrassi e nudo ancor si mostra.

Ma la maniera di pensar stravolta  
 Fu dall' istante che la specie umana  
 S' è nello stato social raccolta ;  
 Gli uomini allor per abitudine strana  
 Semplicità dai lor costumi han tolta.  
 Nudità reputarono profana,  
 E a' naturali oggetti in conseguenza  
 Unirono l'idea dell' indecenza.



Onde il cavalier Liberi comprese,  
 Che sebbene forma umana un angiol prenda,  
 Conveniva ricoprirlgli un certo arnese,  
 Acciò la pudicizia ei non offenda;  
 E tanto più se per conventi o chiese  
 Qualche pubblico quadro a far s'impreda,  
 Più ancor dovranzi aver tali riguardi  
 S' espor si dee di monache agli sguardi.

Velato si non avrebbe il pregio torre  
 All' arte di natura imitatrice,  
 Nè scoperte alcune parti esporre  
 A vergini pupille; e alfin felice  
 Idea vennegli a un tratto di comporre  
 E impiegar a tal uopo una vernice,  
 Che quella nudità ricopra e fasci,  
 E quanto è sotto intatto e intiero lasci.

Ma quest' effetto artistamente sopra  
 Di quel preteso scandalo ponea  
 Inverniciato velo, onde ricopra  
 Quell' oggetto che i semplici offendea,  
 Ed ostentando in guisa tal quell' opra  
 Il pittor cavalier fra sé ridea.  
 Certo che sotto tinte ei s'appellia  
 Amene, che risorto un dì sarìa.

Ma sapea ben che la vernice allora  
 Dalla pittura si sarìa divisa,  
 E di nuovo alla luce apparso fora  
 Ciò che occultato s' era in simil guisa,  
 Quantunque al giusto l' epoca ne ignora;  
 Onde a ragion non contenea le risa,  
 Pensando che stupite a un tal spettacolo  
 Lo crederan le monache un miracolo.

Ma ciò, dicea, forse avverrà: che alfine  
 Monache e frati e monasteri e chiostri  
 Bedie, trappe, cortose e cappuccine,  
 E mille assurdità de' tempi nostri,  
 Debbono o presto o tardi aver un fine;  
 E se dipinto un corpo umano si mostri  
 E nudo e nel suo stato naturale,  
 Credo che allor non vi sarà gran male.

Ma per sventura il cavalier pittore  
 Ne' raziocinj suoi restò deluso;  
 Poichè se di ragion qualche bagliore  
 Fra noi talvolta appar tenue e confuso,  
 L'ambizioso, l' ipocrisia, l' errore,  
 E l' interesse e del poter l' abuso  
 Fanno e faranno in questa età infelici  
 Più i monaci durar, che le vernici.

La pittoresca libertà corretta,  
 E il quadro alfin ridotto a compimento,  
 Le cappuccine d' una cappelletta  
 Ne fero il più bel pregio ed ornamto,  
 E la delizia fu di quell' eletta  
 Schiera rinchiusa in verginal convento,  
 E v' era tutto il dì gente affollata  
 Del Liberi a veder la Nunziata.

Maris, giusta le donne, era un perfetto  
 Di pudicizia e di beltà modello,  
 Ma dava lor più sensual diletto  
 La figura dell' Angiolo Gabriello;  
 Dicean ch' era un celeste giovinotto,  
 Di cui non avean visto altro più bello;  
 Anzi suvi taluna a cui non piacque  
 Il sovrapposto vel, ma fines e tacque.

Bello il quadro così come vel mostro  
 Ai dilettanti ed agli artisti apparse,  
 E sull' altar di quel virgineo chiostro  
 Continuò gran tempo a venerarse,  
 Infinchè la vernice a tempo nostro  
 Cominciò dalla tela a distaccarse,  
 Circa ottant'anni poi (salvo ogni errore)  
 Dacchè ella uscì di mano dell' autore.

La priora di quelle reverende  
 Un dì vedendo screpolar d' un canto  
 L' azzurro vel, che copre le pudende,  
 Rignardando restò pensosa alquanto  
 Sull' ignota ragion che non comprende,  
 Ed alla sagrestana ordina intanto  
 Di stropicciare colla man bel bello  
 Fra le cosce dell' angiole Gabriello.

Parta colei comincia a stropicciarne,  
 Ma grida tosto: oh Dio! cosa mai n' esce!  
 Madre priora! un brandellin di carne:  
 Oibb, ripiglia la priora, è un pecco,  
 È un cofalotto, altro io non so pensarne.  
 E quella: è carne; e oh come ingrossa e cresce!  
 E con eretto e vigoroso capo  
 Ecco apparir l' angelico priapo.

La man ritira a sè la sagrestana  
 Colpita da stupor da meraviglia;  
 Nè tanto nell' arcadica fontana  
 Forse stupì di Liccaon la figlia,  
 Allorchè trasformatosi in Diana,  
 Al celato stallon tolta la briglia,  
 Tutte fra le sue braccia il sommo Giove  
 Spiegò di sua virilità le prove.

Attonite pertanto e vergognose

Genù! In sagrestana e la priora  
 Esclamaron allor, Genù che cose!  
 L' una dicea: questa è un' insidia, o snors,  
 Per sedur di Genù le caste spose.  
 In mille modi il diavolo lavora.  
 A chi la sagrestana: e chi pensato  
 Avrebbe un Gabrieli con sfacciato?

No, la priora allor, oh no, sicuro;  
 Io lo conosco l'angiol Gabriello,  
 Non si prende uno spirito sì raro  
 Tai libertà: dell'angiol ribello  
 Certo questa è fattura, e t'assicuro,  
 Che a Gabriello uscito è quel brandello  
 Senza consenso suo sì grosso e lungo,  
 Come dal suolo esce improvviso un fango.

Monachina novizia ivi presente

Che pria fu campagnuola, or giardiniera,  
 E della sagrestana era servente,  
 Ad ambedue chiedendo già cos' era;  
 Ma di là la cacciaron prestamente,  
 Ond' ella ad altre il disse, di maniera  
 Che d'una in altra per tutto il convento  
 La nuova se ne sparse in un momento.

Al racconto di lei confuso e strano

Sceser tutti a veder quello spettacolo.  
 Chi un serpente il dicea, chi un tulipano  
 Chi opra del demonio, e chi un miracolo.  
 Molte fur che il volcan toccar con mano,  
 Se la priora non facevi ostacolo,  
 Dicendo che la prova del contatto  
 La madre sagrestana avea già fatto.

più d'una ancor scrupolosa e schiva

Con croce si segnò la fronte e il petto,  
 E chi la faccia con la man copriva  
 Per non veder lo scandaloso oggetto;  
 Ma delle dita gl' intervalli apriva  
 Allo sguardo talor maliziosoetto.  
 Nè la faccia si coprì in altra guisa  
 La vergognosa in camposanto a Pisa.

Ma la priora per troncar di quelle

Fanciullaggini lor l' inconseguenza  
 Ordina all' inquieto monacelle  
 In virtù della santa obbedienza,  
 D' andarsene a pregar nelle lor celle,  
 Ch' ella senza di lor coll' assistenza  
 Che alle priore accorda il ciel, se occorre,  
 Allo scandal saprà riparo opporre.

Partian color, poichè partir bisogna,  
 E il più movean di mala voglia e lente,  
 Ma la priora le restie rampogna;  
 Ond' esse nel partir sbadatamente  
 Fra la curiosità e la vergogna,  
 Volgiansi a quel fenomeno indecente,  
 Come in fuggir dallo spettacol tetro  
 Volgea di Lot la moglie il guardo indietro.

La priora che gli anni esente han resa  
 (Credesi almen) da debolezza umana  
 E degl' insulti della carne illesa,  
 Tosto allor alla madre sagrestana  
 Ordinò di staccare e tor di chiesa  
 Quella apparizion tanto profana;  
 Che nei semplici cor tai prospettive  
 Soglion produrre sensazion lascive.

Del suo quartier nella seconda stanza  
 Fe' locar la pittura invereconda.  
 Nella prima ricorso ode e lagnanza  
 Od altro tal di cui cotanto abbonda  
 Ogni claustral monastica adunanza,  
 E ha il casto letticiuol nella seconda;  
 E qui il quadro, onde altrui lo scandal torre,  
 Con quel membruto arcangiolo fe' porre.

Quest' opra al certo soprannaturale,  
 Fra sè dicea, non che straordinaria  
 Certo, com' io credea, non è infernale.  
 Chè alla divina dignità contraria  
 Cosa sarebbe, e contro ogni morale  
 Permettere asion sì temeraria  
 Avanti a qualsivoglia onesta donna,  
 Figuratevi avanti alla Madonna.

Del ciel la volontà misteriosa,  
 Di cui son sempre ignoti i fini veri,  
 Potria forse qui sotto esservi ascosa.  
 Folle, degl' ineffabili misteri  
 Nella profondità chi spinger oca  
 I fallaci arditissimi pensieri!  
 Ma pur colui che domina sull' etero,  
 Chi sa, non voglia il gran mister ripetere?

E se fosse così, non v' è ragione

Per creder che qualch' altra monachetta  
 Si debba meco porre al paragone;  
 Nè dicin ch' io non son più giovinetta,  
 Chè nulla val si fatta obbiezione;  
 Ricordiamci di santa Elisabetta  
 Madre del precursor; quando lo fe'  
 Era forse più giovine di me?

Penebol stte un po', per dire il vero,  
 Quasi tutte esse son queste mie suore,  
 Se a qualcuna però del monastero  
 Questo segolatisimo favore  
 Il ciel destina, io mi lusingo e spero,  
 Che dia di preferenza a me l' onore.  
 E si tasta, e le par che già in quel mentre  
 Se lo incominci ad ingrossare il ventre.

Ma il fatto e tutte quelle circostanze  
 Al confessor non si dovea celare;  
 Onde fattol venir nelle sue stanze  
 L'escrescenza mirabile osservare  
 Gli fece, e gli svelò le sue speranze:  
 Padre, poi gli dicea, che ve ne pare?  
 Parmi nell' alveo mio di già sentire  
 Qualche novella incarnazion seguire.

Il confessore anch' ei da meraviglia  
 Fu preso al caso sorprendente e strano,  
 Non però per miracolo la piglia  
 Ma per un qualche strattagemma umano.  
 Tranquilla la priora a star consiglia,  
 E benchè fosse frate e francescano  
 Poco badò se v' era inganno o insidia,  
 Ma lo guardò con una santa invidia.

Pocchia la fronte increspa, il ciglio inarca,  
 E disse alfin che quella turpitudine  
 Se vuoi aver la coscienza scarca  
 D'ogni scrupolo e d'ogni inquietudine,  
 Si dee tosto far nota al patriarca;  
 Ch' egli con pastoral sollecitudine,  
 E co' lumi dell' alto suo intelletto  
 Vedrà la cosa nel suo vero aspetto.

Se giusta il debole sentimento mio  
 Dovessi non ostante io giudicarne,  
 Direi, che il dì di pasqua avendov' io  
 Sulla resurrezione della carne  
 Fatto il sermone, or vnot Dumeneddio  
 Alle incredule un simbolo mostrarne.  
 Ma stolto è chi nel suo saper si fida,  
 Onde lasciam che monsignor decida.

Il patriarca di Venezia allora  
 Er' uno di quei vescovi, di cui  
 Sol la memoria il vescovado onora.  
 L'opre e l'esempio de' costumi sui  
 È nei memori cor presente ancora:  
 E la bontade e la virtù di lui  
 Con venerazion tutt'or rammenta  
 La laguna adriatica e la Brenta.

Pertanto non mancò sua riverenza  
 Il confessor di monache, di fare  
 A sua reverendissima eccellenza  
 Il rapporto di tutto quell' affare;  
 E per averne giusta conoscenza  
 Volle in persona il patriarca andare.  
 Ma d'anni carico egli era e quasi cieco;  
 Onde il vicario suo condusse seco.

Il caso a esaminar straordinario  
 Al monaster con piccolo corteggio  
 Portossi monsignor col suo vicario.  
 Madre, allor disse alla priora, io deggio  
 Saper se in ciò che udii qualche divario  
 Havvi dal ver; ma come io unal vi veggio  
 Darò al vicario mio commissione  
 Di farmene fedele descrizione.

Quei per meglio osserver quella pittura  
 Montato essendo sopra uno sgabello  
 Squadrò l'immagine della vergin pura;  
 E in questa parte il quadro è buono e bello,  
 A monsignor dicea; poi la figura  
 Osservando dell'Angiolo Gabriello,  
 Disse, eccellenza mia reverendissima,  
 Protuberanza è qui notabilissima.

E il patriarca ancor chiedea: ma pure?  
 Onde il vicario allor: sua signoria  
 Che mi porga la mano, e le misure  
 Dietro la guida della mano mia  
 Ella stessa potrà prender misura.  
 E il patriarca: e ben, rispose, sia;  
 La man prende il vicario, e con leggiadro  
 Garbo appressolla leggiaramente al quadro.

Indi di quella turgida escrescenza  
 Dall' una all' altra estremità le dita  
 Di sua reverendissima eccellenza,  
 E dell' oscura massa insieme unita  
 Attorno a tutta la circonferenza,  
 Come il diseguator fa con matita,  
 Guidò; poi disse: è lungo un palmo intero;  
 E quei: per santo Todero ch' è vero.

Ma la priora, che non più sentiva  
 Parlar d'incarnazione e di miracolo,  
 Temè che alla sua santa aspettativa  
 Da monsignor non si mettesse ostacolo;  
 Poichè la visione intuitiva  
 Del generante angelico spettacolo  
 Sperato avea che oprasse alcun prestigio  
 Per rinnovare in lei l' alto prodigio.

Ed altronde pel quadro avendo presa  
Intima affezion particolare,  
E già l'idea di monsignor compresa  
Di farcelo di camera levare,  
Dicea: cred' io, poichè non è più in chiesa,  
Ch' essendo or qui, vi si potrà lasciare;  
E giuro per la mia vergiuità,  
Chè in tal caso nessun più lo vedrà.

Sorridendo il vicario: intendo, il fine  
È santo, o madre, disse a lei rivolto;  
Pur tanto capital per cappuccine,  
Che nulla debbon posseder è molto.  
Ma monsignor troncò i discorsi alfine,  
Dicendo: sia di qui lo scandal tolto,  
L'autor non cerco, che si è ciò permesso,  
Ma il quadro resti d'ora in poi soppresso.

E quella oscenità torre e coprire  
Ei fe' con indelebili colori,  
E alle monache poi restituire  
Come in oggi sta esposto ai spettatori.  
Ma intanto, Donne mie, io vo' avvertire  
Di non fidarvi a quel che appar di fuori;  
Chè sotto la vernice io spesso veggio  
Occasus cosa e qualche volta poggio.

## LA PAPERSSA

### NOVELLA XXV.

#### PARTI PRIMA.

Se spesso vi parlar le mie novelle  
D' argute celtie e di furtivi amori,  
Or eleviamci alquanto, o Donne belle,  
E mostriamci ai maledici censori  
Che ognor non ci occupiam di bagattelle,  
Ma toccar seppiam tanti ancor maggiori.  
Accoltatemi dunque, e di materia  
Vi parlerò molto importante e seria.

Un punto egli è di storia ecclesiastica,  
Su cui sempre gran dispute si fero;  
Chi lo credette invenzion fantastica,  
E chi lo diè per fatto certo e vero.  
Lungi da passioni entusiastica  
Libero a ognun lasciando il suo pensiero  
Prove a luce trarrò dentro le folte  
Tenebre cronologiche sepolte (1).

Parlerò della celebre eretna,  
Che ai rigidi esercizj ai studj gravi  
Per tempo assoggettò la femminina  
Natura, e tanto si mostrò fra i savi  
Piena di filosofica dottrina,  
Che giunse ad afferrar del ciel le chiavi.  
Parlerò infra della viril Giovanna,  
Che s' assise di Pier sovra la scranna.

Cronache e antichi autori, altri assai noto  
Dicono il fatto, altri lo daa per conto;  
Martin Polacco e Mariano Scoto,  
Rodolfo, Otton, Goffredo e Sigeberto  
L'inquisitor Torrecremata e Soto,  
E Petrarca, e Boccaccio, autor di merito,  
Sabellico, Nauclero e Rodigino,  
Platina, Badio, Stella ed Antonino.

Ciò dico, Donne mie, perchè veggiate,  
Che i racconti ch' espongo ai miei lettori,  
Non son cose a capriccio immaginate,  
Ma d' antichi ed autentici scrittori  
Sull' inecceccata autorità fondate;  
Ma so che a legger i citati autori,  
Ed altri molti ancor ch' io non vi nomo,  
Non è mica obbligato un galantuomo.

Poichè l'armi pietose il Magno Carlo  
Ed i pietosi eserciti condusse  
Contro il Sassone fiero, e per donarli  
Famiglie innumerabili distrasse,  
Vinto ed inerme alfin fe' trucidarlo,  
Acciocchè in avvenir più docil fusse:  
Specie di punizion che in chi governa  
Detta è talora correzion paterna.

E usendo al felicissimo dominio  
I resti di quei popoli pagani  
Scampati dal piassimo esterminio,  
Con sciabla alzata a divenir cristiani  
Forsolli, e ad abjurar Tuitone e Arminio  
Ed Irmenon e i culti lor profani,  
E ciò che pria capito avean, disdire  
Per creder ciò che non potean capire.

Carlo in materie simili era basso,  
Ma pingui avea monaci attorno, e in corte  
L' intolleranza lor faceva gran chiasso,  
E segnar gli facean leggi assai corte.  
Pena di morte in certi di far grasso,  
Digitò non osservar, pena di morte,  
E col flagello di feroce zelo  
I popoli mandar volentieri in cielo (2).

Il Franco is convertir quel popolare  
 Espeditivo metodo tenea.  
 E senza far di prediche schiamazzo,  
 Barbero al vinto il vincitor dicea,  
 Missionario e guerrier: credi, o t'ammasso;  
 E il permasso Sassone credea.  
 Così nè in convertir trovava ostacoli,  
 E di conversion faceva miracoli.

Ma per quanto supplir possa la fede,  
 Siccome ogni uom ch'abbia battezzato addosso  
 Saper debbe a un dipresso a cosa crede,  
 Si vuol d'incomprensibile e di grosso  
 Qualche cosa produr, nè si richiede  
 Di ridurre a evidenza il paradoss;  
 Ma quei Franchi per por tai cose in pratica  
 Non eran, come or son, forti in dogmatica.

Cò re Carlo sapea, che a vero dire  
 Poco ancor ei gli alti misteri appresi  
 Aven di nostra fè, sicchè venira  
 Fe' da tutti i cattolici paesi  
 I convertiti popoli a istruire  
 I missionari, e soprattutto inglesi,  
 Che si credea teologi i più esimi,  
 Ed Alenia, che in corte era de' primi.

Onde in folla apparir predicatori  
 Fia da lontane region fur visti,  
 E truppe di teologi e dottori,  
 E religiosi, e santi catechisti.  
 Le capanne dei poveri pastori  
 Di madonne guerarono e di cristi,  
 E venner preti e monaci britanni  
 A istruire i proseliti alemanni (3).

Poichè in quei tempi, in cui pubblici e noti  
 I disordini oscuri e i sregolati  
 Costumi e i vizj fur dei sacerdoti,  
 Di vescovi, di monaci, d'abati,  
 Che scandalizzan oggi i men divoti,  
 Far tutti intolleranti ed arrabbiati  
 Propagatori della fè cristiana  
 Catholica apostolica romana.

Ed allor fu che venne in Alemagna  
 Un certo prete inglese molto dotto,  
 E che seco colà dalla Bretagna  
 Per gli officj di moglie avea condotte  
 Una leggiadra giovine compagna;  
 Ed avendo con lei spesso interrotto  
 Le noje del viaggio, il reverendo  
 Impregnata l'avea camtain facendo (4).

Se chi fosser costor mi si domanda,  
 Io non potrei descriverne la vita;  
 So che la donna si chiamò Ildegranda,  
 Ed inoltre so ancor, che un cenobita  
 A suoi parenti la rapì in Irlanda;  
 E che fu poscia al rapitor rapita  
 Dal prete inglese, che da tal procedere,  
 Che anch'egli fosse monaco à da credere.

Mentre costui per la Germania ronzava  
 Colla sua donna, o amica fosse o moglie,  
 Appena giunti furono a Magonza  
 Del parto presser a colci le doglie,  
 Ond'ella mangolando e spremendo e ponendo,  
 E dà una bimba a luce; allor ricoglie  
 Il parto il prete stesso, e fu quel parto,  
 Che un successor diè poscia a Leon quarto (5).

Giovanna nacque l'ottocentotredici,  
 E poco dopo in avanzata età  
 Carlo morì contro il parer de' medici.  
 La reale e imperial sua maestà  
 Morì, che che ne dicano i maledici,  
 In un perfetto odor di santità,  
 E pe' suoi meriti sì diversi e tanti  
 Fu posto nel catalogo de' santi.

Giovanna non tardò grazia e beltate  
 E talenti a spiegar sublimi e rari:  
 Il genitor fin dalla prima etate  
 Perciò alle arti applicolla e a' studi vari  
 Delle scienze astruse ed elevate,  
 In cui programmi fe' straordinari (6);  
 Onde a fronte di lei, benchè fanciulla,  
 Di Sorbona un dottor non saria nulla.

Dispute su gravissimi argomenti  
 Appena giunta al tredicesim' anno  
 Pubblicamente tenne in differenti  
 Linguaggi, anglo, latino ed alemanno.  
 E seppe allor ciò che i più gran talenti  
 In un età molto maggior non sanno:  
 Dogmatica, canonica, scolastica,  
 Profana storia e storia ecclesiastica.

Troppo ell'era però natural cosa,  
 Che con tai meriti (e meno eran bastanti)  
 Giovine si leggiadra e spiritosa  
 Avesse moltitudine d'ammanti.  
 Molti infatti ella n'ebbe, e non ritosa  
 Fu mai con chi languivale davanti,  
 Nè sì austeri inumani sentimenti  
 Ereditati avea da' suoi parenti.

Fu per altro fra tutti il prediletto  
 Amante suo più caro e favorito  
 Di Fulda un monacel di vago aspetto  
 E anch' el di vasta istruzion fornito.  
 Si vider, si parlâr, e d' ambo il petto  
 Di reciproco amor restò colpito.  
 Giovani belli, instrutti, agli ambedue,  
 Ch' ambo s' amasser da stupir non fue (7).

E formata nel fervido pensiero  
 La magnanima idea non men che ardita,  
 Abbandona i parenti, ed il sentiero  
 Prende fuggiasca e da garzon vestita  
 Che conduce di Fulda al monastero (8),  
 Per ivi stamen coll' anuante unita;  
 Non più si fe' nomar Giovanna, e prese  
 Il viril nome di Giovan l' inglese (9).

Ma o fosse che il veder due garzonecelli  
 Inseparabilmente e notte e giorno  
 Stamen, desse sospetto ai confratelli;  
 Fosse che in quel monastico soggiorno  
 Non piacesse alli nostri monacelli  
 D' aver sempre occhi addosso e gente attorno;  
 Appena in monaster due mesi fu  
 La bella coppia non si vide più.

Forse ancor si sdegnâr, perchè l' abate  
 Di Fulda allor Rabano in uno scritto  
 Contra un tal Gotescalco anch' egli frate  
 Volle provar, che imprescrittibil dritto  
 Sa i giovinetti oblati in prima state  
 Acquista il monaster, sicchè convitto  
 Più non possan cangiar, nè domicilio,  
 Siccome appar da un maguntin concilio (10).

Poichè i giovani amanti in notte oscura  
 In abito leggiere e da viaggio  
 Abbandonar della badia le mura,  
 Ripieni di magnanimo coraggio  
 Si posero in cammino alla ventura  
 Filosofico a far pellegrinaggio;  
 Chè senza far un poco il vagabondo  
 Non s' acquista la pratica del mondo.

Degl' istorici par che nella penna  
 Del gentil monachetto il nome vero  
 Rimaso sia, poichè nessun l' accenna:  
 Della critica in mano il candeliero  
 Qui spento sembra, e al bujo ella tentenna.  
 Dal titolo perciò del monastero  
 Talun Fulda nomollo, ed ecco come  
 Dirollo anch' io, poichè alfin vuolci un nome.

Senza premeditato alcun disegno  
 Scorsor provincie ognor diverse e nuove,  
 Savia condotta ed esemplar contegno  
 (Ch' il crederia?) tenendo, e in ogni dove  
 D' alto sapere e di sublime ingegno  
 Grandi lasciâr maravigliose prove;  
 Onde quando passavan, per vederli  
 Correvan tutti alle finestre e ai merli.

E quei nell' oïo mai, mai fra i sollazzi  
 Si mostrâr pe' teatri e pe' ridotti;  
 Onde per loro entusiasti e pazzi  
 Fur tutti, e i dì vedendoli o le notti  
 Fra gli studi passar: che bei ragazzi!  
 Sciamavan spesso, che ragazzi dotti!  
 Nè Castore e Polluce infra gli Achivi  
 Tanto ammirati fur quand' era vivi.

Poichè scorsor l' Italia e la Germania  
 I governi, le leggi ed i costumi  
 Esaminando, e di saper la mania  
 O fra i dotti pascendo o su' volumi,  
 Trattò da fantasia fervida e strana  
 D' acquistar sempre più novelli lumi,  
 E più alta filosofica dottrina,  
 Per la Grecia imbarcaronsi a Messina (11).

Grecia benchè caduta fosse allora  
 Dall' alta gloria sua cui già pervenne,  
 Sulle altre nazioni gran tempo ancora  
 Per arti e per scienze il vanto ottenne,  
 Finchè nel sommo avvilimento, ov' ora  
 Giace miseramente, e cader venne,  
 E ove trasserla i barbari invasori,  
 Ed i tiranni suoi di lor peggiori.

Sbarca colà la giovin coppia e vede  
 I monumenti che della primiera  
 Greca grandezza al passeggiar fan fede.  
 L' empia Tebe colà, qua Sparta austera,  
 Qua la città che su i due mari siede,  
 Là d' atleti e d' eroi s' unì la schiera,  
 Qua le torri sorgean d'Argo e Micene;  
 Poesia alle mura s' appressò d' Atene.

Nella via che in città va dal Pireo  
 I prodigi dell' arte ammira e osserva,  
 E il tempio sacro al fondator Teseo,  
 E l' altro a Giove Olimpico, altro a Minerva  
 Sull' Acropoli eretto, e ad Erecteo.  
 Libera fosti, Atene, ed or sei serva!  
 Grand' eri allor possente e gloriosa,  
 Sol per le tue ruine or sei famosa.

Se più colla non ritrovàr coloro  
 Nè in celebre Stoa nè il Peripato,  
 Non Accademia, Areopago e Foro,  
 Nè in cattedra Aristotele nè Plato  
 Ed altri ed altri che co' nomi loro  
 Al patrio suol cotanta gloria han dato;  
 Non ignobili scuole e dotti studi  
 Vi trovàr non di pregio affatto nudi.

Or qui la studiosa amante coppia  
 Con ancor più instancabile fervore  
 Le sue fatiche e i sforzi suoi raddoppia,  
 E i piaceri di Venere e d'Amore  
 Cogli esercizj di Minerva accoppia.  
 Questi pascean la mente, e quelli il core;  
 In gravi cure il dì fermi e indefessi,  
 E le notti tratan fra dolci amplessi.

Color piena goder felicità  
 Poteansi dir, ma in conjugate stato  
 Viver così di propria autorità  
 Senza farne partecipe il curato,  
 La cosa è un po' arbitraria in verità,  
 E al parer del Decalogo è peccato.  
 Nel restante a parlar dal tetto in giù  
 Cosa color potean bramare di più?

E or savj consultando, or dalle cieche  
 Ignote antichità, per anni dodici  
 Archivi trascorrendo e biblioteche,  
 Alla luce tratan volumi e codici,  
 E della greca lingua e delle greche  
 Lettere assidui fer studj metodici,  
 E dieron nuovo lustro e forme nuove  
 Alla filosofa negletta altrove,

Ciò avvenne mentre il greco impero rease  
 Teofilo e Michel detto il Briaco,  
 Cui Basilio il Macedona successe.  
 Fama è che di regnar rose dal haco  
 L' ucraino fratello egli uccidesse.  
 Ignoranza e barbarie un velo opaco  
 Stendendo, del saper ogni barlume  
 Avean spento, e sbandito ogni costume.

Tutto ciò tanto più celebre rese  
 Per la dottrina lor per la virtù  
 Di Fulda il nome e di Giovan l' inglese,  
 Che la parte miglior di gioventù  
 Consumaron nell' attico paese;  
 Nè disparere alcun fra lor mai fu,  
 E sempre apparve in ambedue lo stesso  
 Desir, gusto, voler, indole e sesso.

Scorsi tre lustri omai da che formose  
 Nodo d' amor che nulli in compagnia,  
 Fosse tepor sopravvenuto, o fosse  
 Di novità desir, o gelosia,  
 O qualunque altra lor ragion li mosse,  
 Ragion che agli scrittor nota non sia;  
 Alla coppia finor stata indivisa  
 Di dividerai idea venne improvvisa.

Comunque sia però d' amore il foco,  
 Non già lo stesso ognor grado sostiene  
 Di calor, ma si temprò a poco a poco;  
 Meno indocile allora amar diviene,  
 E d' oggetti cangiar s' ama e di loco.  
 Ambo perciò si allontanar d' Atene,  
 E separandosi amichevolmente  
 L' uno a levante andò, l' altro a ponente.

Giovanna qui lasciam per un momento  
 E Fulda seguitiam, che dal Pireo  
 Allo spirar di favorevol vento  
 Sciolse sovra un naviglio raguseo,  
 E con metodo e molto intendimento  
 L' isole visitò del mar Egeo.  
 Portosai indi a Bizanzio, e poi tragitto  
 Da Creta e Rodi e Cipro si fé in Egitto.

La città d' Alessandria, e i sette rami  
 Vide del Nilo e le feconde glebe,  
 E incontrò coccodrilli e ippopotami,  
 E truppe della ladra araba plebe,  
 E sparai per l' Egitto ampj rotnami,  
 E le rovine di Menfi e di Tebe,  
 E le moli osservò maravigliose  
 Dell' eccelse piramidi famose.

L' ismo che oppon fra il mar vermiglio e il sire  
 Indistruttibil sbarra ai naviganti,  
 Traversò poscia, indi Sidone e Tiro,  
 D' onde già di Fenicia i mercadanti  
 Le ricche merci al mondo inter forniron;  
 Poi passò a visitare i luoghi santi,  
 Ove il Verbo divin di nostra fede  
 Al gran mistero il cocupimento diede.

Non anche in Asia gli europei squadroni  
 Correano al suon della guerriera tromba,  
 Nè di Cristo per anco i più Buglioui  
 Eransi mossi a liberar la tomba,  
 E i Rinaldi e i Tancredi e altri campioni,  
 Di cui fra noi la fama alto rimbomba,  
 Nè al mondo er' anche apparso il fier Circasso  
 Clorinda, Erminia e gli altri eroi del Tasso.

Nè in somma avea la Palestina invasa  
 La pietà dei crociferi aggressori,  
 Nè a Loreto anche avean la santa casa  
 Trasportata i celesti volatori,  
 Ma immenabil era infin allor rimasa  
 Ove l'avean piantata i muratori ;  
 Quel prodigio perciò creder fa d' uopo  
 Che avvenne, sì, dubbio non v' è, ma dopo.

Bagnossi Fulda del Giordan nell' acque  
 Del battesimo di Cristo alla memoria,  
 E visitò la stalla ov' egli nacque,  
 E dove i serafin cantaro il gloria,  
 E il monte, ove soffrir morte a lui piacque  
 Dell' amaro delitto espiatoria.  
 Entrò nel tempio, ove con cor divoto  
 Adorò la gran tomba e sciolsè il voto.

Poichè il debito culto ei rese al Nome,  
 Varca l'Eufrate e il Tigri, e a Bagdad corre,  
 Che sul gusto dell'arabo costume  
 Un secol prima edificò Almansorre  
 In sulla sponda oriental del fiume,  
 E ivi sua residenza ei venne a porre,  
 Lo che anche a far continuar poi  
 Gli altri califfi successori suoi.

Fresca era e viva la memoria ancora  
 D'Aaron Rascild, che per le memorande  
 Eccelse gesta e alte virtù sonora  
 Nelle più tarde età sua fama spanda,  
 E non men di Mammon Bagdad s' onora  
 Di Rascild figlio e non di lui men grande:  
 Sultan, califfi, imperadori e regi,  
 Asia non ebbe mai prenci più egregi.

Filosofi, poeti ed oratori  
 Dal greco fer nell'arabo tradurre,  
 E d' oriente i più famosi autori,  
 Onde a cultura i musulman ridurre,  
 E fra i rozzi guerrieri e fra i pastori  
 Le scienze e le lettere introdurre,  
 Onde, come in città colte si suole,  
 In Bagdad accademie eranvi e scuole (12).

Motassar al fratel Mammon successo,  
 Ma non del padre e del fratel sostenne  
 L' alto onor ; dopo lui l' impero resse  
 Vatek suo figlio, ma non molto il tenne :  
 Gola e lussuria in verde età l' oppresse  
 Circa il tempo che Fulda a Bagdad venne.  
 Regnò poi di Vatek fratel minore  
 Mottavakel nomi di lui peggiore.

Costui per man d' un assamin ardeo,  
 Califfò ei fu nè giusto in ver, nè buono ;  
 Suo figlio Montassar scannar lo feo  
 Per occupar col parricidio il trono,  
 D' iniquo genitor figlio più reo.  
 Queste per altro atrocità non sono  
 Del tempo che parlata, e accadde poi,  
 Esse perciò non interessan noi.

Co' savj di Bagdad Fulda propose  
 Far conoscenza e converzar, perchè una  
 Di Zoroastro le dottrine accesse,  
 E i dogmi arcani apprendere di Brama,  
 E le cifre caldee misteriose ;  
 Dei popoli instruirsi in oltre ei brama  
 Negli usi, ne' costumi, e nel diverso  
 Oriental linguaggio, arabo, e persò.

Sotto Mottavakel il suo soggiorno  
 Dunquè in Bagdad fissò, dov' ei di nuove  
 Dottrine rese ancor lo spirito adorno,  
 E diè d' alto intelletto insigni prove ;  
 Ma è tempo che a Giovanna omai ritorno  
 Facciam, che intanto segnalossi altrove.  
 Noi lasciata l' abbiam, se ven sovviene,  
 In sul procinto di partir d'Atene.

Di stabilirsi in Roma ebbe il pensiero,  
 Poichè anche dopo che balzata venne  
 Dal luminoso suo stato primiero,  
 Notò nel mondo e dignità ritenne,  
 Dacchè vi fu la cattedra di Piero  
 E sede dei pontefici divenne ;  
 Onde mostrarsi in quel teatro oltene,  
 Ove i talenti suoi spiegar potene (13).

V' er' anche altra ragion che la movea  
 In Italia a finir omai sua stanza,  
 Cioè perchè continuar voleva  
 A comparir nella viril scambianza,  
 E in Italia ciò far facil potea,  
 Che di rader la barba avea l' manna ;  
 Ma decoro in Levante ed ornamento  
 Era una folta barba aver sul mento (14).

Imbarcossi a Corinto, e per quei mari  
 Di bassi fondi e d' isolette pieni,  
 Spingon curvi su i remi i marinieri  
 La barca in mezzo a quegli obliqui seni,  
 Ed alla destra man le Curzolari  
 Ed alla manca i monti cesaleni  
 E itaca lascia l' agile naviglio,  
 Ov' ebbe regno di Laerte il figlio.



Poi costeggiar Lencate e le fatali  
Balze vedean, da cui gli amanti fero  
Per disperato amor salti mortali,  
E alquanto ancor seguendo il lor sentiero  
Azzio scoprim, dove là due rivali  
Del mondo un dì si disputar l'impero,  
Sacrificando vittime infinite  
Alla deciaion della gran lita.

Sulla terra e sul mar sparsi ampiamente  
I monumenti son dei fatti atroci,  
Di cui la folle umanità sovente  
Per soddisfar le passion feroci  
Del forte ambizioso e dal potente  
Si rende rea, nè di ragion le voci  
Udir le lascia autorità tiranna  
E qual delitto la ragion condanna.

Varcate l'acque, a cui di tolse Antonio  
Per seguir lei che fugge e sacco il tira,  
Al grato soffio di leggiar favonio,  
Che favorevol da levante spira,  
Drizzan la prora per lo mare Ionio  
Lasciando alquanto ad equilon Corcira.  
Già la calabra spiaggia il legno afferra,  
E già pone Giovanna il piede a terra.

Alla città di Taranto e Crotona  
Direbbe osservatrice il suo viaggio,  
L'una Archita vantò, l'altra Milona.  
Croton famosa, ove di Sampo il saggio  
Scuola aprì di subline istruzione  
E in più corpi dell'anime il passaggio,  
E degli astri o de' numeri insegnava  
L'alta scienza, e proibiva la fava.

O madre un dì d'ogni più raro ingegno,  
Agli uomini e agli Dei terra gradita;  
Fu iniquo fato o fu del ciel lo sdegno  
Che l'antica da te gloria ha bandita,  
E sul collo ti calca il giogo indegno,  
Onde sorgere non possi a nuova vita?  
Lacera, desolata, abbietta, oppressa,  
O Italia, in te non trovo io più te stessa.

Già dai fieri satelliti di Marte  
Scesi da Borea a Italia ognor molesto  
Abbattute giacean l'opre dell'arte  
Maravigliose (ahi, torvenir funesto!)  
Che Grecia e Roma avvan pel mondo sparso.  
Già zel feroco avea distrutto il resto,  
E già dei templi e degli anfiteatri  
Le ruine talor fondean gli aratri.

Ma se Giovanna sol resti e frammenti  
Cola trovò delle memorie antiche,  
Pastori vide e agricoltor contenti,  
E su pe' colli e per campagne apriche  
Pascolar vide i numerosi armenti,  
Crescer l'oliva e biondeggiar le spiche,  
E a piene mani in quelle ragioni  
Profonder Basco e Cerere i lor doni.

Fertilissime terre un dì felici,  
Qual così vi cangiò destina tiranno,  
Quali sventure mai sterminatrici?  
Fu il Saracín? fu il Greco? o fu il Normanno?  
Fu invasion di barbari nemici  
La funesta cagion di sì gran danno?  
Chi il favor di natura ha in voi distrutto?  
Chi su di voi sparse miseria e lutto?

Quei perda il ciel per cui dottrina e lumi  
E l'industria dei popoli vien spenta,  
E ignoranza nell'alma e nei costumi  
L'ignavia ed il torpor nutra e fomenta.  
A lui fra quelli che ne' suoi volumi  
Son alto spregio e con error rammenta,  
Luogo d'obliobrio assegnerà la storia,  
E il mondo esecrante la memoria.

Qual inerte fatal?... ma voi ridete?  
Sì, folle io fui, perdon, Donne mie care,  
Ridete, sì, che ben ragion ne avete,  
Ridete pur del vano mio acclamare,  
E torniamo a parlar di cose liete;  
Ritorniamo a Giovanna, e lasciam stare  
Ciò che sepai non può che con dolore  
Chi ha in petto un'alma e un briciolin di core.

Se più a lungo io credessi necessario  
Le circostanze, espor tutte a minuto  
Del suo dotto e istruttivo itinerario  
Per noioso a ragion sarei tenuto.  
Dirò adunque che avendo il molto e il vario  
Che nel cammino v'era a veder, veduto,  
A Roma giunse alfin contenta e lieta,  
Chè quella del viaggio era la meta.

Ma si dirà: per gir così vagando  
D'onde diavol color traean danari?  
E d'onde li traeano, io vi domando,  
Tanti eranti guerrier straordinari  
Ercole, Ulisse, Rodomonte, Orlando  
E Rinaldo e Tancredi ed altri pari?  
E vi risponderò, come risposto  
V'avrebbe Omero e il Tasso e l'Aviosta.

Ma giacchè al termin de' viaggi suoi  
 Giovanna pervenuta è finalmente,  
 E si riposan ambo i nostri eroi,  
 Benchè in levante l' un, l' altro in ponente;  
 Di grazia riposiamoci anche noi,  
 Poichè nel mio racconto susseguente  
 Fatti vi narrerò maravigliosi;  
 Chè un preambolo è sol quant' io v' esponi.

## L A P A P E S S A

### PARTE SECONDA.

Sovra il soglio papal Sergio secondo  
 Sedea quando Giovanna a Roma venne,  
 Roma, che già fu capital del mondo,  
 Poichè dominio in lei la chierca ottenne,  
 Della tiara si brigator fecondo  
 Seminario di cabalè divenne,  
 E or lunge che l' onor di capo goda  
 A poco a poco per divenga coda.

Ma conservava ancor splendidi pregi,  
 E per mano dei papi a incoronarse  
 Veniano a Roma imperadori e regi,  
 Da cui spesso ai pontefici accordarse  
 Solean Stati, tributi e privilegi,  
 Ed a vicenda e in contraccambio sperse  
 Indulgenze su quell' eran da questi,  
 Ed ampia copia di tesor celesti.

Era Giovanna allor su i lustri sed  
 D' una florida età nella pienezza,  
 E benchè giovin s' ammirava in lei  
 Alto saper, talenti, e saviezza,  
 E nei classici e scelti autori achei  
 La grazie della lingua e la purezza  
 Appresa aveva egregiamente bene  
 Nel lungo soggiornar che fe' in Atena.

Al perspicace sorprendente ingegno,  
 Alle dottrine, agli acquistati lumi  
 Aggiungea grave esterior contegno  
 E la soavità de' suoi costumi  
 E portamento di rispetto degno,  
 Qual forse attribui Grecia ai suoi numi;  
 Tratto gentil, voce sonora e dolce,  
 Che gl' intelletti appaga e i cori molce (1).

Ma forse in breve si sarian perdute,  
 O sarian forse nell' obbligo rimesse,  
 Se brillar non si fossero vedute  
 Tai qualità su rilevata base;  
 Siccome son su i candelier tenute  
 Faci che danno illuminar le case.  
 Ella perciò comprese ben che tosto  
 Dovea locarsi in osservabil posto.

Io non so, Donne mie, se fosse effetto  
 Di locali abitudini, o del clima,  
 So che Giovanna un certo pruderetto,  
 Che sordamente il cor le scaffe e lima,  
 Cominciò allora a risentire in petto,  
 Che giammai non avea provato prima.  
 E appena in Roma fu (mirabil com!)  
 Da una inquieta ambizion fu roca.

Eravi allor fuor delle mura urbane  
 Monaster dedicato a san Martino,  
 Ove le sacre lettere e le umane  
 Insegnavansi in greco ed in latino;  
 E si sa dalle cronache romane,  
 Che insegnato v' avea sant' Agostino.  
 Fu quella scuola la primaria in Roma,  
 Scuola dei Greci dagli autor si norma.

Giovanna adunque l' abito monastico  
 Prese di san Martin nel monastero,  
 Ove abbracciò lo stato ecclesiastico;  
 Prete ordinossi, ed un trattato intero  
 Scrisse contra il partito iconoclastico:  
 Michel detto il Briaco al greco impero  
 Assunto diacacciò quella canaglia  
 Cara all' altro Michel detto il Tartaglia (2).

Nè per lo culto dellè sacre immagini  
 In quei tempi fervean le teologiche  
 Dispute sol, ma con più astruse indagini  
 D' ambo le parti con assurde logiche  
 Di polemici scritti ampie farragini,  
 Su controversie astratte e tropologiche,  
 Autori a branchi non cessar di stendere,  
 Che neppur essi potevan comprendere.

Smania di caldo entusiasmo oh quanti  
 Apre al delirio umana strani sentieri!  
 Teologiche buglie, e luoghi santi  
 Invasi da crociferi guerrieri,  
 Scoperte d' oltre mar, filosofanti  
 Sette, eresia, e frati e monasteri;  
 Gelosia e inquietudin dei governi,  
 E politico scisma ai dì moderni.

Giovanna, o vogliam dir Giovanni inglese,  
 Che il femminia fa omai cacofonia,  
 Sovra la magistral cattedra ascese,  
 E la sacra a insegnar teologia  
 E le lettere greche a un tempo imprese,  
 E Roma e Italia del suo nome empta,  
 E i monaci ignorando ella esser donna,  
 Della fe la dicean selda colonna.

Sergio intanto di vita al termin giunto,  
 Nameggiator delle calanti chiavi  
 Sostituir dovendosi al defunto  
 Fra i candidati varj un de' più savi,  
 Alla sedia papal fu in fretta assunto,  
 Perocchè allor calamitadi e gravi  
 Sovrastavan perigli, e i Saracini  
 Alle mura di Roma eran vicini.

Dell' alto minister degno soggetto  
 Dal monaster di san Martin fu tratto  
 E il papa fu che Leon quarto è detto,  
 Alle urgenze d' allor parve più adatto.  
 Nel soggiornar sotto lo stesso tetto  
 Per Giovanni l' inglese avea contratto  
 Stima e amor, che costante ognor mantenne  
 Anche dopo che a tanta altezza venne.

Ma se in qualche gelosa occasione,  
 Che accortezza esigesse o intelligenza,  
 Important le diè commissione,  
 Ella ognor l' esegal per eccellenza,  
 E viepiù confermò l' opinione,  
 Che già il pubblico avea di sua prudenza.  
 Se senza merito ancor la stima giova,  
 Che sia se al merito unita ella si trova?

Dei borghi intanto i Saracin le chiese  
 Predando miser Roma in iscompiglio;  
 Papa Leone di Giovan l' inglese  
 Molto si valse nel fatal periglio,  
 Che al papa ed alla chiesa util si rese  
 Coll' opera, col senno e col consiglio,  
 E marciò ardita e colla spada in mano  
 „Alla testa del popolo romano (3).

Ma furon tosto i Saracin distrutti,  
 Perchè papa Leon scomunicolli.  
 Scampo cercar su i perigliosi flutti  
 Quagli empj bestemmiando, e d' ira folli;  
 Gonfio di cruccio il mar gli accolse e tatti  
 Nell' ampie sue voragini ingrofolli.  
 E tal sia pur di chi a spogliar s' incapa  
 I sacri tempj ed a scassar co' papi.

Papa Leon della città latina  
 Intento allor a riparare i danni,  
 Che la crudel barbarie e la rapina  
 Dei Saracin le fero; in un par d' anni  
 La parte poi chiamata Leonina  
 Edificò coll' opra di Giovanni,  
 Che assai ben s' intendea d' architettura,  
 Di fossa circondandola e di mura.

Sua Santità per così belle e chiare  
 Gesta, nome si fe' grande immortale;  
 E dal popol cristian particolare  
 Amor riscosse, e applauso universale.  
 D' anni, di meriti e di virtù preclare  
 Pieno, giusta la frase monacale  
 Cosa fe' ? nel Signore s' addormì (4),  
 Che volgarmente si diria: morì.

Lo chiamar santo: allor di santo il nome  
 Fu annesso di persona e di mestiere,  
 Non di costume e di virtù, siccome  
 Fosca a talun il don dieasi, e il messere.  
 Per esser santo nepo era sol le chiome  
 Cinte di mitra o di tiara avere;  
 Onde vescovi, papi e simiglianti  
 O volevero o no, tutti eran santi.

Poichè in quei tempi in cui superstizione  
 Le tenebre spargea degl' ignoranza,  
 Quanto cravi maggior corruzione,  
 Di santi tanto più v' era abbondanza.  
 Tal per altro non fu papa Leone,  
 E non des dirsi santo per usanza;  
 Ma se di santo gli accordar gli onori,  
 Se gli acquistò co' propri suoi sudori.

Ma di quanto può dirsi in suo favore  
 Addar non si potria prova più bella,  
 E che a papa Leon faccia più onore,  
 Quanto il dir che d' autor della Pulcella  
 (Chi non conosce al famoso autore!)  
 Con lode ne' suoi scritti ne favella;  
 E quando un tanto autor un papa loda  
 Di merito a che cercar prova più suda?

Dopo la morte di Leone quanto  
 Si tenne un de' più torbidi conclave,  
 Ed oro e sangue da color fu sparto  
 Che di Pier disputavansi le chiavi;  
 Chè sempre intrigo e cabala fa parte  
 D' inquieti cervelli e di cor pravi,  
 Ch' alle lor mire ambiziose aliere  
 Soggettan ogni dritto, ogni dovere.

Ma poichè sotto le apparenze pie  
 Più forte ambizion spande il contagio  
 Sovra le clericali gerarchie,  
 Perciò un certo tal prete Anastagio  
 Carpito avendo per oblique vie  
 Di più vescovi e diaconi il suffragio,  
 Assunto contro le forme usuali  
 Titolo e insegne avea pontificali (5).

Dei canoni però con tanto abuso  
 Sostener non potendosi nel posto  
 Ove per artifizj erasi intruso,  
 Dal più forte partito ei fu deposto;  
 Ma da potersi ad Anastagio escluso  
 Sostituir non si trovò sì tosto  
 Degno soggetto; onde di Roma il clero  
 All' inglese Giovan volse il pensiero.

Per consegnar quell' alta dignitate  
 Molto i suoi meriti inver potean valere;  
 Che Giovanna però femmina e frate  
 Gl' intrighi non usasse e le maniere  
 Che furon sempre in casi tali usate  
 Io non ostineronmi a sostenere.  
 Femminil arte unita alla fratesca  
 Com'è possibil mai che non riesca?

Civette e gufi stridere sul tetto  
 Per più notti s' udir nel Vaticano.  
 E allor fu che Giovan l' inglese eletto  
 Fu supremo pontefice romano,  
 Ed è quei che Giovanni ottavo è detto.  
 E per sì assurdo avvenimento strano,  
 Che a raccontarlo sembra una pastocchia,  
 Cadde il papato allor nella conocchia (6).

So ben che nome d'uomo e abito prese  
 L' incestuosa vedova di Nino,  
 E sul trono montò babilonese;  
 Ma cos' è temporal terren domino,  
 Che dentro certi limiti s' estese  
 Coll'apice papal, che ha jés divino  
 Sull'esterno dell'uomo e sull'interno,  
 Sul cielo, sulla terra e sull'inferno?

O ardita o inimitabil venturiera!  
 La vita irregolar voluttuosa,  
 Ch' ella menò nell' età sua primiera  
 E la pratica sua peccaminosa  
 Ch' ebbe col caro monacel, non era  
 Lodevol certamente esemplar cosa,  
 Ed un model di castità non fu  
 La condotta che tenne in gioventù.

Da persone però poco devote  
 Scusata esser potria se non potessa;  
 Ma il carattere ancor di sacerdote  
 Farai imprimer!...farsi ugnere!...dir unessa!...  
 Poffaraddio come sentir si puote?  
 Ch' una sguadrina poi farsi papessa  
 Ardisca, e che non trovi alcun intoppo  
 A porre il cul sul trono!... oh! questo è troppo (7)

Havvi perciò tradizion che il santo  
 Colombo allor dal vaticano colle  
 L' idea scorgendo scandalosa tanto  
 Dei preti pronti per inezia folle  
 Donna a vestir del pontificio mantel,  
 Mischiarsi in quella elezion non volle;  
 E spingendo dal gozzo acuto strido  
 Con ratto vol tornò al celeste nido.

Ma dal popol, che un' alta opinione  
 Avea di Giun l' inglese, e stima molta,  
 Generalmente quella elezione  
 Fu con gran gioja e con applausi accolta.  
 Il popol certamente avea ragione,  
 Ma il popol crede tutto ciò che ascolta:  
 Qualunque assurdità, purchè sia nuova,  
 Al popol piace, il popolo l'approva.

Se per valor, se per saper finora  
 Potè, o Donne, vantar il vostro sesso  
 Eroe famose, onde s'onora  
 Il mondo inter, e perchè a voi permesso  
 Non sia poi di vantar papesse ancora?  
 Ma non vi dico di tentar lo stesso;  
 La prova è divenuta un po' dubbiosa,  
 Ma ciò che fu, non è impossibil cosa.

L'anno dell'età sua quarantadue  
 Nell'ottocentquarantacinque, tratta  
 Dal monaster Giovanna eletta fue  
 Papa, giusta la critica più esatta.  
 Ella giustificò coll'opre sue  
 Volle la scelta che di lei fu fatta,  
 Come ognun a gran carica elevato,  
 E i principj illustrar del suo papato.

Onde le prime sue cure rivolse  
 Le scomposte a ordinar pubbliche cose,  
 Dell'amministrazione gli abusi tolse,  
 E nell'economia sistema pose;  
 Che il saracin furor tutto sconvolse,  
 E in circostanze sì calamitose  
 E nel disordin general e vario  
 Rimasto affatto vuoto era l'erario.

La papal potestà qualor fu d'opo  
 Impiegar seppè e non istette in ocio.  
 Scomunicò Anastagio, il di cui scopo  
 Fe d'arrogarsi il sommo sacerdotio,  
 Scomunicò gl' iconoclasti, e dopo  
 Scomunicò l'eresiarca Fozio,  
 Che ammetter non voleva il *filioque*,  
 E il precedente spirito *ab utroque*.

Minutamente io qui narrar non voglio,  
 La condotta savissima che tenne  
 Con zelo misto dè quel santo orgoglio;  
 Che fermo ogni pontefice mantenne;  
 La dignità del pontificio soglio,  
 E i dritti ecclesiastici sostenne;  
 E da lungi venir vide i monarchi  
 A prostrarsi a' suoi piè di doni carchi.

Tieni per fatto indubitato e certo  
 Che venuto quell'anno in Roma fesse  
 Etelulfo figliuol di quel Egberto,  
 Che in Inghilterra l'epitarchia distrusse,  
 E Alfredo figlio suo, che nome e merito  
 Di re grande ebbe poi, seco condusse;  
 Chè allor venian le potestà cattoliche  
 Le sante a visitar soglie apostoliche (8).

Etelulfo era un docile credente,  
 Buono, caritatevole e divoto,  
 E perciò di portarsi umilmente  
 Ad *limina apostolica* fe' voto.  
 E a Roma andò credendo fermamente  
 Tornar di meriti pien, di colpe vuoto;  
 E in altre affezion pel papa preso  
 Per la region ch' egli diceasi Inglese.

Buono era il figlio ancor, ma sempre accanto  
 Stivasi a qualche femminil gonnella.  
 E quando andò a prostrarsi al padre santo  
 Ad oservar la cottil gamba e snella  
 Quel prence donnajuol fermossi alquanto;  
 Baciando poscia la papal pianella,  
 Siccome del mestier, per vi sentisse  
 Il futo femminil, ma non lo disse.

Fecè Etelulf ciò ch' oggi i re non fanno,  
 Cosa fe' da cristian papista vero;  
 Obbligò ciascun suddito britanno  
 Di qualunque foss' ei classe o mestiero  
 A pagar una tassa al papa ogni anno,  
 Che tu poi detta *il soldo di san Piero*,  
 E tributaria della santa chiesa  
 L'anglica monarchia da lui fu resa (9).

Q volubilità dei capi umani!  
 Pria dominio acquistavano, e tributo  
 Riscoteano i pontefici romani,  
 E a poco a poco poi tutto han perduto,  
 Tutto si toglie lor, ma dei sovrani  
 So ben che le azioni ad un minuto  
 Esame assoggettar non si conviene;  
 Che tolgano, che dian, fan sempre bene.

Alle parrocchie e chiese principali,  
 Ed ai ministri e presidenti loro  
 Fatti Etelulf magnifici regali,  
 Lasciò in partir trecento marche d'oro  
 Da spartirsi fra il papa e i cardinali;  
 Somma che per quei tempi era un tesoro.  
 Per voi papi Etelulfo un gran re fu,  
 Ma d' Etelulfi non ne vengon più (10).

La santa fè già vigorosa e viva  
 Par che infermiccia ognor divenga ed atica.  
 Anglia, in cui già religión fioriva,  
 Oh lacrimevol sorte! è in oggi eretica,  
 E verso il papa di rispetto priva,  
 D'odio divenne a segno tal frenetica,  
 Che lo trattò com' ei fosse un bamboccio,  
 Per ischernò bruciandone il fantoccio.

Lo stess' anno Lotario imperatore  
 Si fe' frate di From nella badia,  
 E Luigi suo figlio e successore,  
 Egli che re d' Italia er' anche priar,  
 E che di Roma si dicea signore,  
 La sede imperial fissò in Pavia;  
 E a lui colà mandava, e alle sue squadre  
 La sua benedizione il santo padre (11).

Ma guari non andò che con solenne  
 Corteggio dal pontefice Giovanni  
 Sceltiro e corona a Roma a prender venne (12).  
 Nè sol per tè, ma ancor per gli alemanni  
 Imperadori il privilegio ottonne  
 Dell' prescrizione delli cent' anni;  
 Gl' inserì Grazian con più simili  
 Tra i decreti dei papi e dei concili (13).

Io so ben che un gran numer d'eruditi  
 Sul punto di Giovanna è miscredente,  
 E i fatti alla papessa attribuiti  
 Sogliono attribuir comunemente,  
 E sopra tutti i padri Gesuiti,  
 Al precedente papa o al susseguente,  
 E appartenen in conseguenza han detto  
 A Leon papa, o a papa Benedetto.

Con chi Giovanna crede una chimera  
 lo qui non vo' star mica a far contratti;  
 Vegga se falsa sia la storia o vera,  
 Chi per le mani ha della chiesa i fasti.  
 Citei nella più autentica maniera  
 Autori e fatti, e ciò mi par che basti,  
 Ma ciò che non è articolo di fede,  
 Ciascuno a suo piacer crede e non crede (14).

Fin qui con simular scaltro e profondo  
 Giovanna la papal sua pantomima  
 Sostenne a meraviglia in faccia al mondo,  
 In che l'unica fu non che la prima,  
 Nè del suo cor penetrò mai nel fondo  
 Occhio mortal, e lode ottenne e stima,  
 Nè ipocrisia di verità col manto  
 L'inganno ricoprir seppe mai tanto.

Ma natura, che a forza si comprime,  
 O presto o tardi si rileva, e spiega  
 Con più vigor le qualità sue prime.  
 Così talor a terra curva e piega  
 Giardinier di qualch' arbore le cima,  
 E a tronco inferior lo attacca e lega;  
 Ma i lacci poi rompendo ad i legami  
 L'arbor di nuovo al ciel drizza i suoi rami.

Alzata dalla sorte a quella altezza  
 Cui spinger non osò la speme ardita,  
 Al lusso e al fasto della sua grandezza  
 Abbandonossi ed alla molle vita,  
 Cui facilmente femmina s'avvezza.  
 Languor l'invade che al piacer l'invita,  
 E che risveglia in lei le lusinghiero  
 Idee delle abitudini primiere (15).

Divenner gli agi a lei familiari,  
 E in breve tempo il suo fervor deposto  
 De' gravi s' annojò pubblici affari;  
 Chè carica sublime, eccelsa posto  
 E oggetti tai sì desiati e cari,  
 Ottenuti che sian annojan tosto,  
 Solo da lungi illusion ci fanno,  
 Figlio d'esperienza e il disinganno.

Da lunge ambizion gli oggetti indora,  
 E in seducente aspetto e lusinghiero  
 Gli mostra, e il mal ne asconde o lo minora  
 Agli sguardi del caldo desiderio.  
 Se poi gli ottieni, il vel si squarcia allora,  
 E schietto appare e nel suo nudo il vero.  
 Felicità ch' ivi brillar si parve  
 Tosto svani qual ombra vana e sparve.

Dei giorni spesi già fra i savi e dotti  
 Fra le belle arti e fra le Muse amate,  
 E degli studj mai non interrotti  
 Da molesto pensier si risovviene,  
 E delle dolci dilette notti  
 Che col suo monacel passò in Atene,  
 E il confronto tuttor facendo già  
 Fra lo stato d'allora e quel di pria.

E alla memoria sua mentre appresenta  
 I bei momenti dell'età felice,  
 Esser lo per da libera e contenta  
 Or divenuta schiava ed infelice.  
 Talor par che sacrilego si senta  
 Del trono e del tirregno usurpatrice,  
 E prova invece dell'antica gioja  
 Inquietudia, timor, rimorso e noja.

E dell'animo suo nella tempesta,  
 Che val, dicea, la pompa esteriore  
 E la genia de' cortigian molesta  
 Se la tranquillità tolgon del core?  
 E il nesto di bel nuovo in lei si desta  
 Che ambizion sopi, ticchio d'amore.  
 E in sè risente il fomite del senso  
 Rigogliosetto ed al piacer propenso.

Sò spirà intanto assediata e cinta  
 Da grave stuol, sulla di cui figura  
 Falsa pietà, virtù mentita e finta,  
 E il ridicol sumiego e l'impostura  
 Chiaramente apparia scolpita e pinta;  
 Onde avvien che la giovin prelatura  
 Che viene a farle omaggio e la corteggia  
 Con compiacenza o con piacer sol veggia.

Fra quella turba di leggiadro aspetto  
 Discerse un prelatin, la cui sembianza  
 Parve aver col monacel diletto  
 Un certo non so che di somiglianza,  
 E ciò più viva risvegliolle in petto  
 Degli antichi amor suoi la rimembranza.  
 Ma il prelatin su lei preval, che assente  
 Er' allor Fulda e il prelatin presente.

Poche notizie abbiamo del prelatino,  
 E si sa sol che si chiamò Baldello.  
 Altri vogliono ch' ei fosse perugino  
 Ed altri originario del Mugello;  
 Ma di Perugia fosse o fiorentino  
 Sua santità di Fulda al monacello  
 Destinò il prelatin per successore,  
 Ma in petto lo serbò, cioè nel core.

Per altro incominciò da quell'istante  
 Del sovrano favor a dargli indizio,  
 E il più profuso e il più significativo  
 Fu il conferirgli un pingue beneficio,  
 E per averlo ancor più spesso avanti  
 Al suo lo volle personal servizio,  
 E com'è in cose tai stil conspeto,  
 Lo dichiarò suo camerier segreto.

I memoriali ch' ei le presentava  
 Inver non ivan mai d' effetto vanti,  
 Ma ciò motivo a mormorar non dava;  
 Poco tai fatti al pubblico eran noti,  
 Ed egli del favor non abusava,  
 Come poi fero l' cardinal nepoti;  
 Che palagj, staffier, porpora e cocchi  
 Oggetti son che saltan troppo agli occhi.

E per alloggio camere assegnogli  
 Contigue ai pontificj appartamenti,  
 Acciò ivi custodir scritte e fogli,  
 Ed encicliche ei debba e documenti  
 E bolle e brevi, e acciò la vosta e spogli  
 De' suoi pontificali paramenti,  
 Che ai cortigian così di toglier parte  
 Occasion di far sospetti e ciarle.

O fosse caso, o fatto fosse ad arte,  
 Sendo una sera il prelatin con ella  
 Nel torle il pastoral vide una parte  
 Fuori schizzar d' una papai manamella.  
 Sorpreso ei resta e stupido, e in disparte  
 Trarsi voles, sua santità il rappella  
 E ridendo dicea perchè non resti?  
 Si schifo è adunque ciò che tu vedesti?

Queste ed altre scherzavoli parole  
 Fatte al bel prelatin, con un sorriso  
 Lo congedò, perchè ricever vuole  
 L' ambasciador del principe Adalgiso;  
 Chè il gran cirimonier, come si suole,  
 Allor venne per dar al papa avviso,  
 Che l' udienza il messaggier chiedea,  
 E che già in anticamera attendea.

Adalgiso signor di Benevento  
 Stat' era allor dai Saracin battuto  
 Presso Bari in un fier combattimento,  
 E mandava a implorar dal papa ajuto.  
 Il messo giunse appunto in quel momento,  
 Ch' ella col prelatin, che avea veduto  
 In lei femmineo sen, prendessi gioco,  
 E contrattempo tal stecolla un poco.

Cosa fra il papa allor fosse concluso  
 E quell'ambasciador beneventano,  
 Poichè si ritrovarò a muso a muso,  
 O donne miè, mal chiedereste invano.  
 Ma credo nulla: almeno questo è l'uso  
 E il metodo in politica il più sano.  
 Cotunque sia però, cotesto punto  
 Non ha nulla da far col nostro assunto,

Chiuso intanto Baldel nella sua stanza  
 Assorto in quel pensier, di capo torse  
 Non potè mai di ciò la rimembranza,  
 Che co' propri occhi suoi poc' anzi scorse.  
 Cotanta gliene par la stravaganza,  
 Che stette sta del ver talvolta in forse:  
 Fosse mai donna? in sè dicendo già.  
 Eh! che pensarlo solo è una follia.

Forse femminil sesso è necessario  
 Per aver colmo e rilevato seno?  
 Uomini ancor (benchè straordinario  
 Il fenomeno, e rari i casi sieno)  
 Uomin di donna al par (lieve è il divario)  
 Talor poppoti son, gli ennuchi almeno.  
 Bisogna aver proprio un cervel di rapa  
 Per creder ch' una femmina sia papa.

Ma se ragioni tai, tai prove adduco  
 Perchè ei donna non sia, portato sono  
 A sospettar ch' egli esser possa ennuco;  
 L' imberbe manto e della voce il suono  
 Perchè a crederlo tal facil m' induco,  
 Le congettare e le ragioni sono.  
 Se mancan certi requisiti, intesi  
 Che basti sol d' averli al collo appesi.

Ma non però calmar l' alto stupore  
 Potea Baldel su ciò che avea veduto.  
 Nè la sorpresa esser dovea minore  
 In vedere un pontefice popputo,  
 D' allor quando il real barbitonsore  
 Vide ammescatamente un re orecchiuto;  
 Se veglia, sempre in quel pensiero iatoppa,  
 Se s' addormenta poi sogna la poppa.

Al suono d' un argenteo campanello  
 Sua santità la susseguente sera  
 Fe' a sè venir monsignorin Baldello;  
 Poichè solev chiamarlo in tal maniera.  
 Tosto ei corse colà, ch' il giovin bello  
 Sempre agli ordin santissimi pront' era.  
 Ed appena che vide lo apparire  
 Così gli prese il santo padre a dire:

Vedrem se le papille si ritrose

Come jersera avesti, anche oggi avrai.  
 Preso maggior coraggio allor rispose  
 Il favorito prelatin: tu sai  
 Signor, che al mondo vi son certe cose,  
 Che a prima vista san sorpresa assai;  
 Facil però cessa il primier ribrezzo  
 Allor che l'occhio è a riguardarle avvesso.

Bravo, ella disse allor; così dee farse.

Ciò dunque che altrui celo, a te dischiudo,  
 E gl' impacci d' attorno a dislacciarse  
 S' affretta, e l' ampio sen scoperto e nudo  
 Offerse a' di lui sguardi, e donna apparse  
 In faccia al nuovo destinato drudo,  
 Che stupito ed attonito a tal atto  
 Restò, ma più non dubitò del fatto.

Poi disse: or me come mi fe' natura

Vedi, e più l'apparenza or non t' inganna.  
 Forza mi tien sotto viril figura,  
 Ma Giovanni non sono, io son Giovanna,  
 E se gl'abitati ancor te ne assicura,  
 E da te stesso omai ti disinganna.  
 La man gli prende in questo dir, l'appressa  
 Sul nudo sen, su ve l'arresta e pressa.

Benchè otto lustri e mezzo avesse allora,  
 Fresche le carni e consistenti e bianche  
 Conservar' ella e belle forme ancora,  
 Vezzi e maniere disinvolute e franche;  
 Bella in somma apparìa, come tuttora  
 A quell'età noi ne vediam puranche,  
 E fina al tatto e morbida la cute,  
 Nè le native grazie avea perdute.

Onde la dolce al prelatin non spieseque  
 Violenza che fassi alla sua mano,  
 Sovra ve la lasciò sorriso e tacque.  
 E da quell'atto lubrico e profano  
 Tacita intesa infra di lor ne nacque;  
 Ma non potean ivi far punto, e iovano  
 Poste le cose essendo in su quel metro  
 Voluto si seria tornare indietro.

Senza fren di pudor l'esposto petto  
 Allo sguardo lascivo al tatto ardito,  
 L'incitamento al sensual diletto,  
 Ed il licenzioso aperto invito,  
 Talmente incalorir nel giovinetto  
 Di natura gli stimoli e il prurito,  
 Che vinte omai le resistenze prime  
 Sul nudo sen fervidi baci imprime.

Più allor sua santità non si balocca  
 In frivoli precludj ed in parole;  
 Ma s'inchina l'abbraccia il bacia in bocca,  
 E spinger l'opra al compimento vuole.  
 Le arcane parti intanto ei cerca e tocca  
 Colla libera man, come far suole  
 Chi giunger vuol per tai preliminari  
 Alla conclusion dei grandi affari.

Nelle lor vene di lussuria il foco  
 Ferve, e gl'indugi sdegnata e bolla e abbonda.  
 Propizio è il tempo ad opportuno il loco,  
 E il lor desir facilita e secondar,  
 E già l'invita all'amoroso gioco  
 Del talamo papal l'aurata sponda;  
 Ciascun quel che dovetta allor seguir  
 Sel pensi, per rispetto io nol vo' dire.

L'angelo tutelar che non avvisto

Era ancor che donna il papa fosse,  
 Non così tosto l'atto osceno ha visto,  
 Che fugge, e allor la camera si scosse.  
 Cadde dall'alto e si fe' in pezzi un cristo,  
 Vergine pinta fe' le guance rosse,  
 L'immagine di san Pier diventò nera;  
 Ma quei continuar la lor carriera.

Di Pier le chiavi intanto un amorino  
 Cheto involò con furberie leggiadre,  
 E ne cinse le reni al prelatino,  
 E Venere d'Amor la bella madre,  
 Che presente pur era al giuocolino,  
 Il camauro si posò del santo padre,  
 E scherzando un coll'altro in cotai grisa  
 Accennavano i drudi, e fona le risa.

Se stato fosse il dì limpido e chiaro  
 Saria il sol celato per orrore,  
 Come il giorno che a lui si scoloruro  
 I rai per la pietà del suo fattore;  
 Ma parlando di scandalo sì raro  
 D'occlisse non parlar sarebbe errore;  
 Onde segalta essendo a notte brua  
 Del sole invece si eclissò la luna.



I. A

P A P E S S A

P A R T E T E R Z A.

Ben avvisto io mi sou, Donne amoroze,  
 Che a certe infamità non mica avvezzo  
 L'orecchio vostro l'opre scandalose  
 Di Giovauna in udir provò ribrezzo.  
 Una papessa far sì fatte cose!  
 Ma ciò che dir si vuol, mai dirsi a nessuno  
 Non dee; per quanto ei sia straordinario,  
 Tal qual è, raccontarlo è necessario.

Così vi sou che saria meglio assai,  
 Per non dar mal esemplo al buon costume,  
 Meglio saria non accaderess mai;  
 Ma se accadono poi nel loro lume  
 Acciò sian norma altrui per le dovrai,  
 Poichè invan di celarli si presume.  
 Che papesse vi fur, cose ben degne  
 Sou da sapersi, e più, papesse progne.

Quella la prima volta esser cred' io,  
 Che fosse un papa in casi tai passivo.  
 L'antico ella sentì prudor nativo,  
 E di giacer col drudo un assai vivo  
 In lei destossi sensual desio,  
 E il disse al prelatin, che non fu sobivo  
 Ad accettar, chè quando vuol ben sa  
 Con agio assaporar la voluttà.

La notte appresso in fatti allor che cheto  
 E altamente tranquillo era il palagio  
 Il favorito camerier secreto  
 Dell'amata papessa adagio adagio  
 In stanza entrò per l'uscio di dretto.  
 Seco in letto corcossai, e a lor grand' agio  
 Tutta la notte dieronsi a godere  
 Ripetuto reciproco piacere.

E nello stato puro e naturale  
 Tutti strettamente in dolce amplesso  
 L'un dell'altro prendea diletto tale,  
 Che mancò poco che sull'atto stesso  
 Ella non lo creasse cardinale.  
 D'allora in poi volle giacer con esso  
 (Nè se ne avvide mai persona umana)  
 Cinque o sei volte almeno la settimana.

E intanto tutti abbandonò gli affari  
 E dello stato e della santa chiesa  
 In balla de' ministri e de' vicari,  
 Di cui la cura unicamente intesa  
 Tutt'era sempre ad ammassar danari:  
 Mentr'ella in letto o sul sofà distesa  
 Nella mollezza e nella vita oscena  
 Le notti in braccio al drudo e i giorni mensa.

Ma il volgo allor, che ciò non sa nè vede,  
 Sempre ne' suoi giudizj inatto e tondo,  
 Vasti disegni meditar la crede  
 Fra cure immerse ed in pensier profondo  
 Per l'onor della chiesa e della fede,  
 E per l'universal bene del mondo.  
 Così allor giun le cose, e quel ch'è peggio,  
 Così oggi e così sempre andar le veggio.

Giovauna poi col prelatin le stesse  
 Abitudini avendo ognor tenuto  
 Un bruttissimo caso a lei successo,  
 Che prima mai non erale accaduto;  
 Ma essendo natural che la accadesse  
 Esser potea da lei ben preveduto.  
 Pertanto, o Donne, indovinate un po'  
 Cosa fu, che le accadde? ingravidò (1).

Fanne Baldello al sommo afflito e pavido  
 Ed era in una grande inquietudine  
 Che scoperto non fosse il papa gravido.  
 Ma imperturbabil sua beatitudine  
 L'animo conservò tranquillo e impavido,  
 Nè se ne prese mai sollecitudine;  
 Perchè i perigli ed i disastri umani  
 Per lo più non son tali poi sovran.

E tutti i mezzi in suo potere avendo  
 Di celarsi credevasi sicuro;  
 Ma il ventre il prelatin seco giacendo  
 Spesso la testa e ognor più gonfio e duro  
 Trovandol, dice: in calia io non la prendo,  
 Io, cara santità, penso al futuro:  
 Ed ella che sì timido il vede  
 Di quella sua timidità ridea.

Perchè così, dicea, con timor vano  
 Amareggiar il tuo piacere e il mio?  
 D'esser che goveria papa e sovrano,  
 Se tutto ciò che di sinistro e rio  
 Suole al basso accader volgo cristiano  
 Distorre e prevenir non potess'io  
 Con quei che dammi onnipossenti titoli  
 L'auge papal? non temer dunque e godi.

Or una notte il prelatin seco ebbe  
 Questo discorso inver straordinario:  
 Dimmi, santità mia, non si potrebbe  
 Dichiarare il papato ereditario!  
 Perchè allor la tua prole ragnerebbe;  
 Ed ella: ben pensarvi è necessario,  
 La cosa assai difficile la vedo;  
 Ma non mica impossibile la credo.

E per provarci che non è fraudonia,  
 Come a talun parrebbe una idea tale,  
 Ti dirò che i califfi in Babilonia  
 Anch' essi han potestà pontificale;  
 Pur il figlio senz'altra cerimonia,  
 Succede al genitor, nè v'è alcun male;  
 Ma ciò a un califfa accorda il lor profeta,  
 E ad un papa cristian Cristo lo vieta.

Tai confronti però, tai raziocini  
 E qualunque ragion fosse anche addotta  
 Riguarderebbe i papi mascolini,  
 Per cui se sol tal dignità introdotta;  
 Ma in riguardo de' papi femminini  
 Saria cosa un po' più difficilotta,  
 Chè della chiesa i venerati capi,  
 Non passasse suppongonasi, ma papi.

Per non incontrar dunque alcun ostacolo,  
 Nell' introdur sì fatta innovazione  
 Dovrassi immaginar qualche miracolo,  
 O soprannatural rivelazione.  
 Mischiarvi in somma cielo, tabernacolo,  
 Divina volontà, religione;  
 Chè tai mezzi impiegando ognor possiamo  
 Da' popoli ottener quel che vogliamo.

E a te comunicar voglio una mia  
 Riflession che meditar tu puoi.  
 Vergin che partorisce, o papa sia  
 Due portentosi egualmente esser per noi;  
 L' un fra i bramini in oriente pria  
 Fu venerato, e in occidente poi;  
 E venerarsi non potrà nel mondo  
 Come il primo portentoso anche il secondo?

Lasciamo star, che come sai si gemina  
 Anche in talun naturalmente il sesso.  
 Grecia cangiato un dì Tiresia in femina  
 Credette; or se fra il popolo sommosso  
 L'autorità sacerdotale dissemina  
 Esser in me seguito anche lo stesso,  
 Di che stupir? credetterlo i pagani,  
 Tanto più il crederebbero i cristiani.

Il matrimonio poi, che par si suole  
 Suppor come contratto e sacramento  
 Acciocchè sia legittima la prole  
 Ecclesiastico egli è ritrovamento,  
 Che può un papa cangiar quand'egli vuole  
 Giusta le circostanze e a suo talento.  
 Ma tai pensier lasciam per ora, e omai  
 Age quod agis, non pensare a guai.

Baldello, che gran logico non era,  
 Al di lei detto si rassegnò e cedè;  
 Mente ispirata alta dottrina e vera  
 E spirito profetico lo credè,  
 Nè dubita possa ella in sua maniera  
 Manipolar gli articoli di fede;  
 Onde ad altro non pensa il giovinetto,  
 Che a porre in opera quel latin precetto,

Chè ai fatti discorsi ed altri tali  
 Erano come episodi ed intervalli  
 Frapposti negli affari essenziali;  
 Perochè, Donna mia, dalli e ridalli  
 Alfin staccansi i mezzi istrumentali,  
 Se anche fossero solidi metalli,  
 E spesso, o Donna, il noto avete inteso  
 Detto proverbial dell'arco teso.

Or a Fulda torniam che fin allora  
 In Dagdad ed in Bassora si tenne  
 Per più di dodici anni, e alfin dimora  
 Ei cangiar si risolve e a Roma venne,  
 Ove sperò trovar Giovanna ancora;  
 Ma dell'arrivo suo non la prevenne,  
 Nè avendolo di sè mai dato avviso  
 Inaspettato giunse ed improvviso.

In non cognitissima locanda  
 Presso un ostier comasco alloggio prese,  
 Gran novellista, e tutto da ogni banda  
 Solez raccor le vesse del paese.  
 Fulda a costui se conosceva domanda  
 Un certo tal detto Giovan l' inglese.  
 E quei: signor, di par che sta mattina  
 Giunto siate dall' Indie o dalla China.

Sì, veramente, amico, in questo istante,  
 Fulda rispose, io posi in Roma il piede.  
 Sono straniero e vengo da levante,  
 Onde di tutto ciò che qui succede  
 O caro locandier sono ignorante.  
 Oh sì, ripiglia il locandier, si vede.  
 Per altro meglio non potreste altrove  
 Rivolgervi che a me per aver nuove.

Per domando pardon, chiunque siete,  
 In la sorpresa mia non vi nascondet;  
 Come possibil sia che non sappiate  
 Ciò che universalmente è noto al mondo?  
 Ma giacchè, padron mio, mel domandate;  
 Questo Giovanni inglese, io vi rispondo,  
 È un uom straordinario, un uom di cui  
 Quanto v'è a dir, si può dir sol di lui.

Questo Giovanni inglese io mi rammento  
 Che dodici anni sono a Roma giunto  
 Entrò di san Martino nel convento,  
 E fu caro al pontefice defunto.  
 E perchè di virtù raro portento  
 Lo credea, lo fer papa, e al troco assunto  
 Regnò or col nome di Giovanni ottavo,  
 E credea d'aver fatto un papa bravo.

L'aura in ver' del suo pontificato  
 Fu (non v'è da dir no) splendida e bella,  
 Ed era e meritava esser lodata;  
 Ma durò poco; or non tien più cappella,  
 Più non esce, e talmente ei s'è eclissato,  
 Che omai nessun ne può saper novella.  
 Ei giusta i cortigian sempre è in lavoro,  
 Ma chi diavol può credere a costoro?

Tutti intanto gli affar vanno in malora,  
 Tutte le cause pubbliche son vote,  
 Ciascun ministro sol per sè lavora,  
 Nè tai cose al pontefice son note;  
 Chè se li seracin torraner ora,  
 Soldi no, che trovar non se ne puote,  
 Ma potrian portar via statue e colonne,  
 Ed insarcinar le nostre donne.

Corre da un tempo in qua sordo bisbiglio  
 Esservi un prelatin, che non si sa  
 Se nipote gli sia, se gli sia figlio,  
 Ma molto se ne mormora in città.  
 Tutto coll'opra sua col suo consiglio  
 Fassi nè accorda mai sua santità  
 Grazie e favor, che per lo suo cambio.  
 In somma, padron mio, stiam molto male.

Quel che però con questo papa avviene  
 Copli altri ancor più o men sempre è avvenuto  
 Quando talun pontefice diviene  
 Un gran portento di virtù è creduto;  
 Poccia il credito in breve a porder viene,  
 Nè val più nulla quando è conosciuto,  
 E per conforto dicono, che del pari  
 Le cose van ne' stati secolari.

L'origine, la patria, il genitore  
 Nel papa ciascun cerca, e ciascun erre.  
 Chi sostiene, ch' egli sia fratel minore  
 D' Etelulf, che fu qui, re d' Inghilterra;  
 Altri un tugis del greco imperadore,  
 Che si crede annegato o morto in guerra.  
 Fanno ciascun la genealogia;  
 Ma in fatti nessun sa chi diavol sia.

D'altri Giovanni inglesi io non potrei  
 Dirvi nulla, nè udii parlarne mai.  
 E se qui va ne fosser lo saprei,  
 Perchè per dirla io la so longa assai;  
 Ma non dico a nessuno i fatti miei,  
 E così francamente io vi parlai,  
 Perchè voi mi parete un galantuomo;  
 E qui stato prendea l'ostier di Como.

A quella chiacchierata dell'ostiero  
 Fulda stupido resta, e benchè veggia  
 Che molt'hanno i suoi detti aria di vero,  
 Stassi incerto e non sa che creder doggia  
 Di tutto ciò che dice quel ciarliero,  
 E in suo pensier fra mille dubbi ondeggia;  
 Pur lumi ancor trar da colui procura  
 Del papa sull'età, sulla figura.

Onde l'ostier seguia: papa Giovanni  
 Bell'uom è inver, pensate in gioventù  
 S'ci bel non era; e può esser ch'io m'ingannò  
 Ma a creder mio egli non ha che al più  
 Oltre i quaranta forse tre o quatt'anni.  
 Fulda poichè del tutto istrutto fu  
 Presso congedo dal loquace ostiere,  
 Poccia si ritirò nel suo quartiere.

E ciò che intese dall'ostier loquace  
 Colle date e con quel ch'ei sa, confronta,  
 E l'ardir conoscendo e il perspicace  
 Spirto di lei: quanto costui mi conta  
 Fosse mai ver? fra sè dicea... capace  
 Di tutto ella è, tutti i perigli affronta...  
 Sibben... ma poi per Dio! divenir papa...  
 E che non può se donna tal s'incapa?

Per ischiarir se falso fosse o vero  
 Quanto detto gli avea l'ostier di Como,  
 Di presentarsi caddegli in pensiero  
 Il mattina susseguente al maggiordomo.  
 Itovi espose a quei, ch'ei forestiero  
 Inglese e un pochetto pur gentiluomo,  
 Chiedea per un affar di conseguenza  
 Privatamente al papa un'udienza.

Tal cosa ad ottener difficil era;  
 Ma come inglese e gentiluom l'ottenne  
 E da sua santità la stessa sera  
 Senz'alcuna etichetta ammesso venne.  
 Giovanna allor di Fulda alla primiera  
 Apparizion di lui si risovvenne,  
 E lei malgrado il pontificio manto  
 Fulda ancor ravvisò, ma dopo alquanto.

E attonito a tal vista, oh ciel che veggio!  
 Sei tu diceva, o non sei tu Giovanna?  
 È questa illusion? sogno! vaneggio!  
 Certo sei tu, nè l'occhio mio s'inganna;  
 Ma come mai sul pontificio seggio,  
 Come di Pier tu assisa in sulla scranna?  
 Come possarreddio tu lo celesti  
 Chiavi, tu donna, ad usurpar giungesti?

La sorpresa di quella stravaganza  
 Calmata alquanto, in lui dell'abitudine  
 Ch'ebber fra lor, desìò la ramembranza,  
 E postosi d'amante in attitudine  
 Con trasporto le braccia e con baldanza  
 Gettò al collo di sua beatitudine,  
 E se altri il piè le bacia, egli le scocce  
 Un indivoto bacio sulla bocca.

L'improvvisa comparsa e non attesa  
 Se Giovanna non pose in brutto istriceo,  
 Donne pensatel voi; d'esser sorpresa  
 In braccio altrui dal prelatino amico  
 Temè; ma non osò di far contesa  
 Al trasporto primier del drudo antico;  
 Narrò poi per quei mesi ed in qual guise  
 Sul pontificio soglio erasi assisa.

Di Cristo esercitar sul gran vicario,  
 Nè rispettoso assalitor nè casto,  
 Di possesso voleva l'atto primario;  
 Ma Giovanna v'opponne un tal contrasto,  
 Che a Fulda parve assai straordinario.  
 La man portando allor del ventre al tasto  
 Vi ritrovè durezza ed esalimento;  
 Turbassi, e disse a lei: ch'è ciò che sento?

Ella arrossì e rispose: no' ordinaria  
 Enfiatura che m'è sopravvenuta  
 A cagione della vita sedentaria.  
 Ed ei: posizion forse hai tu tenuta  
 Da quella che tu dici alquanto varia,  
 Supina stata sei più che seduta.  
 E il sì l'un sostenendo e l'altra il no  
 La disputa a scaldarsi incominciò.

Non vuol Fulda soffrir ch'ella l'inganni,  
 E crucciooso risolve usar del dritto,  
 Che con possession di quindici anni  
 Credeasi aver sopra colei prescritto:  
 E a forza a lei staccati i sacri panni  
 Senti nel ventre il corpo del delitto.  
 Ella il respinge e il dente adopra e l'ugna,  
 Ed egli insiste, e vi fur graffi e pugna.

Ma Fulda assicuratosi del vero,  
 Malgrado di colei la resistenza,  
 Fosse vel per la cattedra di Piero,  
 O indignazion per tanta incontinenza,  
 O per affronto all'amor suo primiero,  
 Invano di improvvisa escaudescenza,  
 Contro lei, che parlar più non ardiva,  
 Violenta scagliò serra invettiva.

Dunque, femmina rea, l'impediciaia,  
 Dunque l'iniquità, dunque l'enorme  
 Lussuria tua, che tutto infetta e vizia,  
 Sotto et sacre e venerate forme  
 Celar sapesti e sulla tua nequisia  
 L'ira del ciel stessi oziosa e dorme?  
 Certo di te parlò l'Apocalisse,  
 Quando la grande adultera descrisse.

Vaso di contumelia in van sostieni,  
 Che qual di fogna fetida emissario  
 Spande attorno corrotti aliti osceni.  
 Tu il tempio profanasti e il santuario  
 E l'adorazion del mondo ottieni.  
 Tu di Cristo osi dirti ancor vicario,  
 Tu della santa fede il vituperio,  
 E tu l'obbrobrio sei del presbiterio (2).

Anzi sei tu la bestia informe e grossa  
 Su cui sedee la gran fornicatrice,  
 E che la pelle avea lucida e rossa,  
 Come Giovanni saviamente dice;  
 E come quella i sette capi addossa,  
 Di sette vizj sei la peccatrice;  
 La fronte come a quella a te contornata  
 L'infame certo delle dieci corna (3).

Te metteran rabbiosamente in brami,  
 E come far dell'empia Gezabelle,  
 Le carni tue divoreranno i cani,  
 E te de' spirti rei lo stuoil rubello  
 Afferrerà colle uncinatè mani,  
 E d' in sull'ossa tue svelta la pelle  
 Te getterà, come a colei già fece,  
 Entro un caldajo di bollente pece (4).

Mentre contro Giovanna in tuono enfatico  
 Fulda invela con quel fervor profetico,  
 Che già di Patmo lavaso avea l'ostatico,  
 E che alquanto parer potria bisbetico  
 A quei che in sacra bibbia è poco pratico;  
 Il volto a lei coprì color cachetico,  
 Mutola, fredda, immobile divenne,  
 Stralunò gli occhi, abbassò il capo, e avvenne.

Ecco cosa vuol dir la coscienza,  
 Coscienza di donna è una gran cosa.  
 Giovanna in ogni critica occorrenza  
 Ferma mostrata s'era e coraggiosa,  
 Ed eccoti che in quella contingenza  
 Perde coraggio ed alitar non osa:  
 Un tremito la prende uno spavento...  
 E tutto a un tratto... puff... un avvenimento.

Lasciolla Fulda allor, che ben vedea,  
 Che tosto divulgarsi in palazzo  
 La pontificia sincope dovea  
 Fra i cortigiani far strepito e schiamazzo;  
 E uscendo in anticamera dicea,  
 Che lieve nello stomaco imbarazzo  
 Era a sua santità sopravvenuto,  
 Che andasser prontamente a darle ajuto.

Poi sollecitamente alla locanda  
 Rendesi, e fa l'ostiero a sè venire  
 E di portargli il conto gli comanda,  
 Che sull'istante istesso ei vuol partire.  
 Tanta fretta a quel fin colui dimanda  
 E qual ragione n'abbia, e ove vuol ire,  
 E nuove gli vuol dar per città sparte;  
 Ma Fulda tace, e paga il conto e parte.

Di là partì; ma si trattenne in Roma  
 In un della città luogo remoto.  
 Finta in capo adattò posticcia chioma,  
 Abito cangia, e là rimansi ignoto,  
 E non più Fulda ma Carlin si nomina  
 Per veder quando il fatto alfin sia noto,  
 L'effetto che farà la stravaganza  
 Di quella pontificia gravidanza.

Camerieri all'avviso accorsi intanto  
 Alla santità sua fero assistenza,  
 Corse Baldello, e se le assise accanto,  
 Finchè ella ricovrò la conoscenza.  
 Guardando attorno allor disse che alquanto  
 Ivi volea starsen tranquilla e senza  
 Altra assistenza, indi l'accorso stuolo  
 Congeda e con Baldello rimansi a solo.

Ma Baldello, che conforto ognor le porse  
 In lei più non trovò quella di pria;  
 E ogni dì più tetri pensior le scorre  
 E profonda covar malinconia.  
 Stavaasi mesta e mutola e già scorre  
 Eran più settimane, e chiechessia  
 E i cardinali e i camerieri istessi  
 Nella camera sua non far più ammessi.

La pancia omai gonfia dal fetto e grossa  
 Avend'ella, fama è, che le apparisse  
 Un angiol minaccioso in carne e in ossa,  
 E d'una mano un calice le offerisse,  
 E dall'altra infernal fiaccola rossa,  
 E a lei, come a David l'angiol disse,  
 Scegli, dicesse, pei delitti tuoi  
 Qual delle due punizion tu vuoi.

La fiaccola t'annunzia il foco eterno,  
 E il calice l'obbrobrio in sulla terra.  
 Giovanna allor per evitar l'inferno  
 Scelse, e nella sua scelta ella non erra,  
 In faccia al mondo scelse obbrobrio e scherzo  
 Siccome non la fame e non la guerra, (5);  
 Ma peste, acciò l'irato Dio si calmi,  
 Scelse il real compositor de' salmi.

La cosa non è a tutti manifesta  
 Ed aris aver potria di favoletta;  
 Io non la garantisco, ma l'attesta  
 Più d'un classico autor su cui l'ho letta,  
 Che certo non cavocella di testa;  
 E inoltre, Donne mie, diciamla schietta,  
 Sempre più facilmente a un papa o a un re  
 Gli angeli appariran che a voi o a me (6).

Grandi calamità furo in quei tempi:  
 Gonfiossi il Tevere e soverchiò le sponde,  
 Gli argini ruppe e abbattè case e tempj,  
 E colle impetuose e torbide onde  
 Cagionò guasti d'ogn'intorno e scempj;  
 Dalle immobili sue basi profonde  
 Crollò la terra ed aumentò il terrore,  
 E gli elementi eran di mal umore (7).

Novoli in oltre ed ampiamente estensi  
 Di cavallette fetide e maligne,  
 Ed altri insetti tai serrati e densi  
 I campi devastavano e le vigne,  
 E facean danni alla campagna immensi;  
 Con sei ali e sei piè ce li dipigne  
 Fama non menzognera, e provveduti  
 Di denti duri estremamente acuti (8).

Il popol tutto ad un flagel si strano,  
 Che pestilenza e estresia predice,  
 Cruccioso contro il santo suo sovrano,  
 Cosa fa il papa? l'uno all'altro dico:  
 Perchè egli che il poter del cielo ha in mano  
 Si funesti animai non maledica?  
 Perchè a un comando suo non restan tutti  
 Quegli animai sterminator distrutti?

Cred' egli che del ciel l'ira si piache  
 Col tener forse scioperatamente  
 Le santissime mani entro le brache?  
 E intorno al Vatican plebe insolente,  
 Uomini e donne di furor briache  
 Di già s' unian tumultuosamente,  
 Quando a sua santità si presentò  
 Baldello spaventato e a lei parlò:

Ohimè! santità mia, noi siam perduti!  
 S' attruppa il popol rivoltoso e pazzo,  
 Migliaja di birbon son qui venuti,  
 E tutto attorno assediano il palazzo.  
 Fia di qua non ne ascolti i ripetati  
 Clamor sediziosi e lo schiamazzo?  
 Ed agitati da furore insano  
 Minaccian metter foco al Vaticano.

Ed ella: ebbene, che vuoi? chè cotant' ora,  
 E ribellanti moti si permette  
 Cotesta turba vil tumultuosa?  
 Ed egli: a maledir le cavallette  
 Vuol che tu stessa vada. Allor pensosa  
 Per alcun poco e tacita si stette,  
 E far pareva riflession profonde,  
 Poi risolata e in fermo tuon risponde:

Quelle che noi diciamo rogazioni,  
 Tosto cominceran pubbliche preci.  
 Sogliono in quelle pie processioni  
 I grani benedir, le fave, o i ceci.  
 Un giorno sulla mula a cavalcioni  
 Io stessa andrò, ciò che finor non feci (9).  
 Ed ei: nè il ventre ai sguardi espor ti cale?  
 Ed ella: il coprirò col piviale.

E poichè tai comparee erano rade,  
 Fa fatto a suon di trombe e di campane  
 Publicar per le piazze e per le strade,  
 Che alle rogazion di poi domane  
 Ita sarebbe a benedir le biade  
 Sua santità in persona, e alle cristiane  
 Sue greggi sea saper, che maladette  
 Sariano allor da lei le cavallette.

Giunto il giorno fatal, l'ansia amorosa  
 Celar non puote il povero Baldello;  
 Ma Giovanna il conforta, e coraggiosa  
 (Oh di papal fermezza esempio bello!)  
 Come lascia il guerrier l'amata sposa,  
 Con un amplesso tenero da quello  
 Per iscender nel tempio e cantar messa  
 Si separa la gravida papessa (10).

Sendosi intanto omai tutti adunati  
 Del clero i primi capi in Vaticano,  
 Monaci, preti, vescovi e prelati  
 S' avviarono verso il Laterano  
 Processionalmente impivialati;  
 E fra il clamor del popolo romano  
 Sotto un grand' ombrellon veniva dietro  
 Su ricca mula il successor di Pietro.

Confuso siegue il popolazzo poi:  
 Intuona allor le litanie de' santi  
 Il maggior clero, e i subalterni suoi,  
 E il volgo e le pettegole e i birbanti  
 Stazionando repetean l'ora per noi:  
 Ma la procession gli alterni canti  
 Tronca e del Lateran sulla gran piazza  
 S' arresta alfin, chè il gran calor l'ammassa.

Se giri il guardo attorno, indi ampiamente  
 D'alto discopri in vasto circuito  
 Le subarbane vigne e le sementi.  
 Qui stanco il santo padre e rifoito  
 Smonta d' in su la mula e agiatamente  
 Sovra un bel faldistorio ivi ammannito  
 Posa alquanto, e con quei che stangli attorno  
 Parla dell'afa e del calor del giorno.

Il medico, che ognor stavagli accanto  
 Per tutto ciò che occur potesse: io lodo,  
 Gravemente diceva al padre santo,  
 Che la santità vostra in qualche modo  
 Procuri almen di ristorarsi alquanto;  
 Onde una bella ciottola di brodo  
 Che a tempo presentolle un cameriere  
 Sua santità non isdegnò di bere.

E levatasi poi dal faldistorio  
 Ai quattro venti al canto d'inni e salmi  
 Acqua lustral spruzzò coll'aspersorio;  
 E con un cristo, acciò che il ciel si calmi,  
 Le locuste a scacciar dal territorio  
 Trincia quattro crocion larghi otto palmi;  
 E sulla mula poi ch'era lì pronta,  
 Per ritornare al Vatican rimonta.

a cima saluto al declinar di maggio  
 In sul sito meriggio inferocia  
 Del sole ardente l'infocato raggio;  
 Onde se nell'andar sofferse pria,  
 Molto più nel retrogrado viaggio  
 La tua pregnante santità soffrìa.  
 Langor l'abbatte, ed ancorchè nol dica  
 Più non regge al disagio e alla fatica.

a gravidanza sua, la coscienza,  
 Le brutte cose ch' erano accadute,  
 Il rimprover di Fulda, e la sentenza  
 Dell'angiol brusco, avera la sua salute  
 Ogni dì più già posta in decadenza;  
 Onde spasimi atroci e doglie acute  
 Le preser presso al Coliseo di Roma  
 Che dal colosso di Neron si nomma.

tra la mula omai più non si tiene;  
 Vacilla, trema e di cader minaccia.  
 Dalla mula la scende e la sostiene  
 Stool di prelati accorso, e la dislaccia.  
 Perd' ella il lume, impallidisce e sviene  
 Dei smarriti assistenti in fralle braccia,  
 E immaturo papozzolo in quel mentre  
 Le stracciò dal rilassato ventre (11).

Cuscan la corre e più che può s' appressa  
 Il confuso in udir primier biabiglio.  
 L'un l'altro spinge e incalza ed urta e pressa,  
 Ed il tumulto accresce e lo scompiglio.  
 Chi veder la sacrilega papessa,  
 Chi veder vuol l'incestuoso figlio,  
 E il popol di furor insano ed ebro  
 Lei viva ancor gettar volea nel Tebro.

Dal feroce disegno alfine a stento  
 Color distolse il venerabil clero;  
 Ma dell' alma agitata il turbamento,  
 Il non curato parto, il vitupero,  
 Degli spiriti il mortale abbattimento  
 A lei troncar con spasmo intenso e fiero  
 Fra gli urli della plebe inferocita  
 E debil fil dell' angosciosa vita (12).

Dal clastro imparo l' alma di colei  
 Appena uscita fu, farne lor pasto  
 Gli infernali voleau spiriti rei;  
 Ma vi si opposer gli angiol, e contrasto  
 Spaventevol seguì fra questi e quei.  
 Dei spazj aerei per lo campo vasto  
 Il fragor rimbombonne, e violento  
 Levosì intanto impetuoso vento.

Fervea tra i spiriti la crudel baruffa,  
 Allorchè l'angiol che a Giovanna apparve,  
 D' improvviso ghermendola l' acciuffa.  
 Com' ei facesse non saprei spiarve,  
 E dentro folta nuvola si tuffa  
 E colla combattuta anima sparve.  
 Suoi delitti a purgar portolla altrove:  
 Questo si sa, ma non si sa poi dove.

Che l'angiol la portasse in purgatorio  
 Natural sembra, e ch' ivi sia tenuta  
 In salutar supplizio espiatorio,  
 Ma in purgatorio io non l' ho mai creduta;  
 E faccio un argomento perentorio:  
 Dante v' è stato e non ve l' ha veduta:  
 Se la vedea fra la purgante schiera  
 Detto l'avria; nol disse; ergo non v' era (13).

Giovanna allor al suo papetto unita  
 Per ordine special del concistoro  
 Nel luogo ove spirò fu seppellita,  
 Ma senza pompa di papal decoro.  
 Una cappella poi fu costruita  
 Con mausoleo di grossolan lavoro  
 Rappresentante l' esecrabil caso  
 Ivi ancor per più secoli rimaso (14).

Sulla tomba di lei diavoli nudi  
 Con diavolezze oscene (almen credenza  
 Se n' ebbe allor) più notti empj tripudi  
 E danze ed atti far d' incontinenza  
 Veduti fur; ma di Giovanna i drudi  
 Fulda e Baldel per far la penitenza  
 E i rimorsi calmar aspri ed inquieti,  
 Andarono ambi a farsi anacoreti.

E se non molto ben, chè queste sono  
 Cose che non convien prendere a scherzo.  
 Se non ottiene il peccator perdono,  
 Se ne va per lo men giù nell' inferno.  
 Spero però, perchè il Signore è buono,  
 Che Fulda avrà schivato il foco eterno;  
 Ma di Baldel lo stesso dir non posso,  
 Perchè il peccato suo fu troppo grosso.

Quanto poi alla povera papessa,  
 A dirla come penso, io spero bene.  
 Che salva ella saria parola espressa  
 Dall'angiol ebbe, e alfine alfin conviens  
 Degli angiol contar sulla promessa;  
 E poi se alcun posto fra i papi ottiene,  
 Chi sa, riguardo a qualche sua mal opra,  
 Se anche di là non ci si passi sopra?

Questo è quanto ragion di dir permessa  
 Di Giovanna, di Fulda e di Baldello.  
 Circa poscia alla povera animetta  
 Del picciol pontificio bastardello,  
 Non trovo alcun autor che in dubbio metta,  
 Che un dei lacechè dell' angelo Gabriello  
 Non la prendesse, e come ogni altro bimbo  
 Non la portasse a dirittura al limbo.

Acciò per altro in avvenir lo stesso  
 Non seguisse fu allor l' uso introdotto  
 Del seggiolone, che avea forame o fesso,  
 Per sui con man tastando per di sotto  
 Verificar solean del papa il sesso;  
 Uso per anni assai non interrotto:  
 Ma il sospetto che d' essi allor vi fu  
 Su i papi d' oggidì non cade più (15).

Ma volendo i pontefici seguenti  
 Di tal fatto abolir fin la memoria,  
 Ne soppressero tutti i documenti  
 Credendo egli esser cosa infamatoria.  
 Quindi tutti i scrittor loro aderenti  
 Dubbia e oscura per renderne la storia  
 Tacquerla, o non ne ser racconto esatto,  
 Ed alteraro over negaro il fatto.

Io poi, se Roma a screditar s'affanna  
 Chi ardisce sol della ragion far uso,  
 E ogni scritto, ogni autor, biasma e condanna  
 Che a suo modo non parli, io non l' accuso;  
 Anzi s' ella non sol la mia Giovanna  
 Ma il più palpabil ver vista, la scuso.  
 Saviamente il se' sempre, e s' io non fallo,  
 Per saviamente in avvenir farallo.

Non perchè già le cose scritte o dette  
 Non siano over non possano esser vere;  
 Ma dai preti esser devono interdette  
 Come non favorevoli al mostiere,  
 Per l' istinto che all' uom natura dette  
 Sè in credito, se può, di mantenere;  
 Onde il ver celar tenta il prete accorto  
 S' ei crede possa il vero a lui far torto.

Ma non può mica simile avventura  
 La santa profanar sede apostolica,  
 O torto fare all' illibata e pura  
 Religione ed alla fè cattolica.  
 Da qualunque più sordida sozzura,  
 Da qualunque empietà più diabolica  
 Nè maculata esser può mai nè lessa  
 L' illibatezza della santa chiesa.

Se ciò non fosse, non po' saria gli errori  
 Immaginar di gravide papesse?  
 Non forse ad ogni passo anche maggiori  
 Scandali rincontrò chiunque lesse  
 Tanti e poi tanti imparziali autori  
 Che il ver non immolaro all' interesse?  
 Che dian che diano pur gli entusiastici  
 Un colpo d'occhio ai fasti ecclesiastici.

E vedran fra i pontefici romani  
 Un Onorio, un Giovanni (16), ed un Liberio,  
 Atei. Monoteliti ed Ariani,  
 E Teodore e Marozie, oh vituperio!  
 I lor drudi crear papi e sovrani,  
 E i frutti di sacrilego adulterio,  
 Quei colto colla figlia in atto osceno (17),  
 Questi trafitto all' altrui moglie in seno (18).

Vedran la chiesa in mostro orrido e inferno  
 Cangiar si quando a due quando a tre capi,  
 E sovvertito l' ordine e le forme  
 Dagli scismi dei torbidi antipapi.  
 L' orgoglio, il lusso e la lussuria enorme  
 Di forse ancor più scellerati papi,  
 E oltre a tanti vi do per testimonio  
 L' autorità del cardinal Baronio.

Ma che perciò? forse men santa e grande  
 È la chiesa, e la fè men pura e innata?  
 Come raggio del sol chiaro si espande  
 Su' pantani e cloache, e non s' imbratta.  
 Ma non qui di risposte e di domande  
 Contrasto eterno di piantar si tratta,  
 E tutto questo affar stringo o racchiudo  
 In brevissimo epilogo e concludo (19):

Giovanna detta allor Giovan l' inglese  
 D' anni quarantadue papa divenne,  
 E di Giovanni ottavo il nome prese.  
 Più d' anni due tal dignità ritenne,  
 E morì del ters' anno al quinto mese (20),  
 Regnò un anno con lode, ed allor tenne  
 Saria condotta e un viver casto e sobrio,  
 Poi cangiò metro e si copri d' obbrobrio.

Già venne alla metà del secol nono  
 Fra il quinto e il settimo an dopo il cinquanta.  
 Fu nel cinquantacinque assunto al trono,  
 E tre anni morì pria del sessanta;  
 Ma perchè so che molti autor vi sono,  
 Che per non denigrar la chiesa santa  
 Negar tutto, alle lor ragion far argine  
 Credetti, gli autor miei citando in margine (a).

(a) Vedi le note in fondo al volume.



LA  
PISTOLA

## NOVELLA XXVI.

Della brutta avarizia, o Donno caro,  
Sempre nemico fai; non perchè io molto  
Abbia su che poterla esercitare;  
Che anzi cosa convengo esser da stolto  
Voler senza ragione il suo gettare.  
Ma gli avari detesto; e quando ascolto,  
Che qualche scherzo singolar vien fatto  
A qualcun di costor, ci ho un gusto matto.

A proposito tal enmi venuto  
Pensier di raccontarvi un fattarello  
Son già molt'anni in Genova accaduto;  
Che da un amico mio, che avea cervello,  
Villeggiando in Polcevera ho saputo.  
Il qual per spasso in uno scartabello  
Aneddottucci curiosi e molti  
In Genova seguiti avea raccolti.

Genova città ch'è stata ognora  
Di cittadini splendidi provvista,  
Di vastissimo traffico s'onora,  
Chè ricchezza col traffico s'acquista.  
Evvì peraltro qualche avaro ancora  
(Chè col frumento la zizzania è mista)  
Perciò, se il nome in mente io ben ritengo,  
Vi fu ricco usurier detto Barlengo.

Era il mestiero suo prestar danari  
A giovinastri, a giuocatori, a matti,  
A figli di famiglia e altri lor pari  
Colle condition, vantaggi e patti,  
Che accanciamente appor san gli usarari  
Nei loro discretissimi contratti;  
E coll'assicurato emolumento  
Del venticinqua e spesso trenta al cento.

Nè v'è di che stupir, che ai nostri tempi,  
E in qualche colto europeo paese  
Di prestato danaro abbiamo esempi  
Al quattro al cinque d'interesse al mese;  
Che al paragon sarian discreti e scempi  
I prestiti del nostro genovese.  
Chè in questo mondo ognor la circostanza  
Seglion cangiare e regular le usanze.

Barlengo con sì avara anima in seno  
Non biasmo mai disonorate o sfregie  
Curò purchè il forziere avesse pieno;  
Onde a ragion con onta e con dispregio  
Riguardat'era da color che avieno  
Di vero onor i sentimenti in pregio:  
Ma i più bassi pensier, le più vili opre  
Presso l'alme volgar ricchezza copre.

Correan sei mesi che Barlengo s'era  
Unito a bella e giovinetta sposa;  
Chè Genova di belle è la miniera,  
Nè colà bella donna è rara cosa.  
D'indole dolce e di gentil maniera  
Er'ella in oltre, e si chiamava Rosa.  
Ed onestade a tanti pregi unì,  
Circostanza un po' rara ai nostri dì.

Peraltro tutto ciò l'avarò sposo  
Poco o nulla curava a parlar schietto.  
Di ricca dote sol fu premuroso;  
Ma benchè non potesse alcun sospetto  
Su lei cader, era un tantin geloso  
Non essendo gentil nè giovinetto,  
E vedendo ronzar e notte e giorno  
Folla d'amanti alla sua sposa attorno.

Poichè l'usato stil degli zerbini,  
Sì della nostra età che delle antiche,  
È di far colle belle i damerini,  
E procurare ognor farsele amiche;  
E come sopra i dolci e suocherini  
Sogliono correr le mosche e le formiche;  
Così attorno alle belle ognor, per corrè  
I piaceri d'amor, gioventù corra.

Avvezzo Amor non sol le altiere belle  
Ma gli stessi a domar numi immortali,  
Crucioso allor che femminetta imbello  
La forza osi sehnir delli suoi strali,  
Scaglionne uno a colei, che oltre alla pelle  
L'intimo andò a carcar dei penetrati.  
Ma virtù, che si stava in guardia al core,  
Scemò la forza a quello stral d'Amore.

Ciò che dich'io meglio a spiegarvi or vango  
Come ed in quale occasione avvenne.  
Dell'assedio a parlar non m'intrattengo,  
Ch'ella dai giovin liguri sostenne;  
Solo dirò che lettere a Barlengo  
Recò un Inglese che in Italia venne  
Per vederne i palagi e le colonne  
Le statue, i quadri, e molto più le donne.

Era egli un ricco giovine e ben fatto,  
 Che amava grandemente il gioco, e il vino,  
 E per le belle femmine era matto;  
 Bizzarro, impaziente, libertino,  
 Parco in parola e generoso in fatto,  
 Barlengo diegli un bel dinarino,  
 Per rivalersi poi di spese tali  
 Sulla provision delle cambiali.

E se del nome suo ben mi ricordo,  
 Ei sir Giorgio Mansfilzborich nomose,  
 Ma perchè ricco, lo dicean milordo,  
 Quantunque in verità milord non fosse;  
 Che appo il volgo fra noi si d'alto bordo  
 Un capitano, che chi minate o grosso  
 Merci barulla o altro mestier professa,  
 Ricco inglese e milorde è cosa stessa.

In qualità di forestier l'inglese  
 Seduto essendo a mensa presso d'ella,  
 Sovente sotto voce a dir le prese:  
 Madama Rosa, voi molto esser bella,  
 Grazie del complimento ella gli rese,  
 Chè tali elogi complimento appella,  
 Ma donna a udir di sua beltà la lode,  
 Quantunque onesta, internamente gode.

Finito il desinar nella vicina  
 Stanza a bere il caffè passaron poi  
 A sir Giorgio il caffè porse Rosina,  
 Ed egli a lei co' laconismi suoi  
 Duro duro dicea: voi madamina  
 Voi molto bella, ed io molto amar voi,  
 Troppa bontà, con tuon ritroso incerto  
 Ella rispose, io tanto onor non merito.

La faccenda così passò quel giorno  
 In cerimonie e superficialmente.  
 Ma sir Giorgio Mansfilzborich ritorno  
 A lei d'allora in poi fece sovente,  
 E più familiar di giorno in giorno  
 Seco divenne, e allora apertamente  
 Con concise d'amor chiare richieste  
 Di Rosa bersagliò le orecchie oneste.

Ma bench' ella un' interna compiacenza  
 Provasse a tai dichiarazioni d'amore,  
 Gelosissima ognor dell'apparenza  
 Mantenne un tal contegno esteriore,  
 Che sir Giorgio viepiù pose in ardenza.  
 Sicchè sperando raddolcir quel core,  
 Sovente le inviò dei regalucci  
 Di ben forbito acciaio cesoie e astucci.

Di sì poco valor piccoli oggetti  
 Rosa accettar difficoltà non ebbe;  
 Perchè d'inglesi artefici perfetti  
 Mostran quanto l'industria e il gusto crebbe.  
 Perciò credette che qualor gli accetti  
 Far torto a sua virtù ciò non potrebbe.  
 Invenzion di moda e opre di gusto  
 Che amiate, o donne, e le accettiate, è giusto.

Una superbe catenella d'oro  
 Sir Giorgio a Rosa un dì mandò, che un vezzo  
 Formava di finissimo lavoro.  
 Rosa doni accettar d'un certo prezzo  
 Così esser non credea di suo decoro,  
 E perciò d'accettarla avea ribrezzo.  
 Ma Barlengo dicea, prendila Rosa;  
 Prendere sempre fu lodevol cosa.

Quando malgrado quella sua costanza  
 Sir Giorgio lei vide accettar regali,  
 Prese coraggio e concepì speranza  
 Di pervenire alfin con mezzi tali  
 Di rosa ed espugnar la repugnanza:  
 Onde se' come fanno i Generali,  
 Che apron la breccia pria col cannon grosso,  
 Poi dan l'assalto ed entrano nel fosso.

Era nella stagione che più non vibra  
 L'acceso raggio, e par che meno scotti,  
 E da vergine il Sol trapassa in libra;  
 E nel suo corso alle più fresche notti  
 I dì men caldi agguaglia ed equilibra,  
 E del suolo il cultor grato i prodotti  
 Offre a Bacco a Pomona ed a Vertunno:  
 Stagion che in prosa si direbbe autunno.

Ogni sabato sera ire in Bisagno  
 Solea Barlengo a un certo suo casino,  
 Solo passava ivi la notte, e un bagno  
 Il dì appresso prendea di gran mattino  
 In un salmastro gorgo o picciol stagno,  
 A cui lieve ondeggiando il mar vicino  
 L'umor forniva, e ciò, poichè il sapoa,  
 A sir Giorgio se' nascere un' idea.

Poco esperto scrittore a Rosa scrisse  
 In ridicol garbaggio italo-inglese  
 Un bizzarro viglietto in cui le disse  
 Aver edito dir per lo paese,  
 Che solea sir Barlengo in certe sime  
 Notti dormir tre o quattro volte al mese  
 Non con madama; onde vacante allora  
 Il foro rimaner della signora.

Che perciò Giorgio ardentemente brama  
 Di supplire una notte al matrimonio  
 Con mistress Rosa, perchè sì molto l'ama:  
 E ghinee cinquecento di buon conio  
 Pagherebbe l'incomodo a madama,  
 Per gratitudin non per mercimonio.  
 Sperando, e' egli ottien tanto favore,  
 Di sostituto sostener l'onore.

A madama sir Giorgio quel viglietto  
 Allor mandò per servitor di piazza:  
 Oh ve' insolenza! appena ebbero letto  
 Rosa sciamò, ve' che proposta pazza!  
 E con aspre parole e con dispetto  
 Daglielo indietro e il servitor strapazza;  
 Che non sapendo ben di che si tratti  
 Restò stupito e li pigliò per matti.

Poi sdegnosa a Barlengo ella si rende,  
 Ed ecco qua, gli dice, ecco che avviene,  
 Quando da questi forestier si prende  
 Dono, che prender mai non si conviene.  
 Io pur vel disai: ed ei che non comprende  
 Di che la moglie a querearsi viene,  
 Attonito rispose: or che ti frulla  
 Su per la testa? io non comprendo nulla.

Tutto ella raccontogli allor l'affare:  
 E tu, poichè l'affare udito egli ebbe,  
 Che hai tu fatto, dicea, che pensi fare?  
 Ed ella: ciò che donna onesta debbe.  
 Scacciato ho il messo, e so che più tornare  
 Con tali commission non oserebbe.  
 Ed ei: facesti inver gran scioccheria;  
 E convien tosto riparata sia.

Doveva io dunque, ella riprese allora  
 L'insolente accettar villana offerta?  
 Ed ei: sì, lo dovevi e il debbi ancora:  
 Legger rifiuto un dono tal non merita.  
 Ed io m'avvedo ben che tu fuora  
 Del mondo negli affar sei poco esperta.  
 Cinquecento ghinee chi con dispregio  
 Rifiutar può, non ne conosce il pregio.

Sorpresa che i riguardi in tanto obbligo  
 L'avaro sposo e ogni dover ponesse,  
 Rosa proruppe: ah non dirassi ch'io  
 Abbia così per sordido interesse  
 Il vostro onor prostituito e il mio,  
 E tali turpitudini commesse;  
 E che la moglie vostra, oh vituperio!  
 Spinta abbiate voi stesso all'adulterio.

Bel bello, moglie mia, non rischiararti,  
 Barlengo replicò, non tanta furia,  
 Intendiamoci ben: nè consigliarti  
 Intendo che all'onor tu faccia ingiuria,  
 Nè mio pensier fu mai d'abbandonarti  
 Per prezzo d'un straniero alla lussuria.  
 D'accettar consigli, perchè con scaltro  
 Modo si può far l'un senza far l'altro.

Ed ella se' impazzato, e chi concessa  
 T'ha facoltà d'unir sì opposta cose?  
 Or non istarmi a far la dottoressa,  
 Da te apprendere non deggio, egli rispose;  
 Farsi schiavo d'equivoca promessa  
 In certe circostanze un po' geloso  
 Non sempre è necessario, signorina;  
 Colla destrezza tutto si combina.

Che porti le ghinee scrivigli tosto;  
 Di, ch'ei giacerà teo e io non saprò.  
 Sotto il letto io starò con tanto scuesto  
 Immobil chiotto; e quando poi vedrò  
 In procinto di poversi al mio posto,  
 Uscirò a un tratto fuori e scaccerò.  
 Ed ecco come puossi, anzi si dee,  
 Conservare l'onore e le ghinee.

Che se oserà parlar con brusco muso,  
 E se meco vorrà fare il bravazzo,  
 Come di far costor talvolta han l'uso,  
 Io sbrigarmi saprò di questo pazzo.  
 Vedi là nel canton quell'archibuso?  
 Senza fare altre chiacchiere l'ammazzo:  
 Ma quantunque Barlengo in questo stile  
 Allor parlasse, or' egli in fatti un vile.

Dunque volete voi ch'io m'avvilisca,  
 Riprese Rosa, ad accettar danaro,  
 E la viltade alla perfidia unisca?  
 Orsù, interruppe quel marito avaro,  
 Orsù questo garrir fra noi finisca.  
 Così vo'; non son io tanto costaro,  
 Che per ribrezzo intempestivo e vano  
 Cinquecento ghinee m'escan di mano.

Piangendo allor Rosa sciamò gran Dio...  
 Ed ei: non entran qui nè Dio nè santù.  
 Se non t'affretti a far quel che dich'io,  
 Amici non sarent d'ora in avanti;  
 E giuro al ciel dovrai pagarne il fio.  
 Più dei scrupoli vagliono i contanti,  
 E se non m'usi i debiti riguardi,  
 Del tolle ardir ti pentirai, ma tardi.

Il tuon che prese irato e minaccioso  
 In profferir quest' ultime parole  
 Il barbaro brutal ravido sposo,  
 Tuon che sì di leggieri usar non suole,  
 Produsse in quel cuor debole affannoso  
 Tema, cagion che di colà s'invole.  
 Parte e soletta in camera si chiude,  
 E fin le donne di servizio esclude.

Qui con serio pensier ponsi a riflettere  
 Qual debba in caso tal partito prendere.  
 Inviti far, doni accettar per lettere  
 Sa ben che troppo è la modestia offendere.  
 Ma il marito capace è di commettere  
 Ogni atto vil, nè vuol ragione intendere.  
 Dunque che far? per lo quieto vivere  
 Uopo sarà di rassegnarsi e scrivere.

Finchè potei, diceva, ho resistito;  
 Ma se d'autorità prendasi il tuono,  
 Una moglie che può, se avrà fallito,  
 D'una colpa non mia spero perdono.  
 Pur temo un qualche mal; s'un m'è marito,  
 E l'altro è un po' durotto, è ver, ma è buono;  
 Poverino! scusarlo alfin conviene,  
 Non d'altro è reo che di volermi bene.

Dunque a tirarne giusta conseguenza  
 Giorgio non era indifferente a Rosa;  
 Ma come io vi dicea, dell'apparenza  
 D'osservare i riguardi era gelosa.  
 La falsità, l'inganno e l'indocenza  
 Abborriva però più che la cosa.  
 Si scusa qualche debolezza umana,  
 Venalità cosa è troppo villana.

A Giorgio allor la giovine moglie  
 Scrisse, che del rigor che usato avea,  
 Fatta riflessione, pentita ell'era.  
 Nè più ingrata esser vuol; ond'ei potea  
 Nel seguente venir sabato sera.  
 E perchè conservare alcun volea  
 Pegno d'amore che per essa egli ebbe,  
 Le ghinee cinquecento accosterebbe.

A sir Giorgio un gran giubbito apportò  
 Quell'inaspettatissimo viglietto.  
 Lesselo, poi baciollo, e sel recò  
 Due volte e tre teneramente al petto;  
 E quel pegno sicuro il riguardò  
 Di prossimo dolceissimo diletto.  
 Ma poichè del desir l'ardent' foco  
 Alla riflessione diè alquanto loco,

Era ben natural ch'ei si stupisse,  
 Che donna poco fa sì ritenuta  
 In tutto ciò che fece e in ciò che disse,  
 Fosse a un tratto sì facil divenuta,  
 Che per prezzo ella stessa altrui s'offrisse;  
 Non sì repente d'indole si muta.  
 E preso a sospettar che il cangiamento  
 Inganno non coprìsse e tradimento.

E intanto presentogliasi al pensiero  
 Il vile sposo e l'avidò ed avaro  
 Carattere di ligure usuriero,  
 Pronto a ogni iniquità per lo danaro;  
 Chè d'un sordido lucro il vitapero  
 Pon della stima e dell'onore al paro.  
 Ma pure stin ch'esser potrà?... si vada:  
 Un inglese ai pericoli non bada.

E un viaggiator par suo che per lo mondo  
 Vada facendo di professione  
 Cavallerescamente il vagabondo,  
 E belle in conquistar sua gloria pone,  
 Come dell' Ariosto il bel Giocondo,  
 Non si lascia scappar l'occasione;  
 Così per una simile avventura  
 Vita non che danar non si trascura.

Ed avendo una lettera concetta  
 Colte solite anglo-itala parole,  
 Giorgio rispose ch'ei l'invito accettar  
 Poi carica due piccole pistole,  
 Ch'ei posseder di tempera perfetta,  
 E che in tai casi ognor seco aver suole.  
 Le ghinee prende, e le pistole in tasca  
 Ponsi, poi vanno e quel ch' vuol ne nasce.

Barlengo intanto in brache ed in giù  
 Pronto a celarsi ognor convien che attenda  
 Di Rosa nella camera, finchè  
 Di donna il comprator colà si renda,  
 Che dee pagare ed eseguir non de'  
 La pagata illegittima faccenda;  
 E quand'ode qualcun ch' all'uscin picchia,  
 Si fissa sotto al letto e si rannicchia.

S'era già Rosa coricata in letto,  
 Quand'ecco ch'entra il venturier britanno.  
 Tosto delle ghinee posa il sacchetto,  
 Che all'usurier tanto appetito fanno.  
 S'accosta a lei che con turbato aspetto  
 Per repugnanza dell'ordito inganno  
 L'accoglie, e sembra che timor le punge.  
 E inquietudin che alcun non sopraggiunge.

Quel turbamento in lui sospetto accrebbe:  
Quando udì moto sotto al letto, e allora  
D'insidia occulta certo indizio egli ebbe.  
Le pistole che trae di tasca tuora  
Pon sotto l'origlier. Che far si debbe  
Con quest'armi chied'ella? ed ei: signora,  
Non temer voi, rispose, accostumato  
Io d'andar sempre in tali casi armato.

Saper che vostra signoria non vuole  
Ingannar Giorgio: buona voi non dubito:  
Sol per prudenza son pronte pistole.  
Ma se alcuno a turbar nostro concubito  
Entra, goddemon! io non fate parole,  
Ma suo cervello saltar fuora subito.  
Che risponder può Rosa a tal minaccia?  
Che far? forza è che si rassegni e taccia.

Barlengo, che pria fea l'umor bislacco  
Incominciò a tremar come una foglia.  
Più non pensò d'opporvi al proprio smacco;  
E di mostrarvi gli passò la voglia,  
Sì grande era il timor di quel vigliacco.  
Ma Giorgio intanto ad agio suo si spoglia,  
Si corca; e testimonio auricolare  
Il marito è presente al grande affare.

Bada, Musa, non far la scandalosa,  
Temi il cipiglio di matrone austere,  
Che non forzate già, come fu Rosa,  
Ma di buon grado e per lo lor piacere  
Col più canto mister fan quella cosa,  
Primi in privato e in pubblico severe:  
E con riguardi e providi consigli  
Agli assenti mariti accrescon figli.

Rosa poichè di Giorgio in braccio fu,  
D'opporvi alla libidine anglicana  
Vide che tempo omai non era più.  
Resasi allor la resistenza vana,  
Della necessità ne fe' virtù;  
Che ogni maestro di morale umana  
Dice, che ciò che far si dee, conviene  
Non già farsi alla diavola, ma bene.

Onde appena ebbe fatto il parallelo  
Fra il bell' inglese giovine e robusto,  
E il marito nè giovine, nè bello,  
Da donna di talento e di buon gusto  
Dando il suffragio a quel monton novello,  
Perdona a quei, che con comando ingiusto  
Lei per avidità per interesse  
Al piacevol delitto stretta avesse.

Col moto il dolce lavoro seconda,  
E vieta i sfoghi liberi alla voce;  
Poichè ben sa qual sotto lei s'asconda  
Ascoltator per codardia feroce;  
Mutoio testimon, cui l'iraconda  
Gelosa amania il cor roventa e cuoce,  
Il lascivo in udir caldo gazzarro  
Lo sconotimento e il querulo casarro.

Qui doppio quadro offresi a voi: l'un sotto  
Al letto invaso, e l'invator di sopra.  
Stassene quegli rannicchiato e chiotto,  
Chè alito o moto alcun non lo discopra.  
E questo da timor non interrotto  
Intento è unicamente a compier l'opra.  
Nè mai pittore immaginò nei vasti  
Spazj di fantasia più bei contrasti.

Barlengo a un tratto sente un grosso fiato  
Da un sospir languidissimo seguito.  
Per disgusto sospira: io ne son stato  
Il primo autor, dicea fra sè il marito.  
La cara sposa mia non ha peccato.  
Ghinee! ghinee! m' avete voi tradito.  
Rosa per voi di dispincer, di noja  
Sospira e lingua in mano di quel boja.

Di sopra allor seguì breve riposo;  
Ma tosto il tuon ricominciò di pria  
E il fiato e il sospir languido affannoso.  
Qui di sintomi v'è monotonia,  
Allor riprese il pecoron suo sposo,  
Certo tutto dolor non par che sia.  
Ah ghinee! qual degg'io crudel martire  
Maladette ghinee! per voi soffrire!

Così colui nell'onta e nel deliro  
Passò tutta la notte e nella rabbia,  
Or l'anelito udendo or il sospiro,  
E bestemmiaiva e si mordea le labbia;  
Non però che osi mandar fuor respiro,  
Fiasco sempre in un sito, onde avviene ch'abbia  
L'ossa e le coste indolenzite e rotte.  
O Donne, figuratevi che notte!

Già l'ombre disparivano e già la bianca  
Aurora compariva sull'orizzonte,  
Quando la coppia affaticata e stanca  
Cessò dall'opra e s'asciugò la fronte.  
Levossi Giorgio, e i pantaloni sull'anca  
Allaccia, e le sue vesti ivi ognor pronte  
Ripone, e sotto alla notturna cappa  
Le pistole nasconde, e il volto tappa.

Coel sfogato il suo desir l'inglese  
 Parte pria che più chiaro il dì riluca.  
 Ma temendo il vigliacco genovese,  
 Che il diavolo colà nol riconduca,  
 Fisso ivi ancor per qualche tempo attese;  
 Carpone alfin di sotto al letto abuca.  
 Pinta in volto gli appar la rabbia e l'ira,  
 E attorno gli occhi spaventati gira.

E come il sorcio fa, che per la stanza  
 Vede ronzar l'insidiosa gatta,  
 Temendo di colei la vicinanza  
 Nel solito pertugio entra e s'appiatta;  
 E se all'ingresso ad or ad or s'avvanza,  
 Fa capolin, poi balza indietro e scatta;  
 Nè vien fuor se sicuro si non è pria  
 Che la nemica sua colà non sia.

Barlengo esce così di sotto al letto,  
 Ch'è rattappito e quasi rotte ha l'osse.  
 Guarda d'intorno come per sospetto  
 Che l'inglese partito ancor non fosse.  
 Quando delle ghinee vede il sacchetto,  
 E parve allor rinvigorir, si scosse;  
 E con avidità senz'altro dire  
 Corre, l'afferra e già vola partire.

Credendo Rosa che colui pentito  
 Render voglia il sacchetto e le monete:  
 Bravo, veggio ben io, disse al marito,  
 Che redimer l'onor così volete  
 Rendendo il prezzo infame, onde avvilito  
 A così bassa indegnità vi siete;  
 Siccome Giuda, al dir di san Matteo,  
 Rese del tradimento il prezzo reo.

Rosa in tal guisa vaneggiando già:  
 E Barlengo a un parlar per lui sì strano  
 Rispose con sardonica ironia,  
 Stretto il saccuccio ognor tenendo in mano:  
 Dunque mi credi tu, mogliera mia,  
 Sì babbaccion, sì poco buon cristiano,  
 Che gl'interessi miei, ch'io me deluda,  
 Per imitar quel traditor di Giuda?

Di dar, riprese poi, retta alle tue  
 Sciocche suggestioni avrei gran torto;  
 Il mio pensier sensato e giusto fue,  
 Padrona mia, non che utile ed accorto.  
 Non vo' invece d'un mal soffrirne due.  
 Danar non renderò vivo nè morto.  
 Il mio corruccio e la mia rabbia immensa  
 Questo sacchetto sol, questo compensa.

Poesia per non parer d'acconsentire  
 Alla sponda accostandosi del letto,  
 Odi, brusco le disse, e non mentire,  
 Pettegoluzza mia; parlami schietto:  
 Di Giorgie acconsentisti al reo desir?  
 Confessalo, perchè io ne ho gran sospetto.  
 Rosa udendol parlare in cotai guisa  
 Potè a gran pena contener le risa.

Ma pur volendo secondar la scena,  
 Seria rispose a lui: mi meraviglio I  
 A far non m'indurrei cosa sì occena  
 Per doveasi la vita anche in periglio.  
 Ma in avvenir di darvi sì gran pena,  
 E farmi torto tal non vi consiglio.  
 Se a me così da voi l'onor si toglie,  
 Giuro che non sarò più vostra moglie.

E quei creder fingendo a tai parole:  
 Di ciò, disse, ben io son persuaso;  
 Altrimenti neppur mille pistole  
 Non mi tenean di far ciò che in tal caso  
 Un uom d'onor, come son io, far suole  
 Quando le mosche tor vuolsi dal naso.  
 E rimprocciandol Rosa tuttavia  
 Barlengo le ghinee si porta via.

Qual assurdo offre in sì strano contratto  
 Di mentita virtù, d'abbrobia vero  
 Chi da sozza avarizia infetto e guasto,  
 È insensibile all'onta e al vitupero;  
 E di nequizia e di menzogna impasto,  
 Rivolge al lucro vil l'opre e il pensiero,  
 E tenta con ignobile artificio  
 Coprir le turpitudini del vizio I

Non è possibil che sì fatta istoria  
 O preta o tardi poi non si scopriase;  
 E forse per ispaccio o vanagloria  
 Lo stesso *de* Mansfithborich la disse;  
 Poichè, siccome è cosa omai notoria  
 A chi conversò molto e molto visse,  
 Sì fatti venturier sono gli scogli  
 U' vanno a naufragar donzelle e mogli.

La cosa dunque per città si sparse,  
 E Barlengo l'oggetto allor divenne  
 Di scherzi e di motteggi; onde di farse  
 Omai veder in società s'astenne,  
 E per onta in campagna andò a celare,  
 Ove a tutti invisibile si tenne.  
 E quella da interesse alma avvilita  
 Fu dal disprezzo pubblico punita.

Alla città però di Rosa increbbe,  
 Che buona era, e con sposo onesto e saggio  
 Saggia ed onesta ancor stata sarebbe.  
 Ma con uom che ogn' illecito vantaggio  
 Cercava, nella colpa altrui part' ebbe,  
 Forzata a esercitar libertinaggio.  
 Dal marito usurier divisa poi  
 Trar potè saviamente i giorni suoi.

Che colle mie moralità vi secchi,  
 O donne permettetemi talora,  
 Chè questo è il debil de' poeti vecchi.  
 E qui v' osserverò, che se tuttora  
 Fa gelosia gran quantità di becchi,  
 Avarizia ne fa più molti ancora.  
 Dan gran facilità gelosi e avari:  
 Che i diletianti se li tengan cari.

## L' OSSESSA

### NOVELLA XXVII.

Ciascun fin dall' età che mette i denti  
 E ha delle cose idea leggiera e vaga,  
 Sa per quei modi e vie convenienti  
 Si conserva ogni specie e si propaga,  
 E sa come ogni razza di viventi  
 Nella natura l' esigenze appaga;  
 Ma di tai fasoltà l' impiego stesso  
 Vizio divien, se abuso havvi ed eccesso.

Ma l' astratto lasciam tuon metafisico,  
 Poichè non è di nostra competenza;  
 E d' altra parte non vo' correr rischio  
 Di stancar la gentil vostra indulgenza.  
 Un fatto narrerò reale e fisico,  
 Che metterà le cose in evidenza,  
 E chiaro mostrerà fin dove mena  
 Mal nata passion, se non si frena.

Del Patrimonio in non so qual città  
 Giovin sposa d' un ricco condottiero  
 Detta Rosa vivea trent' anni fa.  
 Allor che dico Patrimonio, io spero  
 Che ognun comprende, ch' io non parlo già  
 Del patrimonio mio, ma di san Piero;  
 Poichè san Pier quantunque pescatore  
 Ha un patrimonio più che un gran signore.

Cotesta Rosa inver giovine e bella  
 Era, ma d' un umor strano e hislacco  
 E di capricci piena, e immersa er' ella  
 Nei stravizj di Venere e di Bacco,  
 Pareva che addosso avesse la rovella,  
 E in lussuria vincea micco e macacco,  
 Gran bevitrice, e fuor di tai viziatti  
 Non si potea tacciar d' altri difetti.

Gli affar del matrimonio con incuria  
 Trattava al suo mestier lo sposo intento,  
 Nè della calda moglie ella lussuria  
 Fornir potea bastevole alimento;  
 Onde alla sua libidinosa furia  
 Cercav' ella qualch' altro supplemento,  
 Nè ingravidar giammai potuto avea,  
 E ad ogni costo ingravidar volea.

Giovine in città noto e benestante  
 Detto Alessio, per tempo adlocchiò Rosa,  
 E seudo ei nel mestier gran diletante,  
 Si credea che colei pria d' esser sposa  
 Gli desse ascolto e l' accettasse amante,  
 E maritata poi la stessa cosa  
 Seco facesse, per esperimento  
 Di concepir cangiando di strumento.

Il condottier chiamato Raffaello  
 Ebbe una suora, detta Anastasia,  
 Che avea poc' anzi un giovine assai bello  
 Sposato, che nomavasi Mattia.  
 E con quella spessissimo e con quello  
 Rosa percib trovossi in compagnia;  
 Sicchè col bel garzon non tardò mica,  
 Come creder potete, a farsi amica.

Farsi amica voi già ben comprendete,  
 Se di Rosa parliam, cosa s' intenda,  
 Perchè accortezza e perspicacia avete,  
 Nè d' uopo è che instruite io ve ne renda;  
 Ebbe pertanto pratiche segrete  
 Con Mattia, con Alessio, ed a vicenda  
 Or questo or quel, sendo il marito assente,  
 Ricevan Rosa separatamente.

Voi, Donne mie, sapete ben che amore  
 È un dolce e delicato sentimento  
 D' alma ben nata e di sensibil core,  
 E in voi sol quest' amor trova alimento;  
 Ma in Rosa non er' ei che foia e ardore  
 Di troppo sensual temperamento,  
 E senza freno e da ragion non vinto  
 Brutal trasporto e di natura istinto.

Erausi un giorno in crocchio insieme unite  
Giovani spose e nubile ragazze,  
Ma già esperte in amor libere e ardite;  
A bere incominciaro e a far le pazze,  
Mangiando le castagne abbrastolite;  
Rosa si riscaldò, votò più tazze,  
E tuttor tracannando ebra divenne,  
Parlò, aprì, nè più limiti tenne.

Giovine e fresca sì, ma non vistosa  
Trovavasi fra loro Anastasia,  
Che molto del marito era gelosa.  
Sulla figura e sulla gelosia  
Motteggiandola allor le disse Rosa,  
Ch' ella sovente si godea Mattia,  
Perch' era più di lei bella e ben fatta,  
E a far piacere a un bel garzon più adatta.

Da cotanta impudenza al sommo offesa  
Su i due più delicati punti suoi,  
Se di gelosa rabbia a un tratto accesa  
Non arse Anastasia, pensatel voi;  
Pria di parole vennero a contesa,  
Per i capelli s' acciuffaron poi,  
Come talor per disputarsi un osea  
Cagna s' avventa a un' altra cagna addosso.

Ciascuna alla rival caffète e pugna  
Sul volto affibbia e gonna e veli straccia.  
S' agitan, s' arrabattano e coll' ugnà  
Si sgraffiano e si sfregiano la faccia.  
Accorron l' altre ad impartir la pugna.  
Chi questa a forza trae, chi quella abbraccia;  
Sicchè partono alfin con atti fieri  
Alte ingiurie scagliandosi e impropri.

Da suo marito Anastasia portosse,  
Contro se gli lanciò come una furia  
Colle pupille più che braccia rosse,  
E lo strapazza e lo maltratta e ingiuria.  
Il povero Mattia che mai ciò fosse  
Non comprendea, vede la moglie in furia  
E la ragion non indovina, e a tanta  
Frenesia come stupido s' incanta.

Ma senti, alla dica, se dare ascolto  
Oai a colei, se mai con lei ti veggio,  
Giuro al ciel, disleal, gli occhi dal volto  
Trarti vogl' io, se non ti fo di peggio.  
Dirlo pubblicamente! oh! questo è molto.  
Vantarsene con me!... già lo prerogio,  
Se tosto mio fratel non ci rimedia,  
Seguir vedrassi qualche gran tragedia.

Dai rimbrotti di lei a poco a poco  
Di che parlar volse Mattia comprese,  
E d' onde provenia cotanto foco.  
Ed acciò che il calor delle contese  
Non lo impegnasser alla fin del gioco  
In qualche brutto affar, partito prese  
Di tacer, di partir e usar prudenza  
Per non perdere alline la pazienza.

Non pertanto Mattia trovò maniera  
(Che in ciò non manca mai mezzi e mezzani)  
Di veder Rosa quell' istessa sera,  
E dimandolle quei discorsi strani  
Fatti avea con sua moglie e che stat' era.  
Ma dimmi, aggiungea, forse alle mani  
Fra voi venute siete, o qual le hai fatta  
Ingiuria, ch' ebra oggi m' è persa e matta?

Ogni fumosità del vino sfatto  
Da Rosa ancor non era evaporata,  
Onde rispose: e che so io? l' esatto  
Di ciò che dico e fo nella giornata  
Conto non tengo mai; ma un capo matto  
Di tua moglie esser debbe, la sgajata!  
Cosa sognando va quella civetta?  
Stupisco come tu puoi darle retta.

Allor Mattia, ben conoscendo; Rosa,  
Immaginosi che sbadatamente  
Detto ella in alcun crocchio avesse cosa,  
Interpetrata poi sinistramente  
Da sua moglie d' ogni ombra ognor gelosa;  
Onde più tosto amb da buon vivente  
Continuar con lei le usate tresche,  
Che impacciarsi di babbole donnesche.

In città tornò intanto Raffaello  
Stato assente più di frumento e biade  
Per traspostar da un maremman castello  
Ne' pubblici granai della cittadè.  
Portossi Anastasia tosto il fratello  
Ad informar di tutto ciò che accade,  
Punta da gelosia, che in cor di femina  
Di rancori e vendatto i germi semina.

E con aspre e crucciose espressioni  
Di sua moglie i bagordi e l' impudenza  
Narroglì e le jattanze e le azioni  
Contro il pudor, contr' ogni erubescenza,  
Citando uomini e donne in testimoni  
Della scandalosissima licenza;  
Onde a cagion delle indulgenze sue  
Nome egli avea di volontario buo.



E mira di colei gli obbrobri e le onte  
 Accumulando, a lui fe' la puntura  
 Vira sentir delle umose impronte,  
 Che gli adulterj della moglie impura  
 Gli avean moltiplicate e affisse in fronte,  
 Ed auizzar contro di lei procura,  
 Per render l' odio suo pago e compito,  
 Gli sdegni del cornigero marito.

Nè già impiegò gl'istigamenti invano;  
 Nè in straglio giunmai colpevol schiava  
 Trattò sì duramente il mussulmano,  
 Com'è di sua moglie la vita prava  
 Punia collo staffile e colla mano,  
 Onde pel gran rigor che seco usava  
 Un qualche scampo a ricercar la iudasa  
 Per sottrarsi ai strapazzi ed alle bussa.

Qui Anirfa convien, dicea fra sè,  
 Con mio marito... e come?... avvelenarlo...  
 Sibben, avveleniamolo... e con che?  
 L'arte io non ho d'avvelenar. Strozzarlo...  
 Strozzar?... sì... ma... bel bel, s'ei strozza me?  
 Tutto ciò a dirlo è facil più che a farlo.  
 Ohibb... io non son buona ammazzatrice,  
 E ammazzare il suo prossimo non lice.

Dunque che far?... fuggir... pensiamci un po'...  
 Riflettiamoci pria... sola?... o con chi?  
 Sola!... una giovin sola!... e dove andrò?...  
 Pel mondo a pitoccar! schiatto in tre dì.  
 Con qualchedun? qualcun trovar si può,  
 Ma dopo quell' affar mi pianta lì.  
 Ed io fra i boschi e in mezzo a una campagna...  
 Orso e lupo esce fuor, puff e mi magna.

Ma zitto... un bel pensiero in fantasia  
 Vienmi... così non faggio e non ammazzo:  
 Pazza mi fingerò. Comunque sia  
 Si scusa un savio no, si scusa un pazzo.  
 Crederà Raffael che per pazzia  
 Oprai, parlai, nè mi farà strapazzo.  
 L'idea le piacque e fra di sé ne rise,  
 E di fingersi pazza alfin decise.

A proposito più non rispondea;  
 Stavasì astratta sempre, e alle proposte  
 O mutola restavasì o rendea  
 Strampalate ridicole risposte.  
 Talor stralunatissimi torcea  
 Gli occhi rapidamente in parti opposte;  
 O immobil tiene la pupilla e fissa  
 A un cippo, a un travicello, alla soffitta.

In pubblico talor veder si fece  
 Con gran ciglioni e con palpebre nere,  
 O in volta di carbon tinta o di pece  
 O con basette come un granatiere.  
 All' orecchie talor di borchie in vece  
 Con nastri rossi susedea due pere,  
 O con coccole il crin s'acconcia, e assosta  
 Prugne e carciofoletti in sulla testa.

Estasi nella notte e visioni  
 Sovente avea, che raccontava il giorno.  
 Cristoforo talor senza calzoni  
 Veduto avea venire a farle scorno.  
 Erate apparsa in altre occasioni  
 Sant' Orsola arrabbiata, e a lei d'intorno  
 A faccia bassa vergognose e pavide  
 Vergini undicimila tutte grvida.

Talor seco fa rissa o strido in alta  
 Come punta da colpo di stiletto.  
 A un tratto poi scroscia in gran risa o abalza  
 Con impeto talor fuori di letto,  
 Ed in camicia rabbuffata e scalza  
 Va con un cristo a predicar sul tetto.  
 La fante appresso correte; una tegola  
 Stacca ella e grida: scortati pottegola.

Nei primi dì stette il marito in forse,  
 Se ver ciò fosse o finto, ed abbastanza  
 A quel suo passeggiar fede non porre;  
 Ma ognor la stessa in vaneggiar costanza  
 Quando poi vide, e ogni dì più la scorse  
 Passar di stravaganza in stravaganza,  
 Sorpreso e sbigottito in pria rimase,  
 E della cosa appien si persuase.

Allora compassion per lei gli prese  
 E ben voluto avria porgerle aita.  
 La nuova intanto per tutto il paese  
 Si sparse che la Rosa er' impazzita  
 Ciascun sul caso a ragionare imprese,  
 E concludea la gente impietosita,  
 Ch'ella ridotta a così mal partito  
 Era per colpa del brutal marito.

Dicea, che a tempo e loco in opre messi  
 I dolci modi ognor sono i migliori.  
 Poichè tuttor si biasiman gli eccessi,  
 E il vizio mai non trova approvatori.  
 Cangiando poi tenor, se quegli istessi  
 Che il vizio pria seguir, soffron malori  
 Se nell'angustia son, s'obblian sovente  
 I vizj, e allora compassion si sente.

Di Rosa la pazzia molto facea  
 In tutta la città chiasso e riuore.  
 Ciascun di lei parlava, e compingea  
 Giovin si allegra e di sì buon umore,  
 Che non altro alla fin difetto avea  
 Che forse un pochettin troppo buon core,  
 Ed al piacer propenso e sensuale  
 Stimolo, se si vuol, ma non venale.

E che una colpa tal, seppure è colpa,  
 Non è di volontà, ma di natura,  
 Che compatir bisogna; e lei discolpa  
 Che non era cattiva creatura,  
 Ed il marito amaramente incolpa,  
 Che ha cagionato a lei com' sventura:  
 Chè in fondo le sensibili persone  
 Naturalmente per lo più son buone.

Era curato della lor parrocchia  
 Preste, che si chiamò don Gabriello.  
 Di Rosa amica era la sua strocchia,  
 E grand'amico er' ei di Raffaello.  
 Sempre, se già da lor, qualche pastocchia  
 Avea per divertir e questa e quello,  
 Essendo d' un umor buffone assai  
 Sempre inimico capital de' guai.

Un terribile avea vocion da toro;  
 E trovandosi in qualche desinare  
 Canto intonava, e i commensali in coro  
 Ripetendo in cadenza insieme cantare  
 Dovean il ritornel; ma niun di loro  
 Nè canzon comprendea, nè intercalare;  
 Perchè in francese ei di cantar credea,  
 E di francese non ve n'era idea.

E perchè spesso a far delle bevute  
 Con Rosa e seco a desinar restava  
 Gotti votando alla di lei salute,  
 E qualche volta ancor la confessava,  
 Ei conosceva *intus et in extus*,  
 E Raffaele, pria che impazzisse, amava  
 Voder la penitente al confessore  
 La palma sottrattar di bevitore.

Dunque al parroco, a cui, come ho già detto,  
 Il cavater di Rosa assai noto era  
 Per diverse ragioni, venne il sospetto,  
 Che la pazzia di lei non fosse vera;  
 Ma ripiego, da cui un buon effetto  
 Per calmar del marito il cruccio spera.  
 E fattavi più seria attenzione  
 Più confermossi in tal persuasione.

Per tanto un giorno trattata in disparte  
 Sentimmi, le dicea, parlammi chiaro;  
 Le finzioni però lasciam da parte,  
 Finger di più potria costarti caro.  
 Tu non sei pazza, no; ma il fingi ad arte.  
 Tenne ella fermo, e dopo un riso amaro  
 Di nuovo nelle sue pazzie proruppe;  
 Ma quei per man la prese e l'interruppe.

Sostener folle impegno or non conviene,  
 Placidamente soggiungea: tu sai  
 Che un galantuomo io sono, e ti vo' bene.  
 Dal far così la pazza come fai  
 Non sol vantaggio alcun non te ne viene,  
 Ma venir te ne può del male assai;  
 Poichè alla fin ti chiuderan tra i pazzi,  
 Ove tu soffrirai più assai strapazzi.

Rosa a quei detti immobil resta e tace;  
 Poccia bel bel si rasserenava, e i suoi  
 Modi usati riprende e la verace  
 Pisonomia di volto, e disse poi:  
 Disponete di me come vi piace;  
 Tutto farò quel che volete voi;  
 E ben mostrer quanto ciò il cor le tocchi  
 Le lacrime che apparverle sugli occhi.

Ripiglia allora don Gabriel: la matta  
 Come hai fatto finora, non dei far più;  
 L'ossessa dei tu far. Come si tratta  
 Su ben con Asmodeo con Belzebù.  
 Qualunque cosa avrai tu detta o fatta,  
 Fatta e detta il demon l'avrà, non tu.  
 Tu non sai su tai punti, figlia mia,  
 Quanto credulo e sciocco il mondo sia.

Io pria t'istruirò delle parole,  
 Con cui risponder devi agli scongiuri,  
 Quelle ripeter sempre, quelle sole  
 Uopo è che in capo ruminai e maturai,  
 Ed effetti, il vedrai, come si vuole,  
 Seguiran costantissimi e sicari,  
 E in pochi giorni il diavolo andrà via,  
 E tu ritornerai come eri pria.

Rosa a cotai suggestion s'arrese,  
 Ed il curato dopo un tal proemio  
 La man forte stringendole, riprese:  
 Sai che dovuto a ogni fatica è un premio,  
 Ma non sai quanto ardor per te m'accese,  
 Nè son di Vener, nè di Becco astemio,  
 Ed in confessional qualor tu vieni,  
 D'elaterio mi sento i vasi pieni.

compiacenza e il rider che fec' ella  
 La ratifica fu del concordato.  
 Tu ridi, quei dica, ridi monella,  
 Che non sai quanto un povero curato  
 Le viscere si rode e s' arrovela,  
 Allorchè muso a muso e fiato a fiato  
 Bella ragazza nel confessionario  
 Gli racconta qualche atto fornicario.

dre ... ho fatto ... - di pur, con giovinetto ? -  
 Padre sì - al bujo ? - padre sì - in piè ? -  
 Padre sì - e nuda ? - padre sì - e in letto ? -  
 Padre sì - quell' affar spesso si fe' ? -  
 Padre sì - ci provavi ognor diletto ? -  
 Padre sì, - e sempre, padre sì : fra me  
 Dico allor : e digiun deggio star lì  
 A sentir quell' eterno, padre sì ?

sa ch' era d' unor bizzarro, e amena,  
 Ai discorsi ridea del parrochiano,  
 E la diverte quel cangiar di scena ;  
 Chè la diverte tutto ciò che è strano.  
 E di pazza il mestier dimesso appena,  
 A quel di demoniaca diè mano,  
 E in premio il confessor che la dirige  
 Li guiderdon voluttuoso esige.

Cotal condizion dunque promessa,  
 E ottenutone dalla penitente  
 Il consenso e l' implicita promessa,  
 A sparger cominciò pubblicamente  
 Che Rosa pazza non è già, ma ossessa ;  
 Ch' ei più d' una ne avea prova evidente,  
 E che in gener d' ossessi e indemoniati  
 Egli era il patriarca de' curati.

Culm per meglio incominciar l' affare  
 In piedi in piedi del venero gioco  
 Volle il saggio gustar preliminar,  
 E con tali intermezzi a poco a poco  
 Delle risposte la istrui che dare  
 Dehb' ella agli scongiuri a tempo e loco,  
 E così cominciare in faccia al mondo  
 Della commedia sua l' atto secondo.

Le penitenti in quella vista pose  
 Il confessor sovente, e non in vano,  
 Propria a ottenere il fin eb' ei si propone,  
 Come fa co' fantocci il cerretano.  
 Perciò di dir d' oprar la lezione  
 Dava a Rosa ogni giorno il parrochiano,  
 Ed ella divenia sempre più brava ;  
 E di se stessa il precettor pagava.

Nè sol le demoniache e le ossesse  
 Diriger suol dal confessor la cura,  
 Ma moderne sibille e profetesse  
 Formar sovente ed inspirar procura,  
 E alle monache nostre e alle badesse  
 Portenti attribuisce, e l' impostura  
 Trionfa ovunque e ogor, nè gli spagnuoli  
 Barriuti, nè le d' Agreda son soli (1).

Nei servigi di Venere e di Bacco  
 Sempre alle prese colla penitente,  
 Nè bevitor, nè operator mai fiacco  
 Ed esorcista e direttor valente  
 Don Gabriel pigro non fu, nè stracco  
 A far di lei proselita eccellente,  
 Che delle lezioni che ricevea  
 Uso opportuno in pubblico faceva.

Atto o scorcio talor straordinario  
 Facea, talor citava ad alta voce  
 Passo della scrittura o del brevuario.  
 Se vedea fare il segno della croce,  
 Se udia dire il santissimo rosario,  
 Spaventata di là fuggia veloce,  
 Talchè se pazza pria l' avean creduta,  
 Per ossessa or da tutti era tenuta.

Un giorno dopo presso a Ruffello,  
 Per l' ossessa sua moglie affitto e gramo,  
 Gran tempo egli è, dicea don Gabriello,  
 Che buoni amici e confidenti siamo,  
 E sempre io ti trattai come fratello,  
 E di più il patrocínio e il nome abbiamo  
 Dal nascer nostro dei due primi arcaugioli,  
 In paragon di cui che vaglion gli angioli ?

Necessario è fra noi che per tua moglie  
 Dello scongiuro il grand' affar s' intavoli,  
 Che ogni poter su i corpi al diavol togli.  
 Conosco amico, io ben conosco i diavoli ;  
 Fin d' allor che fanciullo in sulle soglie  
 Del santuario il piè posi affrontevoli,  
 Nè dopo Cristo e l' acqua santa v' è  
 Chi temuto da lor sia più di me.

Tu sai che un tempo fu Rosa non ebbe  
 Di me suggestion, sai ben che insieme  
 Sovente qualche bicchierin si bebbe,  
 E or quando vede me, fugge e mi teme.  
 Al demon del sacro unto il fiuto increbbe,  
 Qualor la man sacerdotale lo preme ;  
 Rosa però se man pongo sovr' ella  
 Manucta divien come un' agnella.

Dunque doman ch'è giorno di domenica,  
Quando il loco udirai della gran messa,  
In compagnia della mia suora Menica  
Tu stesso in duomo menerai l'ossessa;  
E se avvien che prorompa in qualche oscenità  
Stravaganza il demon, che alloggia in essa,  
Esco fuori, le faccio un sillogismo,  
E le scarico addosso un esorcismo.

Allor maravigliose ascolterai  
Tua moglie in lingue ignote e pellegrine  
Cose sparar che non udisti mai,  
E maravigliosissime dottrine  
Tirerà fuor, che tu ne stupirai;  
Nè tali nozion son femminine,  
Nè da ciò che dirà dei giudicarsi,  
Per la sua bocca il diavolo è che parla.

Ma non ti conturbar, che da costei  
Sarà ben tosto il diavolo bandito,  
E nel possesso corporal di lei  
Fra pochi di sarà ristabilito,  
Per la virtù degli esorcismi miei,  
Il natural legittimo marito.  
Quei gettandoli allor le braccia al collo  
Quasi per gratitudine soffocollo.

Approvata così da quel buon nome  
Del parroccian la carità pietosa,  
Il dì seguente alle undici ore in duomo  
Menica e Raffael menar la Rosa;  
Allor che demoniaco sintomo  
Manifestossi nell'ossessa sposa;  
Poichè urlava colà di mala voglia,  
Nè entrar volea nella sacra soglia.

A forza Raffael dentro tirolla;  
Ond' ella ad insular grida e clamori  
Allor si mise, e intorno a lei la folla  
S'adunò de' devoti osservatori:  
Di sacerdotia far strepito ascoltozz,  
Conforme al concertato, ed uscì fuori  
Con colla e stola indosso il parrocciano,  
E il ritual degli esorcismi in mano.

Chierico appreso a lui per accessorio  
Colla piletta vien dell'acqua santa,  
Ed entrovì la palma e l'aspersorio.  
Grave precede il parrocciano e canta  
Del davidico salmo il responsorio,  
Che il diavolo dai corpi evoca e schianta;  
Canta: *asperges me Domine et mundabor,*  
È il chierico risponde: *et dealbabor.*

Come curato e chierico venire  
Con tutti gli esorcistici strumenti  
L'energumena vide, uno squittire,  
Un urlo tronco, uno stidor di denti,  
Un lamentevol fremito se' udire,  
Qual chi acuto dolor soffre o tormenti,  
O come schiavo suol che l'aguzzino  
Vede col *knaut* in pugno a sè vicino.

Allora incominciò don Gabriello:  
O chinqua tu sei spirito immondo,  
Dalla parte di Dio a te favello.  
Tu ch'entro i corpi umani il vagabondo  
Vai facendo, o infernal spirito rubello,  
Di tue scelleratezze compiendo il mondo,  
Della parte di Dio dimmi il tuo nome;  
Perchè costi tu entrasti e quando e come?

Eh che asin di curato! e ciò tu chiedi?  
Sbeffando l'energumena risponde.  
E ognor non m'hai tu visto, e or non mi vedi?  
Io le tue ben conosco opere immonde...  
Taci, ripiglia quei, taci, tu credi  
D'eluder con bagiarde invereconde  
Accuse i sacri ordini miei così?  
E risponde l'indemoniata: *oui.*

E il prete: parlò gallico, intendeste?  
In italo rispondi alla domanda.  
Te lo comanda quei che le tempeste  
Eccita in aria e in mar, quei che a noi manda  
Il terremoto e il fulmine, la peste,  
Fame, febbri, dolor, quei tel comando,  
Che disse: *fiat lux et facta est lux,*  
E la pseudo-energumena: *nix nix.*

Udisti, figli miei! parla tedesco.  
Perchè a dritto così frulli e a riverso?  
Vuol colui che tu parli in romanesco,  
Che te nel eupo baratro ha sommerso,  
Che aspide e basilisco al gigantesco  
Piè sottopose, quei che l'universo  
Giudicherà *per ignem et per aquam,*  
Intendi? e l'energumena: *nequaquam.*

E il prete a Raffael, che a lui vicino  
Sta dialogo ad udiz sì strano e sconcio,  
Senti, senti, dicte, parla latino,  
Ma non ti dubitar, che or te l'acconcio.  
E l'aspersorio inzuppa entro il bacino  
E lei ne asperga, che facendo il broncio  
Vuoi, disse, saper dunque il nome mio?  
Non tormentarmi, Belfegor son io.

Ah ah sei quel birbon di Belfegor,  
Riprese il prete, ah Belfegor tu sei!  
Che airò Nezabrotto a edificar la torre,  
Agli Assiri già noto ed ai Caldei,  
Per lo cui culto il deretano esporre  
Solea come al più infame degli Dei  
E far ( se il ver narrò l' israelita )  
Le fedeli oblazioni il noabita (2).

Ma di, prosegue il parroco, sei solo,  
O altri costì compagni hai tu con te?  
E quegli: io capo son, meco ho uco stuolo  
D' altri centrenta mila ottanta tre —  
*Partes adversas exiit — exire nolo —*  
La nome di colui ch' è quel ch' egli è  
Tu con qualunque altro infernal fantasma  
Esci, empio Belfegor, da quel suo plasma.

E poi con Raffael così s' espresso:  
Quest' affar uopo è alfin che si conchiuda.  
Conforme all' evangeliche promesse,  
Vinse il leon della tribù di Giuda,  
Ed esultò la radica di Gesse:  
E in questo dir sopra la carne uada  
Del sen scoperto tutta la piletta  
Rovesciolle dell' acqua benedetta.

La terra allor died' ella un stramazzone  
Come colpita sia da mal caduco,  
E terribil faccia contorsione!  
Ehben, esclama, a partir allin m' induco;  
Ma di tre di chiedi' io dilazione,  
Poi di questo carnal carcere sbucco.  
Tre di ti chiedo in grazia della Rosa,  
Tre di, faccia di cao, non son gran cosa.

Voltoşi a Raffael: che te ne pare?  
Disse il prete: tre di... tu che ne credi?  
Tre di più o men non guastano l' affare  
Rispose quegli, ehben glieli concedi  
Pover diavolo anch' ei... lasciamlo stare.  
Ed il parroco allor: quel che tu chiedi,  
A Belfegor dicea, ti si promette,  
Ma la condizion ti ci si mette:

Che tu con tutti i socj tuoi non dei  
Vagare a tuo talento e spaziarli  
Per tutto quanto il corpo di costei,  
E non tutte le esterne e interne parti  
Vasi e seni occupar; ma in un di quei  
Stringerti col tuo seguito e accorciarti.  
E il diavol con rincrocimento immenso  
Alla condizion prestò il consenso.

E come in anatomici apparecchi,  
In rivista passar del corpo umano  
E forami e veicoli parecchi,  
Unghie e dita del piede e della mano,  
E la punta del naso e degli orecchi,  
E il ventricolo e il duto falloppiano,  
Nè convenir potean dove si deggia  
Raggruppar tutta quella infernal greggia.

Fra lor quel capo diavolo e il curato  
Riuscirono alfin d' accomodarsi.  
E fu deciso con formal trattato,  
Che i demoni per tutto il corpo sparsi  
Il restante del plasma abbandonato  
Nel bellico dovean tutti sunicchiarci,  
E che se ciò nell' attimo non segua,  
Esser s' intendeva allor rotta la tregua.

Il prete della croce allor col manico  
Tastando punzecchiò tutta la membra  
Esternamente di quel plasma organico,  
Per scoprir scandogliando ove s' assembra  
Quella ciurma infernal, nè ver nè panico  
Risentimento alcun scorgèr gli sembra,  
Ma quando sopra l' ombellico tocca,  
Urla e have all' ossessa escon di bocca.

Disse al marito poi: ciò è fatto. *Hoc posito,*  
Ficcati in mente ben quel che ti dico:  
Prendi la moglie tua, tienla in deposito  
Ma bada per pietà, badaci amico,  
Bada ben di non fare il gran sproposito  
Di stuzzicarla mai sull' ombellico,  
Saria tutto perduto; e quel balocco  
Non temer, risponde, non glielo tocco.

E soggiungea, che per bisogno urgente  
Di là non lungi ei fatto avrebbe attorno  
Breve giretto, e che sarebbe assente  
Solo due di, volendo il terzo giorno  
Al secondo scongiuro esser presente.  
Con Rosa alla magion poi se' ritorno:  
Seco non giacque, ed il mattino poi  
Di là parò per gl' interessi suoi.

Con Rosa allor le due seguenti notti  
Fe' le veci di conjuge il curato.  
E furo i lor piscer spesso interrotti  
Dai discorsi sul lor bell' operato.  
Istruzioni ei dielle onde prodotti  
Effetti sian per l' esito bramato;  
Sicchè delusi con felice inganno  
Ed il marito e il pubblico saranno.

In mezzo al motteggiare, al sollazzarsi,  
 La finta ossessa e il parroco impadico  
 Riser molto sul fatto e sul da farsi  
 E su quel demoniaco ombellico,  
 E su i stranieri motti a tempo sparsi  
 Fra le risposte, e sull' inganno antico.  
 Tornò il marito il terzo dì, e il buon uomo  
 La moglie sua menò di nuovo in duomo.

Esce il parroco allor di sacristia  
 Circondato dal popolo balordo  
 Coll' acqua santa e colla liturgia,  
 E a Belfegor rammenta il fatto accordo,  
 Ch' ei debba il terzo giorno andarsen via;  
 Ma Belfegor incocciasi e fa il sordo;  
 Onde il curato che perdè la stonima  
 Mise in opra un terribil strattagemma.

Che chiappia lei due chiericotti incarica,  
 E che un braccio ciascun le tenga stretto,  
 Ed ei nella piletta immerge a carica  
 Ed empie d' acqua santa uno schizetto,  
 E contro all' ombellico a lei lo scarica;  
 Sicchè presto ne ottien compiuto effetto,  
 E l' umor che la gonna trapassò  
 Gli ombellicali demoni inondò.

L'ossessa come da petardo infranta  
 Cade, e cadendo urlo dal sen sospinse;  
 Nè spinta da Sifon con forza tanta  
 Mai d' acqua esplosion le fiamme estinse,  
 Come quello schiarar dell' acqua santa  
 I demoni fugò, disperse e vinse.  
 Quasi allor scossa d' alto sonno in piè  
 Colei levossi, e domandò, cos' è?

Corsero tutti ad abbracciar la Rosa,  
 Poi si congratular con Raffaello,  
 Che alfin recuperata avea la sposa;  
 Ma più assai festeggiar don Gabriello  
 Ch' esorcistica usò maravigliosa  
 Virtù contro lo spirito rubello,  
 E fu pregato dal marito stesso  
 Di volere a sua moglie assister sposo.

E il pubblico che ognor si leggermente  
 Le idee che occasion offregli adotta,  
 Parve esser più con lei poscia indulgente,  
 Nè austero esaminò la sua condotta;  
 Poichè se circostanza che recente  
 Nelli giudizj suoi siasi introdotta  
 La ricevuta opinion distorna,  
 Facilmente alle prime idee non torna.

Onde con più cantata e con avere  
 Qualche riguardo che non ebbe pria  
 Continuar col parroco a giacere  
 Potè, quando il marito andava via,  
 E riprender le pratiche primiere  
 Con Alessio a vicenda e con Mattia;  
 E Raffael, se altri a eccitar nol vada,  
 Più all' interesse che alla moglie bada.

Or perchè niun di quei che con lei tratta  
 Dell' altro gelosia risente in core?  
 Ma passione per lei nessun contratta  
 Ebbe altra mai che di lascivo ardore:  
 E Rosa a vero dir pareva più fatta  
 Concupiscenza ad eccitar che amore;  
 Onde sfogo cercò ciascun di quei,  
 Non delicato sentimento in lei.

Morto il marito, ebbi sicuro indizio  
 Da talun che la vide otto anni fa,  
 Ch' ella a far il medesimo esercizio  
 Seguia quantunque in avanzata età;  
 Chè si cangia talor pelle e non vizio;  
 E chi dai primi istanti oppor non sa  
 Argine al vizio ed a' progressi suoi  
 Tenterà invan di radicarli poi.

## DON DIEGO

### NOVELLA XXVIII.

Quantunque, Donna mie, qualche sofista  
 Dica facendo alla virtù gli encomi,  
 Che in essa sol la nobiltà consista  
 Senz' altre cartespere e diplomi;  
 Pur se fosse ciò ver, dall' aurea lista  
 Oh di quanti dovrian cassarsi i nomi,  
 Che ingombrano ampiamente e morti e vivi  
 I venerati polverosi archivi!

La virtù vera agli astri e al sol somiglia,  
 Che della luce sua s' adorna e splende,  
 Nè dell' altrui capriccio o merito è figlia.  
 E se del ver la giusta idea si prende,  
 D' animo e nobiltà non di famiglia,  
 E sol chi lei possiede illustre rende,  
 E più degua è di stima e di rispetto,  
 Che gran cordoni al collo e croci in petto.

Ma siccome composta è di più classi  
 Dell'ordine social la gerarchia,  
 In quella guisa, che tuoni alti e bassi  
 Formano musical grata armonia;  
 Perciò chi sovra altrui per grado stassi  
 Rendersen degno per virtù dovuta,  
 Nè insuperbir come facesse don Diego,  
 Di cui la storia di ascoltar vi prego.

Don Diego Alvaro Idarte y Malaguria  
 Marchese della Muella y del Mulino  
 Era figliuol d' un gentiluom d' Asturia,  
 Che perdè i genitori ancor bambino;  
 Onde educato fu con molta incuria  
 Da un ignorante prete biscaino,  
 Antico cappellan di dogna Ciana  
 Sua vecchia zia, femmina sciocca e vana.

E già adulto non altro appreso avea  
 Che la giostra del toro ed il fandango;  
 Leggere appena e scrivere sapea  
 Come disconvenevole al suo rango,  
 E disprezzava ogni anima plebea  
 Quanto sprezzar si può la feccia e il fango,  
 E sdegnava di star con uomo a fronte,  
 Se non era un marchese, un duca, un conte.

Oltre i tempi più oscuri e più remoti  
 L'origin sua traea quasi ad eterno;  
 Ma per contar gli avi più illustri e noti  
 Ei fissava lo stipite paterno  
 In Alarico re de' Visigoti,  
 E deduceva l' albero materno  
 Fin per cinquantadue generazioni  
 Da Gondebaldo re de' Borgognoni.

Dicea qualunque esser famiglia nuova  
 Senza una millenaria antichità,  
 O se non faccia indubitabil prova  
 D'ottanta quarti almen di nobiltà;  
 E che nobiltà vera non si trova,  
 Seppur seco non abbia affinità;  
 Che nelle vene sue senza mescolanza  
 Scorrea il sangue più limpido di Spagna.

Giunto poscia all'età, che l'uom s'ammoglia  
 Per propagar la chiara sua famiglia,  
 Di maritarsi venne gli la voglia.  
 Dogna Catalinita unica figlia  
 Di don Pietro signor della Seviglia  
 Discendente da' regi di Castiglia,  
 La prima fu eh' ebbe la bella sorte  
 D'esser gli destinata per consorte.

Ma matrimonio tal non ebbe effetto,  
 Ch' esommando l'arbor genealogico  
 Trovossi un avo d'eresia sospetto,  
 Come autore di scisma teologico;  
 Per aver dato d' un salmo a un versetto  
 Il senso letteral non tropologico;  
 Laonde *de mandato Inquisitionis*  
 Fu bruciato *per modum provisionis*.

Poi dogna Marichita Paterata  
 Dei conti di Pachigoo y Mentivola  
 Fu pur anche proposta e rigettata,  
 Perchè la sua bisnonna era figliuola  
 D' un pronipote del re di Granata,  
 Dovendo una gentil donna spagnuola  
 Aver fin nella punta dell' orecchia  
 Il puro sangue di cristiana vecchia.

Perciò don Diego del destin si lagna,  
 Che tal di nobiltà sia la penuria,  
 Che di conjugal talamo compagna  
 Degna di lui non la produca Asturia;  
 Onde cercar risolve in tutta Spagna  
 Donna che al sangue suo non faccia ingiuria,  
 E trasmetta per mille e mille lustri  
 Alla posterità rampolli illustri.

E vestito all' antico uso spagnuolo  
 Con pennacchio al cappello e abito nero  
 Con lunga spada e corto ferrajuolo,  
 Don Chisciotte novel, con un staffero  
 S' accinse al gran viaggio, e preso solo  
 Per sua divisa avea *mulierem quaero*.  
 E montando una mula catalana  
 Scorse ogni regno, ogni provincia ispana.

Nè mai potè trovar donna a suo grado:  
 L' una non era in nobiltà sua pari,  
 L' altra avea qualche ebreo nel parentado.  
 Chi li tratti del volto avea volgari  
 Non di persona di distinto grado,  
 Chi le maniere avea familiari,  
 Nè sostenea la gravità e il sussiego  
 Degno d' una consorte di don Diego.

Proseguendo pertanto il suo viaggio  
 Scartabellar con ogni cura fe'  
 In qualunque città, terra e villaggio  
 Fogli e memoria per saper se v' è  
 Famiglia di sì antico alto lignaggio,  
 Che rimonti alli tempi di Noè;  
 Col microscopio poi dell' occhio critico  
 Di ciascuna facesse studio analitico.

E v'era omai pericolo imminente,  
 Che il più bel fior de' cavalier spagnuoli  
 Peregrinato avesse inutilmente  
 Per trovar moglie e per aver figliuoli;  
 E che dovesse un giorno sterilmente  
 Finir come le zucche e i citriuoli,  
 Se non avesse il ciel fatta la grazia  
 Di sottrarre la Spagna a tal disgrazia.

Era un dì sulla via d' Estremadura  
 Al passaggio d' un ponte mezzo rotto,  
 Quando un uomo d' altissima statura  
 Quasi dal sole abbrustolito e cotto,  
 Guercio, deforme e magro a dismisura  
 Sbuocò d' un miserabile capotto,  
 Lacerato tutto e con berretta nera,  
 Che gli Spagnuoli chiamano montera;

Portava lunga e rugginosa picca,  
 Ed era l' esattor della gabella:  
 Si spaventa la mula, allor la picca  
 Don Diego al fianco con lo sprone; quella  
 Sbuffa, scuote la briglia e un salto spicca,  
 Per cui rovescia il marchesein di sella,  
 Che nel cader con dolorosa angoscia  
 Si ruppe il capo e si ammaccò una coscia,

Accorre lo staffier per aiutarlo,  
 E di soccorso prega in cortesia  
 Il gabellier che ricusò di farlo,  
 Se la gabella non pagava pria.  
 Pagar dunque convenne e contentarlo;  
 Poi don Diego levar di sulla via,  
 Che non sostenersi e gran dolor risente,  
 E si duole e bestemmia nobilmente.

Allor lo sollevarono di peso,  
 E sopra quella mula malandrina,  
 Che il suo docil costume avea ripreso,  
 Come suol farsi a un sacco di farina  
 A traverso lo posero disteso,  
 E lo portaro a un' osteria vicina,  
 Ch'era nella campagna in sul passaggio  
 Non distante da un piccolo villaggio.

Il diligente accorto albergatore,  
 Che sapea molto bene il suo mestiero,  
 Fie in strada calò per far onore,  
 E dar più pronto ajuto al forestiero.  
 Assognollì la camera migliore,  
 E accanto uno stanzia per lo staffiero;  
 Poi lo spogliaro, e tosto che fu in letto  
 La figlia dell' ostier portò il brodetto.

Il nome di costei era Isabella;  
 Ma tutti la dicean Descaradiglia;  
 Scaltra, ardita, brunetta un po', ma bella;  
 Capei morati avea, morate ciglia,  
 Breve e rotondo il piè, la gamba snella,  
 Svelta o fatta di vita a meraviglia,  
 Occhi neri, vivaci e rilucenti;  
 Parean cinabro i labbri, avorio i denti.

Era in purpurea rezza il crin ristretto,  
 Fiocco argenteo sugli omeri scendea,  
 Candido il casacchino e il guarnelotto,  
 E granati alle braccia e al collo avea.  
 Parte il busto gentil scopria del petto,  
 Grembiol di nero taffetà cingea,  
 E la scarpetta di color celeste  
 La falda accompagnava della veste.

Sul chitarrin con molta leggiadria  
 Seghediglie cantava all' uno ibero,  
 E sonava il cavaglio e la follia,  
 E con quel suo far gujo e lusinghiero  
 A sè faceva profitto e all' osteria  
 Trattenuendo e allestando il forestiero,  
 E quando vi trovava il suo interesse  
 Non si sa ch' ella mai scarpoli avesse.

Perciò dal padre (e ne avea ben ragione)  
 L' anima del negozio era creduta,  
 Quantunque spesso per di lei cagione  
 Disputa col curato avesse avuta,  
 Ch' era un settuagenario bacchettone;  
 Ma Isabella protetta e sostenuta  
 Era dal giovin podestà del loco,  
 E il saperne il motivo importa poco.

Il chirurgo fratel del podestà  
 Udendo il caso corse all' osteria.  
 Costui dopo esser stato in Alcalà  
 Dieci anni a studiar teologia,  
 Credette aver assai d' abilità  
 Per fare il professor di chirurgia.  
 Quattro frasi anatomiche imparò,  
 E in due mesi chirurgo diventò.

Quand' ei del marchesein seppe il disastro  
 Si presentò, com' io diceva, ad esso,  
 Alle ferite gli applicò un impiastro  
 D' erbe che a caso ritrovò là presso,  
 E il capo gli fasciò con un bel nastro;  
 Poi gli ordinò di far bagnoli spesso  
 In sulla coscia, ov' è più gonfia e duole,  
 E segna poi quel che seguir ne vuole.



E benchè al visitar della frattura  
 Il primo di la dichiarò mortale  
 Per farsi poscia onor di quella cura;  
 Per buona sorte ella non era tale;  
 E quell' impiastro messo alla ventura  
 Se non gli fece ben non gli fe' male;  
 E ognor il male divenia minore  
 Senza merito alcun del professore.

Descaradiglia, finchè in letto stette  
 Il cavaliere addolorato ed egro,  
 Spesso lo divertia con barzellette,  
 E procurava di tenerlo allegro;  
 E talor con lusinghe e amorfiette  
 Fiso il guardava con quell' occhio negro.  
 E vedendol nel mondo ancor novizio  
 Per adescarlo usava ogni artificio.

Sulla sponda talor siede del letto  
 Liberamente e seco scherza e ciancia;  
 Gentilmente talor col fazzoletto  
 Rasciugando gli va l' umida guancia;  
 Talor gli tocca il polso, e fa un ghignetto  
 Dicendo, preparatemi la mancia,  
 Chè in pochi giorni tornerete sano;  
 E la furbetta gli stringea la mano.

Egli a sì franche e libere maniere  
 Pria gravità e contegno oppor voleva;  
 Ma a poco a poco presevi piacere,  
 E molto senza lei star non poteva;  
 E per poterla spesso rivedere  
 Trovar pronto pretesto ognor aspea;  
 E in pochi giorni il povero merlotto  
 Di lei divenne innamorato cotto.

Ella ben se ne avvide, e tosto il rese  
 Mansueto ed amato come un agnello,  
 Ed un tuon sopra lui d' impero prese;  
 Ond' ei che fu sì altier, non pareva quello.  
 E per farvi la cosa più palese,  
 Su di ciò vo' narrarvi un tratto bello:  
 Sonami, un dì le disse il marchesino,  
 Sonami un po', ragazza, il chitarrino.

Ora cosa vuol dire, signor mio,  
 Questo sonami un po'? disse Isabella.  
 Qual jus avete su di me? Son io  
 Forse a' vostri piacer pagata ancella?  
 Io non son men di voi, valgami Dio,  
 E se nobil voi siete io sono bella.  
 La nobiltà è un titolo ideale,  
 E la beltà è visibile e reale.

Vorreste a bella e amabile fanciulla  
 Opporre i vostri rancidi antenati,  
 Che non esistono più, nè importa nulla  
 Se al mondo un tempo sian stati o non stati.  
 In somma io suono sol quando mi frulla,  
 E per soggetti men di voi aguarjati,  
 E sol pregata io suono: e allor don Diego  
 Sì, soggiungeva, anima mia, ti prego.

Ora per umiliar tanta insolenza,  
 Ella riprese in autorevol tuono,  
 Baciare questa man per penitenza,  
 E poscia accorderovi il canto e il suono.  
 Baciandole ei la man con reverenza  
 Chiese alla puttarella umil perdono.  
 E l'oste che vedea da un bucolino,  
 Esclamò: è pur miachione il marchesino!

Allor colei partissi, e se' ritorno  
 Lieve toccando i vari tuon per via  
 Del chitarrin d'eburnei fraggi adorno.  
 Poi con rapida man scorrendo giu  
 Le corde; onde il vibrato aere intorno  
 Spandea piacevolissima armonia,  
 E il suon con arte accompagnando al canto  
 Scioglie la lingua in questa guisa intanto:

« Sulla terra, nel ciel, nel mar profondo  
 « Degno è il nome d'amor de' primi onori.  
 « Se per antichità nacque col mondo  
 « Se per dominio egli è il padron de' cori,  
 « Se del piacer il viver fa giocondo,  
 « Se per amor doma leoni e tori;  
 « De' superbi confonde Amor l'orgoglio,  
 « Amore agguaglia le capanne al soglio. »

Mentre così cantava, al cavaliere  
 Una soavità scendea nel core,  
 Che ammollava quel superbo animo altero  
 Co' dolci incanti d'armonia e d'amore.  
 Alfin con un sorriso lusinghiero  
 Colei la man gli strinse, e un nuovo ardore  
 Da lui partendo gli lasciò nel petto,  
 Che misto è di tormento e di diletto.

Il caro oggetto amor gli rimbellisce,  
 E in guisa tal la fantasia gli scalda,  
 Che ogni suo pregio esalta ed ingrandisce.  
 Intanto si rammarginava e si calda  
 La piaga, ed il dolor diminuisce,  
 E la coscia divien più ferma e calda;  
 Ma la piaga incurabile del core  
 Di giorno in giorno divenia maggiore.

In questo mentre il padestà, che giva  
A far notturne visite a Isabella,  
Ebbe indizio o sia prova negativa  
Ch'ella cessava omai d'esser zittella,  
Io voglio dir zittella putativa:  
E di fecondità conobbe in ella  
Non equivoci segni; e in casi tai  
D'interesse e d'omor riachiava assai.

E per uscir d'impassio un bel ripiego  
Che poscia riuscigli a maraviglia,  
Immaginò per impagnar don Diego  
Quanto prima a sposar Descaradiglia;  
Nè fu d'uopo impiegar industria o priego  
Per trarre al suo pensier l'oste e la figlia,  
E tutti e tre operarun di concerto  
Per trappolare il giovine inaspetto.

Per vanità di divenir marchesa  
Ella co' scaltri allettamenti sui  
Lusingava don Diego, ed avea rosa  
Più forte ognora la passion di lui,  
Che la natural forza avea ripressa;  
Ed amor solo è la cagion, per cui  
Più a lungo indugia omai nell'osteria,  
E ogni altra cura, ogni altro impegno obblia.

Pelaès era seco assiduamente  
(Che questo il nome fu battonnale  
Dello staffiere) e il conversar frequente  
Reso un dell'altro avea fratel carnale.  
E siccome fra lor facean sovente  
Qualche discorso confidenziale,  
Con Pelaès don Diego in tal maniera  
Sopra di ciò moralizzò una sera:

Vedi per quali insoliti accidenti  
Straus cose il destin talor combina;  
Che persone fra lor sì differenti  
Per nascita e per grado ravvicina.  
Io che sono il più nobil de' viventi,  
Or toco umano insetto e uom di dozzina  
Familiarmente parlo, e conversiamo  
Come fossimo al secolo d' Adamo.

Allor Pelaès con faccia turbata  
La mano al fianco in gravità si pose:  
Nella parte più viva e delicata  
Voi mi pungeste, o cavalier, rispose.  
A qualunque alma nobilmente nata  
Don Pelaès non cede, e se le cose  
Saper poteste, come in fatti sono,  
Sicuro son che cangereste tuono.

Quantunque, signor mio, voi mi vediate  
Mal in arnese e in qualità di servo  
E ricoperto di livrea, sappiate  
Che dentro le mie vene il fior conservo  
Della più generosa nobiltate;  
E sebben su di ciò silenzio caservo,  
Pur in riguardo di vosignoria  
Paleserò l' illustre origin mia.

Per linea retta discender mi glorio  
Da Pelagio, de' Mori il vincitore;  
Perciò il bisnonno mio, com'è notorio,  
Di chiamarsi Pelosio ebbe l'onore.  
Mio nonno poscia si chiamò Pelorio,  
Pelagos chiamossi il genitore,  
Io Pelaès m'appello, o se avrò un figlio,  
Voto fo a Cristo, il chiamerò Peliglia.

E se ricchezze a me non ha fornito  
Pari alla nobiltà sorte nemica,  
Che don Pelaès mai siasi avvilito  
In volgari mestier non vo' si dica;  
Perciò sempre da me fu preferito  
Il nobil ozio alla plebea fatica;  
Chè dee più tosto un gentiluom mio pare  
Nobilmente servir che lavorare.

Giacchè del fato l'ingiustizia enorme  
Al bisogno comun soggetta il nobile,  
Sol per necessità quest'uniforme  
Vesto, non per bassezza o genio ignobile:  
Però mia nobiltà per ora dorme;  
Ma se avverrà che l'incostante e mobile  
Fortuna un dì ringalluzzir mi lasci,  
La nobiltate mia rievoglierassi.

Al nome de' magnifici ascendenti  
Di Pelaès stupì, poi presentogli  
Con dignità la destra, e in tali accenti  
Amicamente il cavalier parlogli:  
Riconosconsi a questi sentimenti  
D'illustre pianta i nobili germogli.  
Se di Pelagio ancor non rispettai  
Il sangue in te, scusa ti chiedo omai.

Or poichè lo splendor della tua razza  
Degno ti fa dell'amicizia mia,  
Vo' svelarti un affar che m'imbarazza,  
Che svelar non vorrei a chi che sia.  
Vedi tu quest'amabile ragazza,  
Che fa sì ben gli onor dell'osteria?  
Mi s'è per guisa tal fitta nel cranio,  
Che a lei sul penso e per lei pmo e smanio.

ME se non fosse che fra me e lei  
 Infinito intervallo si frappone,  
 Forse... ma cibo io sia de' scarabei,  
 E m'arrostisca vivo il sol leone,  
 Pria che faccia un tal torto agli avi miei  
 Innamorate di mia condizione,  
 E del mio sangue la sostanza pura  
 Si mischi mai con femminetta oscura.

O Alarico, re de' Visigoti,  
 O Gondebaldo, re de' Borgognoni,  
 Se il guardo ai vostri nobili nipoti  
 Volgete dai celesti alti balconi,  
 Scusate questi involontari moti  
 Cui son soggetti anche i più gran campioni.  
 E a ricercar delle osterie gli annali  
 Pieni si troverian di casi tali.

E acciò la scusa mia vi scabri buona  
 Gettate un'occhiatina ad Isabella  
 E osservatene tutta la persona.  
 Che grembiul! che scarpetta! che gonnella!  
 Oh come balla! oh come canta e suona!  
 Come cammina oh Dio! come favella!  
 Eppur ancor la mia virtù contrasta.  
 Io so, ch' io son don Diego, e tanto basta.

No, Palas riprese, in questo poi  
 Cotanto scrupoloso io non sarei;  
 Su punto tal non accordiam fra noi:  
 Se il sangue vostro si trasmette in lei  
 Il sangue suo non si trasmette in voi;  
 Onde secondo li principj miei,  
 Vedete che qualora il caso esista  
 Voi nulla vi perdetes, ella vi acquista.

E che diranno i poster! seguita  
 Il marchesino a ragionar; ma l'oste  
 Le cose avendo accortamente pria  
 Egli e la figlia ad uopo tal disposte,  
 Allor la cena ad apportar venia,  
 E troncò le lor repliche e risposte.  
 Cui domandò don Diego: ov' è Isabella?  
 Oggi perchè veniste voi, non ella?

Con voi che siete il fior de' cavalieri  
 Con voi, rispose l'oste, io le accordai  
 Libertà di trattar ben volentieri,  
 Perchè da voi non ci verranno guai;  
 Ma in oggi essendovi altri forestieri  
 Dalla camera sua non esce mai.  
 Se il perchè ne sapete, mio padrone,  
 Mi direste: per Dio, tu hai ragione.

Il marchesino, che s' interessa a ciò  
 Che puote riguardar Descaradiglia,  
 Di svelargli il mister l'oste pregò,  
 E a ritirarsi lo staffier consiglia;  
 E poichè lo staffier si ritirò,  
 Un arcano oggi voi, l'oste ripiglia,  
 Unicamente voi da me saprete;  
 E perchè? perchè voi siete chi siete.

Vedete, signor mio, questa zitella?  
 Chi sia voi non sapete; ebbene stupite:  
 Ella non è come credete ancella  
 (Ma per amor del ciel non lo ridite)  
 Ella figlia non m'è, non m'è sorella.  
 Ella (per carità non mi tradite)  
 Ella (ma spero non direte nulla)  
 Ella è una nobilissima fanciulla.

Del marescial Narsete ella è un rampollo,  
 Che distrusse in Italia il regno goto:  
 Il greco imperator disgrasiollo  
 Per brighe femminil, siccome è noto.  
 Poichè dall'auge suo diede il tracollo,  
 Povero visse, vagabondo, ignoto;  
 Onde per poter vivere e mangiare  
 A cantare si mise ed a cocare.

E perchè in tal mestier riuscì così bene,  
 Da lui ne fu la sua progenie istruita,  
 Che si sparse pel mondo e che sostiene  
 La gloria di Narsete; poichè tutta  
 La eunuca gente da lui proviene;  
 E benchè opinion siasi introdotta,  
 Che gli eunuchi non possano aver prole,  
 Calunnia è sol di chi avvilir li vuole.

Dicon che vive ancor, se non fo sbagli,  
 Del gran Narsete un qualche discendente  
 Dentro gl'impenetrabili serragli  
 Dei gelosi tiranni d'Oriente;  
 Che credono a cagion di corti tagli,  
 Che affatto questa sia razza impotente  
 E li pongono in guardia alle saltue  
 E alle belle circasse e giorgiane.

Or per questa ragion Descaradiglia  
 (E la ragione è convincente e buona)  
 Esercita il mestier della famiglia,  
 E come voi sapete e canta e suona.  
 Dunque farvi non dee gran meraviglia,  
 S'ella studia celer la sua persona;  
 E voi stesso saputo ora nè poi  
 Mai l'avreste, se voi non foste voi.

Poichè, siccome il chiaro sangue in essa  
 Scorre del greco distrutto dei Goti,  
 Che ha la sua stirpe insino a noi trasmessa,  
 Se li natali suoi fosser qui noti  
 Dove gli abitator son dell' istessa  
 Gotica nazione i pronipoti,  
 Come nemica la riguarderebbero,  
 E chi sa, padron mio, che le farebbero.

Ed oh! una volta il ciel propizio a noi  
 Faccia che qualche luminar di Spagna,  
 Come sarete esempligrasia voi,  
 L' eccelsa intraprendendo opera magna  
 Agli avi di costei concili i suoi  
 Prendendo lei per conjugal compagna,  
 E che s' uniscan ogni dì fo preci  
 I posterì de' Goti a quei de' Greci!

Paran dieci anni il giorno di natale,  
 Che il dì lei padre, ch'era un antigoto,  
 Questa figlia e sua erede universale  
 Lasciommi; perchè essendo un non divoto  
 Fe' voto di morir all'ospedale,  
 E morì all'ospedale e sciolse il voto;  
 E nel partir raccomandommi assai  
 Che la sua origin non scopriessi mai.

E autentici e legali documenti  
 In presenza mi diè di testimoni;  
 Poichè ne' casi o ne' bisogni urgenti  
 E nelle più importanti occasioni  
 Di tutto ciò potessi ai discredenti  
 Indubitato addar prove e ragioni,  
 E in forma tal giustificare la razza  
 Di questa nobilissima ragazza.

Prima però di consolarsi meco  
 A lui chiaro provar fu necessario,  
 Che ancor io discendea dal sangue greco,  
 Cioè dal cuccinier di Balisario;  
 Chè ridotto il padron mendico e cieco  
 Ei venne in Spagna a far il missionario.  
 Qui già vecchio ammogliossi, e come dico,  
 Egli è della mia schiatta il ceppo antico.

E acciò dubbio non sia che in tutto o in parte  
 Io v' esageri ciò che avete udito,  
 In questo punto a prender vo le carte,  
 E me ne torno a voi lesto e spedito;  
 E in questo dir gli fa un inchino e parte,  
 E lasciò il cavalier isbalordito,  
 La nobil stirpe udendo e la famiglia  
 Della diletta sua Descaradiglia.

L'oste di nuovo intanto a lui si rese  
 In mezzo a due garzon dell'osteria,  
 Che in man teneano due lucerne accese:  
 Con due grau cartapecore si venia  
 Che avanti a sè tenea spiegate e stese.  
 L'una era l'arbor di genealogia,  
 E l'altra consisteva in attestati  
 Di dodici notai matricolati.

Si pose in atto serio, e gravemente  
 La genealogia da lui fu letta,  
 E il nome in profferir d'ogni ascendente  
 Tutti e tre si cavavan la berretta,  
 E un inchino facean profondamente;  
 E con quella medesima etichetta  
 Lesse quei che poc' anzi vi accusai  
 Attestati di dodici notai.

E i garzon che facean da testimoni  
 In rito mozzarabico giurarono;  
 Postisi a testa nuda in ginocchioni  
 Le sacre cartapecore toccarono,  
 Tre dita intinser poi ne' lucernoni,  
 E verso la soffitta indi le alzarono;  
 E segnandosi al fin la fronte e il petto,  
 Giuro e approvo, dicean, ciò che s' è detto.

Don Diego, che tenca gli orecchi tesi  
 E gli occhi fissi a quella liturgia,  
 Inclito albergator, tutto compresi,  
 Lasciami or, disse, colla pace mia.  
 E l'oste allor co' lucernoni accesi  
 In mezzo ai due garzon se ne andò via.  
 E lui partito l'ignorante e sciocco  
 Marchesino restò come un allocco.

E fattosi venir poi lo staffiere  
 Disegli: un grande arcano aprirti io voglio;  
 Isabella non è figlia d'ostiere,  
 Del marescial Narsete ella è un germoglio:  
 E ben quelle sue libere maniere  
 Mostravano e quel suo nobile orgoglio.  
 S'ella nobil non fosse, io non avrei  
 Provato mai propension per lei.

Or odi il gran pensier che volgo in mente:  
 Vo' che l'alta alleanza invan tentata  
 Da tanti eroi famosi anticamente  
 Su salda base sia da me fondata.  
 Io son de' regi goti il discendente,  
 Ella dal greco eccelso sangue è nata:  
 Or s'io m'unisco in matrimonio seco  
 Unirò il sangue goto al sangue greco.

Ed oh! questa nel ciel sarà letizia  
 Fra i campioni greci ed i campioni goti,  
 Quando avran la fantissima notizia,  
 Che fra i lor rispettabili nipoti  
 Si sia stretta insolubile amicizia!  
 E i pubblici adempiendo ardenti voti  
 Deposte allin l' inimicizie antiche  
 L'emule nazioni faransi amiche.

Palas colle ciglia stupefatto  
 Possareddio! sciamò, che voste idee!  
 Col sangue avito e col materno latte  
 La nobiltà di tai pensier si bee.  
 Per l'anima mia, no che d' idee si fatte  
 Non son capaci l'anime plebee.  
 Viva voi, viva Spagna, e viva Asturia,  
 E viva la famiglia Malaguria.

La gloria vostra è sopra un piè sì saldo,  
 Che i tempi mai non la potranno abbattere.  
 Su, don Diego riprese, ora ch' è caldo  
 Fa d'nopo a tutta forza il chiodo battere:  
 Vo che tu sia di questa pace araldo  
 Del titol ti rivesto e del carattere  
 E di ministro plenipotenziario,  
 E d' inviato mio straordinario.

Oz vanne, e come tal questa donzella  
 Chiedi in sposa in mio nome all'oste, e poi  
 Portati alla gentil sposa novella,  
 E colla dignità maggior che puoi  
 Arringala così: donna Isabella,  
 Un cavalier germe de' goti eroi,  
 Brama d'unirsi in matrimonio teo,  
 Eccelso germe del gran duce greco.

Ed esponile poi le dignità  
 Titoli, feudi, onor, nome e casata.  
 Il coel instrutto ambasciador sen va,  
 Ed espone la gemina ambasciata;  
 E senza rincontrar difficoltà  
 Fu la dimanda sua tosto accordata;  
 E il matrimonio poi fu stipulato  
 Presente l'oste, il podestà, e il curato.

E di ciò tutti e tre contenti furo:  
 L'oste, perchè da lei ebbe promessa  
 Che arrivata che fosse al regno asturo  
 Sovente gli faria qualche rimessa;  
 Il parroco, perchè era allor sicuro  
 Di tor di là lo scandalo con essa;  
 E il podestà, perchè colla ragazza  
 Facea una sposa esorbitante e pazza.

Quando le nozze poi si celebrarono  
 Nell' osteria si diede un gran festino,  
 Ove molte ragazze si trovarono  
 E giovinotti del castel vicino.  
 Gli sposi un bel fandango insiem ballarono  
 Poi si posero a cena, e il marchese  
 Colla sposa ito in letto all'ore dieci  
 La pace sigillò fra i Goti e Greci.

E quivi aggiungerò per codicillo,  
 Che siccome don Diego a cotal foglio  
 Non avea fin allor posto sigillo,  
 Non mica per virtù, ma per orgoglio,  
 Imbarazzossi alquanto; ma istruiello  
 L'esperta sposa, e lo tirò d'imbruggio;  
 Onde la pace tanto desiata  
 Fu sigillata e poi risigillata.

E in memoria dell'epoca novella  
 Due ova e un coltellin nell' intervallo  
 Aggiunse all'arme sue, perchè Isabella  
 L'ereditò dal greco maresciallo,  
 E una sbarra a traverso, e sopra quella  
 Un alocco spelato in campo giallo,  
 Che porta sulla creata un diadema,  
 Di sua nobil famiglia antico emblema.

E partì nella stessa settimana  
 Colla sposa e condottala in Astoria  
 Riconoscer la fe' per marchesana;  
 Ma la sua sfacciataggine e lussuria  
 Tosto l'inimicò con dogna Ciana.  
 E benchè entrata in casa Malaguria  
 Non ostante ritenne, come pria,  
 I costumi ed il tuon dell'osteria.

Sicchè per tor le dispute e le risse  
 E render la consorte più tranquilla,  
 E torre ogni pericol che abortisse  
 Il canto sposo la condusse in villa;  
 Ove attendendo ch'ella partorisse  
 La tenne in gran riguardo e custodilla,  
 E fe', come suol far l'angel che l'uova  
 Non sue talor per sue fomenta e cova.

Ancor non eran scorsi i mesi sette  
 Dal dì che gli sponsali fatti furo,  
 Ch'ella del vicin parto a un tratto dette  
 Evidente prognostico e sicuro;  
 Onde a ragion di lei ciascun temette,  
 Il tempo non essendo anche maturo,  
 E perciò fatti fur pubblici voti  
 Per la successión dei greco-goti.

Di matrimonio dopo un sol semestre  
Ella diede alla luce un bel ragazzo,  
Don Diego del danar fra la silvestre  
Plebaglia sparse e illuminò il palazzo,  
E quei villani sotto alle finestre  
Fecer tutta la notte un gran schiamazzo;  
Ed in segno di gioja furon fatti  
Girelle, castagnuole, e razzi-mazzi.

E fra la turba credola ignorante  
Fu unanime parere universale,  
Che il cielo di più indugio intollerante  
Anticipar volendo il dì natalo  
Del sospirato greco-goto infante,  
Fe' che contro la legge naturale  
Nell'utero materno stesse il feto  
Circa tre mesi men del consueto.

## I L

## RITORNO INASPETTATO

## NOVELLA XXIX.

Della placida Loira ubertosa  
Vivea Lindor presso le rive amene,  
Con una bella giovinetta sposa,  
Onesta e savia, e nome avea Climene.  
S'amavan sì, ch'era mirabil cosa:  
Amor dapprima unilli, e poscia imene.  
E inver natura al volto, ai modi, agli atti  
L'un per l'altro pareva gli avesse fatti.

Semplice sì, ma comoda casetta  
Tranquillo dava lor campestre alloggio.  
Davanti ha il fiume, e più oltre una valletta,  
E di vigneti sparso ha dietro un poggio.  
La bella coppia ivi vivea soletta  
Senza superfluità di folle sfoggio.  
Un orto attorno la magion circonda,  
E un picciol rio lo bagna e lo seconda.

Eran per anche a quel casino annesso  
Circa quattro bisolche di terreno,  
E un par di buoi e due o tre buccae;  
Onde all'uopo avean latte e biade e fieno,  
Pomi terrestri ed opportuna messe.  
Dell'agreste lavor la cura avieno  
Due contadin, ch'eran nati del loco,  
E che contenti ambo vivean di poco.

L'un era il padre, e Bernardon s'appella,  
Che ad esperienza unia senno e consiglio;  
L'altro ha nome Rosmin, giovin di bella  
Fisionomia, di Bernardone figlio;  
Moglie di quasi, madre di questi è Gella:  
E senza mostrar mai broncio o cipiglio  
I varj officj, e il giornalier lavoro  
Concordemente ripartia fra loro.

Attenta ad ordinar Climene prese  
La domestica interna economìa.  
E tenne esatto conto delle spese  
Per la cucina e per la biancheria.  
E l'orto a cultivar Lindoro attese,  
Ed all'utile unì la simetria.  
Sembrò erbaggi, e pergole e spalliere  
Guardi d'uva, di perniche, e di pere.

La casa per tener pulita e netta,  
E pei servigi lor, contadinella  
Vivace e allegra avean, figlia diletta  
Di Bernardone, e di Rosmin sorella,  
Di lui quattr'anni almen più giovinetta;  
Con Climene era ognor, Silvia s' appella,  
E a lei serve di fante, e di compagna  
Se solita sen va per la campagna.

Della bella Climene e di Lindoro  
Le paterne ricchezze eran sol queste,  
Nè trista ambizion no' petti loro,  
Nè interesse ispirò cure moleste.  
Godean di contentezza il bel tesoro  
Nelle lor facultà parche e modeste,  
Più che i ricchi e i potenti in mezzo agli agi  
Ne' marmorei magnifici palagi.

Quando lieta ridea la primavera,  
O nel calor della stagione estiva  
La bella amante coppia in sulla sera  
La fresc'auretta a respirar sen giva  
Agiatamente lungo la riviera,  
O si sedea sovra l'erbosa riva,  
Mirando tremolar nell'onda bruna  
Il sol cadente o la nascente luna.

Mira, dicea Lindor, che già nell'onde  
Il sol si tuffa, e già la notte oscura  
Sopra gli oggetti l'ombre sue diffonde.  
Così se assenza (ognor penosa e dura  
Quantunque breve) il viso tuo m'asconde,  
Par ch'estinta per me sia la natura.  
Ovanque il guardo, ovanque il passo lo movo  
Altro piacer altra beltà non trovo.

scia la faccia verso il ciel volgea  
 Accennando con man: vedi le stelle  
 Come scintilla colassù, dicea;  
 Ma tu, Climene mia, non vedi quelle  
 Quelle ch'io veggio, onde il mio cor si bea,  
 Di gran lunga più fulgida e più bella.  
 Io parlo delle tue luci amoroze,  
 Ove tanta il fattor anima posa.

Climene allor: ch'è ciò che in me prov'io?  
 Questo silenzio universal, quest'ombra,  
 E dell'aura e dell'onda il mormorio  
 D'una scovità m'asperge e ingombra:  
 E tal diletto infonde in petto mio,  
 Che ogni altra sensazione lunge ne sgombra.  
 Questa dolcezza che mi scende al core,  
 Dimmi, caro Lindoro, è forse amore?

Sì, egli è amor, Lindor risponde; ai spessi  
 Palpiti del mio cor ben io lo sento,  
 Della stessa cagion gli effetti stessi,  
 O mia cara Climene, anch'io risento,  
 E testimon dei loro mutui amplessi  
 Sopra il candido suo cocchio d'argento  
 Dal ciel fu Cintia, e degli atti amorosi  
 Di Climene e Lindoro amanti e sposi.

O campestri delizie, e dall'inganno  
 E da corrotta società lontane!  
 Molti odo che di voi gli elogi fanno,  
 Ma oh quante poche son le teste umane  
 Che conoscerne il pregio e usarne sanno!  
 L'uomo amator delle apparenze vane  
 Alla tranquillità le romoroze  
 Turbolente città sempre antepose.

Non già Lindoro colla sua compagna  
 Di tale seduzion vittime furo  
 Finchè visser tranquilli alla campagna;  
 Ma chi speme fondar può sul futuro?  
 Non di sorte il capriccio alcun sparagna;  
 Anzi appunto allorchè talun sicuro  
 Della sorte si crede o del destino,  
 Ha qualche gran disastro ognor vicino.

Intanto tra la Francia e l'Inghilterra  
 Gelosie si svegliaro e diffidenze,  
 Fonti pereuni di perenne guerra,  
 D'ostili invasion, di violenza.  
 E volendo sul mare e sulla terra  
 Le terrestri e marittime potenze  
 Sostener la marittima bilancia,  
 Chi s'usò all'Inghilterra e chi alla Francia.

Fuggi la pace, ed arse il mondo tutto  
 Di marzial combustion funesta.  
 Va l'Anglo e il Franco sull'ondoso flutto  
 A sfidare il nemico e la tempesta  
 Per esser distruttore ovver distrutto;  
 Sta mal chi muore, e non stan ben chi resta.  
 Tutto si strugge e ciò che vuol ne nasce,  
 E chi ha virtù, che es la scchi in tasca.

Era Lindor fin da' primi anni ascritto  
 Al servizio real della marina;  
 Onde gli fu di rendersi prescritto  
 Sulla flotta di Brest, che si destina  
 A far nel mar d'America tragitto.  
 E Climene dovca la poverina  
 Senza Lindoro suo restar soletta,  
 Ed ei lasciar la sposa sua diletta.

Il ciel lo sa, dicea Lindor, s'io t'amo,  
 E forse meglio ancor, cara Climene,  
 Tu il sai, s'altro che te sospiro e bramo;  
 Ma mancare al dover mai non conviene,  
 Tutto all'onor sacrificar dobbiamo.  
 Ah! no, ella rispondea; se mi vuoi bene,  
 Rinunzia, o caro mio Lindor, più tosto  
 Che lasciarmi così, rinunzia al posto.

Rimanti, non partir; se poche lire  
 Lasciando tu il servizio avrem di meno,  
 Noi coll'economia potrem supplire.  
 Abbiamo polli, orto, buoi, vacche, e terreno,  
 Che il necessario ci potran fornire.  
 Rimanti sì, vivrò tranquilla almeno,  
 E ad ogni istante non dovrò tremare,  
 Che t'avvengan disastri in terra o in mare.

Cui Lindoro: ah che dieci anima mia,  
 Delirante a tal segno amor ti rende?  
 Il servizio lasciare onta sarìa  
 Allorchè nazional guerra s'accende,  
 E tacciato sarei di codardia.  
 Non così da un par mio l'onor s'offende.  
 E Climene, frenetica d'amore,  
 Sia maledetto, ripetes, l'onore.

Sdegnosa invan contro l'onor borbotta,  
 Chè alla necessità ceder convenne;  
 Colla necessità stolto è chi lotta.  
 Ed a Lindor frattanto altr'ordin venne  
 Di raggiunger sollecito la flotta,  
 Che i segni di partenza in sulle antenne  
 Sventolar di già mirassi, e il momento  
 S'attende sol di favorevol vento.

Più che il loro distacco era imminente  
 Più proteste di sè, d' eterno affetto  
 Ella rinnova, e finchè ei fosse assente  
 Promette e giura, che non altro oggetto,  
 Non altro mai pensiero avrebbe in mente  
 Che quello sol del suo Lindor diletto;  
 E che inoltre in città mai non andrebbe,  
 E soletta in campagna ognor sarebbe.

Non passarono però gli affitti amanti  
 La notte precedente alla partenza  
 In inutil sospiri, in vani pianti;  
 Ma in dolci amplessi e in amorosa ardenza  
 Tutti impiegar quei preziosi istanti.  
 Lindoro all'fin di corse ebbe avvertenza  
 Il momento che stanca ella dormia,  
 E cheto cheto levassi, e va via.

E Climene in lasciar non mica feo,  
 Siccome fe' con Arianna in Nasso  
 Più gran barbon, che grand' eroe Teseo,  
 Che il cuore avea più duro assai d' un sasso;  
 Che se non era il giovine Lico,  
 Colci gettata si seria da un masso.  
 Ma per non avvegliarla adagio adagio  
 Pria di partir le diè piangendo un bacio.

Poi su pronto destrier portossi a Rest.  
 La flotta dopo pochi dì se' vela  
 Soffiando un fresco vento di nord-est.  
 Già il lido s' allontana, e già si cela.  
 Corre più settimane al sud-ouest.  
 La truppa ormai di prender terra anela;  
 E a picche vele la francese flotta  
 Ver l' isole d' America se' rotta.

Felicemente all'fin giunta all' Antille,  
 Colonia, piantagion, città, paesi  
 Devastero e mandarono in faville.  
 E battendosi in mar contro gl' Inglesi  
 Mille restar d' ambe le parti e mille  
 Altri morti, altri naufraghi e altri premi;  
 E dieron di valor prove immortali,  
 Gli uomini distruggendo e gli animali.

Lindor si fe' fra i Galli onore assai,  
 Ed ammassò colle sue proprie mani  
 In varj incontri, ch' io non vi narrai,  
 Un Inglese ed un par d' Americani.  
 Sciabla, schioppo, cannon nol colse mai;  
 E conserò le membra e gli ossi sani;  
 Onde il bel privilegio ebbe Lindoro  
 D' avere al casco un pezzettin d' alloro.

Intanto che faceva la sconsolata  
 Climene, che soletta era rimasta  
 Sulle vedove p'ume addormentata  
 Nella tranquilla sua campestre casa?  
 Aprè all'fin le pupille, e abbandonata  
 Si vide, da crudel dolore invasa,  
 Proruppe in pianti, e si strappò le chiome,  
 E invocò mille volte il caro nome.

Più di tre giorni inconsolabil stette  
 Senza veder senz' ascoltar persona,  
 E Silvia la sua fante appena ammette,  
 Che a consolar venia la sua padrona;  
 E talor di prosciutto un par di fetto  
 A lei recava, o un po' di zuppa buona  
 Per darle forza, e sostenerla in vita,  
 Dal pianto e dall' inedia illanguidita.

Allor che fu di tal partenza istrutta,  
 Di quegli agricoltor ch' era li accanto  
 Accorse tosto la famiglia tutta.  
 Padrona mia non v' affliggete tanto,  
 Gella dicea, che vi farete brutta;  
 E Bernardon, deh! rasciugate il pianto,  
 Lindor tornerà presto e salvo e sano,  
 E chi sa che non torni capitano.

Di questa buona affettuosa gente  
 Alle semplici e rozze espressioni,  
 Climene ognor gentil naturalmente,  
 Quando se le offerian le occasioni,  
 Anche allor si mostrò riconoscente,  
 E ne lodò le buone intenzioni.  
 Rosmino intanto qual fanciullo in scuola  
 Stavasì indietro e non faceva parola.

In ver sempre Rosmin provato avea  
 Gran piacere a veder Climene bella;  
 E ogni qualvolta il tristarel potea,  
 Col pretesto d' andar dalla sorella,  
 Climene per veder colà correa.  
 Che stupir? giovin' egli e giovin' ella,  
 Accadde ad essi ciò che accade in noi,  
 O giovinetti, io me ne appello a voi.

E or si mesta in vederla ei prova in petto  
 Commozion ed inquietudin tale,  
 Più che compassion, più che rispetto.  
 Qualche timido sguardo trasversale  
 Dalle furtivamente il giovinetto;  
 Poi hasa gli occhi, e un palpito l' assale  
 Di pena e di piacer; ma che amor sia  
 Neppur di sospettarlo ardito avria.



Di baciarle la man partendo ottenne  
 Da Climene la rustica famiglia.  
 La man Rosmin baciandole a lei venne  
 Alcuna lacrimetta in sulle ciglia;  
 Poichè allor di Lindor si risovvenne,  
 Che d'anni e di statura gli somiglia.  
 S'inteneri Rosmin, e poche stille  
 Di pianto anch'ei versò dalle pupille.

Qual, Donne mie, malizioso io scorgo  
 Sorriso in voi, mentre Rosmin s'attrista?  
 Ah! furbette, furbette, io ben m'accorgo,  
 Che qualcuna di voi di già s'è avvista  
 Che Rosmino (e ragion fors'io ven porgo)  
 Del racconto divien protagonista.  
 Ben v'apponete, sì, Donne amoroze;  
 Udite dunque, come andar le cose.

La fatti da quel dì, poichè gli armenti  
 Nella stalla Rosmin chiudea la sera,  
 Corse di gir colà tutti i momenti.  
 E come io dissi già, Silvia sol'era  
 Pretesto delle visite frequenti,  
 Climene la cagion motrice e vera.  
 Ed ella piena ognor di gentilezza  
 Volentier sempre il vede e l'accarezza.

Prendendo a star seco ognor novello  
 Facer spesso a venir l'incoraggia,  
 E quanto più negli occhi a lui bel bello  
 Una nascente passion scopria,  
 Tanto di giorno in giorno il garzoncello  
 Indifferente men le divenia.  
 Nulla di nuovo è in ciò: luce fa luce,  
 Foco fa foco, e amore amor produca.

E giusta l'abitudine, per cui  
 Baciò partendo a lei la man soleva,  
 Una sera su quella i labbri sui  
 Con diletta espressione premea.  
 Con sentimento egual Climene a lui  
 La man dolce guataandolo stringea.  
 Smarrissi a cotal atto, e in lui brillò  
 Gioja in volto improvvisa, arse, gelò.

Del turbamento di Rosmin Climene  
 Chiaramente s'avvide e non compiacque.  
 E disse a lui: Rosmin, mi vuoi tu bene?  
 Ed ei guardolla, e si fe' rosso e tacqua.  
 Eloquente il silenzio ancor diviene,  
 E quel tacer, quell'arrossir non spiacque  
 A lei, che in quel silenzio, in quel rossore  
 Segni scorgea di mal celato amore.

Poichè donna non v'è, per quanto sia  
 Questa, austera, e anche se vuoi ingrata,  
 Che malgrado l'esterna nitrosia,  
 Non risenta il piacer d'esser amata.  
 Così almen sempre ho udito in vita mia;  
 Ma in materia potrei sì delicata  
 Io, non donna, fallar: voi donne siete,  
 Saperno il ver meglio di me potete.

In amorevol guise allor parlogli:  
 Ah povero Rosmin! tu m'ami, il vedo,  
 E al mento in questo dir la man passogli.  
 Perchè arrossir d'amarmi? io tel concedo;  
 E il volto al volto intanto ella appressogli.  
 Rosmin dando al ribrezzo allor congedo,  
 Da forza spinto infio allora ignota  
 Fuggitivo appiccò bacio alla gota.

Climene parve scuotersi a tal atto,  
 O per decenza abitual lo finese;  
 Onde gli disse: ah bricconcel! ch'hai fatto!  
 E ritrosa con man lieve il respinse.  
 Temette egli commesso aver misfatto,  
 E tremò tutto, di pallor si tinse.  
 Seco ella a rimaner più non rischiossi,  
 Addio, disse, Rosmino, e ritrossi.

Parte Rosmin confuso, e più non osa  
 A lei tornar che crede offesa omai.  
 Ella intanto dicea sola e pensosa,  
 Bada, Climene, bada ben che fai,  
 Se un poco più lasci inoltrar la cosa,  
 Vorrai forse arrestarla, e non potrai;  
 Bada che il villanel già prende ardire,  
 E un dì chi sa, come potrai finire.

Ma possibil non è, Lindoro mio,  
 Possibil finchè avrò quest'anima in petto,  
 Non fia mai che tal torto a te facc'io,  
 E che Climene tua l'antico affetto  
 E le promesse sue ponga in obbligo.  
 Tu sempre del mio amor l'unico oggetto  
 Fosti, o Lindor, e lo sarai pur sempre:  
 No, questo cor non caugerà mai tempre.

Passar più giorni, e più Rosmin non vede,  
 E internamente ne sentia cordoglio.  
 Vo' frenarlo, dicea, qualora eccede,  
 Ma tanto poi mortificar nol voglio.  
 Alfin che fece? un bacio sol mi diede:  
 Più nol farà, s'occasione glien toglio.  
 E vorria torni il villanel di testa,  
 E sempre fuso il villanel vi resta.

E a Silvia disse un dì: com' mai frulla  
 Pel capo al tuo german, che più nol vidi?  
 Inver, colei rispose, io non so nulla;  
 Ma tornerà, eh'ei v'ama, io me ne avvidi,  
 Sorridendo soggiunse la fanciulla.  
 E Climene: sciocchina or di che ridi?  
 Per me non so chi di venir lo tenga,  
 E un pazzarel; ma digli pur che venga.

Silvia in fatti a Rosmin parlò, ed ei  
 La sera dopo a Climene portò.  
 Creduto, ella gli disse, io non avrei,  
 Che la presenza mia si schifa fosse,  
 Che tanti dì curato non ti sei  
 Di venirmi a veder. Allor gattose  
 Rosmin a' piedi suoi, d'un improvviso  
 Vivo accesso d'amore acceso in viso.

E lo cossa baciandole e i ginocchi  
 (Che però dal guarnel coperti sono)  
 Le lacrime cadevangli dagli occhi,  
 E del suo fallo le chiedea perdono.  
 Ai cui Climene: che spaventi sciocchi!  
 Teco irata non fui nè irata sono.  
 E intanto amor dopo più di d'assenza  
 Tutti gli spiriti lor pose in fervenza.

E sollevandol soggiunse: tu credi  
 Forse gli accenti miei finti o mendaci?  
 Prova ancor ten darò, se prove chiedi,  
 E diegli in questo dir due o tre baci.  
 Preso coraggio allor già sorto in piedi.  
 Quattro o cinque glien diè caldi e salaci;  
 Perocchè amor è un chiappolino ardito,  
 Che la man prende se gli porgi il dito,

Allor Climene quasi da un oblio  
 Di sè stessa rinvenne, e si ristette  
 Da quel non decoroso baciucchio,  
 E disse a lui: prove sicure e schiette  
 Che eruccinata non son dar ti voll' io;  
 Ma in avvenir mai più cose interdette  
 Non si perpetua mai nè io nè tu.  
 Mai più, Rosmin, sovviemene, mai più.

Mai più!... mai più è facil cosa a dire;  
 Ma quando a sormontar taluno è giunto  
 Certi fini confin, come impedire  
 Ch'oltre non passi, e debba ivi far punto!  
 Che vo' inferir da ciò?—voglio inferire,  
 E di provarvi sol l'impegno ho assunto,  
 Che d'inesperienza egli è un errore  
 Volev prefigger limiti all'amore.

Ed in prova di questo io vi dirò,  
 Che anche ad onta di quei proponimenti  
 Quel loro baciucchiar continuò;  
 Poi vennero bel bello ai tocamenti,  
 Ed avanzando ciascun giorno un po',  
 Fur quasi presso a divenir parenti;  
 Ma sempre con decisa volontà  
 Di non andare un briciolin più in là.

E trapassato forse avendo un mese  
 Baciandosi e toccandosi in disagio,  
 A Climene Rosmin primier richiese  
 Di poter star insieme a miglior agio,  
 E poichè molti e molti giorni attese,  
 Che Climene accordasse il suo suffragio,  
 Gli disse di venir la notte appresso;  
 Ma che nulla di più gli sia permesso.

E allora consegnogli la chiavetta  
 Dell'usciolein che rispondea sul fianco;  
 Dicendo, che in un'ora un po' tardetta  
 Canto venisse a cheto e senza lumie;  
 Ch'ella frattanto in camera soletta  
 L'attendera giaciuta in sulle piume.  
 Ma che s'ei della connivenza abusa,  
 Badi, per lui non vi sarà più scusa.

Poi, mio Lindor, fra sè dicea, perdono;  
 Ma tanto a te questo Rosmin rassembra,  
 Che se amo veder lui, scusabil sono,  
 Che lui vedendo veder te mi sembra.  
 Certe fisionomie talor vi sono,  
 Alla vista di cui talun rimembra  
 Quelle, che fesse ha in cor care sembianza;  
 Gran forza han su di noi le somiglianze!

La notte e il dì seguente non potea  
 Per la gioja Rosmin capire in sè.  
 E quel giorno (per darvene un'idea  
 Semplice e natural secondo me)  
 Quel giorno assai più lungo a lui pareo  
 Di quel famoso dì che Giosuè  
 Per terminar di Gabaon l'assalto  
 Ai cavalli del sol fece far alto.

Di ben lavarsi con acqua di rose  
 Da capo a piè sull'imbrazzir non manca,  
 E con menta e con altre erbe odorose  
 Stropiccia il ventre, i piè, le cosce, e l'anca;  
 La treccia fe', si pettinò, si pose  
 Le brache nuove e la camicia bianca,  
 E benchè notte fosse e notte buia,  
 La canacea si posò dell'allalua.

Quando più attorno uoto alcun non sento,  
 Di Climene all'albergo s'incammina;  
 E con tremanti passi impaziente  
 Vi giunge, e apre bel bel la porticina.  
 I passaggi sopra perfettamente;  
 Onde monta le scale, entra in cucina;  
 E di là nella camera si rende,  
 Ove Climene corica l'attende.

La viva gioja e le accoglienze liete,  
 Lo statti...il dammi...il prendi...il m'ami...il t'amo  
 E altre tai cose note e consuete  
 Fia dai tempi antichissimi d'Adamo,  
 Non starovi a narrar, chè le sapete;  
 Onde più tosto a raccontar passiamo,  
 Come istanze di qua, di là repulse,  
 L'an volle in letto entrar, l'altra l'espulse.

Vinto alfine l'ostacolo e il riguardo  
 Spogliossi e coricosi il giovinetto;  
 E allor s'accinse fervido e gagliardo  
 A correr il soavissimo diletto,  
 E piantò nella rocca lo stendardo.  
 Se da giovini amanti e nudi in letto  
 Pretendesse talun che non si macoli  
 La castità, pretendereia miracoli.

Cento ottanta e più di dopo aver spesi  
 In passar d'una in altra confidenza  
 Difficili i passaggi avendo resi,  
 Ella cesse alla dolce violenza.  
 Parliamo or qui di buona fa: sei mesi!  
 Sei mesi, Donne mie, di resistenza,  
 Giovin...liberi...amanti ed egli ed ella...  
 Dica chi vuol, la resistenza è bella.

Allor seguirono i teneri sospiri,  
 E i trasporti ed i queruli lamenti,  
 E gli affannosi palpiti e i deliri,  
 Quando l'alme fra stretti abbracciamenti  
 S'esalano in dolcissimi respiri,  
 E languon di piacere; e in quei momenti  
 Stata saria pretension chimérica,  
 Che si pensò a qualcun che sta in Americ.

Nè sperienza di mestier, nè quella  
 Fiacca avea Rosmin ch'avea Lindoro;  
 E sol qualche avventura o scappatella  
 Dopo l'ore del rustico lavoro  
 Potea contar con schiva villanella  
 Alla sfuggita e alla maniera loro,  
 O nella grotta o sul pagliuio o dretto  
 Al macchion, dentro il fosso, o nel canneto.

Ma Rosmino in compenso a parlar giunto,  
 È di Lindor più giovinetto un poco,  
 Perciò alquanto più ardito e più rostanto  
 E alquanto ha più d'attività, di foco;  
 Cose che sempre a femmina dan gusto.  
 Nel gran bollor dell'ammoroso gioco  
 Nuovo attore egli è inoltre e nuovo oggetto,  
 E novità fa sempre un qualche effetto.

Quando i galli cantò pria del mattino,  
 Due volte ripetuto avean l'affare;  
 Climene allor scosse e avvisò Rosmino,  
 Che insieme omai più non potean restare.  
 Le chiavi gli lasciò dell'uscioolino,  
 E lo avvertì ch'ogni tre dì tornare  
 Dovea soltanto, acciò che la frequenza  
 Del fatto, altrui non dessa conoscenza.

Che partisse Rosmin Climene volle,  
 Quando non anche il mattutino lume  
 Incominciava a biancheggiar sul colle.  
 Dall'uscioolino ei scese in riva al fiume,  
 Il prato traversò di bria molle,  
 E al patrio casolar giunse; e il costume  
 Tenne di fare in ciascun terzo giorno  
 Al diletto officio ognor ritorno.

Erano intanto undici mesi interi,  
 Ch'era la flotta all'isole passata,  
 E mandarsi in Eutopa i prigionieri  
 Che fatti avean sulla nemica armata  
 Voller per sicurezza; e volentieri  
 Imbarcossi Lindor sulla fregata,  
 Che a Brest, a Nante, o in qualunque altro porto  
 Della Francia dovea farne il trasporto.

Allo spirar d'un favorevol vento  
 In poco più di trenta di perveane  
 Alla rada di Brest il bastimento.  
 Pochissimo Lindor vi si trattenne;  
 E alla campagna sua lieto e contento  
 Vannò, e la sposa sua non ne prevenne;  
 Volendo alla consorte in cotal guisa  
 Grata sorpresa far, quanto improvvisa.

Climene di fregata e di marito  
 Avuta non avea notizia alcuna.  
 Anzi la stessa notte il favorito  
 Rosmin it'era seco, e per fortuna  
 Pochi momenti prima era partito.  
 Talor tai circostanze il caso aduna,  
 Da cui cose risultano sovente,  
 Che spesso sembran folie a chi le sente.

Tolta Lindor partendo avea la chiave,  
 Non so se a caso o per presago ingegno,  
 E sempre, o sovra terra ei fosse o in nave,  
 Come del suo ritorno auspicio e pegno  
 Guardolla; ed or ch'appro di sè pur l'ave,  
 Gli serve a meraviglia al suo disegno.  
 Giunge, apre, in camera entra, e non s'avvide  
 Colei di nulla, ed ei ne gode e ride.

Quando giunse Lindor dubbia apparìa  
 Della nascente aurora ancor la luce,  
 Profondamente Climene dormìa,  
 Che stanchezza o languor sonno produce.  
 Liev'ei la tocca, ed ella non sentìa,  
 Onde pian pian nel letto s'introduce;  
 L'abbraccia, e all'auto conjugal s'accinge,  
 E nel solco ancor molle il vomer spiuge.

Ella dolce languente e sonnacchiosa  
 Caro... dicea... tornasti?... e qual ti mosse?...  
 Amor, quegli interruppe, o cara sposa,  
 Amor m'ha ricondotto, e tu... si scosse  
 Ella a tal voce, e stette ancor dubbiosa,  
 Se Lindoro o Rosmin l'incubo fosse;  
 Ma del vero accorgendosi ancor più,  
 Come sei tu? sciamò, Lindor, sei tu?

E chi vuoi tu che sia se non son io?  
 Lindor smarrito alquanto allor riprese.  
 Mezzo assorto nel sonno il van desio,  
 Climene per Rosmin Lindoro prese.  
 Ma dell'error s'avvide, e disse: o mio  
 Caro Lindor, o quale a me ti rese  
 Destin felice e in quel momento appunto,  
 Che in sogno mi parca che tu eri giunta.

Mentre l'illusion d'un lusinghiero  
 Sogno l'immagin tua mi fu presente,  
 Mi riconduce il ciel Lindoro vero.  
 Che v'è dunque di strano e sorprendente  
 Se dal piacevol sogno il mio pensiero  
 Non istosso peranche interamente,  
 Te ritrovando fra gli amplessi miei,  
 Non so se sogno, o il ver Lindor tu sei?

Benchè Lindor restasse un po' sorpreso  
 Del primo di Climene incauto detto,  
 Il ripiego da lei d'un tratto preso  
 A quel discorso diè di ver l'aspetto,  
 Ed all'animo suo in pria sospeso  
 I dubbj per allor tolse e il sospetto;  
 E senza inquietudine a godere  
 Continuò del conjugal piacere.

Svelto han le donne inver vivace e pronto  
 In certe occasion spirito e talento  
 Da comporre a lor modo alcun racconto  
 E estemporanei fatti in sul momento.  
 Quel di Climene per felice io conto:  
 Eppur Lindor studio artificio e stento  
 Trovar credette in quei racconti suoi,  
 Quando riflessione vi fece poi.

Tanto più che Rosmin ardente e vivo  
 Giovine, in simular non anche esperto,  
 Di Climene a vedersi a un tratto privo  
 Il dolor non sapea tener coperto.  
 E sorprendor fra lor sguardo furtivo  
 Talor parve a Lindor, ma funne incerto;  
 Pur per torsi dal cur sì acuta spina  
 Rosmin fece arrolar nella marina.

Sposi ed amanti che gelosi siete  
 E delle mogli e delle vostre belle,  
 E impegno di sorprendere prendete,  
 Vi consiglio a desistere, o da quelle  
 Sorpresi voi medesimi sarete.  
 O se infedeli e al vostro amor rubelle  
 Giungerete a scoprirle un qualche giorno,  
 Non ne trarrete che spiacere e scorno.

## L'ARCIVESCOVO DI PRAGA

### NOVELLA XXX.

Già dissi, o Donne, che nei conti miei  
 Poichè vi favellai di frati astati,  
 Di monsignor puranche io parlerei  
 Se a lor tai casi fossero accadati,  
 Di cui il racconto farvene potrei:  
 Vo' che oggi sian gl' impegni miei co' mpiuti:  
 Anzi con più solennità per farlo  
 D'un primario arcivescovo vi parlo.

Se del mio novellar dunque s'appaga  
 La vostra cortesia, narrarvi io medito  
 Una storiella curiosa e vaga,  
 Che ho ritrovata in un libretto inedito,  
 Toccante un arcivescovo di Praga,  
 Che a tempo suo fama acquistossi e credito  
 D'uomo dabbene, ed ebbe sol la taccia  
 D'amar troppo la musica e la caccia.

Così era scritto in certi suoi giornali,  
 Ucciso avea con le sue proprie mani  
 Un numero infinito d'animali:  
 Cinquemila cequindici fagiani,  
 Seimila lepri, ottantatré cinghiali,  
 E per disgrazia ancor dodici cani;  
 E cervi e capre e daini, e non poche  
 E pernici e beccaccie, anatre ed oche.

Sonava il corno ed il violin paranche,  
 Ma se veniva alla smanicatura,  
 Le dita non avea spedite e frauche,  
 E faceva sempre qualche stonatura;  
 In oltre nel toccar le note bianche  
 Non osservava troppo la misura;  
 Ma se sapea qualche sonata a mente,  
 Ei l'eseguiva assai passabilmente.

Per far care l'occuparo in guisa tale,  
 Che ad altre mai non gli lasciaron loco:  
 Onde contro lo stile universale  
 S'astenne dalle femmine e dal gioco,  
 Lo che alla cattedra archiepiscopale  
 Per inalarlo conferì non poco;  
 Che quei vecchi canonici divoti  
 Unanimi gli diedero i lor voti.

Posciachè arcivescovo divenne  
 Lo stesso proseguì tenor di vita,  
 Ch'auzi di soddisfar più mezzi ottenne  
 Qualunque passion sua favorita;  
 In oltre ognor costantemente ei tenne  
 Un'abbondante tavola squisita,  
 E un cuoco avea, venuto da Parigi,  
 Che nel mestiero suo faceva prodigi.

Per pasqua e per natal le consuete  
 Solennità faceva con pompa ognora;  
 In sacri arredi, in camici e in pianete,  
 Calici e mitre amava il lusso ancora;  
 I mattutini, i vespri e le compiete  
 Intonava con voce alta e sonora,  
 E nessun dopo papa Bonifazio  
 Seppe cantar meglio di lui l'*prefazio*.

Il resto non faceva nè mal nè bene,  
 Ed era a vero dire un buon vivente;  
 Se andavan mal non si prendea gran pena  
 Accid le cose andassero altrimenti;  
 E col suo spesso dar di pranzi e cene  
 Erasi fatto amar generalmente.  
 E in verità quel dar ben da mangiare  
 E la sicura via di farsi amare.

Quanto agli affari poi del vescovato  
 Gli abbandonava tutti al suo vicario;  
 Uomo così avaro, che per un ducato  
 Avria fatto il carnese e il falsario,  
 E occorrendo anche Cristo rinnegato.  
 Avea una faccia proprio da sicario,  
 Zoppo era e guercio, e avea uno sfregio in faccia:  
 Pensate, Donne mie, che figuraccia!

Ma ciò che importa a me, che importa a voi?  
 Lasciamolo pur far, nè vi sia greve,  
 Che scortichi il vicario i preti suoi:  
 Un che scortichi gli altri esser vi deve,  
 E quest'è usato prima e userà poi.  
 Solamente dirò per farla breve,  
 Che all'opera e al teatro solit'era  
 L'arcivescovo andar quasi ogni sera;

Che i vescovi anche più morigerati,  
 Giusta l'universal stile alemanno,  
 Senza esser men dal popolo stimati,  
 D'ire al teatro scrupolo non hanno;  
 Ed è una smorfia de'nostri prelati,  
 Se al teatro ed all'opera non vanno;  
 Smorfia che fondamento alcun non ha,  
 Nè di religión solidità.

A vantaggiosi patti e buona paga  
 Una celebre giovin cantatrice  
 Era da molti dì venuta in Praga,  
 Che pregio avea d'eccellente attrice,  
 E graziosa al maggior segno e vaga.  
 Beatrice avea nome, e tutti Cice  
 La chiamaron per vezzo; indi fu detta  
 Comunemente la Rosignuolletta.

La semplice faceva la modestina,  
 Come a fare costor son consueta;  
 E contratta ella avea fin da bambina  
 Grandissima passion per le monete.  
 Possedeo l'arte più scaltrita e fina  
 Di tirare i merlotti alla sua rete,  
 E a fronte potea star di qualunque altra  
 Femmina teatral più ardita e scaltra.

Fin da' prim'anni instrutta appien l'avea  
 Con precetti ed esempi in tai maniere  
 La brava mamma sua Pantasilea,  
 Che un capo d'opra era nel suo mestiere.  
 Franca e senza ritegni oprar solea,  
 Solea parlar senza riguardi averé,  
 E conservava ancor molti bei resti,  
 Bench'avesse otto lustri e cinque sest.

Come dalla mia cronaca ricavo  
 Davasi allora un' opera novella,  
 Ch'avea per titolo: il Giovanni ottavo,  
 Che papessa Giovanna ancor s'appella.  
 La musica composta era da un bravo  
 Rinomato maestro di cappella,  
 Che con gran contrappunto o gran lavoro  
 Posta in musica avea la Bolla d'oro.

Lo spettacol riusciva a meraviglia,  
 Nè in Praga erasi data opera eguale;  
 Ma di Pantasilea la bella figlia  
 Che faceva la parte principale,  
 Attirava di tutti a sè le ciglia,  
 Ed incontrò l'applauso universale;  
 Ma ciò che maggior credito acquistolle,  
 Fu un'arietta a sordini e in un biamolle.

Il tempo di quell'aria era un andante,  
 Con i flautini a solo e le viole,  
 Che alternavan con la parte cantante,  
 Espressione dando alle parole,  
 Che dicean: Son papessa e sono amante.  
 Poi quest'aria medesima, si vuole,  
 Che un celebre poeta abbia imitata  
 Nel dramma: la Didone abbandonata.

Quell'aria replicar tutte le sere  
 Le facean con gran strepito e schiamazzo;  
 Ciascun, fosse uom del volgo o cavaliere,  
 Fanatico per lei pareva e pazzo:  
 E monsignor, che c'ebbe un gran piacere,  
 Pensò farla cantar nel suo palazzo,  
 E al cembalo ascoltarla, e da vicino  
 Un po' meglio osservar quel suo musino.

E a quest' effetto il dì di sant' Eufemia,  
 Giorno natal della signora zia,  
 Diede una solennissima accademia,  
 Ed invitovvi molti giorni pria  
 Tutta la nobiltà della Buemia.  
 Del teatro chiamò la compagnia,  
 E sopra tutti la sua nuova fiamma  
 Cice gentil colla famosa mamma.

E non è mica già che fiamma nuova  
 Di monsignor senza ragion l'appella;  
 Poichè per lei continuamente ei prova  
 Un' inquietezza ed un calor novello,  
 Che dal cor non può trarsi, e non gli giova  
 Tutt' i mezzi tentar, Così bel bello  
 Si gie formando l'amorosa piaga  
 Nel cor dell'arcivescovo di Praga.

Vennero molti cavalieri e molte  
 Danze vestite in sontuosa gala,  
 Con gioje e trine e con le code sciolte,  
 E s'empiron le camere e la sala,  
 E i rinfreschi girarono più volte,  
 E si mangia e si chiacchiera e si sciala;  
 Qua e là ventagli sventolar tu vedi,  
 E smorfie e inchini, e un gran strisciar di piedi.

Comincia intanto a risonar l'orchestra,  
 Violini ed oboè, corni e trombette,  
 Del cembalo disposti a manca e a destra;  
 Poi dritti si cantano ed ariette,  
 E ciascun fa spiccar l'arte maestra;  
 Ma il primo vanto a Cice ciascun dette,  
 Che pareva in mezzo a quel musico stuolo  
 Come fra gli altri uccelli il rosignuolo.

Or poichè di Germania il titolare  
 A sentir praticar non siete avverze,  
 Ch'io vi prevenga, o Donne, è necessario,  
 Che i vescovi colà son tutti altezze;  
 Nè però ciò produce un gran divario,  
 Che anch'essi hanno le loro debolezze;  
 Ed eletti che son dal lor capitolo,  
 Di principi d'impero han grado e titolo.

Per chiarezza maggior, Donna mie care,  
 D'un'altra cosa in oltre v'avvertisco,  
 ( Questa seconda nota ancor di fare  
 Permettetemi in grazia, e poi finisco )  
 Che per abituale intercalarsi  
 Dir spesso monsignor soleva: capisco.  
 Gl'intercalarsi suoi gli han quasi tutti,  
 E se ne senton dei più osceni e brutti.

Or mentre Cice un'aria sua cantava,  
 La grazia e il vezzo accompagnando al canto,  
 Tutti a gara gridavan: brava, brava;  
 Lieta s'applaudia la mamma intanto,  
 Che seduta in un angolo si stava,  
 Quando a lei monsignor s'assise accanto;  
 La salutò cortesemente, e poi  
 Le disse: mi congratulo con voi,

Che di sì bella e virtuosa figlia  
 Il cielo volle rendervi felice.  
 Lo so ancor io, Pantasilea ripiglia,  
 Nè vostra altezza è il primo che lo dica;  
 Ma questo è un nulla ancor; la meraviglia  
 È di vederla auda la mia Cice,  
 E ogni parte del corpo anche osservarne;  
 Oh che fattezze! monsignor, che carno!

e siccome ella a sua madre non fa scorno,  
 Ch' io son stata bellissima, e uno sciame  
 D'amanti m'è ronzato sempre intorno;  
 E adesso ancor, se si vuol far l'esame,  
 Si può veder, che in mio confronto un coruo  
 Non val qualunque sia di queste dame:  
 E scoprendosi il sen, disse: vedete  
 Due poppe più magnifiche di quante?

Monsignor, che non era assuefatto  
 A sentirsi parlar in stil sì osceno,  
 Nè a veder s'aspettava un simil atto,  
 Ben vi potete immaginar appieno,  
 Se confuso rimase e stupefatto.  
 Per carità, deh! ricoprite il seno,  
 Disse a colei, che se taluno il vede,  
 Chi sa, madonna mia, che diavol crede.

Che importa a me? lo vedan pur costoro,  
 Che vorran dir? Pantasilca rispose,  
 Han tanto da badare ai fatti loro,  
 Che se non taccion queste smorfiose,  
 Io scoprirò di molte corna d'oro.  
 Son buona buona, ma se in certe cose  
 Mi stuzzican, divento un basilisco;  
 E monsignore soggiungea: capisco.

L'arietta sua già terminata avea  
 Cice frattanto, ed era alla cadenza;  
 Ond' ei dover lasciar Pantasilca  
 Credè per suo decoro e per prudenza,  
 Temendo con ragion che l'assemblea  
 Ai lor discorsi avria fatto avvertenza,  
 Quando mancasse lor l'occasione  
 Altrove d'impiegar l'attenzione.

Ma per siccome quel bizzaro umore,  
 E quel franco parlar lo divertia,  
 Vedend'oltre di ciò, che anche in altre ore  
 Col mezzo della mamma egli potria  
 Spesso Cice veder, per cui nel core  
 Un insolito ardor crescer sentia,  
 Per istar seco più liberamente,  
 Invitarla pensò pel dì seguente.

Onde a Pantasilca si volge e dice:  
 Per or con voi, cara la mia mamma,  
 Più a lungo intrattenermi non mi lice;  
 Se ber la cioccolata dimattina  
 Meco volete colla vostra Cice,  
 Venir potrete per la porticina  
 Dalla parte di dietro del palazzo,  
 Acciò non abbia a servene schiamazzo.

Oh bravo monsignore! rispos'ella,  
 Noi pure l'intendiamo come voi;  
 Se di dietro non ha la porticella  
 Qualsivoglia quartier non fa per noi:  
 Diman verrà colla mia Cice bella,  
 Vo' che sian buoni amici d'ora in poi;  
 E gli strinse la man, poscia ei lasciolla  
 E cogli altri mischiosi entro alla folla.

Tutti intorno gli vanno e ciascun falli  
 E mille elogi e mille complimenti;  
 Chi le livree gli loda e chi i cavalli  
 E chi i ricchi equipaggi e i finimenti;  
 Altri le porcellane, altri i cristalli,  
 Altri i tappeti ammira e i paramenti;  
 Altri il buon gusto esalta e i pensier nobili  
 Nella scelta e nell'ordine dei mobili

Ciò udendo monsignor, gode, e la pelle  
 Per compiacenza se gli già gonfiando,  
 E a talun rispondea: son bagattelle;  
 E ad altri poi diceva: al suo comando.  
 Talor la storia degli arazzi e delle  
 Stoffe narrava, il prezzo e il come e il quando,  
 E lusingamente in ciarle e in cerimonie  
 Stassi occupati e in simili fandonie.

Partono alfin le dame e i cavalieri,  
 Ch'era la notte omai molto avanzata;  
 Giù per le scale e torce e candelieri  
 Accompagnan la nobile brigata,  
 Di lacchè di carrozze e di staffieri  
 Stessi alla porta la turba affollata,  
 E tutti se n'andaro alle lor case,  
 E solo l'arcivescovo rimase.

Vassens poscia a ritrovar le piume,  
 Nè chiude gli occhi già nè s'addormenta,  
 Cosa insolita affatto al suo costume;  
 Ma Cice ha sempre in testa, e ne rammenta  
 Le vezzose maniere, e invan presume  
 Scacciar questo pensier che lo tormenta,  
 E l'ore pigre desioso affretta  
 Per riveder la sua Rosignoletta

Come vide il chiaror del dì nascente  
 Delle finestre pe' spiragli entrare,  
 Di letto egli levossi impaziente,  
 E il segretario suo si fo' chiamare,  
 Intimo favorito e confidente:  
 Ogni pensiero a lui soleva svelare,  
 Ogni disegno unicamente a lui,  
 E regolarli co' consigli sui.

Si chiamav' egli l'abate Martino,  
 Uomo portato all' intrigo e all'artificio;  
 Er' a tempo or divoto or libertino,  
 Alla virtude indifferente e al vizio;  
 Sapea il francese, l'italo, il latino,  
 E facile ne avea franco esercizio,  
 Pieghevoli costumi, umor vivace,  
 Scaltro parlar che insiem lusinga e piace.

L'arcivescovo allor disse all'abate,  
 Come quella mattina a lui verrebbero  
 Cice e la madre a bere il cioccolate;  
 E che secondo l'ordine che n'ebbero,  
 Siccome per non essere osservate,  
 Dalla parte di dietro esse entr'eranno;  
 Pregavalo d'attenderte alla porta,  
 E al gabinetto suo far loro scorta.

E gli soggiunse: sarò segretario,  
 Bisogna dire che questa ragazza  
 Ha qualche cosa di straordinario,  
 Poichè tra lei e l'altre di tal razza  
 In quanto a me ci trovo un gran divario.  
 La mamma poi l'è par la cara pezza,  
 Ride, scherza, motteggia, e parla in guisa,  
 Che in verità fa abellicar di risa.

Vedendo don Martin che Beatrice  
 Del tutto a monsignor non dispiacea,  
 Ogni bene possibil gliene dice,  
 E lo conferma e alletta in quell'idea;  
 E aggiunse che alla gente osservatrice  
 Di torre ogni motivo ei ben facea;  
 Ch'ei prenderia sopra di sè l'impegno  
 Di fare andar sempre le cose a segno.

Poichè s'appressò l'ora concertata,  
 Alla segreta porticella ei scende  
 Per aspettar la coppia convitata:  
 Ed ecco un *fiacre* che colà si rende  
 A vetri chiusi e tendina calata,  
 E smontata esse, ed ei per man le prende,  
 E per via d'un angusto corridore  
 Le introduce al quartier di monsignore.

Eccovi, gli dicea nel presentarle,  
 Eccovi qui la madre e la figliuola:  
 Eccomi, ripetea la mamma, a farle  
 Veder ch'io sono donna di parola.  
 E qui comincia a far racconti e ciarle  
 Come Cice avea preso il mal di gola,  
 Perchè fe' sforzi la sera preterita  
 Per fare a monsignor l'onor che merita.

Ma che il se' volentier perchè l'amava,  
 Ed avea sempre il di lui nome in bocca;  
 Allora monsignor la ringraziava,  
 Poi l'accarezza e le gotte la tocca,  
 Ed ella tutta timida si stava.  
 La mamma intanto lo dicea: via, sciocca,  
 De' un bacio a monsignor, daglielo bene,  
 Ch'è un signor generoso e ti vuol bene.

Tutti i riguardi ed i ritegni sui  
 Scuotere allora e vincersi ei procura,  
 E un bacio diede a Cice e un Cice a lui  
 Vergognosetta e piena di panra,  
 E si fecero rossi tutti e dui,  
 L'una per arte e l'altro per natura;  
 Ch'ei non avea tai baci infia allora  
 Nè dati mai nè ricevuti ancora.

Allor Pantasilea così favella:  
 Monsignor mio, deh! non vi dia molestia  
 Il contegno di questa smorfiosella  
 Con quella sua ridicola modestia;  
 Che una giovin di spirito com'ella  
 Io non comprendo come sia sì bestia.  
 Vi giuro, monsignor, sull'onor mio,  
 Ch'a tempo suo tutt'altra cosa er' io.

Di me da tutti ancora si ragiona  
 In qualunque città dov'io son stata,  
 E si ricordau della mia persona  
 Come di cosa rara e prelibata;  
 Correanmi dietro e mi facean corona,  
 E beato chi aver potea un'occhiata;  
 E i poeti più celebri in mia loda  
 Facean fino i sonetti colla coda.

E volea proseguir, ma in quel momento  
 Col cioccolatte il camerier comparve  
 Servito in porcellana e in fine argento.  
 Prudente cosa a monsignor non parve,  
 Che colui stesso a' lor discorsi attento,  
 Di partir gli fe' cenno, ed ei disparve;  
 E don Martin, che sempre a bella posta  
 Stato era alla finestra, allor s'accosta.

E venner tutti un presso l'altro a porsi,  
 Poichè l'altezza sua così comanda,  
 E mescendo piacevoli discorsi,  
 L'americana gustosa bevanda  
 Sorbiscon lentamente a sorsi a sorsi.  
 Ad essi poscia monsignor domanda  
 Se buono è il cioccolatte; e la loquace  
 Mamma rispose, in ver non mi dispiace;



Ma io a' ho dell'eccellente di Milano,  
 Presso cui qualunque altro non val nulla;  
 Ciccò quando ha lo stomaco un po' strano  
 Lo prende, e da sè stessa se lo frulla  
 Percchè ci ha gusto, e con quel cosa in mano  
 La povera ragazza si trastulla:  
 Sa di che doccandolle monsignore,  
 Se Ciccò aveva mai fatto all'amore.

Benchè, rispose, della figlia mia  
 Principi, duchi ed eccellenze e alterze  
 Sien stati innamorati alla follia,  
 E le abbian fatto ognor mille carezze;  
 Su quell'affar che sa voignoria,  
 Per timor di guastarsi le bellezze,  
 Modo stato non v'è che la squajata  
 N'abbia voluto mai saper sonata

Non è però che fin dall'età prima  
 Non conosca ella ben con qual strumento  
 Nelle donne il carattere s' imprima;  
 Percchè alfin la ragazza ha del talento;  
 Lo conosce ella ben, ma non lo stima:  
 Nè posso io giusta il nuovo testamento,  
 Come madre forzare una figliuola;  
 Basta dir madre, ella è una gran parola.  
 Ma siccome ella in fondo ha il core buono,  
 Nè ha mai voluto disgustar chi spende,  
 Percchè se alcun vuol farle un qualche dono,  
 Ella non l'ha per mal nè se ne offende,  
 Ed io ci passo sopra, e lo perdono  
 S'ella ciò che se le offre accetta e prende;  
 Percchè così, per grazia del Signore,  
 Facciam quattrini e conserviam l'onore.

E su di ciò racconterovvi un fatto:  
 Un tal milord Cocwel ch'era in Firenze  
 Di lei divenne innamorato matto,  
 Ed ella gli faceva buona accoglienza,  
 Compiacendolo ancor riguardo al tatto;  
 Che secondo la sana esperienza  
 Per un' onesta giovine prudente  
 Un milord non è cosa indifferente.

Con ho mai visto egual figura; or ecco  
 Il ritratto fedel di quest'ereisco:  
 Un core lungo lungo, secco secco,  
 Loco d'un occhio e di color cachetico,  
 La testa calva e il naso fatto a becco,  
 Pochissime parole, umor biabetico;  
 E nondimen quando la borsa apriva,  
 Vi giuro, monsignor, che divertiva.

Gli venne in testa un dì l'idea bizzarra  
 Di passar seco lei la nottolata.  
 Ella non suonerà questa chitarra,  
 Gli disse Ciccò allor tutt'arrabbiata.  
 Dugento doppie ei l'offre, e per coparra  
 Le ne diede una quota anticipata.  
 Dugento doppie poi nessun le sprezza,  
 Dugento doppie! che ne dica, altrezza?

Sicchè vedendol tanto incaparbitto,  
 Bisognò contentarlo e accomodarsi;  
 Ma un patto fra di lor fu stabilito  
 Di giacer ambo insiem senza toccarsi;  
 E in verità senza toccarsi un dito  
 Stettero in letto un l'altro a riguardarsi,  
 Cosa che a dire il ver io ne stupisco;  
 E monsignore rispondea: capisco.

Or non ostante questo milordaccio  
 Vi prese gusto, e replicar pensava;  
 Ma Ciccò allor per torli alfin d'impeccio  
 La fe' corta, e risposegli da brava.  
 E inver secondo il calcolo eh'io faccio,  
 Se quell'istoria un poco più darava  
 La sua verginità correa rischio;  
 E monsignore rispondea: capisco.

Finito il cioccolatte alfin di bere,  
 Dopo aver fatto chiacchiere abbastanza,  
 Don Martino ebbe il provvido pensiero  
 Di condurre la mamma in altra stanza,  
 Perocchè monsignor potrebbe avere  
 Con Ciccò qualche affare d'importanza,  
 E percchè convenia senza starbarli  
 A solo a solo in libertà lasciarli.

Prese colei per braccio, e le propose  
 D'andar seco a veder la galleria.  
 Sì, volentier, Pantanilla rispose,  
 E deve anche saper voignoria,  
 Ch'io me ne intendo un po' di queste cose,  
 Perocchè in Lucca, eh'è la patria mia,  
 Ebbi un fratel, che poi morì di colica,  
 Eccellente pittore di majolica.

Quindi alla figlia e a monsignor rivolta,  
 Disse lor: siate buoni in nostra assenza.  
 Benchè nè gusto monsignor nè molta  
 In pitture egli avesse intelligenza,  
 Pur senza scelta e a caso avea raccolta  
 Solo per lusso e per magnificanza  
 Gran quantità di quadri a spese proprie,  
 Buoni e cattivi, originali e copia.

Ma il numero maggior rappresentava  
Della Scrittura i fatti principali,  
Che maggiormente convenir sembrava  
Al carattere suo che fosser tali ;  
E monsignore in tutto si piaceva  
Mostrare i suoi talenti episcopali.  
Giunta colà la mamma osserva e chiede  
Schiarimento a Martin di ciò che vede,

Chi è, dimanda, e a un quadro gli occhi pose,  
Quel vecchion cieco e con le spalle gobbe,  
Che abbraccia un giovine che ha le man pelose ?  
Il vecchio è Isacco, e il giovine è Giacobbe,  
Che si finge Esau, Martin rispose ;  
Isac lo fece erede, e nol conobbe.  
Bell' Esau, dis' ella, giuro al cielo  
Non mi dispiaccion gli uomini col pelo.

E chi è colei, che fra quei due sbordella,  
Nuda così, e un sol non le ne basta ?  
Susanna, rispond' ei, la casta è quella  
Che alla lussuria dei vecchion contrasta.  
Voi mi fate par ridere, dis' ella,  
Ve' gran prova ! oo' vecchi anch' io son casta ;  
Vorrei vedere un po' se fosse stata  
Con un bel giovinotto sì aguajata.

E quei che circondato da squaldrine,  
Col regal manto e l' incensiere in mano,  
E sembra un gallo in mezzo alle galline ?  
Risponde, è Salomon ; name profano  
Gli fanno idolatrar le concubine.  
Ed ella, lo lo credetti il gran saltano ;  
Le appagò tutta ? surpo di Medana,  
Salomone altro avea la scienza infusa !

E quella dama, che il mantello toglie  
A un giovine, e par poco aver contrastato ?  
Ella è di Putifar la bella moglie,  
Martin risponde, egli è Giuseppe il casto,  
Che alle di lei s' oppon lascivo voglie  
E fugge ; ed ella : voi toccate un tasto,  
Che ad accordarvel mica io non m' induco ;  
Scommetto che Giuseppe egli era quacco.

Così Pantasilea col segretario  
Propon dubbi e quesiti, ed egli a lei  
L' interprete faceva e l' antiquario ;  
Come le statue, i quadri ed i cammei  
Ed i busti di Silla e Scipio e Mario  
Per l' ampie gallerie, per i musei,  
Al curioso forestiero in Roma  
Spiega colui che ciceron si nomina.

Essendo intanto monsignor con Cice  
In camera restati a testa a testa,  
Mille tenere cose egli le dice,  
E il suo affetto per lei le manifesta.  
Ella con arte scaltra e allettatrice  
E con vergognosetta aria modesta  
In lui le luci languide amoroze  
Fissò, la man gli strinse, e non rispose.

Il novizio inesperto monsignore,  
Che questi in lei sinceri e verecondi  
Segni credea di verginal pudore,  
Mi vuoi tu ben ? le soggiungea, rispondi,  
Cara la mia ragazza, ogni timore  
Discaccia ; perchè temi e ti confondi ?  
E coraggio le fa quant' egli puote  
Nobilmente baciandole le gota.

Qual sonator di musico strumento  
Ricerca e tocca i varj accordi pria,  
Di tuon in tuon scorrendo, or presto or lento,  
E gli animi prepara all' armonia ;  
Così pria di formare alcun accento  
La scaltra Cice disponendo già  
Con sospir, con sorrisi e occhiate tenere  
Quel mitrato procelito di Venere.

Poi disse : io veggio ben che vostr' altezza  
Vuol passar meco il tempo e sì trastulla,  
Ch' ella è un signore di tanta grandezza,  
Ed io sono una povera fanciulla  
Priva affatto di grazia e di bellezza,  
E tal sorte non merito per nulla :  
Che se credessi oib' ch' ella m' ha detto,  
Forse... e qui l' interruppe un sospiretto.

E dubitar tu puoi, Cice mia bella,  
Ch' io ti voglia ingannar ? rispose a un tratto ;  
E mentre monsignor così favella  
L' abbraccia, e a lei pose la man con atto  
Involontario sopra una mammella ;  
E piacevol trovandose il contatto  
Ve la lasciò immobilmente stare,  
Qual novo Musio Scevola all' altare.

Cice ripiglia allor : fra tutti quei  
Che mi parlar d' amore, e sono ammi,  
Alcun non guadagnò gli affetti miei,  
L' indifferenza mia non vinse mai ;  
Per lei sol, monsignor, solo per lei  
Un insolito moto in cor provai.  
Ed egli a tal parlar risente in petto  
Di vanità e d' amor doppio diletto.

Ma Cice poscia, che bastantemente  
Lo credette e lo vide incalorito,  
Per lasciargli la voglia ancor più ardante,  
E viepiù stuzzicargli l'appetito  
Disse, che moto e calpestio di gente  
Parca aver presso alla porta udito,  
E timor di sorpresa ad arte finge,  
E da lui si distacca e lo respinge.

L' arcivescovo allor pria che altri appaia  
Un oriuolo d' or da un scrigno prese;  
E accettate, dicea, questa civaia;  
E di sua propria mano gliel' appesa  
Alla cintola sopra l'anguinaia,  
Ella grazie umilissime gli rese  
Dopo aver fatti i complimenti suoi;  
Non si privi... non faccia... oh questo poi...

Colà intanto tornando erasi mosso  
Con don Martin la mamma, e nel venire  
E parla, e sputa, e finge aver la tosse  
Per farsi meglio da color sentire,  
Onde improvvisa comparir non potesse,  
E alla porta picchiò pria d' apparire:  
Pocchia entra, e a primo tratto il guardo fissa  
All' oriuol di Cice, e così disse:

Oh! oh! che è ciò che di costì ti pende?  
Ed ella: monsignor mai non si satia  
Di sue bontà colmarmi. Oh! si comprende,  
Appese il voto ove impetrò la grazia,  
Sorridente la mattina allor riprende,  
E in moti e in bajè al solito si spazia.  
Disse alfin ch' era tardi, e che quel lupo  
Dal *fiaure* bestemmiava come un turco;

Oltre di che più non potea restare,  
Perocchè avendo licenziato il cuoco  
Si faceva da sé stessa il dominare,  
E la pentola avea lasciata al fuoco.  
Pregolla un altro giorno a ritornare  
Monsignor, cui piaciuto era tal gioco;  
Preter pocchia congedo, e dall' abate  
Fino alla porta furo accompagnate.

E giunto a casa più congressi tennero  
Per consultar su ciò che dovea farsi.  
In quanto a monsignore ambo convennero  
Esser egli un pollastro da pelarsi,  
E alla final conclusion poi vennero,  
Ch' ella era occasione da non lasciarla,  
E che doveasi allora in ogni modo  
Essendo caldo ancor battere il chiodo.

E in fatti un altro di la bella Cice  
Andossene soletta in portantina  
A monsignore, e giunto a lui gli disse,  
Che venuta colà quella mattina  
Era ella sola e senza genitrice,  
Perchè sofferto avea la poverina  
La notte scorsa gran dolore e ansania  
Per una sua ferisissima emicrania.

In corta veste e in guarnelletto ell' era  
Di sottil taffetà color di rosa,  
Cui mastolina candida e leggiara  
Posta al di sopra avea mano ingegnosa;  
E smaniglie, monil, starpetta nera  
Un' aria le acereacean voluttuosa;  
Parte del sen le copre un velo, e parte  
Nudo agli avidi sguardi offresi ad arte.

Diceva mattatin col segretario  
Monsignor quando Cice presentossi;  
Egli mostrò un piacer straordinario,  
Che soletta colà venuta fosse;  
Onde da banda ripose il breviarìo,  
E frettoloso incontro a lei si mosse,  
Mille feste le fe', per man la prese,  
E di caldo desir tutto s' accese.

Don Martin, che sapea quanto importava  
Un terzo fosse in quella circostanza,  
E quanto duro sia restar digiuno  
Ov' altri mangia squisita pietanza,  
Uscì di là, disse, per far che alcuno  
Non sopraggiunga all' improvviso in stanza;  
E ad essi in guisa tal quell' uom di vaglia  
Lasciò libero il campo di battaglia.

Poichè Cice con lui rimase sola,  
Monsignore, che rapidi proceffi  
Già fatti avea nella venerata scuola,  
L' abbraccia e bacia, e s' baci ed agli amplessi  
Mescendo qualche tenera parola,  
S' accinge dopo varj attacchi e spessi  
La rocca nelle forme ad analire.  
Oh immortal gesta! oh memorando ardire!

Così del marinar comincia il figlio  
Prima a nuotar presso la riva, e tenta  
L' onda più bassa e teme del periglio;  
Ma seco è il genitor che lo sustenta,  
E colla man l' ajuta e col consiglio,  
E in breve franco nantator diventa,  
E si getta nel mar dall' alta sponda,  
E va per scherzo a contrastar coll' onda.

Fate adagia, Cice dicea, quand' ella  
Sentì il nemico alla porta del ventre,  
Adagia, monsignor, che son zittella.  
E la comica vergine in quel mentre  
L' assalitor seconda, acciocchè nella  
Rocca più facil s' introduca ed entre;  
E destramento quanto può coopera  
Per concorrere al merito dell' opera.

A voi, dicea, monsignor mio carissimo,  
A voi consacro il verginal mio fiore,  
Che tenni stto ad or riguardatissimo:  
Capisco, rispondeva monsignore.  
Via, Cice soggiungea, così, bravissimo;  
Stringetemi, baciatemi di core,  
Altezza cara, io per piacer basisco;  
Ed ei: capisco, ripeter, capisco.

Intanto don Martin tacito immoto  
Stavasi all'usciolein del gabinetto,  
E un gergo tronco a lui per altro noto  
Là dentro ascolta e un tentennio di letto;  
E conoscendo le leggi del moto  
La causa indovinò di quell' effetto,  
E n' ebbe in core una secreta rabbia,  
E d' invidia e desir morse la labbia.

Ma poichè fors' è per che si determini  
A darsen pace o oh' egli voglia o no;  
Finchè il congresso di color si termini  
Nella camera sua si ritirò,  
Che lo rodean della lussuria i vermini,  
E quel ch' ivi facesse io non lo so.  
Cice alla l' ora essendo tarda ormai  
Partì di monsignor contenta assai.

Fingendo nulla aver udito e visto  
Allora a monsignor tornò Martino,  
E lo trovò tutto dolente e tristo  
Col gomito appoggiato al tavolino,  
Siccome Pier dopo negato Cristo,  
Pianger dirottamente a capo chino;  
E credendol rimorso e pentimento,  
Gli fece questo bel ragionamento:

Via, monsignor, le lagrime tergete,  
Che un uom per quanto sia giusto e perfetto,  
Cade, siccome in Salomon leggete,  
Sette volte ogni dì; ed io scommetto,  
Che sette volte caduto non siete;  
Poichè voi, sia col debito rispetto,  
Benchè siate arcivescovo degnissimo,  
Giurerei, che non siete perfettissimo.

Lasciate pure ai garruli scolastici  
Il rigorismo di dottrine strane,  
Chi può resistere agl' impulsi elastici?  
Chi affatto è senza debolezze umane?  
Scorrete tutti i fasti ecclesiastici,  
Vedrete eroi di qualità sovrane  
Che parean di virtù salde colonne  
Cader quasi pere cotte per le donne.

Peccarono i Daviddi, i Salomoni,  
Di saviezza e gran saper dotati;  
Sol che si mostrin lor l' occasioni;  
Per esperienza il so, peccan gli abati;  
Peccano i più severi bacchettoni,  
Gli eremiti, le monache ed i frati,  
E per fia della chiesa i primi capi:  
Peccano i cardinal, peccano i papi.

Ma che parl' io di questo mondo basso?  
In cielo stesso i spiriti immortali,  
Che seguaci si fer di Satanasso,  
Cose fatte non han più criminali?  
E voi, che non siete, ben pasciuto e grasso,  
E ripieno di stimoli carnali,  
Di fragil senso, e di natura labile  
Prendereste d' esser impeccabile?

Monsignor, che in cervel ben altre cose  
Avea, di cui Martin scuibrava ignaro,  
Sollevò le pupille lacrimose,  
E riguardandol con sorriso amaro,  
Crollò la testa, e in guisa tal rispose:  
Di grazia non seccarmi, fratel caro,  
Non seccarmi di più colla tua predica,  
Che inaspresca la piaga, e non le medica.

Tu la vera cagion dei miei rimorsi,  
A quel che veggio non giungi a comprendere:  
Piango perchè di ciò tardi m' accorsi,  
A cui dovea più di buon' ora attendere;  
Piango i miei giovanili anni trascorsi,  
Che molto meglio avrei potuto spendere:  
E piango infra la balordaggia mia  
Di non aver incominciato pria.

Martin rimase stupido in udire  
Addar da monsignor motivi tai,  
Che lo facevan piangere e pentire;  
E trovandoli giusti e forti assai,  
Metò registro e il consolò con dire:  
Meglio è una volta incominciar che mai.  
E soggiunta, che avrebbe ancor potuto  
Il tempo riparar che avea perduto.

Or qui lo scritto mio prosiegue e dice,  
 Che monsignor trovò 'l consiglio sano,  
 E diede un grosso assegnamento a Cice  
 Dieci volte maggior che al cappellano;  
 Che Martin si pigliò la genitrice  
 Per non restarsi colle mani in mano,  
 E che da i contrattanti furon fatti  
 Della quadruplica alleanza i patti;  
 Che in vigore il trattato si mantenne  
 Per alcun tempo, in fin che a monsignore  
 Un certo incomoduccio sopravvenne,  
 Per cui con Cice entrò di mal umore,  
 Onde il trattato a sciogliere si venne;  
 Chè tal è dell'umano opere il tenore;  
 E siccome il Petrarca l'amicura,  
 Cosa bella o mortal passa e non dura.

Donne, che avete spirito e talento,  
 È un esempio utilissimo per voi  
 Del mio prelato il tardo pentimento.  
 Ciascuna nel bel fior degli anni suoi  
 Pasca il cor di piacere e di contento,  
 Acciò non abbia da pentirsi poi;  
 Chè assai felice si può dir colui  
 Che a ben vivere apprende a spese altrui.

## L' ARCANGELO G A B R I E L L O

### NOVELLA XXXI.

È solito costume degli amanti  
 Di lodar sempre ed adular le belle:  
 Chi dice lor mille cose galanti,  
 Chi al sole le somiglia e chi alle stelle,  
 E chi sparge per lor sospiri e pianti,  
 E chi giura che pena e sanor per quelle;  
 E con sì fatte iperbole e sì strane  
 Viepiù le rendono orgogliose e vane.

Che se tutte peraltro, o Donne mie,  
 fosser savie così, come voi siete,  
 In mezzo a tai stenevoli follie  
 Sarebber più prudenti e più discrete,  
 E saprebbero il ver dalle bugie  
 Distinguer, come voi lo distinguete;  
 Nè al suon di lusinghevoli parole  
 Si aggirerebber come banderuole.

Di tal fatta una donna era in Venezia,  
 Che di beltà credevasi un modello,  
 E si chiamava madonna Lucrezia,  
 Nè visto erasi ancor viso più bello;  
 Ma ora con una, or con un' altra inezia  
 Gli adulator le avean guasto il cervello;  
 E come che non sian gli esempi rari  
 In lei beltà e sciocchezza ivan del pari.

Contro il turco il marito a segnalarsi  
 Era ito sopra una squadra navale,  
 Quando ella per mangiar, come suol farsi,  
 Poscia in grazia d' Iddio l' novo pasquale,  
 Andò un sabato santo a confessarsi  
 Da un tal padre Pasqual conventuale,  
 Che avea nella città credito e loda,  
 Ed era allora il confessor di moda.

Questo fior di virtù nacque in Urbino,  
 E dall' età più giovine era stato  
 Famoso incorreggibil libertino,  
 Sentina d' ogni vizio e scapestrato;  
 Segnaca delle femmine e del vino;  
 E al fin fu dalla patria esiliato,  
 Perchè il loco metteva tutto a soqquadro,  
 E fama avea di spia, falsario, e ladro.

Onde volendo con pietà mentita  
 Continuar le sfrenatezze usate,  
 Ricovrossi in Venezia e cangiar vita  
 Assatamente finse e si fa' frate,  
 E all'esterno mostrando alma contrita,  
 Devozione spirava e santitate,  
 Solca scacciar da' corpi ossessi il diavolo,  
 E accendersi di zel come un san Favelo.

Detto l'avreste alla faccia dimessa  
 Di san Francesco il più perfetto figlio.  
 Quando in pubblico orava o dicea messa  
 Gli cadevan le lacrime dal ciglio.  
 Monacella non v'era nè badessa  
 Che da lui non bramasse aver consiglio;  
 Ogni opra sua creduta era un miracolo,  
 Ogni detto stimato era un oracolo.

Oh madre d'ogni vizio, oh maladetta  
 Oh iniqua e scellerata ipocrisia!  
 Per te ogni opra più santa e più perfetta,  
 Per te solo divien malvagia e ria,  
 Tu l'anima di mille colpe infetta  
 Sotto apparenza nascondi umile e pia,  
 Tu la pura virtù guesti e deturpi,  
 Nè il nome sol, ma il premio anche n'usurpi!

Ma finchè vi sarà santità vera

Santità vi sarà falsa e apparente,  
E con questa tutt'or l' iniquo spera  
La divota ingannar credula gente.  
Colla buona moneta in tal maniera  
La non buona veggiam correr sovente;  
E finchè al mondo di saran danari  
Vi saran sempre falsi monetari.

Ma riprendendo il fil, sua reverenza  
Le colpe udendo di Lucrezia bella,  
Prese cotai diletto e compiacenza  
D' intrattenersi a favellar con ella,  
Che per seco contrar più confidenza  
Le domandò se vedova o zitella  
O maritata fosse; e alla fin poi  
Le disse: un ciciabeo l'avete voi?

Lucrezia bruscamente a tal richiesta  
Rispose: oh! messer frate, in fede mia  
Voi non avete tanti peli in testa  
Quanti amatori avrei se bramassi  
Me ne prendesse pur; ma vi par questa  
Beltà che un nom mortal degno ne sia?  
Veramente potria questo mio viso  
Aggiungere ornamento al paradiso.

Il furbo ipocriton conventuale  
Con man' si copre il viso e tronfia e sghigna  
Udendo quella zucca senza sale,  
Che bella si credea più di Ciprigna,  
E in sé conclude, e non conclude male,  
Esser quello terren da piantar vigna;  
Ma vuol per questa volta apparir santo,  
E finge zelo, e l'avvertisce intanto:

Che Dio non vuol superbia e vanagloria,  
Ma l'umiltà comanda e la modestia.  
Ella s'empie ognor più di folle boria,  
E sostien tuttavia ch'egli è una bestia;  
Ond'ei che vuol continuar l'istoria  
In miglior tempo, e non le dar molestia,  
Non se le oppon, curva le spalle e tace,  
Indi l'assolve e la rimanda in pace.

E con scuse e pretesti impaziente  
Dall'altre donne poi si disimpegna;  
Medita il giorno e la notte seguente  
Come far opra illustre e di sé degna;  
Alfin nobil pensier gli cade in mente,  
Ed eseguirlo l'altro di disegna.  
E giunta l'ora ch'egli attende e brama,  
Dette principio all' ideata trama.

E tolto seco un fraticel, che a parte  
Era de' suoi pensieri, andò a madonna,  
E fuse arcani, e trattala in disparte,  
A lei prostrossi e le baciò la gonna;  
E lacrime e sospir spargendo ad arte,  
Perdon, le disse, o incomparabil donna,  
Perdon vi chiedo, o stella mattutina,  
Perdon, bellezza angolica e divina.

Ella a sì strana inaspettata scena,  
Che mai ciò fosse interrogava il frate;  
Ed egli: *ave Lucretia gratia plena,*  
Se voi il mio fallo non mi perdonate,  
Io troppo, ohime! ne pagherò la pena;  
Ma perchè meglio la cosa intendiate,  
Tutta per mio rossor, per vostra gloria,  
Vi narrerò la dolorosa istoria.

La scorsa notte, come è mio costume,  
Standomi in cella orando inginocchiato,  
Balenar vidi un improvviso lume;  
Mi volgo e appo mi veggio un bel garzone.  
Le lucid'ali e le dorate piume  
Aves sul dorso, e in mano avea un bastone.  
Minaccioso mi guarda, e per la cappa  
Con isdegno e con impeto mi chiappa.

Indi a' suoi piè mi trasse, e con quel legao  
Conciommi sì, che n'abbi gli ossi pesti:  
Perchè, gli domand' io cotanto sdegno?  
Perchè, rispose quasi, tu presumesti  
Riprender di Lucrezia, o frate indegno,  
Le bellezze serafiche e celesti,  
Quai sopra ogni altra cosa amar sogl'io,  
Eccetto sol messer Domineddio.

Ma voi chi siete, io gli soggiungo: io sono,  
Colui riprese, io son l'agnol Gabriello.  
Colla faccia per terra allor, perdono,  
Perdon vi chiedo, esclamo, agno lo bello  
Vanne, ei mi disse in autorevol tuono,  
Vanne a Lucrezia, unico mezzo è quello  
Onde calmar tu possa i sdegni miei,  
Che pria cerchi ottener perdon da lei.

Ma se da lei perdon non otterrai,  
Quivi a trovarti tornerò ogni notte,  
Nè di punirti resterò giammai,  
Se l'ossa non t'avrò fiaccate e rotte.  
Queste mi disse ed altre cose assai;  
E altre ragion da lui mi furo addotte,  
Quasi per altro da me voi non saprete  
Se pria del fallo mio non mi assolvete.

Madonna socca vota un gran diletto  
 Provava entro tè stessa a un parlar tale,  
 E disse: inver mi spiace, poveretto!  
 D'esser stata cagion del vostro male;  
 Ma Dio v'ajuti, io ve l'avea pur detto,  
 Ch'era la beltà mia celestiale:  
 Orsù, via, vi perdono, purchè voi  
 Mi diciate ciò ch'ei vi disse poi.

la grande arcana, ei disse allor, figliuola,  
 A svelarvi m'accingo or che son certo  
 Che mi assolvete, e d'una cosa sola  
 Per lo ben vostro vi prevengo e avverto:  
 Che se di ciò farete altrui parola  
 Tutto dell'opra perderete il merito;  
 Chè non lice ai mortali ed ai profani  
 Entrare a parte de' celesti arcani.

spiate che quest'agnolo beato  
 Bechè a cose divine avvezzo sia,  
 È di voi per tal guisa innamorato,  
 Che non altro che voi cerca e desia,  
 E da gran tempo ha di passar bramato  
 Alcune notte in vostra compagnia;  
 Ma per non vi recar tema o sorpresa  
 Per mezzo mio far ve ne volle intesa.

poichè per cagion di metafisica  
 Un angiol non si vede e non si tocca,  
 Pensa a voi presentarsi in forma fisica,  
 E farsi un nom con piè, mani, occhi, e bocca;  
 Ma di farlo peraltro ei non si risica  
 Senza il consenso vostro, onde a voi tocca  
 Dir quando ei venir deggia e in qual figura,  
 E a un vostro cenno ei cangerà natura.

ella un amator sdegno fra gli uomini,  
 Ma un Gabrièl se l'amor suo mi svela,  
 L'accetto amante: ei sul mio cor predominii.  
 Qualor pinto il vid' io su muro o tela  
 Sempre gli recitai l' *Angelus Domini*,  
 O gli accesi d'avanti una candela;  
 Perchè a dirlo con lui ci ho simpatia,  
 E mi piace la sua fisonomia.

Or voi pertanto gli potrete dire,  
 Che complimenti meco egli non faccia,  
 Che può liberamente a me venire  
 Ogni qual volta di venir gli piaccia.  
 Mi troverà soletta, e allor gioire  
 Potrà dell'amor suo fra le mie braccia;  
 E venga pure in qualsisia figura,  
 Ma badi di non mettermi paura.

Per mia cagion peraltro io non vorrei  
 Che lasciasse la vergine Maria,  
 Perchè sempre lo vedo avanti a lei,  
 E credo innamorato egli ne sia.  
 Altrui toglier non bramo i ciciabei,  
 Nè mi piace a verun dar gelosia,  
 Nè vo' che ella perciò meco si sdegni;  
 In somma, parlo chiaro, io non vo' impegn.

Questo è parlar con senno, esclamò il frate,  
 Questo si chiama aver timor di Dio,  
 Ma fidatevi a me, non dubitate,  
 Che seco il tutto aggiusterò ben io.  
 Una grazia però vo' mi facciate;  
 Ed è, ch'ei venga a voi col corpo mio,  
 Così che a voi non reca pregiudizio,  
 E a me rende un grandissimo servizio.

Poichè per far che nel mio corpo egli entri  
 Con unione ipostatica, m'avviso,  
 Che pria dovrà l'anima trarne, e mentre  
 Il corpo mio sarà da lei diviso,  
 In fin ch'ella di nuovo ci rientri,  
 L'angelo metteralla in paradiso,  
 Ove potrà di quel felice stato  
 Godere intanto un saggio anticipato.

E ben merita un qualche guiderdone  
 Il fare ad un arcangelo il mestano,  
 Mentre veggonsi ognor tante persone  
 Sensali vili di commercio umano  
 Di ricchezze ottener profusione;  
 Ed io che già nel fo per nom profano,  
 Ma per un angiol del supremo stuolo,  
 Dell'anima il vantaggio io cerco solo.

Or via tali ragion m'avete addotte,  
 Ella rispose, che la grazia avrete,  
 E così intendo compensar la botte  
 Che a mio riguardo ricevuto avete.  
 Or ben, il frate replicò, sta notte  
 L'uscio di vostra casa non chiudete;  
 Perchè un angiol fatt'uom (son cose note)  
 Altronde che per l'uscio entrar non puote.

E ciò detto da lei congedo prese,  
 E tornossene ratto al monastero,  
 Ove con droghe a ristorar s'attese  
 Per riuscir valente cavaliere,  
 E procurò di star bene in arnese:  
 Che a gran cammia spronar vuole il cortiere,  
 E mostrar che se un uom nell'opre sue  
 Fa per un uomo, un angiol fa per due.

Tutto il dì attende, e non si tosto annotta  
 Che se ne andò da monna Cornissia  
 Sua confidente, assai perita e dotta  
 In facoltà lenonia e meretricia.  
 Qui candida si pon lucida cotta  
 In vece di mutande e di camicia:  
 Ai piè s'adatta i sandali, e posticoi  
 Ponsi i biondi capelli e fassi i ricci.

Si abbraccia infino ai gomiti e si lascia  
 Con trasparente velo alla cintura,  
 Si lascia sì profana, e la bagaglia  
 Consapevol di già dell'avventura  
 Si abellica di risa e si agnascia  
 Rimirando com'ei si trasfigura,  
 E in un tabarro all'uso di Venezia  
 Alfin s' involse e vassene a Lucrezia.

E l'uscio mezzo aperto e mezzo chiuso  
 Trova, guarda d'intorno, e incontanente  
 Entra, appiatta il tabarro e sale suso,  
 Ed improvviso fassi a lei presente  
 Che di tema un piacer misto e confuso  
 All'apparir dell'angelo risente,  
 E inginocchiarsi, ed ei la benedisse,  
 La man le porse sollevolla, e disse:

Sorgete, e a coricarvi ite, madonna,  
 Cerimonie tra noi non debbono farsi.  
 Ella ben tosto si levò la gonna  
 E andò obbediente a coricarsi.  
 Poichè nuda restò la bella donna  
 Al frate li cintolino ebbe a strapparai,  
 Cominciato *ex abrupto* avria il lavoro  
 Ma il ritenne l'angelico decoro.

Onde frenò i lascivi desiderii,  
 E sorridendo: figlia mia, le dice,  
 A che prò tanti lumi e candellieri?  
 Nella notturna oscurità felice  
 Del nostro amor si ascondano i misteri,  
 Che alla luce profana espor non lice;  
 E i lumi smorza, indi si spoglia, e anch'ei  
 Tosto in letto si corica con lei.

Era padre Pasquale un cotai fusto  
 Di corpo e di persona assai ben fatto,  
 Ben complesso di membra, agil, robusto,  
 E in lussuria vinceva il micco e il gatto,  
 E niun dare alle femmine più gusto  
 Sapea non libertin lascivo tatto.  
 In somma a tutta prova era un campione  
 Per senotare alle donne il pellicioné.

Ed a Lucrezia lo provò in effetto,  
 Che tutta notte non istette in ocio  
 E più e più volte replicò il diletto;  
 Onde conobbe quanto buon negozio  
 Stato fosse per lei d'aver in letto  
 Un angelo carnal per drudo o socio,  
 E assaporato l'angelico arnese  
 Maggior disgusto per gli uomini prese.

In quei momenti in cui si riposava  
 Per riprender più lena e vigoria,  
 Fra Pasquale i misteri a lei svelava  
 Della celestial teologia.  
 Veramente gran danno, ella esclamava,  
 Gran danno veramente che non sia  
 Quel soave diletto in ciel permesso,  
 Che nasce solo dal diverso sesso.

Ecco il giudizio uman come sposterà,  
 Sclamò il frate con suspiri di uelo,  
 Quando l'uom ragionar presume in terra  
 De' misteri ineffabili del cielo,  
 Che l'eterno voler involge o serra  
 Dentro un oscuro impenetrabil velo,  
 Ma tu ascoltami, o donna, e udirai cose  
 A noi sol note e a voi mortali ascose.

A suo piacere, e quand'ei vuol, di sesso  
 Cangia uno spirito e fassi maschio o femina,  
 Oppur femmina o maschio a un tempo stesso  
 In sè due qualità raddoppia e gemina;  
 Nè per quanto ne sia continuo o spesso  
 L'uso non mai l'illanguidisce o effemina:  
 Che anzi quella piacevole abitudine  
 Forma parte di lor beatitudine.

Che non commistione materiale  
 Nè si usano sensibili maniere,  
 Ma un atto puro ed intellettuale  
 E conforme reciproco volere.  
 Atto cotai a generar non vale,  
 Ma dato è sol per proccarar piacere;  
 Che nè nasce uno spirito nè muore,  
 Nè esser può generato o genitore.

Poichè fatti non sian d'ossi o di ciccia,  
 Nè sangue o vene abbian, nè fibre e nervi,  
 Nè altra materia c' involuppa e impiccia,  
 Che avvinti suol ne' lacci suoi tenervi;  
 Ma voi che avete l'anima posticcia  
 Siete del corpo ognor sudditi e servi,  
 Noi sesso alcun non lega, e io sono un angelo  
 Che amo uno e l'altro sesso, e spesso cangiolo.



nono verrà, come fu a voi predetto,  
 Che i corpi a nuova vita soggeranno,  
 E di felicità stato perfetto  
 Anch'essi allora avran, che ora non hanno:  
 Gli animi avran spirital diletto,  
 E diletto corporeo i corpi avranno,  
 E sarà pienamente soddisfatto  
 Gusto, vista, odorato, udito e tatto.

Ben color che *unque ad ecclisia initio*  
 Il regno predicar dei millenari,  
 Par che avesser di ciò scutore e indizio;  
 Ma non piacque a Giovanni e a' suoi scolari,  
 Che gente si credea di più giudizio;  
 Onde Cerinto con i suoi settari  
 Dal ceto de' fedeli abber l'esilio,  
 E far dannati in non so qual concilio.

Un più volte ripigliò a vicenda  
 Or qualche suo teologale assunto,  
 Ed or la difetevole faccenda  
 E alfin cessò dall'opera e fe' posto;  
 Poichè è pur d'opo che congedo prenda,  
 Faccio della notte il termin giano,  
 E sorgean dell'aurora i primi rai  
 Gli orli a indorar dell'orizzonte omai.

Ma ripigliar senza va tonca e manto  
 Da Cornificia, o frettolosamente  
 Fece ritorno al monastero santo  
 Pria che più rischiarasse il dì nascente.  
 La donna in letto anco rimase alquanto,  
 Poichè di riposar bisogno sento;  
 Dopo un placido sonno alfin si leva,  
 Che il diurno pianeta alto luceva.

E al buon frate in zedol sola e in pinnello  
 Andò a narrar come statera in letto  
 Tutta la notte in braccio a Gabrielle,  
 E siccome quell'angiol benedetto  
 In confidenza mille cose bello  
 Della gloria del cielo aveale detto;  
 E di più aggiunge immaginaria e sciocca  
 Di fondone una lunga filastrocca

Di voi non so, padre Pasqual rispose,  
 Di me so bensì che del corpo fuore  
 L'angiol mi trasse l'anima, e la pose  
 In mezzo d' un chiarissimo splendore,  
 Or'eran tanti gigli e tante rose  
 Che diffondean maraviglioso odore  
 E suoi in oltre e canti edii sì belli  
 Come vi fosser mille Parinelli.

Quel che allor divenisse il corpo mio  
 In verità non vel saprei ridire.  
 Ed ella: oh che baggeo! non vel dich' io!  
 Nel corpo vostro l'angiol a gioire  
 Meo si stette per grazia di Dio,  
 Finchè cominciò l'alba a comparire;  
 E per torvi ogni dubbio un segno espresso  
 Voi ne portate ancor sopra voi stesso.

Perocchè mentre io me n'andava in brodo  
 Pel piacer cui simil non abbi mai,  
 Cotal hacciozzo e sì solenne e sodo  
 Sotto la manca poppa v'appiccasi,  
 Che viva vi restò l'impronta in modo,  
 Che restar vi dovrà dei giorni mai,  
 E se meglio chiarirvene volete  
 Guardate ove v'ho detto, e lo vedrete.

Ed ei: quantunque io mai non ebbi usanza  
 Di anda rimirar la carne umana,  
 Per questa sera spoglierommi in stanza  
 Per osservar la stimate sì strana.  
 Intanto alla monastica pietanza  
 I frati chiama il suon della campana;  
 Onde sortendo fuor del parlatorio  
 L'una andò a casa e l'altro al refettorio.

E vedendo sì ben la vaga idea  
 Riuscir della sua metempsicòsi,  
 Padre Pasqual già stabilito avea  
 Principj proseguir sì avventurosi:  
 Sia benedetto pur, fra sè dicea,  
 Quando a tal strattagemma il pensier posi,  
 E benedetta cento volte sia  
 La balordaggia della donna mia.

Ed alla sua mezzana e confidente  
 Del giorno all'imbrunir sen correva subito,  
 E trasformato in Gabriel sovente  
 Iva a monna Lucrezia; ed io non dubito  
 Ch'ella seguito avria tranquillamente  
 A goder tal angelico concubito,  
 Se non avessa per poco giudizio  
 Di quell'affar dato ella stessa indizio.

Dopo aver colle amiche un dì ciarlato  
 Di trine e nastri e d'abiti e di mode  
 E della sua toeletta e del bucato  
 E di creste con code e senza code  
 E de' fatti di tutto il vicinato,  
 Come far dalle femmine ognor s'ode,  
 D'un in altro discorso andando avanti  
 Vennero a ragionar de' loro amanti.

Chi disse averne due, chi tre, chi più,  
 E su gli altri ciascuna i suoi lodò;  
 Lucrezia allor tocca da orgoglio fu,  
 E disse: un sol che val per mille io n' ho.  
 Tutte a dir l' incitaro; ed ella: orò,  
 Se tacer promettete io vel dirò:  
 Sappiate che l' arcangelo Gabriello  
 Arde per me d' amore il poverello.

Credean le donne in pria ch' ella scherzasse  
 Ma poi che vider che dicea da senno,  
 Ebber forte timor che vaneggiasse,  
 E l' una all' altra coll' occhio se' cenno;  
 Sogghiguando fra i labbei o a voci basse  
 Disser fra lor: costei perduto ha il senno.  
 Se n' arvid' ella, ed onta il cor le parve,  
 E con riso sardonico soggiunse:

Oh! se una volta sol gustar poteste  
 Con un angelo in carne, in ossa e in pelle  
 Le dolcezze del coito celeste,  
 Son certa, le mie care semplicelle,  
 Che tutt' altro piacer lo credereste  
 Insipido trastallo e bagattelle;  
 Ben io lo so che tanto all' angiol piacqui,  
 E seco tante notti in letto giacqui.

La cosa immaginar più o men com' era  
 Le donne allor, che conoscean la sciocca;  
 Sicchè disserlo ad altre, e in tal maniera  
 Quella storia passò di bocca in bocca;  
 Chè arcano in cor di femmina ciarlara  
 Non resta, e fuor per la lingua trabocca,  
 E in breve se n' empì tutta Venezia,  
 E l' intese il cognato di Lucrezia.

Ei la custodia avea dell' arsenale,  
 Uomo pronto e scaltro, e si nomò Tommaso,  
 Faceto sì, ma in zucca avea del sale,  
 E le mosche sapca torri dal naso;  
 Costui narrar sentendo istoria tale  
 Non mostrò darle fede o farne caso,  
 Perchè volea, send' egli un buon umore,  
 Coll' inganno punir l' ingannatore.

Più d' un disegno fe', ma sempre in forse  
 Stette se proprio ed eseguibil era,  
 Quando dell' arsenal le chiavi scorse  
 Che a lui portar solevansi ogni sera;  
 Ciò pensier nuovo e nuova idea gli porse,  
 E già divisa i mezzi e la maniera,  
 Che con quelle mandar vuole ad effetto  
 Un suo capricciosissimo progetto.

Di santo Pietro la figura prende,  
 Come l' immagini sua vediam dipinta:  
 Il giudaico mantello a' piè gli scende,  
 In mano ha due gran chiavi, e dalla cinta  
 Al manco lato la coltella pende;  
 Tosi ha i capelli e la barbetta finta,  
 E a ben guardarlo dinanzi e di dietro  
 Detto avresti: per Dio! questi è san Pietro.

E poscia a casa andò della cognata  
 Intabarrato in così strano arnese,  
 E trovando che aperta era l' entrata,  
 Guardò d' intorno, e poscia su r' ascese,  
 E nascostosi in parte inosservata  
 L' apparizion di Gabrielle attese;  
 Qual fra boscaglie collo schioppo carico  
 Attende il cacciator la lepore al varco.

Gran calpestio su per le scale sente  
 E vede Gabriel che se ne viene,  
 Che spinto da carnal stimolo ardente  
 Negli occhi impresse avea le voglie oscene;  
 Se gli fa avanti ed improvvisamente  
 Per un braccio l' afferra e forte il tiene,  
 E con sdegno scuotendolo gli affise  
 In volto il guardo minaccioso, e disse:

Tu qui? tu ancor senza il permesso mio  
 Ardisti uscir dalle celesti porte?  
 Guardami in volto ben: Pietro non io,  
 Il portinajo dell' aerea corte;  
 Ma se non fo che tu ne paghi il fio,  
 Disonor dell' angelica coorte,  
 Vo' questa volta che mi mangi l' orco,  
 Angiolo puttaniere, augiolo porco.

Le chiavi in questo dir gli diè sul muso  
 Con forza tal che l' ebbe a sbalordire;  
 Indi replica il colpo, e quei confuso  
 Scappar voleva, e non sapea dov' ire,  
 Chè ogni passaggio da colui gli è chiuso:  
 Or qua s' aggira or là, nè può fuggire  
 Dal tempestar delle sonore e gravi  
 Percosse ree delle terribil chiavi.

Qual in agosto alla campagna aprica  
 L' industrioso e provvido villano  
 Lieto il frutto in veder di sua fatica  
 Di doppio legno arma la dura mano,  
 E dà frequenti colpi in sulla spica  
 Acciò la paglia separi dal grano;  
 Tal con fiere percosse replicate  
 Messer Tommaso percoteva il frate.

Il naso e per la bocca il sangue spande,  
L'ossa e la carne in ogni parte ha posta;  
Ed inutil è ch' ei si raccomanda,  
Chè colui non l' ascolta e non s' arresta.  
D' un veron che sporgea sul canal grande  
Alfin s' avvede, e poichè omai non resta  
Altro scampo, altra via, là corre in fretta  
E disperatamente giù si getta.

Non andò l' apostol benedetto  
Là dove udendo il suon delle percosse  
Stava Lucrezia rannicchiata in letto,  
Nè potendo capir che mai ciò fosse,  
Timido il cor le palpitava in petto.  
Ver lei con faccia burbora si mosse  
Dicendo, e tu non te n' andrai impunite  
D' aver gli angioli indotti a mala vita.

Andò la discopre, indi la chiappa  
La rivolge sul letto in giù boccone,  
Fren' ella e si contorce e si rattappa,  
Ma colui senza usar compassione  
Mena le chiavi, e or l' una or l' altra chiappa  
Or le reni le scuote, or il groppone:  
Misericordia! con amaro pianto  
Misericordia! ella gridava intanto.

Proposchia ch' egli l' ebbe concia a segno  
Che mezza morta è per dolor rimasa;  
Avendo a fin condotto il suo disegno  
Se ne torrà tranquillamente a casa,  
Lieto d' avere con astuto ingegno  
Convinta la cognata e persuasa  
Di san Pietro per sempre a ricordarsi,  
Nè più a voler con angioli impacciarsi.

Or quivi, o conte generoso e degno,  
Cui venerar io mi compiaccio e vanto,  
Sohèa che a voi non piace, e avete a sdegno  
Un tratto di rigore aspro cotanto;  
Che giustamente lo credete indegno  
D' alma ben nata e molto più di un santo;  
Chè fare offesa a torto al gentil sesso  
Dalla terra e dal ciel non è permesso.

E ben conviene a voi simil pensiero,  
Che siete di bontà, di cortesia  
E di ogni gentilezza esempio vero,  
Nè vi fa d' uopo della lode mia,  
E odiar solete ogn' incivil severo  
Atto di crudeltà, di villania;  
Onde a riguardo vostro ad ogni patto  
Meglio mi volli assicurar del fatto.

E vidi i manoscritti tutti quanti,  
Consultai le persone illuminate  
Nelle materie lubriche o galanti,  
E sulle nozion da me acquistate  
Tutte collazionai le varianti.  
Chi dice che colui, sparito il frate,  
Data a Lucrezia una tremenda occhiata,  
Partì, e lasciolla tutta spaventata;

Chi dice che in scoprir le belle e bianche  
Membra di lei che piange e si detola,  
L' ira ammorzò, s' intenerì pur anche  
Della beltà che a riguardar consola.  
Le nude cosce, il corpo, il petto e l' anche  
Shirciò lascivo e gliene venne gola,  
Ma si vinse e partì nè la toccò;  
Chi dice ch' altra chiavi adoperò.

Di queste lezioni ch' io ritrovai  
Qual vi aggrada, signor, sciogliet potrete  
Che al vostro gusto son conformi assai,  
Perchè più moderate e più discrete.  
E se il fatto altramente io raccontai,  
Spero che voi scusar me ne vorrete,  
Chè in materia cotanto delicata  
Credei meglio tenermi alla volgata.

Ma ritorniamo al nostro fra Pasquale  
Che nel canal caduto era dall' alto,  
E per fuggir più periglioso male  
Erasi posto al disperato salto.  
Cadde giù a piombo, e benchè avesse l' ale  
Non si potette equilibrar in alto;  
Poichè per sollevar umana ciccia  
O poco o nulla giova ala posticcia.

Non altrimenti che Icaro nel mare  
Al certo il frate nel canal periva,  
Ma buon per lui che sapea ben nuotare,  
Onde il coraggio quanto può ravviva,  
Che a maggior uopo non gli può giovare;  
E tanto fe' che allin si trasse a riva,  
E con leua affannata ed a gran stento  
Bel bel si riconduase indi al convento.

A riprender le vesti e la sottana  
Da monna Cornificia ei sarebb' ito,  
Ma la sua casa troppo era lontana,  
Ed egli è sì mal concio e rifiuto,  
Che miracol sarà se ne risana;  
Onde credette l' unico partito  
Drittamente al convento andar ben tosto,  
Che non era di là molto discosto.

Lasciato ha strani segni ovunque ha colto  
 La grandine de' colpi a cui soggiacque;  
 Livido, pesto e sfigurato ha il volto.  
 L'alta caduta e il contrastar coll'acqua  
 Le vesti e ciò che in dosso avea gli ha tolto;  
 Onde rimasto è nudo come nacque,  
 E del convento la chiave ha perduta  
 Che avea seco insinallor tenuta.

Onde sonò la campanella, e a un tratto  
 Venne ad aprirgli il portinar fra Elia  
 Che a prima vista lo credette un matto;  
 L'oserva poi nè sa capir chi sia,  
 Perchè egli è al mal concio e scontraffatto,  
 Che per non abbia d' uom fisionomia;  
 Ond'ei che toglier di stupor lo vuole,  
 Gli favella con lievoli parole:

Noe mi conosci? Fra Pasqual son io,  
 Sì, quel pur troppo son, fratello in Cristo;  
 Io quel servo indeguissimo di Dio.  
 Il diavolo per far di me l'acquisto,  
 Come vedi ha ridotto il corpo mio  
 In questo stato doloroso e tristo;  
 E perchè s'ii di ciò più persuaso,  
 Narrar ti voglio il deplorabil caso:

Mentre, guarì non è, come ogni sera  
 Far soglio, di cristian gli obblighi adempio,  
 E fiso son nella mental preghiera,  
 Il nemico comun perverso ed empio  
 Me nudo e non so dirti in qual maniera  
 Portò sopra il pinnacolo del tempio,  
 Come allo stesso Salvator già feo,  
 Secondo scrisser già Marco e Matteo.

E di lassù tutte al mio sguardo espone  
 Le venute ricchezze insiem ridutte,  
 In oltre le più belle e più vezzose  
 Vedove donne e maritate e putte,  
 E disse: vedi tutte queste cose?  
 Se tu m'adori te le vo' dar tutte;  
 Io con disprezzo e collera lo guardo,  
 Poi gli dico: eh! va' via che sei bugiardo.

Ma quei non fece a me come a Gesù,  
 Nè volle come a lui riguardi narmi.  
 Così, riprese, mi rispondi tu?  
 E gran pugno avventommi, indi col darmi  
 Un calcio in cui precipitommi giù.  
 Un angiol cred'io venne a sollevarmi,  
 Poichè a terra cadendo dal pinnacolo  
 Io viver non potea senza un miracolo.

Non dimen la caduta e le percosse  
 Mi han ridotto così, caro fratello.  
 Frate Elia che a pietà di lui si mosse  
 Lo ricoperì col proprio suo mantello,  
 Poi nella cella sua seco portosse,  
 E sopra il letto l'adagiò bel bello.  
 Sparsasi pel convento la novella  
 Tutti a vederlo corsero alla cella.

Facevangli corona i frati attorno;  
 Un frate gli dicea: beato te  
 Che ti protegge il ciel! Beato un corno!  
 Tacitamente ei rispondea fra sé.  
 L'altro: vedrem te su gli altari un giorno,  
 La palma del martirio ti si de';  
 Ma se tu, disse alcuno, martire invito,  
 Battevi la collottola, eri fritto.

E in guisa tale il giusto premio ottenne  
 L'ipocrisia del frate e l'impostura,  
 E poscia infin che visse ci si sorvenne  
 Di quella memorabile avventura,  
 E non mai più la fantasia gli venne  
 Di usurparsi l'angelica figura;  
 E le sue falsità fattesi note  
 Più non poté ingannar l'alme devote;

Chè il fatto, come avvien, si divulgò  
 In pochi giorni per tutta Venezia,  
 E per gran pezzo ciaschedun parlò  
 Dell'angiol, di san Pietro, e di Lucrezia.  
 E altamente da tutti si lodò  
 Di Tommaso la provvida facezia,  
 Con che dell'un l'inganno a un tempo volle  
 E dell'altra panir l'orgoglio folle.

Benedette pur voi che m'ascoltate  
 Il di cui cor quanto superbia abomini  
 Io sollo, e quanta, o Donne mie garbate,  
 Modestia e saviezza in voi perdomini;  
 Nè per amanti gli angioi cercate,  
 Ma siete paghe dell'amor degli uomini:  
 Sì, Donne care, stiam quaggiù fra noi,  
 Gli angeli li godremo in cielo poi.

L A  
SPOSA CUCITA

## NOVELLA XXXII.

**D**i tutto ciò che avvien nel mondo e delle  
Umane passion d' esporvi il quadro  
È mio pensier con queste mie novelle.  
E con certo racconto assai leggiadro  
Oggi io vo' dimostrarvi, o Donne belle,  
Che spesso l' occasione fa l' uomo ladro.  
Se avanti se gli pon di pesce un piatto,  
Non è a stupir se se lo pappa il gatto.

Se un, per esempio, accenditor di lumi  
A uno stoppino accosta il lumicino,  
Senza voler che lo stoppin s' allumi,  
Lo stoppin gli dirà: io son stoppino;  
Se non vuoi ch' io m' accenda e mi consumi,  
Perchè portmi una fiaccola vicino?  
Ma senza tanti intempestivi esordi  
Veniamo al fatto pria ch' io me ne scordi.

Donna, ch' scapite di letizis i cori  
Co' dolci modi vostri, or permettete  
Che quanto tra discreti ascoltatori  
Sì gentilmente un dì narrato avete,  
Io pinga con più liberi colori,  
E ch' io rinvivi con immagin liete  
Cose, che voi con reticenze oneste  
Nella giovil narrazion taceate.

In Corsica è città che detta è Corte,  
Ov' era non ha guari una famiglia  
Onesta e), ma di fortune corte.  
V' era la madre vedova e una figlia  
Bella e gentil; ma a' nostri di consorte  
Non si presenta, se danar non piglia.  
Della fanciulla il nome era Agatina;  
Sedici anni non ha, ma v' è vicina.

Avea peraltro un vecchio zio curato  
D' una pieve che nomasi Rostino,  
Di fertil territorio e popolato,  
A Corte miglia quindici vicino.  
Solev' ei del danar che avea ammassato  
Per i bisogni suoi spender pochino.  
Peraltro insieme avea messo un valente,  
Che a vero dir non era indifferente.

Promesso avea perciò di dar per dote,  
Allorchè il matrimonio avrebbe loco,  
Quattrocento scellini alla nipote;  
Lo che per gente tal non era poco,  
Parechè di qualità buone e già note  
Fosse, e non giovin discolo e dappoco  
Lo sposo; e sopra tutto buon cristiano,  
Del gioco e dalle femmine lontano.

Una tal prospettiva a vero dire  
Util esser poteva ed eccellente  
Per chi pensasse solo all' avvenire,  
Ma la madre pensava anche al presente;  
Di che viver la manca, e per supplire  
Debituzzi contrar dovea sovente,  
E avendo ognor qualche bisogno pronto,  
Bramava aver qualche coeetta a conto.

Ma in ciò il curato inesorabil era,  
Nè a fargli tirar fuor dalla scaraella  
Un soldo mai ragion valse o preghiera.  
Un marito, dicea, trovi per ella;  
Se lo trova il mattin pago la sera.  
Ma di questo la madre e la donzella  
Profittar non potendone un quattrino,  
Risolser di portarsi ambo a Rostino.

Presser pertanto in due un somarello  
Per su montarvi vicendevolmente,  
E ver Rostin s' incamminar bel bello.  
Ma siccome era estate e il sol cocente,  
A metà del cammin presso a un ruscello  
S' assiser sotto un pioppo agiatamente,  
E tirar fuor la loro provvisione,  
Che seco avean per far colazione.

Trasser fuor del salame ed un fiaschetto  
Di vin che avean dalla comare avuto.  
Ed ecco che un garzon di bell' aspetto  
Giunge a cavallo, e che lor fa un saluto.  
La madre disse allor: bel giovinetto,  
Buon dì, che siate pure il ben venuto.  
Smontate, e qui sedetevi, se a voi  
Non spiace far colazione con noi.

Le donne a prima vista eransi accorte,  
Che conoscenza loro il giovin era,  
E di famiglia cognita di Corte;  
E perciò gli parlato in tal maniera,  
E francamente vennero alle corte.  
Battista, e non saprei la ragion vera,  
Il famoso il dicean conanemente,  
Perchè assai forse ardito e intraprendente.

Venir da Corte, e in non so qual paese  
 Allor sen già da un certo prete a scuola.  
 Grazie alla madre dell' invito rese,  
 E diede un' occhiatina alla figliuola.  
 Smontò, legò il cavallo a un tronco, e prese  
 Le sue bisaccie in dosso, ed in parola  
 Vi prendo, disse; orsù, in comunanza  
 Metta ciascun di noi la sua pietanza.

Aprè un involto allor, che gli avean posto  
 I suoi parenti dentro una bisaccia,  
 E mortadella e un bel cappone arrosto  
 Tira fuor; poi di vino una borrhaccia,  
 E pan prende, e si pon sull' erba accanto  
 Alla giovin che par non gli dispiaccia:  
 Ed a mangiar con tanto gusto e a bere  
 Comincian, che a vederli era un piacers.

Ma il giovin sbircia spesso la ragazza,  
 E le usa ogni riguardo ed attenzione;  
 E or a bere le porge in una tazza  
 D'argento ch'avea seco, or del cappone,  
 La serve, la diverte e la sollazza,  
 E a cattivarne il cor gran cura pone;  
 Nè par ch'ella men s'occupi di lui.  
 Che stupirne! eran giovinetti ambedui.

La madre che vedea con compiacenza,  
 Che Battistin la figlia sua serviasse,  
 E la loro reciproca tendenza,  
 Di lui valersi pei suoi fin profisse;  
 E presa l'opportuna contingenza  
 Rivolta a lui: se siete voi, gli disse,  
 Tanto gentil quando con date indizio,  
 Render a noi potreste un gran servizio.

A cui con gentilezza e cortesia  
 Il viandante giovine rispose:  
 Benchè io, donna, a giovarvi abil non sia,  
 Tutto per voi farò, se vi son cose  
 In cui possa valer l'opera mia.  
 Tutto il fatto la madre allor gli espone,  
 E la promessa del curato avaro  
 E la necessità che han di danaro.

E soggiungea: se voi vi compiaceste  
 Sino a Rostino di venir con noi,  
 Dire al curato mio fratel potreste,  
 Che sposo di mia figlia siete voi;  
 Che per le savie sue maniere oneste  
 Voi la sposaste da due giorni in poi.  
 E che dirà mio padre, egli ripiglia,  
 S'ode dir che sposato ho vostra figlia?

Qui non si tratta già che la sposiate:  
 Non è per la mia figlia un tanto onore.  
 D'esser lo sposo suo basta diciato,  
 Quattrocento zecchia metterà fuore;  
 Se dalli a voi, voi poscia a me li date.  
 Questo non è che affar d'un pajo d'ore:  
 Ciò a me sol preme e a questa mia faciulla,  
 E tutto il resto non importa nulla.

Forse ( egli è natural ) se ci acconsente  
 Il vostro genitor, dimanderà;  
 E voi potreste dir che veramente  
 V' ebbe in prima un pochin difficoltà;  
 Ma intromessasi poi la buona gente,  
 Di sposarla vi diè la facoltà.  
 L'essenziale è che il danar ci dia;  
 Ciò che hassi a dir concerterem per via.

Ed ei: quando esprassi il fatto vero,  
 Vostro fratel dirà ch' è un tradimento.  
 Ed ella: tutto ciò non guasta un zero:  
 Voi dir potrete che non più contento  
 Il vostro genitor, starsi al primiero  
 Patto non volle e addusse impedimento.  
 Ora a trarne il danar pensar fa d'uopo:  
 A tutto il resto penserassi dopo.

E il cattivel, cui del bizzarro umore  
 L'estro a discorsi tai già in capo frulla,  
 Ed io, dicea, che il principale attore  
 Son della farsa, e far della faciulla  
 Deggio da sposo, resterò di fuore,  
 E tutto voi l'utile avrete, in nulla?  
 Nè del pasticcio ch' avrò fatto io stesso,  
 Gustare un briciolin mi sia permesso?

E madre e figlia il frizzo ben comprese,  
 Nè questa o quella in collera si mise,  
 Ch' erano superiori a tali offese,  
 E quella sghignazzò, questa sorrisse.  
 Via, non parliam di tai follie, riprese  
 La madre; e quegli: anzi di ciò precise  
 Condizioni dobbiam fissar fra noi.  
 Ciò preme a me quanto il danaro a voi,

Ebben se parlerem, colci ripiglia;  
 E dato sesto alle bagaglie intanto,  
 In sulla sella Battistin la figlia  
 Pone a cavallo, e per istarle accanto  
 In groppa monta e prende in man la briglia.  
 Sull'assinel monta la madre, e quanto  
 Restò rammassa, e tutti e tre in cammino  
 Si posero bel bel verso Rostino.

La madre ciò che dovranno dire e fare  
 In concertar per via pose ogni cura.  
 Altro Battista e non men grave affare  
 Trarre intanto a buon terminas procura.  
 E ad Agatina per poter parlare  
 Grand'agio avendo in quella positura,  
 Paroletta all'orecchio il giovinetto  
 Le zolfi, che seron grande effetto.

Il caval più dell'asino cammina;  
 La briglia ei tien per farlo andar più piano  
 Avanzando le braccia, onde avvicina  
 Sovente al sen la ripiegata mano,  
 E i turgidetti pomi ad Agatina  
 Già tasteggiando, come l'ortolano  
 Qualor se son maturi si vuol sapere,  
 Tasta i fichi, le persiche e le pere.

In guisa tal per via più facilmente  
 Potè dar consistenza ai suoi disegni  
 Con Agatina il giovinetto ardente;  
 Poichè per preparar galanti impegni  
 Il viaggio occasion porge eccellente,  
 O perchè di riguardi e di ritegni  
 È il viaggiator più libero e più voto,  
 O forse perchè allor già il sangue è in moto.

E così proseguendo il lor cammino  
 Ciascuno intento al proprio affar, pian piano  
 Verso la sera giunsero a Rostino,  
 E avanti alla magion del parrochiano  
 Agatina, la madre e Battistino  
 S'arrestaro; e fra lor dandosi mano  
 Dalle cavalcature dismontaro,  
 Quei dal cavallo e questa dal somaro.

Il parrochian ch'alla sua porta avanti  
 Delle vetture il calpestio sentiva,  
 Cos'è questo rumor? disse alla fante,  
 Va', corri là, va' un po' a veder chi arriva.  
 Coi va alla finestra, ed esultante  
 Venite, disse, o bella comitiva!—  
 Chi son?—Vostra sorella e un giovinotto  
 Con Agatina.—E dove son?—Qui sotto.

Il curato don Giacomo giù scese,  
 Nè dell'arrivo lor parve sdegnoso.  
 Gentilmente gli accolse, e poi richiese,  
 Perché là fosse Battistin Famoso,  
 Chè il conoscea. La madre allor riprese:  
 Gran sorte, fratel mio; Battista è sposo  
 Oramai, grazie al ciel, della mia figlia.  
 Sposo! Come? don Giacomo ripiglia.

Dunque n'è stato il genitor contento?  
 Ed ella: in pria fe' qualche amorosa, e or poi  
 Che c'è di mezzo il santo sacramento,  
 E forse per riguardo ancor di voi  
 Tutto s'agginsterà, coll' intervento  
 Di alcuni buon cristiani amici suoi.  
 Non è ver, Battistin, non è così?  
 E pronto Battistin: signora sì.

Pertanto se dir deggio il parer mio,  
 Ella riprese, in libertà conviene  
 Quei santi lasciar far servi di Dio;  
 E v'assicuro che faranno bene.  
 Facciam dunque facciam come dich'io;  
 Per or non ne parliam nè in mal nè in bene.  
 Non è ver Battistin, non è così?  
 E quegli rispondea: signora sì.

Matrimonio sì strano e inaspettato  
 Non poca meraviglia a vero dire  
 In sulle prime avea fatto al curato;  
 Ma udendo poi da tutti e tre asserire,  
 Ch'egli era già contratto e consumato,  
 Come in mente poteagli mai venire  
 Dubbio che lo volessero ingannare?  
 E fra sè, qui, dicea, non v'è altro a fare.

Montaron sopra, e la roba rimasa  
 Sul bricco e sul caval la fante prese,  
 Ma qualcun che del parroco alla casa  
 Dinanzi allor passò, la cosa intese;  
 Onde di bocca in bocca erasi spasa  
 Digia la nuova per tutto il paese,  
 E accorsero in pochissimi momenti  
 Gli amici, gli scroccconi ed i parenti.

Benchè non ami far profusione,  
 Don Giacomo, in veder la casa piena,  
 Come suol farsi in simile occasione,  
 Fe' portar vino ed ordinò la cena  
 Almeno almeno per dodici persone.  
 La fante fe' venir la Maddalena,  
 Che in tutto il luogo non avea compagne  
 Per fare li tortelli e le lasagne.

Venne mastro Simone calzolajo,  
 Che s'intendea di scarpe e di cucina,  
 Sbracciato e con grembiul scese in pollajo,  
 E tirò il collo a più d'una gallina.  
 Poi mandò il vicin dal macellajo  
 A prender un bel tocco di vaccina,  
 Che avea veduto il giorno andando a spasso,  
 E i quarti dietro d'un capretto grasso.

Venne paranchè un certo chiericotto,  
 Cai per celia dicean don Bestemmimo;  
 Ma che sapea sì ben far lo stracotto,  
 Che altro a lui pari non avea Rostino;  
 E finchè tutto pronto fosse e cotto,  
 Su' due piedi montarón un festino:)  
 Fer venir due chitarre e un colascione,  
 E ballar la frullana ed il trescone.

Don Giacomo i danzanti alfin consiglia  
 Di riposarai e andare a empir l'addome,  
 Onde a menis ciascun posto allor piglia.  
 Ma don Giacomo pria chiamati a nome  
 Battistin colla madre e colla figlia,  
 Tirolli a parte e disse lor: so come  
 Sì fatte cose van; tutto disposi,  
 E là pronta è la camera pei sposi.

A tai detti al garzon gioia improvvisa,  
 Ch'ei non dissimolò, negli occhi apparve.  
 Verecondia da quella età indivisa  
 Schizzò sul volto ad Agatina e sparve.  
 Ma lasciar gir le cose in cotal guisa  
 Troppo grande alla madre obbrobrio parve.  
 E impedir vuol che insiem non stieno in letto,  
 E che scandalo tal non abbia effetto.

Pongonsi intanto a saccheggiare i piatti,  
 E a gara a Battistino e ad Agatina  
 Di belli figliuolin sani e ben fatti  
 Augurar per lo meno una dozzina.  
 Per la bisogna, disse un di quei matti,  
 Battista uopo non ha di medicina.  
 Se no, senza che aiuto ei ci dimandi,  
 Sa ben, che noi siam tutti a' suoi comandl.

Lasciato ogni riguardo allor da canto  
 Caldi dal zurlo e dai vapor del vino,  
 Menan gran chiasso, e fan sporchetti alquanto  
 Brindisi ad Agatina e a Battistino.  
 E don Giacomo stesso alzato il canto  
 Fe'no improvviso brindisi latino  
 Con belle frasi dal brèviario prese,  
 E tutti l'applaudir, niun lo comprese.

Mastro Simon col berrettino in testa  
 In mezzo al chiericotto e a Maddalena,  
 Qual prete alla gran messa il dì di festa,  
 Per riscuoter gli elogi della cena  
 Venne de' commensali alla richiesta.  
 Viva mastro Simone, e a voce piena  
 Concordemente allor la comitiva  
 Tutta gridò, mastro Simone viva.

D'ogni piatto che a tavola fu posto  
 Mastro Simone diuandò alla sposa  
 Qual fosse a lei piaciuto più: l'arrosto,  
 Diss'ella senza far la scorfiosa.  
 Brava, mastro Simon ripiglia tosto:  
 Pascol per lei più favorito, è cosa  
 Natural, ch'egli sia carne infilata;  
 E scrosciò tutti in una gran risata.

Quello d'equivocar libero gioco,  
 E il doppio senso di motteggi tali  
 Al pudor d' Agatina a poco a poco  
 Iva sostituendo i sensuali  
 Stimoli di lascivo occulto foco,  
 Ch'erano in Battistino più badiali.  
 Ma se davan quei scherzi altrui sollazzo,  
 Ponean la madre in critico imbarazzo.

Onde a lambicco avea posto il cervello  
 Durante il tempo della cena tutta.  
 Finita ch'ella fu, disse al fratello:  
 La gioventù convien sia bene istrutta.  
 Intrattenete voi questo pntello,  
 Ch'io prima in stanza andrò colla mia patta.  
 Che se non s'istruiscono a proposito  
 Son capaci di far qualche sproposito.

In camera colei colla figliuola  
 Ritiratasi allor: questa materia,  
 Cominciò a dir quando con lei fu sola,  
 A poco a poco omai diventa seria.  
 Di gioventù contar su la parola  
 Su certi punti so ch'è una miseria;  
 E questo affar che cominciò per celia,  
 Non vo' ch'abbia a finir con contumelia.

Verrà fra poco il briceoncel, mi pare  
 Veder che addosso già ti si strofina.  
 E oh! gli bastasse sol di strofinare...  
 Ah tu ridi, monella! Ed Agatina  
 No, mamma mia, non lascerollo fare.  
 A' tuoi no, non mi fido, signorina,  
 La madre soggiungea; chè troppo io so  
 Come vanno a finir questi gran no.

Ma un felice pensier tutta ha rimosso  
 L'inquietezza e il timor dal petto mio;  
 Felice sì, che assicurare io posso  
 Che ispirato me l'ha Domeneddio.  
 Via su, li panni togliti di dosso,  
 E appunto fa quel che ti dich' io.  
 Sicchè ella dispogliossi e in letto giacque  
 Nuda, siccome fu quand'ella nacque.



a madre allor in un lenzuol l'involge,  
 E come allor nato puttin la fascia;  
 Ed intorno il lenzuol si ben le avvolge,  
 Che sol la testa e i piè scoperti lascia.  
 Nè a' detti alcuna attenzione rivolge  
 Di lei che si querela e si trambascia;  
 E tira dal turchin del lato manco  
 Un gomitol fuor di filo bianco.

Il sacco, che di mummia inaridita  
 L'ossa contien, da capo a piè la cuoce;  
 E poichè tutta l'ha sì ben cucita,  
 Che più carne di sotto non traluce;  
 Col dito preme, e dice: in tal ferita  
 Tanta omai Battistina non introduce.  
 E bada, io me n' intendo; giuro al cielo l  
 Guai, se torto o ammaccato io trovo un pelo.

Ad Agatina: e come far poss'io,  
 Se almen le man non mi lasciate fuora?  
 La madre allor: le man! l'oggetto mio  
 Questo non è, chè delle mani ancora  
 Abusa chi non ha timor di Dio.  
 Star privo d'uso delle man qualche ora  
 Mai così grande privazion non fu,  
 I bambini ci stan, ci puoi star tu.

Al cui la figlia: e converrà eh'io stia  
 Dunque tutta la notte in tal supplizio?  
 Merita ben, la madre allor seguis,  
 La pudicizia un qualche sacrificio.  
 Verginità è un tesor, ragazza mia,  
 E quello che la macola è un gran visio.  
 La figlia allor fra sè fiottando va:  
 Sia maladetta la verginità.

Il prete a Battistina fe' intanto l'ajo,  
 Ed i doveri conjugal gli espose.  
 E gli dicea: quanto si può lo stajo  
 Colmar bisogna e contentar le spose,  
 Che non vadan cercando altro operajo.  
 S'ella non manca al suo dover, rispose  
 Il finto sposo sfacciatello e franco,  
 Reverendo don Giacomo, io non manco.

Ad allor la madre uscendo dalla stanza,  
 Battista abborda e parlagli e conclude  
 Ch'entrar pante; e il garzon pien di baldanza  
 Entra, e col sottolin di dentro chiuda.  
 E corre a lei con ardita speranza  
 Di vederla e goder le membra nude;  
 E involta la trovò qual starna o quaglia,  
 Che il cacciator per conservarla impaglia.

Bell' Agatina mia, eh' è ciò ch'io vedo,  
 Dimo, e chi questa fe' strana faccenda?  
 Mia madre, ella rispose, in tal corrodo  
 M'ha posta acciò con voi io non mi prenda  
 Non so quasi libertà, almen lo credo.  
 E quei: pan per focaccia altrui si renda.  
 Tosto, se vuoi, sarà il lenzuol adrucito,  
 Giusto, è che sia lo schernitor schernito.

In questo dir della donzella abbrucita  
 Lascivamente Battistina Famoso  
 Il torso senza piedi e senza braccia;  
 E con caldo desir voluttuoso  
 Accosta petto a petto, e faccia a faccia,  
 Real posseditore e finto sposo.  
 E a suo piacer tre o quattro baci in bocca,  
 Ch'ella impedir non può, nè vuol, le cocca.

E per le pressioni esteriori  
 Delle rotondità sporgenti e dure  
 La sè risente insoliti calori  
 E sensuali stimoli e punture.  
 Di tasca il temperin tirato fuori  
 A adrucir cominciò le cuciture.  
 Ed Agatina: ah! caro Battistino,  
 Per pietà riponete il temperino.

E Battistino: eh via non far la pazza,  
 Perchè tanto timor? Di voglia io brucio  
 Di vederti qual sei, cara ragazza.  
 Ed ella: ah nol poichè se un solo adrucio  
 Mamma mi trova nel lenzuolo, m'ammazza.  
 E quei: non paventar, ch'io ti ricaccio.  
 Si disse Battistina, perchè veda  
 Che la madre ago e fil lasciato avea.

In fatti nel partir colei lasciò  
 Per troppa fretta e per dimenticanza  
 Il gomitol coll'ago in sul barò.  
 Agatina però men ripugnanza  
 A farli sviluppare allor mostrò.  
 Onde continuò con sicurezza  
 Battista senza rincontrar più ostacoli  
 Francamente a scoprire i tabernacoli.

Ed ogni parte che adrucendo scopra,  
 Come possesso a prenderne, la taata  
 E la man ponvi avidamente sopra:  
 Caro Battista, ella dicea, via basta.  
 Ed ei tutt'or continuando l'opra  
 Seuce e sviluppa, ed ella non contrasta;  
 Finchè, tolto il lenzuol che la rinchiude,  
 Vede le membra sue libere e nude.

Qual nelle pompejane o tiburtine  
Scavazioni, o nelle terme antiche  
Trova fra le magnifiche ruine  
Un Apollo, una Venere, una Psiche  
L'antiquario instancabile, che il fine  
Così giunge a veder di sue fatiche;  
Or testa, or fianco sopra, or seno, or cosce,  
Ed insigne scalpel vi riconosce.

Ma sculto marmo ella non era toica,  
E Battistin non era un antiquario;  
Nè in contemplarla come statua antica  
Trarne si voleva piacere immaginario.  
Cerca premio real di sua fatica.  
Vista e tatto è accessorio e secondario;  
Ma non però trascura i necessari  
Ai compiuto piacer preliminari.

E nell'impaziente giovinetto  
Tanto s'accenser le salaci voglie,  
Che pieno a coglier sensual diletto,  
Di dosso in fretta gli abiti si toglie;  
E con nuda si giacque nudo in letto,  
Come marito suol giacer con moglie.  
Pos'ella allor le ritrosie da banda,  
Che l'etichetta verginal comanda.

Non a minuto io vo' qui riferire  
Di coloro il contrasto ardente e vivo,  
E il languor dolce e il fervido gioire;  
E riferir nol vo', perchè motivo  
Non vo' dare agli ipocriti di dire,  
Ch'io prendo stil di narrator lascivo;  
Dirò sol, ch'io non so, se fu la sera  
Vergin, so che il mattina vergin non era.

Ditemi in grazia or voi se tali cose  
Si potrebbero espor con più modestia.  
Sentate io cortesia, Donne amurose,  
Se quest'apologia vi dà molestia.  
Che certe bocche pari e schizzinose  
Non mi facciano dunque andare in bestia;  
So che parlar si può di checchessia  
Senza prender lo stil di scuderia.

Pei fessi in stanza entrar già si vedea  
Il primo albor di mattutina luce.  
Ella a sorgere lo pressa, ed ei sorgea;  
E sebben di mal grado ei vi s'inducea,  
Di nuovo nel lenzuol la avvolgea,  
E par di nuovo dentro ve la cuce;  
Ma cucitor mal pratico mostrossi,  
E faceva punti troppo larghi e grossi.

Onde Agtina a lui dicea, scusata,  
Caro Battista, avete mal cucito,  
Poichè fessura tal qui ci lasciate,  
Che facilmente vi si sicca il dito.  
Mettetevi, provatevi, tastate,  
Piccatelo pur dentro allo sdrucito,  
Sì... così... così presso all'ombellico;  
E carne non è ver?... Se ve lo dico!

La madre intanto in altra stanza  
Giaciutasi, si stava in grande impaccio:  
Or con colui, dicea, mia figlia è sola,  
Chi sa, cosa le fa quel ragazzaccio?  
Basta, per conservar la mia figliuola,  
Io tutto quel che posso far lo faccio,  
Come madre dee far colla sua prole;  
Del resto poi sarà quel che Dio vuole.

Pertanto si levò di gran mattino  
L'esito per saper di quell'affare,  
Prima che gli abitanti di Rostino  
Colla venuti fossero per fare  
Ad Agtina a un tempo e a Battistino  
L'usata cerimonia di portare  
Ai sposi, pria che levinsi di letto,  
Un pajo d'uova fresche ed un brodetto.

E sollecita corse e premurosa  
E picchiò della camera alla porta,  
Mentre Battista entro al lenzuol la sposa  
Ricucia, che però sendosi accorta  
La madre esser colà, più affannosa,  
L'opera ad affrettar Battista esorta;  
Coll'ago allor quei punteggiando innaspa  
Qual pollo, che col piè razzola e raspa.

Pocia si veste e va l'uscio ad aprire.  
Entra la madre, e nell'entrar sorride  
La figlia ancor vedendo intorpidire  
Entro al lenzuol; ma tosto poi s'avvide  
D'esser delusa: ma che far? che dire?  
Esperta nel mestiere ella ben vide,  
Che ciò, che finzione esser dovea,  
Il jus di realtà carpite avea.

E perchè pratica era in tai faccende,  
E sa che il fatto non si può disfare,  
Di dissimulazione il tuono prende;  
E franca disse a Battistin che andare  
Potea dove don Giacomo l'attende,  
Ch'ella verria dopo un suo lieve affare;  
Per la colazione tutto esser pronto,  
Perchè ella tosto di partir fu conto.

Poich' è partissi, ella la man prendendo  
 Sopra la cucitura arramacciata,  
 Finse sorpresa, e disse: io non comprendo  
 Com' opra abbia fatt' io sì acciabbattata,  
 Che quasi si diria fatta dormendo:  
 Così dicea la madre, acciò informati  
 Fosse la figlia, ch' ella erasi avvista  
 Di tutto il lavoro fra lei e Battista.

Ben conosceva peraltro esser demenza  
 Pretender che involuppo o fasciatura  
 Possa di gioventù l'effervescenza  
 E i moti ritener della natura;  
 E che freddo ritegno e continenza  
 Debba impor d' un lenzuol la cucitura  
 Tutta quanta una notte a un giovinetto  
 Chiuso con giovin donna, e soli e in letto.

Onde più su di ciò non s' intrattiene,  
 Nè importanza gli diè più lungamente,  
 Perocchè del danar sol si sovviene,  
 Solo ha il danar nel core e nella mente.  
 E sapea ben che quando il fin s' ottiene  
 Scelta e impiego di mezzi è indifferente;  
 Onde sceue la figlia e rivestilla,  
 E portossi al fratel lieta e tranquilla.

Colà con Battistino era il curato,  
 E con don Bestemmia mastro Simone,  
 E qualche altro scroccon del vicinato.  
 Fer tutti in piedi in piè colazione  
 Con liberi scherzetti al consumato  
 Matrimonio facendo allusione.  
 Tace Agatina, ma in suo cor commossa  
 Guata il garzon sott' occhio e si fa rossa.

La madre allor disse al fratel: compita  
 È la condizion che avete esatta;  
 Giusto è, fratello mio, che anche adempita  
 Sia la promessa ancor che avete fatta.  
 Hai ragion, rispos' ei, sarai servita:  
 Vado, capisco ben di che si tratta;  
 E parte, indi tornando in man portò  
 Quattro cartocci, e in guisa tal parlò:

Con sudori in venti anni insieme ho messi  
 Questi zecchini quattrocento, e in dote  
 Pronto essendo lo sposo io gli ho promessi  
 Fin da gran tempo a questa mia nipote.  
 Pongansi a frutto, e godan gl' interessi  
 Gli sposi omai più che ritrar sen puote.  
 Intasi a tale effetto io li riservo:  
 Son galantuomo e la promessa osservo.

Nelle tue mani, o suora, io li consegno  
 In presenza di questi testimoni,  
 Acciocchè tu adempisca il mio disegno.  
 Li guadagnai per via di matrimoni,  
 D' elemosine fatte al santo leguo,  
 Di battesimi e di benedizioni,  
 Di prediche, di messe e catechismi,  
 Funerali, oij santi ed esorcismi.

Danar che vanta origini sì sante  
 Non debba in profani usi andar disperso,  
 Ma dello stato conjugal le tante  
 Cure esser debbe a sostener converso.  
 E la madre nel prendere il costante,  
 Uso, dicea, non sen farà diverso,  
 E tutta allor la compagnia già scende,  
 Chè l' asino e il cavallo all' uccio attenda.

Le donne e Battistin lieti e festosi  
 In cammino col solito equipaggio  
 Posarsi, e gli altri accompagnar gli sposi  
 Fino fuor della porta del villaggio.  
 Là gridar con applausi clamorosi:  
 Salute, figli maschi e buon viaggia.  
 Slontanatisi poi, madre e figliuola  
 A Corte ritornar, Battista a scuola.

Fremè d' ira e di rabbia il parrochiano  
 Toato che seppe, che per vie sì torte  
 Color gli avean tratto il danar di mano;  
 Ma la sua suora appena giunta a Corte,  
 Cercò per Agatina e non invano,  
 Pronta avendo la dote, altro consorte.  
 E madre e figlia fur contents e liete,  
 E il finto sposo e il ver, fuori che il prete.

Ma dovette calmar l' alma sdegnosa  
 A soffrir ciò che non vorrebbe astretta.  
 E lo sposo novel della sua sposa  
 Appien contento fu, chè della stretta  
 Verginità non s' intendea gran cosa.  
 Ed Agatina, poichè vera e schietta  
 Sposa divenne, fu tutta la vita  
 Quando in letto giacea, nuda e scucita.

**LE BRACHE  
DI SAN GRIFONE**

**NOVELLA XXXIII.**

**I**o, Donna care, ho tale antipatia,  
Se ve lo deggio dir come l'intendo,  
Contro la maladetta gelosia,  
Che l'odio e abborro come mostro orrendo;  
E se odo che una beffa stata sia  
Fatta a un geloso, gran piacer ne prendo;  
Onde a contarven una or m' apparecchio,  
Che fece un frate ad un geloso vecchio.

E sempre frati! frati! Ha la fratina  
Progenie in certi casi un grand' assume,  
O sia che l'abitudine l'inclina  
Naturalmente al lubrico costume,  
O che nell'ozio ognor viepiù raffina  
L'ingegno un frate allor che impegno assume.  
Che far di meglio in camera solette  
Può, che idear un qualche bel colpo?

In oltre non è ver che sol di frati  
Vi parli ognor, ch'io gli odj, e che di brutti  
Vizj io goda in mostrarli ognor macchiati.  
Imparzial rendo giustizia a tutti,  
Anche preti, anche vescovi e prelati.  
D' un' avventura assai fratesca instrutti  
Vo' render questa volta i miei lettori,  
Un' altra parlerò dei monsignori.

Era non è gran tempo in Benevento  
Un celebre dottor di medicina,  
Il qual di prender moglie ebbe ardimento,  
Benchè avesse di lastri una dozzina.  
La donna di bellezza era un portento,  
E si chiamava madonna Almerina,  
Nè in tutti quei contorni insin allora  
Beltà simile erasi vista allora.

Il viso di costei era di quelli,  
Che a un tempo ispiran meraviglia e amore.  
Soavemente usciva dagli occhi belli  
Una dolcezza che toccava il core.  
Nere pupille avea, neri capelli,  
Il resto delle membra era candore;  
Nè esser potean più belle e più hea fatte  
Le poppe, bianche più che neve e latte.

Ma unito a giovin bella un vecchio sposo,  
Come per molta esperienza io vidi,  
Diviene in breve alla follia geloso,  
O sia che di sè stesso egli diffidi,  
O che di sua natura è sospettoso.  
E sul timor che non sian casti e fidj  
I conjugali affetti della sposa,  
Non le lascia goder pace, nè posa.

E perciò messer Meo (che così detto  
Era il nostro dottor beneventano)  
Alla diletta moglie avea interdette  
Interamente ogni consorzio umano;  
E benchè fosse su da giovinetto  
Procurator dell'ordia francescano,  
Tutti di casa avea esiliati  
Non meno secolar che preti e frati.

Ma, perchè io son della chiarezza amico,  
Che mi dichiarar non è mica male,  
Che quando Meo procuratore io dico,  
Non voglio dir procurator legale,  
Perchè, come già dissi e or lo ridico,  
Egli medico fu, non curiale,  
Ma del convento procurò gli affari,  
E la cassa teneva dei danari.

Or, come piacque al ciel, frattanto avvenne  
Che un tal fra Niccolò da Froinone  
In quei paesi a predicar pervenne,  
Del qual s'avea sì buona opinione,  
Che per santo dal popolo si tene.  
Certe reliquie avea di san Grifone,  
Con cui spessi miracoli operava  
E malattie incurabili sanava.

Ma benchè lo scaltrito zoccolante  
Umile e pien d'ipocrisia fratesca,  
Col collo torto e collo nude piante  
Dei semplici devoti iva alla pesca;  
Pure nella persona e nel sembiante  
Gli traspariva l'età vegeta e fresca,  
E un tal vigor di gioventù robusto,  
Che alle femmine dà cotanto gusto.

Potea chiamarsi un uomo universale:  
Sapea la legge e la teologia  
Scolastico-dogmatico-morale,  
E la scrittura e la filosofia,  
E avea composto un bel quarosimale  
In sul gusto francese; onde veniva  
La gente a gara di tutto il paese  
A udirlo predicare alla francese.

Or mentre si predicava una mattina,  
 La predica sedendo ad ascoltare  
 Discorse la gentil vaga Almerina.  
 Nè fra gli astri del ciel sì bella appare  
 Di Venere la stella mattutina  
 Allor che rugiadosa esce dal mare  
 Il vizio giorno ad annunziar, com' ella  
 Fra le altre donne apparìa vaga e bella.

Onde il buon fraticel ratto e furtivo  
 Talor lo sguardo sopra lei volgea,  
 E colla coda dell' occhio lascivo  
 Percorrendola spesso, in sè accendea  
 Della carnal concupiscenza il vivo  
 Stimolante solletico, e dicea:  
 Oh mille volte fortunato quei,  
 Che il ciel prescelsa a posseder colei!

E intanto, come delle donne è stilo,  
 Anch' essa il bel predicator mirando  
 E il ben complesso corpo giovanile,  
 Mettea qualche sospir di quando in quando,  
 E che il marito fosse a lui simile  
 Tacitamente giva desiando,  
 E in sè stessa dicea spesse fiate:  
 Oh che bel frate! oh Dio! oh che bel frate!

E fissa ognor nel fraticel, per cui  
 Tacito amor già le serpen per l' osse,  
 Pensò d' andarsi a confessar da lui  
 Tosto che terminato il sermon fosse;  
 Nè mica a confessare i falli sui  
 Devoto impulso o pia ragion la mosse;  
 Ma sol devio con tal pretesto intanto  
 Di chiacchierar col fraticello alquanto.

Onde appena ei dal pulpito discese,  
 Presentossegli avanti e salutollo,  
 E poscia il suo desir gli fe' palese.  
 S' ei ne fu lieto ognun capir ben puollo,  
 E se balzar nel petto il cor s' intese;  
 Par celando il piacer, le spalle al collo  
 Strinse, e disse: madonna, or io non posso,  
 Ho qualche affare, ho del sudore addosso.

E fe' come suol far l' astuto gatto  
 Che siede a mensa, del padrone allato,  
 E quando un buon boccon vede sul piatto,  
 Poichè d' altri si accorge esser mirato  
 E il colpo suo non gli verrebbe fatto,  
 Fa in vista il non curante e lo svogliato,  
 Ed or socchiude gli occhi, or lecca i baffi,  
 E intanto pensa al modo onde l' aggraffi.

Se nol volete far per amor mio,  
 Allor diss' ella, e si fe' rossa in faccia,  
 Per messer Meo di cui sposa son io,  
 Vi prego, o padre, almen farlo vi piacchia,  
 Che merito n' avrete presso Dio:  
 Oh per messer, diss' ei, tutto si faccia.  
 Ed in confessionario a un batter d'occhio  
 L' un si pose a seder, l' altra in ginocchio.

E mentre ch' egli, aperto lo sportello,  
 Avidissimamente contemplava  
 Per mezzo ai bucolin quel viso bello,  
 Ella intanto alla luoga gli narrava  
 I peccatuzai suoi così bel bello.  
 Del vecchio sposo indi a contar passava  
 Siccome pien di gelosia infinita  
 Le faceva menar la trista vita.

E lo pregò oh' ogni suo mezzo usasse  
 Onde la frenesia trargli di testa,  
 Come se fosse un mal che si curasse  
 Con siropi o con sughi d' erba pesta.  
 Non è da dubitar se giubbilasse  
 Il frate a tal parlar; poichè con questa  
 Occasion fatto il sentier vedea  
 Per eseguir la conceputa idea.

La confortò, poi disse, figlia mia,  
 Di ciò tu non ti dei maravigliare;  
 Perocchè parmi che assai giusto sia,  
 Che chi possiede cose esime e rare,  
 Le guardi ognor con molta gelosia,  
 E se le tenga custodite e care;  
 Onda ser Meo scus' io, se un tal gioiello  
 Tieni sì caro, e ha gelosia di quello.

La donna volentier sue lodi ascolta,  
 Perciò Almerina sen compiacque e rise;  
 Poesia il frate pregò d' essere ascolta  
 Di quanto in detti, opro, pensier commise;  
 Esalando ei la fiamma in petto ascolta  
 Dal profondo del cor un sospir mise,  
 E disse: come vuoi che solva te,  
 Se tu, figliuola mia, legato hai me?

La donna allor comprese ben tai frasi,  
 Nè avendo mai trattati i claustrali  
 Nè mai trovata essendosi in tai casi,  
 Che attendessero i frati a cose tali  
 Sorpresa fu; come se mozzi e rasi  
 fosser lor gli strumenti essenziali;  
 Ma assai godè, ch' ella lui amando, anch' ei  
 Serbasse in cor simile amor per lei.

E conoscendol gallo e non cappono  
 Tutto donargli l' amor suo prefisse :  
 E, i lamenti e i dolor con più ragione  
 A me lasciate, sospirando disse,  
 Che libera qua venni, or son prigione  
 (E un dolce sguardo in questo dir gli affisse),  
 Prigion di voi, fra li cui lacci Amore  
 Mi ha in breve tempo imprigionato il core.

Perchè, riprese il frate ebbro di gioja,  
 Perchè, se i nostri son voti conformi  
 Meco non prendi tu, cara mia gioja,  
 Provvedimento, e accordo tal non formai,  
 Onde me trar di pena e te di noja  
 E con mutuo piacer nel seno accormi ?  
 Al che quella rispose, che il faria  
 Se per farlo vedesse alcuna via.

Pur, soggiunse, un pensier m'ispira Amore,  
 Che può condurci al desiato intento ;  
 Poichè una fiera passion di core  
 Mi trae sovente fuor di sentimento,  
 E che dalla matrice un tal dolore  
 Venga, d' antiche donne è intendimento,  
 Che giovin atta a concepir send' io,  
 Atto all' uopo non è lo sposo mio.

Or quando dunque egli n' andrà in contado  
 Io pratica di sua professione  
 (Siccome avvenir suole e non di rado),  
 La solita soffrir convulsione  
 Fingendo ed ismanando a ogni mio grado  
 L' aita invocherò di san Grifone,  
 E manderò per voi, che le sacrate  
 Reliquie portentose a me rechiato.

E se voi ne verrete in sull' istante  
 Potremo insiem del nostro amor godere  
 Coll'opra di una mia filata fante,  
 Nè del mio sposo alcun sospetto avere.  
 La futura dolcezza il zoccolante  
 Prevenendo col fervido pensiero,  
 Or abirciando il bel viao, or le mammelle  
 Per piacer non capia dentro la pelle.

Poi disse : oh come bene hai tu pensato !  
 Che il ciel ti benedica e san Francesco.  
 Così farassi, e meco anch' io fidato  
 Avrò compagno, che ozioso al desco  
 Non istarà con la tua fante, e grato  
 Lavor faralle e scuoteralle il pescò ;  
 E con sospiri e dolci paroline  
 Le conferenze lor sciolsero alline.

Ma dallo scatolone ove sedea  
 Uscendo il frate, e per tenere occulto  
 A chi osservarlo nel passar potea  
 Il disordin dell' animo e il tumulto  
 (Poichè ne' tremoli occhi il foco avea,  
 E l' estro di lussuria in faccia sculto),  
 Caldò il cappuccio insino quasi al mento,  
 E tutto imbacuccato andò al convento.

Ed ella intanto alla sua fante espose  
 L' accordo fatto col fratin diletto,  
 E tutto il concertato ordina di cose  
 A pro d' entrambe e pel comun diletto :  
 Riso la fante, e, vengau pur, rispose,  
 Noi lor trarremo la borra dal faretto,  
 E soggiunse che pronta ognor sarebbe  
 A quanto quella comandato avrebbe.

Or come la lor sorte e il ciel permise,  
 Ser Meo andò in contado il dì seguente :  
 Tosto ella amaniando in strane guise,  
 Come nel vero mal faceva sovente,  
 Santo Grifone ad invocar si mise ;  
 La fante allora : io stessa immantinente  
 Quando a voi pinccia, disse, audrò dal santo  
 Per le reliquie celebrate tanto.

Va', sì, va' pur, disse la finta isterica,  
 Mostrando stento in profferir parola.  
 La fante, che sarebbe ita in America  
 Per uopo tal, non corre no, ma vola,  
 E allo scorzone della larga chierica  
 Fe' sua commission : vengo, figliuola,  
 Ratto vengo, ei rispose, e venne ratto  
 Col suo compagno ad uopo tal ben atto.

Era costui un celebre torzone  
 Con collottola larga al par d' un due,  
 Ed era nel mestiero di stallone  
 Degne di storia le prodezze sue.  
 Prima che avesse tale vocazione  
 Fe' il vetturin tre anni e l'oste due,  
 Grato seguace di Venere e di Bacco,  
 Poi si fe' frate e si chiamò fra Tacco.

Giunto alla stanza della donna il frate  
 S' accosta al letto e dice : *Ave Maria*,  
 E le soggiunge poi : convien che abbiate  
 Viva fe, puro cor, figliuola mia,  
 Acciò per le reliquie che ho recate  
 Salate il cielo e san Grifon vi dia ;  
 E a confessarsi pria l' esorta e l' anima,  
 Ed a guarirsi incominciar dall' anima.

Contenta ella mostrossi, onde le scuse  
 Fattesi si circostanti ivi adunati,  
 Tutti la fante fuor di stanza escluse,  
 E dentro si rimasero serrati  
 Soli liberamente a porte chiuse  
 La serva, la padrona, ed i due frati;  
 Ed a gloria ed onor di messer Meo  
 S' incominciò il quadruplici torneo.

Siccome a due mastin stretti in catena  
 Se due vacche il beccajo addita e mostra,  
 Che muggliano e col piè spargon l'arena  
 Poste per caccia entro serrata chiostra,  
 Stansi ringhiando impazienti, e appena  
 Si senton sciolti entrano arditi in giostra,  
 E ad una vacca ognun di lor s'avventa,  
 E un questa un quella per gli orecchi addenta:

I due frati così, che già in ardenza  
 In vista delle donne eransi messi,  
 Se trovandosi pria d' altri in presenza  
 Umili a forza stavansi e dimessi,  
 Or poi che alfin liberi sono e senza  
 alcun timor, come due cani anch' essi  
 S'avventarono entrambi in un istante  
 Alla padrona l' un, l' altro alla fante

Ma pria coltre e lenzuola il reverendo  
 Tolte, la donna sua nuda scoporse,  
 E i famelici sguardi ivi pascendo  
 In quelle membra delicate e terse;  
 Ed il scave almo piacer suggendo  
 Nelle labbra e nel sen le labbra immerso,  
 E perfìn co' lascivi occhi cervieri  
 Veder volle il boschetto de' piaceri.

Era Niccolò in preludei allor non molto  
 Stagossi, e venne all'atto principale;  
 Già per esser più libero e più sciolto,  
 E diletto gustar più sensuale  
 Di dosso le mutande erasi tolto,  
 E gettatele dietro al capezzale:  
 Poi sul letto lanciandosi d'un salto  
 S' inchina e adatta all'amoroso assalto.

E a lei, che con amore e avidità  
 Dolcemente l'accolse e l'abbracciò,  
 Nel giardinetto della voluttà  
 Di Priapo il vessillo inalberò:  
 Or mentre in letto a sollazzar si sta  
 Con Almerina sua fra Niccolò,  
 Colla fante il torzon sul canapè  
 Men vigoroso lavoro non fa'.

Tolla (così chiamossi la fantesca)

Era d' allegro umor, scaltrea, tozzotta,  
 D' occhi brillanti e carue soda e fresca,  
 Gagliarda, ben complessa e un po' brunotta  
 Da fiaccar la libidine fratesca;  
 Il buon torzon nel cominciar la lotta  
 Cala le brache ed il cordon si snoda,  
 E diaprigiona la superba coda.

E l' asta oltre spingendo a un tratto e in piede  
 Il campion zoccolante il segno colse;  
 Ma in quelle parti ove il piacer risiede  
 Poichè tutto lo spirito si raccolse,  
 E indebolito il piè vacilla e cede,  
 Caddero entrambi e il canapè gli accolse;  
 Ma il frate nel lottar perito e dotto  
 Fe' sì ch' ei restò sopra, ed ella sotto.

Bello era allor veder la danza doppia  
 D' entrambi i frati, delle donne entrambe;  
 Bello il vedere l' una e l' altra coppia  
 Scuotere i lombi e dimenar le gambe;  
 E mentre i colpi or questo or quel raddoppia  
 Con moti sconci e posture strambe,  
 Uno abuffare, un mugolar si sente  
 E un affannoso respirar frequente.

Come mossi talor da lunga fame  
 Escon dal bosco fuor due lupi ingordi,  
 Poichè trovato han cibo ove si sfame  
 La fiera lor voracità, concordi  
 Immergono nel sangue e nel carname  
 Gli avidi denti e i nasi immondi e lordi,  
 Nè indi si tolgon mai fiachè lor paia  
 Poterne anche ingozzar nella ventraia.

Dopo lungo digiun di carne umana  
 Non altrimenti dal convento uscita  
 La famelica coppia francescana,  
 Poichè luta trovò mensa imbandita,  
 Che ognor viepiù dell' ingordigia insana  
 Gli stimoli pungenti aguzza o irrita,  
 Divora il pasto, e gran bocconi ingolla,  
 Talchè lassa nè vien, ma non satolla.

Seguite pur le giostre incominciate,  
 O valorosi atleti di Priapo.  
 A scozzonar la fante spesse fiate  
 Torna, bravo stallon, torna da capo.  
 E tu corone, o reverendo frate,  
 Del geloso marito intreccia al capo,  
 E lena tal Venere e Amor ti dia  
 Da punir l' indiscreta gelosia.

A lor grand'agio giusta il lor desiro  
 Intanto con diletto e avidità  
 Ambo due volte il bel lavor conspiro,  
 E il terzo incominciato avean digià ;  
 Quando all' uccio il caval giungere udiro  
 Di ser Meo che tornato era in città :  
 Tutti ad un tratto si levaro in piè,  
 Ed Almerina sola in letto stè.

Onde dovendo non satolli appieno  
 Interrompere il pasto saporito,  
 Bestemmiarono Ippocrate e Galieno  
 Ed il troppo sollecito marito ;  
 Ed il povero frate in un baleno  
 Balzando in piè confuso e sbigottito  
 Per la sorpresa e per la fretta grande  
 Scordossi a capo al letto lo mutando.

Sul meglio alla in veder rotto il lavoro  
 Quasi davvero di rancor s' ammalò :  
 Tolla intanto la porta apre, e coloro  
 Richiama in stanza, che attendeano in sala :  
 Tosto il marito comparì fra loro,  
 Che in fretta e a salti fatta avea la scala,  
 E in veder tanta gente ivi concorsa  
 Stava per domandar cos' era occorsa ;

Ma poi vedendo in camera due frati  
 Presso alla moglie e lei distesa in letto,  
 Guardandoli con occhi stralunati,  
 Per gelosia, per rabbia, per dispetto  
 Si scontorcea come gli spiritati,  
 E sentendosi il cor stringere in petto  
 In viso or si fe' pallido ed or rosso,  
 E su per porre lor le mani addosso.

Qual se gatto domestico rimira  
 Due can stranieri in casa, e soffia e sbuffa  
 E dagli occhi la rabbia e il foco spira,  
 E coda e groppa inarca e il pelo arruffa,  
 E in un di gelosia fremendo e d' ira  
 E denti e graffi tien pronti alla zuffa ;  
 Or tale appunto messer Meo parsa,  
 Che apparsi i frati in casa sua vedea.

Ma scorgendole tanto ingelosito  
 Almerina parlogli in tal tenore :  
 Deh ! ringraziamo il ciel, caro marito,  
 Che liberommi da crudel malore,  
 Poichè il mio caso affatto era spedito,  
 Se questo nostro buon predicatore,  
 Per cui mandai sollecita la fante,  
 Non mi recava le reliquie sante.

Le reliquie per cui a cento a cento  
 Suol miracoli oprar santo Grifone,  
 Che applicate al mio corpo in un momento  
 Estinsero la fiera passione,  
 Qual per molt' acqua un picciol foco è spento,  
 Ch' è stato proprio un gran miracolone :  
 Miracolo messere, esclamò Tolla,  
 Miracolo esclamar poi tutti in folla.

Ser Meo ciò udendo in calma si rimise,  
 E poi cogli altri unitamente anch' esso  
 Del gran portento a ringraziar si mise  
 Pria san Grifone e poscia il frate istesso ;  
 Ed egli un grave e pio sermon premisse,  
 E all' fine di partir chieste permisse  
 Si partì con fra Tacco, e puntuale  
 Ser Meo gli accompagnò giù per le scale.

Ma guarì non andò, che in camminando  
 Fra Niccolò, s' avvide, che il suo braccio  
 Liberamente or qua or là vagando  
 Iva col capo ciondolone e stracco,  
 E la buggia sua rammentorando,  
 Rattristatosi assai, disse a fra Tacco,  
 Che avrebbe volentier dato anche un sandalo  
 Acciò non ne seguisse onta nè scandalo.

Fra Tacco confortollo a non temere,  
 Poichè prima d' ogni altro esser dovrebbe  
 La fante, a creder suo, quelle a vedere,  
 E vedendole tolse indi le avrebbe.  
 E poi lo motteggiò, che per godersi  
 Sensazion più diletta egli ebbe  
 Troppo desio di star senza disagio,  
 Qual chi sta con sua moglie a suo grand'agio.

In quanto a me, soggiunse, allo strapazzo  
 Più avvezzo sono e vivo da soldato.  
 Dandosi poi su i casi lor sollazzo  
 Il padre confessò disse, che dato  
 Gli avea la penitente un gusto passo ;  
 E protestossi ancor, che mai gustato  
 Simil pietanza non avea in sua vita  
 Cotanto delicata e saporita.

Per me, il torzon riprese, io della mia  
 Contento son, non ch' io pretendi mica  
 Ch' altri non l' abbia mai gustata pria ;  
 Ma pur, la verità convien la dica,  
 Resiste al dente al par di chicchessia,  
 Nè senza una tal qual dolce fatica  
 Io l' ho consuata : e in tal ragionamento  
 Motteggiandosi giunsero al convento.



uriti i frati, della donna al letto  
Accostossi ser Meo, e domandava  
A lei con tenerezza e con affetto,  
Se noja alcuna il male ancor le dava;  
Ed or la faccia ed or la gola e il petto  
Con molta passione la toccava;  
E sulle attorno e servitù lo presta,  
E sconciava il guancial sotto la testa.

Ma movendo la mano un nastro prese  
Delle mutande di sua reverenza,  
E tiratele fuor tosto comprese  
Mutande esser di frati, e conoscenza  
Aveane ben; onde gelar s' intese  
Il sangue nelle vene, e restò senza  
Moto e color nel volto, e la parola  
Racchiusa gli restò dentro la gola.

Tal se scherzando un fanciullin sul prato  
La man caccia entro un cespo verde e folto,  
E un so che di molle e delicato  
Sentendo il tragge fuor, vede che tolto  
Ha in man schifoso rospo, onde insensato  
Riman per tema, e impallidisce in volto;  
Ser Meo tal era con le brache in mano  
Del reverendo padre francescano.

Ma alfin parlando in tuon d'ira e timore  
Disse: madonna, e ciò che diavol mai  
Vuol dir, che di qui souo ho tratto fuore?  
Oh! quali brache oggi veder mi fai?  
La donna ch'era saggia, ed or l'amore  
Viepiù l'ingegno le raffina assai,  
Fronta rispose: or che ti salta in capo?  
Io già tel dissi e or tel dirò da capo:

Queste le brache son sì celebrate  
Fra le reliquie di santo Grifone,  
Che dal buon padre al mio capo applicate  
Mi campar da crudele vessazione,  
E fuo a vespro a' prieghi miei lasciate  
Per qui da lui per mia divozione,  
E a ripigliar poi tal tesoro si stesso  
Verrà in persona o manderà per esso.

Ma benchè franca alla tai conti ordisse,  
Fure il marito si rimase in forse,  
E al discorso di lei non contraddisse,  
Nè affatto intesa e pitea s' gli porse,  
E di crederlo finto e altro non disse.  
La scaltro donna ben di ciò s' accorse,  
Che tacito il vedea, mesto e dubbioso  
Ravvolger gran pensier nel cer geloso;

Ed ondeggiar fra l'incertezze sue,  
Qual nave in mare o banderuola in torre,  
Che combattuta e mossa vien da due  
Venti contrarj; onde pensò di porre  
In opra ogni arte e nol lasciar fra due,  
E dal suo capo ogni sospetto torre;  
E lui presente, a sè fo' venir Tolla,  
E a richiamar fra Niccolò mandolla.

E, vanne, disse, e di al predicatore,  
Che venga a ripigliar le brache sante,  
Che d'uopo più non fan, grazie al Signore.  
Tosto comprese il suo pensier la sante,  
Che conosceva della padrona il core;  
E di casa partitasi all'istante  
Andò al convento, e il portinar pregò,  
Che le andasse a chiamar fra Niccolò.

E' fu chiamato e in porteria discese;  
E ch'ella seco, vista la persona,  
Porti le brache sue speranza prese,  
E disse a lei: che nuova abbiam? Non buona  
Per la buaggia vostra, ella rispose;  
Che se non era della mia padrona  
La prudenza, lo spirito, il giudicio,  
La cosa andava affatto in precipicio.

Narroglì il tutto, e a riportarle via  
Convien soggiunse, che tosto veniate;  
Verrò, disse egli; ed ella: a parte mia  
Caramente fra Tacco salutate;  
Ed ei: saluterollo, figlia mia.  
Ma per amor del ciel non vi scordate  
L'ambasciata a lui far, replicò Tolla;  
Ed ei: m'hai rotto il chitarrin, farolla.

E lei partita incominciò a pensare  
Che se privatamente ei vi foss' ito  
Ogni sospetto non potea levaro  
Di testa al gelosissimo marito;  
E sol potea la cosa accreditare,  
Se fosse lì tutto il convento unito  
Andato con solenni cerimonie,  
Non egli sol con chiacchiere a fandonie.

Ma, per altro, ciò far non si potea  
Con la sua propria autorità privata,  
Ma farsi noto al superior dovea,  
Come tutta la cosa era passata,  
Acciò in conformità di tale idea  
Da lui procession fosse intimata;  
E poichè più partiti in sè ravvole  
Questo eseguir come miglior risolve.

Orta ito a porai a' piedi del guardiano  
 Gli espose il fatto, e il suo pensier gli disse,  
 E per l' amor dell' ordin francescano  
 Pregollo che tal scandalo impedisse.  
 Il padre superior del caso strago  
 Rammaricossi molto e se n' afflisse,  
 E guardollo con torbido cipiglio ;  
 Indi proruppe alfin : mi meraviglio !

Ecco, scapati giovinastri, avvezzi  
 A operar da balordi, ecco che avviene ;  
 Fate nascere ognor dei scandalessi,  
 E poi dal padre superior si viene,  
 Che le vostre asinaggini rappezzi,  
 E ogni giorno sentir degg' in tai scene.  
 Vorrei più tosto esser guardian di buoi  
 Che starmi sempre ad impazzar con voi.

Ma giacchè siete tanto ragazzoni,  
 Che non sapete fare i vostri affari  
 Senza trarvi le brache ed i calzoni,  
 E a che servon le tasche e i scapolati,  
 Se non servono in queste occasioni ?  
 O per dirvela in termini più chiari,  
 Giacchè sbracare ancor vi ci volete,  
 Perchè su voi le brache non ponete ?

E voi, che fate il dotto e l' uom di senno,  
 E poi date in sì gran castronerie,  
 Ecco le cose che imparar si denno,  
 E non tante dottrine e teorie :  
 Non so chi mi retenga, che da senno  
 Non vi faccia pagar tali pezzie  
 Col baston, colla carcere, col nerbo ;  
 Ma se or nol faccio ad altra volta il serbo.

Per or più tosto che a punir si pensi  
 Simil sconcerto a riparare. E a titolo  
 Di carità, come a guardian coevienai,  
 Correttolo da padre ed ammonitolo  
 Con esso lui più a lungo non trattienai,  
 Ma parte, e regunar fatto il capitolo,  
 Ei pria nel mezzo all' assemblea monastica  
 Priego preliminar borbotta e mastica ;

Indi narrò quanto poc' anzi occorse  
 Era in casa del lor procuratore,  
 La di cui donna inferma ebbe ricorso  
 Al beato Grifon suo protettore,  
 E visibil da lui pronto soccorso  
 Aveane ricevuto al rio malore,  
 Mercè le portentose ed ammirande  
 Del glorioso aros saute mutande.

Fra Niccolò, che tai reliquie onora,  
 Egli soggiunse, e sempre le maneggia,  
 Cola lasciolle, ova restando ancora  
 Io son d' avviso che per noi si deggia  
 Andarla a ripigliar senza dimora  
 Pubblicamente e che ciassun la veggia ;  
 Acciò la lor virtù non si nasconda  
 Ma se ne accresca il culto e si diffonda.

E sulla fé delle parole sue  
 Tutta acchetossi l' assemblea adunata,  
 E per universal consenso sue  
 Piena procession tosto ordinata.  
 E tutti i frati in fila a due per due  
 Distro un torzon che avea la croce alzata  
 Taciti s' avviarono e a fronte china  
 Alla casa di Meo e d' Almerina.

E in ultimo il guardiano con piviale  
 Dell' altare portava il tabernacolo ;  
 E di Meo giunti a casa in ordin tale,  
 E trovatala aperta e senza ostacolo  
 Cheti cheti montar su per le scale,  
 E a lui feron di sè strano spettacolo ;  
 Che in veder tanti frati in casa a un tratto  
 Attonito rimase e stupefatto.

Poccia il guardian pregò che gli spiegasse  
 La cagione di questa novità ;  
 Ed egli ad alta voce, onde ascoltasse  
 Anche Almerina, ed in conformità  
 Del proposto suo fin cooperasse,  
 Rispose a lui : con tal solennità,  
 Carissimo fratel, noi siam venuti  
 I nostri ad eseguir santi instituti.

Chè ogni reliquia ognor da noi si deve  
 Per le case portar nascostamente,  
 E se grazia talun non ne riceve  
 Andarla a ripigliar tacitamente ;  
 Acciocchè il volgo indotto e di fé lieve  
 Non diventi indevoto e miscredeante,  
 Perchè se ognor miracolo non segua  
 Divozione languisce e si dilegua.

Ma se il richiesto poi favor si ottiene  
 Con opportun visibile portento,  
 Allora in forma pubblica si viene  
 A prenderla, e portarsela al convento ;  
 Chè ciò più vivo e fervido mantiene  
 Di fede e di pietade il sentimento,  
 E con nostro profitto i più devoti  
 Portano offerte al santo e appendon voti.

poichè da penosa malattia  
Per la reliquia di santo Grifone  
Guarì la donna di volignoria,  
Così solenne è formale processione  
Siamo venuti a riportarla via.  
Per Meo, che non credea tante persone  
Far fargli ingratino e frode ivi concorse,  
Dedette loro e più non stette in forse.

In stanza della donna il buon marito  
Cortesemente accompagnar li volle.  
Ella, che avea tutto il discorso udito,  
Fosto prese le brache ed involtolle  
In un panno finissimo e polito,  
Ed al padre guardiano presentolle.  
E mentre dato il segno, a cori pieni  
Tutti intonar solennemente il Veni.

con rispetto e riverenza grande  
Prese in mano umilmente e discoperse  
La maravigliosissima statura,  
E ad ambo i sposi indi a baciar le offese.  
E acciò che a lui ciascun si raccomandasse  
Di nuovo ad esaltar poi si convertè  
L'insigne operator del gran miracolo:  
E alfin la chinò dentro al tabernacolo.

La procession tornò poi fuore,  
E in casa sol restò Almerina e Tolla,  
E lo stesso messer procuratore  
Fugli altri circostanti accompagnolla,  
E dietro ad essi sempre più maggiore  
Del popolo seguace era la folla,  
E procedendo i frati a paro a paro  
Devote preci a san Grifone cantaro.

Sante brache, cominciò il guardiano,  
E seguivano poscia i frati suoi,  
O sante brache, che copriste l'ano  
Di quell' eroe che poi lasciovi a noi  
A pro comune e beneficio umano,  
Acciò vi veneriamo, acciò per voi  
La minacciosa ira del ciel si plache,  
E rispondevan tutti: o sante brache!

Sante brache (seguitava il padre,  
E le coppie dei frati stavan cheta),  
O sante brache, che d'opre leggiadre  
Miracolose operatorici siete:  
Voi guarite alle donne il mal di madre  
Con quel cotai rimedio che tenete,  
Togliendo lor le noje tetre e opache,  
E replicavan tutti: o sante brache!

Ma voi che tanto pie siete e dabbene,  
So che direte, o Donne mie vezzose,  
Che fu mal fatto, e che non si conviene  
Mescer le sacre e le profane cose;  
E anch' io lo dico che non feron bene  
Persone come loro religiose;  
Ma per dirlo fra noi spragjudicati,  
Che ci fareste, o Donne mie? son frati.

Or dunque per seguir, giunti al convento  
Lasciar le brache esposte insino a sera;  
Perchè omai divulgatosi il portento,  
Il popol vi concorse a far preghiera.  
Chiese la porte poi, tutto contestato  
Fra Niccolò quando nessuna più v'era,  
Fuori del tabernacolo le trasse,  
E di nuovo coprì le parti basse.

E dentro e fuor della città ser Meo  
La grazia ricevuta e le preclare  
Virtù di san Grifone pubbliche feo:  
E la divozion per confermare  
Tolla e Almerina ser quanto poteo;  
E questa, col rimedio salutare  
Che le applicava il reverendo padre,  
Procurò di guarir dal mal di madre.

E come moglie di dottor, si prova  
Spesso alla parte approssimar non sana  
Lo strumento antisterico; e per prova  
Conobbe alfin che alla salute umana  
Se alcun rimedio approssimato giova  
Anche lo stesso replicato sana;  
Siccome è noto e chiaramente  
Il celebre aforismo d'Avicenna.

## I MISTERI

### NOVELLA XXXIV.

Leggiadre Donne, giovinetti amanti,  
Voi che l'eccllesiastica e profana  
Storia saper bramate e le galanti  
Avventura d'ogni epoca lontana,  
Trasportarvi oggi io vo' ne' più brillanti  
Tempi della repubblica romana,  
E narrar cosa, che gran chiasso feo  
Quando vivevan Cesare e Pompeo.

Eravi in Roma allor giovin che antico  
 Nome illustre vantava e splendor d'avi,  
 Ma propenso alla cabala, all'intrico.  
 Bello d'aspetto e di costumi pravi,  
 D'ogni bell'opra e di virtù nemico,  
 E reo di colpe le più infami e gravi,  
 Impetuoso nell'amor, nell'odio,  
 E questi era il famoso Publio Clodio (1).

Sempre all'onore altrui facendo ingiuria,  
 Non v'era donna o di fortune basse  
 (Di cui dovunque non fu mai penuria),  
 O di patricia e senatoria classe,  
 Che alla voracità di sua lussuria  
 Per pascolo in suo cor non destinasse;  
 Ma fu di sue libidinose voglie  
 Premier di Cesare la moglie.

Io parlo di Pompea figlia di Quinto,  
 Suora del gran Pompeo, cui l'Asia doma  
 Cui Mitridate debellato e vinto  
 Di trionfali allori ornò la chioma;  
 E allor godea d'immortal gloria cinto  
 L'onor di primo cittadino di Roma,  
 E colle insigni geste e memorando  
 Fama e nome acquistato avea di Grande (2).

Roma in Cesare già riconoscea  
 La vasta mente e il braccio invitto in guerra.  
 Di lui l'ambizion gettate avea  
 Diggià profonde radiche sotterra,  
 E qual immensa pianta tu di dovea  
 Ingombrar l'aria e ricoprir la terra,  
 E forse già premea del core in fondo  
 L'idea di divenir padron del mondo.

Di militar Tribuno e di Questore  
 Indi d'Edil la carica sostenne  
 Con pompa tal che il militar favore  
 E colle sue munificenze ottenne;  
 E per universal voto all'onore  
 Di pontefice massimo pervenne,  
 Dignità sacra ch'ei ritenne in vita,  
 E ognor fu poscia al poter sommo unita.

Di cui l'eccelso principale officio  
 Ai riti sacri fu la presidenza,  
 E a quei ch'erano assunto all'esercizio  
 Ampio assegnato fu per residenza  
 Nella via sacra pubblico edificio  
 Di splendida regal magnificenza,  
 Ore dovean spedirsi i molti e vari  
 Della religion solenni affari (3).

Colà Cesar locossi e sua famiglia  
 Abbandonando la magion privata.  
 Cornelia moglie sua di Cinna figlia  
 Che da lui fu con tal costanza amata,  
 Che oggetto fu a talun di maraviglia,  
 Morte tolta gli avea; sicchè sposata  
 Avea diggià quella cotai Pompea,  
 Di cui pocanzi, o Donde, io vi dicea.

Bella, gentil, leggiadra era Pompea  
 Ed ornata d'amabili maniere;  
 Come le belle anche oggi fan, godea  
 Amoreggiar e molti amanti avere.  
 Quello che tuttor fassi, allor si fea;  
 Gli spettacoli, il lusso ed il piacere  
 Le romane matrone amaro allora,  
 Come in oggi le nostre amano ancora.

Non era Clodio a vero dir sì inetto  
 Pistanza da schifar sì ghiotta e buona,  
 Ei che riguardo non avea o rispetto  
 Di vergin all'onore o di matrona.  
 Ma giovin era, di leggiadro aspetto,  
 Ben fatto e vigoroso di persona;  
 Onde casando Pompea gran diletta  
 Iva altior d'aver un tale amata (4).

Ma di Cesar la madre austera Aurelia  
 Conosceva l'amor della sua nuora,  
 Nè volendo in tai punti ammetter cedia  
 Teneate il vigil occhio addosso ognora,  
 Infamia riputando e contumelia  
 Ciò che appanna l'onore e lo scolora;  
 Onde vincer dovean gli amanti estremo  
 Difficoltà per ritrovarsi insieme (5).

Di maggio ricorrea l'annue calende,  
 Giorni solenni e memorandi, in cui  
 Arcano culto a ignota dea si rende.  
 Lungi, o profani: misteriosi e hui  
 I riti son: suo vel sovra vi stende  
 Religion; ne' santuarij sui  
 La vergin pura, la matrona casta  
 E la sacra vestal penetri, e basta.

Del pontefice allor la residenza  
 Si convertia della dea Bona in tempio,  
 E necessaria era di lui l'assenza.  
 Nè di maschio animal cravi esempio  
 Che avuta avesse mai l'impertinenza  
 Di porvi il piede irriverente ad empio,  
 Ed ogni traccia di sembianza maschia  
 O copresi, o slontanasi, o si raschia (6);

De varia ognora di usanze diverse  
 Fu la religion, vario il costume,  
 Eleasi e Meoni, Atene e Roma offerse  
 Ignoto culto ad ineffabil nume,  
 Nè mai lingua i mister ne discoperse.  
 Scoprirli invan l' indagator presume,  
 Li censura il profan, ma ciò che ignora  
 Credalo e riverente il volgo adora.

D'aurati fregi e di mosaici adorno  
 L' interior pontifical palazzo  
 Con mille faci illuminato a giorno  
 Traluceva da lungi; e il popolazzo  
 Stavasì in folla all'edifizio attorno,  
 E del portico esterno in sullo spazio,  
 E sovra quelle cerimonie arcane  
 Facea discorsi e congettare strane.

Dunque ne' penetrali interiori  
 S'noi la venerabile assemblea  
 Nell'aula pontificia ove gli onori  
 Della magione esercitò Pompea.  
 Ch' esclusine assistenti e spettatori,  
 Le vergini ai mister della gran dea  
 E le matrone e le vestali ammette  
 Al minister de' sacri officj elette.

I venerati riti e sacrificj  
 Intercessor di prosperosi eventi,  
 Ed i fausti presagj e i lieti auspici  
 Accompagnavan con i lor contenti  
 Pubbliche citariste e cantatrici  
 Al suon di varj armonici strumenti,  
 E concertatamente inai canori  
 Gian ripetendo ed alternando i cori (7).

Fin dall' età più oscure e più remota  
 Religioso culto alla gran dea  
 Con cerimonie a qualunqu' uomo ignote  
 Ed i divini onor Roma rendea,  
 E sovra quei mister l' eterne immote  
 Della grandezza sua basi ponea.  
 Nome ignorato adora e rispettosa  
 Il nome suo pronunziar non osa (8).

Ma poichè gli empj incensi ed i profumati  
 Offri ai Claudi, ai Caligola, ai Neroni  
 E lor templi innalzò come a' suoi numi,  
 A grado e sul model de' suoi padroni  
 Si corraffer l' idee, gli usi, i costumi,  
 Ed i riti che pria fur santi e buoni,  
 Ed i sacri a quel nume augusti lari  
 Si cangiaron in bagordi e in lupanari.

E questo è ciò che con isdegno attesta  
 Il satirico vate arabiliario  
 Nella piena di fiel satira posta,  
 In cui l'abominevole e nefario  
 Di quei misteri abuso si manifesta,  
 Che di Bona si fea nel santuario;  
 Ma non di corruttela a sì alto punto  
 Di Clodio ai tempi il vizio or' anche giunto (9).

La sua per riveder cara Pompea  
 Di quella occasione Clodio far uso  
 Volle, e ad effetto per l'ardita idea  
 D' insinuarsi in quell' adito chiuso,  
 Ore la femminil sacra assemblea  
 Unissi e n'era il viril sesso escluso;  
 La sua figura gl' inspiò il felice  
 Pensier di trasformarsi in danzatrice (10).

A neo sacro e profano di danzatrici  
 Moltitudine grande allor fu in Roma;  
 Simili a citariste e a cantatrici  
 Agli ornamenti all'abito alla chioma,  
 Figlie di senatori e di patrici  
 Persino infra di lor la storia nomina;  
 Voluttuosi i loro abbigliamenti  
 Furono e a quel mestier convenienti (11).

Candida toga intesta d'oro e tinta,  
 Che della gamba alla metà discende,  
 Ai fianchi si stringea con ampia cinta,  
 Da cui pompa di socchi attorno pende.  
 La clamide purpurea in Tiro tinta  
 Sovra il petto e sugli omeri si stende.  
 Sulla toga talor, detta anche palla,  
 La clamide s'affibbia in sulla spalla (12).

Lor verdeggia sul crin serto d'alloro,  
 E anche talor di gemme e di gioielli  
 Fregiata rilucea corona d'oro.  
 In anella raggruppanai i capelli  
 E aggiungean leggiadria, beltà e decoro.  
 Sandali rossi ai piedi svelti e snelli  
 Avean come han le nostre anch' oggi giorno,  
 E nastri avvolti all' agili gamba intorno.

Le danze in fatti in sommo pregio averai  
 Fin dai tempi più oscuri e favolosi,  
 E usi farai soletti molti e diversi.  
 Gli usar ne' riti loro religiosi  
 Greci, Egizj, Latini ed Indi e Persi  
 In esequie, conjuggj, e apoteosi,  
 E danzar pur vedemmo in quest' età  
 Intor no all' arbor della libertà.

Chi può ridir quanto quel moto armonico  
 Forme e moti adottò? guerrier, patetico,  
 Pantomimico, italico, inonico,  
 Gimnopedico, bacchico, euretico,  
 Sabazio, mantineo, pirrico, jonico,  
 Frigio, arcadico, lidio, enoplio, cretico,  
 E altri che il nome dal caratter presero,  
 O varie nazioni noti ci resero (13).

Clodio trattò le danzatrici e amolle  
 Fin dall'infanzia, e il suono, il canto, il ballo  
 Apprese, e di coloro imitar volle,  
 Siccome Cicerone osservar fallo,  
 L'abbigliamento effeminato e molle (14),  
 Purparei stivaletti, abito giallo;  
 Onde modi, andamento, e vesti prese  
 Di danzatrice, ed a Pompea si rese.

Sull'imbranzir del dì, furtivo e eliotto,  
 Fu con riguardo grande e con cautela  
 Nella prima anticamera introdotto  
 Da una schiava di lei chiamata Eumelia,  
 E che il disegno e il fin sapea che sotto  
 L'insidiosa maschera si cela:  
 Che assai scaltra messana er' ella, e buona  
 Gl'intrighi a secondar della padrona.

Ivi soletto lo lasciò la schiava  
 Ascoso dietro a una cortina antica,  
 E partiasi dicendo, ch'ella andava  
 Ad avvertirne la diletta amica;  
 Ma poichè di color non si fidava  
 Ad avvertir Pompea non andò mica,  
 Anzi fece a colei la brutta celia  
 D'andare in vece ad avvertirne Aurelia.

Forse Eumelia temè non quella farza  
 In tragedia per lei si risolvesse;  
 Forse puranche ricompensa scarse  
 E non corrispondente alle promesse  
 Quella che Clodio diè, saralle parsa.  
 E che non puote avidità e interesse  
 In tutte le venali anime ignave?  
 Figuratevi poi sopra le schiave!

Eumelia Aurelia non trovò sì tosto,  
 Che alcune allor facea sue funzioni.  
 Trovolla alfin, e da lei sulle esposto  
 Qualmente qualchedun cheto e tentoni  
 Erasi in anticamera nascosto,  
 E Dio sa poi con quali intenzioni.  
 Non nouò Clodio per non esser presa  
 Per complice e del fatto anch'essa intesa.

L'aspettar per gli istanti è così dura;  
 Onde in punta di piè dal nascondiglio  
 Cheto uscì Clodio, per la stanza oscura  
 Con ardito ed improvvido consiglio  
 Pian più colà portossi alla ventura,  
 Ove di varie voci udì no biabiglio;  
 E ove di schiave in messo ad una schiera  
 Si ritrovò ch'ivi adunata è' era.

Invan l'incanto Clodio allor procura  
 Ritrarre il piede e in dietro far ritorno;  
 Che l'improvvisa insolita figura  
 Le rare gemme e il ricco abito adorno  
 E il bell'aspetto e la viril statura  
 Trasse tutte le schiave a lui d'intorno;  
 E gli ser, come era fra loro avvezze,  
 Familiari e libere carezze.

Chi con isfrontatezza e con audacia  
 (Poichè qual mai contogno aver può serva  
 Plebea donna in Siria nata o in Tracia?)  
 Deposito ogni riguardo, ogni riserva,  
 Al sen sel stringe fra le braccia e il bacio;  
 Chi ancor più petulante e più proterva  
 Seco imprese a far lazzi e atteggiamenti  
 Un pocolino anzi che no indecenti.

E con licenziosa ardita mano  
 Solleticandol giva, o il fianco o il seno  
 Palpeggiandogli o il ventre o il deretano;  
 Onde da certi più, da certi meno  
 Che fan diverso il senso in corpo umano  
 Ebbe argomento conviucente e pieno,  
 Che quai, benchè colla femminile goma  
 Sesso mentir volesse, era uom, non donna.

E Clodio, che un Senocrate non era,  
 E sì incitato da color si trova,  
 Di sua virilità robusta e vera  
 Palpabil diede e assai visibil prova.  
 Stupì la schiava, ed additò alla schiera  
 Delle compagne la scoperta nuova.  
 A vista del viril strano sintomo  
 Tutte a gara gridar: un uomo! un uomo!

Lo scompiglio, il disordine, il tumulto  
 Pervenuto al quartier delle matrone  
 Sparse confusamente essersi occulto  
 Introdotto un empio uom nella ragione;  
 Che andar non debbe l'attentato inalto,  
 Ma farsene esemplare punizione.  
 E acciò l'arcano a occhio profano si celi,  
 I mister sacri ricoprìr co' veli (15).

E la madre di Cesare poichè ebbe  
Le cose come stan da Eumelia intese,  
L' indignazion delle matrone accrebbe ;  
Dissè che l' empio che il gran nome offese  
Unitamente ricercar si debbe,  
S' uniro in fatti, e colle faci accesa  
Della vasta magion ricerche esatte  
Per ogni angol recondito fur fatte (16).

Ma Clodio per incognita scaletta,  
Mercè altra schiava a cui promesse magno  
Fatte avea, già salvato erasi in fretta.  
Così Cerer per valli e per montagne  
La rapita cercò figlia diletta,  
E scorse alfin le sicule campagne  
Chiedendo sempre e ricercando in vano  
Sen ritornò col tizzo spento in mano.

E vergini e matrone, a cui si toglie  
I sacri riti omai di proseguir,  
Abbandonar le profanate soglie  
E padri e sposi andar ad avvertir (17).  
Costernata di Cesare la moglie  
S' infinne anch' essa, e procurò smentire  
I sospetti che già s' avean di lei,  
Ch' ella e Clodio ambo sian complici e rei (18).

Giulia però, di Cesare la suora,  
E la madre di lei rigida Aurelia  
Che di Pompea gl' intrighi non ignora,  
Ella che stimò tanto e sanò Cornelia  
La precedente sua defunta suora,  
Cesare ne instruir, tal contumelia  
Nella famiglia di soffrir adeguosa,  
Ciò che in grave pensier Cesare pose.

Per tutta Roma il fatto, il susseguente  
Mattin si sparse, e sen fe' gran bisbiglio.  
Gran disastro credevasi imminente  
E tutta la repubblica in periglio ;  
Nè sapean qual dovesse espediente  
Prenderai, qual riparo, qual consiglio  
I grandi per distor tenuti mali,  
E calmar della dea l' ire fatali.

Le tresche della moglie a lui ben note  
Eran da un tempo, e di tutt' era inteso ;  
Ma i gran riguardi che Pompeo risenote  
Tenean l' animo suo dubbio e sospeso ;  
Ma non dissimular di Clodio or puote  
Il reo maneggio ond' è il suo onor sì offeso :  
E fatto su di ciò serio riflesso  
Ripudiò Pompea quel giorno istesso.

Tanta indignazion l' empio attentato  
Eccitò, che affar pubblico divenne  
Affare religioso, affar di stato,  
Onde in formalità grande e solenne  
Dal tribunno del popolo al senato  
Denunziato il gran delitto venne ;  
Delitto che la pubblica vendetta  
Sulla testa del reo chiama ed affretta.

Cesare interrogar ch' ei ne sapesse :  
Nulla, diss' ei. Ragion gli chieser poi  
Perchè Pompea ripudiata avesse.  
Grandi elogi gli autor lasciaro a noi  
Del tuon con cui Cesare allor s' esprese.  
Pannuzze, ei disse, onor non soffre, e i suoi  
Non solo dalla colpa immuni ognora  
Esser dovean, ma dal sospetto ancora (19).

Cesar quantunque, a voto dir, di tutto  
Il maneggio di Clodio e di Pompea  
Già stato fosse pienamente instrutto,  
Con Clodio inimicar non si voleva,  
E quell' intrigo scandaloso e brutto  
Finse ignorar ; poichè fissato avea  
Per i disegni suoi grandi e diversi  
Che già covava in cor, di lui valersi (20).

I senator non vollen dar sentenza  
Della gran dea sovra sì gran diletto,  
Nè credetter di loro competenza  
Di giudicar sì grave sacrilegio,  
E un affar di cotanta conseguenza  
Rimiser dei pontefici al collegio ;  
Che un sacro tribunal fu tra i pagani,  
Come l' inquisizion fra noi cristiani.

Tribunal l' uno e l' altro ecclesiastico  
Con giudizj dispotici esclusivi,  
Che han sull' opinion dritto fantastico,  
Di cui gli esecutor di pietà privi  
Sopposti rei con zelo entusiastico  
Seppelliscon sovente e brocian vivi ;  
Ma pien poter su i sentimenti interni  
Gli antichi non avessu come i moderni.

S' aprì paraltro in quel sacro consesso  
La forza irresistibile dell' oro  
E il possente favor facile acceso.  
Quindi venalità infra coloro  
Apertamente s' introdusse, e spesso  
Comprò e corruppe li saffrugi loro (21).  
Ma dir che oggi fra noi lo stesso sia  
Sarebbe ella bestemmia ed eresia ?

Clodio pertanto, nobile, eloquente,  
 Di bell' aspetto e amabili maniere,  
 Intrigante in città, scaltro e potente,  
 La popolare avvezzo aura a godere,  
 Gran usodi ebbe, onde quei trar facilmente  
 Giudici venerandi al suo volere.  
 S' intiepidì, si spense a poco a poco  
 Del general risentimento il foco.

Anzi lo stesso Ciceron che pria  
 In quell' affar mostrò tanto fervore  
 Che il tribuno egli stesso accaloria,  
 Il tribuno di Clodio accusatore,  
 Indolente ogni dì più divenia (22).  
 Ma per sparger su ciò lume maggiore  
 Qualche cosetta ancor convien ch' io dica  
 Sulla galanteria di Roma antica.

Giusta tutte le storiche notizie,  
 Le romane matrone ebbero anch' esse  
 O plebee elle fossero o patrizie  
 Gli stessi amori, le passioni istesse,  
 Le gelosie, gl' intrighi e le malizie,  
 Che porsi in opra anche oggidì ben spesso  
 Volte veggiam, com' io feci e faronne  
 Veder gli esempi nelle antiche donne.

Di quanto autori insigni alla memoria  
 De' tempi tramandarono, e di tutto  
 Ciò che ha rapporto alla romana istoria  
 Debba il colto lettor esser istrutto,  
 Nè ciò sol che auge a Roma accrebbe e gloria  
 E cose memorabili ha prodotto,  
 Ma gli aneddoti ancor particolari  
 E le lor circostanze è ben che impari.

Sol della gloria e della patria amico,  
 Di violenze ognor fu Cicerone  
 E di malvagi cittadin nemico;  
 E di Clodio invai per tal ragione  
 Contro lo scandaloso atto impudico:  
 Ma oltre di ciò privata altra cagione  
 Io vi dirò del vicendevol odio,  
 Che ognor passò fra Cicerone e Clodio.

Del viaggio che in Grecia ei fece, appena  
 Tornato Ciceron sposò Terenzia,  
 Donna di gran famiglia altiera e piena  
 D' imperiosità, di veemenza;  
 Talechè ei sebben l'amasse, ebbe gran pena  
 A non perder con lei la pazienza;  
 Finchè possibil fugli ei sopportolla,  
 Quando più non poté ripudiolla (33).

Eravi allor di Clodio una sorella  
 Assai nota in città, giovin, gentile,  
 Lasciva e sensual non men che bella,  
 E non che del piacer, del lucro vile  
 Avida ognor; Clodia ebbe nome anch'ella,  
 D' indole e di costumi a lui simile,  
 E lei credea che con incesto ardore  
 Clodio stuprata avesse e altre due suore (24).

Pocca o vanità fosse o stravagante  
 Capriccio femminile, o sentimento,  
 D' uomini illustri dimostrossi amante  
 Per ingegno famosi e per talento.  
 E questa passion che dominante  
 Essere in lei pareva, da quel momento  
 L'indusse a ricercar, nè importa come,  
 Quei che in quel tempo in Roma avean gran nome.

Onde non v'era alcun fra i più eminenti  
 Guerrieri, insigni vati, ed oratori,  
 Che in quella gran città fur sì frequenti,  
 Che aspirar non potesse ai suoi favori,  
 Ma fra tutti color che per talenti  
 Per meriti rari, per distinti onori  
 E per dottrina allor fioriano in Roma  
 Su tutti Ciceron la fama nome.

Benchè giovin non più, benchè egli avesse  
 Il nono lustro di sua età compito,  
 Benchè opai consolator, benchè vivente  
 In matrimonio con Terenzia unito,  
 Clodia sperò che Ciceron potesse  
 Divenirle un dì o l'altro alfin marito,  
 Impiegando ogni cura, ogni suo studio  
 A indurlo di sua moglie a far ripudio.

E in opra pose i più efficaci modi  
 Per cattivar di Ciceron gli affetti,  
 Vezzi, lusinghe, compiacenza, lodi  
 E teneri dolcissimi viglietti,  
 Acciò ei rompesse i conjugali nodi  
 E così il suo desir potesse in effetti;  
 Ed era il condottor di quell' intrico  
 Tallo, di Ciceron l' intimo amico (25).

Con protesti plausibili apparenti  
 A Terenzia però spesso o alla figlia  
 Solea Clodia far visita frequenti,  
 Poichè dell' una e dell' altra famiglia  
 Le magioni eran prossime e attinenti;  
 Onde recar non dee gran meraviglia  
 Se il nostro consolator grave oratore  
 Di lei non indegno l' offerito amore.



Nè gran tempo tal pratica potea  
 Alla sagacità dell'orgogliosa  
 Moglie sfuggir, che del domin che avea  
 Sul cor di Ciceron fu ognor gelosa;  
 Perciò io qualunque occasione soleva  
 Irritarlo con anima sdegnosa  
 Contro ciascun della famiglia Clodia,  
 Che apertamente ella detesta ed odia.

Se giunge a dominar sovra di noi  
 Imperiosa donna, e che non puote?  
 Terenzia a Ciceron spirando i suoi  
 Sdegni prima cagion fu delle note  
 Grandi sventore che gli avvenner poi;  
 Ma scarso er'egli di fortune e in dote  
 Ampj beni portati avea Terenzia,  
 Onde soffrir doveva con pazienza.

E quando Clodio le notturne feste  
 Profanò della dea nella maniera  
 Che pocanzi da me, Donne, intendeste,  
 Con insistenza pertinace e fiera  
 Alle testimonianze, alle proteste  
 Il marito spingen la moglie altiera;  
 Oud' egli allin da lei mosso e instigato  
 Contro Clodio depose in pien senato (26).

Ma facilmente di rattiepidire  
 Il primo ardor trovò ben Clodio il modo,  
 Come co' suoi motteggi il fe' capire  
 Lo stesso Ciceron, nel che nol lodo (27);  
 Ciò sol per porre in chiaro i fatti a dire  
 Impresi, e dell'affar per sciorre il nodo,  
 E della grande corruzione gli esempi  
 Addar volli che in Roma era in quei tempi.

Le prostituzion, le gozzoviglie  
 Di cui per tempo dar solean preludi  
 Nobili giovinette e madri e figlie  
 Senza fren di pudore in braccio ai drudi  
 Disonore spargevan nella famiglia;  
 Quindi le mogli allor dopo i repudi  
 Per la lor sfrenataggine seguiti  
 Sempre illustri trovaro altri mariti.

E le suore di Clodio e di Pompeo  
 Ad onta della lor vita impudica  
 Passaron d'imeneo in imeneo;  
 Ma negli autor che restanci non mica  
 Di questa fe' come di quella feo  
 Aperta menzion la storia antica:  
 Pur dalle circostanze e dagli indizj,  
 E dalle lor conformità di vizj,

Deduciam che Pompea da quel momento  
 Ch'ella d'esser casò di Cesar moglie,  
 Nè sotto l'occhio fu vigile attento  
 D'Aurelia, e pose il piede in altre soglie,  
 Segui senza riguardi e a suo talento  
 Con Clodio a soddiar le impure voglie;  
 Nè gl' illustri parenti e le attinenze,  
 Poser mai freno a tante incontinenze.

Ma voi che d'osservar prendete a cuore  
 Il corso delle passioni umane,  
 Saper dovete che finchè in vigore  
 Costumi e leggi fur repubblicane  
 Alla virtù non viderai e al pudore  
 Rinunziar le femmine romane,  
 Nè distrutta modestia e saviezza  
 Fu dall'universal dissolutezza.

Ma poichè brama d'ammassar tesori,  
 Lusso, e mania di dominar, più donna  
 Non fa da santa austere leggi, e i cori  
 Tiranneggiò dei cittadin di Roma,  
 E dier luogo a malvagi imperatori;  
 Dei vizj oppressa allor sotto la soma  
 Repubblica agonie soffersse estreme,  
 E virtù e libertà periro insieme.

Così finchè del Po le tumide onde  
 Scorron sul letto lor placidamente  
 Fra gli argini ristrette e fra le sponde,  
 Del suol vedi i prodotti e le sementi  
 Prosperar; ma s'ei rompe e si diffonde  
 Pei campi attorno in rapido torrente,  
 Del misero cultor l'onde nemiche  
 Distruggon le speranze e le fatiche;

E quando il frutto si credea raccolto  
 Co' piè nel fango in mezzo alle inondate  
 Messi, affitto, sel veda a un tratto torre.  
 E sovra le campagne devastate  
 Langi o deserta mira occolta torre;  
 O di sparse qua e là querce isolate  
 Le alte inutili cime, idea sol danno  
 Del bene antico e del presente danno.

## IL DIAVOLO

## NELL' INFERNO

## NOVELLA XXXV.

Non sol nelle cittadi e nei palagi  
Regna amor, nè di splendide vivande  
Solo si nutre e di mollesse e d'agi;  
Ma si pasce talor d'erbe e di ghiande,  
E an' poveri tetti e fra i disagi  
Della rustica vita il poter spande;  
Nè adogna la capanne e le silvestri  
Inospite campagne e i monti alpestri.

E non è mica vor che l'astinenza  
E il viver solitario e penitente  
Spenza la natural concupiscenza,  
Come pur crede la devota gente;  
Che anzi dimostrar puossi ad evidenza,  
Che il fomite carnal più si risente  
Nella stanchezza e dopo la fatica;  
E il mulo, o Donne, e l'asino vel dica.

E di tal verità ben mi lusingo  
Che persuase molto più sarete,  
Quando la storia che a narrar m'accingo  
Benignamente al solito udirete;  
Storia fedel ch' io non invento o fingo,  
Da cui se nol sapete imparerete.  
Sull'orme di Alibecche e di Giampavolo  
Come si caccia nell' inferno il diavolo.

Nè me taluno ad accusar s'affanni,  
Che in tai spurcide babbole m' impaccio;  
Nè incolpi me se da messer Giovanni,  
Più noto a voi col nome di Boccaccio,  
Che fu son quasi omai cinquecent'anni,  
Trassi il racconto oh'or io qui vi faccio,  
E riservato quanto più potei  
(Guardate mo!) l'original rendei.

Tanti lo stesso in prosa e in verso han detto,  
Su tutti il purgatissimo Fontene,  
Che passa per autor puro e perfetto;  
E io che l' idee un pocolino oscene,  
Per ischivar quanto poss' io vi metto,  
No, signor, io fo male e gli altri bene,  
Che dunque far per contentar costoro?  
Far ciò che deesi e lasciar dire a loro.

Capra quantunque nell' età presente  
Deserta spiaggia e borgo ignobil sia,  
Era però famosa anticamente  
E celebre città di Barberia;  
V'era estoso commercio e v'era gente  
D'ogni religion, d'ogni genia,  
E libero adorava il popol misto  
Chi Maometto, chi Mosè, chi Cristo.

Fra questi un galantuom chiamato Osbecche  
Ch'era un ricco e potente musulmano,  
Uom per altro da bene e senza pecche  
Al paragon di qualsivis cristiano,  
Una figliuola avea detta Alibecche,  
Che un angelo pareva in volto umano,  
E bocca, ed occhi, e goate, e vita, e tutto  
Erano tutte in lei cose perfette.

Or come dalla gente battezzata  
Per la miglior di qualunque altra udia  
La loro religion spesso esaltata,  
Siccome necessarla unica via  
Per conseguir l'eternità beata,  
Uo di qualche persona dotta e pia  
Ella pregò che le volesse dire  
Come meglio poteasi a Dio servire.

E quegli le rispose, che coloro  
Solo servian perfettamente a Dio,  
Che sprezzando le pompe e gli agi e l'oro  
Ed i vani piacer del mondo rio,  
Alli parenti ed agli amici loro  
Davan per sempre un risoluto addio;  
Come quei santi monaci facevano,  
Che là nella Tebaide vivevano.

La fanciulletta in cor ripone e venera  
Quanto detto le vien da quei santoni,  
Chè semplice era, e in quell'età più tenera  
In cui giusta i consigli o mali o buoni  
Buono o mal l'appetito in cor si genera,  
Avida in sè le proprie impressioni  
La riscaldata fantasia riceve,  
E di servide immagini s' imbeve.

Onde le nacque il folle desiderio  
D'andar nella Tebaide, e parola  
Altrui non fe' di cotal suo pensiero;  
Ma in succinato farsetto a' suoi s' invola  
Mal pratica dei luoghi e del sentiero.  
All'aer fosco inosservata e sola  
E risoluta e con viril coraggio  
Si pose al disastroso arduo viaggio.

Più volte in ciel vide apparir la luna  
 Più volte il sol quando dal mare uscia,  
 E sempre a chiaro giorno e a notte bruna  
 Il suo cammino intrepida seguia;  
 E se pastor se pastorella alcuna  
 Vide talora o rincontrò per via,  
 Sull' indirizzo loro i passi incerti  
 Condusse di Tebaide ai deserti.

Nell'alto Nilo alle fangose sponde  
 Dell' Eritreo cupa arenosa valle  
 Fra monti inaccessibili s'asconde,  
 Che sparse ha sull' aduste e nude spalle  
 Rapi, massi, e spelonche erme e profonde.  
 Là non si va che per scosceso calle,  
 E ovunque l'occhio stupido s'aggira,  
 Tristezza, orror, silenzio attorno spiri.

Questi son di Tebaide i secreti  
 Recessi, ove tenean vita monastica  
 Anticamente i santi apocozati,  
 Come narra la storia ecclesiastica,  
 Che non eran però frati nè preti.  
 Zelo di fantasia entusiastica  
 Fra noi poscia introdusse e frati e monache  
 E i cappucci e gli zoccoli e le tonache.

Allor giunta colà la fanciulletta  
 Di sudor molle affaticata e stanca,  
 Rimirando da lungi una casetta  
 L'illanguidita lena allor rinfranca,  
 E a quella volta il debil passo affretta,  
 E sull'uscio trovò con barba bianca  
 Con raso crine e un crocifisso al petto  
 Uom grave e venerabile d'aspetto,

Che di quivi vederla assai stupio,  
 E dimandolle a che colà venisse:  
 Io qua ne venni per servire a Dio  
 Così da lui spirata, ella gli disse,  
 E per trovar precettor savio e pio  
 Che nella santa legge m'istruisse,  
 E far per sempre in guisa tal divorzio  
 Dal mondo iniquo e dal profan consorzio.

Ma quei, che la vedea giovine e bella,  
 Temè che l'ingannasse Belzebù,  
 S'ei rimanesse a solo a sol con ella,  
 Nè si volle silar di sua virtù;  
 Poichè gran setاتور della gonnella  
 E libertin famoso al mondo fu,  
 E stanco di menar vita sì laida  
 Allor si ritirò nella Tebaide.

Onde le disse che colà vicino  
 Un santissimo monaco vivea,  
 Che ammaestrarla nel culto divino  
 Co' precetti e coll'opre assai potea.  
 Prima però di metterla in cammino,  
 Vedendo che bisogno ella ne avea,  
 Diè a bere ed a mangiare ad Alibecche  
 Acqua, radici d'erbe, e frutta secca.

Ella di là partita ritrovò  
 Un canuto vecchion chiamato Mario,  
 E a ritenerla seco lo pregò.  
 Per capriccio ei far volle il solitario,  
 E per impegno poi colà restò  
 Tanto che vi divenne ottogenario;  
 E or mezzo rimbambito e sordo e cieco,  
 Che avea a far di quella giovin seco?

Non lungi riscontrossi in un rocito  
 Che fu dal genitor colà menato,  
 Non avendo due lustri ancor compito;  
 Morto il padre, rimase in quello stato.  
 Costui rosso, ignorante, e scimunito  
 La giovin rigettò benchè pregato;  
 Del che un critico autore il dubbio fe'  
*Utrum is fuerit impotens nec ne?*

Poesia seguendo il suo cammin pervenne  
 A un uom famoso per l'austera vita,  
 E lo stesso con lui discorso tenne.  
 Era costui un giovine eremita,  
 Che disperato in quegli eremi venne,  
 Poichè una giovin nata in Tolonita  
 Ch'egli amò assai morì di emorragia,  
 E si fe' santo per ipocondria.

E omai nella più stabil continenza  
 Ben si credea rassicurato e sermo,  
 Onde volendo farne esperienza  
 Non fe' difesa al gran periglio o scherzo,  
 E tennela a far seco penitenza  
 In quel deserto solitario ed ermo,  
 E di palma e di sargia e altre tai cose  
 Un lettuccio in sua cella a lei compose.

Con ella solo al ciel porgea preghiera,  
 Per quelle piaggie già solo con ella:  
 Nel mattin chiaro e nella bruna sera  
 In lei sempre scopria beltà novella:  
 E alline ad onta della vita austera  
 Ei s'accese d'amor per la donzella.  
 Tanto è vero che ciccia appresso a ciccia  
 È come al foco avvicinar la miccia.

E il senso allor con tali assalti e tanti  
 In cor gli suscitò guerre intestine,  
 Che non essendo a contrastar bastanti  
 Le forze sue si diè per vinto all'fine:  
 E lasciati da banda i pensier sancti  
 Digiani, orazioni e discipline,  
 Non altro in cor, non altro aveva in mente  
 Che la giovine bella penitente. |

E quantunque ben tosto avria voluto  
 Prender di lei il sensual difetto,  
 Non però di lascivo e dissoluto  
 Aver volea presso di lei concetto;  
 E vedendo che, come avea eredito,  
 Semplice la fanciulla era in effetto,  
 Pensò ridurla a' suoi voler con zelo  
 Di divin culto, di pietà, di zelo. |

Disse, che dopo il gran contrasto antico  
 Per cui dal ciel cacciato fu Lucifero,  
 Ei di Domineddio fu ognor nemico  
 Il più pernicioso il più pestifero;  
 Che chi brama di Dio esser amico,  
 E servizio a lui far grato e fruttifero,  
 Dee rimettere il diavol nell' inferno,  
 Ov' ei fu condannato in sempiterno.

Ed ella domandogli, come mai  
 Il diavol nell' inferno si mettesse:  
 Figlia, rispose quei, ben tu il saprai  
 Se esattamente quelle cose stesse,  
 Quali io tosto farò, tu ancor farai.  
 Quindi spogliami, e come orar voleste  
 Inginocchiossi, e dirimpetto a sè  
 La vergin nuda inginocchiar poi se. |

E in cotal atto assai divoto e serio  
 Mirando il corpo sì ben fatto e bello  
 S'accese di sì vivo desiderio,  
 Che s'empì l'eremitico buccello  
 Di vigoroso e fervido elatario.  
 Non sapea la virtù di quel randello,  
 Nè distingueva la semplice Alibec  
 Che differenza sia fra l'*hic* e l'*hæc*.

Onde con meraviglia e con stupore  
 La tensione mirando e il tentennio  
 Dell'ordigno viril generatore  
 Disse: deh! padre, nel nome d'Iddio  
 Dimmi cos'è mai ciò che tanto in fuori  
 Dal tuo corpo si spigne, e non l'ho io?  
 Questo, figlia, rispose allor Giampavolo,  
 È quel di cui parliamo, è questi il diavolo.

Or vedi come inviperà e s' imbestia  
 E divien duro e rigido com' osso,  
 E tanta inquietudine e molestia  
 Damosi, che appena soffrir lo posso?  
 Sia ringraziato il ciel che cotal bestia,  
 Ella rispose, io non mi trovo addosso.  
 Tu di' ben, disse quei, ma in luogo suo  
 Ben altra cosa hai tu nel corpo tuo.

Che dunque è ciò, che me tu dici avveg? |  
 Disse Alibec. L' inferno hai tu, dis' ei;  
 E eredo ben che per divin volere  
 Pervenuta in quest' eremo tu sei,  
 Chè a Dio far puoi servizio, e insieme piacere  
 E dar sollievo a' patimenti miei,  
 Se nell' inferno tuo vorrai pervertire  
 Che questo diavol mio possi rimettere.

Se opra questa è sì santa, ella riprese,  
 Ove a voi piaccia io volentier farolla.  
 L' eremita per mosso allor la prese  
 E ad un de' lor lettucci avvicinnolla,  
 E su quello supina la distese,  
 E come far dovesse ammaestrolla,  
 E tanto dimenossi e tanto spinse  
 Che il diavol nell' inferno a entrar costrinse.

Ella, che nel suo inferno non avea  
 Dato a diavolo alcun giuocchi ricetto,  
 Nel difficile entrar ch' ei vi faceva  
 Risenti qualche noja e doloretto.  
 Oh pur la mala bestia, ella dicea,  
 Esser dee questo diavol maladetto!  
 Se non che altrui duole all' inferno stesso,  
 Com' io sento or che dentro ci v'è rinchiuso.

Non sempre andrà così, figliuola mia,  
 Confortandola il monaco soggiunse;  
 E per provar ch' ei non dicea bugia  
 Ben cinque volte ancor l'atto consumse;  
 Onde al suo diavol trasse l'albagia,  
 Lo mansuescè, l'umiliò, lo munse,  
 Sicchè non ebbe per allor più lena  
 D'alzar la testa ed indurir la schiena.

Ma poi tornando al solito ardimento  
 Quel valente scuzzon si bene e spesso  
 Adoperò il prolifico strumento  
 Con introdurlo nel femminile sesso  
 E trarvel fuore e ricacciarvel dentro,  
 Che si fece più comodo l'ingresso;  
 Talchè la semplicità a poco a poco  
 Indicibil piacer prese a quel gioco.

Così la prima volta un fanciullino  
Teme se a lui d' intorno e latra e salta  
Scherzoso e festeggiante cagnuolino  
Venuto da Bologna ovver da Malta ;  
Poi s' assicura e gli va più vicino,  
E infine ei stesso il provoca e l' assalta,  
L' abbraccia, l' accarezza, e notte e giorno  
Sempre vorrebbe il cagnuolino intorno.

Comprendo, ella dicea, comprendo or io  
Ciò che da gente santa e virtuosa  
Udito ho in Capsa, che il servire a Dio  
Era sì dolce e sì piacevol cosa ;  
E se schietto dir deggio il parer mio  
Altra non ne provai più diletta.  
L' unico ben che v' è nel mondo è questo,  
Sol vacità, stoltezza solo è il resto.

Onde chi a Dio non presta un tal servizio,  
E nell' inferno non rimette il diavolo,  
Lo stimo un animal senza giudizio,  
Lo stimo men d' un vil torzo di cavolo.  
Per ciò sì salutevole esercizio  
Non tralasciam giammai, caro Giampavolo,  
Ed impaziente di riposo e d' ozio  
Lo stimolava a far cotal negozio.

E facendol diceva : a quel ch' io scerno  
Or' entra il diavol poco si trattiene,  
Che s' ei sì volentier stesso in inferno,  
Come l' inferno lo riceve e tiene,  
Credo che rimarrebbevi in eterno. +  
E così confortando a far del bene,  
Avea ridotto il povero romito  
Smunto, giallo, snervato e rifiuto.

Nè tuttavia potendo liberarsi  
Dalla rabbia di lei che sì l' infesta,  
Disse che dovea 'l diavol castigarli  
Solo quando orgoglioso alza la testa,  
Ma che in pace doveva allor lasciarsi  
Che umiliato e placido si resta ;  
Ed ora (si soggiungea) tu puoi vedere,  
Che il diavol, grazie a Dio, stassi a dovere.

E in guisa tal dell' avida donzella  
Per alcun poco mitigò il furore :  
Nondimò tuttavia risentend' ella  
Gli stimoli del senso e il pizzicore,  
E vedendo che più non la rappella  
Al solito esercizio il direttore,  
Lussuriosa e intollerante un dì  
Andò al romito, e gli parlò così :

Padre, se il diavol tuo te lascia stare,  
In pace me l' inferno mio non lascia ;  
Ben sconosciute il diavol tuo mi pare  
S' ora il mio inferno d' atturar tralascia ;  
Se questo non lasciò di castigare  
Il diavol tuo quando ti dava ambascia,  
Vuole pur la fraterna carità,  
Che altrui si faccia quel che a noi si fa.

Ma colui, che in quegli eremi vivea  
Sol di radici, d' erbe e d' acqua pura,  
Poco alle brame soddisfare potea  
Di quella insaziabil creatura.  
Non così facilmente, le dicea,  
D' inferno la voragine si tura,  
Nè forse a ben turarla basteria  
Di diavoli un' intera gerarchia.

Disse però, che qual potea le avrebbe  
Dato sollievo, e ad or ad or gliel dava ;  
Ma ciò non era più di che sarebbe  
In bocca d' un leon porre una fava :  
Oud' ella che non può, come vorrebbe,  
Servizio a Dio prestar, ne mortorava,  
E a scrupolo metteva di coscienza  
Il non poter sfogar l' incontinenza.

Mentre in quel sauto e solitario loco  
Erano fra quei due tali contese,  
Ch' ella troppo esigeva, ei dava poco ;  
In Capsa, e il come io non saprei, s' apprese  
Un improvviso spaventevol foco  
Che quasi incenerì mezzo paese,  
Ed incendiò la casa d' Alibecche  
Co' fratelli e sorelle e il padre Usberche.

Ara la casa e tutta la famiglia,  
Restò erede e padrona universale  
Delle paterne facultà la figlia.  
Un de' primarj allor, detto Nerhale,  
Giovin bello e leggiadro a meraviglia,  
Che dissipati frutti e capitale  
In conviti, tornei, cavalli e cocchi,  
Di debiti era pieno infino agli occhi ;

Sperando che Alibec tuttor vivesse  
Pensò cercarla, e fece al fisco istanza,  
Pria che d' Usbec l' eredità prendesse  
D' altri eredi legittimi in mancanza,  
Che ogni atto possessorio soppendesse ;  
Lo che se gli accordò, poichè in sostanza,  
Siccome ho letto in un antico tomo,  
V' era in Capsa un fiscale galantuomo.

E tanto dimandò, tanto cercolla  
 Per città, per contrade e per castella,  
 Che in quella solitudine trovolla,  
 Chè quei romiti gl' insegnar la cella.  
 E tanto fe' che in Capoa rimessolla,  
 Di che godè Giampavolo e non ella;  
 Poichè credea che lungi da Giampavolo  
 Non si sarìa per lei trovato un diavolo.

Gli amici di Nerbale ed i parenti  
 Vennero incontro alla novella sposa,  
 E per più di vi sur divertimenti  
 Per tutta la città, lieta e festosa,  
 E in lode degli sposi i bei talenti  
 Fecero epitalami in versi e in prosa;  
 E congiuntisi poscia in matrimonio  
 Godero insiem del ricco patrimonio.

Pria però, Donne mie, che tra lor due  
 L'atto matrimonial si consumasse,  
 Fra le amiche di lei taluna fu,  
 Che interrogolla in ch' ella mai passasse  
 Fra quei deserti le giornate sue,  
 E qual gener di vita ivi menasse.  
 Sospirò Alibecche a tal quesito,  
 E rammentossi il diavol del romito.

Poi disse: un eremita santo e pio  
 Per acquistare la beatitudine  
 E insiem prestar grato servizio a Dio,  
 Rimettesse spesso, io quella solitudine,  
 Il diavol suo dentro l' inferno mio.  
 Or a Dio più non servo, ed inquietudine  
 E rimorso nel cuor quindi ne provo:  
 E qui si tacque e sospirò di nuovo.

Non compresero allor le donne a un tratto,  
 Che strano favellar quello si fosse,  
 Onde con gesti e con parole il fatto  
 Come meglio poté da lei spiegasse;  
 E soggiunse che reo di tal misfatto  
 Era Nerbal che di colà la mosse.  
 Compreso tutto nella vera guisa  
 Ebber le donne a smascellar di risa.

E le dissero poi: deh! non ti porre  
 Di tristo amor per tal ragion, che al certo  
 Questo Nerbal che devi in sposo torre  
 In cotali servigi è molto esperto,  
 E sa in inferno il diavolo riporre  
 Quanto quel tuo sant' uom là nel deserto,  
 Nè mai fiachè nel mondo nomia saranno  
 I diavoli all' inferno mancheranno.

Tai cosa poi dall' una all' altra detta,  
 Origin diero a quel motto volgare:  
 Che fra l' opre più sante e più perfette  
 Opra più grata a Dio nessun può fare  
 Di chi in inferno il diavolo rimette.  
 Lo che passato poi di qua dal mare  
 Fra noi proverbio universal divenno,  
 E fino a' nostri giorni si mantenne.

Quest' istoria fin qui messer Boccaccio  
 Valente proeator scriase in toscano.  
 Io per altro ho veduto un scartafaccio  
 Tradotto dal linguaggio egiziano,  
 Di cui l' original, se error non faccio,  
 Esiste tuttavìa nel Vaticano;  
 Quest' è un' antica cronaca d' Egitto,  
 Ove ancor d' Alibecche il caso è scritto.

La prima volta che con lei Nerbale  
 Giacque (e ciò da quel codice ricavolo)  
 Cominciò appena l' suo conjugale  
 Che ella lieta esclamò: questo tuo diavolo,  
 Caro marito, ei par fratel carnale  
 Di quel che nel deserto il buon Giampavolo  
 Dentro l' inferno mio rimettesse spesso,  
 Or, lode al cielo, anche tu fai lo stesso.

Tal cosa inaspettata egli in udire,  
 Che a prova conoscea pur troppo vera,  
 Turbatosi in prima, e volca fare e dire;  
 Ma pensò che qualor della mogliera  
 Colla dote talun cerca arricchire,  
 Nel qual medesimo caso appunto egli era,  
 Se poi l' ottien, sul resto aver non dea  
 Si delicate e scrupolose idee.

E che riguardo alla verginità  
 Ella è sì piacer un ostacol di più:  
 Onde calmossi, e di necessità  
 Da savio e prudente uom ne fe' virtù,  
 E scusando la sua semplicità  
 Le disse: in avveair vorrei che tu  
 Quando ai vien di diavoli desio  
 Ti contentassi almen del diavol mio.

IL CASO  
D I  
COSCIENZA

NOVELLA XXXVI.

Siam giusti, Donne mie, siam tolleranti,  
Nè stiamo a condannar le costumanze  
De' Turchi, degli Ebrei, de' Protestanti:  
Ma le sacerdotali intolleranze  
Lasciate a parte, rimaniam costanti  
Nelle nostre ecclesiastiche osservanze,  
Noi che siam, grazia al ciel, buoni cristiani  
Cattolici, apostolici, romani.

Nei sacerdoti la verginità,  
L'estinzione delle carnali voglie,  
Son tutte buone cose in verità:  
Dagli altri culti poi se non si toglie  
D'ammogliarsi a color la facoltà,  
Che si godano pur la loro moglie.  
Temete voi che quella tal faccenda  
I sacramenti ancor carnali renda?

Non ho in capo però l'idea fantastica,  
Nè son io tanto indocile e arrogante,  
Che osi di disciplina ecclesiastica  
Le savie censurar pratiche sante.  
Nella sacerdotal, nella monastica  
Classe, la castità pura e costante  
Col sentimento più sincero e tenero  
Approvo, ammiro, amo, rispetto e venero.

Ma ragionar volendo in giù dai coppi,  
Per giovin prete, in cui lo stimol ferva  
Del senso, obblighi tai sono un po' troppi;  
Onde se tieni governante o serva  
Per iscarsar gli scandalosi intoppi,  
S' si la decenza exterior conserva  
E la sua dignità sacerdotale,  
Non vi trovo po' poi cotanto male.

Ciò con fatto che dicesi accaduto  
In Spagna io proverb; ma già prevedo  
Che da taluni non sarà creduto,  
Anzi dirò che neppur io lo credo.  
Ma narrerollo, perchè l'ho saputo  
Da persona che io stimo e talor vedo.  
Tacerne il nome io vo' per or, ma poi  
Io vel dirò quando sarete fra noi.

Qualche storico e critico sofistico  
Forse vi troverà difetto logico,  
Vorrà forse cercarvi un senso mistico  
Allegorico forse o tropologico,  
Ma il mio racconto è assai caratteristico  
E del tatto d' un gener teologico:  
E in oltre supponendovi miracolo  
Qualunque obbiezion non farvi ostacolo.

In un picciol castel d'Estremadura  
Un parroco vivea con una fante,  
Ch'era una bella e buona creatura  
E l'ufficio faceva di governante  
Avendo della casa attenta cura.  
Ella chiamossi donna Violante,  
Ed egli si chiamò don Raimondo,  
Ed era in vero il più buon uom del mondo.

Co' loro modi affabili ed usati  
Procurando di renderli contenti  
Si facean ben voler dai terrazzani;  
E perchè copiosi emolumenti  
Il parroco traea dai parrocchiani  
Che mezzi gli fornivan sufficienti,  
Egli ed ella potean con mezzi tali  
Benefici mostrarsi e liberali.

Io non diròvi già che insiem giacero  
Talvolta non amassero, e che inetti  
Allor l'un l'altro stessero a vedere;  
Ma fur su punto tal si circospetti,  
Soleano ognor tanto cautele avere  
Per slontanar lo scandalo e i sospetti,  
Che se passeggiar dubbio a talun venne  
O non badovvi, o conto alcun non fenne.

Poichè dicevan: queste due persone  
Si danno ognor per noi cotante pene,  
Son sì caritatevoli e sì buone,  
Ci amano tanto e ci fan tanto bene,  
E noi dovremmo andar senza ragione  
Immaginando ciò che non conviene?  
Solenne ingratitudine manifesta,  
E gran malignità sarebbe questa.

Ma come in questo mondo chi gioiro  
Crede a lungo d' un ben, non l'indovina,  
E disgrazia vediam spesso avvenire  
Che lontana crediamo ed è vicina;  
Perciò (il come e il perchè non vi so dire)  
Il parroco e la fante una mattina  
Che il giorno avanti erano sani e forti  
L'un presso l'altro si trovaron morti.

E far sembrò con essi lor la morte,  
 Come in agosto il siculo villano  
 Far suol talor che due gran bisce ha scorte;  
 Arma di mazza la robusta mano,  
 E dove quelle arroncigliate e attorte  
 Sul cespo insiem raggruppansi, pian piano  
 S'appressa, ed improvviso alza la mazza  
 E ambe le bisce ad un sol colpo ammazza.

Non tanto si dispera e si desola  
 Nelle lacrime immersa e nel dolore  
 L'orfana abigottita famigliuola  
 Ch' estinti trova e madre e genitore;  
 Come per tutta quella terricciuola  
 Si levà grida e querulo clamore,  
 Quando estinti trovaro in un istante  
 E don Raimondo e donna Violante.

Chi di streghe la disse una matia,  
 Chi carbon, verdetame o mocho estraneo,  
 Morsu di serpe velenosa e ria,  
 O malefici funghi, o subitaneo  
 Colpo d' attaccaticcia apoplezia;  
 Chi qualche grande sforzo simultaneo  
 Che rottura causò d' interni vasi,  
 Come talora avviene in certi casi;

Chi disse ragionando all' impazzata  
 Che inghiottito venefico animale  
 O bruco o ragno avessu nell' insalata;  
 Chi porzione d' arsenico nel sale  
 Credette ch' essi avessero ingojata,  
 Ovver di solimano od altro tale;  
 Ma il parer più comuna fra gl' infiniti  
 Fu che fosser dal fulmine colpiti.

Imperocchè la precedente notte  
 Stat' era un temporale sì violento  
 Ed uno scroscio tal d' acque dirotte,  
 Che a forza avea di grandine e di vento  
 Tetti e finestre fracassate e rotte,  
 E sparso pel castello alto spavento.  
 E colpito cadendo avessu i fulmini  
 Torri, cammini, campanili e culmini.

Ma interno fu, se mai non l' indovino,  
 Non fulmine caduto di lassù.  
 Corpo di donna a corpo d' uom vicino  
 L' un può montarsi in meno e l' altro in più,  
 Come provan le tavole d' Epino,  
 E del magico quadro la virtù.  
 Il fluido attraversa il conduttore,  
 Onde il sangue evapora, e allor si muore.

Comunque fosse, quelle buone genti  
 Stavansi afflitte nè di pianger sazie,  
 Che più non hanno omai chi le sostenti;  
 E come in tutte fean le lor disgrazie  
 Con caldi voti o febili lamenti  
 Pregavan la Madonna delle grazie,  
 Ch' era di quel castel la protettrice  
 E di quei terrazzan benefattrice.

Pregavano con anima contrita  
 La miracolosissima Madonna,  
 Onde a pietà si muova e torni in vita  
 Il loro buon curato e la sua donna.  
 E acciò sia la preghiera esaudita  
 Niun di lor dal pregar si stanca e assonna,  
 Anzi s' immaginar quei barlandrocchi  
 La vergine veder storcere gli occhi.

Di sensibilità sì chiaro segno  
 Del celeste favor preso per prova,  
 E avanti quell' immagine di legno  
 Fervide istanze il popolo rinnova  
 Con maggior zelo e con più vivo impegno.  
 Che giova, o vergin, ripetea, che giova  
 Che vergin delle grazie vi chiamate  
 Se sì piccola grazia non ci fate?

Avemmarie fur detto senza fine:  
 E acciocchè un circun circa io ve ne mostri  
 Furon dodicimila e più dozzine,  
 Che forse stancherian gli orecchi vostri:  
 E quattromila almen salve regine,  
 Senza contare i credo e i paternostri,  
 E cencinquanta volte, a dir pochino,  
 Le litanie cantar, tutto in latino.

Gran che! se prieghi udìr d' uomini e donne  
 S' annojan prenci, che figura fanno  
 Di sostegni del mondo e di colonne,  
 Voltano il tergo e più retta non danno:  
 Ma li poveri santi e le madonne  
 Immobilmente ad ascoltar si stanno  
 Coll' orecchio in udìr mai sazio o stracco  
 Finchè color non han votato il sacco.

Colla solita sua bontà e clemenza  
 La Madonna santissima ad udire  
 Gli stette, e in pria le lor buona accoglienza;  
 Le stesse cose poi dire e ridire  
 Sentendoci, perdè la pazienza;  
 E disse: quest' affar convien finire,  
 Se no costor non la finiscan più,  
 E andò in persona a ritrovar Gesù.



Lo ritrovò colle altre due persone  
 Che fan tutte e tre insieme un ente solo.  
 L'eterno venerabile vecchione  
 Dio padre ha fra le gambe il suo figliuolo,  
 E sul petto il divin santo piccione,  
 E d'angeli d'attorno immenso stuolo,  
 Come la trinità d'angeli cinta  
 Da' classici pittor veggiam dipinta.

Quei dell'alto mister simboli chiari  
 Espose al culto pubblico, e li fe'  
 La chiesa collocar sovra gli altari,  
 E se lo fece ella sa ben perchè.  
 Oggi san tutti, e chi nol sa l' impari,  
 Che tre son fan che un sol, che un sol fa tre :  
 Ma chiaro colassù ciò si comprende  
 Che incomprendibil fra di noi si rende.

Come apparir la vide il divin verbo,  
 Segno le fe' di farsi a lui più presso:  
 Madre mia, poi le disse, io per voi serbo  
 La tenerezza mia, l'amore istesso  
 Ch'ebbi essendo mortale, e mi riserbo  
 A darven prova ognor quando e si spesso  
 Che a voi piaccia: ella fece un bell'inchino,  
 E poi parlò in dialetto palestino:

Caro Domineddio, l'esservi madre  
 Che appo voi sia non picciol pregio io penso,  
 E al corisco delle celesti squadre  
 L'aver io dato libero consenso  
 Di concepìr senza opera di padre,  
 E il portarvi nel sen con rischio immenso,  
 Che la filosofal posterità  
 Dubiti della mia verginità.

La prologhi con voi non mi diffondo:  
 Gl'incoli d'un castel d'Estremadura  
 Mi pregan colaggiù nel basso mondo  
 Di voler contro l'uso e la natura  
 Ruscitar Violante e Raimondo.  
 Deh! levatemi voi la seccatura:  
 Ruscitar due morti è cosa seria,  
 Ma per voi, figlio mio, l'è una miseria.

La vedova di Naim so ben che invano  
 Pel morto figlio non pregovvi, mentre  
 Laggiù passeggiavate in corpo umano  
 Di cui fornivvi il verginal mio ventre.  
 Ruscitate il già quadriduano  
 Lazero; e a far che un' anima rientre  
 Nel morto corpo vi costò sì poco,  
 Che per voi non pareva fosse che un gioco.

Che a una vedova, ad una Maddalena  
 Facciansi e non a me le grazie istesse,  
 A me che detta son di grazia piena,  
 Se anche quell' infallibile il dicesse  
 Che in terra fa le veci vostre, appena  
 Credente troveria che lo credesse.  
 Consolate quei poveri Spagnuoli  
 Che son buoni cristian, buoni figliuoli.  
 Sibben, ma prima (il figlio Dio rispose)  
 Sappiate, madre mia, che la natura,  
 Che alla del mondo economia si pose  
 Dal voler nostro, e a cui si diè la cura  
 Di conservare e propagar le cose  
 Sempre in numero, pondere e misura,  
 Rimustranze ci fe' contro i miracoli,  
 Che al suo libero oprar son tanti ostacoli.

Che i miracoli in oltre, ella ci disse,  
 Inerte la rendono e paralitica,  
 E distruggean le leggi a lei prefisse;  
 De' miracoli poi con giusta critica  
 Le conseguenze pessime descrisse,  
 E aggiunse ch'era contro la politica;  
 Poichè impostura che ragion detarpa  
 Di miracol sovente il nome usurpa.

Se me, soggiunse, conservar volete,  
 Abolirsi i miracoli dovranno;  
 Se i miracoli poi conserverete,  
 Miracoli e natura insieme non stanno.  
 Nel mondo oltre di ciò perpetuerete  
 Degl'impostor la farberia, l'inganno.  
 Io, benchè sia la stessa sapienza,  
 Che dir non ebbi contro l'evidenza.

Postici a tai ragion, dunque a riflettere  
 Ottime le trovammo e convincenti,  
 E promettemmo di non più permettere  
 Che si faccian miracoli e portentì,  
 Nè altrui di farli facoltà commettere;  
 E per crollar perfìn dai fondamenti  
 Ogn'impostura e opporci ai suoi progressi,  
 C' impegnammo a neppar farli noi stessi.

Ma voi, vergine santa e immacolata,  
 Madre del verbo e di Dio padre figlia,  
 Sposa del santo spirito, e imparentata  
 Con tutta la divina alta famiglia,  
 Dalla regola siete eccettuata.  
 E a natura non dee far meraviglia,  
 Che donna Violante e don Raimondo  
 Vivi e sani per voi tornino al mondo.

Con atto maestevole e benigno

L' eterno padre allor la testa mosse,  
E fece un dolce approvaror sogghigno.  
Battè tre volta il becco e l' ali scosse  
Il columbo divin : Satan maligno  
Con pugna il ceffo per dolor percosse,  
Ed ai dannati diè maggior molestie,  
E tremâr del zodiaco le bestie.

Nel tempo stesso angelica armonia

D' ogni intorno s' udi di suoni e canti  
Che lieti ripetean : viva Maria.  
E il divin figlio allor, fatevi avanti,  
Teneramente disse, o madre mia.  
La man le strinse ch' era senza guanti,  
Soggiunse poi : quando di voi si tratta  
Tutto tutto si fa : la grazia è fatta.

Ciò detto, a sè venir fe' il messaggiero

Angiol Michele, e, vane e in sull' istante  
Busca, trova, dicea con volto austero,  
L' anima di Raimondo e di Violante ;  
E di lor, che nel fodero primiero  
Rientra tosto : il messaggier volante  
Ratto parte, e in partir fe' pazzolone  
Strascicandol suonar lo sciabolone.

E mentre insiem quell' anime son vanno  
Nude e incerte pel vasto aer vagando,  
Poichè assegnata stanza ancor non hanno,  
Si presenta Michel col nudo brando ;  
Come quando dal ciel scacciò Satanao  
Al creator rubello, o come quando  
D' Eden la prima donna ed il prim' uomo  
Scacciò a cagion del maladetto pomo.

E non men che in quei casi memorandi  
Brusco sempre un ministro eseguir suole  
Negli affar tanto piccioli che grandi  
Di principe che repliche non vuole  
I dispotiei burberi comandi ;  
Perciò con minaccevoli parole  
Così Michel con sciabola alla mano  
A quell' alma intimò l' ordin sovrano :

Anime vagabonde a scioperate

Che ite a zozzo per queste aeree chiostre,  
Di qua partite tosto e ritornate  
Le fredde ad animar vagino vostre ;  
O che vi ci rimando a piattonate  
Se attendete il rigor dell' iro nostre.  
Qual non fu di Michele al brusco umare  
Di quelle pover' anime il terrore ?

Prese far da sì gran abigottimento

Che restaron stordite e stupefatte ;  
Perdetter conoscenza e sentimento,  
Ed un paio parean d' anime matte ;  
Fuggirono più rapide del vento  
Onde sottrarsi alle minacce fatte ;  
Ed all' abitual geografia  
Dovetter sol, se non smarrir la via.

Dall' aerea region sino al castello,

Scorso l' immensurabile intervallo,  
Del curato pervennero all' ostello,  
In men di tempo che il pensier non fallo.  
Esposti i corpi erano ancor ; ma il bello  
Del caso è, che commisero il gran fallo  
Che l' anima dell' un, con poco scaltro  
Avvedimento, in corpo entrò dell' altro.

Così se il cacciator in giugno o in luglio

Di passare lascive un folto gruppo  
Posato rimirò sopra un cespuglio,  
Quando nè poco esser vicino nè troppo  
Si crede al pispigliar, al tafferuglio,  
Spera contro di lor colpo di schioppo :  
Levansi, o nel terror, nello sbaraglio  
Nel nido altrui talune entran per sbaglio.

L' anima di Violante entrò in Raimondo,

E quella di Raimondo in Violante.  
Talent e qualità di Raimondo  
Vizi e virtù passarono in Violante,  
E quelli di Violante in Raimondo,  
E si mischiar Raimondo e Violante.  
Di questo in quella allor, di quella in questo  
Strano sè fe' meraviglioso innesto.

Dal grosso sbaglio fatto da coloro

Talun forse vorrà trarre argomento  
Contro l' inezia e storditaggin loro ;  
Ma la confusione e lo spavento...  
I corpi un presso l' altro in quel mortoro...  
La fretta grande e lo abalordimento...  
Eh !... se in tal caso io mi trovassi, o voi,  
Chi sa se non sbagliaissimo anche noi ?

Si furo appena i circostanti accorti

Gli uomini, le donne, i vecchi ed i ragazzi,  
Che a muover cominciavansi i due morti,  
Feccro grandi strepiti e sobiamazzi ;  
Accertatisi poi ch' eran risorti  
Parean per gioja divenuti pazzi.  
In culto se li posero, e bel bello  
Portarli in procession per lo castello.

almato alquanto il giubbilo ambedue  
A coavivera insieme, come pria fero,  
Ricominciâr; ma ciaschedun de' due  
Non le solite idee, non il pensiero  
E non le stesse avea tendenze sue.  
Fean gli organi corporali il lor mestiero,  
Ma più non eran dagl' istessi affetti  
Nè dalla stessa volontà diretti.

gl' impulsi d' un' anima straniera,  
Che un non suo corpo informa e lo governa,  
La materia a obbedir facil non era.  
Della mentale percezione interna  
Tolto l' accordo e l' armonia primiera  
Parve coll' azion dei sensi esterna.  
L' anima o il corpo di diverse tempo  
In contradizion quasi eran sempre.

le talor, per esempio, ei dicea messa,  
Ostia, calice offria, messal leggea;  
Ma non già colla intelligenza istessa.  
Tutto per abitudine faceva  
Negli organi corporei innanti itupressa;  
E quanto prima ei letto o udito avea  
Di Gesù, di Mosè, de' Maccabei  
La Violante lo sapca, non ei.

E d' altra parte qualor già la mensa  
Violante in cucina a preparar, e  
Se filava e cuciva, sempre propensa  
Sentivasi a dir messa e a confessare:  
Opra altrimenti ed altrimenti pensa  
Ciascun d' essi, e per più particolare  
Fenomeno ella d' uomo avea le voglie,  
E di donna, Raimondo, o sia di moglie.

E s' avvide tosto allor tutto il castello  
Color non esser più quei ch' era pria.  
Si eredette intaccato il lor cervello  
Da qualche resto della malattia:  
Anzi sostenne un certo saputello  
Che ambedue lor la vergine Maria  
Dal brutto mal, da cui furon colpiti,  
Risuscitati avea, ma non guariti.

Ma l' arcaziol Michel che presso presso  
Dietro le spaventate anime er' ito  
Finchè di nuovo ser nei corpi ingrosso,  
Vide lo scambio e ne restò stupito,  
E capì che ridicolo complesso  
Di strani effetti ne saria seguito;  
E a lor vicino, di veder voglioso  
Cocchè poi ne avverria, si tenne ascoso.

Il contrasto osservò, le inconseguenze,  
Che apparian sempre più ciaschedun giorno  
Nelle loro azioni ed incumbenze;  
Onde fatto cotà breve soggiorno,  
A prevenir maggiori conseguenze,  
Fece alla santa triade ritorno  
Per farle fedelissimo rapporto  
Di tutto ciò di che s' era egli accorto.

Tenne là santa triade un secreto  
Consiglio, a cui fu la Madonna ammessa,  
E sul seguito abaglio in sul tappeto  
La grande discussione allor fu messa.  
Caso di coscienza inconsueto  
Era il risolver, chi de' due dir messa,  
Se la donna coll' anima pretesca  
Debba, ovver l' uom con anima donnesca.

Per la morale discussione sublime  
Primo de' punti fu fondamentali:  
Il caratter nell' anima s' imprime.  
Secondo: le funzion sacerdotali  
La donna ognor esercitar s' esime.  
Terzo: dalle virili e naturali  
Parti esser dee, che nominar non posso,  
Fornito il prete, o almen portarlo adosso.

Di tai principj applicazion facendo,  
Violante avea l' anima di prete,  
Ma non di prete il corpo, e non avendo  
Quai debbe un prete aver parti complete,  
Riguardar non si può qual reverendo  
D' ostie consacratore, per le secreto  
Parole, che han potenza operatrice  
D' alto mister che a donna oprar non lice.

Don Raimondo al contrario è ben provvialo  
Di quell' essenziale ed integrante  
Che aver dee l' uom maneggiator di Cristo,  
Ma l' anima egli avea della sua fanto,  
Ed era anch' ei d' uomo e di donna un misto  
Non men di quello fosse Violante.  
Marchio sacerdotale nell' alma impresso  
Ei non avea, solo avea d' uomo il sesso.

D' anima eterogenea e pellegrina,  
Che in un corpo stranier si fosse intrusa,  
Parve alla santa triade divina  
Discussion difficil tanto e astrusa,  
Che dell' alta famiglia unica e trina  
La seconda persona, avendo scusa  
Chiesta a Maria di quanto dir voleva,  
Parlò nella natia sua lingua ebraica;

E disse: caso tale di coscienza  
 È strano sì che imbarazzar potria  
 Fin del verbo divino la sapienza,  
 Nè ipostasi simil dopo la mia  
 Si vide mai di tanta conseguenza.  
 Credo però, che indispensabil sia,  
 Nè ripiogo migliore io ci ritrovo  
 Se non che farli ambo morir di nuovo.

Madre, soggiunse poi, voi ci chiedeste  
 Che fosser Violante e Raimondo  
 Per noi risuscitati, e voi vedeste  
 Risorgere ambo e tornar vivi al mondo:  
 Se il miracol fallò, voi l'intendeste,  
 Nostra colpa non è: fece un profondo  
 Inchino, e col' innata umiltà sua  
 Il *fiat* pronunziò *voluntas tua*.

Allor si venne subito alle corte,  
 Ed al solito arcangiolo Michele  
 Commission sen diè: fuor delle porte  
 Del ciel volando il messaggier fedele  
 Fra questa bassa region la Morte  
 Trovò, l'ordine di darle e la crudele,  
 Che ha mille d' ammazzare e mille gnise,  
 Ambo di nuovo in un sol tratto uccise.

Di tomisti, teologi e scotisti  
 Le dotte sottigliezze ammiro e lodo  
 Casi in risolver non più intesi o visti;  
 Ma le difficoltà di sciorre il nodo  
 Ch' ebbe Michel non ebbero i casisti;  
 Nè fu del gran macedone che il nodo  
 Tagliò di Gordio, come si racconta,  
 Sì efficace la sciabola e sì pronta.

I villan del castello e dei contorni  
 Ricominciàr con ave e paternostri  
 La Madonna a pregar che in vita torni  
 Quei già due volte morti: i favor vostri  
 Duran dunque, dicean, sì pochi giorni?  
 Movetevi di grazia ai preghi nostri.  
 Se dovean per sì poco esser risorti,  
 Non era ci meglio di lasciarli morti?

Ma inutil furo le preghiere e vana,  
 E l'effetto al desir non corrispose.  
 Così far sempre le preghiere umane  
 Se chieser strapolate assurde cose.  
 D' un folle priego alle dimande strane  
 L' inflessibil natura e il ciel s' oppose;  
 Onde donna Violante e don Raimondo  
 Morir per non mai più tornare al mondo.

Qui, Donna mie, stordito vi veggio il cuor;  
 Ciò peraltro ch' io dissi or vi ripeto;  
 Far della vostra compiacenza abuso  
 Io non pretendo mica e son discreto:  
 Creder da voi s' vuol? non vel ricuso.  
 Non lo volete credere? nol vieto.  
 Io favello a chi crede e a chi non crede,  
 E non prescrivo articoli di fede.

L. A

## FATA URGELLA

## NOVELLA XXXVII.

Ora che il sol s' è coricato in mare  
 E sorgon l' ombre taciturne, oscure,  
 Per lungi discacciar, Donna mie care,  
 I pensier gravi e le noiose cure  
 Vi voglio brevemente raccontare  
 La bella storia e le strane avventure  
 D' un gentil cavalier detto Roberto,  
 Che ne' tempi vivea di Dagoberto.

Appena la lanugine nascente  
 Gli cominciava a ricoprir la guancia,  
 Che punto da desio di gloria ardente  
 S' armò da capo a piedi, e uscì di Francia,  
 E in mille incontri valorosamente  
 Si battè colla spada e colla lancia;  
 Nè avendo ancor compiuti i lustri quattro  
 Distese il nome suo da Tile a Battro.

Il generoso errante cavaliere  
 Viaggiava come i paladin suoi pari.  
 Non aveva che un can, l' arco, e il destriero,  
 E soleva portar pochi danari;  
 Era per altro un giovinetto altiero  
 Di pregi veramente singolari,  
 E somigliava il nobile garzone  
 Marte alla forza, e alla bellezza Adone.

Mentre lungo la Senna un dì sen già  
 Vide Martuccia a Charenton vicino,  
 A cui le bionde trecce in gruppo unia  
 Bizzarramente un nastro porporino,  
 E la soella gambetta si scopria  
 Sotto il candido e corto guarnellino.  
 Se le accosta Roberto, e vede un viso  
 Che d' un angiol pareva del paradiso.

Un lieve moto palpitare faceva  
 I rotondetti pommi alabastrini,  
 E in mezzo a quelli accomodato aveva  
 Un mazzetto di rose e gelsomini;  
 Nè sì bella giannina uinfa nè dea  
 Nè sì pingon sì belli i serafini.  
 Portando in braccio una cestella nuova  
 Iva al mercato a vender burro ed uova.

Il buon Roberto non istette saldo  
 A così seduttrice prospettiva,  
 E il sangue si sentì divenir caldo  
 Da passione e violenta e viva.  
 Dal destrier smonta, e coraggioso e baldò  
 Corre incontro al piacer che amor gli offriva:  
 Avidamente la fanciulla abbraccia  
 E la bacia nel petto e nella faccia.

Indi le dice: anima mia, perdona  
 A un trasporto invincibile d'amore,  
 Che a chiederti mercè m'istiga e sprona.  
 Ah! se tu te bello e se gentile è il core,  
 Come gentile e bella è la persona,  
 Dolce mia vita, ah! non usar rigore.  
 Ho venti scudi là nel mio bagaglio  
 E qualche soldo più, se non abaglio.

So che tal dono al tuo gran merito è poco,  
 Ma t'offro questi ancor, se tu gli accetti.  
 Sì fe' Martuccia del color di fuoco  
 E ah basò gli occhi a terra a questi detti;  
 Poi sollevollì, e sorridendo un poco,  
 Se tu d'amarmi e di tacere prometti,  
 Accetto, disse, quanto offerto m'hai,  
 E del tuo amor grato compagno avrai.

Sì fatto ed accettato il dolce invito,  
 Cercando un campo all'amorosa guerra  
 Entrano insieme nel vicin bosco, e ardito  
 Il cavalier la giovinetta sfferra,  
 E dove folta è l'ombra e il suol fiorito  
 La prende in braccio e la distende a terra,  
 E mille baci fervidi le scocca  
 Sulle nude mammelle e nella bocca.

Indi alzandole il bianco guarnelletto  
 Il tempierel di Venere scoperse,  
 E la fanciulla per provar diletto  
 Il molle ingresso languidetta aperse,  
 E sovra essa l'ardente giovinetto  
 Tutto si stese e nel piacer s'immerse:  
 Romponsi l'uova, e nel calor dell'opra  
 Si spande il burro, e va il panier sottopra.

Al cominciare della strana battaglia,  
 Come ne' fieri avvien veri litigi,  
 Sparato il destrier per la bocaglia  
 Sen fugge e col bagaglio e le valigi,  
 Nè incontro v'è che a trattenerlo vaglia;  
 Ma un certo fraticel di san Dionigi,  
 Che a caso sopraggiunse in quel momento,  
 Vi salta sopra e trotta al suo convento.

Ma tutto intento all'amoroso gioco  
 Forte stringea la villanella al seno  
 Roberto, e a ciò non bada assai nè poco  
 Nel colmo del piacere assorto appieno;  
 E poscia che l'ardor, la forza e il foco  
 Fur vinti dal diletto e venner meno,  
 Preser lasci arrendue sul suolo erboso  
 Dopo il dolce lavor brave riposo.

Levasi alfin Martuccia e il crio rasetta  
 E fa di nuovo il cappio al nastro rosso;  
 Poesia dice a Roberto: or via t'affretta,  
 Chè più lungo indugiar teo non posso,  
 Dammi il danar che di ragione mi spetta.  
 Il cavalier, che non ha borsa in dosso,  
 Guarda, cerca il destrier, gira e nol trova,  
 Chiama, fischia, bestemmia, e nulla giova.

Sicchè torna a Martuccia e fa sua senza,  
 Ma udir scuse e ragioni ella non vuole,  
 E gli dice, ch'è un furbo e l'ha delusa  
 Con false e lusinghevoli parole:  
 E avanti al re vuol ire a espor l'accusa,  
 Sì vivamente l'ingiuria le duole,  
 Ed è soverchio ch'ei la prieghi o segua,  
 Che alfin da lui si stacca e si dilagua.

E corre a darne parte a Dagoberto,  
 Avanti a cui la sua querela espone:  
 Qualmente un certo giovinastro, esperto  
 Sedutor delle semplici persone,  
 Il di cui nome sente esser Roberto,  
 Le ha fatta una cotai sporca azione  
 Lei forzando, onestissima fanciulla,  
 Le ha rotte l'uova e non le ha dato nulla.

Il saggio prence a Martuccia rispose:  
 Qui si tratta di stupro a quel che io sento;  
 Ite a Berta mia moglie; ella in tal cose  
 Ha molta esperienza e coernimento.  
 Berta ha maniere affabili e amoroee,  
 E faravvi cortese accogliamento.  
 Poi disse ai suoi baron: non è così?  
 E tutti replicar: maestà sì.

Marta con bella grazia al re s'inchina,  
 Poichè di grazie non avea penuria,  
 Poi vanne drittamente alla regina,  
 E le racconta la sofferta ingiuria.  
 Berta era umana in ver, ma da piccina  
 Nemica sempre fu della lussuria,  
 E faceva severissima giustizia  
 Sopra il gran punto della pudicizia.

E le devote sue fe' pel mattino  
 A consiglio intimar, che puntuali  
 Venner col mantiglione e lo scuffino,  
 Ponendosi a seder *pro tribunali*.  
 Fu citato anche il reo, che a capo chino  
 Comparve senza apron, senza stivali,  
 Standosi in piedi, in abito di duolo,  
 Senza cappello e senza ferrainolo.

Come cane talor che ingordo e ghiotto  
 La pentola con avida zampata  
 Per qualche avanzo di minestra ha rotto,  
 Se il padron mira con la verga alzata,  
 Stassene a coda bassa, umile e chiotto,  
 E s' aspetta una buona bastonata;  
 Così Roberto pensieroso e cheto  
 Stava attendendo il femminil decreto.

Poichè l' accusa avanti a lui fu letta  
 Confessò chiaramente il suo peccato,  
 E disse, che in veder la forosetta  
 Il diavolo l' avea forte tentato,  
 E la ragion fessi all' amor soggetta;  
 Che volentieri in ver gratificato  
 Dei venti scudi la fanciulla avria,  
 Se non era il caval che fuggì via.

Poi volto a Berta disse: o degna moglie  
 Del magno successor di Clodoveo,  
 Chi può sottrarsi all' amoroze voglie?  
 Se delitto è l' amor, chi non è reo?  
 Ben io ne provo e pentimenti e doglie,  
 Ma il fatto mai disfar non si poteo.  
 Dopo discolpa tal, della gran corte  
 Le donne austere lo dannaro a morte.

Roberto era sì bianco e sì vermiglio  
 Di maniere sì dolci e sì ben fatto,  
 Che pianse la regina e il suo consiglio  
 Allor che fu di sentenziar sull' auto;  
 E a lui Martuccia stessa umido il ciglio  
 Volgea furtivamente e di soppiatto.  
 In somma in tutti i cor destò pietà  
 La grazia di Roberto e la beltà.

Ma Berta che del sangue era nemica,  
 Di salvarlo evvi, disse, anche una strada,  
 Perchè una legge abbiam solenne antica,  
 Che vuol che un reo da morte assolto vada  
 Ogni qual volta schiettamente dica  
 Ciò che alla donna in ogni tempo aggrada:  
 Ma lo dica per altro in guisa tale  
 Che nessuna di noi se l' abbia a male.

A Roberto la cosa fu proposta,  
 Nè molto a lungo in chiacchiere si mise,  
 E Berta che era in suo favor disposta  
 A pensarvi otto giorni gli permise.  
 Ei mille grazie resele in risposta,  
 E fra otto giorni comparir promise;  
 Preso congedo poi dall' assemblea  
 Parè tutto pensoso, e in sé dicea:

Io lo so ben cosa la donna vuole,  
 E lo dico se alcun lo vuole intendere,  
 Che parmi cosa chiara al par del sole;  
 Ma come diavol mai si può pretendere,  
 Che abbia a dirsi in schiettissima parole,  
 E nessuna di lor se n' abbia a offendere?  
 Perchè, se fuso è ch' io debba morire,  
 La morte esacerbar con differire?

Ad ogni donna che incontra per via  
 O maritata, o vedova, o zitella,  
 Domanda che gli dica in cortesia,  
 Che cosa sopra tutto amerebb' ella?  
 E conforme pel capo le venia  
 Chi questa cosa rispondea, chi quella.  
 Mentivan tutte e non veniano al punto,  
 E il termine prescritto era omai giunto.

Già sette volte il portator del giorno  
 Avea scorsa la lucida carriera,  
 Quando in un praticel di pianto adorno  
 Vide di vaghe giovauì una schiera  
 Danzare in cerchio e volteggiare attorno,  
 Cui le trecce movea l' aura leggiara,  
 E sotto i panni lievi ed ondeggianti  
 Fattezze si vedean ch' erano incanti.

Atonito fermossi il paladino  
 A mirar tal spettacolo in distanza;  
 Fattosi poscia un poco più vicino  
 Ebbe qualche pensier d' entrare in danza;  
 Ma tornandogli in mente il suo destino,  
 Di trarne lume concepì speranza  
 Consultandole sopra il noto affare,  
 Quando tutto, in un attimo, disparè.

E si vide apparir vecchia canuta  
 Che il mento avea schiacciato e il naso aguzzo,  
 L'occhio sanguigno e la palpebra irenta,  
 E lungo e secco il collo al par d' un struzzo,  
 Grinzosa in faccia e nelle spalle osuta,  
 Zoppa, curva, stentata; e lungi il pazzo  
 Dalle schifose sue carni esalava,  
 E della bocca nacia sordida bava.

Dal petto si vedea nudo e scabbioso  
 Due zinnacce cader rugose e flosce;  
 E un giubboncello sudicio e cencioso  
 A metà le copria le nere cosce,  
 E appoggiando a un bastone il piè dubbioso  
 Moveva il passo con affanni e angosce.  
 In veder la bruttissima figura  
 Roberto ebbe a morir dalla paura.

Ella si accosta, e con tremola voce  
 Gli dice: figlio, in viso io ben ti veggio,  
 Che grave affanno ti tormenta e cuoce;  
 Ma parla, chè tacer nel male è il peggio.  
 Tutti soffriamo, ognuno ha la sua croce;  
 Io molto visai, e il senno agli anni deggio:  
 Agl' infelici che ebbervi ricorso  
 Spesso i consigli miei dieron soccorso.

O vecchierella mia, per me vicina  
 È già l' ora fatal, tutto turbato  
 Rispose il cavalier: se domattina  
 Non saprò dir nel semminil cenato  
 Chiarissimo e lampante alla regina  
 Ciò che alla donna in ogni tempo è grato,  
 E non lo dica senza darle noja,  
 Impiccato sarò per man del boja.

Son sette dì che invan cerco consiglio:  
 Vedi or tu s' è ragion che afflitto io stia?  
 La vecchia allor: deh! non temere, o figlio,  
 Disse, che certo il cielo a te m' invia,  
 Non temer, dico, e rasserena il ciglio.  
 Andianne a corte insieme, e per la via  
 Da me tutto per ordine saprai  
 Il gran segreto che cercando vai.

Ma tu, poscia che vita e onor ti rendo,  
 Giurar d' essermi grato ancor mi dei.  
 L' ingratitude, figlio, è un mostro orrendo  
 Dagli uomini detestato e dagli Dei.  
 Di compiacermi ognor che giuri intendo,  
 E che lo giuri pe' begli occhi miei.  
 Giurò Roberto e risò: ed essa allora  
 Non rider, disse, non è tempo ancora.

Verso Parigi poi s' incamminaro,  
 E parlando ella, e attento egli l' orecchia  
 Porgendo, nel real palazzo entraro  
 Il giovin bello colla brutta vecchia;  
 Tosto le donne a corte s' adunaro,  
 E tutto nel consiglio s' apparecchiò,  
 E poichè in trono si fu Berta assisa,  
 Entra Roberto, e parla in simil guisa:

Madama, io torno qui per farvi istrutte  
 Sulla proposta nota questione.  
 Schietto diròvi ciò che piace a tutte  
 Di qualunque esse sian condizione:  
 Donne giovani o vecchie, o belle o brutte  
 Vogliono in casa ognor far da padrone.  
 Vuol comandar la donna e non dipendere;  
 E se non dico il ver fatevi impendere.

Mentr' egli così parla, ognuna è certa  
 Ch' ei da saggio ragiona e coglie il segno,  
 Ond' egli assolto umilmente a Berta  
 Bacia la destra, e di partir fa segno;  
 Ma la cenciosa vecchia a bocca aperta  
 Grida, giustizia; e senza alcun ritegno  
 Urta la folla e traballando corre,  
 E in mezzo all' assemblea così discorre:

Odi, o regina, onor del nostro sesso,  
 E voi che proteggete il giusto e il vero:  
 Per me fu solo al paladin permesso  
 Di spiegare il proposto arduo mistero;  
 E per i miei begli occhi egli ha promesso  
 Far tutto ciò che da lui bramo e spero.  
 O per sè a compiacermi egli s' accinga,  
 O la fede a serbar per voi s' astringa.

Roberto schiettamente confessò  
 Che la cosa pur troppo era così;  
 Ma poichè armi e caval, bagaglio e ciò  
 Che in sua region gli apparteneva un dì  
 Il tonsurato ladro gli involò,  
 Quando Martuccia bella egli assalì,  
 Con tutta la sua buona volontà  
 Il beneficio onde pagar non ha.

Del frataccio l' indegna opra impunita  
 Non andrà, disse la regina, e resa  
 Fia ben tosto ogni cosa e tripartita,  
 E la giustizia e l' equitate attesa.  
 Avrà dei venti scudi la partita  
 Martuccia, che nell' uova o in altro è lesa,  
 Avrà la buona vecchia la montura,  
 E resti per Roberto l' armatura.

La vecchia allor ripress: o generosa,  
 Io non voglio il caval, voglio il suo core,  
 Sul di questo tesor vivo gelosa.  
 Amo il suo bel sembiante, amo il valore;  
 Vo' questa notte stessa esser sua sposa  
 E da lui corré ogni piacer d' amore.  
 A un parlar così strano e inaspettato  
 Il povero garzon restò gelato.

Indi alla brutta vecchia il guardo fissa,  
 E in contemplar la sconcia creatura  
 Inorridì, segnossi in fronte, e disse:  
 Meritato ho dunqa' io sì ria sventura?  
 E per pena a' miei falli il ciel prescrisse  
 Ch' io dovessi sposar simil figura?  
 Ma la versiera e il diavolo vorrei  
 Sposar più tosto che sposar costei.

Ma la vecchia in un tuon di tenerezza,  
 Udite, disse, con qual tirannia  
 L' ingrattissimo giovine mi sprezza,  
 E i beneficj e le promesse oblia!  
 Ma vincer con amore e con dolcezza  
 Procurerò sì ingiusta antipatia.  
 Io l' amo troppo per poter soffrire  
 Che non m' ami il crudel senza morire.

È ver ch' io non son più giovine e bella,  
 Poichè cogli anni la beltà minoro;  
 Ma sarà qual mi vuole o sposa o ancella  
 Sempre più fida e più amorosa ognora.  
 Lo spirito coll' età s' orna e s' abbellà,  
 E la ragion s' accoda e s' avvalora,  
 E il senso sien col tempo, e Salomone  
 La saviezza alla beltà prepono.

Vivo sotto un umil povero tetto,  
 Ma più felice che in real palagio.  
 Non molli piume già, ma strame il letto  
 E paglia m' offre, in cui le membra adagio,  
 E nel mio stato, altrui vile e negletto,  
 Tranquillitate trovo e non disagio.  
 Tal Bauci e Filemon per lustri venti  
 Nelle campagne lor visser contenti.

Dei boschi abitator voi sì sinceri  
 A lui porgiam che d' ogni bene è padre,  
 Non ci opprimono il cor tristi pensieri,  
 E alle campagne ed alle regie squadre  
 Formiam gli agricoltori ed i guerrieri,  
 E almen se il caro titolo di madre  
 Il ciel mi nega, infino a' giorni estremi  
 Raccoglierò d' amore i dolci semi.

L' assemblea femminil così scusata  
 Arringa approva, e il cavalier condanna  
 Che a sposar suo mal grado la sdegnata  
 Per giuocamento è stretto e per condanna;  
 Ella sopra un cavallo esser menata  
 Volle fra le sue braccia alla capanna  
 Per compir quella sera l' imeneo,  
 E quanto ella bramò tanto si feco.

La vecchia, orror spirante e sudicioame,  
 Per via sì stretta al giovine si tenne  
 Ch' ei scordò quasi il suo docil costume;  
 E più e più volte in fantasia gli venne  
 O di strozzarla o di sommergerla in fiume:  
 Ma poi non ne fo' altro e si teneano,  
 Perchè il dover della cavalleria  
 Vietò d' offender donne, e sia chi sia.

Mentre così marciavano i due sposi,  
 Ella sovente a lui si rivoltava,  
 E lo nobili gesta ed i gloriosi  
 Fasti del franco impero gli narrava,  
 Come il gran Cio-loveo con generosi  
 Atti e amici e parenti assaminava,  
 E coll' astuzia e colla forza estese  
 La formidabil monarchia francese.

E meritosi la grazia divina,  
 Con che vinse ogni guerra ogni litigio;  
 E aggiunse ch' ella essendo ancor bambina  
 Si ritrovò presente al gran prodigio,  
 Quando il santo colombo l' ampollina  
 Col balsamo del ciel portò a Romigio;  
 Onde s' usò il gran precoc, e tutti poi  
 Ungar dovevan i successori suoi.

La vecchia in varie guise orna e condiscò  
 I graziosi suoi ragionamenti,  
 E bei tratti di spirito vi unisce,  
 Riflessioni, consigli e sentimenti,  
 Onde alletta chi ascolta e l' istruisce:  
 Roberto che tenea gli orecchi attenti  
 Iva tutto in piacer quando l' udiva;  
 Quando poi la guardava inorridiva.

Giunta la strana coppia alla capanna  
 La gonna ella ripiega, e colle soave  
 Mani la cena a preparar s' affanna,  
 E dispon tutto a preparar la nozze;  
 Quindi sopra inegual tarlata seranna,  
 Che reggan tre asticciole infermi e morte,  
 L' affaccendata ed anelante vecchia  
 Il rustico e frugal cibo apparecchia.



Su logge antiche panche i sposi appena  
 Poserà a mensa l' un dell' altro a fronte,  
 Ei basò gli occhi, e dell' interna pena  
 Scolpita in faccia avea le triste impronte;  
 Ella all' incontro rallegrò la cena  
 Con motti e con facezie argute e pronte;  
 Talchè rise Roberto, e in quel momento  
 Parve del suo destin meno scontento.

Poichè la parra mensa abber finita,  
 Che di vivande fu semplici e scarse,  
 La vecchia il giovin sogghignando invita  
 Nel letto nuziale a coricarse,  
 E gentilmente di sua man l' aita  
 Con bei giocosi scherzi a dispogliarse;  
 Ma quando al fine gli stacciò le brache,  
 Egli accorciossi come le lumache.

Stese sopra di un rvido pagliaccio  
 Fran due sporche e vecchie lenzuolotte  
 E sopra esse una coltre, anzi uno straccio:  
 Fra quelle rannicchiandosi si mette  
 Il giovin muto e freddo come un ghiaccio,  
 Col capo rabbuffato e a cosce strette,  
 Immoto, ad occhi chiusi, e in quella forma  
 Il misero non dorme e par che dorma.

A lui sotto un aspetto il più terribile  
 Il marital sacro dover s' offeria,  
 E dicea: bello è il cor, ma tanto orribile  
 È la figura della donna mia,  
 Che il peso conjugal farami insoffribile,  
 Se il ciel sua forte grazia non m' invia;  
 E malgrado le forze oppresse e macere  
 Non dammi a un tempo istesso il *velle et facere*.

D' un lumicino, che accanto al letto ardea,  
 Allo splendor lugubre e moribondo  
 Che al tugurio un orror nuovo accrescea,  
 La vecchia intanto il giubboncello immoedo  
 Di dosso e la camicia si togliea,  
 E restò nuda come venne al mondo,  
 Con che del giovinetto al guardo espose  
 Tutte le parti oscene e vergognose.

E l' ossa e i nervi miransi e le scaglie  
 Sparse sopra la griza arida cute,  
 Ed in mezzo dell' ispide bocaglie,  
 Che da più lustri omai rese canute  
 Coprono il pettignone e l' anguinaglie,  
 S' apre il grotton che sempre sulla e pate.  
 A vista di sì orribile spettacolo  
 Se non morì Roberto fu un miracolo.

Qual incanto fascial eh' entra e s' interna  
 In catacomba sotterranea oscura,  
 Se al tremolar di sanabre lucerna  
 D' improvviso qualch' orrida figura  
 O scheletro fra l' ombre avvien discosta,  
 Impallidisco e trema di paura;  
 Tal Roberto in veder la vecchia nuda  
 Di pena e di spavento agghiaccia e ceda.

La decrepita allor lasciava sposa  
 Si caccia in letto e fissa il capo sotto  
 Facendo la modesta e vergognosa,  
 E stassi un poco ferma e non fa motto;  
 Poi se gli accosta, e con man timorosa  
 Lo tocca lieve lieve, e quei sta chiotto;  
 Di nuovo ella lo punge e lo tormenta,  
 E quei par dormir fingere e par non senta.

Con un sonnecoso e tremolo vocino  
 Ella in tai detti alfin la lingua scioglie:  
 Dormi? dunque ah! tu dormi, o mio sposino,  
 Nè curi della tua tenera moglie  
 Che sospira e languisce a te vicino,  
 E si distace in amorose voglie?  
 Ma se tu regni sul mio cor, tu dei  
 Sul mio corpo regnar, su i sensi miei.

Una tal fiamma entro il mio cor s' accende  
 Che mi consuma e mi conduce a morte,  
 E contro il senso iuvato ragion contende,  
 Chè inferna è la ragione, il senso è forte.  
 E or che il destin sì presso a te mi renda  
 Più misera e infelice è la mia sorte;  
 Qual chi si trova a un ampio fonte appresso  
 Nè bagnar l' arse labbra è a lui permesso.

Non trovo pace, ohizè! non trovo loco,  
 E il sangue entro le vene s' accalora.  
 Quai stimoli! quai smanie! oh Dio qual loco  
 Mi rode internamente e mi divora!  
 E tu del mio penar ti prendi gioco  
 Ed a pietade non ti muovi ancora?  
 E ancora si preghi miei fai resistenza?  
 Va', che lo metto sulla tua coscienza.

Di coscienza e di religione  
 Roberto era un pochetto delicato;  
 Onde sentì di lei compassione,  
 E sul timore di non far peccato  
 Disse: signora mia, l' intenzione  
 Io ben l' avrei, ma m' è il poter negato.  
 Tu potrai tutto, ella rispose, a tempo  
 Con gli ajuti dell' arte e un po' di tempo.

Deh! possa questo onor raccoglierei  
 D'aver tentato l'amorosa lotta.  
 Io veggio ben che per me amor non hai,  
 Percchè ti sembra alquanto vecchia e brutta,  
 E irresoluto e timido ti stai,  
 Forse per l'odor mio che ti ributta;  
 Ma non debbon gli eroi di ciò far caso.  
 Via dunque, chiudi gli occhi e tura il naso.

Il cavalier che amante era di gloria  
 A tal discorso si piccò d'onore,  
 E un'impresa a compir degna d'istoria  
 Risvegliò tutto il suo natio valore.  
 A tentar così nobile vittoria  
 Il ciel l'aiutò e il giovanil vigore.  
 Ella si assetò, e quei le montò sopra  
 E chiudè gli occhi ed incominciò l'opra.

Con ogni sforzo a bocca e naso e gotte  
 Svias dall'incontro della brutta faccia,  
 E tienasi sopra lei per quanto puote  
 Sollevato su i polsi e sulle braccia;  
 Ma ella lo stringe e l'agita e lo scuote,  
 E vuol che al suo doverso si soddisfaccia;  
 Il giovine vorria ben soddisfarla,  
 Ma lo vorrebbe far senza toccarla.

Per che sotto gli occhi un sacco d'ossa  
 Ogni qual volta egli la preme e tocca,  
 E inutilmente il misero si sposa,  
 Chè quel pigro troncon mai non imbocca;  
 Gli vien meno lo spirito e la poma,  
 E amarissimo fel si sente in bocca,  
 E dal volto un sudor freddo gli cade  
 Per la pena che il cor gli opprime e invade.

Basta così, disse la vecchia allora,  
 Vidi qual tengo sul tuo core impero,  
 Altro da te non desiai finora.  
 Or vedi, o figlio, s'io diceva il vero,  
 Che in propria casa esser padrona ognora  
 Vuole la donna: or tu di te il pensiero  
 A me ne lascia e a maggior bene aspira,  
 E di ciò in prova apri le luci e mira.

Mira Roberto, e incontro a sè supina  
 Allo splendor di cento faci e cento  
 In gran palagio e sotto aurea cortina  
 Su ricco letto di massiccio argento  
 Vide giacere una beltà divina,  
 Cui non si vide mai simil portento;  
 Nè Fidia sculto mai, nè pinto Apelle  
 Fattesso avvan sì delicata e belle.

Da meraviglia e da stupor conquisco  
 E in estasi rapito il paladino  
 Mira il celeste incomparabil viso,  
 Mira le membra d'alabastro fine,  
 E aprirsi in un dolcissimo sorriso  
 La graziosa bocca di rubino,  
 Mira sparse le grazie a mille a mille  
 Nell'amorose tremole pupille.

Così forse d'amor la bella diva  
 Colle trecce in disordine e disperse  
 Sovamente languida e lasciva  
 E nuda in braccia al dio guerrier s'offerse,  
 Tal vinta dal piacer che il cor gli empiva  
 Colle pupille di dolcezza asperse  
 La bella donna un molle sguardo fisso  
 Teneramente al suo Roberto e disse:

A te, cor mio, questo palagio e questi  
 Rari, superbi, preziosi arredi  
 Vagamente di perle e d'ur contesti,  
 A te serbai ciò che d'intorno vedi;  
 E se deforme a sdegno non m'avesti,  
 Bella, qualunque io sono, or mi possiedi;  
 Vieni al mio seno, e dopo i giorni amari  
 Gusta i frutti d'amor più dolci e rari.

Siccome reo che col capestro al collo  
 Salì al supplizio in compagnia del boja,  
 Se mentre sta attendendo il fatal crollo  
 Il sovrano prence ode gridar: non nauoja;  
 L'accetto amico e gran signore in follo,  
 Resta incensato per l'immensa gioja,  
 E alfin deposta la tristezza antica,  
 Gode dei doni della sorte amica;

Così Roberto, che la vecchia impura  
 Avea sotto pocanzi, or che si vede  
 Possessor di sì bella creatura  
 Istupidisce e agli occhi suoi non crede:  
 Ma poichè è certo della sua ventura  
 Nel sangue il caldo ed il vigor gli riede,  
 Ed obbliando ogni malor di pria  
 S'abbandona al piacer che amor gli offria.

Or chi potrà ridir le veementi  
 Compressioni, e i fervidi desiri,  
 E i queruli susurri, e i tronchi accenti  
 E gli affannosi palpiti e i sospiri:  
 E chi le languidezze e sfinimenti  
 E l'estasi e la mania ed i deliri;  
 E chi il sommo sovissimo diletto  
 Che a' due felici sposi inonda il petto?

Giovani amati e donne innamorate,  
 Che siete dolci e tenere di core,  
 Se dopo l'ore travagliose e ingrati  
 Di lusinghiosa pena e di dolore,  
 Giungete a respirar aere più grate  
 In braccio del piacer che donò amore;  
 Pensatel voi, chè non vogl'io i profani  
 Labbri ingolfar negli amorosi arcani.

Or io nel raccontar questa novella  
 Vidi che spesso, o Donne mie, vi venne  
 Fantasia di saper chi fosse quella  
 I cui favori il buon Roberto ottenne:  
 Or sappiate che fu la fata Urgella,  
 Che in tutta Francia a tempo suo si tenne  
 Per la beltà famosa e per gl' incanti,  
 E se' del bene ai cavalieri erranti.

Avventurosi tempi eran pur quelli,  
 Ne' quali succedean sì belle cose  
 Per opera degli spiriti e farfàrelli!  
 Allor nelle stagion fredde e piovose  
 Narrava per le ville e pe' castelli  
 Il parrochiano alle novelle spose  
 Intorno al focolar stretto e aggruppato  
 I conti delle streghe e delle fate.

Ma gli austeri filosofi recenti,  
 Le fate hanno bandito e gli stregoni,  
 E per spacciarsi dotti a sapienti  
 Non credono agli spiriti e ai demoni;  
 Ed i noiosi lor ragionamenti  
 Rimpionono d' insipide ragioni.  
 Gran pregi ha il vero, anch' io lo so, ma spesso  
 Un grato error ha li suoi pregi anch' esso.

## LA PACE

## DI PASQUALE

### NOVELLA XXXVIII.

Di pace ragionar generalmente,  
 Elogi tutto di far della pace,  
 Pace ciascun desiderar si sente;  
 Par sappiam che non tutti il ben verace  
 Non il pubblico ben, ma in lei sovente  
 Riscercan sol ciò che lor giova e piace;  
 E questa verità, Donne mie care,  
 Con una novelletta io vo' provare.

Le politiche idee del secol nostro  
 Non però censurar voi m'adirete.  
 Sarà qual sempre in fatti io vel dimostro  
 Placido narrator di cose liete.  
 Nè la gajezza mia nè il piacer vostro  
 Ne' miei carni obbliar mai mi vedrete.  
 Importuno non esservi e molesto  
 Bastami sol, mi rido poi del resto.

Un tempo fu, che monsignor Clemente  
 Di Latona alla chiesa presiede.  
 Pigro era oltre ogni credere e indolente;  
 Intiso quasi a memordi giacea  
 In sulle piume scioperatamente;  
 Un par d'orette a mensa poi sedea,  
 E il restante del dì senz'altro fare  
 Steso sopra un sofà solcasi stava.

In Bitonto canonico stat' era,  
 Benchè a lui quel mestier poco piacesse;  
 Chè quell' in coro andar mattina e sera  
 Mattutini a cantar, vesperi e soesse,  
 Annojato l'avea per tal maniera,  
 Che temè di dover, se a lungo avesse  
 Continuato in esercizio tale,  
 Crepar cantando come la cicale.

E dalle noje alfin canonicali  
 Propostosi d'uscir, l'idea gli venne  
 Di procurarsi gli agi episcopali;  
 E tante a costui fin pratiche tenne  
 A forza d' insistenza e di regali,  
 Che di Latona il vescovado ottenne.  
 Latona è cittaducola d' Abruzzo,  
 Che ha cattedral con un vescovaduzio.

Recandosi a Latona, un tal don Mario  
 Seco condusse da Bitonto, a cui  
 Tienlo inver diè sol di segretario,  
 Ma tutti ei maneggiò gli affari sui:  
 Fe' da mastro di casa e da vicario;  
 Onde solean ricorrer tutti a lui,  
 Come fess' ei sua signoria medesima,  
 Fuorchè per gli ordin sacri e per la cresima.

Era don Mario un pretè molto astuto,  
 E sommarmente esperto in azienda.  
 Di monsignor fu sempre amico, e ajuto  
 Prestogli sempre in ogni sua faccenda.  
 Nè altri avria meglio di lui potuto  
 Amministrar la vescovil prebenda:  
 Onde per monsignor che amava l'ozio  
 Don Mario seco aver fu un bel negozio.

Don Mario fè per suo divertimento  
A sè un frate venir domenicano  
Per le buffonerie raro talento,  
E si chiamava il padre Gaetano,  
Enormemente grasso e corpulento  
E ghiotto quanto un gatto soriano:  
Ma la maggior qualità sua fa quella  
Di fare a meraviglia il pulcinella.

Il pulcinella a far dalla natura  
Parea formato fosse espressamente,  
Che oltre l'enorme sua corporatura  
Alcun bitorzo avea molto apparente  
Sperso sulla ridicola figura;  
E avea nel naso adunco e prominente,  
Nel parlar rauco e nelle schiene arcate,  
Un non so che fra il gallinaccio e il frate.

E don Mario che amò quello spassetto  
Spesso l'introducea da monsignore,  
Quand' ei stavasi ancor adrajato in letto;  
Per metterlo un pochin di buon umore.  
E a quel nobil mestier d'essere eletto  
Il frate si recava a grande onore,  
E allora in quelle sue pulcinellate  
Scoppiava monsignore in gran risate.

Era il padre Gaetano un capo umeno,  
Ma non però molto erudito e dotto.  
Poco avea studiato e letto meno,  
Fuorchè Bertoldo ed il Piovano Arlotto,  
Qualche lunario o libriccino osceno;  
Ed essend' egli estremamente ghiotto  
Qualche erudizion per la cucina  
Apprese, e qui finia la sua dottrina.

Pur, come in un cassetto rimuginando  
D' un frate che morì nel suo paese  
Trovò un quaresimal, di quando in quando  
A mente qualche predica ne apprese.  
Di guadagnare in modo tal sperando  
Per i bisogni suoi qualche torace;  
Chè han tutti i lor bisogni o poco o assai,  
Ma ad un frate ghiotton non mancano mai.

Parlarne con don Mario si prefisse,  
E della sua apostolica instruillo  
Santa vocazione: e quei gli disse,  
Che se ne stasse pur quieto e tranquillo,  
Che come occasione se ne offerisse,  
L'avria servito: e in verità servillo,  
E a predicar mandollo a Tornariccio,  
Pulpito da non dargli un grande impiccio.

Fra i borghi da Letona non lontani  
V'è il picciol Tornariccio; avvi un curato  
Con otto o nove cento parrocchiani.  
V'è pel predicator fondo assegnato  
Di ducati vent' un napoletani.  
Vero è però ch'egli non è obbligato  
Di far per quella gente popolana,  
Che due prediche al più fa settimana.

Un certo ricco maestr' Andrea beccajo  
Era del luogo il primo personaggio,  
E il vescovo alloggiar dal macellajo  
Solea nelle sue visite nel maggio.  
Tutto brillante allor, tutto era gajo,  
Tutto in festa e in baldoria ivà il vilbaggio.  
E maestr' Andrea non risparmiava spese,  
E dava a bere a tutti del paese.

Facea regali in oltre ad una tale  
Epoca a monsignore e al segretario.  
Verbi grazia capretti il carnevale,  
Per pasqua co' granelli all' ordinario  
Grasso e tutto dorato agnel pasquale.  
E fra l' anno talor straordinario  
Regaluccio: un bel coccio di vitello  
O prosciutto o salsicce o mortadello.

Quindi con maestr' Andrea per aver preso  
Si savie ed opportune provvidenze  
Riguardo delle carni al prezzo e al peso  
S'usava tutta quante le indulgenze.  
Così arbitro del tutto erasi reso,  
Nè permettea che in pubbliche incotenzze  
S' ingerisse alcun mai punto nè poco,  
E assoluto pareva padron del loco.

Tutti gli appalti pubblici erua sui,  
E il venditor del sale e il pizzicagnolo  
E il pescivendol dipendea da lui.  
Io non mi so dirò ch' ei fosse un agnolo,  
Nè intaccasse talvolta il dritto altrui;  
Dalla taccia cumun non imparagnolo,  
Ma con chi il suo danar sa porre in opra  
Su tai minuzie ci si passa sopra.

Or don Mario per far quanto potea  
Per l'apostolo suo domenicano  
Scrisse di proprio pugno a maestr' Andrea  
Raccomandando il padre Gaetano.  
Pomposissimi elogi ne faceva,  
Numerando i suoi meriti a mano a mano,  
E non dimenticò la sua più bella  
Abilità di fare il pulcinella.

Lieto col letterin commendatizio

Il padre Gaetano venne al castello,  
Giantovi smonta in piazza, e dell'ospizio  
Votando ricercar, vede il macello,  
Felice incontro! Egli è sicuro indizio  
Che alloggia maestr' Andrea vicino a quello.  
E per lui quel macello ha più attrattiva,  
Che le prediche sue persuasive.

Colà s' appressò, e maestr' Andrea non vede,  
Era in bottega sol lo scorticchino,  
E nuove a lui di maestr' Andrea richiede,  
Perchè dee consegnargli un letterino.  
L' avviso quei tosto al padron ne diede;  
Poesia ritorna, e in un bel addottino  
Mentrò il predicator per un ingresso  
Fuor del macel, ma che al macello è nessuno.

Maestr' Andrea gravemente era seduto  
Su seggiolon coperto di corame  
Con frange di vecchissimo velluto,  
E ballette in bell'ordine di rame;  
Che d'alcun magistrato in pregio avuto  
La memoria fra lor per che richiamo,  
E che di morto dia la stessa dose  
A chi sopra le natiche vi posa.

Avea la pipa in bocca, e in testa un bianco  
Berretto con suo fiocco e contornato  
Di nastro verde, un gran coltello al fianco,  
Nudo il nervoso braccio e scanniciato,  
Ed un bel fior sopra l'orecchio manco;  
Le brache di color rosso incarnato;  
Le scarpe allaccian due grandi e malfatti  
Fibbion d'argento che parcan due piatti.

Fe' il padre a maestr' Andrea la riverenza;  
Poi diegli il foglio che don Mario scrisse.  
Apr' egli e legge, e il guardo con clemenza  
Nel padre ad or ad or leggendo fissa.  
Poesia alzò il capo, e in tuon di compiacenza  
Guardollo in faccia sorridendo e disse:  
Per far il pulcinella a quel ch' io sento,  
Padre predicator, siete un portento.

E il padre: oh circa a questo, padron mio,  
Senza intaccar la debita modestia,  
E dirlo e insuperbirmene poss' io,  
Come predicator sarò una bestia;  
Ma come pulcinella, giraddio!  
Nessuno m' ha finor dato molestia.  
Da me brighelli ed arlecchini e cola  
Per farsi onor hanno a venir a scuola.

Il macellajo a così bell'orgoglio  
Strinse le labbra ed inarò le ciglia.  
Si pose in tasca di don Mario il foglietto  
Bravo, poi disse pian di mansuetiglia,  
Bravo, possireddio! così vi voglio.  
In questo mondo, padre, indi ripiglia,  
Gli uomini come voi, la brava gente  
Fan sempre il lor dovere alleggerito.

Allegri dunque, padre mio, coraggio,  
Noi ci divertiremo alcuni sere  
Con queste ragazzotte del villeggio.  
Sono un po' rozze è ver, ma non altiere;  
Vi sarà del prosciutto e del formaggio,  
Nè mancherà quanto si vuol da bere,  
E so che voi le spasserete in guisa,  
Che le farete scompisciar di risa.

Ma prima di pensare a tai materie  
Bisogna che alle prediche pensiate,  
Chè cose sono più importanti e serie.  
Qui (convien, padre mio, che lo sappiate)  
Qui son tutti nemici, e per miserie,  
Per un nulla si dan le coltellate.  
Ed ammassare (a tanto va l' eccesso)  
Un uomo o un pollo è per costor lo stesso.

Or dunque, padre mio, è necessario  
La pace predicar nel caso nostro,  
E far qualcosa di straordinario,  
Da gran predicator, da pari vostro.  
Come con maestr' Andrea e con don Mario  
Possiate farvi un grande onor vi mostro.  
Poesia or che viene il tempo degli agnelli  
Io vi farò mangiar buoni granelli.

Fra il padre Gaetano e il macellajo  
Così passò la prima conferenza,  
E allora l' avangelico operajo  
Cominciò l' apostolica incumbenza.  
E il sarto, il falegname, il calzolaio,  
Il fabbro e il contadin per deferenza  
A maestr' Andrea, lodar concordemente  
Predicator sì bravo ed eccellente.

Poichè convien saper, che maestr' Andrea  
A tutti i terrazzani il tacno dava  
Piantarsi avanti al pulpito eolia  
Quando il predicator su vi montava,  
E da' suoi moti il pubblico pendea;  
E se approvava o se disapprovava,  
E se atto o cenno ci fa che mostri tedio,  
Piu pel predicator non v' è rimedio.

Ma se il sacro orator qualche passaggio  
 In latino sermon spara talvolta,  
 Affatto incomprendibile linguaggio  
 A chi lo profferisce e a chi l'ascolta  
 Mastr' Andrea l'occhio ai primi del villaggio  
 E il ghigno approvator d'intorno volta.  
 Nè dubbio v'è che lingua ei non conosca  
 Greca ed ebraica, non che latina e toska.

Onde quantunque al primo farsi avanti  
 La voce chiocchia ed il buffone aspetto  
 Alle risa eccitasse i circostanti,  
 Pur l'esser ei da mastr' Andrea protetto  
 Di grand' uora presso tutti gli ascoltanti  
 Gli procurava credito e concetto;  
 E dalli terrazzani principali  
 È stimat' era e ricevea regali.

Mastr' Andrea fece intanto un bel convito,  
 Ove chiamò diverse giovanotte,  
 Cai fu da bere e da mangiar fornito,  
 E chissò fer sùo a inoltrata notte.  
 E il padre ch'era d'ottimo appetito  
 Le sue rare spiagò qualità ghiotte;  
 E come in tante occasioni, fu in quella  
 Più che predicator gran pulcinella.

Follia non nuoce nell'oblio rimata,  
 Dicea nel congedarsi, o se protesa  
 Debolezza fra noi talor travasa,  
 Purchè pubblica poi non siasi resa.  
 Perché io che sono un pulcinella in casa,  
 Io stesso son predicator in chiesa;  
 Puossi indulgenti in casa esser pe' sensi,  
 Tosto che in chiesa all'anima si pensi.

Ma il grande oggetto, onde la mente ha pregna,  
 È far predica tal sopra la pace,  
 Che cosa sia sublime e di sè degna.  
 Per far veder di che non è capace  
 Il padre Gaetan quando s'impugna.  
 Idea vecchia e comune a lui non piace,  
 Un colpo di teatro, un tratto scenico  
 Vi vuol per un figliuol di san Domenico.

Afin credette aver trovato un giorno  
 Modo di porre a effetto un pensier tale:  
 Poichè al villaggio passeggiando intorno  
 Gli venne avanti un certo don Pasquale,  
 Che non lungi di là faceva soggiorno.  
 Era costui un grosso e madornale,  
 Badalone, imbecille e scimmunito,  
 Notissimo e da ognun segnato a dito.

Fisso lo guarda, e pe' disegni sui  
 Lo credette opportuno, e si propose  
 A tempo di valersi di colui.  
 S'appressa e seco a favellar si pose.  
 Nè sendo altri colà fuorch'essi due,  
 Se il conoscea, gli chiese, e quei rispose:  
 Io sì; vi conosch'io, voi siete un frate,  
 V'ho visto in chiesa quando predicata.

Dunque in chiesa vi vai, soggiunse il padre;  
 E quegli: io sì, vi vo, quando c'è Tella,  
 Credendo il frate Tella esser sua madre,  
 Seco sopra di ciò più non favella.  
 Ma con dolci parole e con leggiadre  
 Maniere più che più se gli affratella:  
 E poichè meo salvatico lo rese;  
 Senti, Pasqual, sentimi ben, riprese:

Domenica alla predica v'andrai?  
 E a lui Pasquale: oh! signor sì, v'andrò;  
 Tella le feste non vi manca mai.  
 E il padre allor: quand'io ti chiamerò,  
 Alle domande mie risponderai?  
 E quei: risponder! bella! e che dirò?  
 Io ti dimanderò, cosa ti piace,  
 Prosegua il padre, e tu dirai: la pace.

E quei: la pace! sì, sempre l'ho amata.  
 Sì, sì, la pace! ah! ah! la pace, intendo.  
 La risposta così l'hai preparata,  
 Non l'obbliar, ripiglia il reverendo,  
 Ben disposta in tal guisa e concertata  
 La cosa con Pasqual, parte e partendo  
 La pace ancor ripete a quel balordo,  
 E quei: la pace, sì, non me la scordo.

Qui forse, Donne mie, potrei sembrarvi  
 Peccar d'inesattezza e d'imperizia,  
 Se tosto della predica parlarvi,  
 E sulla pace e sull'inimicizia  
 Voless'io, senza prima alcuna darvi  
 Preliminare istorica notizia,  
 Affatto necessaria a ben capire  
 Ciò che si è detto e ciò che si dee dire.

Contadinotta in quei contorni v'era  
 Bellocchia sì, ma non gentil tenuta;  
 Avea nero capel, pupilla nera  
 E volontà decisa e risoluta;  
 Ardito il portamento e la maniera,  
 Vigorosa, tarchiata e natiente,  
 E le sporgean dal sen duri, ampj e tondi,  
 Due globi che parean dus mappamondi.

Nel dialetto suo fu detta Tella :

Tella dicono colà ciò che si suole  
Agata dir nella comuna favella.  
La caldo clima e sotto ardente sole  
Nelle vene orod' in foco avam' ella.  
E in tal caso si vuol quel che si vuole.  
Costei vide Pasqual, che benchè matto  
Era un forte garzon, grande e ben fatto.

E in rimirar quel fantoccion robusto,  
Che fermo di persona e ben complesso  
Di sè assai promettes, piacquele il fusto ;  
Onde sel pose ad osservar più spesso,  
E più guardandol più prendevi gusto ;  
Se gli appressò per civetter con esso,  
E si propon trarne partito, e agogna  
Di scozzocarlo per la sua bisogna.

E diceva fra sè : di cotal roccchio  
Di carne io potrò far quel che mi fralla ;  
Chè certamente non darà nell' occhio  
Se qualchedano seco si trastalla ;  
Ed egli è un certo stolido marmocchio  
Che capose non è di ridir nulla.  
Seog intanto prendea dimestichezza,  
E a fargli incominciò qualche carezza.

In tai casi lo stoico e l' ascetico,  
Non che fresco garzon di primo pelo  
Risentir non dovrà carnal solletico ?  
Che ove non sia chi nelle vene gelo  
Abbia, non sangue ; egli è pensier bisbetico  
Pretender che talun per fatto zelo  
O per isciocca bacchettoneria  
Abbia uman senso ed insensibil sia.

Tella in Pasqual quei primi eccitamenti  
Esperatamente accalorò co' reri  
Suo i lussuriosissimi talenti.  
Per saggi e tentativi, e dopo vari  
Fuici non compiuti esperimenti,  
Fecero ciò che tu circostanze pari,  
Se impotente non è, nè habilano,  
Si suole far da ogni fedel cristiano.

Così per alcun tempo avidamente  
L' un dell' altro da pria diletto prese ;  
Ma il giuocolin pascoue a Pasqual talmente,  
E di desir sì fervido s' accese,  
Che per l' insana sua foja sovente  
Molesto a Tella ed importun si rese.  
Tella allor corucciavasi, ed a lui  
Bruscamente negava i favor sui.

Pasquale allor resta ingrignito e matto,  
E timido divien quanto fu audace.  
Piagne, poi prega, ed il favor perduto  
S' affanna a ricovrar ; ma pertinace  
Resiste ella nel cruccio e nel rifiuto.  
Vinta dai prieghi alfin cede a la pace,  
E il pacificator atto seguita,  
Che rendeva a Pasqual l' umor di pria.

Par tuttavia con modi inetti e sconci  
Di gustar Tella ed istixar soles ;  
Onde seguiano i sgarbi nati e i bronci,  
Chè ognun sua dose di rozzezza avea.  
Ma tosto quei torne alle istanze, e ponci  
Un tal calor, che pace par si fea.  
E allor sempre i più teneri discorsi  
Condis Pasqual con sgraffi e pugni e morsi.

Giacean talor l' uno dell' altro in braccio  
O dietro folta siepe o dentro un fosso ;  
Quando getta alto grido, e dal covaccio  
Balza ella a un tratto fuori, e dir non posso,  
Che diavol mai lo fea quel gaglioffaccio.  
Così cegna veggiam scuoter di dosso  
Il can, cui par suo compiacenze accorde,  
E il perchè non sappiam, e ringhia e morde.

Ma troppo fra di loro eran frequenti  
Le paci vicendevoli e le rissie ;  
Perchè il bifolco che pascea gli armenti  
La cosa da lontan non iscopriase ;  
E a modo suo facendovi commenti  
A qualche altro pastor poi la ridiasse ;  
Ma quei fatti accaduti in armi lochi  
Non eran noti a vero dir che a pochi.

Il padre Gaetano ebbe gran cura  
Il pubblico fruttante a prevenire  
La domenica prossima futura  
Alla predica sua d' intervenire,  
Ch' è cosa di grandissima premura ;  
Onde il popol la predica ad udire  
E di dentro e di fuori del paese  
In chiese la domenica si rese.

La domenica in albis era quella  
( In albis giustamente il rituale  
Dai candidi neofiti l' appella ),  
Ed i predicatori in giorno tale  
Sogliono far la predica più bella,  
Ciòè l' ultima del lor quaresimale.  
Della pace la predica a qual dì  
Per far colpo maggior si diffid.

Monta in pulpito il frate, ed alla folla  
 Che colà venut' era ascoltatrice,  
 Girò l'occhio d'intorno, e salutolla.  
 Tacito prega, e poi la benedice,  
 Toltosi pria di desso la cocolla;  
 E raschia e sputa e apre la bocca e dice:  
*Pax vobis.* Mastr' Andrea oh' eragli avanti  
 Pe' allor segno d' applauso ai circostanti.

Corrisposto gli fa dall' uditorio,  
 E il padre Gaetan di caldo zelo  
 S' accese tutto e d' impeto oratorio,  
 E provò colla bibbia e col vangelo  
 E con sant' Agostino e san Gregorio  
 Esser la pace il più bel don del cielo;  
 E contro chi fomenta e chi cagiona  
 Inimico rancor, fulmina e tona.

Le cavalle, dicea, le vacche, i buoi,  
 Asini, porci, pecore ed agnelli,  
 Ciascun sta in pace co' compagni suoi.  
 Stansi in pace fra lor pesci ed uccelli,  
 E soli insieme non potrete voi  
 Starvi, senza che l' un l' altro sbudelli?  
 Cerca pace ciascun, ciascun l' approva,  
 Sol nella pace il vero ben si trova.

E qui forse potrei, qualor volessi,  
 Come il mio san Vincenzo e sant' Antonio,  
 Far parlare i bambocci e i bruti stessi.  
 Anch' io potrei costringere il demonio  
 Che per via d' emergimenti e d' oncesi  
 Serva alla verità di testimonio.  
 Ma vo' che il ver si manifesti e brilli  
 Sulla bocca porfia degl' imbecilli.

Pasqual conosca ognuna, non altro in lui  
 Parla, se non natura e verità.  
 Pubblicamente interrogar costui  
 Vo' sulla pace, e adrem cosa dirà,  
 E vo' ci rapportateo al' detti sui.  
 Pasqual, ovu sei tu? e quei, son qua;  
 Ed il predicator, cosa ti piace?  
 Cosa bramati, Pasqual? ed ei: la pace.

Appunto da tre dì, e non mai tanto  
 Erasi Tella con Pasqual stizita;  
 Perchè la morse non so dove, intanto  
 La gonna nel fervor le avea strucita.  
 E per quanto avess' ei pregato e pianto,  
 La pace non peranche era soguita:  
 Onde creder vo' ben, ch' ei non mentisse,  
 Quando tanto bramar la pace si disse.

Tella che colle sue compagne in chiesa  
 Venut' era la predica ad udire,  
 La chiesta avendo e la risposta intesa  
 Scopida resta, e non potea capire  
 Qual mai sotto vi sia trappola tesa,  
 E vuol veder ove la va a finire,  
 E teme ben che fatto avria colui  
 Qualche grosso sproposito de' sui.

Tutti sorpresi fur da meraviglie;  
 Tutti applaudiro e Mastr' Andrea primiero.  
 Eccovi, il padre Gaetan ripiglia,  
 Incontestabil testimone del vero,  
 Pasquale da passion non si consiglia,  
 Non ha egli oggetto ai detti suoi straniero,  
 Spontaneo il ver di bocca sua vien fuori,  
 Come spunta dal suoi spontaneo fiore.

La pace il mondo allegria e la natura,  
 E consolar l' umanità sol può.  
 La pace ai stati, che fatal sventura  
 O crudel guerra afflisce e desolò,  
 La pace sol felicità procura.  
 Ma in più Pasqual si leva, e dice, oibò,  
 La pace che bram' io, non è già quella;  
 Di far la pace io bramo sol con Tella.

Tella, che nominar pubblicamente  
 Per la scimianaggine d' un matto  
 E svergognare in guisa tal si sente,  
 Dalla scranna levandosi di scatto  
 Gli corre addosso impetuosamente  
 Di adegno insana e d'onta piena; e a un tratto  
 Gli affibbia un gran ceffia, pel collo il chiappa;  
 Fugna in faccia gli mena e il crin gli strappa.

Pietà, grida Pasqual, m' ammazza, ajuto.  
 Son qua, giacchè col nome mio mi chiami,  
 Tella dicea, son qua, matto cornato;  
 Ora la pace io ti vo' dar che bramati.  
 Ma il concorso a quei strepiti venuto  
 Selama, alto là, profanatori infami,  
 In chiesa s'isuo; e da Pasqual distacca  
 Lei, che con pugna il naso omai gli ammazza.

La moltitudine degl' ascoltatori,  
 Che peranche non sa di che si tratta,  
 Nè sa che Tella i suoi stizzosi amori  
 Fa con Pasqual, come col can la gatta,  
 Alla strana baruffa, a quei clamori  
 Attonita rimansi e stupefatta.  
 Ciascun dimanda ed il silenzio rompe,  
 E un gran chiasso la predica interrompe.



## L'INCANTESIMO

## NOVELLA XXXIX.

O Donne mie, passò quel tempo in cui  
 Si credea che in virtù d'incantamenti  
 Venissero i demon dai regni lui  
 Sopra la terra ad operar portentosi,  
 E cangiasser talor gli ordini suoi  
 E la stessa natura e gli elementi,  
 E faccesser le magiche parole  
 Scemar la luna e impallidire il sole.

Or voi sapete ben che errori e inganni  
 Far del credulo e cieco gentilesimo,  
 Che seguitaron poi molti e molti anni  
 Fiu quasi a' nostri di nel cristianesimo;  
 Ond' io vi narerò, come don Gisuni  
 Fingendo di voler per incantesimo  
 In cavalla cangiar di compar Checco  
 La bella moglie, lui converse in becco.

Un parroco in Barletta, a cui la Cura  
 Più non rendea di trenta giuli al mese,  
 Una cavalla sua dava a vettura  
 Per così guadagnar qualche tornese,  
 Oppur facendo un po' di mercatura,  
 Con quella ei stesso in questo e in quel paese  
 A vender giva e a comperar legumi,  
 Fichi secchi, cipolle, arli e salumi.

Secondo il gius canonico dispone  
 Io so che i preti a mercantar mal fanno;  
 Ma se talor si povere persone  
 I preti son che da mangiar non hanno;  
 Necessità non ha legge e ragione,  
 E da mangiare i canon non danno;  
 Onde industria non è di biasmo degna,  
 Se alcun la vita a sostener s'ingegna.

Che se i preti non debbon far negozio  
 Abbian di che campar dai loro offizii.  
 Disonor fan più tosto al sacerdozio  
 Color che ricchi son di benefizii,  
 E l'opulenza a impoltronir nell'ozio  
 Gli avvezza solo e a fomentare i vizii.  
 No, che non è disparità sì enorme  
 Alla giustizia e all'equità conforme.

Ma il padre Gaetan più s'arrovella,  
 Che la predica sua a un tratto vide  
 Predica divenir da pulcinella.  
 Ma della scena si diverte e ride  
 Chi sa gli amori di Pasquale e Tella;  
 Ed il buffon predicator deride,  
 Che col predicator metter a paro  
 Il bravo pulcinella è un dono raro.

Ma incompiuto il popolo si pone;  
 Onde il padre Gaetan disceder giù  
 Dovette, e buon per lui ché qual sermone  
 Del suo quaresimal l'ultimo fu;  
 Chè forse colla sua protezione  
 Mastr' Androgg non gli avria giovato più.  
 Ma frattanto la pace di Pasquale  
 Un motto diventò proverbiale.

E se della salvatica sua diva  
 Il rozzo cicisbeo lo adogno incorre,  
 Onde de' suoi favor colei lo priva;  
 Tutto a un tratto gli ostacoli per torre  
 Alla ritrosa villanella schiva  
 La pace di Pasqual ei suol proporre:  
 E di proposta tal l'ignota forza  
 Gli riunisce, e ogni rancor ne smorza.

Ma si permetta qui, che pochi accenti  
 In politica aggiunga, e poi sto sritto.  
 S'odo pace bramar spesso i potenti,  
 Ma pel comodo lor, per lor profitto;  
 Senza di che del tutto indifferenti  
 Che il mondo sia da crudel guerra afflitto.  
 Desio di pace allor finger si suole,  
 Ma sol la pace di Pasqual si vuole.

Qual reo trattasi il debole, se brama  
 Pace talor non vantaggiosa al forte:  
 Talor pace segnando, occulta trama  
 Ordisce, perchè sian le paci corte,  
 Il mestier che politica si chiama,  
 Acciò ogni pace un qualche lucro apporti;  
 Nè cal se son pe' popoli fuaste,  
 Ma tutte paci di Pasqual son queste.

Ma sel veggia chi dee, che non vogl' io  
 Di satirico sel tinger le labbia ;  
 Nè perchè non va il mondo a modo mio  
 Vo' che mi punga il cor collera e rabbia.  
 Stiamcene lieti e lasciam fare a Dio  
 Chi ha il ben sel goda e chi ha il malan se l'abbia,  
 E vada il mondo pur come vuol ire,  
 E del nostro piovàn torciammo a dire.

Andando ei dunque, come io vi dicea,  
 Pe' mercati di Puglia e per le fiere,  
 Freqüentemente riscontrar solca  
 Un terrazzan, che lo stesso mestiere  
 Con un suo somarel spesso facea  
 Per guadagnar le spese giornaliero,  
 Ed era un cotal uom mai fatto e socco,  
 E tutti lo chiamavan compar Checco.

In un castel che Tre-Santi s' appella,  
 Abitava costui colla sua sposa,  
 Ch' era una giovin ben tarchiata e bella,  
 E bianca e rossa come mela rosa  
 Chiamata monna Zita Caramella ;  
 Ma a creder tosto ogni credibil cosa  
 Ambi facili troppo, e in ambedue  
 A vero dir v' era un tantin del buo.

Don Gianni, che così il piovàn chiamossi,  
 Collo spesso vedersi e rincontrarsi  
 Talmente con costui dimesticossi,  
 Che spesso ad agio lor senza invitarli  
 L' uno in casa dell' altro ritroossi,  
 Siccome suol tra buoni amici farsi,  
 Ed un all' altro si rendean servizio,  
 E davansi fra lor libero ospizio.

Non avea Checco che una cameretta  
 D' attrezzi piena, e un letto ov' ei dormia  
 Colla sua bella moglie, e una stalletta  
 Che ad alloggiarvi il somarel servia :  
 Or quivi il buon curato di Barletta  
 Quando in Tre-Santi a pernottar venia  
 Presso alla sua cavalla un lettucello  
 Facea di paglia, e si giacea su quello.

Egli è vero però che monna Zita  
 Al piovàn cortesia volendo usare  
 Dicea sovente a lui, che sarebbe ita  
 Ella a dormir con una sua comare  
 Chiamata Pepparella Bellavita,  
 Perchè in letto giacesse egli e il compare ;  
 Ma per quanto ella ognor l' importunasse  
 Possibil mai non fu ch' ei l' accottasse ;

E in celia un dì le disse : in questa stalla  
 Deb l' lasciarmi, ti prego, o Zita bella,  
 Che incantesimo io fo che mai non falla,  
 Per cui in leggiadrissima donzella  
 Trasformo a mio piacer questa cavalla,  
 E tutta notte giacciom con ella,  
 E quando vedo avvicinarsi il giorno  
 Nella natural forma io la ritorno.

Zita di ciò maravigliossi alquanto,  
 Ma lo credette e disselo al marito ;  
 E aggiunse, s' egli è ver che amici tanto  
 Siete come da te più volte ho udito,  
 Chè non ti fai insegnar cotale incanto  
 Da cui trarremo un ottimo partito ?  
 Poichè guadagnerai doppio danaro  
 Con me fatta cavalla e col somaro,

E a casa ritornata poi la sera  
 Me potrai risar femmina qual sono.  
 E Checco allor, che un bietolon pur era  
 A cui d' ingegno il ciel fe' scarso dono,  
 Credette ciò che disse la mogliera ;  
 E tal pensier stimando utile e buono  
 Pregò don Gianni pel santo battesimo  
 A volergli insegnar tale incantesimo.

Udendo ciò stupì don Gianni e rise,  
 E tal follia trar gli volca di testa ;  
 Ma colui nè ragion, nè cosa s'ammise,  
 E viepiù lo importuna e lo molesta :  
 Onde il piovàn poichè tenè in più guisa  
 Disingannarlo, ed altro a far non resta :  
 Oraù, disse, giacchè così tu vuoi  
 Forza è pur ch' io compiacchia a' desir tuoi.

Dunque doman noi ci dovrem levare  
 Prima che spunti il dì, come sogliammo,  
 E mostrerotti allor che d' uopo è fare,  
 E da questo veder tu puoi s' io t' amo,  
 Che se per altri che per te, compare,  
 Ciò mai facesai, il ciel mi faccia gramo ;  
 Ma ti deggio avvertir, e tu il vedrai,  
 Che in appiccar la coda stanno i guai.

Checco e Zita dormir mai non potero,  
 E' quella notte parve lor dieci anni,  
 Talmente fissi erano in quel pensiero ;  
 E innanzi d' i postisi in dosso i panni,  
 Con vivo impaziente desiderio  
 Andaro entrambi a risvegliar don Gianni,  
 Che in camicia com' era si levò.  
 E in camera con essi si portò.

Poi disse lor: quantunque io ben ravvisi  
 Non esser questo arcano tal, che altrui  
 Debba scongiurar, pur lo promisi,  
 E amici siamo, onde il farò per voi;  
 Ma alcuna cosa pria convien v' avvisi.  
 Poi pose un lume in mano a Checco, a cui  
 Statti qui, disse, e non ti muover mai,  
 Se compito l'incanto non vedrai;

E a parte a parte tutta la faccenda  
 Osserva, e a mente tien motto per motto  
 E per qualunque cosa o veda o intenda  
 Bada di non parlar, ma attento e chiotto  
 Mira la metamorfosi stupenda,  
 Chè se tu aliti sol l'incanto è rotto;  
 Ma sopra tutto pregar ti conviene  
 Che la coda, compar, s' appicchi bene.

E comar Zita poi fe' dispogliare  
 E nuda nata a guisa di giumenta,  
 Co' piedi e mani a terra la fe' stare,  
 E poscia l'avvertisce e le rammenta,  
 Che non faccia parola, e lasci fare  
 Qualunque operazione o veda o senta;  
 Poi le girò tre volte intorno, e intanto  
 Con tai parole incominciò l'incanto:

Voi Baalim ed Astaroth io chiamo,  
 Che i corpi trasformate in forme nove,  
 Voi scongiuro per l'anima d'Abramo,  
 Voi che questo le stupende prove  
 Di far parlare l'asin di Balamo,  
 E il re Nabucco trasformaste in bove,  
 Spiriti di sesso e natura difformi,  
 Per voi Zita in cavalla si trasformi.

Allor toccolle e faccia e testa, e disse:  
 Questo sia muso e testa di cavalla;  
 Indi toccolle e braccia e schiena, e disse:  
 Queste sien gambe e schiena di cavalla;  
 Poscia toccolle e petto e pancia, e disse:  
 Questo sia petto e pancia di cavalla;  
 E toccando ogni parte tuttavia  
 La stessa frase replicando già.

Ma in palpeggiar la ciccia fresca e soda  
 Di servido desir s'accese, e intanto  
 Drizza la testa, se gl'ingrossa e assoda  
 Il piantator degli uomini, e all'incanto  
 Più non mancando che appiccar la coda,  
 Alzata a un tratto la camicia alquanto  
 Entro il solco il piuo! pianta e non falla,  
 Con dir: questa sia coda di cavalla.

Così di Pisa alla campagna amena  
 Se i verdi prati di Coltano erboso,  
 Lungo il sentiero che a Livorno mena,  
 Vidi talora lo stallon foioso  
 Alla cavalla ghermire la schiena  
 Sbuffando nel furor lussurioso,  
 Mentre la villanella inosservata  
 Dietro al maschion morde le labbra e gusta.

Ma Checco, che, secondo il convenuto,  
 Attento e fiso a ogni parola, a ogni atto  
 Stat'era fino allor, poichè ha veduto  
 Quell'appiccar di coda, e ciò mal fatto  
 A lui parendo, omai più restar muto  
 O non seppe o non volle, e rappe il patto;  
 E rivolto al piovàn la lingua snoda  
 Gridando, io non vo' coda, io non vo' coda.

Così se a un barabolin pera o albicocca  
 Togli per scherzo, ed ei ti guarda e ride,  
 E teco si trastulla o si balocca  
 Godendo a' lazzi tuoi; ma se poi vide  
 Che vuoi inghiottirla, e te la poni in bocca,  
 Cruccioso a te si volge, e piange e strido  
 Tutto ripien di fanciullesco sdegno,  
 Nè soffrir sa la celia a cotal segno.

Poss il lume, e a don Gianni in fretta viene,  
 E per staccarlo il tira per le braccia,  
 Ma alla donna viepiù stretto ei si tiene,  
 Se le incurva su i reni, e i fianchi abbraccia,  
 Finchè dall'opra al termino perviene;  
 Fuor del fodero allor lo stucco caccia  
 Cruccioso, qual se alcun la sete ammorza  
 A un fonte, e altri di là lo tragga a forza.

E volto a compar Checco, ohimè! gli dice,  
 Or che hai tu fatto? mentre al compinanto  
 Le cose giun con esito felice  
 Per non aver taciuto anche un momento  
 Tutto hai guastato, e omai più non mi lice  
 Di nuovo incominciar l'incantamento,  
 Per aver trasgredito al gran divieto  
 Con quel tuo favellar sciocco e indiscreto.

Tutto questo sta ben, Checco rispose,  
 Ma quella coda io non ce la volea,  
 Poichè, caro compar, queste son cose...  
 Ma se appiccarla alfin pur si dovea,  
 Perchè tal opra a me non si propone.  
 Al par di te appiccarla io non potea?  
 Compare, allor prese don Gianni a dir,  
 Chi comincia l'incanto il dee finire.

Quanto alla coda poi saper conviene  
 Il panto d' appiccarla e la maniera,  
 Nè maestri alla prima si diviene;  
 Onde la prima volta egli non era  
 Possibil mai che l' appiccassi bene.  
 In piè levossi intanto la mogliera,  
 E al fatto contrasto avendolo udito  
 Disse, piena di collera, al marito:

Alla croce di Dio ti aviserai;  
 Bestia nascesti o bestia morirai.  
 Ecco guastati ed i tuoi fatti e i miei  
 Per volerti impacciare ove non sai.  
 Dimmi, sciaurato gaglioffon che sei,  
 Cavalla senza coda hai visto mai?  
 Tu sei povero in ver; ma a quel che veggio  
 In fede mia meriteresti peggio.

Di coda me n' intendo un poco anch' io,  
 Checco riprese, ed il compar piovano  
 Troppo bassa appiccolla e parer mio.  
 Coda s'è vista mai sotto dell' ano?  
 Ed ella: sto a veder pollareddio!  
 Che tu ne sappia più del parrochiano.  
 Ma vi sia pur qualche divario, e vuni  
 Per tre dita guastare i fatti tuoi?

Ma don Gianni che avea prudenza e zelo,  
 Volendo tor fra i conjugi le risse,  
 Siccome inculca ai parrochi il vangelo,  
 Entrò fra lor, stese la mano, e disse:  
*Pax vobis.* Ei non era scritto in cielo  
 Che in cavalla ostici si convertisse;  
 E voi dovete da cristiani veri  
 Uniformarvi ai suoi santi voleri.

Così le differenze ed i litigi  
 Interamente infra di lor finirono,  
 Ed ambi furo ubbidienti e ligi,  
 E in santa pace poi si rivestirono:  
 E ridendo il piovan sotto i barbighi  
 Con compar Checco a caricar sen girono  
 L' un la cavalla e l' altro il somarello,  
 E andar in fretta ad un vicin castello.

Checco con Zita essendo poi la sera,  
 E tornando a parlar di quell' incanto  
 Le disse, che capace egli pur era  
 Di far, ella assestandosi, altrettanto;  
 E la fe' star nella stessa maniera  
 Che star lei fatto avea don Gianni, e intanto  
 Nell' atto d' appiccar la coda: or ecco  
 Come facta il piovan, le disse Checco.

Ma, o ch' egli così ben non gliel' effisse,  
 O ch' ella, non trovandola ben soda,  
 Quella del parrochian le preferisse,  
 O che la varietà piaon o si loda,  
 Zita voltossi motteggiando, e disse:  
 Oh ve' che bravo appiccator di coda,  
 Che aria pur si vuol dar d'esperto e pronto,  
 Ed oia col piovan porsi a confronto!

Io sarei pur la cavalluccia amabile,  
 Da muover risa e da mostrarsi a dito  
 Con quel codin, che appena è in ver palpabile.  
 Convinto allora il scrupolico marito  
 D' esser di coda appiccatore inabile,  
 D' aver quell' incantesimo impedito,  
 Tutta sopra di sè prese la colpa,  
 E come meglio può si scusa e scolpa.

E non mai più parlò di cotal fatto;  
 Ma l' aneddoto poi più singolare  
 È che il piovan, come gli venne fatto,  
 Spesso appiccò la coda alla comare,  
 Senza cercar che intervenisse all'atto  
 O fosse consapevole il compare;  
 Ma non già più l' impegno egli contrasse  
 Ch' ella in cavalla mai si trasformasse.

## LA SCOMMESSA

### NOVELLA XL.

Viva pur, Donne mie, viva la moda,  
 Non quella che alle scuffie ed ai cappelli  
 Varie forme prescrive, e increspa o amoda  
 O scomposti cader lascia i capelli;  
 Ma quella che del biasmo e della loda  
 Lo leggi impone agli uomini cervelli,  
 Di ciò che ad altri e a sè chieschedun deo,  
 E pe' mutui dover fissa l' idea.

Ella il ben cangia in male e il male in bene,  
 Spesso il vizio per lei divien virtù,  
 E ciò ch' era virtù vizio diviene.  
 Per lei nulla di fisso or non v' è più;  
 Ridicolo è per lei quasi che sostiene  
 Dei costumi, e di ciò che un tempo fu  
 La nojosa servil monotonia,  
 E gl' insulsi antiquati usi di pria.

Le gravi cure e le maniere antiche,  
 Il contegno e il pudor d'èrsi sono;  
 E lasciansi le femmine pudiche  
 Ai pregiudizj loro in abbandono,  
 Che di piacer, di libertà nemiche  
 Non han quel far che chiamasi buon tono.  
 Scrupolo, erubescenza, onta, rimorso  
 Nel commercio moral non han più corso.

Tempo già fu che col ferro omicida  
 Esero marito vendicò l'oltraggio,  
 Che all'onor suo faceva la moglie infida.  
 Più mansuetò or divenuto e saggio,  
 Sovente avvien che sen diverta e ride,  
 E applaude al conjugal libertinaggio:  
 E ciò più chiaramente io vel dipingo  
 Nella novella che a narrar m'accingo.

Non io qui parlerò d'usi volgari  
 E di costumi ignobili e plebei,  
 Che non prendendo lustro dai damari  
 Restansi oscuri: parlerò di quei  
 Che appartengono ai primi luminari,  
 Che son gli eroi del volgo e i semidei.  
 Siate la novellotta ad ascoltare,  
 Che è corta corta e non vi dee nojare.

Vivean due cavalieri a una gran corte,  
 Ambo belli, ambo giovani, e dei doni  
 Ambo forniti dell'amica sorte,  
 E grandi della moda ambo campioni.  
 Di fresco un di costor tolta consorte  
 Avea, non per amor, ma per ragioni  
 Di famiglia e di dote, e al parer mio  
 Fe' male; almeno non l'avrei fatt'io.

Onde sebben la sposa sua potea  
 Dirsi gentil bastantemente e bella,  
 Baro don Beniamin seco giacea  
 (Don Beniamin lo sposo suo s' appella);  
 E una giovin robusta intrattenea,  
 E come con moglier vivea con ella;  
 Ed a sua moglie far ciò che a lei piace  
 Lasciava, purchè lui lasciasse in pace.

La moglie, detta donna Maddalena,  
 Amava il lusso e la galanteria;  
 E modi avendo, all'adunanza e a cena  
 Tutte le sere avea gran compagnia,  
 E notte e di u' era la casa piena,  
 Nè mai don Beniamin v' intervenia;  
 Onde affollati ognor d'intorno a lei  
 Vedean d'amerini e ciciabei.

Ella a tutti faceva viso benigno,  
 E ora a questi una dolce parolina,  
 Ed ora a quegli un lusinghier sogghigno  
 O un vezzo dispensava o un'occhistina;  
 Nulla curando di censor maligno  
 L'occhio severo che tutto scrutava;  
 Anzi se strano mai capriccio e folla  
 Ebb' ella, sempre soddisfar lo volle.

Nè vi crediate già ch'ella accordasse  
 Sol lusinghe, promesse, e cortesia,  
 O che sol d'impiegar si contentasse  
 L'esterne femminil civetterie:  
 Più concludenti e di più seria classe  
 Eran sempre le sue galanterie.  
 E se conquista fea di nuovo amante,  
 Il ricevea nel talamo vacante.

Poichè nè dolce mai nutrì nel core  
 Tenera passion, nè sentimento  
 Mai risentì di delicato amore,  
 Ma sensual lascivo incitamento,  
 O amania eterna d'uterin furor,  
 Cose che a udirle sol vi fan spavento:  
 Onde alcun non vi fu che non credesse,  
 Che un vulcan di lussuria in corpo avesse.

In quell'indecentissimo bagordo,  
 Che la consorte sua si permettea,  
 Cosa diceva quel capron balordo  
 Di suo marito o cosa mai faceva?  
 Non cieco mica egli si finse o sordo;  
 Ma i drudi della moglie deridea,  
 Ch'eran così per amorosa insania  
 Quai merlotti caduti entro la pania.

La censura per tal libertinaggio  
 S'indignò, che alla pubblica decenza  
 Facesse apertamente un tanto oltraggio  
 Una dama di corte, un'eccellenza.  
 Ma donna Maddalena ebbe il coraggio  
 Di non curar l'altrui maledicenza,  
 E intenta solo a contentar sè stessa.  
 Continuò nella carriera istessa.

Onde il pubblico, a cui pria tanto spineque  
 Scandalo tal, bel bel vi si assuefece;  
 E stanco alfin più non badovvi e tacque.  
 Ella peraltro una riforma fece  
 Di tanti drudi suoi, come a lei piacque,  
 E solamente ne ritenne diece.  
 Ditemi, Donne mie, che ve ne pare  
 Di moderazion così esemplare?

Di Benjamin veniamo ora all'amico,  
 Di cui fin da principio io vi parlai.  
 Dirò, ch' ei nome avea don Lodovico,  
 Giacchè di dirlo allor dimenticai.  
 Benchè foss'egli d' un casato antico,  
 Benchè solo in famiglia ei fosse omai,  
 Benchè padron di ricco patrimonio,  
 Sempre nemico fu del matrimonio.

E se alcun consigliavalo a tor moglie,  
 Rispondea, cosa tal non far per lui,  
 Chè a creder suo ben sciocco è chi la toglie,  
 E a vincoli assoggetta i giorni sui;  
 Ch' ei sempre soddisfar potria sue voglie  
 Infia che durerian le donne altrui.  
 E in fatti non faceva altro mestiero  
 Che quel di donnajuol, di bordelliero.

E ricco essendo, e di figura bella,  
 Rar' era che il suo fin non ottenesse,  
 Or questa seducendo ed or quella  
 Con danar con lusinghe e con promesse  
 O maritata, o vedova, o donzella;  
 Perocchè tutto eran per lui le stesse;  
 E per trofei di vanità, d'orgoglio  
 Registro ne tenea nel portafoglio.

V' è la schiva plebea, la dama altiera,  
 La semplice, la scaltra, e la divota,  
 La giovin sposa e la matrona austera,  
 La brusca, la saccente, e l' idiota.  
 Vedesi il luogo, il tempo, e la maniera  
 Distintamente espressa in quella nota.  
 E fra le molte avvi più d'una ancora  
 Castissima creduta infia allora.

Del giovinastri poi fra le brigate  
 Tutte da lui passavansi in rivista  
 Con liberi motteggi e con risate  
 Coloro, di cui fatta avea conquista,  
 O vedove, o donzelle, o maritate,  
 Com' era scritto in quell' infame lista:  
 E ponevasi al par colla squaldrina  
 L' onore della dama alla berlina.

Eppur chi 'l crederia? cotai soggetti  
 Seminar di scandali infiniti,  
 A cui gli onesti circoli interdetti  
 Esser dovrian, sovente i favoriti  
 Delle femmine sono e i prediletti;  
 E quei ch' esser distinti e preferiti  
 Meriterian, soffron rifiuto ingiusto,  
 E par che il libertin dia lor più gusto.

Ancor noi, Donne mie, lo scherzo amiatto  
 Il riso e la gajezza, e col mistero  
 Certe innocenti libertà copriamo;  
 Ma d' ogni oscenità fare un mestiero,  
 Dissolutezze son che detestiamo,  
 E a vederle orror ci fan; non è egli vero?  
 Ma certi delicati sentimenti  
 Si comuni non son, nè sì frequenti;

Perciò voi tanta cura ognor ponete  
 Gli amici nello scegliere e gli amanti,  
 Poichè non già, come altre fan, prendete  
 Quei che primier vi si presenta avanti,  
 Ma saviamente pria saper volete,  
 Se sono galantuomini o birbeati;  
 L' indol ne scandagliate, il oor, la testa,  
 E così l' onor vostro intatto resta.

Ma chi non sa che savie siete e accorte?  
 Dunque torniamo, o care ascoltatrici,  
 Ai nostri eroi, che insiem vivendo a corte  
 Vedeani spesso, ed eran tanto amici,  
 Quanto si suol da gente di tal sorta.  
 Nell' adempir di cortigian gli uffici  
 Soli un dì si trovaro in anticamera,  
 Sendo ambo gentiluomini di camera.

E dovendo ivi star di permanenza  
 Immobilmente tutto quanto il giorno,  
 Per iscuoter da lor la sonnolenza  
 E la noja alleviar di quel soggiorno  
 Facean di frivolezze e maldicenza  
 Spesso ai discorsi soliti ritorno.  
 Togli maledicenza e frivolezza,  
 Somma sempre è in costor d' idea scarsezza.

Parlaron di birocci e di cavalli,  
 Di mode mascholine o femminine,  
 Delle cravatte e de' calzoni gialli,  
 Dell' uso d' aggruppar sugli occhi il crine;  
 Parlarono dell' opera e dei balli,  
 E delle gambe delle ballerine;  
 Parlò del ministero e del ministro,  
 E tutto interpretarono in sinistro.

Per esaltar le sue galanti imprese  
 Don Lodovico a più sonora tromba  
 Diè fiato, ampia materia onde il passo  
 Di bordelliera fama alto rimbomba;  
 Qualunque bella usasse oppor difeso  
 Uopo è pure, a suo dir, ch' allin socomba.  
 Poichè egli si credea più assai d' ogni altro  
 Di donnear nell' arte esperto e scaltro.

Mentre gonfio così di vanagloria  
 Don Lodovico i gesti suoi narrava,  
 Onde de' greci eroi l' antica istoria  
 Non tanto celebrò l' erculeo clava ;  
 Don Benjamin con aria derisoria  
 D' ironica pietà, lo riguardava,  
 In lui tenendo le pupille fisse ;  
 Alquanto alfin scosse la testa, e disse :

Cessa di grazia da coteste tue  
 Vane millanterie, veniamo ai fatti,  
 E tranquilli vediamo chi di noi due  
 In un tempo minor più becchi ha fatti.  
 Punto da ciò don Lodovico sue  
 E disse : esser tu devi il re de' matti,  
 Che ti poni in cervel la pretezenza,  
 Ed osi d' entrar meco in competenza.

A cui don Benjamin : ebbem, se vuoi,  
 Giacchè d' insanità incorreggibil pecchi,  
 Cento luigi scommettiam fra noi,  
 Chi in un tempo minor fatti ha più becchi,  
 E di ciò che vorrai parlerem poi.  
 Ebbem, scommettiam pur, giacchè mi secchi,  
 L' altro rispose, la scommessa accetto.  
 Sibben . . . cento luigi : è detto ? . . . è detto.

Ma sentimi : a rubar non sono avvezzo,  
 Tu lo sai, soggiunse don Lodovico,  
 Cento luigi a vincerti ho ribrezzo.  
 Pensaci ancor, io te li rubo, amico.  
 A cui don Benjamin : la rara apprezzo  
 Dilicatezza tua, ma per ti dico :  
 Sia la coscienza tua tranquilla e paga,  
 Pago, s' io perdo, e se tu perdi, paga.

Bechè d' un gentiluom sian le parole  
 Equivalenti a qualsivoglia giuro,  
 Pur si dieron la man, come si suole ;  
 E posciachè ambedue d' accordo furo,  
 Le prove addur don Lodovico vuole,  
 E del fatto credendosi sicuro,  
 Pien di fiducia e di nobile orgoglio  
 Tirò fuor della tasca il portafoglio.

Il portafoglio, in cui segnate a nome  
 Le donne son, di cui l' erubescenza  
 E le repulse egli avea vinte e dome,  
 E con insolentissima impudenza  
 V' avea notato il dove, il quando, il come,  
 La serva, la padrona e l' eccellenza ;  
 E più deciso per aver vantaggio,  
 Scelse in quel repertorio il nove maggio.

In quel mese suppliam quanto predomina  
 Per la generation stimalo forte ;  
 E gli uomini non meo che i gentiluomini  
 Par che naturalmente inclini e porte  
 All' azion che uopo non è ch' io nomini.  
 Era in vill eggittura allor la corte,  
 E dame e cavalier dalla città  
 Al seguito venuti eran colà.

Don Lodovico uopo è che vi si trove  
 Qual ciamberlano in attual servizio,  
 Ed appunto di maggio il giorno nove  
 Mise i suoi grau talenti in esercizio.  
 E con insigni e memorande prove  
 In quel grau di portò in trionfo il viaio.  
 Ed in compendio tutto ciò contiene  
 Il libricciu delle memorie oscene.

Da più di il gentiluom fea l' amoroso  
 Con Silvia bella e giovin contadina,  
 Moglis di Cecco assai di lei geloso.  
 Dato appuntamento una mattina,  
 Sendo in città per affar suoi lo sposo,  
 Godette in casa d' una sua vicina  
 Il ciamberlan della moglier di Cecco,  
 E il fe' di quel bel giorno il primo becco.

Più tardi andò dalla contessa Ordonia,  
 Cui fea la corte, e non trovolla in casa.  
 V' era però la cameriera Antonia,  
 Moglie d' un caffettier sola rimasa ;  
 Don Lodovico senza cerimonia  
 Facilmente l' avendo persuasa,  
 Stesela, e il cavaliero inverocondo  
 Quel dì fe' il caffettier becco secondo.

Ritornò poco dopo la contessa,  
 Poichè essendo buonissima cristiana  
 Nel vicio tempio er' ita ad udir messa.  
 Essendosi da qualche settimana  
 Dimesticato il ciamberlan con essa,  
 Le cose loro andavan per la pinna ;  
 E il conte Ordonio in quel venerato scherzo  
 Fu quel dì confermato becco terzo.

Pria della mensa alle ore tre di sera  
 Da un sarto andò che avea moglie assai bella  
 Il sarto per ventura allor non v' era,  
 Ond' ei si pose ad ischerzar con ella.  
 E alle lusinghe, ai vezzi, alla preghiera  
 Breve ostacolo allor fu la gonnella.  
 Colse il piacer dalla mogliera, e il sarto  
 Così ottenne l' onor di becco quarto.

Vi fo quel di gran desinare a corte,  
 E nel boschetto, dopo il desinare,  
 Del marchese Olivier colla consorte  
 Andò don Lodovico a passeggiare.  
 Era ivi un laberinto, ivi alle corte  
 Venne ardito, e con lei compì l'affare  
 Sovra erboso sofa nel laberinto,  
 E il marchese divenne becco quinto.

Dopo il teatro circa alle undici ore  
 A casa in cocchio il ciamberlan condusse  
 Certa duchessa e le parlò d'amore.  
 Sempre il moto del cocchio in lei produsse  
 Irresistibil sensual pudore,  
 Che dilettevolmente la sedusse.  
 Cominciò il cocchio, e il ciamberlan fe' il resto,  
 E il duca fu creato becco sesto.

Delle avventure sue nel taccuino  
 Notate, il ciamberlan don Lodovico  
 Al collega così don Beniamino  
 Già mostrando il catalogo impudico :  
 In me, poi disse, riverente e chino  
 Dei becchi il creator rispetta, amico,  
 Di Venere al campion codi, e confessa,  
 Che con onta perduta hai la scommessa.

Don Beniamin stettesi attento e muto  
 A udir, nè mai da lui furo interrotte  
 Le note di quel computo cornuto.  
 Malgrado, disse alfin, le prove addotte,  
 Ti deggio annunziar, che tu hai perduto.  
 Ma come!... eccoti il come: io l'altra notte  
 Giacqui con mia moglie, e così feci  
 Non, come tu, sei becchi sol, ma dieci.

Di crear becchi la moda recente  
 Ferò del vantator la fantasia,  
 Quei se n' avvide, e convincentemente  
 Riprese: io sosterrò la causa mia;  
 Poichè non siegua necessariamente,  
 Che ciascun becco ognor marito sia.  
 Becco sei, se talun l'uso ti toglie  
 Di donna qualsisia moglie o non moglie.

Con donna Maddalena io mai non giaccio,  
 Tolgasi cicisbei quanti ella vuolsi,  
 De' suoi galanti affari io non m' impaccio;  
 E se seco a giacer io mi risolsi,  
 Non quegli me, ma becchi quegli io faccio;  
 Ond' io ad un colpo sol dieci ne colsi.  
 La forza quei sentia dell'argomento,  
 Ma gl' increasce pagar luigi centa.

Non tu, dicea, com' io sì molte e spesse  
 Prodezze oprasti, e quegli: essere esattù  
 Su i termini si dee delle scommesse.  
 Non andiamo vagando: i nostri patti  
 Son, che produrre il vincitor dovesse  
 Pluralità di becchi e non di fatti.  
 Se in una volta io fo' ciocchè tu in sei,  
 Io vincitor, e perditor tu sei.

Io non so, se nel numero di dieci  
 Compreso fosse o no don Lodovico,  
 E se al marito anch' ei facesse il vece;  
 Che pagò la scommessa io sol vi dico.  
 Or ciò più non si fa, che un dì si fece,  
 Cangiar fra noi l'idee del tempo antico.  
 Tutt' oggi è moda, ed i capron mariti  
 Or son gli scherzator, non gli scherniti.

## IL QUINTO

## EVANGELISTA

### NOVELLA XLI.

Io so che ne' conventi, o Donna mie,  
 Alberga virtù vera e vero zelo,  
 E persone vi sono oneste e pie,  
 Ch' esattamente osservano il vangelo.  
 E come costa dalle litanie  
 Vi fur di quei ch' or veneriamo in cielo;  
 Anzi fra lor che ne' conventi or sono,  
 Vi posso assicurar che v'è del buono.

Ed io conosco un certo fra Francesco,  
 Detto per soprannome fra Cuccagna,  
 Che spesso nel giardin l'estate al fresco  
 Tira suor del prosciutto di montagna,  
 Con frittate, vin vecchio e pane fresco,  
 E li cogli altri e ride e beve e magna,  
 Ed è un umore amabile e giocando,  
 E il più buon uomo che si trovi al mondo.

Ma questi stansi nei lor monasteri,  
 Ed io non ho che dir contro costoro.  
 Io l'ho contro quei frati venturieri,  
 Che abbandonan per sempre uffizio e coro,  
 E van ronzando come gli sparvieri  
 Per torre altrui l'onor, la roba e l'oro.  
 Se costor, Donne mie, vengonvi avanti  
 Cacciateli da voi, chè son furfanti.



satollar le voglie oscene e avaro  
doprano ogni frode, ogni perfidia :  
acciò non vi crediate, o Donne care,  
h' io parli per rancore o per invidia,  
iaccchè siete qui pronte ad ascoltare,  
i narrerò la fraudolenta insidia,  
he tese ad una povera ragazza  
in certo frateccion di questa razza.

opo già fu che in un castel del Norte  
fitea un signor d' assai nobil famiglia  
letto il baron di Trankenckellerforte.  
Rosalba si chiamò l' unica figlia  
fratagli di legittima consorto,  
he bella e ornata essendo a meraviglia  
li maniere dolcissime e leggiadre  
l' amore e la delizia era del padre.

lei mostrato avea fin dalla culla  
l'no spirito semplice e devoto :  
tule ciò che diverte e che trastulla  
l' altre bambine, era a Rosalba ignoto ;  
anzi tacitamente da fanciulla  
Dio di sua verginità fe' voto,  
l' fosse in lei vocazion del cielo  
l' sconigliato fanciullesco zelo.

sciuta poi sino all' età trilustre  
divenendo ognor più vaga e bella,  
lasciò poneva ogni sua cura indovrare  
er cattivarsi il cor della donzella,  
l' ogni signore, ogni baron più illustre  
li maritarsi ebbe desio con ella ;  
sa al pari dell' inferno e del demonio  
lla odiava l' amore e il matrimonio.

perchè dal buon padre era istigata  
l' scegliersi uno sposo a suo talento,  
er non esser da lui più tormentata  
lla s' elegli il suo proponimento ;  
l' fu nel suo pensier tanto ostinata,  
he con lei non valendo arte e argomento,  
l' padre importunar più non la volle,  
la la sua intera libertà lasciolla.

or non più dal suo pensier distolta  
Rosalba si riuclinse in un stanzino,  
he devotamente e in sè raccolta  
faceva orazion sera e mattino ;  
l' con digiuni ed astinenza molta  
l' macerava il suo puro corpicino,  
l' assiggea con cilizi e discipline  
e delicate membra alabastrine.

La fama di cotanta santitate

Talmente in breve tempo si distese  
Per le alemanne e italiane contrade,  
Che da ogni banda e da lontan paese  
Un stuol di frati d' ogni sorta e etade  
Inverso quella volta il cammin prese,  
Per ingannar Rosalba ed il barone  
Sotto pretesto di divozione.

E ora in ora apparian carmelitani,  
Benedettini, serci di Maria,  
Bernabiti, scolopi, francescani,  
E sino i padri della compagnia ;  
Come corrono i lupi, i corvi, i cani  
Al bue disteso morto in sulla via,  
Che tratti dal sentor di quel carovano  
S' affollano a sfogar l' ingorda fame.

Fra questi un certo padre Paolotto,  
Di fresco in quei contorni era venuto,  
Che sopra ogni più celebre e più dotto  
Predicator famoso era tenuto,  
Non ostante ch' ei fosse un giovinotto  
Ben fatto, bianco, rosso e nerboruto ;  
Nome e patria di cui non vo' svelare  
Per qualche mia ragion particolare.

Fra molte divotissime antichaglie  
In forma autentiche e benedette,  
Di quel mistico pesce avea le scaglie  
Che illuminò Tobia, e le basette  
Di Dima il buon ladrone, e le tanaglie  
Che strapparono ad Agata le tette,  
Ed il coltello ancora insanguinato  
Con cui Bartolommeo fu scorticato.

Con queste e con cent' altre cozzettine  
Di loco in loco il nostro reverendo  
Per tutte le città circconvicine  
E per tutti i villaggi iva scorrendo,  
E miracoli oprando senza fine  
Eras fatto un credito stupendo,  
E gli uomini buoni e le persone basse  
Un santo lo credean di prima classe.

Poichè all' orecchia di Rosalba giunse  
Di così gran predicator la fama,  
Il semplicetto cor forte le punse  
Di vederlo e parlargli ardente brama,  
Ed inviò per lui, e al verso ingiunse  
Al frate espor, com' ella ambisce e brama  
Che le sia guida un direttor sì esperto  
Di questa vita nel cammino incerto.

La riverenza sua tosto si mosse  
 Alle premurosissime richieste,  
 E alla bella Rosalba presentose:  
 In aria d' nom pien del favor celeste.  
 Per modestia ella fe' le guance rosse,  
 E poi con atti e con parole oneste  
 Il proposito suo gli fe' palese,  
 E consiglio ed ajuto a lui richiese.

Mentre così dicea la verginella  
 Basseava gli occhi ed arrossia nel viso,  
 E divenia nell' arrossir più bella;  
 Ond' il buon fraticello intento e fiso  
 Tenea lo sguardo immobilmente in ella  
 Da meraviglia e da piacer conquiso.  
 E già serpegli in seno a poco a poco  
 Di lascivo desio l' avido foco.

Fra le più regolari e più perfette  
 Bellezze avea Rosalba il primo onore:  
 In giro rivolgea due pupillotte  
 Così vivaci che feriano il core,  
 Ed alquanto sporgean le bianche tette  
 Con innocente negligenza fuore;  
 Di terro avorio erano i denti, e il labro  
 Colorito di porpora e cinabro.

Tanta bellezza e tanta grazia unita  
 Portò sì forte colpo al cor del frate,  
 Ch' ei restò colla mente sbalordita;  
 Nè il fulmine che cade a mezza estate  
 Sopra un mucchio di paglia inaridita  
 Fiamme così improvvisate ha mai destate,  
 Quanto improvvisamente e al primo botto  
 Amor destonne in cor di Paolotto.

Poichè alfin si risosse, e poichè alquanto  
 Il nostro padricel si fu rimesso  
 Dallo stupore e da quel dolce incanto  
 Che rapito l' avea fuor di sè stesso,  
 Lodò il proponimento onesto e santo,  
 E confortolla a proseguire in esso,  
 E benedisse il ciel che aveasi eletta  
 Sì degna e virtuosa donzelletta.

Ed acciocchè la mente al ciel rivolta  
 Tra i profani tumulti ed il clamore  
 Dal diritto cammino non sia distolta,  
 Nè il pravo esempio le perverta il core,  
 La consigliò con eloquenza molta  
 Separarsi dal mondo ingannatore,  
 E colla scorta de' consigli suoi  
 Salvar sè stessa e farsi guida altrui.

E seppe sì ben dire e sì ben fare  
 Colla fanciulla e con i suoi parenti,  
 Che un monaster gl' indusse a edificare  
 Con tutti i necessari assegniamenti,  
 Ove insieme con lei d' illustri e chiare  
 Famiglie altre donzelle incirca a venti  
 Chiusersi, e al verginal sacro coro  
 Fu direttore il frate e confessore.

Qui perfetto a osservar santo istituto  
 Cominciò sotto gli ordini di lui,  
 Talchè non altri avrebbe mai potuto  
 Investigare i rei disegni suoi,  
 Se non quel Dio che d'ogni occulto e astuto  
 Cor discopre i pensier più copi e bai,  
 E con occhio infallibile discerne  
 Le secreta dell' uom latebre interne.

Costui a quelle semplici dicea  
 Per scoprirne il pensier, l' intenzione,  
 Che per scacciare ogni perversa idea  
 E ogni iniqua infernal tentazione  
 Di continuo ricorrer si dovea  
 Alla sacramental confessione.  
 E dispostele tutte a suo talento  
 Volle alla trama sua dar compimento.

Quel lupo fatto omai guardiano d' agnelle  
 Entrare e uscir liberamente ognora  
 Potea pel monastero o per le celle;  
 Onde opportun cogliendo il tempo e l' ora  
 Che insieme con tutte le altre verginelle  
 Era Rosalba in refettorio ancora,  
 Entrò in colla di lei guardingo e solo  
 Per compir l' ideato iniquo dolo.

E in girar l' occhio s' incontrò a vedere  
 Sull' inginocchiatojo un libriccino,  
 Ov' eran divotissime preghiere.  
 V' era un Davidde d' ottimo bulino,  
 Che cantava sull' arpa il *misereere*.  
 V' era il presepio del santo bambino,  
 E in forma di colomba al consueto  
 Più in alto v' era il santo paraclito;

Dritto al becco di cui vi scrisse a vista  
 Con lettere d' or: Rosalba, il di cui zelo  
 Ognor viepiù di Dio la grazia acquista  
 Concepì del' uom diletto al cielo,  
 Partorirà il quinto evangelista,  
 Che pienamente compirà il vangelo,  
 E restando incorrotta e immacolata  
 Nel cospetto di Dio sarà beata.

Così fatto e il libriccin posto al suo loco  
Partissene di là tacitamente.  
Rosalba in cella ritornò fra poco,  
E posei a far priego instantemente,  
E incominciò: te, divin Spirto, invoco  
Che il core accendi e illumini la mente:  
Ed il solito foglio aperse intanto  
Per baciare il divin colombo santo.

Ma le strane in veder non consuete  
Righe dorate alto terror la prese;  
Qual fra le tazze e fra le mense lieta  
Nella sala real babilonense  
Vedendo comparir sulla parete  
Le parole tenute e non intese,  
Restò per lo stupor, qual uom di stucco,  
Lo sbigottito figlio di Nabucco.

Letto poscia il tenor della scrittura  
E la predizion miracolosa  
Tremò per lo stupor, per la paura,  
E in contemplantolo pur sì strana cosa  
Nell' innocente cor non si assicura  
La verginella attonita e dubbiosa,  
Ed assalita da penosa ambascia  
L' incominciata orazion tralascia.

E preso il libriccin sen corse ratto  
Tremando e lacrimando al confessore,  
E posciachè in disparte ebbe tratto  
Mostrogli il libro e la scrittura d' oro.  
Ei sorpreso si finse e stupefatto  
A quel misterioso auro lavoro,  
E vi se' sopra il segno della croce,  
Indi parlò con autorevol voce:

Io credo che con questa illusione  
Il diavol, figlia mia, voglia ingannarti,  
Che geloso di tua perfezione  
Dall' ottimo sentier tenta sviarti,  
E acciò nell' eternale perdizione  
Tu vinta cada, usa le solit' arti;  
Ma tu resisti, e serba puro il core  
Nè prestar fede all' empio seduttore.

Però facesti saviamente e bene  
Tutto a svelarmi, e te ne lodo assai:  
Anzi se d' ora in poi altro t' avviene  
Nulla di ciò nasconder mi dovrai;  
Perocchè in verun conto si conviene  
Su periglio simil dormir giammai.  
Su dunque alla battaglia, e pronta e all' arma,  
In Dio confida e la vittoria è certa.

Poichè della fanciulla ebbe risposto  
L' animo in calma co' discorsi suoi,  
Partì da lei l' astuto frate, e tosto  
Fe' a sè venir un chierichetto; e a lui  
Consegnò con premura e di nascosto  
Alcune azzurre carticelle, in cui  
Scrisse a lettere d' or le righe istesse  
Che avea di già nel libriccino impresse.

E nella stanza poi della donzella  
Sulla soffitta il chierichetto ascoso,  
Istrutto pria come dovea da quella  
Cettar le cartoline insidiosa.  
Indi a poco tornò Rosalba in cella  
E a far l' orazion tosto si pose,  
Quand' una delle azzurre cartoline  
Ruota per l' aria e in sen le cade allora.

A spettacolo tal la semplicità  
Di nuovo si confonde e si rattrista,  
E ivi l' aurea scrittura avendo letta  
Che nel suo libriccino avea già vista,  
In cui la portentosa era predetta  
Concezion del quinto evangelista,  
Di dubbiosi pensieri una tempesta  
L' animo le sconvolge e le molesta.

E con turbato cor dalla preghiera  
L' impaurita vergine si toglie,  
E altre vede caderne, alla maniera  
Che cadono dagli alberi le foglie  
Al cominciar della stagione austerà;  
Onde con man tremante le raccoglie,  
E parla al confessor, che in quelle affisse  
Stupido il guardo, inarcò il ciglio, e disse:

Omai questa faccenda a poco a poco  
Divien, figliuola mia, sempre più seria:  
Omai cosa non è da farne gioco;  
Orar sempre si dee nè far mai feria.  
Or dunque io vo' che nello stesso loco  
Ciò in tua cella sopra tal materia  
Preghiamo unitamente il re de' cieli,  
Che manifesto il suo voler ne sveli.

Poscia il seguente dì sul gran mattino  
Essendo la fanciulla andata in coro  
A recitar coll' altre il mattutino,  
Sulla stessa soffitta il confessore  
Al solito occultar fe' il fraticino,  
Provvisto di cartucce azzurre e d' oro.  
Tornar poi in cella un dietro l' altro, ed ei  
Entro si chiuse a solo a solo con lei.

E poi di seno incominciosi a trarre  
 E a por sul tavolino due vasselli  
 Assicurando che di Baldassarre  
 Un' unghia intera si chiudeva in quelli,  
 E un dente di Melchiorre e un di Gasparre,  
 E il prepuzio d' Abramo, ed i capelli  
 D' Anania, d' Azaria, di Misaele,  
 Ed un pezzo d' esod di Samuele.

E un po' di barba del profeta Aroune,  
 E altre antiche reliquis insiem con queste.  
 E appena egli intuonò l' eleisonne  
 Le cartoline di color celeste  
 A piovver cominciare, e in giù gettonne  
 Si apese il fraticin che sulla veste  
 Della fanciulla e sulla testa e in grembo  
 Di cartoline erasi sparso un nabbo.

Ed ella nel veder la cosa stessa  
 Da tanti e tanti segni confermata,  
 Se ne compiacque e s' allegro in se stessa,  
 E incominciosi ad estimar beata;  
 Ed ei che tenea fitti gli occhi in essa,  
 Poichè l' orazion fu terminata  
 In piè levossi, e con allegre ciglia  
 Le disse: Dio ti benedica, o figlia.

La volontà del cielo omai mi pare  
 Si chiara, a dire il vero, e sì palpabile,  
 Che il volerue peranche dubitare  
 Diffidenza saria stolta e colpabile;  
 Non ostante vediam se a questo affare  
 V' è posso relativo ed applicabile.  
 E tolta in man la bibbia aperse a un tratto  
 Un foglio, ove un segnale avea già fatto.

E di Giovanni al capo ventunesimo  
 Trovò queste parole: nel cospetto  
 De' discepoli suoi Gesù medesimo  
 Molte altre cose in oltre e ha fatto e ha detto,  
 Delle quali neppur scritto è un millesimo.  
 E poichè ad alta voce ebbe ciò letto,  
 Qual maggiore, esclamò, vogliam certezza  
 Se questo sol ci toglie ogni dubbiezza?

Quei che dirà ciò che il vangel um dica  
 Certamente sarà l' evangelista,  
 Che il cielo in tante guise a te predico.  
 Un dubbio solo il mio pensier castrista,  
 Che a un fin sì santo adoperar non lice  
 Uom di comunion profana e trista;  
 Ma un' alma pura, un giusto al ciel diletto  
 Nei portentosi annunzi a te predetto.

Ma dove mai trovare alma sì pura  
 In questo mondo iniquo e menzognero?  
 Al che quell' innocente creatura  
 A voi, rispose, del divin mistero  
 Il compimento incumbe, a voi la cura;  
 Voi sol, che direttor del monastero  
 E siete il padre mio spirituale,  
 Voi dal ciel siete eletto ad opra tale.

Sebben, riprese quei, di castitate  
 Solennissimo voto al cielo ho fatto,  
 Pur temendo non sian contaminate  
 Da man lasciva e da profan contatto  
 Le verginali membra a Dio sacrate,  
 E per mancanza d' uomo all' uopo adatto  
 Fatta non sia la volontà del cielo,  
 E il quinto illustrator manchi al vangelo;

Sono pronto a prestar l' opera mia;  
 Tanto più che dispensa il ciel talora  
 Siccome insegna la teologia,  
 E lo vuol praticar la chiesa ancora.  
 Sol ti deggio avvertir che per te sia  
 Il gran secreto custodito ognora;  
 Che se con altri il palesassi mai  
 L' ira del ciel provocheresti assai.

Ed ella in solennissima maniera  
 Giurò silenzio eterno; ond' ei le disse,  
 Che tornato saria la stessa sera  
 A compir l' opra santa, e le prescrisse  
 Intanto col digiun, colla preghiera  
 A prepararsi, e poi la benedisse.  
 E da lussuria intollerante invaso  
 Sen va del giorno ad aspettar l' occaso.

E in attendendo desiosamente  
 Il saugue tutto di nel sen gli bolle,  
 E scorrere per l' ossa un foco sente  
 E serpeggiar per entro le midolle,  
 E par che smanioso impaziente  
 Del vivo immaginar non si astolle,  
 E colla delirante fantasia  
 Il futuro piacer già prevenia.

E nel vivo pensier tutte rimembra  
 Le grazio e la beltà della donzella,  
 Ed esser già con essa e già gli sembra  
 Mille volte bacciar la bocca bella,  
 E palpeggiar le delicate membra  
 E avviticchiato starsene con ella;  
 E il fervido desio tanto s' infoca  
 Che lei come presente abbraccia e invooca.

E acciò nell' uopo non sian pigri e stracchi  
 I lombi suoi, ma forti e vigorosi,  
 Nè al primo corso il suo destrier si stracchi,  
 Confortossi con cibi calorosi,  
 Con pepe, con garofani, e pistacchi  
 E con vini potenti e generosi.  
 E cautamente all' imbrunir del giorno  
 Alla cella di lei fece ritorno.

E lei digiuna e inginocchion rinvenne,  
 Che tutto dì da orar non si ristette,  
 E solo quando il frate sopravvenne  
 Alzossi e riverente il ricevette.  
 In ritrarla appena ei si contenne  
 Di venir seco lei tosto alle strotte,  
 E il piacer sol da lui fu differito  
 Per goderlo più a lungo e più compito.

E lascivo veder se nuda fosse  
 Bella così come vestita agogna;  
 E con arti e lusinghe da lei scosse  
 La verginal modestia e la vergogna,  
 E dispogliar le fece, e anch' ei spogliasse.  
 E sebbene altro spron non gli bisogna  
 O incentivo più forte e più sensibile  
 Per irritare la concupiscibile,

Pur di lascivia mastro e professore  
 Vuole che appieno pria sian soddisfatte  
 Le impudiche pupille, e allo splendore  
 D' accesi torchi quelle membra intatte  
 Ponesi a contemplar, che nel candore  
 Alabastro vinceano e neve e latte,  
 E d' ogni parte la delicatezza  
 E la proporzion e la bellezza.

Non così bella a Perseo ed a Ruggiero  
 Andromeda ed Angelica sembraro,  
 Quando amendue dal volator destriero  
 Legate a un scoglio nude le miraro;  
 Nè le Dee tal comparsa in Ida sero,  
 Che nuda la beltà si disputaro;  
 Nè tale apparve ad Atteon Diana  
 Che nuda si bagnava alla fontana.

A tal vista ebbe quasi a venir meno  
 Pei forti di lussuria impulsi fieri  
 L' oscenissimo frate; e nondimeno  
 Occultando i lascivi desideri  
 Posto all' ardor libidinoso il freno,  
 In maestà seder fra due doppiieri  
 E' la nuda fanciulla, e inginocchione  
 Poscia a man giunte avanti a lei si pone;

E dice: Dio ti salvi, o vergin pia,  
 Ed inchina la testa in questo mentre,  
 Fra le altre donne benedetta sia,  
 E benedetto il frutto del tuo ventre  
 Che concepir dovrai coll' opra mia,  
 E la grazia del ciel t' adombri, ed entre  
 Il santo germe nel tuo sen secondo,  
 Che venir debbo ad illustrare il mondo.

Mentre così quel fursanton dicea  
 Dal fondo di sua pancia il generante  
 Stromento ardito e turgido sporgea,  
 E coll' altera testa rosseggiante  
 La verginella minacciar pareva,  
 Che nel vedersi quell' ordigno avanti  
 Stupita al frate dimandò cos' era,  
 Ed egli le rispose in tal maniera:

Questa (avvezzi, figlia, a riguardarla)  
 È la famosa radice di Gesso,  
 De' germogli di cui tanto si parla  
 Nelle sante profetiche promesse.  
 A vespro e a mattutin spesso invocarla  
 Sogliono le monacelle e le badesse,  
 Questa fu eletta *ab aquilone ab austro*  
 Del santo germe a fecondarti il clauastro.

Quando dunque divien turgida e tesa  
 La parte a generar fatta da Dio,  
 Con ciò visibilmente assai palesa  
 Il ciel sua volontà, che l' atto pio  
 Promuove e dona forza a tale impresa;  
 Perciò concesso avendo al corpo mio  
 Tal virtù, tal poter, tu scorgi bene  
 Che l' opra differir più non conviene.

Ciò detto in piedi levasi e l' abbraccia  
 E le appicca le labbra in sulla bocca,  
 E con sì dolce peso intra le braccia  
 Stendela in letto, e il teso dardo incocca,  
 E abatter coll' ariete pronaccia  
 L' argin primier della verginea rocca;  
 Ma quand' ella sentissi il clauastro frangere  
 Pel duol si mise languidetta a piangere.

E mentre al replicato urto possente  
 La vergin non più vergine si duole,  
 L' infame ipocriton che iniquamente  
 Tutto a un' empia moral riterit suole,  
 La sbigottita giovine piangente  
 Prese a riconfortar con tai parole:  
 Non sgomentarti, e il picciol duol che soffri  
 Al cielo, o figlia, lo consacra e l' offri;

Poichè quest' opza ell' è del maladetto  
 Demon, che non vorrebbe avesser mai  
 I celesti disegni il loro effetto ;  
 Ma tu soffri anche un poco, e t' avvedrai  
 Che il lieve e passeggero doloretto  
 Sarà ben tosto compensato assai  
 Con sì grato piacer, con tal dolcezza,  
 Che in paragon di ciò tutto è stoltezza.

E in fatti poichè il frate a poco a poco  
 Di venero gli angusti aditi aperse ,  
 E di sensazion l' intimo loco  
 Di genital tiepido umor cosperse,  
 Alla giovine piacque a segno il gioco,  
 Ch' ella sè stessa a nuovi assalti offerse,  
 E pregò istantemente il confessore  
 A replicar sovente il bel lavoro.

Ed ei sempre instancabile e indefesso  
 Allora e poi con essa un tal contegno  
 Tenne, finchè in virtù del gioco stesso  
 S' avvide finalmente a più d' un segno  
 Che la fanciulla avea del già promosso  
 Evangelico feto il ventre pregno ;  
 E prevedendo che fra qualche mese  
 La cosa si dovea render palese ,

Conobbe ben eh' omai non potea senza  
 Suo grave inevitabile periglio  
 Più a lungo ivi restarsi, e in conseguenza  
 Nel provido pensier prese consiglio  
 Far prudente e sollecita partenza ,  
 E darsi a un tempo un volontario esiglio ;  
 E pria di fatto tal s' avesse indizio  
 Colla fanciulla ordì nuovo artificio.

E disse a lei : tu vedi omai che il tanto  
 Atteso evangelista entro il tuo seno  
 È già concetto : irruene io vo' pertanto  
 In Roma il papa ad informarne appieno ;  
 E far supplica intendo al padre santo ,  
 Ch' egli venga in persona, o almeno almeno  
 Mandi colle opportune facultà  
 Due cardinali a Lateran fin qua.

Acciocchè fin dal nascer suo primiero  
 Da lor si canonizzi il santo germe ,  
 E venerato sia dal mondo intero,  
 E il celeste voler più si conferme.  
 Di nuovo ella a un parlar sì lusinghiero  
 Sentì nel cor di vanagloria il verme ,  
 Nè il momento vedea che a lei mandati  
 fosser gli emiuentissimi Legati.

Dopo di ciò da sette volte in otto  
 Prese carnal congado da Rosalba  
 Il nostro reverendo Paolotto,  
 E rifinito e colla faccia scialba  
 Poesia andossena in stanza a far fagotto,  
 E si partì pria che spuntasse l' alba ;  
 Ma verso dove il suo cammin prendesse  
 Persona non vi fu che lo sapesse.

Poichè Rosalba invan gran tempo attese  
 Che il santo padre o i suoi collaterali  
 Giungessero, alla fin del nono mese  
 Partorì senza papa e cardinali ;  
 Ma ciò che sommarmente la sorprese ,  
 Fu allor che, come ho letto in certi anuali,  
 Del sospirato evangelista in vece,  
 Oh ve' che scambio ! una bambina fece.

Poichè il baron di Trunkenkellerforte  
 Ciò seppe, pria che fosse ad altri noto,  
 Tosto alla figlia procurò un consorte ;  
 E per torne lo scrupolo divoto  
 Ottenne pria dalla romana corte  
 A lei dispensa amplissima dal voto,  
 E poi sposolla ad un signor tedesco  
 Di ricco stato, e giovin bello e fresco.

Ed ei creduto avea gustar pollanca  
 E di chioccia inghiottir brodo gli tocca ;  
 Chè donna mai non assicurò e affianca  
 Nè monaster, nè carcere, nè rocca,  
 Sicchè non sia dalla rapace branca  
 D' impuro insidiator raggiunta e tocca ;  
 Nè pinzochera v' è, nè santarella,  
 Di cui si possa dir : questa è attella.

L' autor, che ci lasciò questo racconto,  
 Aggiunge in fine certe circostanza,  
 Che trasandar non deggio in verun conto :  
 Ed è ch' ella mantenne ognor l' usanza  
 D' avere un frate a' suoi bisogni pronto  
 Per confessore, in grata ricordanza  
 Che a toglierle era stato il primo un frate  
 Il magro gusto della castitàe.

IL  
MAGGIO

NOVELLA XLII.

Folle colui che spende i giorni interi  
E le vigili notti in più gran parte  
Fra giochi perigliosi e lusinghieri  
Col dado incerto e le fallaci carte;  
Folle chi in gozzoviglie e fra i bicchieri  
E fra le mense il viver suo comparte;  
E più folle colui che l'ora tutta  
In opre impiega ancor più indegne e brutte.

Ma saggio quei che fra i più cari amici  
Ai stanchi spiriti alcun ristor permette  
Dopo compiuti i doverosi uffici;  
E saggie voi, che udir le novelle  
Vi compiaccete, o care ascoltatrici,  
Dopo le cure a cui voi siete addette;  
Onde dirò per fare anch'io da saggio  
La novelletta intitolata *Il Maggio*.

Marcuccio Mignameo salernitano,  
Da un tempo a stabilirsi ito in Sicilia,  
Ivi facea l'incettator di grano.  
La moglie sua che si noiaò Basilia  
Ancor giovin morì d'un male strano,  
E una figlia lasciò detta Cecilia,  
D'otto in nov'anni incirca, ma beltà  
Fin d'allor prevenuta avea l'età.

Marcuccio spesso per affari urgenti  
Or ivà in uno, or un altro loco,  
A Siracusa, a Trapani, a Girgenti,  
E là presso ove l'Etna erutta loco  
Per ionarrar e comperar formenti;  
Ed in Palermo tratteneasi poco.  
E allor le sue faccende erano tante,  
Ch'ei non avea di libertà un istante,

Onde alla figlia non potea badare:  
Non volendola in casa lasciar sola  
Raccomandolla ad una sua comare  
Di volerla tener come figliuola,  
E nell'arti donnesche ammaestrare,  
E per tempo a trattar l'ago e la spola;  
Ch'ei pel vitto, vestiario, ed altre spese  
Assegnato le avrebbe un tanto al mese.

Comar Cesaria, che con nome tale  
Ella chiamata fu generalmente,  
Era una donna allegra e cordiale,  
E di Basilia fu la confidente;  
Per marito ell'avea certo sensale  
Detto Peppe Barbaggio Spaccadente,  
E Marcuccio talor nel suo negozio  
L'interessava e l'ammettea per socio.

Cesaria col consenso del marito  
Di Marcuccio compiacque al desiderio  
Prese in casa Cecilia, ed un pulito  
Camerin d'asseguarle ebbe pensiero  
Di tutti quanti i mobili fornito,  
E in ogni onesto femminil mestiero  
Con molto affetto e con materna cura  
Ammaestrarla il più che può procura.

La Cesaria e Barbaggio un ragazetto  
Frutto de' loro conjugali affari  
Avean, per nome Stefanuccio detto,  
Che in età con Cecilia ivà del pari.  
Stando amendue sotto un istesso tetto  
Divannero fra loro familiari,  
E fra innocenti e semplici sollazzi  
Passavan l'ore a guisa de' ragazzi.

Ora in acceso loco egli s'intrude,  
E in ogni parte ella ricerca e mira;  
Alfin lo trova e il motteggia e delude,  
E tutto polveroso indi lo tira;  
Or egli in bianco fin gli occhi a lei chiude,  
Poi lieve la percote e attorno gira;  
Ella per acchiapparlo a braccia tese  
Là corre ove la voce e il moto intese.

Fanno talora in mezzo della stanza  
Vari mucchi di noccioli di pesca,  
E ciascun con suo nocciolo in distanza  
Tira su quei, finchè a un di lor riesca  
Abbatterli e scomporli, e quei che avanza  
Di destrezza in colpir con fanciullesca  
Letizia esulta, e vincitor di poi  
Co' noccioli dell'altro accresce i suoi.

Spesso un dritto, per legge stabilita,  
Acquista il vincitor sopra il perdente,  
Sotto il mento scoccando un delle dita,  
O alla gota il percote leggermente;  
Ma la condition più favorita  
È che fra lor soleano usar covente,  
Era che al vinto il vincitor potea  
Dar baci, e quanti e dove egli volea.

Or mentre lieti in guisa tal spendeano  
 Del dì la maggior parte in sollazzarsi,  
 Cercavan sempre e sempre più prendeano  
 Reciproco piacer d' insieme trovarsi,  
 Nè senza noja e dispiacer poteano  
 Un senza l' altro lungamente starsi.  
 Tanto (qui esclamerebbe un moralista)  
 Tanto è il poter che in noi 'l costume acquista!

Sol che un di lor movesse i passi sui,  
 Abituale involontario moto  
 Lui spesso a lei e lei guidava a lui  
 Per qualunque di casa angol remoto;  
 E ognor prendea più forza in amenduf  
 Di mutua simpatia l' impulso ignoto,  
 E s' egli non è amor che han già nel core,  
 È qualche cosa che somiglia amora.

Trapassavan così la puerizia,  
 Con altri conversando o nulla o poco,  
 Sicchè d' apprendere la comun malizia  
 Avuto non avean tempo nè loco;  
 Quando impensatamente ebber notizia  
 D' un nuovo ad essi insusitato gioco,  
 Che d' occuparsi poi diè lor materia  
 Assai più dilettevole e più seria.

Fra il basso volgo universal costante  
 Costume egli è nel primo dì di maggio  
 Drizzare in piazza spaziosa, o innante  
 Ad un rustico tempio di villaggio  
 Fra gli evviva del popol festeggiante  
 Qualche altissimo pino, abete, o faggio.  
 Ed uso tal, nella comun favella,  
 Piantare il maggio da ciascun s' appella.

Di salami e prosciutti ai rami pende  
 Gran copia in premio a chi vi monta prima;  
 Il contadin robusto erpica, ascende  
 Pel mondo trouco alla frondosa cima;  
 Giuntovi la saccheggia e poi discende  
 Carco e superbo della preda opima;  
 La folla turba al viscitor villano  
 Con grida applaude e batte mano a mano.

Stefanuccio che ciò veduto avea,  
 Che cosa fosse in termin letterale  
 Il piantar maggio, molto ben sapea;  
 Ma non sapea ch' espressione tale  
 In equivoco senso si volgea  
 Per dinotare l' atto conjugale,  
 Nè lo potea saper, che fin allora  
 La cosa stessa egli ignorava ancora.

E perciò il primo dì del primo mese  
 Trovandosi egli sol nel suo stanzino  
 Rider scherzando i genitori intesa  
 Nella stanza da letto ivi vicino,  
 Ove secondo l' uso del paese  
 Per poter tranquillarsi un pochettino  
 Ed il calor del mezzodì passare,  
 Eransi chiusi dopo il desinare.

La voglia di saper che mai ciò fosse,  
 Che così rider li faceva là dentro,  
 La cagion fu che di colà si mosse  
 Cheto, in punta di piedi, a passo lento,  
 E all' uscio della camera accostose.  
 Vi giunse per l' appunto nel momento  
 Che alla moglie sua dicea Barbaggio:  
 Cesaria, vogliamo noi piantare il maggio?

Piantiamolo sì, rispose la moglie,  
 Egli è ben giusto d' osservar l' usanza;  
 Non capia Stefanuccio in che maniera  
 Volessen piantar maggio in una stanza;  
 Intanto a quel parlar succedut' era  
 Un mugolio, che non udiva abbastanza,  
 Voci tronche, un fregar di panni addosso,  
 Un baciucchiar frequente, un fiato grosso.

Che diamin mai colà fassi costoro?  
 Diceva Stefanuccio, e non fu tardo  
 A porre l' occhio della chiave al foro  
 Per poter sincerarsene col guardo.  
 La portiera al di dentro avean costoro  
 Tirata avanti all' uscio a buon riguardo;  
 Ma che non può una semplice e minuta  
 Circostanza negletta o impreveduta?

Era nella cortina un buco eguale  
 Del buco della chiave a dirimpetto;  
 Per quei due buchi il raggio visuale  
 Di chi poneavi l' occhio iva diretto  
 Tutta quante la parte laterale  
 Interamente ad investir del letto;  
 Ond' ei vide assai chiaro e senz' ostacolo  
 Un insolito a lui strano spettacolo:

La Cesaria osservò sotto a Barbaggio  
 Sulla sponda del letto a pancia all' aria,  
 (Estranio gruppol) e vide lui che il maggio  
 Piantava nella pancia alla Cesaria;  
 Ond' ei che danno le facesse e oltraggio  
 Temette in pria; ma n' ebbe idea contraria  
 Quando vide, l' attonito fanciullo,  
 Che ambo prendean diletto a quel trastullo.



Qual egro nel hollor più travaglioso  
 D' acuta febre, inusitate forme  
 Di terribil centauro mostruoso  
 E di chimera orribile e deforme  
 Rimira, e nel suo torbido affannoso  
 Vaneggiar non sa ben s' ei veglia o dorme;  
 Tal Stefanuccio stupido rimane  
 Mirando quelle posture strane.

E ad osservar cou molta attenzione  
 Stette finchè l' affar fosse compiuto,  
 E terminata all' la funzione  
 Ritornò là di dove era venuto,  
 E ivi soletto a far riflessione  
 Si mise sopra ciò che avea veduto,  
 E tutto quanto assorto in quell' idea  
 Tacitamente fra di sè dicea :

Dunque v' è un altro maggio e un'altra buca,  
 E anch' io senza saperlo ho il maggio mio.  
 Lo pianta il babbo a mamma, e gliel' imbucca;  
 Affè di Bacco vo' piantarlo anch' io :  
 E intanto il cor gli rode e gli manca  
 Di far lo stesso anch' ei voglia e desio ;  
 Chè alla sciumia un fanciul somiglia spesso,  
 Che quel che vede far vuol fare anch' esso.

L' unica e gran difficoltà ch' egli ebbe,  
 E che assai lo sconcerta e l' imbarazza,  
 È che non sa se buca troverebbe,  
 Chè non si trovano di tai buche in piazza,  
 Pur pensa che Cecilia aver la debbe,  
 Ond' ei può piantar maggio alla ragazza ;  
 E su di ciò fe' un raziocinio tale  
 Del tutto pueril, ma naturale :

Da maschio io vesto e Cecilia da femmina,  
 Stefanuccio io mi chiamo, ella Cecilia;  
 Dunque io son maschio e la Cecilia è femmina,  
 Nè altro divario v' è fra me e Cecilia.  
 Or se mamma ha una buca, ella ch'è femmina,  
 La sua buca aver debbe anche Cecilia.  
 Dunque perchè piantar non posso anch' io  
 Nella buca di lei il maggio mio ?

S' egli è così non v' è difficoltà,  
 Ma s' ella per disgrazia fosse senza ?  
 Ebben ... alfin che diamino sarà ?  
 Cosa costa di farne l' esperienza ?  
 Comunque sia mi vo' provar : se l' ha,  
 Pianterem maggio ; e se non l' ha, pazienza.  
 È risoluto in questo suo progetto  
 Va Cecilia a trovar per dargli effetto.

E a caso rincontrò in sol passaggio  
 La Filippa, di casa antica sante :  
 Dimmi, Filippa, hai tu piantato maggio ?  
 Le disse Stefanuccio in un istante ;  
 Ed ella : che vuol dir questo linguaggio ?  
 Non mi far la novizia e l' ignorante,  
 Le rispose' ei, lo so, lo so Filippa,  
 A voi si pianta maggio nella trippa.

Filippa allor si mise tutta in cruccio,  
 Chè da un fanciul ciò non credea d'udir ;  
 E disse : Stefanuccio, Stefanuccio,  
 Se un' altra volta ciò vi sento dire  
 Guai a voi : ora ve' se un ragazzuccio  
 Dee si fatte parole profferire ?  
 Badate ben non vel prendete a scherzo,  
 Chè chi dice tai cose va all' inferno.

Stefanuccio s'ammantola e strabilia  
 Mentre così Filippa lo sgridava,  
 Chè ragion non ritrova e non concilia  
 Con ciò che visto avea ciò che ascoltava ;  
 Pur siegue il suo disegno, e va a Cecilia :  
 Soletta la trovò che ricamava,  
 E disse a lei, Cecilia mia, se vuoi  
 Vo' che oggi piantiam maggio ancora noi.

E dove e come il planterai ? disse ella ;  
 Ed ei : lasciami far ch' or tel vedrai ;  
 La mano intanto sotto la gonnella  
 Le caccia ; ed ella : or che frugando vai ?  
 Ma quei trovando alfin la bucherella,  
 Eccola qui, gridò, tu l' hai, tu l' hai.  
 Stupida allor soggiunge la fanciulla :  
 Per me sior non ci comprendo nulla.

Sul punto principale il giovinetto  
 Schiarito ormai, nulla più a lei rispose,  
 Ma sulla sponda l' adagiò del letto,  
 Ed in quell' attitudine la pose  
 In cui vide Cesaria ; e il guarnafletto  
 Alzolla, e a piantar maggio si dispose,  
 Trattol di dove star soles rinchiuso  
 Spiritosetto colla testa in suso.

Spesso a Cecilia avevano inculcato  
 Da' primi anni la madre e la nutrice,  
 Che la pancia con tutto il vicinato  
 A una fanciulla discoprir non lice.  
 E che altrimenti farsi un gran peccato,  
 E all' inferno si va, come si dice  
 Alle bambine per far lor timore,  
 E avvertarle al contegno ed al pudore.

Onde il respinse, indi da lui si slaccia:  
 Non vo', dicesi, far queste cose brutte.  
 Questo è il tuo piantar maggio? ella è una ciaccia  
 Che tu inventasti, e bugiasce tutte.  
 Come? non sai tu dunque che la pancia  
 Non devono mostrar le buone puttè?  
 Che spiaccono tai cose al padre eterno?  
 E sappi che chi falle va all' inferno.

Qual fanciul, che famelico dal piatto  
 Lodola o tordo avidamente acchiappa,  
 Mentre alla bocca se l'accosta, il gatto  
 Stendi la zampa e a lui di man lo strappa;  
 Tal rimarrà Stefanuccio-stupefatto,  
 Poichè Cecilia di sotto gli scappa.  
 Par sperando bel bel manuefarla  
 Per man la prende, indi così le parla:

Or che son queste smorfie e timor sciocchi?  
 E credi tu che far ti voglia oltraggio?  
 Perché non vuoi che il maggio mio t' imbrocchi?  
 Se l' imbrocca a Cesaria anche Barbaggio,  
 Come potanzi io vidi co' propri occhi,  
 E dicean essi che piantavan maggio.  
 S' elle son cose che far non si debbono,  
 Credi che mamma e babbo le farebbono?

Ma veggio, il tutto ben esaminato,  
 D' onde nascer l' equivoco potrebbe;  
 Concedo che talun faria peccato  
 A dir tai cose ed all' inferno andrebbe,  
 Chè la Filippa me l' ha confidato,  
 E se non fosse ver non lo direbbe,  
 Ma se facciam le cose cheti cheti,  
 Non v' è difficoltà che ce lo vieti.

La docile Cecilia allor s'arrende  
 Di tai ragionamenti all'energia:  
 S'è così, come dici, indi riprende,  
 Fa' tu, ma bada di non dir bugia.  
 Stefanuccio di nuovo allor la stende  
 In quella guisa che avea fatto pria,  
 Indi si pone all' opra, ed ambo fanno  
 Tutto quello che possono e che sanno.

Sebben l' opra non ser compiutamente,  
 Pur ciò che fer di tal denio gli accessò,  
 Che a piantar maggio ritornar sovente,  
 Benchè non fosse il primo dì del mese.  
 La natura fu lor mastro eccellente,  
 Sotto il cui magister che non si apprese?  
 E in pochi dì quella faccenda poi  
 Fecer sì ben come faremmo noi.

Il piantar maggio commendaro assai,  
 E tal piacer quel giocofin lor fece,  
 Che da banda lasciâr tutt'altro omai,  
 E di qualunque passatempo in vece  
 Lo fecer spesso, e non lo disser mai,  
 Essendo persuasi che non fece,  
 Secondo la moral della Filippa,  
 Parlar di piantar maggio nella trippa.

Qualor a sollazzarsi insieme sono  
 Ogni occupazion pria diletta  
 O gioco, o mensa, o canto, o ballo, o snow  
 Ad essi in breve divenia noiosa,  
 E dicean: tutto questo è bello e buono,  
 Ma il piantar maggio egli è ben altra cosa.  
 Con piantar maggio allor finian la storia,  
 Come ogni salmo suol finire in gloria.

Erano in quell' età, in cui si rendono  
 I sensi in caldo clima idonei ed abili,  
 E s'assodano i nervi e vigor prendono  
 Con guise assai visibili e palpabili,  
 E gli appetiti sensual s'accendono,  
 E i mascoli divengon più irritabili,  
 Ch' ivi più vigorosa è la natura,  
 E più che altrove l'opre sue matura.

Pocis la età crescendo ed in malizia  
 La costanza gioventù bel bello  
 Trattando, con più d' un fero amicizia,  
 E quindi ora da questa ora da quella  
 Delle cose del mondo eber notizia,  
 E distinser la sava dal baccello;  
 Onde poi *visa causa et re cognita*  
 Per quella cosa che pria a lor fu incognita.

Avea Marcuccio, da sei anni in sette,  
 Una lite civile in vicaria,  
 Onde portarsi a Napoli dovette  
 Per veder se sbrigarla alfin potria.  
 Pensò in breve tornar, ma poi vi stette  
 Assai più che creduto ei non avria,  
 Poichè quanto Marcuccio avea più fretta,  
 Tanto men par che n'abbia il suo paglietta.

In Napoli si suol comunemente  
 Paglietta nominare un uom legale.  
 Quel di Marcuccio un bindolo eccellente  
 Era, nella città noto per tale,  
 Che di pelare un sì ricco cliente  
 Avendo occasione se ne prevale;  
 I fatti intriga e la lite prolunga,  
 Acciò la borsa più che può gli munga.

Costui chiamato fu messer Imbrogljo  
 Mozzorecchio famoso in quella curia,  
 De' quai montecitorio e il campidoglio,  
 De' quai la vicaria non ha penaria.  
 Costor, siccome al buon frumento il loglio,  
 All'onesto legal fan torto e ingiuria,  
 E per guadagno vit cogli infiniti  
 Raggiri lor fanno eternar le liti.

Di un fier vaiuolo allor per la Sicilia  
 S'era un' epidemia manifestata,  
 Che attaccò Stefanuccio e la Cecilia;  
 Ma l'uno in pochi dì l'ebbe scampata,  
 L'altra fu di morire alla vigilia,  
 E i medici la dier per disperata;  
 Oude Barbaggio che per tal la tenne,  
 Per lettera a Marcuccio avviso dienne.

Questo crudel sterminator vaiuolo  
 Vittime innumerabili sotterra.  
 Pria mandava e faceva più stragi ei solo  
 Che insieme unite e peste e fame e guerra,  
 E degli altri malor l'infesto stuolo  
 Che infestano e desolano la terra;  
 Ed a talun che non restava nocivo,  
 Lasciava osceni butteri sul viso.

Gli esperimenti lor non avean fatti  
 Sull' Arno, sul Tamigi, o sulla Senna  
 Ramby, Tissot, Franklin, Targioni, e Gatti,  
 Nè peranche Inghenhaus noto era in Vienna;  
 Nè questi ed altri tolto avean co' fatti  
 L'antico pregiudizio e colla penna;  
 Ed i Giorgiani ed i Circassi soli  
 Costume avean d' inocular vajuoli.

Marcuccio voto fe', se al periglioso  
 Vajuol la figlia sua sopravvivrebbe,  
 Ch' ella solennemente al divin sposo  
 La sua verginità consacrerrebbe,  
 E che abito vestir religioso  
 Dentro d' un sacro chiostro ei le farebbe;  
 E acciò il miracol fosse a tutti noto  
 Appeso sempre al collo avria l' ex voto.

Fare a proprio profitto e a danno altrui  
 Voti ed offerte è inver comoda cosa!  
 Per certo, Donne mie, volea costui  
 Con far la figlia sua religiosa  
 Sacrificarla agli interessi sui,  
 Acciò gli fosse meno dispendiosa;  
 O forse in guisa tal volea levarsi  
 Quell' imbarazzo e poi rimaritari.

Costringere una semplice e innocente  
 Che ancor non sa la libertà che sia,  
 Nè di natura i moti ancor risente,  
 E a chiudersi in eterna prigione,  
 Per ignoranza e per timor consente,  
 È un' ingiustizia ed una tirannia,  
 Che umanitate offende e disonora;  
 Eppur si approva e si sostiene ancora!  
 Padre del ciel, che dall' eterne sfere  
 Volgendo il guardo a questo basso mondo,  
 Pesi e giudichi i voti e le preghiere,  
 E gli umani pensier penetri a fondo;  
 Tu che l'opre se son false o sincere  
 Discerni, e il nostro cor s'è puro o immondo,  
 So ben che queste ingiuste offerte e questi  
 Voti crudeli abominati e detesti.

Ma che specie mi vien di ghiribizzo  
 Di voler esclamare contro l'abuso?  
 Non è retto il costume? io non l'addrizzo;  
 Chè spesso la ragion vinta è dall'uso.  
 Anzi mentre m' incollero e mi stizzo  
 Tutti quanti mi ridono sul muso.  
 Dunque tornando in sul sentier di pria  
 Il fil riprendo della storia mia.

Marcuccio intanto, a cui messer Imbrogljo  
 Oltre al solito suo grosso stipendio  
 Portava ogni tre dì di spese un foglio,  
 Per terminare alfin tanto dispendio  
 Di quel processo si fe' far lo spoglio;  
 E *hinc inde* le ragion viste in compendio  
 Ebbe coll'avversario un testa a testa,  
 E si compose, e terminò la festa.

Terminate così le sue faccende  
 Fece ben tosto di colà partenza.  
 Sopra un sicilian naviglio ascende,  
 E dopo un anno o poco più d'assenza  
 Sano e salvo a Palermo alfin si rende,  
 E la figlia trovò libera e senza  
 Segno alcun di sofferta malattia,  
 E più forte e più bella ancor di pria.

Dopo gli amplessi soliti, in disparte  
 Un giorno la fanciulla avendo tratta,  
 Mille carezze a lei facendo ad arte,  
 Le disse: o amata figlia, o di mia schiatta  
 Caro unico rampollo, io vo' svelarti  
 La grazia special che il ciel t' ha fatta,  
 Che quando eri in pericolo di vita  
 Per miracol del ciel tu sei guarita.

Quando la nuova a Napoli mi venne  
 Del tuo vajvol sì periglioso e fiero  
 In tanta inquietudine mi venne,  
 Che stetti senza cibo un giorno intero;  
 Dio m' ispirò di far voto solenne,  
 Che se guarivi, dentro un monastero  
 Ita saresti a chiuderti, e al Signore  
 Sacrato avresti il verginal tuo fiore.

Fatto appena ebbi il voto, in quel momento  
 (Tientelo a mente) in quel momento istesso  
 Con chiaro evidentissimo portento  
 La grazia ottenui, e un ordinario appresso  
 Ebbi nuova del tuo miglioramento.  
 Or dunque che altro a far ti resta adesso  
 Che provvederti di velo e di tonaca,  
 E adempir tosto il voto e farti monaca?

E, o fortunata te! soggiunse poi,  
 Che del divino Amor sposa sarai,  
 Che ti ricolmerà de' doni suoi,  
 E per sempre beata in ciel godrai.  
 In questo mondo rio resterem noi  
 Infra i perigli, le miserie e i guai.  
 O fortunata figlia! il ciel ringrazia  
 Che t' ha voluto far sì bella grazia.

Come fanciullo in Spagna o in Portogallo,  
 A Luca avvezzo a credere o a Matteo,  
 Se il giudaico padre istrair fallo  
 A un tratto nella fe' di Mardocheo,  
 Ed ode dal rabbìn squallido e giallo,  
 Ch' ei giudeo nacque e dee morir giudeo,  
 Del nuovo culto e delle leggi strane  
 Al primo annunzio attonito rimane;

Così Cecilia, che digià formata  
 Avea di questo mondo idea diversa,  
 Del padre alla proposta inaspettata,  
 Che i suoi disegni tronca ed attraversa,  
 Rimase pallida muta ed insensata,  
 E in sasso par qual Niobe conversa.  
 Timor, rabbia, rispetto, ira, dolore  
 Insieme la fanno un fiero assalto al core.

La prima cosa che le venne in mente  
 Fu ch' ella non potria piantar più maggio,  
 E quel pensier la conturbò talmente,  
 Che alfin si scosse, e fattasi coraggio  
 Risolse dir la cosa schiettamente,  
 Benchè dovesse ogni strapazzo e oltraggio  
 Dall' irritato genitor soffrire,  
 E in questa guisa incominciò a dire:

Padre, sapete ben, se mai riamosa  
 Io mi son dalla vostra volontà,  
 E lo farò tanto che far lo possa;  
 Ma Stefanuccio... la verginità...  
 Qui tacque, hamò il volto, e sì fe' rossa.  
 Marcuccio a quel parlar turbossi, e, oltà  
 Spiegati, disse, cos' è questo intrico,  
 Com' entra Stefanuccio in quel ch' io dico?

Dirò, ma non vorrei che ne prendeste,  
 Diss' ella, contro me collera e cruccio.  
 La mia verginità, che prometteste  
 Al cielo, se l' è presa Stefanuccio  
 Tre anni pria che il voto voi faceste.  
 Pensate, Donno mie, come Marcuccio  
 Questa gentil bagattelluccia udisse!  
 D' ira frenò, sbuffò di rabbia, e disse:

A questo segno, muso di civetta,  
 Della verginità fosti nemica,  
 Che avesti di privartene sì gran fretta,  
 E ti pareva addosso aver l'ortica?  
 Ma non la passerai per Dio sì netta,  
 Sfacciatella, portegola, impudica;  
 E corse a dar di piglio ad un bastone,  
 Che in girar l' occhio vide in un cantone.

Cecilia rimirando la tempesta  
 Che sopra a lei veniva a scaricarsi,  
 Qual lepre avanti al can fuggessi presta;  
 L' inseguì il genitor, ma a riscontrarsi  
 Venne colla Cesaria, che l'arresta,  
 E diè tempo a Cecilia di salvarsi,  
 Che per paura tutta la giornata  
 In un buio stanzin stette appiattata.

Poi s' noi con Cesaria anche Barbaggio  
 E procuraro d'acquietar Marcuccio,  
 Dicendo che partito era più saggio  
 Schiacciare la cosa e non mostrarne cruccio.  
 Tornò in mente a Filippa il piantar maggio,  
 Di cui le avea parlato Stefanuccio;  
 Onde soggiunse: Stefanuccio è un tristo,  
 Questo affar da gran tempo io l' ho previsto.

Pocchia anche il parroccian ci s' interpose,  
 Uomo che sapea coll'opra e col consiglio  
 Trovar compensi e rimediar le cose;  
 E per torre lo scandalo e il bisbiglio  
 A ser Marcuccio d'accordar propose  
 Cecilia in sposa di Barbaggio al figlio.  
 E così il matrimonio, contro l'uso,  
 Fu prima consumato e poi conchiuzo.

Or benchè per natura, a parlar schietto,  
 Della pedanteria io sia nemico,  
 Pur questa volta un utile precetto,  
 Donne mie, vi vo' dar da buon amico,  
 Se non v'aggradirà sia per non detto;  
 Ma se giusta ragione è in ciò ch' io dico,  
 Secondo che opportuna lo crederete  
 A tempo prevaler ve ne potrete.

Io non approvo la soverchia cura,  
 Onde celare alle fanciulle e ai putti  
 Sotto vel di mistero si procura  
 Cose che presto o tardi sappiam tutti;  
 Dell'oggetto e del fin della natura  
 Vorrei che fosser destramente instrutti,  
 E a formarsi per tempo idea discreta  
 Di ciò che legge od uso ordina e vieta;

Poichè in ciò l'ignoranza coposta è spesso  
 Alla sorpresa ed all'altrui nequizia.  
 Chè se un fanciullo o da altri o da sè stesso  
 Per indirette vie prende notizia  
 Della ragion per cui diverso è il sesso,  
 Un desire inquieto il cor gli vizia  
 D'aver di quegli arcani esperienza  
 Di cui tor se gli vuol la conoscenza.

Oltre alle molte autorità di quei  
 Che hanno già scritto sopra tai materie,  
 E che la verità de' detti miei  
 Mostran con prove convincenti e serie;  
 Per tor qualunque dubbio addar potrei  
 D' esempi quotidiani ampia congerie;  
 Ma vi debbe valer per cento milia  
 Quello di Stefanuccio e di Cecilia.

## LA BOLLA

## DI ALESSANDRO VI.

## NOVELLA XLIII.

Non vorrei ch' anche in voi fosse l'erronico  
 Pregiudizio di certi miscredenti,  
 Che tutto sia composto il giun canonico  
 Di frivolezze e di vaneggiamenti  
 Di qualche umor divoto e malinconico;  
 Chè anzi eccelse contien cose eccellenti,  
 E di teologia e d' ogni scienza  
 Par che racchiuda in sè la quintessenza.

Nè vi crediate già ch' io qui l'orecchio  
 Ad istancarvi, o Donne mie, m' induca  
 Con porvi avanti il testamento vecchio,  
 O che gli atti apostolici produca;  
 E non mica ad esporvi io m' apparecchio  
 Ciò che scrisse Matteo, Giovanni, e Luca;  
 Non aspettate pur ch' io nulla dica  
 Dei santi padri della chiesa antica.

Non citerovvi per lo ben de' popoli  
 I concilj adunati in Calcedonia,  
 In Antiochia, ed in Costantinopoli,  
 Nella Bitinia, e nella Passagonia,  
 In Tarso, in Cesarea, in Filippopoli;  
 Dirovvi senza altra cirimonia:  
 Leggete un po' le pontificie Bolle,  
 Vedrete quanta roba entro vi bolle.

Con savie ed opportune istruzioni  
 Sempre sulla moral spargon gran lume;  
 Con paterni consigli utili e buoni  
 Correggono e dirigono il costume.  
 Ma che soavità d' espressioni!  
 Che untuoso mellifluo dolcissime!  
 Eppur studio total pochi lo fanno,  
 Certs bolle però pochi le sanno.

Ond' io, per quanto abbia di voi concetto,  
 Che averne al sommo grado io vi protesto,  
 Pur se si vuol scommettere, io scommetto  
 Che d' istorie e d' anacali in verun testo  
 Voi non avrete mai viato, nè letto  
 L'insigne bolle d' Alessandro sesto,  
 Che per le donne d' Alemagna ei fe'  
 L' an mille quattrocen-novantatré.

Sappiate dunque che già fu in Breslavia  
 Un gentiluom, freddo, melenso e lento,  
 Che una consorte aveva onesta e savia,  
 Ma all' incirca d' ugal temperamento.  
 Erano entrambi d' una estrema ignavia,  
 Ambi di poco spirito e talento,  
 E grassi, e grossi, e goffi come buoi,  
 Li fe' natura e li accoppiò dipoi.

Ella avea nome Arnolfa, ei Gottifredo,  
 Dediti entrambi alla divozione,  
 Masticavan fra' denti ognora il credo,  
 Od altra favorita orazione;  
 Avavan di reliquie un gran corredo,  
 Madonnine, agnus dei, cristi, e corone,  
 E un pilon d' acquasanta a capo al letto,  
 E l' orinal era anche benedetto.

Da capo a piedi s'aspergevan pria  
 Di consumare il santo matrimonio  
 Credendosi di fare opera pia;  
 E dicean per tener lungi il demonio  
 Il *Pater noster*, o l' *Ave Maria*,  
 Pregando san Giuseppe e sant'Antonio;  
 E nell'atto talor d'altro parlavano,  
 E pria di terminar s'addormentavano:

Dunque empieudo costor divotamente  
 Una notte il dover matrimoniale,  
 O fosse un apopleptico accidente,  
 Fosse mancanza di calor vitale,  
 O rottura di vasi internamente,  
 O ristagno di sangue od altro male,  
 Madonna Arnolfa restò morta a un tratto;  
 Dio ce ne scampi, e massime in quell'atto!

Ma quantunque di vita affatto priva,  
 Quantunque moto e senso à in lei cessato,  
 Pure il marito a ciò non avvertiva,  
 Poich'era in ogni tempo accostumato  
 Di trovarla insensibile anche viva;  
 Onde seguì l'affare incominciato:  
 Chè morta o viva fosse la mogliera,  
 Gran differenza in quell'affar non v'era.

Ma poichè per costante esperienza  
 Vide che morta affatto è la consorte,  
 Ebbe rimorso tal di coscienza,  
 Ebbe dolore così intenso e forte  
 D'aver dispersa l'umana semenza  
 In vaso incompetente, in cicce morte,  
 Che non sì tosto il chiaro giorno apparse,  
 Che andò dal suo curato a confessarse.

Era costui un fraticchion balordo,  
 Chiamato il reverendo fra Beltrame.  
 Di lui non v'era mangiator più ingordo,  
 Mangiava sempre e sempre avea più fame,  
 E nelle tasche ognor, audicio e lordo  
 O prosciutto tenea, carne o salame;  
 Veniva poi per qualità seconda  
 Un'ignoranza la più crassa e tonda.

Non era nè moral, nè canonista,  
 E conseguentemente del peccato  
 Non sapea la natura in che consista,  
 Onde a racconto tale imbarazzato  
 Non poco si rimase a prima vista;  
 Per lo credette caso riservato,  
 E disse a Gottifredo: in verità  
 D'assolvervi non ho la facoltà.

Ei converrà, figliuolo mio, pentito,  
 Che con umile supplica esponiate  
 Il fatto schiettamente al padre santo,  
 E l'assoluzion gli domandiate.  
 Colui credendo ciecamente a quanto  
 Detto gli aveva il buaccion del frate,  
 Di là partissi, e come quei gl'impose,  
 Un bel memorial tosto compose.

La supplica diceva: « O Santo Padre;  
 « Mentre la moglie mia, buona memoria,  
 « Ch'era una donna delle più leggiadre,  
 « Meco faceva quella cotale istoria,  
 « Per cui la donna impregna e divien madre,  
 « La poveretta (il ciel se l'abbia in gloria)  
 « Non saprei come, in mezzo del concubito  
 « Senza dar segno alcun morì di subito.  
 « Io che di ciò non m'era punto accorto  
 « Fra me dicea ridendo: Arnolfa dorme;  
 « Ma alfin con mia sorpresa e gran sconforto  
 « Conobbi e pianai il mio delitto enorme  
 « D'aver usate con un corpo morto:  
 « E d'esserne assoluto nelle forme  
 « Istantissimamente imploro e chiedo,  
 « Umilissimo servo Gottifredo. »

Empieva allora la sede apostolica  
 Borgin col nome d'Alessandro sesto,  
 Di cui scrissero ognor roba diabolica  
 I maledici autor, sotto pretesto  
 Che a pregiudizio della fe cattolica  
 Stupro, adulterio, sacrilegio, incesto,  
 Assassinj, rapine ed ingiustizie  
 fosser le cure sue, le sue delizie.

Io non vo' farne apologia, nè dico  
 Ch'ei fosse un esemplar del sacerdozio:  
 Fu delle donne e dei piaceri amico,  
 E con la bella moglie di Vauozio  
 Ebbe commercio non troppo pudico;  
 Ma lo faceva sol per fuggir l'ozio;  
 E questo altro non prova alla fin poi,  
 Se non ch'ei fa di ciccia come noi.

Sull'articolo poi della Lucrezia,  
 Di cui fan gli scrittor tanto fracasso,  
 Credo che per ischerzo e per facezia  
 Seco talor facesse un po' di chiasso;  
 E color che dan peso ad ogni inezia  
 Lo divulgaron poi fra il popol basso:  
 Ma alfin con tutto questo cicalio  
 Nessun poté mai dir, gli ho vedut' io.

Lo scrupolo sprezzò, che de' piccini  
 Animi è figlio, e l'importuna riguardo;  
 Invaso ed occupò stati e domini;  
 Per formarne corona al gran bastardo;  
 Ma pur se dei lontani e de' vicini  
 Tempi all'istorie rivolgendo il guardo  
 Veggiam di cose tai più d'un esempio,  
 Perchè chiamar lui solo ingiusto ed empio?

Vero è però, che niuno a lui contrasta  
 Vigor di genio, attività sagace,  
 Alti pensier, mente elevata e vasta,  
 Costanza in ardue imprese, e perspicace  
 Ingegno, e ciò che un'alma a formar basta  
 D'acquistar regni e di regnar capace;  
 Su tutto sopraffina arte politica  
 Sprezzatrice di biasimo e di critica.

La supplica del vedovo barone  
 Alessandro trovò tra i gran pensieri  
 Della famosa sua demarcazione,  
 Che sovra i nuovi sconosciuti imperi  
 Distribuendo già scettri e corone,  
 E fissando il confin degli emisferi,  
 Con assoluta potestà chimerica  
 Disponeva dell'Asia e dell'America.

Quand'ei l'affar di Gottifredo intese,  
 Non la credette mica bagattella,  
 Ma per cosa sì grave egli la prese,  
 Che del meridian la parallela  
 A suo riguardo per allor sospese;  
 Non perchè tal di fatto in sé foss'ella,  
 Ma perchè con sagace avvedimento  
 Vi scorre un mal di vicin maggior momento.

Penso che dal fattore onnipotente  
 Per sollievo dell'uom la donna è fatta,  
 E che donna insensibile e indoleste  
 Nè al dover suo, nè all'opò altrui s'adatta,  
 Dal che ne nasce conseguentemente,  
 Ch'ella si rende al generar poco atta:  
 In oltre per natura egli odì sempre  
 Le donne fredde e d'insensibil tempera.

E se' pel cardinal penitensiere  
 Al barone spedir l'assolutoria  
 Con imporgli di cinque *Misereere*  
 Salutar penitenza e meritoria;  
 Poi di fare una legge ebbe in pensiero,  
 Che restasse de' tempi alla memoria  
 Per distor, rimediare, e prevenire  
 Inconveniente tal per l'avvenire.

Sapea che per le donne portoghesi,  
 Come per le spagnuole ed italiane,  
 E se si vuole ancor per le francesi,  
 E molto più per le siciliane,  
 E per altre di calidi paesi  
 Si fatte leggi son superflue e vane,  
 Poichè nelle lor vene il sangue bolle,  
 E si ridon de' bravi e delle Bolle.

Quelle per altro che natura pone  
 Ove il Sol spande i rai più obliqui e mesti,  
 E presso il glacial settentrione  
 Vivono sotto climi aspri e molesti,  
 Han bisogno di stimoli e di sprone,  
 Che gli spirti sopiti agiti e desti;  
 Chè spesso avvien trovar sotto un bel naso  
 Torpidetta la fibra e il senso ottuso.

E acciocchè fosse noto e manifesto  
 Alle Tedesche di senso restio  
 Quel che a lui parve espediente onesto,  
 Una solenne bolla concepì  
 Di tal tenor: « Noi Alessandro scsto  
 « Minimo servo de' servi di Dio,  
 « Per la divina grazia, ottimo massimo  
 « Papa, senza che noi lo meritassimo.

« Alle dilette figlie di Breslavia,  
 « A quelle di Vestfalia e di Sassonia,  
 « E d'Austria, e di Boemia, e di Moravia,  
 « Di Baviera, di Svezia e di Franconia,  
 « E a quelle in oltre della Scandinavia,  
 « E d'una buona parte di Polonia,  
 « Ed a chi le presenti leggerà,  
 « Pace, benedizione, e santità.

« Essendoci talor giunto all'orecchie  
 « Per sicuri e veridici canali,  
 « Che tra di voi si trovano parecchie,  
 « Che nelle funzioni conjugali  
 « Stansene ferme come micce vecchie,  
 « Lo che spesso è cagion di molti mali,  
 « Noi, bramando ovviare a un tal disordine,  
 « Ci siamo risoluti di porvi ordine.

« E benchè i molti affar non ci dian ferìa,  
 « Nè ci lascino l'animo quieto,  
 « Pur vedendo esser cosa grave e seria,  
 « L'abbiam proposta in concistor secreto;  
 « E consultato sopra tal materia  
 « De' cardinali il venerabil ceto,  
 « E dopo maturissimo riflesso  
 « Determinato abbiám come in appresso:

- Nel santo conjugal congiungimento
  - In avvenir star non dovrete estatiche ,
  - Ma come danno savio insegnamento
  - Persone nel mestiero esperte e pratiche
  - Dovrete fare un qualche movimento :
  - Scuotere i lombi e dimenar le natiche
  - Od altro tal che dia di vita segno ,
  - E che siate di ciccia e non di legno.
- Sì perchè agisce la donna e coopera
  - Con più efficacia e più sollecitudine
  - Della generazione alla grand' opera ,
  - Se pronde in dimenarsi l' abitudine ;
  - Sì perchè frase tal la Bibbia adopera :
  - *Accinxit lumbos suos in fortitudine ;*
  - E parlando a persone conjugate :
  - *Alter alterius onera portate.*
- E acciò sia questa nostra volontà
  - Nota *omnibus et singulis* appieno ,
  - D' apostolica e picua podestà
  - Vogliam che le presenti affisse siccio
  - Per la Germania in tutte le città
  - Che sono fra la Vistola ed il Reuo ,
  - E andando in là dalle montagne alpine
  - In fin del nord all' ultimo confine.
- E così noi vogliamo ed ordiniamo :
  - *Quaecumque non obstantibus et cetera.*
  - E contro i trasgressor ci riserbiamo
  - Pene e censure a nostro arbitrio *et cetera.*
  - Perciò segnate le presenti abbiamo
  - L' an mille quattrocento-novanta *et cetera*
  - Dalla natività del Redentore.
  - *Datum* sotto l' anel del Pescatore. ■
- Fu poi spedita ai patriarchi, ai nunzj ,  
 Ai vescovi, arcivescovi e legati ,  
 Commissarj apostolici, internunzj,  
 Acciò della Germania in tutti i Stati  
 Si secolar che laici s' annunzj ;  
 Con ordini alli parrochi e ai curati ,  
 Che debban promulgarla dagli altari  
 E dai pulpiti e dai confessionari.
- Fe' tal bolla più strepito in Germania ,  
 Che la bolla *Unigenitus* in Francia.  
 Di leggerla ogni donna ebbe la smania ,  
 Ciascuna le ragion pesa e bilancia  
 Con un ardor di fanatismo e insania ,  
 E chi contro e chi pro disputa e ciancia ;  
 E ciascun, come avviene in tali cose ,  
 Faccia riflessione, commenti e chioso.

Un saputel qui mise il becco in molle  
 Con una insipidissima proposta,  
 E dar aria di critico si volle  
 Dicendo che tal bolla è fatta apposta  
 Per mettere in ridicolo le bolle ;  
 Ch' ella è fittizia, apocrifa e supposta,  
 Perchè nel gran bollario non si trova  
 E in niun' altra raccolta antica o nuova.

Or io, sebben non mi dorria confondere  
 Per una breve obbiezion scolastica ,  
 Pur son sta volta in grado di rispondere  
 Che questa è bolla vera e non fantastica ;  
 Perciò non deggio un curioso ascondere  
 Aneddoto d' istoria ecclesiastica,  
 Agli storici noto, agli annualisti  
 Ed a' bibliotecari e agli archivisti.

Era in quel tempo appunto assai potente  
 Donna in Germania di lussuria tale ,  
 Che appresso a lei potrebbe facilmente  
 Messalina parere una vestale.  
 La famiglia, ch' è grande anche al presente ,  
 D' esser nomata avrialo forse a male ,  
 Ond' è ragion di cortesia ch' io taccia ,  
 Chè cosa dir non vo' che altrui dispiaccia.

Tre anni con senior d' alto lignaggio  
 In matrimonio pria visse congiunta ,  
 E vedova restò, di gran retaggio  
 Patrona, ai quattro lustri appena giunta ;  
 Alle seconde nozze far passaggio  
 Potea, se tal desio l' avesse punta ;  
 Ma senza impegno volle à suo piacere  
 La vedovil sua libertà godere.

Ella che in membra giovani e fresche  
 Vigorose senta le passioni ,  
 E dava con secreti iatrigli e tresche  
 Facil sfogo alle sue propensioni ,  
 Ebbe onta che alle femmine tedesche ,  
 Per più vive eccitar le sensazioni ,  
 Dovessero impiegar bolle papali,  
 E non semplici mezzi e naturali.

E col danaro e coll' autorità  
 Fo' ricercare e comperar tai bolle  
 Della Germania in tutte le città ,  
 E quante averne ella potè hruciolle ;  
 E quindi a ritrovar sua santità  
 Filla in persona a Roma andar sen volle,  
 Per più efficacemente e da se stessa  
 Far sì, che bolla tal fosse soppressa.



Ogni mezzo tentò, tentò ogni via,  
Non risparmiò parole nè regali,  
Sapendo ben che allor la simonia  
Era la passion de' cardinali;  
Nè perciò nel suo intento rinuncia,  
Chè sul punto di bolle e decretali  
Per rivocarle sua Beatitudine  
Era dura talor più d' un' incudine.

Con Cesar Borgia alfin strinse amicizia  
Figliuolo natural del santo padre,  
Che dalla dignità cardinalizia  
Per comandar le pontificie squadre  
Passò non molto dopo alla milizia;  
E fra le sue più belle opre leggiadre  
Fece una notte uccidere il fratello  
Mentre soletto usciva dal bordello.

Questi è colui che poi fu nominato  
Comunemente il Duca Valentino  
Poich' egli ottenne allor di quello stato  
Dal re Luigi titolo e dominio;  
Giovin fiero, arditissimo e sfrenato,  
Del dritto uman sprezzante e del divino;  
Talchè Alessandro sesto, a dirlo schietta,  
N' aveva una paura maledetta.

Or l' eminenza sua, mentre il galante  
Facea coll' avvenevole Alemanna,  
A poco a poco ne divenne amante.  
E perchè ella non era una Susanna  
Da vedersi languire un uomo avanti,  
Col novello amator non fu tiranna,  
E di sensazion prova sì bella  
Diegli talor, che lo balzò di sella.

E questo è molto dire, a dire il vero.  
Stupì l' eminentissimo bertone,  
Perchè sapea da esperto cavaliero  
Tenersi bravamente in sull' arcione,  
Onde fe' gran concetto in suo pensiero  
E della donna e della nazione;  
Poichè più d' una giostra avendo ei corsa,  
Tal avventura mai non gli era occorsa.

Convintosi pertanto sua eminenza  
Esser costei sensibile a tal segno,  
Credette esser tenuto in coscienza  
Contro la bolla di prender l' impegno;  
E andando dal pontefice ad udienza,  
Talento non mancandogli, nè ingegno,  
Fecè una bella e forte orazione  
Degna di Marco Tullio Cicerone.

O santo padre, incominciò, ohe padre  
Doppismente da me chiamar ti dei,  
Perchè degustasti ingravidar mia madre,  
E, perchè papa, comuna padre sei;  
Deh se ti scampi il ciel d' averne od adre  
Sventare a peste, a fame, ad ira Dei,  
Ascolta il mio discorso, e in ascoltarlo  
Pensa che sol per la tua gloria io parlo.

O gran prence, che il suon de' fasti tui  
Distendi oltre l' ercales colonne,  
O sommo sacerdote in faccia a cui  
Fur chiericuzzi Samuele e Aroane,  
Perchè vuoi che il tuo onor s' affuschi e abbui,  
Facendo turto alle tedesche donne?  
Torto che le avviliisce e disonora,  
Stante la bolla « *Essendoci talora.* »

Tu sai che poco fa dall' Alemagna  
Donna qua venne di razza patrisia,  
Che di tal bolla con ragion si lagna,  
E s' offre di provar ch' è surrettizia:  
Ancor non ho trovata la compagna;  
Se tutte son com' ella, è una delizia.  
Ha una fucina sotto l' ombillico,  
E quando lo dich'io, so qual che dico.

Sua santità, ch' era anche non del mestiero  
E di femmine tai gran diletante,  
Che fan prodigi colle lor maniere  
Anche quando in età si va più avanti,  
Meglio avverar la cosa elba in pensiero;  
Ma non ne fe' col cardinal semblante.  
Ci penserem, gli disse: intanto voi,  
Dite a colci, che venga pur da noi.

Preso congedo allor l' eminentissimo,  
Di là portossi tosto alla sua dama  
Per annunziarle l' ordine santissimo.  
Ella, che da gran tempo ambisce e brama  
Simile incontro, ne gode assaisimo,  
Ed in ajuto le arti sue richiama;  
Chè vuol tentar, sebben sessagenario,  
D' innamorar di Cristo il grau vicario.

E per torre ogn' indugio, ella propose  
D' andare all' udienza il dì seguente.  
Tessuto a fiori d' or drappo si pose  
Di sommo pregio e d' opera eccellente,  
E carica di gemme luminose  
Portossi al Vatican pomposamente;  
Viene introdotta, e mentre il passo move  
Par l' altera Giunon che vada a Giove.

Alta statura avea, biondi capelli  
 E portamento altero e signorile,  
 Carnagion bianca, ed occhi grandi e belli,  
 Ed un soave favellar gentile,  
 Rotonde braccia, e piè leggiadri e snelli,  
 E freschezza di membra giovanile,  
 Sorrisi e sguardi, e grazie, e vezzi, ed altre  
 Lusinghe in oltre insidiose e scaltre.

Papa Alessandro in lei fissando il ciglio,  
 Guassè, esclamò, che bel tocco di carne!  
 Ha ragion quel bastardo di mio figlio,  
 Che non si sazia mai di favellarne;  
 Gli piace il buon, non me ne maraviglio:  
 E i riferiti pregi in rammentarne  
 Tanto se gli scaldò la fantasia,  
 Che in faccia la lussuria gli apparìa.

Ceno le fe' d'avvicinarsi; ed essa  
 Tre volte si prostrò per l'etichetta,  
 Chè chi al pontifical soglio s'appressa  
 Convien tre volte pria si genufletta,  
 E mentre si chinò pur genuflessa  
 Per lasciar la pianella benedetta,  
 Alle poppe di lei cupido il guardo  
 Fisso ei tenea, come la gatta al lardo.

Quindi con gentilezza e con clemenza  
 Stese la man di sollevarla in atto,  
 E quasi per isbaglio e inavvertenza  
 Le mammelle palpar gli venne fatto.  
 Ella in un'aria allor di compiacenza  
 Con un respir viepiù le sparse al tatto,  
 E intendendosi in tacita favella  
 Si guardaro ambedue; ris' ei, ris' ella.

Un camerier, oh' ivi era e vide intanto  
 La cosa incominciar su questo metro,  
 Conoscendo l'umor del padre santo  
 Prudentemente ritirossi indietro,  
 E solo a sol soechiuso l'uscio alquanto  
 Lasciò la donna e il successor di Pietro.  
 Quello che poscia infra di lor seguisse,  
 Non è ben noto, e niun di lor lo disse.

Questo so-beu, che dopo un tal congresso,  
 Sebben solennemente e per iscritto  
 Di rivoçar la bolla ordine espresso  
 Non pubblicasse, o somigliante editto,  
 Per altri mezzi conseguì lo stesso;  
 Perchè oprasse così non trovo scritto,  
 Nè a me di esaminarlo si conviene;  
 Ciò che fanno i sovran lo fanno bened.

Sopprimer forse non voleva la bolla  
 Legge, per cui fu dalle donne espulso  
 Quel torpore di senso e quell'ignavia,  
 Che l'atto conjugal rendeva insulso,  
 Che l'atto conjugal rendeva insulso,  
 Acciò non torni il caso di Breslavia,  
 Caso, che diede a cotal legge impulso,  
 Ma solamente in grazia della dama,  
 Che bolla tal più non appaja ei brama.

Ai vescovi un'enciclica egli scrisse  
 Che ritirasser tutti gli esemplari,  
 Ed ai compilatori indi prescrisse  
 Ed agli stampatori ed ai librari  
 Che tal bolla mai più non s'inserisse  
 Nel canone *de jure*, e ne' bollari,  
 E in breve non trovoesse più alcuna,  
 Anche a pagarla cento doppie l'una.

Per la Germania intanto a cotal segno  
 Erane l'osservanza omai introdotta,  
 Ch'essenziale nel venero regno  
 Rinnovazion di gusto avea prodotta;  
 E quelle ancor ch'avean più tardo ingegno,  
 Strenue si fer nell'amorosa lotta,  
 Nè alcun vi fu sì baccellon, sì rapa,  
 Che non dicesse: benedetto il papa!

Ma posciachè per l'alemanno impero  
 Ampiamente si sparse l'eresia  
 Di Calvin, di Zoinglio, e di Lutero,  
 Di Melantone e simile genia,  
 Che alla suprema cattedra di Piero  
 Sdegnaruno accordar la primazia:  
 Gran parte di Germania più non volle  
 Assoggettarsi al papa e alle sue bolle.

Quindi è che anche oggidì sì poco attive  
 Donne trovansi là fredde e patetiche,  
 Che nelle funzion generative  
 Sembrano far meditazioni ascetiche,  
 E non si sa se siano morte o vive;  
 Ma queste, donne mie, son tutte eretiche,  
 Chè si fan gloria le buone cattoliche,  
 Le sante d'osservar bolle apostoliche.

Or questa è dunque la ragion per cui  
 Niun archivista e niun bibliotecario  
 Non vide mai tal bolla; ma colui  
 Che fu compilator del gran bollario,  
 Copia antica n'avea, che fra li suoi  
 Manoscritti trovossi entro un armario,  
 E nell'archivio di Monte Cassino  
 Si conserva legata in marrocchino.

Là tieni fra le cose più pregiate  
 Monumento sì raro e singolare,  
 Ed a persone sol qualificate  
 Con somma gelosia si vuol mostrare  
 Per grazia special del padre abate.  
 Questa cosa l'ho udita raccontare  
 Da un certo amico mio, che l'ha saputo  
 Da un altro amico suo, che l'ha veduto.

Or dunque è cosa chiara e manifesta  
 Che la bolla è reale e genuina,  
 E chiara è la ragion perchè non resta  
 Altra copia tedesca o ver latina;  
 E però, donne mie, non è costosa  
 Che puerile obbiezion meschina.  
 E apprendete da ciò, che quando io parlo  
 Ho fondamento ed ho ragion di farlo.

Per altro non vorrei che si credesse,  
 Che obliquamente voi, Donne garbate,  
 Il mio racconto riguardar volesse,  
 Ne' cai muscoli e fibre delicate  
 La sensibilità natura impressa,  
 E di vivaci tempore ha voi formata;  
 Ma che Arnolfe non siete, assai lo mostra  
 Il vostro brio, la gentilezza vostra.

## MONSIGNOR FABRIZIO

### NOVELLA XLIV.

Come attestan gl'istorici e i poeti,  
 Che della Chiesa compilâr gli annali,  
 Fu già permesso il matrimonio ai preti  
 Colle sue funzioni conjugali;  
 Poichè i concilj, i canoni, i decreti  
 Non estirpano i moti naturali;  
 Onde sappiamo che moglie ebbe San Pietro  
 E altri papi che poi gli venner dietro,  
 E quantunque san Pavolo abbia detto,  
 Che dello stato di verginità  
 Lo stato conjugâl sia men perfetto;  
 Pur lascia a ciaschedun la libertà,  
 E un consiglio dà sol, non un precetto:  
 Che se volesse star l'umanità  
 Letteralmente al detto di san Pavolo,  
 In breve tempo il mondo andrebbe al diavolo.

Perciò in tutte le chiese riformate,  
 Come la calvinista e luterana,  
 E l'altre che si sono separate  
 Dalla nostra cattolica romana,  
 I preti son persone conjugate;  
 Nè si credono far così profane;  
 E perciò il gran riformator la costata  
 Lasciò di frate, e poi sposò una monaca.

Ma Roma santa ai nostri sacerdoti  
 Di prender moglie non ha già permesso;  
 E quindi avviene, che non ostante i voti  
 Non possono osservar ciò ch'han promesso;  
 E per questa cagion seguono i noti  
 Disordini; ed i vescovi ben spesso  
 Altre volte con scandalo patente  
 Concubine tessean pubblicamente.

Non fu di questi monsignor Fabrizio,  
 Di cui la storia raccontar vi voglio,  
 Ch'essendo mai portato a questo vizio,  
 Del senso non potea domar l'orgoglio;  
 Ma per prudenza adoperò e giudizio,  
 Finchè non sopravvenne un cert' imbroglio  
 Che la cosa scoprì, come udirete,  
 Se il mio racconto, o donne, udir vorrete.

Vivea sul fin del secolo passato  
 L'abate don Fabrizio calabrese,  
 Che a un vescovato fu preconizzato  
 De' migliori del calabro paese  
 Per opera d'un certo porporato,  
 Che sempre a suo favore impegno prese,  
 Ed ebbe per lui gran parzialità,  
 Ma perchè poi l'avesse, Dio lo sa!

Era robusto e giovine, e compiuto  
 D'anni ancor non avea quattro decine,  
 Front'ampia, occhi di bus, membra polpate,  
 Rubiconda la faccia e crespo il crine,  
 Naso aquilino e un'aria di salute  
 Che del giusto passava oltre il confine;  
 Tesi li nervi e turgide le vene  
 E di sovrabbondante umor ripiene.

Il lusso non amò punto nè poco,  
 Non spendeva in cavalli nè in cocchiere,  
 Nè l'esigea la qualità del loco;  
 Componean la sua corte un cameriere,  
 Un segretario, un par di servi e un cuoco,  
 E soleva per tre mangiare e bere;  
 Onde anche a sentimento del dottore  
 Bisognava uno sfogo a Munignora.

Ma monsignor prese i suoi passi avanti,  
 E in casa si teneva una fantesca  
 Con titol di massaja o governante,  
 Ch'era un tocco di ciccia bella e fresca,  
 Risoluta di modi e di sembiante,  
 Grande ben fatta e si chiamò Francesca;  
 E chi vide la fede del battesimo,  
 Disse, che non compia l'an ventottesimo.

L'entrata della mensa episcopale  
 Le maneggiava Titta di Masaccio,  
 Giovine abile, attento e puntuale,  
 Di allegro umor, in fin buon figliuolaccio;  
 Laonde a monsignore in guisa tale  
 Non rimaneva affatto alcun impaccio:  
 E basta a lui, se a soddisfar riesca  
 Ai dover vescovili e alla Francesca.

Senza scandalo alcun tranquillamente  
 Così di monsignor andò le cose,  
 Finchè sopravvenendo un accidente  
 Tutto mise in disordine e scompose.  
 Titta sposato avea recentemente  
 Petronilla, beltà delle famose,  
 Figura sì finita e delicata  
 Da innamorar un'anima gelata.

La beltà di costei per ben descrivere  
 Ben altro che la mia faccenda vuoi:  
 Carni sì bianche da poterci scrivere,  
 Occhi celesti avea languiti e dolci;  
 Bocchin che i morti avria fatto rivivere,  
 E un ritratto pareva di Carlin Dolci.  
 Tali fisionomie spirano amore,  
 E infondono lo zucchero nel core.

Costor fatto all'amor gran tempo avieno,  
 Ed ella ancor lui pazientemente amava:  
 E se per lui, come accadea, nel seno  
 Sospetto alcun di gelosia le entrava,  
 La sua dolcezza divenia veleno,  
 Ed in rabbiosa frenesia montava;  
 E a dirla fra di noi candidamente,  
 Ei le ne dava occasione frequente.

Poichè per quanto buon fosse nel resto,  
 Che a ragion riputato esser potea  
 Per un fattor bastantemente onesto,  
 Come poc'anzi, o Donna, vi dicea,  
 Fu nondimen sì donnajo!, che in questo  
 Ognì famoso libertin vincea.  
 Purchè fossero donne, o belle o brutte,  
 Era tutt'un per lui, tirava a tutte.

E perch' ei fu bel giovinetto in vista,  
 E perchè lo credea danari avere,  
 Spesso spesso faceva qualche conquista,  
 Ed ogni dì si compiacea vedere  
 Delle avventure sue crescer la lista;  
 Onde litigi e risse giornaliero  
 Erano ognor fra Titta e Petronilla,  
 E s'alterca e si disputa e si strilla.

E se talun lo correggan, dicendo,  
 Ch'avendo sì moglie sì vezzosa e bella,  
 Non si capia, com' ir potea correndo  
 Dietro a questa ed a quella squaldrinella,  
 E ch'era uno sproposito stupendo  
 Scambiar lo storion per la sardella;  
 In sua difesa avea mille sofismi  
 E cuotti e barzellotte e alligismi.

E usciva fuor co' fatti di Scrittura:  
 Che quantunque alla gente israelita  
 Piovesse ognor dal ciel la manna pura,  
 Di sapor gustosissimo condita,  
 Per sempre quella stessa nutritura  
 La divenne spiacevole e scipita,  
 Tanto, che dar la preferenza volle  
 Alle rape d' Egitto e alle cipolle.

E vi soleva i passi accomodare  
 Di Giobbe, di David, di Salomone;  
 E sapea tanto e così ben parlare,  
 Che talvolta pareva aver ragione;  
 E alla moglie dicea: viscere care,  
 Una volta finiam la questione.  
 Noi sempre ci amerem; lasciatmi in pace,  
 E fa' dal canto tuo quel che ti piace.

Par troppo v'è più d'un di questa fatta  
 Che possedendo vaga e amabil moglie,  
 Sovente pel cattivo il buon baratta  
 Per soddisfar l'insaziabil voglie.  
 Titta almeno non molesta e non maltratta  
 La moglie sua nè libertà le toglie,  
 Come talna, che a donne altrui va a caccia,  
 Nè vuole che la sua miri altri in faccia.

Nondimen la gelosa Petronilla  
 Su questo punto sempre avea che dire,  
 Talvolta con carezze raddolcilla,  
 Anzi le disse un dì, che in avvenire  
 Se ne stesse più placida e tranquilla  
 Chè avrebbe ogni altra donna lasciat' ire.  
 Sulle promesse tue non m'assicuro  
 Se noi giuri, disse ella: ed ei, lo giuro.

Ma poichè dalli padri gerati  
 Studiato avea teologia morale,  
 Che permesse, scioè l'obbligo s'eviti  
 Giurando, far restrizion mentale,  
 E allor per giuramenti trasgrediti  
 La sinderesi è salva, e non v'è male;  
 Perciò giurò di non toccar più donna,  
 E aggiunse mentalmente: s'ella è nonna.

Par benchè non si creda in coscienza  
 Tenuto a ciò che vocalmente ei giura,  
 Nondimena fin d'allor dell'apparenza  
 I riguardi osservò con maggior cura,  
 E giusta l'apostolica sentenza,  
 Se non casto, almen casto emer procura;  
 Sperando senza disgiutar la moglie,  
 Continuar a soddisfar sue voglie.

Or del vescovo in casa con frequenza  
 Andando egli, adocchiovvi la Francesca,  
 E già parve un boccon di resistenza,  
 E tosto seco intavolò la tresca;  
 E contratta con lei più confidenza,  
 Accortamente la corteggia e adesca,  
 Facendole talor dei reglucchi,  
 O smanigli, o ventagli, o nastri, o astacci.

E tanto più l'intrigo a lui piaceva,  
 Che di vederla e d'ire a lei sovente  
 Giustissimo a opportan pretesto avea;  
 Nè la moglie motivo concludente  
 Di prenderne sospetto aver potea,  
 Ond'ei vi s'applicò seriamente,  
 E più non volle con preludi vani  
 La cosa differir d'oggi in domani.

E appostatala un dì, le prese a dire:  
 E dunque vorrai tu, Checca crudele  
 Mai sempre a questo mo' farmi morire?  
 Ed ella: perchè meco tai querele?  
 Io per me non comprendo il tuo desire.  
 Ah non mir dir così, bocchin di miele,  
 Tu mi comprendi ben, diss'egli allora;  
 Ma per farmi penar t'infingi ancora.

Or ecco, sorridendo rispos'ella,  
 Furbacci, or ecco, come siete voi,  
 Conosco ben la solita favella,  
 Che amate per trastullo usar con noi;  
 E poscia tu che moglie hai così bella,  
 Come altra donna desiar tu puoi?  
 Va', va', che non m'intrappoli con queste  
 Usali d'amor vane proteste.

Ti giuro, Checca, ripigliò il fattore,  
 Ti giuro, dolce Checca mia, che mai  
 Veruna donna non mi fe' nel core  
 La forte impression che tu mi fai;  
 E chiedi pur de ma prove d'amore,  
 Che prove incontrastabili n'avrai;  
 E in questo dire abbracciala, e le accocca  
 Un solenne baciozzo in sulla bocca.

E più oltre ancor spinto l'assalto avrebbe,  
 Che solito non era a perder tempo;  
 Ma Checca lo tratteppe, e timor ebbe,  
 Ch'altri non sorvenisse a contrattempo,  
 E gli disse, che meglio si potrebbe  
 Trattar di quell'affare in altro tempo.  
 Ah no, Checca, piuttosto che trattare,  
 Riprese quei, concludiam l'affare.

E la prega a fissar il quando e il dove  
 Con ragion sode ed argomenti teneri,  
 E da lei ogni scrupolo rimuove,  
 Che aver potesse in tutti quanti i generi.  
 Ebben, se il vuoi, diss'ella, alle ore nove  
 Vieni doman, ch'è il giorno delle ceneri;  
 E monsignor e quei di casa in duomo  
 Interverranno tutti al *moment' homo*.

Io non starovvi a dir, Donne dilette,  
 Che Titta non perdè l'occasione,  
 E che dopo un pochin di smorfietta  
 Si venne alla final conclusione,  
 E che la bella coppia insiem si stette  
 Finchè in duomo durò la fuozione;  
 Non vel dirò, chè aveti spirito e sonno  
 Da prevedere e capir tutto a un cenno.

E ogni qualvolta nella cattedrale,  
 Ne' susseguenti dì della quaresima  
 Monsignore tenea pontificale,  
 O conferiva gli ordini o la cresima,  
 Secondo l'incumbenza episcopale,  
 Continuar la pratica medesima,  
 Senza che alcun disturbo ed imbarazzo  
 A interromper venisse il lor sollazzo.

Ma poscia, o sia che di celar la cosa,  
 Come dovuto avrian, non ebber cura,  
 O che opra alcuna lungamente ascosa  
 Restar non può, siccome la Scrittura  
 Lo dice ancor, benchè lo dica in prosa;  
 Monsignor conoscenza ebbe sicura  
 Degli amorosi intrighi e della tresca  
 Che passava fra Titta e la Francesca.

Qual pover contadino, che attentamente  
Nutre in chiuso recinto unica e sola  
Vaccarella, da cui tira sovente  
Latte per sostentar la famigliuola,  
Se il rapace vicia fortivamente  
A lui mugos la vacca, e il latte invola;  
Tosto ch'ei se n' avvede, incolerito  
Giura vendetta, e se la lega al dito.

Fate conto che Titta il ladro sia,  
E che la Checca sia la vaccarella;  
Assomigliarsi monsignor potria  
Al contadin ch'era padron di quella;  
Quindi facendo qualche analogia  
Tra il mugner vacca, e negoziare ancella,  
Vedrete, a esaminar come conviene,  
Che tutt' insieme il paragon va bene.

Poichè pertanto monsignor Fabrizio,  
Per imprudenza lor, come succede,  
Ebbe di quell' affar costante indizio,  
Chiamò a sè il segretario, e ordin gli diede  
Che cassi tosto Titta dal servizio,  
E che in casa mai più non ponga il piede,  
Conclude allin: fategli i conti voi,  
E se ne vada a fare i fatti suoi.

Leonde l' altro dì, che all' ordinario  
Del vescovo al palazzo si portò,  
Quando Titta intuonar dal segretario  
L' inaspettata antifona ascoltò,  
Rimase, qual rimase Belisario  
Quando Giustinian lo congèdò;  
La ragion dimandò di quel divieto,  
Ma quei strinse le spalle e stette cheto.

Titta, a cui monsignore un buon profitto  
Toglie con tal congedo, andò a trovarlo  
Per saper qual mai fosse il suo delitto,  
E chiedergli perdono ed acchetarlo;  
Ma monsignor non consolò l' affitto:  
Se l' feci, disse, ebbi ragion di farlo;  
E aggiunse poi con voce irata e rauca:  
Fate l' esame: *intelligenti pauca*.

E senza più parlar del suo cospetto  
Con un' occhiata torbida lo scaccia,  
Ritirandosi poi nel gabinetto  
L' uscio gli chiude bruscamente in faccia.  
Titta il modo vedendosi interdetto,  
Che util molto e sicuro a lui procaccia,  
A casa ritornò mesto e pensoso,  
E sopra ciò che far dovea dubbioso.

La moglie, che il vedea fuori dell' uscio  
Col ciglio torbo e colla faccia mesta;  
Qual uom che grave affanno in cor tien chiuso,  
L' interrogò: che novità è mai questa  
Che te ne stai sì tacito e confuso,  
E qual grillo ti passa per la testa?  
Certo qualcosa hai tu che mi nascondi:  
Forse di me diffidi? ebbene rispondi.

Sappi, risponde, Petronilla mia,  
Sappi, che Monsignor, non ti so dir  
Per qual strana improvvisa fantasia,  
Non vuole più da me farsi servire,  
E di sua casa m' ha cacciato via  
Senza ragion, senza volermi udire,  
E con ciò tu ben vedi, o cara moglie,  
Che buon assegnamento a noi si toglie.

Spero però, che se ir da lui vorrai,  
Con dolci modi e con istanza umile  
Dal proposito suo lo svolgerai,  
Chè raro alma ben nata a femminile  
Priego grazia ricusa; e tu ben sai  
Ch' ei si picca con donne esser gentile;  
E certamente in simil circostanza  
Non veggio, fuor di questa, altra speranza.

Ella pertanto, o compiacere voless  
Al marito che a ciò la stimolava,  
O perchè del comun loro interesse  
In quella congiuntura si trattava,  
O che effettivamente allin credesse  
Che quella via solo a tentar restava,  
Di buon mattino a Monsignor portasse  
Pria che con altri a conferenza fosse.

E in fatti al giunger suo nel gabinetto  
Solo e in veste da camera trovollo,  
Essend' uscito allora allor di letto.  
Così ben gli parlò, tanto pregollo,  
Che ottenne il suo desio tutto l' effetto,  
E il rese più trattabile e placollo:  
Poichè rara beltà che piange e prega  
Ogni ostinato cor mitiga e piega.

Tanto più Monsignor, che per natura  
Era di buona pasta e di cor molle,  
Al pregar di sì amabile creatura  
S' intenerì, calmoso, e dichiarolla  
Strano pareagli, ch' ella tal premura  
Abbia per nona sì libertin, sì folle;  
Che avendo moglie sì vezzosa e bella,  
Vada dando di becco a questa o a quella.

ben ver ch' altre volte egli pel sesso  
Avea nell' ossa radicato il vizio,  
Ella rispose, or non è più lo stesso,  
E s' è cangiato che pare un novizio,  
Come per giuramento ei m' ha promesso.  
E voi, riprese monsignor Fabrizio,  
E voi, figliuola mia, à buona siete,  
Che a' giuramenti di colui credete?

si fatto parlar di monsignore,  
S' impallidì la Petronilla in volto;  
La gelosia se le destò nel core,  
Qual foco sotto ceneri sepolto,  
Che a un lieve moto riprende vigore;  
E prega monsignore e il prezza molto  
A dirle qual di ciò riprova avea,  
E se di certa scienza lo sapea,

elle spalle stringendosi, ripiglia  
Benignamente monsignor Fabrizio:  
In verità vi compatisco o figlia,  
Ma il lupo suol mutar pelo e non vizio;  
Vostro marito sempre a sè somiglia;  
Si può dir senza fargli pregiudizio,  
Ch' è un vero libertin di professione.  
E Petronilla soggiungea: briccone!

più dirovi, monsignor seguia,  
Ch' anche in mia propria casa egli m' offese,  
E l' ho per tal cagion cacciato via;  
Poichè tentò, per dirvela in francese,  
Di *debossiar* la governante mia.  
Ancor la governante? ella riprese;  
Ed ei: madonna sì, la governante;  
E Petronilla soggiungea: birbante!

Del buon momento monsignor profitta,  
Per man la prende, gliela stringe, e dice:  
Se donna tal qualunque altr' uom che Titta  
Potesse aver, si crederia felice!  
Ma colei più non ode, e stassi sitta  
Assorta in quel pensier, che le interdica  
Di fare attenzione alle parole  
Di lui, che trarre a' suoi desir la vuole.

Non perd' egli sì bella occasione,  
E l' accarezza a unisce gota a gota  
Senza però che dall' astrazione  
Un total atto la risvegli o scuota;  
Onde la man sul bianco sen le pone,  
E vedendola ancor tacita, immota,  
Prende coraggio, e l' abbracciando stretta  
Le dà tre o quattro baci in fretta in fretta.

Ella all'io risentendosi a tal atto  
Dalla profonda astrosion si desta,  
E da lui tenta evilupparsi a un tratto,  
Ma quei l' assalto incalza e non s' arresta,  
Perocchè quando il primo passo è fatto,  
Facil s' apre la strada a ciò che resta,  
E il fomite carnal messo in ardenza  
Già vinta avea l' episcopal decenza.

Ciò che seguisse poi fra lui e lei,  
Uopo non è ch' a dirlo io m' apparecchie:  
Conciosimacosachè non vi direi  
Se non cose comuni e cose vecchie;  
E inoltre non vogl' io co' detti miei  
Scandalizzar le vostre caste orecchie,  
Vorrei piuttosto divenire eunuco,  
Che dell' orecchie profanarvi il buco.

Convien però, che al ver renda giustizia,  
Che Petronilla infìn allor stat' era  
Gran dilettante della pudicizia,  
Paga di sè, di sua bellezza altera,  
Nè mai pria con altr' uom ebbe amicizia;  
E questa fu l' infedeltà primiera,  
Che quella casta moglie a Titta fe',  
Cosa che ha fatto caso ancora a me.

Forse fu l' imbarazzo e la sorpresa,  
Forse il timor, forse il capriccio, ovvero  
Desio di vendicarsi dell' offesa;  
Forse così cedendo ebbe pensiero,  
Che la carica fosse a Titta resa,  
E d' acquistar su monsignor l' impero,  
E alla fin fin vi son certi momenti,  
Che la femmina è tua, se tu la tenti.

Non però, Donne mie, l' abbiate a male,  
Che talor dassi anche in un uom perfetto  
Un moto involontario e naturale,  
E allora l' azion che n' è l' effetto,  
Dal fisico provien, non dal morale,  
Nè ciò riguarda voi, s' egli è un difetto,  
Perchè voi, si può dir senz' alcun rischio,  
Nel morale siete ottime e nel fisico;

Onde qualunque la ragion si fusse,  
Per cui colei pria contegnosa e casta  
A compiacer sua signoria s' indusse  
( Chè ciò la storia mia punto non gnasta ),  
La sostanza del fatto si ridusse  
A quanto già v' ho detto, e ciò mi basta,  
Chè tenuto è un fidel storico esatto  
Il fatto a capor, non la ragion del fatto.

Grato alla donna monsignor si mostra,  
 E dice: cara Petronilla mia,  
 Per l'amor che vi porto e in grazia vostra  
 Rendo a Titta la carica di pria,  
 Acciò in tal guisa l'amicizia nostra  
 In avvenir continuata sia,  
 Imperocchè di tempo in tempo io spero  
 Mi verrete a trovar; non è egli vero?

All'invito gentil di monsignore  
 Sent'ella in nuove lusinghiere guiso  
 Da vanità solleticarsi il core,  
 E sen compiacque internamente e rise;  
 Gli fece un bell'inchino, e del favore  
 Grazie gli rese e ritornar promise;  
 Così ella, che fu pria schiva e sprezzante,  
 Divenne a un tratto facile e galante.

Tornata a casa poi disse al marito:  
 Sappi, che in grazia mia sei nuovamente  
 Nella carica tua ristabilito;  
 Non è però che tu meritamente  
 Stato non sii da monsignor punito,  
 Perocchè lo sfacciato e l'insolente  
 Ostanti far nella sua casa stessa,  
 Scordando i giuramenti e la promessa.

Ma, bada ben, se in avvenir ne ascolto  
 Un'altra, giuro al ciel, porco asinaccio,  
 Non te n'andrai sì facilmente assolto;  
 Non son quella ch'io son, se non ti caccio  
 Colle mie proprie man gli occhi dal volto,  
 E non ti rompo quel brutto mostaccio;  
 Che ogni dì, ogni dì, pezzo di lue,  
 Convienmi udire qualcuna delle tue.

Ei racchetarla più che può procura,  
 E con docili modi e affettuosi  
 Faffe mille carezze, e l'assicura  
 Che male lingue sur d'invidiosi,  
 Che inventar contro lui tale impostura,  
 E co' rapporti loro caluniosi  
 Voleso metterlo mal con monsignore,  
 E della moglie sua toglia l'amore.

O fosse o no da lei la scusa ammessa,  
 Non insiste ella più, più non ne parla,  
 Consapevol, che omai può anch'egli in casa  
 Trovar ragion di che rimproverarla.  
 Volle Titta dipoi la sera stessa  
 Gir da sua signoria per ringraziarla;  
 Umilmente monsignor l'accolse,  
 E gl'incubando il suo dover, l'assolse.

Così ritoreò Titta come pria  
 Della carica sua all'esercizio,  
 E Petronilla a visitar sen già  
 Di tempo in tempo monsignor Fabrizio,  
 E mai della ragion per cui venia  
 Non ebbesi da alcun sospetto o indizio;  
 Titta gli affar di casa avendo in mano,  
 S'ella talor vi già, non pareva strano.

Ma pur a monsignor fu di mestiere,  
 Poichè altrimenti far non si poteva,  
 Prevalersi talor del cameriere,  
 Che quando abate ei fu, portò livrea,  
 E in cui soleva molta fiducia avere.  
 Vafirin fu detto, e a tempo far sapea  
 Lo balordito, il sordo, il cieco, il muto;  
 Uomo segreto e fedel, non men che astuto.

Era un dì Titta alla campagna andato  
 Dodici miglia di colà lontano  
 Le terre a visitar del vescovato,  
 E ivi l'acqua arginar d'una fiumana,  
 Che un vasto campo avea mezz'allagato;  
 E tutta ivi restar la settimana,  
 Affin di assistero al lavor, dovea;  
 E ciò la moglie e monsignor sapea.

Monsignor, poichè Titta fu partito,  
 A Petronilla il cameriere invia  
 Per proporre a sua parte e farle invito  
 Di stare insieme la sera in compagnia,  
 E pregarla in assenza del marito  
 Seco a cenar, se ciò piacer le fia;  
 L'invito ella accettò di monsignore,  
 E promise ir da lui circa alle ott'ore.

Allora monsignor pose ogni cura,  
 Che di ciò la Francesca non s'avvegga:  
 Disse aver cose di somma premura,  
 Ed ordinò diè che niun starbar lo deggia,  
 E il camerier hen istruir procura,  
 Che destramente ad uopo tal provvegga,  
 E allo scuro e pian pian chata e soletta  
 Introduca colei per la scaletta.

Poich'ella giunse all'ora stabilita,  
 E fece a monsignor cortesi inchini,  
 Fu da Vafirin la tavola servita,  
 Pasticcetti, granelli, e piccioncini,  
 E un ragò da leccarsene le dita,  
 Squisitissime frutta, ottimi vini,  
 Che Titta avea a monsignor provvisti:  
 Moscado, malvagia, lacrima cristi.



Allora monsignor, se il permettete,  
 Le disse, pria che a casa io vi rimandi,  
 Giacchè tanto gentil meco voi siete,  
 Una grazia convien ch' io vi dimandi,  
 Nè credo che negarmela vorrete:  
 Vosignoria illustrissima comandi,  
 Rispos' ella, che sono a far prontissima  
 Quanto vorrà vosignoria illustrissima.

Vedete, ripres' ei, che tarda è l' ora,  
 Meglio è che omai passiate qui la notte;  
 Varie ragioni e varie scuse allora  
 Fur sopra ciò da Petronilla addotte;  
 Ma don Fabrizio così ben perora,  
 E fa rification sì savie e dotte,  
 Ch' ella alfin più difficoltà non ebbe,  
 E disse a monsignor che resterebbe;

E Vafriuo inviò per avvisare  
 Britta, la fante sua, che non si prenda  
 Pensier, che alla dormia dalla comare,  
 Ma vada a coricarsi, e non l' attenda.  
 Andò Vafriuo, e ritornò per fare  
 Qualunque a far restasse altra faccenda;  
 Ma monsignor fe' cenno al servo scaltro  
 Dicendo: andate pur, non occorr' altro.

E chiusi di dentro, la dispose  
 Con sue lasinghe a coricarsi in letto,  
 Chè far con tutto il comodo le cose  
 Di monsignore era il più gran diletto,  
 Ed in letto giacer con le amoroze  
 Ebbe la passion da giovinetto,  
 Se avesse o no ragion, nol so: del resto  
 Ciascuno ha li suoi gusti, egli ebbe questo.

Or mentr' ei del fattor colla moglieira  
 Passava con piacer la nottolata,  
 Colà nella campagna, ove Titt' era,  
 Accadde una baruffa inaspettata.  
 Dopo il lavor diurno in sulla sera  
 Degli operaj la rustica brigata  
 In un ampio stanzon del casolare  
 Solea adunarsi ed ivi insieme cenare;

Pria tamalti e clamor, poi calde e pazze  
 Risse, Bacco eccitò fra quei villani,  
 E si lanciaron vasi, e piatti, e tazze  
 Sul capo e in faccia, e si dier colpi strani;  
 Poi dier di piglio a zappe, a vanghe, a mazze,  
 Ad armi, e a ciò che lor venne alle mani,  
 Nè pria cessar le sanguinose litù,  
 Che restasser due morti e tre feriti.

Titta credè la cosa assai importante  
 Per ire ad informares monsignore,  
 E benchè notte fosse, in sull' istante  
 Partissi, e fu in città, che anche un par d' ore  
 Era dal balzo oriental distante  
 Il pianeta del giorno apportatore,  
 Stima esser meglio a casa sua discendere,  
 E ivi il primo chiaror dell'alba attendere.

Il caso fu che quando l' avvis' ebbe  
 Britta, che omai la Petronilla a casa  
 Quella notte a dormir non tornerebbe,  
 Indubitatamente pensava  
 Che neppur Titta sorvenir potrebbe,  
 La stanza essendo libera rimasta,  
 Per riposar più comoda e tranquilla  
 Al posto si corò di Petronilla:

Titta entrò in casa, avendo ognor costume  
 Una chiave maestra in tasca avere;  
 Poesia in camera venne, e senza lume  
 Tacitamente posasi a giacere  
 Accanto a Britta in sulle stesse piume,  
 Credendosi di fare alla moglieira  
 Improvvisa e piacevole sorpresa,  
 Tanto più grata quanto sono attesa.

La fante al primo entrar conobbe Titta  
 E tosto dell' equivoco s' arvide,  
 Ma non ardì scoprirsi e stette zitta.  
 Ei comincia a toccarla e trossa e ride,  
 Moto non fa la timorosa Britta;  
 Ve', die' ei, come il sonno la conquile;  
 E bench' ella sia nuda, ed ei vestito  
 Spiegar volle caratter di marito.

E toltele di sopra le lenzuola,  
 L' opre incomincia: opporsi a lui non osa,  
 E il lascia far la povera, figlinola,  
 E sol con voce trouca e sonnacchiosa  
 Bofonchiava talor qualche parola.  
 Titta poichè compiuta ebbe la cosa,  
 Sentendo ch' ella tuttavia non parla,  
 Levossi, e più non volle importanarla.

Britta una trista avea fisionomia,  
 Denti neri, occhi loschi, e cute oscura;  
 Chè Petronilla ognor per gelosia  
 Fanti tenea d' ignobile figura;  
 Del corpo nondimena la simetria,  
 E le proporzioni e la statura,  
 E certe parti ancor della persona  
 Simili a quelle avea della padrona.

Ond' io non trovo poi gran maraviglia,  
 S' egli, che non potea mai sospettarne,  
 Scambiar non crede, e per sua donna piglia  
 Altra donna, che, senza esame ferne,  
 Nelle dimensioni a lei somiglia;  
 E alfin lo abaglio fa da carne a carne;  
 E alla matola, e nella oscurità  
 Un *quá pro quo* può darsi e un *quos pro qua*.

Or qui vorrei che far mi si accordasse  
 Un' osservazione assai plausibile:  
 Britta, benchè per vergine passasse,  
 Che lo fosse però non è credibile;  
 Poichè su punto tal' che s' ingannasse  
 Si fattamente Titta, egli è impossibile;  
 Chè di tai cose s' intendea sì bene  
 Quanto tutti i filosofi d' Atene,

Già nel pollajo i vigilantissimi galli  
 Cantar s' udiano ed annunziare il giorno;  
 E già faceva color vermigli e gialli  
 Alle cime de' monti aureo contorno;  
 Ed imbrigliati i fervidi cavalli  
 Febo s' apparecchiava a far ritorno,  
 Ed i frati cantavan matutino,  
 Allorchè Titta andò a trovar Vafriuo.

Lo dettò, lo pregò, che prontamente  
 Per dare avviso a monsignor si potè,  
 Esser egli venuto espressamente  
 Per fargli importantissimi rapporti,  
 E narrò della sera antea lente  
 La zuffa, in cui restar feriti e morti;  
 E che perciò chiedea pronta udienza,  
 Essendo affar di somma conseguenza.

Vafriuo estremamente imbarazzato,  
 Per esser monsignor con Petronilla,  
 Gli domandò, se a casa or' ei smontate,  
 E quei rispose, che in tornar di villa  
 Per visitar sua moglie eravi stato,  
 Ma la trovò, che non potea pupilla  
 Aprir, dormendo ancor com' una talpa,  
 Nè sente se talun la sonote o palpa.

Ch' ei non avea del ver la giusta idea  
 Vafriuo s' avvide, e fattolo aspettare,  
 Della camera all' uscio, ove giacea  
 Monsignor con madonna, andò a picchiare.  
 Ma monsignor, che per l' appunto avea  
 Con essa in quel momento un serio affare:  
 Or chi è là, giuro al ciel, dalla sua nicchia  
 Bruscame:ste gridò: chi è là che picchia?

Son io, venga un po' qua, Vafriuo rispose,  
 Che le debbo parlar d' un non so che:  
 L' oracola e le pantofole ei si pose,  
 Ed aprì l' uscio per saper cos' è,  
 Colui, Titta esser giunto allor gli espone,  
 E la ragion, per cui parlar gli de',  
 Ma soggiunse: ei non sa, ch' abbia l' onore  
 Sua moglie di giacer con monsignore.

Monsignor pria temè per Petronilla,  
 Poi pensò, disse alfin: fatal venire.  
 Indi tornò alla donna, ed istruilla  
 Di quanto non avea potuto udire,  
 E l' esortò a restarsene tranquilla;  
 Che Titta non potrà nulla scoprire,  
 Ch' ei lo farà con qualche buon pretesto  
 Alla campagna ritornar ben presto.

Iodi tirato il cortinaggio attorno,  
 E chiuso il letto ben per ogni banda,  
 Entra in camera il nostro capricorno,  
 Racconta il fatto, e gli ordiesi dimanda.  
 Monsignor tutto approva, e che ritorno  
 Ei colà faccia tosto gli comanda,  
 E con notajo pubblico si associ  
 Per far legale come *in faciem loei*.

Ma siccome ei sapea Titta aver detto  
 Alla consorte sua, ch' ei mai non ebbe  
 Nè intrigo colla Checca, nè amoretto,  
 D' esser tenuto mentitor gl' increbbe,  
 E a colei sostener volle il suo detto,  
 Credendo inoltre, che l' impegnerebbe  
 Più a suo favor, se Titta lo confessava  
 Udendo lei colla sua bocca istessa;

Onde gli disse: io son di voi contento,  
 Voi il sarete di me, ma non v' increzca,  
 Ch' io vi faccia un paterno ammonimento,  
 Ed è, che in casa mia io non vo' tresca,  
 E che cessiate da questo momento  
 Di fare il liberin colla Frauccesa,  
 Il tutto io so, nè puocarmi esser negato;  
 Del resto poi quello ch' è stato, è stato.

D' esser siccero Titta si piccò:  
 Son dilettaute, disse, lo confesso,  
 Quel diavolo di Checca mi tentò.  
 La moglie udendo confessar lui stesso  
 L' infadeltà, che prima a lei negò,  
 Invasa fu da repentino accesso  
 Di sdegno, di feroz, di frenesia,  
 E onor, decenza, anzi se stessa obliò.

anno e ragion padà id su punto, ed are  
 Di gelosia, di rabbia, e di dispetto,  
 E colle chiome rabuffate e sparse,  
 Nuda le braccia e il son fuori del letto  
 Fin sotto l'ombellico a un tratto apparso,  
 E fremendo gridò: sù maladetto,  
 E anche in presenza mia vantò ti vuoi  
 Dei scandalosi portamenti tuoi?

A tal atto, a tal voce immobil resta,  
 E quasi folla per stupor divenne  
 Titta, e fede a se stesso appena presta.  
 Così forse qualor colla bipenne  
 Volle abbatte la tessala foresta  
 Lo stupido pastor la man rattenne,  
 Se improvvisa mirò dei boschereccia  
 Nuda venir dalla tannida corteccia.

Meglio, per Dio! faresti a starti sitta;  
 Ma per non fosti tu quella, con cui  
 Giacqui poc' anzi? alfin proruppe Titta.  
 Indegno, in teo? ella rispose a lui.  
 Ed ei: se tu non fosti, ergo fu Beitta.  
 Allora spinse all'acceso i furor sui  
 La donna, ed obliando ogni vergogna,  
 Grida: ancor con quell'orrida carogna?

Dal letto in questo dir balza, e s'avventa  
 A un tratto sull'attonito marito;  
 Monsignor trattenerla indarno tenta,  
 Quantunque anch'egli mezzo sbalordito.  
 La Checca spaventata e sonnolenta  
 Di sua stanza al di sopra avendo udito  
 Confusamente un tafferuglio, un chiasso,  
 Si pose il guarnelletto, e accese abbasso.

Ed entra là, dove il frastuono ascolta,  
 E una femmina nuda in strana zuffa  
 Mirando, la credette ossana e stolta;  
 Le corre addosso e per lo erio l'acciuffa.  
 Colei lascia il marito, e si rivolta,  
 Con pugni e gruffi seco lei s'acciuffa.  
 Ma Titta e monsignor, che omai la cosa  
 Vedean farsi più grave e seriosa,

Quel Petronilla, e questi Checca abbraccia,  
 L'un tira questa, e l'altro tira quella,  
 Monsignor nel tirar distacca e straccia  
 La carnicia alla Checca e la gonnella;  
 Ella scarica un calcio, e volta faccia  
 E attacca seco lui pagna novella,  
 E con parole ingiuriose e ignobili  
 L'aggraffa a un tratto per le parti nobili.

Frena' egli, e per dolor si toves e pioga,  
 E fa cert'occhi di gatta arrabbiata;  
 Pizzicotti le dà, minaccia e prega  
 Deh! lasciarmi pettegola sfacciata!  
 Lasciassi, ripete, lasciassi, strega,  
 Che or ora tu farai una frittata;  
 Ma per quanto egli adopri ingegno ed arte,  
 Ritrar non può la prigioniera parte.

E buon per lui, che appunto allor torò  
 Vafriuo, e vide quell'atto biabetico;  
 Si gettò sulla Checca e l'adunghid  
 In certo loco, ove padà il solletico,  
 Onde se' un grido, e monsignor lasciò,  
 Che quasi divenuto era frenetico,  
 E sen corse a tuffar nell'acqua fresca  
 Le parti che componea la Francesca.

Petronilla poichè vide alle prese  
 Checca con monsignor, di nuovo acciappa  
 Titta, e in mezzo al calor delle contese  
 Dei calzoni la cintola gli strappa;  
 Il buon uom finallor sull'edifese  
 Stat'era, ma la femina omai gli scappa,  
 E sulle chiappe carnacciate e nude  
 Sculaacciate le dà sonore e cruda.

Vafriuo poichè spertò l'altro duello,  
 Venne lo stesso a far con questi due,  
 Ma in questo non riuscì, siccome in quello,  
 E invan tutte impiegò le forze sue;  
 Onde corse a pigliar d'acqua un mastello,  
 E la gettò sul viso a tatti e due,  
 Che lor negli occhi e su pel naso entrando,  
 Gli se' la pagna abbandonar abuffando.

Così coloro il camerier divide,  
 E rallentò di quelle risse il foco;  
 Allora ciascun di sen follia s'avvide,  
 E il primo adegno alla ragion diè loco.  
 Ad uno ad un Vafriuo gli guarda e ride,  
 E del ribrezzo lor si prende gioco;  
 Chè pien d'osta ciascun con tristo muso  
 Stessasi in un canton cheto e confuso.

Vafriuo alfin aprì la bocca e disse:  
 Bravi campioni e valorose donne,  
 Omai si ponga termine alle risse,  
 Voi le brache allacciate, e voi le gonne;  
 Ciascun sull'altra fronte il marchio affisse,  
 Ciascun la pena del tagliuon pagonne.  
 Con capre i becchi, e colle vacche i buoi  
 Han pace: dunque pace sia tra voi.

Allora i forti eroi, le donne belle  
Ricomposero le faccie sfigurate,  
E si allacciò le brache e le gonnelle.  
Vafrino intanto ad essi il cioccolate  
Recò co' biscottini e le ciambelle  
Per rimetter le forze dissipate ;  
E tutti quanti posersi a sedere  
Agiatamente il cioccolate a bere.

Qui cominciar sott' occhio a riguardarsi,  
Stimò di riso gli stussica e scuote,  
Sogghignan di appiatto, e per celarsi  
Mordon le labbra, e gonfiano le gote,  
E fingon di tossire e di spurgarsi ;  
Ma dipiù contenersi alfin non puote,  
E scoppiò tutta quanta la brigata  
In una solennissima risata.

E rammentando li varj accidenti  
Della strana ridicola battaglia,  
Riser, che lor potean contarsi i denti.  
Qualche truppa così di ragazzaglia  
Vidi rissa attaccar non altrimenti,  
E se alcun li divide e gli sberaglia,  
Deposta l' ire con motteggi e riso,  
L' un mostra all' altro i lividi sul viso.

E affinché più per l' avvenir non sia  
Memoria alcuna del seguito eccesso,  
Convennero fra lor d' un' amnistia  
Per ciaschedun dell' uno e l' altro sesso ;  
E come ancor fu convenuto pria  
Ne' trattati vestfalici, in possesso  
Ciascun rimane degli acquisti sui  
Fatti o usurpati anelli dritti altrui.

E acciò l' accordo stabile riesca,  
E in maniera pacifica e tranquilla  
Si possa poi continuar la tregua,  
Chiese gli occhi il fattor per Petronilla,  
Gli chiese monsignor per la Francesca,  
E siccome lo strepito e le strilla  
Udite avea talun del vicinato,  
E chiedea : cos' è stato ? cos' è stato ?

Perciò per la città sparse Vafrino,  
Che monsignor Fabrizio esercizate  
Privatamente avea di gran mattino  
Un par di vergognose spiritate,  
Che ogni qualvolta udivano il lativo  
Mettevan certe grida iadiavolate ;  
E che alfin dai lor corpi Satanasso  
Uscendo fuori avea fatto quel chiasso.

Monsignor di Vafrin lodò il pensiero,  
Che seppe con bugia giudiziosa  
Lo scandal prevenir d' un fatto vero ;  
E questa ell' è una prova luminosa,  
Che opportuna bugia, se con critero  
S' impiega, può esser buona a qualche caso,  
E senza cangiare ciò che c' è detto,  
Può talvolta produrte un buon effetto.

## ENDIMIONE

II

## DIANA.

NOVELLA XLV.

Non v' è sì duro e sì ritroso core,  
E voi l' sapete o valoroso Doane,  
Nè sì ostinato nemico di amore  
Che asserir possa : esente ognor saronne.  
Chè se di vostra attenzion l' onore  
Oggi m' accorderete, a voi faronne  
Un esempio veder nella più schiva  
Nella più casta incensurabil diva.

Al tempo che alla moda erano i nanni,  
Come raccontan le memorie antiche,  
E abitavan le piante, i fonti e i fiumi  
Amadriadi, e najadi, e napee,  
Spesso senza etichette e senza fumi  
Co' mortali all' amor facevan la Dee ;  
Ed erano le femmine onorate  
D' esser talor da qualche nume amate.

Or non è più così, Donne amoroze,  
Non v' è più da sperar venture tali ;  
Di faccia omai cangiarono le cose,  
E farcela dobbiam tra noi mortali ;  
Pur le storie che sembrano favolose,  
Contengon spesso verità morali,  
E inoltre dan piacere a chi le ascolta,  
Onde una vo' contarven questa volta.

Gli autori che narraro al tempo antico  
Gli amori di Endimione e di Diana,  
Che pria ebbe tanto il cuor casto e pudico,  
Narrarono la cosa per la piana ;  
Ma poi l' accuratissimo Gianfoco,  
Ch' è uno scrittor di critica più sana,  
Ricerca e esame alcun non ha negletto,  
Per riportare il fatto puro e netto.

io che ne posseggio il manoscritto,  
 Non mi baratterei per un Omero,  
 Il fatto conterò com' ei l' ha scritto  
 Senza levarvi od aggiuntarvi un zero;  
 Poichè mi crederci di far delitto,  
 Se il falso vi volessi dar per vero:  
 Alquanto scrupoloso in ciò son io,  
 O Donne; compatite il debil mio.

Indimione, o care Donne amabili,  
 Era un garzon, della beltà di cui  
 Dicon cose che pajono improbabili,  
 I poeti che parlano di lui,  
 Quantunque sian sicuri e indubitabili.  
 Un de' più favoriti piacer suoi  
 Era d' andar continuamente a caccia  
 Sul monte Latmo, a daini e a cervi in traccia.

Diana ancor, posciachè dato avea  
 Nel celeste sentier loco al fratello,  
 Per quei colli cacciando andar soleva.  
 Delle saelle amadriadi il drappello,  
 Che avea costume accompagnar la dea,  
 Errar vide pel bosco il giovin bello,  
 E di vederlo e rincontrarlo spesso  
 Presse dilette e amoreggiò con esso.

Ma nessuna pone ogui suo studio ed arte  
 Per cotparar leggiera al giovinetto;  
 Chi in ordinata trecca il crin comparte  
 Allo specchio d' un chiaro rascelletto;  
 Chi le libere chiome all' aura sparte  
 Lascia ondeggjar, nuda le braccia e il petto,  
 E in qualunque suo moto o parli o rida  
 Più che nell' arte, in sua beltà si fida.

Chi gli getta de' fiori e poi s'asconde,  
 Ma da lui brama esser veduta pria;  
 Chi molli erbettoe ed odorose fronde  
 Sparge ov' ei spesso a riposar venia;  
 E chi l'arco gl' invola e gliel nasconde  
 Fra verdi cespi mentr'egli dormia;  
 Ovver furtiva e tacita gli allaccia  
 Con catene di rose o mani e braccia.

Di ciò s'avvide alfin Diana, a cui  
 Rigida castità muniva il core,  
 E in tutte l'opre, in tutti i pensier sui  
 Fa nemica implacabile d'amore;  
 E in sè non sol, ma non soffria in altrui  
 D' impurità sospetto, ombra, o scortore;  
 O da sè stessa se ne avvide o istrutta  
 Ne fu da qualche ninfa invida o brutta.

Comunque sia, poichè l'anstera diva  
 Il civattar delle sue ninfe apprese,  
 Vergognossi d'aver tal'ornitura,  
 E riputò che tutte eransi rese  
 Per l' indecente libertà lasciva  
 Sfacciatamente ree di crimen lese;  
 E fu bandito un ordine di Diana  
 Che s'adunasser tutte a una fontana.

Ed ella in mezzo a lor la lancia scote;  
 La riguarda con faccia ostinacciosa,  
 Sbuffa di sdegno e il suol col piè percote  
 Basso gli occhi ogni ninfa, e vergognoosa  
 Di timido rossor tinge le gote,  
 E a lei lo sguardo sollevare non osa.  
 Il torbido silenzio ella alfin rompe,  
 E in acerbi rimproveri prorompe:

Sfacciatelle, pettegole, dicea,  
 No, che non meritate esser l'amiche  
 E le compagne d'una casta dea;  
 Più tosto esser dovrete le impudiche  
 Ministre di Volupia e Citerea.  
 Veggo che gesto invan cure e fatiche:  
 Chi per natura e chi per volontà,  
 Non siete fatte per la castità.

Non han in voi fatta alcuna impressione,  
 E già dimenticaste, a quel che osservo,  
 L'esempio di Calisto e d' Atteone,  
 Quella cangiata in orsa, e questi in cervo;  
 Eppur l'un non portò punizione  
 Che d'uno sguardo libero e protervo,  
 E l'altra alfin pareva di scema degna,  
 Se il mio gran genitor la rese pregna.

Ma con un pastorel, con un bardasso  
 Mantener tresche ed amoroso intrigo,  
 Quest' è un ardir che i limiti oltrepassa,  
 E assai più degno d'esempliar castigo;  
 Ma se la mia clemenza alfin si lascia,  
 Giuro per l'oncia stigia, io me ne abrigo.  
 Non mi costa che quattro parolette  
 Per farvi tutte diventat civette.

Mentr'ella così parla, un' improvvisa  
 Voce ascoltò dietro un vicin virgulto,  
 E un scornacchiare, uno scoppiar di risa,  
 Colà si volge; e Amor di quell' insuito  
 Il temerario autore esser ravvisa,  
 Che ivi il tutto a osservar stavasi occulto.  
 La bil le monta al naso, e per la rabbia  
 Amaro fiel le viene in sulle labbia.

E con tronche ordìò brusche parole,  
 Che a ogni costo s'arrestò, e che si chiappi  
 Di Citerca l'adulterina prole,  
 E si legghì ad un tronco, eccid non scappi;  
 Chè di sus mano spennacchiarlo, e vuole  
 Di dosso arco e feretra se gli strappi;  
 Tutto il drappello allor per la boscaglia  
 Per acchiapparlo, incontro a Amor si scaglia.

Ma sì come talor se un cardellino  
 Uscì fuor della gabbia ov'era chiuso,  
 Qua e là dietro gli corre il hanabolino  
 Per timor ch'ei non fugga ansio e confuso,  
 E quando è per raggiungerlo vicino  
 Quel spicca un volo e lascialo deluso,  
 Così qua e là scorrendo Amor scherzavase  
 Delle ninfe lo stuol che l'inseguivase.

Par talvolta ad alcuna alla rimesa  
 Di raggiungerlo e già lo tiene e abbraccia,  
 Ma Amore si divincola qual pesce  
 E le sdrucocchia e aguzza dalle braccia,  
 O a bella posta intra di lor si mosca,  
 E improvviso or sul petto, or sulla faccia  
 La bacia, le solletica, le punge,  
 E fugge e torna, ed or è presso, or lungi.

Le incita et stazzo e le monteggia, e ride  
 Del loro sforzo e collera impotente,  
 Ed a Diana mentre insiste e stride  
 Accid sia preso, sì rapidamente  
 S'appressa, che la dea non se ne avvide;  
 E, vedete se Amore è un insolente!  
 La man le mise al guarnacchetto sotto,  
 E le diè non so dove un pizzicotto.

Dinna come da pugnol persona  
 Un acuto gettò strido soleana;  
 Per la vergogna si fe' rossa rossa  
 E quasi pezza par feror divenne:  
 La lancia che avea in mano a tutta possa  
 Striase e vibrò; ma il colpo Amor prevenne,  
 Fa uno scanco di vita, e il capo abbassa,  
 Gli striscia il crin l'incal colpo e passe.

Poccia placidamente il guardo fisso  
 Alla crucciosa diva il dio d'amore,  
 E sorridendo, osserva or tu, la disse,  
 Quanto io di te sia feritor migliore;  
 E in questo dire un dardo le confisse  
 Con colpo irreparabile nel core.  
 Poi levandosi a vol di là fuggì,  
 Si mischiò fra le nuvole e sparì.

In quel punto alla dea (mirabil cosa!)  
 Un non so che parve nel cor sentire  
 D' insolito e soave, e diletto  
 Sensazion le ammorsa i sdegni e l'ire,  
 Nè più in volto appar fiero e cruccioso,  
 Ond' ella stessa ebbe di sè a stupire;  
 Ma già la notte al carro suo l'appellò,  
 Sicchè alle ninfe sus coit favellò:

Nella profonda oscurità notturna  
 Mai più non osei alcuna ir vagabonda;  
 Ma negli algosi fiumi o in taciturna  
 Spelonca o ne' natii fondi s'asconda,  
 Finchè dall'oriente la diurna  
 Luce per l'ampio ciel non si diffonda;  
 O che io... ma vo' sperar che d'ora in poi  
 Non dovrò usar severità con voi.

Le ninfe più confuse che corrette  
 Van, della diva accid il voler s'appaghi,  
 A ritirarsi tacite e sollette  
 In antri, in piante, in fiumi, in fonti, in laghi,  
 Ella frattanto in ordine si mette,  
 Lega al carro d'argento i neri draghi,  
 Le briglie di velluto in mano prende,  
 E d'un salto leggièr sovra s'ascende.

Si dilegua la luce, e fra le crebre  
 Ombre notturne omai ricman sepolta;  
 Morfeo l'ombra letca sulle palpebre  
 Sprussa ai stocchi mortali, e sol talvolta  
 Del feral gufo l'ulular funebre  
 O stridere la nottola s'accolla.  
 Tacciono i venti, e lussinose e belle  
 Nel tranquillo silenzio ardon le stelle.

Satiri e fauni sol stan vigilanti  
 E al moto d'una fresca e d'una paglia  
 Si rizzano su i piè seprigni, e innanti  
 Stendono l'occhio fuor della boscaglia  
 Per udir se la volge i passi erranti  
 Ninfa, che a bella posta il caramia sbaglia,  
 Nè vedendone alcuna, a capo chino  
 Ritornano a votar gli otri di vino.

E già il cocchio di Cintia, il tenebroso  
 Aere fluidissimo fendea,  
 E là era sopra, ove su strato erboso  
 Le luci al sonno Endimion chiudea;  
 Nè mai più bello Adon dolce riposo  
 Prese giacendo in grembo a Citerca,  
 Che in riguardarlo ebra d'amor sospira,  
 E a novelli piccori avida aspira.

Cintia d'alto mirò la favorita

Piaggia di Ceria, e s'erri in bosco o in prato  
Contro il divieto alcuna ninfa ardita,  
E vide il bel garzone addormentato,  
Se con irremediabile ferita  
Pria non lo avesse Amore il sen piagato,  
Sdegnosa e altera di guardarlo invece  
Oltre trascorso avria, ma or non lo fece.

Gode in mirarlo e i draghi suoi rattiene,  
In aere sospeso ondeggia il cocchio;  
Poi scanda lieve lieve, e a posar viene  
Presso al garzon; il gomito al ginocchio  
Punta ella, e il mento colla man sostiene,  
Gli fissa in volto avidamente l'occhio  
Fuori del carro a mezza la persona,  
Ed al libero sguardo s'abbandona.

Un palpito affannoso il cuor le scuote,  
Fra la tema e il piacer s'anga e vacilla,  
Rosaeggian come braccia ambe le gotte,  
E nell'umida tremola pupilla  
Con vibrazioni a lei peranche ignote  
Desir voluttuoso arde e sfavilla.  
Or dove, o Cintia, or dove andò l'austero  
Contegno tuo? dove l'orgoglio altero?

Una smanìa l'assale, un' inquietudine,  
Lascia il carro, e s'avanza e poi s'arresta;  
Possa alfin di baciario in attitudine,  
Intorno guarda pria per la foresta,  
Da per tutto è silenzio e solitudine,  
S'accosta, e al furto ardito omai s'appresta;  
Sulle purpuree labbra alfin bel bello  
Imprime un leggièr bacio al giovin bello.

Non così forse colle placid'onde  
Sol molle prato i limpidi ruscelli  
Lievi lambendo van l'erbose sponde,  
Non così lievi zeffiretti suelli  
Nel verde april, fra l'odorose frende  
Schertzando vanno e fra li fior novelli,  
E non lievi così sulle colline  
Cadono le rugiade mattutine.

Un bacio sol, un leggièr bacio, e tolto  
Così di furto e con cautele tante  
Su i labbri d'un garzon nel sonno involto  
Per qualunque altra donna o diva amante  
Poco saria, ma per Diana è molto.  
Volea di là partirsi in sull'istante  
Per non provar tentazion novella,  
Che sconveniva a una dea, e dea zittella.

Sul carro suo per rimontar sen va,  
Ma la sorprende insolito tremore,  
E di muovere il piè forza non ha.  
Ribaciario vorria con più fervore;  
Ma il caratter s'oppon, la dignità,  
E un resto ancor di verginal pudore;  
Sicchè l'è forza in circostanze tali  
D'adoprar mezzi soprannaturali.

A un tratto intorno a lui si forma ed erge  
Magica nube, che di gravi e densi  
Vapori soporiferi l'asperge;  
Profonda inerzia gl'incatena i sensi  
E in un sonno letargico l'immerge.  
Su i riguardi la dea più allor non tieni  
Ponagli allato, ed or in lui voraci  
Gli sguardi fissa, ed or sel sogge a baci.

L'esterna impression in lui che dorme  
Per via di nervi al cerebro perviene.  
L'idea produce, analoga e conforme  
Alla sensazione da cui proviene,  
Incitative e lusinghiere forme;  
Ed ogni bacio della dea diviene  
Lubrico a lui voluttuoso sogno,  
E di quei che a parlarne io mi vergogno.

Eran di quei che nelle notti tative  
Del gran Francesco ai serafini grassi  
Offrono spettri e immagini lascive,  
Alloc che romano affannosi e laschi;  
E senza rispettar le distintive  
Barbe de' venerabili paterni  
Di sensuali stimoli protervi  
Sovrabbondantemente empiono i nervi.

Eran di quei che in solitaria cella  
In tempo del digiun quaresimale  
Sogliono alla divota monacella  
Solleticare il fomite carnale;  
D'esser rapita in estasi cred'ella  
Semplice o al direttor spirituale  
Lo narra, che al toccar di certe corde  
Viengli l'acqua alla bocca e i labbri morda.

Cintia fe' quel che fe' Pezia con Poro,  
Come fu scritto dal divin Platone (a),  
E aggiunge ancor che dal commercio loro  
Nacque Amor; non da quel d'altre persone;  
E narra quest'affar con tal decoro,  
Che leggerlo potria tu putte e matrone;  
In toscana favella io non lo reo,  
Chè a dirlo ben non si può dir che ia greco.

(a) Platone, in *Conviv. Cap. VII.*

La musa mia che tutta è per la fisica,  
 E che s'occupa sol della materia,  
 Ama il real nè favellar sì risica  
 Di cosa astratta, o sia scherzosa o seria,  
 E quella appunto è tutta metafisica,  
 Onde a parlarne solo è una miseria;  
 Sicchè io dirò ch'ebber piacer conforme  
 Cintia ch'è desta, ed Endimion che dorme.

Forse sepolto un fetto tal saria  
 E nel silenzio e nel oblio profondo,  
 Forse la dea continuato avria  
 Nella comune opinion del mondo  
 A passar per zittella come pria,  
 Nè saria il primo esempio nè il secondo;  
 Ma Biribollo, satiro indiscreto,  
 Venne, vide, e scopri tutto il secreto.

Non mai satiro in boschi o in piaggia alpestre  
 Di più libidinosa frenesia,  
 Nè mai più petulante altra terrestre  
 Semi-divinità, nè mai più ria  
 Erò fra tutta quanta la silvestre  
 Capri-barbi-cornipede genia.  
 Costui per cercar ninfe all' aer fosco  
 Tutta la notte errando già pel bosco.

Or fra le piante adendo Biribollo  
 Un anelito ansante, un mugolio,  
 Punta l' orecchio, e slunga innanzi il collo,  
 Poi disse: ah! ah! comprendo: ma per Dio  
 Che mi si faccia in barba io non l' ingollo,  
 Se non ci merito la mia zampa anch' io;  
 Nè si dirà ch'abbia un par mio passata  
 Andando a zonzo invan la nottolata.

Indi girando attentamente l'occhio  
 Vide un chiaror fra l' ombra, e dimenarsi  
 I draghi imparecchiati, e vuoto il cocchio,  
 E soggiunse fra sè: potria mai darsi,  
 Che fosse qui con qualche drudo a crocchio  
 La rigida Diana a trastullarsi?  
 E in questo dir facendo un passo avanti  
 Diana e Endimion coglie in-fraganti.

Chi del viver del mondo ha un po' d' usanza  
 Di non aver a ciò dato avvertenza  
 Di buona grazia avria fatto sembianza;  
 Ma il satiro, che mai convenienza  
 Non ebbe, nè civil buona creanza,  
 Con affatto salvatica indecenza  
 Diè uno scroscio di risa sgangherate,  
 E l' eco ripeteva le risate.

Qual mai saria crudel sventata e strana  
 Per una grave e nobile matrona  
 Sorpresa in qualche debolezza umana,  
 Da indiscreta e maledica persona!  
 Figuratevi poscia una Diana,  
 La castissima figlia di Letona,  
 La sorella austerissima d' Apollo  
 Colta su quell' affar da Biribollo!

All' improvviso strepito si scuote,  
 E il testimon vedendo e il derisoro  
 Stupida resta e con pupille immote;  
 Soffogato il respir per lo terrore  
 Dal teso esfiato sen sortir non puote,  
 Scorrer si sente un gelido tremore  
 Per le languide membra, e cade intanto  
 Pallida esangue a Endimione accanto.

Qua e là rivolge i torbidi occhi e privi  
 Di vigor, poi li chiude, e d' ogni oggetto  
 E della luce per l' incontro schivi;  
 Orror le fa ciò che le fe' diletto.  
 Giù per le gotte le lacrime a rivi  
 Scendono ad inondarle il bianco petto,  
 E vorrebbe morendo uscir di guai,  
 E si duol, che le Dee non muovon mai.

Il vederla sì afflitta e addolorata  
 Potuto avria mansuefar le fiere,  
 E non che una gentile alma ben nata,  
 Ma intenerito il cor d' un doganiere;  
 Ma il satiro rideudo all' impazzata  
 Del dolore di lei prendea piacere;  
 E in mirar lo scoperto e bianco seno  
 S' infiamma tutto di desiro oceano.

Sciocillan gli occhi come lampe accesi,  
 Se gli anfiato le vene, il sangue bolle,  
 Vibransi i nervi irrigiditi e tesi,  
 S'arroventiscon l' ossa e le midolla.  
 Raccapricciansi allor la dea dei mesi;  
 Ma invaso da brutal lumuria e folle  
 Quello sgherro di Venere e di Bacco,  
 Avventandosi a lei vien all' attacco.

Ella il respinge e seco lui contrasta  
 E con debole man, la man gagliarda  
 Distaccar vuol, ma sforzo alcun non basta;  
 Con spavento ed orror la dea lo guarda,  
 E lo strano destin che le sovrasta,  
 Se non distoglie, il più che può ritarda:  
 Sgraffiollo, ingiuriollo, supplicollo;  
 Ma nulla v' è da far con Biribollo,



li tacer promette, or la minaccia,  
in ogni modo la vuol par conquistare.  
oppo importa alla dea che colui taccia,  
è in faccia al mondo la potria deridere,  
e in sol pensarvi inorridisce e agghiaccia:  
a colui insiste, e a lei convien decidere;  
sede, secondo insegna la morale,  
i due mali ella scelse il minor male.

Legro il disgustoso beveraggio  
ch'ha, e non nausea lo rigetta e indugia,  
er desio di salute alfin coraggio  
mai, e l' amaro calice trangugia;  
al presata la dea da quel salvaggio  
rovandosi fra il cardo e la grattugia,  
er salvar la sua fama in faccia al mondo  
i diede in braccio a quel bestione immondo.

o venerate ninfe amorosette,  
che per libertà lievi e passeggero  
coste sovente a soffrir costrette  
mi scrivi insulti e le minacce anstere,  
ecco le memorabili vendette,  
Inde punisce Amor le belle altere,  
Eccovi vendicati uomini e Dei  
Dello sprezzante orgoglio di costei.

quivi, o Donne care, in verità  
Voi mi potreste far l' obbiezione  
Per impugnar l' autenticità  
Di tutta questa mia narrazione:  
Cioè, che molti han scritto, ed ognun sa  
Gli amori di Diana e d' Endimione;  
Ma che il fatto di Diana e Biribollo  
Nessun lo seppe mai, nessun narrollo;

potrei risponder certo e sbrigativo  
Che un argomento dal silenzio proprio  
Essendo un argomento negativo,  
Argomento non è di molta peso;  
Ma pur poichè di ciò che dico e scrivo  
Anno ch' esatto conto a ognun sia reso,  
Perchè con prove ed esattezza istorica  
Risposta vi darò più categorica.

lungo tempo la pratica amorosa  
Cintia col vago Endimion mantenne,  
E quantunque tenesserla nascosa,  
D' alcune ninfe alla notizia venne:  
Questo disse ad altre, onde la cosa  
A poco a poco pubblica divenne,  
E lo seppero gli uomini e gli Dei,  
E quindi scritta fu dai vati achei.

Col satiro però non è tutt' uno,  
Poichè l' affar fra lui e lei successe  
Una sol volta, e non li vide alcuno.  
Fors' ei nol disse, ed ancorchè il dicesse;  
Ch' egli era un sanfaron aspendo ognuno,  
Trovato non avria chi gli credesse,  
Poichè a un bugiarde tattodì si vede  
Che anche dicendo il ver, non se gli creda.

Ma bisogna saper che Biribollo  
Di sue oscure avventure avea costume  
Una specie formar di protocollo;  
Cosa indecente a un nota, pensate a un numel  
E tanto a poco a poco aumentollo,  
Che oggi si potria farne un volume  
In gran quarto, per darvene un' immagine,  
Di circa settacento ottanta pagine.

Ivi distintamente e per colonne  
Scritti li nomi avea quel satiraccio  
Di quante Dee, di quante ninfe e donne  
Avea avuto impuramente in braccio,  
E il come, e il quando, e il dove ancor notonne;  
Or fra quei nello stesso scartafaccio  
Con caratter majuscolo e staccato  
Il nome di Diana avea notato.

Poichè Ercole l' incomoda famiglia  
De' satiri scacciò dal regno cario,  
Perchè del re Saronide alla figlia  
Avean fatto un insulto fornicario,  
Nella confusione, nel parapiglia  
Biribollo perdetto il suo diario,  
E questo poi da un viaggiator di Patmo  
Fu ritrovato a piè del monte Latmo.

Costui che non leggea versi, nè prose,  
Non comprese il tenor di quelle note,  
Credendole perciò misteriose  
Portolle del dio Pane a un sacerdote,  
Che in un silvestre tempio le ripose,  
Ove rimaser lungamente ignote,  
Finchè l' Asia-minor sotto il re Serse  
Tutta inondaron le falangi perse.

Allora un Persiau detto Pilastra,  
Satrapo molle e capitano da poco,  
Ma insigne settator di Zoroastro,  
Guebri famoso e adorator del fuoco  
E di magia gran professore e maestro,  
Le ritirò da quel sacro loco;  
Perchè intendea bastantemente il greco;  
E a Persepoli poi portolle loco.

E quando alfin quella città l'invitto  
 Macedone spagnò, Cantepe mago,  
 Che ereditato avea quel manoscritto,  
 Donollo a Tolomeo nominato Lago,  
 Che divenuto poi re dell' Egitto  
 D'averlo in quella libreria fu vago,  
 Ch' ei fondò per la cura e col consiglio  
 Di Paleteo, poi terminolla il figlio.

Far questi i tempi in cui fiorì Giustico,  
 E scorse ogni provincia, ogni paese,  
 Come faceano i Savi al tempo antico  
 Per acquistar dottrina a proprie spese:  
 Grecia, Fenicia, ed altre ch' io non dico,  
 E alla città famosa alfin si rese  
 Che già Alessandro edificò sul Nilo,  
 De' filosofi achsi refugio e asilo.

E qui dal Filadelfo Tolomeo  
 Trattato a corte fu splendidamente  
 E spesso seco desinar lo feo,  
 E divenne sì amico e confidente  
 Del suddetto Demetrio Falereo,  
 Che in cappotto uniforme insieme sovente  
 La notte per le strade e per le piazze  
 Ivan correndo dietro alle ragazze.

E diè l'idea del fatto e la misura:  
 Per suo consiglio il re chiese al gran prete  
 I settanta che in greco la Scrittura  
 Tradusser dall' ebreo, come sapete,  
 Ed ei di presentar si diè la cura  
 Eratostene al giovine Evergete,  
 Che poi lo dichiarò bibliotecario  
 E filosofo-critico-antiquario.

Or tal nom fu poi codici sì matto,  
 Che un vadendone (e gloria al ver si diè),  
 Accortissimamente e di soppiatto  
 Sel metteva in tasca, e sel portava via,  
 E così ben, che non parca suo fatto.  
 E perciò, andando spesso in libreria,  
 L'autografo in veder di Biribolle  
 ( Alma grande perdonami ) rubolla.

Eccovi dunque per quei casi strani  
 Egli acquistò con furberia felice  
 I commentarj biribolliani,  
 Com' egli stesso chiaramente il dice  
 Nel testo original che ho fra le mani,  
 Testo raro assai più della fenice;  
 E acciò da voi non credasi ch' io burli,  
 Quasi commentarj io penso di tradurli.

Nè credo che d'udir sarete schivo  
 Le avventure d'un satiro famoso,  
 Alle di cui seduction lascivo  
 E alle sfacciate ardir lussurioso  
 Veder donne cader, e ninfe, e dive  
 Amanti del decor più contegnoso,  
 Indifferente esser non dee per quelle  
 Che non miran le cose in pelle in pelle.

Chè la fragilità, di cui sovente  
 Rigida donna o celebre' uom s' accesa  
 Che son gli altrui modelli, e dalla gente  
 Crederci suol ch' abbian nell' alma infusa  
 La virtù più perfetta e più eminente,  
 Par che dei nostri error faccian la scusa.  
 V' è forse alcun che cogli esempi altrui  
 Scusar non ami li difetti sui?

Chi dunque del piacer non sia sedotto  
 D' avere il tactum di Biribolle  
 In linguaggio toscan da me tradotto?  
 Però tempo vi vuol, perch' ei formollo  
 In istil sì bislacco e poliglotta,  
 Che oggi il diavolo appena intender puollo  
 Ma Gianfico poichè citato abbiamo,  
 Quattro parole ancor farvene bramo.

Janus Ficus talor egli s' appella,  
 Or Joannes a Ficu, or Janficacio  
 Janficos et Joannes Joannella;  
 Schietto e fedel senza mai dir mendacio,  
 Or in prosa, or in versi egli favella  
 Con grazia tal che gli darestè un bacio.  
 Lo stile suo è singolare ed unico,  
 E un misto di latin, di greco, e panico.

Perciò talora par Cartaginese,  
 Talor si crederia Greco o Latino,  
 Sicchè faccio pensier sia d' un paese  
 Al Lazio, Grecia, ed Affrica vicino;  
 Anzi scommetterei ch' ei fu maltese;  
 Ma non convengo già con Zanfurlino,  
 Che fuori di region Gianfico esalta  
 Con dir ch' ei fosse cavalier di Malta.

LA  
COMUNANZA

NOVELLA XLVI.

so che v'è qualche persona stitica;  
Che avendo il capo pien d' idee bisbetiche,  
Assai sovente mi censura e critica  
Che io scriva queste frasierie poetiche,  
Nè bada ch' io non son nom di politica,  
Nè fatto per trattar materie sacetiche,  
Nè vo' il eredito mio mettere a risico  
Per comparire un bravo metafisico.

o tutti van per la medesima strada,  
Nè la cosa medesima a tutti piace:  
Questi cinge la toga e quei la spada,  
Un la guerra desia, l' altro la pace;  
A chi lo mare a chi la terra aggrada,  
E chi è di Bacco e chi d' Amor seguaca,  
E chi è di tristo e chi d' umor giocondo:  
E solo è ballo perchè varia il mondo.

stanto che avrò Pallade amica  
La bella e dilettevol poesia  
Seguir vo' sempre, e chi vuol dir, che dica;  
Se udir non vuoi mi, orecchio a me non dia;  
Fama, ricchezze, e onor non cerco mica,  
Nè vola fino al ciel la musa mia,  
Nè s' impaccin co' regi e cogli eroi;  
Le basta, o Donne, di piacere a voi.

ltri canti i guerrieri prodi in battaglia  
E il furibondo Achille e il pio trojano;  
Altri il sangue civil sperso in Farsaglia;  
Altri l' ire fraterne e l' odio insano;  
Altri lo stacco e il battical di maglia;  
Altri l' armi pietose e il capitano;  
Altri gli cavalier, le donne belle,  
Ed io canto piacevoli novella.

da voi n' avrò forse o lode o stima;  
Ed una assai leggiadra e graziosa  
Or ve ne vo' narrar, che scriase prima  
Il piovon di Cortaldo in gentil prosa,  
E sozzamente io narrerovvi in rima,  
Acciò affatto non sia la stessa cosa;  
E poi se in poesia son uso a dire,  
O bene o mal vo' gli usi miei seguire.

Fur già in Siena due giovani, che stretto  
Lissa dagli anni della poezzia  
Avean fra loro un vincolo perfetto  
Di mutua indissolubile amicizia,  
L' un Zeppa e l' altro Spinelloccio detto,  
Di sostanze provvisti ambo a dovisia,  
Ed ambo al tempo stesso due donzelle  
Tolsero in moglie assai vezzosa e bella.

Per la grazia, pel brio, pel colorito,  
Per due neri occhi era colei del Zeppa  
Un bocconcina da mettere appetito,  
Costei Lissa chiamossi, e l' altra Geppa  
Quella che Spinelloccio ebbe in marito,  
Bella essa ancor, ma più grazioscin e zeppa,  
E due poppette le sporgean dal busto  
Bianche così ch' era a vederle un gusto.

Or come l' un dall' altro andar sovente  
E notte e giorno a voglia sua potea,  
E l' un dell' altro o fomo o no presente  
Colla mogliera conversar soleva;  
Spinelloccio, che assai frequentemente  
Starsen con Liss gran piacer prendeva,  
Di lei, siccome avviene, a poco a poco  
S' accese tutto d' amoroso foco.

E non potendol più dissimulare  
Un dì che sola ritrovolla, in guida  
Che le potea con libertà parlare,  
Incominciò: egli è gran tempo o Liss,  
Che alcuna cosa io ti volea svelare  
Che dentro al cor profondamente ho fesa,  
Gran forza per tacerla io mi son fatto,  
Ma or vo' parlar, chè se non parlo io schiatto.

Poi la mano fortemente a lei stringendo:  
Io t' amo, disse, e omai celarlo è vano,  
E del mio amor da te mercede attendo,  
Se come hai bello il volto, hai il core umano.  
Liss arrossò tali parole udendo  
E diegognosa ritirò la mano,  
E disse a lui: se' tu impazzato, o sogni,  
Che propor cose tai non ti vergogoi?

Io certamente non credeo che mai  
Pensier si ran nutrir dovessi in core,  
E dell' amico tuo, siccome fai,  
Nella sua donna insidiar l' onore.  
Ah! tu, quegli rispose, ah! tu non sai  
Che di riguardi è intollerante amore?  
Quanto al tuo sposo, a ragioner da senno,  
Non so quei danni a lui venir ne danno.

Se lui far lieto a un tempo e me tu puoi  
A me donando o non togliendo a lui,  
Non so qual biasmo indi provenga e noi  
Quando restin tai cose ignote altrui ;  
E i desir miei se son conformi ai suoi,  
Amico in ciò gli son più che non fui.  
Prova è di simpatia s' un cerca e brama  
Ciò che dall' altre ancor s' apprezza ed ama.

Che se di ciò che ben s' appella e male  
Libero a dirti il mio pensier mi tanti,  
Io nulla ti dirò della morale  
Che spesso a voglia lor cangia le genti ;  
Ti dirò sol che il dritto naturale  
Ha più antichi e più sodi fondamenti,  
E se colpa è seguire i moti suoi,  
Colpa è sol di natura e non di noi.

Ed ella : io non ho già tanta dottrina ;  
Ma se ben che la mamma e la nutrice  
Mi dicevan, quand' era ancor bambina,  
Che a donna onesta unirsi ad uom non lice,  
Seppur non lo sia moglie o concubina.  
Ed egli : in verità ciascuna lo dice,  
Ma in pratica eseguir poi non lo vedo,  
E all' opre più che alle parole io credo.

Tali ragion da Spinelloccio addotte  
Parvero a Lisa convincenti e chiare ;  
Ma pur, quantunque in sé le approvi e adotta,  
Facil così non si voleva mostrare.  
Ma le dispute fur da lui interrotte,  
Perchè venir voleva dal dice al fare,  
Se non che intanto il Zeppa sopravvenne,  
Ond' ei cangiò discorso e si contenne.

Indi a poco partissi, e far che vana  
Non sia l' impresa sua fra sé disegna.  
Sa che donna, benchè sembri ioniana,  
Che altri per lei sospiri ancor non sdegna ;  
E che non è dal renderli lontana,  
Se coll' amante a questionar s' impegna,  
Quindi conclude che fra un giorno o due  
Forse paghe saran le voglie sue.

Tutta la notte in tal pensier si fca,  
E possibil non è che sonno prenda,  
Essere in braccio a lei di già s' avvia,  
A segno che la conjugal faccenda  
Fecè con Geppa e dedicolla a Lisa ;  
E mentre la real mancanza emenda  
Col supplemento della fantasia  
Detto a un tratto gli venne : Lisa mia.

Or che di' tu ? disse la Geppa allora ;  
Ed ei : non istupir fu un *lapsus linguae* ;  
Se il piacer troppo i spiriti incalora  
In noi la vera sonnolenza estingue ;  
La fantasia vaneggia ebra talora,  
Nè le parole, nè le idee distingue ;  
Ond' uso a conversar con Lisa e Zeppa  
A caso nominai Lisa per Geppa.

La semplice a tai ciancie ogni sospetto  
Internamente discacciò dal cora.  
Egli indi a poco si levò di letto,  
Ch' era già il Sol dell' orizzonte fuora,  
Ed abitando Lisa dirimpetto,  
Di dietro a un finestrin stette più ore  
Attento ad osservare, e quando scorse  
Che il Zeppa uscìa di casa, a lei sen corse.

Sorrisse ella in vederlo, e con ciò diegli  
Maggior coraggio : io rido, poi riprese,  
Perchè di tue follie l' idea mi svegli.  
Tosto ei senz' altro dir venne alle prese ;  
Che fai tu Spinelloccio ? e ti par egli ?  
Lisa dicea, ma non facea difesa ;  
Ond' ei del letto allor sulla vicina  
Sponda la spinosa, e rovesciò supina ;

Indi togliendo ogn' importuno impaccio  
Alza la tenda e dà principio all' opera.  
Non far, dice' ella ; ad egli, oibò non faccio,  
E prosiegua il lavor, sta cheto ed opera ;  
Ma poichè addentro ben fitto è il chiavaccio  
Agita i lombi, ed essa ancor coopera ;  
Del nètтар suo li asperse al fin del gioco  
Vener benigna, e illanguidi quel foco.

Più non parlaro allor, nè più si mossero,  
Assorti nel piacer che ambi provarono ;  
E come in dolce sonno immersi fossero  
Alquanto in quella inazione restarono.  
Dal soave languor poi si riscossero,  
E l' un l' altro ridendo si guardarono,  
E stabiliron quando lor riseda  
Continuar l' incominciata tresca.

Ma siccome le pratiche amorose  
Quando son troppo facili e frequenti  
Più non si bada per tenerle accese  
D' usare i necessari avvedimenti,  
E si propalan le segrete cose  
Con impensati e subiti accidenti ;  
Perciò un dì Spinelloccio a Lisa andò,  
E incontro ella gli corse e l' abbracciò.

Folchè credem di esse il Zeppa uscito,  
 E s' ei vi fosse ancor non preser cura,  
 V' er' egli, e avendo alcun sanarro udito,  
 Si pose ad osservar da una fessura,  
 E vide la sua moglie il buon marito  
 Coll' amico in lasciva positura  
 Bacinocchiarsi a vicenda, e brauciarsi,  
 E poscia andare in camera e serrarsi.

Pensate voi con qual abalordimento  
 Cogli occhi propri un tal lavor vedesse.  
 Stette per forzar l'uscio in sul momento  
 E ambo scannar colle sue mani stesse;  
 Ma poi disse fra sè: qual giovaumento?  
 E dello sdegno l'impeto represso,  
 E più maturamente alfin riflette  
 A far più belle e placide vendette.

Così la disperata contadina  
 Il crin si straccia e mordesi le labbia,  
 Se vede che la volpe o la faina  
 Entrata sia nel suo pollajo, ed abbia  
 Sciupata la pollastra o la gallina,  
 E in quel punto afogar vorria la rabbia;  
 Ma pure si racchetta e si consola,  
 Sperando di chiapparla alla tagliuola.

E finchè Spinelloccio si partisse  
 Stettan cantamente ivi nascosto;  
 Poi dalla moglie andò pria che finisse  
 Di racconciarsi i veli e il crin scomposto.  
 Che fai tu Lisa? in brusco tuon le disse.  
 Non vedi tu, rispose ella ben tosto,  
 La sparsa chionna rassettando già,  
 Che sì mal m'aspettò la donna mia?

Ed ei: di mia credulità ti fidi,  
 Di chi ti scarmigliò tu metti il nome;  
 Io testimon fui del mio scorno, e vidi  
 Altro più ancor che scompigliar di chionne;  
 E de' tuoi portamenti indegni e infidi  
 Dovrei punirti ed io saprei ben come;  
 Ma bada a me: tal fallo io ti perdono,  
 Se eseguirai quanto per dirti io sono.

Ella a tai detti timida e confusa  
 Costi e folo in discolpa ordir volea;  
 Ma veggendo innegabile l'accusa  
 A mezza voce confessossi rea,  
 E non facendo più replica o scusa  
 Pronta promise far quant'ei chiedea;  
 Ond'egli senza farle altro rimproccio  
 Disse: io vo' che tu dica a Spinelloccio,

Che se teco a ball'agio ei si vuol stare,  
 Doman mattina a ritrovarti vegna,  
 Conciosinchè fuor di cittadade andare  
 Per dimastici affari a me convegna.  
 Com'ei saravi, io fingerò tornare;  
 Di che smettrirti, il più che puoi t'ingegna,  
 E fa' ch'egli entri in questa cassa, e presto  
 Serravel dentro: io poi dirotti il resto.

E di tutto esserai ciò che ti dico  
 Sospetto non aver nè ritrosia,  
 Mal non farogli e il tratterò da amico,  
 Nè seco intendo usar soverchieria.  
 Ella che pur voleva trarsi d'intrico  
 Non dimostrassi in obbedir restia,  
 E fu contenta che del suo misfatto  
 Potè pagar l'ammenda a sì buon patto.

Con Spinelloccio essendo il dì seguente,  
 Disegli il Zeppa che dovendo egl'ire  
 Per sua bisogna in villa intantamente,  
 Seco volendo anch'ei potersi unire;  
 Ei ringraziollo assai cortesemente,  
 E di gir seco si scusò, con dire  
 Che andar da un certo amico avea promessa  
 Per desinare e favellar con esso.

E al sommo lieto d'essersi in tal guisa  
 Da sì importun ostacolo disciolto,  
 Diede una volta e in casa entrò di Lisa,  
 E raccontolle come avesse tolto  
 D'attorno il Zeppa, e ne fè' motti e riss.  
 Soggiunse poi ch'omai potean con molta  
 Lor agio insieme giacersi, e alfin conchiude  
 Che bramaria goderla a carni nude.

Ed ella acciò viepiù sicuro il renda  
 Disse, che volentier fatto l'avrebbe;  
 Che intanto ei prima si dispogli, e attenda  
 Ch'ella lo stesso ancor tosto farebbe  
 Sbrigata ch'abbia una sua tal faccenda.  
 Pensate, o Donna, il gran piacer ch'ei n'ebbe.  
 Tosto spogliossi, e mentre in letto entrava,  
 Il Zeppa all'uscio udì che ritornava.

Ohime! Lisa esclamò, quivi fu d'uopo  
 Celarti; e nella cassa a entrar pressollo;  
 E come nella trappola fu il topo  
 Per meglio assicurarlo entro scerollo;  
 Il Zeppa comparì non guari dopo,  
 Ella in uscir di camera incontrollo,  
 Dicendo, Zeppa mio, dimmi, se è lecito,  
 Perchè tornasti tu così sollecito?

Rispose il Zeppa: ogni affar mio spedito  
 Ho col castaldo che incontrai per via;  
 Ma siccome il cammin mi diè appetito  
 Anticiparsi il desinar potria;  
 E poichè Spinelloccio altrove è ito  
 A desinar con altra compagnia,  
 Come testè mi disse, invitar puoi  
 Geppa questa mattina a star con noi.

Lisa non ben sicura ancor di sè  
 Dalla finestra la Geppa invitò,  
 Ed ella udeudo che quel dì non de'  
 Soco il marito desinar v' andò.  
 Zeppa la moglie allor ritirar fe',  
 E Geppa sommamente accarezzò,  
 E ben forte tenendola pel braccio,  
 Serrò dentro la stanza a catenaccio.

Geppa vedendo ciò, disse, che mai  
 Ora vuol dir questo serrar la porta?  
 Forse far violenza a me vorrai  
 Che disonore a Spinelloccio apporta?  
 Ma qui con garbi e con proteste assai  
 A non lagnarsi e a non temer l'esorta;  
 E alla cassa l'accosta, ove chius' era  
 Spinelloccio, indi parla in tal maniera:

Or ascoltami, Geppa: io quel che lece  
 O non lece bez so; ho amato ed amo  
 E amerò sempre Spinelloccio, e in vece  
 Di fargli oltraggio, essergli amico io bramo;  
 Ma un cotal gioco, che con Lisa ti fece,  
 Vo' in contraccambio ch'anche noi facciamo;  
 S'ei pria lo stocco le cacciò nel fodero,  
 Se non fo che lo stesso, assai mi moderò.

Chè se far resistenza a me pretendi,  
 Io ben saprollo cogliere in fragranti,  
 E scherzo gli farò cui non ti attendi,  
 Onde farai le fusa ei non si vanti;  
 Ma se a buon grado al mio voler t'arrendi,  
 Amici ambo sarete siccome ianenti;  
 E io oltre io donerotti un tal giojello  
 Di cui altro non hai più caro e bello.

Stupì Geppa, e dubbioss' alquanto stette;  
 Ma perchè il Zeppa esser non suol mendace,  
 Di Spinelloccio con ragion temette.  
 Risponde alfin: poichè così ti piace  
 Ed io contenta son, purchè promette,  
 Che meco resti la tua donna in pace,  
 Come seco restar protesto anch'io,  
 Benchè prima usurpato abbia il gius mio.

Tutto egli approva e tutto far promist,  
 Indi l'abbraccia, e le bianche e gramotte  
 Cosce discopro, e sotto se la miso  
 Stesa sopra la cassa, e in due o tre boue  
 Entro il suo viril apinse e intromise.  
 Fiotta ella e si contorce e abuffa e inghiotte  
 Dicendo, Zeppa mio, l'è pur majuscolo;  
 Appo il tuo quel di Spinelloccio è un brascolo.

E mentre una dimana e l'altro iuzepa,  
 Spinelloccio ode tutto entro la cassa;  
 E per scorno maggior ode che il Zeppa  
 Ha il vantaggio dell'arma, e più oltrepassa,  
 Per attuale confession di Geppa.  
 Si rode per dispetto e si tartassa,  
 E quella danza nel sentir sul capo  
 Bestemmia contro Venere e Priapo.

E rinchiuso com'era, avria voluto  
 Dire alla moglie infamia e villania;  
 Ma temette del Zeppa, non risolutò,  
 Che farcela pentir forse potria;  
 Ed inoltre pensò che provenuto  
 È il mal da sè, che incominciòlo priapò  
 Onde il Zeppa fra sè senza ed assolve;  
 E di restargli amico alfin risolve.

Il Zeppa intanto, a suo piacer con essa  
 Poichè appieno sfogate ebbe sue voglie,  
 Disse, egli è tempo omai che la promessa  
 Del giojel ti mantenga, e indi si toglie,  
 E pago e vendicato si confessa:  
 Poesia apre l'ascio e fa venir la moglie;  
 Ch'entrando disse lor: buon pro vi faccia,  
 Donna, tu reso m'hai pan per focaccia.

Geppa a quel motteggiar nulla risponde;  
 Ma boscambiando voci mozze e incerte  
 Ricompono is' facili e in fretta asconde  
 Le poppe branciate e ancor scoperte;  
 E mentre vergogosa si confonde  
 Sorride il Zeppa e la sua donna avverte  
 Di non far la saccate e la sibilla;  
 Poi dice: apri la cassa; ed essa aprilla.

E appari Spinelloccio, che cert' occhi  
 Rivolgea stranamente spaurati,  
 Colle braccia sul petto, e co' ginocchi  
 In ridicolo scorcio tunicchiati,  
 Siccome fanno i rospi ed i raquechi  
 Se colla pancia in su stan rivoltati.  
 E il Zeppa disse allor: costui ravvisi?  
 Questo, Geppa, è il giojel che ti promisi.

Io non saprei ridir chi più di loro  
 Confuso rimanesse e sbalordito,  
 Se Geppa che s' accorge un tal lavoro  
 Aver fatto sul capo del marito,  
 O Spinelloccio ch'ivi da coloro  
 Attorniato trovasi e schernito;  
 E a ciascun rimirar potessi in viso  
 Dipinta o l'ira, o la vergogna, o il riso.

Così, poichè per gelosia, Vulcano  
 Coa suo ingegno e con mirabil arte  
 La rete fabbricò di propria mano,  
 In cui nudi incappò Venere e Marte,  
 Allo spettacolo curioso e strano  
 Accorsero li numi da ogni parte;  
 Chi ride e applaude, e chi motteggia e ghigna,  
 Nella rete in mirar Marte e Ciprigna.

Fattosi Spinelloccio alfin coraggio  
 Uscì fuor della casa, ove restato  
 Era per testimone e per ostaggio,  
 E disse al Zepa: or tu ben ricattato  
 Sopra di me ti sai; del mutuo ritraggio  
 Più non si parli, e quel ch'è stato è stato;  
 Ed in riprova poi d'amor verace  
 S'abbracciar, si baciò, e fero pace.

E lietamente, essendo ancor digiuni,  
 Colle lor donne insieme mangiaro e beverò  
 E a tavola convennero amenduni,  
 Che come dalla prima età sempr' ebbero  
 Tutta le cose infra di lor comuni,  
 Comuni poscia anche le donne avrebberò;  
 E coll'acozzannar mogli e mariti  
 Tolser di mezzo inimicizie e liti.

E per più comodo un cavalcavia  
 (Poichè si frapponca poca distanza)  
 Fecer, che l'una casa all'altra unta;  
 E lungamente in quella comunanza  
 Viser contenti e senza gelosia;  
 E per punto primier dell'alleanza  
 S'obbligarono tutti *sub sigillo*  
 A non palesar mai questo gingilla.

E questo a vero dir fu chiara prova,  
 Che l'altra donna piacque a tutti e due;  
 E in verità la cosa non è nuova,  
 Chè della donna altrui notato fue  
 Che un certo saporetto ci si trova  
 Che non si trova nelle donne sue;  
 E una pietanza, benchè sia gustosa,  
 A lungo andar diventa poi noiosa.

Ma non per questo, o Donne mie garbate,  
 Sostengo che color facesser bene;  
 Chè cose son dalle leggi vietate,  
 E fatte ed approvarle non conviene;  
 E d'altra parte io so come pensate,  
 E che siete onestissime e dabbene,  
 E ciò che per ischerzo e in confidenza  
 Diciam fra noi, non tira a conseguenza.

Chè se si voglia ragionar sul serio,  
 Anch'io so quel ch'è stato scritto e detto;  
 E sull'articol poi dell'adulterio  
 Io sono anzi un tantin scrupoloso;  
 Ma so che rigorismo e magisterio  
 Ostentar fuor di tempo egli è un difetto;  
 Sicchè senza cercar il meno e il più  
 Discorriamola sol dal tetto in giù.

Voi sapete pur ben quanti stermini,  
 O Donne mie, la gelosia producea,  
 E spesso interi regni e ampi domini  
 Non che famiglie a infuato fin ridusse;  
 Ma senza esempi antichi e peregrini,  
 A' tempi miei, quand'altro ancor non fusse,  
 Quant'odj, quante morti, e quanto strepito  
 Ho udito e visto, eppur non son decrepito.

Or meglio non saria, giusta il buon senso,  
 Di prevenire in qualche circostanza  
 Un scandalo infuato, un male immenso,  
 O con una prudente tolleranza,  
 O con altro lodevole compenso?  
 Ma troppo radicata è omai l'usanza  
 Di sostenere il gius del mio e del tuo,  
 Perciò ciascun l'intenda a modo suo.

E benchè qualche autor di prima sfera  
 (Io non saprei se dica bene o male)  
 Sostenga inver, che nell'età primiera,  
 Quanto a ciò che diciam vita animale,  
 Il gius di proprietà ancor non v'era;  
 Pur, come per sistema universale  
 V'è in tutto il suo rovescio e il suo diritto,  
 Stommi a quel che le leggi hanno preterrito.

# GELTRUDE ED ISABELLA,

## NOVELLA XLVII.

Puichè la neve copre il monte e il piano,  
E il verno spira orror per ogni loco,  
E poichè lo scirocco e il tramontano  
Tienci in casa racchiusi intorno al foco;  
O Donne mie, non ci attristiamo invano!  
Ma assisi in cerchio cicaliamo un poco;  
Ed io vi narrerò la storiella  
Di madonna Geltrude e d' Isabella.

Era Geltrude d' una giusta età,  
Ciò di sette lustri o poco più,  
E conservava ancor la sua beltà  
Come uellia sua prima gioventù;  
Ma passava per donna d' onestà,  
E di una irreprensibile virtù,  
E giovinetta ancora era rimasa  
Vedova ed al governo della casa.

Bate a terra tenca le luci belle  
Quando d' altri osservata ivà per via,  
Due ricolme bianchissime mammelle  
Modestamente con un vel copria,  
Che un pocolin diviso in mezzo a quella  
Agli eguardi lasciò il passo apria,  
Ed il bello accrescea della natura  
Una semplice e schietta acconciatura.

Sulla tocietta, aperta avanti e sù  
Tenea la bibbia colla versione,  
E la storia del padre Berrupè,  
Ed altri libri di devozione;  
Quando la donna le faceva il toppè  
Le prediche leggeva del Massiglione;  
E, ciò che in altri mai sperar non lice,  
Era devota e non mormoratrice.

Isabella sua figlia era egualmente  
Bella e gentile, e sodici anni avea,  
L' austera madre questo fior nascente  
Alla comune infanzia togliè;  
Chè il conversar cogli nomini frequente,  
E la danza, per quanto ella dicea,  
E i passeggi, e spettacoli, e le feste,  
Dell' innocenza son la vera peste.

Ogni sera soleva dire il rosario  
Di tutta la famiglia alla presenza;  
Frequentava ogni triduo, ogni ottavario,  
Ogni perdon prendeva, ogni indulgenza;  
Se confessor non era o missionario  
O qualche direttore di coscienza,  
A nessun uomo affatto era permesso  
Alla bella Geltrude aver l' accesso.

Inoltre in un' agiata cameretta  
Accomodate aveva un altarino,  
Ove si ritirava ella soletta  
A far l' orazion sera e mattino;  
D' onde per un' incognita scaletta,  
Si scendeva nel prossimo giardino,  
E dal giardino uscivasi in rimota  
Strada, non frequentata, e quasi ignota.

Varj comodi avea in quel picciol sito  
Ella stessa in bell' ordine assostati;  
Di morbidissimi origlier guaraito  
Eravi un canapè dall' un de' lati;  
Dall' altro un vago armadiol fornito  
Di confetture e dei liquor più grati;  
Sola la chiave della stanzuola  
Tenea Geltrude, e non vi già che sola.

Era nella stagion che le giornate  
Sotto l' intollerabile importuna  
Sferza del Sol corron più lente e ingrato,  
E quando parte il giorno e l' aere imbruna  
Godesi respirar le fresche e grato  
Aure notturne al raggio della luna;  
Più ferve allor di gioventude il foco,  
E dormon le fanciulle o nulla o poco.

Quindi Isabella smaniosa inquieta,  
Perocchè il sangue le agita e le accende  
La stagion calda, e di dormir le vieta,  
Non cura il letto, e nel giardin discende;  
La notte placidissima e quieta  
Delizioso il passeggiar le rende,  
E preso l' opportau grato ristoro,  
Alfin si assise a piè d' un verde alloro.

La luce in ciel chiarissima apparìa,  
Splendean le stelle, e un lieve soffritto  
Soavemente susurrar si udià,  
Della natura in contemplar l' aspetto  
Rapita la fanciulla, il cor sentìa  
Empirsi d' un inascolto diletto,  
E un moto tal non mai provato ancora  
Prova in sè stessa, e la cagion ne ignora.



Alfin dalla dolc' estasi distolta

Indi si leva, e volge il passo altrove;  
Quando confuso ed indistinto ascolta  
Di voci un suon che sembra uscir di dove  
Orar suole sua madre, e a quella volta  
Il piè dubbioso vacillando muove;  
Nè cosa alcuna in sè sospetta o finge,  
Ma natural curiosità la spinge.

Accosta all' uscio, e socchiuso lo trova,  
Sicchè pian pian lo spinge, e quel le cede;  
Indi su per la scala a salir prova,  
Ma poscia indietro timorosa riede;  
Pur di nuovo s' inoltra, e par che l' nova  
Non già il terren abbia a calcar col piede;  
E brancolando colle mani avanti  
Sta con l' orecchie tesse e il cor tremante.

Di languidi sospiri e di parole  
Ascolta un interrotto mormorio.  
Ohimè! mia madre, ella esclamò, si duole;  
Partecipar del suo dolor vogl' io:  
Poi più s' avvanza, e assicurar sen vuole,  
E lei pur ode che dicea: ben mio!  
Andrea mio dolce, che piacer mi dai!  
Tu sol felice, o caro Andrea, mi fai.

Isabella ciò udendo si rincora  
Dicendo: mamma mia certo è contenta;  
Ma s' ella gode, io goder deggio ancora.  
Onde va a letto, ma non s' addormenta:  
Si rivolge e sospira e smania, e ognora  
Quanto poc' anni udito avea, rammenta.  
Chi è quest' Andrea, tacitamente dice,  
Che dà tanto piacere e fa felice?

Tutta la notte in tai pensier trascorse,  
E quando alfin dal lucido oriente  
Apparve il primo albor, di letto scorse  
Taciturna, agitata, impaziente.  
L' inquietudine sua Geltrude scorse,  
E la ragion le chiese: obbediente  
Con semplici parole ella rispose,  
E quanto in core avea non le nascose;

E disse: mamma mia, chi è quest' Andrea,  
Che colla sua mirabile virtude  
D' almo piacer colma le donne e bea?  
A tal parlar si sconcertò Geltrude,  
Vedendo che Isabella omai sapea  
Gl' intrighi suoi, pur finge e in petto chiude  
Il turbamento: e, sappi, dice, o figlia,  
Che un santo è necessario a ogni famiglia.

Perciò da un tempo in qua determinai  
Di prender sant' Andrea per protettore,  
Perchè egli è un santo glorioso assai,  
E della gerarchia superiore.  
Qualor ne' miei bisogni io l' invocai,  
Egli m' accordò sempre il suo favore;  
E quando sto di notte orando sola,  
Spesse volte m' appare e mi consola.

Un tal Dionigi, qualche giorno appresso,  
Ch' era un giovine assai bello e galante,  
D' amabili maniere e ben complesso,  
Vide Isabella e ne divenne amante.  
Amor lo favorì: fu amato anch' esso,  
E piacque alla fanciulla il suo semblante;  
Ma a' loro amori un grande ostacol era  
La vigilanza della madre austera.

Sicchè raro gli amanti, e da lontano  
Vedevansi solo, e si pascean di aguardi,  
Sperando sempre e desiando invano;  
Ma amore, che soffrir lunghi ritardi  
Giammai non soppe, a tutto vince, e vano  
Ogni ostacolo rende o presto o tardi,  
Pur finalmente ad essi aprì la via  
D' eluder la materna gelosia.

In una casa, di Geltrude al lato,  
Abitava una vecchia sua comara,  
Stimata molto in tutto il vicinato,  
Che per consigli a lei soleva andare;  
Ed Isabella o panni pel bucato  
Spesso le dava, o lino per filare.  
Or di trar da costei pensò Dionigi  
Importanti d' amor grati servigi.

Onde venne a trovar la vecchierella  
Di buon mattino, e il suo desio le espose,  
E di soccorso la pregò; ma quella  
Oh figlio mio, che dici mai? rispose,  
Dio guardi! pervertire non zittella!  
Non sai che vieta il ciel sì fatte cose?  
Per me, rispose quel, non ne so niente,  
Sol questo so, ch' io l' amo ardentemente.

E ne morrò se non mi date aita;  
E intanto in man le pose venti lire.  
La vecchia a un tratto allora impietosita,  
S' è così, replicò, non so che dire;  
Tentato è ognuno a conservar la vita,  
Nè il prossimo si dee lasciar perire;  
Ed io conosco ben dal tuo discorso,  
Che opra è di carità darti soccorso.

Dunque stasera a me ritornerai,  
 Tacito e inosservato all' aer bruno,  
 Ciò che ottener dall' opra mia potrai  
 Dirotti allor; ma cauto vien, chè ognuno  
 Degli altrui fatti è curioso assai;  
 Però la notte il vel stende opportano  
 Sulle dolci d' amor opre leggiadre,  
 E del buon esito il segreto è padre.

Non sì tosto egli fu da lei partito  
 Che la vecchia alla giovine sen venne,  
 E le narrò per ordine il seguito,  
 E non molto su i prologhi la tenne,  
 E perchè anch' ella aveva il cor ferito,  
 Fra lor del come e quando si convenne;  
 La giovin ben disposta e persuasa,  
 Contenta ritornò la vecchia a casa.

Poichè il Sol si corcò nell' oceano,  
 Sollecito Dionigi e puntuale  
 Rivenne a lei, che presolo per mano  
 Seco il condusse per anguste scale  
 Nel più alto di casa ultimo piano.  
 Quivi prese respiro, poscia: oh quale  
 Sorte, gli disse, Amor ti serba! oh quanto  
 Mi devi, o figlio! or tu m' ascolta intanto:

Comodamente uscir sul vicin tetto  
 Quindi puossi; e gli accenna un sportellino:  
 Esci, e vedrai nel muro dirimpetto  
 Circa sei braccia in alto il finestrino  
 Della stanza ove dorme il caro oggetto.  
 Tu pian piano colà fatti vicino,  
 Che ivi il tuo ben t' attende, ivi tu puoi  
 Spiegarle a tuo piacer gli affetti tuoi.

Che avrai desio d' arrampicar lassù  
 Io lo preveggo ben, ma in quanto a me  
 Difficil parmi; nondimen fa' tu;  
 Cosa ad amor difficile non v' è.  
 Ma bada ben che tu non caschi giù;  
 Badaci figlio, se no guai a te!  
 Or vanne, e stano adopra; io qui mi sto,  
 E qui finchè ritorni, attenderò.

Sul tetto esce il garzon per lo sportello,  
 E della luna al tremolo chiarore  
 Al finestrin vedendo il viso bello  
 Dell' idol suo, ardir gli aggiunge amore;  
 Franco là corre, e risoluto e anello  
 I sassi che sorgean dal muro in fuore  
 Colla manca or grampando or colla destra,  
 Nella camera entrò per la finestra.

Non così leggermente ingorda gatta,  
 Se scorge in parte inaccessibil alta  
 Sorcio, che viene al buco, e poi s' appiatta,  
 Per poterlo aggrappar si spicca e salta:  
 Nè passa agil così steccato o fratta  
 L' astuta volpe e le galline assalta,  
 Come lesso s' inarpica e sicuro  
 L' innamorato giovine sul muro.

Molto in su i complimenti ei non istette  
 Posciachè solo a sol con lei trovasse;  
 Ma ardito venne subito alle strette,  
 E al collo della giovine avventosse,  
 Baciolla in bocca, e le toccò le tette.  
 A tal atto ella fe' le guance rosse  
 Per verecondia, e colla man tremante  
 Da sè respinse il desioso amante.

E tutta sconturbata e vergognosa  
 Oh me infelice, disse, oh me meschina!  
 Se mamma mia sapesse questa cosa,  
 Oh che guaio sarebbe, oh che ruina!  
 Ella ch' è sì modesta e scrupolosa,  
 Che neppur tocca roba masculina,  
 E infn parla co' santi, e quand' è sola  
 Sant' Andrea le apparisce e la consola.

A sì strano parlar della donzella  
 Attonito ei rimase, e la cagione  
 Non comprendea di tai parole, ond' ella  
 Tutta l' istoria fedelmente espone;  
 Cih udendo per le risa ei si amucella,  
 Sicchè ella gliene chiese la ragione.  
 Oh come, ei disse allor, come Geltrude  
 La facil tua credulità delude!

Non già dal ciel discese Andrea beato  
 A consolar la bella genitrice,  
 Ma in sen di qualche Andrea suo amante amato  
 Quel soave piacer che anche a noi lice  
 Gustar, ove tu voglia, avrà gustato.  
 E tanto catechizza e tanto dice,  
 Che l' invoglia a provar se sì giocondo  
 Piacer può dare un nom di questo mondo.

Supina allor sul letto ei la distende,  
 E toltile gl' incomodi ripari,  
 Il nudo seno a vagheggiare attende  
 Con vezzi e baci affettuosi e cari,  
 E i soavi diletti avido prende  
 Al massimo piacer preliminari;  
 Quando da un moto non avanti inteso  
 Si sentì la fanciulla il sangue acceso;

Si un tratto il caro amante al seno stringe  
 Tutt' amor, tutta forza, e tutta foco,  
 E ardentemente anch' ei l'abbraccia e cinge;  
 E viensi al buono, e si riscalda il gioco.  
 Par egli destramente avanza e spinge  
 Il gustoso lavoro a poco a poco,  
 Perch' ella al cominciar dell'atto grande  
 Sospira e qualche lacrimetta spande.

Ma poichè finalmente il giovinetto  
 Al colmo del piacer s'apri la via,  
 E un intenso ineffabile diletto  
 Lor di piacere i sensi e l'anima empia;  
 Ella esce quasi fuor dell'intelletto  
 S'agita, smania, e ogni contegno oblia,  
 E dice: ohimè! che cosa è questa! oh Dio!  
 Caro Dionigi, oh che piacer! cor mio!

Geltrude intanto, che in quel punto avea  
 Nel divoto stanzin già terminata  
 La dolce conferenza con Andrea,  
 Della figlia alla camera un'occhiata  
 Venne a dar, chè ogni sera ella voleva  
 Vedere se la porta è ben serrata;  
 E accostandosi al baco della chiave  
 Ode un susurro querulo e soave.

Trasecolossi e in tacita favella  
 Gnasse! disse, mia figlia non è sola!  
 Al certo s'è trovato un santo anch' ella;  
 Che, come a me, le appare e la consola!  
 Oh vane cure mie! fatto ha Isabella  
 Solleciti progressi in altra scuola!  
 Indi temendo pur di fare sbaglio,  
 Di nuovo pon l'orecchio allo spiraglio.

E inni e antifone udì che ella intonava  
 Coll'introito, *eleisonne* e gloria,  
 Mentre il tenero amante accarezzava  
 E immersa nel piacere andava in gloria.  
 E perchè è nel mestier pratica e brava  
 Tosto s'immaginò tutta l'istoria,  
 E sapea ben, che non si puol tal tuono  
 Prender, se insieme non l'accompagna il suono.

E come cagna invidiosa e ghiotta,  
 Benchè satolla e piena fin al gozzo;  
 Se vede un altro can che roda e inghiotta  
 O carne od osso, ovver di pane un tozzo  
 Digriggia i denti e brontola e borhotta,  
 E trar di gola gli vorrebbe il ghiozzo:  
 Così Geltrude, poichè pieno ha l'epe,  
 Vuol che di fame altri si muoja e crepe.

E avanti all'uscio mordesi le labbia,  
 Sè stessa chiama sciocca e mal accorta,  
 E non sa che partito a prender s'abbia.  
 Vinta alfin dal furor che la trasporta,  
 Più non potendo contener la rabbia,  
 Urta e forza con impeto la porta,  
 Ed improvvisamente la sorprende,  
 E tutta contro lei d'ira s'accende.

Isabella, così colta sull'atto,  
 Ciascun si pensi se restò confusa!  
 Ma pur negare non potendo il fatto,  
 Disse: signora mia, perdono e scusa  
 Merto, se quel che anche voi fate, ho fatto,  
 Chè in ciò seguìi, qual sempre a far son usa,  
 I vostri rispettabili vestigi:  
 Voi sant'Andrea sceglieste, io san Dionigi.

Geltrude a questo dir nel vivo tocca  
 Di foco ch'ella fu, si fe' di galo,  
 Nè ardi non che esclamare aprir più bocca:  
 Perchè alla finta sua modestia il velo  
 Vede ch'è tolto, e che non è sì sciocca  
 La figlia sua, per creder che del cielo  
 Lascino i santi ancor le segge vote  
 Per consolar la femmine devote.

E ben conobbe allor, che invano il fondo  
 Del cuore umano nasconde ipocrisia;  
 E preso un tuon più libero e giocondo  
 Ambo il ritiro abbandonar di pria.  
 Nè più sdegnar la società del mondo;  
 E conobber che raro in compagnia  
 Il mal s'alligna, e biasimevol cosa  
 Esporai ai sguardi pubblici non osa.

## L' APOTEOSI

### NOVELLA XLVIII.

#### PARTI PRIMA.

Sognai... E perchè no? de' vati regno  
 I sogni son, regno sovente invano  
 Da innumerabil stuol; chi il capo ha pregno  
 D'ambiziose idee, chi persuaso  
 De' meriti suoi nè di gran sorte degno  
 Crede, e ha per scorte sol fortuna e caso,  
 Sogna; e la region de' sogni ancora  
 Filosofi perfin scortan talora.

Nè sognare io dovrei? Dunque sognai  
 D'andar per l' aere a volo, e ascender suon  
 Fin al ciel più sublime, ove sperai  
 Gioja e pace trovar; ma ben deluso  
 Rimasi, allor, che colassò trovai  
 Sol tumulto e clamor vario e confuso,  
 Seditiosi voci e malcontento,  
 E di ribellion germi e fermento.

E mi sovvenni dell' antica guerra  
 Che fra i celesti inorse angeli buoni,  
 E quei che or l' infernal baratro terra,  
 E delle che poi fer fiere tenzoni  
 I temerarj figli dalla Terra  
 Quando amar del ciel le regioni;  
 Onde tenei che per la terza volta  
 Non seguisser nel ciel risse e rivolta.

Mentre qua e là l' occhio e 'l pensier volgea  
 Sorpreso allo spettacolo improvviso,  
 E di ciò la ragion saper volea,  
 Alcuo io vidi, che in disparte assiso  
 Malizioso osservator ridea,  
 E gli apparìa l' amor beffardo in viso.  
 M'appressato, e, o tu, dis'io, che in mezzo m' stridì  
 Siedi così tranquillamente, e ridi;

Chinque sei, in cortesia tel chiedo  
 ( Poichè di tutto inteso esser tu dei ),  
 Deh! spiegami ch' è ciò che intendo e vedo?  
 Ben fai veder che in ciel stranier tu sei,  
 Rispose quegli: e che non sai m' avvedo  
 Qual contrasto oggi insorto è fra gli Dei.  
 Tosto dileguerò gli stupor tuoi,  
 E ti dirò ciò che saper tu vuoi.

Momo son io, che sugli altrui difetti,  
 Sulle umane follie, sul vizio ottenni  
 Rideudo e motteggiando utili effetti  
 Finchè fui fra i mortali: in ciel poi venni,  
 E qui di mia derision gli oggetti  
 ( Nol crederai ) più grandi ancor rinvenni,  
 Ed i clamor che a te spavento fanno  
 Ampia agli scherni miei materia danno.

Perocchè il grande strepito che ascolti  
 Dal mal contento di color proviene,  
 Che mal soffron che in ciel gl' inetti, e stolti,  
 Ipocriti impostor, bagasse occene,  
 E furbi sian tuttor fra i nuovi scolliti,  
 E omai ne sian del ciel le sedi piene:  
 E or s' indegnan viepiù, perchè far Dea  
 Donna si vuol di mille infamie rea.

E saper dai pur tu, che tali esempj  
 Colaggiù fra di voi non son sì rari,  
 Che a malvagi tiranni atroci ed empj,  
 Ai Tiberj, ai Neroni e altri lor pari  
 Siccome a numi s' inalzarou tempj,  
 E a lor humano incensi in sugli altari;  
 E or di Faustina far l' apoteosi  
 Vuolai, i vij di cui son sì famosi.

Ma siccome costei fu figlia e moglie  
 Di due possenti imperador romani,  
 Certo l' accoglieran fra queste soglie.  
 E io che non men gli Dei che i cori umani  
 Conosco, e so che gente tal s' accoglie  
 Ovunque e sempre, e che perciò son vani  
 Gli sforzi della loro opposizione,  
 Rido. Che te ne par? non ho ragione?

Pur la forza, il voler sovrano e regio,  
 La venerazion dell' ignorant  
 Volgo, che sempre il portentoso ha in pregio,  
 Esser forse potria scusa bstante;  
 Ma dei sommi pontefici il collegio,  
 Sacro custode delle leggi sante,  
 Deificar bagasse in cotal guisa!  
 Questo poi smascellar mi fa di risa.

Ma vien... Tu stesso or puoi d' attorno udire  
 Rinforzarsi gli strepiti e i contrasti  
 E i lieti plausi ai adagni misti e all' ire.  
 Va' là, strilla tu ancor, giacchè qui entrasti;  
 E diè in scrosci di risa in questo dire.  
 Mi desto, e pieno di quel sogno, i fasti  
 Romani in mio pensier scorro e il bizzarro  
 Culto reso a Faustina, e a voi lo sarro.

Filosofa, dall' oppressor bandita,  
 Da superstizion perseguitata,  
 Dall' altera ignoranza oggior schernita,  
 Temuta dal tiranno ed odiata;  
 E perfìn da color che l' han seguita,  
 Scontraffatta sovente e sfigurata;  
 Chè ove in pregio maggior fu già tenuta  
 L' ostracismo ebbe in premio e la cecità;

Astretta sotto emblemj ad occultarsi,  
 A trar vigili notti alla lucerna,  
 Profuga a gire errando e a ricovrarsi  
 In solitaria incospita caverna;  
 Filosofia pur una volta apparse  
 Di poter cinta e di grandezza esterna,  
 E ritirato il piè dal fango immondo,  
 Il più eccelsso occupò soglio del mondo.

Lo vo' parlar del saggio imperadore  
 Pien di filosofia la lingua e il petto (1),  
 Siccome scrisse il lirico cantore;  
 Di Marc' Aurelio io parlar vo', ch' eletto  
 Per adottivo figlio e successore  
 Fu del buon Antonin, che Pio fu detto.  
 Sposò Aurelio la figlia, e in dote ottenne  
 L' impero, a cui dopo Antonin pervenne (2).

Non parlerò delle guerriere imprese  
 Onde l'ardir de' barbari represso,  
 E in armi formidabile si rese;  
 Nè della saviezza ond' egli rese  
 L' impero, e di virtù l'amore acceso  
 Negli altri patti, e il vizio ognor corresse;  
 Non dell'alto saper, nè qui mi garba  
 Parlar del pallio suo, della sua barba.

Della sua moglie favellar vogl'io,  
 Di Faustina la giovine, la figlia  
 D'altra Faustina e d'Antonino Pio,  
 Di donne impudicissime pariglia  
 E di sfrenato lubrico desio,  
 Che fero il disonor della famiglia;  
 Ma questa in vizj superò la madre,  
 Sebben al savio ebbe lo sposo e il padre.

Chè d'un marito la filosofia  
 E l'austera moral ritegno forte  
 Ed efficace fren per che non sia  
 I vizj a contener d'una consorta,  
 Qualor licenziosa indole sia  
 Fuor di sentir la traggia e la trasporta,  
 Se d'educazion l'attenta cura  
 A tempo non correne la natura.

Era Faustina di leggiadro aspetto,  
 Di grazie odora e di gentil maniera,  
 Lusinghiera in ogni atto e in ogni detto,  
 E ver tutti benigna e affabil era.  
 Candidissimo il volto, il collo, il petto,  
 Neri i capelli e la papilla nera,  
 Sguardo avea lusinghier, dolce sorriso,  
 Languida voluttà tinta sul viso (3).

Sovra la fronte il crin si parte in due,  
 Gemme in ordin disposte ornan la testa,  
 Molli eleganti son le vesti sue,  
 Su cui d'oro e di porpora contesta  
 L'ampia palla cadendo a manca gine  
 Sull' omer destro si ripiega; e resta  
 Oltre il gomito nudo e senza impaccio  
 Con gemmata maniglia il tondo braccio.

Scopresi allor la tunica, che tinta  
 Di fior diversi infin al piè discende  
 Con strascio pomposo, e ricca cinta  
 Dai rilevati fianchi attorno pende  
 D'indiche perle e Ma d'or distinta,  
 E svelto il corpo e la persona rende;  
 E l'attillato borzacchin si vede  
 Con vaghi nastri avvolti al sottil piede.

Tanti non ebber mai Taida e Frine  
 Capricci varj ed ingegnose idee  
 Di spiegar lusso o di disperre il crine,  
 Come ninfe talor pingonai o Dee;  
 Nè sì bizarre fugge e pellegrine  
 Sibari vide, nè le amire o schiave  
 Donne, com'ella, usar sì seducenti  
 Delle arti femminei raffinamenti.

Talor per far su i cor maggiori breccie  
 In nove forme acconciarsi e s'abbiglia.  
 Nuda talor le braccia e il sen, le trecce  
 Orna e inanella, e Venere somiglia.  
 Sugli omeri talor turcasso e frece  
 Poni, e sembiansi di Diana piglia;  
 In man tien l'arco, agil trascorre, ed snibe  
 Succinto faretin scopre le gambie.

Benchè a veder nella famiglia avveza  
 Grandi esempj di belle opre leggiadre,  
 Nè dello sposo suo la saviezza  
 Ella imitò, nè le virtù del padre;  
 Ma ognora si studiò la sfrenatezza  
 A superar dell'impudica madre,  
 Che parve nella figlia aver trasfuso  
 Della scorretta libertà l'abuso.

Poichè de' favor suoi se talun degno  
 Anche fra la più vile infima gente  
 All'aspetto credè, senza ritegno  
 A' suoi drudi aggregollo immantinente.  
 Nè ciò mai Roma in bianco tolse o a sdegno,  
 Che anzi lei rende da censura esente  
 Il poter, che ciascan sol vede in ella,  
 E che i difetti asconde e il vizio abbella.

Oltre però agli amanti oscuri, ignoti,  
 Di cui non han gli antichi autor parlato,  
 Altri ella anche ne avèa pubblici e noti,  
 Come Osto, Tertullo e Moderato,  
 Che assanti fur sem'altro merito o doti  
 Ad importanti cariche di stato,  
 Su di che forti critiche e lamenti  
 Fer contro Marc' Aurelio i malcontenti (4).

Spiacevol caso una tal sera avvenne  
 Che per Roma di lei parlar se' molto.  
 Seco, come solca, Tertullo tenne  
 A tarda cena, ogni riguardato tolto.  
 E dall' imperador, che sopravvenne,  
 L' infida moglie e il commensal fu colto,  
 Stontanatine i servi, a testa a testa  
 In familiarità poco modesta (5).

D' Aurelio a vista tal fu alquanto scossa  
 La fredda filosofica indolenza;  
 Ma l' inquietudin sua quasi rimossa  
 Fu dalla femminil pronta avvertenza,  
 Nè credo altra ragion addur sen possa,  
 Che quella che su lei piena influenza  
 Ell' ebbe, onde con modi e tuon scaltro  
 L' indifferenza sua rese al marito.

E quasi di berton per lei penuria  
 Nell' ampia Roma e ne' suburbj fosse,  
 Per soddisfar quell' ateria furia  
 Che ha nell' intime vicere e nell' oase  
 Ed alla insaziabile lussuria  
 Dar più solido pascolo, portasse  
 Spinta da tal libidinosa insanità  
 Sulla spiaggia di Baja e di Campania;

E coll' occhio impudico ed assuefatto  
 A qualunque indecente osceno oggetto  
 Ivi il più vigoroso e il più beufatto  
 Fra i nudi marinar cercando, eletto  
 Era da lei fra lor quei che più adatto  
 Pareale ad occupar l' augusto letto (6);  
 E così frutto d' adulterio immondo  
 Dare al governo universal del mondo.

Si vedea da ciascun con meraviglia  
 Filosofo di tanta saviezza,  
 Che nell' augusta imperial famiglia  
 Con indolente apatica freddezza  
 Donna d' imperador consorte e figlia  
 Lasciasse in preda a tal dissolutezza,  
 E il proprio onor al poco avesse a caro,  
 Che di por non pensasse al mal riparo.

Ma quei dicea, che la sua sposa in vero  
 S' abbandonava troppo al suo buon core;  
 Cosa che non altrui fea vitupero,  
 Perciocchè personal pregio è l'onore (7);  
 Che la figlia in isposa e che l'impero  
 Avuto in dote avea dal processore;  
 Che lei però ripudiar non puote,  
 Se a un tempo ei non rinunzi anche alla dote (8).

Che se a lui del poter l'uso non vietat  
 Ella che dell' impero è la padrona,  
 Ben seria cosa ingiusta ed indiscreta  
 L'uso a lei proibir di sua persona:  
 Chè beo a suo grado Apollo e si disseta  
 Al castalio suo fonte in Ellicona;  
 Nè però vieta che in quel fonte immerga  
 Altri le labbra, e il volto e il sen s'asperga;

Chè dai carnali sol credesi immune  
 Amor non esser mai da gelosia;  
 Che in fatti amor volgare, amor comune  
 Sovente avvien che tormentato sia  
 Dalle gelose ognor cure importune;  
 E quei ch' hanno in amor tal frenesia,  
 Temono che talun lor non involi  
 L'oggetto ch' essi amar vorrebbe e soli.

Ma che il saggio che ha io son nudrita e piena  
 L'alma di filosofico vigore;  
 Acqua con mente ognor chiara e serena  
 E con egual tranquillità di core,  
 Nè amando soffre ansia, sospetto e pena;  
 Ama ei con puro e generoso amore  
 Scevro di passioni, e gode e brama  
 Che quell' oggetto ami ciascun ch' egli ama:

I filosofi inver son belli e buoni,  
 Ma in un sol punto, o Donne, io li condanno;  
 Chè a sostenere assurde opinioni  
 Certi sofismi lor pronti sempre hanno,  
 Che han poi coraggio di chiamar ragioni;  
 E se dicea sproposito o lo fanno,  
 Per sostenerlo poi si credon scaltro  
 Se ne fanno e ne dicono cent'altri,

Comunque fosse, in lei l' incontinenza  
 Ognor viepiù rinvigorir sembrava,  
 E dell' incomprendibile indulgenza  
 Del filosofo sposo ella abusava,  
 Ed omai nella laide licenza  
 Di lungo tratto indietro si lasciava  
 Quante per viaj e per costume imparo  
 Famose in Roma imperadrici furo.

Infamia eterna! Femmine possenti,  
 Che sorte o caso in cotant' auge pose  
 Quasi di prima grandezza astri lucenti,  
 Ed agli sguardi ottinuti l'espose  
 Dei popoli sommessi e riverenti,  
 Costoro immerse ognor d' obbrobrante  
 Sordide escentità nel letto immondo,  
 Custor gli omaggi riscotevan del mondo!

O tu, che i petti di virtù riempi  
E ne togli i difetti e le sozzure,  
Santa educazion de' nostri tempi,  
Prosegui, come fai, prosegui pure  
A allontanar sì scandalosi esempi,  
E a collocar su i troni noime pure,  
Torreggianti fanali, il di cui lume  
Accendi il porto al naufrago costume!

In ampio d'arte monumento ardito  
Maraviglioso anfiteatro vasto  
Ch'edificò Vespasiano e Tito,  
Di cui 'l grande scheletro è a noi rimasto,  
Dar soleva Roma al popolo agguerrito  
Di fere e gladiator crudel contrasto,  
Per nutrirne lo spirito feroce  
Collo spettacol sanguinario atroce.

Van colà per veders ed esser viste  
Le romane matrone e le donzolle,  
E a far di drudi e d'amator conquiste,  
E in confronto dell' altre a paror belle  
Tutta la loro ambizion consiste,  
Qual Sol fra gli astri risplendea fra quelle  
Faustina, e ciascun l'occhio in lei sol fissa  
In mezzo a gran corteggio in alto assisa.

Pocanzi le romane cittadine  
Educate con fier nobile orgoglio  
Disdegnavano i regi e le reine,  
E qualunque stranier sedesse in soglio.  
Poppea, poscia Agrippina e Messaline  
Segniron servilmente al Campidoglio,  
E a Faustina tributa or tutta Roma  
Gli omaggi suoi, delizia sua la noua.

In sull' arena allor nudo mostrosses  
Quadrato il gladiator, le nerborute  
Braccia agitando, gran plausi riscosse.  
Girò attorno quel fier le ciglia irsute,  
E i gran muscoli ai sguardi e le grandi ossa  
Espone, e tema a nol vederlo incute.  
Alle ampie spalle, alle massicce membra,  
Al vigoroso aspetto Ercole setubra.

Ecco sul campo il suo rival si rende,  
Dall' altro lato Mirmillon gagliardo.  
Fermo quegli e imperterrito l' attende,  
Nè l' un nè l' altro ad attaccar fu tardo  
La fiera zuffa: alle percosse orrende  
Gli ansiosi spettator tengono il guardo  
Immobil fiso e con tremante core,  
E al barbaro piacer misto è il terrore.

Imbraccian scudo gallico, e la testa  
Copron con picciol elmo, il resto nudi.  
Rapido avvanza, assai, cede, s' arresta  
Or questo or quei; dai disparati e crudi  
Colpi scende l' orribile tempesta,  
E gli elmi ne risuonano e gli scudi,  
E spesso lampi gettano e faville  
E fuoco i gladiator dalle pupille.

Ed ecco Mirmillon che un gran fendente  
Cala a due man, ma guai per lui se sbaglia.  
Lo scudo oppon Quadrato, e destramente  
Raccolto in sé, sotto il rival si scaglia,  
E la daga nel cor profondamente  
Gl' immerge, e pone fine alla battaglia.  
Quei cade, e questi il piè sovra la testa  
Pongli ferocemente e lo calpesta.

E in man tenendo il ferro insanguinato  
Alto lo leva, ed alla imperadrice  
L' avversario accennando al suol prostrato  
Le dedica la vittima infelice.  
Plausi raddoppia al vincitor Quadrato  
L' innumerabil turba spettatrice.  
Per l' ampia arena intanto egli si spazia  
E i clamorosi spettator ringrazia.

Sogghignando Faustina il guardo volse  
Lascivamente al gladiator robusto,  
E la cruenta oblatione accolse,  
E talmente colui trovò a suo gusto,  
Che fin d' allor d' accomunar risolse  
Seco l' imperial talamo augusto;  
Chè qualor venne a lei capriccio, e strano  
Foss' egli pur, mai non le venne in vano.

L' erculeo forza, i moti pien d' ardore,  
La ferezza perfìn del gladiator,  
Lussurioso fervido desir  
Della salace imperadrice in core  
Talmente accesser, che mandogli a offrire  
Dell' augusto concubito l' onore.  
Tosto si rese allo sfrontato invito  
Della sovrana putta il pro-marito,

D' incomodi riguardi intollerante  
Stesso il corpo scoperto e nudo  
E di calda libidine avelante  
Stava attendendo, ed al venero ludo  
Dell' impero roman la dominante  
L' atletico invitò feroce drudo,  
Che non minor bravura e minor lena  
Nel talamo nostrò che sull' arena.

L'instancabile ugherò io vo' tacere  
 Qual sull' angusta adultera, torrente  
 Rovesciasse di lubrico piacere ;  
 Dirovi sol che insieme ambo sovente  
 D' allora in poi giacquer le notti intere.  
 Di lui pres' ella passion sì ardente  
 Che seco ognor inseparabilmente unita  
 Volato avria tutta passar la vita.

E la soja di lei fu da Quadrato  
 Ad ora ad ora compresa sol, non doma.  
 D' Aurelio allor la moglie in cocchio aurato  
 Scorrer si vide per le vie di Roma  
 Col gladiator costantemente allato  
 Sparso d'aromi l' abito e la chioma ;  
 E il popol, degli adulteri al passaggio,  
 Render ad ambi obbrobrioso omaggio.

Altre volte la rigida consorte  
 Di Collatin, rea dell' altrui delitto,  
 Non soffrendo apparir si diè la morte ;  
 Altri per vendicar l' offeso dritto  
 Con intrepida man, con alma forte  
 Alla propria sua figlia ha il sen trafitto ;  
 Altri in angusto avei la vergin serra  
 Per dubbio incesto, e viva ancor sotterra .

Ma estinto amor di libertà in quei tempi  
 Non era ancor nelle anime romane,  
 Tempi successer poi corrotti ed empì  
 In cui sembrar tai cose assurde e strane,  
 E di quei memorandi illustri esempi  
 A noi fredda memoria or sol rimane.  
 Ma nello stato vil di servità  
 Folle sei s' energia cerchi o virtù.

Frutto di frenesia che il cor le via,  
 E di sfrenato ardor Commodo nacque,  
 Mostro di crudeltà, d' impudicizia :  
 Commodo a cui l' impero poi soggiacque,  
 E che fin dalla prima puerizia  
 Sol di vizj nudrissi e sì compiacque,  
 E come dalla storia si desume  
 Ebbe di gladiator l' alma e il costume (9).

E Lucilla, di Commodo sorella,  
 In tutto degna di cotal fratello,  
 Anch' ella al par di lui malvagia e folla,  
 D' oscenità di crudeltà modello,  
 E forse figlia di delitto anch' ella  
 Commercio incestuoso ebbe con quello ;  
 Tali obbrobrj peraltro avvenner poi  
 E in conseguenza non riguardan noi.

Ma sarebbe a Faustina un fare ingiuria  
 Dir che da lei l' atroce ereditata  
 Indole avesse quella supbia spuria,  
 Chè ella nè fu crudel nè scellerata ;  
 Ma natura le diè troppa lussuria  
 Dalla education non moderata,  
 E sol si può di lei dir, che persona  
 Casta e pudica in ver non fu, ma buona.

E veggiamo tuttor talune donne  
 D' un eccellente cor, d' ottima pasta,  
 Che han dolci e umani sentimenti ; ed hanno  
 Io sonosciute, a cui nessun contrasta  
 Non comune bontà, ma non potronne  
 Dir la condotta estremamente casta.  
 Le poveruole un pochettino lascive  
 Fe' la natura inver, ma non cattive.

Chè codesta natura i semi ha sparzi  
 Di sensibilità di donna in petto ;  
 Se a tempo e saviamente a coltivarsi  
 S' imprend' ella, produce ottimo effetto ;  
 Se di buon' or comincia a abbandonarsi  
 A scorretto desir, divien difetto.  
 Comunque passion pende ab inizio  
 Al bene o al mal, virtù diventa o vizio .

Giunte al segno peraltro eran le cose,  
 Che Aurelio alfin, quantunque apato fosse,  
 Quantunque ognor per lei d' amor gran dose  
 In cor serbasse, a farle par s' indosse  
 Ricostranze paterne ed amoroze,  
 E prieghi aggiunse alle ragion che addosse,  
 Acciò osservate almen certi riguardi  
 Per non urtar del pubblico gli sguardi.

Ella fe' allor confession sincera  
 Dell' invincibil suo natal nato amore (10) :  
 Disse che a lei cosa impossibil era  
 Di poterlo omai svellar dal core,  
 E piuse la così dir ; della mogliera  
 Sentì compassion l' imperadore,  
 E nel commozion quel pianto fagli  
 Che mancò poco non piangesse anch' egli.

Tentò quei modi, in fatti ed in parole,  
 Che credette opportuni e necessari ;  
 Poichè lasciar nulla intentato vuole ;  
 E dopo esperimenti, e molti e vari,  
 Fece un più degno inver di donnicciuole  
 Che d' un sì gran filosofo suo pari.  
 Ed io vel narrerò, ma mi protesto  
 Che in ciò fede agli storici non presto.



Invivi in Roma allor figure strane

Maghi, astrologhi, adetti, professori  
Di teorie misteriose arcane,  
Dell' oscuro destin conoscitori,  
Regolator delle vicende umane;  
In somma ciarlatani ed impostori.  
Zingani ne detti son dagli Europei,  
E i Romani nominavali Caldei (11).

Il buon imperador, che a un tempo stesso  
Che gran filosofo era e fatalista  
Fu superstizioso anche all' eccesso,  
Che se' mise a costor l' affare in vista,  
E adunate alcuni in un consesso,  
Da quei furbi impostor, se modo esista  
Da sveller passion sì assurda e folle  
Dal cor della sua donna, intender volle.

La turba vil ( ne corse almen la voce )

Turba che iniquità non isparagona,  
Rimedio suggerì nefando, atroco :  
Ciò che l' infedel di lui compagna  
La sfrenata libidine feroce  
Calmar mai non potrà, se non si bagna  
Quando in fojosa febbre ar. l' ella e langua  
Dello svenato gladiator nel sangue (12).

È chi sostiene, che il gladiator la sorta

Da coloro proposta ebbe in effetto :  
Come bastasse non fosse la morte  
Sola a romper qualunque impuro affetto !  
Ma nè lo sposo avea, nè la consorte  
Un cor sì fiero, alma sì cruda in petto ;  
Nè probabilità perciò vi vedo,  
Sicchè il creda chi vuole, io non lo credo.

Perochè amabil, buona e compiacente

Era Faustina, e in fatti Aurelin amolla  
Malgrado i vizj suoi teneramente,  
E, trar di là volendola, menolla  
Seco quando partì per l' oriente,  
E madre degli eserciti chissuolla (13).  
Cajo amor nel viaggio ella mantenne  
E la delizia universal divenne.

Poichè ai feroci popoli alemanni

Coll' armi formidabile si rese,  
E l' impero roman dai Marcomanni  
E dai Quadi e dai Sarmati difese,  
Ne ampliò il dominio e riparonne i danni,  
Ver l' oriente Aurelio il cammin prese  
D' Avidio per punir la fellonia,  
Che ribellato allor s' era in Siria (14).

Che passasse segreta intelligenza

Tra Faustina ed Avidio alcuna l' ha scritto (15) ;  
Ma in ciò di ver non trovo ombra o apparenza.  
Perchè ella farsi rea di tal delitto  
Dovuto averia senza ragione e senza  
Speme di trar nel cambio alcun profitto ?  
Ove sposo trovar, per l' indecente  
Condotta sua, più facile e indulgente ?

Alle falde del Tauro Aurelio alfine

Colla sposa e col seguito pervenne  
Di Carmania alquanto oltre il confine,  
Ed in Alala alcuni di si tenne,  
Finchè l' armata sua dalle vicine  
Province ad adunar colà si venne.  
Un brutto allor, ma veramente brutto  
Caso seguì, cagion d' immenso lutto.

In nubilosa notte e d' ombre folta

Cadde rovescio d' acqua repentina  
Con venti, e lampi, e tuoni, e grandin molta.  
E mentre immersa stavasi Faustina  
In profondo sopor, da fulmine colta  
Fredda esanime giacque, e la mattina  
In sulle piume e non di sangue tinta  
Trovata fu l' imperadrice estinta.

Chi disse, che non fulmine, ma gotta

Tosto al petto montatale, chi disse  
Che apoplezia l' estinse o vena rotta,  
E chi asserì ch' ella velen arborisce  
( Falso però per la ragione addotta )  
Acciò sua tradigion non si scoprisse (16).  
Comunque sia però, di morte subita  
Ch' ella morisse, oggi nessun ne dubita (17).

Delle dolenti ancelle il tristo stuolo

Alzò grida e ululati, e fra le squadre  
Ch' eran colà, si sparse il pianto e il duolo,  
Come fra figli che perdon la madre.  
Se ne obbliar tutti i difetti, e solo  
Della dolcezza sua, delle leggiadre  
Maniere, che brillar vidersi in essa,  
La memoria restò ne' cori impressa.

La pubblica censura è ognor co' morti

Indulgente, ognor rigida co' vivi :  
Di quel par che più non rammenti i torti,  
E questi par di guiderdon li privi.  
Oh ! se i buoni attributi in voi son corti  
Se pochi son, moltissimi i cattivi,  
Acciò spariscan questi e appaja il resto,  
Sgombrate dalla terra e fate presto.

# L'APOTEOSI

## PARTE SECONDA.

Un dottor della chiesa, che ciascuno  
Di noi conosce e come santo onora,  
Della chiesa un dottor (poichè qualcuno  
Di quei dottori ho leggicchiato ancora)  
Dicea (e parlava da par suo): più d'uno  
Arde dov'è, dove non è s'adora (1).  
Parole pregne! e voleva dir: oh quanti  
Dannati son, che passano per santi!

Se ciò è ver di cattolici cristiani  
Muniti di baptesimo e di cresima  
E imbevati di dogmi veri e sani,  
Quanto più si potrà dir la medesima  
Cosa degl' infedeli e dei pagani,  
E di quei che nappura han la millesima  
Parta di quel bel gius d' andare in cielo,  
Che hanno color che siegnono il vangelo?

Questa riflessione io vi ho fornita,  
Perchè parmi applicabile a colei,  
Di cui pocanzi vi narrai la vita  
E gli andamenti scostumati e rei;  
Ed oggi l' udirete al ciel salita  
Con pompa annoverata fra gli Dei,  
Ed ossequiosi popoli devoti  
Tempj innalzarle, e porger prieghi e voti.

Ma che stupir? i favolosi numi,  
Quali un tempo adorò la gente schiva,  
D' indol eran malvagi e di costumi,  
Razza altera, crudel, vendicativa,  
E immersa ne' più osceni sudiciumi:  
Ladro Mercurio, e Venere lasciva,  
E Giove che il suo trono ha sulle stelle  
Adaltero e rattor delle donzelle!

Vedovo a desolato Aurelio omai  
Contro il destin si lagna e si corruccio (2);  
E dando sfogo ai dolorosi lai  
Cantò il *blandula vagula* animuocia,  
Che per cammino ignoto ora ten vai  
Errando fuor della corporea buccia,  
Col resto della siebile elegia,  
Che Adriano intronò quando moria.

E acciò più vito il sovvenir quei popoli  
Conservin della sua diletta sposa  
Cangiò d'Alala il nome in Faustinopoli,  
E a farne ancor più memorabil cosa  
Ordinò diè che si fabbrichi e si popoli  
E divenga città grande e famosa (3),  
E dagli senatori ossequiosi  
Le fece decretar l'apoteosi (4).

Già di costor furo i decreti augusti,  
Picci di dignità, di saviezza,  
Venerati dai freddi al climi adusti;  
Ma il nobile coraggio e la fermezza  
Delitti or son per essi, e de' più ingiusti  
Arbitrari comandi, alla stranezza  
La vil commission, la servitù  
Per essi or sono metiti e virtù.

Sovran capriccio i più corrotti elegge  
Ad occupar i senatorj scanni,  
Acciò quel mercenarj e schiavo gregge  
Consacri il vizio, e la virtù condanni,  
E servilmente dia forza di legge  
A folli volontà de' suoi tiranni;  
E l' adulazion più infame ed empia  
Di giustizia e dover le parti adempia.

D' altra parte convien che Aurelio avesse  
Della divinità ben triste idee,  
Poichè divini onori a quei concesse  
Cui sol dispregio, obbrobrio sol si dee (5);  
E culto resa, e templi e altari cresce  
A impure donne e le converse in Dee,  
Per gran dottrina e stoici costumi  
E grande avea venerazion pe' numi.

Di questo è la ragion, che la teorica  
Ben raramente insieme va colla pratica:  
È inalterabil quella e categorica,  
Questa dubbia sovente e problematica;  
Perciò veggiam più d' un che di rettorica  
Scolastica fornito e cattedratica  
Predica la più rigida morale,  
E quando ai fatti veniam poi, stiam male.

Non tali son le pratiche d' adesso,  
Diversamente ora da noi si stila;  
E pria che sia talun fra i santi ammesso  
Passare e ripassar dee per trefile:  
Farvegli dee strettissimo processo,  
Nè se ne intrude un sol fra cento mila:  
Portenti, profezie, vita esemplare,  
Tutte cose esser deanno aperte e chiare.

in facil è che un bambino, un pigmeo,  
 Di natura un aborto, un embrione  
 Passi per un Encelado o un Anteo,  
 Per un Achille, un Ercole, un Sansone;  
 Più facil che uno stupido, un habbeo  
 Dotto si creda più di Salomone,  
 Che chi santo nell' anima e nell' ossa  
 Non è, per tal canonizzar si possa.

Il tutto fassi esame rigidissimo  
 Avanti i consultori e i cardinali,  
 Le sessioni si fan *coram sanotissimo*,  
 E avvocati pro e contra, e curiali  
 Parlano e fanno il lor dover benissimo:  
 E fatti allor s' odono addurra, i quali  
 Impossibili sembrano o improbabili;  
 Eppur son provatissimi, innegabili.

Chi facile così, com' io vi parlo,  
 Predica ai pesci, e in mezzo all' onde e ai flutti  
 Sta quel muto uditorio ad ascoltarlo  
 A bocche aperte, e si converton tutti.  
 Questi s' affuga in mar? Tosto a salvarlo  
 Va un santo sovra l' acque a piedi asciutti.  
 Quei d' alto cade? In aria un santo il peso  
 Ne arreata, e un par d' orotte il tien sospeso.

Chi quarant' anni sopra una colonna  
 Sta, qual cipresso sopra una collina;  
 Chi fa mator le peone in volto a donna  
 Che nega aver rubata la gallina;  
 Chi in estasi sen va, ma non assonna,  
 E fa in aria una bella volatina.  
 Uosé tutte che un numero infinito  
 Attestar può di testimon d' udito.

Che dir di chi assoggettasi alle gravi  
 Doglie di parto, acciò senza dolori  
 Partoriente femmina si sgravi?  
 Chi sul letame giace o fra i fetorij;  
 Chi per scacciar le voglie e i pensier pravi  
 Fa un ziffè nella parti inferiori;  
 Chi in pascol dassi a schiffi insetti e tanti:  
 Chi dubitar può mai che non sian santi?

Vengasi or qui Tuzia a vantare, che al Tevere  
 Per ripurgarsi dalla contumelia  
 Attinse l'acqua che portò nel eribeo,  
 E il fiume a nuoto traversando Cielia,  
 E i portentosi che narra il sacro libro  
 Che fero i preti egizj e quei di Belia,  
 E quegli dei dervis che i ferri ardenti  
 In Scutari vid'io stringer co' denti.

Ma non facciam di grazia paragoni  
 Fra i genuini eroi del cristianesimo  
 E i ridicoli spocrii campioni,  
 E le impudiche idee del gentilesimo.  
 Confrontar delle due religioni  
 Canonizzati divi, egli è il medesimo  
 Che comparare il Sol col suo parelio;  
 Ma torniamo a Faustina e a Marc' Aurelio.

Forse si chiederà, donde avvenia  
 Che nella Grecia dell' apoteosi  
 Concesso solo il grand' onor venia  
 Ad alcuni per merito famosi,  
 E che Roma converta in monarchia  
 Donne adorasse ed uomini viziosi.  
 Chiara evidente la ragion vi osservo:  
 Là il popolo era libero, e qua servo.

Colà quasi, per la cui beneficenza  
 S' apprese a coltivar vite ed oliva  
 E a spargere sul suolo util semenza,  
 La Grecia adora e dio ne forma o diva.  
 Adora quei che d' arte o di scienza  
 I rozzi animi imbebbe e il cor nutrive.  
 Adora quei di cui l' opre il consiglio  
 O diastro rimosse, o ver periglio (6).

Quid né' corrotti susseguenti tempi  
 Non quei che sparse le dottrine e i lumi  
 Avean vivendo, e luminosi esempi  
 Di virtù diero e d' ottimi costumi,  
 Ma oscene imperadrici e atroci ed empj  
 Imperador Roma converta in nunij,  
 E adorò quei che dell' umanità  
 Furon l' obbrobrio e la calamità

Trafitto da dolor pungente ed aereo  
 Resasi Aurelio in Roma, e ciò che uopo era  
 Per l' atto preparò solenne e sacro:  
 Fe' di para formar candida cera  
 Dell' estinta Faustina il simulacro,  
 Simile in tutto alla sembianza vera;  
 Di regie adorna poi vesti pompose,  
 Su ricco eburneo talamo si pose (7).

Della gran fusione nel dì solenne  
 Bel bello sollevandolo dal suolo  
 Sugli omeri il feretco imposto venne  
 Di quattro senator vestiti a duolo.  
 Le falde della coltrice sostenne  
 Degli ansteri pontefici lo stuolo,  
 E con pie cerimonie adagio adagio  
 Tutto il convoglio uscì fuor del palagio (8).

Precede di standardi una dozzina,  
 O' eran pinti uomini illustri e donne,  
 Che rapporti di sangue han con Faustina,  
 Come i nonni, gli zii, le zie, le nonne,  
 Colle famiglie Anna, Elia ed Antonina (9),  
 Le cui fisionomie vive serbano  
 Siatas, busto, moneta, ovver medaglia,  
 Sarcofago, cammeo, o altra anticaglia.

Stansi matrone del feretro ai fianchi  
 Mogli dei cittadini più riguardevoli  
 Coperte sino ai piè di veli bianchi,  
 E procedon con passi maestevoli (10).  
 Tibie e cantor vanno in distanza e a branchi  
 E di sona gravi e nenie lamentevoli  
 Riempion l'aere, e universal tristezza  
 Desti palpiti in sen di tenerezza (11).

Sieganno poscia i consoli e i pretori,  
 Tribuni, edili, in abito di lutto,  
 E flaminii ed aruspici e questori  
 E i magistrati ed il senato tutto,  
 E prefetti e precon, scribi e littori,  
 S' incamminano al Foro, ove costruito  
 Pinto a loggia di marito ergesi un palco  
 Che in oggi noi diremmo catafalco (12).

Quindi una legion d'infanteria  
 Vien dietro sotto i suoi centurioni,  
 E il general della cavalleria  
 Chiudea la marcia all'in con due squadroni,  
 E qualche colpo ad or ad or s'udia  
 Di timpani scordati o di tromboni.  
 Siegue la pompa innumerabil folla,  
 E sino al roman Foro accompagnolla.

Giunto che fu colà tutto il mortoro  
 Sul palco collocarono il feretro,  
 E di fanciulli e di donzelle un coro  
 Cantaron nenie in vicendevol metro.  
 E tosto su' gradin, che attorno al Foro  
 Bassi davanti ed elevati in dietro  
 Disposti fur d'ambestastro in guisa,  
 Tutta la moltitudine si fu assisa (13).

Vezzosa intanto estremamente e bella,  
 Come farsi in tai casi era il costume,  
 Stasi presso al feretro una donzella  
 Agitando un flabel di bianche piume  
 Le mosche attenta a discacciar da quella  
 Effigie, ch'esser dee fra poco un nume (14);  
 E tutti i spettator che stanno in piazza,  
 Guaffe! dicean, bel tocco di ragazza!

Allor su i rostri Aurelio stesso ascese  
 E sulle più cospicue inclite donne  
 La sua Faustina ad esaltare imprese  
 Ne ascose i vizj e le virtù mostronne (15).  
 Sul carattere suo molto si estese,  
 E per poco il pudor non commendonne;  
 E impiegò più d'un'ora d'orologio  
 Dell'angusta defunta a far l'elogio.

Cari Quirini, e valorose squadre,  
 Dicea, destino inesorabil tolse  
 A me la fida sposa a voi la madre.  
 L'immortal donna, che in sè tutti accolse  
 I rari pregi e le virtù del padre,  
 Che sue tenere cure a noi rivolse,  
 Quella (ahi quanto fra noi la gioja è corta!)  
 Cari Quirini, quella donna è morta.

Con sospiri e singulti a quel funèbre  
 Sermone filosofico oratorio  
 Largo cadea dall'umide palpebre  
 Il pianto all'affittissimo uditorio (16);  
 Onde ciascuno empì d'amare e crebro  
 Lacrime il suo vasel lacrimatorio,  
 Che per qualunque tal caso che nasca  
 Tutti solean pronto aver sempre in tasca.

Ma sopra tutti il buono imperadore  
 Più che altri afflitto per l'infuasto caso  
 Di piagnuolo imperiale umore  
 Che a lui giù per le gotte e per lo naso  
 Scendes, send'egli tenero di core,  
 Capace empì lacrimatorio vaso  
 Tutto d'un pezzo intier di calcedonia  
 Fatto a posta per quella cerimonia.

Ma siccome sappiam quant'astio maligni  
 Ne' cori umani, e che fra numerosa  
 Turba i buoni ognor son misti ai maligni,  
 Perciò a voi non parrà sì strana cosa  
 Se si osservar beffeggiamenti e ghigni,  
 Quando s'udì nomar la fida sposa.  
 Poichè sapete ben che i panegirici,  
 Se esagerati son, sembrano satirici.

Se di lonta testuggine, che sbuca  
 Di sotterra, talun volesse dire  
 Che corre snella come una feluca,  
 O s'egli s'ostinasse ad asserire  
 Che un pazzo ha gran criterio entro la testa,  
 Che direm noi? Di che dunque stupire  
 Se di certi orator le dicerie  
 Si prendono per satire e ironie?

Ma un fatto per parentesi sentite :

Un dilettante d'arte architettonica  
Della mole adriana le smarrite  
Memorie in ricercar, dice la cronica,  
Che trovò pien di lacrime impietrite  
Un bel vaso di pietra calcedonica:  
Quella lacrime poi persona esperta  
D'Aurelio esser provò; bella scoperta!

In corpo allora il venerabil clero  
Gentil-politeistico-pagano,  
E condotto dal gran cerimoniero  
Lo stesso Aurelio imperador romano  
Accompagnato dal suo gran scudiero,  
Dal primo gentiluom gran ciarabherlano,  
Dal maggiordomo e dal gran siniscalco,  
Girarono tre volte intorno al palco (17).

E i pontefici allor coll'aspersorio  
Il feretro spruzzar d'acqua lustrale;  
E fer le funzion di quel mortorio  
Giusta la liturgia del rituale.  
Pocia alterno lugubre responsorio  
Cantarono, e dier fine al suerale  
Mormorando fra lor garbugli arcani  
Affatto incomprendibili ai profani.

D' in sul letto di poi tolser la donna,  
E poserla su zoccolo dorato  
Come statua veggiam d'una madonna,  
O di particolar santo avvocato,  
O d'un cristo legato alla colonna  
In procession per la città portato,  
O come nella China il mandarino,  
O il lama del Tibet nel palanchino.

Tolsero allor di nuovo in sulle spalle  
La statua in piè, come quand'era in letto  
I quattro senatori, e per lo calle  
S'incamminar che oggi Marforio è detto.  
Ma come quindi al campo Marzo, ed alle  
Sponde del fiume il tratto è un po' lunghetto,  
Perciò si cangiar spesso i portantini,  
Chè i senatori alfin non son facchini.

Nel campo che dicean campo di Marte  
Macstosa s'elva eccelsa pira,  
Ove magnificenza e gusto d'arte  
E pittura emblematica s'ammira;  
Lusso di vaga drapperia la parte  
Inferior ricopre, e attorno gira  
Di pinte colonnette ampio recinto  
Che vero marmo par, ma il marmo è finto (18).

D'attorno all'alta pira i ricchi strati  
Con ampie frangie e con ricami d'oro  
Si stendono perfino agli staccati;  
Come i Veneziani al becintoro  
Aurei drappi appendean da entrambi i lati,  
O come fer nelle ragatte loro,  
Onde correa della gran pompa al grido  
I spettator d'ogni più strazio lido.

Riti, forma, credenza in sua maniera  
Ogni religion sparge e dissemina;  
Or come in ogni specie, acciò non pera,  
Negl' individui il sesso ognor si gemina,  
Dall'aquila, se maschio, in ciel tratto era  
Il nuovo nume, e dal pavon se femina.  
E or volando crear non dio, ma dea  
Perciò in alto il pavon già s'ascondea.

L'ordia pontifical l'incarco assume  
Di collocar dentro l'eccelsa mole  
La venerata immagine, che in nume  
Cangiar e farla al ciel salir si vuole,  
E in gran formalità giusta il costume  
Le arcane mormorar sacre parole;  
Poichè, senza il mister, dal sacerdote  
Nulla di portentoso oprar si poate.

Poichè quei venerabili dier sfogo  
Alle mistiche lor pie funzioni,  
Sbarazzaron la piazza e si fe' luogo  
Ai giovin cavalieri ed ai squadroni,  
Che a eseguir cominciaro intorno al rogo  
Le così dette lor decursioni,  
E nei rapidi loro avvolgimenti  
Mostrarò destrezza e militar talenti (19).

Moasesi allora, ed affollatamente  
Turba divota dei novelli numi,  
Pria che le basi della pira ardente  
La fiamma voracissima consumi,  
Dell'Arabia e di tutto l'Oriente  
Vi rovesciò gli aromati e i profumi:  
Onde per l'aere attorno in copia grande  
Il vapore odorifero si spande (20).

Ritirati poscia i decursori  
Scese l'imperador dall'alto loco  
Ov' era fra ministri e ambasciatori  
E all'accensibil macchina diè foco (21).  
Incominciaro allora i gladiator  
Intorno al rogo ardente il crudo gioco,  
E or l'uno or l'altro gladiator cadea  
Seannato a onor della novella dea (22).

Rapidissima, fiamma in un istante  
Tutta la parte inferior distrugga.  
Fiamme allor ben istruite avanti  
Slaccia il pavone, e quei dà un strido e fugge:  
Ma fra la turba credula, ignorante,  
Che la superstizion col latte sugge,  
Talun giurò aver visto a cavalcione  
Volar Faustina al ciel sopra il pavone (23).

Ma forse non avvien la stessa cosa  
Alla Mecca, a Benares, a Pechino?  
Qualunque assurdità più mostruosa  
Ascrivesse Mollah, Bonzo, o Bramino;  
Venera ognuno e contrastar non osa  
Influsso a lor profetico e divino.  
L'impostor stia tranquillo e si consoli,  
Parli e ognuno crederà che un asin voli!

Che sia se dal pontifical collegio,  
Cui dal popol romano era accordata  
L'infalibilità per privilegio,  
Cieca credulità venga ordinata,  
Non men che dal voler sovrano e regio?  
Forse ancor noi con fantasia scaldate  
Colci giurato avremmo aver veduta  
Volare al ciel sopra il pavon sodata.

Poichè quanto più assurde eran le cose  
Che di crederci, il fiamme impostore  
Al popolo ignorante obbligo impose,  
Tanto il credere un merito era maggiore;  
Perciò di creder disse, e sottopose  
Con sovrano voler l'imperatore  
Al dogma d'ideal religione  
L'evidenza, il buon senso, e la ragione.

Chinque eserec autorità in altrui  
Politica, moral, religiosa,  
Oltre spinge i supposti dritti suoi;  
La persona da lui, da lui la cosa,  
Dipendere i pensier deggion da lui;  
E dall'autoritàle imperiosa  
Sostanza, vita, detti, opre ed idee  
E quanto ci appartien dipender dee.

Forse nel turbin della cieca gente  
Stavvi talor chi il ver conosca e vede;  
Ma come opporsi al general torrente  
Del popol che ne' suoi deliri eccede,  
Pronto a far sempre irremissibilmente  
Strazio di chi ciò che cred'ei non crede?  
Se non puoi creder dunque alla menzogna  
Par di crederlo almen singer bisogna.

Ma sensato in udir dubbio, o ragione,  
Se il popol tosto non si porta sì scempi,  
L'ascolti in tuon di pia compassione:  
Oh corrotti, eselamar, malvagi tempi!  
Gli uomini non han più religione,  
Sen diventati miscredenti ed empì.  
Nessun ci crede omai: pietà, virtù  
Sparir fra noi, non ci si crede più.

Se un imbecille poi d'aver veduto  
Fatto dicea stupendo, assurdo e strano,  
O miracol di Venere o di Pluto,  
Di Pallade, di Giove o di Vulcano;  
Questi, diceano, ha degli Dei saputo  
Acquistarsi il favor; oh il buon pagano!  
Questa è vera pietà: queste l'idee  
E la fe sugli Dei, che aver si dee.

Pur Roma di filosofi era piena  
Ch' Italia, Asia fornìa, Grecia ed Egitto.  
Come in impura femmina l'oscena  
Incontinenza adorano e il delitto?  
A così enorme avvilitamento mena  
Strana usurpazion di assurdo dritto,  
E di religione l'abuso indegno  
Promosso da chi regge impero o regno!

Resi gli estremi uffici alla defunta,  
Pubblicamente ed in solenne gaia  
La pira dalle fiamme arsa e consumata,  
Visibilmente sul pavone assisa  
Stata essendo Faustina in cielo assunta,  
Qua e là la moltitudine divina  
Andò abbandonata, e lieta, e perseguitata  
D'aver fatto una dea tornossi a casa.

E nei privati crocchi di famiglia  
Lo sposo ne parlava alla moglie,  
E il genitor parlavano alla figlia;  
Non più, dicean, sovra la terra impera,  
Sul pavon, senza staffe e senza briglia  
Volò Faustina alla celeste sfera,  
La santa incorruttibile pretaglia,  
E un principe filosofo, non sbaglia.

A lei l'imperadore eresse un tempio  
Cui diè sacerdotesse e sacerdoti,  
Che come di virtù sublime estapio  
La proposero ai popoli divoti,  
E il volgo cieco sempre e sempre scempio  
A colei prieghi porse e incensi e voti,  
I scandali di cui detestò Roma,  
Ed or suo nume tutelar la nomina.

Il cenere di lei, che fin d'allora  
 Che Aurelio imperador dal Tauro venne,  
 Appo di sè con gran rispetto ognora  
 Nel sacrario domestico ritenne (24),  
 Fe' al tempio, in cui la nuova dea s'adora,  
 Con pompa trasportar grande e solenne (25);  
 E sotto baldacchin fu collocata  
 Su piedestallo d'or l'urna gemmata.

Fiaccole attorno all'urna ardean perenni,  
 E alla custodia di quel sacro cenere  
 Pronte di gran sacerdotessa ai cenni  
 Pose leggiadre donzelle tenere (26);  
 Ed annue instituiti feste solenni,  
 Come a Cibele, a Giuno, a Palla, a Venete,  
 E alle primarie deità romane,  
 E feste si chiamar faustivane.

Le lontane provincie e i tributarj  
 Dell'impero roman, tutti costoro  
 Doni al novello nume e molti e varj  
 Maudero e candelabri e statue d'oro (27).  
 Voi che i potenti, o vili o mercenarj,  
 Idolatrate ed i deliri loro,  
 Se siete ancor sovra la terra, o sciocchi  
 Popoli, alfin quando aprirete gli occhi?

Ma l'uom saggio che il pro d'opinar schietto  
 Con quel di simular confronta e bilica,  
 O l'indignazion racchiude in petto,  
 O, a Faustina veggendo orger basilica  
 E stuoil di verginelle esserle addetto,  
 Fra sè di riss si smascella e abilica,  
 E rammentarsi qui fa di bisogno  
 Di ciò che Momo già mi disse in sogno.

Altri templi ed altari in cui profuso  
 Fu a larga man l'imperial tesoro  
 Sacro Aurelio a Faustina, onde diffuso  
 Ne fu il culto dal Caucaso e dal Tauro  
 Della divinità con empio abuso  
 Infino all'Istro e al lido ispauo e al mauro,  
 E perchè novità s'ama e si loda,  
 Faustina diventò nume alla moda.

Ma oltre gli altari pubblici, a Faustina  
 Più d'un privato tempio ancor fu eretto.  
 Come quel che di là da Terracina,  
 Giusta un antica lapide che ho letto (28),  
 Un tal Attico, presso alla marina  
 Non lungi dal castal Triopio detto,  
 Edificò, dov'adorata er'ella  
 Sotto nome di Cerere novella.

Il tempio era dall' Appia il quarto miglio:  
 E fuor di questo altro di lui non s'ode  
 Dagli storici dir, se non ch' ei figlio  
 Fu d'altro assai più noto Attico Erode,  
 Commendabil per senno e per consiglio,  
 Che sotto Nerva imperador, con lode  
 L'ampie provincie goverò dell' Asia,  
 Attico detto per antonomasia.

L' Attico che a Faustina eresse il tempio  
 Figlio di quei, che in Asia acquistò gloria,  
 Fu un imbecille insigne e senza esempio,  
 Senza punto cervello, senza memoria.  
 Basta dir, per saper quant'era scempio,  
 Che non poté giammai, giusta la storia,  
 Di dieci anni nel termine discreto  
 Le lettere imparar dell'alfabeto.

Onde il suo genitor dirovvi come  
 A superar tanta durezza imprese;  
 A ventiquattro servi in sull'addome  
 Le ventiquattro lettere sospese,  
 E a ciascun d'una lettera diè il nome;  
 Onde bel bel dell'alfabeto apprese  
 La grande scienza in nominando i servi (29).  
 O talento immortal! Dio gliel conservi.

Che in mezzo ai furbi ed agli adulatori  
 Prova un ebete dia di stupidizza,  
 Pronto i paterni a dissipar tesori  
 Maraviglia non è, non è stranezza;  
 Ma che quei ch'esser guide e procettori  
 Dovrian di verità, di saviezza,  
 Maraviglia non sol ma è pur vergogna,  
 Se autorizzan l'inganno e la menzogna.

Ciò finor dissi per mostrar fin dove  
 Della religion giunga l'abuso  
 Se a retto fin non tende, e s'ella muove  
 Da bassa passion, non di là suo.  
 Ma se religion fatti di nuove  
 Deità brami, ogni empio culto escluso,  
 Virtù sol, la virtù per nume prendi,  
 In cor l'alloga, e culto poi le rendi.

F I N E.





# N O T E

## L'ORIGINE DI ROMA

### PARTE PRIMA.

(1) Si segue la cronologia di Tito Livio. *Lib. I. Dec. I.*

(2) Fuor del delitto di sacrilego stupro, che solevasi punire pubblicamente e solennemente con seppellire viva la delinquente, le altre colpe nel monistero commesse erano in privato severamente punite dall'istesso pontefice, che nude nella sacristia o altro luogo recondito le batteva collo staffile, tirata una cortina sulla porta acciò nessun occhio profano e lascivo potesse osservare.

*Ptutar. in Numa Pompil.*

(3) Rari non sono gli esempj nella storia romana di flomini e di pontefici che abusavano del loro credito seducendo e corrompendo le vestali, che erano sotto la loro custodia e tutela; onde talvolta Roma colombò d'elogi e d'onori il tribuno che accusò il venerato sacrilego stupratore.

(4) Chi desiderasse di pienamente conoscere l'analogia che passa fra gli antichi tempj di Vesta, e i nostri monasteri di religiose, fra le costumanze, le cerimonie, le preghiere, gli abiti, la tonsura e la maniera di vestire e di vivere delle vestali, e quella delle monache moderne, veda *Du-Boulay trésor des antiquités romaines, Chap. XV*, e altrove.

### PARTE SECONDA.

(1) *Tactus est ille etiam qui hanc urbem condidit Romulus, quam inauratum in Capitolio parvum atque lactantem uberibus lapinis inhiantem fuisse meministi.* Cicarone in *Cat.* III. 8.

*Hec sylvestris erat romani nominis altris,  
Marta quae parvos Mavortis semine natos  
Uberibus gravidis vitali rore rigabat,  
Quae tum cum pueris flammato fulminis ictu*

*Concidit, atque avulsa pedum vestigia liquit.*

De *Divinat.* I. 42.

(2) Quantunque Livio *Lib. I, C. 43*, e Dionisio d' Alicarnasso *Lib. II, C. 30*, parlino solo del ratto delle vergini sabine; qui il poeta segue l'opinione comune, che rapite fossero donne di qualunque stato. E in vero sembra difficile, che in quel tumulto e in quella confusione potessero distinguersi e scegliersi 683 vergini, come asserisce Dionisio, da quelle che vergini non erano. Ma forse l'immaginazione degli antichi autori piena della grandezza di Roma, in favor di essa portossi facilmente al maraviglioso.

(3) Anche qui il poeta s'attiene alla comune opinione, che Muzio ardesse la mano in pena dello sbaglio preso uccidendo il segretario invece del re Porcenna; ma Livio *L. II, C. 42*, asserisce, che Muzio ciò fece per dare al re una prova della fortezza romana. Veramente secondo Dionisio d' Alicarnasso, quello che fu da Scevola ucciso in iscambio di Porcenna, e che da altri autori nomasi *scriba regis*, non era un segretario, ma un commissario ordinatore: *militum recensens, et pecuniam quam ipse pro stipendio numerabat, in tabulas referens.* *Lib. V, Cap. 28.*

(4) Dibafio, *dibaphus* era un manto di porpora due volte tinta, usato da'pontefici, auguri, e aruspici.

Suffibolo era anche un abito sacerdotale in forma di manto con borchia al petto usato anche dalle vestali.

(5) Lituo era un bastone ricurvo che serviva ai pontefici massimi, e a cui successe il pastorale.

## IL DIAVOLO PUNITO

(1) Il fatto esposto dall'autore è esattamente conforme alla relazione fatiane dai giornali citati nella penultima ottava, e da altre lettere

particolari, eccetto alcune variazioni per comodo della poesia, ma che non alterano il fondo della cosa.

### IL FOTTO

(1) S. Niccola in carcere, ove il Baronio ed altri scrittori di antichità cristiane pretendono fossero le antiche Latomie. Non è da confondersi questo antico carcere con quello di san Pietro, detto carcere Mamertino, ed anche Tulliano.

(2) Augusto fece fabbricare un portico ed un teatro magnifico. Dedicò il portico ad Ottavia sua sorella, ed il teatro a Marcello figlio d' Ottavia, erede presuntivo dell' impero, e del quale cadde l' immatura morte Virgilio :

*Heu miserande puer ! si qua fata aspersa rumpas,  
Tu Marcellus eris.*

Onde si denominò teatro Marcello, sopra di cui, come sopra solido fondamento è oggi fabbricato il palazzo Savelli Orsini.

I dilettanti d' antichità romane perdoneranno all' autore, se ha posposto la veduta del teatro Marcello al carcere di san Niccola. Egli è difetto della sua lunga assenza da Roma in paesi esteri, ed in Parigi, ove ha scritta la Novella.

(3) Il tempio di Vesta è nella forma descritta da Ovidio, rotondo come la terra. Molte medaglie mostrano essere esso all' intorno stato cinto di colonne. Questo tempio è presso alla cloaca massima, alla Scuola Greca ed al Velabro, ove Vesta ebbe ancor atrio e bosco. Orazio lo pone in quell' istesso sito, vicino al Tevere.

*Vidimus flavum Tiberim rotortis  
Litore etrusco violenter iulis,  
Ire dejectum monumenta Regis  
Templaque Vestae.*

Ode II, lib. I.

(4) Tarquinio Superbo fabbricò o ingrandì questa cloaca non solo per incanalare le acque del foro al Tevere, ma per incanalarvi eziandio quelle de' monti Viminale, Esquilino, e parte del Quirinale accresciuti alla città. Fu fabbrica di tal magnificenza, che meritò il no-

me di massimo : *Foras in circo faciendos, cloacamque maximam, receptaculum omnium purgamentorum urbis, sub terram agendam, quibus duobus operibus vix nova haec magnificentia quidquam adaequare possit.*

Livius, lib. I, 56.

(5) Arco marmureo, piccolo, ma di forma elegante. Esso fu nel foro boario dai negozianti innalzato in onore di Settimio Severo, di Caracalla suo figlio, e di Giulia Pia sua moglie, come lo dimostra l' iscrizione ivi collocata.

IMP. CAES. L. SEPTIMIUS SEVERUS. P. P. PERTINACI. AVG.  
ARABIC. ADIABENIC.

PARTH. MAX. FORTISSIMO. FELICISSIMO.

PONT. M. TRIB. POTEST. XII. IMP. XL. COS. III.

PATRI. PATRI. ET.

IMP. CAES. M. AURELIO. ANTONINO. P. P. FELICI. AVG.  
TRIB. POTEST. VII.

COS. ITL. P. P. PROCOS. FORTISSIMO. FELICISSIMO. Q. D. P. P. P. ET. JULIAE. AUG. MATRI. AUG. N. ET. CASTROB. ET. SENATUS. ET. PATRIAE. ET.

IMP. CAES. M. AURELII. ANTONINI. P. P. FELICIS. AVG.

PARTHIC. MAXIMI. BRITANNICI. MAXIMI.  
ARGENTARI. ET. NEGOTIANTIS. BOARI. AVIS.

DEVOTI. NUMER. BOARUM.

(6) Arco di Giuno quadrifronte: di un Giuno di quelli, che Vittore dice essere stati per ogni regione, i quali, siccome anche i bifronti, ne' luoghi de' traffici servivano di comodità ai negozianti. *Nardini, Roma antica.*

(7) F. Orsini sostiene, che la rocca, sasso Tarpejo, o rupe Tarpeja, fosse ove è oggi monte Caprino in faccia al teatro Marcello. Questa rupe appiombata fino al piano della porta Carmentale, era di 100 gradini alta, e destava orrore ai riguardanti. Da questa rupe solcasi precipitare i condannati a pena capitale: *Unde capitis damnatos praecipitari solitos constat.* Pitisco, voce Rupes.

(8) Le scale Gemonie erano a piede del Campidoglio vicino al carcere Tulliano. Dionigi parlando di Sejano, dice : *Cumque in Capitolio sacrificasset, ac deinde in forum descenderet, servi ejus stipatores, cum propter urbem eum sequi non possent in viam, quae ad carcerem ducit, diverterunt ac per scalas Gemonias, in*

*quibus damnati projiciebantur, descendentes prolapsi sunt et ceciderunt.* Da queste scale il carnefice precipitava i rei di pena capitale e indi estraveva i loro cadaveri con un uccino per istrascinarli sino al Tevere.

L A P A P E S S A

P A R T E P R I M A.

(1) Sono circa mille anni, che si è sempre disputato sull'esistenza di una papessa Giovanna, che si suppone esser succeduta a Leon IV, nel secolo IX dell'era cristiana. Ciascheduno ha, conforme alla sua persuasione o prevenzione, procurato di sostenere la sua opinione con argomenti storici e cronologici, e coll'autorità degli scrittori più rispettabili, e di autentiche cronache, e autografi gelosamente conservati in celebri archivi e biblioteche. La singolarità dell'avvenimento, che ha tutta l'apparenza d'immaginario e d'assurdo, e la grande moltitudine di scrittori, che hanno avuto interesse di screditarlo, parendo loro che facesse troppo torto alla sede apostolica, e la preponderanza finalmente, che nel mondo cristiano ha ottenuto la religione cattolica romana, ha fatto dimenticare questo punto di storia ecclesiastica, e lo ha fatto riguardare come una calunnia introdotta dai novatori per avvilir la dignità del soglio pontificio.

Io non pretendo di risolvere questa questione, e lascio a ciascheduno la libertà di creder ciò che stima più conforme alla ragione e alla sana critica; ma siccome ho impreso a porre in poesia questo soggetto, che mi sembrò esserne suscettibile; acciò non si creda ch'egli sia del tutto privo di appoggi e di autorità dei più rispettabili scrittori ecclesiastici, oltre alle note indicate nel corpo della poesia, ove mi parve che cadessero opportune, e che qui sotto si troveranno esposte, ho creduto di dover ad esse premettere:

Primo: alcune delle antiche cronache, e autentici manoscritti che fanno chiara menzione della papessa;

Secondo: alcuni antichi scrittori di storia ecclesiastica, assai conosciuti per la loro dottri-

na in simili materie, e per lo loro zelo per la cattolica religione;

Terzo: gli scrittori più moderni al, ma non meno coapicui e rispettabili degli antichi, e che ne hanno senza passione o prevenzione parlato sino ai giorni nostri.

Mi lusingo, che i discreti lettori mi avranno gentilmente perdonato gli ornamenti poetici, di cui ho di tratto in tratto rivestita la narrazione, ove io gli ho creduti convenevoli al soggetto.

L

*Cronache e Manoscritti che asseriscono l'esistenza della Papessa Giovanna.*

I. Antica cronaca manoscritta esistente nella biblioteca di san Paolo di Lipsia, scritta prima di Martino il Polacco e finisce all'anno 1261, *catalog. pag. 314, num. 47.*

II. Cronaca d'Angelusio pubblicata da Leibuzio: *Scriptores Brunsvicenses. Tom. I, p. 1065, edizione d'Helmstat 1671, in 4.*

III. Cronaca manoscritta di Siffrido sacerdote di Misnia dal principio del mondo sino all'anno 1306: *nella biblioteca di Lipsia catalog. pag. 456, 314.*

IV. Cronaca attribuita a Martino francescano manoscritta *Flores temporum* anno 1292, esistente nella biblioteca del senato di Lipsia.

V. Cronaca manoscritta nella biblioteca reale di Berlino, la quale arriva sino all'anno 1313, *G. IX, num. 41.*

VI. Cronaca intitolata *Pomarium* di Gerv. Pucobaldo di Ferrara canonico della chiesa di Ravenna, e cardinale, manoscritta nella biblioteca di Wolfsembuttel. Ella finisce all'anno 1297.

VII. Cronaca di Sorameno sacerdote di Pistoia, citato da Tolomeo di Lucca. Ella finisce all'anno 1192, fu veduta da Mabillone in Italia in due grossi volumi, *itius. ital. pag. 173.* Ella fa menzione della papessa all'anno 853.

VIII. Cronaca di Tolomeo di Lucca domenicano, e confessore di papa Giovanni XXII, indi vescovo di Torzella circa l'anno 1310. Egli riferisce di aver letto la storia della papessa in Martino Polacco.

IX. Cronaca de' papi, scritta da Amalarico d'Auger priore dell'ordine di s. Agostino e dedicata a Urbano V, anno 1362. Pietro Scri-

vario ne aveva un esemplare, da cui Vossio ha estratto molte linee; ma Leibnizio ci ha particolarmente conservato ciò che riguarda la papessa, e la sua gravidanza.

X. Due esemplari della Cronaca di Colonia, così detta perchè colà impressa in vecchia lingua tedesca l'anno 1499, fol. 119.

XI. Cronaca detta di Norimberga, perchè ivi ancora stampata l'anno 1493, e composta da Heriman Schedel dottor di Padova. In ambedue queste cronache v'è la figura della papessa col figlio fra le braccia.

XII. Cronaca d'Alasia e di Strasburgo, citata da Wolfio, e da Zwingero, e stampata a Strasburgo nel 1696 da Schiltzer.

XIII. Cronaca di Costanza in vecchio linguaggio svizzero, anno 1400, citata da Wolfio e da Flaccio. Ella disse, che la papessa fu incinta da un cardinale.

XIV. Manoscritto di Bernardo Gay vescovo di Tuy, l'anno 1322, e poi di Lodeve, dichiarato da Giovanni XXII, inquisitore contro gli Albigesi, esistente nella biblioteca di Leida, d'Avignone, e di Colbert. *Flores chronorum.*

XV. Fra le lettere dell'università d'Oxford, di Parigi e di Praga, avvenne una del 1380 ad Urbano VI, in cui si parla distintamente d'una Giovanna succeduta a Leon IV, ed *ingravidata nel tempo del suo pontificato. Ediz. 1520, ab Holdr. Huteno.*

## II.

## SCRITTORI ANTICHI DI STORIA ECCLESIASTICA.

I. Martin Polacco penitenziere de' pontefici Giovanni XXI, e Niccolò III, ed indi arcivescovo di Gnesna in Polonia, riferisce che Giovanni inglese, cioè la papessa Giovanna, tenne il pontificato due anni, cinque mesi, e quattro giorni. Egli parla della sua gravidanza, del suo parto, della morte e della sepoltura, e pone Giovanna dopo Leone IV. *Ed. Basil. 1559, typ. L. Opporini curante Heroldo.*

II. Mariano Scoto avvedutissimo ed antichissimo scrittore monaco di Fulda, difese Gregorio VII contro Enrico V, e perciò impegnato a sostenere l'onore della sede di Roma. Cronaca

lib. III, all'anno 854, ove asserisce, che Giovanna successe a Leon IV, e tenne il pontificato due anni, cinque mesi e quattro giorni, come lo asserisce il suddetto Martin Polacco.

III. Rodolfo monaco di san Germer circa l'anno 900, cioè 50 anni dopo la papessa, citato da Tritemio *de script. ecclies. pag. 259.*

IV. Ottone vescovo di Frisinga, fratello uterino dell'imperador Carlo III, che ha portato la sua cronaca sino all'anno 1146, Goffredo di Viterbo, che morì verso l'anno 1191, nel suo *Pantheon.*

V. Sigiberto monaco di Gembloux, scrittore accreditatissimo, che fu circa all'anno 1100. Nella sua cronaca all'anno 854, dice, che vi fu una papessa Giovanna, la quale diventò gravida, e partorì essendo papa.

VI. Giovanni di Parigi dottore in teologia, Siffredo sacerdote di Misnia, Landolfo da Columna canonico di Chartres, Giovanni Vitularao minorita, Barisano monaco calabrese, Guglielmo Ocean francescano inglese, e tanti altri autori del 1300, parlano tutti della papessa.

## III.

## AUTORI MODERNI.

I. Torrecremata cardinale zelante, e inquisitor furioso, e Scoto domenicano deputato al concilio di Trento, e confessor di Carlo V, ambo spagnoli, parlano della papessa come di cosa nota.

II. Petrarca *vite degl' imperadori, e dei papi*, edizione fiorent. 1478, e di Genova 1625.

III. Giovanni Boccaccio *de claris mulieribus.*

IV. Cocio Sabellio veneziano nelle *Enneadi* edizione 1504. Venezia.

V. Nauclero proposto di Tubinga in un gran volume di cronache parla diffusamente della papessa, *vol II, Gen. 29, Coloniae 1579, pag. 713.*

VI. Celio Rodigino nelle lezioni sopra le antichità, *lib. VIII, cap. I.*

VII. Platina *vite dei papi* dedicata a Sisto IV, Badio d'Ascensio fiammingo, Stella nelle *vite de' pontefici* al patriarca di Venezia, e a. Antonio arcivescovo di Firenze *hist. tom. II, cap. I, Federigo di Niema secreta doiri*

i papi; Martino Franco segretario di Polignac; V. Gerson cancelliere dell' università di Parigi, e uno dei padri del concilio di Costanza, Calencobdila, Pannonio vescovo di Cinque chiese in Ungheria; il cardinal Giacobazio, Contarini *Vago giardino*, e mille altri accreditati autori, tutti parlano dell' esistenza della papessa.

VIII. Il celebre Spanheim primo professore dell' università di Leida con moltissima erudizione e dottrina tratta sopra tutti di proposito questo soggetto id' ampia e compiutissima dissertazione latina *de Papa foemina inter Leonem IV; et Benedictum III, contra Onuphrium; Allanum, Labbeum, Blondellum, Lanojum, et Babilonem*, e dedicata al famoso pensionario Heideio, gran protettore dei letterati, e gran letterato egli stesso, e versatissimo nella storia ecclesiastica. In questa dissertazione ha egli esaurito quanto può dirsi in questa materia, e da questa dissertazione ha poi Lenfant ricavata la sua accurata *storia della papessa Giovanna*, stampata a la Haye 1736, tomi due, ch' egli dedicò al fratello del sopraddetto Spanheim, allora ministro di stato dell' elettor di Brandemburgo.

IX. Un' altra storia sulla papessa fu pure pubblicata in Hemmingo da Egbert Grim professore a Wesel, il quale cita 135 autori, la maggior parte de' quali sono incogniti all' apologista Blondello. Alessandro Cooke fece un dialogo sulla papessa Giovanna, pieno d' erudizione e di critica. *Londan* 1625.

X. Un grande argomento dell' esistenza di detta papessa si può eziandio dedurre dal silenzio del concilio di Costanza, il quale fra i delitti ch' esso oppose a Giovanni Hus, e che nomina e confuta nel condannarlo al fuoco, non fa menzione alcuna d' aver egli sostenuta la esistenza della papessa, come averà pubblicamente e costantemente fatto in molte sue opere e nelle sue risposte, *opera Joh. Hus de ecclesia cap. VIII, e XIII, tom. I.* Onde è prova chiarissima, che i docti padri di quella venerabile assemblea non credettero condannabile tale opinione; poichè se tale l'avessero creduta, essi, che erano sì mal prevenuti ed inspirati contro di lui, non avrebbero certamente ommesso di citarla come un errore, e di riparla

fra gli altri titoli esposti nella sua condanna.

Passiamo ora alle note indicate nel contesto della narrazione.

(2) Egiuardo, vite di Carlo Magno.

(3) Giacomo Curio, detto Hofemio, medico d'un cardinale di Magonza sul principio della sua cronaca.

(4) Claudio Fanchet presidente: *Les antiquités anglaises, et françoises, livre ix. an. 854.*

(5) Quantunque Giovanna si dica nativa di Magonza; ella nacque nella piccola città d' Ingelheim poco di là distanta, e nel Palatinato, ove nacque Carlo Magno.

Taluno l' ha chiamata Gilberta, annali d' Augusta; altri Agnese, e altri Jutta, come in una cronaca tedesca stampata in Colonia l' anno 1499.

(6) Elle avoit l'esprit fort aigre, et elle avoit la grace de bien et promptement parler disputé et leçons publiques, et plusieurs s'émerveillèrent grandement de son savoir, chacun fut tant affectionné envers elle, et gagna si bien les coeurs de tous qu'après la mort de Leon, elle fut élue pape. *Du Haillan histoire de France. Paris 1576, pag. 279. Nicolle Gilles chroniques et annales de France an. 852.*

(7) Quam adolescentem admodum, ex Anglia Athenas enim quodam doctissimo; amasio suo profecta: *Fil. da Bergamo, Supplem. chron. lib. xi, an: 858.*

Hic foemina fuit, et in puellari aetate ab amatore virili habita Athenas ducta, sic in diversis scientiis profecit, ut nullus sibi par inveniretur. *Gio. Nauclero, chronica mendis subdatis excusa Coloniae 1579, Gen. 19, pag. 713.*

Siquidem mulier virile mentita sexum, vitam quendam impetue doctam, cui consuetudine tenebatur, Athenas sequuta est. *Coc. Sabellico, Enneade IX, lib. I, aed. Ascens. 1517, fol. 207:*

(8) Mas. Vossiano.

(9) Du Haillan.

(10) Concilio secondo Magantino an. 829.

(11) Annali d' Augusta, Giambattista Ignazio veneziano nel suo libro *Degli Esempj.*

(12) Storia de' Califfi di Babilonia. Vedi la storia universale, o *l'art de vérifier les dates.*

(13) Amalaricus Augerii, Cassiodorus, Torator, Du Haillan.

(14) *Calcecondila storia de' Turchi lib. VI : quod mares cum per Italiam, tum regiones parte omnes occidentis, barbas raderent. Valeriano autore del secolo XVI : pro sacerdotum barbâ ad card. Medicum. fol. 31, anno 1553.*

#### PARTE SECONDA.

(1) Malleolo, Siffido, compilation cronologica, Fulgoso, Curio.

*Legendo autem et disputando docte et acute tantum benevolentiae et auctoritatis sibi comparavit, ut mortuo Leone, in ejus locum (ut Martinus ait) omnium consensus Pontifex crearetur : Platina nella vita di Giovanni VIII, pont. 106.*

*Haec in puellari aetate constituta artibus liberalibus excellenter imbuta, generis se pro clerico, et quum esset in urbe magnae opinionis, in papam eligitur. Chron. Epp. Verduntinus scriptor. Brunsw. tom. II, pag. 212.*

*Ronarum artium praeceptores Athenis audiendo tantum profecit, ut Romam veniens paucos admodum etiam in sacris literis haberet pares, ea quippe legendo disputando et docendo orandoque tantam benevolentiam et gratiam sibi comparavit, ut mortuo Leone in ejusdem locum, et multi affirmant, omnium consensus pontifex crearetur. Stella sacerdote veneto, vixit 230, pont. rom. papa 108, anno 852.*

*Deinde Romam veniens trivium legit, magnos viros discipulos et auditores habuit. Tantum vero benevolentiae et auctoritatis sibi comparavit, ut mortuo Leone, in ejus locum omnium consensus crearetur. Gio. Nauclero, cronica Coloniae 1579, Gen. 19, pag. 713.*

(2) Sopranotati dati a quei greci imperadori.

(3) Anastasio, nella vita di Leone IV papa, annali di san Bertin, di Fulda, e di Metz. Sigonio *de Regno Italiae*, lib. V.

(4) SSmo Len Papa abdonavit in Domino. *Anast.*

(5) Sigonio, *de Regno Ital*, lib. V.

(6) *Faemina, Petre, tua quondam ausa sedere cathedra,*

*Orbi terrarum jur averenda dedit.*

Joh. Pannonius Ep. Quinquages.

(7) Elle conféra les saints ordres, fit prêtres et diocres, ordonna évêques, et abbés, chanta memes, consacra temples et autels, administra sacremens, présenta ses pieds pour être baisés, et fit toutes les autres choses que les papes de Rome sont accoutumés de faire, et fut au siège par l' espace de deux ans : *Du Hailan histoire de France edit. Paris 1576, pag. 279.*

(8) Sabellico, la cronaca di Sessonia, Bochio all'anno 854 e 855, card. Baronio all'anno 855, num. 28.

(9) Matteo di Westminster, Rodolfo di Dicto, Brompton, e Asserio autor della vita di Alfredo figlio d'Etelfulfo, rapportano il viaggio, e il tributo da questo re fatto a s. Pietro all' anno 854.

(10) Parla di questa liberalità la cronica di Norimberga, e s. Antonino. Gli atti di questa liberalità sono stati inseriti nella collezione de' concilj stati conservati da Ingolfo, e da Guglielmo di Malmesbury, e da Matteo di Westminster autori inglesi.

(11) Du Hailan, Balleo, i centuratori di Magdeburgo, Grim, ed altri.

(12) Ludovicus II, Lotharii filius imperator in imperio parenti succedit, a pontifice optimo Johanne uctus : hoc anno Johannes pontifex in via publica, in qua processione solemnâ ad lateranensem basilicam instituta partus doloribus oppressa, infantem sub dio parit: post partum mox extinguitur, unde foeminam fuisse, virique sexum mentitam constitit. *Georg. Fabricii Chemnicensis rerum memor. an. 856.*

(13) L' histoire de la papesse Jeanne ou l'a tenue 508 ans durant pour une vérité constante : *Mezerai, abrégé chronologique, pag. 216. Ed. Par.*

(14) Amalarico, Boccaccio, Filippo da Bergamo, Teodorico di Niem, *de privilegiis et juribus imperij.*

#### PARTE TERZA.

(1) Fama est, hunc Johannem foeminam fuisse, et vni soli familiari tantum cognitam, qui eam implexus est, et gravida facta peperit, papa existens : *Sigibert, cronicon ad an. 354.*

Verum postea a servo compressa, cum aliquandiu occulte ventrem tulisset, tandem dum ad lateranensem ecclesiam proficiacetur inter

theatram (quod Colosseum vocant a Neronis colosso) et sanctum Clementem doloribus circumventa, peperit. *Platina, nella vita di Giovanni VIII, pont. 106.*

Verum postea a familiari compressa gravidatur, et papa existens peperit. *Stella, sacerdos ven. vite pont. rom. papa 108, an. 852, e Filda Bergamo, Supplem. chr. lib. 12, anno 858.*

Sed in papatu, per familiarem suam impregnatur, et cum de s. Petro in Lateranum tenderet inter ecclesiam s. Clementis et Coliseum peperit in via publica. *Gio. Nauclero, chronica Coloniae 1579, Gen. 19, pag. 713.*

(2) Et mulier erat circumdata purpura, et coccino et inaurata auro, et lapide pretioso, et margaritis, habens poculum in manu sua plenum abominatione, et immunditia fornicationis ejus. *Apocal. cap. XVII, v. 4.*

(3) Et vidi mulierem sedentem super bestiam coccineam, plenum nominibus blasphemiarum, habentem capita septem, et cornua decem. *Apoc. cap. XVII, v. 3.*

(4) Hi odient fornicariam, et desolant facient illam, et nudam, et carnes ejus manducabunt, et ipsam igni concremabunt. *Apoc. cap. XVII, v. 16.*

Fornicatoribus et veneficis, et idolatris, et omnibus mendacibus pars illorum erit in stagno ardenti igne et sulphure. *Apoc. cap. XXI, v. 8.*

(5) Prout elegerat in remissionem peccatorum morum, et mortua fuit ibidem sepulta. *Malleolo, volgarmente detto Hemmerlein, de nobilit. et rusticitate. Dialog. cap. XXVII, fol. 99.*

(6) Blane, et liber indulgentiarum rom. num. 44, 80, 84, impresso in Roma nel 1515.

(7) Sigiberto, Schedel, *Annales fuldenses.*

(8) Petrarca.

(9) Unde quatuor quodam die de rogationibus cum clero romano, sicut tunc moris erat, in solenni processione incederet, papalibus ornata divitiis et ornamentis, edidit filium suum primogenitum, ex quodam suo cubiculario conceptum. *Theodoro de Niem, lib. de privilegiis et juribus imperii.*

Le rogationi poi corrispondono ai sacrifici dei Romani detti *ambarvalia*, che i sacerdoti fratelli arvali facevano a Cerere e a Bacco per

implurare una stagione ubertosa, una ferace raccolta, una messe abbondata: *pro frugibus rei divinae causa hostium circum arva ducebant.* Pitisco, *lexic. ant. rom. voca fratres et ambarvale.*

*Terque novas circum felix eat hastia fruges,  
Omnis quam chorus, et socii comitentur ovantes.  
Et Cererem clamore vocant in tecta; neque ante  
Falcem maturis quisquam supponat aristas  
Quam Cereri torta redimitus temporu quercu  
Det motus incompósitos, et carmina dicat.*

Virgil. Georg. I, v. 345.

(10) *Foemina Johannes tripliori praecincta corona  
Pro missa celebrat papa puerperium.*

Moltero rom. pont. vite et motes distictis descripti.

(11) *Papa pater patrum peperit papissa papellum.*

Scriptor Brunsw. tom. III, pag. 265.

Johannes Anglicus papa fuit fornicaria, et peperit inter Coliseum, et s. Clementem. *Compilatio chron. scriptor. Brunsw. tom. II, pag. 63.*

Sed procedente tempore per quendam sibi familiarem impregnatur, et certum tempus partus ignorans, quatuor de sancto Petro in Lateranum tenderet, angustiosa inter Coliseum, et ecclesiam s. Clementis peperit, et postea mortua ibidem, dicitur, et sepulta. *Chronicum Episcopum Verdantium scriptor. Brunswicentium, tom. II, pag. 212.*

Nam ex Vaticano ad Lateranensem Basilicam aliquando ad litantias profecta inter Coliseum, et sanctum Clementem praeter spem doloribus circumventa siue obstetricis aliqua publice peperit, et eo loci ab omnibus mortua, ibidem sine ullo honore cum fetu misera sepulta est. *Stella, sacerdote veneto, vite pont. rom. papa 100, an. 852.*

Cette femme devint anciente du fait d'un sien chapelain cardinal, qui en abusoit depuis fort long temps, et comme elle alloit en quelque procession solennelle à l'église de Lateran, elle accoucha de cet enfant ainsi couché en paillardise, entre le Colossée et le temple de saint Clement, et mourut en la même place, en venant son enfant l'an de N. S. 857. *Du Huillan, histoire de France, edit. Paris 1575, pag. 279.*

Mais comme Dieu n'eudure pas toujours les

almsours et méchants longuement regner sans leur arracher le masque du visage, il advint qu'étant grosse, du fait de son valet de chambre, allant en procession, elle accoucha en pleine rue près le Colisée de Rome, et mourut sur le lieu, deux ans, un mois, et quatre jours après son élection. *Claude Fauchet, antiquités Galoises liv. ix, an 854.*

(12) L'enfant histoire de la papesse Jeanne fidèlement tirés de la dissertation latine de M. de Spanheim, tom. I, cap. 1.

(13) Un poeta della patria di Virgilio e general de' carmelitani, rappresenta Giovanna impiecata col suo amante all' ingresso dell' inferno, onde la mirassero gl' infelici che vi entravano.

*Hic pendebat adhuc sexum mentita virilem  
Faemina, cui triplici phrygiam diademate mitram  
Suspendebat apex: et pontificalis adulter.*

S. B. Mantovano *Alphonsus* tom. III, lib. 3, fol. 44, edit. Franc. 1573.

(14) Filippo da Bergamo, *de claris mulieribus*, Blanc, De Niem, s. Antonino, Nanciero, *Messie* istoriografo di Carlo V.

Eoque loci mortua, pontificatus sui anno secundo, diebus quatuor sine ullo honore sepelitur. *Platina, nella vita di Giovanni VIII, pont. 106.*

A cause d' un tel forfait, et qu' elle avoit ainsi enfanté en public, elle fut privée de tout l'honneur qu' on avoit accoutumé de faire aux papes, et enterrée sans aucune pompe papale, et n' est point mise au catalogue des papes. *Du Haillan, histoire de France, edit. Paris 1576, p. 279.*

Dopo fatta gravida da uno familiar suo, et andando da santo Pietro a santo Giovanni Laterano, fu sorpresa da le doglie, non essendo giunto anchora il tempo del parturire, parturì in presenza del popolo tra il Coliseo e san Clemente, e parturendo morì, et fu senza honore alcuno sepolta. *Cronica di Marco Guazzo. Venetia 1553, pag. 176.*

(15) Fu in quei tempi sì grande l' errore e lo scandalo, che una papesa si fosse intrusa nella cattedra di san Pietro, ed avesse amministrato i sacramenti e celebrato pontificali, che Benedetto III, suo immediato successore stabilì l' uso e la cerimonia d' una sedia forata, di marmo bianco, sotto il portico della basilica di

s. Giovanni Laterano, ove il papa eletto prendeva possesso a sedere, e nell'atto che riceveva il pastorale e le chiavi, l' ultimo cardinal diacono gli tastava sotto agli abiti pontificali le parti genitali per assicurarsi della di lui virilità, e per cautelarsi contro la sorpresa di un' altra papesa: *Et ejusdem vitandi erroris causa, dum primo in sede Petri collocatur ad eam rem perforata, genitalia ab ultimo Diacono atrectantur.* Platina, nella vita di Giovanni VIII, pont. 106.

Et ad evitandum similes errores, statutum fait, ne quis de cetero in beati Petri collocetur sede, priusquam per perforatam seilem futuri pontificis genitalia ab ultimo diacono cardinale atrectantur. *Stella, sacerdote veneto, vita pont. rom. papa 108, an. 852, e Filippo da Bergamo supplemen. chron. lib. IX, an. 858.*

Le cardinal diacone lui tâte les parties honteuses pour être assuré du sexe. *Claude Fauchet, Antiquités Galoises, liv. IX, an. 854.*

*Post haec Roma diu simili sibi cavet ab actu Pontificum arcanos quærere sucta sinus.*

*Non poterat quisquam reserantes aethera  
Non exploratis sumere testiculos. (claves  
Cur igitur nostro mos hinc nunc tempore cessat?  
Ante probat quod se quilibet esse marem.*

Joh. Pannonius, Episc. Quinquocel.

Du Plessis. Hist. de la papauté p. 164.

Pontificem pronantiatum insidere jubent sedili foramen habenti, ut testes ex eo pendent aliquis, cui hoc muneri injunctum est, tangat, qui appareat pontificem virum esse. Quapropter ne decipiantur iterum, sed rem cognoscant, neque ambigant, pontificis creati virilia tangunt. Et is qui tangit exclamat: *Mas nobis dominus est.* *Chalcocondila, de rebus Turc. lib. VI, Paris. Typ. Reg. pag. 160.*

Questa cerimonia di esplorare le parti virili all' eletto papa e di divulgare ad alta voce ABBIAMO UN PAPA MASCHIO, usava anche nel secolo XIV. Urbano VI fu installato colle medesime formalità secondo il rito della chiesa di Roma. *Luc. d' Acheri spicil. tom. IV. Miscell. ep. pag. 306.*

Alessandro VI, Borgia, benchè avesse figli, ed una figlia chiamata Lucrezia, celebre per essergli al tempo stesso sposa e nuora, *Lucretia nomine, sed re Thais, Alexandri, filia, spon-*



za, *nurus*, fu pure, come altri pontefici, soggettato alla medesima formalità e cerimonia della ricognizione della virilità: « Finalmente » essendo fornite le solite solemnitate in Sancta » Sanctorum, e dimesticamente toccatoli li testicoli, e data la benedictione, ritornò al » palacio. E entrò al pontificato Alessandro » Sesto mansueto come bove. L'ha amministrato come leo. » Bernardino Corio Histor. mediol. fol. R. IV, e seq. ove elegantemente descrive il di lui solenne possesso preso il 26 agosto 1492 dal Vaticano a s. Giovanni in Laterano.

L'istessa allusione fu pure dal vescovo Pannonio fatta a Paolo II, di vita molle e formoso; eletto l'anno 1464.

*Pontificis Pandi testes ne Roma nequiras.*

Il poeta Marullo in un epigramma satirico contro Innocenzo VII, della famiglia Cibo, portato ai piaceri, e carico di figli spurj e bastardi cui donò ricchezze e titoli, disse, che questo pontefice non avea di bisogno d'esser esposto a dare altre marche di sua virilità.

*Quid quaeris testes, sit mas an foemina Cibo?  
Respice natorum, pignora certa gregem.*

Vedi e consulta eziandio: relazione del maestro di cerimonie di Leone X, Paris Camio, sulla consecrazione di detto papa, Sabellico Eneadi, Tarcagnota storia del mondo, Martino Franco segretario di papa Falco V, Ceremoniale romano edizione di Colonia 1557 fatta per ordine di Gregorio X, Cardinal Giacobazio nella vita di Celestino V, e il cardinal Pandolfo, il quale ne fa menzione nella consecrazione d'Onorio II, e di Pasquale II.

(16) Giovanni xxiii.

(17) Alessandro vi.

(18) Giovanni xx.

(19) *Je trouve que de la maniere que cette histoire est rapportée, elle fait plus d'honneur au siège romain qu'il n'en mérite. On dit, que cette papesse avoit bien étudié, qu'elle étoit savante habile éloquente, que ses beaux dons la firent admirer à Rome... Je dis que c'est faire beaucoup d'honneur au siège de Rome. Dans le siècle où l'on pose cette papesse, la qualité de bardache, ou celle d'amant de quelques dames romaine étoit le seul mérite*

qui conduisoit au pontificat. *Jurien Hist. du papisme part. III, chap. 11.*

(20) Leo papa IV obiit kal. aug. Huic successit Johanna mulier; annis duobus, mensibus quinque, diebus quatuor. *Mariano Scoto lib. III, Aetat. 17, ad an. 854.*

Post hunc Leonem, Johannes anglicus, natione Magantinus, sedit annos duos, menses quinque, dies quatuor. *Martin Polacco, in chron. ad annum.*

## L' O S S E S S A

(1) Si allude all'opera di teologia mistica e ascetica, attribuita per molto tempo a suor Maria d'Agreda, e che costa ora esser del suo confessore padre Barriento.

(2) E qui si allude a ciò che rapportano i rabbini riguardo all'osceno culto, che i Moabiti rendevano all'idolo Belfegor.

## I M I S T E R I

(1) Essendo P. Clodio stata la prima cagione delle disavventure del primo padre della patria, nessuno può meglio di lui farne il ritratto morale e politico: *Exorta est illa reip. sacris religionibus, auctoritati vestrae, judiciis publicis, summa quaestura; in qua iste Deos omnesque, pudorem, pudicitiam, senatus auctoritatem, jus, fas, leges, judicia violavit.* Orat. de Harusp. responsis 20.

(2) La fama e la celebrità di Pompeo il grande, mi ha dato occasione a dir che Pompea, moglie di Cesare, fosse di lui sorella. Essa era sorella di Q. Pompeo Rufo, e Pompeo era figliuolo di Q. Pompeo Strabone; ond'era di diverso cognome, ma dell'istessa famiglia. Una sorella di Pompeo il grande fu maritata a Memnio. *Glandorpio, Onomast. hist. rom.*

(3) Plutarco sostiene costantemente che le cerimonie alla dea Bona si facessero in casa del console o del pretore, e che perciò fossero in quell'anno celebrato in casa di Giulio Cesare come in casa del pretore; ma Cicerone autor contemporaneo, e testimone e interessato in questa singolare avventura, asserisce, che furono esse celebrate in casa di Cesare, come in casa pubblica e del pontefice massimo. Plutarco visse sotto Adriano, e non conosceva a

fonto gli nai latini. Egli non conobbe o non fece uso delle lettere di Cicerone ad Attico, le quali possono chiamarsi memorie de' suoi tempi; tanto più che dal suo consolato sino all'ultimo suo fine esse componevano sedici volumi. Convien dunque attenersi agli scritti di Cicerone, che non solo era il testimone ma l'attor principale che parlava: *In Clodium vero non est hodie meum majus odium, quam illo fuit die cum illum ambitum religionissimis ignibus, cognovi muliebri ornatu ex incesto stupro, atque ex domo Pontificis Maximi enissum; tum, inquam, tum vidi, ac multo ante prospexi, quanta tempestas excitaretur, quanta impenderet procola reipub.* Cicerone de Harusp. responsis 3.

P. Clodium Appii filium, credo te audisse cum veste muliebri deprehensum domi C. Caesaris cum pro populo fieret, eumque per manus servulae servatum, rem esse insigni infamia. *Cicero ad Atticum lib. I, Epist. xii.*

(4) P. Clodius fait nobili genere ortus, divitiis et facundia præcellens, sed insolentia et audacia nulli improbissimo secundus. Hic uxorem Caesaris Pompeianam amabat neque invitam. *Plutarco, in Cesare.*

(5) Aurelia discendente dai Cotta Aselii detti poscia Aurelii, riteneva ancora la severità e la disciplina degli antichi costumi; onde vigilava in maniera, e faceva sì che la casa pubblica e luminosa di Cesare suo figlio fosse esente dagl' intrighi galanti, e si rendesse degna del pontefice massimo. *Verum mulierem Caesar acris sepe custodiam, ejusque mater Aurelia, femina honesta, perpetuo lateri adhaerens Pompeja, arduum et periculosum eis congressum efficiebat.* Plutarco, in Cesare.

(6) Era sì grande lo scrupolo e la cautela che si conservava in questi misteri rispettabili, che non solo ne uscivano di casa gli uomini, ma se ne coprivano eziandio le figure e le immagini.

. . . *Ubi velari pictura jubetur*

*Quaecumque alterius sexus imitata figuram est.*

Giovenale, Satira VI, v. 339.

(7) Uxor sola domum parat, peragiturque fere nocte per lasam pervigilio commixtum inter magnum concentum. *Plutarco, in Cesare.*

(8) Etenim quod sacrificium tam vetustum quam hoc, quod a regibus sequale huic urbi

accipians? Quam autem tam occultum quam id quod non solum curiosos oculos excludit: sed etiam errantes? Quod quidem sacrificium nemo ante P. Clodium in omni memoria violavit, nemo unquam adit, nemo neglexit, nemo vir adspicere non horruit. Quod sit per virgines vestales, sit pro populo romano, sit in ea domo, quae est in imperio, sit incredibile carimonia, sit ei deus, cuius ne nomen quide viros scire fas est. *De Haruspicum responsis 17.*

(9) *Nota Bonae secreta deae, cum tibia lumbos Iucitat, et cornu pariter vinoque feruntur Attonita, crinemque rotant, ululant, pue Priapi Maenades. O quantus tunc illis mentibus arbor Concubitus! quae vox saltante libidine! quantus Ille mari veteris per ora madentia torrens! Lenonium ancillas posita Sausseja corona Provocat, et tollit pendentes premia coxae. etc.*

Giovenale, Satira VI, v. 314 e seg.

(10) Clodio si travestì da sonatrice di lira: *vestitus et cultu sumpto psaltriae, accessit eo, juvenulam facie referens.* Plutarco in Cesare; ma a quei tempi le sonatrici ancor ballavano, e muovevano sonando la lira il corpo in mille modi e atteggiamenti diversi: *Quia sub illorum supercilio non desuit qui psaltriam intromitti peteret, at puella ex industria supra naturam mollior canora dulcedine, et saltationis lubrico exerceret illecebris philosophantes.* Macrobio, Saturnal. lib. II, 4.

(11) Macrobio ebbe a scandalizzarsi del numero grande de' giovani ingenui e delle ingenue donzelle, che frequentavano le scuole de' ballerini unicamente alle citariste ed agli istrioni: *Sunt, inquam, in ludum saltatorium inter cinados virgines puerique ingenui. Hec quum mihi quisquam narrabat, non poteram animum inducere, ea liberis suis nobiles homines docere; sed quum duotus suum in ludum saltatorium plus medius fidius in eo ludo vidi pueris virginibusque quingentis. In his unum (quo me reip. maxime mibertum est) puerum bullatum petitoris filium non minorem annis duodecim cum orotalis saltare: quam saltationem impudicus servulus honeste saltare non posset.* Saturnal. III, 44.

(12) Ut citharodus quum prodierit optime vestitus, palla insaurata iudatus eam clamida purpurea coloribus variis intexta, cum corona

aurea citharam tenens auro et ebore distinctam . . . Eique prorsus citharadicus status, cleam conspicuus canenti similis, tunicam picturis variegatam deorsus ad pedes dejectas ipsos græcanico ciugulo clamide velat utrumque brachium. *Bulengero, de Theatro, Lib. II, cap. XL.*

*Capit ille coronam.*

*Quæ possit crines, Phoebe, decore tuos.  
Induerat tyrio bis tinctam murice pallam,  
Restidit icta suos pollice chorda sonos.*

Ovidio, *Fast. lib. II, v. 106.*

(13) Chiunque amasse istruirsi delle diverse qualità delle danze degli antichi, può consultare Gio. Cesare Bulengero *de Theatro lib. I*, e Gio. Cesare Scaligero *de Comœdia et Tragedia, cap. XLV.*

(14) Clodius a crocata, a mitra, a muliebribus soleis, purpureisque fasciis, a strophio, a flagitio, a stupro est factus repente popularis. *Cicerone, de Harusp. responsis 21.*

(15) Obstupefactis mulieribus, sacra dem Aurelia inibet et obleat. *Plutarco, in Cesare.*

(16) Mox jussu observari fores, ad faces domum lastrat, Clodium quærens. *Plutarco, in Cesare.*

(17) Cognitus a mulieribus exigitur foras. Hoc factum mulieres confestim de nocte domum digressæ viris suis nuntiaverunt, ac rumor postridie civitatem pervasit, rem a Clodio tentatam nefariam, penasque non læorum tantum, verum reip. etiam et deorum nomine exigendam. *Plutarco, in Cesare.*

(18) Livio però riferisce, che seguisse realmente adulterio nella casa del pontefice, e in quella festa istessa: *Publ. Clodius accusatus, quod in habitu mulieris in sacrarium, quod virum intrare nefas est, intrasset; quumque uxorem maximi pontificis stuprasset, absolutus est.* Tit. Livio, *Epit. 103.*

(19) Negavit se quidquam comperisse, quamvis et mater Aurelia, et soror Julia apud eodem iudices ex fide retulissent: interrogatusque, cur igitur repudiasset uxorem? Quoniam, inquit, meos tam suspitione quam crimine iudico carere oportere. *Suetonio, in Jul. Cæs.*

Quod quum videretur mirum, quamvis accusator, quam ob rem ergo uxori nuntium re-

misisset, respondit, domum meam volo et inspicione carere. *Plutarco, in Cesare.*

(20) Giulio Cesare, il quale pareva dovesse essere il più interessato in un affare accaduto in sua casa, e che faceva tanto rumore per tutta la città, ed oscurava l'onestà di sua moglie, rispose con troppa freddezza e indifferenza, di non esserne inteso. Forse, dice Middleton nella vita di Cicerone *lib. IV*, egli prevedeva l'esito del giudizio futuro, e nelle mire che aveva per l'avvenire, egli voleva cattivarsi l'animo d'un uomo ardentissimo e violento.

(21) Cicerone racconta, che di 56 giudici 25 furono forti e onorati, e che 31 furono più trasportati e mossi dalla fama, che dalla fama. Q. Latazio Catulo, uomo gravissimo e console, disse ad uno di quei giudici corrotti, i quali domandarono una scorta di soldati: avete forse a noi domandato che vi mandassimo le guardie, perchè temevate vi portassero via il danaro che avete ricevuto da Clodio? *Viginti quinque iudices ita fortes tamen fuerunt ut, summo proposito periculo, vel perire maluerint, quam perdere omnia. Triginta unus fuerunt quos fames magis, quam fama commoverit. Quorum Catulus quum vidisset quemdam: quid vos, inquit, presidium a nobis postulabatis? an, ne nummi vobis eriperentur, timebatis?* Ad Atticum, *lib. I, Epist. XVI.*

(22) Nesmetipsi, qui Lycergei a principio fuissetus, quotidie dimittimur: instat et urget Cato. *Ad Atticum lib. I, Ep. XII.*

(23) Ritornato Cicerone dall'esilio, trovò i suoi affari domestici disordinati quanto quelli della repubblica. Trovò che Terentia sua moglie, e la moglie di Quinto suo fratello, aveangli cagionato degli intrighi; onde si risolvette a cercarsi una nuova parentela, che lo difendesse contro i tradimenti passati: *Primum uxorem repudiavit Terentiam, quod neglectus in bello fuisset ab ea, ut dimitteretur sine necessario viatico et quum recepisset se in Italiam, parum benevola usus. . . Imo vero domum Ciceroni desolatam, et plane inane reddidit, multoq. oppressam et gravi aere alieno.* Plutarco in Cicerone.

(24) Fama divulgata erat, ut cum duabus sororibus aliis enim consuevisse, quarum Martinus Rex Terentiam, Clodiana duxerat uxorem Metellus Celer, quam Quadrantulam appel-

labant, quod quidam anastorea ejus pro argenteis minuta aera in loculos ejus incisisset. Minutissimum aereum nummum, quadrante vocabant. *Plutarco, in Cicerone.*

Quis unquam nepos tunc libere est cum scortis quam hic cum sororibus tunc voluit? *Cicero, de avaritia responsis 27.*

(25) Quod licet verum foret, testimonium dixisse tamen visus est Cicero non veritatis causa, sed auxori ut satisfaceret Terentia. Similitas huic cum Clodio erat causa sororis Clodia, quam ambire Ciceronis nuptias suspicabatur, ut eam ad rem interprete uti Tullo quodam, cui familiaritas cum Cicerone et consuetudo intercedebat arctissima, qui quod ad Clodiam frequenter ventitaret, et coleret vicinam, in suspicionem venit Terentia. *Plutarco, in Cicerone.*

(26) Acerba autem mulier, et viri potens stimularit Ciceronem ad conspirandum contra Clodium, et ad eum testimonio suo premendam. *Plutarco, in Cesare.*

(27) Clodia dama ricca di spirito e d' intrigo, fu di molto giovamento al fratello Clodio, perchè lo patrocinò presso i senatori colle sue buone grazie e co' suoi allettamenti. Costei ambì eziandio le nozze di Cicerone; e ciò lo sappiamo perchè questi lo rinfacciò a Clodio, che osò censurarlo di galanteria in un pungente dialogo che con lui ebbe in pieno scanto. A che rinfaveri tu, gli rispose Cicerone, i bagni di Baja all'uomo d' Arpino? Racconta ti dien questo affare a tua sorella, a colei che ti difende co' suoi lenocini e colle sue grazie, e che ricercò le nozze dell' uomo d' Arpino: *Quid, inquit, homini arpinati cum aquis calidis? Narra, inquam, patrono tuo, qui arpinatas aquas concupivit.* Gratio, Giunio, e Malespina commentarono questo passo così: *patrono tuo, idest Clodiae sorori tuae, quae te, ut patronus, sua gratia defendit... Clodiae, quae Ciceronis nuptias appetivit... ma, licet virum arpinatem, concupivit.* Ad Atticam, lib. I, Epist. XVI, ut recitat. *Genrii Amstelredami, Blavio, 1784.*

## L' APOTHEOSI

## PARTE PRIMA.

(1) M. Aurelio Antonino, principe che fu pochi eguali, molto amò e molto ancora affettò la pratica della filosofia. I frammenti delle sue opere, la sua costante indulgenza verso i conspiratori, l'avversione alle stragi ed alle proscrizioni, e tutte le sue imprese, e tutti i suoi biografì parlano a sufficienza delle massime e del carattere filosofico di questo principe. Frequentò i licej pubblici essendo imperadore, e viandò e onorò di statue e di altari i suoi maestri e i suoi amici dopo la loro morte:

Philosophiae operam vehementer dedit, et quidem adhuc puer. Nam duodecimam annum ingressus habitum philosophi assumpsit... Tantum autem studium in eo philosophiam fuit, ut aedificata jam in imperatoriam dignitatem, tamen ad domum Apollonii discendi causa veniret... Erat autem ipse tanta tranquillitatis, ut vultum numquam mutaverit moerore vel gaudio, philosophiam deditur stoicam, quam et per optimos quosque magistros acciperat, et undique ipse collegerat... Apud varias provincias etiam philosophiae vestigia reliquit. Apud aegyptios civem se egit et philosophum in omnibus studiis, templis, locis. *Capitolino, nella di lui vita, cap. 11, 111, XIII.*

Solusque imperatorum sapientiae studium non verbis, aut decretorum scientia, sed gravitate morum, vitaeque continentia usurpavit. Quo factum est, ut magnam sapientium virorum praeventam aetas illa extulerit. *Erodiano, lib. I, cap. 111, nella vita di Commodo.*

Philosophiam deditur stoicam, ipse etiam non solum ritum moribus, sed etiam eruditione philosophus. *Eutropio, Ist. Rom. lib. VIII, in M. Ant. XVII.*

(2) Post haec Faustina duxit uxorem, et suscepta filia, tribunicia potestate donata est, atque imperio extra urbem proconsulari, addito jure quintae relationis. *Capitolino, ibi cap. 6.*

(3) Faustina giovine, una delle più belle ed eleganti dame de' suoi tempi. Vedi le sue medaglie, e soprattutto il suo busto nel museo Capitolino, *Tom. II, Tav. 43.*

(4) Crimini ei datum est, quod adulteros

uxoris promoverit Tertullianum, et Uilium, et Orphitum, et Moderatum ad varios honores. *Capitolino, ivi, cap. ultimo.*

(5) A fronte della depravazione de' costumi era troppo contro l' etichetta di quei tempi, e scontro il rispetto dovuto alla reggia imperiale, che un' augusta figlia, moglie e madre de' cesari, desinasse a solo a solo con un amante: *Quum Tertullum etiam prandentem cum uxore deprehenderit.* *Capitolino, ivi, cap. ultimo.*

(6) Quae in tantum petulantiae proruperat ut in Campania sedens, amara littorum obsideret ad legendos ex nauticia, quia plerumque nudi agunt, flagitiis aptiores. *Sexto Aurelio Vittore, dei Ces. cap. xxi.*

(7) Che nei più bei tempi di Roma l' infedeltà e l' impudicizia della moglie non disonorasse l' onesto e saggio marito, lo dimostra *Capitolino* nella vita di M. Aurelio: *Tantum sane valet boni principis sanctitas, tranquillitas, pietas, ut ejus famam nullius proximi decolorat invidia. Denique Antonino, quum suos mores semper teneret, neque alicuius insurrectione mutaretur, non obsuit gladiator filius, uxor infamis; deus usque etiam nunc habetur.* *Capitolino, vita di M. Anton. il filosofo, cap. xix.*

(8) Siquidem Faustinae satis constat apud Cajetanae conditiones sibi et nauticas, et gladiatores elegisse: de qua quum diceretur Antonino Marco, ut repudiaret, si non occideret, dixisse fertur, si uxorem dimittimus, reddamus et dotem. Vos autem quid eratis, nisi imperium, quod ille ab socio, volente Adriano adoptatus, acceperat? *Capitolino, ivi, cap. xix.*

(9) Ajunt quidam (quod verisimile videtur) Commodum Antoninum successorem illius ac filium non esse de eo natum, sed de adulterio, ac talem labellam vulgari sermone contextant: Faustinae quondam Pii filiam, Marci uxorem, quum gladiatores transire vidisset, unius ex his amore succensam. Quod quidem verisimile ex eo habetur, quod tam sancti principis filius his moribus fuit, quibus nullus lanista, nullus scenicus, nullus harenarius, nullus postremo ex omnium dedecorum ac scelerum calluione concretus. *Capitolino, ivi, cap. xix.*

Auriga habitu curruis rexit, gladiatoribus convixit, aquam gessit, ut leonem minister, ut probria natum magis, quam ei loco eum crederes, ad quem fortuna prorexit. *Elío Lampridio, vita di Commodus, cap. iiii.*

(10) Quum longa aegritudine laboraret, viro de amore confessa est. *Capitolino, ivi, cap. xix.*

(11) Era tanto grande la sfrontatezza e l' audacia di predire, indovinare, presagire e sconvolgere le cose naturali d' innumerabili aruspici, matematici, arioli, indovini, vati, Caldei, maghi e malefici, che furono contro essi sanzionate delle pene severissime: *Nemo aruspicem consulat aut mathematicum, nemo haricolum. Augurum et vatum prava confessio conticescat. Chaldaei et magi, et caeteri, quos maleficos ob facinorum magnitudinem vulgus appellat, nec ad hanc partem aliquid moliantur. Sileat omnibus perpetuo divinandi curiositas. Etenim supplicium capitis feret gladio ultore prostratus, quicumque jussis obsequium denegaverit.* Legge IV, lib. IX, tit. XVI, Cod. Teodoa. de Malef. et Mathem.

(12) Quod quum ad chaldaeos Marcus retulisset, illorum fuisse consilium, ut occiso gladiatore, sanguine illius sese Faustina sublavaret, atque ita cum viro concumberet. Quod quum esset factum, solutum quidem amorem, natum vero Commodum gladiatorum esse, non principem: qui mille prope paginas publicae, populo inspectante, gladiatorias imperator exhibuit. *Capitolino, ivi, cap. xix.*

Salmasio è qui d' opinione, che Faustina non si bagnasse nel sangue del gladiatore; ma che ne bevvesse la linfa in un bicchiere per rimedio alla passione, che aveva per il gladiatore concepita, e legge perciò *sublavaret*, voce propria e adattata a coloro che sperimentano i medicamenti. Ma si oppongono Casubono e Grutero, i quali spiegando nel senso grammaticale *sublavaret*, sostengono che Faustina si lavasse col sangue del gladiatore le parti inferiori, e *per seorsum*.

(13) Quam secum in nativis habuerat, ut mater castrorum appellaret. *Capitolino, ivi, cap. xxvi.*

Faustina quoque mater exercituum appellata est. *Xifilino, Vita di M. Antonino il filosofo,*

(14) Relicto ergo sarmatico marcomannico-que bello, contra Cassiam profectus est. *Capitolino, ivi, cap. XXV.*

(15) Qui Avidius imperatorem se appellavit (ut quidam dicunt) Faustina volente, quae de Marci valetudine desperaret. *Capitolino, ivi, cap. XXIV.*

Hic imperatorem se in oriente appellavit, ut quidam dicunt, Faustina volente, quae valetudini Marci jam diffidebat, et timebat, ne infantes filios tueri sola non posset, atque aliquis existeret, qui capta statione regis infantes de medio tolleret. *Volo. Gallicano, vita di Avidio Cassio cap. 7, e Xifilino, vita di Marco Antonino il filosofo.*

(16) Sub id tempus Faustina moritur sive doloribus podagrae, quibus laborabat, sive alia ex causa, ne ob ea, de quibus cum Cassio convenerat, argueretur. *Xifilino, vita di M. Antonino il filosofo.*

(17) Faustina uxorem suam in radicibus montis Tauri in vico Halala exanimatam subito morbo amittit. *Capitolino, ivi, cap. XXVI.*

#### PARTI SECONDA.

(1) Coluntur ubi non sunt, creantur ubi sunt. S. Agostino....

(2) Mortem Faustinae vehementer luxit, scripsitque ad senatum, ne qui eorum Cassio tulissent, morte efficeretur, tanquam in eo dolore, quem ceperat ex interitu Faustinae, hoc uno solatio uti posset. *Xifilino, vita di M. Antonino il filosofo.*

(3) Fecit et coloniam vicum Halala, in quo obit Faustina, et ad eam illi extruxit. *Capitolino, Vita di M. Antonino il filosofo, cap. XXVI.*

Nell' Itinerario d' Antonino questa colonia vien chiamata Faustinoполи.

(4) Petiit a senatu, ut honores Faustinae, ad eamque decernerent, laudata ea lem, quum tamen pudicitiae fama graviter laborasset: quae Antoninus vel nescivit, vel dissimulavit.... Divam etiam Faustinaam a senatu appellatam gratulatus est. *Capitolino, ivi, cap. XXVI.*

(5) Tutti i grandi di Roma deificavano i loro parenti, e credevano sentire un sollievo al dolor della loro morte deificandoli; ma Marco Aurelio deificò tutti i suoi più viziosi paren-

ti, e rendette onori divini agli amici e maestri, ed a coloro che meritavano più tosto un processo per i delitti e per le infamie loro: *Tanta autem sanotitatis fuit Marcus, ut Veri vicia et colaverit, et defenderit, quum ei vehementissime displicerent, mortuumque cum diavm appellaverit; amitesque ejus et sorores honoribus, et salariis decretis sublevaverit atque provexerit, sacrisque eum plurimis honoraverit, flaminem et antoninianas sodales, et omnes honores qui divis habentur, eidem delicavit.... Parentibus consecrationem decrevit. Amicos parentum etiam mortuos status ornavit.* *Capitolino, ivi, cap. XVI.*

(6) Diversa era la maniera di consecrare in Grecia gli uomini virtuosi. Essi non si consecravano pubblicamente, ma privatamente dando loro onori divini, ed era ciò a tutti permesso. Così furono consecrati Ercole, Bacco, Castore, Polluce ed altri eroi. Onde i Romani deificavano il vizio, e i Greci la virtù; e i Romani avevano una moltitudine di Dei infami, e i Greci avevano deificato gli uomini, i quali s'erano colle loro imprese renduti eroi: *cujus vita virtutes nunquam deseruit, semper exercuit.* *Macrobio, nel sogno di Scipione, lib. II, cap. XVII.*

Alessandro il Macedone avendo superato Dario e occupato il regno de' Persiani, fu preso dall' ambizione e vanità d'esser decretato dio. Molti Greci posero in ridicolo questa domanda, perchè dicevano che la deificazione non dipendeva dalla volontà degli uomini, ma dalla natura e dalla virtù, che li rende divini. I Lacedemoni peraltro la fecero dio nel tempo stesso che gli rinfacciarono la sua ambizione e la sua stoltezza: *Quoniam Alexander vult esse deus; esto deus: laconice simul, et patrio sibi more raturgentibus laconum vicediam Alexandri.* *Eliano, varia storia, lib. II, cap. 19.*

Anassarco scherniva Alessandro, perchè voleva da se stesso annoverarsi nel numero degli Dei. *Il medesimo, lib. IX, cap. 37.* E Demade osò in un' assemblea d' Ateniesi proporre, che Alessandro fosse scritto il decimo terzo nome. Ma questa proposizione sembrò tanto indegna e contraria ai costumi de' Greci, che Demade istesso fu condannato ad una multa di cento talenti. *Il medesimo, lib. V, cap. XXI.*

(7) *Ceream imaginem, defuncto quam similitudinem, fingunt, eamque in palatii vestibulo proponunt supra eburneam lectum, maximum, atque sublimem vestibus instratum aureis locabant. Et quidem imago illa ad egroti speciem pallida recumbebat. Erodiano, Stode' suoi tempi. Lib. IV: Vita di Caracalla e di Geta.*

(8) Il corpo dell' imperadore nei tempi di Settimio e di Pertinace, era portato dai più scelti e nobili giovani dell' ordine equestre e senatorio: *Dein ubi jam visus obituro diem, lectum humeris attollunt equestris senatorisque ordinis nobilissimi ac lectissimi juvenes perque viam sacram in vetus forum deferunt.* Erodiano, *ivi*. Ma il corpo di Augusto fu da Nola a Roma trasportato sopra gli omeri degli uomini di tutti i gradi e di tutti gli ordini, e dalla reggia imperiale al rogo fu soltanto portato sopra gli omeri de' senatori: *conclamant patres, corpus ad rogam humeris senatorum ferentes.* Tacito, *annali lib. I, cap. viii*. Onde M. Ant. Mureto disse, che Augusto avea vivo oppressa la libertà, e morto avea calcato gli omeri di tutti: *Ita qui vivus omnium libertatem oppresserat, mortuus omnium humeros pressit.* *ivi*.

(9) Post hæc imagines majorum curribus vehabantur, aut ferulis etiam portabantur, si jus imaginum defunctus haberet. In fronte præposita thoro effigies, quæ mortui vultum exprimeret. *Giac. Gualtero, de jure manium lib. I, cap. xxiii.*

Vehabantur ferabanturque statuas majorum ipsius atque propinquorum, qui e vita discesserat, et ab ipso Romulo ad ea usque tempora fuissent. *Dempstero, antichità romane lib. III, cap. xix.*

*celsio de more feretris*

*Procedens prisca exequias decorabat imago.*

Sil. Italico, lib. X, v. 567.

(10) Circa lectum vero utrimque magna pars diei sedent; a lava quidem sensus omnis vestibus atris amictus; a dextera vero matronæ, quas virorum aut parvulorum dignitas honestabat. Harumque nulla vel aurum gestans, vel ornata monilibus conspicitur; sed vestibus albis exilibus induta: mærentiam speciem præbent. *Erodiano, storia de' suoi tempi, lib. IV.*

(11) Tentas vero ad noviam decretaniam tibicinum numerus adfuit, ut ad decem recederentur legibus xii minuendi sumptus causa. Sed illis abrogatis, major postea tibicinum, cornicinum, omnisque generis venentorum tuba personabat. . . Tibicinas propter lectum cum præfata incedebant; at tubæ remotiores, quæ suis clangoribus nensis plangorem repelissent. *Giac. Gualtero, de jure manium, lib. I, cap. xii.* *Sic mæstos cocinere tubas, cum subdita nostrum Detraheret letho fac inimica caput.*

Propertio, lib. IV, E. ult, v. 9.

(12) Extractum erat in ipso romano foro coloris lapidei tribunal ligneum, super quod edificium quoddam fabricatum erat, quod columnæ undique sustinebant, eratque aborsu ornatum et auro. *Dempstero, ibi, lib. III, cap. xxviii.*

(13) Utrunque autem gradus sunt ad scalarum similitudinem extracti, in quibus altera ex parte psalorum chorus est e nobilissimis atque patritiis; altera fœminarum illustrinum hymnos in defunctum penasque canentium, verendo ac lamentabili carmine emolulatos; *Erodiano, storia de' suoi tempi, lib. IV.*

(14) Siccome nel funerale e spotosi degli imperadori era un giovine di bell'aspetto, scelto a discacciar le mosche dal volto delle loro immagini di cera; così è presumibile, che in quella delle imperatrici, di cui non ne abbiamo descrizione separata, fosse scelta una giovine di bellezza rara: *In rogas statuas ceream principis consecrandi, ut dixi, ex palatio allatam, ornatu triumphali collocabant, a qua puer egregia forma, ita ut imperator dormiret, pennis pavonis muscas agebat.* *Dempstero, ant. romane, lib. III, cap. xviii.*

Questo lusso di usare i stabelli composti di penne di pavoni, e di altri uccelli rari e vistosi, è ne' secoli posteriori stato messo in pratica da altri sovrani, come dal Gran turco, dal Gran lama, e dal Papa.

(15) Defunctos in exequiarum persecutione desebant in foro, laudabant pro rostris. In foro tubæ deplorationem funeris personabant. Forum dico magnum, per quod pompa omnis dicebatur. A foro in rostra ascendebat qui laudatione funeris viri virtutes enarrabat. . . . Pater filium, filius patrem, maritus uxorem, aut qui proximior, vel amicus esset, mortuum

laudabat ex veteri instituto. Tiberius aunos natus novem patrem defunctum pro rostris, Caligula prætextatus Liviam proaviam, Julius Cæsar Corneliam uxorem laudaverunt, Nero Poppæam, vel certe illius formam, pro virtutibus munera fortunæ. *Gutero, de jure manium lib. I, cap. XXIX.*

(16) Ac tandem quum lectum de loco moveri oportet, omnes simul lamentati sumus ac flevimus. Lectum tulere de tribunali pontifices et magistratus. Pars autem lectum antebant, et nonnulli plangebant, alii lugubre quiddam submissæ tibie accinebant; *Dione, storia romana, lib. LXXIV, cap. 7.*

(17) Postquam cadaver rogo in Campo Martio impositum fuit, primam omnes pontifices rogam circumierunt; deinde equites tam qui militabant, quam alii, et ex urbano presidii legionarii circa eundem rogam in orbem curstarunt. *Id. medesimo, ibi, lib. LVI, cap. XLII.*

(18) Quibus peractis tollunt iterum lectum, atque extra urbem perferunt in Campum Martium ubi quæ latissime Campus patet, suggestus quiddam specie quadrangula, lateribus æquis æsurgit, nulla præter quam ligoorum ingentium materia compactus in tabernaculi formam. Id quidem interius totum est aridis fomitibus oppletum, extra urbem intextis auro stragulis, atque eboreis signis variisque picturis exornatum. *Erodiano, storia de' suoi tempi, lib. IV.*

Ita in Campum Martium venimus. Hic extractus erat rogos instar turris eam triplici contignatione, ebore, et auro, ac nonnullis statuis ornatus. *Dione, ibi, lib. LXXIV, cap. 7.*

(19) Ubi vero ingens aromatatum acervus aggestus est, ac locus omnis expletus, tum circa ædificium illud ædificant, universi equestris ordinis certa quadam lege ac resursu, motuque pyrrhichio, numeroque in orbem decurrentibus. *Erodiano, storia de' suoi tempi, lib. IV.*

Pedites quoque circa ipsam rogam cursus urbanos, et confictos peragebant. *Dempstero, ant. romane, lib. III, cap. XVIIII.*

*Armataque rogam celebrant de more cohortes,  
Ast pedes exequias reddis, equesque duci.*

G. P. Albinovano, de morte Drusi ad Liviam.  
*Ter circum accensos cuncti fulgentibus armis  
Decurrere rogos, ter maestum funeris ignem  
Lustrare in equis, ululatusque ore delere.*

*Spargitur et tellus lacrimis, sparguntur et arma.  
Et caelo clamorque virum clangorque tubarum.*

Virgilio, *Eneid. VI. v. 181 e seq.*

(20) Igitar lecto in secundam tabernaculum sublatum, aromata et sufficientia omnis generis, fructus, herbasque, succosque omnes odoratos conquirunt, atque acervatim effundunt; quippe neque gens est, neque civitas, neque qui honore ullo, aut dignitate præcellat quin certatim pro ea quisque suprema illa traneri principia honori deferat. *Erodiano, storia de' suoi tempi, lib. IV.*

(21) Quis ubi celebrata sunt, facem capiti imperii successor, eamque tabernaculo admoveat. Tum comales primo cæterique omnes magistratus, et alii ordines undique ignem subjiciunt, cunctaque ilico fomitibus illis aridis odoramentisque referta, igni valido corripuntur. *Erodiano, ibi, lib. IV.*

His peractis pyram incedebant qui erant mortuo cognatione proximi; sed vultu et capitis avertis. *Monestello, Pomp. Funer., lib. IV, cap. XII.*

(22) Post lustrationem gladiatores ante rogam dimicabant; qui a Druso bustarii sunt appellati... ad rogam paria aliquot gladiatorum depugnaverunt, ut rogos ipse sanguine perfunderetur. *Gutero, de jure manium; lib. I, cap. XXVI.*

Quidam militum juxta rogam interfecerunt, non noxa, neque ob metum, sed æmulatione decorum, et charitate principis. *Tacito, Histor. lib. II, cap. XLIX.*

(23) Mox sub extremo minimoque tabernaculo tamquam e fastigio quodam, simul cum subjecto igni, ascensura in ætherem aquila demittebatur, quæ in colum creditur ipsam principis animam deferre; ac jam ex illo qua cum cæteris ramminibus imperator colebatur. *Erodiano, storia de' suoi tempi, lib. IV.*

Pavones autem Junoni, ut aquila Jovi sacre, augustas in colum ferunt, illarumque consecrationem designant. *Gutero, de jure manium, lib. II, cap. VI.*

Unde etiam in nummis quibusdam aquila vel pavones expressam defunctos imperatores, vel augustas in colum ferentes. *Dempstero, ant. romane, lib. III, cap. XVIIII.*

Rogos dum absumeretur, aquila ex eo emissam sursum evolavit, quasi animam augusti in



velum ferens. *Dione, storia romana, lib. LVI, ap. XLII.*

(24) Pare che abbiamo imitati gli antichi costumi avi nell' esporre i morti, e le reliquie di essi negli oratori privati; poichè Augusto esposse al pubblico il cadavere della sorella Livia nel sacrario della famiglia Giulia: *hui Octaviam sororem vita defunctam in sacrario Julio publice exposuit. Dione, storia romana, lib. LIV, c. XXXV.*

(25) Le ceneri degl' imperadori e delle imperatrici morte fuori, erano in Roma accolte trasportate con pompa e lusso assai maggiore di quello che vediamo oggi nelle processioni portanti in giro le reliquie de' santi, e nelle chiese di Roma, ove ancora oggi intervengono i conservatori del popolo romano: *Postquam vero in urbem perventum, populus et universus laureatus excepit, et senatus consalutavit. Praeibant igitur principes ipsi in purpura imperatoria; post sequebantur consules urnam cum Severi reliquiis gestantes. Hui autem novos imperatores consalutaverant, progressi deinde, urnam quoque ipsam supplices adorabant. Ita comitati magna pompa composuerunt ipsam in templo, ubi Marci, an superiorum principum sacra visuntur monumenta. Erodiano, storia de' suoi tempi, lib. IV, cap. 87.*

(26) *Novas puellas faustinianas instituit in honore uxoris mortuae. Capitolino, vita di M. Anton. il filosofo, cap. 26, e Lampridio in Aless. Severo, cap. 57.*

(27) *Senatus Marco et Faustina decrevit*

*statuas argentearum Romae in templo Veneris collocari, aramque extrui, in qua virgines, quae nuberent in urbe, una cum suis sponsis sacrificarent; praeterea ut in theatro statua Faustinae aurea in sella esset semper, quae quoties Marcus spectaret in principali loco, unde ipsa spectare consueverat vivens, poneretur, eique omnes praestantissima foeminae assiderent. Xifilina, vita di M. Antonino il filosofo.*

(28) Iscrizioni Triopete d' Erode Attico. Roma 4794 fol., con osservazioni di Ennio Q. Visconti Romano, e note di Claudio Salmasio nelle istesse due iscrizioni. Verso seguente e altrove:

*τοῦτο δὲ φανερὸν ἐξῆρασματὸν ποταῖ  
σφάλας ἴσμεν ἐν τριστῶν.*

(29) Morery nel suo dizionario dice, che Erode Attico proconsola dell' Asia scelse 24 servi per fare all' imbecille figlio apprendere le lettere dell' alfabeto. Filostrato, nelle vite de' sofisti, dice, ch' egli scelse 24 fanciulli coetanei, acciò conversando con essi, e vedendoli e chiamandoli spesso col nome delle lettere, che loro sospeso al petto, le imparasse, e ne fosse anziandio costretto ad esercitar la memoria. Ma questo figlio imbecille d' un padre tanto rinomato, restò sempre ignorante, e fu sì violento e sì dedito ad uno stolto amore, che il padre col profetizzò delle ampie sue ricchezze:

*En solus, stultusque relinquitur aedibus amplis!*

Filostrato, vite de' sofisti, lib. II, §. X.

FINE DELLE NOTE.



# I N D I C E

<i>Prefazione</i> . . . . .	Pag. I
<i>Protesta dell'Autore</i> . . . . .	» IV

## NOVELLE

<i>Il Berretto magico.</i> . . . . .	» 3
<i>La Camicia dell'uomo felice.</i> . . . . .	» 9
<i>Appendice</i> . . . . .	» 44
<i>Le due Sunamitidi.</i> . . . . .	» 45
<i>La Diavolessa.</i> . . . . .	» 22
<i>La Celia.</i> . . . . .	» 31
<i>La Divota.</i> . . . . .	» 34
<i>Prometeo e Pandora.</i> . . . . .	» 42
<i>Il Purgatorio.</i> . . . . .	» 47
<i>Lo Spirito.</i> . . . . .	» 55
<i>L'abito non fa il monaco.</i> . . . . .	» 58
<i>Il Rosignuolo.</i> . . . . .	» 65
<i>La Conversione.</i> . . . . .	» 70
<i>L'Aurora.</i> . . . . .	» 73
<i>I Calsoni ricamati.</i> . . . . .	» 79
<i>L'Anticristo.</i> . . . . .	» 85
<i>Il Cavalier servente.</i> . . . . .	» 92
<i>L'Origine di Roma,</i>	
<i>Parte prima.</i> . . . . .	» 95
<i>Parte seconda.</i> . . . . .	» 103
<i>L'Orso nell'oratorio.</i> . . . . .	» 140
<i>La Confessione pubblica.</i> . . . . .	» 117
<i>Il Cappuccino.</i> . . . . .	» 121
<i>Il Diavolo punito.</i> . . . . .	» 128
<i>Il Miracolo.</i> . . . . .	» 132
<i>Il Lotto.</i> . . . . .	» 136
<i>La Vernice.</i> . . . . .	» 143
<i>La Papessa,</i>	
<i>Parte prima</i> . . . . .	» 148
<i>Parte seconda.</i> . . . . .	» 154
<i>Parte terza.</i> . . . . .	» 161
<i>La Pistola.</i> . . . . .	» 169

<i>L' Ossessa.</i> . . . . .	Pag. 175
<i>Don Diego.</i> . . . . .	» 182
<i>Il Ritorno inaspettato.</i> . . . . .	» 190
<i>L'Arcivescovo di Praga.</i> . . . . .	» 196
<i>L'Arcangelo Gabriello.</i> . . . . .	» 205
<i>La Sposa cuitta.</i> . . . . .	» 213
<i>Le Brache di San Grifone.</i> . . . . .	» 220
<i>I Misteri.</i> . . . . .	» 227
<i>Il Diavolo nell' Inferno.</i> . . . . .	» 234
<i>Il Caso di coscienza.</i> . . . . .	» 239
<i>La Fata Urgella.</i> . . . . .	» 244
<i>La Pace di Pasquale.</i> . . . . .	» 251
<i>L' Incantesimo.</i> . . . . .	» 257
<i>La Scommessa.</i> . . . . .	» 260
<i>Il Quinto Evangelista.</i> . . . . .	» 264
<i>Il Maggio.</i> . . . . .	» 271
<i>La Bolla d' Alessandro VI.</i> . . . . .	» 277
<i>Monsignor Fabrizio.</i> . . . . .	» 283
<i>Endimione e Diana.</i> . . . . .	» 292
<i>La Comunanza.</i> . . . . .	» 299
<i>Gertrude ed Isabella.</i> . . . . .	» 304
<i>L'Apoteosi,</i>	
<i>Parte prima.</i> . . . . .	» 307
<i>Parte seconda.</i> . . . . .	» 314

## N O T E

<i>All' Origine di Roma. Parte prima.</i> . . . . .	» 324
<i>Parte seconda.</i> . . . . .	» ivi
<i>Al Diavolo punito.</i> . . . . .	» ivi
<i>Al Lotto.</i> . . . . .	» 322
<i>Alla Papessa. Parte prima.</i> . . . . .	» 323
<i>Parte seconda.</i> . . . . .	» 326
<i>Parte terza.</i> . . . . .	» ivi
<i>All' Ossessa.</i> . . . . .	» 329
<i>Ai Misteri.</i> . . . . .	» ivi
<i>All' Apoteosi. Parte prima.</i> . . . . .	» 332
<i>Parte seconda.</i> . . . . .	» 334



**I L**

**POEMA TARTARO**

**D I**

**GIO. BATISTA CASTI.**







*L'attesa istepia in quel mattin d'aporre  
volle le gradi cure, e intorno a lui  
le gemme in vaga simetria di porre.*



## AL LETTORE.

costumi della Russia, le azioni grandi, i difetti degli eroi di quella nazione, e il governo principalmente dell'imperatrice Caterina II, hanno somministrato al nostro poeta materia da essere un eccellente poema. Sulle traccie della storia del regno di Tartaria, ha compilato quella dell'impero russo, servendosi degli stessi nomi tartari applicati ai diversi qualificati personaggi esistenti in Russia. Una quantità di bene adatti episodj introdotti dall'autore, rendono il poema più adornò, onde, a retto giudizio, viene stimato una delle migliori produzioni dell'italiana poesia.

# Poema Tartaro.

## CANTO I.

### ARGOMENTO.

*Tommaso Scardassal passa in Siria  
Sotto Tibakto, e da Melech sultano  
Fatto è prigion, che al gran Calif l'invia:  
Und'ei per evitar un taglio strano  
Sen fugge con Zelmira in Circassia,  
E al campo tratto vien di Battù Kano.  
Giunge colà fra Pian Carpino, e allora  
Tutti prendon la via di Caracora.*

**D**onne, che a tante qualità palpabili  
Il senno unite, ed il giudizio sano,  
Voi ben sapete, che fra i memorabili  
Traviamenti dello spirito umano  
Ch'ora in pensarvi sembrano improbabili,  
Nel gran giro de' secoli, il più strano  
Fu quell'inver, che nella età passata  
Offriron le sacree crociate.

Spingean torrenti d'armi alle remote  
Regioni per recar stragi, e stermini  
A estranee nazioni, a genti ignote.  
I regi abbandonando i lor domini,  
E le provincie d'abitanti vuote  
Alla balla d'assai peggior vicini,  
E ciascun rovinava i stati sui,  
Per depredare, e devastar gli altrui.

Univansi a que' bellici apparecchi  
Non solo le persone ecclesiastiche  
E frati bianchi, e neri, e altri parecchi  
Usciti dalle lor celle monastiche,  
Ma persino le donne, i putti, i vecchi  
Pieni d'illusioni entusiastiche,  
Ed in truppe a perir correa contenti  
Sotto il ferro nemico, e per gli stenti.

Or mentre dell'Europa in ogni banda  
Erasì sparso un fanatico tale,  
Venne la voglia a un gentiluomo d'Irlanda  
Nominato Tommaso Scardassale,  
Con qualche impresa grande e memoranda  
Di farsi un nome illustre ed immortale;  
Vendè tutti i suoi beni, e fe' costante  
Per andar col crocifera in Levante.

Era grande, e bel giovine, e dell'ajo  
 Dalla tutela uscito era di poco,  
 Forte, complesso, capel biondo, e un paio  
 D'occhi di nobiltà pieni, e di fuoco,  
 Un carattere franco, un umor gaio  
 E colle donne aveà sempre buon giuoco,  
 E se qualche difetto era in Tommaso,  
 Fu che un po' troppo grosso aveva il naso.

Si provvide di scudo, e di destriero,  
 S'armò di stocco, di spada, di lancia,  
 E con buona corazza, e buon cimiero  
 Copri il capo, lo stomaco, e la pancia,  
 E accompagnato sol da uno scudiero  
 Andò a imbarcarsi a Cori, e passò in Francia,  
 E giunse in tempo appunto, che adunata  
 Lvi s'era una nuova crociata.

V'era Manfort, e Pietro di Bretagna,  
 I conti di Bear, e di Vandone,  
 Ed altri di Borgogna, e d'Alemagna  
 Valenti cavalier, ch'or io non sono;  
 Re di Navarra, e conte di Sciampagna  
 Tibaldo, ch'era un capo d'opra, un tomo,  
 Petit-maitre, poeta, amante, e matto,  
 Di quelle squadre condottier fu fatto.

Quest'è quel tanto celebre Tibaldo,  
 Primo vassal della corona franca,  
 Guerriero ardito, o cortigian ribaldo,  
 L'ambizion di cui non fu mai stanca,  
 E ciciabeo galante, e d'amor caldo  
 Versi cantò per la regina Bianca;  
 Or sotto duce tale la crociata  
 Fu nel due cento trenta raunata.

Partì, e ad istanza di Gregorio nono,  
 Portossi alla città di Costantino  
 Per sostener nel vacillante trono  
 Di Bisanzio il secondo Balduino;  
 Ma tutti gli altri, a cui non parte buono  
 Di deviar dal primo lor cammino,  
 In Terra Santa baldanzosi e lesti  
 Portaronsi, e Tommaso unirsi a questi.

Giunti quei giovinastri in Palestina,  
 Cominciarono a far delle insolenze  
 A ogni donna cristiana, o saracina,  
 Ed a commetter grandi violenze,  
 Vivendo senza freno e disciplina,  
 Onde le necessarie conseguenze  
 Fur, che non men sprazzevoli ai nemici  
 Si reser, che insoffribili agli amici.

In questo mentre presso Gaza avvenne,  
 Che da Sala-Melech saltò d'Egipto,  
 Che Melech-Sala ancor nominato venne,  
 L'esercito cristian restò sconfitto  
 Con rotta memorabile e solenne;  
 Tommaso nel calor di quel conflitto  
 Essendogli il caval caduto sotto  
 Fu prigioniero, e al gran Cairo condotto.

Melech per celebrar cotal vittoria  
 Risparmio non usò, nè parsimonia,  
 Ed o fosse per lusso, o vanagloria,  
 Fosse per stichetta, o cerimonia,  
 Che ciò non lo specifica la storia,  
 Mandò in dono al Calif di Babilonia  
 Dodici de' più giovani, e più belli  
 Prigionieri, e Tommaso era tra quelli.

Del Calif babilonico il destino  
 Fu a quello eguale di Dario al Giappone;  
 Era ei già dell'impero saracino  
 Spirituale e temporal padrone;  
 Perduto poscia il temporal dominio,  
 Fu capo sol di sua religione,  
 E riguardato fra i maomettani  
 Qual papa fra i cattolici romani.

E soltanto in Bagdad regnava alfine  
 Che già del Tigri appo la sponda aprica  
 Il califfo Almanzor sulle ruine  
 Edificò di Babilonia antica  
 Della Mesopotamia sul confine,  
 Onde ancor Babilonia avvien si dica;  
 Il Califfo colà teneva sua sede,  
 Dodici eran gli articoli di fede.

La qualità pontifical gli dava  
 Di Macon sui seguaci un tale influxo  
 Che d'infinito popolo attirava  
 In Babilonia un gran flusso e refluxo.  
 Il che amplii mezzi ognor gli procurava  
 Per ispiegar magnificenza e lusso,  
 Ond'ei vivea da effeminato e molle,  
 E se voglie ebbe mai, tutte appagolle.

Teneva splendida corte, e numeroso  
 Tren di mouli, cavalli, e molta gente;  
 E siccome era assai lussurioso,  
 E portato pel sesso estremamente,  
 S'era fatto un serraglio sontuoso  
 Delle più belle donne d'Oriente  
 Esercitando il sommo sacerdozio  
 Con viver sempre infra le donne, e l'oste.

Meriti tai non eran poi sì rari  
 Ch' a dir vero, non fosser poi comuni  
 Anche ad altri pontefici suoi pari,  
 Ma inoltre a questi, egli n' avea taluni  
 Ch' erano affatto suoi particolari;  
 Già per esempio in tutti i pleniluni  
 A far prieghi con pompa e cerimonia  
 Nella moschea maggior di Babilonia.

Dal mento gli scendea fin sotto il petto  
 La barba maestosa e veneranda,  
 Onde a guardarlo impor soleva rispetto,  
 Cosa tanto importante a chi comanda;  
 Da interprete fedel di Maometto  
 Rispondea sulla fede a ogni domanda,  
 In pubblico era assai religioso  
 E di sua dignità molto geloso.

E benchè quasi omai senza domino  
 Del mondo si credea supremo sire,  
 E su ogni prence turco, o saracino  
 Sovran dritto voleasi attribuire;  
 Ma quei senza scomporsi, il lor cammino  
 Seguivan sempre, e lo lasciavan dire:  
 Costui come aspete Almonze-Stær  
 Fu nominato, ossia Bil-bail-Dær.

E per mostrar quel dono a grado avere,  
 La benedizion pontificale  
 Spedì a Sala-Meloch per un corriere;  
 Ma frattanto Tommaso Scardassale  
 Per la figura e per le sue maniere  
 Acquistossi l' affetto universale,  
 E 'l favor del Califfio in breve ottenne  
 E in corte uon d' importanza allor divenne.

Pocia il Calif gli confidò la cura  
 Di pensili giardini deliziosi,  
 Che un Califfio amator della verdura  
 Fece far sul model di quei faunosì  
 Che già di Babilonia su le mura  
 Sì decantati e sì maravigliosi  
 Fur fatti costruir da Semiramide  
 Che in forma d'uon vestì la regia chamide.

Sul giardino maggior ch' a lungo il fume  
 Rispondeva una lunga ampia ringhiera  
 Con vasi intorno di fiori, e d' agrume,  
 Ove venir al fresco sulla sera  
 Le donne del Sultano avean costume;  
 E intanto Scardassal, che solit' era  
 Trovarsi pel suo officio là sovente,  
 Lo potea contemplar avidamente.

Ma i sguardi suoi principalmente attira  
 Una leggiadra giovine cirassa,  
 La vaga amabilissima Zelmira  
 Che tutte in grazia ed in beltà sorpassa,  
 Ed il piacer ch' ei prova se la mira  
 Un' ansia inquieta intorno al cor gli lassa;  
 Ed ella intanto (e questo è 'l bel del caso)  
 Non men godeva in rimirar Tommaso.

E quindi spesso con desir lascivo  
 Davansi alla furtiva avide occhiate,  
 Che in cor di donna amor tant' è più attivo  
 Quant' esse son più chiuse o riguardate,  
 E sempre avvien, che più talun s' è privo,  
 Più le cose da lui son desiate;  
 Perciò cercò Zelmira la maniera  
 Come Tommaso a lei voega una sera.

E siccome al Sultan la fantasia  
 Prende sovente di giacer con ella,  
 Un dì gli tolse, mentre egli dormia,  
 La chiave d' una certa porticella,  
 Per dove nel giardin noto s' uscia,  
 E ch' ei soleva tener sempre in scartella;  
 Ne fece in fretta un modellin di cera,  
 Poi destramente la ripose ov' era.

Indi scrisse a Tommaso, ed indicogli  
 Tutto ciò ch' ella fece, e ch' ei far debbe  
 Acciò non nascan imbarazzi e imbrogli;  
 E poichè nel giardin veduto l' ebbe,  
 Il modello e la lettera gittogli;  
 S' ei ne godè, superfluo il dir sarebbe;  
 Prese il biglietto, il lesse, e lo lasciò,  
 E a farsi far la controchiave andò.

E quando pocia il Sol nel mar s' immerse  
 Inosservatamente al giardin venne,  
 E la segreta porticella aperse,  
 E sul sentier notatogli si tenne,  
 Finchè per scale, e gallerie diverse  
 Di Zelmira alla camera pervenne,  
 E accolto fu, come un amante è accolto  
 Da giovin donna innamorata molto.

E Zelmira provò, che un servo spesso  
 Se forte ha 'l lombo, e vigoroso il muscolo  
 Più del vecchio padron piace al bel sesso,  
 Che merito più sodo e più manuscoldo  
 In lui ritrova, che lo scettro inteso;  
 E partì pria del mattutin crepuscolo,  
 E benchè spesso ci tornasse poi  
 Nessun mai sospettò de' fatti suoi.

E con tanta maggior facilità  
 Poter ciò far, che l' grande eunuco addetto  
 Del luogo a custodir la castità,  
 Vecchio, e malato ancor stavasi in letto,  
 E della malattia e dell' età  
 Sotto il peso succumbere fu astretto,  
 E vacante lasciò tolla sua morte  
 La più distinta carica di cortè.

Il benigno Sultan che di Tommaso  
 Costantemente era a favor disposto  
 Dimostrarglielo volle anche in quel caso,  
 E destinollo a rimpiazzar quel posto,  
 Essendo sommamente persuaso,  
 Ch' egli a tal grazia avria ben corrisposto;  
 A sè lo se' venir, lo benedisse,  
 La man gli pose in testa, indi gli disse:

Per mostrarti viepiù, che ogor desio  
 Compensarti, e premiar per quanto io vaglio  
 La tua fede, il tuo zelo, a te vogl' io  
 La custodia affidar del mio Serraglio:  
 Tu sarai dunque grand' eunuco mio:  
 Va', ti prepara al fortunato taglio  
 Per adempir senza più dilazioni  
 Della carica tua le grau funzioni.

Ad un siffatto annunzio inaspettato  
 Considerate voi, Donne mie care,  
 Com' ei restasse stupido e insensato.  
 Volea risponder, si volea scusare;  
 Ma il Sultano con tron determinato,  
 Non volle scuse, o repliche ascoltare,  
 E disse: oia pensa chi son, chi sei,  
 E quando io ti comando obbedir dei.

A tacer dunque astretto, e a ritirarsi,  
 Ordinata gli fu l' amputazione:  
 Incominciò frattanto a divulgarsi  
 La nuova della sua promozione,  
 E a fargli complimenti, e a rallegrarsi  
 Venner le più cospicue persone;  
 O gli lasciar come l' usanza porta  
 I biglietti di visita alla porta.

E venne ancor non l' incisario ordigno  
 Berlef primo chirurgo della corte,  
 Dicendo, che per ordine benigno  
 Del Sultan, di servirlo avria la sorte;  
 Tommaso lo guardò con viso arcigno,  
 E d' accopparlo avea stimolo forte;  
 Ma con riflesso a ogni cristian analogo  
 Pensò ch' era un peccar contro il decalogo.

Pertanto ch' altro far può l' infelice,  
 Che porre un freno all' impeto dell' ira?  
 Che torni il terzo giorno a colui dice,  
 Perché allora il fatal termine spira  
 Oltre il qual differir più non gli lice,  
 Chè tutti consacrar vuol a Zelmira  
 Di sua virilità gli ultimi istanti,  
 Scarso sollievo aiaventurati amanti.

E come tosto il ciel divenne oscuro,  
 Vanne a Zelmira, e nell' aodar si tasta,  
 Omai de' fatti suoi non hea sicuro,  
 Tanto la fantasia gli turba e guasta  
 La spaventosa idea del mal futuro;  
 Giunto a lei narra ciò che gli sovrasta:  
 Tommaso io non son più, Tommaso è stato,  
 Eccoti un grand' eunuco disegato.

Tu non cercasti in me l' oro e l' argento,  
 E non la nobiltà de' miei natali;  
 Non cercasti lo spirito ed il talento,  
 Ed altre qualità intellettuali;  
 Ma trovasti a piacerti atto istrumento  
 Solo i meriti miei materiali,  
 E questi per crudel avventura mia  
 In breve con un ziffe andranno via.

A Zelmira, così dicea Tommaso  
 Bagnandole di lacrime la mano,  
 E dal dolore, e dalla rabbia invaso  
 Bestemmiaiva il destino ed il Sultano:  
 Anch' ella sospirando al tristo caso  
 Contro il costume barbaro, innanzi  
 Sciamava: oh gamautte! oh gamautte!  
 Degli uomini nemico, e delle putte!

Così dolentosi mesti, e afflu a stento  
 Potero ai spiriti lor la calma rendere:  
 Disse Zelmira allor: dunque in lamenti  
 Vanamente così vorrem noi spendere  
 Que' che restanci ancor pochi momenti,  
 E non piuttosto alcun partito prendere?  
 Coraggio or via, le lacrime rasciuga,  
 E pensata a un' ardità e pronta fuga.

Tu dei saper, che Albumazar mio padre  
 È principe possente in Circassia,  
 Che in premio di valor sposò mia madre  
 Figlia del re defunto di Georgia.  
 Di masnadieri alcune erranti squadre,  
 Ment' iva a spasso, mi portarova via,  
 E ritrovando in me belade e vezzo,  
 Mi vendero al Califfo a caro prezzo.

donque andrem, là ci darem la mano  
 di legittimi sposi, e tanto più  
 che mio padre è una specie di cristiano,  
 E crede un tantinello anche in Gesù;  
 Onde non troverà nulla di strano,  
 che colla figlia sua ti sposi tu;  
 E sì cara lo gli son, che, s'ei mi vede,  
 Dichiareravami universale crede.

cco è di biade, ed ha molini, e forni,  
 Nutre cavalli con stallon parecchi,  
 Oche, anitre, galline, e bestie a corni,  
 E vacche, buoi, pecore, capre, o bocchi;  
 Ampiamente fornisce a que' contorni,  
 Ova, latte, formaggio, e pesci secchi:  
 Fuggiam da questo carcere, e colà  
 Andiam l' aurea a godiar felicità.

ustodi ingannar fia cosa lieve  
 che sogliono dormir come marmotte,  
 Ma periglioso è 'l passo, il tempo è breve:  
 Tutto è d'uopo compir domani a notte.  
 Onde misure tai prender si deve,  
 che non ci sieno attraversate e rotte;  
 Qualche cosa io torrò, fa tu lo stesso,  
 che in circostanza tal tutto è permesso.

perchè in pria s'era egli alquanto opposto,  
 la cosa ella sì ben gli spiega, e narra,  
 che 'l partito a pigliar da lei proposto  
 Alfin lo persuade, e lo incaparra.  
 Di provveder promise di nascosto  
 arco, frecce, turcasso, e scimitarra,  
 e armatura finissima e leggiera,  
 con abito succiato alla guerriera.

ich' ebber ben disposto, e concertata  
 a fuga per la notte susseguente,  
 fesser congelo alla maniera usata  
 che essendo a solo a sol comunemente  
 l'amante si congeda dall'amata;  
 ch'egli è un ceremonial su cui sovente  
 a congedarsi un amator si regola,  
 queste son cose che già vanno in regola.

omaso da Zelmira alfin si parte,  
 volgendo in suo pensier l'arduo progetto,  
 e divisando i mezzi a parte a parte  
 per poter meglio poi porlo ad effetto;  
 un d'uopo egli è del gran segreto a parte  
 a metter Zigri il suo fedel valletto,  
 perciò con tre corsieri al fiume scende,  
 e a una tal ora, a un passo tal gli attenda.

Indi a raccor gioje e danar s'affretta,  
 E Zelmira facendo il suo bagaglio,  
 Come avviene in tai casi in furia, in fretta,  
 Per innocente equivoco e per sbaglio  
 Confuse anche col suo qualche cosetta  
 Spettante all'altre donne del Serraglio,  
 E in fatti allor non si sarebbe potuto  
 Le cose esaminar tanto al minuto.

Poichè la lampa del diurno lume  
 Si spense intieramente entro l'occaso,  
 Ponsi il turbante al saracin costume,  
 Abito, ed armi che arrecò Tommaso;  
 E seco lui scendendo in riva al fiume  
 Con scale e corde, senza averno caso,  
 Dal muro, che 'l giardino circonda e chiude,  
 Calasi al basso, ed i custodi elude.

Col bagaglio, e i destrier, colà vicino  
 Come convenner ritrovaron Zigri.  
 Ciascuno allor montò sul suo ronzino,  
 Ed a menar di spron non furon pigri,  
 Seguendo verso borea il lor cammino  
 Lungo la sponda oriental del Tigri  
 Per traverso l'Armonia dritto dritto  
 Per fare poscia in Circassia tragitto.

Vaga cosa il veder Zelmira bella  
 In arnese guerriero, e in viril veste,  
 Che si tenea leggiadramente in sella,  
 E creduta un'amazzone l'avreste  
 Se avesse avuta meno una manumella,  
 Come sapete ben, che avean coteste;  
 Ma guardandole sotto la gorgiera  
 Chiaro apparìa, che amazzone non era.

Corser la notte, e parte ancor del giorno,  
 Senza prender riposo, ognor per via  
 Volgendosi a guardar dietro e d'intorno  
 Se alcun tenea lor dietro, e gl'insuegnia,  
 Per ristorarsi, e far breve soggiorno  
 Si fermar finalmente a un'osteria,  
 Ch'era del babilonico dominio  
 Più di sei parasanghe oltre il confino.

Or frattanto il Sultan del favorito  
 Aver voleva novelle, e per un messo  
 Mandò a veder come l'affar ess'ito,  
 E sul suo stato a interrogar lui stesso,  
 E se Berief avca fatto pulito;  
 Non trovandolo in letto, ogni recesso  
 Ricercaron, ogni angolo, ogni buco,  
 Nè mai poté trovarsi il nuovo eunuco.

Anzi sul far ricerche di Tommaso,  
 S' avvider che mancava anche Zelmira,  
 E disse al Sultan, che persuaso  
 Fu di ciò, ch' era in fatti, e frenò d' ira;  
 Amara bile gli montò sul naso,  
 Morse le dita, e bestemmò l' Egira,  
 E ordì di d' inseguir i fuggitivi  
 E prenderli a ogni costo o morti o vivi.

E giuramenti se' barbari, e strani,  
 Che se mai in poter giunge ad averli  
 Vuole impararli colle proprie mani,  
 E alberare i cadaveri sui merli  
 Dell' alte mura, e poi gettarli ai cani;  
 Ma quei che fur spediti a trattenerli  
 Tornar confusi come can da caccia,  
 Che la fiera perduta abbian di traccia.

Non potendo sfogar l' ira a bizzeffe  
 Il Sultan contro quei, ch' eran fuggiti,  
 Vuol che la pena ne peghi Berleffe,  
 Che non ha in tempo gli ordini eseguiti,  
 Pena cotal da non pigliarsi a belle  
 Col cassarlo dal ruolo dei mariti;  
 Ei fu dannato in luogo di Tommaso  
 Nelle parti virili ad esser raso.

Così s' inferocisce e s' indemonia,  
 Per vendicarsi il mussulman pontefice;  
 Ma lasciamo il Califfò in Babilonia,  
 Che troppo ho in odio quel crudel carattere,  
 Troppo detesto quella cerimonia  
 Che dell' umanità schianta l' artefice;  
 Andiamo a ritrovar nell' osteria  
 La nostra fuggitiva compagnia.

Speditamente lor servì la cena  
 Il cuoco, che già fu guattero in Francia,  
 Dormiron poi per riacquistar la lena,  
 E nella stalla intanto a crepa pancia  
 Fu fornito ai destrier l' orzo e l' avena,  
 Pagaro l' oste, al fauto dier la mancia,  
 E poscia si rimisero in viaggio  
 Con più tranquillità, con più coraggio.

Ebber varie avventure, e ben difesi  
 Dovettersi tener dulle manade  
 Dei cavasmin, che allor in que' paesi,  
 Abbandonando le natic contrade,  
 In orde numerose eran discesi,  
 E assaltavan la gente sulle strade,  
 E in tali incontri fer si gran bravure,  
 Ch' oggi si prenderian per imposture.

Dopo diverti e strani avvenimenti,  
 Che a volerli narrot lungo satia,  
 A Telfa sani arrivar, e contenti,  
 A Telfa capital della Georgia  
 Sulle sponde del Cairo; a' suoi parenti  
 Qui Zelmira scopriasi, e alla sua zia,  
 Che del prence regnante era sorella,  
 Nè gentile, nè giovios, nè bella.

Ciò nonostante un tempo ragionevole  
 Ella qui s' arrestò. Zigrì, e Tommaso,  
 Poichè il viaggio divien più malagevole,  
 Vollerò prepararsi ad ogni caso.  
 Provvisi allin di tutto il bisognevole  
 Cominciaro a montar per il Caucaso,  
 Che dal mar Nero al Caspio mar s' avvanza,  
 Di fiere e augoi grifosi orrida stanza.

Oggetti assai curiosi, e varia scena  
 Quivi natura ai sguardi loro espone:  
 Qui valle aprica, verdeggiante e aerea,  
 Videro fra pendici erte e nevose;  
 Là sgorgar acque da pereone vena,  
 E spumeggiar fra scogli impetuose,  
 Ora in copia cader dall' alte roccie  
 O stillar dentro gli antri a goccie a gocce.

Dalle cavernie spaventose e cape,  
 Viderni incontro uscir di quando in quando  
 Orse rabbiose, ed affamate lupe:  
 Allor fu d'uopo usar l' arco ed il brando.  
 Videro ancor di Prometèo la rupe,  
 E gli avvoltoi, che intorno ivan rozzando  
 Per veder se vi fosse al fiero pasto  
 Qualche pezzo di segato rimasto.

Allor Tommaso arrestò alquanto il passo  
 E parlò da filosofo a Zelmira,  
 E le diceva: il memorabil naufragio  
 Del miser Prometèo, colà rimira,  
 Che avendo osato d' animar un sasso,  
 Del Creator geloso eccitò l' ira,  
 E a far c' insegna tal memoria tetra,  
 Creature di carne, e non di pietra.

Ragionavan costoro in guisa tale,  
 Ed eran dove il Caucaso distende  
 Verso Borea la balza orientale,  
 Che nel circasso suol già si comprende,  
 Qui da lunge adocchiar con cannocchiale  
 Un infinito numero di tende,  
 Qua e là pei campi errar cavalli e schietti,  
 Lampeggiar aste, e sventolar bandiere.

se Zelmira allor: che mai vuol dire  
 Cotanta moltitudine? mio padre  
 Avrebbe mai voluto insieme unire  
 Le forse sparte, e le circame squadre  
 Per ritenere in freno e per punire  
 Le confusate nazioni ladre?  
 O forse d' uopo si è, che l'armi ei volga  
 Contro i tartari del Tanai, e del Volga.

mentre al declinar della giornata  
 Salavano color dal monte al piano,  
 Una banda incontrar di gente armata  
 Di lingua ignota, e vestimento strano,  
 Che circondar la piccola brigata,  
 E alla tenda maggior del capitano  
 Frattala, il capo delle truppe entrò,  
 Ed i tre prigionieri presentò.

ero in sembianza stavasi costui  
 Le gran membra appoggiando alla lung' asta,  
 Dinto da' primi duci, e sopra altrui  
 Di corpo, come di poter sovrasta;  
 Accampa la grand' oste intorno a lui  
 Per la pinnura spaziosa e vasta;  
 Chi sian costor, pria ch'io vi faccia intendere,  
 Convien la cosa più da lungi prendere.

chiè al gran Gengis-kan suddite fersi  
 Del soggiogato oriental paese  
 L'orde vaganti, e i popoli diversi  
 Dai gioghi Altai infino al mar chinese,  
 Il tartaro guerrier su gl'Indi e i Persi,  
 L'alto terror dell'armi sue distese,  
 E fondò vasto impero, e innanzi a lui  
 Tutta l'Asia depose i scettri sui.

indi, regnando Ottai nelle remote  
 legioni dell'ultimo Oriente,  
 Il fier Battù di Gengis-kan nipote  
 Impetuoso rapido torrente  
 Di nazioni infino allora ignote  
 Condusse alla conquista di Ponente;  
 Piegar credette allor sotto il magollo  
 Diogo, l'Europa servilmente il collo.

del secondo Federico il figlio  
 Il germano valor contro gli spiuze,  
 Fe' del tartaro sangue il suol vermiglio,  
 E fuor d'Europa l'invasor rispianse,  
 Nad'ei per savio universal consiglio  
 In Oriente a ritornar s'accinse,  
 E per raccorre insiem le truppe sparse  
 Venne fra'l Tanai e'l Volga ad accamparse.

E seco il bello e giovinetto Mengo  
 Della prosapia imperial germanoglio,  
 Che a gran destin si serba, (io vel provengo)  
 L'Asia il vedrà di Gengis-kan sul soglio.  
 Or più a parlar di lui non mi trattengo,  
 Che alli tre prigionier ritornar voglio,  
 Ed a Battù, ch'al cavalier d'Irlanda  
 Chi egli era, e d'oude, e dove già domanda.

Con nobile franchezza il prigioniero  
 Liberamente al tartaro rispose;  
 Tutto per ordiu raccontogli il vero:  
 Della lor fuga la cagion gli espose,  
 E'l sesso di Zelmira, e'l suo pensiero  
 Di sposarsi con lei non gli nascose;  
 Piacque a Battù del cavalier errante,  
 Il parlar franco, e'l singolar sembante.

Mengo godette allor, che giovin bella  
 Sotto manto viril si ricoprissi,  
 Arse nel cor di vivo foco, e in ella  
 Pien di concupiscenza il guardo fissò.  
 Vide Battù la passion novella  
 Di Mengo, e a Scardassal si volse, e disse:  
 Con noi verrete, io te per me ritengo,  
 E la bella Zelmira abbiassi Mengo.

Gelò l'amante coppia a simil nuova,  
 Ma tacque e cesse al suo destin rebello,  
 Ch'è van lagnarsi e il contrastar non giova.  
 Zelmira poi del suo signor novello  
 Contenta fu, che in lui virtù ritrova,  
 E seppa consolarsene bel bello,  
 Per or non più di lei, che forse un giorno  
 Farà a Zelmira il canto suo ritorno.

Al campo giunse allor di Battù kano  
 In qualità d'ambasciator papale  
 Fra Pian-Carpino frate francescano,  
 Che con autorità pontificale  
 Dovesse indurlo a farsi cristiano,  
 E al popolo fedel non far più male,  
 Con facoltà secondo le occorrenze,  
 Di sfoderar scomuniche, o indulgenze.

Poichè forse avverrà, Donne mie care,  
 Che nel corso di questo Poemetto  
 Talor dobbiam di Pian-Carpin parlare,  
 Perciò su lui fermiamoci un pochetto,  
 Per formarvene idee distinte e chiare;  
 Poichè quando vi nominò un soggetto,  
 Non amo sol, che ne sappiate il nome,  
 Ma i fatti ancor, il dove, il quando, il come.

Nel fior degli anni suoi più verde e fresco,  
 Non avendo tre lustri ancor compito  
 Pian-Carpin prese l'abito fratesco,  
 E si fe' francescano, e favorito  
 E amico diventò di San Francesco,  
 E passò pel più dotto ed erudito  
 Istórico, politico e geografico  
 Di tutto quanto l'ordine serafico.

Parlava ed intendea molti linguaggi,  
 Conoscea gli usi ed i costumi vari,  
 Onde a molti e diversi personaggi  
 Fu spedito a trattar di grandi affari,  
 E in ogni sua commission diè saggi  
 De' suoi talenti portentosi e rari,  
 Ed utile fu molto a tutto l'ordine  
 In que'tempi di briga e di disordine.

D'Europa in Asia, e principi e privati  
 Ivan per conquistar la Santa Terra,  
 E saracini, e tartari, e pirati  
 Infestavan d'intorno e mare e terra;  
 Altro non si vedea ch'armi ed armati,  
 E si facean un'ostinata guerra  
 Del sacerdozio e dell'impero i capi,  
 Io voglio dir imperatori, e papi.

Papa Innocenzo ai tartari volea  
 Oppor l'autorità pontificale,  
 E per uopo siffatto ei non potea  
 Trovar soggetto a Pian-Carpin eguale,  
 Chè fra i suoi requisiti ancor sapes  
 Cinguettar qualche lingua orientale.  
 Per tal ragion sua santità mandollo  
 Ambasciatore al general mogollo.

Prima però che ver l'Asia il piè rivolga  
 Uopo è pur che d'Italia e di Germania,  
 D'ufficio e di cammia compagni tolga,  
 Frati anche lor; poi traversò l'Ucrania  
 Il Boristene, il Tanai; ed al Volga  
 Battù trovò con moltitudine strana,  
 E formalmente chiestone l'ingresso  
 Fu di quel duce all'udienza ammesso.

Con aria allor di dignità ripiena,  
 Come da tanto ambasciator si deve.  
 Scritto in latin su grande pergamena,  
 Gli consegnò del papa un lungo breve.  
 Battù si degna di guardarlo appena,  
 E con disprezzo barbaro il riceve;  
 Ma Carpin diè principio a un panegirico  
 Misto d'arabo, tartaro, ed illico.

E con tanto parlò zelo apostolico  
 Quanto non n'ebbe mai forse San Paolo,  
 E persuaso a divenir cattolico  
 Avria, non dico un infedel, ma un diavolo;  
 Ma Battù con ischerzo diabolico  
 Ridea, perchè non intendeva un cavolo,  
 Onde Carpin, che'l vuol far catecumeno  
 Parla e gestisce come un energumeno.

Battù, che del buon frate i sensi bei  
 Non ben comprese, e lo credette un matto,  
 Fe' tosto a sè venir Tommaso a cui  
 Disse: Del! tu ch'esser dei meglio al fatto,  
 Di grazia senti che mai vuol costui,  
 Impertiocchè discorrea tal m'ha fatto,  
 Che se non voless'io spassarmi seco  
 Gli avrei fatto insegnar a parlar meco,

Per ispiegarci in che l'affar consista  
 Tommaso se', come far meglio crede,  
 All'ignorante duce il catechista:  
 Parlogli dei mister di nostra fede,  
 E procurò di porgli in buona vista  
 Del papa i dritti, e della santa sede,  
 E in tutto secondò da buon cattolico  
 Le mire del roman nunzio apostolico.

Battù richiese, se regali avea  
 Recati il messo pontificio, e quali;  
 Ma Tommaso mostrò che l'europea  
 Etichetta, e le pratiche eran tali,  
 Che'l capo de' cattolici dovea  
 Ricever sempre, e non far mai regali,  
 E che un punto una volta stabilito  
 Cangiato esser non può, nè trasgredito.

Ma che in compenso dell'argento, ed oro,  
 E di tante altre vanità profane,  
 Spesso fatali ai possessori loro,  
 E che posson mancar d'oggi in domani,  
 Ei concedea spiritual tesoro  
 Di ricchezze immortali e sovrane,  
 In indulgenze, perdoni, e giubbilei,  
 E dispense, e reliquie, ed *Agnus Dei*.

Ma non ben comprendendo ei stesso i mi  
 Detti, quantunque non mogol, nè asiatico;  
 Schietto gli confessò, ch'ei più di lui  
 Non era in tai materie istrutto e pratico:  
 Guerrier son io, dicca; nè son, nè fui  
 Teologo, scolastico, dogmatico,  
 So ben, ch'elle son cose buone e sante,  
 Del resto non corr'altro, e tiro avanti.



malgrado qualunque rimostranza,  
 volle Battù, che 'l pontificio messo  
 direttamente andasse a espor sua istanza  
 al ministero, ed al gran Kan istesso:  
 artie dunque, ed armarsi di costanza  
 fu d' uopo al frate, e Scardassal con esso  
 mentre al campo mogul quei si trattene  
 due sovrana, e amico suo divenne.

Pian-Carpino tutto pronto essendo  
 la Scardassal prese congedo allora:  
 addio figlio, dicea quel reverendo:  
 addio padre, dicea Tommaso ancora,  
 ed ambo s' abbracciaron ripetendo:  
 amico a rivederci a Caracora;  
 desto restò Tommaso; e Pian-Carpino  
 per Caracora tuisesi in cammino.

grazia, Donne mie, lasciamlo andare  
 E per sì lunga e disastrosa via  
 Dio l' accompagni, e l' angel tutelare;  
 Chi sa, che giunto un giorno in Mogollia  
 di nuovo non dobbiam di lui parlare;  
 Or di Tommaso favellar vo' pria  
 e seguirlo alle contrade Fae,  
 Poichè di questi carmi egli è l' eroe.

Il campo era Carpin partito appena,  
 che svelante vi giunse una staffetta,  
 ed a Battù con affannata lena:  
 Signor, diceva, estinto è Ottai, t' affretta,  
 in Caracora la concordie piena  
 Voce comun te chiama, sol te aspetta;  
 Vane o di Gengis-kan degno germoglio  
 Deh vane ad occupar dell' Asia il soglio.

Uscio, di Gengis-kan figlio primiero,  
 Di Battù genitor più non vives,  
 Onde Battù del soglio e dell' impero  
 Esser l' erede e 'l successor dovea:  
 Ma non però quell' animo guerriero  
 Vasta di regno ambizion rendes,  
 E a Mengo di Talai figlio maggiore  
 Infia d' allor ne destinò l' onore.

ella tenda maggior lo stesso giorno  
 A gran consiglio i primi duci appella,  
 E a lor, poichè gli ser cerchio d' intorno,  
 Della morte d' Ottai diè la novella,  
 E ordinò pronto in Mogollia ritorno.  
 Non si scote alitar mentre ei favella;  
 Quei batte il soglio coll' asta, ed a quel cenno  
 Tutti chinâr la testa, e partir denno.

Poi dell' immenso stan che la circonda,  
 Parte distribuì per le campagne  
 Che 'l Giassarte ed il Racco e l' Oro inonda,  
 Parte del Carassan fra le montagne,  
 E del lago Ceran lungo la sponda,  
 Cui nome diero l' aquile grifagne,  
 E seco per tornar là d' onde venne  
 Parte del grand' esercito ritenne.

Levar il campo, e ripiegar la tenda,  
 E porsi in marcia Battù affin comanda,  
 E verso l' oriente il camminia prende,  
 Tragitta il Volga, ed alla destra banda  
 Lascia i lidi del Caspio, indi discende  
 Ai regni di Boccara, e Samarcanda;  
 Fu patria de' filosofi Boccara,  
 L' altra per Tamerlan superba e chiara.

Inoltrandosi poscia ognor più innanti  
 Della gran Tartaria l' orde diverse  
 Gian trascorrendo, ed i calinucchi erranti,  
 E vide in solitudini converse  
 Le città diroccate e ancor fumanti,  
 Onde d' Asia al cammin la via s' aperte  
 Il gran Gengis, qual fulmine che lassa  
 Le spaventose traccie ovunque passa.

Varrato poi l' auroo secondo Altai,  
 Dall' alte vette rimirò le amene  
 Vaste campagne del Caracatai,  
 Poi le trascorse, e le deserte arene  
 Dell' arso Gobbe traversate omai,  
 Di là dal lago Meno a scoprir viene  
 La capital del tartaro domino,  
 Termiac del lunghissimo cammino.

Di Tommaso frattanto ogni andamento  
 Piacque al duce mogul, che in lui giovenne  
 Valor guerriero e militar talento,  
 Onde presso di sè sempre lo tenne,  
 E a qual segno di lui fosse contento  
 Mostrogli in guisa autentica e solenne,  
 Poichè tenente colonnello a un tratto,  
 Ed aiutante di Battù fu fatto.

Giunto il gran duca a Caracora appresso  
 L' esercito lasciò fuori attendato,  
 Ed ei nella città fece l' ingresso  
 Dai principali duci accompagnato.  
 L' aiutante Tommaso era con esso  
 Bizzarramente alla mogollia armato.  
 Quello che avvenne, io mi riservo a dire  
 Un' altra volta a chi vorrallo udire.

## CANTO II.

## ARGOMENTO.

*Già morto è Ottai, e Turracchina impera,  
Quando Buttù fa in Mogollia ritorno  
Fra prenci, duchi, e nobiltà primiera.  
Ella il riceve, e gala fa in quel giorno.  
A Tommaso, Siven contezza intiera  
Dà di color che stansi al trouo intorno;  
Poscia a mensa l'invita, e in questa forma  
Del governo mogollo appietta l'informa.*

**G**onfiami Apollo, gonfiami i polmoni,  
Acciò, che dian più stato alla mia piva;  
Tu destami le belle espressioni,  
Tu mi riscalda l'immaginativa,  
E tu fa che nel canto non istoni,  
Rinforzami la voce, e l'astro avviva;  
E voi, se'l bel racconto udir volete,  
Donne, per carità statevi chete.

Tempo già fu che degli regni Eoi  
Famosa capital fu Caracore,  
Dal tartaro furor distrutta poi;  
Ora nel luogo ov' ella fu signora  
Gengis fondolla, e i successori suoi  
In essa ser la principal dimora,  
E l'adornar di monumenti egregi,  
E l'arricchir di molti privilegi.

Era venuti alla città novella  
I principali tatar del regno,  
E gran palagi fabbricar in quella  
Colle colonne e i cornicion di legno,  
E sin da Como a renderla più bella  
Venner scultor famosi, e diè il disegno  
Dell'ampia reggia ove la corte alberga  
Un bravo intagliator di Norimberga.

Quando il gran Gengis-kan venne a morire  
Per successore scelse Ottai suo figlio;  
Circa la morte poi di questo sire  
Varj i discorsi fur, vario bisbiglio  
Si sparse allor, che sarà lungo dire;  
La cosa non fu liscia: io sol m'appiglio  
Al puro fatto, che dopo la morte  
Del kan Ottai regnò la sua consorte.

E benchè del defunto imperatore  
Ella avesse un figliuol detto Cajucco  
Vero erede del trono, e successore,  
Par per opre di Toto, e di Caslucco,  
Essendo il figlio anche in età minore,  
Dal popolo mogollo, e dal calnucco,  
Che non sapes ciò che lice, o non lice,  
Si fece proclamare imperatrice.

Turracchina, Cattuna altri l'appella,  
Altri chiamala ancor Toleicon;  
Del gran kan de' Neuriani era sorella;  
Laonde, affatto estranea persona  
Nella famigliu imperial scend' ella,  
Non aveva alcun dritto alla corona,  
E tanto avea che far con Gengis-kan  
Quant'ha che far il cerebro coll'ano.

Nulladimen montata poi sul trono,  
Qualità dispiegò sublimi e altere,  
Un animo gentile, umano e buono,  
Generosi pensier, dolci maniere,  
Core sempre all'amor facile e prono,  
Fibra sempre sensibile al piacere,  
E secondo dicevano i maledici,  
Avuti avea quindici amanti, o sedici.

Ma siccome per uso, e per natura  
Ne' servigi d'amor troppo esigea,  
Forzandosi essi di mostrar bravura,  
In pochissimo tempo li rendea  
Grassi di borsa, e magri di figura,  
Onde amante cangiar spesso solea  
Senza ritegno di servil vergogna  
Per supplir pienamente alle bisogna.

Era pur bella e ridicola cosa  
Veder talun nell'attual favore  
Andarsen colla testa alta orgogliosa  
Carco di gioie di sommo valore  
Nel mezzo della turba ossequiosa,  
Cedendo poscia il posto al successore,  
Restarsi oscuro, e non far più figura,  
Nessun mostrar per lui riguardo o cura.

Così se avvien talor, che un istrione  
Grand'eroe rappresenti in sulla scena  
Tutta tien fissa in lui l'attenzione  
L'ampia platea di spettatori piena;  
Ma quando poscia calassi il tendone,  
Non se gli guarda, o se gli bada appena,  
O al più, se alcun lo vede, a un tempo stesso  
Ecco, gli dice, un istrion dimesso.

e questi mantenuto avvan sol due  
 Un costante favor, Caslucco, e Toto,  
 Che colle gran beneficenze sue  
 Turracchina innalzò da stato ignoto.  
 Era Caslucco un grande e grosso buo,  
 Che le brache allacciar per non far moto,  
 E tenersi faceva sin l'orinale,  
 Del resto non faceva nè ben, nè male.

Ma Toto era per dio ben altra cosa:  
 Non v'era in tutta quanta Tartaria  
 Anima più superba ed ambiziosa:  
 L'immensa avidità, la furberia,  
 La maniera sprezzante, imperiosa,  
 La pompa, il lusso, e quindi l'angheria  
 Che co' suoi creditori usar solea  
 Dell'odio universal scopo il rendea.

Parlator franco e cortigian sagace,  
 Con la maligna abilità buffona  
 Che tutto il dì si disapprova e piace,  
 Piaceasi censurar ogni persona,  
 E collo stil satirico e mordace  
 Soleva divertir Toleicono;  
 E per siffatti mezzi in stabil modo  
 Fissato avea di sua fortuna il chiudo.

D'ogni mogolito era in sua man la sorte,  
 Ei disponea dell'armi e dello stato;  
 Al merto, alla virtù chiudea le porte,  
 Ed era il vizio sol ricompensato;  
 Contro i rovesci dell'instabil corte  
 Teneasi ognor di Turracchina a lato,  
 E acciò non sia chi dargli possa impaccio  
 Le poneva egli stesso i dradi in braccio.

Correan vilmente a corteggiar uom tale  
 Principi, e duchi, e nobiltà mangolla;  
 Piene eran l'anticamera e le sale;  
 Ma il basso volgo e la vil plebe in folla  
 Assediando il vestibulo e le scale,  
 Insulti e scherzi ognor soffre ed ingolla;  
 E le mule, e i cavalli, e gli equipaggi  
 Circondan gli atri e ingombrano i passaggi.

Fra pattane e buffoni ei giace intanto  
 Sconciamente sdraiato io sul sofà  
 Negli inaccessi penetrati, e accanto  
 Il pigr'ozio e la noia ognor gli sta,  
 Spandonsi alla rinfusa in ogni canto  
 Fogli e memorie a fasci in qua o in là,  
 E de' mercanti ed operaj le liste,  
 Ancor da lui non lette mai nè viste.

Dopo lungo indugiar dal gabinetto,  
 Mordendo ad ora ad ora candidi o fratta,  
 Escio in mutande e in berrettin da letto;  
 Allor s'incurva a lui la turba tutta;  
 Non la degna l'altier d'un guardo o detto,  
 E col cipiglio i supplici ributta,  
 E se vi ha alcun che d'onorar gli piaccia,  
 Gli getta bacche e torci in sulla faccia.

Costui l'impero a suo capriccio, e come  
 Più aggrada e giova a lui, goveraa e regge;  
 Quei ch'han d'autorità titolo e nome,  
 Sol ricever da lui debbon la legge;  
 Gli altri di tirannia sotto le somme  
 Gemon turba negletta e schiavo gregge;  
 E se legarsi d'avanti sofferta  
 Osa taluno, la sua rovina è certa.

Di Cajucco, sebben non più fanciullo,  
 Sebben cresciuto in forza ed in salute,  
 L'influsso nel governo è affatto nullo:  
 Tenealo in guardia, e quasi in servitute,  
 E perchè avesse almen qualche trastullo,  
 Diegli una moglie delle più polpute,  
 E mostravali sol quei burattini,  
 Per ricevere e rendere gl'inchini.

Eran sposi da qualche settimana,  
 Ed ella Vogliamisa chiamat'era,  
 Bambolana, belluccia, pasticcianna;  
 Ma Cajucco ebbe prima altra mogliera,  
 Che pareva fatta per esser sovrana,  
 Spirto, talento avea, grazia, maniera;  
 E se vivea . . . , chi può sapere, . . . ma un dì  
 Le venne un certo mal di cui morì.

Vogliamisa d'idee meno elevata  
 Viveva e partorisca felicemente,  
 Perchè mai d'altro affar s'era occupata.  
 Per concestar astute e turbolente  
 Cabole, e per ordir tela intralciata,  
 Nè assai propensa indole avea nè mente,  
 E alle inquiete ambiziose voglie  
 Preferì il vanto di tranquilla moglie

Tal fu lo stato della corte allora,  
 Quando Battù dopo una lunga assenza  
 Ritornò d'Occidente in Caracora;  
 Tre giorni appresso gran pubblic'udienza  
 Da Turracchina, che lo tema e onora,  
 Ebbe di tutti i grandi alla presenza,  
 E quel dì s'adunò nella gran sala  
 Tutta la corte in abito di gala.

Sovr'altissimo soglio ella sedea  
Maestosa negli atti e nel sembiante,  
Nel diadema imperial splendea  
Il rubin, lo smeraldo, ed il diamante;  
Lo scettro ha nella destra, e in giù scendea  
Pompeggiando dagli omeri alle piante  
Porpora intesta di ricami d'oro,  
E vinta è la materia dal lavoro.

Per ordine si stan del trono ai lati  
Secondo i gradi loro e le lor cariche  
I personaggi i più qualificati,  
E di lucide gemme ornate e cariche;  
In alti si vedean posti assegnati,  
Vestite nelle lor foggie barbariche,  
Con pennacchi, con veli in su le sacche,  
E le dame mogolle e le calmanche.

Battù, che di persona era un colosso,  
Allor comparve innanzi a Turracchina  
Con un cassan di cerimonia addosso,  
E pettinato avea quella mattina  
La barba e le basette di pel rosso,  
Un berrettone ha in testa, e gran squarcina  
Lunga e ritorta gli pendea a lato,  
Coll'elca e l' cinto tutto brillantato.

Gigantesco di membra e di statura,  
Nudo a metà mostra il nervoso braccio,  
Atroce aspetto e torva guardatura,  
E bitorzoli e sfregi in sul mostaccio.  
Le donne nel vederlo ebber paura,  
E disser: Oh che brutto animalaccio;  
Quei con barbari gesti il parlar move,  
E parlando parea mugghiar un bove.

E tutto gonfio d'ampollona borra,  
Fe' il racconto di sua spedizione:  
Magnificò de' suoi trofei la gloria,  
Diè nome di portento ad ogni azione,  
Ogni perdita sua chiamò vittoria.  
Dopo una lunga insulsa orazione,  
Il cancellier, a cui risponder tocca,  
Lesse una lunga insular blastrocca.

Pocia tutte esaltò di Turracchina  
L'eccelse qualità, l'alta virtù,  
Che dalla special grazia divina,  
Di Gengis-kano al trono eletta fu,  
Istrutta con gran fé nella dottrina,  
E incoronata poi dal Caractù;  
E così buoni lombi il ciel le dia  
Per la felicità di Tartaria.

Con formulari e cerimonie tali  
Mentre la cosa in lungo si traea,  
Tommaso che agli alloggi imperiali  
Il trono di Battù seguito avea,  
Con numeroso stuolo d'ufficiali  
Tutto osservar il più che può volea;  
Si mischiò, si confuse entro la folla  
Dell'indistinta nobiltà mogolla.

Mentre ciò che seguia con occhio attento  
Tra la calca spiughevasi a vedere,  
Trovossi presso un tal, che al vestimento  
Ed a' tratti del volto, alle maniere,  
Al parlar dubbio, al non conforme accento,  
Pareagli a prima vista un forestiere,  
E riputandol perso o franco o greco,  
Salutollo, e discorsolo a tuocò seco.

E disse: Deh! perdona in cortesia  
Signor la libertà de' detti miei,  
Ma se l'aspetto e la fisionomia  
Non fanno abbaglio al ver, io crederei  
Che certo non sii nato in Mogollia;  
Certo come son io stracior tu sei,  
Me dunque accetta amico, e a me le cose  
Ch'io veggio esponi; e quegli a lui rispose:

Poichè fondò l'impero in Trebisonda  
La fuggitiva stirpe di Comneno,  
Me dell'Eusino mar in sulla sponda  
Latin produsse e mi nomò Siveno;  
Trassi un tempo colà vita gioconda  
Tra studi ameni alla mia patria in seno,  
Finchè giovanil brama in me s'accese  
Di scorrer l'asiatico paese.

Vidi cittadi e popoli diversi,  
Gli usi, i costumi, e l'indole osterrai;  
Gli arabi trascorrendo gl'indi, i persi,  
Giunsi all'estreme mete del Catai,  
E ne' propizi casi e negli avversi  
Gli oggetti a valutar m'accostumai,  
E dalla saggia esperienza ottenni  
Più che dai lunghi stadi non rinvenni.

Dell'impero mogul che ancor nascente,  
Dell'Asia i regni tutti omai divora,  
E di questa città ch'ampia possente  
È divenuta omai nascente ancora;  
E della Donna che presentemente  
Sostien scettro e corona in Caracora,  
La fama, onde risuona ogni confine,  
Volge l'anno che qua mi trasse alfine

la tu, se lice, soggiungea, chi sei?  
 Come giungesti in sì lontan paese?  
 Ne di là dai confini europei  
 Qua trasse il mio destin, l'altro riprese,  
 Tommaso ho nome, e a te de' casi miei  
 La storia, se vorrai, farò palese;  
 Per or, se tanto osar poss'io, chi sono  
 Dimmi color che stansi intorno al trono.

Lui più si stringe a lui, poi dice: io voglio  
 Che pria d'ogni altro tu colui conosca,  
 Che tronfo e pettoruto è presso al soglio,  
 E occhi ha infossati e guardatura fosca,  
 Ve' quant'altura ostenta e quanto orgoglio  
 Nella fisonomia torbida e fosca,  
 Ve' che Cattuna a lui sorride, e ch'ei  
 Non appar men famigliar con lei.

gli è il cotanto omai famoso Toto,  
 Che di Cattuna ottien gli alti favori,  
 Che ancor di Toctabei col nome è noto,  
 Sovra di cui tante ricchezze e onori,  
 Versò cieca fortuna: egli il dispoto  
 Dissipator de' pubblici tesori,  
 Vigliacco in guerra e scioperato in pace,  
 Volge l'armi e gli affar come a lui piace.

Ve' quei che stagli incontro e in strana forma,  
 E degli altri o di sè con trascuraggine,  
 S'appoggia alla parete e par che dorma,  
 Tal stupidizza ha in volto e melensaggine,  
 Caslucco è qui, che l'ozio ha sol per norma,  
 E sacrifica a indegna insorgardaggine  
 L'onor, la gloria, e gl'interessi sui,  
 Nè più cura d'alcun, nè alcun di lui.

gli dee Cattuna in parte e vita e regno,  
 E noti in Carsora i fatti sono:  
 Frutto d'amor n'ebb'ella, e amollo a segno,  
 Che fin seco pensò talamo e trono  
 Accomunar, ma le fallì il disegno:  
 D'altro oggetto invaghito ei prese un tuono  
 Alfin di noja e non curanza, ond'ella  
 Cercò all'edaci brame esca novella.

Così passò d'uno in un altro amore  
 Finchè Toto di lei le grazie ottenue;  
 Costui geloso del sommo favore,  
 Caslucco in breve a screditar perenne,  
 Tacciandolo di stupido torpore,  
 E lungi ognor dai grandi affar lo tenne,  
 Ed ei che l'ozio all'ambizion pospone  
 Cesse il campo al rival, nè se gli oppone.

Quei che a servirsi è stretto da podagra  
 D'indica canna a sostenersi in piedi,  
 E nei viv'occhi e nella faccia magra,  
 Giovevil loco in vecchia età gli vedi,  
 Che ad affettata umanità consagra  
 Le attente cure, e sì gentil lo erodi,  
 Che di Cattuna ai detti e ride e applaude,  
 E spande a tempo omaggi, inchini e laude.

Quegli è Tacar; la gentilezza esterna  
 E il labbro adulator non è conforme  
 Al cor fallace, e la nequicia interna,  
 Sa qual Proteo cangiarsi in nuove forme;  
 Le marittime forze egli governa;  
 Vittima smunta del dispendio enorme,  
 Del capriccio e del lusso, e se del suo  
 Supplir non può, confonde il mio col tuo.

Mira colui, che ripiegato in su  
 Ha il picciol naso e par sì officioso,  
 E quel ser che canuto in gioventù  
 Par della bella gamba orgoglioso;  
 L'uno è il dace Muli, l'altro Goatù  
 Cesare, o Scipio, è men di lor famoso,  
 Temon l'orde fuggiasche il corpo imbellè,  
 Il ritorto nasin, le gambe snelle.

Muli le gesta e i gran trionfi sui  
 Esalta, e nome s'acquistò d'invitto,  
 Sol perchè l'inimico in faccia a lui  
 Fuggì vigliacco ognor, ma non sconfitto:  
 Goatù, benchè ministro e duce, a cui  
 Ambizion cotanta e orgoglio è ascritto,  
 Pur servir per mercè non sdegnò il fiero  
 Agli interessi di prence straniero.

E quel pancion che in modi triviali,  
 E con quell'aria sua dinoccolata,  
 Tentenna il capo, e legge cogli occhiali  
 La risposta del duce, e ha la parlata  
 Con tuon di voce tal, che pei canali  
 Del naso angusto escir sembra schiacciata,  
 E ha bianche chiome e con gran cura acconce,  
 E riverenze fa sì goffe e sconce;

Quegli è Cutzai, che per sagace e degno  
 Saggio ministro odi esaltar cotanto;  
 Le molli piume ed il vil ozio indegno,  
 Tavola e ginoco, assai ne oscura il vanto,  
 Languon negletti i gravi affar del regno,  
 E il destino de'popoli frattanto  
 Resta in balla del caso e alla ventura:  
 E 'l mondo costa all'uom sì poca cura!

Gli incliti eroi son questi, onde ascoltavi  
 Le eccelse lodi celebrar sovente,  
 Conoscili or quai son barbari e schiavi,  
 O venduti, o venali, e anche al presente  
 Nella rozzezza lor simili agli avi;  
 L'ignoranza vedrai fiera insolente,  
 Vedrai col labbro il cor sempre in contrasto,  
 E la viltà mista all'orgoglio o al fatto.

Così dicea l'osservator straniero,  
 E Tommaso frattanto ai franchi detti  
 Tenea l'orecchio attento ed il pensiero,  
 E l'occhio fiso ai disegnati oggetti,  
 Salde colonne del mogollo impero  
 Di cui la fama consacrò i difetti;  
 Poi soggiunse: tu che sì ben di tutto  
 Ragioni, e sei non men gentil che istrutto:

Quell'insulso garzon squallido e teso  
 Che sì vagheggia, e tante miro in lui  
 Gemme, che appena ei ne sostiene il peso,  
 E che sembra accattate aver da altrui,  
 Dimmi, Siven, chi è mai? Perchè compreso  
 Fra li ragguagli tuoi non fu colui?  
 Pur stassi al fianco di Cattana anch'ei  
 E goder sembra del favor di lei.

Sappi ch'ogni anno, allor Siven ripiglia,  
 Di questa corte appar sull'orizzonte  
 Fenomeno laudato, il quale s'abbiglia  
 Di luce al nascer suo: stupide e pronte  
 Fissano in lui gli spettator le ciglia,  
 Finchè un altro ne sorga e quel tramonte,  
 E tosto allor, più non badando a quello,  
 Volgonsi tosto al luminar novello.

L'intrepido Narciso, il damerino,  
 Di cui domandi, è una cometa appunto,  
 Che de'suoi precursor segue il destino:  
 Del periodo usitato al termín giunto,  
 Sta sull'occaso a tramontar vicino;  
 Tolto alle cifre il vel, spossato e smunto  
 Di Cattana il favor l'ha reso a segno,  
 Che dell'impiego suo non è più degno.

Quantunque ei sia di membra e di statura  
 Inferiore a Toto ed a Caslucco,  
 Che per la colossal corporatura  
 Rassombrano la statua di Nabucco;  
 Pur piacque a lei l'aspetto e la figura,  
 E nel volle tener per badalucco,  
 Perchè rassomigliava al prence Atima,  
 Che già ell'amato avea molt'anni prima.

Lunga è la storia di questo birratto,  
 Che di sua nazione capo divenne,  
 Perchè Cattana il volle ad ogni patto,  
 E la violenza usò finchè l'ottenne;  
 Sì noto è in Asia e strepitoso il fatto,  
 Che ti basti per or ch'io sol l'accenne,  
 Che a fartene il crudel racconto intero,  
 Troppo ci meneria fuor di sentiero.

È questo il tempo in cui regolarmente  
 D'amante ella a cangiar s'accostumò,  
 Chè Roma con i nomi anticamente  
 Degli consoli suoi gli anni segnò,  
 Gli anni del regno suo non altrimenti  
 Col nome degli amanti segnar può,  
 Ed in vece di dir — *consoli tali* —  
 Dicasi — *tali amanti* — e sono uguali.

Per se talun non è così dappoco,  
 Che profittar non voglia del lavoro,  
 O non s'ingolfi in rovinoso gioco,  
 Puote un fondo ammassar di tal valore,  
 Mentre di favorito occupa il loco,  
 Da viver poi con lusso e con splendore.  
 Qui tacque, ed in Tommaso il guardo fesse,  
 Lo contemplò, l'asaminò, poi disse:

Se non mentisce il ben formato busto,  
 E quell'aria maschil che in te si scorge,  
 Esser tu devi un fantacchion robusto;  
 L'occasione propizia il crin ti porge:  
 Tenta la sorte tua: d'un simil fusto,  
 Credi, Cattana invan mai non s'accorge:  
 Di farti a lei veder solo si tratta;  
 Piacile sol, la tua fortuna è fatta.

Alle parole del sagace greco  
 Rise Tommaso e in guisa tal rispose:  
 Io veggio, amico, che tu scherzi meco,  
 Poichè niun pregio in me natura pose;  
 Pel mogol, pel calmarco, e per l'ushero,  
 Avventure lasciate sì luminose;  
 Stranier negletto e sconosciuto io sono,  
 E troppo è il grado mio lungi dal trono.

Perchè stranier tu sei, Siven riprese,  
 L'intempestiva timidezza io scuso;  
 Se stranier tu non fossi, o del paese  
 Tu conoscessi li costumi o l'uso,  
 Sapresti, ch'altri a cotai grado ascese  
 Men di te, che non meriti esser confuso  
 Nel comun, come per tuo volto il dica,  
 Ora: la sorte è degli audaci amica.

stanto l'udienza era finita;  
 E Cattuna scendea dal trono al basso  
 Giù pei gradini del bracciere scivava,  
 Ed il corpo movea pesante e grasso,  
 Per mezzo a moltitudine infinta:  
 Baffati alabardier agombrato il passo,  
 L'accompagnano i grandi e le fann' all,  
 Per l'affollata spaziosa sala.

Insua si prostra a lei, ciascun s'inchina:  
 Ogni alma fiera ed ogni ceffo arcigno,  
 S'ingentilisce in faccia a Turrachiaia,  
 Mostr'ella un volto placido e benigno,  
 E quando ai primi è nel passar vicina  
 Questi d'un detto onora, e quei d'un ghigno;  
 Siveno allor scosse Tommaso, e, presto  
 Fatti oltre, disse, il gran momento è questo.

La vedendolo incerto e titubante,  
 E del consiglio ancor non persuaso,  
 Con un urto Siven lo spinse avanti;  
 Cattuna a moto tal volta a Tommaso  
 Dal capo lo guardò fino alle piante,  
 Sorpresa fu dal maestevol naso,  
 Che fra i mogolli è affatto fuor d'usanza,  
 E fra sé riputollo nom d'importanza.

Toto che in seguirlo era il primiero  
 Diede non vi so dir quai commozioni,  
 E avanzando gettò su lo straniero  
 Un sguardo, che mostrò la sue intenzioni;  
 Siven che tutto andar pel buon sentiero  
 Vide giusta le sue predizioni,  
 A Tommaso dicea, tirato è il colpo,  
 Se effetto non avrà te non incolpo.

egli privati appartamenti poi  
 Ritirossi Cattuna a riposare,  
 E andossone ciascun pe' fatti suoi,  
 Poiché colà non v'era più che fare,  
 Il gran Battù con altri primi eroi  
 Fu trattenuto in corte a devinare,  
 Onde in partir cortesemente il greco  
 Invitò l'ajutante a pranzar seco.

una era sì delle miglior locande,  
 Onde assai ben trattati fur dall'oste;  
 Varie materie in mezzo alle vivande  
 Furon da entrambi al ragionar proposte,  
 E l'uno all'altro fe' delle domande,  
 E l'uno all'altro diè delle risposte,  
 E l'uno all'altro, e ciaschedun dei due,  
 La storia fe' delle avventure sue.

Sal, Tommaso dicea, con quanta cura  
 Il mondo a quest'impero il guardo ha teso;  
 Tu, che con vera ed imparzial censura  
 Sol dar sempre alle cose il giusto peso:  
 Deh! ti piaccia, o Siven, della natura  
 Del governo mogol rendermi inteso,  
 Ch'io per anche qui nuovo ed inesperto  
 Giudizio non formai sicuro e cotto.

A cui Siven: l'aspetto tuo, gli onesti  
 Modi, il tratto gentil, la cortesia  
 Di nobile alma indizi manifesti,  
 E non ti saprei dir qual simpatia  
 Fer sì, che al primo istante mi paresti  
 Uom degno assai della fiducia mia;  
 Nulla dunque di ciò che in queste parti  
 Udii, vidi, osservai, io vo' celarti.

Vidi il fasto regnar, vidi negletto  
 Il merito, e rari i gran talenti e ingegni,  
 Splendide idee osservai prive d'effetto  
 Sol brillar nei volumi i gran disegni,  
 E trasparir sotto il pomposo aspetto  
 Vidi della natio barbarie i segni,  
 Fosforo tal fra l'ombra un chiaro lume  
 Spande da lunge, e presso è un sudiciume.

Se da vano splendor, tu che straniero  
 Qua giungesti, abbagliar non ti farsì,  
 Di chi la monarchia fondò primiero  
 Languir gl'illustri sforzi osserverai  
 (Togli il favor) degna dell'ampio impero  
 Saria forse la vedova d'Ottai;  
 Ma il ben promove appena, e opporai al male,  
 La cabala e il favor tosto prevale.

Nè però mi stupisco o meraviglio,  
 S'ella il mal non riforma e non corregge,  
 Che per lei fora improvvido consiglio  
 Opporvi, o vigoroso impero, o legge,  
 Ben da lunge ne scorge ella il periglio,  
 Che mal fermo è il poter, se l'jus non regge;  
 Quindi crimi impuniti in questo stato  
 Sono le impudicizie e il peccolato.

Per ostentazion, per fasto insano  
 E più per i suoi drudi, ampi tesori  
 Spande Cattuna inver con larga mano,  
 Di che stupidi son gli ammiratori;  
 Ma senza premio è 'l merito, e sparge invano  
 Su gli studi e fra l'anni opre e sudori,  
 Che per giusta mercede e per salarij  
 Son poveri ed esausti i regi erarij.

Lo scandal siede sopra il trono e regna,  
 E in pubblico riscuote applauso e omaggio,  
 E la man protettrice indi non adegna  
 Stender sovra il comun libertinaggio,  
 L'alto esempio il sentier del vizio insegna,  
 E al tirido pudor fa schermo e oltraggia,  
 E i primi di virtù semi nascenti  
 Dalle tenere estirpa alme innocenti.

Indivisi compagni alla profana  
 Licenza, a lato stansi orgoglio e lusso,  
 E sulla nazione superba e vana,  
 Spargono ognor contagioso influsso,  
 Quindi di gemme e d'or di pompa insana  
 S'orna il mogollo indebitato e scusato.  
 E chi sulla tor se' credulo vende,  
 Fallisce mentre la mercè ne attende.

Qui la ragion di stato è vaga e incerta,  
 Qui sistema non v'è su stabil piede,  
 Cieco furor che a quel che men lo merita  
 Illimitata facoltà concede;  
 Le politiche massime sconcerta,  
 Sotto di lui tutto ognor piega e cede,  
 Dal capriccio di quei che in auge sono,  
 Pende il pubblico ben l'onor del trono.

Quindi ciascuna scaltro impiegar procura  
 La vile adulazion, l'ossequio indegno,  
 Ch'ella è l'unica via, la via sicura  
 Per adempir qualunque rio disegno,  
 Torto e oscuro sentier prende, e trascura  
 Rendersi per virtù di premio degno,  
 Quindi merto ed onor ponasi in non cale,  
 E col menzogna e falsità prevale.

Giorni tranquilli il cittadino non manca  
 Securo all'ombra delle leggi sante,  
 Nè legittimo vincolo raffrena  
 L'enorme abuso del poter regnante;  
 Curva lo schiavo popolo la schiena  
 Sotto dell'oppressor giogo pesante,  
 Men che il giumento e il bue l'uom si valuta,  
 Si compra, si vende, e si permuta.

Quindi il germe d'onor ne' petti vili  
 O non alligna, o tosto in lor si spegne,  
 Che non appreser mai gli usi gentili,  
 E le norme d'agir nobili e degne,  
 Ma succhiaron col latte idee servili,  
 D'ingenuo cor, d'anima ben nata indegne,  
 Col debole il potente è ognor tiranno,  
 E il debil col potente usa l'inganno.

Per sulla propria base immobilità resta,  
 E se stessa sostiene l'immensa mole,  
 Come alta rupe in mar della tempesta  
 Sostener l'urto impetuoso suole;  
 Tommaso che l'orecchio attento presta  
 Del critico censore alle parole,  
 Deh! soggiungea, poichè a saper m'invogli,  
 Tutto mi svela, e i dubbj miei mi sciogli.

Ignorar tu non puoi, che lo straniero  
 Attribuisce alla mogolla gente  
 La gentilezza ed il valor guerriero;  
 E certo si par' che si rapidamente  
 Fondato non avria sì vasto impero,  
 Se inclita in arme non fosse o valente:  
 Ch'ella poi sia gentile, umana, istruita,  
 Oggi quasi è parer dell'Asia tutta.

So che sovente mal giudica il mondo,  
 Se vana illusion gli occhi gli appanna,  
 Di dunque tu, che sai le cose a fondo,  
 Se il tuo l'altrui giudizio approva o dannà:  
 Ed io, Siven rispose, a te rispondo  
 Che s'Asia tutta il crede, Asia s'inganna,  
 E lo splendor di fortunati eventi,  
 D'ignara gente abbacinò le menti.

Il freddo inver, la fame e la fatica,  
 Soffre la plebe alli disagi avvezza,  
 Nè per coraggio, o per ragion non mica,  
 Ma per servile istinto e stupidazza  
 Va contro i strali dell'oste nemica,  
 Non conosce il periglio e non l'apprezza,  
 Mentre a perir l'ignaro e brutal duce,  
 Le vilipese vittime conduce.

Nè il difficil mestier di capitano  
 Ei seppe, o apprese mai geografia,  
 E quando di trovar si crede il piano,  
 Trova o lagune, o in mezzo della via  
 Incontra un fiume, che credea lontano,  
 Nè d'arte militar la teoria,  
 Nè calcolo nè tattica comprende,  
 Dal caso il frutto e l'esito dipende.

Passa l'intera notte e il giorno intero,  
 Immerso nella crapola e nel gioco,  
 Della scienza e del valor guerriero  
 La barbara ferocia occupa il loco,  
 Quasi consista il marzial sentiero,  
 Tutto por d'ogn'intorno a ferro e a foco,  
 E usar la crudeltà più atroci e felle,  
 Contro l'inerte volgo e il sesso imbellè.



che non dover, nè della patria amore,  
 Non di gloria il magnanimo desir  
 Gli anima a grandi imprese e spron d'onore,  
 Ma vansen, poichè forz' è pur d'ire,  
 Dell' armi al primo marzial fragore,  
 Già disposti a nascondersi, a fuggire,  
 E indegni per l' onor cinger la spada,  
 Comprano chi in lor vece a pugnar vada.

Ma come mai costor posson far stima,  
 Come sentir gli stimoli possenti  
 Di quell' onor, che gli animi sublima,  
 Se a' lor rozzi costumi e sentimenti,  
 Assuefatti dall' infanzia prima,  
 Visser fra inculti e solici spaventi,  
 Nè voce mai di precettor, nè cura,  
 Diede agli spirti lor forma e coltura.

Assati poscia al marzial mestiere,  
 Quasi sien gl' impieghi lor se mi domandi,  
 Io ti dirò, che le giornate intiero  
 Stansi nelle anticamere de' grandi,  
 Confusi co' lacchè, col cameriere,  
 Sonnolenti, oziosi, e a fier comandi  
 Soggetti, ed ai capricci ed alle voglie  
 Dell' aspro duce o dell' altera moglie.

montandò sguarnita e ignobil rozza,  
 Li vedi galoppar pubblicamente  
 Cogli staffieri presso alla carrozza,  
 O far commission vile, indecente,  
 Portando a dozzinal sguadrina sozza,  
 A nome del signor, carta, o presente,  
 Dei mogolli guerrier quest' è la degna  
 Scuola dell' armi ove il mestier s' insegna.

olpo di sorte o di favor gli estulle  
 Talor dall' imo al sommo, e li riveste  
 Dei primi onori e dignità mogolle,  
 Perciò han compagne ognor nelle lor geste  
 La viltà, la superbia, e il fasto folle;  
 Ed in ver come mai potrian con queste  
 Cure cotanto ignobili o plebee,  
 Nobilitar ed ingrandir le idee.

ù d' un vid' io dal militar servizio,  
 O per vecchiezza o infermità rimosso,  
 Ovver per codardia, per crime, o vizio,  
 Porsi, con militar divisa addosso,  
 A esercitar vituperoso uffizio;  
 E ciò che patrà forse un paradossò,  
 Far mezzano, aprir bettola, o macello,  
 E d' ogni oscenità pubblico ostello.

Poichè di Gengis-Kan spento è il primiero  
 Genio superior, che il gran colosso,  
 Non a guari innalzò di quest' impero  
 Sui regni ch' egli ha rovesciato e scosso,  
 Degenerar dal capo lor primiero  
 Veggio i tralci, o il pomposo error rimosso,  
 Veggio, che non reggendo al paragone  
 Sul coll' immensa massa altrui ne impone.

Udii sovente dir, che Turracchina  
 Contrasse pei romanzzi orientali  
 Fisso e deciso gusto da hambina;  
 Piena perciò d' impressioni tali,  
 Non pria le giuste idee pesa e combina,  
 Ma sempre gigantesche e colossali  
 Forma i progetti, e romanzesche imprese,  
 Ondè ne parli ogni lontan paese.

Il panico timor degl' inimici,  
 Ch' ordin non hanno e militare scienza,  
 E degli stati o confinanti, o amici,  
 La tranquilla e sicura indifferenza,  
 Gli eventi agevolò pronti e felici,  
 E l' ardir temerario e l' imprudenza,  
 E il capriccio del caso e di fortuna,  
 Per che s' ostini a prosperar Cattuna.

Aggiungi ancor di più, che la barbarie  
 Di questi inculti popoli feroci,  
 Le maniere inumane e sanguinarie,  
 Gl' incendj, gli sterminj e i fatti atroci,  
 Fur sovente cagion che molte e varie  
 Conquiste fer sì facili e veloci,  
 Che la mogolla crudeltà spavento  
 Fra gl' inimici sparse o avvilito.

Che se il numer, la sorte, il caso, o amica  
 Serie di circostanze e di vicende,  
 Dà vantaggio talor sull' inimica  
 Oste al mogollo e vincitor lo rende,  
 Il duce sullo stil di Roma antica  
 Dal popol soggiogato il titol prende,  
 Ondè gli ode vomar con fasto strano  
 Il Corese, il Tamguto, il Corostano.

Tu ai romani, o mogollo, osi eguagliarto?  
 Tu mogollo ai romani? e tentar puoi  
 Nelle marche di gloria entrar a parte  
 Coi sommi duci e cogli eccelsi eroi,  
 E coi tremendi fulmini di Marte,  
 Che dall' ultima Tile ai lidi Eoi  
 Di valor sommo e di saper profondo,  
 Sparser gli esempj e diron leggi al mondo?

Alme illustri, alme grandi e luminose,  
 Dei Scipion, de' Metelli ovunque siete,  
 Se ai giorni nostri e se all' umane cose  
 Qualche parte tuttor colà prendete,  
 Oh come esasperate e disdegnose  
 A sì presuntuoso ardir sarete,  
 Vedendo così porsi in Tartaria  
 Le romanze scioriane in parodia!

Ma s' io distinguo ben dal bianco il nero,  
 E s' io ben di costor l' animo squadro,  
 Dando a ciascun di lor suo nome vero,  
 Farne potrai più fedelmente il quadro,  
 Perchè non dir piuttosto il menzognero,  
 Il vigliacco, il crudel, il furbo, il ladro!  
 Ed usar simil altra antonomasia  
 Per caratterizzar gli eroi dell' Asia.

Di gentilezza poi se mi ragioni,  
 Ti dirò che del persao e del chinese,  
 Qui più d' uno lo stil, le espressioni,  
 Le mode, i vezzi ad imitaro attese;  
 Se tu però la gentilezza poni  
 Sol nelle altrui maniere ad arte apprese,  
 Nei moti, negli sconci e negli inchini,  
 Chiama gentili pur scimmie e orsacchini.

Gli inchini, i sconci ed il soverchio omaggio  
 Che vedi praticar non sol fra quei,  
 Che si spaccian d' illustre alto lignaggio,  
 Ma fin fra il basso volgo e fra i plebei,  
 D' anime avvezze al giogo ed al servaggio,  
 Usi e pratiche sol creder la dei,  
 Che nobil alma ad atto vil non piega,  
 E discender a ossequio indegno niega.

E non l' esterne già smorfie del volto,  
 Nè lo straniero tuor di gentilezza,  
 Ma il costume gentil, l' animo colto  
 Alma ben nata giustamente apprezza:  
 Qui gentilezza val poco, nè molto  
 Non trovasi; chè di delicatezza  
 Un' ombra e un' apparenza di virtute  
 Non penetra al mogol dentro la cute.

Guardati da taluo che il dolce riso  
 Sempre ha sul labro, e placida e soave  
 Aria d' ingenuità dimostra in viso,  
 E sembra Gabriel che ti dica Ave;  
 Se in suo cuor d' ingannarti egli ha deciso,  
 A lui le più malvage opere prave  
 Non costan pene, e se a lui torni il conto,  
 La nera frode e il tradimento è pronto.

Vedi il mogollo fuor di Mogollia;  
 Dirai che al persao e all' arabo somiglia.  
 La tartara rozzezza asconde e oblia,  
 E di posticcia umanità s' abbiglia;  
 Qua torni, e tosto l' indole natis,  
 Ed il natio carattere ripiglia,  
 La vernice depun falsa e strasiera,  
 E ritorna mogol più che non era.

Pur di que' pochi io parlo, a cui di colli  
 Vanto, o titolo dassi, o che per sorte,  
 Per grado, o per natal nomeare ascolti,  
 Che fra gli agi tuttor visser di corte,  
 O paesi osservar diversi e molti,  
 Che precettori infìn, custodi e scorte  
 Ebber fin dalla prima giovinezza,  
 Per apprender virtude e gentilezza.

Ma quai custodi, oh Dio! quai precettori!  
 Strapiere donne da lontan venute  
 A tentar sorte, e di lor patria fuori  
 Espulse, come infami e dissolute;  
 Vagabondi, spregevoli, e impostori,  
 I fonti son, da cui la gioventute  
 Apprese le maniere e i sentimenti,  
 A chi ispirolle ognor convenienti.

Che fin poi se osservar vuoi il costume,  
 E della nazione la massa intera  
 Abbandonata al suo natio costume,  
 E alla selvaggia sua natura vera;  
 Tutto è fetor, schifezza e sudiciume,  
 Stolidezza brutal, scambianza fiera,  
 E palesando ognor l' indole prava,  
 Torpe nei petti lor l' indole ignava.

Nell' ampia folla il numero de' buoni  
 È scarso sì, che vi si scorge appena;  
 E sì rare ne son le eccezioni,  
 Che di parlarne in ver non val la pena,  
 Pur se talun di retta intenzioni  
 Talor montar si vegga in sulla scena,  
 La cabala possente all' erta stawi,  
 Le vie gli trouca e gli attraversa i passi.

Non sia però che nei giudizi tui  
 Me fra i caustici nomi ingiusto auoveri,  
 Tolga il Ciel che ombrear voglia il merto altrui,  
 E così basse in petto idee ricoveri,  
 Mi si mostri il malvagio, e incontro a lui  
 M' udrai tosto scagliar aspri rimproveri;  
 L' onest' uom mi si mostri, e ovunque sia,  
 Avrà gli applausi miei, la lode mia.

## CANTO III.

## ARGOMENTO.

mezzo ai vari lor ragionamenti,  
 Finito l' amichevol desinare;  
 Van Tommaso e Siven per più frequenti  
 quartieri della città, per ammirare  
 pubblici edifizii e i monumenti,  
 E le più belle cose e le più rare:  
 Tommaso osserva e interroga, e di tutto  
 vien pienamente da Siveno istrutto.

e così favellando i due stranieri,  
 ininser fra lor reciproca amistà:  
 dopo il caffè, per principal quartieri  
 andarò a passeggiar della città,  
 veder di Bonzi e Lama i monasteri,  
 veder ponti e canali in quantità,  
 veder palagi, e templi, e porticati,  
 e torri aguzze e cupolin dorati.

Il veggio han, Tommaso allor dicea,  
 oggetti di dispaccio e di grandezza,  
 ma non vegg' io della romana e achea  
 simetria, la beltade e la giustezza:  
 delle nostre arti han pur costor l' idea,  
 ma non genio, non gustò e solidezza,  
 chiami chi mai in sì timote parti,  
 portò sì guaste e sfigurate l' arti?

Ma Siven rispose: allor che corse  
 questo gran capital nel novo impero,  
 da lontano confin tosto v' accorse  
 l' artista errante e il venturiero straniero:  
 l' abbandonaro i grandi a chi si porse  
 li lor disegni e all' uopo lor primiero;  
 e allor gli scalpellini e i muratori,  
 passar per architetti e per scultori.

Il tartaro ignorante ogni più vile  
 di folco contadin fu allor costretto,  
 e forza di bastone e di staffile,  
 a divenir scultore ed architetto,  
 poichè credea che imitator servile  
 lo stesso sia che artefice perfetto,  
 così ciascun divenne universale,  
 e tutti fer di tutto, e tutto male.

Poi soggiunse: mira il ridicol fasto  
 Delle dorate folgide carrozze,  
 A cui con funi per gentil contrasto  
 Non sdegnano attaccar le magre rozze,  
 Le vecchie mule e gli asini col basto,  
 E con casacche grossolane e sozze,  
 Da cocchieri servir villan barbati,  
 E di sì strano lusso odi i statuti:  
 Sia mulo, sia cavallo, asino o bue,  
 Egual numero a ognun non si permette;  
 Esempi grazia più che bestie due  
 Il capitano al cocchio suo non mette:  
 Ne attacca il colonnel quattre e non più,  
 I general' poi, chi sei, chi sette,  
 Ed i gran prenci, e del gran Kan parenti,  
 Altri dieci, altri quindici, altri venti.

Osserva or quell' eccelsa e vasta mole:  
 Destinata è di Palla a esser dimora,  
 Poichè la saggia Turracchina vuole  
 Chiamar qua l' arti e le dottrine ancora,  
 Accid gli studi e le famose scuole  
 Rendano la città di Caracora  
 Per l'Asia tutta, celebre e ammiranda,  
 Non meno di Boccara e Samarcanda.

Ma poichè senza erudimenti primi,  
 Senza metodo e senza emulo ardore,  
 S' inizia alle scienze ardue sublimi  
 Gioventù piena di vatio torpore,  
 Qui mai non brilleran talenti esimi:  
 Tom che dal fango è sorto a gran splendore,  
 Che non apprese a scriver mai, nè a leggere,  
 Questi illustri Licei fu scelto a reggere.

Patuf s' appella, e i grandi onor eh' egli ebbe,  
 E il ricco stato, a cui salir non hai  
 Visto altr' uom forse, a' meriti suoi non ebbe,  
 Ma del german, che n' ebbe meno assai.  
 Vil bifolco fra boschi, e nacque, e crebbe,  
 Or duce è notamo, e non fu in guerra mai:  
 Regge i studj, e non sa studio che sia;  
 E così van le cose in Mogollia.

Quindi vedrai dell' ignoranza antica,  
 E volgi ovunque il guardo, impressi i segni:  
 Torpe la nazione dell' ozio amica,  
 Non proteggono i grandi i chiari ingegni,  
 Non ne premiano il merito e la fatica,  
 E del commercio lor stimanti indegni,  
 Perciò Mogol per lettere non sorte  
 Chiaro giammai, nè soggerà mai forte.

Forse veduto avrai memorie ed atti,  
 Che parti de' lor studi esser tu credi,  
 Ma se ne toglì alcuni pochi tratti,  
 Ai mogolli l' onor non ne concedi,  
 Ma i fisici stranier, che qui fur tratti  
 Per illustrare quei Licei, che vedi  
 Da Samarcanda, da Bocara e Balca,  
 E ciò dal merito lor assai distacca.

Spesso er vi alcun Taico e capo d'orda,  
 Ch'essere scritto infra di lor permettere  
 Si degna, e l'alto onor benigno accorda;  
 E parer vuol patrocinar le lettere,  
 Nè importa s'egli è un' anima balorda,  
 Che insieme non sa parole e idee connettere,  
 Che il bidello accademico non manca  
 Di pregarlo a onorar la dotta panca.

Vedreste in quelle pubbliche assemblee  
 Bambera il direttor, che si consiglia  
 Espor sue sciocche e mal concette idee  
 In mezzo à filosofica famiglia,  
 Che al suon di quelle insipide miscee  
 Chi storce, chi sonnacchia e chi sbadiglia,  
 E ciò che disse al fin di quel congresso,  
 Non lo san gli uditor, non sanno ei stesso.

Che se v'è alcun mogol, che per ventura  
 Sugli altri alquanto i suoi pensier sublima,  
 Mostro che non produase ancor natura,  
 Dai studi suoi qual frutto mai, qual stima  
 Ritrar può? chi ne parla e chi ne cura?  
 Onde nella comun massa di prima  
 Ritorna, e come intempestivo fiore  
 Ch'è in suolo ingrato, a un tempo nasce e muore.

Quanto dissi sinor delle dottrine,  
 Stender sulle belle arti ancor lo puoi,  
 Da queste scuole il giovin sorte alfin,  
 Nè mezzi, e aiuti, e scorte avendo poi  
 D'artista insigne entro il mogol confine,  
 Che dia l'ultima norma ai sforzi suoi,  
 Pennel, aquadra, compasso ei getta a terra,  
 Indi cinge la spada e va alla guerra.

Pur se talento in lui fassi paese,  
 Acciò perfetto nel mestier si renda,  
 Talor Cattuna il manda a proprie spese  
 Fuori di Mogollia, acciò che apprenda  
 Il bel dell'arte in forestier paese;  
 Ma se avvien che i vantaggi ivi comprenda,  
 Che sui mogolli han quei, fra quei soggiorna,  
 Addio, dice, mia patria, e più non torna.

Per queste e altre ragioni, e forti e molte  
 Ch'or io per brevità non ti spieghi,  
 Perchè potrem discorrerne altre volte,  
 E da te stesso ancor lo osserverai;  
 Se l'impresa del ver voce s'ascolte,  
 Conocer puoi distintamente assai,  
 Che ai magnifici annunzi e al grand' oggetto  
 Corrispondente mai non è l'effetto.

Stupore intanto allo straniero ispira  
 Il nome vano, che lontano rimbomba,  
 Ma se poscia s'appressa e addentro mira,  
 Forza è che al ver la prima idea soccomba:  
 Perciò si compra cara e qua si affira,  
 O penna mercenaria o vendel tromba  
 D'arabo autor, che a pregio esalta e loda,  
 Poichè l'araba lingua oggi è alla moda.

Se l'occhio a riguardar lungi si tiene,  
 Picciol l'oggetto appare, ma qualora  
 S'appressa più, quello maggior diviene;  
 Dimentica tai leggi: in Caracora  
 Giudicar con altr'ottica conviene:  
 Se qua lo sguardo tuo volgi talora,  
 Tutto in grande da lungi s'appresenta,  
 Appressati, e minor tutto diventa.

Una gran moltitudine di gente  
 Videro intanto trapassar da un lato,  
 Quegli, dicea Siveno, è un delinquente  
 Che conducono ad esser fustigato:  
 Questo è il supplicio universal sovente,  
 Per fino a mille colpi è il reo dannato,  
 Quindi colui pria che per man del boja  
 Mille colpi riceva, avvien che moja.

Era l'uso crudel pria stabilito  
 Che il cadavere allor battuto fosse  
 Finchè il numer de' colpi era finito.  
 A pietà Turracchina allor si mosse,  
 Tolsè l'abusò, e legge ha stabilito  
 Che, poichè sotto l'orride percosse  
 Essanime la vittima è rimasta,  
 Diansele sol trecento colpi e basta.

Che se sotto il flagel non cade esangue,  
 O non l'uccide il rio dolor, la pena;  
 Semivivo e grondante ancor di sangue  
 In carretton s'affigge e s'incatena,  
 E mentre agghiaccia, intirizzisce e langue,  
 A travaglio inuman lunge si mena,  
 Sicchè o per la via, o con più lento  
 Supplicio poi more d'inedia e stento.

no grandioso elogio anche si faccia  
 l'uno che vieta, ch' uom s' impiagli o strozzi,  
 le le sue membra più lacera e straccia  
 forza crudel; poi sfigurati e mazzi,  
 fell' orecchie, nel naso e nella faccia  
 e perir ianno in cavernosi pozzi,  
 e in nudi scogli ed orridi dirupi,  
 sui ghiacci esposti in cibo agli orsi, ai lupi.  
 eavan poi sui pubblici lavasi,  
 Tre un senso coll' altro era confuso,  
 quindi sortendo, entraro in un de' sacri  
 templi, ove gli ebbri Bonzi a terra il muso  
 lattean avanti a certi simulacri,  
 e videro trofei, conforme l' uso,  
 aste, bandiere e code cavelline,  
 monumenti di stragi e di rapine.

Or, Siven dicea, Cattuna in questi  
 templi, in gran cerimonia o anniversario,  
 oleoni a celebrar vien di di festi,  
 e solleva l' immenso tafanario  
 alla faccia per terra la vedresti,  
 e sul limitar del santuario  
 sciar la mano con smorfie devote,  
 e audicio arruffato sacerdote.

popolo mongol di cui non scerno,  
 più superstizioso o più ignorante,  
 e a pratiche più addetto e a culto esterne,  
 ammira la pietà della reguante.  
 tanta religión qual di te scherno  
 e l' impostura, e in quante guise e quante  
 s' avvilisce, ti sforma e ti sfigura,  
 e politica rea e l' impostura!

era in una cappella ottangolare  
 e a statua ricciar d' un giovinetto  
 entro una nicchia in un marmoreo altare,  
 che avea il ritratto di Cattuna in petto;  
 e là esposta al culto popolare,  
 e ardean lampadi accese al suo cospetto,  
 pareva del tutto opra novella,  
 Tommaso chiedè: che statua è quella?

«Vegli un santo; allor Siven gli disse,  
 il giovin fu da Turracchina amato,  
 l'or di consunzione, e mentre visse  
 abbastanza non fu remunerato;  
 e per compensarlo morto, ella prescrisse  
 che fosse come santo venerato,  
 e le lampadi gli accende, e morti ancora  
 e drudi di Cattuna il volgo adora.»

Poichè tu dei saper, che Turracchina  
 Ha di religione un culto misto,  
 E sembra indifferente alla dottrina  
 Di Fo, di Tao, di Maomet, di Cristo;  
 E perciò della potestà divina,  
 Oltre l' umana avendo fatto acquisto,  
 Pontefice supremo ella è stimata  
 Fra i santi, e assolver può dalle peccata.

Or Cattuna la sè segue di Fo,  
 E un tempo essa di Tao seguì la sè,  
 Chè qui montar sul trono alcun non può  
 Seppur di Fo seguace egli non è,  
 E credo hen che se fosse a suo pro  
 La sarebbe per Cristo e per Mosè,  
 E se dovesser poi fruttar di più  
 Adorerebbe ancor l' asino e il bu.

Non lungi intanto udian risa e schiamazzi,  
 E labbuassi in strane pelli involti  
 Videro, e appresso lor correr ragazzi:  
 Quelli, disse Siven, che agli atti, ai volti,  
 E all' abito gli credi un stuol di pazzi,  
 Che han pinne in capo ed han capelli sciolti,  
 Che scendon dalle spalle insino al podice,  
 Sappi che son compiler del codice.

Stupì Tommaso, che non ben comprese  
 Il chiaro senso degli oscuri detti:  
 Stupisci, e n' hai ragion. Siven riprese,  
 E di stupirti avrai qui sempre oggetti;  
 Apprendi dunque che in questo paese  
 Dalle leggi non son gli uomini protetti;  
 Qui dall' arbitrio e dal capriccio altrui,  
 Pendon l' onor, la vita e i beni tai.

V'è d' ordini e d' editti informe massa,  
 Cui legger mai nè consultar non lice,  
 E spesso l' un l' altro abolisce e cassa,  
 E spesso l' uno all' altro contraddice,  
 Sparsi e confusi, e qui si chiaman tasse,  
 Or con autorità legislatrice  
 Vuolei gli ordin raccor di Gengiscano,  
 E il codice formar Turracchiniano.

Quei che coperti son d' ispile pelli,  
 E di straccio e di piuma hanno la toga,  
 Che arruffate han le barbe ed i capelli,  
 E vedi escir da quella sinagoga:  
 Per assistere al codice son quelli  
 Deputati di Goga e di Magoga,  
 E di contrade barbare e lontane.  
 Fra' quali non vorrei mandarvi un cane.

L'orde lor rappresentano, ed al cenno  
 Or dipendono quei di Turracchina,  
 Dunque dotti e filosofi esser denno;  
 Non distinguon la destra e la manicina,  
 Dotati almen di saviezza e senno?  
 No: ma tutti di furto e di rapina  
 Vissier tra' boschi ognor, nè d'altro han cura,  
 Barbari per costume e per natura.

Quei che debbon del dritto e del costume  
 Le regole fissar, non vider mai  
 Di Temide e d'Astrea il sacro lume;  
 Pur d'ogni intorno alto risuona ormai  
 L'alto disegno e l'immortal volume  
 Della famosa vedova d'Ottai;  
 Ch'ella scarabocchiò di propria mano,  
 Sacro più della Bibbia e l'Alcorano.

Tommaso allor: Deb! più distintamente  
 Sopra tal punto in cortesia m'informa,  
 Poichè in Bagdad udii parlar sovente  
 Di codice, di leggi e di riforma,  
 Onde una gran regina d'Oriente  
 Dava alla Tartaria novella forma,  
 E ben stupiti fin colà ne fummo;  
 Or' come tutto s'è risolto in fummo?

Cui Sivea: nè tal codice sussiste,  
 Nè qui sussister mai forse potrebbe,  
 Ma spiegherotti ove l'error consiste:  
 Di formarlo Cattuna il pensier ebbe,  
 E questa è la miglior di sue gran viste,  
 Nè mai negherò lode a chi si debbe.  
 Siechè volle a color darne l'idea,  
 Cui commetter la grande opra volea.

E a tale effetto avendo insieme raccolto  
 Quanti pensier, quanti preceuti, e quante  
 Frasi e sentenze avest d'autori tolto,  
 E da savi stranier udito avante,  
 Fenne un volume; e ciò per donna è molto,  
 Più ancor per donna del piacere amante,  
 E moltissimo ancor, se si combina  
 Amante del piacer, donna e regina.

Che se nel fatto la total mancanza  
 Di filosofi e di giureconsulti,  
 La natura dei luoghi e la distanza,  
 La tema d' eccitar lagni e tumulti,  
 L'indomita barbarie e l'ignoranza  
 Di popoli selvaggi e erranti inculti,  
 Vano l' assunto e impraticabil rese,  
 Pur non toglie la gloria a chi l'impresse.

Vero è però ch'ivi non già di stile  
 Scorgi la nobiltà, la robustezza,  
 E non legislator genia virile,  
 E non d'idee sublimità e giustezza,  
 Ma di scriver prurito femminile  
 Debil, non franca piuma e non avvezza  
 A trarre alla virtù-gli umani petti,  
 Col traor di filosofici preceuti.

Ma perchè per costante istinto innato,  
 Cattuna nelle idee più grandiose,  
 Che interessano il pubblico e lo stato,  
 Di vanità ripone una gran dose,  
 Vuol che con pompa e splendido apparato,  
 Si rendan note al mondo e strepitose;  
 Questo è il gran punto, e poscia poco importa  
 Se lode o biasmo, utile o danno apporta.

Voleudo dunque per motivo istesso  
 Gli altri disegni suoi far manifesti,  
 Ordinò il rispettabile consesso  
 Di quelli scimmiettotti che vedesti,  
 Acciò ciascun (risibil cosa!) in esso  
 Proponga il suo parer, l'assenso appresti;  
 Castucco vi presiede, il qual di legge  
 S'intende quanto un guardian di gregge.

Su li diavj poi tutto è deforme,  
 Tutto cangia di titolo e d'aspetto,  
 Di leggi vi si parla e di riforme,  
 S'ingrandisce e s'esagera ogni oggetto:  
 Di Turracchina al sibatone informe  
 Dassi nome di codice perfetto,  
 E una ciurmaglia vil di mascalzoni  
 È un'assemblea di stato e di nazioni.

Or tu che da te stesso e coi propri occhi,  
 Le cose come sono e come stanno  
 Presente vedi, e colle man le tocchi,  
 Tu discernere il ver puoi dall'inganno:  
 Tai barzecole lascia e tai balocchi,  
 Al volgo, ai putti, ma color che danno  
 A ogni oggetto il valor di che esso è degno.  
 Li rimiran con sprezzo e con disdegno.

Se il Mogol rispettoso indora e innostra  
 Il venerato autografo, e talora  
 Gelosamente al forestier lo mostra,  
 Sarete o Grecia e Roma illustri ancora,  
 E non eclisserà la gloria vostra  
 La legislazion di Caracora:  
 Sulla mia sè tranquille riposare,  
 Di Solon, di Licurgo ombre onorate.

to diversa mai da quel che s' ode  
 questa nazione, questo paese,  
 quanto mai dalla bugiarda lode  
 vero merito a ravvisar s' appressò ?  
 aura vana il Mogol si pasce e gode ;  
 sirepito e la pompa delle imprese  
 l'ama, e l' util pubblico non cerca,  
 applauso adulator compersa e merca.

sero in mezzo a tai regionamenti  
 esso un vasto edifizio, e dalla via  
 canti colà dentro e di stromenti  
 errotta talor suono s' udià ;  
 fermossi Tommaso : e , quai concetti  
 l'io, dicea : la musica armonia  
 rivi apprendon, cred' lo, putti e donzella,  
 r lorolme i teatri e le cappelle.

sti, Siven rispose, alloggi sono  
 nobili fanciulle, ond' esse prendono  
 nel non so che, che chiamasi il bel tuono,  
 i soavi costumi e gli usi apprendono,  
 disegno, la danza, il canto, il suono,  
 e ornar lo spirito e il senso amabil rendono ;  
 importa assai che a recitar comedie  
 tutte sieno, e a declamar tragedia.

diversi linguaggi e noi dialetti,  
 ggiono inoltre a ciò rendersi esperte,  
 ide nella gran folla degli oggetti,  
 ee non formano che confuse e incerte,  
 sotto il peso di tanti precetti,  
 vien l'ingegno lor torpido e inerte,  
 re se in più studi l' animo è distratto,  
 ciascuno di quelli è meno adatto.

o è però che se fra lor taluna  
 siffatti esercizi appar più destra,  
 rivolge la cura a lei sol una,  
 la sol s' istruisce e s' ammaestra ;  
 ciò quando concorso ivi s' aduna,  
 illar si veggia in pubblica palestra ;  
 altre o più inette o più d' ingegno ouuse,  
 n pion la scena infra lo stuol confase.

adunanze lor vedrai talora  
 tervenir Toleicono istessa ;  
 come i pulcin fan colla chioccia, allora  
 rron le fanciullette intorno ad essa :  
 d' ella, scherza seco lor ; per ora  
 infantil libertà vien lor concessa,  
 sto giogo terralle adulte poi,  
 è più le degnarà de' guardi suoi.

Nubili poscia e di colà sortite,  
 Poche tranne, se vuoi, da lor che puote  
 Altro sperarsi mai, se non che unite  
 A tartaro marito irna in remote  
 Inculte region, d' onda baudite  
 Le leggi son di gentilezza, e ignote  
 Di civil società le costumanze,  
 La musica, la comica e le danze.

Ma grande è l' opra, e il grande in Caracora  
 Più che l' utile e il buon s' ammira e apprezza,  
 Pur donzelle di qua sorton talora,  
 In cui scorgi talento e pulitezza,  
 E fanno al paragon più ingrata ancora  
 L' altre apparir, che la selvatichezza  
 Visibilmente impressa han nella cotica  
 E col latte succhiar l' indole sotica.

Cus qui presiede, e benchè d' anni carico  
 Par non gli sia la lode e il merito tolto  
 Di sostenere con onor l' incarico ;  
 Dall' invida mogol ben io l' ascolto  
 Por sovente in deriso, e n' ho rammarico ;  
 Ma quando fia che i giorni sui, nè molto  
 Luogì il momento è ormai, recida il fato,  
 Tutto ricaderà nel primo stato.

Che importa se di Cus prend' ei cognome  
 Dal padre Orcus, perchè gli spurj in fascia  
 Prendon del padre la metà del nome :  
 Che importa a me se dominar si lascia  
 Dalla garrula Trulla, e quando e come,  
 La bastarda è di lui serva e bagascia ?  
 E infn che importa a me se la sovrana  
 Le fa la levatrice e la mamma ?

Spazioso giardino poi traversaro  
 Destinato pel pubblico passeggio ;  
 Fonti, statue, colline, assai danaro  
 Ai mogolli costar, s' lo ben conteggio,  
 Ma fra l' opre dell' arti, a parlar chiaro,  
 Ovunque andrai, non puoi veder di peggio ;  
 E misti in truppe glan per que' viali,  
 Le donne, i cavalieri e gli uffiziali.

Tommaso allor chiedea : le vicendevoli  
 Che fra i sensi veggiam propensioni,  
 La facil compiacenza e le amorevoli  
 Lusinghiere opportune espressioni,  
 Ed i giocosi equivoci piacevoli,  
 Gli ossequj e le cortesi attenzioni ;  
 E ciò che in fin galanteria s' appella,  
 Dimmi, Siven, è quivi in uso anch' ella ?

Sivan sorris: e or io, dica, ben veggio  
 Il gusto in te dell' europeo paese,  
 Ma il grand' oggetto rammentar ti deggio,  
 Acciò in tutto ti serbi a più alte imprese;  
 E allusivo scambievolmente motteggio  
 Si fero entrambi; e alfin Sivan riprese:  
 Su ciò finor molto ti dissi, ed ora  
 Ti dirò quel che a dir mi resta ancora.

La forma e la natura del governo,  
 Sai ben che sul costume influir puole;  
 E perciò se le idon, se ogni atto esterno  
 Di questa gente esaminar si vuole,  
 Schiavitù e dispotismo ognor discerno  
 Nell' opre, nei pensier, nelle parole;  
 Questi i cardini son, su cui costrutta  
 È della monarchia la mole tutta.

Quei che rendono a femmine primarie,  
 Che cortesia tu credi officiosa,  
 Di schiavitù son tratti, e necessarie  
 Son fra i mogolli indispensabil cose;  
 Usan poi con plebee donne ordinarie  
 Dispotiche maniere imperiose;  
 E a chiari segni, o in quella guisa o in questa,  
 Sempre l' animo vil si manifesta.

Ben vorrebbe Cattuna in Mogolla  
 Gli usi introdurre e i modi europei,  
 E illustre esempio di galanteria  
 In sè stessa propone a cinesi,  
 Ma la natura mai non si disvin,  
 Perciò all' intento e al bel desio di lei  
 Il caratter mogol di rozze tempre  
 Sempre s' oppone, e s' opporrà mai sempre.

Il sesso femminil, ch' io quivi apprezzo  
 Più che il viril, quantunque al tartaresco  
 Costume sia fin dall' infanzia avvezzo,  
 Nè tratto abbia soave o gentile sco,  
 Nè di donna europea le grazie, il vezzo,  
 Ma un tal maschil contegno e soldatesco,  
 E all' aria appar che alquanto sia feroce,  
 Ardito il passo, il gusto, il tuon di voce;

Par essendo egli qui, siccome altrove,  
 Di più mite e più docile talento,  
 Dal consorzio comun se si remove,  
 E riceve opportuna ripulimento,  
 Acquista, come noi veggiam le prove,  
 Più fino e delicato sentimento,  
 E alla fine le femmine ancor quivi  
 Alla galanteria sembrano proclivi.

Ma le ritose certa timidezza,  
 Ch' essor par suol di schiavitù l' effetto,  
 O che passa sovente in ruvidezza:  
 Par che ne eccettui alcuna io ti prometto  
 Nelle scuole di Cus o a corte avvezza,  
 Che coi moti dell' occhio e col ghignetto  
 La voglia del piacer fa manifesta,  
 E men ritrosa al forestier s' appresta.

Vedrai pur anche d'amerin galanti  
 Che si piccan di vezzi e di maniere,  
 E sempre attenti son le più eleganti  
 I primi a dispiegar mode straniere,  
 Che ad acconciarsi collo specchio avanti  
 Sogliono passar le mattinate intiere,  
 Ma se gli miri ben da capo a piedi,  
 S' acconci pur, sempre il mogol ci vedi.

Sol però nella capital si osserva  
 Più d' una succa tal di usi moderni,  
 Ridicolmente imitatrice e serva;  
 Ma se nella gran massa il guardo intieroi  
 Vedrai che ancor la nazione conserva  
 La natural rozzezza, in essa scerni  
 Nelle idee, nei costumi, nel linguaggio,  
 Galanteria, non già, libertinaggio.

Amor, la bella passion, che i petti  
 Empie di soavissima dolcezza,  
 Che qualor si solleva a degni oggetti,  
 Font' è di cortesia, di gentilezza,  
 Che sublima i pensier, l' idee, gli affetti,  
 E ne depura la natis rozzezza;  
 Amor che può negli atri e nelle selve  
 Mansuefar le più feroci belve;

Se in seno di costor s' apprende e alligna,  
 Sferocità divien, furor, licenza;  
 Cangia l' indole sua mite e benigna,  
 E in feroce brutal concupiscenza  
 Degradando degenera e traligna,  
 Minacce impiega, inganno e violenza,  
 Per espugnar la ritrosia, il pudore  
 Di donna imbellè, o pervertirne il core.

E poichè le hanno in lor balla ridutte  
 Con forza ed ingannevoli artifici,  
 Tutte le asprezze e le servizie tutte  
 Usan contro le vittime infelici;  
 Talor di ricchi don carcan le putte;  
 Voglion che sotto i lor beati auspici  
 Per la città mostrinsi in aurei cocchi,  
 Spettacool scandaloso agli onest' occhi.



a un tratto poi sottraggono i promessi  
 rattamenti magnifici e pomposi,  
 di lor frenesia nei pazzi eccessi  
 cusi per gioco infausto, ebbri e gelosi,  
 trappan di dosso a lor que' doni stessi,  
 ai d' esporre alla vista ivan festosi,  
 d' ira insani oma non han sovente  
 otr' esse in crudelir barbaramente.

ome esempi ognor ne vedi e n'odi,  
 he orrore all'onest' nomi fanno e ribrezzo,  
 ion usan sol di sì spietati modi  
 on femmina volgar comprata a prezzo,  
 la ancor con quelle che con sacri nodi  
 i scelser per compagne han tal disprezzo,  
 he contra lor spesso il flagel s'impugna,  
 i s'adopran sferzate, e calci e pugna.

a che da essi umanitate esigo,  
 ie la barbarie del governo istesso,  
 er femminil pettegolezze e intrigo,  
 erdonabili colpe al debil sesso,  
 pade a infame e pubblico castigo  
 e nobili matrone esponc, e spesso  
 onar su lor, come sui schiavi intendi,  
 a sanguinosa sferza e i colpi orredoi?

i forse altre domande, altre risposte  
 leguan fra i due stranieri osservatori,  
 ie non che vider poco indi discoste  
 atrozze in gruppo, e guardie, e servitori,  
 larba affollata, e strepito, e batoste;  
 Onde: che voglion dir mai quei clamori,  
 Chiedea Tommaso, là volgendo gli occhi,  
 i quella moltitudine di cocchi?

ai Siven rispose: è colà presso  
 Il teatro poi pubblici spettacoli,  
 Nè difficoltà allo stranier l'ingresso  
 Il ruvido portier quesiti e ostacoli  
 facendo, acciò non s'introduca in caso  
 Chi del rango mangollo il lustro macoli,  
 Nè i primi posti contro la prammatica  
 Dai ingombrar non gradusta natica.

occhè tu sai ben che tra coloro,  
 Maschedun dal più vile e più volgare  
 Bagaglione al più eccelsa barbaresco  
 Si distiogue per rango militare;  
 Ma qual esser può mai lustro o decoro,  
 In rango sì comun, sì popolare,  
 Che persino i cocchieri e i servitori,  
 Di capitano han rango e di maggiori?

Degli avi lo splendor me non abbaglia  
 Che sul trono seder di Costantino,  
 Non pertanto cred'io che assai più vaglia  
 Un rampollo di sangue bisantine,  
 Che tutti i ranghi, che questa canaglia  
 Introdusse nel tartaro domino;  
 Non io fra lor mi mischio, e ranghi alcuni  
 Non cerco, e molto men fra lor comuni.

Per spettacoli splendidi e brillanti,  
 Largamente Cattiva e dona e spende,  
 Ma di scelta, di gusto ognor mancanti  
 Strazio e imperio direttor gli rende:  
 Raro ella v'intervien, che a soni, o a canti  
 E a merto teatral piacer non prende,  
 Non è l'orecchio il principal sentiere,  
 Onde in lei trionfante entra il piacere.

V'è dell'alma il piacer, v'è della mente  
 Piacer nobile e puro, e assai più degno  
 D'eroica ammirabile, eminente,  
 Che le rediat la in man di vasto regno...  
 Basta; interruppe il colonnel tenente,  
 Basta così, malgrado il corto ingegno  
 Tu mi hai d'arcano, e di sublime il seno  
 Filosofia platonica ripieno.

Lungo un ampio canal gran per un calle  
 D'onde scoprian in sull'opposta riva  
 E sacchi, e ceste a mucchi, e botti, e balle  
 E gran concorso, che tornava ed ivava,  
 E facchini con pesi in sulle spalle,  
 Gran moto e turba affaccendata e attiva,  
 E qua e là carre rovesciate e carche,  
 E in sul canal legnami, e zatte, e berche.

Vedi, dicea Siven, la gran dogana,  
 Uso che Mogolla d'Europa trasse,  
 Ma non principio di commercio o sana  
 Economia ne regola le tasse,  
 Nè provvidenza, onde di propria o strana  
 Merce, o prodotto il presso accresca, o basse;  
 Ma principio dispotico e tiranno,  
 Che calcolar non sa l'utile e il danno.

Dai rapaci esattor d'imposte e dazi,  
 Invano fede e probitate attendi,  
 D'angariar non mai contenti e sazì,  
 Dalle stranezze e arbitrij lor dipendi,  
 È duopo ancor, che li prenej e ringrazi,  
 E ivan sottrarti alle avanie pretendi,  
 Invan le sane leggi implorar vuoi,  
 Che alcun non v'è che ascolti i lagai tuoi.

Di dogane, al dir lor, non son gravati,  
 I barbari, e selvaggi, ed uso tale  
 È fra popoli sol ben governati;  
 E in quanto a ciò non dicono poi sì male,  
 Pur le gabelle e i dazj in tutti i stati  
 Assoggettano invero la naturale  
 Pubblica libertà, ma in Mogollia  
 Fanno troppo sentir la tirannia.

A tal punto il discorso hai tu condotto,  
 Tommaso soggiunge, che omai mi rese  
 Desideroso ancor d'essere istruito  
 Dell'industria e commercio del paese:  
 Se su di ciò come uopo esige, il tutto  
 Ti volessi spiegar, Siven riprese,  
 Lungo sarebbe; onde baster ti deve,  
 Che idea per or tea dia succinta e breve.

Per promuovere industria, arti e mestieri,  
 Quanto fe' Gengiscano è noto assai,  
 Chiamò mestieri e artefici stranieri,  
 E di Persia, e d'Arabia, e dai Cattai:  
 Ciò che s'oppose ai vasti suoi pensieri  
 Combattè, e vinse, e non stancossi mai,  
 Finchè fra' suoi per via di pena o premi,  
 Sparse alfin dell'industria i primi semi.

Ma poichè a ingegno uman posto è il confine  
 Acciò di quello fuor ei non s' inoltra,  
 Perciò i mogolli in mezzo del cammino,  
 Siccome bestie neghittose e poltre,  
 S'arrestaro, e l'esempio peregrino  
 Con lor non valse a farli andar più oltre,  
 Onde l'arti e i mestier restaro allora  
 In quello stato, in cui li vedi ancora.

Che se lo sciocco orgoglio di costoro  
 Mostra per lo stranier sprezzo e disdegno,  
 Pur se vedi eccellente opra, o lavoro  
 Di meritarsi approvamenti degno,  
 D'intendimento e de' talenti loro  
 Parto non è, ma di straniero ingegno,  
 Cui il mogol suo malgrado accordar debbe,  
 Merto superior ch'ei mai non ebbe.

Dir puoi circa la loro agricoltura  
 E nel commercio interno anche lo stesso;  
 Coll'ordinaria sol facil coltura  
 L'ampio impero mogol basta a sè stesso,  
 Che nella vasta estension natura  
 I varj doni suoi sparge sarr'esso,  
 Sol che ne siano i generi e i prodotti,  
 Ov' uopo il chieda, dal Mogol condotti.

Ma di buon cuor rid'io dentro il mio interno,  
 Quando gli odo parlar sonoramente  
 Sui gran progetti del commercio esterno  
 Da questi lidi all'ultimo occidente,  
 E sul serio occuparsene il governo,  
 E intanto per scempiaggine sovente  
 Il vicin lago in tragittar, le barche  
 Perir io vidi a ciel sereno, e scarche.

E in fatti che altro mai sperar conviene  
 Da un tartaro villan; che in tutto oscurato  
 D'ingegno e di destrezza a un tratto viene  
 Dal campo al mare, e dalla zappa al remo,  
 E in su due piedi marinar diviene?  
 Oud'io, che più d'una burrasca temo,  
 Se anco dovessi ir sempre a piè, per Bacco,  
 In uaviglio mogol io non m'insacco.

Perciò sol navigar per fiume, o stagno  
 Suol ei, nè molto abbandonar la riva,  
 E intanto allo stranier lasciando il magno  
 Commercio esterno in guisa tal si priva  
 De' nautici vantaggi, e del guadagno,  
 Che dall'estero traffico deriva;  
 A veder sol limita i suoi commerci  
 Nè impronde a estrarre e ad introdor le merci.

Ma s'hai con esso a negoziar, ti tocca  
 Startene all'erta, ed aver l'occhio ai mochi,  
 Se accoccartela puote, ei te l'accocca,  
 E gli uomini dabbon son qui sì pochi,  
 Che centenaria vecchia ha denti in bocca,  
 E al dir di chi conosce questi lochi,  
 E che le cose addentro bene apposa,  
 La buona fede non sta qui di casa.

Bada a chi affidi i capitali tuoi,  
 O creditore, o debitor dovrai  
 Soffrir gli intrighi e i sutterfugi tuoi,  
 Se debitor, tregua da lui non hai;  
 Se creditor, trarlo a ragion non puoi;  
 Le informi leggi lor, di cui parlai,  
 S'armano contro il debitor straniero,  
 E assolvono il mogol da ogni dovere.

Così dicendo per le vie più corte  
 Tornaro indietro, e si trovaro avanti  
 Alla facciata principal di corte,  
 E vider tratta da destrier spumanti  
 Aurea carrozza uscir dall'alto porte;  
 E carica di perle e di brillanti  
 Bella e giovine donna entro sedea,  
 Che due donzelle a fronte assise avea.

veno allor: vedi costei? *Castro*

Contro il voler di tutto il parentado,  
E contro il gius canonico calmucco,  
Sprella, e dichiarossi averla a grado,  
Poichè la grassa stamua di Cajucco  
Queta il sofferar, e ciò, che avvien di rado,  
Non contro la rival crucciossi mica,  
Ma la distinse, e la trattò da amica.

le due putte, che con lei rimiro,  
Figlie di padre son, che se' fortuna,  
Perchè teane famiglia, e mandò in giro  
Un figlio di Castro e di Cattuna,  
Tra' suoi confuso come Achille in Sciro,  
E cura ebbe di lui fin dalla cuna:  
Cattuna il fatto allor tenne nascosto,  
Ma poi tutti gli scrapoli ha deposto.

ma a colei, che vien pensosa e sola,  
Nel cocchio appresso volgi i guardi tuoi;  
A cui traversa il sen purpurea stola;  
Più intrigante trovar donna non puoi  
Dell' ambizion nell' intricata scola;  
Giovò a Cattuna ed a' maneggi suoi,  
E or partir seco autorità vorria,  
Ma non regna chi regna in compagnia.

llo sa da guerrior vederla armata  
A lato cavalcar di Turracchina,  
In quella tragicomica giornata  
In cui costei si se' chiamar regina,  
E ha la parte sì ben rappresentata  
D' ajutante di campo, e d' eroina,  
Ma certo io son, che per timor, le chiappe  
A entrambe intanto facean lappo lappo.

o ciò che ti parrà più strano ancora,  
È che mentre costei della partita  
Era di Turracchina, e l' altra allora  
Era d' Ottasi l' amante favorita,  
Dubbia fra lor stette la sorte allora,  
Ma pur lo stesso di la se' finita,  
Ottasi morì, quella rimase oscura,  
legna Cattuna, e questa assai figura.

trona in nobil cocchio io vo' mostrarti  
Lasciva, e ricca; a lei se vai straniera  
faciala in volto, com' è l' uso, e parti,  
) che tu sia facchino, oppor staffiere,  
se di sangue mogol dodici quarti  
Non provi almeno, i suoi favor non spera,  
vecchia alle putte or spesso il campo cede,  
: ai loro amor facilità concedo.

Or le tre maghe giovani sotelle

Mira colà in quel cocchio, ch' io ti noto,  
Forse oneste stria non men che belle,  
Se per cugino non avesser Toto;  
Del grifo impuro alla buffa son' ella;  
E ne' stravizi suoi compito il voto,  
Poichè al terzo tinel mano mess' ebbe,  
Della bell' opra alla memoria bebbe.

Ma vedi il carro del bestion parento

Che lor tien dietro, e seguane la traccia,  
Ve' la turba a caval, che pazzamento  
Corre, e il precede, e a nessuna bada in faccia:  
Scantiamci, o che la ruota impunemente  
Con l' urto fiero ci rovescia e schiaccia;  
Così per via facchisi il collo e pera,  
E il diavol se lo porti, e la versiera.

Intanto venian cocchi e genti assai,

Chi per ire al teatro e chi al passeggio,  
Ch' era Cattuna ritirata ormai,  
E congedato avea tutto il corteggio.  
Pur Tommaso chiedea: Deh! tu se sai  
Quei due che in cocchio fuor di schiera io veggio  
E sembran favellar in basso tuono  
D' arcano, e grave affar; egliu chi sono?

Siven guardoffi, e con ciglia turbate,

Qual uom che mira orrendo mostro e brutto,  
Poi disse: le più vili, e scellerate  
Anime non vedrai nel mondo tutto;  
Dell' atroce delitto ancor macchiate  
Godon d' iniquità l' infame frutto,  
Ma il ciel gli abborre, e li detesta il mondo;  
E qui dal sen trasse un sorpir profondo.

E seguì: lascia pure, ch' io rammenti

Cose esecrate ormai per ogni lido,  
Ond' han del secol nostro onta i viventi,  
E u' alza umanitate il lagno e il grido.  
Oh! Caracora obbrobrio delle genti,  
D' ogni scelleratezza usilo e nido!  
Sul tuo capo a cader perchè più tarda  
Fiamma dal ciel, che ti consumi ed arda?

Siven dopo tai detti, in disdegno

Fosco silenzio, in gran pensier si tenne:  
Tommaso a quel tacer misterioso  
La natural curiosità trattenne,  
Ed ancorchè di più saper voglioso,  
Dall' indiscreto interrogar si astenne.  
Statter mantoli alquanto, e alfin si scossero,  
E altra materia al ragionar promossero.

Siven volle Tommaso accompagnar  
 Fino al palagio, ove Battù dimora,  
 Perchè come stranier potrebbe andare  
 Smarrito per le vie sul limitare,  
 Che del dì rimanea gran parte ancora,  
 Ma pur stanchi oramai dal camminare,  
 E fattisi tra lor cortesi uffici,  
 Si diviser contenti, e buoni amici.

## CANTO IV.

### ARGOMENTO.

*Toto amico divien di Scardassale,  
 Che di Cattuna ottien gli alti favori,  
 Ella nel fausto dì del suo natale  
 Distribuisce titoli ed onori,  
 E a Tommaso dà quel di generale;  
 Poi riceve i cortesi ambasciatori,  
 E al fin Toto in onor della padrona,  
 Con magnifica festa il dì corona.*

A vero dir, o Donne, in Tartaria  
 Si vede ciò che mai si vide altrove,  
 Onde nel corso della storia mia  
 Cose udirete inusitate e nuove;  
 Continuate dunque in cortesia  
 A dare d'attenzion costanti prove,  
 Ciò ch' io narrar tenetevi a memoria,  
 E non perdetevi il filo della storia.

Nella camera sua tranquillamente  
 Breve riposo Scardassal prendea,  
 Ed ogni detto di Siven presente  
 Al memore pensier frattanto avea,  
 E gli oggetti ritien profondamente  
 Impresi ancor nella tenace idea,  
 E le ascoltate e le vedate cose,  
 Tutte pareano a lui meravigliose.

Finito intanto a corto il desinare  
 Battù tornato era agli alloggi sui,  
 E fattosi Tommaso a lui chiamare,  
 Di te, disse, fin' or contento io fui;  
 Toto or ti chiede a me, se ch' ei può fare  
 La sorte tua; vanne, io ti cedo a lui;  
 E per memoria gli donò uno stocco  
 Coll' elsa d'oro, e con superbo fiocco.

Al prete Janni già quello appartenne,  
 Gliel tolse Gengis-Kan quando lo vinse;  
 In dono poi da Gengis-Kan l'ottenne  
 Tusco suo figlio, che Battù ne cinse  
 Quando in Ponente con grand'oste venne,  
 E tutta Europa a conquistar s'accinse,  
 E or Tommaso acquistò, dopo molt'anni,  
 Lo stocco che già fu del prete Janni.

A Battù se' Tommaso un complimento  
 Alquanto sullo stile orientale,  
 Poscia andossene a Toto in sul momento,  
 Giunto che fu al palazzo imperiale,  
 Ov' era di colui l'alloggiamento,  
 Ei disse al camerier: io sono il tale;  
 Tosto fu fatto entrare in gabinetto  
 Ove trovollo in camera soletta.

Candido farsettino indossò avea  
 Con nastri di gentil rosso colore,  
 Bianca fascia la fronte gli cingea,  
 Un ciuffo in testa, e sopra il ciuffo un fiore;  
 Polifemo istessissimo pareva;  
 Ma Polifemo in abito d'amore;  
 Tommaso riguardò coll'occhio lusco,  
 E raddolcì e compose il muso brusco.

Pocchia gli disse: Amico buona sera;  
 M'è noto il tuo valor, la tua virtù,  
 Onde un uom per aver della tua sfera  
 T'ho chiesto in grazia al marescial Battù;  
 Sarà fra noi un'amicizia vera:  
 Io sarò tuo sostegno, e sarai tu  
 Ajutante maggiore e colonnello,  
 E t'assicuro ch'egli è un posto bello.

Sappi che questa è l'ora in cui mi soglio  
 Ogni giorno bagnar: tu vieni meco;  
 Finchè insieme sarete, usar non voglio  
 Ritegni mai, nè mai riserva teo;  
 Tommaso, che in un uom di tanto orgoglio  
 Tel dolcezza vedea, pensava al greco,  
 E ciò, fra sè dicea, che mai vuol dire!  
 Stiamo a veder come s'andrà a finire.

Toto intanto ei seguiva, che alfin si rende  
 In solitaria parte ad altri accosa;  
 Nel tranquillo silenzio ivi risplende  
 Copia d'accese faci, diletta  
 Sensazion soave al cor discende  
 In quell'oscurità misteriosa,  
 Prego è l'aer d'odori, e tutto spira  
 Qui il lusso perso e la mollezza assira.



*Egli in postura tal' parca Rinaldo  
Quando giunse d'Armita in fra le braccia*



ogni piacer qui regna altrove ignoto,  
 Se stessa qui la voluttà raffina,  
 Sacro a Venere è il loco, e a quel remoto  
 Recasso mai profano s' avvicina,  
 E n' è permesso sol l' adito a Tote.  
 Questi li bagni son di Turracchina,  
 Nè mai simili a questi, a parlar serio,  
 Capri voluttuosa offrì a Tiberio.

ristalli nitidissimi e perfetti,  
 Pendon sopra le vasche, e col riflesso  
 Van raddoppiando del piacer gli oggetti,  
 Ed in leggiadre camerette appresso  
 Ergonsi intorno in varie foggie i letti,  
 Ove giacer vorrebbe amore istesso:  
 Toto a Tommaso allor fece un sogghigno,  
 E in tuon parlogli affabile e benigno,

pogliati tu, che anch' io mi spoglierò,  
 E lavati anche tu, mentr' io mi lavo;  
 E tosto che Tommaso si spogliò,  
 Bravo; Toto disse, ma per dio bravo!  
 E poi complimentandolo esclamò:  
 Colonnello Tommaso io ti son schiavo.  
 Restar qui alquanto, e con Tommaso poi  
 Toto tornò ne' gabinetti suoi.

andò in disparte, ed un viglietto scrisse,  
 E quel che scrisse investigar non voglio,  
 Indi a Tommaso consegnollo, e disse:  
 Va', porta a Turracchina questo foglio,  
 E tien le mie parole in mente fisse:  
 Turracchina altr' è in camera, altra in soglio,  
 E deve un cavalier nelle lor brama,  
 E prevenire e compiacere le dame.

Quindi con volto imperioso e fiero:  
 Pensar, soggiunse, e rammentar tu dei  
 Qualunque sia tua sorte in questo impero  
 Che solo a Toto debitor tu sei;  
 E non t'abbagli un lampo passeggero,  
 Pende tua sorte dai voleri miei;  
 Poi ripigliando in tuon più mite e umano,  
 Nel congedarlo strinseglì la mano.

Vessen Tommaso, e volge in sè per via  
 Ora di Toto i non ambigui accenti,  
 Ed ora di Siven la profezia,  
 A cui conformi son gli avvenimenti,  
 S'arma allin di coraggio, acciò gli sia  
 Di scorta a tutti i suoi non visti eventi;  
 Giunto intanto al quartier della sovrana,  
 L'annunzia il gentilcom di settimana.

Per introdarlo in sul vestibol viene  
 Tursana, venerabile matrona,  
 Che i favor primi, e i primi onori ottiene,  
 E presso l'immortal Tofeicoua  
 Fida compagna al fianco ognor si tiene,  
 Ed a nuovo piacer sempre la sprona,  
 Agguerrita d' amor nella palestra,  
 E nelle scuole sue dotta maestra.

Quest' è Tursana tanto nominata,  
 Amatzone di Venere e d'Amore,  
 Che in mille incontri avendo già fiaccata  
 Di più atleti la leoa ed il vigore:  
 Restò allin da Battù vinta, e sforzata  
 Ad implorar mercè dal vincitore,  
 È noto il fatto, e ne parlò allora  
 I galanti giornal di Carscora.

Dunque incontro venutagli costei  
 Introdusse Tommaso a Turracchina,  
 Che il ricevè benignamente, ed ei  
 Profondissimamente se le inchina,  
 Ed il foglio le dà di Toctabei:  
 Ella il prende, e mentr' ei le si avvicina,  
 Con maggior agio contemplò Tommaso,  
 E più si confermò ch' egli era al caso.

E mentre che leggeva quel scarabocchi  
 Facea spesso a Tursana un cotai atto,  
 E pareva s' intendessero cogli occhi  
 Ghignando alla furtiva e di soppiatto;  
 Disseglì poi: pria che con lui m'abbocchi  
 Ritiratevi seco infin che fatto  
 Abbia riflessione sulla proposta,  
 E che ritorni poi per la risposta.

Tursana, a cui la cura ella commise,  
 In un bel camerin, ch'era là presso,  
 Seco menò Tommaso, e ivi s' assise:  
 Sovra un agiato canapè con esso,  
 E girato il discorso in varie guise,  
 Lo fece poi cader sopra lui stesso,  
 E disse: io credo inver, che fortunato  
 Voi siete colle dame, e da esse amato.

Veramente io non son di quell' impasto,  
 Sorridendo Tommaso soggiunse,  
 Di cui dicon che fa Giuseppe il casto,  
 E non amo di far com' ei faceva  
 Colle galanti femmine contrasto:  
 E chi è questo Giuseppe? ella chiedea;  
 Ed egli in breve, e come meglio seppe,  
 La storia raccontolle di Giuseppe.

Ebben, Turfana ripigliò: Soggetta  
 Che la consorte io sia di Pnitarro,  
 E si vedrà se voi Giussappe siete;  
 E intanto, non avendo egli il tabarro,  
 Nel cioto presso alle parti segrete  
 L'afferra con lascivo eutro bizzarro;  
 Era costei, benchè in età un po' seria,  
 Tuttavia un bel tocco di materia.

Con Tommaso in siffatte occasioni  
 A vero dir non era necessario  
 Adoperar gli stimoli e gli sproni,  
 Onde a colei mostrò quanto divario  
 Fosse tra lui, per tutte le ragioni,  
 E quell' ebreo coglion celibatario:  
 Eccoti Turracchina un gran assiduo,  
 Esclamava Turfana, io te l' insiduo.

Poi soggiungea: o cavalier valente,  
 Tu il campione sarai di Turracchina,  
 Ed io far voglio precedentemente  
 Saggio di quei, cui suo favor destina  
 Per riconoscer se coll' apparente  
 Aspetto il merto radical combina,  
 Nè la carica ottien, chi da me stato  
 Non è prima provato, ed approvato.

Seguimi, e intanto ascolta i detti miei,  
 Ch' io ti farò la cerimonia nota;  
 A Cattuna baciar la man tu dei,  
 Ed essa allor ti bacerà la gota:  
 Ardisci, e fa tu ancor lo stesso a lei;  
 E se la scorgerei starsene immota,  
 Prenditi tutta allor la libertà,  
 Che insieme non stanno amore e maestà.

Poi tornati a Cattuna, un tal gliignetto  
 Le fe' Turfana, ch' ella ben comprese,  
 E con una cert' aria di diletto  
 Guardò Tommaso, indi per man lo prese,  
 E 'l menò seco in un bel gabinetto  
 Superbamente ornato alla cinese,  
 Perchè fra gli altri gusti Turracchina  
 Avea per anche il gusto della China.

Sculi qui si vedean gruppi lascivi  
 In peregrine forme, e positure,  
 E davano al desir caldi incentivi  
 Voluttuose lubriche figure;  
 Quivi il campion vinse sè stesso, e quivi  
 Diè d' invito valor prove sicure,  
 E di sua memorabile e sublime  
 Sorte gettò le fondamenta prime.

Cattuna fu di lei contenta a segno,  
 Che steta incomparabil reputollo,  
 Nè alcun stimò del suo favor più degno  
 Nell' impero calmarco e nel mogollo,  
 Onde di sua riconoscenza in segno,  
 Carco d' oro e di gemme rimandollo,  
 Il comando aggiungendo alla preghiera,  
 Di ritornar da lei mattina e sera.

Lasciando indietro il tartaro, il cinese,  
 Era di già pensato il dio di Delo  
 A illuminare l' europeo paese,  
 E la notte armantata in fuoco velo  
 L' ombra su Carnaura avea distese,  
 E ardean lampade in terra e stelle in cielo.  
 Quando Tommaso affaticato omai  
 Si partì dalla vedova d' Otai.

Da profondo pensier ivano ivano,  
 E quanto di un sol dì nel breve giro  
 Accadut' era, e l' incredibile caso  
 Tutto sembrava a lui sogno o deliro:  
 Son io, diceva, o non son io Tommaso?  
 È forse illasion ciò ch' odo e miro;  
 E spesso per stupor, per meraviglia  
 Strinse le labbra ed inarò le ciglia.

A Toto giunse alfin, ch' essere istrutto  
 Volle di ciò ch' erasi detto e fatto,  
 E l' obbligo per l' avvenir di tutto  
 A rendergli ogni giorno un conto esatto,  
 Temendo ognor che il suo poter distrutto  
 Non sia da qualchedun che di soppiatto  
 S' insinuò nei favori di Cattuna,  
 Che ai drudi suoi non nega grazia alcuna.

Pria che sovran potere, o splendor regio  
 Circondasse costui, fra i memorandi  
 Suoi pregi, di buffon prevalse il pregio,  
 E negl' infini gradi ognor de' grandi  
 Il furor meritò, l' onte e il dispregio,  
 E gli scherni ingojonne e i fier comandi,  
 E infia di donne imperiose, irate,  
 I rimproveri acerbi e le ceffate.

Ma come ognor malata frenesia  
 Di passa ambizione il cor gli rose,  
 Per ogni indagna ed indiretta via  
 Fabricarsi una sorte in sè propose;  
 Di Cattuna l' amor, la bizzarris,  
 Ardita in mente, e furba idea gli pose:  
 Languido e sospiroso ognor la guarda,  
 Come tutto d' amar ne avvampi ed arda.



osto l'atto svenevole e la strana  
Smorfia occitò le risa a chi lo scorse;  
Fuggendo allor la società profana  
A pratiche devote sì converse,  
È nel mistico culto e nell'arcana  
Antica liturgia tutto s'immerse,  
E brillò Toctabei da quel momento,  
Pel mistico liturgico talento.

dimostrò religiosa brama  
D'abbandonare il mondo ingannatore,  
E farsi dichiarar Cuructù, o Lama,  
Sperando, che in tal guisa avria nel core  
Potato insinuar della gran dama  
Almen pietà, giacchè non puote amore,  
E ben fu saggio e provvido il consiglio,  
Che spesso amor della pietade è figlio.

la l'odio antico risvegliossi appena  
Fra l'impero mogollo, ed il Catai,  
Tosto il nostro istrion cambiò di scena,  
E d'ascetiche idee assolto omai  
Venne ove disperato amor lo mena,  
Che vuol sortir dagli amorosi guai,  
Far prodezze a bizzeffe, e finir poi  
Nel letto della gloria i giorni suoi.

il bagascion non v'ebbe in tutto il campo  
Pusillanime e imbelle al par di lui,  
D'un acciar bellicoso al primo lampo  
Nel veloce destrier, ne' piedi sui  
Ponea la sua salvezza, ed il suo scampo;  
Onde perchè non fosse esempio altrui  
La vergognosa codardia, gli diedero  
Dispacci per recarli al ministero.

ontento ei fu d'uscir da quell'impaccio.  
E abbandonar del campo la dimora,  
Che diventato omai n'era il pagliaccio,  
E da corrier portossi a Caracora;  
Qui poichè consegnato ebbe il dispaccio  
Presentossi alla tartara signora,  
Ed ella il ricevè con volto umano,  
E gli porse a baciar l'invitta mano.

fisso ognor nel principal suo scopo  
Fervidi in quella man baci imprimea;  
Coll'occhio lusco la sbirciava, e dopo  
Un profondo sospir dal sen traeva;  
Tal era forse il siculo ciclopo  
Quando fea l'occhio dolce a Galatea,  
Mentre i satiri ascosi nel macchione  
Scorbacchiandol, dicean: Oh che birbone!

Allor: chi 'l crederia? la fervorosa  
Sua passion trovò il momento adatto,  
Tanto la donna è variabil cosa.  
Longi è Caslucco, e in altro amor distratto;  
Cattuna è in caldo, e d'amator vogliosa:  
Viva il campion, che il suo gran colpo ha fatto!  
O voi di Tartaria ninfe amorose,  
Inghirlandate voi di mirri e rose.

Tosto le gemme preziose e rare,  
I sommi gradi, i primi onor di corte,  
E le marche d'onor più illustri e chiare,  
E treni ed equipaggi, e guardie, e scorte  
Tutto di Toctabei concorse a fare  
Più strepitosa e splendida la sorte,  
Nè sorte egual altri ebbe mai, nè tanto  
Di profittarne ed abusarne tanto.

Voi che i nemici eserciti affrontaste  
In mezzo alle fatiche e alle paure,  
Voi che del minister tutte ascoltaste  
E dei pubblici affar le seccature,  
Voi che gli archivi ognor scartabellaste,  
E protocolli, e rancide scritture,  
L'aver spesa sì mal la vita tutta,  
Dite, ah! dite per dio! cosa vi frutta?

Appendete, o guerrier, l'inutil spada;  
Riponete, o scrittor, piume ed inchiostri;  
Se vuol cader la monarchia, che cada;  
Voi dormite tranquilli i sonni vostri,  
Facil s'apre a gran sorte, a ognun la strada  
Per ch' uom d'intrigo, o damerin si mostri;  
Alla malvagità, che io auge siede  
La timida virtute il campo cede.

Così alcun tempo dell'amor di Toto  
Arse Cattuna, e a' suoi piaceri il tenne.  
Lo scaltrito berton, allor diapoto  
Dell'impero e di lei tosto divenne,  
E rimanendo ognor nell'auge immoto  
A sciorsi dai grandi obblighi pervenne,  
Altri sostituendo all'esercizio  
Di quell'assiduo ed operoso uffizio.

E quando stanca poi d'un amatore,  
Novello oggetto desiar la vede,  
Tosto pascolo si porge al nuova ardore,  
Pronto alimento a quel desir provvede,  
E ritenendo il principal favore,  
Ad altri il faticoso impiego cede,  
Ed egli in mezzo a incestuosa tresca  
Agli stravizi suoi cerca noar' etca.

E per siffatti modi un tal impero  
Sovr' essa ottenne, ed un poter si esteso,  
Ch' ella mai non ardia formar pensiero  
Senza l' intesa sua, senza il consenso;  
Di Tarfana talor col ministero  
Cercò al capriccio passeggiar compenso,  
Ma se Toto scopria gl' intrighi occulti,  
Soffrir dovea da lui minacce e insulti.

Onde acciocchè Tommaso aver potesse  
A' suoi servigi pronto, necessario  
Fu, che per man di Toto il ricevesse,  
Cioè pel canal solito e ordinario;  
Pria pertanto che il pubblico il sapesse,  
Tommaso con valor straordinario  
Compiti quasi per due mesi interi  
Avea della sua carica i doveri.

Ma Cattana volea, che i favoriti  
Fosser locati in risplendevol posto,  
Conosciuti dal mondo, e riveriti,  
E come in scopo a tutti i guardi esposto,  
Onde ad effetto tal gli ordin spediti  
Non più il nuovo favor tenne nascosto,  
Si sparse in corte allor la novità,  
E cominciò a parlarsene in città.

In quanto al precessor di Scardassale,  
Divenuto era smunto, e quasi tisico,  
E i dover della carica annuale  
Posto quasi l'avean di vita in risico;  
Onde per lo consiglio universale  
D'ogni esperto dottor, medico fisico  
Andò a viaggiar negli stranieri stati,  
E il numero aumentò de' riformati.

Il giorno anniversario intanto venne  
Del natal di Cattana, e appunto in quello  
Essa faceva promotion solenne;  
Più d' un buffon, più d' un cortigianello  
Tolto dall' anticamera, divenne  
A un tratto brigadiere e colonnello,  
E quei che ai strali del nimico i peccati  
Sovente esposto avean, restar negletti.

Promossi al grado fur di generale  
Un camerier, che del piacer di Toto  
Colle nobili puttane era il sensale,  
E un barattier per tal famoso e noto;  
E poscia di Tommaso Scardassale  
Fu letto il nome fin allora ignoto,  
Nè avendo udito mai parlar di lui,  
Tutti dicean: Chi diavolo è costui?

Ma Toto stesso allor, Toto s' incarica  
Di presentare il general novello  
In qualità di favorito in carica.  
Porta tessuta d' or veste e mantello,  
Di gemme il cinto e la collana è carica,  
Ed ha per ogni dito un grande anello,  
Ed al riflesso lor lucido e vario,  
Pareva un ostensorio, un lampadario.

Cattana istessa in quel mattin deporre  
Volle le gravi cure, e intorno a lui  
Le gemme in vaga simetria disporre,  
Ella i consigli, ella i servigi cui  
Alla chioma prestò, nè all' opra porre  
Sdegnò la mano, quella man, con cui  
Regge d'Asia lo scettro, e al di cui cenno  
Mille popoli e mille abbidir denno.

Tutti gli fan sommission e omaggi,  
Tutti mostransi seco ossequiosi,  
E i primi, e i più distinti personaggi,  
Che han per massima ognor che i luminosi  
Titoli e gradi, gentilezza oltraggi,  
Onde pria li vedea fieri e orgogliosi,  
S' inchinon tutti in servil modo e basso:  
Da superbia a viltade, è un breve passo.

Le dame contemplavano Tommaso,  
E taluna dicea: Che ferme cosee!  
Me ancor costui avrebbe persuaso,  
Che non mi fan piacer le membra flosee;  
Tal' altra soggiungea: Oh! che bel naso,  
Di grande un non so che vi si conosce,  
E tutte conchiudean: degna è del trono  
Cattana, che si ben distingue il buono.

Veggionsi intanto aprir le interne porte,  
E impor silenzio alle affollate genti,  
S' ode Accapù cerimonier di corte;  
Ecco apparir con riccili abbigliamenti,  
Del corteggio real le prime scorte;  
Il passo apron le ruvide insolenti  
Guardie, e la turba curiosa e tarda,  
Spingono indietro a colpi d' alabarda.

Con tutto quanto l' accompagnamento  
De' grandi suoi, Cattana il piè movea  
Per la gran sala maestoso e lento;  
Sovra il sublime soglio, indi ascendea  
Per ricever l' omaggio e il giuramento  
Di dieci ambasciator della Corea,  
Che poc' anzi eran giunti in Caracora  
Per riconoscer lei donna e signora.

i quel regno fra i rozzi abitatori  
Da gran tempo furvan guerre e tumulti,  
A cagion di due Kan competitori;  
Quei, che vinti restar, gli alteri insulti  
Disdegnando soffrir dei vincitori,  
E sotto il giogo rimanersi inulti,  
In lor soccorso disperati e folli  
Chiamar nella penisola i mogolli.

uesti v' accorser tosto, e un tristo gioco  
So gl' inimici e su gli amici faro:  
Niser tutto il paese a ferro e a fuoco,  
Giusta il costume lor barbaro e fero,  
E sui miseri popoli fra poco  
Esercitato un assoluto impero,  
E spacciando tutela e patrocinio,  
La ridussero all' ultimo estermidio.

odida verità, figlia del cielo,  
Oh! se vederti occhio mortal potesse  
Senza ornamento alcun, senza alcun velo,  
Oh! se scriver la storia ognun volesse  
Al par di quei che scrissero il vangelo,  
Nè tanto il ben col mal si confondesse;  
Oh! quanti, che di grandi il titol ebbero,  
Piccoli agli occhi nostri apparirebbero:

questo mentre al suo quartier privato  
Cattuna erasi resa, ove a segreta  
Mensa s' assise al nuovo Adone allato,  
Della conquista sua contenta e lieta,  
Più che se avesse domo e soggiogato  
Il mondo intier sino all' erculeo meta;  
Scaccia ogni altro pensier, e nel suo cuore  
Solo rimane il libertino amore.

mostrando il desir avido e caldo,  
Nei tremoli occhi e nell' accessa faccia  
Con trasporto talor fallace e baldi,  
Licenziosamente il bacia e abbraccia;  
Egli in postura tal pareo Rinaldo  
Quando giacea d' Armida in fra le braccia,  
E somigliato a Armida avrebbe anch' ella,  
S'era men grassa e vecchia, e un po' più bella.

on è già lo splendor, che mi circonda;  
Egli non è, dicea, Tommaso caro  
Che fa la vita mia lieta e gioconda:  
Par sempre più per esperienza imparo  
Che il mondo intier di pregiudizi abbonda,  
E negli animi ognor del volgo ignaro  
Rispetto imprimer suol la pompa esterna,  
E il fasto esterior di chi governa.

Perciò con pompa e con real corteggio,  
Che darmi suol non già piacer, ma impaccio,  
Spesso mostrar in pubblico mi deggio,  
Spesso ciò voler fingo, e dico, e faccio,  
Che in cuor m'increosce; e quel che v'è di poggio  
Mille cure e pensier, che iavan discaccio,  
M'ingombran l'alma, e viver sol mi credo  
Quei pochi anti che all'amor concedo.

Il Cielo appello in testimon, se mai  
Da vana ambizion mossa mi sono  
Quei mezzi ad impiegar, ch' io più stimai  
Pronti e sicuri per salir sul trono:  
Deh! se m'udite, o del mio sposo Ottai  
Inonorate ceneti, perdono!  
Perversi fu, disegni rei, lo giuro,  
Istigator dell' opre mie non furo.

Ma se d' oggetto amabile m'invoglio,  
Poterlo amar, senza che alcuna costringa  
Gli effetti miei, per desiare il soglio,  
Tropo ella fu per me dolce lusinga.  
Regni amor nel mio sen; nè so, nè voglio.  
Soffrir ch' altra catena il cor mi stringa:  
Amare, e premiar l'amato oggetto,  
Solo è per me felicità e diletto.

Me di fibra sensibile e di vive  
Tempre, come ben sai, formò natura,  
E diemmi un cuor molle e al piacer prolive;  
Cor, che iavan di resistere procura  
Alle dolci invincibili attrattive  
Di bella qual tu sei maschil figura;  
E, o fanciulla foss' io, vedova o moglie,  
In allevan m'opposi amorose voglie.

Or perchè sol regnando amar pot'io  
Liberamente, e premiar chi degno  
Parmi de' premj miei, dell'amor mio;  
Perciò sol di regnar formai disegno,  
Nè mai sott' altro aspetto a me s' offerio  
Il diadema real; lo accettro, il regno,  
E tutt'altro che il trono ha in sè di pregio,  
Miro con filosofico dispregio.

Pur ciò che di regnar l' arte richiede,  
Dicea Tommaso, in te l'Asia ritrova;  
L' eccelse imprese tue stupida vede,  
L' alto consiglio e i gran disegni approva;  
Sorrise alla, e seguì: so eb' Asia il crede,  
E 'l creda pur, che 'l creder suo mi giova:  
Ma a te, mio dolce amor, io non secondo  
I miei pensieri, e del mio cor il fondo.

Il peso del governo altri sostiene,  
 E ho sol d'udir l'indispensabil tedio,  
 Perchè ciò nel dover più li ritiene,  
 Non perchè ponga al mal norma o rimedio;  
 E per schivar tutt' i pensier, le pene,  
 E dei ministri e degli affar l'assedio,  
 Allevai Toctabei, che più d'ogn' altro  
 Avveduto mi parve, attivo e scaltro.

Egli ch' ha in mano il principal potere  
 Per sempre mantenendosi in possesso,  
 Veglia il credito mio a sostenere;  
 Che sostenendo me, sostiene se stesso.  
 Calocco in braccio all'ozio, alla moglie,  
 Langue d'inerzia, e non è più lo stesso;  
 Strano capriccio! preferir gli piacquè  
 All'alta speme... e diè un sospiro, e tacque:

Di tempo in tempo qualche strepitosa  
 Gesta immagino e impredo, indi soggiunge.  
 Serva il mogol, e esaminar non osa,  
 E ancor esaminando, al ver non giunge;  
 Stupisco lo straniero alla pomposa  
 Venale relazion ch'ode da lunge,  
 E del resto all'amica mia ventura,  
 Ch'ognor fedel mi fu, lascio la cura.

I vasti oggetti e l'esito felice,  
 Al suddito ne impone o allo straniero,  
 Ed io di saggia e grande imperatrice  
 Il nome acquistato presso il mondo intiero;  
 La voce alla ventura altar non lice;  
 S' avvezza intanto al giogo mio l'impero,  
 Onde sicura omai siedo sul trono,  
 E all'amor, e al piacer tutta mi dono.

Turracchina così tutto il suo core  
 Al novello amator faceva palese,  
 Che simular non sa l'incerto amore,  
 E 'l politico tuon mai non apprese;  
 Ma dopo il desinar le calid' ore,  
 Dirvi non so come impiegate e spese  
 Fur dagli amanti; a me del tutto è ignoto,  
 Perchè qui nel mio codice v'è un vuoto.

Seguita omai la pubblica e solenne  
 Presentazion, di Scardamal la sorte  
 Cognita in tutta Mogolla divenne,  
 E gli equipaggi, e la livrea di corte  
 E nella reggia ampio quartiere ottenne,  
 E per alcune sconosciute porte  
 Un segreto passaggio eravi a caso  
 Fra quei di Turracchina e di Tommaso.

Con magnifica festa in quella sera  
 Toctabei celebrar volle il natale  
 Di Turracchina, come solit' era  
 Di far ciaschedun anno in giorno tale,  
 E tutta v' invitò la forestiera  
 Oltre la nobiltà nazionale,  
 E la festa onorar di tua persona  
 Volle la stessa ancor Tocticona.

In padiglion delizioso e vasto,  
 In mezzo ad amenissimi giardini,  
 Tutto diè lor con real pompa e fasto  
 Spettacoli ingegnosi e peregrini,  
 E allegre danze, e sontuoso pasto  
 Tutto di cibi più squisiti e fini,  
 E non lasciò disimpiegato alcuno  
 Comico, o artista, e non pagò nessuno.

Con Tommaso Cattuna allor comparse,  
 Con Tursana, con Toto in manto acqueo,  
 Pomposamente vennero a mostrarse  
 D'Arianna in sembianza, e di Teseo.  
 Tommaso diè l'idea di mascherarse  
 Con varj emblemi all'uso europeo,  
 E coperti eran d'oro e di brillanti  
 Da capo a piè gl'inverecondi amanti.

Per desio di veder l'Adon novello  
 D'ogni banda ciascun tosto s'è mosso;  
 Ov'è egli?... ov'è egli? eccolo là, sì quello;  
 Ah, ah quel bel serbin del naso grosso;  
 Oh, che bel tocco d'uom! oh bello! oh bello!  
 E ognun l'osserva e gli tien l'occhio addosso,  
 E un all'altro chiedea la patria e 'l nome,  
 E perchè venne, e d'onde, e quando, e come!

Chi dicea ch'era greco, e chi latino,  
 Chi venturier, chi cavaliere errante,  
 Chi sostenea ch'egli era un pellegrino  
 Ito per visitar le terre sante,  
 Che per distrazion sbagliò il cammino  
 E per ponente avea preso il levante;  
 Chi figlio lo dicea d'un Kan francese,  
 E chi nipote d'un Calco inglese.

L'amante coppia intanto ivane in volta  
 Pei gran viali e la verdura amena,  
 Ove di color varj, e in copia molta  
 Lampadi accese offrian notturna scena,  
 E dietro si trasean la turba folta,  
 Quai capre che 'l capron dietro si mena,  
 E nel gran padiglion dopo il passeggio  
 Entraro alfin con tutto il lor corteggio.

Amidon tutti in spaziosa loggia  
 E miran come a un cenno arda ed avvampi  
 Macchiusa eccelsa, ed in mirabil foggia  
 N' escàn globi di fumo, e troni e lampi,  
 Miran di luce sfavillante pioggia  
 Anpiamente ingombrar gli aerei campi,  
 La docil fiamma aspetto e forma piglia  
 Or di pianta, or di fonte, or di conchiglia.

Ed ecco a un tratto cangiar la prospettiva,  
 E vedersi apparir d' amor la reggia;  
 Alzano ellor gli spettator gli evviva  
 E al lieto grido il bruno aere scheggia;  
 Poichè nel centro epigraso allusiva  
 In lucidi caratteri fiammeggia.  
 Fate applauso o popoli felici,  
 Che amore e maestà si fero amici.

Tramma giocoso e lepida commedia  
 Scuol di comici allor poi rappresenta,  
 Poichè grave armonia Cattuna attedia,  
 E a lei la fantasia turba e spaventa  
 Lo spettacolo d' orrida tragedia;  
 Che atroci fatti e trista idea rammenta;  
 Toto percio che n' ha contezza certa,  
 Vuol che tutto l' allegri e la diverta.

Illo splendor di cento faci e cento,  
 Ripercosse da lucidi cristalli,  
 Ch' alla gran sala fan ricco ornamento  
 Di già i ritorti armonici metalli,  
 E le sonore corde alzan concerto  
 Annunciator di liete danze e balli,  
 In spettacol primiera allor s' offerse  
 La galante quadriglia, e 'l ballo apersa.

E fero in quattro certa contraddanza  
 Che pria Tommaso insegnò loro, ch' era  
 In Francia e Italia allor molto in usanza;  
 Fe' applauso allor la spettatrice schiera,  
 Ma in mezzo alla festevole adunanza  
 Cajucco e Voglianisa sua moglieira,  
 Fra gli urti nella calca ivan confusi,  
 Nè v' è chi ossequio o cortesia lor usi.

Or dopo Turracchina, e dopo quegli  
 Che 'l sovrano favor distingue e onora,  
 Strisciando il piè, danzò Cajucco anch'egli,  
 Dopo la pingue Voglianisa ancora,  
 Poi giusta il rango, e l' etichetta i vegli  
 Capi del minister di Caracora,  
 E i rozzi antichi duci e le lor donne,  
 Che diresti ballar gli orn e le monne.

Poi le giovani spose; e le zitelle  
 Ch' han già abbastanza intelligenza ed arte  
 Per acquistarsi il titolo di belle,  
 Danzaron della notte una gran parte  
 Coi nobili garzon, che l' ozio imbelte  
 Agli studi di Pallade e di Marte,  
 I folli amori e femminoli mollezzi  
 Preferir nella prima giovinezza.

Turracchina ginlivà in quel convito  
 Presso di sè ténne alla mensa e al gioco  
 Pubblicamente il nuovo favorito,  
 E 'l fe' seder nel più distinto loco;  
 Venian tutti a vederli in circuito,  
 E s' ei da lei si discostava un poco,  
 Corteggiò attorno a corteggiarlo in folla  
 L' ossequiosa nobiltà mogolla.

Siven ch' era cogli altri ito alla festa,  
 Come potette avvicinarsi a lui,  
 Con detti tai nel trapassar l' arreata;  
 Mi riconosci? o già fortuna i tai  
 Occhi abbarbaglia, e 'l tuo cervel disseta?  
 Guardami, è mi ravvisa, il primo io fui  
 Che la propizia occision t' offerì,  
 E all' auge ov' or tu sei l' adito apersi.

Ben riconosco il mio Siven, diss' ei,  
 Ed un ingrato in me non troverai;  
 Di ricchezze ed onor se vago sei,  
 Onor per me, per me ricchezze avrai.  
 L' opra or compisci, e guida i passi miei  
 Nel dubbioso sentier che m' inoltrai;  
 Ed alle grate offerte generose,  
 Il viaggiator filosofo rispose:

Tratto da vanagloria io qui non venni  
 A tentar perigliosa instabil sorte,  
 Nè me ingolfar vedrai fra li perenni  
 Tumultuosi vortici di corte;  
 Soggettiarti agli altrui superbi cenni  
 Sdegnò un libero cor, un' alma forte;  
 La procella mirar godo dal lido,  
 E alle follie del mondo or piango, or rido.

Tu al tuo stato primier volgiti spesso,  
 E non fidarti a un passegger favore,  
 Ma se costretto a rimanere oppresso  
 Sarai sotto la cabala e 'l favore,  
 Sempre in me troverai Siveno istesso,  
 Ch' ama l' amico, e non 'l suo splendore;  
 Poi tacque, e fra la turba ritrocesso,  
 Ed ai gemmati adulator lo cesò.

Finito della festa era il sollazzo,  
 E partian nazionali e forestieri,  
 Onde Tommaso anch' egli ito a palazzo  
 Trovò tanti staffieri e camerieri,  
 Che gli dier più che comodo, imbarazzo,  
 Sì che se ne sbrighò ben volentieri,  
 E si rinchiuse in camera soletto,  
 E si pose a giacer nell' aureo letto.

E delle sue vicende il corso strano,  
 Meditando dicea: guari non fu,  
 Che di Sorla nel sanguinoso piano  
 Caddi da' saracini in schiavitù,  
 E venni poi per varj casi in mano  
 Di Melech, del Califfo e di Battù,  
 Anzi, che Dio ne scampi insino un bruco,  
 Poco mancò che divenissi eunuco.

E giunti poscia in sì lontan paesi,  
 Tosio la sorte mia cangiò di scena,  
 Ed a cotanta altezza a un tratto astesi,  
 Che agli occhi miei creder lo posso appena;  
 Per quai sentier non preveduti o intesi  
 Il lor cieco destin gli uomini mena!  
 Commedia è 'l mondo, e l'uom dal caso pende,  
 Chi sa qual sue la mia sorte attende!

Gli spirti intanto alletta alla quiete  
 La solitudin, il silenzio e l'ombra,  
 E l'ali sue movendo umide e chete  
 Il pigro sonno i stanchi lumi adombra,  
 E colla verga sua tuffata in Lete  
 Di soave liquor i sensi ingombra,  
 E i lusinghieri sogni in varie forme  
 Gli empion la fantasia, mentr' egli dorme.

Talor pareagli in man lo scettro prendere,  
 Sposar Cattuna e divenir gran Kane;  
 Talor l'impero gli pareva contendere  
 A un rege di cet' isole lontane,  
 E le conquiste sue poscia distendere  
 In contrade asiatiche e africane,  
 Sul Montemugi e sul Monomotapa  
 Far i cristiani e assoggettarli al papa.

*Fine del quarto canto.*

## CANTO V.

### ARGOMENTO.

*Tommaso a corteggiar corrono in folla  
 I grandi e primi duci a fargli omaggio;  
 Origin della tartara tracolla;  
 Ordin ch' eroe distingue e personaggio  
 Della famosa nobiltà mogolla;  
 Per Ponente Siven ponsi in viaggio,  
 Tolla, mercè Tommaso, ogni ragione  
 Che lo ritarda, e al suo partir s' oppone.*

**G**ì sparita dal cielo era ogni stella,  
 E i colori toroavano alle cose,  
 E innanzi al Sol fuggendo aurora bella  
 Avea vuotato il canestrin di rose;  
 Tommaso allor suonò la campanella,  
 Ed aprì le pupille sonnacchiose,  
 E quattro camerier dell' anticamera  
 Tutti insieme a quel segno entrarono in camera.

Tutti insieme gli son sopra, e chi gli mette  
 Una cravatta intorno della gola:  
 Chi le bruche gli pon, chi le calze,  
 Chi le pianelle, e chi le camiciole;  
 Tommaso d' un assalto in pria temette,  
 Poi sen sbarazza; e senza far parola  
 Quei ritiransi, e in mezzo della stanza  
 Si ferman ritti ritti in ordinanza.

E qualora ei gli guarda, essi in cadenza  
 Onsequio profundissimo gli fanno;  
 Ei gli congeda alfin, la riverenza  
 Fan color fino a terra, e se ne vanno;  
 Così Tommaso della lor presenza  
 Sharezzatosi, parve uscir d' affanno,  
 Poesia in pianelle, e coi capelli sparsi,  
 A passeggiar si pose e a tranquillarsi.

Per la camera intorno il guardo gira,  
 E ciò che di più raro in sè raccoglie,  
 Asia, Africa ed Europa ivi rimira;  
 Di regni e di città le ricche spoglie,  
 L'opre dell'arti e di natura ammira,  
 E gli aursi palchi e le marmoree foglie,  
 E di seriche stoffe e di tappeti  
 Coperti i pavimenti e le pareti.

di mineral cristallo ed oro  
 dro armadj, che fur de' più eccellenti  
 felici stranieri opra e lavoro,  
 indono essenze ed elixir possenti  
 le suarrite forze alto ristoro,  
 quanti aromi ed odorosi unguenti  
 ber per profumar la membra e 'l crine,  
 : toietta di Taide e di Frine,

in angolo offria gruppi di fiori  
 porcellana d' una spesa immensa,  
 cui dagli ammirabili lavori  
 brio, la forza e la vivezza intensa,  
 tre anco ig nota agli europei pittori)  
 'incorretto disegno assai compensa,  
 la l' industrie Catai se ciò prevenne,  
 di arrestarsi, nè oltre più pervenne.

esti oggetti, e altri assai ch'or io non dico,  
 guardando, ripetea: La sorte mia  
 quanto è diversa dal mio stato antico!  
 : dunque general di Mogollia?  
 o di Cattuna favorito amico?  
 o possente in sì vasta monarchia?  
 : lo splendor e 'l grado in cui mi veggio  
 /cracemente a' meriti miei non deggio.

cieca sorte a un lasinghier barlume  
 io bea che un saggio insuperbir non suole,  
 io che sua brama ad ogni donna è nume,  
 'er lei tutt' altro è titol vano e fole;  
 l capriccio, il carattere, il costume  
 di femmina, che può ciò ch' ella vuole,  
 di far la sorte mia sol elbe il vanto;  
 l valor, la virtù non giunge a tanto.

vegli intanto udir colà vicino  
 Non so qual cicalaggio e tafferuglio,  
 Apre l'uscio, e bel bel fa capolino,  
 È di gente osservò strano miscuglio,  
 Che al suo apparir gli fanno un grande inchino,  
 Come le spiche al cominciar di luglio  
 Flettonsi tutte in pari movimento  
 All' improvviso transitò del vento.

fretta si ritira, e non più ascolta  
 Bisbiglio alcun l' attonito Tommaso,  
 Ande fuor mette il capo un' altra volta  
 E vede che ciascuno era rimasto  
 Colla faccia ver l'uscio ancor rivolta,  
 E appena vider comparire il naso,  
 Tutti in un tempo s'inchinar di nuovo,  
 Come i popazzi fan del mondo nuovo.

A sì ridicol lasso di commedia  
 Di sghignazzar gli venne un gran prurito,  
 E si lasciò cader sopra una sedia  
 Per troppo rider, lasso e rifiuto:  
 Turba quell' è di cortigian, che assedia  
 L' anticamera ognor del favorito,  
 Fin dalle fasce a indegno ossequio avveza  
 Per servil genio e natural vilizza.

Nell' atrio esterior stan due donzelle,  
 Nude le braccia e 'l petto, e in corta veste,  
 Veziose agli atti estremamente, e belle,  
 Ai servigi del luogo attente e preste;  
 Non fieseransi impunemente in quelle  
 Le pupille più austere e più modeste,  
 Anzi sedotto avria (Dio mel perdoni)  
 Paoli, Antonj, Macarj, Marioni.

Se giunge alcun colà, ne chiede ingresso  
 Alle belle custodi, ed esse allora  
 Dauno il passaggio non altrui concesso,  
 Che soltanto agli eroi di Caracora  
 Nel sacro inaccessibile recesso  
 Ove lussuria ha libera dimora,  
 E ove gli adetti sol, le sole adette,  
 Ai ministerj suoi Volupia aramette.

Di lascive delizie ivi è l' asilo,  
 Nè mai delizia più voluttuosa  
 Raffinar seppe in più forbito stilo  
 Del saggio imperator l' impura sposa,  
 O la regina splendida del Nilo,  
 O la figlia di Belo incestuosa,  
 O altra donna che ha vanto d' impudica  
 Nella moderna storia, e nell' antica.

Santissima onestà che non t' accendi  
 Di nobil sdegno e generoso zelo?  
 Sulla corrotta terra omai discendi  
 Dalle sedi purissime del cielo,  
 L' esempio ascondi ai casti sguardi, e stendi  
 Sovra i nefandi arcani un doppio velo,  
 E i riti altrove ancor non visti e intesi,  
 Lingua a mortale orecchio non palesi.

Così vivea Tommaso, e più che dava  
 Di maschile valor non dubbj saggi,  
 Di maggiori ricchezze ella il coltava;  
 Onde in superbi e splendidi equipaggi  
 Per le pubbliche vie già si mostrava  
 In mezzo a stuolo di staffieri e paggi;  
 Sorride, e applaude adulezion bugiarda,  
 E con occhio t. averto invidia il guarda.

Per celebrar di Tarracchina il nome  
Solenne ricorre giorno di gala;  
Quel dì Tommaso andato a lei, siccome  
Erane l'uso, traversò la sala,  
E dalle accoucie profumate chiome  
D'odoriferi effluvj un nembò esala,  
E in dosso ha in maggior copia, oltre li soliti,  
I rubini, i diamanti ed i crisoliti.

A traverso del petto e sulla veste  
Avea d'onor novello insigne marca,  
Serica fascia di color celeste  
Di preziose gemme ornata e carca,  
Poichè sappiamo che mai Cattuna in questo  
Occasion de' doni suoi fu parca,  
E un cotal dono origin diede a quello  
Cavalleresco emblema ordin novello.

A Scardassal sua maestà mogolla,  
Mentre sul lato manco un dì ponea  
Aurato stocco appeso a una tracolla  
Che obliqua dal destr' omero pendea,  
Per i gemmati fregi, ond' era ornata,  
Ricca e pomposa, Scardassal dicea:  
Non so che altri diranne, io sol dir posso,  
Che un zodiaco parmi avere in dosso.

Dolce sorrise allor Toleicosa,  
Cui piacque cotal motto, e disse: io voglio  
Che un tal suol di zodiaci, corona  
Mi faccissu d'ora in poi attorna al soglio,  
E che cagion dell'onorata zona  
Tu fosti, aver potrai ben giusto orgoglio,  
E quei che di tal fregio adorni vanno,  
Cavaliere del zodiaco saranno.

Gloria al genio immortal di Tarracchina,  
Grande e sublime in tutto ciò che imprende,  
Che un ordin nuovo istituir destina,  
E dallo stesso ciel idea ne prende;  
Ben vorranno imitar di sua divina  
Mente i disegni e l'opra sue stupende  
Imperj e regni ne' futuri tempi,  
Nè eguagliarne sapranno i grandi esempi.

Vedrassi un dì che quadrupedi e uccelli,  
Marche d'onor saranno, onde premiato  
Fia l'alto merito, e la virtù di quelli  
Che gran servizio avran reso allo stato,  
E si torran le norme ed i modelli  
Dall'ordin da Cattuna immaginato,  
Che tutti emblemi se' cavallereschi  
Del zodiaco i segni animalcachi.

Grande promoaion di cavalieri  
Cattuna il dì del nome suo far volle,  
E i più dediti al lusso ed ai piaceri  
Nomò fra tutte le classi mogolle,  
Che vendettero i mobili e i poderi  
Per comparir con splendide tracolle,  
E partito stimar migliore assai,  
Il prender gioje e non pagarle mai.

E perchè, come a' usa in Mogolla,  
Il sol favor distribui le zone,  
A quella singolar cavalleria  
L'adulator fu ascritto ed il buffone;  
Sen diero nondimen tanta albagia  
Da far rider Eracito o Catone;  
Chi nel petto non ha sì obliqua fascia,  
Tra la plebes oscurità si lascia.

Ma Scardassale in quel mattino comparse  
Colla tracolla ultr' ogni modo adorna,  
Le astronomiche bestie eranvi sparse  
Coll' orlo di rubin che le contorna;  
Vedi il toro, il monton sul petto stare  
Coll' aurea coda e con gemmate corna,  
E appresentar, giusta i valor supremi,  
Dell'ordin nuovo i principali emblemi.

Le donzelle di corte e le matrone,  
Tutto allor se gli affrettano all'intorno  
Per saper il valor, l'occasione  
Dei ricchi doni ond' ei sen giva adorno:  
Questa gemme, ei dicea, son guiderdone  
D'una tal sera, e queste d'un tal giorno,  
E quest'altro giojel lucido e magno,  
L'ebbi l'altr'jeri quando uscia dal bagno.

Il vigoroso aspetto e la figura  
Contemplavano allor del cavaliere,  
E del merito il peso e la misura  
Scandagliavan con l'occhio e col pensiero,  
Che sì brillante sorte a lui procura,  
E senza farne scrupolo o mistero  
Il padre ne parlava alla famiglia,  
E la madre mostravalo alla figlia.

Siven, che iv'era, aprir la calca invano,  
Invan d'approssimarsigli provosse,  
Ma Tommaso, che 'l scerse da lontano,  
Subitamente incontro a lui si mosse:  
Chiamollo unico, o porseglì la mano,  
E l'indiscreta folla indi rimosse:  
Signor, Siveno allor gli disse, io venni  
Sovente a parlar teco e non l'ottenni.



mi che soglion per uso o privilegio  
 Di tua dimora assediar l'ingresso,  
 Non so se per durezza o per dispregio  
 A me straniero ne vietar l'accesso:  
 Sai, Tommaso rispose, ch' io mi preggio  
 Di tua amicizia e ognora son lo stesso:  
 Senza il tratto incivil, e d' ora in poi  
 Liberamente a me venir tu puoi.

'ogni condizion giovani e vecchi  
 Niun de' qual per l'avanti a lui badava,  
 L'uno all'altro parlando agli orecchi  
 Chiedean chi er' egli e come si nomava,  
 E dietro dietro tenoagli parecchi,  
 Spiando dov' è già, dove alloggiava;  
 Anzi, lo stesso di molte persone  
 Vennero a domandargli protezione.

ittina a mensa pubblica e solenne  
 Un dì fra nuovi cavalier n' assise;  
 Di zodiaco adorna anch' essa venne,  
 Poichè due porzioni eguai divise  
 Formato avea: l'una per sè ritenne,  
 E l'altra indosso a Scardassal la mise;  
 Ed amucchiate sulla lor persona  
 Tutte le gemme avean della corona.

ell'ordin fondatrice e gran maestra,  
 Pria della mensa, ella nomò sè stessa;  
 'Toto a manca sedea, Caslucco a destra,  
 Tommaso a fronte, e moltitudine spesso  
 Stavasì attorno; e v'eran canti e orchestra;  
 E qualor l'aurea coppa ai labbri appressa,  
 Tutti al rumor di barbari strumenti,  
 S'inchinavan curvi a terra riverenti.

Forse così di violini e bassi,  
 Di timpani, di corni e di trombette,  
 Di tamburi, fagotti e contrabbassi,  
 Di cetre, di salterj e di spinette,  
 Ai rumorosi musicali fracassi  
 Le genti fur pel regio editto strette:  
 Ad adorar con pompa e cerimonia  
 La statua di Nabucco in Babilonia.

presso lo stuol de' cavalier promossi,  
 Ma senza tal formalità bevea,  
 Onde chi più chi meno ubbriacossi,  
 Perciò Cattuna, che ciò ben vedea,  
 Al desinar diè fine e in piè levossi,  
 E sotto voce a Scardassal dicea:  
 Amico, io perdo di mie cure il frutto,  
 Ho pur bel far, costor mi guastan tutto.

A Tommaso Cattuna ampia campagna  
 Donò quel dì ricca d'armenti e biade,  
 Che si stendea dalla Chentesa montagna  
 Per popolate e fertili contrade,  
 Che la limpida Tula e l'Orgon bagna  
 Fin colà dove nel Selinga cade;  
 Selinga che più fiumi in sen ricetta,  
 E d'acque pian nel Seical si getta.

E per viepiù beneficar l'amico  
 Cattuna aggiunse al don titoli e onori,  
 Capo d'orde il creò, lo fe' taico,  
 Ed eguagliollo alli più gran signori;  
 Lo che gli procurò più d'un nemico,  
 Ed eccitogli contro odj e livori;  
 Ma di ciò a tempo suo parlerem poi,  
 Per non mettere il carro avanti i buoi.

Poichè m'udiste o Donne mie, talora,  
 Parlar di kani, di taichi e prenci,  
 E della nobiltà di Caracora,  
 Perciò in acconcio il ragionar or vienci,  
 Vasto campo scorriate, e varj ognora  
 S'offron gli oggetti, onde trattar convienci  
 Della mogolla nobiltà l'articolo,  
 Molt'ha dell'importante e del ridicolo.

Quando l'Asia inondò d'orde un profluvio,  
 D'origin, di natal, di nome ignoto,  
 Chi razza la credea dopo il diluvio  
 Stata dalla putredine e dal loto,  
 E chi dall'eruzion d'Etna e Vesuvio  
 Sovra il suol vomitata, e dal tremoto,  
 Ma 'l parer più comun fu che i lor avoli  
 fosser sozza gaula di streghe e diavoli.

Sull'ampio lago Loconor chiamato,  
 Giace un'isola inospita, infecunda;  
 Difficil n'è l'accesso e da ogni lato,  
 Scosciosa e impraticabil n'è la sponda;  
 Dirupi entro un vallon su picciol prato  
 Scorgonsi in forma d'ampia chiostra e tonda,  
 Resto di vecchie mura, e intorno a quelli  
 Ululan gufi e stridon pipistrelli.

L'orrido tufo, i sperni massi, il muro,  
 Quel tetto luogo eternamente adombra,  
 Avvi nel centro un diruto abituro  
 Da cui sorgendo fuor grand'ere ingombra  
 Antichissimo uoce, immenso e scuro,  
 Spande intorno feral pestifer'ombra;  
 Quivi da lunge a mille e mille leghe  
 I maghi si radunano e le streghe.

Il sibilo acutissimo de' draghi,  
L'orrendo digrignar delle mascelle  
Di tigri, di leon, le streghe, i maghi  
Annuncia, che su i venti e le procelle  
Vengono attraversando i fiumi e i laghi;  
Chi scotendo funeree atro facelle,  
Chi sotto strane vien orribil forme,  
O di grifagno auget o d'orca informe.

Con corna e code lunghe a dismisura  
Escono allora dai tartarei abissi  
Mostri di spaventevole figura;  
L'alma luce del ciel lugubre eclissi  
Nella convulsion della natura  
Soffoca e assorbe, e gli astri erranti e fissi  
Ricopre nebbia tenebrosa e bruna,  
E or pallida, or sanguigna appar la Luna.

Dopo oscuri esecrabili tripudi,  
Dopo le abominevoli vivande,  
Tra l'empie putte e gl' infernali drudi  
Seguon le nozze e le uofon nefande,  
Lordi di sangue orribilmente e nudi;  
Quindi argomenta il critico Giornande,  
Che nell'origin lor mogolli ed unni  
Sien di commercio tal figli ed alunni.

O che racconto tal, senso simbolico  
Racchiudente, perchè in que' popoli fieri  
Ravvisar non so che di diabolico,  
O che ditatti si credeasser veri;  
Noi, che amanti non simo dell' iperbolico,  
Ad altri lascerem ben volentieri  
Del favoloso immaginar la gloria,  
E ci atterremo alla verace istoria.

Dacchè esistono mogolli e Mogollie,  
Contando da Giaffette a Gengis-Kano,  
Nessuno fra la tartara gente  
Ebbe di nobiltade il ticchio vano,  
Ed eran nomi ignoti tuttavia  
Tra quel popolo barbaro e villano,  
La chiarezza del sangue ed i natali,  
I gentilizi stammi ed altri tali.

Non conoscevano ancor le differenze  
Di nobile o plebea condizione,  
Titoli ereditarj e preminenze,  
Nè pur anche impinguavano il blasone  
Mogolle Altezze o tartare Eccellenze;  
Nè di rango esigevan distinzione,  
Solo in grazia e per merito degli avi  
Gli sprogevol nipoti e i figli ignavi.

E non credean che tutta si concentre  
In pochi rami del comune stelo  
L'umana libertade, e ch'essa ed entre  
Il puro sangue di Nino e di Belo  
Senza macchia contar di ventre in ventre.  
Come raggio del Sol che vien dal cielo,  
E senza che il cammello arrosti o torca,  
Passa fogue e pantani e non si sporca.

Altri vivon fra boschi, o in mezzo a un bosco  
Sotto tugurio o misera baracca,  
Sdrajati nei fetor, nel sudiciume,  
In sullo stame o in su schifose sacca,  
Come molti anche in oggi han per costume  
In compagnia del porco e della vacca,  
Nè masserizia altra giammai l'impaccia  
Che attrezzi per la pesca o per la caccia.

Altri con lor famiglia in carri o in tregge  
D'uno in altro vallon facean passaggio,  
Pascol cercando al patrio armento, al gregge  
Sola ricchezza, unico lor retaggio;  
Esercitando senza fren nè legge  
Con ogni popol nomade o selvaggio,  
Contro le non men rozze orde vicine  
Le reciproche stragi e le rapine.

Se alcun per qualche barbara virtù,  
Per ardir, per astuzia, o in altre guise  
Capo talor divenne di tribù,  
E al suo voler l'altrui voler sommise,  
Duce e Taico nominato ei fu,  
E 'l grado spesso ai posteri trasmise,  
E l'ampio stato al suo voler soggetto  
Se avea talun, Regolo o Kan fu detto.

Quando in man di costor venne 'l dominio,  
Divennor di quel popolo i tiranni,  
Che sperando goderne il patrocinio,  
Il collo al giogo accostumò cogli anni:  
Quelli intenti un dell'altro allo sterminio  
Ciascun s'armava ognor dell'altro a' danni.  
La sua ragion fondando e i dritti sui  
Sulla sorpresa o debolezza altrui.

Queste soltanto fur ne' tempi antichi  
Le gerarchie delle tribù mogolle,  
Ma Gengis sottoggettò Kani e Taichi,  
E se' Taichi e Kan sol quei ch'ei volle.  
Allor gli erranti avventurier mendicchi  
Il volontario entusiasta e folle,  
I sarbi, i progettisti, i ciarlatani,  
In corte s'affollar del Kan dei Kani.

e questa rispettabile genia  
 Cinto fu sempre Gengis-Kano magno;  
 Ella gli fomentò la fantasia  
 Di farsi al gran macedone compagno;  
 Ella tutta inondò la monarchia  
 Per desio di profitto e di guadagno,  
 Di nobiltade ella introdusse i lumi  
 E imbastardì gli originali costumi.

'essa acquistò il Mogol le prime idee  
 Del feudal sistema, e d' essa intese  
 Nomar famiglie nobili e plebee,  
 E i titoli di conte e di marchese;  
 A gerarchiche classi europee,  
 Armi, stemmi, divise, emblemi, imprese  
 Per eternar prodezze o gesta esinia,  
 E di tutto, il Mogol, fece la scinzia.

nella frenesia, nella vertigine  
 D' aerea nobiltà, ciascun si dette  
 Prodigiosa immaginaria origine,  
 Ciascun trovar qualch' avo suo credette  
 D' antichità per entro la fuligine:  
 Chi di Tur, chi Obuz, chi di Giaffette  
 Spacciosi per nipote, o discendente,  
 O di ladro famoso in Oriente.

sulla lor genealogia fu d' uopo  
 O favola ordir spesso o fanfaluca,  
 Che immaginata non avrebbe Esopo;  
 Aggiungi a ciò, che la famosa Tuca  
 Di Gengis moglis, e Turracchina dopo,  
 De' drudi lor, chi conte fer chi duca,  
 E i nobili appariano in quella foggia  
 Che suol fango apparir dopo la pioggia.

Ilor gli aurei cordoni e le tracolle,  
 E i fregi in cui marca d' onor si stampa,  
 Allor le gentilizie armi mogolle,  
 La montagna che fuma, il pin che avvampa,  
 Le tre stelle, i tre fior, le tre cipolle,  
 Il leon che la spada ha nella zampa,  
 L' aquila, il grifo, l' orso, il porco, il toro,  
 E le tre teste, e la corona d' oro.

la siccome al mogol negò natura  
 Gentil costume e nobil sentimento,  
 Nè virtù la mal iudole depura,  
 Nè domestico esempio o insegnamento:  
 La dignità chimerica procura  
 Sostener coll' altrui avvilimento,  
 Con altura ed orgoglio, e con maniere  
 Brusche, sprezzanti, imperiose, altiere.

Ma o che vada fastoso in aureo cocchio  
 Carco di gemme preziose e rare,  
 O con gli adulator standosi a crocchio  
 L' nom di gran stirpe affatti e d' alto affare;  
 Pur se in lui fissi attentamente l' occhio,  
 Sempre di fuor l' animo vile appare,  
 Benchè nascosto e imprigionato a forza  
 Di spuria nobiltà sotto la scorza.

Così l' asino ancor che colla pelle  
 Di feroce leon si ricoperse,  
 Al suo primo apparir pecore e agnello  
 Con quella spoglia impaurì e disperse,  
 Ma ai raggi, ai laughi orecchi, al cor imbello  
 Per asino ben tosto si scoperse,  
 Chè l' asino non può cangiar mai tempre,  
 Ed è sott' ogni aspetto asino sempre.

Perché i giudizi, purchè i sguardi tuoi  
 Vano splendor non abbarbagli e appanni  
 Se 'l nobile mogol definir vuoi  
 Definiscilo pur, che non t' inganni,  
 Un vil tiranno degli schiavi suoi,  
 Ed uno schiavo vil de' suoi tiranni,  
 È oppresso, ed oppressor render procura  
 L' oppression ch' ei soffre altrui più dura.

Quindi il nobil mogol prendendo a scherno  
 Il più sacro dover, l' onor, la fede,  
 Scialacqua in vizi pria l' asse paterno  
 Pazzo dissipator, prodigo erede,  
 Poi debitore universale, eterno;  
 Sembragli, che chiunque il suo richiede,  
 O di danar sfornito apporti il conto  
 Ch' alla sua dignità faccia un affronto.

Quindi, nè rari son gli esempj, avviene  
 Che mogollo guerrier di nobil schiatta  
 Appena del nemico a fronte viene  
 D' armi al primo fragor fugge e s' appiatta;  
 Segretario soldato sol ritiene,  
 Acciò lo guidi e seco lui combatta,  
 E motteggiandol non ispinga avanti  
 Il duce pusillanime e tremante.

Quindi è che può soffrir pubblicamente  
 Percosse, villanie, pubblico smacco;  
 Parasito buffon del più potente  
 Spregevol servo adulator vigliacco,  
 Per costante sistema inganna e mente,  
 E o roba ei stesso, o tiene ad altri il sacco,  
 E dove aperta forza usar si nega  
 L' ascosa frode e 'l tradimento impiega.

Quindi i vil mi ed i solenni torti  
 Ch' ognor fansi all' onesto, al giusto, al vero,  
 Quindi contro le drude e le consorti,  
 L' abbovinevol trattamento fero,  
 Le violenze, i procurati aborti,  
 Quindi nè in sul cammino il passeggiere,  
 Nè in mezzo alle cittadi all' aere scuro  
 Dal nobil ladro è in Mogollia sicuro.

D' ogni opra alfin, d' ogni viltà più indegna,  
 Oud' non del volgo arrossirebbe altrove,  
 Il gentiluom di Mogollia non adegna  
 Di dar solenni e replicate prove,  
 Crime impunito in altro crime impegno,  
 E l' esempio comun vince e rimuove  
 L' altrui ribrezzo, ed il contagio istesso  
 Dall' uom si estende in sul più fragil sesso.

Perciò vedrai sovente illustri dame  
 Che vantun rango, titoli e natali,  
 Esposte alla miseria ed alla fame;  
 Dai lor mariti barbari e brutali  
 Traffico far vituperoso, infame  
 Di prostitute femmine venali,  
 E le nefande scuole e i seminarj  
 Aprir d' oscenità nei lupanarj.

Or questa venerabile ed egregia  
 Razza di gentiluomini, quantunque  
 Di chiara antica origine si pregia,  
 E, di sè stessa al paragon, qualunque  
 Eterogenea nobiltà dispregia,  
 Pur omaggio servil presta a chiunque  
 Gode il sovran favor, ed in quel caso,  
 Come dicea poc' anzi, era Tommaso.

Cotal digression fatta in conciso  
 Ben è dover ch' al punto mio rivenga:  
 Tommaso il giorno stesso ordì preciso  
 Dìè, che qualor Siveno a lui ne venga,  
 Senz' altro annuncio o preventivo avviso  
 Tosto si faccia entrar, nè si ritenga,  
 E nel medesimo tempo egli s' espresse  
 Chi far entrar o non entrar dovesse.

L' altro di venne a lui di buon mattino  
 Osmida, primo medico di corte;  
 Osmida, al cui saper ceda il destino,  
 E le febbri ubbidiscono e la morte,  
 Spilorcio e parlator, che da Nanchino  
 Sen venne in Caracora a cercar sorte,  
 E sorte ivi trovò, cariche ottenne,  
 Ed alla gran catastrofe intervenne.

Le cronache segrete e scandalose  
 Di que' tempi parlaron di costui,  
 Come se aveste un pocolin di dose  
 In certi fatti alquanto ambigui e bui,  
 Onde a molti divenner sospetuose  
 E le sue droghe ed i farmaci sui,  
 Dunqu' egli presentossi a Scardassale,  
 Poichè porta non v' è chiusa ad non tale.

Signor, se non di vista, almen per fama,  
 Certamente, dicea, conosco Osmida,  
 Alla cura di cui la tua gran dama  
 I preziosi giorni tuoi confida;  
 Io quello son, e la sincera brama  
 Ch' ebbi ognor di servirti, a te mi guida;  
 Se non venni finor, pria lasciar volli  
 Tempo a sfogarsi ai cortigian mogolli.

In vigorosa sanità perfetta  
 A quel ch'io veggio, or, grazie a Dio, tu sei.  
 E così mai nel caso il ciel ti metta  
 D' aver bisogno de' soccorsi miei;  
 Ma creder sì comune e sì ristretta  
 La sfera de' talenti in me non dei,  
 Oltre alla mia dottrina e a' miei rimedi,  
 Esser util poss' io più che non credi.

Nè persona han di me più necessaria  
 Il favorito, il minister, lo stato,  
 Perciò la corte e nobiltà primaria  
 Spesso di sua fiducia hanmi onorato.  
 Se d' alcun che t' annoia o ti contraria,  
 Restar bramì tranquillo e vendicato,  
 Per me senz' altro strepito o schianazzo,  
 Uscir puoi di molestia e d' imbarazzo.

Tommaso a tal misteriosa offerta  
 Non sa che dirsi, e stupido rimane;  
 Ma non vuole cercar più chiara e certa  
 Spiegazion delle parole strane,  
 E qual uom che non badi o non avverta  
 A dubbia illusion di cose arcane,  
 Sviò il discorso, e di risposta invece  
 Sovr' altri oggetti altri quesiti fece.

E domandò se molti e gravi allora  
 Sotto la cura sua fosser gl' infermi;  
 Risponde: alcun non avvi in Caracora  
 Che per medico suo non bramì avermi,  
 Ossia che 'l fortunato esito ognora  
 L' opinione a mio favor confermi,  
 O che chiunque il prence e i grandi medica  
 Sovra tutto 'l comun s' esalta e predica.

Ma quivi inoltre à malattie reali

Prodotte per lo più da Bacco o Venere,  
O da stravizi e intemperanze tali,  
Onde più morbo abitual si genere,  
Curar m' accade i simulati mali,  
Cui fan d' uopo rimedi d' altro genere,  
E in anabo i casi v' à chi si còtopiace  
Di creder l' opra mie molto efficace.

Quei ch' in pubblici impieghi, esempi grazia  
Contro il dover, contro la fè prevarica,  
E 'l giusto e l' innocente opprimis è strazia,  
Onde a ragion perde salario e carica,  
E del principe incorre in la disgrazia;  
Per qualche testa infn balzana e scarica,  
Che scialacquate ha le sostanze tutte  
In crapule, in bagordi, in giuochi, in putte.

Poichè in misero stato e senza speme,  
Mezzo o compenso alcun più non ritrova,  
Onde risorga dall' angustie estreme,  
Dell' industria tentar lo via gli giova:  
Di finto accoramento angesi e preme,  
Acciò il cuor di Cattana a pietà mova,  
E sollievo gli dia straordinario,  
E gli renda la carica e 'l salario.

Altri per non marciar contro il nemico,  
E fuggir il periglio e l' inquietudine,  
Istinto all' uoca sì natural, sì antico,  
Pronto ha ognor qualche incomodo o egritudine,  
Ed in buon nam per compiacer l' amico,  
E d' offerto profitto in gratitudine,  
Coll' attestato e colla fede mia,  
Non adegno autenticar la malattia.

Mentre così quel ribaldon favella,  
Recava il camerier, ch' ivi si rese,  
Entr' aureo vaso acqua fervente, e in quella  
Infuse avea dell' arboscel chinese  
L' aromatiche foglie, e thè s' appella.  
All' europeo, che l' uso poi ne apprese,  
Per un immenso mar fin da quel sito  
Gliel reca in oggi il mercatante ardito.

Di confortar lo stomaco digiuno  
Propose a Osmida il cavalier d' Irlanda,  
Onde con latte e burro allor ciascuno  
Sorbi la diuretica bevanda;  
Quando in camera entrar videro alcuno:  
Levossi Osmida e sì tirò da banda;  
E Tommaso che vide esser Siveno,  
Corsegli incontro e se lo strinse al seno.

Osmida all' amichevole accoglienza

Conoscendo che amici e confidenti  
Eran essi, fe' lor la riverenza,  
E partissi senz' altri complimenti;  
Siveno, che a costui fatt' avvertenza  
Non avea alcuna in su i primi momenti,  
Nel partir ch' egli fe', gli occhi in lui fissè,  
Lo riconsobbe, e a Scardassa poi disse:

Signor, che veggio mai! tu con colui  
Osi a mensa sederti? e seguir puoi  
La comun voce e 'l tristo esempio altrui?  
Oh, se tu a fin s'onesto espor non vuoi,  
Fuggi l' infausta compagnia di lui,  
O ch' io non fo sicuri i giorni tuoi;  
Che chi una volta ad opre inique è avvezzo,  
Vende la scelleraggine a vil prezzo.

Tommaso che a sè stesso bada ognora,  
Del medico l' equivoco parlare  
Coi detti di Siven combina allora,  
E in guisa tal comprender può l' affore,  
Più che compreso non l' avea finora;  
L' amico ringraziò del salutare  
Avviso, e gli promise, che del falso  
Osmida mai non si seria prevalso.

E poscia domandogli in che potria  
Mostrargli mai la gratitudine sua,  
Che tutta ancor la sua fortuna avria  
Ben volentier seco divisa in due;  
Siveno allor: Intenzion la mia  
Non fu mai d' impiegar l' opera tua,  
Pur m' è d' uopo impiegar nel duro caso  
Tutto il poter del general Tommaso.

Soggiunse poi: diciotto Lune omai  
Il giro lor fero alla terra intorno,  
Dacchè qui venni ed i mogolli assai  
Ed assai questo imperial soggiorno  
Vidi e conobbi, e affm determinai  
Alle contrade mie di far ritorno;  
Ma facile è l' ingresso in Caracora,  
Ed ardua e dura impresa uscirne fuora.

Giusta i lor stravaganti usi arbitrarij  
Nove volte annunciai la mia partenza  
Ne' pubblici cartelli e ne' diarij,  
Poi di partir segnaron la licenza  
Circa diciotto o venti segretarij,  
Ed altri che hanno simile ingerenza,  
Onde per cosa rara in tasca io porto  
Trenta volte segnato il passaporto.

Ma pria vollen saper la patria, il nome,  
 E ciò che avea pensato, fatto e detto,  
 Famiglia, rango, e dove, e quando, e come,  
 E s' io credevo in Cristo o in Maometto;  
 Osservar il color, il pel, le chiome,  
 L' abito, li calzoni, il fazzoletto,  
 Il portamento, gli atti e la statura,  
 E d' ogni membro preser la misura.

Perchè qui venni ancor vollero intendere,  
 E la ragion per cui volea partire,  
 E qual era il cammin ch' io volea prendere,  
 E ove di qua partendo i' volea girare,  
 E vollen tutto per iscritto stendere  
 Ogni parola, ogni atto, ogni desir;  
 Ed in siffatto seccatore strano  
 Passaron più di quattro settimane.

Poi tutta scambussar la roba mia,  
 Libri, memorie, portafogli e cartè,  
 Mantelli, abiti, scarpe e biancheria,  
 E d' ogni capo ser licenza a parte  
 Acciò 'l tutto potessi portar via,  
 E alfin, siccome è astrutto ognun che parte,  
 Di tor meco i cavalli ebbi il permesso,  
 Con ordin di partir quel giorno istesso.

Ma quello stesso di partiva Teco  
 Duce mogol che già verso il Catai,  
 E dugento traca cavalli seco  
 Perchè 'l bagaglio non fuiva mai,  
 Sicchè un solo caval da prender meco  
 Per quanto seppi dir non impetrai,  
 Onde dovetti necessariamente  
 Differir la partenza al dì seguente.

Ma di partire allor non fu possibile,  
 Perchè omai la licenza era spirata,  
 E convenia per legge impreteribile  
 Andar di nuovo per la strada usata;  
 Io bestemmiai vossazion sì orribile  
 E Caracora e chi l' avea piantata,  
 E quindi venni a te ben persuaso  
 Che a mio favor tutto farai, Tommaso.

Dicon che tai cantele adopran quivi  
 Acciò che il debitor furtivamente  
 Di qua partendo il creditor non schivi;  
 Ma non provveggon poi che pienamente,  
 Partendo, i creditor non restin privi  
 Di ciò che lor si dee somma o valente,  
 Quindi non debitor per tal soffr' io  
 E creditor ritrar non posso il mio.

Soffri che il dica: il popolo mogollo  
 Par che fatto non sia per esser culto;  
 Natura è a lui matrigna, e destinollo  
 D' altier despoto a sostener l' insulto,  
 E a servil giogo assoggettargli il collo;  
 Tal resti, e tal sarà barbaro e inculto;  
 Ma s' esser poi legislator pretende,  
 Ridicolo e spregevole si rende.

Basò gli occhi Tommaso, e assai l' increbbe  
 L' angustia dell' amico, e la stranezza  
 Del barbaro costume, edosta n' ebbe;  
 Ma per mostrargli quanto l'ama e apprezza,  
 Disse che a suo favor tutto farebbe;  
 Quei ringraziollo della gentilezza,  
 Congedandosi poi partir volea;  
 Ma Tommaso arrestandolo dicea:

Donque parti Siven? E lasciar vuoi  
 Me fra le insidie avvolto e fra i perigli  
 Senza la scorta de' gran lumi tuoi,  
 Senza il soccorso degli tuoi consigli?  
 Ove amico potrà ritrovar poi,  
 Che in savio avvalimento ti somigli?  
 Ma se hai fiso partir, potessi pria  
 Mostrarti almen la gratitudin mia.

A chi Siven: Tu divenisti omai  
 In Mogollia troppo importante oggetto,  
 Convessar teco è periglioso assai,  
 Poichè 'l livor, la gelosia, 'l dispetto,  
 Ti stanno intorno e non ti lascian mai,  
 E scandagliano ogn' opra ed ogni detto,  
 Pronti a volger nell' ultima rovina  
 E te in un tempo e chi ti s' avvicina.

Per altro assai sicuro e persuaso  
 Del generoso animo tuo son io,  
 Nè la grata memoria di Tommaso  
 Mai si cancellerà dal petto mio,  
 Così d' ogni funesto e avverso caso  
 Ti scampi, amico il ciel: rimanti, addio,  
 Ti lascio in braccio alla propizia sorte,  
 S' ella caglia, tu opponle un' alma forte.

Tommaso diegli un foglio, in cui la gente  
 Di governo, dogana e d' ogni classe  
 Pregava che passar liberamente  
 Col seguito e bagaglio si lasciasse  
 Il latore e ostensora del presente;  
 Siveno nel partir di tasca il trasse,  
 E aperto e eteso se lo pose al collo,  
 Chè legger lo potesse ogni mogollo.

Del favorito al rispettabil nome

Più che ella stessa autorità sovrana  
S'inchinon tutti; e dove, e 'l quando, e 'l come,  
Più non cerca il governo e la dogana;  
Di contrabbando passin pur le soune,  
Ch' ove parla il favor la legge è vana;  
Così Siveno alla novella aurora,  
Mercè Tommaso, uocè di Caracora.

E rivolgendo alla città le ciglia:

Scuoter, dicea, la polve tua mi pregio;  
Non conosciuta ispiri meraviglia,  
E conosciuta ispiri sol dispregio,  
Grazie all' amor del ver che mi consiglia,  
Pessai del giusto alla bilancia il pregio  
D' ogni tuo vanto, d' ogni tua persona;  
Felice l' onest' uoma che t' abbandona!

## CANTO VI.

### ARGOMENTO.

*Moue guerra il Mogol contro il Geppano,  
E tutto arma il poter della marina;  
De' ribelli alla testa il fier Turcano  
Contrastar osa il trono a Turracchina,  
E peste e fumo allor di Gengis Kano  
All' impero minaccia alta rovina;  
Grande emigrazione segue, e la flotta  
Dispersa è in mar, disalberata e rotta.*

Veggio che intorno l' aere s' imbrana,  
Odo da lungi il tuon che rumoreggia,  
Globo di nere nubi insieme s' aduna  
In Caracora, e folgora, e lampeggia,  
E alto sterminio, alta fatal sfortuna  
Ormai sovrasta alla superba reggia;  
Ecco, squarcian le nubi il fosco velo,  
E spettacol lugubre appare in cielo.

Veggio gran carro uscir fra tuoni e lampi,  
Dal son dell' ombre tenebrose e oscure,  
Che trascorrendo per gli aerei campi,  
Carco d' abominevoli sozzure,  
Par ch' orme di terror imprima o stampi.  
Stansi tre spaventevoli figure  
Orribilmente d' uman sangue intrise,  
Vista crudel! su ferreo carro assise.

Colei che d' armi sovra una catasta  
Siede con sparse e sanguinose chiome,  
E scuote accesa face e vibra l' asta:  
Ella abbattuti ha i grand' imperi, e doua  
Le monarchie famose; ella devasta  
La terra tutta, e fra noi Guerra ha nome.  
Come al nome di lei le genti insano  
Seonnan sull' ompio altar vittime umane!

E colei che di buoi, pecore, agnelli,  
Colle pupille torbide e funeste,  
Sovra fetide giacca e lorde pelli,  
Pallida in volto e lacera la veste,  
E di sordido lia fascia i capelli,  
E mostra schife piaghe: ella è la peste;  
Nè la falce di morte in altre mani,  
Eccidj se' sì barbari e inumani.

L' altra, che sembra squalido schelètro,  
D' orrida cute e di scarnito ossame,  
E con lo sguardo illividito e tetro  
Divora osceno cibo, e cibo infame,  
E morde umane membra in sal fetetro:  
Ella, ascrabil mostro! ella è la fame;  
Cieca e rabbiosa a ogni delitto corre,  
E 'l delitto e sè stessa odia ed abborre.

Queste son le Tisifoni e Megere  
Uscite fuor dalle tartaree porte,  
Queste son le spietate e le più fero  
Ministre inesorabili di morte;  
Malor non v' è ch' alle provincie intiere  
E a' vasti regni più gran stragi apporte,  
Nè sotto altro flagel più crudelmente  
Gemotte mai l' umanità dolente.

L' angel sterminator guida e conduce  
Il feral carro per l' etera strada:  
Riconosco ben io l' infansta luce,  
E 'l balenar della fulminea spada,  
E lo grand' ali al tergo, e il guardo truce;  
Guai dovunque il gran colpo a cader vada!  
Temete o regni l' ultima rovina,  
L' angel sterminator già s' avvicina.

Egli è, che i primogeniti d' Egitto  
Percosse, e 'l Sol di tenebre coperse;  
Egli punì di Sodoma il delitto,  
E la cittade in cenere converse;  
E dopo il memorabile tragitto,  
Di Feraon gli eserciti sommerso;  
L' onnipotente sdegno a lui corumette  
La grandi formidabili vandetto.

Al gran fragor dell' ampie ruote, al fiero  
Scontro della volante orribil mole,  
Poco mancò che fuori di sentiero  
Gli apaventati corridor del Sole  
Non errasser pel ciel, come già fero,  
Per non mirar l' incestuosa prole,  
Che a Tisato sorvi, nella nefanda  
Mensa, di detestabile vivanda.

Ma già 'l tremendo carro a terra scenda  
Con torti giri, e sovra Mogollia  
Gettasi, e ovunque van le larve orrende,  
Seccan l'erbe e le piante, e in sulla via  
Guerra ver Caracora il cammin prende,  
E forieri alla reggia intanto invia,  
Ambizione e Orgoglio, e a lor fu dato  
Titol di gloria e di ragion di stato.

Non già l' altera vedova d' Otai  
Della brillante illusion s' accorge;  
E allora fu che incominciaro i guai,  
Ch' or qui narrar occasion ci porge:  
Popolosa e possente oltre il Catai  
Alquanto verso borea isola sorge,  
Or Zippanto, or Geppan l' eoa favella  
Chiamolla un tempo, ed or Giappon s'appella.

Toto per qualche sua segreta vista,  
O per qualche suo fin privato, ascosto,  
L' impresa progettonne e la conquista.  
Quando in consiglio fu l' affar proposto  
Contraddittor non ebbe, o antagonista;  
Fu di concerto unanime risposto:  
Toto propon? Toto lo vuol? si faccia;  
Cosa ingiusta non v' ha, sol ch' a lui piaccia.

E fin a quando, o consiglier, che savì  
Discussori del giusto esser dovete  
E di ragion sostegni, i vili schiavi  
Del poter, del favor, delle monete  
E degli ingiusti altrui disegni pravi  
I mercenarj approvator sarete?  
E fin a quando voi, vil stirpe rea,  
Il sagra coprirà manto d' Astrea?

Caslucce, a vero dir, nel primo istante  
Mostrossi alquanto di parer contrario,  
Ma fermezza non ebbe e cor bastante  
D' opporsi al potentissimo avversario,  
Perch' egli avea per massima costante  
Non essere l' onor sì necessario,  
Quando non è 'l dover che si prescrive,  
Praticabil fra quei con cui si vive.

L' affar deciso, Toto e Turracchina  
Ch' erano due politici coi fiocchi,  
Chiusi in gabinetto una mattina,  
E fra lor discorrendola a quattr' occhi,  
Misero fuor tutta la lor dottrina  
Empiando un foglio iatier di scarabocchi.  
E con sensi confusi e con stil rozzo,  
Del manifesto stesero l' abbozza.

E poi lo consegnaro a Ttribara,  
Eloquente scrittor, che per costesti  
Affar feroz venir fin da Bocara,  
E per comporre aditti e manifesti,  
Avea tal arte e abilità sì rara,  
A forza di sofismi e di pretesti,  
Che quelle filastrocche e gran chimere  
Si prendean per ragion solide e vere.

Danqu' egli un bel manifesto compose  
Con sua fina rettorica perizia,  
E cercò palliar con sontuose  
Frase, la violenza e l' ingiustizia;  
E per tal guisa ragionò le cose,  
Da sedur l' altrui credala imperizia;  
E per darvene idea conveniente,  
Egli era in circa del tenor seguente:

« L' invitta, l' immortal, l' onnipotente  
« Turracchina, gran Kan di Tartaria,  
« Più a lungo omai con occhio indifferente  
« Non potendo veder che tuttavia  
« Il regno del Geppan indipendente  
« Osi restar di sua gran Kaperia,  
« Si veda astretta alfin contro il Geppano  
« Que' mezzi usar, che Dio lo ha posti in mano »

« Ma per istinto a lei connaturale,  
« Che ognor la porta a procurar il beac,  
« E per amor d' umanità, del quale  
« Le materne sue viscere son piene,  
« Desiderando prevenir il male,  
« Che da' moti di guerre ognor proviene,  
« Lusingarsi ella vuol che 'l geppanese  
« All' armi sue non opporra difesa. »

« Che se contro region s' ostineranno  
« Que' popoli a una vana resistenza,  
« E per siffatte guise stancheranno  
« Del suo cor la bontate e la clemenza,  
« Distor non potrà i mal, che ne saranno  
« Trista ma necessaria conseguenza,  
« E a sè stessi imputar dovranno, se talto  
« Vedranno il lor paese arso e distrutto »



Ma tali raziocinj e tai proteste,  
Tarracchina, o Cattuna, in quello scritto,  
E con altre ragion simili a queste,  
Sugli altrui stati s'arrogava il dritto;  
E colle espression miti e modeste  
Copria l' insulto, e raddolcia l' editto;  
Poi Turracchina a leggerlo si rende  
Al ministro dell' estere faccende.

Ma declinava il Sol verso la sera,  
E allor Custai sortia dal desinare,  
Ed in quell' ora accostomato egli era  
Sul sofa porsi alquanto a riposare;  
Dava ordiu sonnucchiando, e in tal maniera  
Solea spedir qualunque grand' affare,  
E in verità che 'l povero Custai  
Pei gravi affar non avea tempo mai.

Crocchè il giorno s'imbruniva appena,  
Che giuocar quattr' orette avea costume,  
Quindi a lauta sedersi e lunga cena,  
Poi crocchio e ginoco ancor finchè 'l parlava.  
Trasparia dell' aurora, e a pancia piena  
Andava allor a ritrovar le piume,  
Nè levavasi infra che 'l Sol non era  
Giunto quasi a metà di sua carriera.

con bevanda e lieve cibo allora  
Solea rifocillar gli spirti un poco,  
E poscia in cavalcar spendea qualch' ora;  
Poi pranzo, e spesso avanti pranzo il gioco;  
E se gli affari andavano in malora,  
Tempo a pensarvi sì non avea nè loco;  
Ed odi intanto dir, se chiedi ascolto:  
Custai non può, egli è impedito molto.

Vedi allor ch' egli immerito abbia il pensiero  
In vasti oggetti a meditar profondo  
La male in sostener di tanto impero?  
Ei regola il destin d'Asia e del mondo,  
Mentre le carte in man tiene e 'l bicchiero,  
E d' ogni grave affar deposto il pondo,  
Con sonnucchiose ciglia, e non satolle  
Fauci, trae le lung'h' ore in ozio molle.

Quanto i giudizi vostri, o menti umane,  
Quanto lungi dal ver errando vanno!  
Quanto il baglior dell' apparenza vane  
Voi facilmente indur può nell' inganno!  
Spesso paiono a voi sublimi, e arcano  
Cosè, ch' orma di grande in sè non hanno,  
E lo straordinario e 'l portentoso,  
Trovate in tutto ciò che v' è nascoso.

L' uom grande in ogni sfera è ognor sì raro,  
Che quei che per divini alti intelletti  
Passan sovente presso il mondo ignaro,  
Il debil conoscendone e i difetti,  
Trovaasi col comune andar del paro,  
E l' autorevol tuono e i gravi detti  
Dell' imperito ammirator che gli ode,  
Attira lor non meritata lode.

Inver lo sregolato intemperante  
Tenor di vita che Custai tenea,  
Omnia non atto alle diverse e tanto  
Cure del minister quasi il rendea;  
E corpulento e pien d'umor peccante,  
Bisogno d' ocio e di riposo avea;  
E perciò, quando quella diceria  
Tiribara leggea, Custai dormia.

Pur si destò sul fin della lettura,  
E per mostrar superior talento,  
Sbadigliando osservò ch' alla scrittura  
Doveasi fare qualche cambiamento,  
E con tuon decisivo e con altura  
Suggerì le parole e 'l sentimento  
Che si dovea sostituire in vece  
Di quel che Tiribara in prima fece.

Tiribara a Custai mostrò umilmente  
Che ciò l' ordine e 'l senso inverirebbe;  
Ma Custai ripigliò: taci insolente;  
Ogni ordin mio da te eseguir si debbe.  
Al pover Tiribara estremamente  
L'ordine e 'l tuon con cui fu detto increbbe,  
E fra sè disse: oh il gran ministro è questo!  
Dormendo ei fa men male assai che desto.

Ma poichè quei ch' è in dignità maggiore,  
E sia quanto si vuol d' ingegno corto,  
Crede talento aver più del minore,  
E l' un sempre ha ragione e l' altro ha torto;  
Perciò 'l nostro politico scrittore  
Il pensier di Custai sconnesso e storto,  
Al pensier suo, benchè opportuno e dritto,  
Sostituendo, s'ignurò l' editto.

Poi d' ordiu di Custai quella scrittura  
Portò a Cattuna, come fu sovente,  
E come ch' era di gentil figura,  
L' amore in lei solleticò talmente  
Che, per quanto il mio codice assicura,  
Coll' opra della scaltra confidente,  
In questo istesso dì col segretario  
Cattuna ebbe un affar straordinario.

O fu a Tommaso allora il fatto ignoto,  
 O se non l'ignorò finse ignorarlo;  
 Ma 'l vegliante e perspicace Toto  
 Guari già non istette a traspirarlo,  
 Che per tutto avea gente, e d'ogni moto  
 E d'ogni novità pronta a informarlo,  
 E gelosia e timor assiduamente  
 Lo rendean sospettoso e diffidente;

Tosto egli 'l seppe, e al vivo gliene increbbe;  
 Poichè Cattuna (e ciò piccollo assai),  
 Gliel nascose, e fiducia in lui non ebbe,  
 E perchè Tiribera da Cattai,  
 Ch'ei non ama, dipende, e che potrebbe  
 Fargli del torto e procurar de' guai,  
 Che può in suo danno del favor far uso  
 Da quei diretto un favorito intruso.

E come di ragion si mise in furia  
 Contro l'infame complice Turfana,  
 E la minaccia, e la maltratta, e ingiuria  
 Come fomentatrice e vil merzana.  
 Della regnante imperial lussuria,  
 E se' brutto semblante alla sovrana;  
 E la mogolla maestà suprema,  
 Di Toto a un sguardo impallidisce e trema.

Genj, che della tartara regina  
 Fidi custodi al fianco ognor sedete,  
 E ogni remota piggia e peregrina  
 Del suo gran cor, del suo gran nome empiete,  
 Del mondo ai eguardi l'anima piccina  
 E 'l timor pusillanimo ascondete;  
 Voi Toto e lei tornate in pace, e intese  
 Per voi fan le lor cure e più alte imprese.

Cattuna allor si diè gran pena e moto  
 Per non mancar de' mezzi necessari,  
 Circa al tesor, che confidato a Toto  
 Si ricercava agli usi militari,  
 Fu ritrovato affatto esusto e voto,  
 Che in proprio uso distratti avea i danari,  
 Chè differenza non ponea quel bus  
 Tra le pubbliche entrate e tra le sue.

La cassa, che Taccar, della marittime,  
 Forza amministrator, avea in deposito,  
 Per ispeso or supposte, ora illegittime,  
 Vuota trovossi ancor; ma in un esposito  
 Taccar provò che state eran legittime,  
 O a tempo e luogo lor fatte a proposito;  
 Visitar l'altre casse, e parimente  
 Danaro vi trovaron poco o niente.

Furo arrestati allor novantasei  
 Cassieri e segretarij subalterai,  
 Di furto e infedeltà complici rei,  
 E ne' stranieri affari e negl' interni;  
 E come ancor ne' stati europei,  
 E negli antichi tempi e nei moderni  
 Spesso è accaduto in simili processi  
 Vi fur trovati rei li capi stessi.

Anzi, mentre una tal revisione  
 Si già continuando, e 'l sindacato  
 Per scoprir le colpevoli persone,  
 Si general trovossi il peculato  
 Fra i grandi di maggior distinzione,  
 Che sottoman fu l'ordin rivotato  
 D'inquisir sopra il pubblico danajo,  
 Per non istruazicar troppo il vespaio.

Ma secondi in compensi i progettisti,  
 Immaginar per riempir le casse  
 E su gli agricoltori e su gli artisti  
 Nuove imposizioni e nuove tasse,  
 E dispogliar de' suoi stentati acquisti  
 La più laboriosa ed util classe;  
 Molti allor per sottrarlo agli cantori  
 Il frutto seppellir de' lor sudori.

Poichè qual alero scampo in pace o in guerra  
 A quella schiava e miserabil gente  
 Rimaner può, se non celar sotterra  
 I poveri guadagni, il lor valsante,  
 Che non custodia mai ben chiude e serra,  
 Contro l'avidità fiera, insolente,  
 Degli esattor del pubblico testatico,  
 O del padron scorticator più pratico?

Poccia a forza i villani e i contadini  
 Al servizio arrolar della marina;  
 Quei disertato a trappe, onde assassini  
 Da ogni loco s'udian furto e rapina,  
 E infestati ne fur tutti i confini  
 Da gente dissipata e malandrina;  
 E benchè dato fosse ordin sopr'ordine,  
 Povre invan si tentò freno al disordine.

Capo si se' Turcan de' malcontenti  
 E di quelle masnade vagabonde;  
 Barbari avea i costumi e i sentimenti,  
 Ma la mente all'ardir mal corrisponde;  
 E poichè in breve liberi e contenti,  
 Came nell'aria augעי, pesci nell'onde,  
 Promette farli d'ogni vincol sciolti,  
 Seguaci egli ebbe risoluti e molti.

uniron tosto al tartaro ribelle  
 Quei che d' aspro padron gemevan sotto  
 Il duro giogo, e quei che la novelle  
 Gravezze alla miseria avean ridotto,  
 E di sorte miglior le vane e belle  
 Lusinghiere speranze avean sedotto,  
 E altri d' umanità privi e di fede,  
 Tratti sol dal desio di furti e prede.

La testa Turcan di simil gente,  
 Borghi e villaggi a saccheggiar si pose,  
 Devastò le campagne, e audacemente  
 Nel centro dell' impero entrar propose;  
 Come improvviso e rapido torrente  
 Che gonfio d' acque torbide e fangose  
 Scende da alpestri balze, argine e sponda  
 Urta, abbatte, soverchia, e i campi inonda.

nessun temendo l' ultima rovina,  
 Crede che nulla mai resister deggia  
 Al feroce Turcan che s' avvicina;  
 E per fin dentro alla mogolla reggia  
 Il cor palpita in seno a Turracchina,  
 Benchè affettar tranquillità si veggia;  
 Costernata è la corte epicurea,  
 E venne a Tuctabei la diarrea.

anche ogni moto di ciascun s' osservi,  
 Per prevenire ogn' improvviso insulto,  
 Pur temean che in città gli schiavi, i servi,  
 Non eccitasser subito tumulto,  
 Poichè Turcano intelligenza avervi  
 E possente potria partito occulto,  
 Onde nessun dentro le proprie mura,  
 Il ben, la vita sua, crede sicura.

è tal timor, inquietudia tale,  
 Erano figli di sospetto vano;  
 Ma si scorgea il fermento universale  
 Nell' inquieta plebe e nel villano,  
 Che vuotando la ciotola e 'l boccale  
 Applaudia nelle bettole a Turcano,  
 E il graduato ceto pauroso  
 Tremava a quel clamor sedizioso.

no e altri pusillanimi ed imbelli  
 Cortigiani, che non avean disegno  
 Nè coraggio d' opporsi a que' ribelli,  
 Consiglio suggerir vigliacco, indegno:  
 Di raccorre danar, oro, gioielli,  
 E abbandonar la capital del regno,  
 E trasportar in sedi più lontane  
 La sede dell' impero e del gran Kano.

Non si tosto sentor Tommaso n' ebbe,  
 Che portosi a Cattuna, e dal pensiero  
 Di fuga la distrasse, il qual potrebbe  
 Il ribellante stuol render più altero;  
 E in lei il coraggio e la fiducia accrebbe  
 Di sostener la dignità d' isopero,  
 Ma tranquillar gli impanniti e molli  
 Spiriti non può de' cortigian mogolli.

E se in quel primo general scompiglio  
 Dritto alla capital Turcan venia,  
 E con prudente e provvido consiglio  
 Ai disgustati grandi allor s' unia,  
 Cattuna, impero e trono era in periglio,  
 E gran rivoluzione forse seguia,  
 Che la plebe mogolla oppressa e schiava  
 Qual suo liberator lo riguardava;

Ma in vece d' ir dove interesse il chiama,  
 E rivoltoso popolo l' attende,  
 Secondando de' suoi l' ingorda brama,  
 Gli opportuni in predar momenti spende,  
 E se magnati incontra o bonzi o lama,  
 O impender falli, o di sua man gli impende;  
 E con sì truci modi e violenti,  
 Contro i grandi irritossi, e più possenti.

Coi più famosi generali allor,  
 E coi duci minor nelle diverse  
 Guerriere imprese, entro l' impero e fuora  
 Le militari forze eran disperse,  
 E in quelle che per uso in Caracora  
 Riuuser, non potea fiducia averse;  
 Onde al periglio esposta, e mal difesa  
 Era contro la forza e la sorpresa.

Pieno di marzial nobile ardore  
 Tommaso allor si presentò a Cattuna:  
 Che più s' attende, incominciolle a dire,  
 E non armi, e non gente ancor s' aduna?  
 Nè duce ancor vegg' io disposto a gire  
 Contro il fellon, che resistenza alcuna  
 Non incontrò fuor, che degli infesti  
 Assidui ladronaggi il corso arresti?

Eccoti il braccio mio, poichè ripugna  
 Altri esporri al cimento, ecco la spada,  
 Che, dove l' uopo il chiede, e onor, s'impugna;  
 Lascia con piccol stuol, lascia ch' io vada  
 A dissipare, e in breve e facil pugna  
 Sterminar la spregevole manada,  
 Prim che la troppo omai lunga indolenza,  
 E l' audacia n' accresca e l' insolenza.

E se pur anche io son quel ch' esser voglio,  
 L' ardir de' tuoi risveglierò che langue,  
 E te tranquilla rivedrò sul soglio;  
 Che se fia' è nel ciel ch' io resti esangue;  
 Degno sarà d' un glorioso orgoglio  
 Che i beneficj tuoi paghi col sangue.  
 Cattuna alquanto sta pensosa e incerta,  
 Poecià abbacciollo, e ricusò l' offerta.

Da chi, dicea, da chi Tommaso mio  
 Qualche conforto almen, se 'l tuo mi tolli;  
 Da chi consiglio avrò? ben conosch' io  
 Forse più che non credi i miei mogolli;  
 Tu solo in tempo al perverso e rio,  
 Tu l' abbattuto mio coraggio estolli;  
 D' ogni intorno cercare invan mi provo  
 Valor, fermezza, e solo in te la trovo.

Fin del sostegno delli duci miei  
 Più forti e fidi, il mio destin mi froda:  
 Battù, di cui forse fidar potrei,  
 Che ha generoso cuor, e par che goda  
 Dell' aura popolare, è lungi anch' ei,  
 E non molto di me forse si loda;  
 Ma Toto ov' è? dica Tommaso, a' tuoi  
 Fianchi perchè nel vaggio? Avresti in lui...

Perchè, con amarisima ironia  
 Cattuna interrompe, perchè mi vuoi  
 Rimproverar la debolezza mia?  
 Ben sento il motteggiar de' detti tuoi,  
 E sopra ciò forse di più s' aprìa,  
 Ma sovvenno Turlana, e Toto poi  
 Per presentara il generale Apua,  
 Che vien da lunge da una terra sua.

Egli il più ardito, il più feroce e forte  
 Tra i generali fu di Gengis-Kano,  
 Vinse molte battaglie, e stese a morte  
 In aperta campagna il gran Tajano;  
 Morto poi Gengis-Kan, lasciò la corte,  
 E ritirossi in luogo crudo e lontano,  
 E alla campagna fra i villan si tenne,  
 E più rvido e barbaro divenne.

Di pel d' orzo guarnito ha la berretta,  
 Ha gran mustacchi, e crin irsuto e bianco,  
 I calzari ha di rustica vacchetta,  
 Ed ampia fascia stringegli nel fianco  
 La casacca che scende alla gavetta;  
 Ha lunga scimitarra, e al lato mauco  
 Dal collo gli pendea taca di pelle,  
 Che contenea diverse bagattelle.

E benchè d' anni piú, tutte ricembra  
 Le antiche imprese, e par conservar intatto  
 Il vigor giovanile in vecchie membra;  
 Ben l' accolse Cattuna, e l' uomo adatto  
 Per opporre a Turcan tosto le scabra,  
 E fargliene volle la proposta a un tratto;  
 E la sua vanitate a un punto pose,  
 Onde accettò l' impresa, e le rispose:

Poichè nel ballo vuoi che ancor rientre,  
 Cercherò quel ribaldo, e quest' acciaio  
 Colle mie man li caccierò nel ventre,  
 E di que' ladri poi farò un carnaio:  
 Così dicea quel fiero, ed in quel mentre  
 Bollir gli vedi come in un caldajo  
 Il sangue, e gli occhi avea turgidi e rossi;  
 Poi fe' la riverenza, e congedossi.

Ma o ch' ella cattivar con impostura  
 Si volesse del popolo l' affetto  
 Zelo affettando, o che della paura  
 Sia superstiziosa spesso l' effetto,  
 E 'l fragor d' una prossima sventura;  
 Pietà straniera eccitar soglia in petto,  
 Fosse il solito alfin desio di fare  
 Cosa straordinaria e singolare;

Pubblico voto fe', che se potrebbe  
 Scampare dal pericolo imminente,  
 Ita peregrinando ella sarebbe  
 A rendere le grazie al Fo vivente;  
 E a quel digiuno entropo mostro avrebbe.  
 Con abito dimesso e penitente,  
 Con grato amor, con animo devoto,  
 Recate di sua man l' offerta in voto.

Intanto Apua dai più vicini lochi  
 Fe' venir qualche truppa collettizìa,  
 Ma soldati son quei cattivi e pochi,  
 Ond' arruolò una specie di milizia  
 Di facchia, di staffier, d' oasi e di enochi,  
 Feccia del volgo, e in quel mestier notizia,  
 E quei che per la vie vendon le acerbe  
 Frutta, e i lor beveron di biado ed erbe;

E altra marmaglia, d' osceni e simili  
 Uffizj, avvezza a guisa di bestie  
 A giacer nelle stalle e nei porcili  
 Sovra mucchi di fetido letame,  
 E pronta per meschino guadagni vili  
 A qualunqu' atto obbrobrioso infame,  
 E a fare a prezzo di pochi danari,  
 I raffiani, i carnefici e i sicari.

noti gli erarj non, ma spendio grande  
 Non dan però gli eserciti mogolli,  
 Poichè d' erbe, di radiche e di ghiande;  
 Come i bruti gli pasci e gli estolli,  
 Ed han comune il cibo e le bevande  
 E coi porci, e cogli anini, e coi polli;  
 E di soldo in rìgion lor si consente,  
 Rubare a saccheggiar impunemente.

Questi i guerrieri son, che in quel periglio  
 S' armaron contro le ribelli torte;  
 E poichè nel terror, nello scompiglio,  
 Darsi lor non poterò armi e uniforme,  
 A quell' armi ciascun diede di piglio  
 Ch' ebbe più pronta al genio suo conforme:  
 Ciascan come a lui piacque e come volle,  
 Le rozze conservò vesti mogolle.

Molosso hanno un sajon sporco d' untume;  
 O pelle di capron scabiosa e lorda,  
 Che stringersi alla cintola han costume  
 Con coreggia di cuojo, o grossa corda;  
 Lo strano abbigliamento e 'l sudiciume  
 Alla brutai fisionomia s' accorda,  
 E le lor foggie e costumanze varie  
 Portan tutto il caratter di barbarie:

Invece di stivali o di calzetta,  
 Fascian le gambe con feltri e con stracci;  
 E a scafferon di sughero o vacchetta,  
 Di mal tessuto vinchio attaccan lacci;  
 Torreggia in sulla testa alta berretta,  
 E a' fieri spaventevoli mostacci,  
 Al rabuffato crin, all' irta barba,  
 Rassembrano satelliti di Tarba.

Qual se ignota cagion muove e diserra  
 Da sotterranei seni atro vapore,  
 S' offusca il giorno, e copresi la terra  
 Di nubi, di caligine e d' orrore,  
 Mugge per l' aere il tuon, e li fan guerra  
 I venti con orribile fragore,  
 Scoppia il fulmin, e cade la gragnola,  
 Che campagne devasta e le desola;

Tale ad incendj ed a preder sol buona  
 Multitudin muovea contro Turcano;  
 Dubbiosa è tuttavia Telecona  
 Se sul tron sederà di Gengis-Kano,  
 O se lo scettro d'Asia e la corona  
 Cedere alfin debba al rival villano;  
 Astrea torse lo sguardo, e non si volle  
 Impacciar nelle dispute mogolla.

Compiuti i formidabili apparecchi,  
 Marcò il fetoco Apua contro i ribelli;  
 Ove giungean tai ciurme, inermi vecchi,  
 Innocenti fanciulli, e donne imbelli,  
 Scannaroo, o ammaccan lor naso ed orecchi;  
 E metton fuoco a borghi ed a castelli;  
 Il turbine e la peste ovunque passa,  
 Tanti sterminj e tanto orror non passa.

In que' sterminj atroci, in quell' orrore,  
 Nel sanguinario istinto e furibondo,  
 Tutto consiste il tartaro valore,  
 Che del giogo mongol se' sotto il pondo  
 Tanti imperj piegar per lo terrore,  
 Con cui tien fissi i stupid' occhi il mondo:  
 Conosci Asia una volta a cui tu applaudi,  
 Conosci a chi profondi omaggi e laudi.

Ma veggio ormai quelle misande e queste  
 Venir a fronte, e queste a quelle opporsi,  
 Come per fame e per livor vedreste  
 Can rabbioso venir ringhiando a morsi,  
 Come nelle sarmatiche foreste  
 S' azzuffano talor orsi con orsi,  
 Contro birbe così birbe a battaglia,  
 E canaglia venir contro canaglia.

Primier si mosse il capitano mogollo:  
 Contro Marcuccio di Turcan cognato,  
 Diegli percossa tal tra capo e collo  
 Che al suol lo stramazò morto gelato;  
 Poi contro Ursan lanciossi, e riscontrollò  
 Colla sciabola in alto, e sì spietato  
 Fendente scaricogli sopra un omero,  
 Che te lo dimezzò come un cocomero.

Non lunge vede Agùo lama o profeta,  
 Che già a Turcan predetto avea l' imperio,  
 Un libro ha in mano e indosso una pianeta,  
 E s' acciungeva in aria di misterio  
 A maledir Apua, ma Apua gliel vieta:  
 Di traverso gli fesse il mesenterio,  
 Insegnando a quel brutto habbaino  
 A far meglio da prete e da iudovino.

Ed altri ed altri in varie guise uccide,  
 Percote, urta, fracassa, e fora, e taglia;  
 Volge altrove Turcan l'armi omicide  
 E i mogolli squadron apre e sbaraglia,  
 Ma quando i suoi fuggir da lui si vide,  
 E 'l campo abbandonar della battaglia,  
 Uno scelto drappello ordina e stringe,  
 E i fuggitivi a sostener lo spinga.

Da capo a piè di doppio cuojo armato,  
 Grande è di membra e gran cavalla monta;  
 Ha lunga picca in man, la sciabla al lato,  
 E appesa al pomo una gran scure ha pronta;  
 Ocamor su destrier con pompa ornato,  
 L' asta imbrandisce ed il ribelle affronta;  
 Quei se gli scaglia incontro, e colla picca  
 Sul petto il coglie, e dall' arcion lo spiccia.

Cado rovescio, e nel cader appeso  
 Col manco piè dentro la staffa resta;  
 E cod metà del corpo a terra steso;  
 Il destrier spaventato, in sulla testa  
 Gran calci mien; e scuoter tenta il peso;  
 Sbuffa, fugge attraverso, e lo calpesta;  
 Il tristo spande il sangue e la cervella,  
 E lascia avvolte ai sterpi le budella.

Ebro e a piè d' Ocamor seguita un buffone,  
 Che in passando a Turcan le gambe afferra;  
 Ma all' urto del destrier cadde boccone  
 In su i ginocchi e colla faccia a terra,  
 E se gli rupper brache e cintolone,  
 Cud' ei far volle anche il buffone in guerra;  
 Si rivolge, e del nudo deretano  
 Lo spettacolo osceno offre a Turcano.

Turcano alquanto sogghignando il guarda,  
 Ma tosto che il conosce per nemico  
 Impugna la lunghissima alabarda,  
 E pel passaggio fetido impudico  
 Gliela introdusse colla man gagliarda,  
 E fattagliela uscir per l' ombellico  
 Impalato lo lascia in sulla strada,  
 Indi trascorre avanti, e più non bada.

Dal fianco allor si dispicò del zio  
 Il leggiadro Tesbin d' Apua nipote,  
 Che 'l quarto lustro non ancor compio  
 E sparse avea di bel color le gotte;  
 Misero! a cui di gloria il van desio,  
 Il giovanetto cuor stimola e scuote,  
 E 'l suo fiero destin, ed il zio duce,  
 Ad immatura morte lo conduce.

Invan per trarlo dal fatal periglio  
 L' amante affitta tra le braccia il tenne,  
 Ch' ei pertinace nel fatal consiglio  
 Contro i ribelli con Apua sen venne;  
 Bagnò la bella sua di pianto il ciglio,  
 Che presaga pareva di ciò che avvenne;  
 E pel ritorno suo fe' prieghi e voti,  
 Che per l' aere andar d' effetto voti.

Venla presso Turcan la sua moglie, e,  
 Che in abito viril l' aspa e la rocca  
 Sprezzato avea per inseguit le fiere;  
 Or tratta l' armi in guerra: un dardo senca  
 Contro Tesbin, che al gorgozzal lo fere;  
 Quei versa in copia il sangue, e al suoi trabocca  
 E muore, e nel morir morde la terra,  
 E maledice il zio, l' armi e la guerra.

Apua, poichè estinto il garzon vede,  
 Insolita pietà risente al core;  
 Ma tosto l' ira alla pietà succede;  
 E sbuffando di rabbia e di dolore  
 Corre contro a colei, ch' egli uom per crede;  
 Non attend' ella, e indietro il corridore  
 Rivoige, e quegli inciampa, e a quell' inciampo  
 Donna e destrier scospra andar sul campo.

La caduta a colei stracciò 'l cimiero  
 E sprigionò le chiome incolte e sparse,  
 E poi sforzi che fea sotto il destriero  
 Schizzar fuor l' ampie poppe, e donna appars;  
 A spettacol siffatto il vecchio fiero,  
 Inferoci di nuovo, e di rabbia arse:  
 Ah bagascia! esclamò, baldracca oscena!  
 Tu dell' ardir mi pagherai la pena.

In questo dir con barbaro dispetto  
 Su lei spinge il destrier, che colla zampa  
 Le calpesta o flagella il volto e 'l petto,  
 E sfregi e impronti orribili le stampa;  
 Di sì feroce crudeltà all' aspetto  
 In cor fremè il ribello e in viso avvampa,  
 Spinge a battuto sprone la giumenta,  
 La scure abbraccia, e contro Apua s' avventa.

Quei che venir lo vide, a lui si volse,  
 E menò un colpo, onde squarciato e rotto  
 Rimase ove calando il ferro colse  
 Il heretton di cuojo e lo zaccotto;  
 Si piegò sull' arcion, gli occhi travolse  
 Il villan fier a quel terribil botto;  
 Ma si riscosse, e cotal onta n' ebbe,  
 Che più irritollo, e forza e ardir gli accrebbe.

Alzò a due mani la fatal bipenne  
 E a tutta forza sopra Apua la stese,  
 Ma 'l colpo quei schivò, che a cader venne  
 Del destrier sulla groppa, e al suol lo stese;  
 Corser le schiere allor, l' una sostenne  
 L' urto dell' altra, e 'l duce suo difese;  
 S' attacca intanto aspra baruffa e ria,  
 E lor malgrado i capitani di via.

questo mentre Apua, ch'era in piè sotto,  
Per le pendenti redini afferrato  
Destrier, che solo errar non lunga ha scorto,  
Vi monta su, chè quel che avea montato,  
A terra giace divenuto e morto;  
E anche Turcan di berretton ferrato  
Di nuovo armò la mal difesa testa,  
E la battaglia a rinnovar s' appresta.

quindi il duce mogol, quindi il rubello,  
Al feroce destrier lentando il morso  
Si van cercando, e fan crudel macello  
Di chi gli arresta e lor traversa il corso;  
Ma poichè invan più volte e questo e quello  
Qua e là per riscontrarsi il campo ha scorso,  
Il desio di vendetta e l' ire altere,  
Ambo sfogar sulle nomiche schiere.

la discordia civil dalle profonde  
Spelonche uscì del cupo avorno, e seco  
Trasse le furie d' uman sangue immonde;  
E l' ira, e l' odia insano, e 'l furor cieco,  
Lo spavento, e 'l terror colei diffonde;  
Orunque il guardo volge orribil bieco,  
Tra le secante schiere erra e si mesce,  
La zuffa aizza, e strage, e orrore accresce.

non è nobil coraggio e valor vero,  
Che queste schiere e quelle incontro mena;  
Ma l'impunito di ladron mestiero,  
Che legge alcuna, alcun poter non frena;  
Il desio di sottrarsi al giogo austero,  
Il timor del castigo e della pena,  
E la speranza alfin di miglior sorte,  
Anima quelle ad affrontar la morte.

anima queste il pregiudizio antico,  
Che chi coll' armi gloriosa in mano  
Maore pugnando contro l' inimico  
Della patria in difesa e del sovrano,  
Eterno premio ottien dal cielo amico;  
Tanto la passion del cuore umano,  
Tanto l' istinto di natura abbatte,  
Prevenzion che si nocchiò col latte.

L' arte, che pria pendea dubbioso incerto,  
Rese vittrici alfin d'Apua le truppe;  
Che del rozzo Turcan più in armi esperto,  
E in quello e in altri incontri il vinse e ruppe;  
E molti di color con premio offerto  
Pocia ridusse a coi danar corrupe,  
Talchè gli amici suoi, la guardia sua,  
Consegnaron Turcano al duce Apua.

Allor costui sel se' condurre avanti  
Carco di pesantissime catene,  
E contro lui tanti improperj e tante  
Villanie vomitò sconcie ed oscure;  
Che Turcan riguardandolo in sembiante:  
Apua, gli disse, ti conosco bene;  
Perchè viuto son io, tu mi detesti;  
Se fossi vincitor, mi adoleresti.

Ma sentimi: il destin dette a noi due  
Condition di sudditi e di servi;  
Non soffersi la mia, soffri la tua,  
Io servir più non volla, e tu ancor servi.  
Siccome l' esca appresso al fuoco, Apua  
S' accese a quei rimproveri pratervi,  
E scaricogli un gran cannone, e tosto  
In cupa orrenda carcere fu posto.

E poichè con crudele anima, e senza  
Forma e metodo alcun fergli il processo,  
Fu al patibol condotto, e la sentenza  
Gli lesse il banditor, ov' era espresso,  
Che per pietade e natural clemenza  
Al reo il perdon Cattuna avea concesso;  
Ma che dal concistoro e dal senato,  
A infame e cruda morte era dannato.

Poichè li primi capi al mondo in faccia  
Pubblicamente sur giustiziati,  
Degl' incauti villan posersi in traccia,  
Che per boschi e campagne ivan sbandati,  
Siccome dassi a cervi e a daini caccia,  
E ne fer strazi orribili e spietati,  
Che rammentar schiva il pensiero o geme,  
E umanità ne inorridisce e fremme.

Disotterraro ogni padrone ucciso,  
E in luogo suo lo schiavo ancor vivente  
Poservi, e sopra lui di marcia intriso  
Distesero il cadavere fetente,  
Piedi a piè, ventre a ventre, e viso a viso,  
E li risepelliron nuovamente;  
Perchè il padron, e vivo e morto ancora,  
Star dee di sopra, e 'l servo sotto ognora.

Questi ed altri inventar barbari scempi  
Contro quegli infelici, e molte a varie  
Torture atroci, ed inumani esempi  
Diero di crudeltà straordinarie;  
Cangia indole il mogol secondo i tempi,  
E da vittade passa alla barbarie;  
Superbo nelle prospere vicende,  
L' avversità spregevole lo rende.

Quei che 'l cor vile e l'anima codarda  
 Mostrò già nel periglio e nell'ambascia,  
 E al balenar d'un asta od alabarda  
 Tremò come plebea vecchia bagascia,  
 Se forza o autorità non lo ritarda,  
 Contro gl'inerzi incrudelir non lascia;  
 Pertanto l'inuman rio trattamento,  
 Tra que' popoli sparse alto spavento,

E risolse di loro una gran parte  
 D'abbandonar la monarchia mogolla,  
 E ricovrarsi in più remota parte;  
 Senza consiglio e senza guida incolla  
 Le necessaria sue bagaglie, e parte  
 Con donne, e vecchie, e putte in fretta, e in folle,  
 E ver Tanguto posersi in camtoino  
 Per indi in Cochinchina ire o Tonchino.

Di fatto tal ferocemente altero  
 Gli accolse il tonchinese e li protesse,  
 E in sul confin dell'uno e l'altro impero,  
 In forme a vasto monumento eresse,  
 Acciò che all'Asia e all'universo intero  
 Nelle posterè età ne rimanesse  
 Prova costante, ed immortal memoria,  
 De' mogolli a rimprovero, e a sua gloria.

Coll'elmo in testa, e la corazza in dosso  
 Tutta di scabro e rustico metallo,  
 Scorgeasi smisurato alto colosso,  
 Che sovra un masso a forma di cavallo  
 Disconciamente stavasi a bisdosso;  
 Massiccia balza avea per piedistallo;  
 Colla sinistra imbraccia immenso scudo,  
 E colla destra impugna il brando nudo.

Lo scudo imbraccia il gran gigante, e sopra  
 I fuggitivi popoli lo stende,  
 Onde dall'ira e insulti ostil li copre,  
 E impugna il nudo brando e li difende;  
 Descritto è 'l fatto in ampio sasso, e l'opra  
 Rimase in piè finchè dopo vicende  
 Varia di guerra, il vincitor mogollo  
 Sotto Catai 'l distrusse a diroccollo.

Dietro intanto alle turbe fuggitive  
 Spedi truppe il Mogol, che gli emigranti  
 Sforzasser colle lor persuasive  
 A ritornar ov'eran stati avanti;  
 Ma le persone più spedite e attive,  
 Erano omai di là troppo distanti;  
 Onde raggiunte altro non fur che quelle  
 Ch'età debil ritarda, o sesso imbellè.

Or chi può dir quali empj stratj ed adri  
 Commiser quelle militar manovade?  
 Scenarono i putti in braccio alle lor madri;  
 Per bronchi, e selci, e asprissime contrade  
 Strascinaro le donne e i vecchi padri,  
 E li lasciar sventrati in sulle strade,  
 O nelle membra in pria mutili e tronchi,  
 Gli appeser nudi e capovolti ai tronchi.

Intanto ove poc' anzi ardar vedeste  
 La face funestissima di guerra,  
 Ora esterminatrice orribil peste  
 Ruota il crudel flagello, e infuria, ed erra,  
 E pei campi e per entro le foreste  
 Spars'era di cadaveri la terra,  
 Putridi effluvj indi esalando avieno  
 Di lor corruzion l' aer ripieno.

Onde chiunque alla barbarie, all'ira  
 Dei mogolli avanzò, dell'aura infetta  
 L'alimento pestifero respira,  
 Ed i semi di morte in sen ricetta.  
 L'orrenda lue per la città s'aggira,  
 E più inferisca, ov'ella è più ristretta;  
 L'ailo d'uno in altro il mal diffonde,  
 Non che 'l contatto delle spoglie immonde.

Quindi ognun per sottrarsi al fier periglio,  
 Ed al morbo di sè propagatore,  
 Prende spietato disuman consiglio  
 D'abbandonar chi langue al suo malore;  
 Fugge dall'egro genitore il figlio,  
 Fugge dall'egro figlio il genitore.  
 Per tutto erra il disordine, e per tutto  
 Spira tristezza, orror, spavento, e tutto.

Giaccion appresso ai moribondi i morti  
 In sulle vie, e al misero che geme  
 Non v'è chi 'l guardo volga, o alta apporti:  
 Non v'è chi dell'amico almeno le estreme  
 Voci pietose ascolti e lo conforti;  
 Nei cor d'umanità spenge ogni seme  
 Timor crudele, e a quegli orrori avvezzo,  
 Perdo fin l'occhio il natural ribrezzo.

D'armenti e di pastor deserta e priva  
 Omai de'suoi prodotti è la campagna,  
 E cruda fama a tanti guai s'oviva,  
 Di peste e guerra la crudel compagna.  
 Ciò che ributta il bruto stesso e schiva,  
 Or l'uom trangugia avidamente e magna;  
 E i ricchi e i grandi, stomachevol pasto  
 Fecero di cibo pernicioso e guasto.



o spaventevol volti e macilenti,  
 igri e affamati, d' ogni sesso e etade,  
 Juai spettri usciti fuor dai monumenti,  
 Han con tremante piè per la cittade,  
 Fronta alta cercando ed alimenti.

Chi corre invano, e chi vacilla e cade;  
 Vibra morte crudel l' armi omicide,  
 Altri la peste, altri la fame uccide.

Al' i dover, tutt' i riguardi ha tolti,  
 Ed ogni social vincolo ruppe,  
 I coman rischio, e i terror varj e molti;  
 Per le vuote contrade ivano a troppe,  
 Scorrendo fra i cadaveri insepolti,  
 Che sfacimento universal corrippe,  
 'Ascol cercando macilento o schifo,  
 Porti e i cani coo immondo grifo.

vera umanitate l' a quali prove  
 Dure e spietate irato il ciel ti esposel  
 Quanto grande e crudel supra a te piove  
 Ierie d' avversità calamitose!  
 Beh! volgiam, Donne mie, lo sguardo altrove,  
 Che vegg' io ben che io ascoltar tai cose,  
 Sentite per pietà stringervi il core,  
 E riempir la fantasia d' orrore.

entre unirsi parean disastri tali  
 Alla distruzione di Mogollia,  
 o tutti quanti i porti orientali  
 La flotta formidabile s' unia,  
 Che dese alli dominj imperiali  
 Aggiunger del Geppan la signoria;  
 Splendon gli aurati rostri in faccia al Sole,  
 E ondeggian le mogolle banderuole.

occur ozio ed in oblio profondo  
 gnote giacquer le tribù mogolle  
 ofno allor, che Gengis-Kan dal fondo  
 dell' oriente a conquistar menolle  
 regni d' Asia, e lo se' noto al mondo.  
 Allor la gloria attribuir si volle  
 sovra ogni gente remota e ligitima,  
 di terrestre potenza e di marittima.

enchè un tempo Gengis-Kano magna  
 temesse anche i rigagnoli e i ruscelli,  
 le' gran nocchier diacepulo e compagno  
 boscia divenne, e comandò vascelli;  
 quindi videsi Ottai per lago o stagno,  
 condur pargoleggiando i navicelli;  
 fa, grande ognor nell' opra e nel pensiero,  
 volle Cattuna una gran flotta avere.

A effetto tal venir se' da remoto  
 Marittimo paese, istruite e brave  
 Persone in arte nautica, e 'l piloto,  
 E l' ingegnere, e 'l costrutor di nave;  
 E perchè in tal labricità di moto  
 Provava ella un solletico soave,  
 Per fin di voluttà montar le piacque  
 Le navi allor che si gettaro in acque.

Ed omai di vascelli una ventina  
 Componea la gran flotta: il Favorito,  
 Il Gengis-Kan, l' Ottai, la Turracchina,  
 Il Zodiaco, il Toto, il Parasito,  
 Il Sicario, il Ladron, la Concubina,  
 Il Fracassante, il Burbero, il Bandito,  
 La Sciabla, l' Aguzzin, la Schiavitù,  
 Il Gran-kan, il Taico, il Cuructù.

Qualch' altro v' era ancor piccol vascello,  
 Che a' moderni scinbecchi assomigliava,  
 A cui perciò più grazioso e bello,  
 Com' or si vuol tra noi, titol si dava:  
 L' Orzacchia, lo Scozzatolo, il Porcello,  
 L' Aglio, la Rapa, il Peperino, la Fava,  
 La Marmotta, la Pentola, lo Stocco,  
 Lo Scimmiotto, il Corbacchion, l' Alocco.

Il mogollo nocchier alla posticcia  
 Carica sua non era punto avvezzo,  
 Fin negli stessi termini s' impiccia  
 Se vuol nomar marinaresco attrezzo;  
 L' ignaro costrutor mai non si spiccia,  
 Racconcia e aggiunta or l' un or l' altro pezzo,  
 Or qua 'l naviglio, or là far acqua accenna,  
 Or si rompe un timon, or un' antenna.

I villan trasformati in marinari,  
 Non conoscean garbin, noto e maestro,  
 Onde accid in breve ciascheduno impari  
 A farsi nel mestier pratico e destro,  
 Come sono fra lor gli usi ordinari,  
 La verga fa il lor solito maestro;  
 E in tal guisa quei zotici idioti,  
 Marinari divennero e piloti.

V' erano invero alcuni forestieri  
 Fatti apposta venir, ch' esperti e bravi  
 Si riputar nei nautici mestieri,  
 E coraggiosi a un tempo stesso e savi;  
 Ma gli altri capitàn, gli altri nocchieri,  
 Visto non avean mai nè mar, nè navi;  
 E di marina official divenne,  
 Quasi che 'l favor di qualche grande ottenne.

Questi promossi son, benchè ignoranti;  
 Bench' abili sian quei, tengonsi indietro;  
 E così ognor va l' ignoranza avanti,  
 E 'l merito ognor, se pur ve n' ha, va dietro:  
 E gradi, e premj, e onor ai comandanti,  
 Distribuiti son su questo metro.  
 S' opprime la virtù, s' odia, si teme,  
 E mai non van merito e fortuna insieme.

Stat' era eletto pria per ammiraglio  
 Argano, uom di coraggio e intelligenza;  
 Ma perchè forestier, tosto bersaglio  
 All' invidia divenne e all' insolenza:  
 Onde senz' altra esamina o scandaglio  
 Di senno, di valor, di sperienza,  
 L' alto comando il minister risolse  
 Dar a un mogollo, e allo stranier lo tolse.

Sostituito fu dunque ad Argano,  
 Poco pria che la flotta in mare uscisse,  
 Ataja, che fu oggiora cortigiano,  
 E sempre o fra le donne, o in ocio visse;  
 Non era stato mai sull' oceano,  
 Alcun non ebbe mai che l' instruisse,  
 Or da tai capi e gente tal condotta,  
 Di grazia, immaginatevi che flotta l'.

Primieramente s' impiegò tre mesi  
 Per far in rada uscir tutto il convoglio;  
 Gli ordini eran mal dati e peggio intesi,  
 E in eseguirli ognor v' era un imbroglio;  
 Le navi, ove non son che mogollesi,  
 Qual s' arena, e qual urta in uno scoglio;  
 E 'l marinar d' alto cadendo sloga  
 Sovente o gamba, o braccio, o in mar s' affoga.

Pria però di spiegar le vele al vento,  
 Dispensaronsi birre ed acqzeviti  
 Alle ciarme ad a tutto l' armamento,  
 Per dar lor forza e renderli più arditi;  
 Bere e 'l soldato e 'l marinar contento,  
 E più barili fur distribuiti,  
 Cosicchè s' inebriaro tutti quanti,  
 Soldati, marinari e viandanti.

Alla discrezion del mare infido,  
 Alfin tutta la flotta s' incammina;  
 Festoso allor marinarosco grido  
 Alta tre volte: evviva Turracchina:  
 Turracchina da lungi echoggia il lido,  
 Turracchina rimbomba la marina;  
 Titon, che già pel mar colla sua conca,  
 A quegli urli fuggì nella spelunca.

Ad Irio per timor svegliarsi i bachi,  
 Melicerta tuffò nel fondo algoso,  
 E Proteo che dormia negli antri opachi,  
 Destatosi a quel grido spaventoso,  
 Disse: che diavolo han questi ubbriachi,  
 Che ardiscono turbar il mio riposo?  
 E ad Eolo spedì pronta staffetta,  
 Pregandolo di far la sua vendetta.

Appena era la flotta in alto mare,  
 Ch' Eòlo scatenò li venti: e l' onde  
 Or par ch' al ciel vogliano alzarsi, or pare  
 Che s' aprano in voragini profonde:  
 Capitani e nocchier non san che fare;  
 Ciascun perde il coraggio e si confonde,  
 E intanto Ataja tutto pauroso,  
 Nello stanzino suo erasi ascoso.

E tremando, dicea: quanto meglio era  
 Passar la vita mia come passai,  
 Sollazzarmi, dormir, far buona cera,  
 Che venir a cercar malanni e guai,  
 E soffrir così orribile basera,  
 E cose far che far non seppi mai;  
 L' onor, la gloria, il luminoso impiego,  
 Che giova a me, se poi nel mar m' anco?!

Sovente a domandar gli ordini suoi,  
 Vinto dalla fatica e dal travaglio,  
 Venia il nocchier: perchè così m' annoi?  
 Rispondea 'l pusillanimo ammiraglio  
 Fa quel che vuoi, per dio! fa quel che vuoi!  
 E frattanto era tutto allo sbaraglio;  
 Per tutto è orror, disordine, e spavento,  
 E van le navi ove le porta il vento.

Altre disalberate, altre sommerse,  
 Rimaser nel furor della procella;  
 Altre po' vasi flutti orrar disperse,  
 Nè più se ne potè saper novella;  
 E altre ch' abber le stelle meno avverse,  
 Dopo aver corso in questa parte e in quella,  
 Ad un' isola incognita abbordaro,  
 Ove i mogolli a terra il piè posaro.

Ma quanto in lor scernata è la paura,  
 Altrettanto cresciuta era la fame;  
 Onde in cerca di cibo alla ventura  
 Andando, si gettar sopra il bestiame,  
 Che pascolando già per la pianura,  
 E lo cossero arrosto e nel tegame;  
 E depredaro, e saccheggiaron tutti  
 Que' che trovar là intorno erbaggi e frutti.

190 la costa, su per la collina,  
 Zapanue si scorgean di pescatori,  
 he vedendo la flotta peregrina  
 si ritirar ne' luoghi interiori,  
 a spiaggia abbandonando al mar vicina;  
 si sparvero fra quelli abitatori,  
 he sbarcate colà nemiche genti,  
 irdean le case e distruggean gli armenti.

Nell' isola, che Piagu era nomata,  
 era sotto il dominio de' geppani.  
 In un tratto allor scese dai monti armata  
 una gran moltitudine d' isolani,  
 sulla truppa ancor non preparata,  
 ero un menar orribile di mano;  
 quegli avanzi miseri de' flutti,  
 non mancò non vi perisser tutti.

Ma qualche debole difesa,  
 si rimbarcaron frettolosamente;  
 avendo del Catai la via ripresa,  
 rinser senz' altri guai nel continente.  
 Così finì la strepitosa impresa,  
 di cui tanto parlossi in oriente;  
 se piusero i mogolli, e per molti anni  
 se risentiro i tristi effetti e i danni.

Tuna allor per soffocare i semi  
 l' ogni rancore e per calmare i spirti,  
 enchè alman dà due terzi tornia scemi  
 quei che 'l ferro scampar, l' onde e le sirti,  
 e a ciaschedun distribuir de' premi,  
 come a guerrieri degni d' allori e mirti;  
 ed i sofferti danni e la gran rotta,  
 oie in oblio, e la perduta flotta.

lunar destinato al necessario,  
 tutto in feste e spettacoli si spese,  
 e invan le sue mercedi, il suo salario,  
 l' afflitto creditor frattanto attese;  
 quei che in possente tessera il diario,  
 a credean feste per semplici imprese,  
 si stimar Caracora in pace o in guerra,  
 l' vero paradiso della terra.

racchina, poichè svanì il periglio,  
 per obliar le avvertità passate,  
 an cor tranquillo e con sereno ciglio  
 tornò agli amori e alle mollezze usate;  
 Scardassal, che esaltar consiglio  
 nelle nella maggior calamitate,  
 sempre presso lei fedel si tenne,  
 a favor nuovi, e nuove grazie ottenne.

## CANTO VII.

### ARGOMENTO.

*Fra Pian-Carpin ambasciator papale,  
 In Caracora fa pubblico ingresso;  
 Co' sussidj che ottien da Scardassale  
 È di Cattuna all' udienza ammesso;  
 E progettisti in quella capitale,  
 E artisti, e venturier appajon spesso.  
 Con feste, editti e leggi, in pace o in guerra,  
 Cattuna del suo nome empie la terra.*

Non sempre la giustizia e la ragione  
 Suol muovere e guidar le menti umane  
 Il giudizio a formar delle persone,  
 Massimamente s' elle son lontane,  
 Stupor sovente e meraviglia impone  
 Il vano grido e l' apparenze vano,  
 E fama avveza ad ingrandir gli oggetti,  
 I pregi esalta ognor, cela i difetti.

Aggiungi che il comun siegno la prima  
 Impression, e gusta ciò che n' ode;  
 Ciò che non vide, o ignora, o sprezza, o stima  
 Facil dispensator di biasmo e lode,  
 E senza adoperar critica lima  
 Idee vaghe ed incerte adotta, e gode  
 Al rumoroso strepito di cose  
 Mirabili, stupende e portentose.

Forse all' opposto alcun eroe già visse  
 Egual a quanti fur sotto la Luna,  
 E perchè alcun autor di lui non scrisse  
 Non ne rimase a noi memoria alcuna;  
 E perciò disse hen colui, che disse  
 Che in questo mondo ognor ci vuol fortuna,  
 Che senza lei manca virtude e gloria,  
 E degli intesi eroi tace la storia.

Ciò hen sapea la tartara regina,  
 Cui ferve in petto ambiziosa brama  
 Di stupolar la terra, e d' eroina  
 Eccelsa e grande acquistiar nome e fama;  
 Perciò i scrittor d' Arabia e della Cina,  
 Di Boccia, di Bersia, alletta e chimna,  
 Che per talenti e per saper profondo,  
 Famosi in prosa e in verso, ammiran il mondo.

E l' uom celebre a lei venne talora ,  
 Non d' accoglienza e di cortesi uffizj  
 L' onorò sol, ma ricolmollo ancora  
 Di generosi doni e benefizj;  
 E perciò ne' licei di Caracora,  
 Tratto talun da ai possenti auspizj,  
 Venne sovente da lontan confine  
 A spiegar filosofiche dottrine.

Ma l' altera ignoranza de' mogolli,  
 Che apprezza il fasto van più che i talenti,  
 Di stima, e di favor mai non degnolli;  
 Anzi dopo de' primi accogliamenti  
 Gli obliò pur Cattuna, e trascurolli,  
 Onorando i lontan più che i presenti,  
 E a magistero obbrobrioso addetti  
 Tra la turba restar vili e negletti.

E acciò la sua real beneficenza  
 Ella ai savj accordar creda la gente,  
 Compiacevasi aver corrispondenza  
 Non sol coi più famosi d' oriente,  
 Ma con quanti ed in arti ed in scienza  
 Fiorirono in que' tempi in occidente;  
 Tra' quai gran fama avea Pier delle Vigne,  
 Scrittore illustre, e letterato insigne.

Esule dalla patria ei si rivolse  
 A Federico imperator secondo,  
 Che umanamente in corte sua l' accolse  
 E trattò seco in tuon gaio e giocondo,  
 Ma 'l favor poi per gelosia gli tolse,  
 Perchè, Donne mie, così va 'l mondo;  
 Fu filosofo ameno e un caro matto,  
 Ma non sempre veridico ed esatto.

Satirico saceto universale,  
 Se non sempre istruisce, almen diverte;  
 Chi hen ne disse e chi ne disse male,  
 Varie ne fur le opinioni e incerte;  
 Qualch' opra sua vive e vivrà immortale,  
 Molte rimaser dall' oblio coperte;  
 Cieco e prigion morì, sine non degno  
 Di sì grand' uom, di sì sublime ingegno.

Cattuna essendo di tal morte istrutta,  
 Volle che a ogni poter si compersse  
 Di quell' autor la biblioteca tutta,  
 Acciò nel mondo intier se ne parlasse;  
 E fu d' Europa in Mogollia condotta  
 Negli scuffali suoi, nelle sue casse;  
 Viaggjò due anni, e giunse in Caracora,  
 Che nel gran posto era Tommaso ancora.

E sull' esempio di Toleicora  
 Ciascun signor di Mogollia, che vuole  
 Gli andamenti imitar della padrona  
 In fatti adulator non che in parole,  
 Fe' pur lo stesso e non vi fu persona,  
 Siasi ignorante per quanto si vuole,  
 Non vi fu nel saper talpa sì cieca,  
 Che non volesse aver la biblioteca.

Fu però principal pensiero loro  
 Volersi aver dalle lor armi ornati,  
 Con cartelli a disegni e a fregi d' oro  
 In pergamena e in marroccchin legati,  
 Onde di fuori mostrisi il lavoro;  
 E senza esser da alcun mai consultati,  
 Senza esser da veruno aperti e letti,  
 Ne adornaron le stanze e i gabinetti.

Nè solo questi inutili imbarazzi  
 Ciascun poi gli neglige e gli trascura,  
 Ma ponvi sopra ed armi, e cifre, e aurazzi.  
 O via gli toglie per ornar le mura  
 Di ricche stoffe o peregrini arazzi,  
 E un sull' altro gli ammonta in stanza oscura  
 Ore i sorei, la polvere, e le tarne,  
 Rodon le dorature, i fogli e l' arme.

De' filosofi insigni e de' gran maestri  
 L' opere in Mogollia non eran lette;  
 Ed alla scienza de' numi e degli astri  
 Si solean preferir le barzellette;  
 E perciò scrittorcelli e poetastri  
 Le notizie tirar dalle gazette,  
 E ne formaron per desio di precai,  
 Informi storie e insipidi poemi.

O tu, che un giorno i fasti assurdi ed empj  
 Dell' impero mogol legger vorrai,  
 Confusi i fatti, i nomi, i luoghi e i tempi,  
 E sfigurato il vero onor vedrai;  
 Di virtù, di valor, sublimi esempi,  
 Feste e vittorie, che non furon mai;  
 E prestar sempre adulator linguaggio  
 Al folle orgoglio, e all' impostura omaggio.

D' Aganippe i raucocchi e d' Ippocrène,  
 Strider tutti a' udire e far fracasso;  
 Tutti i corvi gracchiar, onde son pieni  
 Le boscaglie di Pindo e di Parnasso;  
 E a tante così insulse cantilene,  
 Era ogni orecchio affaticato e lasso,  
 Poichè i vati da soldo e da duzzina,  
 Voller tutti cantar di Turracchia.

ampoloso oriental poeta,  
 on metafore e iperbole esaltolla;  
 Itri figlia del lucido pianeta,  
 snora della Luna altri chiamolla;  
 chi benefic' astro, e chi cometa,  
 chi immortal divinità mogolla,  
 cesa dal ciel con fortunati auspici  
 'er render tutti i tartari felici.

tempo stesso ancor di Scardassale  
 ero il nome snonar per ogni interno,  
 Pindo le fameliche cicale  
 he all' ingresso si stan del tuo soggiorno,  
 o canzone, o sonetto, o madrigale  
 presentato gli vien ciaschedun giorno;  
 la di parole son bisticci e giochi,  
 h' esser bon vate il ciel concesse a pochi.

Tommaso molto amò la poesia  
 siccome l' ama ogn' anima gentile,  
 sensibile al piacer dell' armonia  
 ed alla dolce amenità di stile,  
 che sa i voli ammirar di fantasia,  
 dre giunger non puote ingegno umile,  
 che 'l più bel ne assapora, e scerne, e coglie  
 i frutti e i fior della superflua foglia.

veio tutt' i pastor delle mangolle  
 Arcadi, i lor poetici strambotti  
 Veniangli a gara ad offerir da folle  
 Vanità cieca, o da interessi indotti.  
 La noja ei per schivar, dell' ozio molle  
 lodivisa compagna, ai tempi rotti,  
 Per sollazzo talor qualche miscea  
 Di quelle filastroccole leggea.

onde fatto in suo onor strambo poema,  
 Scorza il ver di natura e 'l bel dell' arte,  
 Stavvasi un dì leggendo, e n' era il tema,  
 Che l' union di Venere con Marte,  
 Secondo l' astrologico sistema,  
 Ai sublunar prosperità comparte;  
 A sì folli scempiezze ei ridea spesso,  
 Quand' ecco un camerier ridendo anch' esso;

a forza trattenendosi: signore,  
 Evvi colà, dicea, talun che brama  
 Di vederti, e parlarti aver l' onore,  
 E di lontan di non so qual gran lama,  
 Dice esser qua venuto ambasciatore;  
 Indì: oh che vago ambasciator l' esclama,  
 Che strava di vestir bizzarra guisa;  
 È dava in questo 'dir scrosci di risa.

Tommaso gli ordinò di farlo entrare  
 Ed ecco comparir fra Pina-Carpino;  
 Levossi tosto; e andollo ad abbracciare,  
 E fattolo sedere a sè vicino,  
 Gli domandò del lungo suo tarlare  
 Qual fosse la cagion, e se in cammino  
 Sinistri incontri gli erano accadati  
 Dacchè al campo mogol s' eran veduti.

Disse il buon frate allora: s' io non avessi  
 L' alta fortuna tua saputo pria,  
 Saria difficil che calmar potessi  
 Il mio stupor, la meraviglia mia;  
 Ma chi puote ignorar sì gran successi  
 Che fan strepito tanto in Tartaria?  
 Ben io tosto diretti, e quando, e dove,  
 E da chi ne ascoltai le prime nuove.

Qual piacer n' ebbi, immaginar non puoi;  
 Ma farmene maggior tu non potresti,  
 Se mi cedessi ancor gl' impieghi tuoi;  
 Or vedi, figlio mio, ch' anche per questi  
 Mezzi il nostro Gesù premia li suoi  
 Fidi campion, che, come tu facesti,  
 Prendon la croce, ed arrossi in difesa  
 Dell' evangelo e della santa chiesa.

Così goder ti faccia il ciel propizio  
 Invariabilmente i dì felici  
 Della carica tua nell' esercizio,  
 E gl' invidi confonda e i tuoi nemici,  
 E per lo tuo profitto e beneficio  
 Di tutti quei che ti son veri amici,  
 E soprattutto della sè cristiana  
 Cattolica apostolica romana.

Or chi potria ridir quant' io soffersi  
 Nel penoso lunghissimo viaggio,  
 Gravi disagi e ostacoli diversi,  
 Per far dal Volga in Mogollia passaggio?  
 Il non poter sollievo e albergo averci,  
 Gli usi strani e l' equivoco linguaggio,  
 E fiumi, e monti, e impraticabil strade,  
 Vasti deserti e inospiti contrade;

Tutto insomma a ogni istante il passeggiere,  
 Tutto il cammin ritarda e difficoltà,  
 E in popolo talor barbaro e fiero  
 S' incontra, o in nazione selvaggia, isculto,  
 Che comparir vedendo un forestiero,  
 Chi talor lo schernisce, e chi lo insulta;  
 E l' abito perfìn di San Francesco  
 Sembrava lor ridicolo e grottesco.

I devastati regni e le ruine,  
 Vidi delle città da Gengis dome;  
 Di ferro e fiamme per ogni confine  
 Vidi l'orrendo traccie: o a stento, e come  
 Piscque al ciel, a Casgar pervenni alfine:  
 Casgar eh' al regno di Casgar dà nome;  
 E bisognoso di sollievo omni,  
 Stanco dal lungo andar, qui m'arrestai.

Dal mio arrivo a Casgar trascorsi ancora  
 Non eran dieci di, che in nobil treno  
 Giunger vidi colà da Caracora  
 Un viaggiator, che nome avea Siveno;  
 Al nome di Siven, Tommaso allora  
 D'un improvviso giubbilo ripieno  
 L'invio apostolico interruppe:  
 Oh caro amico! oh mio Siven! proruppe.

E in fretta desioso e impaziente  
 Quesiti gli faceva sopra quesiti:  
 Di te, Carpin riprese, assai sovente  
 Si favellò, poichè d'alloggio uniti  
 Noi ne avevam l'occasione frequente,  
 Ed ho da lui la prima volta uditi  
 I tuoi felici incontri, e la gran sorte  
 Che tu facesti alla mogolla corte.

E siccome interesse egli prendea  
 Alla felicità di tua persona,  
 Era per te sollecito, e temea  
 Di sinistro rovescio, e che in buona  
 Fortuna tua non si cangiassero in rea;  
 E sul caratter di Telecona,  
 E de' prenci primarj e più possenti,  
 E lumi ei diemmi e saggi avvertimenti.

E in tutto il tempo che convissi seco,  
 Uomo grande ognor m'apparve, e incomparabile;  
 Ed è gran danno, inver, eh' essendo ei greco  
 Che iconoclasta ei sia, molt'è probabile;  
 Cui Scardassal: così non parlar meco,  
 Perchè in teologia non io poc'abile;  
 Non so s'ei sia o non sia iconoclasta,  
 So ch'egli è galantuomo, e ciò mi basta.

Non una luna ancor compiuto appieno  
 Suo giro avea, fra Pian-Carpin riprese,  
 Dacchè insieme si vivea, quando Siveno  
 Di nuovo in ver ponente il cammino prese;  
 E siccom' uom di gentilezza pieno,  
 Mi promise che avrebbe a proprie spese  
 Fatto al sommo pontefice rimettere  
 Quante io gli consegnai memorie e lettere.

E con espressioni affettuose  
 Più e più volte promurosamente  
 Dirti a suo nome nel partir m'impose,  
 Che se cadessi mai dall'orientente  
 Grado, ove o sorte o altra cagion ti pose,  
 Spera, che tu tornando in occidente,  
 Vorrai condurti in sull'Emina sponda,  
 E trattenerci seco in Trebisonda.

Se conosciuto io non t'avessi, avrebbe  
 Egli a me procurato i favor tai;  
 D'opo non fu, per altro assai m'increbbe  
 Di dovermi dividere da lui;  
 Anch'io tosto partii, poichè in me crebbe  
 Il desio di vederti, e quando fui  
 Giunto a Tursau, per la città di questa  
 Contrade udii sonar nuove festose.

Che insorti in Mogollia eran tumulti,  
 La pubblica a turbar tranquillità;  
 Che armati massadiari, e stragi e insulti  
 Facean contr' ogni sesso ed ogni età;  
 Che si temea di tradimenti occulti  
 Fin nella stessa imperial città;  
 E che crescendo sempre più 'l periglio,  
 Per tutto era disordine e scompiglio.

Sicchè restai colà circa tre mesi  
 Aspettando cangiassero il triste e brutto  
 Aspetto delle cose, e quando intesi  
 Che in pace e in calma era tornato il tutto,  
 Di questa capital la via ripresi;  
 E giunto qua, da te mi son condotto  
 Per implorar nel tartaro dominio,  
 Da un figlio della chiesa il patrocinio.

Che ne' decreti eterni avea disposto  
 Quel ch' al governo universal presiede,  
 Che giungendo in paese sì discosto  
 Un inviato della santa sede,  
 Di favorito empìr dovesse il posto  
 Presso la donna che nel trono siede,  
 Un che la fè cattolica professa,  
 E 'l glorioso acciar stringe per essa.

Tommaso assicurollo sul suo onore  
 Ch' avria raccomandato all' asiatica  
 Regina il pontificio ambasciatore,  
 Sapendo a lei non esser antipatica  
 La fè di Cristo, e ch' anzi dentro e fuore  
 Della città ne permettea la pratica;  
 E v'erau chiese pubbliche, ed in esse  
 Celebravansi i vesperi e le messe.

E poi gli soggiunse: questo paese  
 Lo strepito e la pompa ama all' eggeso,  
 Onde per riescir nelle tue imprese  
 Ti consiglia di far pubblico ingresso;  
 Cui Carpio: sta benissimo, e le spese?  
 Le spese, ripigliò, farolle io stesso.  
 Carpio non fe' più repliche, e convenne  
 Di far l'ingresso pubblico e solenne.

Si divisero poscia, e con Cattana  
 Tommaso il dì fissò dell' udienza,  
 E senza spartito e parsimonia alcuna  
 Danar somministrò per l' occorrenza,  
 E prese per tal uopo ogni opportuna  
 Savia disposizione e provvidenza.  
 Piao-Carpia dalla porta di Ponente  
 Fece l'ingresso suo pubblicamente.

Dalla croce in gran cotta e maniconi  
 Un diacono con due caroforarij  
 Precede, e seguon abietti e torzoni  
 Con tonaca disforme e color varj,  
 Giusta le varie loro religioni,  
 E poscia i sacerdoti e missionarj;  
 Macchina colossale vien dietro, ed otto  
 Facchin sul dorso la reggean di sotto.

Dalla tiera e coi papali arredi  
 Venivan tesa tesa e tentennante  
 Sovr' eccelsa pedal mirasi in piedi  
 La statura del pontefice regnante;  
 Spada a due tagli in una man gli vedi,  
 Delle due podestà simbol parlante,  
 E con aureo cerchietto un mappamondo  
 Nell' altra tien come padron del mondo.

Delle due braccia in croce indi l' insegna,  
 Che 'l blason francesesco illustrar suole,  
 E che 'l gran fondator lasciò per degna  
 Divisa alla scraffica sua prole,  
 E la fraterna carità disegna;  
 E i frati di Carpio con cotte e stole,  
 Intonando il *Te deum* come si stila,  
 Venian con torcie accese a coppia e in fila.

Alto dispiega un frascchion gagliardo,  
 La santa immagin dell' eroe d' Assiso  
 Dipinto in un pomposo ampio stendardo,  
 Che a braccia aperte e sfavillante in viso,  
 Ed estatico al ciel tenendo il guardo,  
 Volava ritto ritto in paradiso;  
 Quattro garzon tengon le corde, e gli occhi  
 Stan fissi al gonfalon, che non trabocchi.

Di più belli e leggiadri ragazzini  
 Il gran vessillo storniaua il coro,  
 Vestiti vagamente d' angiolini  
 Con corone di fiori e l' ali d' oro,  
 Ch' entro vasetti e scarabattolini,  
 Di reliquie portavano un tesoro,  
 Pezzetti del cordon di San Francesco,  
 E ritagli dell' abito francesco.

Mentre Carpio ambasciator papale  
 Una mula di corte grande e bella,  
 Che d' argento la briglia e 'l pettorale,  
 E ricamata avea guadrappa e sella:  
 E mentr' ei colla mitra ad il piviale  
 Dava benedizioni in tonacella,  
 Due diaconi e un prelato a piè son vengono  
 Presso alla staffa, e 'l pivial sostengono.

E tutto quanto il popolo cattolico,  
 Uomini, donne, nobili e birbanti,  
 Appresso il francescan nunzio apostolico  
 Cantando vien le litanie de' santi;  
 E acciocchè qualche spirito diabolico  
 La funzione non turbi, e i sacri canti,  
 Innanzi e indietro la guardia mogolla  
 Sgombra la strada, e indietro tien la folla.

Chi sulla via, chi alle finestre, attenti  
 Stetteri in pria gli spettator profani  
 A riguardar la pompa e i vestimenti,  
 Ma poscia che cessò de' riti strani  
 La novità, ridean, non altrimenti  
 Che ridon gli europei cristiani  
 Il culto in rimirar dei lama e bonzi,  
 Che noi crediam tanti ignoranti e gonzi.

Verso la reggia il tres prese il cammino;  
 E giunto là, chi restò fuor, chi stette  
 Per gradi in varie stanze, e sol Carpio  
 Entrò, dove Cattana il riceverete  
 Assisa in trono, e sotto il baldacchino;  
 E quivi colle solite etichette  
 Le consegnò le sue credenziali,  
 Munite di sigilli e arme papali.

Dopo tai formolati, ella il richiese  
 Dell' arti e dei mestieri europei,  
 De' pubblici teatri e delle chiese,  
 Delle statue, de' quadri e de' cammei,  
 Delle mode alla greca, alla francese,  
 De' cavalier serventi e cicisbei,  
 Del cuoco, dell' orefice e del sarto,  
 E soprattutto d' Innocenzo quarto.

Di cui gli domandò s' ei discendea  
Dalla famiglia di Mosè, o di Cristo,  
Se invisibile e incognito vivea,  
O se da tutti era trattato e visto;  
S' era bell' uom, se bon serraglio avea  
Di tutto il bisognovolo provvisto;  
Se avea profeti in corte, e dava oracoli,  
E se si dilettava a far miracoli.

Indi passò a parlar de' cardinali:  
Volle saper se tutti erau cristiani,  
S' erau ministri, eunuchi, o generali,  
E s' avean rango di taichi o kani;  
E 'l frizzo e 'l sugo di domande tali  
Molto ammirato fu dai cortigiani,  
E lodar di comun consentimento  
Di Cattuna lo spirito ed il talento.

Sovente involontario il riso venne  
Su i labbri a Pian-Carpia, ma come scaltro  
Ministro e cortigian, contegno tenne;  
Franco simulator al par d' ogni altro,  
Quanto poté di ridere s' astenne,  
O finse aver la tosse, o rider d' altro;  
E senza far alle risposte indugio,  
Trovò sempre ripiego e satterfugio.

Queste, Cattuna, e altre finette usollì,  
Perchè gentil naturalmente, e più  
Per riguardo a Tommaso; ed i mogolli  
Ranghi e onor gli accordò di curactù;  
Poscia a un guernito ostel, ch' ella assegnollì,  
Dal treno stesso accompagnato fu,  
E dei favor che da Cattuna ottenne,  
Geloso il clero e l' amico divenne.

Ma rimase Carpia contento molto  
Delle dolci umanissime maniere  
Ond' egli fu da Turracchina accolto;  
Quattro lacchè di corte e un cavaliere,  
Portaronsi a recargli un grand' involto  
Di pelli d' ermellini e volpi nere,  
Ed altre che più rare e in pregio sono,  
Da Turracchina a lui mandate in dono;

Varj autografi e rari manoscritti,  
In linguaggio mogol, arabo e persio,  
Ove di lor religion descritti  
Erano i riti, e 'l culto lor diverso,  
E una legale deduzion de' dritti  
Dell' impero mogol sull' universo;  
Opra dell' imperial bibliotecario  
Professor di gius pubblico e antiquario.

Pian-Carpia ch' era un generoso frate,  
E dar la congrua mancia a quei volea  
Che i codici e le pelli avean recate,  
In scarsella la man tosto ponea,  
Nè trovando il borsello, spesse fiate  
Le ricerche medesime faceva:  
Tantò, frugò, ma 'l tutto inutil fu,  
Il povero borsel non v' era più.

E poichè s' accertò che in altre mani  
La borsa er' ita, impallidì nel volto,  
Che colà non ancor da' pii cristiani  
I soliti sussidj avea raccolto,  
E 'l soldo che i pontefici romani  
Davan ai nunzj lor, non era molto;  
E doveano il decoro e la decenza,  
Sostener coll' altrui beneficenza.

Onde a region non potea darsen pace,  
Nè immaginar speea, tristo e confuso,  
Qual fosse stata mai la man rapace:  
Tra i frati miei, dicea, che per long' uso  
Conosco, alcun di ciò non è capace;  
Nè creder vuo' che siasi in corte intruso  
Nobil birbon, ch' oai rubar danari  
Ai pontificj ambasciator suoi pari.

Il cavalier, che tante smanie ha scorte,  
Intesa la ragion, disse, e chi mai  
T' insegnò di portar danari a corte,  
Ove li fatti lor fan male assai  
Persone che non sieno esperte e accorte?  
E benchè spesso accadan cose tai,  
Pure il governo non si prende ambascia,  
Ed alla industria libertà si lascia.

Così però cautelâr ti puoi  
Che non t' accada in avvenir lo stesso,  
E giacchè generoso esser tu vuoi,  
Dona doman quel che non doni adesso;  
Trova perciò danar per te, per noi,  
Ed io doman ritornerò per esso;  
E fattogli un inchino alla cinese,  
Da lui partissi il cavalier cortese.

Fra Pian-Carpia senza danar rimato,  
Altro mezzo non ebbe, altro compenso,  
Ch' ussena tosto a ritrovar Tommaso,  
Sapendo ch' era a suo favor propenso,  
Ed istoricamente esporgli il caso,  
E la sua angustia, e l' imbarazzo immenso;  
E quelli allor senz' altro priego o istanza,  
Gli fe' dar del danaro in abbonanza.



Mire tal beneficio altri glien rese  
 Molto più rilevanti e assai maggiori;  
 È noto quasi dissidj in quel paese  
 Furon di Fo e di Tan fra i settatori,  
 E inimicitie, e dispute, e contese  
 Ebber sempre fra lor, odj e rancori;  
 Quale feral vessillo non estolle,  
 Il falso zelo e 'l fanatismo folle!

Sort' era fra quei lama insulso e strano  
 Litigio per cagion di fè, di culto;  
 Il volgo allor superstizioso insano  
 Presevi parte, e violenza e insulto  
 Fersi l' un l' altro, e opporsi lor fu vano;  
 Anzi in mezzo al furor di quel tumulto  
 A gran colpi di pietra ucciso fu,  
 Agli strepiti accorso, il curucù.

La furia popolar calmata appena,  
 Quoi che 'l curucucidio avean commesso,  
 Per isfuggir la meritata pena,  
 I cristiani incolpar di quell' eccesso;  
 E aggiunser che in segreto e fuor di scena  
 Istigati gli avea Carpino stesso,  
 Che professando la cristiana fede  
 Odià qualunque a modo suo non crede.

Voci e calunnie tai sì fattamente  
 Juventar quei fanatici sicari,  
 Contro il uozio papal, che certamente  
 Col curucù sarebbe ito del pari,  
 E forse il nome suo presentemente  
 Saria negli almanacchi e ne' lunari  
 Impresso, ed il roman martirologio  
 Come d' un santo ne faria l' elogio.

Ciò gli accadea, se Scardassal non era,  
 Che per rispetto alla sagrata chierica,  
 E per leale umanità sincera,  
 A tempo lo sottrasse alla ricerca  
 Della brutale infuriata schiera,  
 Che per due giorni interi andonne in cerca;  
 Egli ne fu 'l custode e 'l difensore,  
 Finchè svaniss' il popolar furore.

E in breve Pian-Carpino in Caracora  
 Riacquistossi la stima universale,  
 E coi sussidj poi che ad ora ad ora  
 Ricevea da Tommaso Scardassale  
 Util era a' cattolici, che allora  
 Giungean d' Europa in quella capitale,  
 Ove di tutti i stati, arti, e mestieri,  
 Gran concorso venia di forestieri.

Venivano scultori alla ventura,  
 Venian pittori a guazzo, olio, e pastello;  
 Ciascun Cattuna effigiar procura,  
 E ritratto formar, statua o modello  
 In tela, in bronzo, in gesso, in pietra dura;  
 E ne fero perfìn medaglia, o anello,  
 Poichè ciascun di Terracchina è vago  
 Al collo, al braccio, al petto, aver l'immagine.

Chi pingendo Cattuna il crin le cinge  
 Di verde alloro, o dielle usbergo e scudo;  
 E chi ne' tempi anterior la pinse  
 Qual dea d'Amor, con bruccia e petto nudo;  
 E chi (calunnia atroce!) ancor la finse  
 In forma di Faustina in braccio al drudo;  
 Cattuna il seppa, e non ne fu sdegnosa,  
 Ch' alma e cor grande, e grande avea ogni cosa.

Altri in mezzo alla Gloria ed all' Amore  
 La pinse al bivio, qual si pinse Alcide;  
 Gloria le addita il bel sentier d' onore,  
 Quel del piacer le addita Amore, e ride;  
 L' una l' alma le accende, e l' altro il core;  
 Guard' ella or questo or quello, e alfin decide  
 Di spalancar le coscie, e por si vede  
 Su ciaschodun de' due sentieri il piede.

Altri in veste viril rappresentolla  
 Che su destrier pomposamente ornato  
 Mostraai Semiramide mogolla;  
 Splendente in testa ha 'l berretton gemmato,  
 Attraverso del petto ha la tracolla,  
 E la vitorta scimitarra al lato;  
 E de' tartari genj la famiglia,  
 Chi lo tiene la staffa e chi la briglia.

Ma 'l quadro più famoso in oriente,  
 Emblematico in tutto e singolare,  
 Opra fu di pittor, che d' occidente  
 Colà la sua ventura andò a cercare,  
 Ma send' egli onest' uom non fe' valente,  
 Stizza il pennel in man gli pose, e pare  
 Che a lui l' idea Siven ne donò allora  
 Che insieme si trovaro a Caracora.

I portenti dell' arte ancor prodotto  
 Italia non avea, nè Cimabue  
 Sort' era ancor, nè Buffalmacco, e Giotto,  
 Sol Bisanzio era altier dell' opre sue,  
 Nè gusto ancor fra noi s' era introdotto,  
 Onde, come Siven, fors' anche fue  
 Greco l' autor che con istil enfatico  
 Pinse quel singolar quadro emblematico.

Femmina colossal vi si vedea,  
 Indosso a cui splendean marche d' impero,  
 E un piè la terra, e l' altro il mar premea,  
 E ingombrava di sè mezz' emisfero;  
 Vaso di contumelia in man tenea,  
 E in sulla fronte sculto era *Asistero*;  
 Quel la donna simbolica descrisse  
 L' autor della divina apocalisse.

Quinci è Fortuna, e sopra lei distende  
 Scudo d' impenetrabile adamante,  
 E dai strali la copre e la difende  
 Che vuol contro avventarle un minacciante  
 Stuolo di mostri e di figure orrende;  
 Mentre coll' altra man di scintillante  
 Polvere un nembo, agli affollati e sciocchi  
 Stupidi spettator getta negli occhi.

Indi è la Fama, e in testa ha una corona  
 D' orpello pinto di color d' alloro;  
 Da una man pende della gran donnosa,  
 Borsa ripiena di monete d' oro;  
 Coll' altra tien la venal tromba, e suona;  
 Di vati attorno e di scrittori un coro,  
 A gran colpi di piè sul pavimento  
 Vesciche fan crepar gonfie di vento.

Di mascherati vizj in lontananza  
 Mirasi numerosa comitiva,  
 Che di virtù sott' abito e scambianza  
 Alla gran donna ripetea gli evviva,  
 E di pifferi al suon tripudia e danza;  
 E in fondo della vasta prospettiva  
 Gran turba dalle parti laterali  
 Stavasi a riguardar coi cannocchiali.

L' autor presso di sè celato il teneo  
 Finchè regnò Cattana, e a chiuse porte  
 Qualche stranier sol di vederlo ottenne,  
 E in poter di Custai per buona sorte,  
 E 'l come non saprei, alfin pervenne,  
 Quando a Pechino trasportò la corte;  
 E sebben fu pubblicamente esposto,  
 Nessun comprese mai l' enigma ascosto.

Divulgatasi intanto la mania  
 De' tartari signori e del gran kane,  
 (Che dir gran kagna è error d' ortografia),  
 I rigattier della region lontane  
 Portarono i lor quadri in Mogollia,  
 E abbozzi di pannel, figure strane,  
 A' mogolli vendero a peso d' oro,  
 E profittar dell' ignoranza loro.

Tanta è in lor l' ignoranza, e sì massiccia,  
 Tanta di gusto e sentimento inopia,  
 Che di tinte e color sporca e impiastriccia  
 L' ignaro pittorel tela in gran copia,  
 E cara vende a chi se ne incapriccia  
 Per raro original l' informe copia;  
 E in breve di siffatte porcherie,  
 S' empiron le mogolle gallerie.

Nè tai pittor colà, nè tai scultori  
 Veniano sol, ma ognun ch' arti acciobbata,  
 Guasta-mestieri, o schicchera-lavori,  
 Ondè sorte fra' suoi non ha mai fatta;  
 E barattieri, e furbi, ed impostori,  
 E tutta degli avventurier la schiatta  
 Va a Caracora per cercar fortuna  
 Sotto i possenti auspici di Cattana.

A Caracora va quei ch' all' amico  
 O alla consorte preparò 'l veleno;  
 A Caracora il giovine impudico,  
 Ch' esercitò libertinaggio osceno;  
 Putte e bagasco, che 'l soggiorno antico  
 Per bando espulso abbandonato avieno,  
 A Caracora a far le prostitute  
 Sen vanno, e ad educar la gioventute.

E quei che diessi a brutti vizj in braccio,  
 E d' infamia fra' suoi taccie contrasse,  
 E che furtivo o toppa o cateuaccio  
 Franse di chiuso albergo, indi ne trasse  
 Tesor nascosto, ond' a minnaja o laccio  
 Con pronta fuga il capo reo sottrasse;  
 Van tutti a ricoversi a Caracora,  
 Ove sempre il birbon s' accoglie e onora.

Come di popolosa ampia cittade,  
 L' inondanti escrescenze e la sozzura,  
 Pe' costrutti canali imbocca e cade  
 In profonda cloaca e fogna impura;  
 Così qualunque vizio e iniquitate  
 Onde purgarsi Europa e Asia procura,  
 Sen corre a scaricarsi in quell' opaca  
 Fogna del mondo, e universal cloaca.

Di colà poi tornato il venturiero,  
 Artesico alla patria, i suoi guadagni  
 Mostra agli amici e a quei che nel mestiero  
 Prima de' viaggi suoi gli fur compagni;  
 E i fasti esalta del mogollo impero,  
 E i pregi di Cattana eccelsi e magni;  
 E aggiunge infin, che le scienze e l' arti  
 Fioriscon tutte in quell' estreme parti.

iriosa turba insieme raccolta  
 le ciglia inarcate e a bocca aperta  
 gruppata in cerchio e avidamente ascolta,  
 ogni bubbola tien per cosa certa;  
 ciascuna domanda insulsa e stolta,  
 non risponde quei, nè si sconcerta;  
 chi vien da lontano impannemente  
 non pincer fingè pastocchie, e mente.  
 Sol saper se Turracchina è bella,  
 n'è fatta di corpo e di persona;  
 porta il guardinfante o la gonnella,  
 e in testa ha la cresta o la corona;  
 qual si dice, è generosa; ond'ella  
 a tanti tesori che spende e dona;  
 su tutto fa ognun mille quesiti,  
 il numero e l' mestier de' favoriti.  
 pronto sodisfa ad ogni inezia,  
 a ciò che viene di più strano in bocca;  
 è sulla piazzetta di Venezia  
 per la turba sfaccendata e sciocca,  
 ciarlata con qualche sua faccetta,  
 con finti miracoli balocca:  
 'l pantalon, che nel passar li vide,  
 l'essi e de' miracoli si ride.  
 entre in guisa tal pel mondo intero  
 Turracchina il nome sognato e grande,  
 o all' estremità dell' emisfero  
 mille e mille bocche ognor si spende;  
 andos' ella al timon del vasto impero  
 le sue strepitose opre ammirando,  
 che materia al gazzettier non manchi,  
 mai la fama al trombettier si stanchi.  
 s' suoi dardi il merito cotupenza,  
 i colmi d' onori e di dovizie;  
 i distinti ci ondoli dispensa,  
 e genti di toga e di milizie;  
 or si fa venir con spesa immensa,  
 tranieri lavor, le masserizie;  
 in promulga, ergo accademia, e scuole,  
 mortal monumento, o eccelsa mole;  
 sembrando va cavalli e fanti,  
 medita chimeriche conquiste;  
 invia flotte a proteggere mercanti,  
 il commercio lor che non esiste;  
 s' interpon fra i re belligeranti,  
 or l' amico, or l' alleato assiste;  
 mai in tant' opre, ov' ella grande apparse,  
 timida modestia osò mostrarse.

E benchè il tutto esaminando a fondo,  
 Idee varie, indigeste, e mercenarij  
 Progetti sion per stupefare il mondo;  
 Pur novellieri insulsi, e mercenarij  
 Compiler con stil sonoro e tondo,  
 Ne fan volumi e riempion i diarij;  
 Onde chi non esamina e non vede,  
 Dal detto altrui sedur si lascia, e crede.

Per darsi maggior credito e importanza  
 Cattona in oltre aver volle influenza,  
 Non ostante qualunque lontananza,  
 Nei trattati d' ogn' estera potenza,  
 O di pace, o di guerra, o d' alleanza,  
 E di qualunque affar di conseguenza:  
 E a costo ancor degl' interessi suoi,  
 Sempre ingerirsi negli affari altrui.

Imperciocchè vedendo tutto in grande,  
 E prevedendo ciò ch' ad altri è ignoto,  
 Colte massime sue nuove e ammirando,  
 Sostien che l' contraccolpo d' ogni moto  
 Per il colpo politico si spande  
 Dai punti estremi e da confini remoto;  
 Che in fisica non sol, ma anche in politica,  
 Il contraccolpo è sempre cosa critica.

Onde alle conseguenze dispiacevoli,  
 Che provenir potrian da origin tale,  
 Fu d' uopo appor rimedi convenevoli  
 Per prevenire e riparare il male;  
 Tai massime e principj salutevoli,  
 Son di Custai; che come è naturale,  
 Di profonda politica si picca,  
 E ove ficcar li puote, ve li ficca.

Dacchè gli affari amministrò Custai,  
 Questa fu la politica mogolla;  
 E poscia che la colica d' Ortai  
 Fraudò il trono a sua moglie, essa adottolla,  
 Perchè al suo genio confacente assai,  
 E propria al suo carattere trovolla;  
 Che ognor con qualche strepitoso passo,  
 Brava brillar nel mondo, e far del chiasso.

Ed in que' tempi il provvido destino  
 Le n' offerse una bella occasione:  
 Fra i re di Cochinchina e di Tonchino  
 Nat' era pur allora dissensione,  
 A cagion d' alcun dritto di confine;  
 E per saper chi avea torto o ragione,  
 Di mutuo accordo l' una e l' altra parte,  
 S' era appellata al tribunal di Marte.

Cattuna allor, per qualsiasi pretesto,  
 Entrar volle per terzo in quella danza,  
 Ma si doves, con previo manifesto,  
 Del pubblico mostrar qualche curanza;  
 Poichè dei grandi affar lo stile è questo,  
 Fra le culte nazioni quest'è l'usanza;  
 Chè se non si può sempre aver ragione,  
 Di dire almeno d'averla à ognun padrone.

Il pover Tiribara era già morto,  
 Dalla cui bocca uscia di miele un fiume,  
 E che fea comparir per dritto il torto,  
 Per bianco il nero, e per l'oscuro il lume;  
 E Custai, che creduto esperto e accorto  
 Era nel mondo, e aver talento e acume,  
 Dacchè il coadjutor cessò di vivere  
 Parve più non saper parlar nè scrivere.

Per successor di Tiribara intanto  
 Scelser fra i subalterni un persiano,  
 Giovin che avea di bel scrittor il vanto;  
 Benchè da Tiribara ancor lontano  
 Allor Custai ristabilissi alquanto  
 Nell'uso della lingua e della mano,  
 Ond'esci tosto fuori un manifesto,  
 Il cui tenor nè più nè men fu questo:

Ch'essendosi l'angusta Turracchina  
 Di restarsi neutral determinata  
 In quella guerra ai stati suoi vicina,  
 Sent'ella d'ogni re buon'alleata,  
 Perciò in favor di quel di Cochinchina  
 Mandar risolse una potente armata,  
 Contro quel di Tonchin suo buon amico  
 (Che Dio conservi) ed alleato antico.

Che se per ottener il ben che spera  
 Accadon stragi, e incendj, ed altro tale,  
 Professa in solennissima maniera  
 In faccia a tutto 'l mondo imparziale,  
 Che suo disegno ed intenzion non era  
 Di fare a chiechessia il minor male;  
 Ma la necessità solo ne incolpi,  
 Di prevenir per tempo i contraccolpi.

È in fatti gli mandò marmaglia assai,  
 Che attorno devastaro ogni confino;  
 Impresa a cui l'imperator Cublai  
 Posò il fin soggettando il suo dominio,  
 Dopo donato aver l'austral Catai,  
 Cochinchina, Siam, Ava, e Tonchino;  
 Ma essendo d'una data assai più tarda,  
 Perciò cotesto affar non ci riguarda.

Tra i capi inoltre, e la famiglia sveva,  
 Che sconvolser l'impero e l'acerdozio,  
 Guerra in Europa da gran tempo ardeva,  
 Cattuna che nemica era dell'ozio,  
 Con essi ancor sopra di ciò voleva  
 Intavolar politico negozio;  
 E su i punti e materie controverse,  
 Arbitra e mediatrice allor s'offerse.

Scrisse due belle lettere, che parlo  
 Furon di sua politica perizia,  
 Ed un fluido dolcior aveavi sparto  
 Ch'è tutt'umanità, tutt'amicizia;  
 E a Federico ed Innocenzo quarto  
 Spedille allor, acciò l'inimicizia  
 Ciascun di lor deponga, e in lei si fidi,  
 Ch'ella a compor s'impegna i lor dissidi.

Quando gli giunse di Cattuna il foglio  
 Papa Innocenzo era in Lion di Francia  
 Contro di Federico ivi a far broglio,  
 Non già a grotarsi stavasi la pancia,  
 Perchè tor gli volea non men che 'l soglio;  
 E fargli dell'ardir batter la guancia;  
 E rompendo ogni speme di concordia,  
 Forzarlo a domandar misericordia.

E far veder che i regi ingiusti ed empì,  
 L'infimo servo de' servi di Dio  
 Ha dritto di depor, e grandi esempi  
 Ne sono Arrigo e Lodovico Pio;  
 Ma siccome la forza in tutt' i tempi  
 Ha deciso sul gius del tuo e del mio,  
 Perciò per farsi amico il re Luigi,  
 Spedigli qualche lettera a Parigi.

E quel re santo infin d'allor prefisse  
 Di mandar a Cattuna un'ambasciata;  
 E infatti vi spedì fra Rubruchiasse  
 Quando fe' la sua prima crociata;  
 Ma pria che in Caracora ei pervenisse  
 Già Cattuna dal trono era smontata;  
 Inonda al successor gli ordini suoi,  
 Dovetto espor come dirassi poi.

Rispose il papa ch'egli ben vorria  
 Con Federico (poich'ei sempre amollo),  
 Ristabilir la pristina armonia;  
 Ma assolver dagli anatemi non poollo,  
 'Se a chiedergli pardon non venga pria  
 In ginocchione, e colla fune al collo;  
 E 'l tutto accordi, che da lui richiede  
 I sacro dritto della santa sede.

Ma rispondo le fu da Federico

Ch'ei sua gran laceria stimava assai,  
E perciò consigliavala da amico  
(Poichè d'investiture e cose tai,  
Con suo perdon non s'intendeva un fico)  
A non volere entrare in questi guai;  
Ma far in Mogollia quanto le piace,  
E lasciar gli altri guerreggiar in pace.

È molto natural che non piacesse  
Cotal risposta inver bizzarra alquanto  
All'altiera Cattua, e che volesse  
Coll'armi vendicar oltraggio tanto;  
Anzi si vuol, che Piau-Carpino avesse  
Segreta istruzion dal padre santo,  
D'armar, se l'occasion s'offre opportuna,  
Contro lo svevo imperator, Cattua.

È tanto maggior piè 'l sospetto prese,  
Che due ambasciator straordinari  
Presentarsi al consiglio lionese,  
Incaricati de' mogolli affari  
Presso Innocenzo; un italo, un francese  
Avean per dragomani e segretari,  
Perch' essi in lingua franca avean, con pena,  
Appresa sol qualche parola oscena.

Vivean costor con tal magnificenza,  
Che gli applausi acquistâr dell'ignorante  
Popolo, ammirator dell'apparenza;  
Ma 'l vivandier, l'artefice, il mercante,  
Che lor fornito avean tutto a credenza,  
Mai non toccar nè vider mai contante;  
Anzi a un tratto sparir gli ambasciatori,  
Senza pagar un soldo ai creditori.

Ma quell'ambasceria grand'ombra detta  
A Federico, e immaginari e vani  
Timor non eran forse; onde più strette  
Alleanze formò coi musulmani,  
E staffette spedì sopra staffette  
A tutti quanti i principi cristiani:  
Seco a unirsi invitandoli, e ad opporsi  
Contro i mogolli, o ad inviar soccorsi.

D'Europa intanto in tutti i ministeri  
Si scorgea gran fermento ed inquietudine,  
E spesso avanti e indietro andar corrieri  
In diligenza e gran sollecitudine;  
E quindi i novellisti e gazzettieri  
S'immaginar che sua beatitudine  
Con i mogolli maneggiando giva,  
Contro l'imperator lega offensiva.

La fama almen fu tal, ma invan l'uom spera  
Spinger l'occhio profan nei gabinetti,  
Nei politici arcani: e in questa sfera  
Molti i chiamati son, pochi gli eletti;  
Ma poichè spesso la motrice o vera  
Cagion s'ignora, e appajon sol gli effetti,  
Pur la turba volgar ignara e sciocca  
Parla, nè se le può turar la bocca.

Or perchè sol quel che si dice e vede,  
E non quel che si tace e che s'ignora,  
Presso i viventi o i posteri ouien fede,  
E degli nomm la fama oscura e onora;  
Perciò comunemente oggi si crede,  
E si credea comunemente allora,  
Che la santità sua per l'odio antico,  
Contro l'impero e contro Federico,

Istigasse Cattua all'armamento;  
Cui poi con più calor Cajucco attese,  
Il qual, sebben si risolvesse in vento,  
Come talor vanno a finir le imprese  
A cui precede gran preparamento;  
Pur il terror per tutta Europa stese,  
Che di Batù tropp'era in occidente  
La funesta memoria ancor presente.

In somma sempre in moto è di Cattua  
L'intraprendente irrequieto ingegno,  
E ognor costante a suo favor fortuna  
Felice riescir falle il disegno,  
O circostanza porgele opportuna  
Onde nell'imbarazzo esca d'impegno;  
Sì ch'agli occhi del mondo ognor mantiene  
Sua stima intatta, e anche maggior diviene.

Per queste adunque e simili ragioni,  
Come in questa mia storia hovvi accennato,  
Fin nelle più remote regioni  
Grande e famoso nome avea acquistato,  
Non sol nel grosso delle nazioni,  
Ma anche fra' prenci ed uomini di stato;  
I più alti elogi il mondo a lei concesse,  
E ne ammirò le debolezze istesse.

## CANTO VIII.

## ARGOMENTO.

*Al cominciar della stagion novella  
Va Cattuna al gran Fo per sciorre il voto,  
E dall' araba in tartara favella,  
Imprende version che valse a vuoto;  
In rustica magion poi s' arrest' ella,  
Per grave affar che allor non fu ben noto;  
Titol nuovo al ritorno a lei vien dato  
Per decreto del tartaro senato.*

**S**ortia d' ariete il Sol, e avean cessato  
Gli aistri piovosi e i torbidi aquilovi;  
E lambian l' erbe nuove e i fior del prato,  
La second' aura e i tepidi favonj;  
E preso aspetto più ridente e grato,  
Spargea natura a piene man suoi doni;  
E s'udia salutar la primavera,  
Il cuculo, il fringuel, la capinera.

Quando alla zelantissima Cattuna,  
Stimolata da scrupolo devoto,  
Il tempo e la stagion parve opportuna  
Di compier quel che se' solenne voto  
Per implorar contro Turcan fortuna  
Al vecchio duce Apua: come v' è noto,  
Vinto e prigion Turcan rimase allora,  
Nè soddisfatto era il gran voto ancora.

Onde tutti rivolse i suoi pensieri  
A prepararsi al gran pellegrinaggio,  
E destinò le dame e i cavalieri  
Che volea condur seco in quel viaggio,  
I paggi, i segretarj, i camerieri,  
E numeroso splendido equipaggio;  
Nè far si vide mai più bel contrasto,  
L' umile religion, col lusso e l' fasto.

Fra le più ragguardevoli persone,  
Trascelse per formare il suo corteggio  
Sei nobili donzelle e sei matrone,  
Alla testa di cui Turfaus io veggio;  
E della principal distinzione  
Dodici galantuomini, cui deggio  
Aggiunger Pala, Usson, Tommaso e Toto,  
E altri di nome non sì chiaro e noto.

A Costui la politica e l' esterià  
Direzion de' grandi affar confida,  
Mentre in sua assenza Gontù l' interna  
Amministrazione regola e guida;  
E lo urbane milizie Azum governa,  
In cui bontà (sì rara in altri) annida;  
Ma l' invincibil sonno e l' amor pingue,  
L' alma gli aggrava ed il vigor ne estingue.

Cajuco e Vogliamisa in Caracora  
Restar, ma senza autorità veruna;  
Che gelosia d' impero, inquieta ognora,  
In lor non soffrè ombra o apparenza alcuna  
Di supremo poter; ma d' essi allora  
Con più forte ragion vuole Cattuna  
Aver chi vegli, e ognor ne osservi e noti  
L' opre, i pensier, i detti, i passi, e i moti.

Anzi a restarsi anche impegnò Caslucco,  
In cui sa ben che può fiducia avere,  
Non unica sol per osservar Cajuco,  
Ma per tutt' altro che poss' accadere;  
Colui che godea starsi a badalucco,  
Di molto non fu d' uopo a persuadere,  
Che non amava a disloggiar giammai,  
E si ridea di quel viaggio assai.

Oimè, dicca rivolto a Terracehina,  
Oh quattro, oh cinque volte fortunate  
Anime sante, voi, che 'l ciel destina  
Alle sacre di Fo soglie beate,  
E al cospetto divin vi ravvicina,  
Pregate, snitte elette, almen pregate  
Per lo perdono delle colpe nostre,  
Nelle ferventi orazioni vostre.

E nell' istesso tuon molteggiatore,  
Poscia a Toto dicea: se appo il gran lama  
Ritrovi curculù tuo protettore,  
Che te all' abbandonato ovil richiama,  
Torna caprone osceso al tuo pastore,  
O che per un apostata t' infama;  
In sì spiritoso e delicato affare,  
Scrupoloso qual sei, che pensi fare?

Altamente increacean scherzi cotali  
Spesso a Cattuna, e ancor rideane spesso;  
Per Toto era però punte mortali,  
Che si credea più di Caslucco istesso;  
Ma come mai cangiar gli abituali  
Modi ed il tuon ch' ei preso avea con esso?  
E tanto più che dalla giovinezza  
Cattuna istessa era a sollazzo avvezza.

e violento imperioso affetto  
 In d' allor soggettolla ad ogni ardito  
 foggio del pro-coniuge di letto;  
 toai un dì ch' ella, in non so qual convito,  
 paruta apparve e pallida d' aspetto,  
 'essele appressò; e fu da molti udito  
 he le dicea: chi t' ha così ridotta  
 Iggì Cattuna mia? tu se' par brutta!

Toto or sì superbo, allor sì umile,  
 he di Caslucco il patrocinio ambia,  
 on bassi ossequi ed animo servile  
 ipesso in que' tempi a corteggiarlo gla.  
 Caslucco tenne ognor lo stesso stile,  
 i 'l trattò poi come il trattò da pria;  
 Tò di Toto piccar dovea la horia,  
 i con region; ma proseguiam la storia.

na ogni necessaria provvidenza,  
 icelto chi dee restar, chi dee seguire,  
 'u pubblicato il dì della partenza,  
 icciò il tutto ciascun possa allestire;  
 anumerabil fu la concorrenza,  
 he Turracchina per veder partire  
 lle finestre s' affollò quel giorno,  
 a sulla strada, ed alla reggia attorno.

giera irregolar cavalleria  
 a marcia precedea co' ferri ignudi;  
 inai se taluno incontra là per via l  
 adea sotto i lor colpi acerbi e crudi;  
 a guardia imperial poscia seguiva,  
 he aurati ha gli elmi, e le corazze, e i scudi;  
 l' abito ricca, ed in città e in campagna,  
 a persona real sempre accompagna.

mpre accompagna la real persona,  
 i non va mai dell' inimico a fronte;  
 Il travaglio non è nè al campo buona,  
 Ha sempre a novità l' armi ebbe prunte;  
 illa dispose ognor della corona  
 nelle rivoluzion famosa e conte;  
 Le dee Cattuna il trono, e d' indi in poi  
 ieminario ne fe' de' drudi suoi.

ne appressò di cocchj una dozzina,  
 oi dodici baron, che v' ho notato;  
 udi il carro real di Turracchina,  
 la ventiquattro paggi attorniato;  
 Diresti ch' è una casa che catumina,  
 l'anto è vasto di mole e smisurato;  
 insieme uniti a sei per sei, diciotto  
 bestrieri i postiglion v' attaccan sotto.

Entro è Cattuna ed altre quattro dame,  
 De' quattro cavalier lo stuolo eletto,  
 E s' ella è stanca, e ha sonno, o sete, o fame,  
 Da ritirarsi indietro ha un gabinetto,  
 Ove per tutto ciò ch' ella più brama  
 Ha comodi, rinfreschi, e picciol letto;  
 E poi servigj dietro ha due portiere,  
 Ivi han la nicchia lor le cameriere.

Ventane appressò il cuructù Botpolso,  
 Il regio direttor di coscienza,  
 Che sematic' era, estenuato e bolso,  
 E di Cattuna avea tal conoscenza  
 Che le peccata conosceane al polso  
 Risparmiandone a lei l' erubescenza;  
 Ond' ella gli faceva distinzioni,  
 E conferingli onori e pensioni.

Fatto apposta pareo per quell' impiego:  
 Grave d' aspetto, e barba folta e nera;  
 Con altri pien d' autorità e sussiego,  
 Facile con essa e accomodabil era.  
 Perchè avea pubblicato alcun suo priego,  
 Ed alcuna sapea lingua straniera,  
 E perchè in sta fra i ciechi un occhio avia,  
 Passò pel Salomon di Mogollia.

Indi seguian le nobili donzelle  
 Dentro i cocchj di corte, e altre matrone  
 Con le donne di camera e le ancelle  
 Per i servigj delle lor padrone;  
 Maggiordomi e intendenti appressò a quelle,  
 E segretarij e simili persone;  
 Poi carra cogli attrezi e le bagaglie,  
 E gnatterj, e staffieri, e altre marmaglie.

Voi collettizie truppe, che pognaste  
 Contro Turcan, gir veggio appo costoro;  
 Sugli omeri han turcasso, e in man lung'h' aste,  
 Le sciabile al fianco, e un ramo al crin d'alloro;  
 Certe bandiere in lor poter rimaste,  
 Portavano ad offrir al nume loro;  
 Poi genti di governo e di giustizia,  
 Che specie è par d' irregolar milizia.

Chi può ridir con quai furor percute  
 Cotal sbirraglia i poveri villani,  
 Se infranti da' cavalli e dalle ruote,  
 Non restau stesi in cibo ai corvi e ai cani?  
 A Turracchina tai barbarie ignote  
 Tengonsi, e sì crudei tratti inumani;  
 Perocchè ella è di cor tenero e molle,  
 Nè può soffrir le atrocità mogolle.

Che se di qualche clandestin reato  
L' inesorabil critico l' accusa,  
Necessaria politica, e di stato  
Ragione indispensabile la scusa,  
Che in certi stati e in certi casi usato  
S' è ognor lo stesso in ogni tempo, e n' usa;  
E allor; ma non entriam su questo punto,  
Ch' or di seguir Cattuna è nostro assunto.

Ella nel traversar la gran cittade,  
Per compiacer le curiose geati,  
Per le più popolose ampie contrade  
Volle che 'l tren marciasse a passi lenti;  
Mentre le regie bande, e piazze, e strade,  
Fean risuonar di militar stromenti;  
E l' altra truppa che chiudea la marcia,  
Con i pifferi suoi l' orecchio squarcia.

Fin dall' augusto imperial soggiorno  
Il popol folto e la plebe mogolla,  
Di Turracchina appresso il carro e intorno,  
Con clamorosi strepiti e in gran folla,  
Gridando buon viaggio e buon ritorno,  
Fuor di città più miglia accompagnolla;  
Così Cattuna, e in simile equipaggio,  
Il santo incominciò pellegrinaggio.

Se per castella o per villaggi all' iva,  
Le festose donzelle alle finestre  
Applaudian liete, e ripetean gli evviva,  
E spargevano fior dalle canestre;  
Sulle rive coi rami in man d' uliva  
Di fanciulli correa turba silvestre,  
E cantavano intorno alla berlina  
Una specie d' osanna a Turracchina.

In aperta campagna il contadino  
Con frondi che diffondono fragranza,  
Intreccia archi e feston lungo il cammino,  
E in sul passaggio alla sua rozza usanza,  
D' attorno accorsa e da lontan confino,  
Gran turba di villani e canta, e danza;  
E i boscherecci pifferi mogolli,  
Fanno le valli risuonar e i colli.

Ma in premio de' lor canti e de' lor balli,  
Spesso avvien che crudel ciurma di sgherri,  
In luogo delle mule e dei cavalli,  
Sotto le carra insieme gli attacchi e serri,  
Per vie scabrose, alpestri, e trottar falli,  
Vibrando su i lor capi i nudi ferri,  
Mentre per sciorre il voto iva al gran lama,  
Tutta zelo e pietade la gran dama.

Ma quando accosta è la diurna lampa  
Di là dal Calpe, e tuffasi nell' onda,  
E quando del meriggio arde la rampa:  
Sul verde prato, e presso fresca sponda,  
Sotto gran tende il gran convoglio accamp:  
Veglian le guardie intorno, e fan la ronda.  
Finchè non faccia il nuovo Sol ritorno  
Ad apportare in oriente il giorno.

Poi del lago Milò giunto alla riva,  
Ivi pronta trovò picciola flotta  
Che per l' imbarco già tutto allestira;  
Montò Cattuna sopra una peotta,  
Colla sua consueta comitiva,  
Su cui deve a Potala esser condotta;  
Dal lago giù pel fiume in pria si cala,  
E 'l fiume stesso poi mena a Potala.

Che per carra non son nell' intervallo  
Sicuri passi e praticabil strade;  
E chiunque è costretto ire a cavallo,  
Con più attenzion convien che bade;  
Che se inciampa, o ponvi piede in fallo,  
Guai al cavallo, e al cavalier che cade!  
Fra precipizj ognor mena il sentiere,  
Come quel delle liguri riviere.

Perciò lasciato avendo in sulla sponda,  
Sotto custodia numerosa e forte,  
Bagaglio e carriaggi, ella per l' onda  
Col seguito sen già della sua corte;  
Poesia del fiume placido a seconda,  
Di Potala in due dì giunse alle porte;  
E stanca del cammino lungo e noioso,  
Volle alquanto colà starsi in riposo.

La guardia intanto e la cavalleria,  
Ch' ella verso Potala avea precessa,  
Per perigliosa e malagevol via  
Giunse colà due giorni dopo aneli' essa,  
Con tutta quanta allor la compagnia;  
Cattuna con devota aria dimessa,  
Trascinando per terra una gran cola,  
S' avvia del Dalai lama alla pagoda.

Celebre in Asia e in tutto l' oriente  
In forma di piramide s' estolle  
Alta montagna; io sulla più eminente  
Parte di lei, fissar suo tempio volle  
Il gran lama, anche detto il Fo vivente,  
A cui l' orde calmacche e le mogolle,  
A cui di Tartaria la maggior parte,  
E divin culto e sacri onor comparte.



Lato al monte sovra rupe alpestre  
 Miransi sfolgorar trombe e timballi,  
 Aste, scudi, corazze, elmi, e balestre,  
 E sventolar vessilli azzurri e gialli,  
 Avanti a que' trofei ogni bimestre,  
 Per gli uomini a far prego e poi cavalli,  
 I più bifolchi ed i pastor devoti  
 Mandano prozzolati i sacerdoti.

Ma un amplissimo triplice recinto,  
 L'uno dall'altro in spazio ugual lontano,  
 Tutto all'intorno il sacro tempio è cinto;  
 Gran stuol di lama ingombra il monte e'l piano,  
 Ciascun di grado e di mestier distinto;  
 E a quell' anfibia lor nume sovrano  
 Forman specie di corte e di milizia,  
 Che nel gran tempio e canta, e prega, e officia.

Gialle le cappe son, che dalle spalle  
 Sventolando discendono al tallor;  
 Gialli e rotondi i lor cappelli, e gialla  
 Le cintole che stringonsi al groppone;  
 Gialle le tante son piccole palle  
 Bucate in filza delle lor corone,  
 Ch' essi tengono al braccio e al collo appese,  
 Per garantir il corpo dalle offese.

Perocchè il giallo sempre fu di Foe  
 Il color più diletto e favorito,  
 E tutti i re delle contrade sue,  
 L'ordin sacerdotale sì rivestito,  
 Ed ogni kan, ogni famoso eroe,  
 Volle sempre di giallo andar vestito:  
 Dal che dedur si dea ch' egli è mai fatto  
 Il dir che 'l giallo sia un color da matto.

Son ventimila (s' erro, erro di poco)  
 I lama, che dal piè fino alla cima  
 Del monte occupan tutto il sacro loco,  
 Ministri del gran Fo; stassi nell'ima  
 Parte la plebe lamica e dappoco;  
 Ma se talun sovr' altri si sublima  
 Per virtù rare e qualità perfette,  
 Entro il recinto interior s' ammette.

Altri le corde ai grossi tronchi attacca,  
 E sovra giunchi intreccia, e stojis adatta,  
 E forma padiglion, tende o baracca;  
 Chi sotto rupe concava s' appiatta,  
 O nel cavo di vecchia elca s' insacca;  
 Altri l' alloggio giornalmente accetta,  
 Altri forma di strame, o sargia, o canne  
 Le miserabilissime capanne.

Altri i pioghevol rami in semicerchio  
 A forza inarcata e incurva fino a terra,  
 E a sè stesso ne fa verde copercchio,  
 Ed ivi la propagina sotterra,  
 Accib coi lor rampolli un doppio cerchio  
 Formin di piante, ov' ci si chiuda e terra;  
 Altri con pari attività d' ingegno,  
 Fassi una nicchia o un casottin di legno.

Ma ove il monte comincia ad elevarsi,  
 Offresi ai spettator novella scena:  
 Vedi qua e là su per la costa sparsi  
 Gruppi di piante e di verdura amena;  
 Vedi un sull' altro i sassi ammontarsi,  
 Prospettiva di vago orror ripiena;  
 E acqua a seroci cader da alpestre balza,  
 Che fra i cupi burron perdesi e abalza.

Chi crederia che i lama in que' dirupi  
 Potessero aver mai comodo albergo,  
 E che in quegli antri cavernosi e cupi,  
 Stanze, giardin, vedute, abbiano a torgo,  
 Quando tante parean d' orci e di lupi,  
 Ove introdursi uop' è talor col torgo,  
 Ovrer con man sviando i bronchi e i sterpi,  
 Carponi e curvi entrar come le serpi?

Ma 'l fanatico zelo entusiastico,  
 Che anima sempre alle più ardite imprese,  
 L' effervescenza ed il calor fantastico,  
 Che sempre al portentoso i petti accese,  
 E la noja del lungo ocio monastico,  
 Attivo il lama e industrioso rese;  
 E l' assidua instancabile costanza,  
 Quella compir gli fe' mirabil stanza.

Così d' Europa all' ultimo confino,  
 Trascorrendo la Cintra lusitana,  
 L' vidi il solitario cappuccino  
 Ch' entro una cava rupe entra e s' intana,  
 E ivi convento trova, orto e giardino,  
 E scuoire o piani e mare alla lontana;  
 Oh Cintra! oh Cintra! oh suoi! soggiorno ameno  
 Di meraviglie e di delizie pieno!

Entro il giro degli ultimi caocelli,  
 Del tempio ai lati, ma più alquanto al basso,  
 Son due foli boschetti, e in mezzo a quelli  
 Sorgon due monaster, parte nel masso  
 Edificati a colpi di scalpelli,  
 Parte di vivo inespugnabil masso;  
 Il pellegrin, che tanto zel vi mena,  
 Vicin vi passa, e sen' avvedu appena.

Cento, e fors' anche più, donzelle elette  
 Chiudonsi in ciaschedun de' monasteri,  
 Di quel lama immortal al culto addette,  
 Ne' venerati lamici misteri  
 Istrutte dalle presidi, e dirette,  
 Per sotterranei incogniti sentieri  
 Senza ch'occhio le veda, orecchio le oda,  
 Passan dei monaster alla pagoda.

Qui nelle lor mentali orazioni  
 Immobili, di Fo l' infusso attendono,  
 Finchè spasmi, terror, convulsioni,  
 Ne' sensi astratte e immobili le rendono;  
 Sieguono i ratti allor, le visioni,  
 Le profezie, gli oracoli s' intendono;  
 E del ciel gli alti arcani il popol venera  
 Nel fragil sesso e nell' età più tenera.

Della sacerdotal sacra montagna  
 In sulla vetta è del gran Fo la reggia,  
 Che sopra la vastissima campagna  
 Domina da quell' alto e signoreggia;  
 Scuopre qualunque fiume irriga e bagna  
 L' erbose valli, e per lo pian serpeggia;  
 E ogni città, castello, o lago, o monte,  
 Nel circuito appar dell' orizzonte.

L' edilizio non è tondo nè quadro,  
 E non di regolare architettura,  
 Non d' aspetto aggradevole e leggiadro,  
 Ma grande o maestosa è la struttura;  
 Sulla porta maggiore è appeso un quadro,  
 Dipinta v' è del lama la figura,  
 E avanti a quel la plebe, a cui si nega  
 Penetrar nel gran tempio, adora o prega.

Sol nel tempio inoltrar lice a coloro  
 Ch' eccelsa grado o dignità distingue,  
 O che portano in copia argento ed oro  
 Ed altra offerta preziosa e pingue,  
 Che siffatta eloquenza appo costoro  
 Val più che 'l don dell' infuocate lingue;  
 Sempre il lama venal, se trovar può  
 Il comprator, vende il favor di Fo.

Di un doppio di colonne ordin suffulto  
 È 'l portico ove stansi i sacerdoti,  
 Per impedir ogni profan tumulto,  
 E ricevere i don de' più devoti,  
 Che al gran Fo per prestar omaggio e culto  
 Vengono da' paesi i più remoti;  
 Il portico è di pietra lustra e nera,  
 Che gira attorno a guisa di ringhiera.

Per ampia scala sopra vi si ascende  
 Che dignitate accresce all' edilizio,  
 Che indietro d' ambi i lati si distende,  
 E forma vasto e spazioso ospizio;  
 Camere, sale e corridoj comprende,  
 Per quei che del gran Fo stansi al servizio;  
 Ma nell' interior non è permesso  
 A niun mortal, fuorch' a costor, l' accesso.

Giusta lo stile universal vetusto  
 Oscuro è 'l tempio, e l' alma in quel non giunge  
 Luce del dì, che per passaggio angusto,  
 Poich' agli oggetti oscuritate aggiunge  
 Un non so che di maestoso e angusto,  
 Ch' empie il cor di rispetto, e lo compunge;  
 Perciò divinità fra le profonde  
 Tenebre inaccessibili s' asconde.

Carmi, del tempo ormai consunti e rosi,  
 Vedi impressi qua e là sulle pareti,  
 Che gerghi e prieghi son misteriosi  
 In tavole trascritti dai lor preti,  
 Indosso i pellegrini religiosi  
 Portanti quei reliquie ed amuleti,  
 Qualche oscuro emisticchio o qualche distico,  
 In ascetico senso, e in senso mistico.

Ma presso al santuario, e nell' interne  
 Sacrate parti, il tempio è ancor più oscuro;  
 Nero vapor di torcie e di lucerne  
 Hanno la volta affumicata e 'l muro;  
 Ivi siede il gran lama, e i cor discerne,  
 Onde al prego mortal scuopre il futuro;  
 Ma di cupo mister suoi detti vela,  
 E agli sguardi profan sè stesso cela.

In mezzo della sacra eccelsa mole  
 Coperta a lastre d' or cupola sorge,  
 Che sfolgoreggia in faccia ai rai del sole;  
 Onde il mogol, che da lontan la scorge,  
 Prosteso al suol la venera e la cole,  
 E le preghiere ad ambe man le porge;  
 Di Fo la grazia allor, come celeste  
 Raggio, dal capolin parte e l' iaveste.

Giunta alla falda di quel sacro monte,  
 Che da Pontala non rituan lontano,  
 Dello spettacolo non atteso a fronte  
 Istupidì la tartara sovrana;  
 S' arretra alquanto, e pria che su vi monte,  
 Tutta seguendo a piè la carovana,  
 Lo che sarìa per lei troppa fatica,  
 Su per l' erta portar farsi in letiga.

ingo il sentiero e per l' alpestre costa  
 Vedesi tutta in ordinanza e in fila  
 La moltitudine lamica disposta;  
 E fu da tutti insieme i ventimila,  
 Mentre Cattuna al limitar s' accosta,  
 Siccome da naval ciurma si stila,  
 Concordemente alzato e ripetuto  
 Il generale acclamator saluto.

stuna, e tutto il tren, prosiegue il santo  
 Pellegrinaggio in mezzo a quella genti;  
 Marcia Bomolfo alla lettiga accanto,  
 E devoti le tien ragionamenti;  
 E lo schierato stuol dei lama intanto,  
 Curvi la faccia a terra e riverenti,  
 Quand' ella è quasi a lor passar vicina,  
 S' inchinano all' augusta pellegrina.

iunta al terzo cancel l' augusta dama  
 Smonta, e a piè prosegir vuole il cammino;  
 Ma ivi già l' attendean cinque o sei lama,  
 Deputati a propor che se un tantino  
 Reficiarsi e riposarsi ell' ama,  
 Entrar potrà nel monaster vicino,  
 E alcune troveria buone figliuole,  
 Fronte a servirla in tutto ciò che vuole.

ortesemente ella accettò l' invito,  
 E forz' è pur ch' ella l' invito accetti,  
 Che da gran tempo sentiva appetito;  
 Onde seguendo i deputati eletti  
 A far seco gli onor di quel convito,  
 Entrò Cattuna in un di que' boschetti  
 Colle nobil donzelle e colle dame,  
 Vinte dalla stanchezza e dalla fame.

l'ivi trovò di giovani vezzoso  
 Stuol che, interrotto ogn' esercizio ascetico,  
 Inghirlandate il crin di gigli e rose  
 Iotaonavan festoso inno tibetico,  
 Ch' espressamente un carvattà compose  
 Che si piceava un po' d' estro poetico;  
 Spandesi intanto attorno un' armonia,  
 Che di soavità l' aere empia.

Donna che reggi d'Asia il vasto impero,  
 E grande ognor nell' opre tue ti mostri:  
 O primiera di Fo cara e pensiero,  
 Non isdegnar gli umili alberghi nostri;  
 Non gradassia t' offriam, ma cor sincero,  
 Nella semplicità di questi chiostri:  
 Vieni, o figlia del ciel, al ciel diletta,  
 Delle ancelle di Fo gli omaggi accettar.

Le feron cerchio intanto, e la mensaro  
 In un giardin delizioso o vago,  
 Ove inbandita già mensa trovaro,  
 All' ombra amena e presso un piccol lago;  
 Quivi ogni cibo è più squisito e raro,  
 Onde il gusto più fino esser può pago,  
 E ogni liquor, ch' India e Catai dispensa  
 Alla regal voluttuosa mensa.

Mentre con monacal refessione,  
 Cattuna i spiriti rinfreancar procura  
 Colle nobil donzelle e le matrone,  
 Nell' opposta monastica clausura  
 Le doune di minor condizione  
 Trovaro abbondantissima pastura;  
 E i cavalier sott' ampia tenda e grande  
 Furon serviti d' ottime vivande.

Ma le guardie, i staffier, la soldatesca,  
 E 'l seguito più ignobile o la folla,  
 Chi sopra un sasso e chi sull' erba fresca  
 Bevè, mangiò, finchè ne fu satolla,  
 Cacio, frutta, salame, uova e ventresca,  
 E alcun piatto condito alla mogolla;  
 In somma tutti empier l' ingordo panco,  
 Perciò Cattuna ivi lasciò gran manco.

Ciò i fattor consolò de' monasteri,  
 Che mancar le tovaglie e le salviette,  
 E mancarono i tondi ed i bionchieri,  
 I coltelli, i cucchiaj e le forchette,  
 Perchè i rapaci tartaci staffieri,  
 E anche talun che nobil ceto ammette,  
 Saccheggiar tutto; e più di lor discreti,  
 Son gli storni negli orti e ne' vigneti.

Poi col grave seguian ordine stesso  
 Verso il gran tempio, ov' ella e di sua corte  
 Lo stuol più luminoso ha sol l' ingresso;  
 Ma nelle venerate auguste porte,  
 Al basso volgo entrar non è permesso;  
 E infin la stessa imperiale corte  
 Resta col folto popolo indistinto  
 Di fuori ad adorar il Fo dipinto.

Cattuna entrò nel santuario, e dietro  
 Restar le dame e i cavalier seguaci;  
 Ma quell' aspetto tenebroso e tetto,  
 Lo squalido barlume delle faci,  
 Che offrian dall' interposto oscuro vetro,  
 Confusi oggetti e immagini fallaci,  
 Sì le turbar la fantasia, che poco  
 Rimase in quel misterioso loco.

Siedo il gran lama in mezzo a nebbia oscura,  
 Stangli avanti prostrati i sacerdoti;  
 Non discernesi il volto e la figura,  
 E veder se ne possono appena i moti;  
 Poco parlar, poco risponder cura,  
 E mesco nel parlar termini ignoti;  
 E in vece di parole, ha preso in uso  
 Formar fra' labbri un suon dubbio e confuso.

Par in que' tronchi suoi misteriosi  
 Inconnessi garbugli il Dalai lama  
 Parve profetizzar moti amorosi,  
 Vita e regno felice alla gran dama,  
 E forse forse infin l'apoteosi;  
 Di schiarimento non mostrò gran brama,  
 Nè parve ella prestar gran fé all' oracolo:  
 Al Fo prostrossi, e uscì dal tabernacolo.

Tal esit' ebbe quel pellegrinaggio,  
 Così ella compimento al voto dette,  
 Per cui intrapreso avea sì gran viaggio,  
 Incessante materia alle gazzette.  
 Dopo avere al gran Fo prestato omaggio  
 Partissi, e nel partir due gran cassette  
 Lasciò ripiene d' or: una per lui,  
 L' altra da ripartir fra i lama sui.

Quando del tempio fu sul limitare,  
 Visto Tommaso dalla parte opposta  
 Fegli un tal cenno suo familiare,  
 Ond' egli destramente a lei s' accosta,  
 Ella diceagli allor: che te ne pare?  
 Si strinse ei nelle spalle, e diè in risposta:  
 Quel che a te pare, assai ben pare a me;  
 Altro non par, che quel che pare a te.

Listo di non aver più voti a sciorre,  
 Con piè molto più libero e spedito,  
 Poichè giù per la scesa ogn' acqua corre,  
 Portossi al più vicino circuito;  
 Qui nel suo palanchin tornossi a porre,  
 E accompagnata da stuolo infinito,  
 Speditamente per lo monte cala,  
 E verso sera rendesi a Potala.

Come dianzi avean fatto in venire,  
 La brigata a cavallo e la mogolle  
 Guardie prima di lor lasciaron ire,  
 Che foron lunghi giri e caracolle  
 Sull' altro littoral per pervenire;  
 Cattana un altro dì restar là vollè,  
 Chè quella memorabile giornata  
 Aveala estremamente affaticata.

Si rimbarcassero poi nell' altro giorno,  
 E di Potala abbandonar la sponda;  
 Come il primiero andar non è 'l ritorno,  
 Che su quel fiume è forza gir contr' onda.  
 Cercava in quell' acquatico soggiorno  
 L' immaginazion viva e feconda  
 Delli mogolli cortigian rimedio  
 Per non lasciarsi vincere dal tedio.

Comparso era a que' tempi in oriente  
 Romano con ardor coreato e accolto,  
 Scritto di gusto, in arabo eccellente,  
 Linguaggio allor per l' Asia in voga molto,  
 Come in Europa il gallico al presente;  
 E non stato seria stimato uom colto,  
 Non godea in corte carica distinta,  
 Che non avesse d' arabo una tinta.

Per avventura avean quel libro in barca,  
 E qualche tratto ne leggean sventate;  
 Vi rileva ciascun ragione, e marca,  
 O bene o male quel che pensa o sente,  
 Poichè per giunger là dove si sbarca,  
 Avean contrario il vento e la corrente;  
 Onde con stento e con ritardo estremo,  
 Bastar dovean le vele e gir col remo.

La noia per temprar di quel viaggio,  
 Cattana a tutti insiem di far propone  
 Di quell' opra dall' arabo linguaggio  
 Nel linguaggio mogul la versione;  
 E per darne l' esempio e far coraggio,  
 Tosto ella stessa a quel lavor si pone,  
 E in guisa tal le riesci d' indurre  
 Ciascuno il suo capitolo a tradurre.

Tal forse il sialdelfo Tolomeo  
 Da quei famosi interpreti settanta  
 Entro i licei d' Egitto un tempo feo  
 L' original della scrittura santa  
 Nel greco trasportar dal testo ebreo,  
 Opra che tanto la fama decanta;  
 Ma in tutt' altre felice, in ciò Cattana  
 Non ebbe al par di Tolomeo fortuna.

Perchè stranier, la lingua a fondo ignora,  
 Tommaso dispensò da quegli impegni;  
 Ma voi gloria e splendor di Caracora,  
 All' opra, all' opra, o voi mogolli ingegni;  
 Vegga eh' il nega ehè, mogolli monra,  
 Siete talvolta almen di laude degni,  
 E i vostri gran talenti il mondo scopra,  
 Su via, mogolli ingegni: all' opra, all' opra.

Filla il fondo del desco occupa sola,  
E a fronte e a' lati indi ciascun s' assenta,  
E siccome fanciul fa nella scuola  
Confuso a ogni periodo s' arresta,  
E intoppando a ogni senso, a ogni parola  
Rodesi l' unghie e grattasi la testa;  
Pur calar tenta gl' imbarazzi sui,  
E rider vuol degl' imbarazzi altrui.

Se talvolta l' autor con più mature  
Riflessione al ragionar s' avvanza,  
Quegli, cui nuova è ogni dottrina e oscura,  
Salta, tronca, confonde, e all' ignoranza  
L' impertinenza aggiunge e l' impostura,  
E con imperturbabile baldanza  
La grand' opre compì chi pria, chi dopo,  
Che terminarla o bene o mal fu d' uopo.

È la mogolla lingua una di quelle  
Come ogni lingua barbara e selvatica,  
Che non han forma ancor, nè ancor hann' elle  
Precetti di sintassi e di grammatica;  
Chè non le teorie scrive, o favelle,  
Ma ognor siegue il mogol gli usi e la pratica,  
E non vi son per questi e per que' casi  
O tale ortografia o tali frasi.

Perciò tenne ciascun stile diverso,  
Come scrivesser in diverse lingue,  
Che ad osservar per dritto o per traverso,  
Di stile identità non si distingue;  
E 'l senso lateral prende a traverso,  
Tutto l' original pregio n' estingue,  
Tutto di barbarismo empie e d' errori  
La scempiezza brutal de' traduttori.

Perciò quantunque decantato a noi,  
Giusta 'l mogollo adulator costume,  
Come 'l parto più bel d' ingegni coi,  
La versione dell' arabo volume  
Che ser Cattuna e i cortigiani suoi,  
Allorchè sul naviglio iva pel fiume;  
Pur malgrado la lode menzognera,  
Conobbe ognun che un gran pasticcio egli era.

Giunta sul lido alfin non stette a bada,  
Montò in cocchio e per terra il cammin prese;  
Ma volle di non poco uscir di strada  
Per osservar il gran lavor che imprese  
Per popolar deserta ampia contrada,  
E la faccia cangiar di quel paese,  
E a ser fiorir città, l' arti e gli studi  
Ove sol si vedean boschi e paludi.

Della grand' opre tutta l' Asia è piena;  
Pomposissimi arazzi erano sparsi;  
Ma principio benchè assai veggia appena,  
Benchè i lavori siano o nulli o scarsi,  
Per decorar l' immaginaria scena  
Posti ed impieghi incominciaron a darvi;  
V'era gita Cattuna, e s' era fatto  
Moltissimo in parole e nulla in fatto.

Ed i governatori infin d'allora  
De' popoli futuri, e i presidenti  
Delle città non esistenti ancora,  
Per favor ne godean gli emolumenti  
Tranquillissimamente in Catacora,  
Pregando il ciel che quei stabilimenti  
Non sorgan mai; ch' è troppo bel negozio,  
Goder la paga a no tempo stesso e l' ocio.

A Turfana Cattuna un giorno, mentre  
Per scabroso sentier d' erta montagna  
Lentamente scendea, fa cenno ch' entre  
In cameretta, e ivi così si lagua:  
Che è ciò, che da alcun di talor nel ventre  
Sento mosse e dolor, cara compagna?  
Pur, se non fallo il calcolo, il lor giro  
Le sette lune appena omai compiro.

Risponde a ciò: per l' uopo è assai; t' arresta  
Al primo alloggio, e fia il cammin scapeso  
Finchè meglio l' affar si manifesta,  
O che si sgravi del maturo peso;  
Io veggio ben, o Donna mia, che questa  
Inaspettata novità, sorpreso  
Havvi non poco, ed a ragione; che forse  
Nissun mai la sospettò, niun se n' accorse.

Ma bisogna saper che fra i molt' altri,  
Avea Cattuna il singular talento  
Di celar tai fenomeni, che d' altri  
Eludeva il più siao accorgimento;  
E a effetto tal, con ingegnosi e scaltri  
Modi, introduce certo vestimento,  
Che se' adottar generalmente in corie,  
Maraviglioso in casi di tal sorte.

Crespo l' abito, e chiuso, ogni difetto  
Attissimo a celar della persona,  
Stringesi sotto il collo e sopra il petto,  
E su i fianchi scotien serica gona,  
Ampio allor fino al piè cade, e all' aspetto  
Degno è di grave donna e di matrona,  
E sott' aria modesta e di decenza,  
Copre il tumor del ventre e l' ascessocoma.

Però lungi di là v' era una casa  
Ove il gran Gengis-Kan ebbe il natale,  
Che del tutto negletta era rimasa  
Dacchè fu Carscor la capitale;  
Deserta intorno è la campagna, e rana,  
Nè altro alloggio si trova ad uopo tale:  
Da destra ha 'l fiume e da sinistra il monte,  
Di dietro il bosco ed un gran prato a fronte.

Poich' ebbe Tensai, di Geng's padre,  
Di Temugin l' esercito distrutto,  
Sul patrio suol le vincitrici squadre  
Menò a goder della vittoria il frutto;  
Sua moglie, che fu poi di Gengis madre,  
Portava in ventre omai maturo il putto,  
Onde talor Tensai la sua compagna  
Condusse in una casa di campagna.

Aica (Aica si chiamò sua moglie),  
Appena pervenuta in quel casino  
Del vicin parto risenti le doglie,  
Ed indi a poco partorì un bambino;  
E Tensai appunto allor le spoglie  
Fra' suoi duci spartì di Temugin,  
Volle del vinto kan dare al mogollo  
Infante il nome, e Temugin chiamollo.

Ed è lo stesso, che con fausti auspici  
Cangiò poi nome, e Gengis-Kan fu detto;  
Che in ogni impresa avrebbe gli astri amici,  
Fu da indovini e astrologi predetto;  
L' alta speranza ognor crebbe, e de' felici  
Presagj poscia confermò l' effetto,  
Ch' ei saggi e prove diè dagli anni primi,  
Di valor sommo, e qualità sublimi.

Poichè 'l terror dell' armi e la vittoria,  
Gengis distese oltre l' Imavo e 'l Tauro,  
Varj pastor per eternar la gloria  
Fero a quel casolar qualche ristaurò,  
Dell' epoca famosa alla memoria,  
E innanzi vi piantarò un alto lauro;  
E un culto allora i settator di Foe,  
Alla cuna prestar di quell' eroe.

La camera ove Gengis venne al mondo  
Ell' era tutta quanta di legname,  
Quadra, e l' arcova ov' è il gran letto in fondo  
Ha le colonne e 'l sopracciel di rame;  
Il rimanente della stanza è tondo,  
Con seggiolon di ferro e di corame.  
Sopra e d' intorno è ripartito in quadri,  
Che offrono oggetti spaventosi ed adri.

Qui il lugubre pannel pinte le ebreo,  
E le chinesi avea, l' iude e le argive  
Donne dell' Asia, d' Affrica e europee,  
Ch' agli inviti del senso ebber proclive  
L' animo molle, e come infami o ree,  
Far date a' lupi, arse, o sepolte vive,  
O più atroce soffrìro altro castigo,  
Per colpa o causa d' amoroso intrigo.

Volle il mogol, con que' tremendi esempi,  
Le sue donne serbar casta e pudiche,  
Mostrando lor gli orrendi strazj e accetti  
Destinati alle femmine impudiche;  
Variò le idee col variar de' tempi,  
Peron le assurde omai massime antiche,  
Che Cattana non ha l' alma sì imbellè,  
E passa sopra queste bagattelle.

Tal era quel meschin vecchio tugurio,  
U' Gengis-Kano magno il natal ebbe,  
Ond' esser dee di fortunato augurio  
Per chiunque ivi poi nato sarebbe;  
Nè 'l feto sia legittimo, sia spurio,  
Nell' ordin di natura importar debbe;  
Ella perciò le naturali cose  
Sempre si riguardi incomodi antepose.

Qui dunque (nè da scorre evvi altro ospizio),  
S' arrest' ella, e con sè Turfana prende,  
Oltre alla gente che pel suo servizio  
Indispensabilissima si rende;  
Semicircularmente in frontispizio  
Il seguito accampò sotto le tende;  
La guardia a destra ed a sinistra stassi,  
E la truppa avanzata occupa i passi.

Nello spazio intermedio, e ad ogni ingresso,  
Stan sentinelle e la pattuglia armata,  
E a chiunque colà vietano il passo,  
Se pur non sia persona eccettuata.  
Toto e Tommaso soli hanno il permesso,  
Della piccola e della grande entrata;  
Vengon anche ogni dì, ma stanno in sala  
S' entro non son chiamati, Ussano e Pala.

Borghj e villaggi saccheggiando intorno  
Intanto van le irregolar manade,  
E batton la campagna notte e giorno,  
Spogliando i passeggeri in sulle strade.  
Tutto lo stuol, che a far colà soggiorno  
Trovasi stretto, e non sa ciò che accade,  
Immagina, ragiona, inventa e finge,  
Sulla region ch' ivi a restar l' astringe.

Chi temette che i dì di Terracchina  
Non minacciassero malattia mortale,  
E che tanto e subita rovina  
Non fosse insorta nella capitale;  
Chi credea si trattasse alla sordina  
Qualche pian di riforma generale;  
Chi pensò che vi fosse in sul tappeto,  
Progetto importantissimo e segreto.

V'era chi sostenea, che non si tratti  
Che di scrupoli e affari di coscienza,  
Che in santità gran passi ella avea fatti,  
E contratto con Fo gran confidenza;  
E parlavan perfìn d'estasi e ratti,  
E di miracoletti all'occorrenza;  
Ma chi non ha sì grossolano ingegno,  
Più s'avvicina al punto e coglie il segno.

Intanto dopo di quindici o sedici,  
Terracchina uscì fuor d'ogni imbarazzo;  
E benchè calunniassero i maledici  
D'aver fatta una bimba, fo' un ragazzo;  
Allor a un fido camerier: provvedici,  
Diss' ella, ch'io più non m'imbarazzo;  
E 'l destro camerier si ben provide,  
Che niun lo seppe mai, nè se n'avvide.

Non più di ciò, che varj troppo e spessi  
Son gl'incidenti, che qua e là raccoglio  
Per sollazzar, non per passar sov' essi;  
Sul tronco principal tener mi voglio;  
Se su i rami sviammi ancor voleasi,  
Troppo aria spinosa e lungo imbroglio;  
Dunque lasciam col camerier l'infante,  
Ch'ei ne avrà cura, e noi tiriamo avanti.

Mentre accadean tai cose in quel soggiorno,  
S'assembra in Caracora il gran senato,  
Che a Cattana quel dì del suo ritorno  
Vuol alcun grande onor sia decretato,  
Acciò famoso e memorabil giorno  
Sia ne' fasti mogolli segnalato;  
Onde chiunque voce abbia in capitolo,  
Proponga per Cattana qualche titolo.

La Grande volean dirle in sulle prime,  
Ma titol parve poi sì triviale,  
Che in oggi i più comun mestieri esprime;  
Onde chi proponea l'Universale,  
Chi Massima chiamarla, e chi Sublime,  
Altri Immensa, altri Eterna, altri Immortale,  
Angelica, Serafica, Celeste,  
O autouonanie tai simili a queste.

Ma pur quel sapientissimo congresso  
Titoli tai per ragion varie esclude,  
E dopo maturissimo riflesso  
Chiamarla la Divina alfin conchiude;  
Poichè cotai vocabolo in sè stesso  
Ogo' altro pregio, ogni attributo acclude;  
E vuol che in avvenir, ne' pubblici atti,  
Di sua Divina Maestà si tratti.

Poichè quel savio e venerabil ceto,  
In forma registrar nel protocollo  
Fe' del pubblico archivio al consueto,  
Munito pria del senatorio bollo  
Quel rispettabilissimo decreto  
Del senato, e del popolo mogollo,  
Fu per corrier spedito a Terracchina,  
Perchè ella accettò il titol di Divina.

Alla seduzion di vanagloria,  
Benchè 'l cor di Cattana foss' esposito,  
Pur ricusò l'offerta adulatoria,  
E 'l ridicol ne scorse, e lo sproposito;  
E diac cosa degna di memoria,  
Se non original, certo a proposito,  
Che sempre sur le brame sue maggiori,  
Di meritar che d'otterrar gli onori.

Ora qui gazzettier, qui vi bisogna  
Applaudir al magnanimo rifiuto;  
Se sì spesso applaudite alla menzogna,  
Perchè al ver non prestar qualche tributo?  
Finalmente non è sì gran vergogna,  
Di modestia esaltar l'alto tributo;  
E i novellisti, e i gazzettier, di fatto  
Per più mesi esaltar sì nobil tratto.

Nè a Cattana l'onor dell'atto egregio  
Col rimprover di Plato alcun diffalchi,  
Quando 'l rival con cinico dispregio  
Calpestava i tappeti e gli aurei palchi;  
O d'alma grande a lei si debba il pregio,  
O che con maggior fasto il fasto calchi;  
Sol dell'esterno giudicar pos' io,  
E lascio giudicar l'interno a Dio.

Intanto per ricever, col ritorno  
Del corrier, la risposta di Cattana,  
Il senato mogol ciaschedun giorno  
Indispensabilmente si raduna;  
Ed eccoti il corrier suonando il corno,  
Ecco entra, e senza cerimonia alcuna  
Consegua il foglio al preside, che 'l prende,  
Stupido il legge, ed il rifiuto intende.

Un certo senator cervel fantastico,  
 Che si credea d' intendere il latino,  
 E appreso qualche termine scolastico  
 Dal teologo avea di Pian-Carpino,  
 E soleva con quel degno ecclesiastico  
 Dispute far per ridere un tantino,  
 Utendo quel suo gergo aristotelico,  
 Che tanto poi piacque al dottor Angelico;

Costui, quando il scosto alla sovrana  
 Dar di Divina il titolo prefisse,  
 Non fu presente a scasion sì strana,  
 Ond' ei primiero in piè levossi, e disse,  
 A lui parer natural cosa e piana,  
 Che tal titolo a lei non convenisse;  
 E con termini ignoti e stravaganti,  
 Tutti imbrogliò e confuse i circostanti.

E in grave tuon soggiunse: in quanto a me  
 Credo che verun' altra qualità  
 A Turracchina attribuir si de',  
 Degna della mogolla maestà,  
 Quanto un certo attributo, e un non so che,  
 Nelle scuole chiamato *Assità*.  
 A vocabol sì nuovo e inusitato,  
 Sbalordi quel dottissimo senato.

Come (se 'l paragon non vi disgusta)  
 Gli asini che 'l villano al campo mena,  
 Sogliono gli orecchi azzurrar, qualor la frusta  
 Odon scoppiar sonora in sulla schiena;  
 Forse così quell' aduanaza angusta  
 D'*Assità* sentito il nome appena,  
 Tutta ad un tratto insieme, per meraviglia,  
 Tese le orecchie ed increspò le ciglia.

Ma 'l senator spiegò quel termin strano,  
 Giusta il peripatetico sistema,  
 Che udì dal baccelliere francescano:  
 Che nessuno a Cattuna il diadema  
 Non pose in testa, nè lo scettro in mano,  
 Nè a lei la somma podestà suprema  
 Dalla terra e dal ciel non fu concessa,  
 Ma che 'l poter eh' ell' ha, l' ha da tè stessa.

Che per tanto, a dir ver, ora un gran danno,  
 Che in latin non vi fosse l' addiettivo,  
 Onde nel caso che presente or hanno  
 Formar se ne potesse un distintivo;  
 Ma altre lingue indagar se si vorranno,  
 Termin si troverà compensativo,  
 Ed avrens uno nell' athen favella,  
 Di cui non s' udì mai cosa più bella.

E un termin sfoderò acquipedale,  
 Onde in greco a un oggetto attribuire  
 Si vuol l'*Assità*, termin del quale  
 Io non mi posso mai risovvenire,  
 Ma che fe' in tutti impression cotale,  
 Che per altro corrier mandato a offrire  
 A Turracchina, di comun accordo,  
 Quel titolo di cui non mi ricordo.

Cattuna anch' ella a gusto suo trovollo,  
 E dopo qualche smorfia e complimento  
 Che fe' al scosto e al popolo mogollo,  
 Gradì il titol di cui non mi rammento,  
 E per caratteristico accettollo  
 Dei mogolli grea kan da quel momento,  
 Ma con formale condizion, che seco  
 Non debba usarsi mai, se non è greco.

D' ogni incomodo allor libera e sciolta,  
 Intanto uscita fuor di puerperio,  
 Avea con aria franca e disinvolta  
 Ripreso il suo cammin, che desiderio  
 L' istiga e sprona, e impazienza toglia,  
 Le redini a riprender dell' imperio;  
 E in paragon di ciò stima fandonie  
 Il visitar le nuove sue colonie.

E l' inquieto in lei pensier a' annida,  
 Che momenti le dà tetri, infelici;  
 Poco in Gostù, poco in Custai confida,  
 Che sa esser troppo di Cajucco amici;  
 Sa che fede e dover altri non guida,  
 Nè grato sovvenir de' benefici,  
 Ma se interesse vil se gli presenta,  
 Dover e fè 'l mogol più non rammenta.

Che se la speme poi pone in Calucco,  
 Che in Caracora a istanza sua rimase,  
 Per opporsi al partito di Cajucco,  
 Speme non è fondata in solida base;  
 Che disciuto, in pianalle, in tamberluccho,  
 Sopra sofa adrajato a gambe spase,  
 Passa i dì intieri in ozio, e crocchio, e in giuoco,  
 E facil lascia alla sorpresa il loco.

E i covati ranoor, che non ignora,  
 E dell' infedeltà l' assuetudine,  
 E altre ragion forse più accose ancora,  
 Fan sì che con maggior sollecitudine  
 Affretti il suo ritorno a Caracora;  
 Nè scerra sì seculi d' inquietudine  
 Finchè non giunse nella capitale,  
 Fra gli evviva e l' applauso universale.



## CANTO IX.

## ARGOMENTO.

*renai, a Cattiva, e re vengon da lungo:  
Renodin, d'Azzodin fratel minore,  
Aiton, che a maestà merto congiunge  
Di galante filosofo e oratore;  
E Furredin da Babilonia giunge,  
Del calisso ministro e ambasciatore;  
Fra lui e Pian-Carpin ruffa s'attacca,  
Da cui con stento Scardassal gli stacca.*

comun grido e la sonora fama  
Ch'erasi sparsa in tutto l'occidente,  
Della mogolla corte e della dama  
Che sul trono sedea dell'oriente,  
Non sol privato viaggiator vi chiama,  
Ma perfino giunse a travvi asai sovente,  
Per ammirarce da vicino i pregi,  
Da lontano confin principi e regi.

biamovvi Renodin, kan de' più prodi,  
Fratello d'Azzodin, sultan d'Iconio,  
Che malgrado d'Imene i sacri nodi,  
Ambo nemici fur del matrimonio;  
Azzodin per via d'armi, ed altri modi,  
Seppe accrescer del doppio il patrimonio;  
Ed acquistossi presso il mondo intiero,  
Gran fama di filosofo e guerriero.

ilosofia, che ognor per tante e tante  
Bocche famose rinomata vai,  
Io lo so ben cosa tu fosti avante;  
Ma cosa or sei, non lo compresi mai:  
Lo stupido, il poltron, lo stravagante,  
Chi mangia, e dorme, e non vuol aver guai,  
E chi ogni legge, ogni dover dispregia,  
Oggi d'esser filosofo si pregia.

uardimi però il ciel ch'io contraddica  
Chi ripone Azzodin fra i grandi eroi,  
Ch'ei nell'avversa sorte, e nell'amica,  
Seppe far così bene i fatti suoi,  
Che quanti savj ebbe la Grecia antica  
In paragon di lui fur tanti buoi;  
E a tempo ognor, come la storia accenta,  
Fecè uso della spada e della penna.

Che non seppe Azzodia, che mai non fece?  
A decidere entrò sopra ogni tema;  
Egli introdusse dell'antico in vece  
Nel marzial mestier nuovo sistema;  
Ei tutto ciò che fece, e che non fece,  
Giusta le vecchie idee, mise in problema;  
E stabilì, non prima uditi o letti,  
Nell'arte di regnar, dogmi e precetti.

Ei la truppa avverò, a un sol comando,  
Tutta ad un tempo a far le mosse istesse;  
Egli addestrolla ad usar l'arco e 'l brando,  
Acciò annazzar con metodo sapesse;  
Ed insegnò pur egli il come e 'l quando  
L'ambizion convenga e l'interesse,  
Di giustizia celar sotto la scorza,  
E alla ragion sostituir la forza.

E iaver, chiunque esser vuol sempre intento  
A oprar secondo il dritto e la ragione,  
Non mostra che comun debil talento,  
E a gran difficoltà si sottopone.  
Per ingegno, o per forza, ognor l'intento  
Cerchiasi d'ottenere che si propone;  
Che se poi trovar vuoi antica e nuova  
Ragion, tanto si fa, che allu si trova.

Pur, quantunque Azzodin ancor si crede  
Di perversa moral, che l'equitate,  
L'amor, la gratitudine, la fede,  
E l'altro stuol delle virtù private,  
Ben sovente a colui che in trono siede  
Non siego accomodabili e adeguate;  
Per quei che sanno, e den saper le cose,  
Provan che accuse son calunniose.

Anzi Azzodin, con ragion sode e forti,  
Confusò un'opra celebre in que' tempi,  
In cui senza badar ai dritti, ai torti,  
L'autor con argomenti e con esempi,  
Nei gabinetti d'Asia e nelle corti  
Volle intrader principj assurdi ed empj;  
Se poi sempre Azzodino oprasse, o no,  
Conforme a quel ch'ei scrisse, io non lo so.

Di filosofi e vati in compagnia  
Sedensi a mensa, e a crocchio con lor visse,  
Ond'essi poscia, in prosa e in poesia,  
Tutti esaltar quant'egli fece e disse,  
Quantunque vanto alcun di lor si dia  
D'aver fatto il bucato a ciò ch'ei scrisse;  
Quindi cabale, intrighi, odj, e rancori,  
Invidie e gelosie fra gli scrittori.

È però giusto che Azzodis cercasse,  
 Non amando nè femmine nè giooo,  
 Con piaceri supplir d' un' altra classe;  
 Quindi era il nostro eros ghiotton non poco,  
 E dicon che in suo cor egli stimasse  
 Assai più d' un filosofo un buon cuoco,  
 E ch' altro avesse ancor non triviale  
 Suo passatempo, ma non dicon quale.

E non mena nelle sue cure più serie,  
 Che ne' trastulli suoi, ne' suoi stravizi,  
 E in somma in tutte quante le materie,  
 Era pien di capricci e ghiribizzi,  
 Onde di lui raccontasi una serie  
 Di curiosi aneddoti e di frizzi;  
 Non era Renodin sì arguto e dotto,  
 Ma in altri punti non fu poi disotto.

Certi suoi gusti avea particolari,  
 E certe sue galanterie dilette,  
 E de' suoi gran talenti militari  
 Sovente si parlò nelle gazzette;  
 Ei fu 'l sostenitor de' formulari;  
 E stabilir volca sull' etichette,  
 Come su basi le più salde e forti,  
 La maestà de' prenci e delle corti.

Il curioso osservator, che ognora  
 Suol cercare il perchè ne' fatti altrui,  
 Facea discorsi e congetture allora  
 Sulla ragion politica per cui  
 Renodin venut' era in Caracora;  
 E già spiendo i fatti e i moti sui,  
 Essendo interamente persuaso  
 Ch' ei non era colà venuto a caso.

Fama è che da Azzodis colà mandato  
 Ei fosse, con disegno e con speranza  
 Di procurarsi alcun dominio o stato,  
 O per formar reciproca alleanza,  
 Pian di conquiste, o clandestin trattato,  
 Tra l' icona o la tartara potenza,  
 Per assalir contemporaneamente  
 Soria, Bisanzio, e poi tutt' occidente.

Onde per mezzo di persone accorte,  
 Tributarij si rese, e parziali  
 Il luminar della mogolla corte,  
 E i grandi a guadagnar e i principali,  
 Toone le vie più facili e più corte,  
 Cioè quelle dell' oro e dei regali;  
 Poichè Azzodis possedea l' arte esimia,  
 Di far dell' or aens' impiegar l' alchimia.

Nè d' uno all' altro cardine del mondo  
 Montato era sul trono alcun regnante  
 Più felice in compensi, e più fecondo  
 Per riempir gli erarij, e far contante,  
 Poich' egli che sapea le cose a fondo,  
 E ne avea tante esperienze a tante,  
 Nell' oro e nel danar posto in riserbo,  
 Degli stati metteva la forza e 'l nerbo.

Obiettava taluno a quel sultano,  
 Che l' oro esser ne' stati, a ragion sembra  
 Quel ch' il sangue esser suol nel corpo ummo:  
 Che se pei vasi tutti e per le membra  
 Liberamente scorre, il corpo è sano;  
 Ma se in parte ringorgasi, e s' assembra,  
 Ed ozioso ivi s' arresta il sangue,  
 Ne soffre il corpo allor, s' inferma e langua.

Io la pubblica ignoro economia,  
 Onde Azzodis ne approvo in ciò, nè critico;  
 Ma ei, che n' avea fatto in compagnia  
 D' un dotto pubblican studio analitico,  
 Fra 'l sangue e l' or non pose analogia,  
 Nè fra 'l fisico corpo ed il politico;  
 E avendo darj e imposte immaginato,  
 Empì l' erario ed esaurì lo stato.

Fra l' arti imperscrutabili e segrete,  
 Che dicean posseder quel pubblicano,  
 Che adito rammentar di sopra avete,  
 Fama era ch' egli avesse il grand' arcano  
 Di multiplicar l' oro e le monete,  
 E che comunicasse al sultano;  
 Che fin d' allor nell' occorrenze sue,  
 Apprese a far d' una moneta due.

Tai fenomeni sembrano un mistero  
 Al volgo ammirator, che ne stupisce;  
 Ma color che ne san l' arte e 'l mestiero,  
 Le trovan cose assai correnti e lisce,  
 Che se util manca permanente e vero,  
 La temporanea utilità supplisce;  
 E fra le glorie d' Azzodis si conti,  
 Che pei suoi fin sempr' ebbe i mezzi pronti.

E in fatti a un tratto videsi l' antico  
 Politico sistema allor cangiarsi,  
 Ed il mogol, già d' Azzodis amico,  
 Concertar seco impress, e collegarsi;  
 E quei, con scaltro insidioso intrico,  
 Della viltà mogolla approfittarsi;  
 E guadagnar de' consiglier malvagi,  
 L' anime infide, ed i venal suffragi.

E quando Renodin ritornò in Cogni,  
Dall' alta reggia del domo mogollo,  
Gentilmente il frate l' accolse, e d' ogni  
Distinzion, e d' ogni onor colmollo;  
E ciò che importa più, pe' suoi bisogni  
Di rendita maggior gratificollo,  
Poich' ei, se sa da dir la verità,  
Ne avea, bisogno no, necessità.

E ciò prova assai chiaro ad evidenza,  
Ch' era Azzodin di lui molto contento  
E che felicemente in conseguenza  
Egli tirato avesse a compimento,  
Con senno, con destrezza, e intelligenza,  
Qualche commissiõn di gran momento;  
Che quando cose tai faceva quel re,  
Non le faceva mai senza un perchè.

Ma Renodin d' alcun maneggio o affare,  
O fosse o no l' occulto esecutore,  
Cattuna, come convenia di fare,  
Fegli gentile accogliamento, e onore,  
Benchè non le piacesse il dire, il fare,  
E la fisonomia di quel signore;  
Anzi disse all' orecchio a Murcatai,  
Che Renodin l' avea seccata assai.

Par Toto non manè di corteggiarlo,  
Perchè un suo tal progetto in mente avea,  
Onde Azzodin rendersi amico, e trarlo  
Ne' suoi disegni a suo favor volea,  
Ma in trattar Renodino, e scandagliarlo,  
In lui scoperse non conforme idea;  
Nondimen la speranza ancor ritenne,  
E dal partito d' Azzodin si tenne.

Ma tanto più Cajucco e Vogliamisa,  
Renodin onorar; poich' egli ed ella  
Entusiasti d' Azzodino in guisa,  
E della razza che di Rum s' appella  
Entrambi fur, ch' era un morir di risa;  
Cajucco passion sì forte e bella  
Ereditata avea da Ottai suo padre,  
Che fu sì pien di qualità leggiadra.

Er' ei per Azzodin sì cieco e matto,  
Che ognor baciava alcun de' suoi ricordi,  
E al collo ognor portavane il riuratto;  
Ne' suoi notturni soliti bagordi,  
La regia maestà scordando affatto,  
In mezzo a putti e parassiti iogordi,  
Vuotando già spess' anfore di vino,  
Brindisi ripetendo ad Azzodino.

Preferia ( tanto posto il fanatismo! )

I di lui vizi, alle virtù d' altrui;  
Lui di virtù modello e d' eroismo,  
Maestro del saper credea sol lui;  
Facea d' ogni suo detto un aforismo,  
Contava per portenti i fatti sui,  
E ne imitò le stravaganze istesse,  
Il giabbon, il turbante, e le brachesse.

Giust' è che l' uom le altrui virtùdi imiti,  
E degli eroi l' orme a calcar s' avvezze,  
Nè v' è ragion che ad imitar l' invitì  
Cose non degne ch' ei riguardi o apprezze,  
E che ammirati meno e riveriti  
I frivoli capricci, e le stranezze;  
Che l' uom, se 'l ciel non lo destina sì grande,  
Le inutil cure in vani oggetti spanda.

Ottai fe' un fortezzin per dare assalto (1),  
E anche in valor ad Azzodin farsi emolo,  
E 'l fe' circondar di bastion tant' alto,  
Quanto vaso di menta e di pressamolo;  
Che più facil varcato avria d' un salto  
Ma non punito men l' audace Remolo (2),  
Malcauto derisor cui la schermitta  
Fraterna autorità costò la vita.

Ponticel levatoio il fortin serra;  
Fausi qua e là ginocchi infantili e pazzi;  
Hanvi caserme e casottin sotterra,  
E arsenalin con militari attrazzi;  
Fantuoci a fusto, e macchine di guerra;  
E Ottai, coll' armi in man come i ragazzi,  
E d' Azzodin colla divisa in dosso,  
Sul terrazzin sta in guardia, o in riva al fosso.

Ma se l' aria di ver già prende il gioco,  
E l' oste già 'l fortin d' assedio cinge,  
Son questi gli staffier, l' auriga e 'l cuoco (3),  
Ch' esser nemico esercito si finge;  
Non teme Ottai, non abbandona il loco,  
E 'l pertinace assalitor respinge,  
Onde il decreto pubblico gli dona (4)  
Il grand' onor della marzial corona.

Mentre così fra mimiche fatiche,  
Scherza il tiranno d' Asia, e pargoleggia;  
Ferve d' intrighi e d' amorose brighe  
Della mogolla Sihari la reggia,  
E scoron sovr' aperte auroe quadrighe  
Per le pubbliche vie, sicch' ognun veggia  
La mezza garaba e le scoperte zinne,  
Le Taidi, le Frini, e le Corinne.

O sventurata umanità da quali  
 Testa talor la pubblica dipende  
 Condizion de' miseri mortali,  
 Ed il destin del mondo, e le vicende!  
 Ma non perciò per ripararne i mali,  
 Libero è a ognun, cui fantasia glien prende,  
 Se talun di regnar si mostra indegno,  
 Impunemente toglie e vita e regno.

Ciò dico sol per dir, e non è questo  
 Che un sentimento mio particolare;  
 Che in materia di stato io mi protesto  
 Affatto ignaro, e so che talor pare  
 Violenza, ed assurdo manifesto  
 Ciò ch'è consiglio savio e salutare;  
 E che in somma i politici segreti  
 Bisogna venerarli, e starsi cheti.

Ciò ben apprese un regio personaggio,  
 Che condannato a morte si dolca,  
 Che alla giustizia il più esecrando oltraggio  
 La sentenza ingiustissima faceva:  
 Ciò che si fa, si fa per tuo vantaggio,  
 Il carnefice allor gli rispondea;  
 E ponendogli intanto il laccio al collo,  
 Con gran rispetto, e per suo ben, strozzollo.

Ma dove diavol mai di frasca in palo  
 Salta la musa mia come una gazza?  
 Ed intorno al mogol Sardanapalo  
 Dal proposto suo fin lungi svolazza?  
 O a che pro d'ogni idea ciarlo e cicalo,  
 Che vienmi in mente, sia pur scempia, e pazza?  
 Di Renodin torniamoci a memoria,  
 Nè di vista perdiam la nostra storia.

Allor che Renodin partì poi stati  
 D' Azzodin suo fratel, di Mogollia  
 I principali duci e i più stimati  
 Voller seguirlo in Cogni, e Natollia,  
 Che meglio esser nell' armi ammaestrati,  
 In pratica non men che in teoria,  
 Non potean di formarsi in sul moelleo,  
 O d' Azzodin, ovver di suo fratello.

Quella di Marte era la scuola, e invero  
 Quando tornarò nei domini mogolli,  
 Non il popolo sol, ma 'l ministero  
 Sovra qualunque duce ognor stimolli,  
 E l'onor, la difesa dell' impero,  
 Confidò lor benchè ignoranti e folli,  
 Che di prevenzion la forza è tale,  
 Che alla giustizia, alla ragion prevale.

Circa li tempi stessi in Mogollia  
 Venne pur anche Aiton, il rege armeno,  
 Non di lauro regal cinto veniva,  
 E non di gloria marzial ripieno;  
 Ma dalli capi di cancelleria,  
 Dalle guardie, da' paggi, e nobil treno,  
 Da' principali duci accompagnato,  
 E da' ministri primi dello stato.

Perocchè la magnifica giattanza  
 Amò scopre Aiton fin da bambino,  
 E ogni atto di real rappresentanza,  
 Nè in città sol, ma quando era in cammino  
 Mantenne ancor per l'osterie l' usanza  
 Di farsi alzar il trono e 'l baldacchino,  
 E di traersi dietro, per sistema,  
 La clamide, lo scettro, ed il diadema.

Ma ne' suoi stati essendo, e in residenza,  
 Mai non si vide occasione omettere  
 Sovrana d'ostentar regia apparenza;  
 Onde soleva solennemente ammettere,  
 A preparata e pubblica udienza,  
 Gl' infami araldi e i portator di lettere;  
 E sempre con formal pubblicità,  
 Facea ciò che in privato ogn' altro fa.

Sempre ai bisogni naturali suppliva,  
 In presenza ai baron del suo reame,  
 Nè di sedersi a mensa ocato avria,  
 Foss' anche a costo di morir di fame,  
 Se non avea d'intorno in simetria  
 Di cavalieri un circolo, e di dame;  
 E sempre in mezzo a nobiltà patricia,  
 Faceasi per le brache e la camicia.

Quand'iva a far sue visite galanti,  
 A piè con sciabole sfoderate, e in sella,  
 Marcianvan guardie intorno, indietro, e avanti;  
 Tal forse visitò Semele bella  
 Giove cinto di rai sfolgoreggianti  
 Ond' ella casa appiccò il fuoco, e ad ella;  
 La maestà d' Aiton non braccia tanto,  
 E grazie al ciel gli si può stare accanto.

Tempo già fu che i successori suoi  
 Furo in Asia possenti, e per guerriere  
 Gesta famosi e rinomati eroi;  
 Ma colle lor deolatrici schiere,  
 Saracini e mogol ne invaser poi  
 L' ampio dominio, e le provincie intiere  
 Smembraro, e disponendone a lor gusto,  
 Ridusserlo entro limite più angusto.

Scorso di truppe, e con entrate corte  
 Fra i stati del gran Kan e d'Azodino,  
 Sì l'un, che l'altro assai di lui più forte,  
 Gli è forza ed al mogollo e al saracino  
 Aver riguardi, e ad essi far la corte;  
 Onde sol di Naser in sul confino  
 Osa mostrarsi armato e minaccioso,  
 E 'l moto fomentar sedizioso.

Era Naser giovin balordo e matto,  
 E dicean che mancava bevanda  
 Sorbir un aio suo gli aveva fatto;  
 Aio, di cui la storia è memoranda;  
 Onde di re titolo avea, ma in fatto  
 Altri regna in sua vece, altri comanda;  
 E un imbecille, un pazzo, un tronco, un ceppo,  
 Era il sultan dispotico d'Aleppo.

Avvenne intanto che le nuove tasse,  
 E le vessazion degli esattori,  
 Del popolo eccitaro in ogni classe  
 Tumultuosi strepiti e clamori,  
 Credendo Aiton, che s'ei si presentasse,  
 Tratto vantaggio avria da quei rumori;  
 Dei stati di Naser sulle frontiere,  
 Unì di montanari alcune schiere.

La scongiusta mossa e la minaccia,  
 Destituta di senno e di prudenza,  
 Fe' manifesta al mondo tutto in faccia  
 L'ambizion congiunta all'impotenza,  
 Che non gloria, non pro, ma gli procaccia  
 La comun gelosia, la diffidenza;  
 Onde tranquilli uopo gli è pur gli altrui  
 Stati lasciar, per non esporre i sui.

Par siccome in Armenia Aiton pervenne  
 A darsi autorità ch'ei pria non ebbe,  
 Credeva ciò che ne' dominj ottenne,  
 Ch' al di fuori egualmente anche otterrebbe,  
 Perciò talor un cotai tuono ei tenne,  
 Che a più regi e minor principi increbbe;  
 Dritti e ingerezze a sè arrogando in guisa,  
 Ch' altri mosse a disdegno, ed altri a rissa.

Ma però l'armi Aiton amò, nè folla  
 Estro conquistator guerriero il rese;  
 Che indole avea cortigianesca e molle,  
 Ed ni piacer d'un placid'ozio attese;  
 Nè il pacifico impero esoner volle  
 Al dubbio evento delle ardite imprese;  
 E più che di campion di lauri degno,  
 Alla gloria aspirò di bell'ingegno.

E di rotonde frasi essendo sì pieno,  
 E di letteratura infarinato,  
 Non sol mostrarsi parlatore ameno  
 Amò in famigliar crocchio privato;  
 Ma sovente in linguaggio arabo o armeno,  
 Anche arringare al popolo e al senato;  
 E su i principj di forbita critica,  
 Dissertar di governo o di politica.

Da gran tempo la fama era precorsa  
 Del viaggio d'Aitone in Caracora,  
 Ma sempre qualche circostanza occorsa  
 Che l'obbligò nel regno a far dimora,  
 E ragion di politica, o di borsa,  
 Rattenuto l'aveva infino d'allora;  
 Lo che a Cattana, a vero dir, non piacque,  
 Onde freddezza infra di lor ne nacque.

Poichè credensi, e invan non si credea,  
 Ch' Aiton di far in Mogollia tragitto,  
 Infino allor per qualche occulta idea,  
 Distolto fosse dal sultan d'Egitto;  
 E noto era a ciascun ch'ei dipendea  
 Da quel sultano, e ne traea profitto;  
 Onde quel diffidar che di lei fero,  
 Di Cattana piccò l'animo altero.

Nondimen, poich'ei giunse in Mogollia,  
 Cattana usogli volle attenzioni;  
 Trattollo colla usata cortesia,  
 E lo colmò di generosi doni;  
 E inoltre a tutto il tren che lo seguia,  
 A ognun, giusta le lor distinzioni,  
 Fece distribuir scatola e anelli,  
 Seriche stoffe, porcellane, e pelli.

Che Cattana ostentar magnificenza  
 Cogli stranieri principj sì picca,  
 Per aver sopra lor più d'influenza,  
 E per passar per generosa e ricca;  
 Come per acquistar benevolenza,  
 Dan le nutrici ai bambolin la chieca;  
 Onde a Cattana Aiton puntualmente  
 Si pose a far il cavalier servente.

E immancabil così mattina e sera  
 L'italo cicisbeo va dalla bella,  
 E dalla fantasia bizzarra, altera,  
 Pende di lei qual timidetta ancella;  
 Come, facendo ivi soggiorno, egli era  
 Presso a Cattana assiduo ognor, mentr'ella  
 Stassi alla tavoletta, e 'l bianco crine  
 Orna di ricche gemme peregrine.

E il mogol che 'l vedea sommessò, e attento  
A Cattana prestar specie d' omaggio,  
Non creden già, che sol per complimento  
Si fosse indotto a far sì gran viaggio;  
Ma trassene plausibile argomento  
Che ciò fosse un dover di vassallaggio,  
Onde implorare protezione, e un freno  
Ai confinanti inopor del rege almeno.

E inoltre, per ragion eh' or io non dico,  
Ma leggere potrete negli annali,  
Fra mogolli ed armeni er' odio antico,  
E un tempo furon emuli e rivali;  
Ma quei, poichè 'l destino ebber amico,  
Sdegnaron di chiamarsi ai vinti eguali;  
Onde, malgrado il tren de' senatori,  
Aiton non ebbe molti ammiratori.

Vi fur di quelli, in ver, che da lontano  
Esaltar in Aiton udiron spesso  
Talenti, e qualità di buon sovrano;  
Ma quando poi l' esaminar d' appresso,  
Aria di dameraia, di cortigiano,  
Non già d' insigne eroe, trovaron in esso;  
Chè la presenza dell' oggetto svela  
Spesso i difetti che la fama cela.

Giunto in Armenia Aiton, la sua primaria  
Cura fu per Cattana; e a onor di lei  
Istitù gran festa anniversaria,  
Come soleàn i favolosi achei  
Con pompa celebrar straordinaria  
Gli annui giuochi per numi e semidei;  
E a segnalarsi aprì novella scena,  
Alla briosa gioventude armena.

Mentre venivan tutti a Turracchia,  
Per affar, per dover, per cerimonia,  
Dai lidi caspi e dalla sponda eusina,  
I prenci dell' Armenia e dell' Iconia,  
Lei d' Asia a salutar donna e reina;  
Mostanser, il calif di Babilonia,  
Con solenne ambasciata a lei spedì  
Farredino cadì delli cadì.

Figlio d' un greco schiavo era costui,  
E fu allerato dal califf in corte;  
Qui sempre intento agli avvantaggi sui  
Seppe con arte e con maniere accorte  
Insignarsi nel favor di lui;  
E tutta a quel favor deveva sua sorte;  
E gli alti impieghi o i primi gradi ottenne,  
E cadì de' cadì al fin divenne.

Tommaso che l' avea già conosciuto  
In tempo che in Bagdad faceva dimora  
Del califf alla corte, e ricevuto  
N' avea riprove d' amicizia ognora,  
Avea di rivederlo assai goduto  
Inaspettatamente in Caricora;  
E a quei sogno pareva lo strano caso,  
D' ivi trovar in auge tal Tommaso.

Molta festa si fer nel rivederse,  
E l' amicizia rinnovar di pria;  
L' opra sua a Farredin Tommaso offerse,  
E grato dimostrategli desìa;  
Ma su i riguardi gli conven tenerse,  
Che non vuol a Carpin dar gelosia,  
Nè destar nimicizia, odj malefici,  
Infra gli ambasciator dei due pontefici.

Anzi impiegò savj e opportuni uffici  
Per stabilir la buona intelligenza  
Fra i due rivali nunzi pontifici;  
E gli indusse a mostrarsi all' occorrenza  
Non inimici almen, se non amici,  
Senza la sospettosa diffidenza,  
Che li seguaci, e più i ministri infetta  
Di fè diversa, e di diversa setta.

Benchè Tommaso fosse un buon cattolico,  
E nell' idea di Pian-Carpio concorra,  
Secondando il di lui zelo apostolico,  
E ovunque pad lo aiuti e lo soccorra,  
Sì credulo non era e malinconico,  
Da paventar che sue censure incorra,  
E meriti l' inferno ognun che pratica  
Gente infedele, eretica, e scismatica.

Perciò con Farredin del tempo antico  
Sovente i varj aneddoti rimembra,  
E del calif dimanda; e quei: da amico,  
Se parlar deggio, ei divenir mi sembra  
Sempre più scioperato e più impudico,  
E che 'l vizio rinforzi in vecchie membra;  
E abbandonato alla mollezza e all' ozio,  
Disonori l' impero e 'l sacerdozio.

Scorre fin di Bagdad sotto le mura  
E ogni confio di stragi empie e devasti,  
Il distrattor mogollo, ed ei nol cura;  
E se 'l periglio allor che gli sovrasta  
Talun mostrargli e scuoterlo procura,  
Risponde: che Bagdad solo gli basta;  
Ma se tarda il riparo al male estremo,  
Neppur Bagdad ha da restargli, io temo.

tempo già fu, che autorità sovrana  
 La dignità pontifical sostenne;  
 Ma dacchè la potenza musulmana  
 A sottrarsi al califfato alfin pervenne,  
 Titol vano ben presto ad ombra vana  
 La potestà sacerdotale divenne,  
 E qualebe omaggio sol di cerimonia  
 Prestossi al gran califfato in Babilonia.

in pei califfi lor l'alto rispetto  
 Non han del gran profeta i settatori,  
 Non quel feroce tel che Macometto  
 Seppe inspirar agli arabi pastori,  
 Che empinando lor di fanatismo il petto,  
 Della terra li fe' conquistatori;  
 L'abitudine e 'l tempo a poco a poco  
 Temprò del primo entusiasmo il foco.

olgi il guardo ove vuoi, vedrai che tutto  
 Ebbe i periodi suoi, le sue vicende;  
 E che d' un culto e d' un dominò distrutto,  
 Altro culto e dominò il luogo prende.  
 Il calif fra tai limiti ridotto,  
 Ch' oltre Bagdad il suo dominò non stende,  
 Tempo già fu che dominar si vide  
 Dall' aorora oltre i termini d' Alcide.

nt' i dominò, qualunque regno o impero,  
 Vantan famoso eroe per fondatore,  
 Legislator, politico, guerriero,  
 E di novello culto introduttore;  
 Ma sotto prence inabbe alfin cadero,  
 Che scervo fu di senno e di valore;  
 Perso, greco, roman, medo ed assiro,  
 Tutti gl' imperi alfin così finiro.

al grave almen pontifical contegno  
 Supplir gli altri califfi alla mancanza  
 Del poter sommo, e dell' antico regno,  
 E ser dell' altrui credula ignoranza  
 La prima base e 'l principal sostegno,  
 E del lor culto e della lor possanza;  
 Ma ciò punto non occupa e non tocca  
 L' alma di Mostanser stupida e sciocca.

ai ch' altre volte con pomposa corte  
 Ei si vedea talor per le moschee,  
 O altre far funzioni di tal sorte,  
 Quali un calif per suo mestier far dee;  
 Or chiuso entro il serraglio indi non sorte;  
 Ivi fra donne, vive, mangia e bea;  
 Vecchio lascivo, al fine di sua vita,  
 Solo del vizio i gran modelli imita.

Benai non dubitarne, che sul fatto  
 Trovato mi son io sovente seco;  
 Se la tua fuga, e di Zelmira il ratto  
 Rammenta ancor, vien da amor nero e bieco;  
 Nè so se sai ch' ei volle ad ogni patto,  
 Che della compiacenza usata teo,  
 Il povero Sberlof pagasse il fio,  
 Chè sotto il ferro struggitor morio.

Spiacemi in ver, rispose allor Tommaso,  
 Di Sberloffe la sorte; ed io ben credo  
 Che contento il calif non sia rimasto,  
 Ch' io partissi di là senza congedo;  
 Ma nel periglio mio, nel duro caso,  
 Altro scampo non vidi, e ancor non vedo  
 Se poi meco Zelmira unir si volle,  
 Di schifar tal compagna er' io sì folle?

Cui Farredin: comunque sia, mi deggio  
 Teco allegrare, che scampasti allora,  
 E che quivi in tant' auge or io ti veggio,  
 Che scunter lo stupor non posso ancora;  
 Ma perdona, se cosa ancor ti chieggio,  
 Che dacchè ti rividi in Caracora  
 Il desir curioso ognor mi tenne:  
 Della compagna tua, dimmi, che avvenne?

Veggio ben che qui teo esser non puote;  
 A Tommaso, mentr' ei così favella,  
 Lieve e soave il cor palpito scuote,  
 E a quei risponde: in Caracora anch' ella  
 Vive, ma non già meco; e a lui se' noto  
 Le sue avventure; e di Zelmira bella  
 Soggiunse poi, che la credea felice,  
 Ma che mai di vederla a lui non lice.

Grande, in ver, fu la perdita, ma omai,  
 Ripigliò del calif l' ambasciatore,  
 Di che lagnarti del destin non hai;  
 Godi del ben, di che fortuna e amore  
 D' ogni malor t' ha compensato assai;  
 Un sospir soffocò, che usciva dal core  
 Tommaso, nè in confronti entrar gli piacque,  
 Finse in altri pensier distrarsi, e tacque.

A troncar quel silenzio e quei discorsi,  
 In cui bel bel Tommaso e Farredino  
 D' un in altro soggetto erau trascorsi,  
 Sopravvenne opportun fra Pian-Carpino:  
 Retroceder volea, per non esporci  
 Al paragon col nunzio saracino,  
 Ma più omai non poteasi trar d' impegno,  
 Onde avanzossi, e tenne buon contegno.

Di Carpio l' imbarazzo e la sorpresa  
 Vide Tommaso, e fra di sè ne rise;  
 La dignità della romana chiesa  
 Coll'Alcoran però non compromise;  
 Insieme domesticolli, e ogni contesa  
 Per prevenir, in mezzo a lor si missa,  
 Ed impedir che disputa dogmatica  
 In lor non desti nimistà fanatica.

Chi scorre lontanissime contrade,  
 È esposto a innumerabili vicende;  
 E se ciò ch' egli vide, o che gli accade,  
 Racconta poi, per menzognier si prende;  
 Quegli a un tratto dall' alto al basso cade,  
 Questi dal basso all' alto a un tratto ascende,  
 E par che de' mortali, o molto o poco,  
 La fortuna e 'l destin si prendan gioco.

Un crocifero, un drudo, un irlandese,  
 Dopo serie di casi molti e vari,  
 In cotant' auge, in sì lontan paese,  
 Seder fra ambasciator straordinari  
 Antichi amici suoi, delle più estese  
 Religion rivali, i grandi affari  
 Ambo eletti a trattare, e con benefici  
 Atti patrocinar ambi i pontefici!

Dappoi ch' esiste il mondo e la natura,  
 Non s' eran due persone insieme vedute  
 D' indole sì diversa, e di figura:  
 Fiero il guardo ha Carpio, le ciglie irsute,  
 Negro crin, magro aspetto, alta statura,  
 Tutto nervo, tutt' osso, e tutta cute.  
 Candido è Farredin, membruto e grosso,  
 Ocello azzurro, ampie fronte, e capel rosso.

Carpio fervido avea temperamento,  
 Grave sussiego, e rigide maniere,  
 Acuto ingegno, intrigator talento,  
 E molto dottrinal studio e sapere;  
 Sceglie sapea, per conseguir l' intento,  
 I miglior mezzi, e l' opportun sentiere;  
 Tutto zelo è in oprar, e in ogni detto  
 Pien di teologia la lingua e 'l petto.

Ma Farredin più pratico è del mondo,  
 E ha 'l tuon più diplomatico e più sciolto,  
 Molli costumi, e simular profondo,  
 E negli affar vario esercizio, e molto,  
 Cortigian scaltro, e parlator secondo,  
 Di core imperturbabile e di volto;  
 E poi meglio sapeva i dritti e i torti,  
 E meglio conosceva d' Asia le corti.

Vero è che fra mogolli e saracini  
 Passava poco buona intelligenza,  
 Del che sapea Carpio per i suoi fini  
 Valersi e trar profitto all' occorrenza;  
 Ma stava Farredin meglio a quattrini,  
 E parlava il mogol per eccellenza;  
 Del resto nel mestier, sì l' un che l' altro,  
 Era ugualmente raffinato e scaltro.

Mentre facevan in tre colazione,  
 Fra loro un cotal dialogo si teneva;  
 E in tal guisa un portando altro sermone,  
 Come sovente avvenir suole, avvenne,  
 Che bel bel, senza farvi attenzione,  
 A parlar del pontefice si venne;  
 E ogni qualvolta Farredin lo nomava,  
 Sempre lo chiama il gran calif di Roma.

Par che a Carpio tal fraseggiar non piaccia,  
 Poichè arcciar se gli vedean le nari,  
 Crespar le ciglia, ed imbruschirsi in faccia,  
 A proromper già pronto in detti amari;  
 Il nuvol cresce, e temporal minaccia,  
 Se a tempo Scardassal non vi ripari;  
 Ond' ei prese il discorso, e con bell' arte  
 Interpretò la cosa in buona parte.

Pur Farredin a Pian-Carpio chieder  
 Se di piccolo stato, o d' ampio impero,  
 Padrone è 'l papa; e quei gli rispondea,  
 Ch' egli è 'l solo padron del mondo intero,  
 Ch' ei sol depone i regi, ei sol li crea;  
 Shirciò l' ambasciator di Mostansero,  
 Pria Carpio, poi Tommaso, e stupefatto,  
 Disse a questi pian piao: Carpio è matto.

Benchè tutto Carpio ben non capisse,  
 Pur capì tanto, che adegnosamente  
 In atto di partir si volse, e disse:  
 Più non posso soffrir quest' insolente;  
 Oh quanto ben la nostra fè prescrisse  
 Di non conversar mai con simil gente!  
 Santo Francesco mio tienmi le mane,  
 Ch' io non sfregi quell' anima di cane.

Ma non già Farredin tollera, e ingolla -  
 Siffatto ingurie ascoltor tranquillo,  
 Levossi, e lo chiappò per la cocolla,  
 E per tutta la camera inseguillo;  
 Carpio alla mulesca un calcio ammolla  
 Al messo babilonico, e colpillo  
 Giusto tra 'l pettignone e l' auguinaglia,  
 E guai per lui se d' un po' più la sbaglia.



orata coreggia, onde si cinge  
ianchi Farredino, a un tratto affibbia,  
afferrandol tuttavia la stringe  
entro Carpiu, ed il groppon gli tribbia;  
rpiu si volge, e contro lui si spinge,  
un solenne gorgozzon gli affibbia;  
s' incomincian corpo a corpo a battere  
entro la dignità del lor carattere.

ino in cotai genere di pugna  
ca destrezza molta ed esercizio,  
tra i frati battendosi alle pugna,  
an nome s' acquistò fin da novizio;  
redio suona l' arpa, e lunghe ha l' agna,  
in cui al rival faceva quel tristo uffizio;  
sangue a quei gronda dai graffj, e questi  
: gota a gli occhi ha omai lividi e pesti.

suo quartier lo scandal nato, e in corte,  
osto Tommaso per reprimer venne;  
a benchè fosse assai di lor più forte,  
ir a stento a dividerli pervenne;  
sino a scura notte, a chiuse porte,  
e separate camere li tenne;  
inculcando che più non se ne parli,  
ino alle case lor se' accompagnarli.

la famiglia delli due legati,  
ion so come saputasi la zuffa,  
le' lor padroni; di Carpin, coi frati  
li Farredino il seguito s' azzuffa;  
nde chiamar la guardia e i i soldati  
u d' uopo, per spartir quella baruffa;  
nzi, per farli stare alla ragione,  
l' aiuto s' implorò fin del bastone.

cosa, benchè studiansi a celarla,  
in città trasparò confusamente,  
È in corte soprattutto se ne parla,  
La commenta ciascun diversamente.  
A Cattuna però manifestarla  
Esser crede, Tommaso, espediente;  
Le espose il fatto, ed adornollo in guisa,  
Che non a sdegno, ma la mosse a risa.  
se ch' egli sarebbe un caso bello,  
Che faria nella storia un gran rumore;  
E per poema inter tema novello,  
S' ambo un punto facendone d' onore  
Stilassersi i puntefici a duello,  
Ciascun per sostener l' ambasciatore;  
Che Cattuna talor vuol che 'l suo detto  
Senta la lepidezza e 'l saporetto.

Intanto i due ministri, vergognosi  
E pentiti de' lor folli trasporti,  
Stetter più di nelle lor stanze ascosi,  
Sperando ch' ai maledici rapporti,  
Ed alle dicerie de' curiosi,  
Accidente novel, nuov' esca apportì;  
E intanto lor pazzie restino ignote,  
E i livid' occhi, e le graffiate gotte.

Ma Tommaso da queste lezioni  
Apprese che, malgrado e leggi e patti,  
I ministri di due religioni,  
Sono fra loro come i cani e i gatti;  
Poichè tuttora le lor opinioni  
Possano più che l' evidenza e i fatti,  
Onde proteste se solcari e serie,  
Di non mai più ingersirsi in tai materie.

### ANNOTAZIONI.

(1) Tanto Pietro III era fanatico per imitare il re di Prussia ne' suoi accampamenti militari, e nella disposizione de' suoi assedj, e si lusingava di poter pareggiare questo gran guerriero; ma tant' era la disparità de' suoi apparecchi, che l' autore lo mette in ridicolo in questa guisa.

(2) Il suo fanatismo poi giunse a tal segno, che in breve gli cagionò una forte colica, ed indi la morte, procuratagli da chi sembrava aver maggior criterio per governare un sì vasto impero.

(3) In queste sue militari evoluzioni in mancanza di soldati si serviva di staffieri.

(4) Terminata così la sue imprese si fece portare in trionfo.

## CANTO X.

## ARGOMENTO.

*Viene Orenzebbe a ritrovar Cattuna,  
Che in onorarlo ogni sua cura impiega;  
Grandi assemblee per sua cagione aduna,  
E una pompa real Mengo dispiega;  
Secondo l'occasione s'offre opportuna,  
Vari oggetti a Orenzeb Bibraeco spiega;  
E tolta al fin la diffidenza antica,  
Di quel prence divien Cattuna amica.*

**F**ra tutti quanti i principi ed i regi,  
Che d'oriente alla città reina,  
Venner da lunge ad ammirare i pregi,  
E la gloria immortal di Turracolina;  
Non avvi di chi più l'Asia si pregi,  
Dal lido egreo fin all'coa marina,  
Più grande e più possente alcun non v'ebbe,  
Del saggio, del magnanimo Orenzebbe.

Orenzebbe che domina ampiamente  
Sull'isole ove nascono gli aromi,  
Fra i tropici nel mar dell'oriente,  
E or cangiato domin, cangiati i nomi,  
Sugli arditì navigli in occidente  
Mandan l'indiche spezie, e i cinnamomi;  
Ch'abbien vasto pelago interpose,  
Invan natura all'europeo l'ascose.

Omaggio ad Orenzebbe inoltre rende  
La penisola d'Or, che della Sonda  
Incontro alle grand'isole si stende,  
Ed il Ceilan e 'l Comorin che abbonda  
D'elcuc perle, e da' suoi cenni pende  
La gente di Carnate e di Golconda;  
Onde l'avidà industria in capi abissi,  
A estrarne informi gemme il varco aprissi.

E l'ampia iaver meriggio ignota terra,  
Che gli antartici ingombra immensi mari,  
Ove popol selvaggio or vive ed erra,  
E rozzi son gli abitatori, e rari,  
Che alluvion sommerse, e o peste o guerra,  
Quasi tutti estirpò gli originari;  
E gli assorbì voragine, o tremoto,  
O altro mal sterminolli, a noi non noto.

E Taprobano, onde in costante guise  
Favoleggiò fra noi l'antica fama,  
L'onda, che al suo poter la sottomise,  
Sovra i bassi canal vi si dirama,  
E in mille isole e mille la divide,  
Ed or Maldive il marinar le chiama;  
Ma l'oceàn, che l'universo abbraccia,  
Popoli e regni d'inghiottir minaccia.

Sul teatro del gemino emisfero,  
Più affabile e gentil prence non corre,  
Nè al suddito più caro, e allo straniero;  
L'Asia tutta instancabile trascorre,  
Non che l'ampiezza dell'avito impero;  
E con sagace avvedimento scorse  
I grandi oggetti, e le osservabil cose,  
E le cagioni al mondo ignaro ascose.

E su i vari governi il guardo stese  
Per ogni d'Asia più remota parte,  
E in ogni stato ad informarsi attese  
Delle leggi di Teuzide e di Marte;  
E 'l giusto e l'util bilanciando, apprese  
La tanto di regnar difficil arte;  
Nè labbro adulator, nè zel bugiardo,  
Où alterare il vero al di lui sguardo.

E ne' viaggi suoi, nè pompa folle,  
Nè inutil fasto, nè delizie, ed agio,  
Nè di cibi squisiti il lusso molle,  
Nè i comodi cercò d'ampio palagio;  
Ma schietto albergo e frugal cibo volle,  
Indurir nel travaglio e nel disagio,  
Nè fu duco a soffrir più pertinace,  
In guerra unsi, quant'Orenzebbe in pace.

Non curando i noiosi onsequi vani,  
Deposto di maestà l'alto apparato,  
Le regie insegne e i titoli sovrani  
Fra li sudditi suoi viase privato;  
E con modi trattò benigni, umosi,  
L'agricoltor, l'orefice, e 'l soldato;  
E l'oppresso ed il misero sollevò,  
E de' popoli suoi l'amor divenne.

Qualunque gesto sua, qualunque impresa,  
Senno regionator, costanza iavitta,  
Anima grande, e nobil cor palea;  
De' popoli il lamento, e dell'afflitta  
Oppressa umanità la voce è intesa,  
E l'oltraggiante adoluzion proscritta;  
Egli giudica il merito, egli dispensa  
Il giusto premio, e la virtù compensa.

ce, che l'ozio, il lusso, il van splendore  
 spone all' util pubblico e al riposo,  
 il popol suo egli è delizia e amore;  
 spettacolo più grande e maestoso  
 fra ai sguardi del savio estimatore,  
 se l'apparato ed il baglior pomposo  
 el fasto e del poter, che un re circonda  
 ciò i difetti agli occhi altrui n' asconda.

er in ampia arena allor mi sembra  
 r spettacolo di sé l'atleta nudo,  
 là dov' ogni circolo s' assembla,  
 mostra espor senza corazza e scudo  
 la simetria delle robuste membra;  
 si bramano le matrone aver per drudo,  
 trae il pittor, trae lo scultor da quello,  
 ' un Achille o d' un Ercole il modello.

si che dalla culla i di tracts  
 atro il recinto d' oziosa reggia,  
 prenci d' Asia, e de' custodi avete  
 ritorno ognor la mercenaria greggia;  
 vostro ossequio sol forse eredete  
 be sul capo dal ciel piover vi deggia  
 ' imperscrutabil sapienza arcana  
 i governar tutta la species umana?

così si formar l'anime grandi  
 ' Alessandro, di Cesare, di Tito,  
 di quatt' altri famosi e ammirandi  
 rincipi ha 'l mondo in ogni età fornito,  
 di cui nomi illustri e memorandi  
 lamento suonar per ogni lito;  
 osi Orenzebbe, fin dall' età prima,  
 è stesso al sommo di virtù sublima.

che d' orgoglio tumidi vi state  
 esisi sopra inaccessibil trono,  
 ella cui maestà le forze armate  
 al supremo poter in guardia sono,  
 'l sociale pisacor tutti ignorate,  
 della bella libertade il dono,  
 'l timor di parer agli altri eguali,  
 i divise dal resto de' mortali;

che d' oltrepassar del regio tetto  
 fate mai le custodite porte,  
 a noia a discacciar fitta nel petto  
 appresso vi tracts ampia coorte  
 i guardie e servi, ed a vostro dispetto  
 i segue ancor l' inseparabil corte;  
 la Orenzebbe apprendete i giusti, i veri,  
 li prence e d' nom, reciproci doveri.

Deh perchè il debil suon de' carmi miei  
 L' ultima aurora e 'l mondo intier non oda?  
 Che non sol pei confini europei,  
 Ma in ogni estrema parte, o degno, o prode,  
 O possente Orenzeb, suonar farsi  
 Il tuo nome immortal, l' alta tua lode!  
 Soffri del ver la voce intanto, ch' io  
 Rendo alla tua virtù l' omaggio mio.

Tanto a siffatto principe venia  
 Con parco treno alla città mogolla,  
 Esempj dando, non veduti pria,  
 D' instancabil costanza; onde la folla  
 De' minor prenci, che per l' Asia già,  
 Sen se' modello, e d' imitar tentolla;  
 Ma ognor sforzato apparve ed inferiore  
 Al grande original, l' imitatore.

Da gran tempo Cattuna entro sé stessa  
 Desiderato avea veder quel site,  
 E in mille incontri ognor sul volto espressa  
 L' occulta brama sua se' trasparire,  
 Nè vi dirò qual compiacenza in essa  
 Nascosse allor che 'l vide a sé venire;  
 Che non immaginò, che mai non se'  
 Per onorar, per obbligar quel re?

Il signorile aspetto, il gaio umore,  
 Le naturali e libere maniere,  
 L' indole generosa, il nobil core,  
 Delle mogolle dignità primiere,  
 A lui non sol conciliò l' amore,  
 Ma fin delle più rozze anime fiere;  
 E se gran fama precedè Orenzebbe,  
 La presenza di lui gran fama accrebbe.

Dacchè di Mogolla l' impero rease  
 Ottai, che fa per Azzodina al folle,  
 Quelle massime sue, quell' idee stesse,  
 Le servili adottar teste mogolle,  
 E quando alla consorte il posto si cesse,  
 La corte e 'l minister continuolle;  
 Ma tosto ch' Orenzeb colà mostrossi,  
 L' antico delle cose ordina cangiossi.

Così appena che 'l Sol sorge e s' affaccia  
 Al lucido balcon dell' oriente,  
 Il torbido vapor sgombra e discaccia,  
 Che dal putre terren sorto ampiamente  
 Dell' emisfero ricopria la faccia;  
 Iani intanto di lode al Sol nascente  
 Il mondo, pria fra tenebre sepulto,  
 Offre, e odorosi incensi e divin culto.

E qual mai nuovo incognito prestigio,  
 O incomparabil prence, o invitto eroe,  
 Potè cangiar con subito prodigio  
 A tuo favor le nazioni sue,  
 E renderti potè somnesso e ligio  
 L'adorator di Lama e quel di Foe?  
 Quasi ignota virtù con dolce forza  
 I popoli ad amarti alletta e sforza?

Fra le tue glorie più superbo e belle,  
 E fra i più rari eccelsi pregi tuoi,  
 Che 'l tuo gran nome innalzano alle stelle,  
 Gloria e pregio maggior vantâr non puoi,  
 Di quel domin ch'hai sov' i cor, di quelle  
 Nuov'arti arcaiche, onde, qualor tu vuoi,  
 Trasloimi a tuo piacer gli altrui voleri,  
 E 'l sistema de' regni e degl' imperi.

Voce allor corse, o fosse falsa o vera,  
 Che Cattuna, di cui son noti gli estri,  
 Usar volesse la gentil maniera  
 Che col grande Alessandro usò Talestri,  
 Ed imitar quell' immortal guerriera,  
 In che d'uofo non è che alcun l'adlestri;  
 E aver tal frutto d'Orenzebbe ancora,  
 Qual d'Alessandro ebbe Talestri allora.

Nè eroe minor la saggia Turracchina  
 Dall' eccelso Orenzeb si promettea,  
 Di quello, che l'amazzone reina,  
 Dall' invito macedone attendea;  
 Ma per qualche ragion, che s'indovina,  
 Par ch'ei non fosse dell' intema idea;  
 Poichè se fosser veri tai rumori,  
 Su punto tal non tacerian gli autori.

Ma a luogo suo restisi il vero; or dunque  
 Cattuna a Toto confidò il pensiero  
 D'accompagnarlo, e di servirlo ovunque;  
 Al Orenzeb dee fare da scudiero  
 Quei che sdegnò, quei che sprezzò chiunque;  
 Ma 'l prence, che conobbe il nunziuero,  
 Gradì cortese i primi uffici, e poi  
 Ringraziollo de' servigi suoi.

Bibrac, ministro d'Orenzebbe, allora,  
 Non so se per negozio o complimento,  
 Era da qualche tempo in Caracora;  
 E con savio e saggace avvedimento,  
 Dai primi giorni che vi se' dimora,  
 Portando ad ogni detto il guardo intento,  
 Ebbe in diversi incontri occasione  
 Di conoscer le cose e le persone.

Er' egli pingue, e polpaccinto, e avea  
 Corta la vista, e 'l capel rosso, e folto;  
 Lo scherzevole al serio noir mepa,  
 Di vivo e gaio umor, di spinto colto,  
 Ed era, da chiunque il conoscea,  
 Per le sue belle doti amato molto;  
 Di comica intendessi ancor Bibracche,  
 E la musica amava, e 'l tricke tracce.

Questi Orenzebbe accompagnò, e condanz  
 Ad ossercar le carità mogolle;  
 Mostrò gli effetti, e le ragioni addusse,  
 E nel lor giusto lume appresentolle;  
 Benchè tutto a Orenzeb mostrato fosse  
 Nell'aspetto miglior, intan si volle  
 Alterargli gli oggetti; e 'l ver scoprese,  
 E perspicace il ben dal mal discerse.

La real corte, e i tartari primati,  
 Con qualche gran spettacolo festivo  
 Vullero, e con magnifici apparati,  
 L'epoca celebrar di quell' arrivo;  
 Ma 'l sensato Orenzeb, che i preparati  
 E rumorosi onor semp' ebbe a scilaro,  
 Alla privata istruzion pospose  
 Le dimostranze pubbliche e pompose.

Ma Mengo, il real principe, di cui  
 M'ul ste ragionar, festa solenne  
 Dette senza mostrar darla per lai;  
 E la mogolla nobiltà vi venne,  
 E colle dame e i cortigiani sui  
 La tartara regina v' intervenne;  
 E dal solo Bibracche accompagnato  
 Fuvvi Orenzeb da spettator privato.

Giunse che omai giunta le loro usanze  
 In vari e tortuosi avvolgimenti,  
 Già ferver si vedean le contraddanze  
 Al suono di barbarici strameati;  
 Osservò per le sale e per le stanze  
 Il fasto oriental degli ornamenti,  
 Ore alorno apparie ciaschedun gode  
 D'oro, di gemme, e di straniera mode.

Indi fuor dello stuol festante e folto,  
 Non altrove da lui veduta pria  
 Giovin mirò vaga gentil, ma in volto  
 L'acerbissimo duol le comparia  
 Che in sen chiudeva profondamente accolto;  
 Ad Orenzeb, che ver colà venia,  
 Levata in piè se' grave inchinò, e poi  
 A immergersi tornò ne' pensier suoi.

nor, Bibracche allor disse a Orenzebba,  
 Colei che vedi andò un garzon, di cui  
 Inqua più degno Mogollia non ebbe,  
 E non meno ella amata era da lui,  
 Ed imeneo l'amante coppia avrebbe  
 Unita già co' dolci nodi sui;  
 Se non che iniquità maligna e fella,  
 Invidiò lor felicità sì bella.

to, cui legge è 'l suo voler, dispone  
 Di lei volle altramente, e per isposo  
 Un suo rozzo cugin gli fe' proporre;  
 L'importuna richiesta e l'odioso  
 Drudo, ella rigettò: che sdegnata e abborre;  
 Il rifiuto irritò quell'orgoglioso,  
 E risolve in suo cor, da quell'istante,  
 Vendetta far del favorito amante.

con offerti premi, e con promesse,  
 Un sgherro spadaccin contro incitogli,  
 Che rissà seco suscitâr dovesse,  
 E far sì che in eterno non s'ammogli;  
 L'assala pria che all'armi ei man ponesse,  
 E un crudo colpo il briganton portogli,  
 Onde al suolo il garzon stendendo esangue,  
 Gli fe' versar dal sen l'anima e 'l sangue.

Alma alcuna non v' ebbe in Caracora,  
 Per quantunque ella fosse empia e feroce,  
 S'orma d'umanità serbava ancora,  
 Che non fremesse alla perfidia atroce;  
 Escevano l'autor, che ognuno ignora,  
 Il disdegno comun, la comun voce;  
 Eppur l'indegno abominato insulto,  
 Premiato andò, non che impanito e insulto.

Il nero caso e la crudel sventura,  
 Pianse la bella inconsolabil sposa;  
 E se in liete assemblee de' suoi la cura  
 La trae per sollevar l'alma angosciata,  
 Ella, ch'alcun sollievo omai non cura,  
 In un angol sen sta sola e pensosa,  
 E porta in mente ognor fiso, e nel core,  
 L'estinto sposo e l'infelice amore.

Indi un passaggio in traversar, lo stesso  
 Toto osservar, che baldanzosamente  
 Venia da un lateral privato ingresso;  
 Donna bella, non men trista e dolente,  
 Affannosa, anelante, vagli appresso;  
 Pregha, piange, sospira, e lui sovente  
 Chiara che ascolti; un guardo ei sol non dalle,  
 E rozzamente le volgea le spalle.

Bibracche allor: s'hai di asper desir  
 Chi sia colei, che corre appresso a Toto,  
 Totilla è quella, onde il fellon gioire  
 Volle, nè andò l'ocena brama a voto;  
 Non io t'offenderò l'orecchio, o sire,  
 Narrandoti ciò che pur troppo è noto;  
 Ma tosto ad altri amori, anche più rei,  
 Si volse il drudo, e s'annoiò di lei.

E maritolla e un giovinastro, in cui,  
 Più che l'onor, valse interesse e speme,  
 Onde Toto colmò Totilla e lui  
 Per allattarli ad isposarsi insieme;  
 Ma quel deluso negl'intenti suoi,  
 Per rabbia e per dispetto in suo cor fremette;  
 E dal marito e dal cugin sprezzata,  
 Piange e supplica invan la sventurata.

Indi a un ampio salon passaro, e molta  
 Gente vider colà seduta al giuoco;  
 Il libero clamor qui non s'ascolta,  
 Pien di silenzio e di tristezza è 'l loco;  
 Gran turba è intorno ai giuocator raccolta;  
 A nessun badan questi assai nè poco;  
 Ciascun gli spirti, e le pupille intente,  
 All'opra ha sì, ch'altro non vede o sente.

Trascorrendo Orenzebba il guardo gira  
 Al maggior desco, e a un colpo i mucchi d'oro  
 Passar dall'una all'altra man rimira;  
 Onde a Bibrac chiede: chi son coloro,  
 Non so se di pietà più degoi, o d'ira,  
 Pazzi dissipator de' beni loro?  
 Bibrac la lente allor all'occhio accosta,  
 Gli osserva ad un per un, poi dà risposta:

Vedi i famosi giuocator d'invito,  
 Dell'insano mestier vedi gli eroi;  
 Quei che ha di gamme il berretton guernito,  
 E perde gaiamente i bezzai suoi,  
 Sali d'infimo grado a favorito;  
 Visse nel lusso, e riformato poi  
 Profonde i doni della sorte amica,  
 E s'incanmima all'indigenza antica.

Or il guardo, o signor, volgi a colui  
 Che fa giuoco sì pazzo e temerario;  
 Pingai forse tu credi i fondi sui,  
 Eppur non ha che 'l modico salario,  
 Finor d'industria ed alle spese altrui  
 Visse privo fuor del necessario;  
 E or donde trae tant'or niun sallo ancora,  
 E per gran sorte sua forse s'ignora.

Quei che al ben somiglia un saltimbanco,  
Tanto è coperto d'or, e alle maniere  
Ed al contegno disinvolto e franco,  
Spaccia l'uom d'alto rango e 'l cavaliere;  
Colla gemmata scimitarra al fianco:  
Egli è un famoso industrie venturiere,  
Che sa di guadagnar le vie più corte,  
E dispone del caso e della sorte.

Vedi quei che gli siede alla sinistra  
Col capo sulla tavola inclinato?  
Colui tutte le rendite amministra  
Della regia azienda e dello stato.  
Gli atti e gli ordini pubblici registra,  
L'altro che tu gli vedi al destro lato;  
Or se alcun di costor impieghi o carica  
Otien, quasi sia stupor se poi prevarica?

Altri per soddisfar la rovinosa  
Passione, che lo porta ad atti indegni,  
Toglie le gemme all'innocente sposa,  
Del conjugale amor antichi pegni;  
Altri tenta altra via più criminosa,  
E scuote dell'onor tutt'i ritegni.  
Chi pensi allo sbaraglio, e perder suole  
Sulla sua fè, ch'empir nè può, nè vuole.

Di là partiano intanto, e nel partire  
Vider Tommaso, e Pian-Carpin con esso  
Dall'opposta anticamera venire.  
Tommaso, come a lor fu più d'appresso,  
Corse tosto Orenzebbe a riverire;  
Poi presentogli il pontificio messag,  
E gli disse chi egli era, ed a qual fine  
Venuto d'Asia all'ultimo confine.

E soggiungea: se tra profana folla  
Qui lo vedi, non prenderlo in sinistro;  
Ch'essendo qua sua maestà mogolla,  
Non qual frate intervien, ma qual ministro,  
Malgrado la monastica cocolla;  
Io corte tutto cangia di registro,  
E di Cattuna la real presenza,  
Purga e sana qualunque incongruenza.

Domandogli Orenzeb, come le cose  
Della sede apostolica romana  
Trovata in Mogollia; e quei rispose:  
Che già Cattuna era in suo cor cristiana;  
Ma che pubblica ormai di far proposte  
Professione della dottrina sana;  
Che se varie ragion l'avean distolta,  
Dubbio non v'ha, che lo farà una volta.

Soggiunse poi: se 'l ciel ti tocca il core,  
Deh! perchè ancora tu non fai lo stesso?  
Convertiti, battezzati, signore,  
E rondi al papa il tuo doman somnesso;  
E spero ch'ei per un ambasciatore  
Dal neofito figlio allor, premezzo  
Il solito apostolico saluto,  
Benignamente accetterà 'l tributo.

Prevedo che a' tuoi regni il ciel destina  
Il serafico mio per avvocato;  
Oh, come allor della grazia divina  
I doni pioveran sopra 'l tuo stato!  
Simili alla rugiada mattutina,  
Che cade ad innaffiar l'erbe sul prato:  
Così dicea Carpino, e un santo zelo  
Gli dilata la fronte e ariccina il pelo.

Pian pian, disse Orenzeb, non tanta fretta,  
Queste son cose da pensarci pria:  
Nè son anche d'umor di far soggetta  
A straniero poter la monarchia;  
Nè vo' che dogna alcun, alcuna setta,  
Mi vieti esser padrone in casa mia;  
Del resto, soggiungea con un sorriso,  
Anch'io spero aver loco in paradiso.

In questo dir, Mengo vedean soletto,  
Che sortia da un interno appartamento,  
E con aria contenta, e gaio aspetto,  
All'inclito Orenzeb fe' complimento;  
E or sovra l'uno, or sovra l'altro oggetto,  
Ebber vario fra lor ragionamento.  
Pocchia a Tommaso e a Pian-Carpin volgea  
Ridente il guardo, e ad Orenzeb dicea:

Amici miei di conoscenza antica,  
Quei ch'al fianco ti stanno, ambedue sono,  
E sempre da quel dì (soffri che 'l dica,  
Soffril Tommaso mio) memore sono,  
Quando mi festi della bella amica  
Il prezioso inestimabil dono;  
Così la sorte, come fe' finora,  
Prosegua, amico, e compensarti ancora.

A cui Tommaso rispondea: nè doni  
Ti feci mai, nè verna merito ho teo,  
Dell'auge a cui pervenni altre cagioni  
Cerca se vuoi, che a merito mio nol reco;  
Piacemi che la bella, onde ragioni,  
Goda con te sorte miglior, che meco.  
Qui tacque, e a forza soffocar nel core  
Tentò il fermento dell'antico amore.

Ad Orenzebbe il figlio di Tulai  
 Allor tutta narrò quell' avventura,  
 E poscia soggiunse: se desir hai  
 Conoscer la mia dolce amabil cura,  
 Vieni meco, o signor, vieni, e vedrai  
 La più bell' opra che formò natura,  
 Ed il più nobil cor ripose in quella,  
 La più rare virtù, l' alma più bella.

Di seguirlo se' cenno a Pian-Carpino,  
 A Tommaso, e Bibrac: che 'l seguitaro;  
 E trascorrendo un corridor vicino,  
 In un remoto appartamento entraro;  
 E osservandone il gusto peregrino,  
 D' una in altra anticamera passaro;  
 Quand' ecco a un cenno aprir le porte interne;  
 Ecco nuovo spettacolo si scerne.

Tonda è la stanza, e nitidi cristalli  
 Sovra lo forman concavo cuperchio,  
 D' oro e di preziosi altri metalli  
 Grande è 'l lusso d' intorno, anzi soverchio,  
 E pinto di colori azzurri e gialli  
 Sofa ne occupa il fondo in semicerchio,  
 E fra agiati origliar sovra si mira  
 Sederai la bellissima Zelmira.

Carco d' indiche perle il orin risplende,  
 L' eburneo collo aureo monil le cinge,  
 Bianco vel dalla chioma al piè discende,  
 Ed il serico manto al fianco stringe  
 Cerchata fascia che da un lato pende;  
 Qual fra le Grazie Venere si pingge,  
 Stavasi in mezzo a tre vezzose e belle  
 Giovin, che Mengo a' suoi servigi dielle.

Vaga armonia, vigor maturo e pieno,  
 Ed acquistato in fin meravigliosa  
 Perfezion le sue bellezze avieno.  
 Lo spettatore attento non osa  
 Al libero desir lasciar il freno;  
 Bellà, contegno impone, e maestosa  
 Dello sguardo profan l' ardir reprime,  
 E stupor rispettoso i cori opprime.

Le piè levossi, e allor se gli fe' avanti  
 Mengo con Orenzeb, che a lui rivolto,  
 Disse: a ragion di posseder ti vantì  
 Quanto di bel nell' Asia tutta è accolto.  
 Intanto i sguardi degli antichi amanti  
 Si riscontrar nel rimirarsi in volto,  
 E riconobber le sembianze note,  
 Onde restar colle pupille innotte.

Visti non s' eran mai da quel momento  
 Che cadder de' mogolli in schiavitù,  
 E del Volga colà nel campamento  
 Ella a Mengo appartene, egli a Battù;  
 Poi di sorte il capriccio o 'l congiungimento,  
 Che lor cotanto favorevol fu,  
 Sì del presente gli occupò, che quasi  
 Fu' lor spesso obliar gli scorsì casi.

E or la presenza dell' oggetto amato,  
 Tutti a un tratto gli eventi, e le vicende  
 Tutte rammenta a lor del tempo andato,  
 E 'l già sopito amor sveglia e riaccende;  
 Ma l' improvviso incontro inaspettato,  
 Mutoli a un tempo e stupidi li rende.  
 Del turbamento lor Mengo s' accorse,  
 Ed inquietezza al cor ne sentì forse.

Accusò se di lieve ed imprudente,  
 Che non doves gli amanti a fronte porre;  
 Per riparare il fallo, accortamente  
 Da quel fiso pensier li vuol distorre;  
 Ed affettando un' aria indifferente,  
 Qualche soggetto a ragionare proporre;  
 In questo mentre Pian-Carpino scorse,  
 Che l' opportuna occasione gli offerse.

Estatico Carpin stavasi intanto  
 Avidamente a contemplar Zelmira;  
 Mengo lo scuote, e da quel dolce incanto  
 Con scherzevol molteggi affin lo tira:  
 Spesso, dicea Carpino, anche all' uom santo  
 Le terrena beltà (s' ei ben le mira)  
 Servon di scala, acciò 'l sentier di queste  
 L' innalzi fino alla beltà celeste.

Applauda tutta allor la comitiva,  
 E l' alto dono a Pian-Carpino concedo  
 Della perfezion contemplativa;  
 Poi da Zelmira si congiu, e riede  
 Ove il concorso l' ampie sale empiva;  
 Pur pensieroso Scardassal precede,  
 Poichè l' aspetto della bella amica  
 In sen gli risvegliò la fiamma antica.

E 'l periglioso suo vano splendore  
 Col ver contento, e col pincer di pria,  
 E l' opera servil col dolce amore  
 Entro se stesso comparando già;  
 Ma Tolo, che con livido rancore  
 Lo scorse in mezzo a quella compagnia,  
 Pensò contro di lui, lo scellerato,  
 Formare accusa, e fargliene reato.

Poichè già fiso avea nel suo pensiero  
 Di macchinargli l'ultima rovina,  
 E già cercando l'opportun primiero  
 Momento d' accusarlo a Turracchina,  
 Per dare alla calunnia aria di vero  
 Ogni apparenza equivoca combina;  
 Ma in cor celando li disegni rei,  
 S'uni Orenzebbe a corteggiare anch'ei.

Colà tutti seguirlo, ove s' asside  
 Cattana al giunco in mezzo ai grati sui;  
 Ogni occupazion, com' ella il vide,  
 Tosto interrompe, e più non bada altrui;  
 Nè in altri oggetti le cure divide,  
 Ma unicamente s' occupa di lui;  
 Indi gli se' cortesemente invito,  
 Di gire intorno insieme per quel convito.

A Cattana Orenzebbe allor l'appoggio  
 Porse del braccio suo, e a passi lenti  
 Considerando già del vasto alloggio  
 I magnifici e ricchi appartamenti,  
 E 'l lusso enorme, e di vestir lo sfoggio  
 Delle confuse ed affollate genti,  
 Per vederli, la turba s'urta e spinge,  
 E s'apre avanti a lor, dietro si stringe.

Ella gli oggetti che vedean gli espone,  
 E al di lui savio interrogar risponde;  
 E in quella ed in ogn' altra occasione,  
 Nulla, che faccia a lui piacer, nasconde.  
 A lui, colla più sua attenzionel,  
 Gli onor, le cortesie tutte profonde;  
 Ed ella stessa, infin scorta e compagna  
 Volte essergli in città come in campagna.

Di là dal lago, in parte inculca, ingrata,  
 Fatti eseguir magnifici lavori,  
 Un' agreste delizia avea formata;  
 E profondendo amplissimi tesori,  
 Copia di rari oggetti ivi asunata  
 Avea dai lidi eoi, dai lidi mori;  
 Perciò ella sopra tutte amolla poi,  
 Siccome ama ciascuno i parti suoi.

Colà andar seco ancor volle Orenzebbe,  
 E tolse anche Cajacco e sua mogliea;  
 L'attual favorito esser vi debbe,  
 Poichè etichetta indispensabil era.  
 Toto, l'eroe mogol, luogo ancor v'ebbe,  
 E due dame seguaci; e con tal schiera  
 Montò per ire all' altra riva un giorno,  
 Sopra un naviglio riccamente adorno.

Alto sostiene l'imperial corona,  
 In sulla poppa, un gruppo d'amorini;  
 Vedi al basso Arion che dolce suona,  
 E ad ascoltarlo corrono i delfini;  
 Vedi fuor d'acqua, a mezza la persona,  
 Scorrer le mense per flutti marini.  
 Sugli aurei fregi il Sol risplende, e pare  
 Ch'arda il naviglio, e che spumeggi il mare.

Sovra minori barche ivi seguiva  
 Il corteggio real di Turracchina,  
 Il treno a riguardar, che all' altra riva  
 Di metalli allo squillo s'incammina;  
 Folla di spettator le sponde empiva;  
 Nè forse l'egiziana regina  
 Spettacolo più bel sul lido offria,  
 Quando al giovine Ottavio incontro già.

Era l'onda del lago alquanto in moto,  
 E una fresch'aura alquanto avea di forza;  
 Cattana allor, che conosceva di Toto  
 L'imbelle cor sotto la fiera scorza,  
 Per darsene piacer, cenno al piloto  
 Fe' che spiegli la vela, e poggi ad orza:  
 Pronto ubbidisce quei, la vela spiega,  
 E 'l naviglio da un lato inchina e piega.

Tutto tremante al più vicin s'attacca  
 Toto pien di disordine e d'impaccio;  
 Palpita la piccina alma vigliacca,  
 E si rannicchia dentro quel corpaccio:  
 Serra la vela, e quella scotta stacca,  
 Grida al nocchier con pallido mostaccio;  
 Quei, sedendo al timon con faccia sorda,  
 Seguo a poggjar ad orza, e per non l'oda.

Orenzebbe imperterrito riguarda,  
 Nè la celia paventa, e non l'approva;  
 Che nè gentil, nè degna, e un po' gagliarda,  
 Per donne almen ch'ivi sedean, la trova;  
 Sebben di quel mogol l'alma codarda,  
 A giusto spregio ed a disdegno il muova;  
 Ma benchè in vista non vi hadi o avverte,  
 Cattana se ne ride, e sen diverte.

E in tal guisa un spettacolo giocoso,  
 Per divertir la compagnia, far volte  
 Dell'intrepido eroe, del valuroso  
 Preside dell'invitte armi mogolle;  
 Ma poichè anch'ella dello spruzzo ondoso  
 Sentissi ad or ad or aspersa e molle,  
 Fe' la celia cessar, che già all'opposta  
 Riva l'aurato barchio omai s'accosta.



iachè prestò lor comodo sbarco  
 armoreo ad uso tal costrutto mole;  
 e disotto un ciotton, che forma un arco,  
 un ampio viel passò lo stuolo,  
 e mena dove grandioso parco  
 stuna ad onta dell' ingrato stuolo  
 ' costruir sul gusto, che all' inglese  
 uolo poi l' occidental paese,

in sì qui valli, colline e monti,  
 laghi e fiumi che non fe' natura;  
 stri muscosi, erte cascate, e fonti,  
 giuochi d' acqua cristallina e pura,  
 l archi, ed acquedotti, e torri, e ponti,  
 mine antiche, e diroccate mura,  
 ottami di colonne, e statue, e busti,  
 he son moderni, e ai dirian vetusti.

talor d' erto colle, o montagnuola,  
 i ad arte costrutta, od alta torre,  
 seggiola volante, o carriola,  
 el lubrico pendio adrucciola e corre;  
 on corre no, non adrucciola, ma vola,  
 e chi vi siede anche il respir suol torre  
 più che d'alto vien, più che in giù scende,  
 maggior rapidità nel corso prende.

mezzo d' amenissimi boschetti  
 spesso trovi ricovero armo e selvaggio,  
 ve color, che starsi aman soletti,  
 estan dileasi dall' estivo raggio;  
 ra i più grati a Cattuna, e i più diletti  
 oggiorai, sempre fa l' eremitaggio;  
 lode in luogo, che tanto è di suo gusto,  
 l' eremitaggio esser vi debba è giusto.

ni cura d' impero, ogni pensiero,  
 inivi depon la saggia Turracchina,  
 i darsi tutta al libero piacere.  
 inivi tutta appar donna, e non reina;  
 inivarsi alcun colà non spera,  
 e 'l sovrano voler non vel destina;  
 he quivi ella tranquilla, ore felici  
 lode menar co' suoi più fidi amici.

centro d' un boschetto, ombroso e folto,  
 orge un tempietto, sacro al dio degli orti;  
 he venerato in ogni tempo, e culto  
 dai popoli, dai regni, e dalle corti,  
 amor, gioia, diletto, ed util molto  
 riporta: e talor odj, stragi, e morti.  
 ai cole il mondo intier; ma in Caracura,  
 lual principal divinità s' onora.

Ei regola il destiu d' Asia, si dispensa  
 L' invidiato alto favor, per cui  
 Dona immenso poter, fortuna immensa.  
 Il difetto del merito, i vizi sui,  
 Ampiamente il mogul per lui compensa;  
 Da lui il tutto reggesi, da lui  
 Il gabinetto e 'l minister dipende,  
 A lui lo scettro e 'l trono omaggio rende.

Per lui la nobil gioventù, le carte  
 E gli studj di Pallade non cura;  
 Per lui plebeo garzon, l' industria e l' arte  
 E di Becco e di Cerere trascura;  
 Per lui in Mogollia Apollo e Marte  
 E ogn' altra deità rimansi oscura;  
 Da lui ciascun procura esser protetto;  
 Per lui lo stesso Giove è omai negletto.

Nè onor cotanto, nell' antica state,  
 Cola nella natia Lampasaco ottenne,  
 Nè poscia nei giardin di Mecenate,  
 Suo culto a tal celebrità pervenne,  
 Quand' ogni eccelso ingegno, ogn' aureo vate,  
 In tersissimo stil l' elogio fenno,  
 E del tempietto, in mille e mille guise,  
 Sulle pareti i carmi scrisse e incise.

Seguendo ognor l' abitual costume,  
 Spesso la stessa vien Toleicona,  
 O gl' incensi odoriferi a quel nume,  
 O votiva ad offrir rosea corona;  
 E or che incomincia l' invido vecchiume  
 Ad apparirle in tutta la persona,  
 Floscio il sen, bianco il crin, crespa la gota,  
 Par ne divenga ognor viepiù devota.

Perciò Bagur, che vigoroso e forte  
 Si sente, oad' aspirar a gran fortuna,  
 Alla pingue d' Usoua vecchia consorte,  
 Ch' undici lustri almen sul dorso aduna,  
 Coraggioso si pose a far sua corte,  
 Acciò se mai per drudo suo Cattuna  
 Lo scelga, e' sia con donna annoosa e vizza  
 Esercitato alla venerata lizza.

A quel sacro tempierel vicino,  
 La provvida Cattuna eriger volle  
 Gabinetto di gusto peregrino,  
 Tutto ripien di rarità mogolle.  
 Qui conservansi in spirito di vino,  
 Entro cristalli e trasparenti ampolle,  
 Di generation vicil strumenti,  
 Tutti enormi di mole, ed eccedenti.

Conciosaincosachè quanto di mole  
Essi son più majuscoli ed enormi,  
Alla divinità ch' ivi si cole  
Tanto sembran più adatti e più conformi,  
Perciò la pia Cattuna ordina e vuole  
Collezione completa ivi si formi;  
E perciò fenne i più famosi e conti,  
Venir di là dai mar, di là dai monti.

Con tremole pupille, e palpitante  
Cor, gli guata la timida donzella;  
Gli riguarda il geloso invido amante,  
Ed inquieto il pensier volge alla bella;  
Gli contempla Cattuna, e 'l dolce istante  
D'alcun diletto suo grata rappella;  
Ed Orenzeb, che in volto a ognun traride  
Tali commozioni, osserva e ride.

Poi mira il vasto imperial palazzo,  
Ove l'or mal profuso e 'l rio disegno  
Fatican l'occhio, e i color messi a guizzo  
E statue che dorar fe' il grande ingegno,  
Dell' intemperie esposte allo strapazzo;  
Qual scopre un braccin, e qual un piè di legno,  
E l' aureo masso, e l' idee strane e varie  
Presentan la magnifica barbarie.

E i monumenti eretti alla memoria  
D'eroi mogolli, che di Marte ai rischi  
S' esposero per la patria e per la gloria;  
E rostrate colonne ed obelischi,  
Per eternar gran fatto e gran vittoria,  
E richiamar l'idea de' tempi prischi;  
Che anche in sen del mogul barbaro e zotico,  
Vive il greco e 'l roman zel patriotico.

E a qualche benemerito animale,  
Che 'l sovrano favor giunse a godere,  
Lapida scorgi, ed urna sepolcrale.  
Bello è per un filosofo, vedere  
Gioir riconoscenza ed imparziale,  
Chiunque a lei reca utile e piacere:  
La scimmia, il cortigiano, l'orso, il cavallo,  
L'eroe, l'asino, il bus, e 'l pappagallo.

Chi biasma ciò, che biasmi pur, che cigoli,  
Forse non è di bestie il ciel stellato?  
O forse gli Alessandri ed i Caligoli,  
Non fer più per Bucefalo, e Incitato?  
Non par che gema al dolce metro e pigoli,  
L'ombra del passerin da Leabia amato?  
Forse non meritâr d' Ecimia i carmi  
I grilli, e di Miron gli sculti marmi?

Non sia però, che per desio applaude,  
O la dura, Orenzeb, critica adopre.  
Nulla, se indegno il crede, approva e lode,  
E i suoi giudizi di silenzio copre;  
Ma non de' meritati onor defraude  
Di vera lode i degni oggetti, e l'opre;  
E 'l prudente riguardo, il giusto, il vero,  
Dan legge a ogni suo detto, a ogni pensiero.

Così Cattuna le più assidue e attente  
Cure tutte rivolge ad Orenzebbe:  
E molto più, se mai le cade in mente  
Esservi cosa che aggradir gli debbe;  
E poichè fra gentili alme sovente  
Più facil l'amicizia nacque e crebbe,  
Parve un dell'altro assai maggior di prize  
Idea formarsi, e vicendevol stima.

Onde benchè Orenzebbe avesse alcuna  
Ragion per non affatto esser contento  
Dell'impero mogollo e di Cattuna,  
Per qualche affar di cui non mi rammento;  
Parve che da quel punto ombra veruna  
Non restasse di quel raffreddamento,  
E fra lor si formasse, e fra i lor regni,  
Amistà nuova, e concertati impegni.

Tal fu la nobil lor gentil maniera,  
Che reciprocamente ad ambi piacque;  
Ne stupì Caracora e l'Asia intiera;  
Ma ad Azzodin tal novità dispicque,  
E nella sospettosa anima altera  
Inquietezza e gelosia ne nacque;  
Sapendo in oltre che si avea desiro  
Le due famiglie in parentela unire.

Ma benchè allor conchiuso e stabilito  
Fosse il contratto, al dir di qualche autore,  
Pur per qualche ragion fu differito,  
Al tempo di Bublâr imperatore,  
Quando fu Paolo ad Orenzeb spedito  
Con titol di mogollo ambasciatore;  
Com' egli stesso lasciò scritto poi,  
Nel racconto fefel de' viaggi suoi.

Or siccome al magnanimo Orenzebbe,  
Che la virtù dovunque alberga onora,  
Quanto la mogollese indole increbbe  
In quelli che conobbe in Caracora,  
Tant'ei miglior idea di Tommas' ebbe;  
Perciò Cattuna lui presente ancora  
Colmò Tommaso, in grazia d' ambedue,  
Delle maggior beneficenze sue.

nuovi onori conferigli, e volle  
 Che di regolo, o kan, fosse elevato  
 All' alto grado e al titolo ch' estolle  
 Chiunque che ne vien condecorato  
 Su tutte l' altre dignità mogolle,  
 Onde fu 'l kan Tommaso allor nomato;  
 Over facean la desineaza in suo,  
 E chiamato venia Tommaso-Kano.

## CANTO XI.

### ARGOMENTO.

*Al fu dall' auge sua Tommaso cade  
 Per calunnie che Toto ordisce e inventa,  
 E tratto in lontanissime contrade,  
 Dipoi l' amico di Bozzon diventa;  
 Che le vicende della scorsa etade,  
 E le azioni di Geogia-Kan rammenta,  
 E gli usi ed i costumi a lui fa noti  
 Di que' popoli barbari e remoti.*

Chianque accoglie in sen germe d' onore,  
 E un animo gentil raccoglie in petto,  
 Con dispregio non guarda e con rancore  
 Il merito altrui; ma di virtù all' aspetto  
 S' empie di generoso emulo ardore.  
 Sia stranier, sia nemico, ognor rispetto  
 Aver di quei che di rispetto è degno,  
 Egli è di nobil alma il più bel segno.

Perciò 'l merito stranier sprezza e deride  
 Il barbaro mogol sorto dal fango;  
 Né su i palchi onorifici s' asside  
 Quei che non ha grado mogollo o rango,  
 Il sangue in sen mi scorta pur d' Alcide,  
 Tra la folla confuso io mi rimango.  
 Lustrò di nobiltà, merito d' eroi,  
 Invan trovar, se non tra lor, tu puoi.

O voi, d' oblio sol degue e al mondo ignote,  
 Presuntuose gerarchie mogolle,  
 Scevere di virtù, di merito vuote,  
 E a segno tal la vanità v' estolle?  
 Tanto i giudizi vostri offuscar puote  
 Insopportabil fasto, orgoglio folle,  
 Che asconda a voi quanto di voi più vaglia  
 Uno stranier della più vil plebaglia?

Ma perchè mai mi sdego e m' affatigo  
 Di corregger la tartara arroganza?  
 Nè con pietà la guardo e la negligo  
 Con magnanimo scherno e non curanza,  
 Onde a sè stessa sia pena e castigo  
 La cieca incorreggibile arroganza?  
 Troppo d' alma ben nata un nobil sdegno,  
 Troppo onora chi di dispregio è degno.

Qui forse, e con ragion, direte, o Donne,  
 Ch' io son troppo amator dell' episodio,  
 E che sempre lo stesso eleisonue  
 Canto contro 'l mogol; ma cotant' odio  
 Porto all' orgoglio, quanto non portonne  
 Demostene a Filippo, o Giulio a Clodio;  
 Perciò contro 'l mogol superbo e vile,  
 Mi sento in sen spesso saltar la bile.

Ma egli soffriva che uno straniero  
 Venuto fosse da lontani climi  
 Le ricchezze a occupar di quell' impero,  
 E i luminosi gradi e gli onor primi:  
 Che gemo ognun sotto il governo austero,  
 E sol colui si veneri e si stimi ...  
 Se Cattuna di dardi ha fantasia,  
 Dicean, ne mancan forse in Tartaria?

Ma entro il cor il dicean con labbro pheto,  
 Che colà di ciascun, ciascun diffida,  
 Ed a tutto, chi freme in suo segreto,  
 In pubblico convien che applaude e rida;  
 Ma giunac il dì, che senza alcun divieto  
 Puotè l' odio sfogar che in lui s' annida,  
 Quando dall' auge sommo, a cui pervenne,  
 Il cavalier d' Irlanda a cader venne.

È noto, Donne mie, che in Caracora  
 Ciascun (sia per carattere, o malizia)  
 Se d' onor marca, o titolo decora,  
 E i primi in corte ottien gradi, o in milizia,  
 Contro chiunque impunemente ogora  
 Usar puote oppressioni ed ingiustizia;  
 Che contro un grande ingiusto, over rapace,  
 Qualunque legge s' assopisce o tace.

Perciò Toto abusar può in Tartaria  
 Del poter ch' egli usurpa, e sopr' altrui  
 Libera esercitar la tirannia;  
 Onde già un ricco bottiglier, che a lui  
 Tutta fornita avea la mercanzia,  
 Alfin vedendo esauriti i fondi sui,  
 Domandò, supplicò, ma 'l macignoldo  
 Non l' ascoltò, dar non gli volle un soldo.

Onde a gettarsi ai piedi di Tommaso  
 Supplice venne il creditor mendico,  
 E raccontogli il lamentevol caso;  
 Tommaso a Toto ne parlò da amico;  
 Ma a quell' altier venne la mosca al naso,  
 Ed ingrato chiamollo e suo nemico;  
 Onde odio e inimicizia fra lor nacque:  
 Tanto sempre al tiranno il ver dispiacque!

Lo oltre a Scardassal quel malandrino  
 Politica ragion nemico rende.  
 Ver borea, al regno di Leao, confino  
 Fortna il Catai, e fino al mar s' estende;  
 Il fraa reggia di quell' ampio dominio  
 Pitù, che dalla stirpe antica scende  
 Dei prenci Oeloi, che in Leao regnarò  
 Finchè i re del Catai gli soggiogaro.

Pitù creato re da Gengis-Kano,  
 Era sempre per altro un re posticcio,  
 Poichè i mogolli con poter sovrano  
 Disponevan di tutto a lor capriccio;  
 Sicchè l' inutil scettro e 'l titol vano  
 Non erano a Pitù se non d' impiccio;  
 Onde ai mogolli ognor pensier lascionne,  
 E vissè fra stravizi e fra le donne.

Perciò Toto da un tempo il gran disegno  
 Di montar su quel trono in sè volgea,  
 E 'l legittimo principe dal regno  
 Escluder contro ogni ragion volgea,  
 Sperando che Cattuna a tutt' impegno  
 Secondarè l' ambiziosa idea;  
 E vedendo tuttor vano il progetto,  
 Di cabala segreta ebbe sospetto.

E Tommaso credendone l' autore,  
 Di qualunqn' nopo sia frode o perfidia,  
 Giurò farlo cader da quel favore,  
 A cui ei l' innalzò, ed or n' ha invidia;  
 E di calunnie ognor fabbricatore  
 Non risparmiò artificio, intrigo, o insidia,  
 E seppè a poco a poco il suo veleno  
 Insinuar di Turracchina in seno.

Lo dicea che da lui si riguardasse,  
 E 'l carica d' accuse e lo diffama;  
 E or le fa sospettar ch' ei macchinasse  
 Col Sogno imperator segreta trama;  
 O che introdurre in Mogollia tentasse  
 Stranier culto, e depor il Dalai lama;  
 Nè inganno v' è che 'l mentitor non use,  
 Per maggiormente accreditar l' accusa.

E per mischiarvi gelosia di regni,  
 Disse che er' ei di Mengo occulto amico,  
 Per cui contratt' avea perfido impegno,  
 Perchè così continuar l' intrico  
 Colla comun bagascia avea disegno,  
 Memore ognor del puttaneccio antico;  
 E che ingrato lei stessa ognor scherniva,  
 E vecchia, lo dicea, brutta, e lasciva.

Cattuna in ver dissimulato avrebbe  
 La taccia di lascivia e di lussuria;  
 Ma non sostenne, e al vivo glien' increbbe  
 Della figura e dell' età l' ingiuria.  
 Toto incitolla, e in lei lo sdegno accrebbe,  
 Finchè contro il rival la mise in furia;  
 Poi presentogli un giovine di Deli,  
 Cui appuntavan sul mento i primi peli.

Lipi avea nome, e da un tempo pareva  
 Che piacesse a Cattuna il giovinetto;  
 Nè mancava talun che sostenea  
 Ch' ella talor per variar oggetto,  
 Straordinariamente il ricevea  
 A sola a sol in bagno, o in gabinetto;  
 Perchè ella oltre de' soliti ordinarij,  
 I favoriti avea straordinarij.

E hen si potes dir che Turracchina,  
 Circa la qualità de' favoriti,  
 Somigliava dell' api alla reina:  
 Che secondo il parer degli eruditì,  
 Una parte de' sudditi destina  
 A far sero da amanti e da mariti,  
 E l' altra parte, ai cenni altrui soggetta,  
 Solo a' servili ministeri è addetta.

Credeasi che Tursana accalorasse  
 Scaltramente il volubile e incostante  
 Capriccio di Cattuna, e l' invogliasse  
 Di tempo in tempo di novello amante;  
 O ch' ella replicar sovente amasse,  
 Per lo zel d' inimicizia, i saggi avante;  
 O che per cangiamenti e intrichi tali,  
 Faceasi merto, ed ottenea regali.

Nell' ora che Cattuna avea per uso  
 Deporre i gravi affar della giornata,  
 E alquanto pollezzarsi ad uscio chiuso  
 A sola a sol colla persona amata;  
 Tommaso, itone a lei, restonne escluso,  
 Dicendogli il portier ch' era occupato.  
 All' improvvisa novità, sospetto  
 Tommaso ebbe di ciò ch' era lo effetto.

l'anto più che di già nella sua d'ama  
 Un tal ritegno insolito discorse ;  
 Nè guari andò che dell' ordita trama  
 L' insidioso iniquo antor scoperse ;  
 In mente, in quella occasion, richiama  
 Tutte le asprezze che da lui sofferse ;  
 E incontratolo a corte in un passaggio,  
 Con fermezza parlogli e con coraggio.

ignor, certo son io che sempre oprai  
 Come onest' uom lo debbe, e ingiuria e affronto  
 L' oprar mio, nè a te uè altrui se' mai ;  
 Se tu creder uol vuoi, favella ; e pronto,  
 Comunque a te più aggrada, ognor m' avrai,  
 Di qualunque opra mia a render conto.  
 Sappi però che avvezzo unqua non fui,  
 Oltraggi o insulti a sofferrir da altrui.

nto nè 'l favellar del cavaliero  
 Di risposta degno, nè 'l piè ritenne,  
 E oltrepassar volca. Lo sprezzo altero  
 Punse al vivo Tommaso, e uol sostenne,  
 E la man vigorosa in atto fiero  
 Gli pose alla gorgiera, e forte il tenne :  
 Tempo è, dicea, che tu ne paghi il fio  
 Delle calunnie ordite all' onor mio.

orti, s' hai cor, sorti da questa reggia,  
 Ed arbitro il valor tra noi si faccia ;  
 E codardo qual sei, non far ch' io deggia  
 Con quest' acciar sfregiarti un dì la faccia,  
 Onde ognun di viltà l' orme in te veggia.  
 All' ardità disfida, alla minaccia,  
 Per lo spavento e per l' angustia estrema,  
 Impallidisce quel vigliacco e trema.

buon per lei che in quel momento arriva  
 Alcun tal, che Cajucco precedea ;  
 Cajucco, che a Cattuna un dì sen giva,  
 Come a cert' ore in certo dì solea ;  
 Tommaso per seguir la comitiva  
 Liberò Toto, e nel partir dicea :  
 Toto non obliar quanto ascoltasti,  
 Al mio detto non manco, e ciò ti basti.

oto che del magollo il vile omaggio  
 Era a ricever sempre accostumato,  
 A quell' arditò insolito linguaggio  
 Stupido resta, mutolo, insensato,  
 Nè possibil credem che far oltraggio  
 Uom vivente a un suo pari avrebb' osato,  
 E attonito non sa se creder deggia  
 Vero ciò che gli avvenne, o se vanoggia.

Poichè alquanto cessò lo smarrimento,  
 E diè luogo al dento della vendetta,  
 Ed al maligno natural talento  
 Stimoli aggiunse ira ed orgoglio; aspetta  
 Impaziente l' opportun momento  
 Che Cattuna trovar possa soletta ;  
 Del fatto a modo suo corre a informarla,  
 Tutto ansante, affannoso, e così parla :

A te Cattuna, e a noi per dio procura  
 Più sacro involabile recesso,  
 Perocchè omai fra queste stesse mura,  
 Nel santuario dell' impero istesso  
 La vita tua e l' altrui non è sicura  
 Da un traditor; dall' inudito eccesso  
 Costernata Cattuna a lui richiese :  
 Che fu? che avvenne? E Toctabei riprese :

Il temerario avventurier malvagio  
 Per cui in sen tuttavia amor conservi,  
 Fin nella reggia tua, nel tuo palagio,  
 Insidia trama a' tuoi più fidi servi ;  
 Ond' assaltarmi a tradimento ebb' agio  
 Col ferro nudo in man, e con protervi  
 Insulti, mentre a te pur or venia,  
 Gravi pensier volgendo in fantasia.

Se tor la vita a me costui si prova,  
 A me, che son tuo difensor, tuo scudo ;  
 Chi può saper qual dentro al petto ei corn  
 Disegno ancor più scellerato e crudo ?  
 Più omai dissimular alfin che giova ?  
 Te stessa dal' periglio io non escludo ;  
 E tu pur uco a' miei consigli sorda,  
 Nutri la serpe in sen finchè ti morda.

Ella che di vigor sotto l' aspetto,  
 Un cor debole e timido ascondeva,  
 E di non poco omai l' antico affetto  
 Per Scardassal diminuito avea,  
 Ed ognor più per l' indo giovinetto  
 Di giorno in giorno passion prendeva ;  
 A Toctabei la facoltà concessa  
 Di far quel tutto che opportun credesse.

Così cadde Tommaso, il solo amante  
 Di Cattuna che fine ebbe infelice ;  
 Della carriera sua l' ultimo istante  
 Fu ognor per qualunqu' altro il più felice,  
 Che carico di gemme e di contante  
 Lieto goderne a suo piacer gli lice ;  
 Se d' amante e d' amor sangiar le piace,  
 Prend' ella il nuovo e lascia il vecchio in pace.

Forse il nobile ardir del cavaliere,  
 Forse la libertà de' detti suoi,  
 Forse il core magnanimo e sincero,  
 L'onestà forse e la virtù di lui,  
 Che tra i mogolli è affatto in suol straniero,  
 Vittima il fe' delle calunnie altrui;  
 S'odia virtù dal vizio, il buon dal tristo:  
 Gli onest' uomini il sanno, e salto Cristo,

Comunque sia, da quel momento istesso  
 Lipi per successor fu destinato  
 A Scardassal, che senza alcun processo  
 Fu d'ogni bene e d'ogni aver privato,  
 E d'ogni grado e titolo dimesso;  
 E all'odio, alla vendetta abbandonato  
 Dell'implacabil Toto, a un tratto allora  
 Fu fatto disparir da Caracora.

Di là dove Kamciaska entra, e s'allunga  
 Giù per l'estrema oriental marina,  
 D'isole giace numerosa e lunga  
 Serie, ch' al freddo cerchio s'avvicina  
 In fin che appresso all'artica non giunga  
 Terra, che coll'America confina,  
 Per gran tempo d'Europa ai marinari  
 Incognite contrade e ignoti mari.

Nell'isola maggior, che Ostrucche è detta,  
 Il preside soleva far suo soggiorno.  
 Pelli in tributo ivi riceve e incetta  
 Da tutti gl'isolan di quel contorno;  
 Soffre cultura il suol; qualche isoletta  
 Verdeggiando lo fa corona intorno;  
 Son l'altr'isole inculte, alpestri, e piene  
 Di nudi scogli e di deserto arena.

Colà solean mandarsi i rei di stato,  
 E pena tale equivalea alla morte.  
 Il governo a coloro erans dato  
 Che si voleva allontanar di corte,  
 Poichè felicemente avean sbrigato  
 Commissioni di non so qual sorte,  
 Acciò con essi in luoghi sì lontani  
 Sepolti sien del minister gli arcani.

Gl'inumani satelliti di Toto,  
 Di cui il crudel faceva sovente abuso,  
 Per cammino lungo e per sentiero ignoto  
 Menar Tommaso in carrozzin ben chiuso  
 Fin dove sbocca Amur nel mar d'Acoto;  
 Là sopra nave ognor pronta a tal uso  
 Fan vela sopra il capo di Lopaska,  
 Ove la punta austral forma Kamciaska.

Schivan la spada insidiosa e bassa,  
 E verso l'aquilon drizzan la prora.  
 La perigliosa costa indietro lascia  
 Poesia il naviglio, e corre verso aurora;  
 Ecco le vele il marinaio abbassa,  
 Ecco all'isola scende, e alla dimora  
 Va di Bozzon ch'ivi governa e regna,  
 E 'l prigioniero e gli ordini consegna.

Costui di genitor rozzo e meschino  
 Sulle montagne Imaus ebbe il natale;  
 Scorse d'Asia ogni regno, ogni dominio,  
 Dal golfo Perso al lido orientale.  
 Or mulattiere, or venditor di vino,  
 Risoluto, imperterrito, brutale;  
 E nella vita errante ch'ognor tenne,  
 Molto vide e osservò, molto ritenne.

Vivandiere all'esercito mogollo  
 Con una bella moglie alfin sen venne;  
 Gengis-Kan di sue visite onorollo,  
 Poichè le grazie della donna ottenne.  
 Bozzon in varie imprese accompagnollo,  
 E amico suo, suo consiglier divenne,  
 Ed utile fu spesso a Gengis-Kano,  
 Coll'opra della mente e della mano.

Poichè sebben fra lor sì differenti  
 Di dignità, di grado e di mestiere,  
 Pur l'indole, i costumi ed i talenti,  
 Comuni avea l'eroe col vivandiere.  
 Pian di qualità grandi ed eminenti,  
 E di crudeli e barbare maniere;  
 Eran delizie lor la gozzoviglia,  
 I bagordi, le donne, e la bottiglia.

Morto poi Gengis-Kan, lume e consiglio  
 Sovente al minister prestato avea;  
 Nè so se in premio, o in decoroso esiglio,  
 Quel remoto arcipelago regges  
 In compagnia dell'unico suo figlio;  
 Gli ordini altrui poco curar soleva,  
 Che impunemente in quella piazza estrema  
 Puote arrogarsi autorità suprema.

Piacque a colui dal prigionier l'aspetto,  
 L'accorse umanamente, e a mensa il tenne,  
 E animo grande, e cor sincero e schietto,  
 E nobili maniere in lui riavvenne.  
 Farlo albergar sotto lo stesso tetto,  
 E per compagno averlo idea gli venne;  
 Quantunque Toto gli ordini a l'avverta  
 Di mandarlo in qualche isola deserta.

Del lungo soggiornar sotto quel clima,  
 Fra rupi e in mezzo a un popolo selvaggio,  
 I costumi obliando e 'l tuon di prima,  
 Presi avea rozzi modi, aspro linguaggio;  
 Onde gli disse: s'io facessi stima  
 Degli ordini d'un certo personaggio,  
 Sare' un scoglio dovrei, come un infame,  
 Farti morir di freddo, oppur di fame.

Ma comandi egli in Tartaria, per dio,  
 E non comanderà su questo lido,  
 Se non quanto il permette il voler mio.  
 Vengan ordini pur, ch'io me ne rido;  
 Esser qui solo a comandar vogl'io,  
 E tutti quanti i tartari disfido;  
 Sulla parola mia ti rassicura,  
 Stattene allegro, e non aver paura.

Arlerem, mangierem, berremo, e poi  
 Se vuoi ragazze, fra quest'isolano  
 A sposa, a scelta, ad uso averne puoi;  
 Belle non te lo do, ma fresche e sane;  
 S'ami la caccia, io ti darò, se vuoi  
 E frecce, ed arco, una coltella, un cane;  
 Che se poi preferisci ire alla pesca,  
 Io ti darò le reti, gli ami, e l'esca.

Tommaso che minor la sua disgrazia  
 Vide di quel ch'avea temuto in pria,  
 L'offerta accetta, e 'l preside ringrazia  
 Di tanta inaspettata cortesia;  
 E d'acquistarne sempre più la grazia  
 Di giorno in giorno procurando già,  
 E seppe accomodarsi a poco a poco  
 Alle consuetudini del loco.

E la natura ad indagare attese,  
 Per isfuggir la lunga noia e l'ozio,  
 E a ben conoscer gli uomini e 'l paese,  
 E di Bozzon divenne amico e socio,  
 E col senno e coll'opra util si rese  
 Negli affar di governo e di negozio;  
 Poichè ogni savio abitator del mondo  
 Mai non è sulla terra inutil poado.

Ma quando più a' mortali il bel pianeta  
 La benefica luce non dispensa,  
 E 'l travaglio del dì la notte cheta  
 Co' suoi riposi placida compensa;  
 A lor grand'agio, e con sicara e lieta  
 Libertà, si godeano a crocchio a mensa,  
 E diversi fra lor ragionamenti  
 Facean sopra i passati avvenimenti.

Tu, dicea Scardassal, che amico fosti  
 Dell'immortal conquistator, di cui  
 Suona il nome ne' lidi più discosti;  
 Tu che dappresso conoscesti i sui  
 Più chiari pregi, ed i pensier più ascosti,  
 Giusto ritratto puoi farmi di lui;  
 Poichè la fama, e lode e biasmo accresce,  
 E ognor col falso il ver confonde e mesce.

Tu mi fai rammentar quel tempo antico  
 Di cui giammai Bozzon miglior non ebbe,  
 L'altro rispose, o degno, o illustre amico,  
 Quanto insieme si mangiò, quanto si bevve!  
 D'insulse cerimonie ognor nemico  
 Da fratello trattommi, e non gl'incerebbe  
 Spesse volte con noi passar la sera,  
 Scherzar or 'meco, or con la mia mogliera.

Memma ebbe nome la mogliera mia,  
 Donna rara in mia età, grande, ben fatta,  
 E o fosse a sola a sol, o in compagnia,  
 Amabil sempre, e sempre allegra, e matta;  
 A visitarla Gengis-Kan veniva  
 In tabarro, in pantofole, in ovatta,  
 E nel trattarla quel monarca augusto  
 Ben io m'accorsi che ci aveva gusto.

Io so che v'è un gran numero di sciocchi  
 Che critica i mariti, e che pretende  
 Che oggoun sulla sua moglie aprir ben gli occhi  
 Debba per impedir certe faccende,  
 Ed acciò niun la guardi, niun la tocchi.  
 Chi ama mia moglie, e a me servigi rende,  
 Sempre vo' preferirlo a chi mi toglie  
 Roba e danari, e lascia star la moglie.

Che se vuole talun darmi di naso,  
 Se vuol fare il censor sul fatto mio,  
 Lascialo chiacchierar, che nel mio caso  
 Faccia lo stesso, e peggio affè di Dio.  
 Or, come io ti dicea, caro Tommaso,  
 Sovente Memma, Gengis-Kan ed io  
 Sedevamo alla medesima piantana,  
 E vivevamo quasi in comunanza.

Dunque viva quel grande eroe fra noi  
 Amicamente in società privata;  
 Ma registro cangiar vedessi poi,  
 Quand'era in corte, in pubblico, e all'armata  
 Coi capitani, e coi ministri suoi,  
 E li facea tremar con un'occhiata;  
 E quale egli era, in altri ei non soffria  
 L'ozio, il lasso, il timor, la codardia.

Assiduo, infaticabile, indefesso,

Forte, robusto, in somma un uom di ferro;  
Giudice e giustiziere a un tempo stesso,  
Artista, marinar, monarca, e aghiarro;  
Anzi vita cotal facea ben spesso,  
Più che ad un uom, conveniente a un verro,  
I perigli scherzia, vincea gli ostacoli,  
E facea cose che parean miracoli.

Io che in tutte le imprese accompagnavolo,

Io l'ho veduto con questi occhi miei  
Battersi coi nemici come un diavolo,  
E tagliar teste a mille a mille rei,  
Come si taglierian tori di cavolo.  
Le giunistiche sue, li suoi trofei  
Eran questi, e costavanli sì poco,  
Che assai sovente li faceva per gioco.

Rise Tommaso, e disse: ben si vede  
Che meco a tuo piacer scherzando vai,  
Nè creder vo' che tu di buona fede  
Lodi ciò che nessun lodò giammai,  
Che non di eroe, qual Gengis-Kan si crede,  
Ma 'l ritratto d'un barbaro mi fai;  
Onde quel singolar tuo panegirico,  
Più dell'elogio, puzza del satirico.

E in verità chi umanità offende,  
Il bel sentier della virtù non calca;  
E la memoria delle stragi orrende  
Di Samarcand, di Nisapur, di Balca,  
Di Tolcan, di Cornega, e di Cojende,  
Del lustro di sua gloria assai difalca,  
E i trionfi copri di contumelia.  
Ciò in ver, disse Bozzon, passò la cella.

Ma a che stupir, se per la via più corta  
Tartaro prence, e barbaro guerriero,  
S' affretta alla conquista? e cosa importa,  
Quando si tratta di formare impero,  
Uo qualche million di gente morta?  
Non faccia Gengis-Kano altro mestiero,  
Che di conquistator, come tu sai,  
Nè di filosofia piccozzi mai.

Non però pretend'io escusarlo a segno  
Che tel voglia esaltar per uom gentile,  
Emmi ben noto il suo feroce ingegno;  
Ben io di guerreggiar vidi il suo stile;  
So quanto era terribil nello adegno,  
Quando al naso montavagli la bile;  
E deggio confessar che in certe cose  
Avea di mala bestia una gran dose.

E inver per divertirme i convitati  
Con destrezza spiccar teste dal busto,  
E quelle feste di tanti inspiccati  
Spettacoli non sono, a parlar giusto,  
Per animi gentili e delicati,  
Nè prove con di sì squisito gusto;  
Ma degli uomini i gusti, o belli o bratti,  
Son molti e varj, e non gli stessi in tutti.

Altri pregi però contar tu puoi  
Più illustri e chiari, e più gran meriti egli ebbe,  
Tommaso ripigliò, che ai primi eroi  
Lui nè guerrier nè prence agguaglierebbe,  
E cred'io ben che fra li vanti suoi  
Annoverar come primier si debbe;  
Che se ombra di cultura hanno i mogolli,  
Di lui tutta è la gloria, egli formolli.

Oh circa questo poi, Bozzon riprese,  
Con tua permission, la gloria è mia.  
Quand'ei da me gli usi stranieri apprese,  
Tanto se gli scaldò la fantasia  
Che ingentilir que' barbari pretese,  
E tutta dirozzar la Tartaria;  
E colla scimitarra e col bastone,  
Si pose a riformar la nazione.

E per instabilire in Mogollia  
Gli usi stranieri ed il costume esotico,  
Tutta quanta impiegò la rigoria  
Del sommo arbitrio e del poter dispotico,  
E 'l feroce giogo della tirannia  
Calchò sul collo al popol schiavo e zotico;  
E aspen ben, che col mogol non vuoi  
Placido trattamento e modi dolci.

Ma perchè troppo, Scardassal soggiunse,  
L'opra forzò per affrettar l'effetto,  
E con violenti metodi presunse  
Dell'ampia monarchia cangiar l'aspetto,  
Perciò l'intento a conseguir non giunse,  
Se non che prematuro ed imperfetto;  
Che in breve tempo allean sperar non dee,  
De' popoli cangiar gli usi e l'idea.

E in fatti Gengis-Kan con tanta cura,  
E con stupendi sforzi, alfin che ottenne?  
Il Mogol di costume e di natura  
Non cangiò no, ma vie peggior divenne;  
E sotto la vernice di cultura,  
Vini adottò stranieri, e i suoi ritenne,  
E ogni crime fra lor, che altronde è lieve,  
Dose maggior d'iniquità riceve.



Se 'l gran Gengis-Kan tornasse al mondo,  
E vedesse i moderni suoi mogolli  
bapolverati il crin ricciuto e biondo,  
E in ogni moto effemminati e molli,  
In giuochi dissipar de' beni il fondo,  
E acquistar gemme con dispendj folli  
Per coprirsen le spalle, il petto e i fianchi,  
Si come i ciarlatani e i saltimbanchi ;

illi, superbi, infidi, mentitori,  
Presuntuosi, ed ignoranti, e sciocchi;  
Del proprio e dell' altrui dissipatori,  
E nei debiti immersi insino agli occhi;  
Del fango tratti fuor, da gran signori  
Con tren di servi, di cavalli, e cocchi;  
Come faria frustar sulle lor groppe  
Le suovanti aseriate, e non mai troppo.

Qualunque sia, Bozzou riprese, io fui  
Che lo diresti, io fui che lo sostenni,  
E in premio de' miei meriti da lui  
I primi posti e i primi onori ottenni ;  
Onde, mercè li benefici suoi,  
Uom d' importanza in Mogollia divenni.  
Quando parlo di me, di già s' intende  
Che anche la moglie mia ci si comprende.

Una di corte Gengis-Kan creolla ;  
E per mostrar che ne faceva gran caso,  
Un dì solenne in pubblico baciolla  
All' incirca due dita sott' al naso.  
Dopo quel dì la nobiltà mogolla  
Tutta quanta venne, caro Tommaso,  
A corteggiarla, e se le fero amiche  
E le mogli de' kani, e le tatiche.

Quindi venne quell' uso singolare,  
Che si mantiene ancor presentemente,  
Che quando a qualche donna onor vuol fare,  
Suol baciarla il gran kan pubblicamente ;  
Ma, Tommaso interruppe : or che a regnare  
Giunse una donna, il caso è differente ;  
Non è l' uom che alla donna il bacio imprime,  
Ma son le donne a bacciar l' uom le prime.

Arracchina, siccome accade spesso,  
Se giovin forte e bello avien le piaccia,  
Quando la man bacciarle è a lui permesso,  
Ella s' inchina, e te lo bacia in faccia ;  
E questo io so che fe' con me lo stesso,  
E credo che con altri ancor lo faccia ;  
Che ama ripeter questa cerimonia,  
Nè de' favori suoi far parsimonia.

Perciò lo stesso ancor fan le donzelle,  
Le matrone, le vedove, e le sposc ;  
E in questo non c' è mal s' elle son belle.  
Per mia fe non c' è mal, Bozzou rispose,  
Che di buon ora almen s' avvezzan' elle  
Ad esser men sguaiate o smorfiose ;  
E stimo il salutarsi in questa forma,  
Un de' tratti miglior della riforma.

Or ritornando a Memama mia, dirotti,  
Che quando a corte già vestita in fiocchi,  
Oh che bel boccon ! oh che boccon da ghiotta !  
Inugobilmente in lei fissando gli occhi  
Tutte le guardie, e tutti i giovinotti  
A guardarla restavan come alocchi ;  
E ti confesso che faceva appetito  
Sovente infino a me, benchè marito.

Ma Gengis-Kan che 'l vizio avea nell' oca  
Intanto s' invagli d' una baldracca ;  
Porta era nominata, e grassa, e grossa,  
Con due poppaecce che pareva una vacca ;  
Ma per render la cute e bianca e rossa,  
Dipingere si sapea con minio e biacca ;  
Pur il modo trovò la seduttrice  
Di farsi proclamata imperatrice.

Io perdetti ogni credito e influenza,  
Gengis più non curò di mia consorto,  
Nè tampoco di me, per conseguenza,  
E allor non fui più ben accolto in corte.  
Mia moglie ne morì per dispiacenza,  
Senza impiego restai sino alla morte  
Di Gengis-Kan, che accadde indi a non molto,  
Su di cui far tanti discorsi ascolto.

Vuol' però dirti come andò la cosa,  
Ed in quattro parole io me ne sbrigo :  
Tuca a far cominciò la graziosa,  
E aver col prence asian lascivo intrigo.  
Gengis lo seppe, e all' infedele sposa  
Preparò memorabile castigo ;  
Che se fatto veniagli allronto, o ingiuria,  
Ei diveniva un diavolo, una furia.

Ma un accesso frenetico e iracondo,  
Come accadea sovente, allor gli venne,  
Che in letargo apopleatico e profondo,  
E fuor di senso al solito lo tenne ;  
Tuca allor aiutollo a uscir dal mondo,  
E 'l fatal colpo in guisa tal prevenne,  
E giunte eran le cose a tal partito,  
Che soccomber dovea moglie o marito.

Così morì quel grande, avanti a cui  
Tutti d' Asia piegare inupei e regni;  
Nè però Tuca portò a fine i suoi  
Ambiziosi e perfidi disegni,  
Poichè non guarì andò che appresso a lui  
Terminò il corso de' suoi giorni indegni;  
E così nata mai non fosse, o pria  
Se l' avesse Azmudeo portata via.

Tusco, primo figliuol di Gengis-Kano,  
Padre di quel Battù ch' hai conosciuto,  
Mort' era già da un mal subito e strano;  
Ma che mal fosse non s' è mai saputo.  
Giudicio io non vuo' far incerto e vano,  
Ma in Mogollia, come s' è ognor veduto,  
Nella morte di quei ch' han dritto al soglio,  
C' è sempre del mistero e dell' imbroglio.

Ma s'asi pur come si vuol. successa  
Al genitor il terzo figlio Ottai;  
Che Gengis-Kan per successor s' elesse,  
Poichè la Tartaria, come ben sai,  
Col puro dispotismo ognor si resse;  
E il kan si nomò il successor, nè mai  
Fra i tartari non fur leggi, e non sono  
Per designare il successore al trono.

Perciò per successore alla corona  
Penso, che giusta l' uso del paese,  
Ottai avrà nomato Toleicona.  
Rise Tommaso, che il motteggio intese,  
Poi disse: eppur Cattuna, o mala o buona,  
Aver d' Ottai la nomina pretese;  
Perciò si fe' giurar quella scrittura,  
Che dicean fatta a forza e per paura.

Ma questo detto sia per incidenza,  
Borxon riprese, e ritorniamo al punto:  
Poichè, com' io dicea, per preferenza  
Data al terzo figliuol del kan defonto,  
Il prence Ottai senza contrasto e senza  
Ostacolo verun fu al trono assunto;  
Tosto, chiunque il consiglier ne fosse,  
Me a governar quest' isola promosso.

Quivi seppi adattarmi al clima, al loco,  
E in guisa tal l' autorità distesi  
Sull' isole vicine a poco a poco,  
Che quasi indipendente omai mi resi;  
Ho caccia, ho pesca, ho donne in casa, ho cuoco,  
E molti schiavi a' miei servigi iutcai;  
E senza fasto ed alla naturale,  
Qui non si vive poi cotanto male.

Tommaso allin: poichè da te sol puote  
Di queste region notizie averne,  
Dimmi chi fa il primier che si remote  
Contrade a caso, o per voler, scoperto?  
E s' altre isole son per anco ignote  
In quest' immenso pelago disperse?  
Se mai nave v' approda, o se più avante  
Del mondo ove noi siamo, havvi abitante?

A cui disse: il Kamciaska qui s' avvanza  
Verso il meriggio per l' onda marina;  
Una appo l' altra havvi in equal distanza  
D' isole, se non erro, una trentina;  
I pescator, che in Asia avean la staua,  
All' isole più austral della vicina  
Costa, sovente giran sopra scalfatti  
Burchi per lor bisogni a far baratti.

Tornato il marinar sul patrio lito  
Di que' luoghi talor discorso tenne,  
Onde sperando trarne util partito  
L' avaro mercatante allor qui venne,  
E dal successo poi reso più ardito  
All' opposta penisola pervenne,  
Da dove allin ver queste rive ancora  
Spingere ondè la temeraria prora.

Quindi le pelli preziose e rare  
Colle merci cangiò del suo paese,  
Finchè soffrir dovette un destio parte  
A quel dell' Asia tutta anche l' Curest,  
Che dell' isole sparse in questo mare  
Al mogol vincitor contezza rese;  
E allor Gengis mandovvi Abulaferno,  
Il possesso per prenderne e l' governo.

E l' isole abitate e le deserte,  
All' oriente e a borea assoggettogli,  
E quelle da scoprirsi e le scoperte;  
E sciolta pienissima donogli  
Di punir, quando e come lo direrte,  
Ed aver quanti ei vuole e schiavi e mogli;  
Far trattati, alleanze in mare e in terra,  
E al nome del gran kan far pace e guerra.

Colni quivi fissò la residenza,  
E dopo la sua morte in gli successi.  
M' amon quest' isolani, e ubbidienza  
Prestano a me, più che a' gran kani stessi.  
La sostanza io ne godo; e l' apparenza  
E l' titolo sovran, lo lascio ad essi.  
Se l' paese non è bello nè colto,  
Qui almen comando solo, e questo è molto.

È 'l solo cenno mio legge suprema,  
 lo tributi decreto, io li riscoto.  
 Il duro clima, la distanza estrema,  
 E 'l periglioso mar poco altrui noto,  
 Fan ch' io di forza o insulto alcun non tema,  
 E assolute mi rendono e dispofo;  
 E per formalità di quando in quando  
 Tributo al kan, di pelli e pesche io mando.

Deh, Tommaso dica, se tal domanda  
 Lice a me far, dimmi, qual è la sorte  
 Dei prigionier che Mogollia ti manda?  
 E se eseguisce ognor ciò che la corte  
 Sovra tal punto e 'l minister comanda?  
 Se tenuti son qua fino alla morte,  
 O 'l termin dell' esilio, o lungo o breve,  
 Fisso è a ciascun, poi libertà ricevo?

Mi risponde Bozzon: d' esuli piena  
 Quest' estrema contrada è d' ogni intorno,  
 E inesorabil ordine altri mena  
 All' isole che sono a mezzo-giorno;  
 Altri le balze, altri la nuda arena,  
 Della fredda Kamciaska han per soggiorno;  
 Altri a guardarsi a vista, altri fra rupi,  
 Vivon ne' boschi, ed in balia de' lupi.

Quei che menansi a me, esuli sono  
 D' importanza maggior, come tu sei;  
 Io sì indulgente, a vero dir, non sono,  
 Come teco io mi fui, cogli altri rei,  
 Send' essi in general poco di buono;  
 Ma innocenti sion pur, che far dovrei,  
 D' inutile genia? non son sì pazzo  
 D' addossarmi il dispendio e l' imbarazzo.

Giunge il naviglio, e l' affidato pegno  
 Sbarca sul lido, e me lo pianta qui;  
 Sicchè tosto a' miei schiavi lo consegno,  
 Che 'l menan, se si può, l' istesso di  
 All' isole deserte in piccol legno;  
 Pougoulo a terra, e te lo lascian lì;  
 E privo d' alimenti e di soccorsi,  
 O muor di stento o se lo pappan gli orsi.

Se s' unghia o dente nol divora o sbucca  
 Di famelica bestia, e in parte viene  
 Ove sion orate di progenie umana,  
 Dopo strazio crudel spesso diviene  
 Cibo di gente barbara e inumana,  
 Alle nefande abominosel cene;  
 Ovver s' avvezza a inferocir con essi,  
 E i costumi n' adotta e gli usi stessi.

Or vedi a qual destino il tuo buon Toto,  
 Se non ar' io, ti riserbava, o figlio!  
 E 'l cielo e me ringrazia, e appiedi il voto.  
 Tommaso all' idea sol del gran periglio  
 D' orror risente e di pietade un moto,  
 Che 'l cor gli sonote e inumidisce il ciglio;  
 È di sincera gratitudin pieno,  
 Corse al Bozzone, e se lo strinse al seno.

## CANTO XLII.

### ARGOMENTO.

*Tumulti in Caracora; in duro esiglio  
 Mandan Toto, ed in tetra prigionia  
 Geme Cattuna; e 'l successor del figlio  
 Poi con Tursana all' isole l' invia,  
 E s' incontra in Tommaso, onde consiglio  
 Propon di stare insieme come fer pria.  
 Quei torna a Caracora, e in sull' istante  
 Muor tra le braccia dell' antica amante.*

Mentre passava in guisa tal Tommaso  
 In quelle isole ignote i giorni sui,  
 In Caracora dopo il fatal caso  
 Nessun parlò, nessun cercò di lui,  
 E possessor tranquillo era rimasto  
 Lipi del posto periglioso; in lui  
 Tosto s' nuir gli onor di corte;  
 Così cangia in un punto instabil sorte.

E Pian-Carpin che 'l suo maggior sostegno  
 Nell' amico Tommaso avea perduto,  
 Per la perfidia del ministro indegno,  
 Non disperò assistenza coll' aiuto  
 De' missionarj suoi sparsi pel regno;  
 Esigeva una specie di tributo  
 Dai diversi proseliti, dai quali  
 Era protetto, e ne ottenea regali.

O Musa! tu, che dall' oblio profondo  
 Le cose trai, dimmi, che avvenne allora  
 In quell' estrema region del mondo,  
 E qual tumulto nacque in Caracora?  
 Che senza il tuo soccorso io mi confondò,  
 E dell' impegno mio non evo fora;  
 La mia memoria ad ogni passo intoppa,  
 E son come il pulcino nella stoppa.

Cajucco che consorte e figli avia,  
 E dell' impero si credea l' erede,  
 Vedendo che Cattuna tuttavia  
 Sopra il soglio mogol tranquilla siede,  
 Il manifestato torto mal soffria;  
 E depresso e negletto ognor si vede,  
 E vede ognor che gli si tien celato  
 Il pubblico interesse, e affar di stato.

Che nel governo ha 'l principal potere  
 Gente al consiglio e al minister non bona,  
 Che il dispendio del lusso e del piacere  
 I tesori assorbia della corona;  
 Mentre ei mezzi non ha per sostenere  
 Il decoro real di sua persona,  
 E che sovente avea pochi danari  
 Per i doveri suoi più necessari.

Che quantunque più volte egli tentasse  
 Far a Cattuna le più forti istanze,  
 Possibil usi non fu ch' ella ascoltasse  
 I giusti preghi suoi, le sue doglianze;  
 Mentre i buffoni, i drudi, e le bardasse,  
 Esaurian l' erario e le finanze;  
 E poichè la prudenza unqua non fu  
 Sua favorita e principal virtù.

Son io pur, ripeter, sì che lo sono,  
 Ch' ogni lunario, ogni almanacco il dice,  
 Figlio d' Otai e successore al trono;  
 E nondimen l' ingiusta genitrice  
 M' usurpa il posto? e in lamentevol tuono  
 Poscia sclamava: Cajucco infelice!  
 È morto Gengis-Kan, è morto Otai,  
 E questa mamma tua non muore mai?

Cattuna poichè certe novità  
 Introdur volle, ed abolir cert' usi,  
 E con enorme prodigalità  
 I tesori dell' impero avea profusi,  
 Sì perchè i drudi suoi d' autorità  
 E di poter facean soverchi abusi;  
 De' popoli l' affetto e l' alta stima  
 Perduto avea, che già godeva in prima.

Onde benchè i desir tengansi ascosti,  
 E ciascun taccia, e al giogo il collo tenda,  
 Pur gli animi scontenti e mal disposti,  
 Bramano ch' altra man lo scettro prenda;  
 Nè manca omai, se non che almenno accosti  
 Il fuoco all' esca, acciò ch' arda e s' accenda,  
 Che ciecamente il volgo ignaro e lieve,  
 Siegue l' impulso che da altrui riceve.

Gotulaman, prence potente, e fiero  
 Ministro e duce, di Cajucco amico,  
 Che per la gloria pur di ministero,  
 Contro Toto rancor nutrive antico,  
 Fama è ch' a immaginar fosse il primiero  
 Di Cajucco a favor l' occulto intrico;  
 E risoluta gioventù procura,  
 E i primi grandi trar nella congiura.

Trassevi il vecchio Accar, che già gran stima  
 E dell' armi il poter goduto avea;  
 E che dell' anga sua dall' alta cima  
 Decaduto negletto si vedea,  
 E spento in tutto lo splendor di prima  
 In cheta solitudine vivea;  
 E l'onta, e l'odio in sé covando, aspetta  
 Il momento propizio alla vendetta.

Trassevi Orlons, or disgraziato in pace,  
 Perchè in guerra il destino ebbe contrario;  
 Trassevi di Tassar la coppia audace,  
 Cui tutto toglì, se toglì il salario;  
 E altri di cui la fama il nome tace,  
 Gente che cerca sol da temerario  
 Ardir, non da virtù vantaggio o frutto,  
 Pronta sempre a rischiare tutto per tutto.

Credesi che Cutai di sottomano  
 Cooperasse ad attizzar quel foco,  
 E cogli intrighi suoi lo zoppo Ussano  
 Contribuisse a quell' affar non poco.  
 Poichè credette allor Gotulamano  
 Opportuno il disegno, il tempo, il loco,  
 I due fratel Tassar scelse fra gli altri,  
 Come più arditi, risoluti e scalari.

A questi dunque il fatal colpo, e a questi  
 Del gran progetto l' esito commise,  
 E perchè caso alcun non manifesti  
 Il segreto maneggio, si decise  
 Che omai Cattuna e Toto insiear s' arresti.  
 Le cure avendo fra di lor divise,  
 Sen vanno i due Tassar a notte bruna  
 L' un Toto ad arrestar, l' altro Cattuna.

Senza timore alcun, senza sospetto  
 Dell' imminente sua funesta sorte,  
 Ella giacea tranquillamente in letto;  
 Quando improvviso ulli strepito forte,  
 Che di tema e spavento empille il petto,  
 E sforzar della camera le porte  
 Vide, e a un tratto drappel d' armata gente  
 Su lei si getta impetuosamente.

Chi per le braccia, chi pei piè l'asserra,  
Fuor delle piume il pingue corpo e molle  
Tirano a forza, e il caccian nudo a terra;  
La misera soccorso implorar volle,  
Ma la bocca Taffar le chiude e serra,  
Rustico manto addosso indi gettolle,  
E colei già dell'Asia arbitra e donna,  
Trae fuor della reggia in umil gonna.

Pongonla in tal corredo in chiusa sedia,  
A effetto tal già preparata pria,  
E proseguendo la fatal tragedia  
La notte stessa la condasser via,  
E le seron soffrir freddo ed inedia,  
In fin che per eterna prigionia  
La chiuser dentro inaccessibil rocca,  
Ove il fiume Cutson nel Dalai sbocca.

Quando scoperse Ottai nella consorte  
Infedeltade ed ambizion di regno,  
Dicon ch'ei di rinchuderla in quel forte  
In un trasporto d'ira abba disegno;  
Ella però con sue maniere accorte,  
Le tempesta evitò di quello adegno;  
Ma la misera allor suo destin reò,  
Differir sol, non isfuggir poteo.

Sul far del giorno per ogni rione  
Cominciò la novella a divulgarse,  
In mezzo ai grandi allor sopra 'l balcone  
Del palazzo real Cajucco apparse,  
E per opera d'abili persone,  
Nella gran piazza fra la folla sparso,  
Il mogollo, l'usbecco ed il calnucco,  
Viva, gridar, l'imperator Cajucco.

Per animar la gijta universale,  
Birra, acquavite, ed altri liquor forti,  
Fe' dispensar Cajucco in copia tale,  
Che i mortiferi vini in breve assorti  
Videsi orrenda ebrietà mortale  
Sparger la via di semivivi e morti,  
E di schifi cataveri la festa  
Offerse scena orribile e funestà.

Mandò in giro il governo i suoi sergenti,  
Acciò dai morti i vivi sien distinti;  
Quei tutti bastonar ch' al suol giacenti  
Trovare insiem confusi ed indistinti;  
Se risentiano i colpi eran viventi,  
E se non li sentiano erano estinti;  
E con sì salutevoli e sì scaltri  
Metodi, distinguean gli uni dagli altri.

Circa ai morti non dier grande imbarazzo:  
Gettarsi in fiume, o se n'empir le fosse;  
Ma che far di color ch'allo strapazzo  
Davan segni di vita, o alle percosse  
Qualche smorfia facean, qualche schiamazzo?  
Per me non so se in Mogollia vi fosse  
Come altrove alcun pubblico spedale,  
Benchè non manchin gli ammalati e 'l male.

Evvi però qualche scrittor che narra,  
Che la toma mandata ad esplorarli,  
Non sempre la medesima bizzarra  
Maniera adopero di separarli;  
Ma mandarono morti e vivi a carra  
Indifferentemente a sotterrarli.  
Bella infia fu la festa, e ognua lodolla,  
E riesci del tutto alla mogolla.

Nè trascorsa la notte ancor, la trista  
Disgrazia di Cattuna a Toto avvenne,  
E custodito e colla guardia a vista  
L'altro Taffar fino a mattina il tenne;  
Acciò da ognun sia conosciuta e vista  
La sua posizione, in quel solenne  
Clamor, legato lo menò in un carro  
Per le pubbliche strade in vil tabarro.

Mirando lui in quello stato, esulta  
La città tutta, e applaude alla vendetta;  
Nè l'indignazion più tiensi occulta  
Generalmente contro lui concesta;  
Ognun lo ingiuria, lo scherzisce, e insulta  
Con urli, fischi e strepiti, e gli gotta  
Sul volto esoso l'irritata piebe  
Le muflo poma, e le sanguee glebe.

Toto intanto non più fiero e orgoglioso,  
Ma d'onta pien con spaventato ciglio  
Fra 'l grido popolar tumultuoso  
All'isole deserte iva in esiglio.  
Trasserlo per cammin lungo e penoso,  
Or sull'ignobil carro, or sul naviglio,  
Ove Bozzon con arbitraria legge,  
Le divise dal mondo isolo regge.

Era allor la stagion mite e gioconda,  
E un fresco venticel dall'occidente  
Al lido scospinga l'instabil onda,  
E Tommaso e Bozzon tranquillamente  
A lento passo insiem lungo la sponda  
Ivan del mar, come facean sovente;  
E variando il lor discorso, avvenne  
Che al fin sopra Cattuna a cader venne.

Or dimmi, e chi di te meglio il saprebbe,  
 Dimmi, Bozzon dicea, se qual si sponde  
 Fama di lei, tal reputar si debbe  
 Nell'opre e nell'idee sublime e grande?  
 Cui Scardassal: non altri in ver potrebbe,  
 Se non io, soddisfare le tue domande;  
 Io non ti parlerò sul detto altri,  
 Chè pur troppo dir posso: io vidi, io fui.

Le forti passion, gloria ed amore,  
 Sol han su lei dominio, ed i pungenti  
 Stimoli son ch'ella risente in core:  
 Brame di gloria immoderate, ardenti,  
 Finchè talor di donna assai maggiore  
 E nelle gesta appar, e ne' talenti;  
 Ma quando (e quando no?) di lei s'indonda  
 Un folle e cieco amor, troppo ella è donna.

Gloria le idee, gloria i pensier le estolle,  
 Nello spirto il vigor gloria le infonde;  
 Amor, gentil costume ed un cor molle,  
 E maniere le diè dolci e gioconde,  
 Per queste passion l'armi molle  
 Move, e i tesori a piene man diffonde;  
 Tutto ella pon per appagarle in opra,  
 E vada il regno e 'l mondo intier sottopra.

Ben sanno quei che stansi intorno al soglio  
 Far di tal debolezza indegno abuso;  
 Onde per gelosia, o per orgoglio,  
 A lei l'accesso è all'onest' uom precluso;  
 E se espor sua ragione in voce o in foglio  
 Tenta, riman l'intento suo deluso.  
 Così ciò che 'l ben pubblico richiede,  
 E i vizi del governo, ella non vede.

Io vero ho caro assai, Bozzon soggiunse,  
 Di saper di costei la vera storia,  
 Poichè talun di sostener presunse  
 Che stimol mai di vero amor, di gloria,  
 All'immortal Cattuna il cor non punse,  
 Ma sol libertinaggio e vanagloria.  
 Credesi il mal, e perciò Dio ci guardi  
 Da malediche lingue e da bugiardi.

Ben io per altro mi rammento ancora  
 Che sovente costei vidi e osservai  
 Allorchè giovinetta in Caracora  
 Venne per isposare il prence Ottai;  
 E siccome ho buon naso, in fin d'allora  
 Ch'ella reguato avria pronosticai;  
 E aver ben congenia l'ingegno opaco  
 Per non capir ch'ella n'aveva il haco.

Ma benchè questo fosse il primo uopo  
 A cui la mira ognor tenea diretta,  
 Pur colà giunta appena, o poco dopo,  
 Svelò la passion sua prediletta:  
 Tirava all'uom più ch'al formaggio il top;  
 E a Ottai, che si credea testa perfetta,  
 Nè annoverato esser volea tra i sciocchi,  
 Quando volea gliela faceva sugli occhi.

Sovente uñito avrai parlar d'Ussano,  
 Per gazzoviglia e per l'idee sue pazze  
 Famoso, e per l'umor brutale e strano;  
 Amici fummo, e insieme colle ragazze  
 Spesso cenammo con gran gotti in mano,  
 Sfidandoci a chi ber potria più tazze;  
 E posso assicurarti in coscienza,  
 Che tra noi v'era poca differenza.

Ehhen, cotesto Ussan, Dio l'abbia in gloria...  
 Come! interruppe Scardassal, pur troppo  
 Il conosch'io, viv'ei: vive? e che storia  
 Narri? Bozzon riprese, e un legno, un coppo,  
 Non gli hanno dato ancor sulla memoria?  
 Tommaso i vivo lo lasciai, ma zoppo,  
 Chè una gamba si ruppe in certa lotta,  
 Per far bravate innanzi alla sua putta.

Ora costui dopo aver ben trincato,  
 Soggiungeva Bozzon, spesso mi ha detto,  
 Che talor travestito e imbacuccato  
 Turracchina di notte in un carretto  
 A un certo prence Attima avea menato,  
 Mentre stavasi Ottai dormendo in letto;  
 Poichè la moglie di Tiberio Claudio  
 Quand'ei dormiva andava anch'essa in gaudio.

Nè v'era giorno in cui non si parlasse  
 Di qualche loro aneddoto bizzarro,  
 O che Attima tra lor si trasformasse  
 In villan colla barba e col tabarro,  
 O che sotto sacconi e materasse  
 Si facesse portar sopra d'un carro  
 Di Turracchina in un giardino, che fora  
 Era della città di Caracora.

E le galanterie della sua sposa,  
 L'ultime a risaperle fu 'l marito,  
 Poco maned ch'entro una rocca ascosa  
 Non fosse allor; ma come poscia ho udito  
 Tutt'affatto al rovescio andò la cosa,  
 Ond'era pur deciso e stabilito  
 Ch'ella avesse ragion ed Ottai torto,  
 Perchè ella vive e regna, e Ottai è morto.

In quanto agli altri udii solo nominarli,  
 Ma non gli ho visti mai, nè so chi sono;  
 E questo Toto, di cui tanto parli,  
 Ch'ordin mi manda e meco prende un tuono  
 Com'io fossi tenuto a rispettarli;  
 L'ho sulle cor na, e stufo omai ne sono;  
 E a quel che ad altri e a te dire n'ed'io,  
 Un gran tocco esser dee d'ira di Dio.

Così dicendo, al mar si volge, e vede  
 Naviglio approssimarsi a vele piene  
 E che alcun prigionier conduca ei crede,  
 Chè altro naviglio omai colà non viene,  
 E posto non avea per anche il piede  
 Il prusso marinar su quell'arene,  
 Nè colà spinte avean le ardite barche  
 Beerig, Sciricof, e Cook, e Clarche.

Ecco che omai la nave il porto afferra,  
 Saltan sul lido i marinari a un tratto,  
 E un grosso prigionier menano a terra.  
 Tommaso il guarda, e non ignoto affatto  
 Quel sembiante gli pare; e pur non erra,  
 Non erra no, Toto è colui di fatto;  
 Ma chi l'avrebbe mai riconosciuto?  
 Chi neppur sospettarln avria potuto?

Oh quanto mai diverso allor egli era  
 Da quel Toto primier, che già altra volta  
 D'orgoglio pien diè legge all'Asia intiera,  
 E di gemme iva carico in mezzo a folta  
 Di cortigiani adulatrice schiera!  
 Or con cria rabbuffato e barba incolta,  
 Con vil berretto, e lacero cappotto,  
 Il gran Toto è converso in gente.

La nave già vicina a far naufragio  
 Stal'era per un'orrida tempesta,  
 E gittar Toto per comun suffragio  
 Voleano in mar per renderla più lesta,  
 Onde per lo spavento e lo disagio  
 Venia con faccia spaventata e mesta;  
 Sicchè da capo a piè guardandol tutto,  
 Com'era quel birbon, com'era brutto!

Ma poichè Scardassal più attentamente  
 Contemplandol conobbe egli esser Toto,  
 Alto stupor l'invase imminente;  
 Ma poi d'umacità nel seno un moto  
 Destossegli, e a Bozzone, ivi presente,  
 Chi fosse il nuovo prigionier fu' noto;  
 E supplicollo con ogni insistenza,  
 Che usar volesse all'auale indulgenza.

Ma quegli, che in suo cor Toto abborriva,  
 Cbetati, disse, e alle bagasco, ai pupi,  
 Lascia questa pietade intempestiva;  
 Io vo' mandar costui fra ghiacci e rupi  
 (Se 'l diavol fallo vivere, ch'ei viva)  
 In compagnia di corvi e d'orsi e lupi,  
 In qualche isola inospite e deserta,  
 Chi non sente pietà, pietà non merita.

Ed ordinò che sopra una tartana  
 In un'isola allor fosse condotto  
 Seicento miglia di colà lontana,  
 Che al circolo polar sta quasi onto.  
 Qui gli lasciar per una settimana  
 Provvisione di ghiande e di biscotto,  
 E fergli un miserabil capannolo  
 Di paglia e strame, e lo lasciar lì solo.

Le storie poi non parlan più di Toto;  
 E d'un uom sì famoso in oriente  
 Quale fosse la fine, è affatto ignoto;  
 Si credeita però comunemente  
 Che venuti colà sul ghiaccio a nuoto  
 Cert'orsi bianchi, e grossi estremamente,  
 Vennergli addosso e sel mangiaron vivo,  
 E al gusto lor non lo trovar cattivo.

Cajuco in questa guisa o bene o male  
 In Caracora ad imperar perenne!  
 Quando nel fausto dì del suo natalo  
 Di Turracchina a caso gli sovvenne.  
 Pietà lo scosse, e d'una filiale  
 Tenerezza per dar prova solenne  
 Per sollevarla nella prigione  
 Mandò Tursana a farle compagnia.

E volle fosse nel quartier più vago  
 A ciascuna una camera adalobbata,  
 Ed in oltre ordinò di ciò non pago  
 Che fosse lor la libertà accordata  
 D'ir sul balcon che rispondea sul lago,  
 Fattol pria circondar di ferroa grata,  
 E tutti per sì nobile indulgenza  
 Di Cajucco esaltar la clemenza.

Dimque ambe in una camera fur messo  
 Da un tramazzo frapposto in due divisa,  
 Acciò il suo stanzolin Cattuna avesse  
 Non lungi da Tursana, e in cotal guisa  
 La noja in parte sollevar potesse  
 Da quella solitudine indivisa,  
 E qualvolta ne fosse il caso occorso  
 Ricevere da lei pronto soccorso.

Ma poscia che la stazion novella  
 Venn'ella ad abitar, nè fu più sola  
 In lei si scorse un'ambasciosa, e fella  
 Inquietudin crudel che la desola;  
 Quantunque afflitta e addolorata anch'ella  
 Turfana la conforta e la consola,  
 E ben in stato tal support la devo  
 Più da ricover, che da dar sollievo.

Ov' è talor diceale, ov' è l'altiera  
 Magnanima costanza, e la grand'alma  
 Che in te già un tempo ammirò l'Asia intiera?  
 Ov' è la filosofica tua calma?  
 Delà! riprendi la tua virtù primiera  
 E l'agitato cor acqueta e calma,  
 Poichè se a un mal, che par soffrir conviene,  
 La fermezza s'oppon, minor diviene.

Il grave sollevò torbida ciglia  
 Cattuna, e disse: a chi sicura posa  
 Sul real tronò, e fuor d'ogni periglio  
 Mostrar costanza è ben agevol cosa;  
 Ma troppo a praticarsi arduo è 'l consiglio  
 Di mostrarsi costante, e coraggiosa  
 De' fieri colpi dell'avversa sorte  
 Abbiato il più gran cor, l'alma più forte.

Pur non mi lagno della sorte ria  
 Che mi balzò dall'alto mio splendore;  
 Altra ragion, nè domandar qual sia,  
 Altra occulta ragion chiudo nel core;  
 Delà! lasciami alla fiera pena mia  
 Lasciami, amica, al mio crudel dolore,  
 Tacque, e Turfana a dir l'istiga, ond' ella  
 Langue, sospira, e alfin così favella:

Quai gemiti ascolt' io, quali affannosi  
 Sogni dacchè qui venni, oh Dio! quai larve  
 Turban tutte le notti i miei riposi!  
 Squallida e sanguinosa ombra m'apparve  
 Che con tremendi sguardi e minacciosi  
 In seo mostrommi ampia ferita, e sparve;  
 Quegli interrotti accenti ascolto ognora,  
 Ed ho lo spettro avanti agli occhi ancora.

In questo dir percosse il volto, e agli occhi  
 Portò con veemenza ambe le mani,  
 E la faccia curvò fino ai ginocchi;  
 E con tai moti violenti, insani,  
 Forz' è pur che fremendo al suol trabocchè.  
 Al lugubre racconto, agli atti strani  
 Stupì Turfana, e attonita rimase  
 E 'l cor tremante un freddo orror le invase.

Pur gli amarriti spiriti raccolse;  
 Dal pavimento ove giacea levolla,  
 E tutte a lei le cure sue rivolse;  
 Sovra l'angusto letto indi adagiolla,  
 E me' che può le tetre idee distolse  
 Che la mente a ingombrar veniano in folla;  
 La convulsion molt' ore si mantenne  
 E presso a lei tutto quel dì si tenne.

Ma pur l'acerbo duolo in sé raccolto  
 E l' inquietudia, che le strazia il petto  
 Sempre a quell' intelice appar sul volto,  
 Orror ritrova, ove trovò diletto,  
 Che della illusione il velo è tolto;  
 Detesta, e abborre ogni qualunque oggetto,  
 Che il poter sommo, e lo splendor del troua  
 Pria lo se' comparir e giusto, e buono.

Così traeno i tristi di sovente,  
 Quando una notte nubilosa e nera  
 Scorrendo l' aer cheto a luci spente,  
 Giunt' era alla metà di sua carriera.  
 Balzò dal letto impetuosamente  
 Allor la miserabil prigioniera,  
 Corse volando, ed in Turfana cadde,  
 Ch'atterrita gridò: che fu? che accadde?

Con spaventata voce ella proruppe:  
 A frenarsi, e agitarsi, e alta implora:  
 Salvami da colui, che mi persegue,  
 Salvami dal terror che mi divora;  
 V'è lo spettro maggior ch'appresso siegue  
 Nol vedi, oh Dio! nol riconosci alcuna?  
 Vedilo il minaccioso orribil spettro  
 Ve' come in volto fier scuote lo scettro!

E con fremito, e smania applica e spinge  
 Sul petto di Turfana e bocca e uento,  
 E addosso se lo aggruppa, e se le stringe.  
 Si raccapriccia tutta di spavento  
 Turfana, e sì la scuote, e la respinge,  
 Che pur alita con grave affanno e stento  
 Da lei che la soffoca, e ommi le toglie  
 Voce e respir, sì disviluppa e scioglie.

E poichè la sconvolta e delirante  
 Fantasia, di calmare invan s'adopra,  
 La coltre, i panni suoi con man tremante  
 Pietosamente le distese sopra,  
 Ondè il corpo di lei nudo, e grondante  
 Di gelidq sudor scaldi, e ricopra,  
 Ma de' singulti soffocati il rombo  
 Fa nel notturno orror cupo rimbombo.



A quelle strida il carcerier che udille  
 Venne colà colla lanterna in mano,  
 E visitò la donna, ed avvertille  
 A badar di non far tanto baccano,  
 Irsene al letto, e starsene tranquille  
 Per non rompere il sonno al castellano  
 Indi alla lor preghiera un mozzolotto  
 Accese, e lor lasciollo a capo al letto.

Mentre accadean tai cose entro quel forte,  
 Dava legge Cajuc d'Asia all'impero,  
 Levò un'armata numerosa e forte  
 Per conquistar l'Europa, e 'l mondo intero;  
 Rinnovò 'l minister, cangiò la corte,  
 E fe' gran chiasso, e non conchiuse un vero,  
 Anzi di torri suoi vice reggenti  
 Si reserò sovrani, e indipendenti.

E l'insperta man, nè ben sicura  
 Di governar le redini del regno,  
 Le affettata maniere e la figura,  
 I fucosi trasporti e 'l pronto sdegna  
 Non stima e non amore a lui procura;  
 Molti in oltre vi fur che altro disegno  
 Formato avean, nè amici eran di lui,  
 Ond'egli finì in breve i giorni sui.

Perciò v'è qualche storico che dice,  
 Che Vogliamisa di Cajuc consorte,  
 Sperando essere eletta imperatrice,  
 Al suo marito accelerò la morte;  
 Ma che l'idea non le andò poi felice,  
 Perché 'l partito suo non fu 'l più forte;  
 Ma sia la cosa, ovver non sia così,  
 Cajucco regnò un anno, e poi morì.

Dopo la morte sua più d'un germoglio  
 Della stirpe real di Gengis-Kano  
 Suoi dritti espose, e sue ragioni al soglio,  
 E forse all'armi avria posto anche mano,  
 Poichè il comporli tutti era un imbroglio;  
 Ma i più possenti princi a Battù-Kano  
 Vennero a offrir la monarchia mogolla,  
 E con stupor di tutti si ricusolla;

Ma insieme con Mengassar e Lapulai  
 Ed altri, coronar se' imperatore  
 Il prence Mengo figlio di Tulai  
 Del principe Cublai fratel maggiore;  
 Tulai di Gengis fu figlio; e Cublai  
 Di Mengo al trono poi fu successore.  
 Mengo, che Mecca ancor vien detto, e Menco,  
 Come di quei gran Kan mostra l'elenco.

Questo è il Mengo stensissimo che fu  
 Spedito alla conquista di ponente  
 Sotto il famoso general Battù,  
 Che di Zelmira allor gli fe' 'l presente,  
 Che cadde dei mogolli in schiavitù;  
 Poscia ei sempre l'amò teneramente,  
 E dopo ancor che ad imperar pervenne  
 Nel primiero favor sempre la tenne.

Mengo non volle aver per Turracchina  
 Riguardi che per essa ebbe suo figlio,  
 Anzi per non tenercela vicina  
 Volle mandarla all'isole in esiglio,  
 Che tutt' i mezzi in sé volge e combina  
 Per slontanar di novità il periglio.  
 Menar dunque pel solito cammino  
 Turracchina, e Tursana al lor destino.

Bozzon ch' al giunger d'ama era già morto  
 Ceduto avea a Tommaso un' isoletta  
 Ov'ei soleva sovente ire a diporto;  
 V'eran pecore e capre, e una casetta  
 Colle stoviglie necessarie, e un orto,  
 Quattro vacche, otto schiavi, e una barchetta,  
 E attrezzi per la caccia e per la pesca,  
 E una giovane schiava per l'antenna.

In quel soggiorno remoto e selvaggio,  
 Tommaso ora cacciando, ora pescando  
 Vivea come in tranquillo eremitaggio  
 E collo schifo suo di quando in quando  
 Facea alla grand' isola passaggio  
 Per sollazzarsi, e visitar Multrando  
 Figlio del fu Bozzon governatore  
 Che in quel posto successe al genitore.

Ma di rado vi già, perciò ne avvenne  
 Che 'l resto ivi a passar de' giorni suoi  
 Quando Cattana con Tursana venne  
 Egli ignorollo, e a caso il seppe poi.  
 Multrando al ricevut' ordin s'attenne,  
 E se' in un solitario angol d'Offroi,  
 Costruir per le illustri esuli dame  
 Una piccola casa di legname.

E di tutto fornille, acciò potessero  
 Di che supplire ai lor bisogni avervi,  
 E destinò due schiavi i quai dovessero  
 Esser lor guardie a un tempo stesso, e servi,  
 E altre facilità lor si concessero;  
 E perchè siavi chi i lor passi osservi  
 Ehber la libertà di passeggiare  
 O nel vicino bosco, o lungo il mare.

Sei volte ascosa già s'era la luna  
 Sei volte piena era compagna e tonda,  
 Quando tu di con Tursana tra Cattana  
 A passeggiar sulla vicina sponda,  
 Videro un pescator sott'alta e bruna  
 Quercia che i rami distendea sull'onda,  
 L'amo appende alla canna, in mar lo getta  
 E coll'esca invidiosa il pesce allietta.

Tommaso er' ei, che dalla sua vicina  
 Isoletta colà s'era portato  
 A pescar nella placida marina;  
 Così la strana bizzarria del fato  
 Riunisce Tommaso, e Turracchina  
 In quel quasi del mondo estremo lato;  
 Ma nel felice stato, e nell'avverso,  
 Quanto l'aspetto lor, quant' è diverso!

La lor fisionomia che già alterata  
 Avean gli stenti, il tempo, il vitto, il clima;  
 La stranezza del caso inaspettata,  
 L'esser dove l'un l'altro men si stima,  
 L'immaginazion non preparata,  
 L'abito non conforme a quel di prima,  
 Fur le ragion ch'allo scontro primiero  
 A un tratto ravvisar non si putero.

Mentre Tommaso il guardo indietro gira  
 Stupì Cattana, e riguardandol fiso  
 A Tursana dicea: colui rimira;  
 Non ignota sembianza in lui ravviso;  
 O ch'io traveggio, o 'l mio pensior delira.  
 Che figura è mai quella? Oh Dio! che viso!  
 Ah, non m'inganno, no, quegli è Tommaso,  
 Mel dice il core, e lo conosco al naso.

Tommaso ch' alla prima in suo pensiero  
 Attonito restò, vedendo in quella  
 Piaggia venire a sè le due straniero;  
 Puzia ch' al noto suon della favella,  
 Al tenor degli accenti, alle maniere,  
 L'occhio fissando attentamente in ella,  
 La riconobbe al fin per Turracchina,  
 Gli parve esser nell'isola d'Alcina.

Ma tosto che dallo stupor si scosse,  
 Gettò gli ami e la canna in sull'arena,  
 E con rapido piè ver lei si mosse:  
 Sei tu? esclamando, e qual destin ti mena?  
 Dall'alto grado tuo chi ti rimosse?  
 Qual cambiamento barbaro di scena  
 Ha in questa solitudine ridotta  
 La donna che diè leggi all'Asia tutta?

Ella esecrando il nome, e la memoria  
 Delli mongolli perfidi e ribelli,  
 Che la balzaron dall'antica gloria,  
 Narrar volle i suoi casi acerbi e felli;  
 Ma li singulti interrompean la storia,  
 E le cadean le lacrime a ruscelli.  
 Tommaso allor la consolava, e intanto  
 Sentì di lei pietà, pianse al suo pianto.

Il ritrovarsi in sì lontano loco  
 In compagnia del drudo e dell'amico,  
 Di cieca sorte per capriccio e giuoco;  
 Riprender il costume e 'l tuono antico  
 Fecè all'esuli doune, e a poco a poco  
 Parver scordarsi del destin nemico;  
 Poichè tempo e lung'uso assai men dura  
 Render potè talor fin la sventura.

Così d'entrar nell'amorosa lizza  
 Turracchina di nuovo ancor pensava,  
 E in sè l'abitual lussuria attizza,  
 Benchè d'anni e di guai peso l'aggrava;  
 Ma alla deposta imperatrice vizza  
 Tommaso preferia la giovin schiava;  
 Nè son le circostanze or più l'istesse  
 D'amar per vanagloria ed interessea.

Pietà per lei, non amor, sente in petto,  
 E più che amante esser lo volle amico;  
 Chè le cose cangiato hanno d'aspetto,  
 E più in essa non trova il pregio antico.  
 Ciò che gentil pareva grande e perfetto,  
 Affettato or le par, lezzo, impudico;  
 Chè lo splendor del trono assai minori  
 Rende i difetti, e le virtù maggiori.

E procurò nella miglior maniera,  
 Senza offesa di lei, trarsi d'impegno;  
 Disse che omai la vigoria primiera,  
 Il rigor di quel clima, a cotai segno  
 Abhattuta gli aveva, ch'ei più non era  
 Nelle giostre d'amor atleta degno;  
 E che la fibra indebolita e stracca,  
 A ogni sforzo legghior code e si stracca.

Ma come ei gentil era e compiacente,  
 Le protestò che quanto far potrebbe  
 Per renderlo men duro e dispiacente  
 L'esilio suo, tutto per lei farebbe;  
 E che per rivaderla assai sovente,  
 Dell'isoletta sua colà verrebbe;  
 E a' lor ragionamenti, altra materia  
 Sostituir meno scabrosa e seria.

In questi ch' ebbe seco e altri discorsi,  
Gentilmente cercò farle coraggio;  
Ciò che darle potea noia e rimorsi  
Tacque; nè le parlò ch' lodi passaggio  
Fatto avea Toto all' isole degli orsi,  
E proseguito avea poscia il suo viaggio.  
Preso congedo alfin, l' esuli donne  
Ivi lasciando, all' isoletta andonne.

Zelmira intanto per l' antico amore,  
Di Tommaso compiansè la disgrazia,  
E siccome di Mengo avea sul core  
Dolce dominio, e ne godea la grazia,  
Tosto ch' egli fu eletto imperatore,  
Di Scardassal chiese il perdono in grazia;  
E Mengo allor per compiacer la bella,  
La grazia accorda, e l' esule rappella.

Spedissi dunque l' ordine a Multrando,  
Che Tommaso a trovar portossi allora,  
Per dirgli ch' era a lui giunta il comando  
Di farlo ricondurre in Caracora;  
Che si prepari al gran viaggio, e quando  
Fia pronto si partirà senza dimora;  
Ringraziollo Tommaso, e onore e gloria  
Diè al figlio di Bozozon buona memoria.

Ed impetrò da lui la permissione  
Di cedere a Cattuna ogni suo arnese,  
E l' isole, e le bestie, e le persone;  
Ma non però da lei congedo preso,  
Per non causarle invidia ed afflizione,  
E 'l giorno poi partendo alla francese,  
Lasciò l' esuli donne in quel del mondo  
Angolo estremo, e nell' oblio profondo.

Quando a Caracora al fin pervenne,  
Appressò che la sua liberatrice  
Zelmira fu, che per lui grazia ottenne,  
E che di dichiararla imperatrice  
Da qualche tempo a Mengo in pensier venne;  
Andò da lei tosto che andar gli lice,  
Baciò la bella man ch' ella gli offerse,  
E di sue calde lacrime l' asperse.

Intestarti, dicea, la grande e nuova  
Gratitudine mia, m' è pur concessa;  
Questa del tuo bel cor tenera prova,  
Cara m' è più che 'l beneficio istesso;  
Così felicità sopra te piova,  
O generosa donna, onor del sesso;  
Or va' sul trono d' oriente, e regna  
Anima grande, che ne sei ben degna.

Ciò dicea con tal enfasi e calore,  
Che in sen n' avvampò, e ne traspare in faccia,  
E nel bollor di vari affetti al core  
S'affolla il sangue, e vi s'arresta e agghiaccia;  
Gli occupa i sensi allor mortal languore,  
E cade di Zelmira in fra le braccia;  
Or voi, pietose Donne, al tristo caso,  
Deh! piangete la morte di Tommaso.

Dargli opportun soccorso invan Zelmira  
Affannata procura, e s' angò molto;  
Ma poichè affatto esanime lo mira,  
Al rinchiuso dolor il fren disciolto  
Sovra l' estinto cavalier sospira,  
E di pianto gli bagna il freddo volto;  
Pietà sì bella approvò Mengo, e anch' ei  
Intenerissi al giusto duol di lei.

E siccome in que' tempi in Caracora  
Ogni religión si permetteva,  
E ciaschedun liberamente ognora  
Qualunque culto esercitar poteva,  
Perciò Zelmira, atteso ch' ella ancora  
Di cristianesimo una tinta avea,  
Volle che di Tommaso al funerale  
Si rendesser gli onor di generale.

Di già il ritorno, e l' improvvisa morte,  
Avea ciascun del buon Tommaso udito,  
Quando in città fu pubblicato, e in corte,  
Generalmente al funeral l' invito.  
Quei che invidiata un dì ne avean la sorte,  
E che l' odiaren vivo e favorito,  
Or lo compiangon morto, onor gli fanno,  
Ed il funereo treno a seguir vanno.

Di ferree mazze, e di bastoni armati,  
La pompa precedean birri e sergenti,  
Le vie agombrando a colpi dispietati;  
Primi venian i militar strumenti,  
Trombe, tamburi, timpani scordati,  
E appresso ventiquattro penitenti,  
Che a vil prezzo con graffi e con percosse  
Si straziano le carni e scopron l' ossa.

Pocchia i frati, ciascun col suo doppiere,  
Veniano a coppie, ed in lugubre metro  
Cantavan raucamente il *Miserere*.  
Lo strato sostenean del gran ferètro,  
Quattro de' primi duci in cappe nere;  
Pocchia i taichi, indi la truppa, e dietro  
Otto desrier, dalle cui vene aperte  
Gronda sangue, e ne son le vie coperte.

Quindi con teste rase e con piè nudi,  
 Schiavi seguim curvi la faccia a terra,  
 Dannati a officj travagliosi e crudi,  
 Carra traendo e macchine da guerra,  
 E gran trofei d' elmi, corasse, e scudi;  
 Di uomini e donne al fin la marcia intra  
 Un folto stuol, che forma un piangisteo,  
 E ripetendo va l' ora pro eo.

Fu alla chiesa cattolica condotto,  
 E s' istituò de' morti il mattutino;  
 Indi da capo a piè parato a lutto,  
 La gran messa cantò fra Pian-Carpino;  
 E un fraticel molto eloquente, e istrutto  
 Nel tartaro linguaggio e nel latino,  
 Con una bella orazion funebre,  
 Tirò il pianto da tutte le palpebre.

Fe' un esordio *ex abrupto*, e su i tre diti  
 Dividendo in tre parti il suo sermone,  
 Provò di Scardassal tre requisiti;  
 Primo: ei fu tra i crociferi un campione;  
 Secondo: ei fu il model de' favoriti;  
 Terzo: ei nelle disgrazie fu un Catone;  
 E ragionò sì ben sopra ogni punto,  
 Che in ogni parte sus provò l' assunto.

Carpin seduto allor sul faldistorio,  
 Si fe' porre la mitra e 'l piviale;  
 Iodì coll' incensier, coll' aspersorio,  
 Girò tre volte intorno al funerale,  
 Mentre la *Dies illa* e 'l responsorio  
 In sull' orchestra un coro musicale  
 Cantava in elafa lugubre e basso,  
 Coll' organo, il fagotto, e 'l contrabbasso.

Fama è che al funerale intervenisse,  
 Giunto colà tre o quattro giorni avanti,  
 Il gallo ambasciator fra Rubruchase  
 Spedito da Luigi al ken regnante,  
 Acciò alle sue l' armi mogolle unisse  
 Per torre al saracin le terre sante;  
 E terminaron le solenni esequie  
 A Tommaso pregando eterna requie.

I serventi di chiesa e i chiericotti  
 Intanto sull' orecchia si circostanti  
 Scuotendo certi loro bussolotti  
 Raccolsero elemosine abbondanti;  
 Onde il parroco, dopo aver dedotti  
 Gli emolumenti suoi, da quei contanti  
 Trassen pertanto 'l pranzo, e col residuo  
 Fe' pel defunto celebrare un triduo.

La memoria di lui saria svanita,  
 Ma in latino sermone, per buona sorte,  
 Scrisse ei stesso in gran parte la sua vita;  
 Le circostanze poi della sua morte,  
 Le aggiunse Polo, che l' opra ha compiu;  
 E allorchè di Cublai venne alla corte,  
 N' ebbe l' original da un mandarino,  
 Poichè colà non s' intendea il latino.

Quelle memorie ed altri manoscritti,  
 Che Polo avea recati d' oriente,  
 Dopo la morte sua fra molti scritti  
 Trovati a caso fur da un suo parente,  
 Che a poco a poco le vendette a un quitti;  
 Qui d' una in altra man passar sovente,  
 E qualche santo, a creder mio, qualche agiolo,  
 Le ha saltate finor dal pizzicagnolo.

In mio potere alfin son pervenute,  
 E or da me tratte son dal lungo oblio.  
 Un veneto signor, da cui le ho avute  
 (Non capisco il perchè) non volle ch' io  
 Dicesi che da lui le ho ricevute;  
 Tacer promisi, e adempio al dover mio.  
 Quando prometto, o Donne mie, lo faccio:  
 Se prometto tacer, crepo ma taccio.

FINE DEL POEMA.

## SCHIARIMENTI.

- Acaar.* Conte Souvarow.  
*Aitona.* Gustavo III, re di Svezia.  
*Almansor.* Ultimo califfo di Babilonia.  
*Apua.* Marescial Pannino.  
*Araba lingua.* Lingua francese.  
*Asia.* Europa, Arabia, Francia.  
*Ataja.* Conte Alessio Orlov.  
*Atima.* Principe Poinatowski, poi re di Polonia.  
*Azodino.* Federico II, re di Prussia.  
*Azum.* Principe Goltzen.  
*Ramburro.* Conte Acherman, direttore dell'Accademia.  
*Battù.* Conte Suan, nipote di Pietro il Grande.  
*Bibrac.* Conte Cobenzel, spedito da Giuseppe II ambasciatore a Pietroburgo.  
*Bozzone.* Giuseppe Bergler, calzolaio tedesco, divenuto confidente di Pietro il Grande.  
*Cajucco.* Paolo Petrowitz, gran-duca.  
*Caracora.* Pietroburgo.

*Castucco.* Principe Orlow, primo favorito e despota dell' impero, a cui l' imperatrice doveva la corona.

*Catai.* La Crimea.

*Cattuna.* Caterina II Aleziowina, imperatrice delle Russie.

*Ciruoù.* Il vescovo.

*Cus.* Altro de' fratelli Orlow, direttore dei conservatorj.

*Cutsai.* Conte Bisbarotti, gran cancelliere dell' impero.

*Farvedino.* Nunzio dell' ultimo califfo di Babilonia.

*Fo e Tso.* Deità tartare.

*Fra Pian-Carpino.* Padre Gian Carlo francescano, nunzio pontificio spedito a Pietroburgo.

*Gengis-Kan.* Pietro il Grande.

*Geppano.* Kerson.

*Goutù.* Principe di Repnia.

*Iama.* Prete semplice in Pietroburgo.

*Memma.* Lisa Bergler, moglie di Borzone, creata dama di corte da Pietro il Grande, e sua favorita.

*Mengo.* Nome ideale.

*Mogollta.* Russia.

*Muli.* Conte Romanzow.

*Naser.* Il re di Danimarca.

*Ocamor.* Nome finto.

*Orenzebbe.* Giuseppe II, imperatore.

*Orlone.* Maresciallo Kastria.

*Ottai.* Pietro III, gran czar.

*Pala.* Conte Souvarow.

*Papa Innocenzo.* Papa Ganganelli.

*Patuf.* Conte Orlow, direttore degli studi.

*Pier delle Vigne.* Mons. de Voltaire.

*Ranodino.* Principe Enrico fratello del re di Prussia Federico II.

*Siveno.* Nome ideale.

*Sogno.* Il Gran Turco.

*Sultan d' Egitto.* Achmet IV, Gran Signore.

*Tacor.* Conte Astermann, amministratore delle forze marittime.

*Tassar.* I due fratelli Orlow incorai nella digrazia della corte.

*Taico.* Principe, conte, marchese.

*Tribara.* Mons. de la Ville, eccellente scrittore francese fatto venire da Parigi dall' imperatrice.

*Tommaso Scardassale.* Nome ideale, che serve per intreccio della storia, e primo eroe del poema.

*Totilla.* Madamigella Engelard.

*Toto, Toctabei.* Principe Potemkin, favorito e despota.

*Turcan.* Conte Wanderlow, ribelle.

*Turfana.* Madama Souvarow, grande maîtresse.

*Turraochina, Toleicon.* Vedi *Cattuna*.

*Ussan.* Principe d' Isambourg.

*Vogliamisa.* Sofia Dorotea di Vurttemberg, gran-duchessa.

*Zelmira.* Nome ideale.

*Zigri.* Nome ideale.

Vi sono altri nomi diversi, i quali sono finti dal poeta per l' intreccio del poema, ed altri che vengono notificati colle sola carica che coprono, o con qualche estranea circostanza; ma che però non sono relativi ad alcuno.